



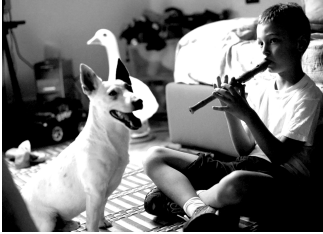
L'ECCEZIONALE QUOTIDIANO

Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia

**Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali**

Osservatorio nazionale per l'infanzia
Centro nazionale di documentazione
e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

**Istituto
degli Innocenti
di Firenze**



L'ECCEZIONALE QUOTIDIANO

Rapporto sulla condizione
dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia

**Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali**

Osservatorio nazionale per l'infanzia
Centro nazionale di documentazione
e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

**Istituto
degli Innocenti
di Firenze**

La relazione è stata realizzata in forma di bozza dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza per conto dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

La relazione è stata discussa e approvata dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia il 14 marzo 2006

Membri dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia

Roberto Maroni (Presidente), Grazia Sestini, Rossella Angiolini, Lucio Babolin, Aldo Bacchicchi, Angela Bardi, Don Oreste Benzi, Valter Martini, Ernesto Caffo, Giuseppe Calvetta, Daniela Calzoni, Laura Cancellieri, Gianfranco Casciano, Fiorella Cava, Adriana Ciampa, Ermenegildo Ciccotti, Giuseppina Coppo, Alessandra Corò, Anna Cutaia, Marina D'Amato, Giovanni Daverio, Giacomo De Candia, Giuseppe De Cicco, Fiorenza D'Ippolito, Mario Dupuis, Giovanna Faenzi, Cynthia Fico, Tiziana Formichetti, Aldo Geria, Don Paolo Giulietti, Marco Griffini, Paolo La Cava, Daniela Lastrì, Anna Leso, Daniela Lucangeli, Paola Lucarelli, Anna Lucchelli, Aurora Lusardi, Alessandra Maggi, Marinella Malacrea, Marina Marino, Giovanni Micali, Mariolina Moioli, Vincenzo Montrasio, Franco Occhiogrosso, Maria Chiara Orlando, Maria Assunta Paci, Morena Piccinini, Daniela Piscitelli, Paola Rossi, Giuseppe Rulli, Maria Letizia Sabatino, Linda Laura Sabbadini, Francesco Tancredi, Anna Toffanin, Rita Tomassini, Alfrida Tonizzo, Germano Tosetti, Angelo Visconti, Tito Zorzi, Franca Zacco

Hanno collaborato alla redazione della relazione

Luigi Anolli – Università degli studi Milano Bicocca
Ilaria Barachini – Istituto degli Innocenti
Angela Bardi – Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Erika Bernacchi – Istituto degli Innocenti
Elena Besozzi – Università cattolica del Sacro Cuore di Milano
Donata Bianchi – Istituto degli Innocenti
Sabrina Breschi – Istituto degli Innocenti
Giuseppe Calvetta – Ministero degli affari esteri
Mara Cardona Albini – Ministero del lavoro e delle politiche sociali
Enzo Catarsi – Università degli studi di Firenze
Carmela Cavallo – Commissione per le adozioni internazionali
Adriana Ciampa – Ministero del lavoro e delle politiche sociali

Ermenegildo Ciccotti – Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza
Corrado Clini – Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio
Raimondo Cocco – Ministero degli affari esteri
Comitato nazionale di bioetica
Claudio Criscuolo – Ministero della difesa
Franco Dalla Mura – Avvocato, Verona
Marina D'Amato – Università degli studi di Roma Tre
Luigi De Sena – Ministero dell'interno
Fiorenza D'Ippolito – Ministero della salute
Paola Di Nicola – Università degli studi di Bologna
Pier Paolo Donati – Università degli studi di Bologna
Mario Dupuis – Provincia di Padova
Graziella Favaro – Pedagogista, Milano
Paolo Federighi – Università degli studi di Firenze
Aldo Fortunati – Istituto degli Innocenti
Sara Galgani – Istituto degli Innocenti
Marina Gasparini – Comune di Milano
Cecilia Gatto Trocchi – Università degli studi di Roma Tre
Donato Greco – Ministero della salute
Giovanni Ingrassi – Procura presso il Tribunale per i minorenni di Milano
Cristiano Inguglia – Università degli studi di Palermo
Gioacchino Lavanco – Università degli studi di Palermo
Mafalda Leal – Prolog Consult, Belgio
Anna Libri – Assistente sociale, Roma
Alida Lo Coco – Università degli studi di Palermo
Roberta Luberti – Medico, psicoterapeuta, Firenze
Daniela Lucangeli – Università degli studi di Padova
Giorgio Macario – Istituto degli Innocenti
Marinella Malacrea – Medico neuropsichiatria infantile, Milano
Giuseppe Mammana – Psicologo psicoterapeuta, Foggia
Vincenza Marino – Ministero del lavoro e delle politiche sociali

Maria Rosa Massaro – Ministero del lavoro e delle politiche sociali
Ministero delle attività produttive
Ministero delle comunicazioni – Comitato Minori e tv
Roberto Maurizio – Pedagogista, Torino
Ersilia Menesini – Università degli studi di Firenze
Francesco Micela – Tribunale per i minorenni di Palermo
Isabella Mingo – Università degli studi di Roma La Sapienza
Joseph Moyersoen – Istituto degli Innocenti
Enrico Moretti – Istituto degli Innocenti
Eleonora Nesi – Istituto degli Innocenti
Franco Occhiogrosso – Tribunale per i minorenni di Bari
Ugo Pace – Università degli studi di Palermo
Emanuele Pellicanò – Istituto degli Innocenti
Paolina Pistacchi – Istituto degli Innocenti
Riccardo Poli – Istituto degli Innocenti
Raffaella Pregliasco – Istituto degli Innocenti
Rosario Priore – Ministero della giustizia
Emanuele Ranci Ortigosa – Sociologo, Milano
Luigi Regoliosi – Università cattolica del Sacro Cuore di Milano
Luisa Ribolzi – Università degli studi di Genova
Roberto Ricciotti – Istituto degli Innocenti
Beniamina Rigo – Ministero del lavoro e delle politiche sociali
Paola Ronfani – Università degli studi di Milano
Roberta Ruggiero – Istituto degli Innocenti
Augusto Sabatini – Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria
Linda Laura Sabbadini – ISTAT
Alessandro Salvi – Istituto degli Innocenti
Rita Saulle – Università degli studi di Roma La Sapienza
Eugenia Scabini – Università cattolica del Sacro Cuore di Milano
Antonella Schena – Istituto degli Innocenti
Silvana Serini – Comune di Bari
Mieke Schurman – EURONET
Maria Giulia Spinola – Ministero degli affari esteri
Lucio Strumendo – Pubblico tutore per l'infanzia Regione Veneto

Maria Teresa Tagliaventi – Università degli studi di Bologna
Giovanni Tarzia – Tribunale per i minorenni di Milano
Giacomo Toffol – Medico pediatra, Treviso
Rossana Trifiletti – Università degli studi di Firenze
Maurizio Tucci – Esperto comunicazione, Milano
Paola Viero – Ministero degli affari esteri
Maria Teresa Vinci – Commissione per le adozioni internazionali
Roberto Volpi – Istituto degli Innocenti

Ha collaborato alla selezione dei dati statistici
Sara Galgani – Istituto degli Innocenti

Hanno collaborato alla realizzazione delle segnalazioni
bibliografiche in collaborazione con la Biblioteca Innocenti
Library

Anna Maria Maccelli – Istituto degli Innocenti
Rita Massacesi – Istituto degli Innocenti
Cristina Ruiz – Istituto degli Innocenti

Hanno collaborato alla raccolta della documentazione
Maria Bortolotto – Istituto degli Innocenti
Vanna Cherici – Istituto degli Innocenti
Aurora Siliberto – Istituto degli Innocenti

Segreteria di redazione e realizzazione grafica
Anna Buia – Istituto degli Innocenti
Caterina Leoni – Istituto degli Innocenti
Cristina Caccavale – Istituto degli Innocenti
Barbara Giovannini – Istituto degli Innocenti
Maria Cristina Montanari – Istituto degli Innocenti
Paola Senesi – Istituto degli Innocenti

Sommario

Premessa

IX

Parte prima

Capitolo 1. Infanzia e adolescenza: identità e bisogni	3
1. La costruzione sociale dell'identità dei bambini e degli adolescenti oggi	3
2. Le trasformazioni delle famiglie	7
3. Identità e territorio	15
4. Identità e genere	19
5. Identità ed etnie	28
 Capitolo 2. Ambiti di esperienza	 45
1. Le famiglie	45
2. Assicurare il diritto alla famiglia	69
3. Sistema educativo e formativo	89
4. Tempo libero	119
5. Partecipazione sociale, senso civico e fenomeni aggregativi	137
6. Il primo ingresso nel mondo del lavoro	142
7. I nuovi "pollicini"	145
8. La formazione nazionale interregionale degli operatori che si occupano di infanzia	151
 Capitolo 3. Questioni aperte	 157
1. La violenza sui minori	157
2. L'evoluzione della devianza e il disagio tra normalità e devianza	220
3. La violenza dei minori	239
4. La salute di bambini e adolescenti	266
5. Il lavoro dei minori	327
6. La questione emergente dei minori stranieri non accompagnati	341

Parte seconda

Capitolo 1. Lo spazio europeo delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza	372
1. La normativa dell'Unione europea sull'infanzia e il suo recepimento nell'ordinamento italiano	372
2. La costruzione sociale dell'infanzia e dell'adolescenza nella carta europea dei diritti fondamentali	374
3. Le politiche dell'Unione europea che hanno conseguenze sull'infanzia	378

4. Verso una politica europea per l'infanzia e l'adolescenza: il gruppo intergovernativo L'Europe de l'Enfance e la Rete europea degli osservatori nazionali per l'infanzia ChildONEurope	384
5. Progetti e interventi con finanziamento europeo (FSE e altre linee di finanziamento EU)	387
6. Il Consiglio d'Europa e la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza	000

Capitolo 2. Politiche e servizi per l'infanzia e l'adolescenza

1. Riforme costituzionali e politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza	403
2. Evoluzione e sviluppo delle politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza	408
3. Regimi di welfare e definizioni della cura dei bambini come "bene sociale": le caratteristiche italiane	412
4. L'attuazione della legge 285/97 nel secondo triennio	415
5. Funzioni delle politiche sociali, dal governo alla <i>governance</i>	419
6. Piani di zona, ambiti territoriali e modalità di governo delle politiche sociali nella normativa nazionale e nella programmazione regionale	424

Capitolo 3. Strategie e buone pratiche delle amministrazioni centrali, delle regioni, degli enti locali e della società civile

1. L'impegno delle amministrazioni centrali	431
2. L'impegno delle amministrazioni regionali	475
3. L'impegno del terzo settore	484

Riferimenti bibliografici

A p p e n d i c e

Quotidiani e bambini

Segnalazioni tratte dalla banca dati bibliografica del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Tavole statistiche

Premessa

La relazione biennale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia è stata redatta in base alle indicazioni programmatiche predisposte dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza nel gennaio del 2004, dedicando particolare attenzione oltre che alla descrizione della condizione dei fanciulli nel nostro Paese, anche ai fenomeni nuovi che si vanno delineando in questo universo.

Le linee guida dettate dall'Osservatorio nazionale sono state sviluppate dal gruppo di lavoro del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza che ha provveduto a declinare le indicazioni ricevute mettendo in rilievo sia la disamina degli ambiti di vita, sia gli ambiti problematici dei bambini e degli adolescenti in Italia.

La relazione ha impegnato molti dei collaboratori del Centro nazionale oltre a un gruppo di esperti e docenti universitari su temi specifici (in totale sono stati impegnati 58 professionisti).

La relazione è poi corredata da un'ampia documentazione statistica proveniente dalla banca dati specifica che il Centro nazionale aggiorna, senza soluzione di continuità, con dati propri (prodotti principalmente con indagini censuarie) e con i dati statistici provenienti dalle istituzioni (ISTAT prima di tutto) che producono a vario titolo dati su infanzia e adolescenza. Le banche dati statistiche del Centro nazionale sono frutto di un lavoro costante di individuazione di fonti e sistematizzazione dei dati che origina, da ormai quasi un decennio, con la creazione di serie storiche di fondamentale importanza per l'illustrazione e la comprensione della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. La banca dati nazionale, con molti indicatori a livello regionale, consta di circa 140 indicatori elementari su 20 aree tematiche, mentre la banca dati riguardante i Paesi dell'Unione europea assomma circa 70 indicatori elementari su 10 tematiche. I dati del Centro spaziano da quelli demografici a quelli sanitari, da quelli sulle famiglie a quelli dei bambini e degli adolescenti fuori dalla famiglia, da quelli dell'istruzione a quelli della giustizia.

Dalla banca dati emerge che i cittadini minorenni in Italia sono 9.842.726 (anno 2003) – il 17,2% della popolazione totale – con una prevalenza dei maschi (5.054.170) sulle femmine (4.788.556) e una diminuzione rispetto ai dati precedenti che corrisponde a una tendenza in atto ormai da decenni in Italia.

Basti pensare che nel 1991 i bambini e gli adolescenti in Italia erano 11.518.344, quindi in poco più di dieci anni si è registrata una contrazione di 1.675.618 unità.

Il tasso di natalità sembra mostrare segni di ripresa passando da 1,2 nati per ogni donna in età feconda della fine del decennio scorso agli 1,3 nati per ogni donna in età feconda del 2003 con una crescita minima, costante negli ultimi anni. La denatalità, in quest'ultimo periodo, ha toccato anche le regioni meridionali che, tuttavia, presentano tassi di natalità maggiori rispetto alle regioni del Centro-nord. Queste ultime mostrano comunque segni di una ripresa della natalità – pur con variazioni minime ma non trascurabili – dovuta al contributo delle donne immigrate ma non solo.

Una contrazione così forte nelle classi di età minorili sommata all'aumento della speranza di vita media – un bambino nato nel 2000 aveva una speranza di vita di 76,5 anni se maschio e 82,5 anni se femmina – modifica in maniera sostanziale l'indice di vecchiaia

(persone di 65 anni e più ogni 100 persone di 0-14 anni) della popolazione italiana che passa da 96,6 nel 1991 a 133,8 nell'anno 2003.

Questi dati rilevano il cambiamento della struttura della popolazione italiana e hanno e avranno nel futuro un peso determinante nella ridefinizione delle politiche di welfare del nostro Paese.

I dati ci dicono ancora che in Italia nascono pochi bambini e nello stesso tempo che il tasso di mortalità infantile (morti nel primo anno di vita ogni mille nati vivi) è stato drasticamente abbattuto, praticamente dimezzato. Infatti, i morti di meno di un anno erano 4.571 nel 1990 e 2.429 nel 2000; il tasso di mortalità infantile è passato dall'8,2 ogni mille nati vivi del 1990 al 4,3 ogni mille nati vivi del 2000. In questo caso, poi, un approfondimento (dalle banche dati del Centro nazionale) sul tema della mortalità dei bambini fino a 14 anni evidenzia, positivamente, come in Italia ci sia una minore mortalità per cause violente (incidenti stradali, avvelenamenti ecc.) rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea.

La relazione, come da mandato dell'Osservatorio nazionale, si sviluppa in due parti: la prima con l'analisi puntuale della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia; la seconda con un esame dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in base alle normative italiane – alla luce della riforma del titolo V della Costituzione – ed europee e con una ricognizione delle buone pratiche messe in atto dalle amministrazioni dello Stato (ministeri, Regioni ed enti locali) e dalle associazioni che si occupano, a vario titolo, della promozione e della tutela dei diritti dei cittadini minorenni.

La prima parte è stata a sua volta suddivisa in tre capitoli, nel primo si individuano le identità e i bisogni dei bambini e degli adolescenti in cui si manifestano le tendenze demografiche (sopra accennate) e le variazioni che esse producono sulla struttura della popolazione, con la forte diminuzione della componente che fa riferimento all'infanzia e all'adolescenza. Questi dati sono accompagnati da analisi sulla costruzione dell'identità sia in rapporto al territorio sia in rapporto al genere.

Nel secondo capitolo – Ambiti di esperienza – si esaminano i vari aspetti della vita dei bambini e degli adolescenti, prima fra tutti la famiglia e le trasformazioni che l'hanno attraversata. Si evidenzia a questo proposito un aumento del numero delle famiglie e una contemporanea diminuzione del numero dei componenti per effetto della denatalità e dell'invecchiamento della popolazione. Nel contempo, si evidenzia come l'instabilità matrimoniale, con l'aumento delle separazioni e dei divorzi, porti il numero dei figli affidati – ogni anno – dai circa 47 mila del 1994 ai circa 79 mila del 2002, con un sostanziale raddoppio.

Il tema della famiglia come diritto primario e imprescindibile per ogni bambino si estende, quindi, all'analisi dei principali interventi necessari in quelle realtà in cui il nucleo familiare, senza aiuti mirati, non riesce a garantire un contesto adeguato per la crescita e il benessere dei figli. Un insieme di interventi a sostegno della famiglia di origine *in primis* – anche sviluppati in forme connotate da maggiore flessibilità rispetto alle nuove specifiche esigenze emergenti – e affidamento e adozione in casi estremi rappresentano, in sintesi, il quadro di interventi promossi e garantiti nell'ottica dell'ampio processo di deistituzionalizzazione nel quale si è mosso lo Stato italiano.

Sono stati analizzati i contesti di relazione e crescita extrafamiliari iniziando dall'area dei servizi per la prima infanzia, fondamentale contesto educativo per i bambini e imprescindibile presupposto per una completa autodeterminazione nelle scelte genitoriali, si constata a questo proposito che è l'offerta a sollecitare la diffusione della cultura dei servizi e la conseguente domanda che cresce proprio dove l'offerta è maggiore.

L'ambito scolastico è analizzato con approfondimenti connessi a tre aree specifiche: uno degli elementi fondamentali che caratterizzano i contesti educativi e formativi di oggi, la forte presenza di bambini immigrati e la conseguente sfida rappresentata dall'integrazione scolastica per il ripensamento del sistema; il fenomeno delle difficoltà e dei disturbi dell'apprendimento scolastico e la percezione che di questi fenomeni hanno i diversi soggetti chiamati in causa; infine, il rapporto fra mondo pubblico e privato nelle scelte scolastiche familiari. Quindi, una focalizzazione "all'area di mezzo", quella di raccordo con gli altri contesti di affermazione sociale del soggetto: non solo i primi contatti ed esperienze nel mondo del lavoro ma anche tutto l'"altro" sistema di esperienze e relazioni che caratterizzano il tempo libero.

Il terzo capitolo – Questioni aperte – esamina gli ambiti problematici riguardanti l'infanzia e l'adolescenza come le violenze e i maltrattamenti sui minori, con analisi riguardanti le violenze in famiglia e le misure di prevenzione della violenza attraverso azioni di sostegno alla genitorialità. Il tema – più volte evidenziato dai media – degli omicidi in famiglia rivela che circa il 16% delle vittime (anno 2003) risultavano essere figli.

Si passa, poi, a esaminare il tema dei comportamenti a rischio tra gli adolescenti che presenta molteplici elementi di complessità. Uno degli elementi di maggior criticità individuato dagli studiosi del tema è la difficoltà di costruire riflessioni e azioni preventive adeguate in ordine ai comportamenti a rischio degli adolescenti, quando il sistema culturale di riferimento in cui essi vivono propone loro un modello di vita basato proprio sul rischio vissuto come una componente positiva della vita.

La criminalità minorile in Italia è inferiore a quella degli altri Paesi europei. Gli ultimi dati statistici – elaborati nel settembre 2003 dal Dipartimento per la giustizia minorile – riguardano i minori denunciati all'autorità giudiziaria nell'anno 2001 dalle forze di polizia nei Paesi dell'Unione europea (fonte Interpol) e, pur riferendosi a classi di età non perfettamente coincidenti, evidenziano che l'allarme "criminalità minorile" riguarda le nazioni del Centro e del Nord Europa. Un'attenzione particolare è dedicata all'esame della tematica dei minori stranieri non accompagnati che tanto rilievo assume nel nostro Paese. Sempre nel capitolo sulle questioni aperte è affrontato il tema del lavoro minorile, con particolare riferimento ai "nuovi" lavori: i minori nello sport e nello spettacolo.

Nel campo della tutela della salute e degli stili di vita sono analizzate problematiche storicamente conosciute (dipendenze da alcol e droghe) e problematiche nuove quali la dipendenza da gioco d'azzardo e le internet-dipendenze così come anche quelle dei disturbi alimentari. Particolare attenzione è dedicata alla tematica dell'incidentalità stradale che determina il maggior numero di morti per cause violente fra i ragazzi di 14-17 anni.

Nella seconda parte della relazione biennale si analizzano le normative europee che hanno una ricaduta sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e il loro recepimento nell'ordinamento italiano.

Sono poi affrontati i temi delle riforme costituzionali del titolo V della Costituzione e le loro conseguenze sulle politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza.

Infine, si esaminano le strategie e le buone pratiche per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza messe in atto dalle amministrazioni centrali, dalle Regioni, dagli enti locali e dalla società civile.

P a r t e p r i m a

Capitolo 1

Infanzia e adolescenza: identità e bisogni

1. La costruzione sociale dell'identità dei bambini e degli adolescenti oggi

Per tratteggiare l'odierna costruzione sociale dell'infanzia e dell'adolescenza occorre giovarsi della distanza che consente un breve sguardo nel passato. Gli storici sociali da Ariès (1968) a Demos J. e Demos V. (1969) hanno rintracciato lungo il corso della storia dell'Occidente il configurarsi e il dilatarsi delle diverse stagioni della vita (che appunto chiamiamo infanzia, adolescenza e giovinezza) separate le une dalle altre, di contro a una visione della vita – che è durata fino alle soglie dell'età moderna – nella quale dopo pochi anni dell'infanzia (da *in-fans* non parlante) il piccolo dell'uomo si avviava velocemente verso l'età adulta che coincide praticamente con lo sviluppo biologico.

Come ricorda Ariès (1968), nel medioevo il concetto di infanzia non esisteva: anche se i trattati pseudoscientifici usavano termini dotti quali “infanzia” e “puerizia”, in realtà non esisteva una coscienza diffusa delle particolari caratteristiche infantili che distinguono il bambino dall'adulto. Una prova di questo sta, per esempio, nella mancanza di un vocabolo preciso per indicare il bambino: in molte lingue infatti i termini “figlio”, “valletto”, “ragazzo” erano intercambiabili e implicavano un'idea di subordinazione, di dipendenza, essendo traslati dal vocabolario feudale. Non esisteva un modo di vestire tipico dei bambini, che si presentavano e venivano rappresentati come adulti in miniatura. In molti quadri, figure infantili erano usate per arricchire scene della vita quotidiana poiché erano una cornice della più centrale vita adulta. D'altra parte, come era possibile che l'infanzia fosse presa in considerazione se la maggior parte dei bambini non sopravviveva? L'infanzia era costituita da pochi anni di vita incerta e quando il bambino non aveva più bisogno delle cure materne entrava a far parte del mondo adulto. A sette-otto anni il bambino raggiungeva una parziale indipendenza economica, ma rimaneva in famiglia poiché la famiglia aveva bisogno del suo apporto economico. La lunghezza di questo periodo di permanenza presso la famiglia d'origine dipendeva dalle condizioni socioeconomiche della famiglia stessa. In alcuni casi, infatti, i bambini erano mandati dai genitori presso altre famiglie come domestici o apprendisti.

Solo nel Seicento s'incominciano a prendere in considerazione i bambini in quanto tali, si cerca per loro un abbigliamento particolare e sono guardati anche come fonte di svago e di distensione per gli adulti. Iniziano in questo periodo anche le preoccupazioni per la fragilità psichica oltre che fisica del bambino, si rivela perciò necessario cercare di proteggerlo. Nel Settecento, soprattutto i moralisti dedicheranno loro attenzione, considerandoli in un periodo critico della vita che ha bisogno di guida. Nasce il concetto di educazione, di formazione del bambino perché sia adeguatamente preparato per la vita adulta. Le nuove istituzioni educative, la scuola in particolare, hanno un ruolo determinante nel sottrarre il bambino al mondo degli adulti e nel “riempire” lo spazio concettuale dell'infanzia.

Da allora, di certo l'infanzia ha sempre più acquisito centralità al punto che si parla, a proposito della società borghese dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, di puerocentrismo. La famiglia borghese si può definire puerocentrica nel senso che investe fortemente sui figli, soprattutto come strumento di quella riuscita familiare che è stata la base della economia capitalistica. Potremmo dire che il figlio è l'elemento centrale e propulsivo di una coppia forte che spinge in avanti e il bambino viene considerato per la prima volta "soggetto di diritti". Ne è segno la prima Dichiarazione dei diritti del fanciullo emanata dalla Società delle nazioni unite nel 1924, ripresa e ampliata nella successiva versione del 1959.

Ma nel momento del suo massimo sviluppo – ovvero intorno agli anni Sessanta – questa famiglia entra in crisi e con essa la sua rappresentazione dell'infanzia. Possiamo dire che al puerocentrismo acquisitivo si sostituisce gradatamente il puerocentrismo narcisistico, tipico della postmodernità: e tale rappresentazione dell'infanzia sembra permanere in forma ancora più accentuata nei giorni nostri. Il bambino "soggetto di diritti" diviene oggetto di pre-occupazione degli adulti. Accanto a una nuova sensibilità nei confronti del bambino, del suo mondo cognitivo e affettivo (si pensi ai contributi dati dalla psicologia dello sviluppo e dalla psicoanalisi infantile) si fa strada un nuovo rischio: il bambino, prodotto e prolungamento dell'adulto. Oggi la vita del bambino è scandita da tutta una serie di attività dettate dagli adulti, che spesso saturano completamente il suo tempo limitando se non addirittura annullando quei margini di libera espressione, di creatività tipici dell'infanzia. A ciò si aggiunge anche una progressiva tendenza ad anticipare le tappe della crescita, a far acquisire sempre più precocemente quelle competenze ritenute utili per l'affermazione sociale. Nella nostra avanzata società occidentale e in particolare in quella italiana (diverso è, infatti, il quadro nelle società orientali) i genitori investono grandemente sul piano affettivo nei pochi figli che mettono al mondo: essi tendono perciò a rispecchiarsi in essi e a riversare su di loro proprie attese e bisogni. Più che "figlio di famiglia" ed espressione del progetto della coppia, il figlio diviene colui che istituisce la coppia stessa. In un periodo storico in cui il legame matrimoniale tende a essere fragile e in cui gli aspetti normativi si fanno più incerti e sfumati, il vincolo di filiazione resta l'unico su cui investire in modo certo e continuativo. Sembra dunque che sia il figlio a dare senso e stabilità alla coppia a fronte della forte instabilità della stessa (Théry, 1998). Tale immagine di bambino porta dentro di sé l'inconsapevole bisogno realizzativo dei genitori e degli adulti e ha ovviamente forti ripercussioni sullo stile educativo praticato. Seguendo Daniel Marcelli (2004) possiamo dire che oggi il genitore non è tanto teso al compito di educare, cioè tirare fuori da sé (*ex-ducere*) quanto piuttosto portato a sedurre, ad attirare il bambino a sé (*se-ducere*), a compiacerlo, a saturare e prevenire ogni suo bisogno, spesso iperstimolandolo, complice in questo la società dei consumi che è ovviamente gestita dagli adulti. L'attuale rappresentazione e costruzione dell'infanzia vede il bambino come essere potenzialmente perfetto e precocemente competente, il bambino "sovrano" o il bambino "idolo" della famiglia affettiva (Pietropolli Charmet, 2000). A tale rappresentazione del bambino fa da contrappunto un'analogia rappresentazione della funzione genitoriale che poco rimanda alla storia generazionale di cui è parte e che precede genitori e figli ma piuttosto si declina nella capacità di competenza. Essere un genitore perfetto (o quasi) in grado di dare felicità al figlio, questo pare il *must* odierno che segue l'attuale linea narcisistica. In questa situazione, paradossalmente, il bambino rischia di perdere la sua infanzia, la sua specificità di essere *in fieri* e dipendente che domanda un adulto non paritario ma responsabile, in grado di dar-

gli limiti oltre che gratificazioni e che lo sappia vedere come nuova generazione familiare e sociale. Ma perché ciò avvenga il bambino deve poter cercare il suo senso in una genealogia familiare e in una storia culturale che precede lui e i suoi genitori senza essere costretto a fornire, con le sue prestazioni, senso esistenziale al genitore e all'adulto che l'hanno smarrito.

Il massiccio investimento affettivo e cognitivo nel figlio porta, poi, come conseguenza un rallentamento e una difficoltà nel processo di distacco che pare essere la caratteristica oggi saliente dell'adolescenza, sempre più prolungata.

E veniamo all'adolescenza. Anche il concetto di adolescenza, come quello di infanzia, può essere datato: secondo Demos e Demos (1969), tale concetto compare sulla scena tra il XIX e il XX secolo. L'idea di adolescenza e le caratteristiche che oggi attribuiamo a questa fase della vita erano ignote prima degli ultimi vent'anni del XIX secolo: si potrebbe quasi definirla una creazione di questo periodo, benché incorpori atteggiamenti e modi di pensare più antichi.

La genesi del concetto di adolescenza va ricercata, sempre secondo Demos e Demos, in due filoni letterari: quello che riguarda i consigli sull'educazione dei figli e quello indirizzato ai giovani in generale, riguardante soprattutto problemi di carattere morale che, come dice G. Stanley Hall agli inizi del secolo, enfatizza la "tempesta" adolescenziale. Successivamente – e per merito dell'antropologia, in particolare per il contributo di Margaret Mead negli anni Trenta – si è incominciato a mettere in discussione l'inevitabilità della crisi psicologica puberale, fenomeno comune nell'Occidente ma sconosciuto, per esempio, nella cultura samoana e in tutte le culture primitive nelle quali l'adolescenza è un periodo limitatissimo della vita, la cui conclusione e il relativo passaggio alla condizione adulta sono sanciti da precisi riti di "iniziazione". Le scienze sociali sono state così sollecitate a ripensare l'influenza della cultura sui dati biopsicologici e la riflessione si è diretta a individuare le condizioni storiche che hanno consentito il dilatarsi dell'adolescenza.

Essa pare profondamente legata ai fenomeni sociali che hanno caratterizzato il passaggio da una società agricola a una urbana e industriale e ai conseguenti mutamenti della struttura familiare. Nell'ambiente urbano si sviluppa, infatti, un'evidente discontinuità tra i diversi gruppi d'età e un'omogeneità al loro interno; la lontananza è anche fisica, dato che i genitori sono al lavoro e i figli a scuola per un periodo sempre più lungo. L'adolescenza diviene così un periodo prolungato che confluisce nella giovinezza.

Il primo a parlare esplicitamente di gioventù come la intendiamo oggi è stato Keniston nel 1970 in un articolo intitolato *Youth: a New Stage of Life*; da quel momento molti furono i tentativi compiuti per comprendere la genesi delle controculture giovanili sviluppatesi negli anni Sessanta e le loro possibili influenze sul mutamento sociale. Negli anni Sessanta i giovani si impongono all'attenzione del mondo adulto dando vita a movimenti di protesta politico-sociale e a culture alternative (Coleman, 1974). I giovani di questi anni appartengono alla coorte del *baby boom* verificatosi dopo la seconda guerra mondiale, sono perciò molto numerosi e la società fatica ad assorbirli; trovare lavoro è molto difficile. Alla società non è più necessario l'impiego di giovani e bambini, per cui le istituzioni educative diventano un "parcheggio" e un mezzo per avere una preparazione più completa e maggiori possibilità occupazionali. D'altra parte, i giovani stessi sembrano non voler entrare a far parte del mondo adulto, anzi, rivendicano una propria identità a esso contrapposta o comunque da esso distinta.

La giovinezza si è, negli ultimi decenni, ulteriormente prolungata e nel contempo ha perso alcune sue caratteristiche di accentuata conflittualità col mondo adulto. Parliamo oggi di giovani adulti¹ o giovane adultità per indicare un'età della vita che ha alcune caratteristiche adulte (voto, maggiore età, libertà decisionale) e caratteristiche giovanili (tra le quali spiccano la, almeno parziale, dipendenza economica e la prolungata presenza nella famiglia d'origine).

Le ricerche condotte negli ultimi vent'anni notano come l'attuale costruzione sociale dell'adolescenza e della giovinezza ruoti attorno ad alcuni temi dominanti quali quelli del disincanto, della reversibilità delle scelte e della sempre aperta possibilità di sperimentazione. Emerge con ciò una figura di giovane sempre più pragmatico, che concentra la propria attenzione sul presente, costruito in una pluralità di ambiti (dalla famiglia, all'ambito scolastico e lavorativo, alle reti amicali) senza precise gerarchie di fini. Il criterio della reversibilità implica la possibilità di effettuare scelte che consentano di tornare costantemente sui propri passi (Cavalli, De Lillo, 1993; Cavalli, De Lillo, 1996; Buzzi, Cavalli, De Lillo, 1997; Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002). In questo senso Garelli (1984) ha definito i giovani "generazione della vita quotidiana" per il loro pragmatismo e la loro capacità di adattamento al relativismo e alla frammentazione della società complessa, caratterizzati da un generale indebolimento delle capacità progettuali. Ma potrebbe essere diverso visto che gli adulti più che figure di identificazione sono figure di rispecchiamento?

Comunque, mentre si rileva il disincanto affettivo, l'indebolimento e la pluralizzazione delle appartenenze, la strutturale incapacità a legarsi a qualcosa in modo definitivo, si rileva anche il persistere di un forte attaccamento al valore "famiglia" e all'attenuazione, fino alla completa scomparsa, dei conflitti intrafamiliari (Carrà Mittini, 2001). Si assiste oggi anche a un mutamento dei percorsi e delle sequenze che portano l'adolescente all'assunzione di uno *status* adulto. Mentre fino a pochi decenni fa il passaggio dall'adolescenza alla condizione adulta costituiva un salto abbastanza rapido, definito da sequenze ben definite (fine della scuola, inizio del lavoro, acquisizione dell'indipendenza economica, uscita dalla casa e matrimonio), oggi tale transizione ha assunto le caratteristiche di una lunga fase di moratoria caratterizzata da una notevole estensione temporale, dalla scomparsa o dall'attenuarsi del valore e del significato simbolico dei tradizionali riti di passaggio e dal venir meno della loro sequenza temporale. A ciò è necessario aggiungere anche molti fattori sociali quali la marginalizzazione sociale dei giovani, la difficoltà nel reperire un lavoro e una casa e l'elevato costo della vita. Conseguentemente i giovani tendono a prolungare la loro permanenza nelle famiglie d'origine o in ogni caso a farvi ritorno temporaneamente, dopo periodi più o meno lunghi di lontananza, per motivi di studio o anche dopo il fallimento matrimoniale. Il fenomeno dell'allungamento della giovinezza ha dato forma, soprattutto in Italia, alla cosiddetta famiglia lunga del giovane adulto, basata su una particolare forma di patto e di scambio tra le generazioni familiari (Scabini, Rossi, 1997).

In breve: da una parte il giovane-adulto si costruisce entro le mura domestiche una "zona franca", totalmente autonoma e privata in cui gode di grande libertà. Come rilevato anche dalle recenti ricerche (ISTAT, 2000) egli può così contare sull'appoggio e sulla risorsa della famiglia d'origine senza particolari costrizioni. Di fronte a un futuro incerto,

¹ Per una prima analisi della condizione del giovane adulto in Italia vedasi: Scabini, Donati, 1988; Bergeret, J. et al., 1987, p. 173.

la famiglia d'origine rappresenta la sua fondamentale certezza. Sottolineano Larson, Wilson e Mortimer (2002) che nella nostra società tecnologica e complessa ai giovani sono richieste abilità e competenze sempre più specifiche a più livelli. La famiglia rappresenta il luogo dove poter prolungare il tempo di preparazione all'inserimento in un'arena sociale sempre più competitiva. Come viene documentato da nostre ricerche (Carrà, Marta, 1995; Scabini, Cigoli, 1997; Scabini, Cigoli, 2000) a partire da questo contesto familiare particolarmente supportivo, il figlio può avventurarsi a piccoli passi nel sociale e fare esperienza "controllata" del mondo del lavoro che è al centro delle sue preoccupazioni. Allo stesso modo egli affronta l'esperienza affettiva, spostando in avanti la decisione di fare famiglia. Il giovane riesce così ad avere un consistente periodo di moratoria in cui mettersi alla prova nella vita affettiva e lavorativa senza doversi far carico in maniera completa dei vincoli e delle responsabilità che queste scelte implicano. La sua identità è, così, sospesa. Dal canto loro, i genitori apprezzano l'aspetto di tregua relazionale in assenza di un'elevata conflittualità che connota questa fase e si trovano a goderne di riflesso gli effetti, prolungando la loro funzione genitoriale senza le difficoltà tipiche della prima adolescenza (Scabini, Iafrate, 2003). Anche in questo caso i genitori non si pongono come figure di identificazione, piuttosto essi stessi si rispecchiano nei loro figli in quanto questi ultimi godono di una condizione di vita libera e ricca di possibilità che essi non hanno potuto avere pur desiderandola.

La giovinezza diviene così, nella nostra società, non tanto un'età della vita ma piuttosto una condizione privilegiata, un tempo ideale che si distingue e contrappone non alla condizione adulta ma alla vecchiaia. *Forever young*, come dice una nota canzone, è un'aspirazione di tutti.

2. Le trasformazioni delle famiglie

2.1 Aumentano le famiglie e diminuisce il numero dei componenti

Il processo di semplificazione delle strutture familiari continua a far registrare un incremento del numero di famiglie e una diminuzione del numero medio di componenti che si attesta a 2,6 e ciò per effetto del calo della fecondità e dell'aumento dell'invecchiamento della popolazione, con conseguente peso delle famiglie di dimensione più piccola (le famiglie di anziani sono solitamente di uno o due componenti). Crescono i single (dal 21,1% del 1993-1994 al 25,4% del 2002-2003) e le famiglie di 2 componenti; diminuiscono le famiglie di 4 componenti e più. In particolare aumentano le coppie senza figli mentre diminuiscono le coppie con figli e le famiglie più numerose. Diminuisce il numero di componenti anche tra le coppie con figli perché diminuisce il numero di figli per coppia.

La struttura e la tipologia delle famiglie evidenziano, comunque, una forte differenziazione territoriale: è nel Nord-ovest che si registra la quota più alta di single (28,1% delle famiglie), di famiglie monogenitore (11,7%), di coppie senza figli senza altri componenti (21,7% insieme al Nord-est 21,5%); il Nord-ovest presenta il minor peso di coppie con figli senza altri componenti (37,0%). Nel Sud si registra la quota minima di persone che vivono sole (21,1%) e quella massima di coppie con figli (65,6%).

È interessante sottolineare come l'Italia centrale e il Nord-est mantengano il primato delle famiglie complesse: se si considerano le famiglie con un nucleo e altre persone e le

famiglie con più nuclei emerge che queste sono il 6,9% nell'Italia centrale e il 5,9% nel Nord-est a fronte di un 4,0% nell'Italia nordoccidentale e un 5,5% e 4,2% rispettivamente per l'Italia meridionale e insulare.

La situazione dei centri delle aree metropolitane appare come quella più radicalizzata dal punto di vista delle strutture familiari: poco più di un terzo sono single e le coppie senza figli sono circa un terzo delle famiglie; in questi stessi centri è massima la percentuale di famiglie monogenitore e minima quella di coppie con figli.

2.2 Aumenta la varietà dei tipi di famiglia

Aumentano le nuove famiglie: i single non vedovi, i genitori soli non vedovi, le coppie non coniugate e le famiglie ricostituite. Se li consideriamo complessivamente passano da 3.458.000 del 1993-1994 a 4.857.000 del 2002-2003, 1.400.000 in più in dieci anni. La famiglia italiana ha subito un processo di profonda trasformazione nella struttura e nelle relazioni tra i suoi componenti: cambiamenti del rapporto di coppia generati dalla mutata condizione femminile, ridotta propensione al matrimonio, crescente instabilità coniugale e maggiore accettazione sociale della convivenza *more uxorio*. Aumenta come conseguenza di tali mutamenti la varietà delle forme familiari in tutte le zone del Paese, anche se di più nel Centro-nord dove le trasformazioni complessive sono maggiori. Le convivenze *more uxorio* e le famiglie “ricostituite” – formatesi dopo lo scioglimento di una precedente unione coniugale di almeno uno dei due partner – costituiscono un fenomeno emergente anche se non ai livelli di altri Paesi occidentali. Le coppie non coniugate (564.000) e le famiglie ricostituite (698.000) rappresentano, rispettivamente, il 3,9% e il 4,8% del totale delle coppie. A queste tipologie familiari si aggiungono 885.000 nuclei di genitori soli non vedovi (soprattutto donne) e tre milioni di single non vedovi per un totale di 8.392.000 persone che vivono in famiglie non tradizionali. Emerge una particolarità del fenomeno delle libere unioni italiane: il modello di convivenza è quello prematrimoniale, la convivenza come periodo di prova dell'unione che diventa matrimonio dopo che si è sperimentata l'unione di fatto o si aspetta un figlio. Ciò vuol dire che negli anni c'è stato un elevato tasso di ricambio delle convivenze che hanno solitamente una durata breve di circa due anni. Secondo i dati del 1998, 3.037.000 sono le persone che hanno sperimentato nel corso della vita la libera unione in Italia, il 6,6% della popolazione di 15 anni e più. Il dato è differenziato territorialmente e vede il Centro e il Nord-est ai livelli più alti (7,0% e 8,5%), insieme ai grandi centri metropolitani (8,4%), Bolzano, la Val d'Aosta, l'Emilia-Romagna e il Friuli-Venezia Giulia sono le regioni che presentano la diffusione maggiore di questo tipo di forma familiare. L'esperienza di convivenza ha coinvolto maggiormente persone attualmente separate o divorziate (31,1%), laureati e diplomati (9,7% e 7,2%), occupati e disoccupati. Tra gli occupati va sottolineato il valore elevato delle dirigenti, imprenditrici e libere professioniste che più dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti hanno sperimentato un'unione libera (16,9% contro 10,6%).

Tabella 1 - Famiglie per tipologia. Media 1993-1994, 2002-2003 (per 100 famiglie)

Tipologia di famiglia	1993-1994		2002-2003	
	in migliaia	%	in migliaia	%
Famiglie senza nuclei	4.739	22,9	6.029	27,2
Una persona sola	4.369	21,1	5.624	25,4
Famiglie con un nucleo	15.654	75,8	15.866	71,5
Un nucleo senza altre persone	14.866	72,0	14.985	67,5
Coppie senza figli	3.863	18,7	4.250	19,2
Coppie con figli	9.436	45,7	9.049	40,8
Un solo genitore con figli	1.567	7,6	1.684	7,6
Un nucleo con altre persone	788	3,8	881	4,0
Coppie senza figli	210	1,0	286	1,3
Coppie con figli	469	2,3	446	2,0
Un solo genitore con figli	109	0,5	148	0,7
Famiglie con due o più nuclei	272	1,3	292	1,3
Totale	20.665	100	22.187	100

Fonte: ISTAT, Indagini multiscopo 1989, 1990, 1993, 1994, 1997, 1998, 2002, 2003

Tabella 2 - Famiglie per ripartizione geografica e tipologia. Media 2002-2003 (per 100 famiglie)

Tipologia di famiglia	Ripartizioni geografiche					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Famiglie senza nuclei	29,8	27,4	29,3	23,1	24,4	27,2
Una persona sola	28,1	25,5	27,6	21,1	22,5	25,4
Famiglie con un nucleo	69,6	71,3	68,9	75,1	74,4	71,5
Un nucleo senza altre persone	66,3	66,7	63,9	71,4	71,4	67,5
Coppie senza figli	21,7	21,5	19,3	15,3	16,1	19,2
Coppie con figli	37,0	37,9	37,0	48,2	47,8	40,8
Un solo genitore con figli	7,6	7,3	7,8	7,9	7,4	7,6
Un nucleo con altre persone	3,3	4,6	5,1	3,8	3,0	4,0
Coppie senza figli	1,3	1,6	1,6	0,8	0,9	1,3
Coppie con figli	1,4	2,2	2,7	2,2	1,5	2,0
Un solo genitore con figli	0,5	0,8	0,7	0,7	0,7	0,7
Famiglie con due o più nuclei	0,7	1,3	1,8	1,8	1,2	1,3
Totale	6.243	4.247	4.444	4.861	2.392	22.187

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003

Tabella 3 - “Nuove famiglie” e persone che vivono in nuove famiglie per tipo. Media 2002-2003

Tipologia di famiglia	N. famiglie	N. persone che ci vivono
Single non vedovi	3.030	3.030
Libere unioni	545	1.563
Ricostituite coniugate	397	1.312
Madri sole non vedove	760	2.127
Padri soli non vedovi	125	360
Totale	4.857	8.392

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: “Aspetti della vita quotidiana” - Anni 2002, 2003

2.3 Bambini nelle famiglie che cambiano

Le trasformazioni familiari in atto incidono sulla vita dei bambini. Essi vivono in un mondo con sempre meno pari: in primo luogo ciò avviene all'interno della famiglia in cui vivono. Come conseguenza delle tendenze demografiche in atto e dell'affermarsi del modello del figlio unico al Centro-nord e di almeno due figli al Sud, diminuiscono i bambini che hanno due o più fratelli dal 22,8 del 1993-1994 al 20,0% del 2002-2003. La situazione continua a essere differente tra Nord e Sud: nel Nord il 15% circa dei bambini di 0-13 anni vive con due o più fratelli, mentre nel Sud la quota sale al 27,7%.

Tabella 4 - Bambini fino a 13 anni per numero di fratelli e ripartizione geografica. Media 2002-2003

Numero di fratelli	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
0	33,1	31,7	31,0	18,5	20,4	26,5
1	52,4	52,9	53,6	53,8	55,4	53,5
2 o più	14,5	15,4	15,4	27,7	24,2	20,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: “Aspetti della vita quotidiana” - Anni 2002, 2003

I bambini che vivono in famiglie con sempre meno pari hanno anche meno cugini: se si considerano i bimbi da sei a dieci anni, infatti, i figli unici hanno in media 5,5 cugini, mentre i bambini con più di un fratello ne hanno 7,9; conseguentemente i figli unici frequentano meno cugini (3,7) degli altri (5,1). È interessante, però, notare che i genitori dei figli unici favoriscono una più ampia rete di relazioni all'esterno e cercano così di compensare la povertà relazionale con i pari in famiglia: i figli unici frequentano di più coetanei (78,6% contro 74,5%) e corsi dentro e fuori la scuola (54,7% contro 42,3%).

I bambini stanno anche meno tempo con i loro genitori, cresce il numero di bambini che hanno ambedue i genitori occupati (dal 38% al 43,6% tra il 1993-1994 e il 2002-2003) e sono ormai più i bambini con tutti e due i genitori occupati di quelli che hanno la madre casalinga e il padre occupato (nel 1993-1994 il 45,4% dei bambini di 0-13 anni aveva la madre casalinga e il padre occupato, mentre il 38% aveva entrambi i genitori che

lavoravano nel 2002-2003, i dati sono rispettivamente 38,6% e 43,6%). La maggioranza dei minori del Centro-nord ha ambedue i genitori occupati contro il 28,4% dei minori del Sud e il 26,1% dei minori delle Isole.

**Tabella 5 - Bambini fino a 13 anni per condizione dei genitori e ripartizione geografica.
Media 2002-2003**

Condizione lavorativa dei genitori	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Ambedue lavorano	55,2	59,7	51,8	28,4	26,1	43,6
Lui lavora, lei casalinga	31,2	26,9	31,1	49,9	51,1	38,6
Altro	13,6	13,4	17,1	21,7	22,8	17,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003

Aumentano anche i bambini che vivono con un solo genitore, sono passati dal 5,1% all'8,5%. Questo aspetto va ricollegato all'aumento in questi anni di separazioni e divorzi e, per certi versi, rappresenta una criticità: dall'indagine multiscopo del 1998, infatti, emergeva che un quarto dei padri separati vedeva il figlio solo qualche volta all'anno. La maggiore criticità emergeva per i padri con più basso titolo di studio: vedeva i propri figli almeno una volta a settimana il 68,2% dei diplomati e laureati e il 60,9% degli altri.

2.4 I giovani e la costituzione di nuove famiglie

Aumenta la permanenza dei giovani in famiglia: il 60,5% dei giovani da 25 a 29 anni vive in casa con i genitori nel 2002-2003 contro il 49% del 1993-1994; tra i 30 e 34 anni si arriva al 28,6% a fronte del 18,5% del 1993-1994. Tra i maschi la permanenza è maggiore (70,8% tra 25 e 29 anni e 36,4% tra 30 e 34), ma l'incremento nella permanenza in casa è maggiore tra le donne che più che in passato vogliono trovare un lavoro prima di costruirsi una propria famiglia indipendente. Nel Nord la maggioranza dei giovani da 25 a 29 anni che vive in casa dei genitori ha un lavoro, nel Sud una minoranza.

**Tabella 6 - Giovani celibi/nubili di 20-34 anni che vivono in famiglia per ripartizione geografica.
Media 2002-2003**

Anni	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
20-24	85,4	86,6	87,6	86,8	86,2	86,5
25-29	56,5	60,1	64,1	63,1	58,5	60,5
30-34	28,7	28,7	28,7	28,7	27,6	28,6
Totale	52,2	54,6	56,8	58,9	56,4	55,7

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003

Ma perché i giovani da 18 a 34 anni rimangono a lungo nella famiglia di origine? Dall'indagine multiscopo condotta nel 1998 emerge che la disoccupazione non è il fattore principale indicato dai giovani (16,8%), anche se raggiunge il 29,4% nel Sud dove sono di più gli uomini a sottolinearla: l'acquisizione di un lavoro non porta alla decisione di un'indipendenza abitativa per la maggior parte dei giovani. Anche i problemi nel trovare un'abitazione non sono particolarmente segnalati e riguardano un segmento analogo al precedente, il 16,4% del totale; "sto ancora studiando" è segnalato dal 27,5% dei giovani. La prima motivazione sottolineata dai giovani è "sto bene così, mantengo comunque la mia libertà" (48,1%); la segnalazione aumenta al crescere dell'età e raggiunge il 54,4% tra i 30-34 anni. Il dato è maggiormente segnalato dagli uomini nel Centro-nord; nel Nord tale motivazione riguarda quasi il 60% dei giovani mentre nel Sud, pur rimanendo al primo posto, riguarda più di un terzo dei maschi e delle femmine.

Che cosa può nascondersi dietro questi differenti modelli di convivenza in famiglia rispetto al passato? Un aspetto che risulta essere importante è che l'ambiente familiare viene vissuto come un ambiente in cui è possibile sviluppare la propria autonomia: la famiglia è cambiata anche nei suoi rapporti interni, la gerarchia nei rapporti tra le generazioni si è fortemente allentata, i giovani del Nord scelgono di continuare a viverci proprio perché maggiormente ospitale rispetto alle famiglie del passato. I giovani del Sud non segnalano questo aspetto nello stesso modo, sia perché hanno maggiori problemi materiali da risolvere, sia perché probabilmente la famiglia del Sud non è vissuta da loro come luogo di effettiva autonomia, al pari del Centro-nord. A ciò va aggiunto che i vincoli alla costituzione di nuove famiglie sono sempre maggiori, ambedue i partner devono aver trovato un lavoro e non c'è più la disponibilità a rinunciare a un certo tenore di vita raggiunto nella famiglia di origine pur di costituire una nuova famiglia.

2.5 Le reti di aiuto informale

Nel nostro Paese le reti d'aiuto informale hanno sempre avuto un ruolo di grande rilievo; milioni di persone si sono scambiate gratuitamente lavoro di cura, prestazioni sanitarie, aiuti economici, aiuti nel lavoro e nello studio durante le diverse fasi della vita. Per decenni il modello di welfare italiano si è basato sulla disponibilità della famiglia a sostenere al suo interno e fuori dalle mura domestiche i soggetti più vulnerabili (anziani, disoccupati, disabili ecc.) e in particolare sul ruolo delle donne nel lavoro di cura. La situazione è confermata anche dai dati rilevati nel 1998 dall'ISTAT su fruitori ed erogatori di aiuti tra famiglie nell'ambito dell'indagine multiscopo *Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia*. Il 22,5% della popolazione di 14 anni e più ha fornito almeno un aiuto gratuito a persone non conviventi nelle ultime quattro settimane precedenti l'intervista. Agli aiuti dati al di fuori della famiglia sono state dedicate, nel 1998, 330 milioni di ore in media ogni mese e due miliardi e 840 milioni di ore nell'anno. Sono soprattutto le donne ad assumere la funzione di cura (un quarto delle donne, rispetto a un quinto degli uomini) indipendentemente dalla classe sociale e dal contesto territoriale di appartenenza. All'impegno femminile competono i due terzi delle ore di aiuto prestate.

Nell'arco di 15 anni la quota di individui che ha fornito aiuti a persone non conviventi è rimasta stabile, mentre è diminuita quella delle famiglie aiutate (dal 23,3% al

14,8%)². È cresciuta inoltre l'età media dei *care giver*, passando da 43,2 a 46,4 anni: ora sono più frequenti tra i 55 e i 64 anni di età.

La diminuzione delle famiglie aiutate ha riguardato soprattutto quelle con anziani passate da 28,9% al 15,9%. Le coppie con donne lavoratrici e figli piccoli sono passate dal quinto posto nella graduatoria delle famiglie aiutate nel 1983 al primo nel 1998, mentre quelle con persona di riferimento disoccupata sono passate dall'ottavo al terzo posto. Già questi elementi mettono in luce come, nel corso degli ultimi 15 anni, le grandi trasformazioni sociodemografiche e la crescita di nuovi bisogni hanno profondamente ristrutturato le reti di aiuto informale. Un gruppo di *care giver* analogo rispetto al passato raggiunge, quindi, un numero di famiglie più basso, tendendo a condividere con altri il carico (tra le famiglie con almeno tre componenti adulti la quota di quelle che attivano due *care giver* o più è passata dal 18,7% al 20,6%).

La diminuzione dei beneficiari degli aiuti rispetto al 1983 si è affiancata a un processo di selezione delle famiglie dei destinatari che ha svantaggiato soprattutto gli anziani. Tra il 1983 e il 1998, la quota di famiglie aiutate tra quelle con almeno un anziano (e senza bambini) si è quasi dimezzata (dal 30,7% al 16%); quella delle coppie con bambini fino a 13 anni (senza anziani) e madre casalinga è passata dal 20,2% al 15,4%; è rimasto sostanzialmente stabile il peso degli aiuti prestati a coppie con bambini (senza anziani) nelle quali la madre lavora (dal 30,9% al 31,2%). Ciò è avvenuto in presenza di un progressivo invecchiamento della popolazione e di un aumento del numero di ultraottantenni. Questo processo, piuttosto che determinare un aumento dei bisogni di aiuto e assistenza da parte della popolazione anziana, ha provocato un cambiamento della loro natura. Le condizioni di salute degli anziani sono, infatti, complessivamente migliorate rispetto al passato. In soli sei anni, dal 1993 al 2000, la quota di individui con almeno 65 anni affetta da più di una malattia cronica diminuisce di cinque punti percentuali (dal 57,6% al 52,7%) e ancora maggiore è il miglioramento tra gli individui che si trovano a ridosso dell'età anziana. Crescono, quindi, le potenzialità di dare aiuto da parte degli anziani più giovani, che aiutano altre persone più che nel 1983. I bisogni di aiuto delle famiglie di ultraottantenni con presenza più alta di disabilità si trovano spesso a "competere" con le esigenze di cura espresse dalle famiglie con bambini piccoli, in particolare da quelle con madri lavoratrici. Del resto, le famiglie che si trovano nell'ultima fase del ciclo di vita sono anche quelle che dispongono di una rete di sostegno con età media più avanzata e, quindi, con una ridotta capacità di aiuto. In parte e soprattutto nel Nord, alla diminuita forza della rete informale di aiuti nei confronti delle famiglie ultraottantenni fa riscontro, come si vedrà, un peso importante di utilizzo di servizi privati a pagamento. Considerando più nel dettaglio la graduatoria delle famiglie secondo l'intensità dell'aiuto ricevuto dalla rete informale, emerge che tra il 1983 e il 1998 le coppie con figli in cui la madre lavora passano dal quinto al primo posto. Le famiglie con almeno un anziano di 80 anni e più slittano invece dal secondo al quarto posto. Ben il 37,8% delle madri lavoratrici con bambini fino a 5 anni viene

² Nel 1983 l'indagine sulle strutture e i comportamenti familiari non ha rilevato l'aiuto fornito per lo studio; pertanto, per rendere omogenei i confronti temporali con l'indagine *Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia* del 1998, il dato riferito al 1998 esclude tale tipologia di aiuto. Eliminando l'aiuto nello studio, fornito prevalentemente da persone appartenenti alla classe 14-34 anni, l'età media di *care givers* aumenta nel 1998 da 44,3 a 46,4 anni.

aiutata dalla rete informale rispetto al 20,7% delle casalinghe della stessa età: nel 1983 le due quote risultavano, rispettivamente, pari al 37,1% e al 25,2%. Al crescere dell'età dei figli la necessità di sostegno tende a diminuire, ma le distanze appena riferite tra madri lavoratrici e madri casalinghe si mantengono quasi inalterate. Le occupate con almeno un figlio fino a 13 anni sono aiutate nel 31,2% dei casi, mentre per le casalinghe nella stessa condizione la quota è pari al 15,4%. È importante sottolineare la tenuta sostanziale della quota di famiglie con capofamiglia disoccupato che sono aiutate: queste salgono dall'ottavo al terzo posto nella graduatoria delle famiglie per intensità dell'aiuto ricevuto.

In definitiva le famiglie di nuova costituzione rappresentano il soggetto emergente nella rete di aiuti informali quanto a bisogni espressi e soddisfatti. Esse possono ancora avvalersi dell'aiuto di una rete di sostegno relativamente giovane, seppure invecchiata rispetto al passato, ma certamente fisicamente più efficiente.

Se accanto all'aiuto informale si considerano le tipologie di servizi forniti da soggetti esterni alla rete dei parenti e degli amici (assistenti per anziani, colf, baby sitter), la quota di famiglie aiutate tra quelle con almeno un anziano e senza bambini (16,1%) si accresce nel 1998 di quasi dieci punti percentuali e fra quelle con almeno un anziano di 80 anni e più di 13,8 punti, passando dal 26,5% al 40,3%. Per le famiglie con bambini risulta meno importante il peso dei servizi provenienti dall'esterno rispetto alla rete informale; se si considerano tutte le tipologie di aiuto (informale, pubblico e privato), la percentuale di famiglie con bambini senza anziani aiutate sale di 7,9 punti percentuali e risulta pari al 32%. Sul totale delle famiglie che ricevono aiuti informali e servizi, a pagamento e non, il ricorso esclusivo alla rete informale riguarda più del 60% delle famiglie con bambini aiutate, mentre non arriva alla metà per quelle con anziani. Considerando sempre tutte le tipologie di aiuto, la percentuale di madri lavoratrici con bambini che vivono in coppia e che ricevono un sostegno aumenta di 10,4 punti arrivando al 42%, mentre la percentuale per le madri casalinghe che vivono in coppia cresce solo di 3,6 punti percentuali (cfr. tabella 7).

È interessante notare che considerando il complesso degli aiuti ricevuti le famiglie più aiutate risultano essere quelle con persone malate con gravi problemi di autonomia (44,2%), seguite dalle coppie con bimbi in cui la donna lavora (42%) e poi dalle famiglie di ultraottantenni (40,3%). Va osservato che in più dei tre quarti dei casi le famiglie non aiutate con persone in gravi condizioni presentano, al loro interno, almeno un individuo senza particolari problemi di salute il quale, presumibilmente, fornisce l'aiuto. Tale supporto viene invece a mancare per le restanti 182 mila famiglie che – composte solo da una o più persone con limitazioni dell'autonomia personale – evidenziano una situazione di particolare criticità.

Analizzando la situazione, da un punto di vista territoriale emerge un quadro fortemente differenziato: per quanto riguarda le famiglie con bambini e senza anziani, il Nord-est si conferma la zona dove le famiglie di bambini sono più aiutate sia dalla rete informale sia attraverso l'utilizzo di servizi privati a pagamento; il Mezzogiorno, invece, vede affluire complessivamente un minor numero di aiuti a questo tipo di famiglie, sia informali sia a pagamento. Viceversa succede per le famiglie di anziani: in questo caso l'attivazione solo della rete informale raggiunge il massimo nel Sud mentre è minore il ricorso da parte delle famiglie di anziani che ne hanno bisogno ad aiuti privati a pagamento e il mix informale-privato. Anche considerando gli aiuti privati o pubblici alle famiglie, il Sud sembra privilegiare gli aiuti alle famiglie di anziani, il Nord a quelle con bambini.

3. Identità e territorio

L'identità implica la definizione di sé rispetto agli altri e all'ambiente. Tale termine che etimologicamente risale alla radice latina *idem* significa sia "il medesimo" (ossia, secondo il principio d'identità "A è A" vi è un rapporto di coincidenza fra due entità), sia "proprio lui" (ossia, l'insieme delle proprietà e dei tratti distintivi che consentono l'individuazione di un soggetto rispetto a tutti gli altri). Alla radice dell'identità si pone, quindi, il concetto di "separazione": per essere se stessi occorre essere distinti, discernibili e separati dagli altri. L'identità implica la presenza attiva di confini che circoscrivono la propria individualità sul piano relazionale e sociale. A sua volta, la separazione implica il concetto di "differenza". L'identità è generata da una sintesi di differenze che confluiscono nell'assunto della "unità" e dell'unicità: l'identità è unicità in quanto è esclusività, irripetibilità, diversità.

In questa prospettiva l'identità personale rimanda al concetto di sé, inteso come la radice e il baricentro della propria individualità. Nello specifico, il sé può essere definito come il punto di sintesi e la cornice delle relazioni fra il soggetto e il mondo sociale. Esso si configura come l'organizzazione dinamica delle esperienze soggettive, sociali e culturali (Anolli, 2004); in quanto tale, esso non va inteso come qualcosa di statico e d'immodificabile, bensì come processo che, nello stesso tempo, garantisce continuità d'identità e possibilità di cambiamento. Di conseguenza, il sé si configura come il fulcro dell'identità del soggetto e svolge numerose funzioni psicologiche sul piano dell'immagine personale e dell'autostima, della moralità e delle emozioni, dei legami sociali e della responsabilità civile. Alla luce di queste considerazioni preliminari è ovvio che il sé non va inteso come una sorta di *homunculus in pectore* ma corrisponde alla persona nella sua interezza e unità.

L'identità non è una realtà già presente al momento della nascita, bensì si pone come un costrutto sociale che il bambino elabora progressivamente in modo attivo attraverso la rete dei legami interpersonali e delle interazioni sociali con gli altri. Il piccolo dell'uomo, quando nasce, appare essenzialmente un essere biologico che necessita di continue cure parentali per la sopravvivenza; com'è noto, la prole della specie umana è inetta e presenta alla nascita una condizione di rilevante immaturità, in quanto è incapace di sopravvivere da sola. A questo riguardo si parla di neotenia, intesa come mantenimento di alcune caratteristiche embrionali al momento della nascita. In particolare, rispetto agli altri primati i neonati umani impiegano assai più tempo a raggiungere la maturità: è come se essi fossero venuti al mondo troppo presto, in anticipo rispetto a quanto ci si potrebbe attendere (condizione di prematuranza). Tale condizione è il risultato di un compromesso (peraltro precario) fra le dimensioni e la conformazione del canale da parto nella donna in connessione con la stazione eretta, da un lato, e le notevoli dimensioni del cervello e della scatola cranica del feto, dall'altro. Se il cervello fosse più grande, il parto rischierebbe di diventare un evento assai pericoloso: di conseguenza, il cervello del neonato pesa circa il 25% di quello adulto (nello scimpanzé è il 70%).

Di per sé, questa situazione può apparire come un serio svantaggio sul piano evolutivo, poiché conduce alla morte del neonato se abbandonato a se stesso. In realtà, essa genera due grandi vantaggi. Anzitutto, il cervello si sviluppa molto dopo la nascita (per tre quarti la sua crescita avviene dopo la nascita) e ciò favorisce in modo rilevante la flessibilità e l'apprendimento. In secondo luogo, la neotenia produce una condizione di dipendenza anche prolungata dagli adulti (in particolare, dalla madre). Tale situazione comporta un grande guadagno psicologico, poiché grazie a questa dipendenza il piccolo dell'uomo da organismo biologico diventa una persona culturalmente consapevole e competente

(Anolli, 2004). In quanto tale, il bambino si trova nella condizione di elaborare e di costruire nel tempo in modo progressivo e attivo la propria identità e il senso di sé.

In questo processo il territorio svolge una funzione fondamentale. Ogni bambino, infatti, nasce necessariamente in un determinato territorio e in uno specifico momento storico. Tale condizione essenziale costituisce la radice della “contingenza” dell’esistenza di ciascun soggetto. La propria vita è un segmento più o meno importante di un flusso spazialmente più ampio e temporalmente più esteso che concerne l’evoluzione genetica e culturale della specie umana (teoria della doppia ereditarietà o teoria coevoluzionista; Anolli, 2004; Deacon, 1997). In generale, il territorio può essere inteso come la rete esterna (ambientale) delle risorse, delle opportunità, dei vincoli e dei limiti messi a disposizione del soggetto. Si tratta di risorse e di vincoli effettivamente e concretamente accessibili e disponibili: l’accessibilità e la disponibilità delle condizioni del territorio rappresentano una premessa essenziale per comprendere la formazione del bambino, in quanto tali condizioni contribuiscono in modo intrinseco a dare forma alla sua identità. Le risorse territoriali a cui fare riferimento sono pressoché infinite: vanno dalle condizioni climatiche a quelle economiche, dal linguaggio e dai sistemi di comunicazione a un certo ordine sociale, dalle pratiche di allevamento alle forme politiche e istituzionali.

Fra soggetto e territorio si pone, quindi, in modo inevitabile una relazione d’interdipendenza poiché il primo influenza e modifica il secondo e viceversa. Si tratta di un processo bidirezionale e reciproco, progressivo nel tempo, in un gioco senza fine. Grazie a questa condizione l’interazione fra soggetto e territorio conduce alla “costruzione della propria nicchia”, intesa come ambito che definisce le risorse, le opportunità e i vincoli per la realizzazione dell’identità personale. In generale, gli individui scelgono, regolano, costruiscono, modificano e distruggono componenti importanti del territorio in cui vivono in un processo ricorrente e circolare.

Questa interdipendenza è stata recentemente approfondita dall’epigenetica, secondo cui l’espressione dei programmi genetici assume percorsi differenti di sviluppo in funzione delle condizioni del territorio di riferimento (Oyama, 2000; van Speybroeck, van de Vijver, de Waele, 2002). Il concetto di epigenesi, proposto inizialmente da Aristotele per indicare il fatto che l’embrione si sviluppa gradualmente in modo tale che in esso diventano visibili in primo luogo le caratteristiche generali e solo in seguito si producono le caratteristiche più specifiche, è stato ripreso da Waddington (1957) nei tempi moderni. A partire da uno stato iniziale di totipotenzialità, lo sviluppo del soggetto consiste nel progressivo restringimento dei percorsi evolutivi possibili in funzione delle condizioni contingenti e casuali del territorio (epigenesi probabilistica). In tal modo si ottiene una specifica “canalizzazione dello sviluppo”, intesa come espressione dei vincoli e delle opportunità offerti congiuntamente dai fattori genetici e da quelli dell’ambiente: di conseguenza, lo sviluppo dell’identità del bambino avviene grazie all’interazione congiunta fra informazioni genetiche e condizioni del territorio di appartenenza.

L’espressione dei geni in relazione alle condizioni del territorio rimane stabile nel tempo, per cui il soggetto tende a non assumere altre configurazioni d’identità (transdifferenziazione); inoltre il processo epigenetico, senza implicare nessun cambiamento nella sequenza del DNA, attiva alcuni geni mentre lascia che altri restino silenti. Lo sviluppo del bambino, di conseguenza, non si verifica secondo prescrizioni genetiche dirette: persino i processi biologici essenziali avvengono in modo indiretto in quanto mediati dal territorio. Come esempio, pensiamo brevemente all’alimentazione: nel mondo esistono forme innu-

merevoli di nutrirsi in funzione alle risorse offerte dal territorio. La dieta insettivora, praticata tutt'oggi da centinaia di milioni d'individui soprattutto nelle zone tropicali, è a base d'insetti come i bachi da seta in Cina, gigantesche cimici d'acqua presso i popoli del Sud-est asiatico, locuste e termiti in Africa, grilli e cavallette in Messico. Al pari degli altri animali, l'uomo sceglie gli alimenti più convenienti e più facili da reperire nel proprio territorio di appartenenza in termini di abbondanza e di facilità d'impiego (teoria dell'ottimizzazione del foraggiamento). È chiaro che gli esempi si possono moltiplicare a piacimento, dal divieto di mangiare "l'immondo maiale" per gli ebrei e i musulmani (in ottemperanza al divieto religioso riportato nel Levitico e nel Corano), di mangiare carne di mucca presso gli indiani o di consumare latte in molte popolazioni africane. Il bambino, dunque, si abitua a una certa alimentazione che influenza in modo profondo il funzionamento del suo organismo e che orienta i suoi gusti come pure le sue preferenze e avversioni alimentari: il buono da mangiare è anzitutto il buono da pensare.

Esistono altri fattori del territorio che contribuiscono in modo profondo a dare una certa forma all'identità del bambino. In questo ambito l'attenzione sarà focalizzata soprattutto sulle condizioni climatiche. Fin dall'antichità era noto che le variazioni ambientali e climatiche, la conformazione orografica del territorio, la disponibilità e l'accessibilità delle risorse sono fattori fondamentali che influenzano grandemente la condotta umana e che favoriscono l'elaborazione di un certo tipo d'identità anziché di un'altra. Montesquieu nell'opera *L'Esprit des lois* del 1748 aveva già osservato che i popoli che vivono in climi caldi sono più impulsivi, aggressivi ed emotivi rispetto a quelli, più calmi e riflessivi, che vivono nei Paesi freddi e questo fatto trova riscontro persino nella diversità delle legislazioni. In tempi più recenti, l'analisi di tali fattori ecologici è stata oggetto di studio sistematico da parte della geografia umana (Corna-Pellegrini, Dell'Agnese, Bianchi, 1991), nonché della psicologia ambientale (Baroni, 1998).

Anzitutto, la temperatura costituisce un fattore che influenza sia le caratteristiche fisiche sia le prestazioni cognitive ed emotive dei soggetti. Essa condiziona in modo rilevante la pigmentazione della pelle per la difesa dalla radiazione solare (pelle scura) o per l'assimilazione della vitamina D attraverso i raggi del sole (pelle chiara). A livello psicologico, il caldo e il freddo eccessivo producono, in generale, un peggioramento delle prestazioni percettive (per esempio, nell'acuità visiva) e cognitive, con un rallentamento dei tempi di risposta, un decremento del livello di vigilanza e una maggiore frequenza di errori. A livello emotivo, il caldo elevato conduce a un aumento di stress, all'incremento di condotte aggressive, violente e delinquenziali (per esempio, stupri, assassini ecc.) (Rotton, Cohn, 2000). Per contro, il freddo intenso favorisce l'aumento della depressione, dell'ansia e dell'insonnia (Palinkas, 1991). Le popolazioni che vivono in climi caldi sarebbero caratterizzate da un incremento della tolleranza verso l'aggressività eterodiretta (numero più alto di omicidi), dell'estroversione e dell'espressività emotiva, della vita all'aperto, nonché da codici sessuali femminili più permissivi rispetto alle popolazioni che vivono in climi freddi; queste ultime sarebbero contraddistinte da una maggiore inibizione dell'espressione emotiva e dall'introversione, da una vita al chiuso, nonché da un incremento di aggressività autodiretta (numero elevato di suicidi) (Veitch, Arkkelin, 1995).

A questo riguardo sono state avanzate diverse ipotesi esplicative quali: la teoria dello stress climatico (la temperatura agirebbe direttamente sul sistema nervoso suscitando risposte meno appropriate in caso di valori eccessivi); la teoria del contatto sociale (nei Paesi con clima caldo le relazioni sociali sono favorite, mentre in quelli con clima freddo sono inibite); la teoria dell'adattamento culturale (gli esseri umani sarebbero equipaggiati meglio per una

vita nei climi caldi; l'adattamento ai climi freddi avrebbe comportato notevoli trasformazioni nell'organizzazione sociale, nel lavoro, nonché nel controllo delle condotte emotive).

Parimenti, la luminosità è un altro fattore territoriale che influenza notevolmente le diverse forme culturali, poiché essa svolge un ruolo importante nel regolare i ritmi circadiani e la produzione di melatonina. Quest'ormone, secreto dalla ghiandola pineale (o epifisi), regola le funzioni gonadiche dei mammiferi con ciclo annuale di riproduzione e influenza lo stato di vigilanza e di sonnolenza. Essa è bloccata dalla luminosità diurna ed è stimolata dall'oscurità notturna: la sua desincronizzazione nei ritmi di secrezione è associata alla depressione (Schmittbiel *et al.*, 1994). Nelle regioni nordiche dove gli inverni prolungati sono caratterizzati dal buio, si osserva la tendenza all'isolamento, alla riservatezza e a uno stato umorale triste, nonché all'alcolismo e alla depressione. Quest'ultima assume spesso un andamento stagionale, noto come disordine affettivo stagionale (*Seasonal Affective Disorder*, SAD), con la comparsa nell'autunno avanzato e con la scomparsa all'inizio dell'estate (Smith, 1991). Per contro, una luminosità intensa e prolungata favorisce gli atteggiamenti prosociali e amichevoli, connessi con l'ospitalità e la benevolenza verso gli stranieri (Rind, 1996). Si tratta di aspetti rilevanti nella formazione ed espressione della propria identità personale.

Senza cadere nel rischio di un determinismo ecologico, l'importanza dei fattori territoriali nella genesi ed evoluzione dell'identità è stata ripresa soprattutto dal modello ecoculturale, secondo cui tali fattori influenzano in modo significativo i sistemi di sfruttamento delle risorse locali (tipo di economia, struttura sociale, tecnologie) che, a loro volta, favoriscono specifiche pratiche di allevamento e sistemi di educazione e di socializzazione dei bambini. Per esempio, si è osservato che le culture nomadi di cacciatori e raccoglitori, a bassa accumulazione di cibo, sottolineano i valori dell'indipendenza e sono più tolleranti verso l'aggressività (spinta all'affermazione); per contro, le culture stanziali di agricoltori, ad alta accumulazione di cibo, seguono sistemi educativi più rigidi e normativi, volti a promuovere la conformità al gruppo, il controllo dell'aggressività e il senso di obbedienza (spinta al consenso) (Barry, Child, Bacon, 1959; Georgas, Berry 1995).

Infine, la nozione di territorio rimanda a quella di confine, poiché ogni territorio è delimitato dalla presenza di confini. Il confine è il luogo che esprime in massimo grado la realtà della differenza e rimanda, quindi, al concetto dell'identità. Di per sé, il confine rinvia alla realtà della frontiera, anche se sono due entità distinte: il confine è il limite che contiene e che distingue, mentre la frontiera richiama l'idea di un luogo dove due identità diverse "fanno fronte" (Anolli, 2004). Il confine implica il concetto secondo cui chi è oltre il confine è l'estraneo: è un "barbaro" che, nel senso etimologico, farfuglia, balbetta e pronuncia parole e suoni privi di senso; è lo straniero, ossia chi è al di là delle differenze consentite entro un certo territorio. Per contro, la nozione di frontiera rimanda a un luogo che, nel momento stesso in cui separa, unisce; è la soglia attraverso cui è possibile entrare in contatto con l'altro. Diventa lo spazio d'incontro (o di scontro) fra due identità: alla frontiera termina la propria identità e, nel contempo, dalla stessa frontiera inizia l'identità di un'altra persona. La frontiera consiste nella rete delle relazioni interpersonali in cui ogni individuo gioca ed esprime la propria identità.

In conclusione, il territorio ha una sua identità che si riversa sull'identità del soggetto. Questa evidenza ha delle implicazioni politiche assai rilevanti, poiché la valorizzazione del ter-

itorio (risorse, opportunità, vincoli ecc.) e il miglioramento della sua qualità globale (condizioni di vita, servizi, educazione sicurezza ecc.) incidono in modo profondo sulla formazione e sull'evoluzione dell'identità dei soggetti, nonché sul loro grado di benessere psicologico. Tale condizione diventa ancora più rilevante e significativa se pensiamo che i soggetti in questione sono i bambini e gli adolescenti, ossia individui in fase di sviluppo per definizione.

4. Identità e genere

Sempre più di frequente, anche con riferimento ai processi di crescita, ci si ritrova a combinare due termini importanti: genere e identità. A ben vedere, si tratta di due aspetti tipicamente legati alla modernità; infatti, il loro emergere è connesso strettamente allo sviluppo di una nuova dimensione, quella della soggettività e quindi di un modo diverso di concepire sia il rapporto tra il soggetto e la sua comunità di riferimento, sia i percorsi di vita dei singoli. In entrambi i casi, si nota un progressivo sganciamento da forme di determinazione vincolanti e da una messa in evidenza dell'importanza della costruttività sociale, nelle diverse configurazioni sociali così come nelle varie collocazioni dei soggetti. Tanto la rilevanza dell'identità – personale e sociale – quanto quella dell'appartenenza di genere sono, pertanto, l'esito di processi di profondi cambiamenti sociali e culturali che hanno attraversato le società occidentali e in specifico anche la realtà italiana. Si tratta di cambiamenti che hanno rilevanti implicazioni per i processi di crescita e per l'educazione, proprio perché toccano il modo di intendere il rapporto educativo, la rappresentazione del soggetto in crescita, il rapporto uomo-donna e le concezioni legate alle differenze di genere.

In particolare, per le riflessioni attorno all'identità e alla dimensione del genere nei processi di crescita oggi, pare importante sottolineare alcuni punti di riferimento riguardo al dibattito su questi aspetti. Dopo aver fatto brevi accenni alla concezione dell'identità e del genere, saranno presi in considerazione alcuni risultati di ricerca, con particolare riferimento al contesto attuale della crescita nella realtà italiana che si delinea sempre di più anche nella forma della multiculturalità, con un ulteriore aumento della complessità nelle pratiche educative.

4.1 L'identità come costruzione sociale

L'identità può essere definita come presenza di sé a sé da parte del soggetto, capace di pensarsi nel tempo con continuità e consistenza. L'identità è tuttavia a sua volta un termine complesso, perché fa riferimento tanto al soggetto quanto alla società: in questa direzione si sviluppa quindi la distinzione tra identità sociale e identità personale, intendendo con la prima quella parte o componente dell'identità che ha strettamente a che fare con le influenze sociali, che si costruisce all'interno dell'interazione con gli altri e con le loro aspettative; l'identità sociale è pertanto il risultato delle interazioni con l'ambiente sociale di riferimento. L'identità personale è, piuttosto, l'esito mai concluso di un'autonoma elaborazione e rielaborazione continua che il soggetto fa di se stesso e della sua esistenza, attribuendo quindi senso e significato alle sue scelte, ai suoi orientamenti, ai suoi modi di considerare la realtà e il suo percorso di vita.

Rispetto al passato, l'identità appare un processo dinamico invece che un'acquisizione stabile del periodo della crescita che poi rimane inalterata nel corso della vita adulta. La pluricollocazione del soggetto oggi, così come i riferimenti culturali molteplici, fanno del-

l'identità una continua acquisizione e ricomposizione da parte del soggetto: un compito impegnativo tanto per i soggetti in crescita quanto per gli adulti, con riferimento sia alla loro personale elaborazione sia alla proposta educativa che esprimono.

Un aspetto che merita di essere sottolineato è quello relativo al rapporto tra identità e alterità (l'altro da sé). Se l'identità è il risultato di un processo relazionale che nasce e si sviluppa socialmente, è evidente l'importanza dell'Altro, che risulta costitutivo del farsi dell'identità, ne è la sua intrinseca possibilità, come dice Remotti (1996, p. 63), l'alterità «è coesenziale non semplicemente perché è inevitabile [...], ma perché l'identità (ciò che noi crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo) è fatta anche di alterità». In altre parole, senza la presenza dell'Altro (degli altri concreti) il Sé non ha modo di svilupparsi e, nel corso dell'intera esistenza, il soggetto è continuamente confrontato con l'Altro da sé, che ne rappresenta il limite, la regola, ma anche la possibilità di arricchimento, di esplorazione di nuove opportunità. Tra il Sé e l'Altro nasce, quindi, una reciprocità ma anche una dialettica, fatta di attrazione e al contempo di bisogno di autonomia, di presa di distanza; l'identità contiene una «tensione irrisolta e irrisolvibile tra la definizione che diamo di noi stessi e il riconoscimento che gli altri ci danno» (Melucci, 1992, p. 39).

In generale, si può sottolineare come il soggetto, nella realtà contemporanea, sia sottoposto a due istanze contrapposte ma al contempo ineliminabili dall'esperienza di ciascuno di noi: da un lato il “bisogno di appartenenza” e quindi da parte dell'ambiente o del gruppo la pressione a conformarsi; dall'altro, il “bisogno di differenziarsi”, la spinta all'individualizzazione e all'autonomia, con la conseguente conflittualità che si può sviluppare nella presa di distanza del soggetto. In sostanza, si tratta di un continuo alternarsi di somiglianza e differenza che fa emergere tutte le difficoltà insite in questo “gioco”, in particolare modo se riferite a soggetti in crescita che, nella costruzione della loro identità, si ritrovano all'interno di questa tensione e con pochi elementi stabili di riferimento. L'identità, piuttosto che un esito scontato o un *habitus* da assumere e che gli altri ci forniscono, appare piuttosto un percorso da intraprendere, una sperimentazione di possibilità e un traguardo da conseguire personalmente (Besozzi, 1999, p. 30-31). Dalle indagini sugli adolescenti e sui giovani emerge chiaramente questa intenzionale apertura ed esposizione a una pluralità di esperienze, che vengono ulteriormente amplificate dall'esperienza multimediale con i nuovi media e le tecnologie elettroniche. Accanto alla strada reale – luogo ideale dell'aggregazione spontanea di ragazze e ragazzi nei nostri paesi e città – esiste dunque una strada virtuale che sviluppa forme di incontro, di scambio, di confronto e di identificazione del tutto nuove (Giovannini, 2002) e decisamente improntate alla “connessione reticolare” che configura un *networked self* (un sé connesso, in rete, multilineare) (Tirocchi, Andò, Antenore, 2002). Sicuramente, le possibilità di appartenenze molteplici sono non solo evidenti ma anche realizzate da parte di molti adolescenti e giovani e quindi di conseguenza si evidenzia una costruzione dell'identità in forma plurima e aperta piuttosto che conclusa e stabilizzata su alcuni elementi acquisiti definitivamente.

4.2 Il genere come differenza nei processi di de-differenziazione

Affrontando la questione del genere si può sottolineare l'esistenza di processi di profondi cambiamenti a partire dagli inizi del secolo scorso, anche se il termine “genere” come tale appare abbastanza tardivamente, dagli anni Sessanta in avanti ed entra prepotentemente nelle discussioni sull'educazione e la socializzazione, soprattutto in relazione ai movimenti femministi che mettono in evidenza la subordinazione sistematica della

donna, la sua esclusione dal sistema di istruzione e dal mondo del lavoro e, soprattutto, la necessità di una rottura di un pensiero al maschile, come pensiero dell'uno e paradigma dell'universalità (Iori, 2001, p. 44-47).

Una ricostruzione pur sommaria del dibattito attorno al concetto di genere e alla sua importanza, tanto nei processi di crescita quanto nelle relazioni adulte, porta alla luce passaggi significativi di questo dibattito. Innanzitutto, la fortuna di questa nuova categoria è legata alla scoperta delle sue potenzialità esplicative della realtà sociale e culturale, soprattutto perché «propone un nome per il modo sessuato con il quale gli esseri umani si presentano e sono percepiti nel mondo» (Piccone Stella, Saraceno, 1996, p. 8). In sostanza, il concetto di genere – inteso come «il significato sociale assunto dalle differenze sessuali» (Burr, 2000, p. 22) – consente di evidenziare una distinzione importante, quella tra attributi di carattere fisico e biologico (l'essere maschio o femmina) e orientamenti culturali che definiscono atteggiamenti e comportamenti e le relazioni reciproche tra i sessi, quindi l'espressione del maschile e del femminile. Con “identità di genere” si intende quindi «l'interazione dei fattori che influenzano, in ogni fase, lo sviluppo sessuale, nel loro contesto storico, culturale e biografico» (Arcidiacono, 1991). La questione del genere richiama, pertanto, direttamente il rapporto tra natura e cultura, quanto è dato e quanto invece è appreso; un dibattito per niente esaurito oggi, soprattutto con la ripresa più recente di studi sul patrimonio genetico e sul funzionamento del cervello così come di indagini, soprattutto in ambito psicologico, volte a individuare le caratteristiche che contraddistinguono maschi e femmine sul piano cognitivo, percettivo, sensomotorio, relazionale ecc.

Ai fini delle nostre riflessioni, è innanzitutto importante sottolineare la profonda implicazione tra identità e genere, tanto che in generale e nella concezione comune si ritiene che l'identità non possa essere se non un'identità a partire dal sesso (il sesso come costitutivo dell'identità) e, da qui, si fa poi derivare anche l'identità di genere come conseguenza di un attributo originario dato dal sesso con cui il soggetto nasce. Si tratta di una visione essenzialista sia del genere sia dell'identità nel suo insieme che sarebbe costituita da una sostanza stabile e immutabile. Su questa visione – in larga misura deterministica – si è aperto, a partire dalla metà del secolo scorso, un ampio dibattito volto a de-costruire sia il legame sesso-genere sia gli stessi aspetti dell'appartenenza di genere, portando alla luce soprattutto il fatto che il genere, più che un derivato dal biologico, è piuttosto una costruzione sociale e culturale e come tale relativo a contesti, situazioni, esigenze sociali di definizione e attribuzione. In sostanza, molti studi e autori contribuiscono a mettere in luce la discontinuità tra natura e cultura, tra aspetti biologici e culturali e, soprattutto, a ristabilire la caratteristica fondamentale tanto della definizione sessuale quanto di quella di genere: si tratta di concetti duali e relazionali, un sesso è definibile rispetto all'altro così come il genere maschile si definisce rispetto a quello femminile e viceversa.

È soprattutto per i processi educativi che appare importante questo passaggio da una visione essenzialista a una concezione relazionale e processuale del genere, concezione che interrompe la necessaria congruenza a un corpo e a un sesso degli atteggiamenti e comportamenti (Burr, 2000; Cristiani, 1996; Taurino, 2003) e ne mostra piuttosto la costruttività all'interno di una relazionalità sociale che è insieme impositiva-propositiva ma anche aperta alle elaborazioni autonome del soggetto. Affermare la discontinuità tra natura e cultura non significa, tuttavia, negare l'importanza delle componenti biologiche; piuttosto, porta a considerare questo rapporto non in forma deterministica o riduzionistica bensì dinamica e interattiva: in ogni cultura o gruppo sociale, in sostanza, la collocazione dei soggetti in relazione al loro sesso d'appartenenza corrisponde a una costruzione in termini di risposta a bisogni e aspettative sociali e quindi alla formazione di modelli di rife-

rimento del maschile e del femminile in relazione a compiti e ruoli da svolgere. È evidente, a partire da quest'affermazione, che i processi di cambiamento sociale e culturale toccano proprio i modelli culturali consolidati e ne rendono possibile in larga misura la loro fluidificazione o trasformazione. È quanto è avvenuto e sta avvenendo nelle società occidentali e anche nella nostra realtà italiana, all'interno della quale è possibile rilevare, da un lato, la persistenza di modelli culturali del maschile e del femminile, espressi soprattutto in forma di stereotipi e rappresentazioni sociali e, dall'altro, il loro indebolimento o superamento a favore di concezioni che affermano l'indifferenza verso una distinzione di codici e copioni specifici per ciascun sesso e, piuttosto, la possibilità per ogni soggetto di assumere vari modi di essere e di comportarsi. Sul piano dell'agire educativo di genitori o insegnanti, questo significa un rifiuto nell'attribuire a priori atteggiamenti e comportamenti così come compiti e ruoli sociali: la costruzione della personalità e dell'identità non viene più ancorata a determinanti biologiche o sociali bensì è demandata completamente al soggetto, che viene lasciato libero di assumere propri tratti identitari in modo autonomo. In questa prospettiva, il conseguimento d'identità si libera dalle connotazioni legate al sesso e a un'appartenenza predefinita a un genere e, quindi, a un codice di comportamento. Come rileva Donati (1997, p. 33):

il nesso fra identità biologica e identità culturale, mediato dalla personalità e dall'organizzazione sociale, si fa allora sempre più contingente: prima dal lato culturale, poi anche da quello biologico. È a questo punto, che ormai siamo soliti chiamare post-modernità, che la relazione di genere va in fluttuazione, e con essa le singole identità di genere: diventa più difficile dire che cosa sia maschile e che cosa sia femminile, tanto a livello psicologico quanto a livello sociale e culturale.

Un'osservazione interessante riguardo a questa fluidificazione delle determinazioni di genere è quella di Piccone Stella e Saraceno (1996, p. 20), che sottolineano come di fatto alla differenza sostanziale, assoluta uomo-donna fondante tutte le altre differenze si sostituisce una concezione che considera la differenza come possibilità di scegliere e di esistere in un determinato modo: «la differenza diventa capacità di individuazione piuttosto che di opposizione: capacità di scelta».

Tornando ai modelli e ai copioni culturali, è noto come, in ambito psicologico e psicoanalitico, siano stati ben individuati i due codici, quello maschile definito come strumentale e orientato all'azione (dimensione del fare) e quello femminile di tipo espressivo, centrato sulla dimensione relazionale e sull'attenzione agli altri (dimensione comunitaria). In tal modo, si descrive anche un codice materno centrato sull'appartenenza, sul legame e sulla risposta al bisogno e, per contrapposizione, un codice paterno, orientato alla valorizzazione delle capacità, dell'autonomia, dell'efficienza, messo in atto per favorire la separazione e l'acquisizione di autonomia, verso un'appartenenza più allargata, quella sociale (Cristiani, 1996, p. 42). Ebbene, questi due codici si ritiene che, nei processi di trasformazione sociale e culturale, diventino sempre più disponibili per entrambi i sessi, piuttosto che definirne una collocazione vincolata e univoca. Inoltre, soprattutto all'interno della famiglia e nello svolgimento dei compiti genitoriali, tali codici, pur presenti, sembrano diventare da un lato intercambiabili, dall'altro registrare una dominanza della "maternalizzazione" con una conseguenza importante sui figli, legata al rischio di appiattimento su un'unica dimensione comunicativa (Bimbi, Castellano, 1992, p. 24).

In generale, si può osservare che a questo processo di diluizione delle differenze si accompagna anche un processo opposto che ridona valore alla differenza (Braidotti, 1995; Donadi, 2000) e la riconsidera non più in termini rivendicativi o emancipativi,

bensì come specificità e opportunità da apprezzare e perseguire, nella prospettiva che la differenza di codici e di visioni del mondo corrisponda a una ricchezza interpretativa ed esistenziale e non conduca necessariamente a destini o collocazioni subordinate. Il “pensiero della differenza” in questo caso è sviluppato in positivo, come affermazione di possibilità o, come spiega efficacemente Luce Irigaray (1993, p. 155), non solo il genere contribuisce a costituire l’esperienza dell’alterità, bensì «l’appartenere a un genere appare come la garanzia di una dialettica dell’alterità e dell’intersoggettività. Questa fedeltà permette il raccoglimento e l’incontro, essendo il limite mantenuto grazie alla differenza rispetto all’altro». In tal modo, il genere – espresso nella sua forma relazionale – rappresenta un’esperienza significativa, proprio perché fornisce possibilità di individuazione e di costruzione di sé, così come l’acquisizione di una consapevolezza dei propri limiti e quindi l’apertura all’altro per la costruzione di una reciprocità (Seveso, 2002, p. 53).

4.3 Genere e socializzazione nei processi di crescita

In questi decenni, come abbiamo visto, sono cambiati i concetti d’identità maschile e femminile e il cambiamento ha aperto «aree di possibilità di mutamenti positivi, ma anche vaste zone di ambiguità e di confusione» (Callari Galli, 1990, p. 73). Come si è più volte sottolineato, nella realtà contemporanea coesistono più interpretazioni sia del legame tra aspetti fisici e biologici (il sesso) e aspetti psicologici e sociali (il genere), così come diverse concezioni della differenza di genere e quindi dell’utilità di questa categoria nel produrre contrapposizioni o interazioni positive tra i sessi. La compresenza di più rappresentazioni e orientamenti descrive in modo chiaro la difficoltà per gli adulti impegnati in compiti educativi (genitori e insegnanti) nell’individuare pratiche educative coerenti anche in relazione a un contesto sociale e culturale di riferimento. In sostanza, nell’ambito dell’educazione e della socializzazione si evidenziano i dilemmi e le sfide poste da una realtà contemporanea in profondo cambiamento che offre ai soggetti – siano essi adulti, giovani o bambini – molte opportunità e opzioni e, quindi, ampi spazi di libertà di scelta, di discrezionalità, ma al contempo li carica di incertezza e li espone al rischio del disorientamento, dello spaesamento. Più in generale, si può sottolineare come la società contemporanea si caratterizzi al contempo come sottoposta a spinte omogeneizzanti e universalistiche e a spinte contrarie, differenzianti, localistiche e particolaristiche. Una realtà che si presenta anche sempre di più in forma multiculturale oltre che culturalmente globalizzata: accanto a istanze di costruzione di uniformità di stili di vita e di consumo, si assiste a un aumento della variabilità culturale dovuta anche alla presenza sempre più evidente di diverse culture o gruppi etnici all’interno di uno stesso contesto. I processi di pluralizzazione e differenziazione hanno pertanto un’influenza evidente sulle rappresentazioni collettive, sull’immaginario e sulle concezioni del mondo e dei rapporti sociali: aspetti che un tempo facevano da cornice rassicurante perché generalmente condivisi e oggi, invece, ampiamente frammentati in tante e possibili interpretazioni.

Elena Gianini Belotti (1973, p. 75), oltre trent’anni fa affermava:

i genitori hanno fisso in mente un modello ben preciso cui i figli devono adeguarsi a seconda del loro sesso. Attraverso una serie innumerevole di precetti verbalizzati, l’adulto trasmette ai bambini i valori cui è tenuto a corrispondere, pena l’inaccettazione sociale. Queste leggi trovano conferma nel gruppo dei coetanei con il quale il bambino ha rapporti: anch’essi le hanno ricevute dai rispettivi genitori e a loro volta pretendono che vengano rispettate.

Ma oggi come si rappresentano le differenze di genere gli adulti? E i bambini o gli adolescenti? Malgrado le numerose difficoltà insite nei rapporti educativi oggi, si può mettere in evidenza una carenza delle ricerche – soprattutto sociologiche – nel nostro Paese, volte a individuare e descrivere gli stili educativi e i modelli culturali di riferimento sia in famiglia sia a scuola. Le indagini più frequenti sono in ambito psicologico e psicosociale e riguardano le rappresentazioni del genere e dei ruoli sia negli adulti (di solito i genitori) sia in bambini o adolescenti (Di Vita, Perricone, 2003). Particolare attenzione è stata rivolta dalla psicologia sociale all'individuazione degli stereotipi sessuali. Le indagini di qualche anno fa (Emiliani, Gelati, Molinari, 1989) mostravano sia la persistenza degli stereotipi sessuali di genere, sia degli stereotipi sui ruoli genitoriali, ma anche una loro parziale incrinatura, segno di processi di cambiamento in atto che, a distanza di qualche anno, mostrano una loro maggiore consistenza. Infatti, se è vero che anche ricerche più recenti confermano la diffusione di stereotipi sessuali, soprattutto con riferimento ad aspetti tradizionalmente considerati differenzianti come l'abbigliamento, i giocattoli, l'immagine del lavoro "da grande", i comportamenti, le emozioni, l'assegnazione di compiti, ecc. (Taurino, 2003, p. 92), appare altrettanto evidente come tali stereotipi siano in qualche misura messi in gioco almeno sul piano degli orientamenti e degli atteggiamenti degli adulti, anche se poi questi non corrispondono appieno ai comportamenti messi in atto. Come dire che gli atteggiamenti cambiano più velocemente delle pratiche e una tale situazione finisce con il sottoporre gli agenti educativi a tensioni rilevanti qualora portino alla consapevolezza di questa discrasia tra rappresentazioni e azioni.

La persistenza degli stereotipi di genere – veri e propri copioni a disposizione e quindi punti di riferimento rassicuranti nel corso delle interazioni sociali e nella costruzione di sé – è favorita in larga misura anche dai prodotti culturali e dai mezzi di comunicazione che anche oggi tendono a veicolare immagini dell'uomo e della donna ampiamente stereotipate (Taurino, 2003, p. 89-90). Tuttavia, negli anni più recenti, oltre a una maggiore sensibilità nella problematizzazione dei modelli culturali tradizionali, si assiste – soprattutto nelle giovani generazioni – a cambiamenti importanti riguardo ad atteggiamenti e comportamenti nella costruzione dell'identità e dell'appartenenza di genere, non esenti peraltro da incertezze e difficoltà.

In particolare, si profilano due ambiti importanti di analisi: la "diversità tra i generi" da un lato (tra maschi e femmine) e la "diversità dentro i generi". Una recente indagine su un campione di adolescenti maschi e femmine in Lombardia (Besozzi, 2003) ha fatto emergere, accanto a tratti comuni e indifferenziati, anche differenze significative nei percorsi di crescita tra maschi e femmine, sia riguardo all'esperienza scolastica sia per quanto concerne le relazioni familiari o amicali, l'uso del tempo libero e dei media. In particolare, le differenze più vistose tra maschi e femmine emergono nell'analisi dei riferimenti valoriali e normativi che documentano un diverso modo di elaborare la propria immagine e collocazione sociale così come il proprio futuro. Tra i maschi è diffuso un modo di assumere i valori importanti per sé e per la propria vita, mediante una conferma spesso evidente di un'accettazione di distinzioni stereotipate che esprimono un bisogno di ancoraggio, una tenuta di posizione su alcune cose importanti come la famiglia, i figli, il lavoro. Tra le ragazze appare più chiaro, invece, il bisogno di affrancarsi da un "destino di donna", legato anche a molti stereotipi circa la famiglia e il lavoro: questo fa apparire le ragazze intervistate in larga misura più libere ed esplorative e anche con una carica più attiva e innovativa nell'assunzione delle scelte di valore. Inoltre, in questa distinzione di percorsi e stili di vita, trova conferma una diversa visione complessiva della realtà:

il codice maschile di tipo strumentale, operativo appare diffuso fra i ragazzi, così come il codice affettivo-relazionale risulta tuttora diffuso fra le ragazze. Il permanere di questi tratti caratterizzanti e distintivi di fondo, di frequente si accompagna (soprattutto nelle ragazze) all'abbandono di stereotipi e chiusure, quasi a voler dimostrare che il bisogno di distinzione di genere e quindi di appartenenza è importante e significativo per la costruzione del Sé, ma che può – e tendenzialmente intende – sganciarsi dalla costruzione di discriminazioni per potersi affermare. In sostanza, riguardo alle determinazioni sociali e culturali di genere le ragazze appaiono più svincolate, più libere, maggiormente esplorative di possibilità o di opzioni plurime, rispetto ai maschi che risultano meno in grado di reggere una crisi di modelli di riferimento. Questo dato di ricerca trova conferma anche in altre indagini che mostrano una consistente difficoltà nel maschio, soprattutto qualora si confronti con differenti modelli di mascolinità in qualche misura già praticati nel contesto sociale di riferimento, ma tuttavia ritenuti ancora ampiamente minoritari se non “devianti”. Più in generale, dalle indagini più recenti (Taurino, 2003) risulta una difficoltà maggiore dei maschi nella ridefinizione della mascolinità rispetto alle femmine per quanto riguarda la femminilità. Il maschile sembra attraversato da una crisi più profonda, legata con tutta probabilità a una minore consistenza complessiva dell'elaborazione sociale e culturale di questa dimensione e contemporaneamente a un indebolimento degli stessi elementi portanti della mascolinità socialmente apprezzati. La stessa maggiore indipendenza, solitamente attribuita ai maschi, viene ampiamente rimessa in discussione. In un'indagine fra adolescenti maschi tra i 14 e i 16 (Cristiani, 1996), gli intervistati ammettono esplicitamente una maggiore dipendenza e una «rappresentazione dell'universo adolescenziale femminile come ambito evolutivo caratterizzato da maggiore autonomia affettivo-relazionale, responsabilità e sicurezza del Sé, rispetto a quello maschile, ritenuto meglio attrezzato solo nell'esplorazione e perlustrazione del territorio e dell'ambiente esterno» (Lancini, 1996, p. 95). Questo dato viene ampiamente confermato anche nel corso della ricerca milanese alla quale si faceva riferimento in precedenza. Le femmine esprimono in generale la percezione di un grado più elevato d'autonomia, quindi un livello più elaborato di presa in carico di sé e delle responsabilità delle proprie scelte (Besozzi, 2003, p. 35).

L'indagine milanese presenta un quadro altamente complesso per quanto riguarda i percorsi di crescita adolescenziale e di elaborazione dell'identità di genere. Infatti, oltre a far emergere la persistenza e al contempo la fluidificazione dei tradizionali riferimenti culturali – con una differenza, come si è visto, di approcci e di problematiche per i maschi e per le femmine – consente di mettere in evidenza una differenziazione interna ai generi altrettanto importante, legata in parte a gradi e compiti evolutivi diversi, ma anche in larga misura a esperienze diversificate connesse strettamente ai diversi ambienti di vita e alle modalità relazionali. In sostanza, si profilano tante adolescenze tra i generi ed entro i generi, con una chiara personalizzazione dei percorsi nel loro intreccio con le influenze e i condizionamenti sociali da un lato e le relazioni significative dall'altro, dove l'appartenenza di genere qualifica e distingue – e a volte sorregge – i percorsi adolescenziali in modo evidente, qualificandosi come risorsa comunicativa, principio d'individuazione, ma anche punto di partenza per altre forme d'identificazione non connotate dalla discriminante di genere.

Se gli adolescenti mostrano la complessità dei percorsi di crescita, gli adulti, a loro volta, testimoniano un impegno importante di fronte alle profonde trasformazioni delle quali non sono semplici spettatori bensì attori coinvolti pienamente. Crespi, nel corso di

un lavoro di indagine sulla socializzazione familiare (Crespi, 2003), approfondisce mediante interviste in profondità come avviene la comunicazione in famiglia e la trasmissione dei modelli di genere tra genitori e figli. Anche in questo caso, oltre a evidenziare l'esistenza di orientamenti differenti riguardo la socializzazione in base al genere dei genitori e tra i padri e le madri, si possono cogliere per lo meno tre stili diversi a volte anche praticati all'interno della medesima realtà familiare in situazioni differenti (Crespi, 2003, p. 147-150): uno stile indifferenziato, che ritiene la differenza come non legata al genere bensì a scelte, percorsi individuali; uno stile parzialmente differenziato, applicato soprattutto alle regole, all'abbigliamento, alle uscite; infine, uno stile differenziato che mette in luce una differenza nei compiti, nei ruoli e nelle opportunità. Queste diversità di stili ben documentano la pluralizzazione dei riferimenti sociali e culturali e quindi la differenziazione di orientamenti e atteggiamenti negli agenti educativi.

Anche l'intreccio relazionale tra i generi ed entro i generi appare ricco e variegato, c'è una rilevanza generale della dimensione affettiva delle relazioni familiari, con una maggiore complicità di genere piuttosto che tra i generi. Le difficoltà maggiori si evidenziano tra padre e figlia: questo rapporto risulta il meno elaborato e quindi richiederebbe una vera e propria ridefinizione in relazione ai cambiamenti nella rappresentazione dei ruoli maschili e femminili. Per quanto riguarda la distinzione di ruoli, compiti e codici legati al genere e alla figura genitoriale che occorre rappresentare, nel corso di questa ricerca si coglie soprattutto un orientamento alla flessibilità (e interscambiabilità dei ruoli) piuttosto che all'adesione a ruoli predefiniti, anche se il ruolo materno risulta preponderante e centrato sulla dimensione relazionale e con una connotazione in chiave di "mediazione" delle situazioni, delle tensioni, dei conflitti, quindi con una rivisitazione di fatto della dimensione comunitaria e relazionale. Questa analisi delle relazioni di genere in contesti familiari mostra soprattutto un impegno delle generazioni adulte a rimettere in discussione in modo critico la socializzazione ricevuta e, in un'evidente percezione della crisi dei modelli tradizionali, lo sviluppo di una posizione che privilegia l'attenzione alle situazioni concrete e alle relazioni piuttosto che la ricerca o la ridefinizione di modelli: l'identità di genere dei figli appare «come una risorsa per il loro futuro più che come un vincolo per percorsi obbligati» (Crespi, 2003, p. 176).

Lo scenario, che abbiamo qui brevemente tratteggiato, della significatività dell'intreccio tra identità e genere e dei mutamenti tuttora in corso di elaborazione e rielaborazione delle differenze così come delle relazioni tra i generi trova una sua ulteriore problematizzazione e complessificazione alla luce delle profonde trasformazioni legate ai flussi migratori e all'arrivo nel nostro Paese di persone migranti provenienti da varie culture, che portano con sé modelli culturali, stili educativi, rappresentazioni dei ruoli di genere. È chiaro che si presentano all'attenzione nuove problematiche date dall'interfaccia tra soggetti, gruppi, famiglie di culture diverse. La diversità di genere si incontra con la diversità culturale portando a una complessità crescente che si prospetta a chi intenda cogliere e comprendere sia il tramandarsi dei modelli di riferimento sia le loro trasformazioni. Ma è soprattutto nelle realtà della vita quotidiana, nelle scuole così come nei luoghi di incontro, nelle istituzioni e nelle realtà di lavoro che si coglie la distanza o la vicinanza, la rigidità delle posizioni o la loro messa in gioco. Ancora una volta, è alla ricerca che si affida il compito di far emergere, far conoscere ciò che viene vissuto, praticato, amato, ciò che è fonte di difficoltà, di costrizione, di emarginazione.

Anche nel campo di analisi della costruzione di identità in contesti multietnici o multiculturali è pertanto necessario uno sviluppo della ricerca, anche se si dispone già

di qualche lavoro significativo. La ricerca, realizzata in Emilia-Romagna (Giovannini, Morgagni, 2000) su famiglie immigrate provenienti da diversi paesi (Albania, Egitto, Ghana, Marocco, Senegal) ha sviluppato un'analisi interessante sia dei percorsi migratori sia delle immagini e delle pratiche educative, anche con riferimento alla dimensione del genere. Quest'analisi consente di cogliere l'esistenza di modelli culturali di riferimento nelle pratiche di socializzazione al genere con una prevalenza dell'apprezzamento delle differenze di genere legate a ruoli e compiti diversificati ma anche con una sottolineatura della diversità d'interpretazione e configurazione dei rapporti uomo-donna tra le varie culture e, soprattutto, l'esistenza anche all'interno della stessa cultura di posizioni o interpretazioni differenti e, più in generale, di schemi o modelli in qualche misura anche in fluttuazione, revisione o ridefinizione, non si sa se per il fatto di essere posti in situazione di confronto o se esposti a influenze precedenti il percorso migratorio. Ciò testimonia comunque che le culture in genere non sono un tutto compatto al loro interno, le interpretazioni da parte dei partecipanti sono diversificate e, nel contatto tra culture i modelli di riferimento e le rappresentazioni sovente si modificano.

Anche la ricerca svolta dalla Casa di tutti i colori (un servizio promosso dalla Caritas ambrosiana) ha sviluppato un confronto sui modi di cura e le trasformazioni avvenute e tuttora in atto attraverso interviste a un campione di madri di quattro nazionalità diverse (Filippine, Perù, Egitto, Marocco); un'analisi che ha consentito di far emergere il faticoso compito rappresentato dalla «difficoltà a rompere le rigidità dei ruoli: poter diventare madre continuando a lavorare nelle attività di cura; ottenere dal marito il permesso di lavorare e nello stesso tempo continuare a essere considerata una "buona" madre e moglie; poter scommettere su possibilità future di un cambiamento professionale» (Favaro, 2002, p. 23). In questo lavoro d'indagine sul diventare madri in un contesto lontano dal Paese di origine – dovendo affrontare un indebolimento dei legami con la cultura di appartenenza e con le reti familiari originarie e al contempo la necessità di capire e interagire con la nuova cultura di arrivo – si colgono soprattutto alternanze e discontinuità. Come sottolinea Fiorella Giacalone (2002, p. 97)

in questi conflitti cognitivi e comportamentali, dove ruoli, saperi e poteri della maternità rimangono centrali, le strategie di alternanza di codici mi sembrano ancora percorsi da esplorare, da analizzare più in profondità, per capire cosa rimane di quel nocciolo duro che consente alle donne di sentirsi ancora protagoniste della famiglia e dell'educazione senza dover annullare un'identità femminile che richiede sempre più spazi sociali, opportunità lavorative, confronti con le donne italiane. Le donne marocchine mi sembrano sospese tra il taqlid, la tradizione, e la asrîa, la modernità, dove questi termini vanno necessariamente ripensati, perché l'immigrazione confonde i termini e le questioni, ridefinisce i saperi, crea inevitabilmente forme culturali ibridate, spesso inconsapevoli.

Senz'altro, questo essere sospesi tra due mondi ben rappresenta una condizione molto più diffusa e transnazionale che dice dei processi di mutamento in atto ma anche delle difficoltà e delle sfide individuali.

Più in generale, da questi brevi cenni sull'impatto delle culture nel lavoro di ricomposizione delle identità e delle relazioni si profila un compito affascinante che attende tutti coloro che sono attratti dalle questioni del genere (dei generi) e del farsi delle identità in un mondo attraversato da nomadismi reali e simbolici e da crescenti bisogni di appartenenze.

5. Identità ed etnie

5.1 Introduzione

Nell'ultimo decennio, la progressiva trasformazione della società italiana da omogenea in realtà multiculturale si è andata sempre più consolidando, costituendo un terreno ideale per lo studio delle modalità attraverso le quali immigrati di seconda generazione, bambini e adolescenti, strutturano la propria identità e costruiscono, in funzione di questa, la qualità delle relazioni con gli altri gruppi etnici. L'ultimo rapporto della Caritas sull'immigrazione (Caritas italiana, Migrantes, 2004) evidenzia come negli ultimi anni il numero dei minori stranieri sia andato aumentando in modo quasi esponenziale; allo stesso tempo si è di molto incrementato anche il numero di etnie ai quali essi appartengono. Lo stesso rapporto sottolinea che la condizione dei minori è caratterizzata dalle medesime restrizioni che influenzano negativamente l'esistenza dei loro genitori, soprattutto per quanto riguarda l'estrema caducità della propria permanenza nel nostro Paese, dove sono nati e cresciuti e dove hanno stabilito le relazioni fondamentali di amicizia con i propri coetanei: a tale precarietà potrebbe opporsi soltanto un percorso di crescita adattivo fondato sul reciproco riconoscimento dei valori e delle tradizioni sia da parte della cultura maggioritaria sia da parte delle culture minoritarie.

Alla luce di questi dati appare chiaro che s'impone l'esigenza di avviare riflessioni e ricerche su questi argomenti, i cui risultati possano offrire, da una parte, modelli esplicativi e interpretativi del peso e della valenza che l'interazione fra gruppi può esercitare sulle relazioni interetniche e sul livello d'adattamento psicosociale di chi a questi gruppi appartiene, dall'altra, nuovi strumenti educativi che rendano tale multietnicità una risorsa anziché un problema. Tali riflessioni dovrebbero focalizzarsi sulle possibili risposte a due questioni fondamentali: quali fattori determinano la qualità della convivenza intergruppi nel nostro Paese? E il benessere psicologico e sociale dei soggetti appartenenti ai gruppi minoritari sarà influenzato dalla modalità con cui tali gruppi si inseriranno nel nuovo contesto di vita? La risposta a siffatti quesiti non è semplice: l'analisi dell'evoluzione dell'interazione fra gruppi etnici nelle società a più lunga tradizione multiculturale – come gli Stati Uniti o la Francia – ci insegna che le previsioni circa tale fenomeno e le azioni delle istituzioni finalizzate a gestirlo non sono né semplici né scontate. In Italia la ricerca su questi argomenti è ancora agli albori e per questo motivo gran parte delle considerazioni possono essere attinte dalla letteratura di matrice anglosassone. Per spiegare il complesso intreccio che regola i rapporti fra individui e fra gruppi nelle società multietniche, autori di varie discipline sociali come l'antropologia, la psicologia e la sociologia hanno fatto ricorso a due costrutti fondamentali: acculturazione e identità etnica, le cui definizioni, in questa sede introduttiva, possono rendere più comprensibile la complessa materia che ci accingiamo a trattare.

Nel 1936 Redfield e colleghi definiscono l'acculturazione come quel processo di cambiamento reciproco che interessa due o più gruppi culturali che condividono il medesimo territorio quotidianamente con conseguenze per entrambi (Redfield, Linton, Herskovitz, 1936). In realtà, appare evidente che le esperienze di contatto hanno un più grande impatto per i gruppi minoritari e per i suoi membri; per questa ragione la maggior parte delle ricerche sull'acculturazione ha focalizzato l'interesse sui gruppi minoritari, tendendo a ignorare l'impatto sulla popolazione dominante. Soltanto recentemente alcune ricerche

hanno iniziato a porre l'attenzione sui reciproci cambiamenti dei gruppi in interazione (Berry, 1997).

L'identità etnica può essere definita come quella parte dell'identità sociale dell'individuo che deriva dalla consapevolezza di appartenere a un determinato gruppo etnico, ovvero come quella parte di pensieri, credenze, comportamenti, atteggiamenti e valori di ciascuno che è considerata debitrice di una tale appartenenza (Phinney, 1990; Phinney *et al.*, 2001).

Di seguito si illustrano i principali modelli teorici inerenti i costrutti di acculturazione e identità etnica che negli ultimi anni hanno caratterizzato la psicologia dell'immigrazione e gli studi che hanno approfondito il rapporto fra questi due fondamentali concetti e l'adattamento psicologico e sociale di bambini e adolescenti immigrati.

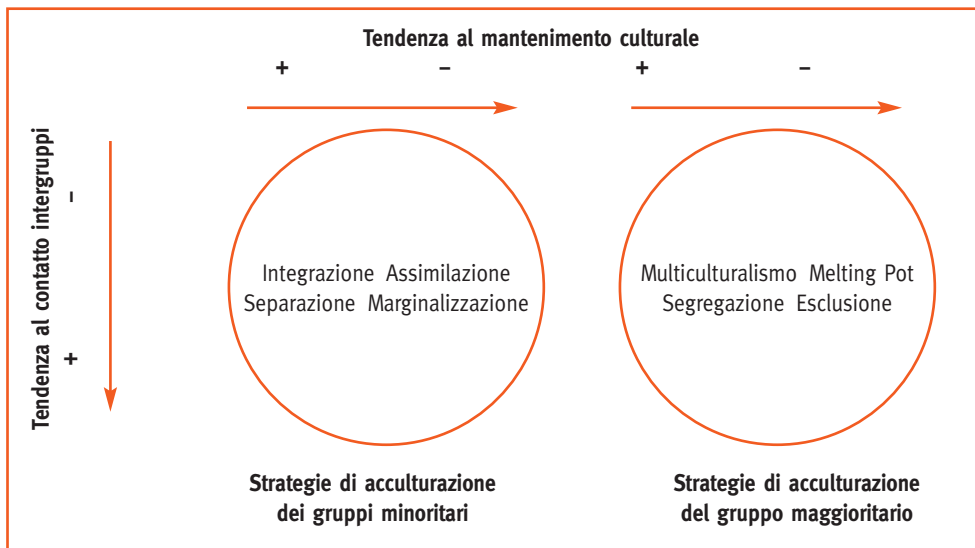
5.2 Il processo di acculturazione

Nell'indagine sui processi di acculturazione, negli ultimi quindici anni gli studiosi delle scienze sociali hanno focalizzato la propria attenzione sugli atteggiamenti degli individui appartenenti ai gruppi minoritari circa il mantenimento dei comportamenti legati alle proprie origini etniche e, contemporaneamente, sulla tendenza che essi manifestano nei confronti delle tradizioni e dei valori della cultura maggioritaria (Berry, 2001). Quando un immigrato (o un gruppo di immigrati) si trova immerso in una cultura diversa dalla propria, deve decidere il valore di due sistemi culturali differenti: quello del gruppo etnico di appartenenza e quello offerto dalla società che lo ospita. In questa situazione, egli può muoversi lungo un *continuum* di possibilità che va dalla conservazione delle proprie usanze e della propria identità etnica fino all'adozione dei modelli e dei riferimenti del nuovo contesto di vita (Inguglia, Lo Coco, 2004).

Recentemente, Berry (2001) ha criticato il modello lineare dell'acculturazione – che prevede solo due posizioni possibili, separazione o assimilazione – sostenendo, al contrario, l'esistenza di alternative alle derive di un'omogeneizzazione culturale che porta inevitabilmente all'assorbimento di un gruppo nell'altro o alla creazione di una nuova cultura frutto della miscelazione tra le due iniziali. Secondo l'autore, ogni gruppo culturale in condizione di contatto con altri gruppi può tenere atteggiamenti indipendenti nei confronti dei due aspetti dell'acculturazione, contatto o mantenimento culturale (Berry, 1997; 2001). Non si può affermare, per esempio, che la comunità franco-canadese o quella italo-americana non possano definirsi “integrate” soltanto perché connotate da persistenti tradizioni culturali, prima fra tutte l'uso della lingua dei Paesi di origine. Tali tradizioni, infatti, non hanno mai precluso il contatto con la cultura maggioritaria. Allo stesso modo, è impensabile che la fedeltà alle proprie tradizioni etnico-culturali renda oggi, e ancor di più nei prossimi anni, la comunità marocchina in Italia segregata rispetto alla cultura italiana.

Alla luce di queste considerazioni, le dinamiche di acculturazione devono necessariamente essere inquadrare in modelli esplicativi più complessi. Berry, Trimble e Olmedo (1986) e Berry (1990, 1997) hanno in quest'ottica proposto un modello in cui gli atteggiamenti verso la propria cultura e quella del Paese ospitante sono indipendenti (figura 1, parte sinistra). Secondo tale modello, le scelte dei componenti del gruppo di minoranza si muovono lungo due dimensioni: una riguarda il rapporto con la cultura di origine e va dal mantenimento all'abbandono; l'altra concerne il rapporto con la cultura del Paese ospitante e va dal rifiuto all'adozione.

Figura 1 - Strategie di acculturazione dei gruppi minoritari e del gruppo maggioritario



Adattato da Berry, 2001

Partendo da queste premesse sono identificate quattro possibili strategie di acculturazione (Berry, 1990, 1997): oltre alla separazione e all'assimilazione, presenti nel modello lineare, sono previste l'integrazione – caratterizzata dal mantenimento della cultura di origine e dall'adozione della cultura del Paese ospitante – e la marginalità, caratterizzata dall'abbandono della propria cultura e dal rifiuto di quella proposta dal nuovo stato. Il modello illustrato nella parte sinistra della figura 1, secondo l'autore stesso, ancorché esemplificativo dei processi di acculturazione di un gruppo minoritario, non rende ragione delle complesse dinamiche che regolano il contatto e le influenze reciproche fra differenti gruppi in un contesto reale. Ogni gruppo etnico deve, infatti, tenere in considerazione l'orientamento che in quel momento storico caratterizza la società in cui esso è inserito per quanto riguarda l'atteggiamento di accoglienza o rifiuto del contatto culturale (Berry, 2001): quindi, per entrambi i gruppi in contatto si tratta di un mutuo processo che coinvolge sia le proprie attitudini e i propri atteggiamenti, sia la percezione delle attitudini e degli atteggiamenti della società in cui vive.

La rappresentazione grafica illustrata nella parte sinistra della figura 1 si basa sull'implicita assunzione che un gruppo etnico e i suoi membri abbiano la libertà di "scegliere" come impostare le proprie opzioni circa la tendenza al mantenimento delle caratteristiche della propria cultura o al contatto con la cultura maggioritaria: ovviamente ciò non è sempre vero. Infatti, quando una società rinforza certi comportamenti che limitano le scelte degli immigrati, vengono a mancare le condizioni necessarie per porre opzioni su questa faticosa "scelta" (Berry, 2000). Le strategie d'integrazione possono essere messe in atto soltanto in società che sono esplicitamente multiculturali, in cui certe condizioni sociali e psicologiche sono chiaramente stabilite (Kalin e Berry, 1995): queste precondizioni sono, per esempio, l'accettazione incondizionata del valore di una società a matrice multiculturale e la presenza di bassi livelli di pregiudizio e discriminazione; sarebbero, inoltre, necessari atteggiamenti reciproci positivi fra i gruppi etnici e un generale senso di attaccamen-

to a, o identificazione con, la società allargata in cui tutti gli individui provenienti da diversi gruppi si trovano a convivere (Berry, 2001; Kalin e Berry, 1995). Dato che l'originale definizione di acculturazione chiarisce come sia i gruppi minoritari sia quello maggioritario abbiano un ruolo attivo nel regolare il contatto fra culture, è evidente che diventa di fondamentale importanza comprendere il ruolo esercitato dal gruppo maggioritario nel determinare le modalità di acculturazione fra esso e i gruppi minoritari in una società, in un determinato momento storico (Berry, 1974). L'aggiunta della dimensione che si riferisce alla disponibilità di fatto di un gruppo maggioritario a permettere che tutta la società "allargata" sia influenzata da un processo di acculturazione, rende più complesso, ma allo stesso tempo più chiaro, il quadro teorico (parte destra della figura 1). Quando l'assimilazione è voluta dal gruppo maggioritario si può parlare di "melting pot"; quando invece la separazione è rinforzata dal gruppo maggioritario possiamo definire questo processo "segregazione"; se è la marginalizzazione a essere imposta dal gruppo dominante, possiamo definirla "esclusione"; infine, se la ricchezza che deriva dalla diversità culturale è uno degli obiettivi della cultura dominante, possiamo definire questa strategia di reciproco accomodamento "multiculturalismo" (Berry, 1997; 2001). In funzione delle aspettative che una società ha nei confronti del proprio processo di acculturazione (aspettative che si traducono nei dispositivi legislativi che regolano i flussi e l'accesso degli immigrati o nel riconoscimento, a livello scolastico, di percorsi educativi realmente multiculturali), essa potrà concedere a se stessa la possibilità di rendere il contatto etnico più o meno il prodromo di una reale multiculturalità.

Che ricadute ha il processo di acculturazione a livello individuale? In altre parole, qual è il riflesso di tale processo sul senso di appartenenza degli individui che di questi gruppi fanno parte? Phinney (1990) suggerisce di considerare l'identità etnica come il concetto che lega processi di gruppo e processi individuali. L'identità etnica non è altro che quell'aspetto dell'acculturazione che si focalizza sul senso soggettivo di appartenere a un gruppo etnico o culturale (Inguglia, Lo Coco, 2004). Phinney (1990; Phinney *et al.* 2001) adatta il modello bidimensionale dell'acculturazione (Berry, Trimble e Olmedo, 1986) allo studio dell'identità etnica degli immigrati, nel tentativo di spiegare le relazioni tra identificazione col proprio gruppo etnico e identificazione con il gruppo maggioritario presente nella società di accoglienza ("identità nazionale"). Secondo l'autrice, ogni immigrato può avere una forte o una debole identificazione sia con il proprio gruppo etnico sia con quello di maggioranza; questa gamma di possibilità prevede quattro diverse strategie di acculturazione.

Un'identificazione esclusiva con il gruppo di maggioranza, caratterizzata dal contemporaneo rifiuto della propria identità etnica indica assimilazione. Tale strategia è particolarmente visibile nelle nuove generazioni di immigrati: questi soggetti, nati nel Paese ospitante, spesso rifiutano i riferimenti culturali e le tradizioni offerte dall'ambiente familiare per avviarsi verso l'omologazione alle aspirazioni e ai valori promossi dal gruppo sociale dominante.

Al contrario, un'identificazione esclusiva con il proprio gruppo etnico, rifiutando la possibilità di acquisire anche parte dei valori della cultura ospitante, indica separazione. È importante distinguere tra separazione e segregazione (Sabatier e Berry, 1994): nel primo caso, la scelta di mantenere la propria identità etnica può essere fatta risalire alla volontà dei singoli immigrati, mentre nel caso della segregazione la distanza e la separazione sono imposte dalla maggioranza autoctona che si oppone all'integrazione degli immigrati nel proprio sistema culturale.

Coloro che, invece, non si identificano con nessun gruppo vivono uno stato di marginalità, caratterizzato dalla presa di distanza dai modelli identitari del gruppo maggioritario e dal rifiuto psicologico dell'identità del proprio gruppo etnico. In altre parole, la marginalità indica uno stato in cui un soggetto immigrato vive tra due culture ma non si identifica con nessuna di esse (Phinney e Devich-Navarro, 1997).

Infine, gli individui che si identificano sia con il gruppo dominante sia con il proprio si trovano in uno stato di biculturalismo. Questa condizione può essere raggiunta attraverso diversi percorsi. In alcuni soggetti si può esprimere in un'alternanza tra le due identità (etnica e nazionale) in funzione dei compiti e delle esigenze che emergono nelle diverse situazioni (biculturalismo alternato). Per esempio, un ragazzo musulmano può comportarsi come tale in famiglia, per poi adottare comportamenti tipici del gruppo maggioritario nelle uscite serali con il suo gruppo di amici. In altri soggetti, invece, il biculturalismo si può manifestare attraverso la costituzione di un'identità etnica derivata dalla combinazione dei sistemi di valori e di comportamenti tipici di entrambe le culture (biculturalismo blended): tornando all'esempio precedente, un ragazzo musulmano che, pur andando in discoteca, mantiene integri alcuni valori tipici della propria identità etnica (come non bere alcolici).

5.3 L'identità etnica: definizioni e modelli evolutivi

Le strategie di acculturazione interetnica esercitano una profonda influenza sullo sviluppo dei sentimenti di appartenenza degli individui dei differenti gruppi. In letteratura, il termine gruppo etnico viene utilizzato per indicare "ogni insieme di persone che si definiscono tali e si sentono simili per alcuni attributi" (Rotheram, Phinney, 1987, p. 11). Questi attributi possono essere di due tipi: quelli oggettivi – come la comune discendenza o il colore della pelle – e quelli soggettivi come la credenza e la consapevolezza di essere una comunità e la volontà di perseguire scopi comuni. Secondo Phinney (2003), gli elementi di un gruppo etnico basano la loro somiglianza su una o più delle seguenti dimensioni: cultura, fenotipo, religione, linguaggio, discendenza, luogo di nascita.

Un'analisi dell'ormai prolifica letteratura sull'argomento rivela alcuni elementi ricorrenti nella definizione di identità etnica, che possono essere riassunti nelle seguenti affermazioni.

- L'identità etnica non è un costrutto unidimensionale, ma si articola in differenti componenti le quali, in modo sequenziale e integrato, concorrono a costituire il sentimento di appartenenza al proprio gruppo.
- L'identità etnica non è un'entità ma un complesso processo attraverso cui l'individuo costruisce attivamente la propria etnicità, prende decisioni e valuta l'importanza che la propria cultura di origine riveste per la sua crescita.
- Alcuni precursori dell'identità etnica sono presenti sin dall'età infantile; crescendo, l'individuo acquisisce una consapevolezza più estesa e maggiormente adeguata della propria appartenenza etnica, che si realizza pienamente durante l'adolescenza in concomitanza con il compimento del processo di formazione dell'identità personale.
- La formazione dell'identità etnica presuppone una convivenza multietnica, poiché acquista significato soltanto in quei contesti in cui è saliente il confronto quotidiano fra individui di etnie diverse, fra gruppi di maggioranza e gruppi di minoranza. In questi casi, essa diviene una delle categorie sociali più impiegate per riconoscersi e differenziarsi; questo è valido soprattutto all'interno delle società d'immigrazione.

- L'identità etnica rappresenta una dimensione del processo di acculturazione che si focalizza sul versante individuale, sul senso di appartenenza soggettivo al proprio gruppo o alla propria cultura; in quest'ottica, mutamenti nella cultura del gruppo possono provocare variazioni a livello soggettivo nel sentimento d'identità etnica.

5.3.1 L'identità etnica in un'ottica evolutiva: dalla prima infanzia all'età scolare

Gran parte della letteratura psicologica sull'identità etnica si inserisce in un'ottica evolutiva e considera lo sviluppo dell'identità etnica lungo il ciclo di vita: sono i cosiddetti studi sulla socializzazione etnica (Rotheram, Phinney, 1987) che mettono in risalto le trasformazioni che i costrutti psicologici quali l'identità sociale, il pregiudizio e il favoritismo subiscono lungo l'arco di vita rispetto alle principali acquisizioni che avvengono nel campo dello sviluppo cognitivo, affettivo e sociale. In questa prospettiva, si può delineare un quadro abbastanza chiaro del percorso che porta alla formazione e realizzazione del sentimento di appartenenza etnica, dalla prima infanzia fino alla fase adolescenziale.

Sebbene l'identità etnica si consolidi nell'adolescenza, infatti, alcune sue componenti possono essere identificate come precorritrici e sono già presenti durante l'infanzia (Aboud, 1987; Bernal *et al.*, 1990; Inguglia, Lo Coco, 2004; Phinney, 1990; 1992; Rotheram e Phinney, 1987). Tra queste si possono annoverare:

- a) la categorizzazione etnica;
- b) l'identificazione etnica;
- c) la costanza etnica;
- d) la pratica e la conoscenza degli usi e dei comportamenti etnici;
- e) gli atteggiamenti etnici.

La categorizzazione etnica è la capacità del bambino di comprendere che esistono differenti gruppi etnici, ognuno dei quali possiede caratteristiche somatiche e abitudini culturali diverse. Il processo di categorizzazione etnica ha un andamento evolutivo: in una prima fase, intorno ai tre o quattro anni, i bambini sono in grado di categorizzare i propri coetanei sulla base delle differenze visive più evidenti (Clark, Clark, 1947; Hraba, Grant, 1970; Weland, Coughlin, 1979); crescendo, i bambini iniziano a utilizzare altri indici e a differenziare rispetto a indicatori più sofisticati quali il colore degli occhi, la forma del viso o il modo di vestire (Goldstein, Koopman, Goldstein, 1979; Rice, Ruiz, Padilla, 1974).

L'identificazione etnica è la capacità di identificarsi con il proprio gruppo etnico: essa si fonda sulla percezione di possedere caratteristiche fisiche, psicologiche o sociali che specificano contemporaneamente sia se stessi sia il gruppo al quale si appartiene (Inguglia, Lo Coco, 2004). Alcune volte, un solo attributo è sufficiente per evidenziare la propria identificazione etnica. Per i bambini, esso può essere di tipo percettivo (il colore della pelle, la forma del viso); per gli individui più adulti, può essere rappresentato dalla religione, la lingua o il comportamento. Soltanto a partire dai cinque anni i bambini di differenti etnie mostrano di padroneggiare il concetto d'identificazione ed è verso i nove anni che tale capacità si sviluppa appieno (Rice, Ruiz, Padilla, 1974).

Le ricerche che studiano l'andamento evolutivo dell'identificazione etnica sono numerose e, oltre ad analizzare le modalità utilizzate per manifestare la propria appartenenza etnica, hanno messo in luce che i bambini appartenenti ad alcune minoranze (Afroamericani, Chicani, Arabi), indipendentemente dall'età, presentano un'incapacità a

riconoscersi nella propria etnia e scelgono di identificarsi con i coetanei che appartengono all'etnia maggioritaria (Laosa, 1984). Questo fenomeno è stato indicato con il nome di "cattiva identificazione" (*misidentification*) ed è osservato sin dalle prime ricerche sulla socializzazione etnica condotte negli Stati Uniti negli anni Quaranta (Clark, Clark, 1939). I risultati di questi studi mostrano come, già allora, esistesse una forte tendenza dei bambini appartenenti al gruppo afroamericano a non identificarsi con la propria etnia, a scegliere come gruppo di riferimento quello dei compagni bianchi e a preferire la cultura dominante (Asher, Allen, 1969). La spiegazione di questi dati generalmente si avvale di motivazioni di carattere politico: la mancanza di visibilità sociale delle etnie minoritarie all'epoca in cui le ricerche erano condotte poteva indurre i bambini a percepire la propria etnia come inadeguata e spingerli, pertanto, a identificarsi con quella maggioritaria di cui si riconoscevano i privilegi. Nel tempo, il fenomeno della cattiva identificazione si è andato attenuando grazie alla rivalutazione sociale e politica delle etnie minoritarie, dopo le battaglie intraprese per il raggiungimento dei diritti civili (Laosa, 1984). Esso può essere ancora presente in quelle società, come la nostra, in cui la tradizione multiethnica è solo all'inizio e la tendenza a essere come i coetanei del gruppo di maggioranza, percepito come privilegiato, può essere ancora forte (Lo Coco, Pace, Zappulla, 2000).

La costanza etnica, invece, si riferisce alla consapevolezza del bambino di considerare sia la propria appartenenza sia quella dei genitori come un attributo stabile nel tempo. Essa riguarda: (a) la certezza che le caratteristiche etniche non mutano nel corso della vita; (b) la comprensione che le caratteristiche etniche permangono anche in presenza di cambiamenti superficiali che possono verificarsi, come variazioni nel colore dei capelli o nell'abbigliamento (Aboud, 1984; 1987). Riconoscere che le proprie caratteristiche etniche sono immutabili nel tempo è ritenuto un aspetto di particolare rilievo nello sviluppo dell'identità etnica e un prerequisito fondamentale per l'identificazione (Aboud, 1984; Aboud e Skerry, 1983; Semaj, 1980). La comprensione che l'appartenenza etnica è una caratteristica che non cambia nel tempo avviene intorno ai sette anni e, solo intorno agli otto o nove anni, i bambini acquistano contezza del fatto che ogni individuo mantiene le proprie caratteristiche anche in presenza di cambiamenti superficiali (Aboud, 1984; Aboud e Skerry, 1983).

La conoscenza e la pratica etnica riguardano la consapevolezza e l'utilizzo dei costumi e dei comportamenti legati alla propria etnia come la lingua d'origine, le feste religiose, i vestiti tipici o le abitudini alimentari. Questa dimensione è legata all'educazione ricevuta in famiglia: il coinvolgimento del nucleo familiare nella vita della comunità di appartenenza offre al bambino una serie di conoscenze e di pratiche quotidiane che inevitabilmente lo rendono consapevole della propria vicinanza con i membri del proprio gruppo e, contemporaneamente, lo differenziano dai coetanei appartenenti ad altri gruppi etnici (Phinney, 1990; Rotheram e Phinney, 1987).

Gli atteggiamenti etnici, infine, possono essere definiti come modi caratteristici di reagire all'etnicità propria e degli altri (Aboud, 1988; Rotheram, Phinney, 1987): queste modalità di reazione possono avere una valenza positiva o negativa e possono variare rispetto alla loro intensità. All'interno di questo costrutto possiamo rintracciare due dimensioni fondamentali: i giudizi positivi espressi verso il proprio gruppo etnico, (preferenza etnica o etnocentrismo); l'atteggiamento negativo verso altri gruppi etnici (pregiudizio etnico). Gli atteggiamenti etnici comprendono tre componenti: cognitiva, rappresentata dalle credenze relative a un particolare gruppo etnico; affettiva, costituita dall'insieme di sentimenti ed emozioni suscitati dall'etnicità propria e altrui; conativa, che riguarda i comportamenti e le

azioni che sono adottati in relazione all'appartenenza etnica di un individuo. Da un punto di vista evolutivo, compaiono verso i 3-4 anni di età e generalmente si sviluppano nei seguenti otto anni (Aboud, 1988). Un problema teorico rilevante in questo campo di studi riguarda lo sviluppo del pregiudizio etnico; le spiegazioni più ricorrenti possono ricondursi a due modelli teorici principali: un approccio sociocognitivo che esamina lo sviluppo degli atteggiamenti etnici come risultato di cambiamenti evolutivi di natura sociale e cognitiva (Aboud, 1988; Katz, 1976; Rotheram, Phinney, 1987); un approccio psicosociale, la teoria dello sviluppo dell'identità sociale, (*Social Identity Development Theory*, SIDT) basata sulla teoria dell'identità sociale che lega lo sviluppo degli atteggiamenti etnici ai processi d'identificazione e autocategorizzazione (Nesdale, 2000).

Nella prima prospettiva d'ispirazione piagetiana, il pregiudizio etnico è visto come una dimensione "inevitabile ma non durevole" dello sviluppo (Aboud, 1988), poiché si fonda su aspetti particolari del pensiero infantile che sono successivamente abbandonati. I fattori sociali costituiti dagli stimoli che ogni giorno provengono dall'ambiente circostante – come la rete sociale del bambino o i mass media – contribuiscono anch'essi notevolmente a determinare il contenuto degli atteggiamenti, tuttavia, il ruolo principale rimane assegnato ai processi cognitivi. Il superamento dell'egocentrismo infantile è considerato come una tappa fondamentale nello sviluppo del pregiudizio: in seguito ai sette anni di età si assisterebbe a un declino degli atteggiamenti negativi verso gli altri gruppi etnici (Aboud, 1987, 1988; Doyle e Aboud, 1995; Doyle, Beaudet e Aboud, 1988; Piaget e Weil, 1951).

Nel secondo approccio, preferenza e pregiudizio sono visti come conseguenze dell'identificazione con un determinato gruppo etnico (Nesdale, 1999, 2000, 2004); maggiore è il senso di appartenenza, più forte diventa la tendenza a comportarsi come membri di quel gruppo, mostrando questo tipo di atteggiamenti. Da un punto di vista evolutivo, le reazioni affettive dei bambini verso il proprio e gli altri gruppi etnici compaiono sin dai quattro anni e sono veicolate dai comportamenti e dalle aspettative sociali dei genitori, dei vicini, dei parenti, degli insegnanti e dei media (Goodman, 1952; Morland, 1962). Gli atteggiamenti etnici sono considerati costrutti di natura motivazionale che non sono abbandonati con l'acquisizione di particolari abilità cognitive e non declinano nel corso dello sviluppo. Molte ricerche mettono in luce che l'età non esercita un effetto significativo sugli atteggiamenti mostrati dai bambini, anzi, a volte la preferenza per l'in-group può aumentare con gli anni (Nesdale, 2000; Rice, Ruiz, Padilla, 1974).

Le ricerche che tentano di confermare le previsioni dei due modelli esposti mostrano spesso risultati contraddittori, che sostengono e disconfermano sia l'uno sia l'altro approccio teorico (Aboud, 2003; Barrett, 2005; Chiesi, Primi, 2004; Lo Coco, Inguglia, Pace, 2005; Nesdale, 2004).

5.3.2 L'identità etnica in un'ottica evolutiva: dalla preadolescenza all'adolescenza

Una volta descritto ciò che avviene nelle prime fasi del processo di socializzazione etnica, sembra interessante focalizzarsi su quello che forse rappresenta il periodo più importante della formazione dell'identità etnica: l'adolescenza. Secondo Erikson (1968), la ricerca dell'identità è un bisogno umano primario ed è un processo che caratterizza tutti gli stadi di sviluppo, ma raggiunge la sua forma più evidente in adolescenza. In questo periodo, attraverso una massiccia attività di esplorazione e di sperimentazione, l'individuo arriva a compiere delle opzioni o a impegnarsi in varie aree come quella dell'occupazione, della religione, dell'orientamento politico, verso il pieno raggiungimento dell'identità. Anche

Marcia (1980) si interessa allo sviluppo dell'identità nella fase adolescenziale; secondo l'autore, l'individuo porta a compimento e raggiunge la sua individuazione attraverso quattro stati che si basano sulla combinazione di due dimensioni indipendenti: l'esplorazione e l'impegno. Non essere impegnati in esplorazioni né prendere una decisione implica un'identità "diffusa"; un impegno preso senza esplorazione, di solito sulla base dei valori trasmessi dai genitori e dalla famiglia, rappresenta uno stato di blocco dell'identità (*foreclosure*); un'esplorazione senza avere preso un impegno indica che si è nel periodo moratorio; un impegno preciso e sicuro presuppone una piena e raggiunta formazione dell'identità dell'Io.

La formazione dell'identità etnica può essere pensata come un processo simile a quello appena accennato, che ha luogo nel tempo quando l'individuo esplora e prende decisioni circa il ruolo dell'etnicità nella propria vita. Cross (1978) può essere considerato il primo che ha elaborato un modello di sviluppo dell'identità razziale: in particolare, propone una sequenza di stadi attraverso cui gli Afroamericani costruiscono la propria identità, basandosi anche sulla consapevolezza di appartenere a un gruppo minoritario, per numerosità e status. Secondo tale modello, lo sviluppo dell'identità etnica di un adolescente di un gruppo etnico minoritario è ineluttabilmente influenzato dalla visibilità della propria etnia nel contesto sociale, visibilità che modula il sentimento di appartenenza. Se, infatti, il preadolescente, inserito in una cultura più ampia, non ha ancora sviluppato quelle capacità critiche necessarie a valutare il valore delle differenze nel periodo che coincide con l'inizio della crisi d'identità (Erikson, 1968), tali differenze iniziano a occupare un ruolo importante fra le aree oggetto di esplorazione. Cross considera la fase preadolescenziale come un momento preparatorio all'incontro con le differenze (*pre-encounter*), mentre la fase adolescenziale un incontro vero e proprio con le dimensioni psicologiche da indagare (*encounter*). Nel periodo successivo, l'adolescente elabora modalità sempre nuove per conoscere e comprendere di più rispetto alle proprie radici (*immersion-emersion*) e, a seguito di ciò, approda all'interiorizzazione (*internalization*) dei valori e del significato della propria appartenenza (Atkinson, Morten, Sue, 1983). Tale percorso può, comunque, non iniziare mai o bloccarsi in qualunque degli stadi descritti: in questo caso l'adolescente di un'etnia minoritaria, probabilmente, manterrà valori e preferenze del tutto simili a quelli dell'etnia maggioritaria.

Phinney (1989) propone una progressione in tre stadi che si articolano lungo un *continuum* che vede, a un polo, un sentimento di identità etnica non ancora esplorato o esaminato, all'altro, un senso dell'appartenenza etnica costituito da impegno e decisione. Secondo questo modello, i preadolescenti – e talvolta anche gli adulti – che non vivono in contesti multietnici né sono stati esposti a realtà come, per esempio, la nostra, in cui l'etnicità è un dato saliente e visibile, sono nel primo stadio. Essi non hanno preso in considerazione l'esame dell'identità etnica e coloro che appartengono ai gruppi di minoranza, siano essi adolescenti o adulti, possono essere attratti dalla cultura dominante oppure possono non essere interessati nell'etnicità o non averci pensato o, ancora, possono dispiegare atteggiamenti indotti dalle idee dei genitori o di altri adulti significativi circa l'importanza dell'etnicità e il rapporto fra le culture. Il secondo stadio è caratterizzato da un'esplorazione della propria etnicità che può essere il risultato di esperienze importanti che forzano la consapevolezza circa il peso e il valore dell'etnicità nella propria vita. La consapevolezza, a sua volta, implica un'immersione nella cultura del proprio gruppo etnico, nei suoi usi e nelle sue tradizioni attraverso le attività di ogni giorno come letture, richieste di informazioni e la partecipazione a riti ed eventi culturali. Per alcune persone, la pratica quotidiana può significare un rifiuto, se non addirittura un rigetto, della cultura dominante.

Alla fine di questo lungo e laborioso processo, l'individuo arriva a una comprensione profonda e a un apprezzamento della propria etnicità che viene raggiunta e internalizzata. Per i gruppi di minoranza, il raggiungimento dell'identità etnica comporta la necessità di fare fronte a due diversi tipi di problema: il riconoscimento della differenza fra la propria cultura e quella della maggioranza; la consapevolezza che alle differenze fra maggioranza e minoranza si accompagnano disparità sociali e, spesso, stati economici di bisogno e di disagio.

5.4 Adattamento psicosociale degli immigrati: relazioni con le strategie di acculturazione e l'identità etnica.

All'inizio sono stati analizzati due costrutti, acculturazione e identità etnica, particolarmente ricorrenti nella letteratura psicologica sull'adattamento di bambini e adolescenti appartenenti a gruppi minoritari in società di immigrazione. Si cercherà ora di rispondere ad alcuni quesiti fondamentali per il piano della prevenzione e dell'elaborazione di interventi: in che modo l'adozione di una strategia di acculturazione influenza il benessere di un immigrato e la qualità delle relazioni che intrattiene con le persone degli altri gruppi etnici? Quali sono le strategie che portano ai migliori esiti adattivi? In che maniera l'identità etnica incide sul funzionamento psicologico individuale e su quello relazionale? Quali sono i fattori che possono proteggere gli immigrati dallo stress che deriva dal contatto con una nuova cultura?

Diversi studi mettono in luce che le strategie di acculturazione e i riferimenti identitari adottati dagli immigrati nel nuovo contesto di vita influenzano in maniera significativa il loro adattamento psicosociale (Berry, 1997; Berry, Sam, 1997; Howard, 1998; La Fromboise, Coleman, Gerton, 1993; Neto, 2002; Phinney *et al.*, 2001). In particolare, due sono i versanti dell'adattamento che le ricerche hanno esplorato: l'adattamento psicologico individuale – in termini di autostima, stress di acculturazione, problemi comportamentali, benessere percepito – e l'adattamento relazionale e sociale, in termini di atteggiamenti etnici, qualità percepita delle relazioni tra gruppi etnici, discriminazione percepita da parte del gruppo maggioritario, presenza di conflitti interetnici (Inguglia, Pace, Sprini, 2003; Zagefka, Brown, 2002).

Per ragioni esemplificative, i risultati di queste ricerche saranno presentati separatamente, sebbene entrambi i versanti dell'adattamento psicosociale degli immigrati siano inestricabilmente legati e spesso s'influenzano a vicenda.

5.4.1 Strategie di acculturazione, identità etnica e adattamento individuale

Negli ultimi vent'anni molti autori si sono occupati di analizzare le ricadute della scelta di una particolare strategia di acculturazione sull'adattamento individuale. A prima vista, lo stato di biculturalismo sembra quello preferito dalla maggior parte degli immigrati e quello più adattivo (Berry, 1997; Phinney *et al.*, 2001; Van de Vijver, Helms-Lorenz, Feltzer, 1999; Zagefka, Brown, 2002). Alcuni autori notano che chi compie la scelta biculturale sviluppa competenze per stare bene sia nella sua sia nella cultura dominante: questi immigrati possiedono un'identità più complessa, differenziata e integrata (Ramirez, 1983; Ramirez, Castanada, 1974), mostrano un buon adattamento psicosociale e un'alta autostima (La Fromboise, Coleman, Gerton, 1993; Phinney *et al.*, 2001). Recenti studi confermano quest'ipotesi anche nelle minoranze etniche che vivono in Italia (Mancini, 1999;

Mancini, Secchiaroli, 2000). Tuttavia, la letteratura sull'acculturazione psicologica sembra fornire risultati contraddittori, poiché altre ricerche evidenziano correlazioni positive tra identità etnica e altre misure del benessere individuale e relazionale, anche in assenza di una forte identità nazionale (Liebkind, 2001; Phinney, Ferguson, Tate, 1997). In altre parole, a volte anche la separazione può essere una buona strategia adattiva.

In generale, un forte senso d'identità etnica, indipendentemente dalla strategia di acculturazione adottata, sembra essere centrale per il funzionamento psicologico individuale poiché permette al soggetto l'acquisizione di una consapevolezza maggiore del Sé e contribuisce all'esito positivo del percorso di adattamento, influenzando la stima di sé e l'adattamento scolastico (Lee, Koeske, Sales, 2004; Phinney, 1990; Smith, Walker, Fields, Brookins, Seay, 1999).

La maggior parte degli studi che hanno esplorato il rapporto tra identità etnica e adattamento, si sono occupati della relazione tra sentimento di appartenenza etnica e autostima adottando due approcci teorici (Phinney *et al.*, 2001). Il primo, che si rifà esplicitamente alla teoria dell'identità sociale (SIT, *Social Identity Theory*; Tajfel, Turner, 1986), si fonda sull'assunto che ogni individuo tende ad acquisire, prima, e a mantenere, poi, un concetto di sé positivo. Poiché una parte fondamentale della valutazione che ogni individuo ha di sé stesso è data dall'affiliazione ai differenti gruppi, ne deriva una tendenza a valutare tale appartenenza in termini positivi e a stabilire il valore o il prestigio del gruppo cui appartiene confrontandolo con altri gruppi. All'interno di una società multiculturale i membri di un'etnia minoritaria che non sia considerata alla stessa stregua, in termini di visibilità sociale o di condizioni economiche e culturali, dell'etnia maggioritaria o di altri gruppi etnici minoritari, sono potenzialmente esposti non solo ad atti discriminatori da parte dell'out-group, ma anche allo sviluppo di un'identità sociale negativa (Hogg, Abram, Patel, 1987). Le ricerche condotte all'interno della cornice teorica della SIT non sempre mettono in luce il rapporto fra appartenenza a gruppi minoritari e sviluppo di identità sociali negative (Cross, 1991; Porter, Washington, 1993), al contrario numerose ricerche sottolineano come i membri delle etnie minoritarie sviluppino un'immagine di sé molto migliore rispetto a quanto avviene nei coetanei dell'etnia maggioritaria o dei gruppi con più elevato status sociale (Verkuyten, 1997); si identifichino in maniera più forte con l'in-group (Garza, Heringer, 1987); valutino la propria identità etnica come primaria rispetto all'appartenenza politica e di egual valore rispetto all'identità religiosa (Phinney, Alipuria, 1990).

Il secondo approccio è rappresentato dai modelli evolutivi dell'identità etnica illustrati precedentemente. In questa prospettiva è postulata una relazione reciproca fra lo sviluppo di un concetto di sé positivo e l'identità etnica (Phinney, Chavira, 1992): il raggiungimento dell'identità etnica favorisce nell'individuo quella sicurezza che agisce da fattore protettivo nei confronti di possibili esperienze negative nel contatto intergruppi; contemporaneamente, un'immagine positiva di sé è indispensabile per la costruzione dell'identità etnica e per sostenere il peso della messa in discussione di quelle regole, norme e valori che rappresentano l'essenza della propria etnicità e spesso le parti più profonde della propria identità (Bornman, 1999).

Ma allora cosa determina l'esito psicologico del processo di acculturazione? È l'adozione di una particolare strategia o basta semplicemente la presenza di un forte senso di identità etnica? Perché in alcuni casi sembra più adattivo vivere una condizione di biculturalismo, mentre in altri la separazione o la sola presenza di un forte senso di appartenenza al proprio gruppo etnico sono associate a un alto livello di benessere psicologico?

La risposta a questi interrogativi è complessa e implica la considerazione di diversi aspetti.

In primo luogo, le strategie di acculturazione non sono semplicemente il frutto di scelte individuali (o collettive) compiute dagli immigrati stessi, ma sono il prodotto di un processo interattivo complesso che chiama in causa anche fattori contestuali e sociali come l'atteggiamento del Paese ospitante nei confronti dell'immigrazione, i livelli di pregiudizio etnico riscontrati nella popolazione autoctona e le politiche esistenti in materia.

In secondo luogo, sembra importante considerare il ruolo dello stress di acculturazione (Dressler, Bernal, 1982). Con tale costrutto si indica la situazione in cui le risorse adattive di un individuo sono insufficienti a supportare il suo adattamento al nuovo contesto di vita. In generale, sembra che la marginalità sia legata a maggiori livelli di stress; tuttavia, la situazione è molto più complessa, in quanto lo stress può variare in funzione oltre che delle strategie di acculturazione, delle caratteristiche individuali, delle variabili socio-demografiche, delle caratteristiche storiche e culturali del nuovo contesto di vita, delle caratteristiche peculiari del gruppo etnico e col passare del tempo (Mancini, 2002; Pedersen, 1995).

Infine, un'altra variabile importante nel determinare l'effetto di una strategia di acculturazione sull'adattamento individuale è rappresentata dal supporto sociale, definito come la percezione del soggetto di far parte di una rete di relazioni significative, affidabili e disponibili e di sentirsi amato, stimato e accettato (Cobb, 1976; Pierce, Sarason, Sarason, 1996). Alcuni autori indicano che il supporto ricevuto dai genitori e dai pari ha una funzione basilare in rapporto all'adattamento degli immigrati; per esempio, la qualità del supporto genitoriale sembra fondamentale per il funzionamento e la competenza sociale degli adolescenti e molti autori trovano correlazioni positive con l'identità etnica, l'autostima e il senso di efficacia percepito (Swenson, Prelow 2004; Sartor, Youniss 2002; Caldwell *et al.*, 2002). Il supporto dei pari, invece, sembra ricoprire una funzione diversa (Newcomb, Kefee, 1997; Wills, Mariani, Filer, 1996), poiché svolge la sua azione primaria in situazioni specifiche come la scuola, le attività sportive o le situazioni di conflitto con i coetanei ma non agisce necessariamente sull'adattamento generale al nuovo contesto o alla nuova cultura. Anzi, in alcuni casi si potrebbe pensare che ricorrere al supporto di un gruppo di pari composto da coetanei della stessa cultura di origine possa costituire elemento di contrapposizione e/o emarginazione rispetto al contatto con la cultura di accoglienza. La letteratura su questo specifico ambito, tuttavia, è carente e poco indirizzata verso il processo di acculturazione.

5.4.2 Strategie di acculturazione, identità etnica e qualità delle relazioni interetniche

L'integrazione, come già detto, sembra essere la strategia più adattiva, quella associata ai migliori esiti del processo di acculturazione (Berry, 1997; Van de Vijver, Helms-Lorenz, Feltzer, 1999). Zagefka e Brown (2002) notano che all'interno della psicologia sociale dei gruppi le ricerche che seguono l'ipotesi del contatto (Dovidio, Gaertner, Validzic, 1998; Gaertner, Dovidio, 2000) sembrano suggerire che la strategia d'integrazione possa avere effetti positivi anche sul versante delle relazioni interetniche; al contrario, la marginalità che esprime un atteggiamento negativo sia verso il mantenimento culturale sia verso il contatto con il gruppo maggioritario probabilmente produrrà i peggiori risultati in termini di adattamento sociale (Berry, 1997).

Sempre Zagefka e Brown (2002) rilevano che in adolescenti turchi residenti in Germania la strategia del biculturalismo o dell'integrazione è legata a un atteggiamento

positivo verso il proprio gruppo etnico e quello maggioritario e a una percezione migliore della qualità delle relazioni interetniche. In questi studi è stato messo in luce che gli atteggiamenti della società dominante sono importanti per valutare gli esiti del processo di acculturazione anche sul versante delle relazioni tra gruppi (Bourhis *et al.*, 1997). La società ospitante ha delle idee specifiche su come trattare gli immigrati e su come gli immigrati dovrebbero comportarsi nel nuovo contesto di vita, che possono essere sintetizzate in quattro “strategie preferite”: integrazione, assimilazione, segregazione (che è equivalente alla separazione) o esclusione (che è equivalente alla marginalità). Questi atteggiamenti variano in funzione di fattori come la natura del gruppo etnico, la tradizione d’immigrazione del Paese ospitante, il grado di pregiudizio etnico, la storia delle relazioni tra il gruppo maggioritario e quel gruppo etnico.

Un modello che prende in considerazione la corrispondenza tra le strategie di acculturazione scelte dagli immigrati e le strategie preferite dalla popolazione del Paese ospitante è l’*Interactive Acculturation Model* (IAM, modello interattivo dell’acculturazione; Bourhis *et al.*, 1997), in cui gli esiti del processo di acculturazione in termini di adattamento psicologico e qualità delle relazioni intergruppi possono essere previsti dalla corrispondenza (*fit*) esistente tra le strategie adottate dagli immigrati e quelle preferite dal gruppo maggioritario. Il modello distingue tre differenti livelli di *fit*: il livello consensuale, legato a esiti più adattivi del processo di acculturazione; quello problematico, che rappresenta una condizione intermedia in cui l’immigrato può andare incontro a problemi relazionali e psicologici ma possiede le risorse necessarie per adattarsi con successo; quello conflittuale, la situazione legata a peggiori esiti dell’adattamento nel nuovo contesto di vita.

La tabella 1 mostra i livelli di corrispondenza possibili derivati dalla combinazione tra i due tipi di atteggiamenti. In generale, il modello sembra indicare che il *fit* è conflittuale nei casi in cui la società di accoglienza rifiuta il contatto con gli immigrati (segregazione ed esclusione) e nei casi in cui gli immigrati rifiutano il contatto con la nuova cultura e vogliono mantenere solo la loro identità originaria (separazione). Il consenso può essere raggiunto solo nei casi in cui c’è un mutuo accordo sulla strategia d’integrazione o assimilazione tra gli immigrati e il gruppo maggioritario, mentre tutte le altre combinazioni sembrano portare a esiti intermedi (*fit* problematico). La corrispondenza consensuale sembra essere legata a bassi livelli di stress di acculturazione, bassi livelli di tensione tra i gruppi, atteggiamenti interetnici positivi, pochi stereotipi negativi e bassi livelli di discriminazione; la corrispondenza problematica sembra essere legata a esiti meno positivi come alti livelli di discriminazione percepita, e quella conflittuale ai peggiori esiti nelle relazioni tra gruppi come il pregiudizio etnico e il conflitto tra gruppi.

Tabella 7 - Modello Interattivo dell’acculturazione

Atteggiamento del gruppo maggioritario	Atteggiamento degli immigrati			
	Integrazione	Assimilazione	Separazione	Marginalità
Integrazione	consensuale	problematico	conflittuale	problematico
Assimilazione	problematico	consensuale	conflittuale	problematico
Segregazione (separazione)	conflittuale	conflittuale	conflittuale	conflittuale
Esclusione (marginalità)	conflittuale	conflittuale	conflittuale	conflittuale

Bourhis et al., 1997

Riguardo alle relazioni tra identità etnica e qualità delle relazioni tra gruppi, molte ricerche si occupano di analizzare la relazione esistente tra atteggiamenti e identificazione etnica, utilizzando il paradigma teorico che illustra la SIT (Tajfel, Turner, 1986). Gli autori affermano che quando gli individui categorizzano se stessi in un gruppo sociale pensano da membri di quel gruppo, esagerando le differenze con gli altri gruppi e minimizzando quelle con gli individui del proprio gruppo (Gardham, Brown, 2001; Lay, Verkuyten, 1999). In quest'ottica, la valorizzazione del proprio gruppo di appartenenza dipende dal fatto che a esso leghiamo la nostra identità sociale, definita come quella parte della concezione di sé che deriva dalla consapevolezza di essere membro di un gruppo (Amerio, 1995). La svalorizzazione degli altri gruppi, invece, è l'aspetto complementare di questo processo: il valore dell'in-group viene stabilito nel confronto con gli altri gruppi, quindi, attribuire caratteristiche negative agli out-group contribuisce ad accrescere il valore del proprio gruppo.

Le ricerche che esplorano i modi attraverso cui l'identificazione con gruppi etnici e culturali influenza gli atteggiamenti intergruppi di bambini e adolescenti che vivono in società multietniche riportano risultati spesso contraddittori (Bennett *et al.*, 1998; Duckitt, Mphuthing, 1998; Verkuyten, 1992). Se alcuni evidenziano come all'identificazione etnica o nazionale sia sempre associata una preferenza verso il proprio gruppo e un pregiudizio verso gli altri gruppi (Aboud, 1980, 1988; Berry, Kalin, Taylor, 1977; Davey, 1983; Fu, Fogel, 1982; Lambert, Klineberg, 1967; Piaget, Weil, 1951; Verkuyten, 1992; Verkuyten, Neukee, 1999), altri sottolineano come l'identificazione con il proprio gruppo sociale non influisca sull'atteggiamento che i bambini mettono in atto nei confronti del proprio o di altri gruppi (Hraba, Grant, 1970; Ray, Furnham, 1984).

5.4.3 Le ricerche in Italia

Sebbene fin dagli anni Settanta l'Italia sia stata investita da un costante flusso migratorio, soltanto negli ultimi dieci anni, per la raggiunta stanzialità delle famiglie immigrate, è possibile registrare una rilevante presenza di bambini di etnie minoritarie (Lo Coco, 2000). A seguito di ciò, negli ultimi anni lo studio degli atteggiamenti, degli stereotipi e dei pregiudizi messi in atto dagli individui della maggioranza residente, soprattutto fra chi a vario titolo si occupa d'infanzia, ha suscitato un notevole interesse fra gli psicologi sociali e dello sviluppo (Bastianoni, Melotti, 2000; 2001; Poderico, 2000; Villano, Zani, 2000). Appare, al contrario, ancora oggi estremamente limitato il numero di studi riguardanti il rapporto fra appartenenza, relazioni intergruppi e benessere psicologico fra i bambini immigrati residenti in Italia. Malgrado questo, alcuni studi confermano il trend già messo in evidenza nelle società a più lunga tradizione multietnica.

In uno studio condotto fra bambini di scuola elementare, alcuni autori (Lo Coco, Pace, Zappulla, 2000) sottolineano che i bambini dell'etnia del gruppo residenziale (italiana) e quelli dell'etnia maggiormente integrata (maghrebina) mostrano una maggiore identificazione con il gruppo etnico di appartenenza rispetto ai coetanei dell'etnia sudasiatica che appaiono, ad altre prove, i più emarginati. Inoltre, mentre i bambini italiani e i bambini maghrebini evidenziano una preferenza fortemente rivolta all'in-group, i bambini sudasiatrici esibiscono un netto favoritismo verso l'out-group. In questo caso, spiegano gli autori, non sono le differenti origini familiari (etnicità) che spiegano la difformità dei risultati ottenuti dalle diverse etnie, ma fattori di tipo sociale come la capacità d'integrazione di un gruppo etnico e fattori di tipo psicologico come il rapporto fra origine familiare e sviluppo dell'identità sociale. Gli autori rilevano, inoltre, come in questo caso le differenze riscontrate fra i gruppi italiano e maghrebino da un lato e quello sudasiatico dall'altro

siano ascrivibili alla tipologia dei rapporti sociali e politici che caratterizza le relazioni fra comunità residente e gruppi etnici minoritari. Se la comunità maghrebina risulta ben inserita nel Sud dell'Italia dal punto di vista sociale ed economico, le comunità sudasiatiche stentano a progredire nel processo di integrazione. Diversi ordini di motivi sono stati portati per interpretare questi dati: l'integrazione maghrebina è agevolata da una lunga tradizione di scambi commerciali fra il Sud dell'Europa e il Nord dell'Africa (Lo Coco, Pace, Zappulla, 2002); i tratti somatici e le caratteristiche fisiche sembrano accomunare i popoli che vivono nelle due sponde opposte del mare Mediterraneo; la maggior parte dei bambini che fanno parte del gruppo dei sudasiatici proviene da zone di guerra civile e discriminazione razziale e politica (sono presenti, per esempio, molti bambini di etnia Tamil). Gli autori hanno ipotizzato che tale sentimento di discriminazione veicolato attraverso la cultura familiare possa avere influenzato negativamente il processo di costruzione dell'identità sociale, soprattutto quella parte legata all'elaborazione della propria appartenenza etnica (Lo Coco, Pace, Zappulla, 2000).

Poderico (2000), in uno studio in cui viene confrontato un gruppo di bambini italiani con un gruppo di bambini facenti parte di famiglie di recente immigrazione provenienti da differenti Paesi dell'Europa orientale, dell'Africa dell'Asia e dell'America latina, sottolinea la posizione di svantaggio in cui vivono i membri delle etnie minoritarie. I risultati della ricerca evidenziano che i bambini appartenenti alle etnie minoritarie sviluppano un minore grado di autostima rispetto ai coetanei del gruppo etnico maggioritario.

Infine, in ricerche condotte con soggetti preadolescenti (Bastianoni, Melotti, 2000; Mancini, Secchiaroli, 2000), gli autori rilevano che i ragazzi di origine straniera residenti in Italia rispetto ai loro coetanei indigeni mostrano una maggiore propensione a definirsi in base alle proprie caratteristiche etniche. Ciò confermerebbe la grande salienza che l'identità etnica assume per quegli individui che, facendo parte di etnie di recente insediamento, si trovano quotidianamente a doversi confrontare con la "diversità" rispetto alla norma.

5.5 Conclusioni

I risultati, seppur sinteticamente presentati, rappresentano un tentativo di analizzare alcuni dei fattori psicosociali che intervengono nell'integrazione degli immigrati al nuovo contesto di vita.

Gran parte delle ricerche si focalizzano sullo studio di come l'identità etnica o il processo di acculturazione influenzino il benessere individuale e la qualità delle relazioni di questi soggetti; questi studi, ormai numerosi e condotti in diverse parti del mondo, sembrano concordare su alcuni elementi, anche se non mancano i risultati contraddittori che contribuiscono ad alimentare la confusione e a far nascere ulteriori interrogativi in questo campo di studi. Come spiegare allora questa frammentarietà ed eterogeneità nei dati che emerge dalla letteratura di riferimento?

La condizione psicologica di un immigrato è molto più complessa di quella presa in considerazione di volta in volta dalle singole ricerche: è una situazione in cui agiscono diverse variabili, individuali e contestuali, storiche e sociali, culturali e politiche. Basti pensare che l'adozione di una definita strategia di acculturazione può essere contemporaneamente determinata dalla natura del gruppo etnico cui si appartiene, dalla generazione di immigrazione, dal numero di persone dello stesso gruppo etnico presenti nel nuovo contesto, dalla storia delle relazioni tra il proprio gruppo etnico e il gruppo maggioritario, dal

comportamento della famiglia, dall'atteggiamento del gruppo maggioritario verso l'immigrazione, dalle politiche messe in atto dal Paese ospitante nei confronti dell'immigrazione e delle minoranze etniche. Di fronte a tale complessità la gran parte dei ricercatori ha indagato specifiche relazioni tra gruppi di variabili, per esempio tra generazione di immigrazione e atteggiamento del gruppo maggioritario, da un lato, e strategia di acculturazione dall'altro, non riuscendo a fornire un quadro realmente esauriente.

Lo stesso è avvenuto per quello che riguarda lo studio dell'influenza che identità etnica e strategie di acculturazione hanno sull'adattamento individuale e sociale degli immigrati. Anche in questo caso, le ricerche si sono focalizzate esclusivamente sull'analisi delle relazioni tra senso di appartenenza etnica o strategie di acculturazione, a volte anche di tutte e due i costrutti insieme, su dimensioni specifiche del benessere individuale – come l'autostima, lo stress di acculturazione o la qualità della vita percepita – e delle relazioni intergruppi come la qualità delle relazioni interetniche, gli atteggiamenti intergruppi e la discriminazione percepita.

Per fronteggiare questa situazione, il panorama della ricerca attuale avverte sempre più l'esigenza di elaborare modelli di relazioni causali tra tutte le variabili considerate che possano essere valicati e messi alla prova con differenti gruppi di immigrati e in diverse culture; modelli esplicativi che consentano di analizzare il complesso processo di adattamento di questi soggetti ai nuovi contesti di vita.

Un siffatto modello dovrebbe prendere in considerazione i seguenti elementi:

- a) i fattori individuali, sociali, culturali e di altro tipo che determinano la scelta di una strategia di acculturazione e lo sviluppo del senso di identità etnica;
- b) le ricadute che questi costrutti hanno sui versanti dell'adattamento considerati, individuale e sociale;
- c) le relazioni reciproche che esistono tra le dimensioni dell'adattamento individuale e sociale, come ad esempio le relazioni che esistono tra senso di autostima e discriminazione percepita.

Solo quadri teorici di questo genere potranno fare emergere chiare indicazioni da trasferire e utilizzare sul campo degli interventi e delle politiche sociali.

Capitolo 2

Ambiti di esperienza

1. Le famiglie

1.1 Le tendenze demografiche: nuzialità, fecondità, invecchiamento della popolazione

1.1.1 Il calo della nuzialità e l'aumento dell'instabilità matrimoniale

Nel corso degli ultimi trent'anni del Novecento nell'Europa del Sud i comportamenti nuziali si sono modificati in misura meno accentuata che in quella centrosettentrionale. Agli inizi del 2000 per la grande maggioranza delle coppie italiane, spagnole, portoghesi e greche il matrimonio è ancora una tappa fondamentale per formare famiglia e avere figli e le convivenze e le nascite fuori dal matrimonio sono meno diffuse.

Focalizzando l'attenzione sull'Italia, a partire dagli anni Settanta la nuzialità ha cominciato a diminuire raggiungendo un tasso del 5‰; attualmente il dato è di 4,5‰, l'anno precedente era di 4,6‰ con una diminuzione tra il 2002 e il 2003. I matrimoni sono, infatti, passati da 265 mila a meno di 260 mila: il minimo storico raggiunto in Italia. L'Italia si pone al di sotto dell'Unione europea che presenta un tasso di nuzialità nel 2002 del 5‰. La primonuzialità si è pressoché dimezzata in trenta anni. Il calo della nuzialità si è affiancato a modificazioni nell'età al matrimonio: a partire dagli anni Sessanta e fino a metà degli anni Settanta, l'età media al matrimonio è diminuita sia per i maschi sia per le femmine (da 28,6 a 27,2 per i maschi, da 24,8 a 24 per le femmine tra il 1960 e il 1975). Una tendenza alla posticipazione del matrimonio si evidenzia nettamente già a partire dall'inizio degli anni Ottanta, fino al dato del 2001 di un'età media al primo matrimonio degli uomini di 31,3 e delle donne di 28,5.

L'analisi della situazione alla luce degli indicatori per generazioni permette di capire meglio le trasformazioni avvenute negli anni.

Nelle generazioni di donne nate tra il 1936 e il 1947 il tasso di primonuzialità totale aumenta progressivamente fino a raggiungere il valore di 950 matrimoni per 1000 donne con indici di nubilito definitivo a 50 anni nell'ordine del 5%. Contemporaneamente, il profilo per età della primonuzialità ringiovanisce, aumentando significativamente la quota dei primi matrimoni celebrati entro i 30 anni. Si tratta di una discontinuità importante rispetto al modello nuziale tradizionale del nostro Paese che per le generazioni nate nel primo quarto di secolo era caratterizzato da primi matrimoni tardivi e da indici di celibato definitivo oscillanti tra il 13 e il 16%. A partire dalla generazione del 1953, invece, si apre una nuova fase che interrompe bruscamente il processo di ringiovanimento della nuzialità: il tasso di primonuzialità entro i 25 anni si dimezza passando dai 690 matrimoni della generazione del 1953 ai 310 della generazione del 1971. Anche considerando i tassi entro i 30 anni, si osserva un'importante riduzione da 878 primi matrimoni per la generazione del 1946 a 673 per quella del 1966, mentre se ci si spinge fino all'età di 35 anni si passa da 922 della generazione del 1946 a 821 primi matrimoni per mille donne

della generazione del 1961. La posticipazione delle nozze evidenziatasi nelle generazioni più recenti è senza precedenti e si tratta di vedere quanto questa posticipazione si trasformerà in rinuncia.

Analizzando i comportamenti maschili non si evidenzia per le generazioni dal 1936 al 1946 una chiara tendenza all'aumento dell'intensità totale come succede per le donne. È a partire dalla generazione del 1952 che inizia anche per gli uomini una fase di svolta caratterizzata dalla rapida diminuzione dei matrimoni fino a 30 anni e, seppure con un ritmo più contenuto, anche fino all'età di 35 anni. Il tasso cumulato fino all'età di 25 anni si riduce di oltre due terzi passando da 338 matrimoni della generazione del 1947 ai 100 della generazione del 1971; anche considerando i tassi cumulati fino all'età di 30 anni si osserva un'importante riduzione da 750 primi matrimoni per la generazione del 1947 a 470 per quella del 1966 mentre se ci si spinge fino a 35 anni si passa da 846 a 725 primi matrimoni per mille uomini della generazione del 1961.

Tabella 1 - Principali indicatori di nuzialità dei Paesi europei – Anno 2002

Paesi	Tasso di nuzialità (per mille abitanti)	Tasso di primonuzialità totale femmine	Età media al primo matrimonio femmine (anni)
Italia	4,7	0,55	28,1
Austria	4,5	0,50	27,4
Belgio	3,9	0,46	26,7
Danimarca	6,9	0,73	29,6
Finlandia	5,2	0,64	28,5
Francia	4,7	0,59	28,1
Germania	4,8	0,54	27,2
Grecia	4,6	0,52	26,6
Irlanda	5,0	0,59	28,2
Lussemburgo	4,5	0,50	27,7
Paesi Bassi	5,2	0,59	28,2
Portogallo	5,4	0,66	25,9
Regno Unito	4,8	0,54	27,2
Spagna	5,1	0,59	27,8
Svezia	4,3	0,49	30,1
Unione europea a 15	5,1	0,56	27,7
Cipro	14,5	1,54	27,1
Estonia	4,3	0,42	25,5
Lettonia	4,2	0,44	24,8
Lituania	4,7	0,54	24,1
Malta	5,8	0,73	–
Polonia	5,0	0,57	24,4
Repubblica Ceca	5,2	0,48	25,2
Slovacchia	4,7	0,5	24,6
Slovenia	3,5	0,43	27,4
Ungheria	4,5	0,47	25,5
Unione europea a 25	5,1	0,56	27,2

Fonte: ISTAT

Se questi sono gli andamenti distinti per sesso delle varie generazioni, va comunque sottolineato che dietro la media italiana si nascondono profonde differenze territoriali riguardo sia alla maggiore o minore propensione a contrarre matrimonio sia alle differenze nel profilo per età degli sposi. Il Sud, infatti, mantiene livelli di primonuzialità sia per i maschi sia per le femmine più alti del Centro-nord e un'età al primo matrimonio più bassa.

A fianco del calo della nuzialità e all'aumento dell'età al matrimonio, altri due fenomeni hanno interessato la nuzialità: l'aumento dei matrimoni civili, che sono passati dal 16,8% del 1990 al 28,5% del 2003; e l'aumento dei secondi matrimoni, sia di maschi sia di femmine, passati dal 5% del 1990 al 6,8% del 2001 per i maschi e dal 3,3% al 5,6% per le femmine. La crescita dei secondi matrimoni è alla base della formazione delle nuove famiglie ricostituite.

Le modificazioni nel campo della nuzialità si accompagnano a un aumento dell'instabilità matrimoniale. Le separazioni sono arrivate nel 2002 a 79.642, i divorzi a 41.835. La crescita dell'instabilità matrimoniale è maggiore al Nord che al Sud. La percentuale di separazioni consensuali è tradizionalmente alta (86,4%), ma le separazioni giudiziali sono più diffuse nel Sud dove rappresentano poco più di un quarto delle separazioni complessive; anche nel caso dei divorzi al Sud si ricorre di più al rito ordinario. La maggiore conflittualità emerge per i matrimoni di durata maggiore in cui i partner hanno un titolo di studio più basso. Il dato interessante riguarda la presenza di figli: la maggioranza delle separazioni, infatti, avviene per coppie con figli, analogamente dicasi per i divorzi. Nel 2002 tra separazioni e divorzi il numero totale di figli coinvolti è stato di 78.836; più dell'84% dei figli sono affidati alla madre.

Tabella 2 - Separazioni e divorzi, numero di figli affidati e affidamento alla madre

Anni	Separazioni				Divorzi				Totale			
	totale	di cui alla madre			totale	di cui alla madre			totale	di cui alla madre		
		figli affidati	v.a.	%		figli affidati	v.a.	%		figli affidati	v.a.	%
1994	51.445	35.992	33.146	92,1	27.510	11.104	9.971	89,8	78.955	47.096	43.117	91,6
1995	52.323	38.779	35.982	92,8	27.038	12.219	11.038	90,3	79.361	50.998	47.020	92,2
1996	57.538	41.597	39.326	94,5	32.717	14.017	12.623	90,1	90.255	55.614	51.949	93,4
1997	60.281	43.310	39.717	91,7	33.342	14.876	13.512	90,8	93.623	58.186	53.229	91,5
1998	62.737	46.548	42.319	90,9	33.510	14.877	13.504	90,8	96.297	61.425	55.823	90,9
1999	64.915	47.705	43.373	90,9	34.341	15.342	13.872	90,4	99.256	63.047	57.245	90,8
2000	71.969	51.229	44.421	86,7	37.573	17.334	14.907	86,0	109.542	68.563	59.328	86,5
2001	75.890	57.215	48.966	85,6	40.051	18.490	15.290	82,7	115.941	75.705	64.256	84,9
2002	79.642	59.480	50.504	84,9	41.835	19.356	16.254	84,0	121.477	78.836	66.758	84,7

Fonte: ISTAT

1.1.2 La diminuzione della fecondità

L'analisi della discendenza finale delle generazioni di donne permette di osservare che solo una minoranza di donne ha ormai tre o più figli mentre è sempre più prevalente il modello a uno e due figli. Diminuisce il numero di figli per donna, il tasso di fecondità totale passa da 1,4 nel 1990 a 1,27 nel 2003; si conferma però un trend lievemente crescente a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. L'Italia rimane a livello internazionale uno dei Paesi meno prolifici: considerando i dati relativi al 2002 solo la Spagna e la Grecia, con 1,25 figli per donna, presentano valori più bassi nell'Europa a 15. Se si considerano i 25 Paesi europei, anche Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, Lettonia e Lituania presentano livelli di fecondità inferiori all'Italia.

Tabella 3 - Indicatori di fecondità dei Paesi europei - Anno 2002

Paesi	Numero medio di figli per donna	Età media della donna al parto
Italia	1,27	30,4
Austria	1,40	28,6
Belgio	1,62	28,5
Danimarca	1,72	29,9
Finlandia	1,72	29,7
Francia	1,89	29,5
Germania	1,31	28,8
Grecia	1,25	28,9
Irlanda	2,00	30,6
Lussemburgo	1,63	29,5
Paesi Bassi	1,73	30,4
Portogallo	1,47	28,8
Regno Unito	1,64	28,7
Spagna	1,25	30,7
Svezia	1,65	30,1
Unione europea a 15	1,50	29,4
Cipro	1,49	29,1
Estonia	1,37	27,5
Lettonia	1,24	27,6
Lituania	1,24	26,9
Malta	1,46	29,2
Polonia	1,24	27,8
Repubblica ceca	1,17	27,8
Slovacchia	1,19	27,0
Slovenia	1,21	28,8
Ungheria	1,30	27,8
Unione europea a 25	1,45	29,2

Fonte: ISTAT

Ma cerchiamo di contestualizzare il calo della fecondità italiana nel tempo.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta il tasso di fecondità totale ha cominciato a diminuire, come conseguenza non tanto e non solo di un aumento delle donne che non hanno figli quanto della posticipazione dell'esperienza riproduttiva che porta con sé una riduzione del numero di figli totale. Nel corso degli anni Cinquanta la fecondità si attesta sul valore di 2,3 figli per donna; nel 1960-1965 per effetto del baby boom la fecondità cresce e raggiunge 2,7 figli per donna nel 1964. Ma a partire dal 1965 il numero

medio di figli per donna mostra una tendenza alla diminuzione che si accentua negli anni Settanta fino ad arrivare al minimo storico del 1995 di 1,19 figli per donna. L'analisi degli indicatori per generazione permette però di capire meglio come sono andate le cose nel tempo perché mette a confronto l'esperienza riproduttiva di donne che sono nate in anni diversi e tiene conto, quindi, delle diverse esperienze di contesto che le donne hanno vissuto. Se si considera il tasso di fecondità totale delle donne nate nel 1920 e di quelle nate nel 1965 l'andamento della fecondità è in continua flessione. Si passa da 2,5 figli per donna per le nate del 1920, a 2 figli per le nate nel 1946, fino a 1,43 per le donne nate nel 1965. Il fenomeno della riduzione delle nascite nasce, dunque, da lontano e attraversa gradualmente tutte le generazioni.

Profonde modificazioni sono avvenute in relazione alla composizione della discendenza per ordine di nascita. La nascita del primo figlio è un evento che non è stato particolarmente toccato dalla riduzione della fecondità: le donne italiane non rinunciano alla maternità, anche se la percentuale di donne senza figli dopo essere arrivata sotto al 10% per la generazione del 1946 raggiunge il 18% nella generazione del 1963. È il passaggio dal primo figlio a quelli di ordine successivo che è diventato nel tempo sempre meno frequente; la diminuzione riguarda i secondi figli ma ancora di più quelli di ordine successivo. In realtà, l'analisi condotta a livello territoriale rivela che il Centro-nord è stato sempre una zona a bassa fecondità e che già le generazioni del 1920-1924 non presentavano un tasso di fecondità al di sopra del livello di sostituzione in molte regioni: basta pensare a Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria. I tassi di fecondità più alti a livello di media derivavano dal Sud che presentava una fecondità elevatissima e che ha conosciuto nelle generazioni successive la

Tabella 4 - La fecondità nelle coorti per regione di residenza

Regioni	1920- 1924	1925- 1929	1930- 1934	1935- 1939	1940- 1944	1945- 1949	1950- 1954	1955- 1959	1960- 1964	1920- 1964
Piemonte	1,65	1,64	1,70	1,78	1,83	1,76	1,66	1,54	1,37	1,66
Val d'Aosta	1,71	1,69	1,81	1,85	1,88	1,78	1,63	1,56	1,44	1,70
Lombardia	1,93	1,89	1,93	1,96	1,92	1,79	1,68	1,58	1,42	1,79
Trentino-Alto Adige	2,51	2,50	2,47	2,34	2,16	1,93	1,78	1,69	1,59	2,11
Veneto	2,38	2,33	2,28	2,20	2,05	1,91	1,73	1,60	1,42	1,99
Friuli-Venezia Giulia	1,89	1,87	1,87	1,84	1,76	1,69	1,57	1,45	1,28	1,69
Liguria	1,51	1,51	1,60	1,68	1,68	1,58	1,45	1,34	1,22	1,51
Emilia-Romagna	1,81	1,77	1,79	1,79	1,75	1,65	1,51	1,39	1,27	1,64
Toscana	1,77	1,73	1,78	1,82	1,78	1,70	1,58	1,47	1,32	1,66
Umbria	1,97	1,87	1,87	1,85	1,81	1,76	1,67	1,62	1,47	1,77
Marche	2,07	1,97	1,96	1,94	1,91	1,83	1,72	1,65	1,49	1,84
Lazio	2,27	2,21	2,23	2,20	2,10	1,99	1,85	1,72	1,55	2,02
Abruzzi Molise	2,44	2,23	2,09	2,05	2,05	2,01	1,90	1,88	1,72	2,04
Campania	3,23	3,15	3,12	2,92	2,70	2,53	2,32	2,22	2,02	2,69
Puglia	3,41	3,18	3,04	2,86	2,62	2,44	2,23	2,12	1,89	2,64
Basilicata	3,41	3,19	2,97	2,76	2,56	2,34	2,11	2,03	1,85	2,58
Calabria	3,49	3,35	3,20	2,89	2,60	2,43	2,18	2,12	1,96	2,69
Sicilia	2,97	2,83	2,84	2,73	2,57	2,41	2,26	2,17	2,01	2,53
Sardegna	3,79	3,42	3,20	2,82	2,53	2,22	1,99	1,81	1,53	2,59
Italia	2,39	2,32	2,32	2,24	2,13	2,01	1,87	1,77	1,60	2,07

Fonte: ISTAT

maggiore riduzione della fecondità. Basta pensare che in Sardegna il numero di figli per donna che era 3,79 per le donne del 1920-1924 è diventato 1,53 per le generazioni 1960-1964; in Liguria, invece, si è passati da 1,31 per le donne del 1920-1924 a 1,51 per quelle del 1960-1964. Analizzando nel tempo l'andamento della fecondità è possibile capire quali sono i modelli che sono andati imponendosi: il modello del figlio unico nel Centro-nord, territorio da sempre a bassa fecondità e di almeno due figli al Sud con una riduzione drastica delle nascite dal terzo ordine in su.

La riduzione della fecondità è andata di pari passo con i mutamenti nelle modalità temporali scelte dalle coppie per avere figli. Cambia il calendario delle nascite, si eleva l'età alla nascita del primo figlio da 26,9 anni nel 1990 a 28,6 anni nel 2000-2001. Analizzando gli indicatori per singola generazione l'età media alla nascita del primo figlio è passata da 25,9 per le donne nate nel 1933 a 24,9 per quelle nate nel 1946 e si è sostanzialmente stabilizzata fino alle donne nate nella metà degli anni Cinquanta; le generazioni di donne che si sono susseguite hanno continuato a posticipare la nascita del primo figlio superando ormai la soglia dei 27 anni.

Due altri fenomeni caratterizzano l'andamento della fecondità italiana:

- a) l'aumento delle nascite naturali che sebbene si mantengano a livelli bassi rispetto ad altri Paesi europei, passano dal 6,4% del 1990 al 12,3% del 2002, quasi raddoppiando;
- b) l'aumento delle nascite da cittadini stranieri passate dall'1,7% nel 1990 al 7,8% del 2001, la maggioranza delle quali proviene da genitori ambedue stranieri (70,7%), a differenza di ciò che succedeva nel 1990 (48%).

1.1.3 L'evoluzione della sopravvivenza e la crescita dell'invecchiamento della popolazione

Continua a manifestarsi in Italia una progressiva tendenza al miglioramento della sopravvivenza come conseguenza della diminuzione dei rischi di morte che va riferita ai cambiamenti che sono intervenuti nei livelli di mortalità per età e per causa. Le malattie di natura infettiva hanno via via lasciato il posto a quelle di natura cronico-degenerativa (tumori e malattie cardiovascolari costituiscono oggi oltre il 70% della mortalità complessiva). Contributi positivi all'allungamento della vita sono venuti comunque da tutte le cause di morte. La mortalità infantile è arrivata a livelli molto bassi (4,5‰ nel 2002), ma i guadagni di sopravvivenza sono sempre più importanti nelle età avanzate. È aumentata negli anni la speranza di vita, nel periodo 1975-2000 la speranza di vita alla nascita è passata da 69,4 anni a 76,5 anni per gli uomini e da 75,7 anni a 82,5 anni per le donne. Agli inizi degli anni Cinquanta gli uomini potevano contare su una speranza di vita di 62,4 anni e le donne di 66 anni. L'incremento conseguito dagli uomini è stato maggiore di quello conosciuto dalle donne, invertendo una tendenza che aveva visto l'ampliamento dei differenziali di genere nel tempo.

L'Italia si presenta come uno dei Paesi più longevi a livello europeo: nel 2000 condizioni migliori si evidenziavano in Svezia e in Svizzera per gli uomini, e in Francia e in Svizzera per le donne. Le stime relative al 2002 mostrano una tendenza alla crescita della speranza di vita alla nascita che si è attestata per i maschi a 76,8 e per le femmine a 82,9. A livello territoriale si mantiene una differenza tra le tre ripartizioni geografiche. Uomini del Nord e del Sud hanno una speranza di vita simile (76,8 e 76,7) e inferiore a quella degli uomini del Centro (77,2). Le donne del Sud, invece, risultano essere svantaggiate (82,3) rispetto a quelle del Centro e del Nord (83,0 e 83,1). Nel tempo comunque la situazione del Sud tende a un progressivo miglioramento.

Come conseguenza del calo della fecondità e del miglioramento della sopravvivenza si evidenzia un aumento dell'invecchiamento della popolazione. Nel panorama europeo l'Italia appare come il Paese con più popolazione anziana: confrontando i dati relativi al 2000 emerge che Grecia, Svezia, Belgio e Spagna si avvicinano ai livelli italiani (18%), mentre gli altri Paesi presentano valori più bassi. Anche nell'ultimo anno si registra un ulteriore incremento della percentuale di popolazione anziana (18,9% nel 2003). All'inizio degli anni Ottanta il dato si attestava sul 13%. Il processo di invecchiamento della popolazione si affianca anche all'aumento della percentuale dei "grandi vecchi" che ha raggiunto il 4,6%. Lo squilibrio della popolazione verso le età più elevate è ancora più importante se si considera la riduzione dei livelli di fecondità negli ultimi venticinque anni che ha portato a una costante diminuzione dei giovani in età fino a 14 anni giunti nel 2003 al 14,3% del totale contro il 22,6% nel 1980. Conseguentemente anche l'indice di vecchiaia che misura il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e quella tra zero e 14 anni è aumentato dal 58% del 1980 al 133% del 2003. Il processo d'invecchiamento della popolazione è in atto in tutto il Paese anche se riguarda di più il Centro-nord dove la percentuale di anziani ha raggiunto il 20% e quella con 80 anni e più il 5%. Mentre nel Mezzogiorno i giovani fino a 14 anni e gli anziani sono ancora in equilibrio (16,7% e 16,5%), nel Centro-nord gli anziani rappresentano ormai il 20% della popolazione e i giovani fino a 14 anni solo il 13%.

Tabella 5 - Principali indicatori di struttura, anni 1980, 1990, 2000 e 2003

Anni	Indicatori di struttura della popolazione (al 31 dicembre)					
	composizioni percentuali			indici		
	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre	vecchiaia	dipendenza strutturale	dipendenza degli anziani
1980	22,6	64,4	13,1	57,9	55,4	20,3
1990	16,8	68,5	14,7	87,6	46,0	21,5
2000	14,4	67,4	18,2	127,1	48,4	27,1
2003	14,2	66,6	19,2	135,4	50,2	28,9

Fonte: ISTAT

Tabella 6 - Speranza di vita alla nascita per sesso, anni 1951, 1981, 1991, 1999, 2001 e 2003

Anni	Maschi	Femmine
1951	63,2	67,0
1981	71,1	77,9
1991	73,8	80,3
1999	76,0	82,1
2001	76,7	82,8
2003	76,8	82,9

Fonte: ISTAT

1.2 Dinamiche di mutamento, impatti sul tessuto sociale e politiche sociali nell'ottica dell'infanzia

1.2.1 Premessa

In questo paragrafo gettiamo uno sguardo d'insieme sulle continuità e sulle trasformazioni nei modi di essere e di fare famiglia in Italia: ci interessa mettere in rilievo quali effetti siano indotti sul tessuto sociale, con particolare riguardo alla situazione dei minori. Metteremo in rilievo le priorità che, dal punto di vista sociologico, le attuali trasformazioni comportano per una politica sociale che intenda migliorare la condizione minorile in Italia, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra minori e famiglia. Sottolineeremo due grandi fenomeni che caratterizzano in modo negativo la situazione italiana, sia in assoluto sia in termini relativi agli altri Paesi europei, cioè: le crescenti difficoltà delle famiglie a offrire un ambiente valido all'infanzia (nonostante tutte le retoriche intorno al cosiddetto familismo italiano) e le crescenti iniquità generazionali che stanno ricadendo negativamente sull'infanzia in questo Paese e ancor più potranno ricadere in futuro.

1.2.2 I cambiamenti della famiglia

1.2.2.1 Tendenze di lungo periodo e più recenti

I cambiamenti in corso nella famiglia italiana sono caratterizzati da tendenze di lungo periodo che non si sono modificate – in quanto tendenze – negli ultimi anni; i fenomeni più recenti si distinguono solo per una maggiore o minore rapidità di cambiamento, proseguono in maniera monotona, più rapida o più lenta a seconda delle aree geografiche e dei contesti locali. In linea generale, va osservato che le diverse regioni italiane tendono a muoversi nelle medesime direzioni: le differenze fra regione e regione sono dovute ai diversi punti (livelli) di partenza e ai diversi tassi di velocità nei cambiamenti; ma, nel complesso, le linee di cambiamento sono abbastanza omogenee e convergenti.

Riteniamo che sia importante avere un “quadro” della situazione in cui nascono i bambini oggi in Italia. Il quoziente di natalità (nati vivi per mille abitanti) è sceso costantemente. Se pensiamo che nel 1931 il tasso di natalità era di 24,9, nel 1951 di 18,4, nel 1961 di 18,3, nel 1971 di 16,1 e che nel 2003 è stato pari a 9,4, ci possiamo rendere conto di come i bambini nascano in un territorio sociale dove i coetanei sono pochi e distanti. Il “numero medio di figli per donna” (o tasso di fecondità totale), è sceso da 2,67 nel 1965 a 1,23 nel 2001, per poi risalire leggermente a 1,30 nel 2003 (l'aumento è dovuto in gran parte a donne immigrate). Per rimpiazzare la famiglia occorrerebbe un tasso di fecondità totale pari a 2,1. Ciò significa che i bambini nascono in famiglie che non sono più capaci di rigenerarsi come famiglie. Nelle reti di parentela, crescono i morti, mentre le nascite sono un fatto raro.

Questi dati sono essenziali per capire quali sconvolgimenti siano avvenuti e siano in corso nelle famiglie italiane. Si tenga conto che il futuro delle famiglie italiane è già scritto in buona misura nella struttura delle generazioni nate in questi anni.

Nonostante ciò, la famiglia come istituzione regge ancora: in Italia il 90% dei figli nasce dentro il matrimonio ovvero, detto in altri termini, avere un figlio significa legalizzare la coppia con il matrimonio. Di fatto le coppie coniugate sono più feconde di quelle non coniugate: fra le coppie che hanno bambini, il 96,4% sono coniugate e solo il 3,6% sono non coniugate. La tendenza, tuttavia, va nella direzione di una crescita del tasso dei figli nati fuori del matrimonio, che è passato da 2,4 (per mille nati vivi) nel 1960 a 9,2 nel 1999. La crescita di questo indicatore segnala che è in atto un processo di lenta, ma costante dei-

stituzionalizzazione della famiglia italiana. Ma, in ogni caso, le forme stabili di convivenza *more uxorio* restano una percentuale minima di forme familiari (intorno al 3-4% delle coppie), segno che ai bambini si vuole dare una famiglia la più stabile possibile.

Le forme familiari riflettono e alimentano questi andamenti. Se osserviamo i tipi di famiglie confrontando i dati degli ultimi due censimenti (1991 e 2001), vediamo che: sono cresciute le famiglie senza nuclei (+26,8%), soprattutto quelle composte da una persona sola; sono cresciute le famiglie con un solo nucleo (+4,6%), soprattutto le coppie senza figli (+19,6%), leggermente diminuite le coppie con figli (-0,3%) e sono aumentati i genitori soli (madre con figli +28,4%, padri con figli +30,5%); sono crollate le famiglie con un nucleo e altre persone residenti (quelle che i sociologi chiamano famiglie allargate, per esempio famiglie con la presenza dei nonni -27,1%), così come sono ulteriormente diminuite le famiglie estese (composte da due o più nuclei -13,0%). Il numero medio di componenti per famiglia si è ridotto da 2,83 nel 1991 a 2,59 nel 2001. Il che significa, detto in termini brutali e assolutamente poco scientifici ma evocativi dal punto di vista dell'immagine, che la famiglia nucleare italiana "ha in media mezzo figlio".

Dette in grande sintesi, le tendenze di cambiamento delle famiglie italiane sono segnate da queste connotazioni¹:

- 1) diminuzione della natalità (che non riesce più a rigenerare le famiglie);
- 2) aumento del numero delle famiglie anagrafiche² nonostante il fatto che la popolazione (autoctona) sia arrivata alla crescita zero (anzi sotto lo zero);
- 3) aumento dell'età media di matrimonio sia per uomini sia per donne;
- 4) correlato al postponimento delle scelte matrimoniali, c'è il postponimento delle scelte procreative, per cui la procreazione si concentra nell'intervallo di tempo in cui la donna ha all'incirca fra i 30 e 35 anni di età;
- 5) diminuzione dell'ampiezza media della famiglia;
- 6) aumento delle coppie senza figli;
- 7) diminuzione delle coppie con figli;
- 8) aumento delle famiglie monogenitoriali;
- 9) aumento delle famiglie anziane e in particolare dei single anziani;
- 10) allentamento dei rapporti di parentela, quindi maggiore isolamento sociale delle famiglie;
- 11) aumento delle separazioni e dei divorzi;
- 12) leggero ma significativo aumento del numero di figli nati fuori del matrimonio;

¹ Queste tendenze sono documentate da una vastissima letteratura, che si avvale principalmente dei dati ISTAT, ma anche di altre indagini e in particolare di *survey* sociologiche (cfr. paragrafo precedente sulle tendenze demografiche; si vedano, inoltre i rapporti dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia; Blangiardo, 2005; Lucchini e Sarti, 2005).

² Si noti che l'ISTAT denomina "famiglia" ogni aggregazione domestica (all'estero chiamate *household*, *ménage*), ossia ogni coabitazione o convivenza abituale sotto lo stesso tetto, caratterizzata da relazione di parentela, di affinità, di affettività o di servizio che unisce i membri conviventi e da una certa condivisione di spese e di redistribuzione di risorse in vista del soddisfacimento di bisogni primari. Si tratta quindi della "famiglia anagrafica", così come è definita dalla legge anagrafica italiana. Vale la pena di sottolineare che la famiglia (*family*, *family*) è un'altra cosa rispetto all'aggregato domestico: essa deve essere definita da altri punti di vista, come quello giuridico (legale) e sociologico (le persone legate da vincoli di coniugio e discendenza) e altri ancora. Quali di questi significati sia il più appropriato dipende da ciò che si intende mettere in rilievo. Ma non si deve in alcun modo confondere la famiglia con il semplice aggregato domestico delle persone che possono coabitare assieme per i motivi più svariati.

- 13) diffusione della “famiglia lunga del giovane adulto”, cioè la propensione di un numero crescente di figli a rimanere nella casa dei genitori ben oltre l’età media di matrimonio³.

Tutti questi fenomeni sono profondamente e intimamente legati fra loro. L’uno richiama necessariamente l’altro. C’è una complessa “trama relazionale” che li lega. Qualcuno potrebbe chiedersi: esiste, e se c’è qual è, la causa o il fattore sociologico più rilevante che, come in una reazione a catena, in qualche modo tutti li induce, per via diretta o indiretta? Ebbene, pur a costo di semplificare, possiamo dire che questo fattore esiste e consiste nella diminuzione della natalità.

In Italia, la tendenza secolare risale all’inizio del Novecento. In altri Paesi è iniziata prima o più tardi. Oggi tocca tutti i Paesi europei, ma in Italia è caratterizzata da aspetti peculiari: è stata molto rapida negli ultimi tre decenni (quindi ha prodotto un cambiamento più rapido delle reti sociali e dei rapporti generazionali); a motivo dei livelli assoluti che ha raggiunto, è destinata a produrre in Italia sconvolgimenti maggiori che altrove; comporta forti squilibri nella struttura della popolazione che avranno ripercussioni molto negative proprio sulla condizione sociale dell’infanzia.

Il calo della natalità è un indicatore sintetico di tutti quei fattori che insieme rivelano le difficoltà di fare famiglia e rendono altresì problematico continuare a fare famiglia una volta che sia sorta. Avere pochi bambini è insieme l’effetto e la causa di un “malessere familiare” che è stato oggetto di moltissime analisi. Quello che, in questa sede, ci preme osservare è che la catena causale è circolare: più i genitori percepiscono le difficoltà di generare figli, meno ne generano; ma, a sua volta, il fatto di avere meno figli, comporta maggiori difficoltà per gli scambi generazionali e per l’intera società. Quanto più la famiglia si restringe, tanto più la catena generazionale “invecchia” e ha meno possibilità di riprodursi; gli anziani hanno meno nipoti; si diradano o spariscono i cugini; le reti parentali crollano. Cosicché i bambini di oggi si troveranno a dover sopportare un carico sociale crescente potendo disporre, a loro volta, di minor sostegni da parte di chi viene dopo di loro.

In breve: ciò che colpisce è il fatto che da noi, in maniera assai più accentuata che altrove, si è instaurato un “circolo vizioso e involutivo” da cui il Paese non sembra ancora in grado di uscire. Se si esclude una ristretta cerchia di addetti ai lavori, il Paese non sembra neppure avere una consapevolezza adeguata alla drammaticità delle sfide che lo attendono. Si discute delle forme familiari, magari esaltando le “nuove forme” delle convivenze di ogni tipo, ma il punto di vista dei bambini è quasi sempre assente da questo dibattito. Il problema della famiglia, se di un tipo o dell’altro, sembra toccare solo le preferenze e i gusti degli adulti.

La famiglia italiana ama sempre meno i bambini? Questa è la domanda che tutti si pongono. Rispondere a questa domanda, per un sociologo, è una faccenda complessa, che richiederebbe un intero volume. Da un lato è certamente vero che la famiglia italiana è vittima e artefice di tendenze che, dal punto di vista demografico, sono “suicidogene” per l’intera popolazione: l’Italia è *leader* di questa tendenza in Europa, qualcuno ha parlato di “un mondo capovolto” e in particolare dell’Italia come “società del figlio assente”. Dall’altro, si deve osservare che la cultura italiana e le persone che la vivono amano mol-

³ Il fenomeno è stato rilevato per la prima volta da Scabini e Donati (1988) e poi confermato in una serie di indagini successive da molti altri studi. Benché il fenomeno sia osservabile in tutti i Paesi occidentali avanzati, tuttavia in Italia assume il peso più rilevante.

tissimo i figli. Un conferma viene dai dati che riguardano i desideri delle coppie e delle donne in particolare (che vorrebbero almeno due figli nel corso della loro vita) e da un indicatore significativo come l'aumento delle adozioni internazionali. Ne dobbiamo dedurre che è la forma complessiva assunta dalla nostra organizzazione sociale che è diventata ostile all'infanzia. Proprio il clima pubblico poco favorevole al fare famiglia ha provocato una chiusura della famiglia che ha accentuato il familismo, già forte per via del prevalere di culture italiane premoderne.

1.2.2.2 Alcuni confronti a livello europeo

L'European Community Household Panel (ECHP) fornisce una ricca fonte informativa di microdati tramite cui è possibile effettuare analisi comparative tra tutti i Paesi dell'Unione europea⁴. Si rilevano, in generale, tre gruppi di Paesi europei, simili fra loro, in riferimento al fenomeno di formazione delle famiglie e alle condizioni dei minori nel processo di transizione allo stato adulto. Il primo modello, che riguarda i Paesi dell'Europa meridionale (con Italia, Grecia, Portogallo, Spagna e con l'aggiunta dell'Irlanda), si contraddistingue per una socializzazione più affettiva e ascrivibile dei figli, per una maggiore disponibilità a farsi carico dei figli in quanto rete parentale. Vi è una scarsa propensione verso modi alternativi di "fare famiglia" come l'andare a vivere per proprio conto nella condizione di single senza figli, la coabitazione con un partner o con amici al di fuori del matrimonio formale. Il matrimonio e avere il primo figlio costituiscono i due eventi – in gran parte coincidenti – attraverso i quali i giovani si emancipano dalla famiglia d'origine. Il secondo modello, quello nordeuropeo (con Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia), si contraddistingue per il fatto che i figli sono allevati con modelli socializzativi più autonomi e acquisitivi, la famiglia è più abituata a usare servizi esterni di cura, cosicché i giovani abbandonano più rapidamente la famiglia parentale, sono maggiormente propensi a sperimentare la condizione di single o la coabitazione con amici o con un partner al di fuori del matrimonio. Inoltre, i giovani uniti in matrimonio o in convivenza *more uxorio* protraggono la loro condizione di coppia senza figli per un periodo più lungo rispetto ai giovani dell'Europa meridionale. Il terzo modello è quello centroeuropeo o continentale (con Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Austria) che presenta caratteristiche miste rispetto a quelli scandinavo e mediterraneo.

Non se ne deve dedurre che i Paesi scandinavi siano meglio degli altri, nel senso che in quei Paesi, in termini sociologici, i bambini crescano in un clima familiare e parentale più soddisfacente dal punto di vista esistenziale. Quel che è certo è che si tratta di modelli molto diversi: la famiglia italiana resta più ampia lungo il suo ciclo di vita, mantiene di più il senso delle generazioni, ma è poco feconda, mentre nel Centro-nord Europa è più feconda, ma si separa prima dai figli. Guardando al numero di famiglie che hanno figli al di sotto dei 12 anni, si vede che nei Paesi mediterranei (a cui si affianca l'Irlanda) la percentuale di famiglie con bambini piccoli è inferiore a quella dei Paesi del Centro-nord Europa. Il che significa che nei Paesi del Centro-nord la famiglia è in genere più isolata e meno intrecciata con la parentela, alleva i bambini piccoli nel proprio seno, ma poi li rende indipendenti prima che da noi.

⁴ L'indagine ECHP è partita nel 1994 per iniziativa dell'EUROSTAT. In quell'anno furono selezionate 60.000 famiglie in 12 Paesi. Altre 13.000 famiglie furono aggiunte successivamente all'ingresso di Austria, Finlandia e Svezia nell'Unione europea (anche la Norvegia è entrata nel *panel* nel 1998). I risultati delle analisi qui presentate fanno riferimento alla settima serie dell'ECHP, vale a dire quella del 2000: cfr. Lucchini, Sarti (2005).

La gran parte degli studiosi sottolinea che la prolungata permanenza dei giovani italiani, greci, spagnoli, portoghesi e irlandesi nella famiglia parentale è dovuta all'esistenza di vincoli economici e di orologi normativi che rendono problematica la transizione allo stato adulto. Ma in realtà queste spiegazioni sottovalutano grandemente l'importanza della cultura puerocentrica tipica dell'Italia, il ruolo ultraprotettivo e insieme permissivo dei genitori, un sistema scolastico autoreferenziale che non favorisce l'emancipazione dall'adolescenza.

1.2.3 L'impatto delle trasformazioni familiari sul tessuto sociale

1.2.3.1 Aspetti generali: squilibri generazionali e frammentazione sociale

Le trasformazioni strutturali e culturali delle famiglie italiane hanno degli enormi impatti di medio-lungo periodo sul tessuto sociale che possiamo sintetizzare in due grandi processi sistemici.

- a) **Gli squilibri fra le generazioni.** Coorti di nuovi nati sempre più ristrette significano probabilità crescenti per i bambini di crescere senza fratelli/sorelle e senza cugini, ossia di crescere privi di reti parentali orizzontali, mentre le reti verticali (con nonni e bisnonni) si spezzano più facilmente, si complicano per via delle separazioni e dei divorzi, diventano più onerose da sostenere per l'allungamento delle aspettative di vita. Un altro aspetto molto importante da sottolineare è il crescente gap di età fra genitori e figli (i figli arrivano quando gli adulti hanno un'età sempre più avanzata), il che è all'origine di nuovi squilibri psicologici e socializzativi.
- b) **La frammentazione del tessuto sociale.** L'allentamento delle reti primarie (di parentela) comporta un maggiore isolamento delle famiglie e un nuovo privatismo o familismo che emerge nelle aree metropolitane anonime. Frammentazione significa, più ampiamente, un complessivo impoverimento del capitale sociale primario generato dalla famiglia e necessario per la coesione sociale nelle comunità locali. Tale capitale, fatto di relazioni fiduciarie e cooperative, diminuisce con la restrizione e con l'instabilità della famiglia; si noti che le coppie senza figli, che dovrebbero avere in teoria più tempo da dedicare alla vita sociale, sono invece quelle che creano meno delle altre le reti di solidarietà nella comunità intorno.

Tutto ciò si accompagna alla crescita – per molti aspetti artificiosa – del numero delle famiglie, che sono sempre meno famiglie in senso pieno perché si tratta sempre più di coppie senza figli, di nuclei con un solo genitore, di single (in gran parte anziani e in particolare donne vedove).

Vale la pena di sottolineare che la crescente svalorizzazione pubblica della famiglia comporta gravi conseguenze sull'infanzia perché modifica il “modello socioculturale dell'avere ed educare figli” senza fornire ai genitori quei sostegni che sarebbero loro necessari. Da noi la famiglia è assai meno protetta dai sistemi previdenziali di sicurezza sociale che esistono nei Paesi centro-europei, è assai meno attorniata da validi servizi alla persona rispetto a quella scandinava, mentre nello stesso tempo non possiede l'etica della responsabilizzazione individuale che c'è nei Paesi cosiddetti liberali come la Gran Bretagna e l'Irlanda. A partire dagli anni Trenta, l'Italia ha protetto la famiglia e l'infanzia con un cospicuo Stato sociale che però, a partire dagli anni Ottanta, è via via declinato e ora, per una serie molto complessa di fattori, dà sempre meno considerazione alle famiglie e all'infanzia. Lo Stato, anziché essere sussidiario alla famiglia, si fa sussidiare da essa. Manca una politica strutturale che consenta alle coppie, e alle donne in particolare, di affrontare in maniera più serena la genitorialità. Le difficoltà, beninteso, ci sono in tutti i Paesi, ma

L'Italia si distingue per essere agli ultimi posti negli impegni verso la famiglia e quindi ne risente in termini di minore propensione alla natalità: tutto il resto ne consegue in modo quasi necessario come in una reazione a catena.

La famiglia, da fattore di arricchimento della società italiana, è diventata un fattore di impoverimento, nel senso che avere famiglia è causa di rischi di povertà sociale e ciò è tanto più vero per chi incorre nella separazione/divorzio (le famiglie spezzate generano situazioni problematiche, specie per le donne, nonostante siano esse a chiedere più spesso il divorzio) o per chi volesse avere una famiglia numerosa (possono essere considerate tali le coppie con almeno tre figli). Detto all'opposto, è più conveniente non avere famiglia, o avere una famiglia più ristretta, che averla o averla con più figli.

L'ulteriore passo è chiedersi: se vogliamo che il tessuto sociale sia più accogliente nei confronti dell'infanzia dobbiamo diminuire il ruolo della famiglia (se non proprio abbandonarla, come avviene nel modello scandinavo) oppure dobbiamo affidarci a un'altra progettualità? Le risposte vanno valutate non solo nell'ottica delle convenienze della società in astratto o delle preferenze degli adulti, ma anche nell'ottica dei bambini. Per un bambino, conviene nascere e/o crescere ben protetto dallo Stato in un qualunque tipo di forma familiare, per esempio con un genitore solo, con una coppia provvisoria o affidataria, oppure in una forma familiare che sia promossa come la più valida dalla società? In Italia non siamo ancora al punto di doverci porre un interrogativo così estremo, ma il momento in cui dovremo affrontarlo è alle porte. In Francia, dove milioni di bambini crescono senza conoscere il padre o avendo rapporti molto saltuari con lui, alcuni se lo sono chiesti da tempo e se lo chiedono ancora oggi senza ricevere risposta. Se lo chiedono anche i Paesi del Centro-nord Europa che hanno cominciato una certa riflessione al riguardo. Ma in Italia il tema non sembra essere all'ordine del giorno di un serio dibattito pubblico, è a mala pena oggetto dei *talk show*.

1.2.3.2 I rapporti fra genitori e figli

Ciò che si vuole qui sottolineare con forza è il fatto che i bambini sono le prime vittime del circolo vizioso in cui la famiglia italiana è involupata da almeno due decenni. Sui bambini che riescono a nascere, gli investimenti affettivi e le aspettative dei genitori crescono in maniera pressante e squilibrata. Sono sottoposti a regimi di vita che li rendono insieme più preziosi e più coccolati, ma anche oggetto di sentimenti più fortemente ambivalenti, da cui nascono spesso le violenze intrafamiliari contro di loro. Oppure, al contrario, assistiamo a violenze degli adolescenti sui genitori o altri familiari, sempre come conseguenza di relazioni generazionali compresse e distorte.

1.2.4 Problemi emergenti per l'infanzia di fronte ai mutamenti della famiglia

1.2.4.1 Vecchi e "nuovi" bisogni dell'infanzia legati alla condizione familiare

Per quanto riguarda le "vecchie" povertà, quelle materiali, è noto che in Italia la variabile familiare incide moltissimo: un bambino ha più probabilità di entrare in una situazione di povertà se la famiglia è monoreddito o se sta in una famiglia numerosa o monogenitoriale. La condizione dei bambini è relativamente buona nelle famiglie intatte, mentre diventa più precaria quando la famiglia si spezza. Con il termine "nuovi bisogni dell'infanzia" ci riferiamo a quelli emergenti in una società che si dimostra avara di reale coinvolgimento nei confronti dei figli che debbono nascere e crescere, avuto riguardo alla mediazione sociale che per essi compiono innanzitutto i genitori e poi le altre figure socia-

li che li aiutano e tutelano. Questi nuovi bisogni sono soprattutto di tipo relazionale: il fatto che i bambini si trovano a crescere in una crescente “solitudine sociale”, senza reti primarie valide, con reti parentali, di vicinato e amicali sempre più fragili ed evanescenti dal punto di vista del coinvolgimento intersoggettivo. Di qui le nuove patologie dell’infanzia, psicologiche e relazionali, che sono il terreno di cultura della propensione verso comportamenti devianti negli adolescenti e nei giovani.

1.2.4.2 L’urgenza di azioni di politica familiare nell’ottica dei minori

Considerato il panorama dei fenomeni appena descritti, ci si può chiedere quale sia l’agenda prioritaria per i minori in Italia alla luce degli effetti negativi che le attuali trasformazioni della famiglia comportano. L’agenda può essere tradotta in un’espressione molto sintetica: “equità fra le generazioni”. Abbiamo bisogno di una politica sociale e culturale che renda le famiglie più capaci di realizzare mete di solidarietà e giustizia fra le generazioni (è il tema dell’*empowerment* familiare e del capitale sociale familiare o primario). La società italiana non si è ancora seriamente posta questo problema: ha pensato e pensa ancora in termini di maggiore assistenza alle famiglie e ai minori poveri e bisognosi, mentre il problema è quello della solidarietà e reciprocità fra le generazioni, valorizzando la famiglia come nodo di una rete complessa di mediazioni fra di esse. L’invecchiamento della popolazione rischia di produrre ulteriori spostamenti di risorse e di interventi a favore delle categorie sociali più anziane, il che porterebbe ad accentuare anziché a interrompere quel circolo vizioso che fa dell’Italia il Paese europeo con la più bassa attenzione alla famiglia e all’infanzia in Europa (al penultimo posto davanti alla sola Spagna). Le spese per prestazioni alle famiglie e ai figli ammontano ad appena il 3,8% sul totale della spesa sociale contro una media europea (Europa dei 15) dell’8,2%.

L’urgenza di una politica che operi in favore dell’equità intergenerazionale indica tre priorità:

- a) sostegni per la formazione della famiglia (alla progettualità familiare), per favorire il distacco dalla famiglia d’origine e far sì che i genitori possano avere figli a un’età più giovane;
- b) sostegni alle coppie giovani con figli di 0-5 anni, sia monetari (fiscali, assegni) sia in servizi per la prima infanzia;
- c) sviluppo di reti di sostegno associativo per le famiglie che sono a rischio di esclusione sociale a causa della presenza di figli con problemi o per via di una struttura familiare debole, come le famiglie monogenitoriali.

La politica familiare dovrà essere pensata e attuata sempre più in rapporto a quella dei bambini, e viceversa. Certamente l’infanzia merita attenzione come nuovo soggetto sociale e giuridico (cittadinanza del bambino). Ma, in base a quanto qui si è osservato sul piano della fenomenologia empirica, occorre che i diritti dell’infanzia siano declinati all’interno di reti primarie e secondarie attente a generare, anziché consumare, il capitale umano e sociale. Esistono tre tipi di opzioni o scenari per le politiche dell’infanzia.

- 1) Schemi individualizzanti: è il modello liberale secondo il quale il bambino è un soggetto di diritti individuali che vanno esercitati con crescente autonomia nella misura in cui diventa più grande, ma sempre riferiti al singolo individuo (la cittadinanza del bambino è individuale).
- 2) Schemi collettivizzanti: è il modello welfarista secondo il quale l’infanzia è bensì soggetto di diritti, ma in quanto siano esercitati in strutture collettive, socializzanti e gli aiuti ai genitori vanno indirizzati in tal senso (la cittadinanza del bambino è quella della comunità civica).

- 3) Schemi relazionali: il bambino è un soggetto di diritti che vanno declinati relazionalmente nella famiglia e verso i servizi esterni, essendo la famiglia la prima e più fondamentale l'istituzione di mediazione tra l'infanzia e la società (la cittadinanza del bambino va coniugata con la cittadinanza della famiglia).

Al di là del fatto che si opti per l'una o per l'altra, si dovrebbe comunque tener conto di un criterio fondamentale: valutare gli interventi a seconda che premino oppure invece indeboliscano o disincentivino le relazioni interumane nel tessuto sociale che sta intorno ai bambini, dal contesto familiare a quello comunitario. In Europa la scelta è fra due grandi linee. Da un lato, c'è il modello scandinavo che associa schemi individualizzanti e collettivizzanti perché pensa che le relazioni primarie (come quelle familiari) siano il prodotto di individui ben socializzati nella collettività e che, dunque, la famiglia non sia né un presupposto né un bene in sé, né per la natalità (che, anzi, cresce se si toglie il vincolo familiare) né per l'educazione dei figli (dato che essa riproduce piuttosto modelli di disuguaglianza, in particolare fra i sessi). Dall'altro lato, c'è il modello europeo continentale, più vicino agli schemi relazionali perché pensa che le relazioni primarie (come quelle familiari) siano il presupposto di una buona socializzazione dei bambini, ossia che un bambino felice è generato da un contesto relazionale forte, a carattere comunitario, nel quale la famiglia può giocare un ruolo mediativo importante.

Bisognerà vedere se l'Italia si muoverà nell'una o nell'altra direzione, o cercherà una via autonoma. L'importante è che si renda conto che, lasciando andare le cose come vanno, si prepara un futuro a dir poco drammatico.

1.3 La condizione dei bambini e degli adolescenti nelle famiglie monoparentali

1.3.1 Introduzione

A differenza di quanto accade nella maggior parte dei Paesi europei, dove per svariati motivi e con implicazioni politiche tutt'altro che uniformi le famiglie con un solo genitore costituiscono un problema costantemente all'attenzione delle politiche sociali e dibattuto nell'opinione pubblica da diversi decenni per il pericolo di impoverimento che investe i loro figli, nel nostro Paese la loro immagine non è stata nemmeno avvertita, per molti anni, come particolarmente problematica: tanto meno quindi è stata considerata, seguendo le principali tendenze del dibattito internazionale, un indicatore classico dello squilibrio di genere nella condizione di povertà (OECD, 1990; Millar, 2000; Ford, Millar, 1998), oppure un target fra i più efficaci per mirare politiche più selettive di sostegno del reddito indirizzate alle famiglie (Barnes *et al.*, 2002). Nell'evoluzione del dibattito si tende addirittura a considerare il trattamento riservato alle madri sole una buona misura della qualità del sistema di welfare nazionale nel suo complesso (Hobson, 1994; Lewis, 1997; Duncan, Edwards, 1997). Oltretutto, è stato spesso a partire dalle famiglie monogenitoriali che – all'estero ma non in Italia – sono state messe a fuoco meglio le nuove povertà, la loro tendenza a farsi multidimensionali e a sconfinare nell'esclusione sociale: dunque il pericolo di impoverimento su cui ci si interroga per i bambini e gli adolescenti che vivono in queste famiglie è sia di reddito, sia di accesso a beni di base, sia relazionale (Millar, 2002).

In questa scarsa sensibilità nazionale risentiamo certamente anche del fatto che sono particolarmente arretrate in Italia tanto la politica per la famiglia (Donati, 2002) quanto le misure sistematiche a prevenzione dei peggiori effetti disgregativi della povertà in genere (Saraceno, 2004). Ma non bisogna nemmeno sottovalutare il semplice fatto che, essendo tuttora la separazione e il divorzio in prevalenza esperienze autoselezionate dei ceti più istruiti, secolarizzati e professionalizzati del Centro-nord (Barbagli, 1990; Barbagli,

Saraceno, 1998), è sembrato a lungo che la condizione economica delle famiglie monogenitore, almeno di quelle che sono il risultato di queste rotture familiari, non fosse poi troppo deprivata. In Italia fino a pochissimo tempo fa, in un certo senso, bisognava potersi permettere di separarsi o divorziare e quindi anche di diventare famiglie monogenitore: in pratica solo se la donna aveva già un lavoro oppure una prospettiva realistica di poter lavorare per un reddito sufficiente e disponeva di importanti aiuti da parte della sua famiglia di origine che le avrebbero permesso il lavoro a tempo pieno necessario. D'altra parte, l'altro gruppo di madri sole che nei Paesi anglosassoni sono considerate a rischio sociale – le giovani nubili – sono sempre più minoritarie nel nostro Paese (Berthoud, Robson, 2001; Trivellato, 2002) e complessivamente le nascite fuori dal matrimonio sono molto contenute. Questo probabilmente ci ha impedito, più in generale, d'interrogarci a fondo sul senso dell'aumento di forme di famiglia diverse dalle classiche nucleari di coppia, in relazione alle nuove povertà. E soprattutto non si è riflettuto abbastanza sulle condizioni dei figli che crescono in queste famiglie e sulla netta polarizzazione delle loro condizioni. Eppure, anche nel nostro Paese, dalla dissoluzione familiare nasce un intreccio di biografie indubbiamente difficile e spesso capace di indurre complessi legami di dipendenza (Giullari, 2000) e, appunto, per fronteggiare il compito obbligato della conciliazione fra compiti di cura e impegno lavorativo, queste famiglie devono essere capaci di “tenere” molto a lungo nella rete di una generosa relazione d'aiuto familiare (Bramanti, 1997, p. 122-3; Millar, 2000). Ne è testimonianza indiretta il fatto che le capofamiglia, prevalentemente donne delle famiglie monogenitore (sfiorano il 90% di questo tipo di famiglia in quasi tutti i Paesi) che spesso in altri Paesi vivono di assistenza, nel nostro Paese lavorano in proporzioni e con modalità “maschili”, nonostante il loro carico di cura sia evidentemente assai elevato e tendenzialmente deprivato degli aiuti quotidiani del padre e della sua famiglia (Zanatta, 1996 e 2003).

Vale la pena, quindi, cercare di definire meglio le caratteristiche di specificità delle famiglie monogenitore italiane, al di là di una generica prima impressione di minore incidenza dei fenomeni di esclusione sociale su questo gruppo.

Se invece si cambia radicalmente logica, mirando la misurazione statistica alle condizioni sociostrutturali dell'infanzia (Qvortrup, 2004), se si parte, cioè, da bambini e adolescenti che crescono nelle famiglie con un solo genitore, il fenomeno appare ben diverso. È noto ormai da oltre vent'anni che ogni volta che si usano microdati comparabili per la misurazione della povertà dei bambini (Rainwater, Smeeding, 1995), nella classifica europea l'Italia si colloca poco invidiabilmente ai primi posti in Europa – specie per le situazioni di povertà più grave – e questo è stato confermato anche recentemente (Bradbury, Jäntti, 1999). Ma, soprattutto, ai dati più recenti anche le misurazioni classiche e macroscopiche delle percentuali rispetto alla linea della povertà si allineano su questa immagine: per l'OCSE (Organizzazione della cooperazione e dello sviluppo economico, Organization for the Economic Co-operation and Development - OECD) siamo il terzo Paese europeo per entità del fenomeno dopo Inghilterra e Irlanda (2005); per l'UNICEF (United Nations Children's Fund, Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia) saremmo invece il primo, con un tasso inferiore solo a quello del Messico e degli Stati Uniti (UNICEF, 2005, p. 4). Una collocazione, quest'ultima, anche più verosimile perché risultante dalla terza posizione nella classifica del peggioramento avvenuto dagli anni Novanta al 2000 e nella proporzione “a due cifre” dei bambini in condizione di deprivazione grave. E se si guarda, poi, il peggioramento di questa componente specifica ad alti rischi passiamo al primo posto (UNICEF, 2005, p. 11-12). Certamente i figli delle famiglie monogenitore non

appartengono che in una piccola proporzione al gruppo dei bambini poveri, ma è molto probabile che quelli che vi ricadono siano in condizione di deprivazione grave.

1.3.2 La scarsa visibilità statistica del fenomeno

Va innanzitutto premesso che la scarsa sensibilità al problema ha prodotto strumenti imperfetti per la loro stessa descrizione sociografica e per una corretta misurazione. Considerare le famiglie monoparentali come fenomeno indistinto, senza porre alcuna soglia di età dei figli, come spesso avviene nei dati ISTAT, non solo non coglie lo stesso gruppo sociologico di problemi di cui si dibatte in Europa, cioè l'essere genitori che da soli e con fatica crescono i propri figli, ma può essere fuorviante: lo si vede a occhio nudo dal confronto fra le famiglie monogenitore e tutte le famiglie con figli.

Tabella 7 - Età dei figli nelle famiglie monogenitore e di coppia

	Tutte le coppie con figli	Famiglie monogenitore
Con almeno un figlio sotto 18 anni	60,4	34,2
Con tutti i figli oltre 18 anni	39,6	65,8

Fonte: ISTAT, *Censimento 2001*

Questa età più elevata allude evidentemente a una differenza di qualità del fenomeno che investe successivamente le coorti. La famiglia monogenitore *qua talis*, senza considerare alcuna soglia di età dei figli, risulta composta in prevalenza da genitori che non hanno più figli piccoli, mette insieme alla monogenitore che ci interessa – e in modo del tutto indistinto – la famiglia “lunga” di giovani adulti giunti ben oltre la maggiore età, che sappiamo essere una caratteristica tutta mediterranea (Scabini, Donati 1988; Pisati, 2002), ma anche – per la maggiore incidenza che la vedovanza ha ancora nel nostro Paese rispetto alle altre cause di dissoluzione familiare – le convivenze familiari di genitori con figli giunti ben oltre l'età adulta.

È quindi del tutto evidente che il problema di cui ci si preoccupa in Europa – l'inadeguatezza dell'unico reddito del genitore solo ai bisogni dei figli – non è assolutamente lo stesso in queste tre diverse fasi, la “vera” famiglia monogenitore, la famiglia monogenitore con giovani adulti – certamente “costosi” ma in cui è probabile che comincino a essere presenti più redditi – e la convivenza genitore anziana/o con figli largamente adulti, dove il reddito da pensione dell'anziano si somma verosimilmente a un reddito da lavoro non più da inizio carriera. È, quindi, abbastanza insensato occuparsi dell'eventuale condizione di povertà di questo gruppo così eterogeneo e così influenzato dalle dinamiche dell'invecchiamento. È sicuramente necessario distinguere, ancor più necessario in un Paese come l'Italia dove le pensioni di reversibilità sono ancora piuttosto generose rispetto agli standard europei e gli anziani poveri diminuiscono ogni anno (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2002).

Inoltre, è stato già più volte dimostrato che la composizione complessiva del gruppo delle famiglie monogenitore, ancora nel suo insieme caratterizzata da una maggiore presenza che in altri Paesi europei delle vedove rispetto alle separate/divorziate, vede però una tendenza alla riduzione di tale differenza e una rapida evoluzione che accentua il peso di questo secondo gruppo (Zanatta, 1996 e 2003). Considerare indiviso il gruppo delle famiglie monogenitore di tutte le età rende quindi indistinguibili le differenze di coorte che

vanno emergendo e quindi di fatto confonde fenomeni sociali distinti e in rapido mutamento, rischio di povertà compreso. Non a caso, proprio a livello comparativo è stato rilevato che i due fenomeni hanno tendenza a concentrarsi in Paesi diversi e a variare in modi praticamente opposti (Millar, 2002).

Del resto, in Europa ci potrà essere scarso accordo sulla soglia precisa di età dei figli da considerare discriminante per mettere a fuoco la condizione di difficoltà delle famiglie monogenitore prima ricordata, può essere anche vero che, considerando la loro prolungata dipendenza dalla famiglia, la soglia di età dei figli potrebbe persino essere opportunamente più alta in Italia che altrove (Bimbi, 1997), ma a nessuno verrebbe mai in mente di includere nel fenomeno in esame i sessantenni/settantenni genitori di figli quarantenni/cinquantenni. Consideriamo per esempio il trend di aumento dei due tipi di famiglie monogenitore a capofamiglia femmina negli anni per cui abbiamo rilevazioni campionarie più consistenti.

Tabella 8 - Madri sole e madri sole con figli minori negli ultimi venti anni

Anni	Madri sole			Madri sole con figli minori			
	v.a. (in migliaia)	numeri indice	% su famiglie con figli	v.a. (in migliaia)	numeri indice	% su famiglie con minori	% su famiglie monogenitore
1983	1.169	100,0	9,7	401	100,0	5,5	34,3
1993-1994	1.504	128,7	12,9	415	103,5	7,2	27,6
1998	1.502	128,5	12,8	408	101,7	8,3	27,1
2003	1.666	142,5	14,5	575	143,4	9,1	34,5

Fonte: ISTAT

Diventa in un certo senso evidente il perché, trattandosi di dati campionari tratti dalle indagini multiscopo, l'ISTAT preferisca spesso riferirsi al primo dato che è difeso dalla sua stessa numerosità relativa dagli ondeggiamenti legati al livello di rappresentatività del singolo ciclo che, invece, investono il dato più contenuto delle madri sole in senso proprio. Eppure, già con questi dati il fenomeno delle madri sole appare prendere sempre più campo fra le famiglie che, appunto, crescono i loro figli piccoli. Risulta un loro quasi raddoppio in 20 anni (penultima colonna): un dato molto simile, cioè, a quello che in altri Paesi europei ha suscitato negli anni Novanta l'attenzione e l'allarme di cui si diceva. Non sembra più vero oggi, fra l'altro, quello che si rilevava per tutto il corso degli anni Novanta (ultima colonna) e cioè che le madri sole di figli piccoli aumentassero meno delle famiglie monogenitore in genere (Zanatta 2003, p. 55-56); e in un Paese a rapido invecchiamento come il nostro si tratta di un'importante inversione di tendenza che lascia intravedere un rapido picco negli ultimissimi anni. Tuttavia, non va dimenticato che stiamo sempre parlando di stime che riferiamo a un universo estrapolato e con consistenti limiti di leggibilità del dato nella sua variabilità territoriale, non potendolo, per esempio, leggere per regioni al di sotto delle grandi ripartizioni geografiche. Molto più interessanti sarebbero questi stessi dati calcolati sulla piccola serie storica oggi disponibile dei censimenti dal 1981 al 2001, che probabilmente stempererebbero le oscillazioni; ma soprattutto se ne potrebbe analizzare la variabilità a livello regionale e locale, specialmente urbano.

Proviamo per esempio a considerare, seppure in modo indiretto e indiziario, alcuni dati territoriali che risultano al censimento del 2001, pur relativi all'insieme complessivo delle famiglie monogenitore, essendo questo ancora l'unico dato pubblicato.

Tabella 9 - Famiglie monogenitore nelle 13 città di oltre 250 mila abitanti.

Città	1991	2001	differenza
Torino	10,4	12,8	+ 1,6
Milano	12,2	13,1	+ 0,9
Genova	11,0	13,3	+ 2,3
Verona	11,1	13,2	+ 2,7
Venezia	11,3	12,3	+ 1,0
Bologna	12,3	14,1	+ 1,8
Roma	11,3	14,7	+ 3,4
Bari	9,2	11,0	+ 1,8
Napoli	12,2	15,2	+ 3,0
Messina	9,4	12,5	+ 3,1
Catania	10,6	13,9	+ 3,3
Palermo	9,2	11,5	+ 2,3

Fonte: ISTAT

Nonostante il dato sia ancora nella forma insoddisfacente prima criticata – ossia relativo a tutte le famiglie monogenitore – e considerando che nel complesso siamo abituati a vederle sovrarappresentate al Nord-ovest (26%) rispetto al Sud (23,6%) e alle Isole (11,2%), colpisce la loro crescente incidenza nelle grandi città del Sud dove è nota la concentrazione di fenomeni di povertà in generale e di povertà di questo gruppo specifico (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2002; Amaturò *et al.*, 1999; Morlicchio, 2000). Sono elementi che mi limito a porre in modo ancora interrogativo, certo da approfondire meglio e con dati migliori. Ma l'aspetto che si può sottolineare da subito è che in contesto urbano, tenendo conto della sottorappresentazione di queste famiglie che normalmente risulta al censimento, anche nel nostro Paese il fenomeno tende ad assumere proporzioni quasi europee e negli ultimi anni aumenta molto anche al Sud.

Vale la pena, allora, di fare tesoro delle indicazioni differenziali recentemente presentate dall'ISTAT, relative al confronto fra le monogenitore “vere” e quelle con figli di tutte le età.

Tabella 10 - Caratteristiche delle famiglie monogenitore a capofamiglia femmina e di quelle con figli minori nella Multiscopo 2003

	Madri sole di tutte le età	Madri sole con figli minori
Stima numerica	1.666.000	575.000
Istruzione		
Elementare o media	72,7	59,3
Diploma o laurea	27,3	40,7
Stato civile		
Nubile	7,4	15,4
Divorziata/separata	38,3	60,0
Vedova	54,4	15,4
Sotto la linea della povertà	11,7	12,8

Fonte: Sabbadini, L.L., *Madri sole, intervento al convegno CISL del 25 novembre 2004*, mimeo, Roma, 2004

Questo semplice confronto, pur non diacronico e condotto su indicatori in prevalenza indiretti, sembra adombrare l'ipotesi – che in qualche modo è anche in filigrana in quanto detto finora – che all'interno di una media generale di condizioni non troppo deprivate esista un quota più piccola di situazioni a rischio di cumulo degli svantaggi: basta poco in questo equilibrio a rendere precaria la situazione, il costo eccessivo della casa, un lavoro troppo marginale, la mancanza della rete d'aiuto della famiglia allargata. Colpisce la consonanza di questa ipotesi con considerazioni comparative più generali, basate ancora sul *panel* europeo, che hanno individuato come specificità dei Paesi del Sud Europa quella di avere un minore divario di tassi di deprivazione fra famiglie monogenitore e famiglie di coppia ma una maggiore entità della loro deprivazione relativa (Millar, 2002).

1.3.3 Le indicazioni della ricerca sociologica

Se si tenta poi di ricomporre queste considerazioni con i risultati delle ricerche locali, emergono numerose conferme al filo argomentativo che deriva dai dati sociografici: le madri sole italiane hanno al centro delle proprie priorità esistenziali e del proprio investimento emozionale i figli, l'impegno e l'orgoglio di fare fronte con le proprie sole forze ai loro bisogni concreti e relazionali; i problemi su cui chiedono esplicitamente il supporto pubblico sono la casa e il reperimento del lavoro (Trifiletti, 2000; Olagnero, 2000). I loro tassi di occupazione molto alti sono effettivamente collegati alla centralità del lavoro anche come risorsa per l'identità (Trifiletti, 2000), infatti ove possano, non chiedono sussidi, anche se negli studi che partono dall'utenza del servizio sociale si trovano sempre sovrarappresentate (Hobson, Kyllonen, 2000; Saraceno, 2004) ma piuttosto di essere aiutate a lavorare con percorsi preferenziali nell'uso dei servizi di cura e condizioni di lavoro che sacrificino meno il tempo da dedicare ai figli (Trifiletti, Pratesi, Simoni, 2001).

Più recentemente è stato messo in evidenza che la famiglia monogenitore delle donne più giovani tende a essere riassorbita in una sorta di "guscio protettivo" nella struttura della famiglia di origine, scomparendo per questo alle misurazioni statistiche (Trifiletti, Pratesi, Simoni, 2001), come avviene anche in altri Paesi del Sud Europa (Wall, Sao José, 2001). Tale peculiarità è confermata dai dati della EHCP (Chambaz, 2000): anche questo è un fattore che rende invisibile l'eventuale povertà del nucleo monogenitore.

1.3.4 Possibili misure a favore delle famiglie monogenitore

Se in Italia, per le note ristrettezze di bilancio attuali ma anche per la condizione di povertà non uniformemente emergenziale di queste famiglie, non si può verosimilmente pensare a una specifica misura di mantenimento del reddito quale esiste in molti Paesi europei (e le nostre famiglie monogenitore intervistate non lo rivendicano), portare a coerenza aspetti contraddittori del nostro sistema di welfare è necessario in questo caso come in molti altri, ma forse di più: le detrazioni fiscali presentano lacune vistose in termini dei tipi di famiglie monogenitore cui è riconosciuto il diritto di accesso e sarebbero utilmente riconvertibili in uno specifico supplemento agli assegni al nucleo familiare (ma allora, forse, bisognerebbe essere più radicali ancora e dire: istituendo prima anche dei veri assegni familiari a copertura universalistica). Questo costituirebbe anche il nucleo di un necessario passo di maggiore riconoscimento sociale per una difficile condizione genitoriale, alla quale egualmente addossiamo una sussidiarietà "cattiva", di totale delega privatistica, di un compito di rilevanza cruciale che ha sicuramente la possibilità di evitare la riproduzione delle marginalità. In questo senso sembrerebbe anche molto importante che si ponessero le basi di un più generale riconoscimento societario della condizione di genito-

re solo nelle politiche attive del lavoro, nell'accesso e nelle tariffe di utilizzo dei servizi di cura: a livello locale alcuni di questi accessi protetti di fatto esistono, se si pensa per esempio ai servizi educativi per i bambini, ma sono ancora spesso aperti – in modo ormai inaccettabile – sulla base di una stigmatizzazione da parte delle assistenti sociali, come “caso sociale”. Basta pensare al fatto che sono famiglie cui spesso la normale assegnazione della casa al genitore affidatario fa scattare la compartecipazione al costo dei servizi a un livello ben poco compatibile con il reddito reale di una madre sola impoverita dalla separazione o dal divorzio. Si tratta di misure concrete largamente fattibili e di costo non eccessivo, sicuramente più incisive delle preoccupazioni di vasto spettro, addirittura per i rischi educativi, che taluno solleva, fra l'altro basandosi su dati prevalentemente non italiani (Chistolini, 2002).

Non sembra un caso, allora se il tipo di intervento che finora si è prevalentemente realizzato a livello locale – a parte l'accoglienza di tradizione assistenziale – è la protezione delle madri sole che vogliono disconoscere i figli alla nascita. Si tratta indubbiamente di un intervento meritorio e di grande sensibilità civile, tuttavia la mancanza di una misurazione chiara e sistematica delle famiglie monogenitore in condizione di difficoltà economica ha finito per indurre una strana presbiopia e per mettere del tutto in ombra la dimensione differenziale di questi due problemi e la grande distanza che li separa (Chistolini, 2002). Si confondono in questo modo la genitorialità danneggiata e la fatica di un tipo di famiglia come le altre che incontra difficoltà materiali nel crescere figli spesso molto voluti contro la propria convenienza e il proprio benessere.

È anche troppo chiaro, invece, nella letteratura internazionale che intanto il riconoscimento sociale delle difficoltà specifiche di un genitore a cui costa sicuramente maggiore impegno e fatica garantire la qualità dell'educazione dei propri figli è già un aspetto di per sé importante, qualunque facilitazione concreta questo poi comporti.

1.4 Gli interventi di sostegno alla genitorialità

Il nostro Paese è stato caratterizzato da profonde trasformazioni demografiche, che hanno prodotto esiti di cui occorre tenere di conto nell'elaborazione delle politiche sociali e formative. Abbiamo oggi il moltiplicarsi di unioni non istituzionalizzate, unitamente a famiglie monoparentali, laddove è specialmente la donna che – dopo la separazione – gestisce da sola l'allevamento e l'educazione dei figli. Nel nostro Paese permangono, peraltro, anche tipologie familiari che risentono della tradizione “contadina”, ove si esplicano varie forme di supporto e solidarietà che riguardano gli anziani ma anche i figli che si sono separati e che tornano a vivere nella famiglia d'origine. Questo ha prodotto una nuova forma di convivenza a cui si lega anche la permanenza dei figli adolescenti nel nucleo familiare d'origine per lunghi anni. È evidente, quindi, che tali trasformazioni hanno posto nuovi bisogni sociali che riguardano in particolare il ruolo genitoriale. Questo paragrafo si basa su questi presupposti e intende proporre alcune idee e spunti in merito agli interventi e alle azioni che dovrebbero essere realizzati e che dovrebbero avere l'obiettivo del sostegno e della qualificazione della genitorialità.

Le trasformazioni sociali ed economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese nell'ultimo ventennio hanno prodotto diversi e talvolta contrastanti fenomeni, fra cui uno dei più rilevanti è senza dubbio da considerare quello relativo al calo demografico, frutto di cause di diversa natura, di tipo sia strutturale sia culturale. La storia recente, inol-

tre, ha portato a vivere situazioni e rivolgimenti che hanno influenzato anche le scelte riproduttive.

Al di là di tutte queste considerazioni quello che però appare evidente è il desiderio di essere genitore e in particolare di essere un bravo genitore. L'elevamento del livello culturale della popolazione italiana, unitamente alla consapevolezza sempre più diffusa riguardo l'importanza dei primi anni di vita, hanno determinato un atteggiamento più responsabile e meditato di fronte alle scelte della procreazione e dell'allevamento. Uno dei risultati di questo nuovo atteggiamento è senza dubbio il fenomeno del "figlio unico" che, al di là della superficiale accusa di "individualismo" mossa ai genitori che decidono di avere un solo figlio, è quasi sempre il frutto di diverse motivazioni, a cominciare dalla consapevolezza delle difficoltà finanziarie connesse all'allevamento. Allo stesso modo può essere conseguenza di una sorta di "iperazionalizzazione" della coppia, che rimanda di anno in anno la procreazione del secondo figlio fino a quando decide di non essere più giovane a sufficienza per poterlo fare. Altri argomenti possono essere riferiti all'onere psicologico che l'aver un secondo figlio comporta, anche perché si è investito molto nella relazione e nella cura del primo. L'accusa di individualismo che viene rivolta ai genitori che decidono di avere un solo figlio appare, quindi, stereotipata e frutto di quel senso comune che troppo spesso è solo l'aspetto visibile del pregiudizio.

È vero, invece, che i genitori sono sempre più consci dei loro limiti e talvolta sono condizionati da una sorta di "ansia genitoriale" frutto della solitudine con cui quasi sempre si trovano a interpretare il ruolo di madre e di padre. Tale sentimento d'inadeguatezza è anche alimentato dal timore di perdere quei bambini che oggi – a differenza di ieri – godono di maggiore considerazione anche perché sono meno numerosi che nel passato. Relativamente alla condizione dei bambini, infatti, la quantità è anche qualità, visto che la consistenza della popolazione infantile all'interno di un Paese influenza anche il processo di socializzazione e le relazioni sociali che si instaurano fra i suoi membri appartenenti alle diverse età.

La questione "economica" legata al costo dei figli appare centrale nella decisione di non avere il secondo e il terzo figlio. I tempi di procreazione sono sempre più scaglionati nel tempo, al fine di conciliare la maternità con la carriera lavorativa, ma anche la stessa paternità con il lavoro e i costi, non solo economici, che l'aver un figlio comporta. Politiche sociali tese al sostegno della genitorialità anche da un punto di vista economico appaiono quindi di grande utilità, in maniera da incoraggiare i giovani genitori che dai contributi finanziari dello Stato possono trovare motivo di rassicurazione psicologica ai fini della scelta procreativa.

1.4.1 Il "progetto nascita"

Oltre l'incidenza economica, d'altra parte, occorre pensare all'investimento psicologico che l'aver un figlio comporta, specialmente in una situazione come quella italiana in cui l'evento nascita è venuto assumendo un'esclusiva e assoluta impronta medicalizzata. Nel nostro contesto nazionale, infatti, è evidente come gli enti locali si disinteressino del momento della nascita e dei primi mesi del bambino, delegando completamente l'intervento alle aziende sanitarie locali, che pure non sempre brillano per l'impegno in questo settore. Gli interventi, in effetti, hanno un'evidente ed esclusiva caratterizzazione sanitaria e non si pongono quasi mai il problema del sostegno psicologico alla giovane coppia.

Appare allora necessario lavorare con un'ottica professionale rinnovata in direzione dell'evento nascita, sostenendo i genitori che hanno bambini molto piccoli o comunque piccoli, utilizzando allo scopo una rinnovata prospettiva di prevenzione. L'impressione,

infatti, è che attualmente prevalga un'ottica preventiva mutuata dal mondo medico e tesa pertanto all'individuazione precoce dei fattori di rischio o di debolezza all'interno della famiglia. Al contrario, si tratta di fare propria una prospettiva formativa della prevenzione e partire dalle potenzialità della famiglia e dalle risorse che questa dimostra di possedere. L'obiettivo non può essere quello di diagnosticare i problemi per poter offrire le soluzioni, bensì, anche nelle situazioni più difficili, quello di valorizzare le risorse del nucleo familiare per poter coinvolgere i suoi membri nella ricerca delle modalità di superamento delle difficoltà.

Occasione fondamentale per il raggiungimento di tali risultati può essere costituita dalla elaborazione di un "progetto nascita", con cui il consultorio potrebbe operare in direzione della giovane mamma e della coppia prima e dopo il parto, per arricchire da un punto di vista educativo interventi oggi quasi esclusivamente medicalizzati, quali la visita postpartum oppure i controlli pediatrici sul neonato. Se nel gruppo di lavoro incaricato di realizzare il progetto nascita fosse presente un educatore, tale occasione potrebbe configurarsi non solo come momento in cui dare informazioni sull'attaccamento al seno, sul primo bagnetto o su altri aspetti tecnici di questo tipo, ma anche come singolare contesto educativo destinato ad affrontare anche altri temi di tipo psicologico e pedagogico. Nell'immediato, peraltro, un contributo determinante può venire dalla figura dell'ostetrica e dalla ridefinizione della sua professionalità.

In questo modo potrebbero essere valorizzate le potenzialità delle madri che, troppo spesso, sono indotte ad atteggiamenti passivi dal comportamento del personale medico e sanitario. Allo stesso modo potrebbe essere favorito il superamento dell'isolamento della donna, ascoltando i suoi bisogni e aiutandola a inserirsi in una rete di relazioni con altre mamme nella medesima condizione, fino ad arrivare alla creazione di gruppi di mutuo-aiuto. In questo modo, fra l'altro, sarebbe anche più semplice rilevare eventuali forme di disagio psichico, attuando un intervento di prevenzione che eviterebbe anche lo sfociare in vere e proprie patologie. In definitiva, un intervento educativo programmato e sistematico inserirebbe la madre, ma anche il padre, all'interno di un circuito relazionale che consentirebbe di acquisire nuove consapevolezze dal confronto e dalla discussione con altri genitori che stanno vivendo la medesima esperienza.

1.4.2 Educazione familiare come sostegno alla genitorialità

In questo modo, fra l'altro, si contribuisce alla realizzazione di una rinnovata prospettiva di educazione familiare, che non può essere intesa secondo una tradizionale logica trasmissiva del sapere, ma deve partire dagli stili educativi messi in atto dai genitori, per discuterli e confrontarli, in modo da migliorarli e da rispondere sempre più precisamente ai bisogni dei figli. È solo in questo modo che anche i buoni propositi non rimangono tali, ma orientano i comportamenti quotidiani e le loro stesse trasformazioni da cui dipende, in gran parte, l'educazione stessa dei figli.

Questo, fra l'altro, vale per tutti i genitori e non solo per quelli che hanno figli piccoli. In particolare, si rileva la necessità di un sostegno specifico per quei genitori che hanno figli preadolescenti, visto che questa delicata età, così come si è venuta caratterizzando anche nel nostro Paese, costituisce un momento di trasformazione anche per i genitori che possono viverlo con disagio a causa del timore di perderli. Occorre fare in modo che il ruolo di genitore sia sorretto da una consapevole intenzionalità educativa e per questo appare necessario prevedere delle occasioni di formazione durante le quali i genitori possano acquisire la capacità di gestire questa nuova situazione e favorire, quindi, la creazione di un'atmosfera rassicurante per tutti i membri del nucleo familiare. I genitori dovranno

no essere aiutati a maturare una specifica competenza di ascolto, così da essere facilitati a comprendere i problemi dei propri figli più piccoli o adolescenti, contribuendo in misura significativa alla costruzione del benessere familiare.

Anche per questa ragione appaiono non più rinviabili interventi di educazione familiare che vedano coinvolti direttamente i genitori nella riflessione sui loro comportamenti genitoriali. In questo caso, infatti, viene a modificarsi anche il senso della comunicazione tra il professionista (insegnante, psicologo, medico ecc.) e il genitore: quest'ultimo non è più considerato un "recipiente" a cui fornire autoritariamente delle informazioni, bensì un esperto in possesso di risorse educative potenziali di grande interesse e che possono rivelarsi molto utili.

Questo, ovviamente, presuppone che il professionista trasformi la propria professionalità e riconosca sia le competenze parentali sia le risorse dell'ambiente come "attori" essenziali dell'intervento professionale. Il professionista deve acquisire la capacità di utilizzare le sue competenze e deve sviluppare la capacità di volgarizzare le proprie conoscenze; al contempo deve imparare i "saperi" esibiti dai genitori così come deve conoscere le risorse attive nell'ambiente e sentirsi, infine, a proprio agio in gruppi interdisciplinari in cui, insieme ad altri specialisti, siano partner attivi anche i genitori.

1.4.3 Mediazione familiare e diritti dei figli

Un altro servizio molto importante è senza dubbio quello della mediazione familiare con cui è possibile operare per la salvaguardia dei diritti dei figli nel momento in cui i genitori hanno deciso o stanno decidendo di separarsi. Il fenomeno, in effetti, non è di poco conto visto che le separazioni sono arrivate nel 2002 a 79.642, i divorzi a 41.835, mentre la crescita dell'instabilità matrimoniale è maggiore al Nord che al Sud. Questo nuovo fenomeno sociale merita risposte appropriate da parte delle istituzioni, a partire dal servizio di mediazione familiare. Quest'ultimo appare molto importante in particolare per salvaguardare i diritti dei figli, visto che costituisce un percorso per favorire la riorganizzazione delle relazioni familiari quando i due coniugi hanno deciso di separarsi o quando sono in procinto di farlo. L'obiettivo prioritario dell'intervento è quello di aiutare i partner a elaborare un processo di separazione che sia soddisfacente per i figli e per loro e che – in ogni caso – consenta di tenere comunque attiva la propria responsabilità genitoriale. L'intento fondamentale della mediazione familiare, in effetti, è quello di far acquisire ai genitori piena consapevolezza delle loro responsabilità, facendo leva sulla loro maturità, avendo fiducia in loro e valorizzando le loro competenze genitoriali.

Per questo durante gli incontri sono elaborate le regole delle future relazioni e prese insieme le decisioni che riguardano la vita futura dei figli, a partire dalla scelta del genitore con cui vivere e delle modalità con cui incontrare l'altro, dai modi con cui i genitori si occuperanno dei figli e di come questi ultimi entreranno in rapporto con eventuali nuovi partner e con fratelli e sorelle nati dalle nuove unioni e così via. Nell'ambito della mediazione familiare sono affrontati i problemi nella loro essenza, mentre la loro formalizzazione giuridica è poi demandata agli avvocati e ai magistrati con i quali, peraltro, il mediatore è tenuto a collaborare. È evidente che queste figure professionali mantengono una loro autonomia, anche se la loro collaborazione è senza dubbio fondamentale per ottenere dei risultati significativi.

In questo contesto si presenta come estremamente importante la questione della formazione del mediatore familiare, anche per evitare che tali interventi si diffondano nel nostro Paese in maniera improvvisata e disinvolta oppure sulla falsariga di approcci diver-

si che hanno una prioritaria caratterizzazione terapeutica. Proprio per questo il mediatore deve poter contare certamente su conoscenze psicologiche e giuridiche, ma in primo luogo deve avere un atteggiamento mentale in grado di fargli porre fiducia nelle risorse dei genitori in separazione.

Il mediatore ha un compito assai difficile, dovendo in primo luogo assumere la rappresentanza del bambino senza peraltro sottrarlo alla relazione dei genitori che, anzi, debbono essere aiutati ad acquisire piena consapevolezza delle loro responsabilità. L'obiettivo di fondo deve essere quello di responsabilizzare i genitori e valorizzare le loro risorse, mettendoli in grado di vivere in modo equilibrato la loro separazione, senza che questa debba provocare sofferenze troppo pungenti ai loro figli.

Al proposito, merita sviluppare un'ulteriore considerazione relativa alla vita di coppia. È legittimo pensare all'organizzazione di percorsi di "educazione sentimentale" fin dagli ultimi anni della scuola secondaria, laddove i ragazzi possono essere coinvolti in attività formative sulla comunicazione e contesti di riflessione sul rapporto fra i sessi, la vita di coppia ecc. L'impressione, infatti, è che troppo spesso i giovani non abbiano gli strumenti per scelte meditate, con conseguenti separazioni e momenti di difficoltà e di disagio che potrebbero anche essere prevenuti. È evidente, al contrario, che il coinvolgimento in attività formative come quelle enunciate potrebbe fornire nuove consapevolezze e – al di là di ogni moralismo – migliorare quelle competenze comunicative e relazionali che sono alla base di più qualificate condizioni sociali e di una migliore "qualità della vita".

2. Assicurare il diritto alla famiglia

2.1 Interventi di sostegno alla famiglia d'origine

Ogni famiglia è figlia della propria generazione, la quale stabilisce sulla base delle intuizioni, delle sfide e delle eredità storiche i sentieri da percorrere e quelli da cui ritirarsi. Ogni generazione è chiamata a sciogliere nodi, attraversare barriere, oltrepassare limiti attraverso la presa di coscienza delle tensioni a cui è sottoposta.

La famiglia rimane il centro primordiale degli affetti e sentimenti che uniscono o separano i singoli membri e determinano il ruolo ineliminabile della famiglia. Un lungo processo ha portato alla costruzione della famiglia moderna, progressivamente separata dalla comunità sociale e dalla famiglia estesa e alla centratura, in essa, dei legami affettivi tra coniugi e figli.

A partire dall'Ottocento fino a metà del Novecento assistiamo alla nascita della famiglia nucleare borghese puerocentrica. Puerocentrica come investimento sui figli per la riuscita familiare che sta alla base dell'economia capitalistica ma che poi diventa, intorno agli anni Sessanta, un ripiegamento narcisistico: il figlio è soprattutto una forma di realizzazione dell'adulto. La nascita di un bambino è divenuta infatti, a differenza del passato, un avvenimento voluto: la procreazione non rappresenta più un destino biologico, ma è il risultato di una scelta, nella maggior parte dei casi condivisa, di un desiderio di autorealizzazione di entrambi i componenti della coppia. Il processo decisionale che porta alla scelta del figlio diventa non privo di ambivalenze, non solo a livello della coppia ma anche a livello sociale, con l'affermarsi di due opposti comportamenti: il rifiuto del figlio e il figlio cercato. Alcune coppie, non accettando la propria sterilità, scelgono la procreazione assistita, mentre altre mettono lo stesso impegno nell'evitare gravidanze. Sono questi i paradigmi estremi di una procreazione all'insegna del controllo.

Profonde trasformazioni della società hanno portato alla nascita di un nuovo stare insieme: convivenze o famiglie di fatto, famiglie con un solo genitore, famiglie ricostruite (dove almeno un partner proviene da una precedente unione) e tante altre. Ogni famiglia, quale che sia la sua forma, va incontro durante il suo ciclo esistenziale a cambiamenti evolutivi o strutturali di notevole entità. La nascita di un bambino dà luogo a nuove posizioni e nuovi ruoli per tutti i membri: i coniugi diventano anche genitori, i genitori anche nonni, i fratelli dei genitori anche zii e così via. I confini sono ben più ampi della stretta nuclearità, in una “dilatata” e articolata struttura intergenerazionale. Con il massiccio ingresso della donna nel mondo del lavoro, diventa indispensabile il supporto della famiglia d’origine. La famiglia estesa avrà perciò un ruolo cruciale, facilitatore o inibitore di sviluppo all’interno di quella rete di sostegno cui la famiglia con bambini piccoli dovrà fare appello per assolvere ai suoi compiti evolutivi. Compito della generazione più anziana sarà quello di sostenere i figli “a distanza” nel nuovo ruolo di genitori e di partecipare alla vita dei nipoti assumendosi la nuova identità di nonni.

2.1.1 Principi generali

In Italia il processo di deistituzionalizzazione è cominciato durante gli anni Sessanta come conseguenza dei risultati sia delle ricerche sugli effetti negativi prodotti sul bambino per lungo tempo istituzionalizzato sia di quelle in relazione agli effetti dell’assenza della figura materna durante il processo di sviluppo della sua personalità. Con l’introduzione, nel 1967, della legge sull’adozione speciale o legittimante (n. 431 del 5 giugno 1967), si è prodotto un cambiamento progressivo in direzione di una diversa cultura familiare ancorata all’idea che il minore ha bisogno di crescere all’interno di un contesto familiare stabile; pertanto, si è imposta una nuova cultura d’aiuto che privilegia il sostegno alle famiglie d’origine piuttosto che la scorciatoia del ricovero del minore in un’istituzione pubblica. L’attenzione e l’aiuto alla famiglia d’origine si sono manifestati soprattutto attraverso l’erogazione da parte dello Stato di misure dirette al superamento delle difficoltà e al mantenimento dei bambini al proprio interno. Considerando che la famiglia ha il diritto di mantenere dei rapporti con i propri figli – ammesso che questi non siano distruttivi – si deve riconoscere il diritto del minore ad avere una sua famiglia, tenendo conto che l’allontanamento del minore dal nucleo familiare costituisce sempre un trauma le cui conseguenze sul minore e sulla famiglia stessa non sono mai facilmente prevedibili. L’intervento di sostegno può espletarsi assumendo diverse forme: procurare a una famiglia un contributo economico o sotto forma di alloggio o ancora di un lavoro, quando il problema familiare è di tipo economico; fornire un sostegno continuo psicologico o pedagogico; attivare un affidamento parziale del minore in una famiglia oppure all’interno di una struttura per qualche ora durante la giornata se la famiglia ha un bisogno di natura specifica; oppure, ancora, fornire qualche forma di assistenza a domicilio se il bisogno è organizzativo e gestionale o dovuto a eventi imprevisti (lutto, malattia o altro); collocare il minore all’interno di una famiglia affidataria pronta a sviluppare azioni concrete di aiuto senza allontanare il minore dal proprio ambiente di vita, anche quando proviene da una famiglia multiproblematica ma ancora in grado di occuparsene limitatamente.

Lo sviluppo delle azioni messe in atto dai servizi di assistenza hanno dovuto, tuttavia, rispettare alcune regole fondamentali: principalmente l’oggetto dell’intervento che deve essere la famiglia intesa come soggetto unitario; la globalità dell’intervento che deve tener conto di tutti i bisogni e deve essere coerente senza provocare contraddizioni tra le diverse misure, privilegiando una situazione rispetto a un’altra; l’intervento deve, inoltre, essere di sostegno e non di protezione, ciò vuol dire che lo scambio di offerta del servizio e delle risorse deve

richiedere da parte della famiglia la presa in carico delle responsabilità per quello che concerne la sua partecipazione sociale economica e politica. Nei casi in cui il recupero della famiglia d'origine è possibile dopo un certo periodo, pur esistendo l'impossibilità da parte di questa di occuparsi del bambino, la legislazione italiana favorisce l'affidamento familiare del bambino all'interno di un nucleo adatto a occuparsi di lui temporaneamente.

La legge n. 184 del 4 maggio 1983 che ha regolato l'affidamento eterofamiliare, ha definito l'inserimento del minore in un'altra famiglia come intervento primario quando si ritiene di doverlo allontanare dalla sua, temporaneamente non idonea ad allevarlo. Il ricorso in istituto è stato, invece, considerato un intervento "di ripiego" in tali situazioni, accogliendo implicitamente il dato ormai scientificamente certo della negatività di quest'ultimo per lo sviluppo psicosociale del bambino. Con l'affidamento familiare la legge ha inteso da un lato procurare una sistemazione temporanea al minore, dall'altro sviluppare una strategia destinata a sostenere il minore in difficoltà e a fornire alla famiglia d'origine gli strumenti necessari per il recupero della propria funzione genitoriale. L'affidamento familiare può essere inteso come una "duplice collocazione": quella del bambino, che appartiene per un certo periodo contemporaneamente a due nuclei familiari; quella della sua famiglia d'origine attraverso il supporto dei servizi sociali. Questo comporta che la famiglia affidataria: sia capace di adottare un'attitudine verso l'esterno e riguardo ai problemi della famiglia d'origine che non implichi un amore troppo possessivo sul minore causando una rottura dei suoi rapporti con i genitori invece di consolidarli (mantenerli); sappia adottare un'attitudine comprensiva circa i problemi della famiglia d'origine che non deve essere né giudicata, né colpevolizzata; rispetti il vissuto del minore e del suo mondo affettivo senza imporre una cultura differente e sia ugualmente capace di rinforzare i legami affettivi del minore con i suoi genitori e con il suo ambiente di vita; prepari il ritorno del minore presso la sua famiglia d'origine, garantendone ugualmente il sostegno; non sia lasciata da sola in questo momento così difficile ma, al contrario, che sia seguita e sostenuta quotidianamente dai servizi d'assistenza capaci di orientare le strategie d'intervento laddove esista uno specifico bisogno.

L'affidamento familiare in effetti, è uno strumento che, se ben utilizzato, può mettere a punto processi di solidarietà sociale, di compartecipazione ai problemi e alle difficoltà delle persone che ci sono vicine così come meccanismi di responsabilità collettiva nell'ambito dell'educazione del bambino: esperienze forti, importanti e significative all'interno di una società caratterizzata principalmente per il suo individualismo.

L'insieme delle leggi a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza impegnano gli enti locali e mirano a un sistema integrato e organizzato di interventi a favore dei diritti dell'infanzia in collaborazione con le istituzioni e agenzie educative. L'affidamento familiare non è l'unica soluzione per i bambini e le famiglie in difficoltà né pretende di essere la migliore: ma le esperienze in tale campo sono state spesso positive e ancor più lo sarebbero se l'affidamento fosse più diffuso e utilizzato in tutte le sue possibili forme di sostegno al disagio familiare.

Nei casi di allontanamento definitivo dei figli dalla famiglia di origine si ricorre invece all'adozione. La finalità assistenziale dell'istituto dell'adozione ha trovato un primo efficace riconoscimento solo con la citata legge 431/1967, meglio nota come legge sull'adozione speciale, specificatamente diretta ad assicurare la protezione dei bambini di età inferiore agli 8 anni e a soddisfare il loro interesse. Con l'approvazione della legge n. 184 del 4 maggio 1983, recante disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori, sono stati fatti importantissimi passi avanti nel cammino diretto al passaggio dalla tutela del-

l'interesse degli adulti a quella del preminente interesse del minore. Essa ha, infatti, esteso a tutti i minori di 18 anni le disposizioni dell'adozione prima chiamata "speciale" ed escluso l'applicazione a essi della normativa sull'adozione detta "ordinaria" prevista dal codice civile (articoli 291-314) e privilegiante l'interesse dell'adottante. Ma solo recentemente, con l'avvento della legge n. 149 del 28 marzo 2001, il diritto del minore a essere preservato da ogni pericolo che possa ripercuotersi negativamente sulla sua personalità è un dato che può dirsi acquisito: solo con questa legge di riforma viene proclamato esplicitamente il diritto del minore a crescere e svilupparsi nell'ambito della propria famiglia e, nel caso in cui questo non sia possibile, a trovare una collocazione – temporanea o definitiva, a seconda dei casi – nell'ambito di un nucleo familiare sostitutivo.

L'istituto dell'adozione può assumere forme diverse: si parla di adozione nazionale nel caso di adozione di minori dichiarati adottabili da un tribunale per i minorenni del territorio italiano e di adozione internazionale nel caso di minori dichiarati in stato di abbandono da competenti autorità di Paesi esteri. Ma le due diverse tipologie di adozione non si diversificano solo per gli elementi costitutivi. Mai come in questi ultimi tempi sono state da più parti evidenziate le incisive differenze che intercorrerebbero tra le due, a cominciare dai differenti interventi legislativi che recentemente hanno riformato rispettivamente adozione internazionale e adozione nazionale, interventi che hanno inevitabilmente comportato anche profonde differenze strutturali e di prassi operative. Per esempio, mentre nell'adozione nazionale l'organo che riveste il ruolo più importante nell'iter procedimentale rimane il tribunale per i minorenni, l'adozione internazionale, a seguito della riforma, è decentrata su quattro diversi organismi (Commissione per le adozioni internazionali, tribunale per i minorenni, enti autorizzati, servizi socioassistenziali). Va sottolineata, per i significativi sviluppi intercorsi in questi ultimi anni, la particolare rilevanza del ruolo degli enti autorizzati, a cui la legge 476/1998 ha attribuito una funzione pubblica nella gestione delle pratiche di adozione internazionale. All'inizio del suo operato, la Commissione ha scelto di legare l'autorizzazione a operare al territorio (la cosiddetta "regionalizzazione") seguendo un'interpretazione normativa da cui sembrava derivare la necessità di una presenza dell'ente, con una propria sede organizzata e operativa, nella regione dove intendeva operare. Ciò perché soltanto una presenza regionale poteva assicurare a favore della coppia quell'integrazione tra servizi pubblici – il sistema socioassistenziale e il sistema sanitario – e il privato sociale – gli enti autorizzati – che sembrava essere uno degli obiettivi prioritari del legislatore. Negli ultimi tempi, però, tenuto conto che la disponibilità di collegamenti telematici a basso costo ha sostanzialmente facilitato i rapporti tra ente e aspiranti genitori adottivi (dando la possibilità agli operatori dei servizi di interagire in tempo reale utilizzando la rete telematica) e che la quasi totalità delle coppie sentiva questa caratteristica regionale come un vero e proprio limite alla propria libertà di movimento e di scelta, si è optato – con delibera n. 77 del 17 luglio 2002 – di eliminare il criterio della regionalizzazione stabilendo che per essere operativo sull'intero territorio nazionale è sufficiente per l'ente disporre di due sole sedi, adeguatamente strutturate in due macroaree, intendendo per macroarea il Nord, il Centro e il Sud d'Italia.

Così, nella terza edizione dell'Albo degli enti autorizzati, pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* del 30 novembre 2002, compaiono 63 enti operativi su 45 Paesi; pochissimi ormai sono operativi soltanto su base regionale e su loro espressa richiesta. Nella quarta edizione dell'Albo del 2 gennaio 2004 sono presenti 67 enti operativi in 57 Paesi.

Grazie dunque a queste strategie orientate su tre livelli: quella del recupero della famiglia d'origine, quella dell'adozione e quella dell'affidamento familiare, l'Italia è arrivata a ridurre in modo considerevole il numero dei minori collocati in istituto.

2.2 L'affidamento a comunità e l'affidamento familiare

L'ideologia e la prassi del ricovero dei bambini in condizioni di disagio psicosociale in istituto viene messa in discussione prima degli anni Quaranta dalle ricerche mirate in ambienti sanitari e da rapporti sugli effetti del ricovero nei primi anni di vita del bambino che evidenziavano l'impossibilità che egli aveva di "costruirsi" (Bowlby, 1979) senza le cure materne e familiari e di rientrare poi senza traumi, automaticamente nel contesto affettivo della propria famiglia. Solo negli anni successivi i teorici e gli operatori delle aree psicologiche, pedagogiche e sociali hanno espresso teoricamente l'importanza della famiglia naturale e del contesto parentale e sociale per lo sviluppo psicofisico del bambino. Si è affermato così, con maggiore forza, il concetto che il bambino per svilupparsi adeguatamente necessita, oltre che di cure materne nei primi anni di vita, anche di quelle della famiglia nucleare allargata per superare positivamente tutte le fasi della crescita fino all'età adulta.

Tra le varie risposte di tipo assistenziale, alcune furono espressione di modalità all'avanguardia in quegli anni e aprirono la strada all'evoluzione dell'intervento educativo che trasformò l'organizzazione interna ed esterna delle comunità di accoglienza verso un modello di tipo familiare. Alcuni precursori delle nuove teorie evidenziavano che gli istituti tradizionali non erano in grado di assicurare risultati positivi poiché lì i bambini mangiavano, studiavano e stavano al caldo, ma gli mancava il "di più", gli mancavano il rapporto affettivo con le persone all'interno della struttura e il rapporto di apertura all'esterno indispensabili per farli crescere e consentire loro di esprimere al massimo le proprie potenzialità. Un altro aspetto rilevante, forse il più importante, fu quello del confronto e della riflessione su esperienze di accoglienza condotte nell'ambito di organizzazioni sociali, mediche e pedagogiche sia a livello locale sia internazionale, che permisero a fondatori ed "educatori" di incontrarsi con uomini di scienza, antropologi, medici, psicologi, pedagogisti e di elaborare assieme nuovi modelli operativi tesi a confermare o innovare le esperienze in atto e porli all'attenzione di politici e di quanti erano chiamati all'interno della comunità locale e internazionale ad attuare interventi responsabili verso l'infanzia e la gioventù.

Le nuove esperienze non riuscirono a modificare l'intero contesto dei servizi, che per la maggior parte continuavano a rispondere con il ricovero in istituti tradizionali, ma contribuirono alla nascita di una nuova mentalità che, confrontata con l'azione, introdusse un'importante riflessione sul bambino e i suoi bisogni, sui suoi diritti e doveri, sui riferimenti teorici e pratici dell'accoglienza educativo-assistenziale e sui valori etici di riferimento. Inoltre, cosa importantissima, si stabilirono le fondamenta del quadro operativo di riferimento ossia le "basi formative" per gli operatori impegnati nei servizi di accoglienza, oltre a iniziare una riflessione critico-costruttiva sul delicato operato in questo settore dei servizi per i minori: riflessione che, ancora dopo mezzo secolo, rimane aperta in quanto non è stato definitivamente chiuso il capitolo del ricovero inteso come allontanamento e successiva sistemazione fuori dalla propria famiglia.

Gli eventi sommariamente riportati servono solamente a contestualizzare il quadro culturale e normativo di riferimento.

La realtà italiana dagli anni Cinquanta in poi si è caratterizzata sulla base della "scelta repubblicana" della Costituzione per ciò che riguarda i minori e il riconoscimento dei loro diritti e si è distinta per l'innovazione culturale dell'art. 2, in cui implicitamente è riconosciuto il diritto inalienabile all'educazione del minore, il ruolo educativo della famiglia e il compito insostituibile dello Stato (art. 3) di fornire i sostegni necessari per il «pieno sviluppo della persona umana».

Gli articoli 29, 30 e 31 riconoscono il ruolo della famiglia come società naturale, l'equiparazione tra figli nati in costanza di matrimonio o fuori e il dovere da parte dello Stato di aiutare i genitori ad assolvere i loro compiti o a intervenire in caso d'incapacità genitoriale, ribaltando il concetto discrezionale dell'assistenza alla famiglia, alla maternità e all'infanzia. La normativa in evoluzione favorisce la nascita di nuove tendenze operative e di politica sociale che in futuro determineranno l'evoluzione dei servizi di accoglienza residenziali e semiresidenziali, in alternativa a quelli tradizionali.

Tramontata la logica dell'istituto educativo-assistenziale, altre soluzioni permanentemente sostitutive della famiglia d'origine sono quindi considerate come vantaggiose nei casi di minori con ambiente familiare non idoneo a fornire cure adeguate.

I riferimenti normativi, operanti su scala nazionale forniscono alle Regioni i parametri entro i quali orientare i criteri per l'accreditamento delle strutture, pur prevedendo preventivamente alcuni requisiti minimi da rispettare (numero massimo di minori accolti, caratteristiche strutturali), questo anche al fine di prestare attenzione e garantire una attenzione particolare al distacco del minore dal proprio contesto.

2.2.1 Diritto del minore alla propria famiglia

La legge 184/1983 che ha riorganizzato la normativa sull'adozione ha anche introdotto l'istituto dell'affidamento familiare, superando la logica assistenziale degli istituti minori e ponendo in primo piano l'interesse del minore già espresso dalla legge sull'adozione speciale (n. 431/1967) e dalla legge sul diritto di famiglia (n. 151/1975). Le modifiche alla legge 184/1983 apportate dalla legge 149/2001, accanto ai compiti già consolidati dei servizi socioassistenziali degli enti locali, dettano nuovi ambiti d'intervento, in particolare nei confronti dell'affidamento familiare, quale espressione della solidarietà e riconoscono a questo strumento una valenza preventiva e terapeutica per il bambino.

Questa legge stabilisce in primo luogo, un principio generale essenziale, cioè il diritto di ogni minore a crescere all'interno della propria famiglia. Questo significa che, di fronte a una famiglia in difficoltà, lo Stato deve essere in grado di aiutarla e di sostenerla e per farlo deve mettere a disposizione risorse economiche, materiali, umane e quant'altro sia necessario senza effettuare economie sulle spese previste.

Anche se in linea con le disposizioni previste dalla legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, sfortunatamente la legge introduce un'espressione che non garantisce alcun diritto ai nuclei familiari d'origine, né ai minori che necessitano di essere affidati a scopo educativo, né per chi accoglie minori in situazioni gravi o con disabilità. Stabilisce che l'intervento di sostegno da parte dello Stato alle famiglie in difficoltà è condizionato dalla disponibilità delle risorse finanziarie (art. 1): si tratta, dunque, di un diritto determinato dalle risorse disponibili. La stessa restrizione è stata ugualmente stabilita in relazione alle famiglie affidatarie: si può dire che l'aiuto dello Stato alle famiglie affidatarie sarà allo stesso modo stabilito in funzione delle disponibilità finanziarie del "budget" disponibile. Il legislatore non ha tenuto conto del fatto che la famiglia affidataria esercita un ruolo istituzionale e che, di conseguenza, essa dovrebbe essere convenientemente sostenuta in questo compito.

La legge fissa, più avanti, che lo stato d'indigenza della famiglia d'origine non può rappresentare un ostacolo al diritto del minore a restare al suo interno (art. 1 comma 2). A questo proposito occorre precisare che, in effetti, lo stato d'indigenza della famiglia d'origine non è sempre sinonimo di abbandono del minore stesso: se solitamente l'inadeguatezza genitoriale è strettamente legata a situazioni d'indigenza, non è sempre vero che que-

st'ultima possa degenerare in una situazione d'abbandono. Occorre, quindi, verificare che i genitori abbiano la capacità di mantenere dei rapporti affettivi con i loro figli e che dimostrino allo stesso tempo una certa capacità di organizzazione della propria vita (familiare). A questo proposito, è interessante segnalare che nella pratica soltanto i casi di abbandono all'interno delle famiglie emarginate, a conoscenza dei servizi pubblici (in relazione agli affidamenti familiari), arrivano a conoscenza del giudice: è molto più difficile scoprire i casi di carenza affettiva all'interno delle famiglie più agiate poiché sono normalmente le carenze materiali che attirano l'attenzione di servizi sociali.

2.2.2 Affidamento del minore

Soltanto nei casi in cui il minore non può restare con la sua famiglia, nonostante l'intervento di aiuto e sostegno da parte dello Stato, la legge prevede una gerarchia di altre possibilità, quali: l'affidamento familiare, nei casi d'inadeguatezza temporanea dei genitori o della famiglia allargata, a un'altra famiglia preferibilmente con figli minori o a una persona singola, in grado di assicurarli il mantenimento, l'istruzione e le relazioni affettive di cui ha bisogno (art. 2, comma 1); quando ciò non sia possibile, l'affidamento del minore all'interno di una comunità a carattere familiare o, in ultima istanza, in istituto di assistenza pubblico o privato situato nel luogo più vicino a quello di residenza della famiglia d'origine.

Per ciò che riguarda gli istituti, la legge prevede la loro chiusura entro il 31 dicembre 2006 (art. 2, comma 4): questo comporta la loro cessazione definitiva o la loro trasformazione in comunità a carattere familiare. Nel frattempo, l'affidamento di un minore di sei anni all'interno di un istituto è vietato ed entro la scadenza del 31 dicembre 2006 i minori inseriti in questi istituti dovranno essere collocati in famiglie affidatarie oppure, nei casi in cui ciò non sia impossibile, all'interno comunità a carattere prettamente familiare.

Nei casi dell'affidamento familiare, la legge favorisce l'affidamento del minore in una famiglia preferibilmente con figli o, come ultima alternativa, a una persona singola. Due ragioni giustificano l'attenzione alla presenza di figli nella famiglia affidataria: non solo per evitare che la motivazione delle famiglie affidatarie sia quella di procurarsi un minore ma, principalmente, perché l'integrazione del minore all'interno della famiglia affidataria è in molti casi generalmente considerata più facile con la presenza di altri bambini. All'opposto dell'adozione, nell'affidamento familiare non si cercano delle figure genitoriali sostitutive della famiglia d'origine. È per questo motivo che l'affidamento familiare a una persona singola può allo stesso modo funzionare nella misura in cui quest'ultima è capace di assicurare al minore un ambiente familiare rassicurante.

La riuscita dell'affidamento può essere considerata strettamente collegata sia a un'effettiva disponibilità di chi accoglie temporaneamente un bambino a mantenere e rafforzare i suoi legami con la sua famiglia (e quindi accettare anche quest'ultima nelle sue caratteristiche), sia alla positività delle dinamiche che si vengono instaurando dopo l'affido tra questa e quella degli affidatari. Il numero delle famiglie effettivamente disponibili all'affidamento, nei termini della temporaneità e della conservazione del legame tra il bambino e la sua famiglia non è certo elevato; altissimo è anche nella prassi il numero degli affidatari che non hanno alcun rapporto con i genitori dei bambini che accolgono.

Nel caso di affidamento a comunità di tipo familiare, la legge esige che esse siano caratterizzate da un'organizzazione dei rapporti interpersonali analoga a quella tipica dell'organizzazione familiare. Sarà pertanto delle Regioni il compito di definire gli standard minimi dei servizi e la tipologia di assistenza che le comunità a carattere familiare devono fornire (art. 2, comma 5). Nell'affrontare il tema delle comunità familia-

ri il problema principale che si pone è quello della definizione. All'interno delle *Linee guida per un piano nazionale d'azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva 2002-2003* predisposte dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, viene data una precisa indicazione di ciò che deve essere inteso come comunità familiare laddove afferma che «nel contesto delle comunità per minori, particolare significato e valenza educativa hanno le comunità la cui coppia residente è effettivamente una famiglia che si assume la guida, la responsabilità educativa e la conduzione di una comunità» (che in molte Regioni sono state denominate come «casa famiglia»).

Quando l'allontanamento del minore è correlato all'esperienza di eventi traumatici intra ed extrafamiliari ci si trova ad affrontare non solo la situazione di disagio che ha portato al distacco ma anche una fase particolarmente critica che coinvolge l'intero nucleo sommandosi al disagio di base. La previsione, per queste esperienze traumatiche, è la predisposizione e l'accoglienza all'interno di strutture specificatamente attrezzate per il trattamento della crisi, così da assicurare al minore adeguati livelli di tempestività dell'intervento e dell'accoglienza. È necessario ragionare in termini di servizi flessibili e velocemente adattabili ai nuovi bisogni emergenti.

La differenza tra l'istituto e la comunità non è semplicemente una questione di capacità ricettiva, ma coinvolge aspetti strutturali, organizzativi, e culturali oltre alla presenza di una rete territoriale di servizi efficace. Da un attento esame delle diverse realtà territoriali nazionali emerge come l'affidamento sia praticato in modo diverso, poiché diverso è il supporto a livello culturale politico e tecnico degli operatori dei servizi territoriali e l'impegno nella diffusione di una cultura dell'accoglienza nelle varie regioni italiane. Esiste una pluralità di interventi che sono attuati nei confronti delle famiglie in difficoltà, soprattutto nelle realtà territoriali in cui gli operatori hanno accesso a un maggior ventaglio di risorse.

Quando la famiglia è solo temporaneamente impedita e le carenze familiari non sono talmente serie da richiedere l'allontanamento del minore, possono essere messi in atto differenti interventi di sostegno tra i quali: l'affido educativo a tempo parziale che è utilizzato per minori in fase adolescenziale e con famiglie multiproblematiche già note ai servizi, dove la famiglia affidataria si occupa del minore solo per una parte della giornata o della settimana per supplire alle difficoltà della famiglia d'origine; l'accoglienza nei centri socioeducativi, strutture intermedie che funzionano con finalità socioterapeutiche e accolgono i minori nelle ore postscolastiche; l'ospitalità nelle comunità alloggio per quei minori che presentano problemi affettivi e relazionali e, in qualche caso, psicologici e psichici; i contributi economici e assistenziali che comprendono il sussidio per la custodia dei minori, l'assistenza domiciliare, l'inserimento al nido o alla scuola materna per evitarne l'istituzionalizzazione. Proprio a questo riguardo gli enti locali e le aziende sanitarie locali che gestiscono l'affidamento dovrebbero essere in grado di deliberare un regolamento, da intendere come riferimento teorico-pratico per la definizione di criteri, tempi, modalità dell'affidamento e degli impegni e dei diritti dell'amministrazione, delle famiglie d'origine e delle famiglie affidatarie. La legge nazionale, inoltre, prevede misure di sostegno e aiuto economico in favore della famiglia affidataria che possono comprendere un rimborso spese (documentabili) a favore della stessa oltre alla tutela delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti attraverso congedi parentali e riposi giornalieri così come stabilito dalla legge 8 marzo 2000, n. 53, *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*.

2.2.3 Le forme di affidamento

La legge prevede due tipi di affidamento, entrambi in applicazione delle norme contenute nella legge 184/1983 e successive modifiche previste dalla legge 149/2001.

L'affido consensuale (art. 4, comma. 1) si pone come intervento di sostegno del minore e della sua famiglia. Nei casi in cui le famiglie naturali siano d'accordo sull'affidamento familiare viene attuato dal servizio sociale locale, dopo avere ascoltato il parere del minore di 12 anni o quelle del minore di età inferiore tenendo conto del suo grado di comprensione. In questi casi il giudice tutelare renderà esecutiva la misura di affidamento tutelandone la temporaneità e la consensualità dell'atto.

L'affidamento giudiziario (art. 4, comma 2), invece, è disposto coattivamente dal tribunale per i minorenni anche contro il parere dei genitori, per porre rimedio a situazioni di carenza di cure materiali e affettive e all'incapacità da parte del genitore naturale di provvedere al figlio oppure in caso di condotta pregiudizievole nei confronti del minore o comunque d'impossibilità del minore di permanere nella sua famiglia perché tale situazione potrebbe causare danni allo sviluppo della sua personalità (in questo caso si applicano gli articoli 330 e seguenti del codice civile).

Nella disposizione di affidamento (art. 4, comma 3) devono essere indicati specificamente: i motivi dell'affidamento; i tempi e le modalità dell'esercizio dei poteri riconosciuti agli affidatari; le modalità attraverso cui i genitori e gli altri membri della famiglia d'origine possono avere rapporti con il minore; la durata presumibile dell'affidamento che deve essere funzionale e coordinata all'insieme delle misure finalizzate al recupero della famiglia d'origine; i servizi sociali locali incaricati della responsabilità del programma d'assistenza e del controllo dell'affidamento. Questo controllo comporta l'esigenza di: mantenere costantemente informato il giudice tutelare o il tribunale per i minorenni sull'evoluzione dell'affidamento; rapportare senza ritardi al giudice tutelare o al tribunale per i minorenni, tutti gli avvenimenti di particolare importanza; redigere un rapporto semestrale sullo sviluppo del programma d'assistenza, sulla sua possibile durata ulteriore e sull'evoluzione delle condizioni di difficoltà del nucleo familiare di origine.

Per ciò che concerne la durata dell'affidamento (art. 4, comma 4), la legge stabilisce un limite massimo di 24 mesi che possono essere prorogati dal tribunale per i minorenni nei casi in cui la sospensione possa essere pregiudizievole per il minore. Questa disposizione è stata oggetto di molteplici critiche da parte della dottrina che considera l'intervento del tribunale per i minorenni inadeguato, stando al fatto che si trasformerebbe un affidamento familiare in un affidamento giudiziale. Questa trasformazione rischia d'introdurre elementi di carattere conflittuale tra la famiglia affidataria e la famiglia d'origine; inoltre, potrebbe dare all'affidamento familiare una connotazione di punizione nei confronti della famiglia d'origine. Potrebbe esser più conveniente e sufficiente stabilire l'obbligo da parte dei servizi sociali di informare il tribunale per i minorenni dell'opportunità di prorogare l'affidamento al fine di consentire il controllo della situazione. L'indicazione molto precisa della durata dell'affidamento familiare da parte dei servizi sociali e del tribunale per i minorenni è un punto d'importanza fondamentale per evitare fraintesi pericolosi.

Alcuni tribunali, inoltre, ritengono positivo il limite di durata dell'affidamento reputando importante il senso di responsabilità maggiormente attribuito ai servizi territoriali in relazione all'assistenza, vigilanza e al sostegno al rientro del minore nella famiglia d'origine.

Gli affidamenti prolungati possono porre in evidenza molti problemi: principalmente il rischio di abusare di questo strumento; la possibilità di trasformare il caso in un caso dimenticato; l'assegnazione alla famiglia affidataria della gestione esclusiva dei rapporti

con la famiglia d'origine; la presa in carico da parte dei servizi sociali dell'affidamento prolungato dopo il diciottesimo anno di età.

Il successo di un affidamento dipende in gran parte dall'elaborazione di un progetto individuale di affidamento e dalla sua attenta applicazione.

2.2.4 Problemi e precauzioni nell'accoglienza

Con l'allontanamento temporaneo del minore dalla sua famiglia d'origine ci si trova in presenza di un intervento che deve essere attuato attraverso una progettazione capace di coordinare le esigenze del minore, della famiglia naturale e di quella affidataria e di preparare le condizioni per il rientro nel suo nucleo familiare. In questo progetto devono essere interessati e coinvolti operatori con adeguate competenze professionali, capaci di far fronte ai diversi obiettivi individuati nel progetto stesso. Obiettivi che vanno oltre il carattere meramente assistenziale configurandosi principalmente in interventi di sostegno psicosociale che fanno dell'affidamento una "novità" importante per la cultura solidaristica della società civile. È, quindi, necessario creare un collegamento tra i vari servizi esistenti sul territorio e coordinare l'impegno degli operatori affinché non solo il minore ma anche la famiglia d'origine e quella affidataria siano prese in carico non esclusivamente per individuare le reciproche possibilità di rapporto ma anche per far sì che la famiglia d'origine non viva questo momento come "sottrazione di un minore" ma possa riprendere e recuperare il proprio ruolo e la funzione genitoriale che le compete.

Tra i fattori che incidono sulla refrattarietà nei confronti dell'affido vi è in primo luogo il suo connotarsi come esperienza a termine, che rimanda fin dall'inizio alla necessità di separarsi, evocando di conseguenza il dolore sempre connesso a tali processi. La temporaneità e l'impossibilità di eludere il rapporto con la famiglia di origine, che sono i punti di forza dell'efficacia dell'affido, sono anche gli elementi che rendono difficile la sua diffusione perché richiedono una capacità non comune di accogliere il vissuto passato e le esperienze del bambino, la tolleranza della precarietà e la consapevolezza del distacco.

Proprio in relazione a ciò è utile sottolineare ancora una volta il nodo centrale rappresentato dal diverso modo di attuare l'affidamento familiare nelle varie realtà territoriali, che rispecchia le difficoltà emotive e organizzative oltre alla diversa formazione di base degli operatori dei servizi territoriali. Se in alcune regioni del Nord l'affidamento è attuato in modo sistematico come strumento di consolidamento della famiglia quale ambito privilegiato di risposta ai bisogni di crescita dei minori e il numero degli affidamenti risulta significativo, la situazione nel Centro e nel Sud si capovolge. Il mancato decollo dell'affidamento e la preferenza del ricovero in istituto spesso possono essere imputati alla convinzione da parte dei genitori naturali – sovente constatata anche dagli operatori – che in questo modo sia meglio tutelato l'affetto e l'appartenenza del figlio, che temono invece possa essere loro sottratto definitivamente nel caso di affidamento a un nucleo familiare.

Le perplessità maggiori delle famiglie aspiranti affidatarie, invece, riguardano principalmente: il sistema di relazioni promosso dall'affido, per il timore d'incompatibilità tra il bambino e gli altri componenti della propria famiglia; le eventuali difficoltà di rapporto con la famiglia d'origine del minore e le possibili interferenze di quest'ultima nella propria vita familiare; la temporaneità del provvedimento di affido, associata al sentimento di transitorietà del rapporto con il bambino e al timore di instaurare un legame affettivo in qualche modo già segnato da un distacco perché destinato alla separazione.

L'affido si mostra un provvedimento che coinvolge l'intera famiglia e non solo la coppia, è quindi indispensabile che ci sia un consenso autentico da parte di tutti i componenti, ma soprattutto richiede la capacità di tollerare la precarietà, perché quasi sempre l'af-

fido comporta un'indeterminatezza in termini di tempo (tempo per fare adattare il bambino alla nuova situazione, tempo del rientro nella sua famiglia ecc.) e una modifica degli equilibri familiari; deve esserci la capacità di fornire con tempestività risposte adeguate (flessibilità) perché molte circostanze legate all'affido sono difficilmente programmabili e prevedibili, la capacità di ascoltare, di comprendere i bisogni dell'altro, di non essere giudicante, di accettare in modo empatico la storia e i vissuti dell'altro, di mettersi in discussione e di tollerare la possibilità di sbagliare, di offrire modelli e stimoli arricchenti, di dare sicurezza.

Ormai si può essere pienamente concordi nell'affermare che tutti gli adulti coinvolti dovrebbero prestare maggiore attenzione al modo in cui il bambino entra in contatto con le decisioni che gli adulti prendono per lui. Occorre, però, fare attenzione ai falsi problemi e ai pregiudizi dell'affidamento familiare.

Procurare al minore un doppio trauma attraverso il collocamento in affidamento familiare è una preoccupazione comune: in primo luogo la separazione dalla sua famiglia, in seguito quella dalla famiglia affidataria. Per evitare che questo avvenga, alcuni propongono la permanenza del minore durante l'allontanamento dalla sua famiglia all'interno di un luogo neutro, una sorta di "limbo" affettivo. A causa di questo pregiudizio si rischia di privare il minore, in un momento di difficoltà personale e familiare, di relazioni affettive intense e significative con un adulto. La privazione dei rapporti affettivi durante questa separazione dai genitori può provocare nel minore una grande sofferenza e rendere molto doloroso e pregiudizievole questo periodo di tempo. Bisognerebbe dunque cercare al meglio di offrire al minore privato della sua famiglia d'origine dei rapporti affettivi che possano arricchirlo preparandolo al tempo stesso alla separazione dalla famiglia affidataria. Questa separazione non dovrebbe essere vissuta come una rottura ma come un "passaggio", che sarà sicuramente doloroso ma non tanto devastante quanto il vuoto affettivo di un minore obbligato a crescere in un'attesa interminabile.

2.2.5 Competenze e obblighi nell'affidamento

Nella logica e nella filosofia dell'affido c'è l'intervento sul bambino – sulle modalità con le quali viene informato, sul significato che attribuirà alla moltitudine dei rapporti che si creeranno intorno a lui – ma non solo sul bambino. C'è la presa in carico delle reali difficoltà della famiglia d'origine. Come spesso accade nelle famiglie multiproblematiche sono i problemi di disagio psicologico a carico della madre o del padre a rendere "incompetenti" questi genitori. Anche la scolarità sembra poter essere assunta come uno specifico indicatore di disagio ove si verificano ripetute scolastiche o rifiuto scolare: la maggior parte dei bambini che sono dati in affidamento, infatti, sono in età scolare.

La legge stabilisce gli stessi obblighi da parte della famiglia affidataria nei confronti del minore in affidamento così come nei confronti dei propri figli, cioè l'obbligo di accoglierli presso di loro, di provvedere ai loro bisogni, alla loro istruzione e alla loro educazione (art. 5, comma 1). L'esercizio di questi obblighi deve essere conforme alle indicazioni dei genitori del minore, nei casi in cui questi conservino l'esercizio della potestà genitoriale, e alle prescrizioni dell'autorità che dispone l'affidamento. L'obbligo di provvedere ai loro bisogni comporta allo stesso tempo l'assistenza economica, la promozione dei rapporti con l'esterno, l'assistenza morale del minore. Il punto di riferimento per ciò che concerne il mantenimento del minore nelle condizioni socio-economiche è evidentemente quello della famiglia affidataria e non quello della famiglia d'origine. È dunque appropriato che la selezione della famiglia affidataria avvenga in base a caratteristiche socioeconomiche simili a quelle della famiglia d'origine, per

evitare al minore contrasti troppo forti al momento del rientro nella sua famiglia. Provvedere alla sua educazione implica favorire la formazione della personalità; provvedere alla sua istruzione vuol dire vegliare sulla sua formazione scolastica. Tra le facoltà della famiglia affidataria, la legge include i rapporti con le autorità scolastiche così come quelle sanitarie.

Al di là delle previsioni della legge, il ruolo della famiglia affidataria sarà quello di seguire il minore nella ricerca del proprio equilibrio fornendogli gli strumenti necessari per far fronte al disagio emotivo provocato dal senso di smarrimento che nasce dal vivere questa doppia appartenenza. È assolutamente necessario che la famiglia affidataria non abbia bisogno di giocare un ruolo per realizzarsi. È vero che l'esperienza d'accoglienza arricchisce molto la coppia e ciascun membro del nucleo familiare, ma è tuttavia importante che coloro che accolgono abbiano raggiunto la loro pienezza e il loro equilibrio al di là dell'affidamento.

Inoltre, la famiglia affidataria deve conoscere bene e comprendere l'ambiente familiare da cui proviene il minore cercando di coesistere con la famiglia d'origine, a condizione che i legami tra la famiglia e il bambino siano costruttivi. Il problema del minore in affidamento non è quello di avere due famiglie ma quello di rischiare di non averne nessuna. Il minore in affidamento ha paura, da una parte, di perdere la sua famiglia d'origine anche se questa non è affatto "adeguata" e, dall'altra, non crede di poter aver fiducia nella famiglia affidataria. In un momento così delicato, la famiglia affidataria deve essere capace di entrare dentro la vita del bambino affidato e dentro la sua famiglia con molta discrezione.

Non è dunque un compito molto semplice quello della famiglia affidataria: l'affidamento comporta una vera implicazione affettiva. Ciò che viene chiesto agli affidatari è di mantenere un costante contatto affettivo nei confronti del minore senza mai disconoscere allo stesso tempo l'esistenza della sua famiglia d'origine. Tutto questo in piena coscienza che si tratta di un compito temporaneo!

Per quanto riguarda le competenze dei servizi sociali (art. 5, comma 2) la legge include oltre ai compiti di assistenza alla famiglia affidataria e alle azioni di sostegno educativo e psicologico del minore prima e durante il periodo di affidamento secondo le necessità del caso, anche il compito di facilitare i rapporti del minore con la sua famiglia d'origine finalizzato al suo rientro all'interno della stessa. Questa previsione della legge è stata molto criticata da quanti considerano che questo ruolo possa essere realizzato meglio dalla famiglia affidataria piuttosto che dai servizi stessi, poiché si stima che la famiglia affidataria in contatto diretto con il minore possa essere il soggetto più capace di valutare la migliore strategia per effettuare il reinserimento del minore nella sua famiglia. Dal momento che uno degli obiettivi prioritari dell'affidamento familiare è quello del reinserimento del minore nel proprio nucleo d'origine, è evidente che la selezione e l'individuazione della famiglia affidataria da parte dei servizi preposti deve essere fatta anche in funzione della sua capacità di provvedere proprio a questo compito. Al contrario, la personalità del minore difficilmente è ben conosciuta dai servizi sociali che, di conseguenza, proprio per questo motivo potrebbero non essere in grado di svolgere da soli questa missione.

È compito dei servizi sociali quello di utilizzare le modalità operative più consone alla specifica situazione, avvalendosi anche delle strutture presenti sul territorio e dell'opera delle associazioni familiari che possono essere coinvolte anche su precise indicazioni degli affidatari.

2.2.6 Le buone pratiche nell'affidamento familiare

È già stato sottolineato a più riprese che la pratica migliore per evitare l'istituzionalizzazione del minore è quella di sostenere la sua famiglia d'origine. Si deve evidentemente includere nelle buone pratiche anche l'eliminazione progressiva dei grandi istituti (si è già visto che l'Italia ha fissato per questo la data del 31 dicembre 2006) e ugualmente bisognerà ridurre la capacità massima degli istituti ed eventualmente equippararli e trasformarli in comunità di tipo familiare lasciando alla legge il compito di stabilire criteri di qualità e modalità di funzionamento. Ciò che sarà opportuno indicare è essenzialmente riferito alla tipologia, al numero di utenti secondo la tipologia, alla struttura dell'edificio destinato a ospitare la comunità, al divieto di concentrare più servizi all'interno dello stesso edificio, alle modalità dei rapporti con i contesti territoriali.

Infine, sarà utile riservare la denominazione di comunità familiare soltanto a quelle strutture che si formano intorno all'organizzazione di una coppia o di una famiglia.

Sarà ugualmente conveniente effettuare l'elaborazione dell'attuazione di un registro dei minori separati dalle loro famiglie. Questo eviterà che i minori siano completamente dimenticati dalle istituzioni pubbliche e, in più, faciliterà la messa a punto di politiche adeguate a situazioni reali.

D'altronde, occorrerà approfittare della flessibilità degli strumenti dell'affidamento; in effetti l'affidamento può adottare molteplici forme in funzione dei bisogni da soddisfare. È per questo motivo che occorrerà promuovere alcune modalità di affidamento come per esempio: l'affidamento diurno che potrà essere adottato, da un punto di vista preventivo, di comune accordo con la famiglia d'origine già a partire dai primi segni di malessere; un sostegno speciale che potrà essere offerto all'affidamento familiare nei casi di minori molto piccoli al fine di evitare un affidamento a un istituto dando al contempo la possibilità a una famiglia affidataria di fornire l'aiuto e la collaborazione alla famiglia d'origine; la possibilità di ricorrere all'affidamento familiare prolungato che dovrà essere progettata per alcuni casi particolari; il prolungamento delle misure di assistenza o eventualmente l'affidamento familiare nei casi di adolescenti senza alcuna autonomia dopo la maggiore età; l'affidamento familiare che dovrà essere allo stesso modo garantito nei casi di minori disabili o malati, con un sostegno specifico dei servizi sociali.

Il ruolo dei servizi territoriali e della scuola diventerà centrale per la diffusione di una cultura diversa della famiglia e dell'accoglienza e per la creazione di reti di sostegno finalizzate al recupero del minore e alla reintegrazione nella sua famiglia d'origine. In relazione a ciò, la scuola dovrà mettere a punto dei corsi di formazione adeguatamente predisposti sulle forme di accoglienza diretti agli insegnanti dei diversi ordini e gradi, che siano capaci d'intervenire nei casi di minori con disagi familiari o in stato di abbandono oppure nei casi di minori in affidamento o adottati.

L'inserimento scolastico di bambini adottati o in affidamento familiare rappresenta un momento in cui l'atteggiamento degli insegnanti influisce non solo sull'immagine del bambino che ha di sé, ma anche sull'accoglienza che potrà avere nel contesto sociale. L'interazione tra scuola e servizi e, nello specifico, l'attuazione di campagne di sensibilizzazione sui temi dell'affidamento potrà facilitare la nascita di una continuità educativa tra scuola e famiglia e al tempo stesso facilitare un vero e proprio cammino a tappe attraverso la cultura dell'accoglienza.

I tribunali, al contempo, dovrebbero poter garantire l'esistenza di un progetto personalizzato in relazione ai minori così come un progetto di recupero in relazione alla famiglia naturale. Nell'esercizio delle loro funzioni è necessario che i tribunali assicurino anche una certa rapidità nella presa di decisioni sulle situazioni familiari indicate dai servizi

sociali. Nelle loro disposizioni occorre che sia indicata la durata presumibile dell'affidamento; se questo non è possibile dovrebbe essere segnalata almeno la data entro cui occorrerà valutare i risultati della misura di allontanamento così come la revoca o la conferma della stessa. Dovrebbero, inoltre, essere ipotizzate soluzioni differenti volte a una più completa espletazione degli interventi nei confronti della prevenzione all'abbandono e del rispetto del principio secondo il quale il minore ha diritto di crescere e di essere educato nella propria famiglia e una "tipicizzazione" di tali interventi anche mediante il raccordo con la legislazione regionale, come peraltro già suggerito da alcuni tribunali. Infine, occorrerà progettare corsi di formazione specifici sulla condizione dei minori per tutti gli operatori della giustizia che si occupano di essi.

Per quanto riguarda gli organi locali (Regioni, Province e Comuni) così come le istituzioni pubbliche, essi dovrebbero garantire una politica coerente in relazione all'affidamento familiare creando percorsi informativi sull'affidamento familiare rivolti alla sensibilizzazione delle famiglie sul territorio anche attraverso iniziative di pubblicizzazione e vere e proprie campagne promozionali.

Sulla base degli indirizzi formulati dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza in materia di promozione dell'affidamento familiare e al fine di facilitare il percorso di chiusura degli istituti per minori – previsto dalla legge 149/2001 entro il 31 dicembre 2006 – è stata organizzata una campagna sull'affidamento familiare a carattere informativo e promozionale, finalizzata a diffondere la cultura dell'accoglienza e a dare risposta alle principali domande che di solito vengono poste circa il percorso, le procedure e le caratteristiche dell'istituto. La campagna ha come primo obiettivo quello di dare informazioni chiare e corrette sulla natura, il percorso e i soggetti coinvolti nell'affidamento familiare, con particolare attenzione a distinguere questo istituto da quello dell'adozione. Anche se affidamento e adozione sono disciplinati dalla medesima legge, essi hanno natura completamente diversa e condividono solo un elemento: l'affermazione del diritto del minore ad avere una famiglia.

Anche a livello regionale occorrerà elaborare in proposito delle direttive per rendere omogenee le procedure dell'affidamento da parte dei servizi sociali in tutti i campi d'azione e definire allo stesso modo le competenze dei propri funzionari. La formazione dei funzionari dei servizi sociali riveste sicuramente un'importanza capitale perché permette di migliorare le loro capacità di programmazione. In questo senso, occorrerà assicurare l'elaborazione di un progetto personalizzato per ogni affidamento e comunicarlo alle persone direttamente interessate. Le famiglie affidatarie dovrebbero ricevere una preparazione obbligatoria sull'affidamento, in particolare sui problemi dei minori in affidamento, sui rapporti con le famiglie d'origine, sulla collaborazione con le altre famiglie, sulla partecipazione alle reti delle famiglie affidatarie.

Per quanto riguarda, invece, la costituzione delle associazioni e delle reti delle famiglie affidatarie il tempo e l'esperienza hanno dimostrato che si tratta di una pratica eccellente: il ruolo che queste associazioni possono assumere è molto rilevante.

Secondo le indicazioni contenute nel documento per la stesura di un *Piano di interventi per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006* approvato dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, il ruolo che viene previsto per le associazioni familiari è principalmente quello che le vede attori insieme con lo Stato, le Regioni, gli enti locali, del complesso processo per la chiusura degli istituti. Esse avranno la necessità di promuovere reti di collaborazione tra associazioni familiari e enti locali per la gestione degli affidi; prevedere tra le forme innovative di accoglienza, l'affido alle asso-

ciazioni familiari per il collocamento in una famiglia affidataria; prevedere nell'affidamento l'attuazione di un progetto concertato tra i servizi sociali, le famiglie affidatarie e le associazioni familiari, qualora a una di esse la famiglia appartenga.

2.3 L'adozione

L'adozione è per il bambino la trasformazione di un legame filiale ossia la rielaborazione di legami che comportano la presa di coscienza di situazioni che implicano separazione, elaborazione del lutto e allo stesso tempo elaborazione di nuovi affetti e relazioni. Quindi, a livello sia individuale sia sociale, non è un intervento a se stante ma una delle risposte che fanno parte del campo più vasto degli interventi messi in atto per rispondere ai bisogni dei bambini, una sorta di tassello del mosaico rappresentato dal minore e dalla sua famiglia, dai bisogni e dalle risposte che devono essere attivate quando la famiglia non esiste più o è troppo compromessa per recepire le esigenze fondamentali dei figli. Letta in quest'ottica, l'adozione non è una risposta a sé, scorporabile operativamente da un intervento globale su un "cittadino di minore età", ma un'operazione complessa che riguarda la cultura dell'intera comunità, che nella messa in atto del singolo intervento ingloba la cultura dei professionisti, ossia la cultura dell'agire in osservanza al diritto, alla tutela e al rispetto di tutte le persone coinvolte.

L'istituto dell'adozione registra un'evoluzione che ogni giorno amplia i propri orizzonti e moltiplica le aspettative e, di conseguenza, diventa più complesso in quanto richiede maggiore professionalità a tutti i livelli poiché l'evolversi del concetto di adozione oggi riguarda sempre più soggetti e contesti culturali interconnessi. Poiché è impossibile individuare nella società odierna un unico modello di famiglia adottiva, è necessario individuare almeno un percorso che possa garantire alla famiglia a livello sia individuale sia sociale lo svolgimento delle funzioni genitoriali della quale rimane il laboratorio privilegiato.

La gestione del tempo sociale – che riguarda la sincronizzazione e la pianificazione delle azioni collettive – e di quello neoetico nei confronti del rapporto educativo dei figli sono due funzioni che solo la famiglia può garantire e che non sono delegabili all'esterno. Riguardo a questa premessa, la famiglia acquisita, non biologica, si trova di fronte a un limite che deve colmare in quanto non possiede le informazioni che riguardano il "passato" del minore e che permetterebbero la continuità nell'elaborazione passato-presente-futuro necessaria nel contesto familiare. Poiché la famiglia adottiva deve educare e far crescere il bambino nelle dimensioni temporale, etica e sociale, è necessario che la coppia adottiva elabori al suo interno un progetto "pensato" basato su mete che dovranno essere realmente perseguite e su valori genitoriali da proporre al bambino capaci di rispondere a bisogni specifici legati ai compiti di sviluppo.

Il progetto genitoriale è uno strumento indispensabile nel futuro rapporto perché può sopperire la mancanza della memoria storica comune a figli e genitori biologici e rappresenta la premessa indispensabile per l'elaborazione del presente. Questa relazione temporale evidenzia l'importanza della funzione sociale della famiglia che si rende garante delle radici culturali che permettono al bambino la sua unicità personale e il suo progetto individuale dentro e fuori la famiglia. Attraverso il progetto, pensato e manifestato, la famiglia può giocare in modo non casuale la capacità di reciproco adattamento interno-etico, ed esterno-sociale del bambino. L'elaborazione di un progetto di accudimento educativo fino a oggi non è stato teorizzato sufficientemente né pensato nella sua elaborazione specifica. Se oggi l'adozione è basata sull'interesse primario del bambino non si può fare a

meno di inquadrarla in un progetto che si basi su valori e mete che devono essere perseguibili, tradotti in stili di vita e di comportamento in quanto la famiglia adottiva deve rispondere ai bisogni psicologici di affetto, di accoglienza educativa, di relazione e inserimento all'interno del sistema sociale. I valori del sistema familiare che si traducono in stile di vita e di comportamento, devono essere chiari alla famiglia e anche alla comunità in cui è inserita, in quanto l'adozione è una risposta sociale che deve essere letta da tutti i membri della comunità educante ma che può trasformarsi e sostanzarsi solo a livello relazionale della singola famiglia. Il progetto di adozione della famiglia aspirante deve coinvolgere oltre ai valori etico-relazionali interni al nucleo familiare anche quelli dei servizi del territorio che sono parte integrante della "famiglia diversa" che sta nascendo a livello sociale per garantire il bene del bambino.

La progettazione e la verifica dell'adozione è uno strumento che in futuro dovrà diventare patrimonio sia delle coppie sia dei servizi per evitare sconfitte, invischianti, risposte indesiderate per i bambini o per le coppie, in quanto oggi più che ieri il rischio che coinvolge gli attori dell'adozione è molto alto e la sua riuscita non dipende più dalla sola buona volontà.

La filiazione adottiva coinvolge quasi esclusivamente il legame affettivo, tutto da costruire e "volontariamente" cercato. Un legame che implica soprattutto il livello simbolico riguardante le anticipazioni, fantasmatiche e immaginarie, sul tipo e sulla struttura del rapporto che si desidera instaurare. L'adozione rimane, comunque, una realtà sofferta e dolorosa e non sempre è per tutti la soluzione ottimale. Nella maggior parte dei casi, le coppie che decidono di adottare un bambino non hanno figli propri e hanno spesso alle spalle una diagnosi di sterilità. Tale diagnosi che nega un percorso "naturale" della coppia di frequente è vissuta come una menomazione e alcune volte porta con sé l'illusione che un figlio adottivo risolva la sofferenza.

Perché si possa creare un legame di vera appartenenza reciproca fra adottato e adottanti è necessario che qualcosa di nuovo sia costruito in un campo emotivo condiviso in cui frammenti di memoria, bagliori di emozioni si collochino come parte di una nuova trama, di una nuova storia, di una nuova speranza che dia parole alle vicende traumatiche di ogni membro della nuova famiglia.

Il percorso della coppia adottiva implica il superamento della dolorosa realtà e la capacità di costruire un rapporto genitoriale verso un bambino non nato biologicamente da loro. Questo implica la capacità dei genitori adottivi di accettarlo come persona con una sua storia e una sua vita interna, riuscendo a mediare i propri bisogni con quelli del bambino. Nell'adozione, il bambino adottivo e la coppia adottante sono entrambi portatori di situazioni cariche di sofferenza e conflitto. Il bambino deve accettare delle nuove figure di riferimento dopo aver perso i propri genitori biologici e i genitori adottivi accettano come proprio un figlio che è stato concepito da altri. A eccezione dei bambini adottati piccolissimi, nella quasi totalità dei casi quelli in stato di abbandono hanno sperimentato un rapporto precedente (buono o cattivo) con la famiglia biologica. Questi ultimi vivono, quindi, non solo l'abbandono ma anche la perdita dei genitori. Questi bambini non cercano dei nuovi genitori ma vogliono recuperare i propri, che sono anche i garanti della loro identità. La frustrazione di questo desiderio li fa sentire abbandonati e anche meritevoli dell'abbandono.

Nei bambini che sperimentano la separazione dalla figura materna appena nati o nelle prime fasi dello sviluppo, la sintomatologia è diversa, nota come "depressione blanda". I danni causati dalla separazione materna possono essere attenuati se durante il primo anno di vita il bambino può contare sulle cure di una figura sostitutiva.

L'adozione, anche se diventa una soluzione rispetto all'istituzionalizzazione, non riesce a risolvere tutte le sofferenze prodotte dall'abbandono. Un bambino che ha sperimentato l'abbandono ha come aspettativa fondamentale quella di ritessere la propria storia da dove è stata interrotta. Nasce la necessità di rapportarsi con degli adulti che gli consentano di ricongiungere il presente con il passato per ripristinare ciò che Donald Winnicott definisce "continuità dell'essere". Molti problemi che sorgono nella fase iniziale della relazione adottiva sono dati proprio dal mancato riconoscimento dell'attaccamento verso i genitori naturali, anche qualora essi abbiano dato ben poco affetto.

I nuovi genitori dovrebbero riuscire a integrare il passato al presente in modo che il bambino possa ricostruirsi un'identità non frammentaria, per crescere come persona autonoma. Egli vuole essere accettato per se stesso e con tutto il suo passato; in caso contrario cresceranno bambini sofferenti, incompresi e incomprensibili a se stessi e agli altri.

Il percorso della coppia adottiva deve essere il superamento della sofferenza e la disponibilità ad accogliere totalmente e profondamente il nuovo arrivato con tutta la sua storia precedente, evitando la ricerca di adeguamenti alienanti.

2.3.1 L'adozione quale strumento di attuazione dei diritti dei minori

Sul tema dell'adozione da tempo si attendeva una legge di riforma che rivisitasse la disciplina di regolamentazione della materia contenuta nella legge 184/1983. Tale riforma è avvenuta recentemente con la legge 149/2001 e rappresenta forse il più importante e incisivo intervento normativo in materia di tutela dei minori verificatosi negli ultimi due anni: questa legge s'inserisce nell'alveo di quelle norme che rivolgono sempre più l'attenzione al minore. La riforma della legge sull'adozione nasce in un clima di stanchezza verso una normativa ormai inadeguata alle esigenze sempre più pressanti del settore in oggetto. La legge 184/1983 sembrava, infatti, non rispondere alle esigenze e alle istanze emergenti dai rapidi mutamenti della società civile e del costume, connesse all'allungamento delle aspettative di vita e all'evoluzione delle scelte di filiazione naturale compiute in età matura. Inoltre, l'inadeguatezza della normativa nell'assicurare, così come il legislatore aveva auspicato, una reale tutela del minore a crescere e formarsi in un contesto familiare stabile ed equilibrato, idoneo a garantire il pieno sviluppo della personalità del minore, apparivano evidenti non solo per le ripetute pronunce di incostituzionalità di alcuni articoli e per il dibattito dottrinale sempre vivo intorno a questo tema, ma, in particolare, per l'ampio numero di progetti di legge di riforma complessiva della normativa sull'adozione presentati nell'arco di questi ultimi anni in Parlamento. Va ricordato che, in fase di lavori parlamentari, la Commissione speciale per l'infanzia del Senato ha approvato, in sede deliberante, ben diciassette proposte di legge e un disegno di legge che sono stati, poi, unificati per l'omogeneità della materia con il consenso di tutte le forze politiche.

La riforma riprende, sotto certi profili, l'impostazione data alla disciplina della materia dalla legge 184/1983, intervenendo su taluni temi particolarmente problematici o di attualità che erano oggetto del dibattito politico e culturale in materia. In particolare, per quanto concerne in modo specifico l'istituto dell'adozione sono state introdotte modifiche relativamente al ruolo delle istituzioni pubbliche a sostegno delle famiglie, ai requisiti per adottare un minore, all'assetto del riparto delle competenze tra giudice del tribunale per i minorenni e procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni, al diritto dell'adottato a conoscere le proprie origini, al diritto a conoscere la propria identità genetica.

Il principio cardine della nuova disciplina relativa all'istituto dell'adozione nazionale è rappresentato dal riconoscimento dell'interesse prioritario del minore. Non si può parlare di un diritto dei genitori sui figli, ma esiste, e deve essere tutelato, un diritto dei figli a

restare in quella famiglia che, pur bisognosa di sostegno e d'aiuto, garantisce loro, in maniera adeguata, la realizzazione del diritto a essere educati. Quando il minore non cresce in una famiglia idonea, si concretizza quella situazione di privazione di un elemento indispensabile alla formazione della vita sociale, per cui appare necessario, anzi un dovere espressamente sancito dalla Costituzione (Cost. 2, 30, comma 2), l'inserimento in un nucleo familiare che garantisca in maniera stabile e definitiva i diritti del minore.

L'adozione, così, si configura quale risposta a un'accertata e irreparabile situazione di abbandono, un rimedio estremo finalizzato a garantire al minore assistenza, stabilità affettiva e cura, in sostituzione di quelle negategli da chi aveva il dovere di mantenerlo ed educarlo.

Possiamo a onor del vero rilevare che i principi contenuti nella legge di riforma emergano già dalla precedente norma e dalla sua applicazione giurisprudenziale. In particolare, proprio l'art. 1 nello stabilire che il diritto del minore a essere educato nella propria famiglia è disciplinato dalle disposizioni della presente legge e dalle altre leggi speciali, ci ricorda che le misure a sostegno della famiglia erano e sono già presenti in numerose altre norme precedenti alla legge di riforma e che prevedono l'assistenza all'infanzia abbandonata e la promozione dei diritti dei bambini, sostenendo in particolare la famiglia naturale (vedi sul punto la legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*). L'operatività delle disposizioni di legge in oggetto è in ogni caso subordinata alla reciproca coerenza rispetto ai contenuti e, soprattutto, all'elaborazione di una politica condivisa di sostegno alla famiglia e alla definizione di un sistema organico dei servizi sociali che sembra essere sopraggiunto a seguito dell'emanazione della legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

Va sottolineato come la legge di riforma riaffermi il principio espresso anche nella disciplina normativa precedente secondo cui l'obiettivo da perseguire nell'istituto dell'adozione è quello dell'*imitatur natura*: la famiglia adottiva deve avere quelle caratteristiche che contraddistinguono l'archetipo della famiglia naturale. Ma nella sostituzione si restringe l'ambito del modello di riferimento, ricomprendendo non tanto le caratteristiche medie quanto quelle potenzialmente ottimali. La famiglia, quindi, non può essere costituita dal singolo e, come nella legge precedente, così nella nuovissima legge di riforma si guarda con rigore, anche se in modo attenuato rispetto al passato, ai requisiti degli adottanti.

La recente riforma introduce, in particolare, un'importantissima novità nello svolgimento del procedimento per la dichiarazione di adottabilità stabilendo che lo stesso deve svolgersi fin dall'inizio con l'assistenza legale del minore e dei genitori o dei parenti entro il quarto grado. L'obiettivo è quello di garantire il principio dell'effettività della difesa anche nei giudizi che concernono i minori, per assicurarne una maggiore tutela. Il legislatore nulla ha previsto in relazione alle modalità per la nomina del difensore d'ufficio e al carico delle spese processuali da attribuire eventualmente allo Stato: con il decreto legge 150/2001 si è inteso così offrire una disciplina transitoria che rinvia al legislatore e che impedisce, di fatto, l'effettività del contraddittorio tra le parti interessate. A tutt'oggi, l'entrata in vigore di tali disposizioni è stata nuovamente ritardata in attesa di un intervento normativo destinato a disciplinare la difesa d'ufficio.

La nuova disciplina rafforza, inoltre, considerevolmente il ruolo dei genitori e dei parenti all'interno del procedimento di adozione, al punto che in alcuni passaggi (legge n. 149/2001, art. 16) a essi ci si riferisce in qualità di parte, con una forte inversione di tendenza rispetto al precedente orientamento. In particolare, la legge prevede che i genitori e i parenti entro il quarto grado tenuti agli alimenti possano presentare istanze anche istrut-

torie e prendere visione ed estrarre copia degli atti contenuti nel fascicolo, previa autorizzazione del giudice.

Va, infine, fatta una riflessione sui rapporti che si sono andati negli ultimi tempi consolidando fra adozione nazionale e internazionale, prendendo atto che le due forme sono state finora considerate sia dal legislatore sia dagli organi di governo delle politiche sociali in modo separato. Si è operata la scelta legislativa di non procedere a un'unica complessiva riforma della legge n. 184/1983 ma di effettuarne due a breve distanza di tempo: la prima con la legge 476/1998 che ha ratificato e dato attuazione alla Convenzione de L'Aja del 1993, apportando modifiche in tema di adozione di minori stranieri e la seconda con la legge 149/2001 che ha modificato la legge 184/1983 in relazione all'adozione nazionale e alcune disposizioni del titolo IX del libro primo del codice civile.

L'adozione internazionale si differenzia in modo particolare per il ruolo assunto nel procedimento adottivo da soggetti del privato sociale, i cosiddetti enti autorizzati. Molte coppie, così come molti operatori, nutrono grande diffidenza per gli enti, per le loro modalità d'intervento, per la qualità dell'assistenza psicologica e giuridica che offrono. Va però ricordato che sul loro operato la Commissione per le adozioni internazionali effettua una continua attività di controllo che ha già portato all'emissione nei loro confronti di provvedimenti di censura, di sospensione e di revoca della concessa autorizzazione. In particolare, secondo quanto dichiarato recentemente da Melita Cavallo, presidente della Commissione, gli enti sono sottoposti a due livelli di controllo: il livello ispettivo, che si svolge su base programmata e per il quale entro l'anno 2004 ogni ente sarà stato sottoposto a un'accurata ispezione dei registri contabili e della documentazione che è tenuto a conservare e dalla quale deve potersi dedurre la regolarità di ogni movimento; un livello puntuale, che si attiva su denuncia della coppia ogniqualvolta l'ente sembra non rispettare le regole a fondamento del mandato o addirittura il dettato legislativo. Il numero degli enti autorizzati, rispetto ad altri Paesi di destinazione di minori stranieri a fini di adozione, è da sempre considerato molto alto: nella quarta edizione dell'Albo del 2 gennaio 2004 sono presenti 67 enti, operativi in 57 Paesi.

Per aiutare le coppie a orientarsi nella scelta dell'ente, la Commissione ha promosso in questi ultimi due anni la pubblicazione di opuscoli informativi sia sugli enti sia sui Paesi in cui essi operano, opuscoli disponibili presso i servizi pubblici che si occupano di adozione internazionale e presso gli enti autorizzati.

Va poi rilevato, per l'importanza assunta negli anni di riferimento e per l'incisività e il numero degli interventi attuati, sia l'attività d'informazione e di formazione sia l'attività di ricerca promossa dalla Commissione per le adozioni internazionali con la collaborazione dell'Istituto degli Innocenti. In particolare, sono stati progettati e creati un sito web e un servizio telematico con la finalità specifica di diffondere informazioni circa l'attività della Commissione e di rispondere a specifiche richieste delle famiglie aspiranti a un'adozione internazionale. Le attività formative promosse dalla Commissione si caratterizzano perché sebbene pensate e attuate in modo specifico per l'adozione internazionale, mostrano una particolare attenzione anche all'adozione nazionale, dato che i due percorsi non si possono distinguere se non nel momento finale. Infine, le attività di ricerca sono state impostate seguendo due filoni fondamentali: progettazioni di indagini finalizzate a comprendere cosa è realmente accaduto ai ragazzi adottati in un determinato periodo (le adozioni difficili, l'inserimento scolastico dei minori adottati, l'adozione di minori stranieri precedentemente accolti dalle coppie italiane in soggiorni temporanei) e la concessione di borse di studio per diffondere tra i giovani la cultura sottesa all'adozione internazionale.

2.3.2 Recenti proposte per interventi di sostegno ai minori: adozione mite e adozione aperta

Tra gli interventi di sostegno ai minori recentemente sviluppatasi, va ricordata, infine, l'adozione mite. Con questa espressione s'intende far riferimento a una delle quattro ipotesi dell'adozione in casi particolari disciplinate dall'art. 44 della legge 184/1983, quella cui si fa riferimento alla lettera d). A differenza degli altri casi previsti dalla norma, quello disciplinato dalla lettera d) consente spazi di elasticità interpretativa che in questi anni hanno coperto un'area di interventi che l'adozione legittimante non poteva raggiungere e che oggi mirano probabilmente ad ampliarsi ancora. Secondo la giurisprudenza più consolidata dei tribunali, la quarta ipotesi dell'art. 44 si applica in due casi:

- a) quando vi sia un rifiuto generale a prendere in affidamento preadottivo un minore abbandonato che presenti difficoltà d'inserimento per la sua età o per le privazioni subite o per gli handicap di cui è portatore;
- b) quando il minore abbandonato si trovi già presso un'altra famiglia a cui è legato da un rapporto affettivo solido tanto che un allontanamento determinerebbe per lui un serio pregiudizio.

Una recente intuizione che potrebbe mettere in discussione l'attuale sistema dell'affidamento familiare e dell'adozione come descritto nelle pagine precedenti è quella relativa all'adozione aperta e all'adozione mite, che sono oggetto della proposta di legge C5724 (*Modifiche alla legge 4 maggio 1983 n. 184 in materia di adozione aperta e adozione mite*) presentata alla Camera dei deputati il 17 marzo 2005 dalla deputata Marida Bolognesi e altri.

I due nuovi modelli proposti partono entrambi dal presupposto culturale che l'attuale impostazione normativa trascura il caso frequente del semiabbandono permanente, quello in cui la famiglia del bambino è più o meno largamente insufficiente rispetto ai suoi bisogni, ma ha un ruolo attivo e positivo, che non è opportuno che venga cancellato totalmente né vi è una ragionevole previsione di un recupero di essa. Questo presupposto culturale ha trovato conferma sperimentale e operativa nella ricerca effettuata dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza con riferimento all'anno 1999. Da tale ricerca è risultato che a quell'epoca gli affidamenti familiari effettuati in Italia erano 10.200, ma che solo il 42% dei minori affidati era poi rientrato nelle famiglie di origine alla scadenza del periodo di affidamento, mentre il 58% circa non vi era rientrato ed era rimasto presso la famiglia affidataria. Se ne è dedotto quindi che solo il 42% degli affidamenti familiari effettuati presentavano le peculiarità che la legge stabilisce per qualificarli tali e in particolare quello della temporaneità, mentre ben il 58% di tali affidamenti familiari in realtà mascheravano situazioni di semiabbandono permanente, caratterizzate dall'assenza del requisito della temporaneità.

La differenza tra adozione aperta e adozione mite si pone sotto il profilo delle modalità di intervento.

- 1) Il modello dell'adozione aperta prevede:
 - a) l'accertamento di un'insufficienza permanente della famiglia di origine a svolgere i suoi compiti, tale però da non giustificare la totale interruzione dei rapporti con la famiglia;
 - b) la dichiarazione giudiziale di semiabbandono permanente a conclusione di un procedimento simile a quello per la dichiarazione di adottabilità e il successivo provvedimento di affidamento preadottivo che dovrà contenere una disciplina dei rapporti del minore con la famiglia di origine;

- c) la pronuncia della sentenza di adozione aperta, che avrà effetto legittimante del tutto simile a quello previsto dall'attuale legislazione con l'unica differenza della previsione di rapporti del minore con la famiglia di origine.
- 2) Il modello dell'adozione mite parte:
 - a) dal presupposto che è difficile un accertamento a priori dell'insufficienza permanente delle famiglie di origine e che solo la concreta sperimentazione effettuata con l'affidamento familiare del minore può consentire di distinguere i casi di affidamento familiare autentico e i casi di semiabbandono permanente;
 - b) prevede quindi l'affidamento familiare a coppie o singoli di cui va preventivamente accertata la disponibilità ad accogliere definitivamente il minore nel caso in cui la famiglia di origine non fosse in grado di riaccoglierlo alla scadenza dell'affidamento;
 - c) comporta, su richiesta degli affidatari, la pronuncia della sentenza di adozione mite, se a conclusione dell'affidamento familiare e dell'eventuale periodo di proroga di esso, risulterà definitivamente che il rientro del minore nella famiglia di origine sia impraticabile. L'adozione pronunciata avrà contenuto analogo a quello previsto per l'adozione in casi particolari (*ex lege* 184/1983, art. 44 lett. d) e disciplinerà anche i rapporti dei minori con la famiglia di origine;
 - d) trascorso un anno dalla sentenza di adozione mite, il tribunale, su istanza degli adottanti, potrà disporre la conversione dell'adozione mite in adozione legittimante.

Allo stato attuale è in corso una sperimentazione dell'adozione mite, autorizzata dal Consiglio superiore della magistratura presso il Tribunale per i minorenni di Bari, dove nel periodo giugno 2003-gennaio 2005 si sono realizzate per effetto di tale sperimentazione: 112 deistituzionalizzazioni di minori; 43 affidamenti familiari; 33 rientri in famiglia; 36 adozioni *ex art.* 44 lett. d).

Essa segue il percorso suindicato per l'adozione mite con la sola esclusione della possibilità di conversione dell'adozione *ex art.* 44 lett. d) in adozione legittimante in assenza di una specifica disciplina normativa.

3. Sistema educativo e formativo

3.1 I servizi educativi per la prima infanzia

La realtà dei servizi educativi per la prima infanzia – nidi, servizi integrativi (spazi gioco, centri dei bambini e dei genitori, servizi domiciliari) e più recenti sperimentazioni innovative (servizi “domiciliari” e “aziendali”) – è diventata progressivamente complessa e diversificata a partire dalla metà degli anni Ottanta. Infatti, dopo la fase di primo sviluppo e consolidamento dei nidi e della loro fisionomia di servizi educativi per i bambini e le famiglie (s'intende a partire dalla legge 6 dicembre 1971, n. 1044, *Piano quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato*) due elementi, elencati di seguito, hanno preso progressivamente campo.

- Il primo elemento riguarda la diversificazione delle tipologie di offerta del servizio, con l'insorgente sviluppo delle nuove tipologie: si tratta di un fatto di notevole rilievo che, per un verso, è conseguito alla mancanza di risorse capaci di consentire l'ulteriore sviluppo dei nidi (pur in una condizione di domanda espressa e non soddisfatta) mentre, per l'altro, ha identificato l'intuizione di un potenziale interesse da parte delle famiglie verso proposte diverse dal nido.

- Il secondo elemento riguarda la diversificazione del quadro degli attori protagonisti della gestione dei servizi, con il crescente sviluppo di un mercato dell'offerta privata, nella prevalenza dei casi in regime di convenzione con enti pubblici.

Può essere opportuno ricordare da subito che la diversificazione dei sistemi di offerta di servizi riflette la crescente importanza attribuita alla capacità di cogliere nella loro effettiva e specifica diversità i bisogni che ogni famiglia esprime, intendendosi anche, in questo modo, superare progressivamente elementi di rigidità dall'offerta che sottendono implicitamente un'idea semplificata delle realtà familiari – sia come sistemi organizzati di tempi e relazioni sia come valori e propensioni specifiche – e dei loro bisogni e desideri. E, d'altra parte, la diversificazione dei protagonisti coinvolti nella gestione dei servizi, superando l'esclusiva centratura sul protagonismo pubblico, ha indubbiamente concorso a inserire elementi di ricchezza nel sistema, accompagnando anche le riflessioni sul tema del rapporto fra costi e qualità degli interventi.

Ma cerchiamo intanto di mettere in evidenza alcuni dati che aiutano a cogliere le caratteristiche attuali della realtà dei servizi.

3.1.1 I servizi crescono ma sempre con forti differenze territoriali

La comparazione dei dati dell'ultimo censimento realizzato da ISTAT nel 1992 con quelli derivati dall'indagine condotta dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza con riferimento all'anno 2000 (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 2002b) segnala cambiamenti rilevanti. I nidi d'infanzia crescono nel numero (dai 2.180 del 1992 ai 3008 del 2000 con un incremento percentuale del 27,5%) e nella potenzialità offerta (dal 5,8% del 1992 al 7,4% del 2000). L'altro dato generale di forte interesse riguarda i servizi integrativi al nido d'infanzia: 732 servizi integrativi – spazi gioco, centri dei bambini e delle famiglie o servizi domiciliari – si presentano come ingredienti di un arricchimento del quadro di realtà dei servizi.

Se, dunque, queste prime considerazioni segnalano che negli ultimi dieci anni è cresciuta la quantità dei servizi educativi per l'infanzia e si è contemporaneamente diversificata la loro tipologia per il progressivo sviluppo di servizi integrativi ai nidi d'infanzia, altri dati generali si propongono all'attenzione con connotazioni di criticità. Di questi il primo e principale è senz'altro quello relativo al fatto che la distribuzione territoriale dei servizi è fortemente disomogenea. Da questo punto di vista, la comparazione della situazione odierna con quella derivante dai dati del 1992 (vedi tabella 11) non segnala purtroppo grandi differenze qualitative. Lo sviluppo recente dei servizi più che peregare la distribuzione territoriale nel Paese ha confermato una diversificazione fra aree che avevano e continuano ad avere più servizi e altre che avevano e continuano ad avere meno servizi.

Anche la storia dei servizi integrativi non sovverte o attenua la considerazione di cui sopra ma la conferma in modo sostanzialmente lineare. Ed è evidente nel modo più chiaro e diretto – in base a questi dati – che le famiglie, prima che dalla diversità delle offerte presenti, sono favorite e sostenute nell'esprimere i loro bisogni dal fatto stesso che ci sia una offerta di servizi.

Tabella 11 - Servizi educativi per la prima infanzia per regione (valori assoluti)

Regioni	1992			2000					
	nidi d'infanzia			nidi d'infanzia			servizi integrativi		
	pubblici	privati	totale	pubblici	privati	totale	pubblici	privati	totale
Piemonte	201	9	210	195	53	248	45	17	62
Valle d'Aosta	7	0	7	11	0	11	4	1	5
Lombardia	442	33	475	478	89	567	99	9	108
Trentino-Alto Adige	29	1	30	46	17	63	0	104	104
Veneto	117	19	136	154	168	322	50	39	89
Friuli-Venezia Giulia	28	9	37	39	18	57	7	2	9
Liguria	69	2	71	86	12	98	30	4	34
Emilia-Romagna	347	9	356	368	35	403	129	8	137
Toscana	161	5	166	235	18	253	57	6	63
Umbria	44	1	45	58	8	66	18	3	21
Marche	87	3	90	107	31	138	18	13	31
Lazio	176	14	190	212	43	255	19	12	31
Abruzzo	43	0	43	39	3	42	1	4	5
Molise	4	0	4	4	1	5	0	n.r.	0
Campania	26	5	31	48	54	102	13	n.r.	13
Puglia	85	26	111	51	22	73	3	2	5
Basilicata	18	1	19	23	5	28	0	n.r.	0
Calabria	15	1	16	22	18	40	1	2	3
Sicilia	98	8	106	172	n.r.	172	0	n.r.	0
Sardegna	37	0	37	56	9	65	10	2	12
Totale	2.034	146	2180	2.404	604	3008	504	228	732

n.r.: dati non rilevati

3.1.2 È l'offerta a sollecitare l'espressione della domanda

I dati segnalano – nel caso dei nidi d'infanzia – una consistenza del 2,5% della domanda di accesso insoddisfatta: come a dire – tenendo conto che è del 7,4% la misura di potenzialità di questo tipo di servizio – che fra i bambini che chiedono accesso al nido solo 3 su 4 hanno la possibilità di accesso. Leggendo il dato in misura più mirata (vedi tabelle 12 e 13), si potrà notare che:

- è molto più facile che la lista d'attesa sia lunga proprio quando il nido d'infanzia ha una diffusione più forte;
- la misura di sviluppo quantitativo realizzato nel sistema dell'offerta dei nidi nel periodo recente non ha tenuto il passo con la dinamica di sviluppo della domanda espressa;
- la presenza di servizi integrativi – pensiamo in particolare a spazi gioco e centri dei bambini e delle famiglie – non conduce a un'inversione di tendenza nello sviluppo delle liste d'attesa per il nido d'infanzia, questo deriva dal fatto che utenza del nido e utenza di questi servizi integrativi rappresentano due ambiti di utenza potenziale scarsamente sovrapposti e, invece, soprattutto diversi nel bisogno di supporto che rispettivamente esprimono.

Tabella 12 - Posti-nido disponibili nel 1992 (valori assoluti), incidenza posti-nido disponibili sulla popolazione con età 0-2 anni nel 1992 (valori percentuali), posti-nido disponibili nel 2000 (valori assoluti), incidenza posti-nido disponibili sulla popolazione con età 0-2 anni nel 2000 (valori percentuali) per regione

Regioni	Posti-nido disponibili nel 1992	Incidenza posti-nido disponibili sulla popolazione 0-2 anni nel 1992	Posti-nido disponibili nel 2000	Incidenza posti-nido disponibili sulla popolazione 0-2 anni nel 2000
Piemonte	10.842	10,8	11.160	10,7
Valle d'Aosta	228	7,6	390	12,3
Lombardia	20.821	9,1	23.594	9,7
Trentino-Alto Adige	1.487	5,1	2.354	7,5
Veneto	6.382	5,5	8.986	7,2
Friuli-Venezia Giulia	1.408	5,4	2.103	7,8
Liguria	2.714	8,0	3.199	9,7
Emilia-Romagna	15.854	18,8	17.110	18,3
Toscana	6.195	7,9	9.144	11,3
Umbria	1.712	8,7	2.268	11,6
Marche	3.096	8,5	4.196	11,5
Lazio	9.882	6,6	11.971	8,5
Abruzzo	1.738	4,7	1.340	4,1
Molise	208	2,1	242	2,9
Campania	1.517	0,6	4.603	2,2
Puglia	5.795	4,0	3.437	2,7
Basilicata	724	3,4	873	5,2
Calabria	671	0,9	1.167	1,9
Sicilia	4.640	2,4	7.773	4,7
Sardegna	1.650	3,3	2.607	6,4
Totale	97.654	5,8	118.517	7,4

Tabella 13 - Incidenza dei posti nido disponibili e incidenza delle domande di iscrizione sulla popolazione con età 0-2 anni nel 2000 per regione (valori percentuali)

	Incidenza posti-nido disponibili sulla popolazione 0-2 anni nel 2000	Incidenza domande di iscrizione sulla popolazione 0-2 anni nel 2000
Piemonte	10,7	13,1
Valle d'Aosta	12,3	21,9
Lombardia	9,7	12,9
Trentino-Alto Adige	7,5	9,2
Veneto	7,2	10,7
Friuli-Venezia Giulia	7,8	11,5
Liguria	9,7	21,0
Emilia-Romagna	18,3	22,1
Toscana	11,3	16,6
Umbria	11,6	15,2
Marche	11,5	15,1
Lazio	8,5	12,2
Abruzzo	4,1	4,5
Molise	2,9	2,6
Campania	2,2	2,5
Puglia	2,7	2,9
Basilicata	5,2	5,6
Calabria	1,9	1,8
Sicilia	4,7	5,9
Sardegna	6,4	8,2
Totale	7,4	9,9
N.	118.517	157.888

I dati segnalano in conclusione:

- che è chiaro il nesso fra presenza di servizi e possibilità di espressione dei bisogni da parte delle famiglie;
- che lo sviluppo dell'offerta dei servizi finisce per generare il fenomeno delle liste d'attesa per il nido.

Il fatto, poi, che queste condizioni si rappresentino in modo sostanzialmente analogo in contesti territoriali nei quali sono anche notevolmente diversi i dati su domanda e offerta segnala che il livello di sviluppo quantitativo del sistema è ancora, in ogni caso, insufficiente a consentire misure o previsioni di possibile equilibrio fra domanda e offerta.

3.1.3 È in forte crescita il protagonismo di gestori privati

Si è già detto della rilevanza crescente, nei dati attuali rispetto agli altri fin qui disponibili, della presenza di un protagonismo di soggetti privati nell'attivazione di servizi. Il 20,1% dei nidi d'infanzia e il 31,1% dei servizi integrativi nascono per iniziativa di soggetti gestori privati (vedi tabella 11). E a questo dato – che occorre evidenziare essere, soprattutto nel caso del nido, probabilmente sottostimato in ragione dell'incompletezza delle informazioni posseduta dai Comuni al proposito – si deve integrare l'altro dato, relativo alle gestioni affidate da soggetti pubblici a soggetti attuatori privati. Una percentuale

del 16,8% dei nidi e del 55,2% dei servizi integrativi a titolarità pubblica è – ancora – gestita da soggetti privati (vedi tabelle 14 e 15).

Tabella 14 - Tipo di gestione dei nidi d'infanzia per regione (valori percentuali)

Regioni	Diretta	In appalto	Totale	N. strutture
Piemonte	93,3	6,7	100,0	195
Valle d'Aosta	36,4	63,6	100,0	11
Lombardia	87,0	13,0	100,0	478
Bolzano	100,0	0,0	100,0	9
Trento	60,0	40,0	100,0	37
Veneto	77,9	22,1	100,0	154
Friuli-Venezia Giulia	72,0	28,0	100,0	39
Liguria	84,9	15,1	100,0	86
Emilia-Romagna	86,4	13,6	100,0	368
Toscana	85,8	14,2	100,0	235
Umbria	89,7	10,3	100,0	58
Marche	70,1	29,9	100,0	107
Lazio	82,5	17,5	100,0	212
Abruzzo	79,5	20,5	100,0	39
Molise	100,0	0,0	100,0	4
Campania	83,3	16,7	100,0	48
Puglia	84,3	15,7	100,0	51
Basilicata	34,8	65,2	100,0	23
Calabria	59,1	40,9	100,0	22
Sicilia	91,9	8,1	100,0	172
Sardegna	44,6	55,4	100,0	56
Totale	82,9	16,8	100,0	
N.	1992	403		2.404

Sono 9 le schede senza la risposta a questa domanda, pari allo 0,4% del totale

Tabella 15 - Tipo di gestione dei servizi integrativi per regione (valori percentuali)

Regioni	Diretta	In appalto	Totale	N. strutture
Piemonte	15,9	84,1	100,0	44
Valle d'Aosta	0,0	100,0	100,0	4
Lombardia	54,1	45,9	100,0	98
Bolzano	0,0	0,0	0,0	0
Trento	0,0	0,0	0,0	0
Veneto	8,0	92,0	100,0	50
Friuli-Venezia Giulia	85,7	14,3	100,0	7
Liguria	23,3	76,7	100,0	30
Emilia-Romagna	65,9	34,1	100,0	129
Toscana	43,9	56,1	100,0	57
Umbria	50,0	50,0	100,0	18
Marche	43,8	56,3	100,0	16
Lazio	21,1	78,9	100,0	19
Abruzzo	0,0	100,0	100,0	1
Molise	0,0	0,0	0,0	0
Campania	61,5	38,5	100,0	13
Puglia	0,0	100,0	100,0	3
Basilicata	0,0	0,0	0,0	0
Calabria	100,0	0,0	100,0	1
Sicilia	0,0	0,0	0,0	0
Sardegna	60,0	40,0	100,0	10
Totale	44,4	55,6	100,0	
(N.)	222	278		500

Sono 4 le schede senza la risposta a questa domanda, pari allo 0,8% del totale

Il privato, o come soggetto titolare o come soggetto attuatore del progetto del servizio, gestisce il 33,5% dei nidi e il 69,1% dei servizi integrativi. Si tratta di un dato noto da tempo ma mai delineato in modo chiaro nei suoi contorni quantitativi. E si tratta anche di un dato che costituisce un elemento centrale nell'accompagnare la diversificazione del sistema dell'offerta che si rappresenta nel quadro attuale di realtà, se è vero che la percentuale di rilevanza della presenza di privati nel sistema dei servizi integrativi (31,1%) è maggiore di quella (20,1%) che si registra nel caso del nido d'infanzia.

È abbastanza ragionevole attribuire la motivazione dei dati appena evidenziati non solo a circostanze contingenti – come quelle legate al fatto che la fase di sviluppo dei nidi d'infanzia si realizza in un contesto d'investimento prevalentemente diretto degli enti locali, mentre quella dei servizi integrativi in un momento di progressiva attenzione verso la risorsa del privato sociale come gestione dei servizi – ma anche ad altre circostanze che individuano qualità di maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro nell'ambito dell'iniziativa privata. Anche le più recenti evoluzioni della contrattualistica di settore legata al pubblico impiego, che pure introducono interessanti elementi di flessibilità, mantengono ancora rilevanti elementi di differenza rispetto alle analoghe basi contrattuali degli operatori della cooperazione sociale. Dunque, è forse anche la spinta a forme flessibili di orga-

nizzazione dei servizi, unita all'attenzione ai problemi della gestione razionale delle risorse, a stimolare una progressiva espansione dell'iniziativa e della presenza privata nel sistema dell'offerta di servizi. Questa dimensione di realtà, che non è solo un dato evidente ma anche un dato importante e positivo, non dovrà essere assunta disgiuntamente da un'attenzione rinnovata a esplicitare tutte le altre qualità – riferite alle risorse materiali, professionali e organizzative messe in gioco – che le esperienze segnalano come indispensabili per soddisfare effettivamente i bisogni dei bambini e delle famiglie.

3.1.4 Le prospettive

Se l'esperienza italiana dei nidi e degli altri servizi educativi per i bambini e le famiglie ha ricevuto tanti segnali d'interesse e di attenzione e numerosi apprezzamenti da parte di tanti osservatori che ne hanno riconosciuto caratteristiche di singolarità ed esemplarità, occorre tuttavia dire che le esperienze non hanno tuttora conquistato un pur minimo grado di generalizzazione tale da poter consentire di identificare un progetto e una politica nazionale.

Basti ricordare, al proposito, due dati fra i numerosi altri.

- L'enorme discrepanza fra le potenzialità del sistema dell'offerta nelle diverse aree territoriali: a livello delle regioni e delle province autonome da un minimo di 1,9% a un massimo di 18,3%, secondo i dati del 2000.
- La consistenza della domanda insoddisfatta, mediamente in rapporto di 1 a 3 rispetto a quella soddisfatta, ma con evidenze ancora maggiori proprio dove i servizi hanno una dimensione quantitativa di realtà maggiormente consistente.

Dati di questo genere non solo evidenziano la necessità di un rilancio delle politiche organico e orientato almeno al medio termine, ma espongono talvolta la stessa identità dei servizi educativi per l'infanzia vicina al confine con la sua mistificazione. Non ci riferiamo, a questo proposito, alla consapevolezza formalizzata in letteratura o a livello normativo. In questi due casi, pur diversi fra loro, è ormai ampiamente generale l'apprezzamento dell'identità educativa dei servizi e della funzione di supporto che gli stessi giocano principalmente su questo piano nei confronti delle famiglie che decidono di utilizzarli; financo la Corte costituzionale, intervenendo sulla materia nella recente sentenza 17-23 dicembre 2003, n. 370, ha voluto sottolineare e concludere la vocazione educativa dei nidi quali primo segmento – pre-scolare – del sistema educativo nazionale.

3.1.5 In conclusione

I dati di ricerca su cui abbiamo proposto alcune considerazioni di orientamento segnalano che nella più recente fase di sviluppo il sistema dei servizi educativi per la prima infanzia ha avuto un rilevante progresso quantitativo e una crescente diversificazione delle tipologie di servizio. Il nuovo quadro, del quale fa parte il crescente protagonismo dell'iniziativa privata lamenta, purtroppo, ancora una notevole disomogeneità fra i livelli realizzativi raggiunti dai diversi contesti territoriali.

Se lo sviluppo delle politiche non ha comunque – nonostante le evidenti differenze positive rispetto al contesto comparativo internazionale – raggiunto misure di diffusione tali da consentire valutazioni generali di equilibrio fra domanda e offerta, si segnala però in modo chiaro ed evidente che, dove l'offerta di servizi si è sviluppata maggiormente nella quantità e nella capacità di diversificarsi al suo interno fra nido e tipologie integrative, la domanda si rappresenta in modo sempre più consapevole e selettivo anche se, nel caso del nido d'infanzia, in quantità tale da non essere completamente soddisfatta.

I più recenti provvedimenti mirati allo sviluppo (legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza* e leggi finanziarie 2002 e 2003) hanno determinato un rinnovato impulso allo sviluppo delle esperienze anche se, d'altra parte, permane il problema di rinnovare lo sforzo per un ulteriore sviluppo – equilibrato nel territorio – di tutti i servizi e, in particolare, dei nidi d'infanzia verso cui, più che verso i servizi integrativi, sembra orientarsi la maggiore e più significativa richiesta di supporto da parte delle famiglie.

Sembra chiaro che una prospettiva di sviluppo ulteriore del sistema dei servizi non potrà non vedere il coprotagonismo di energie progettuali e risorse finanziarie pubbliche e private, nel quadro di una conferma e di un ampliamento del ruolo di programmazione dei livelli decentrati di governo. Al contempo, sembra infine evidente la necessità di esplicitare adeguati riferimenti regolativi che garantiscano, in un quadro di pluralità dei protagonismi e dei modelli organizzativi, certezza di risposta alle legittime e sempre più consapevolmente espresse attese di qualità e professionalità che bambini e famiglie manifestano.

È augurabile che l'elaborazione di nuovi aggiornati riferimenti normativi – che ha avuto crescente impulso negli ultimi anni – possa conseguire risultati tali da rilanciare lo sviluppo del sistema in quella prospettiva di medio/lungo termine che sola potrà garantire il consolidamento di livelli essenziali di prestazioni su tutto il territorio nazionale, temperando questo obiettivo generale con un crescente spazio che dovrà consentire di esprimere – nel rinnovato quadro costituzionale – il protagonismo dei livelli regionali.

3.2 Il rapporto fra scuola pubblica e scuola privata: verso la realizzazione di un sistema nazionale d'istruzione

3.2.1 Premessa

Nel parlare della condizione dei bambini e degli adolescenti in Italia può sembrare superfluo, o non del tutto pertinente, riservare un paragrafo al tema del rapporto fra scuola pubblica e scuola privata: ma non dobbiamo dimenticare che il concetto di libertà di scelta della scuola riguarda un diritto di cittadinanza che non è necessariamente legato all'opzione religiosa, ma indica la possibilità per ogni famiglia di scegliere per i propri figli il tipo di scuola che ritiene più vicino alle proprie convinzioni e alla propria visione della vita e quindi – dal punto di vista dei bambini – il diritto a crescere in un contesto che non sia contraddittorio rispetto al mondo vitale costituito dalla famiglia. La scelta dell'educazione per i figli è un dovere e un diritto primario – richiamato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nella Costituzione italiana e ribadito dal Parlamento europeo – e l'esercizio di questo diritto deve essere tutelato per tutti dallo Stato, anche se non coincide necessariamente con la frequenza a una scuola istituzionale⁵ né tanto meno con il monopolio di una scuola unica⁶. Possiamo, anzi, dire che l'esistenza di una molteplicità di soluzioni educative di qualità e rispettose dei comuni valori di cittadinanza, tra cui sia possibile scegliere quella più vicina al sistema di valori della famiglia di appartenenza, rappresenta un indicatore significativo dell'attenzione che un Paese dedica ai suoi più giovani cittadini.

⁵ La maggior parte dei Paesi riconosce ai genitori la possibilità di educare i bambini senza mandarli a scuola, riservandosi il controllo sulla qualità dell'educazione: in Italia esiste la "scuola paterna". Non sto naturalmente teorizzando il ritorno al precettore, ma segnalo l'importanza del riconoscimento che il diritto primario dei genitori all'educazione dei figli è patrimonio culturale universale.

⁶ Si veda in merito, anche per una comparazione internazionale, Glenn (2004).

3.2.2 Lo sviluppo del dibattito

Per capire come si è articolato in Italia il dibattito sulla scelta familiare è necessario risalire alle sue origini, legate al fatto che in Italia il sistema scolastico è nato contemporaneamente alla nazione, di cui ha costituito un potente strumento di unificazione. L'idea che ogni scuola che non fosse sotto il diretto controllo dello Stato costituisse, in un certo senso, un rischio per la comunità nazionale è ancora presente nella Costituzione del 1947, in cui accanto all'affermazione che le famiglie hanno il diritto di educare liberamente i propri figli (art. 31), troviamo il famoso art. 33 in cui si afferma che è possibile aprire scuole e istituzioni educative private purché «senza oneri per lo Stato». Su queste cinque parole si sono spesi fiumi d'inchiostro: per i sostenitori della libertà di scelta, s'intende dire che lo Stato non è obbligato a finanziare le scuole private, ma può farlo come scelta di politica educativa⁷, mentre per gli avversari la frase indica il divieto di ogni finanziamento pubblico per la scuola non statale. È ovvio che, se si fosse trattato semplicemente di una corretta interpretazione, il problema si sarebbe potuto risolvere cinquant'anni fa: in realtà il fatto stesso che si sia sempre e solo parlato in termini di rapporto fra scuola pubblica e scuola privata ci dice che si sono contrapposte due posizioni, l'una di chi pensava che l'educazione dei bambini fosse di competenza delle famiglie, con la scuola – e lo Stato – in posizione sussidiaria, e l'altra di chi riteneva invece che solo lo Stato potesse garantire, per mezzo di una scuola gestita centralmente, un'educazione equa e uguale per tutti⁸.

Le vicende storiche che hanno portato all'istituzione della scuola statale hanno, dunque, avuto come conseguenza un'ideologizzazione del dibattito legata anche, almeno in parte, a un'identificazione della scuola non statale con la scuola cattolica, per cui l'affermazione del carattere pubblico della scuola statale veniva visto come una difesa della scuola di tutti da ogni possibile ingerenza ideologica⁹. D'altro canto, però, l'identificazione esasperata della scuola pubblica con la sola scuola statale ha portato a situazioni paradossali come la classificazione fra le istituzioni private delle scuole gestite dai Comuni o da altri enti locali¹⁰.

Questa situazione viene superata recentemente con la legge 10 marzo 2000, n. 62, *Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione*, che ha istituito un sistema nazionale di istruzione costituito dalla scuole statali e dalle scuole paritarie private o degli enti locali. Alle scuole paritarie si riconosce la capacità di fornire un servizio pubblico, purché rispettino un certo numero di condizioni stabilite a livello centrale. Anche se il finanziamento è legato ai fondi disponibili di anno in anno (dai 476 mila euro circa del 2001 si è passati ai 527 mila del 2002 e del 2003), si tratta di un'affermazione di principio di grande importanza, in quanto riconoscendo la “pari dignità” delle scuole non statali inserisce anche l'Italia in quel processo di riappropriazione dei servizi pubblici che sta caratterizzando i Paesi cosiddetti “di welfare maturo”¹¹.

⁷ O, variabile più recente, non può finanziare l'apertura di una scuola privata ma può sostenere il suo funzionamento.

⁸ Rimando chi fosse interessato al dibattito teorico sulla scuola unica al testo di Ribolzi (2000).

⁹ Questo è vero solo in parte: nel 2001/2002 le scuole cattoliche erano il 45,0% delle scuole dell'infanzia, il 70,7% delle elementari, l'82,0% delle medie e il 38,7% delle secondarie superiori (Fonte: MIUR, 2003a, da cui sono tratti tutti i dati, ove non diversamente indicato). In realtà la dizione corretta è “scuole private religiose”, ma le scuole religiose non cattoliche sono pochissime.

¹⁰ Solo dopo il 1984 l'ISTAT ha adottato la dizione “scuole gestite da enti locali o pubblici”.

¹¹ Per una visione sintetica del problema, si può utilmente vedere Donati (1999).

3.2.3 La situazione in Europa

La situazione dell'Italia costituiva un'anomalia fra tutti i Paesi europei, con la sola eccezione della Grecia, che hanno adottato modelli variabili ma con in comune il riconoscimento del carattere pubblico dei servizi educativi erogati dalle scuole accreditate. Si va da Paesi, come l'Olanda e il Belgio, in cui le scuole sono tutte gestite da soggetti privati e lo Stato interviene solo là dove il servizio non è garantito, ad altri, come la Francia, in cui esistono contratti fra lo Stato e le scuole private che prevedono vincoli crescenti in proporzione al finanziamento. Le scuole laiche e quelle confessionali godono in genere dello stesso trattamento¹² e i soli vincoli esistenti sono legati al rispetto di determinati parametri organizzativi o didattici (standard di qualità, caratteristiche dei professori, strutture adeguate ecc.). Nella maggior parte dei Paesi, se sono lasciate libere di scegliere le famiglie si orientano verso scuole di tipo confessionale: anche dove esiste una forte secolarizzazione, il calo della frequenza delle scuole cattoliche o protestanti è molto minore di quello della pratica religiosa. Il caso tipico è quello dell'Olanda, dove genitori non praticanti considerano però importante che i loro bambini ricevano un'educazione improntata a valori solidi.

In pratica, nella quasi totalità dei Paesi europei (inclusi quelli dell'Est)¹³, nell'ambito della convivenza regolamentata propria delle società democratiche, ogni gruppo che lo ritiene opportuno può aprire una scuola, che sarà considerata pubblica:

- se offre un servizio qualitativamente pari a quello della scuola gestita dallo Stato o dagli enti pubblici (lo Stato o gli enti locali hanno in ogni caso una funzione di controllo o di supplenza);
- se rispetta le norme fissate centralmente dallo Stato, che in genere contengono l'indicazione dei valori essenziali di cui si chiede il rispetto e alcuni standard per garantire il possesso dei requisiti minimi e permettere la mobilità sul territorio.

Naturalmente, le scuole che non desiderano il riconoscimento e offrono spesso un servizio diverso da quello pubblico si caratterizzano, in pratica, come imprese d'insegnamento: sono presenti in tutti i Paesi e devono semplicemente rispettare le norme fissate dal codice civile e da quello penale. In Italia, non consentono né di acquisire titoli riconosciuti, né di assolvere l'obbligo formativo.

3.2.4 Le dimensioni della scuola paritaria

La legge 62/2000 ha avuto fra i suoi esiti positivi anche quello di porre ordine nella confusa situazione della scuola non statale, che comprendeva istituzioni variamente denominate e con diversi diritti e doveri. Dal 2003/2004 esistono (con pochissime eccezioni) solo scuole pubbliche e scuole paritarie, oppure scuole private in senso stretto: nel giugno del 2003, sul totale delle scuole non statali, le paritarie erano l'81,9% delle scuole materne, il 77,0% delle elementari, il 94,3% delle medie e l'83,9% delle secondarie superiori¹⁴. A parte questa razionalizzazione, però, le scuole non statali in Italia costituiscono tuttora una parte relativamente marginale del sistema (Tabella 1), tranne che per la scuola materna che vede una forte presenza di scuole degli enti locali (24,3%), praticamente assenti negli altri ordini di scuola.

¹² In alcuni casi, si prevede che le scuole possano fare esplicito riferimento al proprio carattere confessionale ma che siano tenute ad accettare tutti coloro che desiderano accedervi, purché si impegnino a rispettarne i valori.

¹³ Si vedano Binante (2001) e Glenn, de Groof (2002).

¹⁴ Fonte: MIUR (2003b).

Tabella 16 - Distribuzione percentuale degli alunni, per tipo di gestione (a.s. 2002/2003)

Tipo di scuola	Statale	Non statale	
		paritaria	non paritaria
Materna	60,3	35,4	4,3
Elementare	92,6	5,8	1,6
Media	96,5	3,4	0,1
Secondaria superiore	94,3	5,2	0,5
Totale	88,0	10,6	1,4

Fonte: MIUR, *La scuola paritaria nel sistema scolastico italiano a tre anni dalla sua introduzione*, Roma, ottobre 2003

Le scuole non statali sono diversamente distribuite nelle regioni italiane: particolarmente numerose in Lombardia (2552, pari al 18,5% degli alunni) e in Veneto (1485, 18,2% degli alunni), comprendono circa il 15,5% degli alunni in Liguria e in Emilia-Romagna e il 13,6% nel Lazio; nelle regioni meridionali e nelle altre regioni del centro sono molto meno diffuse, con minimi intorno al 4% in Molise e Basilicata e intorno al 5% in Umbria, Marche e Calabria.

Nelle scuole secondarie superiori, i diversi indirizzi vedono una presenza variabile delle scuole non statali¹⁵: massima nelle scuole magistrali (8,9%)¹⁶ e nei licei artistici (7,0%), si riduce nei licei classici e scientifici e diviene minima negli istituti professionali (1,4%), dove probabilmente subisce la concorrenza di un forte sistema di formazione professionale regionale.

Il servizio offerto dal punto di vista delle strutture (trasporti, mensa, prescuola e postscuola) vede, per le mense e i trasposti, percentuali vicine a quelle della scuola statale: il 25% delle scuole materne dispone di un servizio di prescuola frequentato dal 6,9% degli alunni, mentre per le scuole elementari i valori sono rispettivamente del 34,1% per il 7,9% degli alunni. Il servizio di postscuola è presente nel 19,9% delle scuole materne (fruito dal 5,3% degli alunni) e nel 41,0% delle elementari (13,3% degli alunni). Ancora, il 53% delle scuole secondarie inferiori e superiori dispone di impianti sportivi, tre quarti hanno la biblioteca e almeno un laboratorio scientifico, l'80% la mensa e l'89% un laboratorio d'informatica: la dotazione meno diffusa sono i laboratori linguistici, presenti in poco meno della metà delle scuole. Purtroppo le diverse zone del Paese sono molto differenziate, con una sistematica penalizzazione del Sud: anche la scuola non statale sembra risentire dello svantaggio relativo di queste zone del Paese¹⁷.

Per quanto riguarda gli insegnanti, le scuole non statali sono caratterizzate da una maggior presenza femminile, da un più accentuato turn over (molti giovani insegnanti

¹⁵ Un caso a parte è rappresentato dai licei linguistici, assenti nel sistema statale, che comprendono il 12,8% degli studenti della scuola non statale.

¹⁶ Gli iscritti a questo indirizzo (in prevalenza ragazze) sono il 6,9% della scuola secondaria statale e ben il 18% di quella non statale.

¹⁷ Un'analisi dettagliata mostrerebbe alcune stranezze: la Calabria, con solo il 33% di impianti sportivi e il 66% di locali mensa, ha laboratori informatici e scientifici in tutte le scuole, mentre l'Emilia-Romagna ha valori inferiori alla media per tutte le dotazioni, tranne che per i laboratori d'informatica.

considerano la scuola non statale come un passaggio verso quella statale) e, infine, in genere la dimensione delle classi è maggiore che nella scuola statale nelle scuole dell'obbligo (23,2 alunni per sezione di scuola materna, 20,8 alunni per classe nelle elementari, 21,7 nelle medie) e maggiore nelle superiori (16,5 alunni per classe).

3.2.5 Le caratteristiche degli alunni

Uno dei punti caldi dell'opposizione al finanziamento delle scuole non statali (e al riconoscimento del loro carattere pubblico) è legato all'idea che siano mediamente frequentate da ragazzi provenienti da ceti sociali medio-alti, che verrebbero ulteriormente favoriti da un sostegno pubblico alle scuole non statali. A parte il fatto che si tratta di un ovvio circolo perverso (se una scuola è a pagamento e non si prevedono sostegni per le famiglie più povere, inevitabilmente sarà frequentata solo dai bambini che se lo possono permettere), le ricerche svolte in molti Paesi stranieri – in particolare in Inghilterra e negli Stati Uniti – hanno mostrato che le scuole confessionali, in particolare quelle cattoliche, sono molto vicine per composizione degli alunni alle scuole statali e si mostrano attive ed efficaci nelle zone più svantaggiate, come i ghetti urbani.

Quali sono, in Italia, le caratteristiche degli alunni delle scuole paritarie? Posto che non esistono dati di ricerca sulla composizione sociale, possiamo però analizzarne qualche altra caratteristica. Per quanto riguarda il genere, a partire dalla fine degli anni Ottanta, nella scuola italiana la propensione femminile allo studio ha fatto registrare una migliore riuscita delle femmine, con una percentuale di studenti regolari più elevata che nei maschi e un'attenuazione, ancora ridotta, della divisione di genere fra gli indirizzi della secondaria superiore (e, più avanti, dell'università). Nella scuola non statale, stranamente, in tutti i tipi di scuola prevalgono i maschi, di poco nelle materne (52,3%) e nelle elementari (51,0%), più nettamente nelle medie inferiori (54,3%) e nelle superiori (54,8%). A parità di indirizzo, la femminilizzazione della scuola non statale è minore, fatta eccezione per gli indirizzi artistici. Quanto ai passaggi, gli studenti che iniziano nella scuola non statale tendono a continuare: nella scuola statale alle medie inferiori solo 15 alunni su mille provengono dalla scuola non statale e 7 su mille alle superiori, mentre nella media inferiore non statale 123 su mille provengono dalla scuola statale e sono 139 nelle superiori non statali.

La presenza di alunni disabili – benché nel 2001/2002 non sia finanziato il sostegno se non in forma ridotta e solo nelle elementari – è dello 0,5% nella scuola materna, 0,9% nelle elementari, 0,6% nelle medie inferiori e 0,4% nelle superiori; i valori nella scuola statale sono rispettivamente 1,1; 2,2; 2,7 e 1,0%. Gli alunni stranieri sono l'1,6%, contro il 2,4%: nella scuola materna, però i due valori sono molto vicini (2,1 e 2,8).

La differenza più marcata fra i due tipi di scuola può essere rintracciata nella regolarità: nella scuola elementare statale, i bambini cosiddetti "anticipatari" sono due su cento¹⁸, mentre nella scuola non statale sono 14 su cento. I ritardatari, che hanno perso uno o più anni, sono invece quasi uguali: 2,6% nella scuola statale, 2,2% nella non statale. Le cose cambiano alle medie inferiori: i regolari sono quasi uguali nella statale (86,1%) e nella non statale (85,5%), ma gli anticipatari sono nell'una 3,8% e nell'altra 8,4% e i ritardatari 10,1% contro 6,2%. Infine, nella scuola secondaria superiore, gli anticipatari si avvicinano ulteriormente (4,3% contro 7,2%) i regolari sono rispettivamente

¹⁸ È interessante, ma difficile da spiegare, la passione del Sud per l'anticipo scolastico: i bambini in anticipo alle elementari sono solo tre su cento nel Nord-est e 4,4 nel Nord-ovest, per salire a dieci nel Centro e a venti nel Sud e nelle Isole, con un valore record di 24,5 in Campania.

70,8% e 55,1%, mentre i ritardatari si capovolgono e da 24,9% nella scuola statale salgono a 37,6% nella non statale. Possiamo, quindi, affermare anche se un po' semplicisticamente che se nella scuola di base la scuola non statale accoglie in misura notevole bambini in anticipo sui loro coetanei (ma il dato andrà ridimensionato con la possibilità introdotta nel 2003 di iscrivere in prima bambini di cinque anni e mezzo), la scuola secondaria mantiene una quota di anticipatari ma diviene in misura crescente luogo di recupero per i ragazzi che hanno perso uno o più anni.

Quanto alla riuscita, nelle scuole elementari e medie inferiori le quote di promossi sono vicinissime nei due tipi di scuola; alle secondarie, invece, i promossi nella statale sono l'84,7%, nella non statale il 92,8%, mentre la percentuale di studenti ripetenti fra i frequentanti è di 6,6% nella statale, di 7,8% nella non statale. Questi dati inducono a confermare l'ipotesi che ci sia una certa traslazione di bocciati verso la scuola non statale¹⁹.

3.2.6 Conclusioni

In conclusione, se vogliamo capire se e in che misura l'esistenza di un sistema paritario non statale è "a misura di bambini" o, meglio, accresce le possibilità che ogni bambino riceva una formazione adeguata ai suoi bisogni e alla domanda espressa dalla sua famiglia (almeno fintanto che il ragazzo non saprà o vorrà esprimere delle esigenze personali), dovremmo potere rispondere a due domande.

- Le scuole paritarie sono "migliori" o "peggiori" delle scuole statali? Gli studi compiuti in molti Paesi europei, e soprattutto negli Stati Uniti, hanno portato alla descrizione del cosiddetto "effetto scuola cattolica" – così definito da Brint e da altri ricercatori – da cui risulta che nelle scuole in cui esiste un'ipotesi culturale comune e condivisa dalle famiglie e dagli insegnanti, la riuscita degli studenti è sistematicamente, anche se di poco, migliore e questo indipendentemente dalla provenienza sociale. Ciò dipende dalla motivazione e dall'esistenza di un capitale sociale legato alla partecipazione ed è, quindi, più probabile nelle scuole non statali, anche se con l'autonomia e la presenza del piano dell'offerta formativa si rende possibile anche nella scuola statale che comincia a valorizzare le differenze anziché temerle.
- Come si pone il rapporto fra scuole paritarie, in particolare quelle definite "di tendenza" e "bene comune"? Una scuola con un solido progetto educativo funziona come una rete solidale che non si limita a produrre quelli che gli economisti definiscono "beni di club", fruiti solo dai soci, ma produce beni per la comunità nel suo insieme, a partire dal fatto che nei processi educativi non è possibile affermare l'identità di ciascuno a prescindere dal concetto dell'"altro". L'accusa che l'esistenza di scuole diversamente orientate sul piano pedagogico o dei valori produrrebbe una ghettizzazione tra i gruppi presenti all'interno della società non è stata provata da nessuna ricerca, anzi, semmai è emerso un ruolo positivo delle scuole diversamente orientate, purché all'interno di regole precise, nel costruire un'idea di cittadinanza comune.

Porre la domanda in termini di "migliore" o "peggiore" è perciò un approccio sbagliato: il sistema nazionale definito dalla legge, prevedendo il riconoscimento del carattere pubblico del servizio che la scuola paritaria rende alla comunità, amplia l'offerta formati-

¹⁹ I promossi con debito formativo sono nella secondaria statale circa il 10% in più che nella secondaria non statale.

va disponibile anche se per il momento riduce, ma non elimina, lo svantaggio finanziario che finisce col trasformare la scuola paritaria in una scuola riservata a pochi²⁰. È invece importante accettare che famiglia e scuola smettano di concepirsi come “concorrenti” nell’educazione (nel possesso?) dei bambini e cerchino nuove strade per collaborare nella costruzione di un bene che non può che essere comune.

3.3 Difficoltà di apprendimento nei minori

Molti sono gli studenti che nel corso della loro carriera scolastica si trovano in difficoltà per svariate ragioni. Sembra che le difficoltà di apprendimento riguardino circa il 20% della popolazione italiana e, volgendo un rapido sguardo oltre i confini della nostra nazione, o addirittura del nostro continente, appare chiaro che la situazione non è affatto diversa (Cornoldi, 1999). Ci si chiede, dunque, quale possa essere la causa del problema o, meglio, quali fattori possano influire sui processi legati all’apprendimento in modo tale da impedirlo o più semplicemente ostacolarlo. Indagando su tale questione la letteratura scientifica nel campo della psicologia dell’apprendimento ha posto una netta distinzione tra le “difficoltà di apprendimento” e i “disturbi (specifici o aspecifici) di apprendimento”.

Il primo termine è molto generale e serve a indicare problematiche di vario tipo e di diversi livelli di gravità, quasi mai dovute a una specifica causa ma più spesso al concorso di molteplici fattori che possono essere legati a caratteristiche sia individuali sia contestuali. Per esemplificare, rientrano in questa tipologia le difficoltà di studenti che si trovano in un determinato contesto in cui le caratteristiche dell’ambiente socioculturale, del clima familiare e/o della qualità dell’istruzione scolastica non favoriscono o, peggio, ostacolano l’apprendimento. È ormai risaputo che, per esempio, a un basso livello socioculturale corrispondono maggiori difficoltà scolastiche. Allo stesso modo, caratteristiche individuali come la personalità, la motivazione o lo stile di vita hanno un forte peso nel determinare il successo o, al contrario, l’insuccesso scolastico.

Tuttavia, non tutte le difficoltà di apprendimento manifestate dagli studenti rientrano in questa prima categoria, anzi, una parte non trascurabile di essi presenta difficoltà che non sono affatto dovute a fattori contestuali o temporanei e reversibili. Si tratta, invece, di problematiche ben più gravi che sono definite “disturbi specifici o aspecifici dell’apprendimento”. Questa terminologia, proposta per la prima volta da Hammil nel 1990 (dall’inglese *specific learning disability*) serve a indicare una tipologia di problematiche legate al processo di apprendimento riconducibili a un deficit, a una disfunzione o a un ritardo nello sviluppo dell’organizzazione neurofunzionale. Secondo la definizione di Hammil (1990), che è presente nell’ICD-10 (*International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems - 10th Revision*, decima revisione della classificazione internazionale delle sindromi e dei disturbi psichici e comportamentali) dell’OMS (Organizzazione mondiale della sanità), i disturbi dell’apprendimento si manifestano con

²⁰ Allargare la base di frequenza alla scuola paritaria potrebbe avere effetti virtuosi anche dal punto di vista economico: sarebbe necessario riflettere, ad esempio, sul fatto che nel 2000 uno studente di scuola elementare costava allo Stato 5973 dollari, uno di scuola media inferiore 7089 e uno di scuola secondaria 7308 (dati OCSE), con valori medi europei rispettivamente di 4381, 5575 e 6063 dollari; mentre in quello stesso anno la scuola privata più costosa di Milano chiedeva una retta per il liceo pari, al cambio dell’epoca, a circa 3800 dollari.

«significative difficoltà nell’acquisizione e uso di abilità di comprensione del linguaggio orale, espressione linguistica, lettura, scrittura, ragionamento, o matematica». È, inoltre, importante sottolineare che, a differenza delle difficoltà di apprendimento, tali disturbi sono dovuti a fattori intrinseci al soggetto che si trova apparentemente in condizioni individuali e ambientali idonee.

I disturbi d’apprendimento sono, nella quasi totalità dei casi, di natura neuropsicologica e rappresentano una sorta di elemento costitutivo che accompagna il bambino fin dalle prime fasi del suo apprendimento di lettura, scrittura, calcolo ecc. In particolare, i disturbi dell’apprendimento (DA) si possono distinguere in specifici o aspecifici a seconda che siano associati o meno a particolari difficoltà negli apprendimenti scolastici: i DA specifici comprendono i disturbi legati all’apprendimento della lettura (la dislessia evolutiva e il disturbo specifico di comprensione), della scrittura (la disgrafia evolutiva e la disortografia) e dell’aritmetica (discalculia evolutiva e difficoltà di risoluzione dei problemi); i DA aspecifici includono disturbi legati a problematiche più generali, quali le difficoltà visuo-spaziali, la sindrome di iperattività e disturbi dell’attenzione, le problematiche legate all’aspetto emotivo-relazionale e quelle dipendenti da inadeguata coordinazione motoria.

Comprendere la differenza tra un disturbo di apprendimento e una più semplice difficoltà risulta, quindi, fondamentale per due importanti motivi:

- 1) riuscire a individuare il problema e la sua causa;
- 2) predisporre l’intervento più idoneo ed efficace sia a livello educativo sia, eventualmente, a livello clinico.

Preoccupa però il fatto che, nonostante la forte incidenza delle problematiche legate all’apprendimento, esse siano ancora poco conosciute soprattutto ai principali esperti in materia, cioè agli insegnanti.

3.3.1 Identificare le difficoltà di apprendimento: la situazione rilevata dall’Osservatorio nazionale per l’infanzia e l’adolescenza

Una recente indagine, volta a indagare le conoscenze e i criteri con cui gli operatori individuano le difficoltà di apprendimento, ha messo in evidenza quanto sia forte la necessità di formazione dei docenti stessi. L’obiettivo specifico della ricerca svolta è, appunto, quello di comprendere di quante e quali conoscenze/strumenti dispongono gli insegnanti per individuare difficoltà o anomalie nei processi che regolano l’apprendimento o per intervenire nel caso se ne presenti la necessità. Analizzare tale questione è di fondamentale importanza soprattutto perché la scuola, proprio per il ruolo che riveste, è una delle istituzioni educative maggiormente coinvolte quando ci si trova di fronte a una difficoltà o a un disturbo legato ai processi dell’apprendere. Più nel dettaglio, la ricerca era volta a identificare le tipologie di difficoltà conosciute come difficoltà di apprendimento e più in particolare a identificare le popolazioni a rischio clinico e le popolazioni a rischio educativo-formativo. A questo scopo è stato predisposto un questionario, rivolto agli insegnanti e ai dirigenti scolastici, che indagasse sulle conoscenze e sui criteri con cui gli operatori individuano le difficoltà di apprendimento. L’indagine conoscitiva, realizzata su una selezione di scuole pubbliche, ha interessato complessivamente 819 insegnanti – di cui 414 della scuola primaria e 405 della scuola secondaria di primo grado – e 47 dirigenti scolastici – 23 della scuola primaria e 24 della scuola secondaria di primo grado. Va segnalato che la ricerca non mira alla stima della diffusione delle difficoltà di apprendimento nella popolazione dei minori, ma si propone di verificare la percezione e la decodifica di tali difficoltà.

tà da parte di quegli operatori che sono a stretto contatto con i minori di età compresa fra 6 e 14 anni durante il loro percorso formativo e di crescita personale.

Le domande del questionario erano a scelta multipla e articolate in due sezioni: una sezione per l'identificazione delle popolazioni a rischio clinico (per esempio: Secondo Lei una difficoltà di apprendimento su base neuropsicologica implica: 1) ritardo mentale; 2) disturbo sensoriale; 3) disturbi di apprendimento o cognitivi) e una sezione per l'identificazione delle popolazioni a rischio educativo-formativo (per esempio: Secondo Lei una difficoltà di apprendimento per carenze educative si manifesta come: 1) disturbo specifico della comunicazione; 2) difficoltà di socializzazione; 3) deficit psicomotorio). Per ogni aspetto di ciascuna sezione sono state costruite 4 domande per un totale di 12 per sezione.

L'obiettivo era quello di identificare la situazione dei servizi a livello scolastico e, quindi, di comprendere di quante e quali conoscenze/strumenti dispongono gli insegnanti per individuare difficoltà o anomalie nei processi che regolano l'apprendimento o per intervenire nel caso se ne presenti la necessità.

I risultati dell'indagine inducono a una serie di riflessioni, allo scopo anche di individuare servizi e opportunità da mettere a disposizione delle scuole e del tessuto sociale in genere per poter affrontare in modo adeguato i problemi legati alle difficoltà di apprendimento.

- 1) Un primo dato importante riguarda proprio la definizione di “difficoltà” e “disturbi” di apprendimento. I dati raccolti lasciano pochi dubbi in merito all'identificazione delle difficoltà e dei disturbi specifici dell'apprendimento da parte della maggioranza degli insegnanti, identificazione che risulta alquanto problematica e difficoltosa visto e considerato che quasi l'80% degli insegnanti intervistati non ne conosce l'esatta definizione. Il fatto che la maggioranza degli insegnanti, sia della scuola elementare (57%) sia della scuola media inferiore (59%), ritenga che i disturbi specifici precedano l'instaurarsi delle difficoltà di apprendimento, conferma inoltre la poca chiarezza che c'è rispetto al fatto che i disturbi specifici e le difficoltà di apprendimento hanno origine completamente diversa. Se a questi insegnanti si aggiungono quelli che non si sentono in grado di riconoscere alcuna differenza tra disturbi e difficoltà o quelli che non sanno rispondere, si capisce che per chi, come loro, nello svolgimento della propria professione si trova a essere una guida e un punto di riferimento costante nei processi di apprendimento, deve creare notevole disagio la necessità di un intervento di fronte a un soggetto che presenta tali disturbi o difficoltà. Ulteriori specifiche dell'indagine compiuta portano a dedurre che la maggioranza degli insegnanti della scuola media inferiore e della scuola elementare, oltre a non conoscerne l'origine, pensa che i disturbi dell'apprendimento siano un problema molto raro e quasi mai riscontrabile (60% circa). Tale idea si scontra con i risultati attuali della ricerca che ne dimostrano invece l'alta incidenza.
- 2) Una seconda importante osservazione scaturisce dal dato emerso dall'indagine relativo al fatto che la stragrande maggioranza degli intervistati ritiene che i disturbi dell'apprendimento dipendano sia da una base neuropsicologica sia da svantaggio socioculturale (76%), mentre in realtà lo svantaggio socioculturale rientra proprio in quei fattori in presenza dei quali si deve escludere un disturbo specifico. Anche questo è un dato che desta qualche preoccupazione se si pensa che proprio gli insegnanti rappresentano una delle principali fonti di informazione diagnostica.

- 3) Un certo numero di insegnanti intervistati dimostra qualche conoscenza sulla dislessia evolutiva (48%). Tuttavia, si tratta di percentuali non incoraggianti soprattutto se si considera che la dislessia è tra i disturbi di apprendimento più diffusi e forse più noti. Poco più della metà degli insegnanti risponde correttamente che dislessia evolutiva e disortografia possono essere associate a ritardi del linguaggio, ma emergono comunque false convinzioni: che dislessia e disortografia dipendano da ritardi del linguaggio, o che non siano associate a ritardi del linguaggio e addirittura che siano proprio la causa dei ritardi del linguaggio.
- 4) Come per la dislessia e la discalculia evolutiva, la maggioranza degli insegnanti dimostra di avere idee non chiare anche sui disturbi di attenzione. È significativo il fatto che molti considerino i disturbi di attenzione legati a problemi caratteriali; alcuni, poi, ritengono erroneamente che i disturbi di attenzione siano in relazione ad aspetti socioculturali o che, addirittura, caratterizzino il ritardo mentale.
- 5) In sostanza, l'analisi delle risposte date sulla dislessia e la disortografia, sulla discalculia e sui disturbi di attenzione mette in evidenza due principali aspetti:
 - la mancata identificazione da parte della maggioranza degli insegnanti degli aspetti principali di ciascun disturbo (dislessia, disortografia, discalculia, disturbo di attenzione);
 - la forte presenza di convinzioni errate.
- 6) Alcune osservazioni vanno evidenziate anche riguardo alle convinzioni errate riscontrate attraverso il questionario sulle difficoltà di apprendimento. Molti docenti ritengono, per esempio, che lo svantaggio socioculturale sia la causa sia dei disturbi specifici sia delle difficoltà di apprendimento. Dai dati rilevati si nota, inoltre, una scarsa convinzione nel considerare che la tradizione di scolarizzazione della famiglia e le esperienze di immigrazione giocano un ruolo importante nelle difficoltà di apprendimento. Percentuali significative di docenti ritengono che sempre, o quasi, le difficoltà di apprendimento siano legate al fatto che la famiglia non condivide il metodo di insegnamento dei docenti o al fatto che la famiglia non partecipa attivamente alla vita della scuola, come se questi fossero aspetti che incidono profondamente sull'instaurarsi della difficoltà. Preoccupa soprattutto il dato che né gli insegnanti della scuola media inferiore, né gli insegnanti della scuola elementare identificano l'osservazione dei rapporti in classe come lo strumento più adeguato per un insegnante per analizzare le principali difficoltà di apprendimento.
- 7) Alcune considerazioni dai dati relativi agli insegnanti di sostegno. Gli insegnanti di sostegno intervistati sono in totale 279 di cui 143 appartenenti alla scuola elementare e 136 alla scuola media inferiore. Gli insegnanti di sostegno dimostrano, in generale, di avere qualche conoscenza in più rispetto agli altri su quali siano i test usati per la diagnosi. La percentuale delle risposte corrette è, però, ancora molto bassa: il 20,4% per gli insegnanti di sostegno contro il 16,5% per gli altri insegnanti. Procedendo via via a esaminare le risposte alle domande, si nota che gli insegnanti di sostegno, che forse dovrebbero conoscere più degli altri determinate problematiche e disturbi legati all'apprendimento, non possiedono in realtà maggiori o più chiare conoscenze. Permangono, quindi, i numerosi pre-

giudizi riscontrati nella precedente analisi e molti di essi sono addirittura più evidenti.

- 8) Per quanto riguarda, infine, i dati relativi ai dirigenti scolastici, secondo la maggioranza di loro, sono principalmente i docenti a evidenziare la presenza di bambini con disturbi specifici (dislessia, discalculia ecc.) e difficoltà di apprendimento. Questo dato risulta abbastanza sconcertante, soprattutto se viene messo in relazione con quanto emerso dall'analisi dei dati relativi agli insegnanti: mentre i dirigenti scolastici sono convinti che gli insegnanti identifichino nella maggioranza dei casi i bambini con disturbi dell'apprendimento e difficoltà di apprendimento, in realtà gli insegnanti spesso non sono in grado di individuarli in quanto mancano di conoscenze fondamentali in questo campo (caratteristiche principali, cause, incidenza, criteri diagnostici ecc.). L'opinione dei dirigenti scolastici è che le richieste d'intervento siano rivolte soprattutto ai servizi sociosanitari e ai servizi sociali per quanto riguarda sia i disturbi sia le difficoltà di apprendimento. Una buona parte dei dirigenti ritiene che, comunque, molte richieste siano rivolte anche ai docenti o a risorse scolastiche, sebbene – come si è visto – a essi manchino i presupposti per poter intervenire. Si può supporre che, proprio per questo motivo, moltissimi dirigenti dichiarino che la propria scuola ha rapporti convenzionali con operatori o strutture esterne alle quali, probabilmente, viene delegato questo compito.

In sostanza, sono proprio le scuole a essere chiamate in causa sia per la realizzazione del percorso di valutazione, sia per lo svolgimento dell'intervento riabilitativo/educativo.

Queste considerazioni conducono inevitabilmente a una rivalutazione del ruolo degli insegnanti e, di conseguenza, alla necessità di insistere sulla loro formazione specialmente nell'ambito delle difficoltà di apprendimento. Le figure professionali che possono essere coinvolte quando ci si trova di fronte a tali problematiche sono molte. In base alla normativa attuale solo i disabili o soggetti con gravi disturbi di personalità possono beneficiare di un aiuto diretto all'interno della scuola: la legge prevede che essi siano affidati a un insegnante di sostegno che si impegni a perseguire il duplice obiettivo: di favorire l'integrazione dell'alunno e promuovere percorsi di apprendimento individualizzati. Al contrario, negli altri casi meno gravi di difficoltà di apprendimento l'aiuto istituzionale offerto al bambino può essere modesto, nonostante ci siano maggiori possibilità di intervenire e di limitare, se non risolvere, il problema. Attualmente, si occupano di questi bambini operatori pedagogici e psicopedagogisti, quando esistono e quando è possibile all'interno della scuola, oppure gli insegnanti di sostegno. Anche gli insegnanti di classe, se sensibilizzati, possono rivolgere una specifica attenzione ai bambini con disturbi specifici dell'apprendimento. Purtroppo, però, non sempre queste figure professionali che dovrebbero o, comunque, potrebbero avere un ruolo importante nel trattamento di questi disturbi si trovano in condizione di poter intervenire soprattutto perché mancano di una preparazione adeguata. Proprio per questo motivo si rileva l'importanza della formazione che dovrebbe restituire centralità al ruolo degli insegnanti anche nei confronti di chi si trova in difficoltà, con la certezza che il beneficio di ciascun studente si ripercuote sull'intera classe.

Per anni si è ritenuto che intraprendere la strada della formazione del corpo docente avrebbe innalzato la qualità dell'istruzione e dell'istituzione scolastica e, in effetti, sono stati compiuti molti passi in avanti. Tuttavia, considerare la formazione degli insegnanti un traguardo ormai raggiunto non può che costituire un pericoloso errore.

3.4 Bambini e ragazzi di qui e d'altrove

3.4.1 Contesti educativi multiculturali

Una delle trasformazioni più importanti che attraversano oggi la scuola e i servizi educativi per i più piccoli riguarda la presenza dei bambini e dei ragazzi che vengono da lontano. Negli ultimi tre/quattro anni, l'inserimento di alunni con storie, lingue, riferimenti e radici differenti è diventato esperienza quotidiana di gran parte dei docenti e degli educatori. Iniziato nella seconda metà degli anni Novanta come fenomeno proprio delle città medio/grandi del Centro-nord, si intensifica sempre di più in queste aree e si estende anche a località di piccole dimensioni, coinvolgendo un numero crescente di istituzioni scolastiche e di servizi educativi. Più che il dato assoluto, è significativo soprattutto il ritmo di crescita che si osserva da un anno all'altro e che registra un incremento percentuale medio pari al 22-23%. Esso è dovuto sia al numero dei bambini stranieri nati in Italia che entrano a scuola per la prima volta, sia agli arrivi per ricongiungimento familiare di bambini e ragazzi più grandi che hanno cominciato a fare la loro comparsa anche nei percorsi di studio della scuola secondaria di secondo grado.

L'inserimento degli alunni stranieri richiede attenzioni molteplici, comuni e diversificate per ordine di scuola: di tipo relazionale, didattico, linguistico, di confronto culturale e necessaria mediazione tra i modelli educativi. Nel caso dei più piccoli, i servizi educativi per l'infanzia sono, per competenza e formazione, attenti alla storia di ciascun bambino, all'accoglienza dei genitori – autoctoni e immigrati – dei loro timori, spaesamenti e ansie. In situazioni multiculturali, le domande degli operatori hanno soprattutto a che fare con la diversa rappresentazione dell'infanzia alla quale fanno riferimento i due partner, con gli spazi educativi, con la relazione con i genitori immigrati, lo sviluppo e il mantenimento delle diverse forme di bilinguismo, la percezione delle differenze da parte dei bambini. Nel caso dell'inserimento scolastico dei più grandi, il ruolo di “alunno” che essi si trovano ad assumere da subito – nella discontinuità della loro storia e in un momento di vulnerabilità e di disorientamento emotivo – pone loro e ai docenti i temi del riorientamento nelle regole e nel modello didattico della nuova scuola, le necessità dell'acquisizione della lingua per la comunicazione e per lo studio, i problemi connessi all'apprendimento dei contenuti del curriculum comune.

In ogni caso, la presenza dei bambini e dei ragazzi stranieri è una sfida alla scuola che deve ripensarsi in modo nuovo rispetto agli attori dell'educazione (i docenti, gli apprendenti, le famiglie), ai loro ruoli, ai contenuti e ai modi dell'apprendimento. Alla scuola diventata multiculturale spetta il compito di mettere in relazione e di mediare esperienze differenti, eterogenee, condotte altrove che chiedono di essere conosciute e riconosciute, messe in comune e scambiate. Agli insegnanti sono dunque richieste capacità professionali nuove o da affinare, che consentano di ricomporre e di far dialogare le differenze, di pensare insieme l'unità e la diversità, proponendo mete comuni pur nella singolarità dei percorsi di sviluppo e delle visioni del mondo.

La scuola è sempre stata il luogo privilegiato in cui si incontrano diverse storie d'infanzia e di adolescenza e differenze molteplici e la sua missione d'integrazione consiste proprio nel proporre orizzonti comuni a partire da riferimenti e percorsi diversi. Apprendere e insegnare in contesti eterogenei è, dunque, compito conosciuto e situazione sperimentata nel tempo. Ma l'eterogeneità è oggi più diffusa e profonda e riguarda componenti importanti dell'identità individuale quali la lingua, l'origine, la religione, le esperienze educative precedenti... Nel paesaggio educativo fortemente segnato dal cambiamento

le istituzioni scolastiche e formative sono a un bivio. Opereranno per aiutare la diffusione di nuovi saperi, a favore di nuovi comuni linguaggi e di una maggiore democrazia cognitiva, oppure si arrenderanno dinanzi all'emergere di nuove disparità e di nuove barriere comunicative di natura tecnocratica? Affrontare tali questioni è quanto mai urgente e impellente. (Bocchi, Ceruti, 2004)

In questa visione della scuola e della formazione e alla luce dei cambiamenti in atto nella popolazione scolastica, il dialogo fra le culture non è solo una necessità etica, è un presupposto irrinunciabile e non più rimandabile nel tempo. Ma, a sua volta, “il dialogo fra le culture è possibile solo se le culture accettano di essere a un tempo chiuse e vicendevolmente aperte, capaci di contaminarsi senza perdere la loro identità” (Bocchi, Ceruti 2004).

3.4.2 Il mondo in classe

I contesti educativi e scolastici rappresentano il servizio e l'ambito d'incontro maggiormente attraversati dai cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni. Le scuole e i servizi per i più piccoli sono infatti stati, fin dall'inizio del fenomeno migratorio, i luoghi privilegiati dell'accoglienza e dello scambio, dell'apprendimento linguistico e del confronto fra aspettative e modelli di crescita.

È soprattutto a partire dalla metà degli anni Novanta che il carattere multiculturale della scuola si è evidenziato con chiarezza. I dati raccolti ogni anno dal Ministero dell'Istruzione delineano chiaramente i cambiamenti avvenuti, la realtà attuale, le tendenze e prospettive per il futuro. Il cambiamento in senso multiculturale e plurilingue della popolazione scolastica, inizialmente colto solo dagli addetti ai lavori e limitato alle città medio-grandi, sta interessando sempre di più aree diverse del Paese, località piccole e decentrate rispetto alle città capoluogo.

Soprattutto al Centro-nord

Gli alunni di altra nazionalità inseriti nelle scuole italiane sono stati nel 2004 circa 283 mila e costituivano approssimativamente il 3,5% dell'intera popolazione scolastica. L'incidenza percentuale media non dà conto, tuttavia, di importanti differenze a livello regionale: nelle località del Sud e nelle Isole i bambini immigrati rappresentano percentuali quasi irrilevanti che si collocano intorno allo 0,7%. Nelle regioni del Centro-nord, invece, essi costituiscono circa il 6% e in Emilia-Romagna – prima regione per incidenza percentuale – superano il 7%. Tra i Comuni capoluogo è Milano ad avere l'incidenza più alta con il 10,2%; ai primi posti troviamo, poi, le province di Mantova (9,3%), Prato (9,1%), Reggio Emilia (8,7%), Piacenza (8,3%) e Modena (8,1%). La distribuzione degli alunni che vengono da lontano non è, dunque, omogenea sul territorio nazionale e presenta forti elementi di eterogeneità anche rispetto alle provenienze nazionali: sono ben 191 le cittadinanze rappresentate (l'ISTAT calcola che vi siano nel mondo 194 Stati).

Moltissime nazionalità

Le provenienze nazionali dei bambini e dei ragazzi stranieri sono estremamente varie e diversificate. Si sono confermati ai primi posti nel 2004 gli alunni provenienti dai contesti seguenti: Albania (che mantiene il primo posto con un ulteriore e significativo aumento delle presenze), Marocco, ex-Jugoslavia. Vi è una progressione notevole del dato relativo agli alunni provenienti da Romania ed Ecuador. Anche le provenienze dai Paesi dell'Europa dell'Est in generale si sono rafforzate ulteriormente; molto

significative si confermano le presenze degli alunni di nazionalità serba e macedone, anche se la novità è costituita dal notevole aumento di alunni ucraini. Per quanto riguarda l'Africa, si confermano le presenze dal Marocco (al secondo posto a livello nazionale) e, anche se con percentuali nettamente inferiori, da Tunisia, Ghana ed Egitto. Rispetto all'America, come si è detto, la cittadinanza quantitativamente più rilevante è quella ecuadoregna che, con l'ulteriore sensibile aumento di quest'anno, si colloca al quinto posto a livello nazionale. Anche Perù e Brasile sono cresciuti in modo significativo negli ultimi due anni. La prima nazionalità del contesto asiatico è quella cinese, storicamente consolidata; seguono le Filippine e l'India, in crescita graduale. Tra le cittadinanze dell'Unione europea la più consistente è quella tedesca che registra il doppio delle presenze rispetto a Francia e Regno Unito. La grande varietà delle provenienze e la capillare distribuzione nelle città medio-grandi e nei piccoli centri soprattutto dell'Italia centrosettentrionale delinea un modello di immigrazione che si può definire variegato, policentrico, disseminato, nel quale le diverse nazionalità si avvicinano con grande rapidità.

La distribuzione negli ordini di scuola

Gli alunni stranieri sono distribuiti in misura maggiore, rispetto agli alunni totali, nei percorsi iniziali della scolarità – scuola dell'infanzia ed elementare – e in misura più ridotta negli ordini di scuola successivi. Ciò è strettamente legato all'andamento della migrazione, ai processi di stabilizzazione in atto e alle caratteristiche sempre più familiari dell'esodo: i minori stranieri sono in numero più consistente nelle fasce d'età più basse dove si ritrovano sia i piccoli nati in Italia, sia i bambini arrivati in seguito al ricongiungimento familiare. Sono meno numerosi nelle fasce d'età successive, dove sono presenti solo ragazze e ragazzi "ricongiunti".

Se analizziamo la distribuzione rispetto all'ordine di scuola, osserviamo che al 2004 la maggioranza degli alunni con cittadinanza non italiana frequenta la scuola primaria (40,78%), la scuola d'infanzia (19,44%) e la scuola media inferiore (23,89%). In tutti e tre questi gradi di scolarità la loro presenza è percentualmente più rilevante rispetto alla distribuzione che si osserva fra i bambini autoctoni.

Al contrario, gli alunni stranieri hanno una presenza più ridotta nella scuola secondaria superiore (15,89%). Questo dato conferma il fatto che la presenza di studenti stranieri nella scuola superiore è un fenomeno relativamente recente, ma va osservato con cura perché potrebbe testimoniare anche una difficoltà di frequenza dei percorsi dell'istruzione superiore.

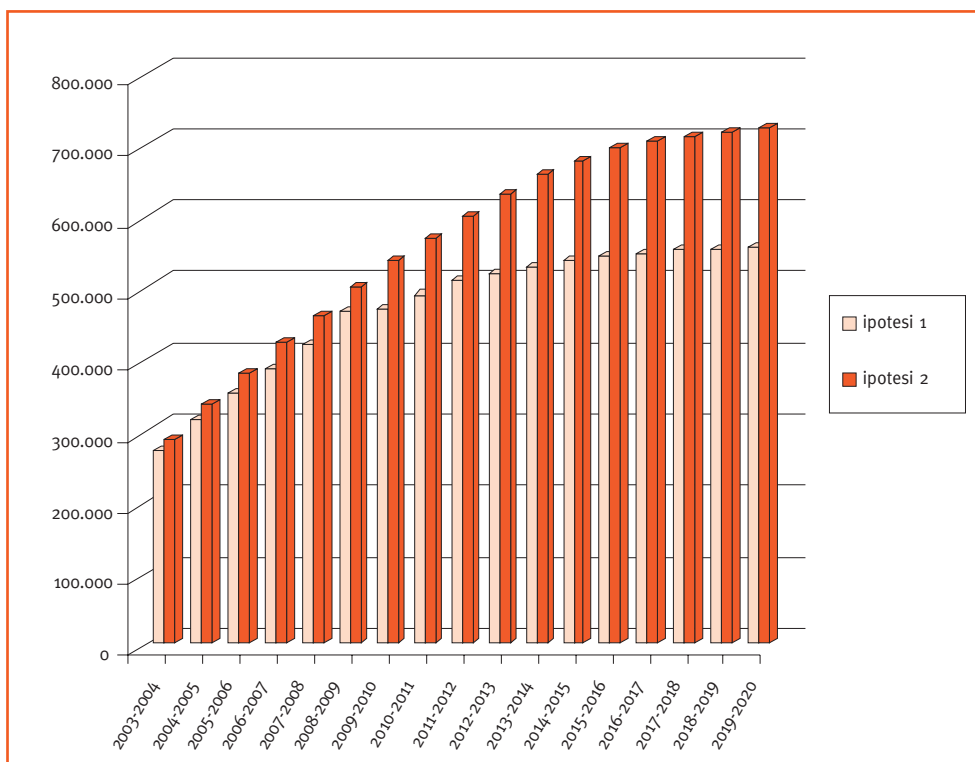
3.4.3 Uno sguardo alla scuola del futuro

Quali sono le tendenze per il futuro e le ipotesi che si possono fare a proposito dell'insediamento scolastico degli alunni stranieri?

Sono state elaborate dal Ministero dell'istruzione due possibili stime che si estendono fino al 2020. Nel primo caso – ipotesi più contenuta – si ipotizza per quell'anno una presenza di circa 555 mila alunni di altra nazionalità; nel secondo caso – ipotesi più ampia – una presenza di più di 720 mila bambini e ragazzi stranieri (tabella 17 e figura 1). L'ipotesi più elevata prevede aumenti consistenti per i prossimi 4/5 anni e poi indica un assestamento, con crescite annue meno importanti. Seguendo l'andamento dei dati relativi agli ultimi cinque anni, si può affermare che la realtà dei fatti ha visto in questo periodo l'avverarsi dell'ipotesi più consistente; anzi, in qualche caso, i numeri reali sono stati di poco superiori alla stima più ampia.

Tabella 17 - Tendenze ipotizzate di presenza di alunni stranieri nella scuola fino al 2020

Anno scolastico	Ipotesi 1	Ipotesi 2
2004/2005	311.971	336.327
2005/2006	351.423	379.246
2006/2007	384.436	420.563
2007/2008	418.267	459.461
2008/2009	446.444	498.904
2009/2010	467.742	534.840
2010/2011	488.223	566.452
2011/2012	507.888	597.519
2012/2013	518.633	628.041
2013/2014	527.744	658.020
2014/2015	535.221	676.627
2015/2016	541.066	693.602
2016/2017	546.737	702.985
2017/2018	550.390	710.190
2018/2019	553.019	715.218
2019/2020	554.635	720.334

Figura 1 - Tendenze ipotizzate di presenza di alunni stranieri nella scuola fino al 2020

3.4.4 Costruire l'integrazione a scuola

La scuola multiculturale e plurilingue è il luogo dello scambio tra infanzie e culture ed è l'ambito privilegiato dell'integrazione. Ma che cosa s'intende per integrazione degli alunni stranieri e quando e a quali condizioni un bambino o un ragazzo che vengono da lontano possono essere considerati "positivamente integrati"?

Per il primo aspetto è utile ricordare che l'integrazione:

- è un concetto multidimensionale che ha a che fare con l'acquisizione di strumenti e di capacità (linguistiche, ad esempio) ma anche con la relazione, la ricchezza e l'intensità degli scambi con gli adulti e con i pari, a scuola e fuori dalla scuola;
- significa anche integrità del Sé, che si esprime attraverso la possibilità di ricomporre la propria storia, lingua, appartenenza, in un processo dinamico di cambiamento e di confronto che permette a ciascuno, da un lato, di non essere "ostaggio" delle proprie origini e, dall'altro, di non dover negare riferimenti, differenze, componenti della propria identità per essere accettato e accolto;
- è un progetto e un processo che si costruisce giorno dopo giorno attraverso innumerevoli soste, balzi in avanti, ritorni indietro, nostalgie e speranze, timori ed entusiasmi;
- è un progetto intenzionale e non avviene per caso, per forza di inerzia, ma deve essere voluto, seguito, sostenuto con attenzione, cura e competenza da tutti i protagonisti dell'incontro.

Questi temi possono servire a declinare in maniera più approfondita il concetto, ma quali indicatori d'integrazione possiamo utilizzare per leggere la situazione d'inserimento di ciascun bambino straniero e il suo percorso d'integrazione?

Ne proponiamo sei:

- **la situazione dell'inserimento scolastico** (alla pari o in ritardo) che consente di progettare una prosecuzione degli studi con opportunità più o meno equivalenti rispetto a quelle dei compagni italiani;
- **la competenza nella lingua italiana**, considerata funzionale ed efficace sia per gli scopi propri della comunicazione interpersonale, sia per quelli dello studio;
- **la qualità delle relazioni in classe** con i compagni e la possibilità di partecipare alle interazioni e alle attività di gruppo, di essere accettato e accolto nei momenti di aggregazione e delle scelte elettive;
- la qualità e la quantità degli scambi nel **tempo extrascolastico**, le occasioni di partecipazione e d'inserimento nelle attività ludiche e sportive, le opportunità di stabilire e mantenere scambi e amicizie, di "abitare il territorio" considerato come la propria dimora;
- la competenza nella **lingua materna** praticata in casa e con i connazionali (e le diverse situazioni di bilinguismo, perdita, mantenimento o sviluppo della prima lingua) e la disponibilità/possibilità di raccontare aspetti della propria cultura, del Paese d'origine, della propria storia;
- la situazione di **autostima**, di fiducia nelle proprie possibilità, di accettazione delle sfide comuni ai compagni italiani e specifiche della propria storia di migrazione che si traduce, tra le altre, nella capacità di prefigurare il proprio futuro e di progettare, facendo fronte ai vissuti diffusi di provvisorietà e di non appartenenza.

Se questi sono gli indicatori ai quali possiamo riferirci per collocare le storie e i cammini individuali verso l'integrazione, le componenti che agiscono come fattori positivi e di sviluppo o, viceversa, come cause di rallentamento e blocco sono da rintracciare soprattutto: nella situazione familiare, nelle caratteristiche individuali, nel contesto di accoglienza. Un bambino che si trova a vivere in un nucleo segnato da povertà materiale, da bisogni legati ancora alla sopravvivenza, da vissuti di provvisorietà e di lutto non elaborato

per la perdita delle origini porta con sé le vulnerabilità e le fatiche di un quotidiano frammentato e bloccante. Così come un adolescente, strappato dal suo mondo e dai suoi affetti e portato a vivere qui contro la sua volontà, sulla base di scelte e decisioni che non ha voluto né ha condiviso, potrà elaborare nei confronti della nuova scuola e della sua lingua atteggiamenti di rifiuto e distanza emotiva. Il contesto e le modalità dell'accoglienza – a scuola e fuori dalla scuola – hanno tuttavia il peso e le responsabilità maggiori.

I risultati di ricerche condotte nella scuola e fra gli insegnanti delineano un quadro di accoglienza, in linea generale, aperto e disponibile ma percepito come carente di modelli e riferimenti certi e da sperimentare, sprovvisto di risorse specifiche, inadeguato rispetto alla formazione e alla competenza professionale richiesta dalla situazione multiculturale. Un tale contesto richiede, quindi, di essere modificato e arricchito di risorse e strumenti per poter diventare l'ambito privilegiato dell'integrazione e dello sviluppo positivo dei bambini che vengono da lontano.

3.4.5 Ostacoli nei percorsi d'integrazione

Il lavoro con le scuole condotto in questi anni, la lettura dei dati che fotografano la scuola multiculturale, il racconto autobiografico di numerosi bambini e ragazzi immigrati ci aiutano a evidenziare alcuni ostacoli e criticità che possono rendere più difficile il cammino dell'integrazione. Vediamoli, distinguendo tra i sei indicatori proposti.

La situazione dell'inserimento e i risultati scolastici dipendono in larga misura dalla qualità dell'accoglienza, dalla flessibilità organizzativa della scuola, dalla disponibilità di risorse e di dispositivi efficaci. Quattro sono i punti di criticità che segnaliamo a questo proposito.

- **Le difficoltà d'inserimento scolastico.** Osservazioni condotte di recente in alcune città consentono di individuare un problema fino a poco tempo fa inesistente: una parte dei ragazzi stranieri non è inserita nella scuola, o è inserita parecchio tempo dopo l'arrivo. Quali sono i soggetti più a rischio e i fattori che sono alla base della "dispersione" scolastica? In alcuni casi possono essere le famiglie – che si sentono ancora provvisorie e in transito – ad avere aspettative ridotte verso la riuscita scolastica e a non promuovere l'inserimento del figlio (o della figlia). In altri casi, sono le scuole a non accogliere la domanda d'inserimento – o a non accoglierla subito – per varie ragioni: il momento dell'anno in cui i minori si presentano, la situazione di "saturazione" delle classi, la mancanza di risorse specifiche. Nonostante sia previsto l'inserimento dell'alunno in qualunque momento dell'anno arrivi, nella realtà vi sono ragazze e ragazzi che cercano a lungo un posto a scuola, prima di approdare a destinazione. Sono soprattutto i minori d'età superiore ai 14 anni e coloro che arrivano in Italia dopo il mese di gennaio/febbraio a rischiare in misura maggiore di rimanere "fuori dalla porta", con il rischio di perdere tempo prezioso, la motivazione ad apprendere, la possibilità d'integrazione e scambio con i coetanei italiani.
- **Il ritardo scolastico.** Una parte consistente degli alunni stranieri è inserita al momento dell'arrivo in Italia in una classe non corrispondente all'età anagrafica, cumulando così un ritardo scolastico rispetto ai coetanei di uno, due o più anni. La situazione di ritardo penalizza in maniera particolare gli alunni inseriti nella scuola media e superiore e pregiudica spesso la possibilità di prosecuzione nella carriera scolastica.
- **L'insuccesso scolastico.** I dati del Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca (MIUR) sull'inserimento scolastico degli alunni stranieri hanno rilevato uno scarto significativo negli esiti degli scrutini tra il totale degli alunni e gli alunni di altra nazionalità. Per la scuola elementare il divario si attesta a un valore superiore al 2% (98,6% di promossi fra gli alunni totali e 96,8% di promossi fra gli alunni stra-

nieri). Per la scuola media il divario è molto consistente, pari all'8%: si registra, infatti, il 95,6% di promossi fra gli alunni totali e l'87,4% fra gli stranieri. Uno scarto più importante si ritrova nella scuola secondaria di secondo grado.

- **La presenza nelle scuole superiori.** Una parte consistente degli alunni stranieri ha difficoltà a proseguire gli studi dopo la terza media: ricerche a livello locale mostrano tassi elevati di abbandono dopo il primo anno, numerosi “scivolamenti” verso il basso e un addensamento delle presenze nei percorsi di formazione brevi e meno esigenti. I dati del MIUR lo confermano: il 42,6% dei ragazzi stranieri si orienta dopo la terza media verso l'istruzione professionale (lo fa il 21% degli alunni totali).

L'apprendimento della nuova lingua, per comunicare e per studiare, è conseguenza diretta dell'attenzione che viene posta nel dare risposta ai bisogni linguistici dell'alunno non italofono e alle modalità di facilitazione linguistica adottate in classe. Gli elementi di criticità riguardano, in questo caso, l'impreparazione della scuola rispetto all'insegnamento della seconda lingua. Vengono sottolineati – e talvolta drammatizzati – i bisogni comunicativi della prima fase d'inserimento (“non parla una parola di italiano”), ma non vi è sufficiente consapevolezza dello sforzo richiesto dall'apprendimento dell'italiano per lo studio: compiti richiesti all'apprendente, durata nel tempo, necessità di facilitazioni linguistiche protratte da parte di tutti i docenti curricolari. Vi è, allora, il rischio di valutare l'alunno che ha imparato a capire e a parlare nelle situazioni quotidiane ma che necessita ancora di molto tempo e di attenzioni per sviluppare e perfezionare l'italiano per studiare, in termini di capacità/incapacità cognitive e non, invece, di bisogni linguistici di livello più alto.

La ricchezza, o povertà, delle relazioni in classe e delle scelte amicali dipende in larga misura dal “clima” sociale e della scuola e dalle situazioni di contatto nel tempo extrascolastico. Molti bambini e ragazzi immigrati si trovano a convivere con uno stigma negativo che riguarda l'essere immigrato, in generale, o la loro appartenenza a un determinato gruppo. La rappresentazione negativa che connota la propria comunità d'origine, gli stereotipi diffusi, le difficoltà a essere accettati anche a causa delle differenze somatiche sono esperienze di esclusione che molti si trovano a vivere nell'incontro con i pari.

Continua a essere diffuso nella scuola il non riconoscimento delle competenze acquisite nella prima lingua e la considerazione dell'alunno non italofono come “vuoto”, una *tabula rasa* da riempire con la nuova lingua. Anzi, in alcuni casi gli insegnanti, pensando di favorire l'apprendimento dell'italiano, deplorano la comunicazione familiare nella prima lingua, fino a consigliare i genitori (spesso poco italofoeni) di parlare solo italiano con i loro figli. Ancora una volta gli elementi di criticità che rendono più faticoso il cammino dell'integrazione hanno a che fare con la necessità della formazione degli operatori e della diffusione di consapevolezze psicopedagogiche (linguistiche, didattiche) tra coloro che operano in scuole multiculturali e plurilingui. Anche a causa di questa sorta di silenzio sulla storia precedente e di negazione dei saperi pregressi possono originarsi nei bambini immigrati vissuti di autosvalorizzazione e di vergogna, la perdita della motivazione all'apprendimento, incertezze nell'autostima.

Uno dei compiti aggiuntivi che viene richiesto ai bambini che hanno vissuto una storia di migrazione, consiste nella necessità di ricomporre la propria storia, di costruire l'identità personale saldando insieme le origini e il passato e i progetti futuri. L'integrazione, come integrità della persona, si propone proprio di sostenere questo processo di ricomposizione della propria vicenda e dei riferimenti, accogliendo negli spazi di tutti senza negare la storia di ciascuno.

3.4.6 Alcuni rischi nella scuola multiculturale

Osservare dinamiche d'integrazione dei bambini e dei ragazzi immigrati e utilizzare per questo alcuni descrittori ci porta in realtà a interrogarci sull'efficacia delle modalità di accoglienza, sulle scelte pedagogiche e didattiche e sul clima relazionale a scuola e nei luoghi di vita. In altre parole, osserviamo l'integrazione degli alunni stranieri e, in questo modo, osserviamo noi stessi: l'efficacia delle azioni e delle proposte didattiche, la qualità delle relazioni, le capacità di facilitare, trasmettere e insegnare, la capacità di sostenere il formarsi delle identità che hanno radici altrove.

La normativa emanata dal 1989 al 1999²¹ e le successive modifiche forniscono indicazioni chiare sulle modalità d'inserimento degli alunni stranieri e invita le scuole a dotarsi di strumenti e procedure di accoglienza. Si dovrebbero sperimentare materiali, proposte didattiche e modelli organizzativi per sviluppare la nuova lingua: sia per "comunicare", a scuola e fuori dalla scuola, con i pari e con gli adulti; sia per "studiare" e apprendere le diverse discipline. L'accoglienza e l'integrazione sono, inoltre, compito di tutti i docenti, i quali sono attenti agli aspetti didattici ma anche al "clima relazionale" della classe, alle interazioni e agli scambi, ai possibili malintesi e conflitti tra bambini e ragazzi e tra scuola e famiglia.

Il rifiuto di modalità organizzative "separate" non significa, quindi, ignorare le diversità e le identità presenti nella scuola, né condurre azioni tese all'assimilazione e alla negazione delle origini. Al contrario, la scuola costituisce il luogo in cui si realizzano azioni di educazione interculturale nella consapevolezza che «i valori che danno senso alla vita non sono tutti nella nostra cultura, ma neppure tutti nella cultura degli altri, non tutti nel passato, ma neppure nel presente o nel futuro» (CM 73/1994). Non sempre le pratiche e la quotidianità si conformano a tali principi. Spesso prevalgono una certa casualità nelle scelte, un'improvvisazione nella didattica dettata dall'urgenza, una scarsa consapevolezza degli obiettivi e dei percorsi da attuare. E talvolta una sottovalutazione delle componenti affettive che accompagnano l'inserimento nella nuova scuola dei bambini che vengono da lontano.

Quattro in particolare sono i punti di criticità che si individuano oggi nella scuola e che hanno a che fare con fattori esterni alla scuola, di tipo sociale, legislativo e culturale e con fattori interni, di tipo organizzativo e di risorse.

- 1) La prima criticità ha a che fare con la rappresentazione sociale dell'immigrato. Le parole "gridate", l'allarme sociale, le tensioni che hanno accompagnato i discorsi sul tema negli ultimi tempi si riflettono sulla scuola, condizionano le relazioni e segnano la storia dei bambini e dei ragazzi immigrati. Spesso essi si trovano a dover elaborare il proprio progetto di vita nella provvisorietà dell'appartenenza e facendo i conti con un vero e proprio stigma che connota il proprio gruppo.
- 2) Il secondo elemento di criticità riguarda le scuole e la loro organizzazione. La trasformazione degli istituti nel senso dell'autonomia consente loro di definire il piano dell'offerta formativa sulla base delle caratteristiche dei luoghi e della popolazione scolastica, così da poter prevedere attenzioni mirate, la messa in atto di dispositivi che potrebbero dare risposta anche ai bisogni specifici di una scuola plurilingue e multiculturale. Ma un'autonomia con scarse risorse si trova a dover ridimensionare la ricerca della qualità per tutti e a orientare le risorse verso un'offerta formativa che si presenta più attraente e meno "mirata".

²¹ L'ultimo documento sul tema è il DPR 31 agosto 1999, n. 394, *Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.*

- 3) Si rischia allora – ed è il terzo elemento di criticità – di creare classi o scuole “polarizzate”, istituti dove l’inserimento degli alunni stranieri è preponderante, mentre in altri, a volte nella stessa zona, essi sono pochi o quasi assenti. Solo un orientamento corretto degli alunni e l’alta qualità dell’offerta formativa potrebbero rendere queste scuole “attraenti” per tutti e quindi non più polarizzate, ma la scarsità delle risorse a disposizione impedisce che questo avvenga. Le scuole, o classi, “polarizzate”, destinate all’utenza immigrata, sono ancora in numero ridotto in Italia ma rappresentano un rischio reale in alcune zone delle città medio/grandi a forte presenza di immigrazione. Come afferma Norberto Bottani (2002), sulla base di ricerche condotte da anni in Gran Bretagna, Belgio e Paesi Bassi

le politiche che mettono in primo piano i benefici privati delle famiglie e gli interessi delle singole scuole ignorano gli effetti devastanti della segregazione sulle altre scuole del quartiere della città o del provveditorato. Peraltro l’aumento del numero di classi e di scuole polarizzate, ossia frequentate da popolazioni scolastiche omogenee, che provengono dagli stessi ceti sociali e che hanno livelli di istruzione e capacità di apprendimento analoghi, fa diminuire l’efficacia scolastica globale del sistema e non la migliora, come invece postulano i promotori della concorrenza e del mercato scolastico [...] L’autonomia scolastica suscita concorrenza fra le scuole piuttosto che la costruzione di una rete di scuole uguali fra loro: le buone scuole generano in un certo senso quelle deboli perché ne hanno bisogno per liberarsi degli studenti peggiori o più difficili.

- 4) E da ultimo, poniamo come quarto elemento di criticità, la necessità di riferimenti chiari e aggiornati per la scuola multiculturale, di linee progettuali e di indicazioni (da rivedere, praticare, superare) nelle quali riconoscersi per lavorare in maniera condivisa e innovativa, per superare la frammentarietà degli interventi e la discrezionalità delle risposte, oggi diverse da luogo a luogo e fortemente dipendenti dalle risorse locali.

3.4.7 Un nuovo patto educativo

L’integrazione degli alunni stranieri e il processo d’inclusione dei futuri cittadini sono dimensioni progettuali che devono essere volute, intenzionalmente perseguite, sostenute, comunicate agli attori in gioco. Alcuni interventi “tampone”, perlopiù a carattere compensatorio, realizzati qua e là come risposta di tipo emergenziale ai bisogni specifici degli alunni stranieri, poco hanno a che fare con progetti di “qualità per tutti” nei quali collocare anche la finalità dell’integrazione e dello scambio, la sperimentazione di modelli di accoglienza, di educazione plurilingue, di educazione interculturale. Servono, dunque, per la scuola che cambia: a livello centrale, istanze e linee d’intervento che governino il tema e definiscano priorità, obiettivi, “modelli” da sperimentare – che valorizzino le molte esperienze positive fin qui condotte – oltre all’allocazione di risorse specifiche; a livello locale, è necessario stabilire un nuovo patto educativo, e di inclusione, tra la scuola e la città, tra genitori e bambini con origini e storie diverse.

Le nostre città vivono situazioni consolidate di multiculturalità di fatto: le differenze sono nelle case, nei luoghi di vita e di lavoro; attraversano le relazioni quotidiane dei bambini e degli anziani, il mondo degli affetti e della cura. Nelle nostre scuole, nelle comunità, nei servizi educativi gli operatori si trovano sempre di più a confronto giorno dopo giorno con interrogativi e scelte, piccole o grandi, che hanno a che fare con la gestione educativa delle differenze. Servono parole importanti, indirizzi riconoscibili e scelte educative chiare per una scuola attraversata dai cambiamenti, per aprire le menti e il cuore dei futuri cittadini, dovunque si collochino le loro radici.

3.5 Le sfide educative con il nuovo diritto-dovere all'istruzione

3.5.1 Non solo obbligo

Con la riforma del sistema scolastico (legge 28 marzo 2003, n. 53) «la fruizione dell'offerta di istruzione e formazione costituisce un dovere legislativamente sanzionato; nei termini anzidetti di diritto all'istruzione e formazione e di correlativo dovere».

Sparisce la precedente dizione di “obbligo formativo” introdotta con la legge 17 maggio 1999, n. 144 (art. 68).

Non si tratta, ovviamente, solo di un cambiamento di linguaggio, ma si tratta di un passaggio “culturale” di grandissima portata (se venisse realmente preso sul serio), in quanto significa che il sistema scolastico-formativo si deve organizzare in modo da offrire a tutti una reale e adeguata opportunità di percorso formativo e orientativo.

Significa che più che l'obbligo da parte del giovane e della famiglia di frequentare quello che gli offre il sistema formale, è il sistema che deve organizzarsi in modo tale da soddisfare questo diritto di tutti, cioè di ciascuno, specie di coloro che fanno più fatica, per vari motivi, a permanere in modo positivo dentro un ambito formativo.

I primi segni di questa nuova cultura del “diritto-dovere” si stanno evidenziando in quei territori in cui si attivano progetti al fine di poter raggiungere in maniera significativa tutti i giovani attraverso azioni diffuse di orientamento, riorientamento, formazione personalizzata e finalizzata o al rientro nel sistema scolastico e di qualifiche professionali o all'inserimento nel mondo del lavoro tramite l'apprendistato.

La ragionevolezza di muoversi in questa direzione è confermata anche da quanto indicati in due importanti atti.

- Il *Piano nazionale per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva* approvato dal Governo (DPR 2 luglio 2003, pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* del 31 ottobre 2003), laddove si afferma che

per la tutela del minore nel campo educativo, formativo, lavorativo e del tempo libero, le politiche educative e sociali devono riconoscere e valorizzare le azioni e gli interventi per bambini e adolescenti, in cui essi:

- a) possano fare esperienze relazionali buone nel tempo dedicato alla socialità e allo sviluppo di interessi
 - b) abbiano riconosciuto il loro diritto all'educazione, qualunque sia la loro condizione di partenza
 - c) abbiano una offerta di percorsi educativi-formativi adeguati alle attitudini e capacità di ciascuno
 - d) siano coinvolti in interventi mirati di tipo educativo qualora si manifestino potenziali forme di disagio e rischio di emarginazione sociale.
- La risoluzione del Consiglio dell'Unione europea del 25 novembre 2003, laddove si afferma che

è necessario individuare modalità trasversali di intervento che consentano ai sistemi di istruzione e formazione di interagire con le famiglie, le agenzie formative ed educative presenti sul territorio e con quanti offrono l'opportunità di apprendere, in maniera non formalizzata e attraverso esperienze condivise come il volontariato, valori, abilità e competenze particolarmente gratificanti per i giovani

e invitano gli Stati Membri a

favorire la complementarità degli apprendimenti formali e non formali, quale strategia per prevenire e contrastare abbandono degli studi e disagio giovanile.

3.5.2 La formazione possibile

I progetti e le attività che alcune Regioni, Province e Comuni stanno realizzando nella direzione sopra descritta, si possono sintetizzare rispetto ai seguenti obiettivi che intendono perseguire:

- raggiungere con proposte adeguate, investendo nella capacità di accoglienza e di incontro, i giovani che sono particolarmente demotivati a rimanere dentro il sistema formativo;
- contrastare inserimenti lavorativi deboli e precoci, privi in particolare di qualsiasi prospettiva di potenziamento della personalità dei giovani e di completezza di una accettabile formazione di base;
- rendere accessibili a tutti i servizi per l'orientamento, per ottimizzare la scelta del percorso formativo in funzione delle capacità e attitudini di ciascuno, evitando la frammentazione o l'occasionalità degli interventi;
- sperimentare modelli di formazione personalizzata capace di rimotivare e reintrodurre nell'ambito educativo e formativo quelle fasce giovanili esposte al rischio precoce di abbandono e di marginalità sociale;
- ridurre drasticamente il numero di giovani che entrano nel mercato di lavoro con il solo diploma di licenza media o, nei casi più gravi, con il certificato dell'assolvimento dell'obbligo privo di licenza media;
- potenziare la capacità del sistema formativo a offrire opportunità e percorsi che tengano conto delle esigenze e caratteristiche di ognuno.

In questi anni c'è chi non ha lasciato più soli i giovani che uscivano dal sistema scolastico e formativo senza avere più nessuna tutela e aiuto sicuro dallo Stato o dalle Regioni.

Tantissime esperienze, che sono state oggetto di sperimentazioni interessanti e documentate da parte del Ministero dell'istruzione, del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, di Regioni e enti locali (Province soprattutto) mostrano che un percorso di accoglienza e di formazione, mirato al rientro nel sistema di istruzione e formazione o a un inserimento lavorativo non debole e precario, è possibile se le realtà educative e formative che progettano questi percorsi sono lasciate libere di attivare progetti e azioni "su misura", non rigidi e precostituiti, ma adeguati a certe situazioni giovanili problematiche e difficili.

Le realtà che si interessano di questi giovani con maggiori difficoltà chiedono pertanto di poter continuare la loro opera non in termini assistenzialistici come il più delle volte sono confinate dalla normativa vigente, ma in termini di difesa di diritto all'educazione e alla formazione e della libertà di esercitarlo.

Quando, infatti, non si tratta di casi gravissimi e conclamati di disagio e di devianza per i quali è necessaria una progettazione di competenza primaria dei servizi sociali, le azioni di prevenzione sono strettamente legate alla possibilità di un percorso educativo e formativo capace di reintrodurre gli adolescenti e i giovani a un rapporto positivo con la realtà.

3.5.3 Lavorare in rete

Il superamento di interventi sporadici o volontaristici in questo delicato settore è possibile laddove cominciano a esprimersi alleanze e patti educativi stabili sul territorio tra i diversi soggetti (scuola, formazione professionale, enti locali, enti educativi extrascolastici, ecc.) che si muovono in una logica di rete.

Alla luce di tale prassi, vale la pena sottolineare che uno degli aspetti più decisivi è il monitoraggio degli abbandoni. Laddove ciò è iniziato, per la prima volta si prendono in carico, in modo sistematico, gli adolescenti e giovani che abbandonano o il sistema scolastico o,

spesso, anche quello della formazione professionale di base e non hanno una immediata alternativa nell'inserimento lavorativo o, se ciò accade, risulta molto precaria e instabile.

Le situazioni più esposte risultano essere:

- a) coloro che alla conclusione della terza media si trovano in situazione di evidente svantaggio in termini di apprendimento che rende problematica una scelta precisa all'interno del ciclo secondario di istruzione e formazione (indirizzi liceali, formazione professione, istruzione professionale);
- b) coloro che arrivano a 15, 16 anni senza conseguire il diploma di licenza media;
- c) coloro che abbandonano in corso d'anno il percorso scolastico e formativo senza operare una nuova scelta;
- d) coloro che intendono avviarsi all'apprendistato ma non hanno un'opportunità di inserimento immediatamente adeguata alla propria situazione e necessitano di azioni di accompagnamento e tutoraggio.

Già solo queste categorie (senza aggiungere quella dei minori stranieri) dimostrano la necessità che il sistema di formazione professionale nel suo complesso si doti di ambiti educativi-formativi, a forte valenza orientativa e di prevenzione del disagio.

Ciò è possibile laddove alle competenze tipiche degli insegnanti e dei formatori si aggiungono quelle di operatori educativi extrascolastici che permettono la “presa in carico” del minore secondo obiettivi più di grande respiro educativo rispetto a quelli, più importanti, legati all'esito formativo.

4. Tempo libero

4.1 Tempo libero, spazio di vita

Spazio di esperienze o di consumi, per rilassarsi o per divertirsi, per giocare o per acquisire nuove competenze, per misurarsi con gli altri o con sé stessi, per partecipare o per assistere, il tempo libero è uno spazio di vita a cui possono attribuirsi valenze diversificate e in cui confluiscono una pluralità di interessi e di attività. Da categoria residuale del quotidiano, qualitativamente e quantitativamente “occupato” dal tempo della scuola, prima, e del lavoro, poi – entrambi connessi alla sfera del “dover essere” – il tempo libero ha assunto nella postmodernità la valenza di un potenziale spazio di crescita che, a partire dall'infanzia e dall'adolescenza, si configura come fonte di opportunità aggiuntive – anche se non necessariamente congruenti – rispetto a quelle veicolate nei luoghi e nei tempi formalmente deputati alla formazione e alla socializzazione (Morcellini, 1997).

Tramontato il monopolio della socializzazione formale e delle agenzie a essa dedicate, la variegata e sovrabbondante offerta di spazi e attività mediali ed extramediali, fruibili nel tempo extrascolastico, si configura come un insieme di momenti eterogenei che costituiscono nuove possibilità per il percorso formativo del soggetto: attività organizzate, ma anche non organizzate, gioco spontaneo, incontri con il gruppo dei pari, momenti di inattività e di ozio più o meno creativo (Oliverio Ferraris, 2002; Zattoni, Gillini, 2002; De Masi, 2000). A fronte di questo pluralismo di opportunità, la costruzione dell'identità e della personalità sociale dell'individuo passa anche attraverso un'equilibrata selezione delle pratiche culturali, ricreative, espressive, relazionali che nel loro insieme definiscono nuovi stili di vita e che risultano condizionate da fattori esogeni, territoriali, sociali, economici culturali. Nel caso dei bambini e dei preadolescenti questa selezione è spesso eteronoma: il palinsesto di

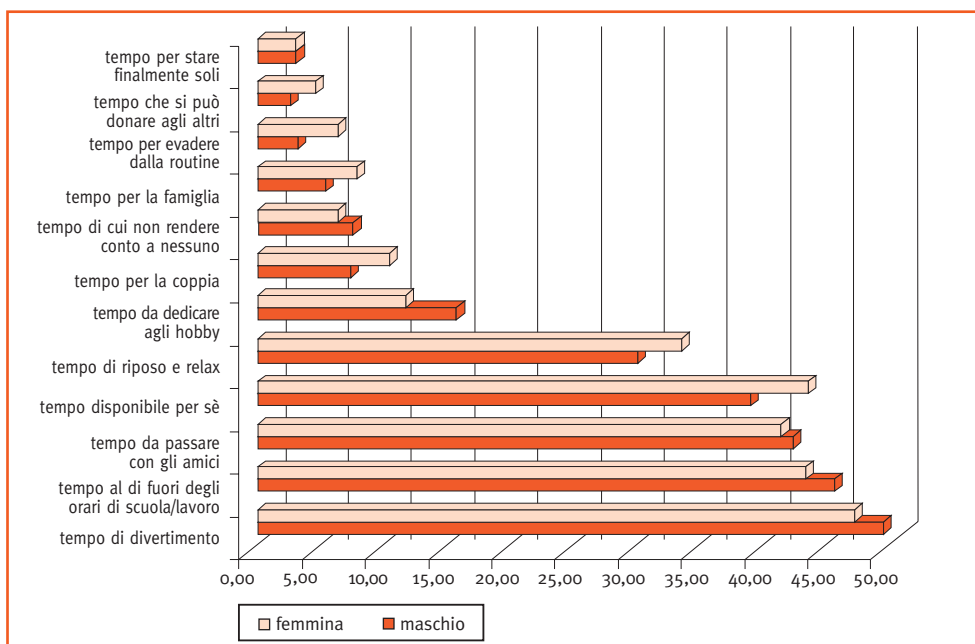
preferenze proviene dai genitori ed è spesso organizzato secondo i loro ritmi di vita e le condizioni familiari, anche se va segnalato l'accresciuto ruolo attivo dei minori nell'orientare queste scelte e nel far valere i propri *desiderata* a fronte di un vero e proprio mercato del *loisir* a essi dedicato (Zeul, Du Bois-Reymond, Te Poel, 2002, p. 380). Nel caso degli adolescenti e soprattutto dei giovani, le scelte, effettuate in modo più autonomo ma non incondizionato, accentuano il valore simbolico del tempo libero e la sua centralità nella dinamica di affermazione della propria identità sia verso il mondo degli adulti sia verso quello dei pari (Besozzi, 1997, p. 84; Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002, p. 422).

4.2 Il senso del loisir: il punto di vista dei ragazzi dai 14 ai 17 anni

A prescindere dalle attività specifiche svolte, la ricostruzione della percezione soggettiva del tempo libero considera unicamente le attribuzioni di senso espresse dai minori dai 14 ai 17 anni e le loro dichiarazioni sulla qualità e sulla quantità del tempo a disposizione. I dati (ISTAT, 2002a) rivelano una rappresentazione del tempo libero varia e articolata (figura 2); a prevalere tuttavia è la visione edonistica: il bisogno di divertirsi viene espresso da quasi un ragazzo su due (48,5%) e primeggia anche sulla percezione ordinativa del tempo scandito dai ritmi degli impegni scolastici (44,5%).

Risulta largamente indicato (42%), specie dai ragazzi, anche l'orientamento relazionale rispetto al gruppo dei pari, mentre le ragazze esprimono più dei coetanei una visione egocentrica, di uno spazio temporale disponibile per sé e finalizzato al relax.

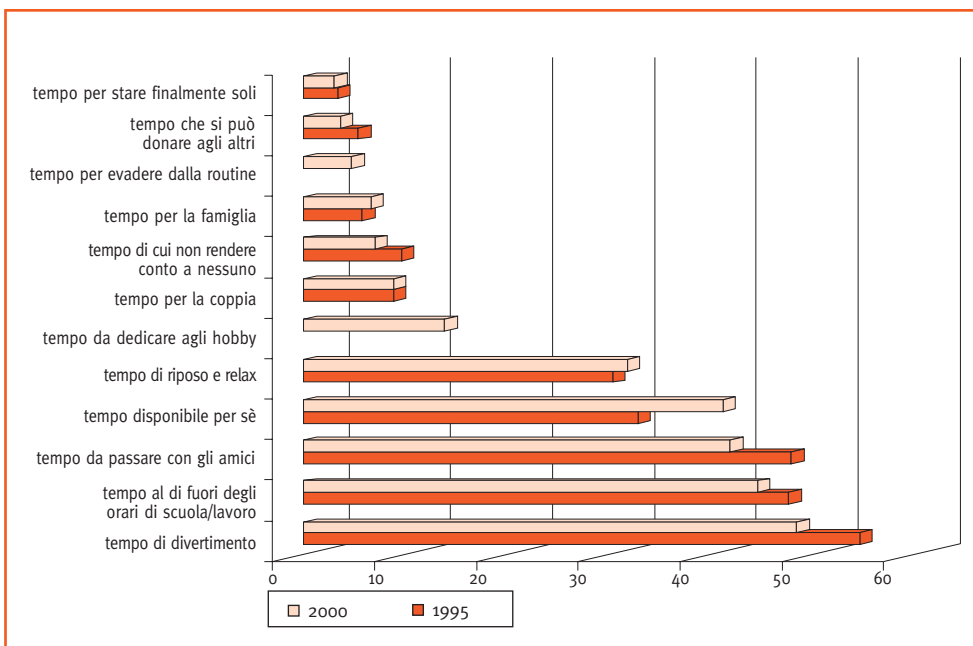
Figura 2 - Che cos'è il tempo libero? Il punto di vista dei ragazzi dai 14 ai 17 anni (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, Indagine multiscopo "I cittadini e il tempo libero", Anno 2000

Adottando un ottica longitudinale (figura 3) si evidenziano alcune tendenze significative. Rispetto ai ragazzi del 1995, quelli del 2000 esprimono maggiormente una visione incentrata sulla propria libertà individuale: un tempo per sé (+8%), di evasione dalla routine quotidiana (+5%), da dedicare ai propri hobby (+14%). Diminuiscono invece le risposte prevalenti (-6%), focalizzate sulla percezione ludica e orientate verso il gruppo dei pari insieme alla visione residuale di tempo extrascolastico (-4%).

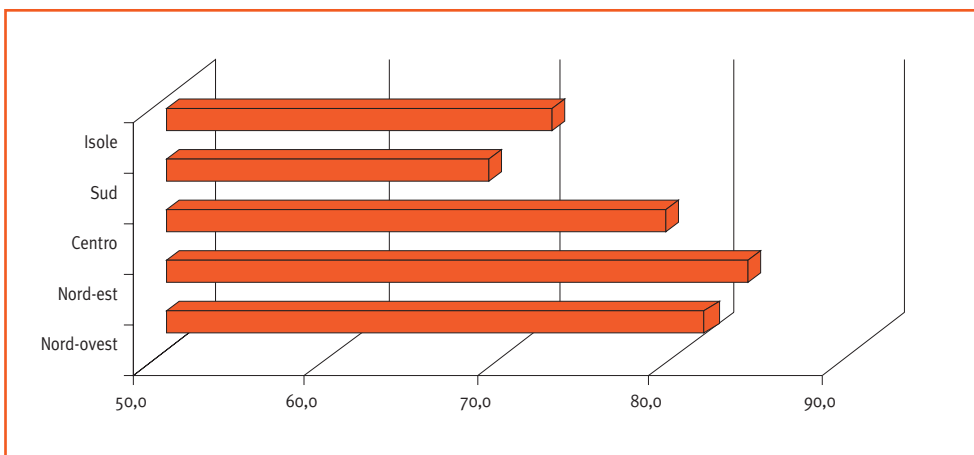
Figura 3 - Come cambia il senso del loisir: il punto di vista dei ragazzi dai 14 ai 17 anni (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagini multiscopo I cittadini e il tempo libero - Anno 2000; Cultura e tempo libero - Anno 1995

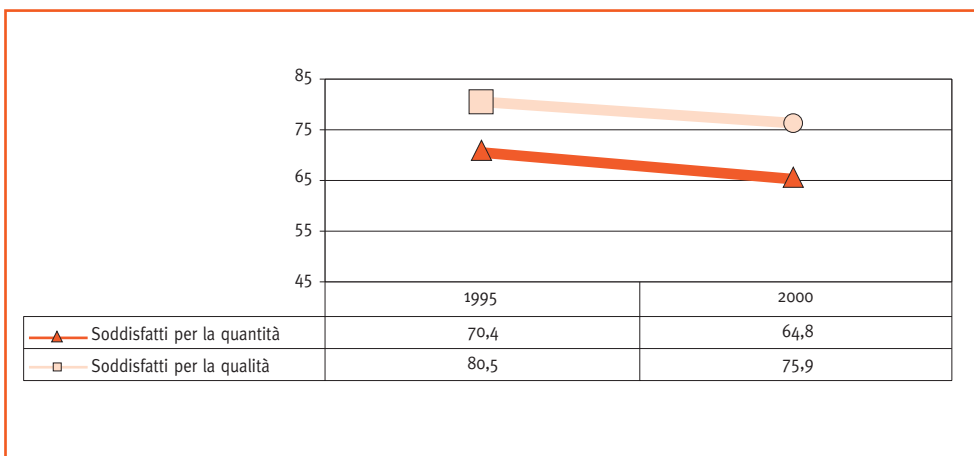
La soddisfazione per la qualità e la quantità del tempo libero fornisce un ulteriore elemento di riflessione, rappresentando un indicatore del reale soddisfacimento delle esigenze adolescenziali derivante dall'insieme delle attività quotidiane svolte nel suo ambito. Lo scenario che emerge dai dati del 2000 è quello di una diffusa soddisfazione per la quantità (65%) ma soprattutto per la qualità (76%) del tempo libero disponibile, specie nelle zone geografiche caratterizzate da un maggiore benessere economico (figura 4a). A controbilanciare questa immagine prevalente, sono tuttavia i numeri degli insoddisfatti: quasi 4 ragazzi su 10 denunciano la scarsa quantità di tempo libero a disposizione. E questo senso d'insoddisfazione, associabile probabilmente ai ritmi di vita e al crescente numero di impegni che riempiono l'agenda temporale dei ragazzi, è in aumento. Dal 1995 al 2000 diminuisce, infatti, il numero di ragazzi soddisfatti sia per la qualità sia per la quantità del tempo disponibile: le due dimensioni – qualitativa e quantitativa – risultano allineate e il loro andamento parallelo conferma una loro sostanziale sincronia (figura 4b).

Figura 4a - La soddisfazione per la qualità del tempo libero per ripartizione geografica (persone da 14 a 17 anni molto e abbastanza soddisfatte; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

Figura 4b - La soddisfazione per la qualità e la quantità del tempo libero dei ragazzi dai 14 ai 17 anni, andamento 1995-2000 (per 100 persone delle stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

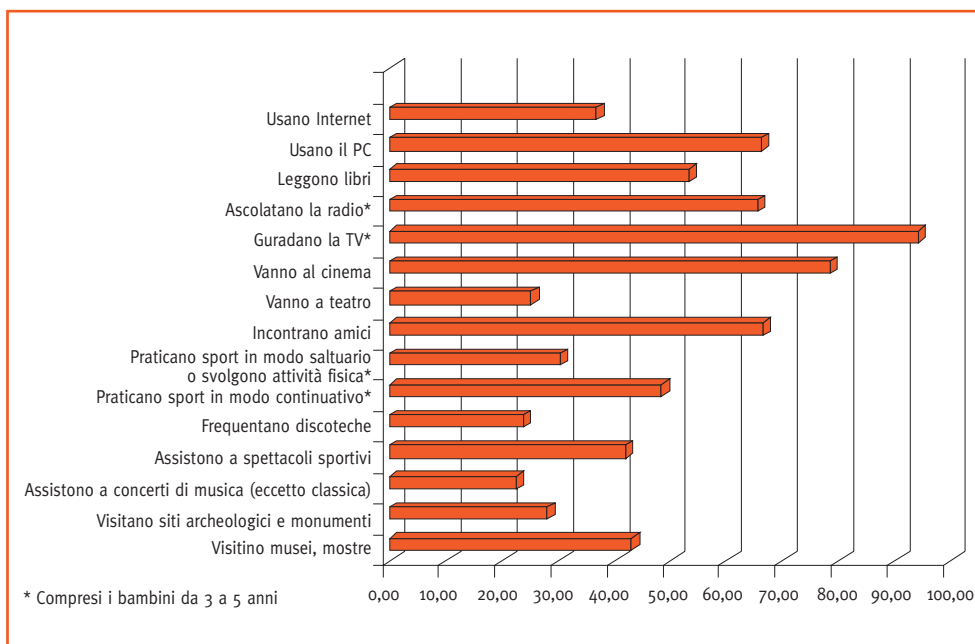
Sembrerebbe dunque che il *loisir* percepito dai ragazzi si vada connotando sempre più come tempo incentrato sull'individuo e sulle sue esigenze personali, potenziale spazio di libera espressività e di evasione dai ruoli che irretiscono quotidianamente, tessuto di vita probabilmente minacciato dalla sfera del "dover essere" che erode, con il carico di attività obbligate, i loro margini di libertà e di autonomia anche nel tempo cosiddetto libero. Non a caso la crescente attenzione rivolta agli hobby segnala un bisogno emergente di occupazioni alternative, liberamente scelte, recuperate per la propria crescita al di fuori da quelle imposte.

4.3 La mappa delle attività

Il tempo libero dei minori si caratterizza per una serie di attività talmente diversificate ed eterogenee, che risulta difficile fornirne una categorizzazione esaustiva; tuttavia a un'analisi dei dati di fonti statistiche ufficiali (ISTAT, 2002b), è possibile individuare quelle più diffuse nel segmento di popolazione più giovane, operando delle distinzioni per genere e classe di età (figure 5a, 5b, 6). Lo scenario che emerge è quello consueto che assegna al mezzo televisivo la maggiore penetrazione tra i minori, crescente all'aumentare dell'età (da 87,5% tra i bambini da 3 a 5 anni a 94,9% tra i giovani da 15 a 17 anni). Medium familiare per eccellenza, la TV svolge a volte per i bambini e i ragazzi il ruolo di medium personale fruito in solitudine, come la radio, che mantiene una posizione di rilievo e si connota come mezzo solitario per antonomasia, prevalentemente giovanile e al femminile, colonna sonora delle ore trascorse rinchiusi nella propria camera, sottofondo di altre attività. Tra gli usi solitari del tempo risulta diffusa anche la lettura di libri, specie tra gli adolescenti (il 61% fra gli 11 e i 14 anni) e in particolare nel segmento femminile. La vita relazionale con il gruppo dei pari rimane comunque centrale e indicata come attività quotidiana da oltre il 60% dei soggetti.

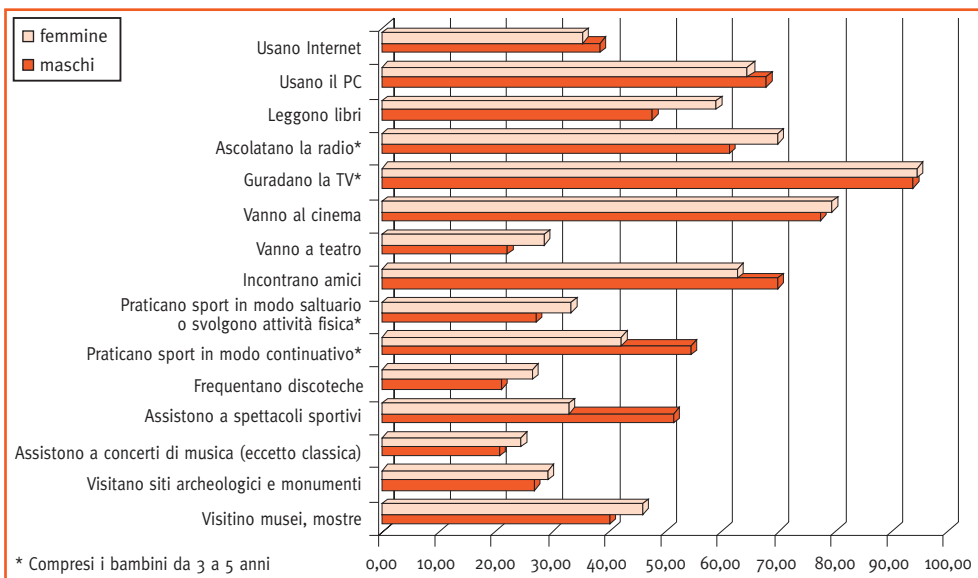
All'uso dei media tradizionali si accompagna, poi, quello dei nuovi media: cd, videogiochi, computer, Internet. La nuova strumentazione tecnologica, utilizzata soprattutto dai ragazzi dagli 11 anni in su, arricchisce e moltiplica potenzialmente le possibilità e le modalità d'uso del tempo libero, ponendosi spesso come complementare e non sostitutiva rispetto ai media tradizionali (CENSIS-UCSI, 2003; Mingo, 2003, p. 307).

Figura 5a - Attività del tempo libero delle persone dai 6 ai 17 anni (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



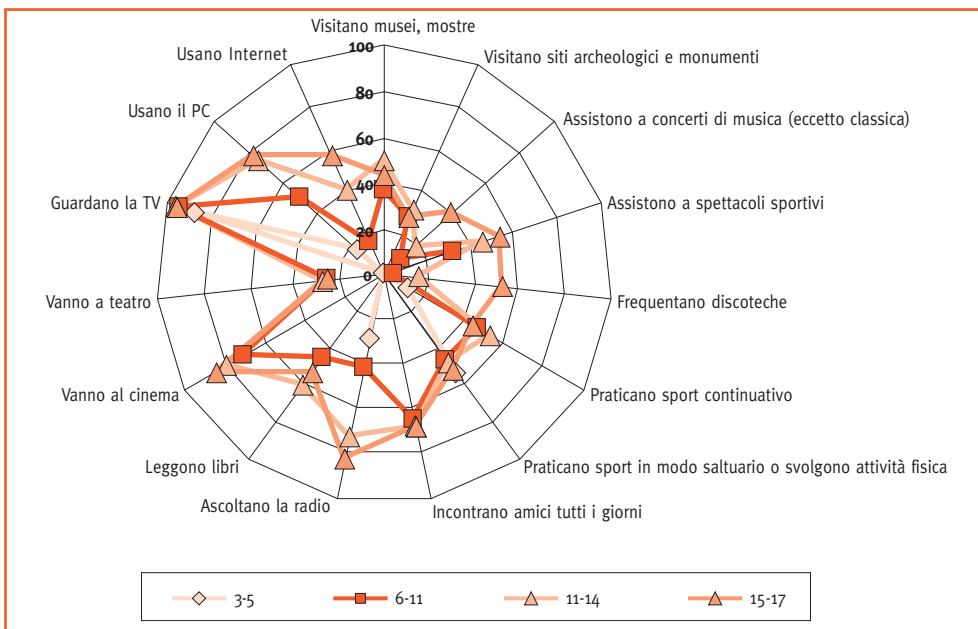
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana - Anno 2002

Figura 5b - Attività del tempo libero: differenze di genere (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana - Anno 2002

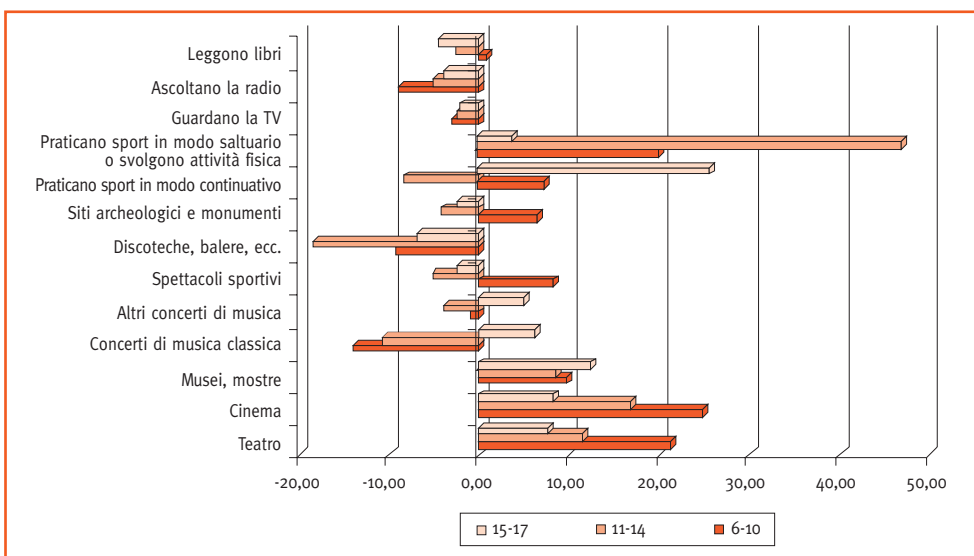
Figura 6 - Mappa delle attività del tempo libero per classi di età (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana - Anno 2002

Agli usi indoor si associano nel tracciato del *loisir* minorile altre attività fruitive fuori dall'ambiente domestico, per le quali i dati rilevano significativi incrementi di fruizione negli ultimi anni (figura 7). Tra di esse prevalgono il cinema – fruito nel corso dell'anno da oltre 7 su 10 soggetti dai 6 ai 17 anni – e l'attività sportiva e fisica, praticata in modo continuativo o saltuario, soprattutto dagli adolescenti dagli 11 ai 14 anni (65%) e declinata soprattutto al maschile. Più contenuta, ma significativamente presente specie nel segmento femminile, la fruizione di spettacoli teatrali che coinvolge oltre 2 ragazzi su 10 e le visite a mostre e musei che interessano in media oltre il 43% dei minori da 6 a 17 anni. Per queste pratiche, tradizionalmente ritenute “impegnate”, si segnala negli ultimi anni un trend positivo, forse imputabile alle iniziative culturali in ambito scolastico che contribuiscono a una maggiore diffusione di questi consumi – prima considerati di nicchia – e a una progressiva commistione tra tempo della scuola, organizzato e in qualche misura imposto, e tempo libero.

Figura 7 - Attività del tempo libero per classi di età, variazioni percentuali anni 1997-2002

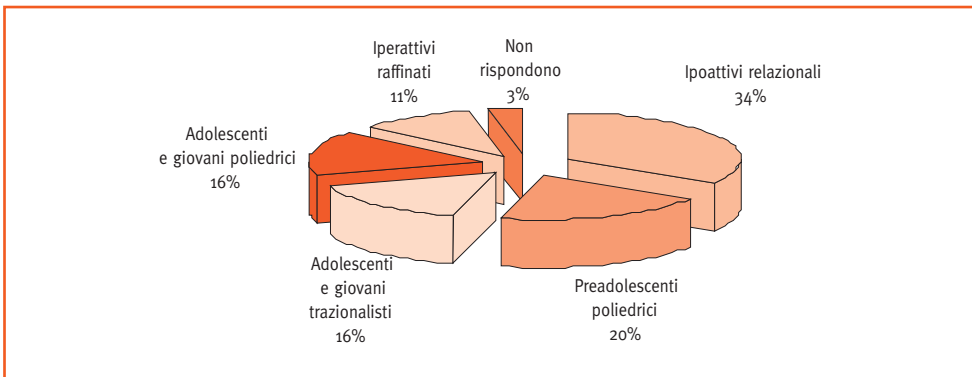


Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagini multiscopo Aspetti della vita quotidiana - Anno 1997 e Anno 2002

4.3.1 Stili del loisir: tra ipoattivi e iperattivi

Adottando un'ottica sistemica, che considera congiuntamente le molteplici attività svolte – o non svolte – dai minori, è possibile ricostruire una tipologia degli stili del *loisir* in grado di rendere conto dei diversi profili fruitivi e di individuare eventuali differenze in termini di opportunità esperite dai soggetti nel tempo libero “consumato” o “vissuto, in relazione a variabili di contesto”²².

²² Sono state considerate le attività medialie e le letture, gli spettacoli dal vivo, le attività ricreative, espressive e relazionali insieme alle caratteristiche demografiche dei minori, il background culturale e socioeconomico della famiglia, la tipologia del contesto urbano. Lo *status* e il background culturale della famiglia sono stati ricostruiti considerando congiuntamente la posizione nella professione (*status*) e il titolo di studio (background) dei genitori. Sono state utilizzate l'*Analisi delle corrispondenze multiple* e la *Cluster Analysis*.

Figura 8 - Stili fruitivi del loisir dei minori da 6 a 17 anni

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo Cittadini e tempo libero - Anno 2000

In base alle attività e ai livelli di fruizione maggiormente caratterizzanti, i comportamenti nel tempo libero dei bambini e dei ragazzi, dai 6 ai 17 anni, sono risultati riconducibili a cinque macroprofili fruitivi (figura 8).

- 1) **Gli ipoattivi relazionali (34%).** Il cui tempo libero risulta caratterizzato da una sostanziale inattività sul versante dei consumi culturali e degli svaghi, a eccezione dell'ascolto televisivo, del rapporto quotidiano con il gruppo dei pari, di una moderata frequenza di sale cinematografiche. Tale ipoattività è probabilmente imputabile alla scarsa disponibilità di risorse economiche e culturali finalizzabili alla costruzione del "palinsesto" del *loisir*: risultano infatti medio-bassi sia il background culturale sia lo status della famiglia (tabella 1 e tabella 2).
- 2) **I preadolescenti poliedrici (20%).** Di età compresa tra 6 e 10 anni, svolgono un mix di attività ricco e variegato: praticano sport con continuità e a pagamento, visitano monumenti e mostre, leggono libri, utilizzano videocassette e videogiochi, si recano al cinema e assistono a spettacoli teatrali. Lo status familiare che li caratterizza è congruente con il background culturale che risulta medio-alto nella quasi totalità dei casi (tabella 1 e tabella 3).
- 3) **Gli adolescenti e i giovani tradizionalisti (16%).** In prevalenza femmine (60%), adolescenti dagli 11 ai 14 anni (65%) e giovani dai 15 ai 17 anni (33%) il cui uso del tempo libero è caratterizzato da consumi mediali tradizionali e generalisti (libri e radio) e da pratiche relazionali e outdoor impegnate (musei, mostre, teatro). Risultano, invece, estranei all'uso di Internet rivelando una mancanza di familiarità con quei media che richiedono una maggiore dimestichezza con la tecnologia. Basso risulta il livello culturale della famiglia che caratterizza i soggetti di questo gruppo (tabella 1 e tabella 4).
- 4) **Gli adolescenti e i giovani poliedrici (16%).** Il loro tempo libero è caratterizzato sia dall'uso dei nuovi media sia da un ampio *range* di attività eterogenee contraddistinte da una notevole assiduità di fruizione, relative sia all'ambito mediale sia alla sfera degli spettacoli e intrattenimenti dal vivo. Il *loisir* intenso di questi soggetti, prevalentemente maschi (63%) e di età compresa dai 15 ai 17 anni (58%), spazia dai luoghi virtuali a quelli reali, da pratiche impegnate a pratiche disimpegnate. A supporto di questo dinamismo e di questa varietà esperienziale, lo status e il background culturale della famiglia risultano medio-alti nella maggior parte dei casi.

5) **Gli iperattivi raffinati** (11%). Gruppo quasi trasversale per età e per genere, risulta caratterizzato da un'iperattività sul versante delle pratiche culturali e degli svaghi, sostenuta dalla disponibilità di adeguate risorse economiche e culturali del contesto familiare. In particolare, risultano più intensi i consumi colti rispetto alle altre attività; la componente culturale si coniuga con l'apertura verso consumi mediali maggiormente innovativi e con la pratica sportiva fornendo l'immagine complessiva di un tempo libero molto intenso ed elitario (tabella 18 e tabella 23).

Gli stili fruitivi individuati, che si diversificano sia per il mix di attività sia per la diversa intensità di fruizione, risultano per certi versi caratterizzati dall'età, altre volte dal genere, ma in tutti i casi risentono delle opportunità derivanti dal contesto familiare, presentando combinazioni più ricche e intense in corrispondenza di livelli socioculturali più elevati²³.

Tabella 18 - Stili del loisir e variabili sociodemografiche, economiche e culturali

	Ipoattivi relazionali	Preadolescenti poliedrici	Adolescenti tradizionalisti	Adolescenti e giovani poliedrici	Iperattivi raffinati	Popolazione 6-17 anni
Età						
Da 6 a 10	40,6	98,7	1,8	1,4	30,0	38,6
Da 11 a 14	34,2	1,1	65,2	41,5	39,9	34,4
Da 15 a 17	25,2	0,2	32,9	57,1	30,1	27,0
Sesso						
Maschio	52,0	53,3	40,3	62,6	47,3	51,5
Femmina	48,0	46,7	59,7	37,4	52,7	48,5
Status						
Alto	5,1	15,3	12,0	18,4	21,1	12,2
Medio	29,9	44,1	37,5	40,8	41,3	37,0
Basso	65,0	40,6	50,5	40,7	37,6	50,8
Background culturale						
Alto	23,5	43,5	32,1	41,5	52,9	35,1
Medio	53,0	48,8	47,2	47,1	37,1	48,5
Basso	23,6	7,7	20,7	11,4	10,0	16,4
Tipologia urbana						
Comuni centro area metropolitana	13,4	11,7	11,3	12,6	15,3	13,2
Comuni periferia area metropolitana	14,1	13,8	14,9	12,8	15,8	14,1
Comuni fino a 2.000 abitanti	5,5	6,5	7,3	6,5	4,4	5,9
Comuni 2.001-10.000 abitanti	21,7	28,1	28,4	25,9	26,3	25,4
Comuni 10.001-50.000 abitanti	29,0	26,6	25,1	26,3	24,1	26,6
Comuni oltre 50.000 abitanti	16,3	13,3	13,0	15,9	14,0	14,7

Sono evidenziate le modalità che caratterizzano il gruppo rispetto a tutta la popolazione di minori da 6 a 17 anni

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e tempo libero - Anno 2000, file standard

²³ Non è invece risultata particolarmente discriminante la tipologia urbana del Comune di residenza (tabella 5).

Tabella 19 - Le attività del tempo libero degli ipoattivi relazionali

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.
Attività espressive	disegna, scolpisce, dipinge	mai	82,48	56,44	49,76	32,66	3.959
	scrive diari, poesie, racconti	mai	90,33	71,27	43,15	26,92	5.000
	suona qualche strumento	mai	50,08	39,07	43,64	13,48	2.741
Musei, mostre, archeologia	monumenti storici	mai	97,15	48,63	68,02	63,59	3.412
	mostre, esposizioni d'arte	mai	97,15	48,63	68,02	63,59	3.412
	musei	mai	91,64	55,63	56,09	46,47	3.903
	siti archeologici	mai	97,19	75,63	43,75	34,03	5.306
Cinema e teatro	cinema	mai	59,35	34,04	59,37	31,89	2.388
	teatro	mai	96,00	77,64	42,10	29,33	5.447
La lettura	legge giornali quotidiani almeno una volta a settimana	no	48,12	37,53	43,66	13,04	2.633
	abituamente legge riviste settimanale	no	84,20	62,36	45,97	28,16	4.375
	lettura libri	no	80,40	48,97	55,90	38,75	3.436
	frequenza uso Internet	mai	51,91	40,55	43,59	13,84	2.845
New media	guarda videocassette	mai	34,90	16,42	72,39	29,27	1.152
	gioca con videogiochi a casa	mai	55,48	37,70	50,11	21,91	2.645
	gioca con videogiochi fuori casa	mai	67,61	52,91	43,50	17,84	3.712
La tv	abitudine a guardare la tv	sì tutti i giorni	92,11	89,06	35,22	5,95	6.248
	discoteche	mai	46,94	37,87	42,20	11,15	2.657
Attività outdoor	concerti di musica						
	rock e pop	mai	55,58	49,25	38,43	7,62	3.455
	incontra amici	tutti i giorni	51,39	46,37	37,73	6,00	3.253
	feste in piazza						
Lo sport	in gruppi	mai	32,69	22,31	49,89	14,72	1.565
	pratica sport	no	70,68	50,59	47,56	24,42	3.549
	saltuariamente	no	60,75	39,37	52,55	26,23	2.762
	background	basso	23,55	16,44	48,78	11,32	1.153
Variabili illustrative		medio	52,97	48,48	37,21	5,37	3.401
	tipologia urbana	Comuni 10.001-50.000 abitanti	29,03	26,64	37,10	3,24	1.869
		Comuni oltre 50.000 abitanti	16,27	14,72	37,64	2,60	1.033
	status	basso	65,04	50,79	43,60	17,25	3.563

Sono riportate le modalità che caratterizzano il gruppo

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e il tempo libero – Anno 2000, file standard

Tabella 20 - Le attività del tempo libero dei preadolescenti poliedrici

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valori test	N.
Attività espressive	disegna, scolpisce, dipinge	1 o più volte a settimana	40,32	18,66	42,20	21,38	1.309
		1 o più volte al mese	12,13	9,60	24,68	3,38	674
	scrive diari, poesie, racconti	mai	75,18	71,27	20,60	3,57	5.000
Musei, mostre, archeologia	mostre esposizioni d'arte monumenti storici musei siti archeologici	da 1 a 3 volte	62,82	37,74	32,52	21,04	2.648
		da 1 a 3 volte	62,82	37,74	32,52	21,04	2.648
		da 1 a 3 volte	49,61	35,92	26,98	11,59	2.520
		da 1 a 3 volte	24,83	18,16	26,70	6,88	1.274
Cinema e teatro	cinema teatro	da 1 a 3 volte	54,14	38,60	27,40	13,01	2.708
		da 1 a 3 volte	25,40	16,87	29,40	8,98	1.184
		oltre 3 volte	3,69	2,50	28,78	2,98	176
La lettura	abituamente legge riviste settimanali	no	82,74	62,36	25,92	18,17	4.375
		sì	60,30	48,39	24,34	9,82	3.395
	frequenza lettura libri	qualche volta					
		alla settimana	21,04	13,56	30,31	8,55	951
		tutti i giorni	8,79	5,79	29,65	4,95	406
		1 volta a settimana	5,05	3,61	27,35	2,98	253
New media	guarda videocassette	qualche volta					
		alla settimana	45,83	31,36	28,55	12,56	2.200
		tutti i giorni	8,79	4,22	40,70	8,46	296
	gioca con videogiocchi a casa	1 volta a settimana	9,19	7,52	23,87	2,51	528
		1 o più volte alla settimana	49,41	39,37	24,51	8,39	2.762
		non so cosa sia	4,59	2,83	31,69	4,10	198
La tv	gioca con videogiocchi fuori casa	mai	57,17	52,91	21,11	3,55	3.712
	abitudine a guardare la tv	mai					
		sì tutti i giorni	92,29	89,06	20,24	4,45	6.248
Lo sport	luogo sport	luoghi a pagamento	60,06	41,67	28,16	15,28	2.923
	pratica sport con continuità	sì	65,12	49,04	25,94	13,31	3.440
Gli amici	incontra amici	qualche volta					
		al mese	10,57	6,27	32,92	6,84	440
	incontra amici	qualche volta a settimana	40,55	35,08	22,58	4,69	2.461
		1 volta a settimana	9,04	6,89	25,64	3,37	483



➤➤ **Tabella 20 - segue**

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.
Variabili Illustrative	età	da 6 a 10 anni	98,73	38,63	49,92	54,26	2.710
		alto	15,34	12,17	24,63	3,85	854
	status	medio	44,07	37,04	23,24	5,94	2.599
		alto	43,51	35,08	24,23	7,17	2.461
	background tipologia urbana	Comuni					
		2.001-10.000 abitanti	28,09	25,41	21,59	2,51	1.782

Sono riportate le modalità che caratterizzano il gruppo

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e il tempo libero - Anno 2000, file standard

Tabella 21 - Le attività del tempo libero di adolescenti e giovani tradizionalisti

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.
Attività espressive	suona qualche strumento	1 o più volte a settimana	26,16	12,14	35,07	14,45	852
		mai	58,20	39,07	24,24	14,30	2.741
		sì gratis	19,73	8,28	38,75	13,67	581
		raramente	8,66	5,29	26,66	5,18	371
		sì a pagamento	5,38	2,84	30,82	5,04	199
		no	12,22	7,94	25,04	5,54	557
	disegna, scolpisce, dipinge	1 o più volte al mese	4,60	2,53	29,61	4,52	177
		più raramente	19,04	11,71	26,47	7,88	821
		1 o più volte al mese	12,48	9,60	21,15	3,39	674
		scrive diari, poesie, racconti	1 o più volte a settimana	14,34	8,50	27,47	7,23
	raramente		16,16	10,23	25,69	6,74	718
	1 o più volte al mese		9,94	6,42	25,19	4,91	450
Musei, mostre, archeologia	musei		da 1 a 3 volte	63,50	35,92	28,77	20,75
		monumenti storici	da 1 a 3 volte	90,21	37,74	38,91	40,61
	mostre, esposizioni d'arte	da 1 a 3 volte	90,21	37,74	38,91	40,61	2.648
		siti archeologici	da 1 a 3 volte	35,57	18,16	31,87	15,51



➤➤ **Tabella 21 - segue**

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.
Cinema e teatro	cinema	da 1 a 3 volte	46,11	38,60	19,44	5,59	2.708
		da 4 a 6 volte	19,77	15,08	21,34	4,68	1.058
La lettura	legge giornali quotidiani almeno una volta a settimana	no	73,95	37,53	32,07	27,40	2.633
		sì, 1 o 2 giorni	18,18	14,46	20,47	3,81	1.014
	lettura libri	sì	63,63	48,39	21,40	11,30	3.395
		no	16,46	13,56	19,76	3,03	951
	frequenza lettura libri	qualche volta al mese	21,67	13,69	25,77	8,06	960
		qualche volta l'anno	13,73	10,90	20,51	3,24	765
	abitualmente legge riviste settimanali	sì, 1 o più volte al mese	26,29	19,15	22,34	6,43	1.344
		sì, 1 o più volte a settimana	15,55	10,09	25,08	6,35	708
		sì, più raramente	7,73	5,11	24,65	4,09	358
New media	frequenza uso Internet	mai	82,34	40,55	33,05	31,68	2.845
		no	28,74	16,31	28,67	11,63	1.144
	uso di cd-rom guarda videocassette	qualche volta al mese	36,94	29,66	20,27	5,77	2.081
		qualche volta l'anno	12,99	9,08	23,28	4,73	637
	gioca con videogiocchia casa	più raramente	13,02	9,94	21,31	3,66	698
		non so cosa sia	4,26	2,83	24,52	3,03	198
Attività outdoor	concerti di musica rock e pop	mai	88,85	49,25	29,36	30,84	3.455
		mai	72,14	37,87	31,00	25,77	2.657
		da 1 a 3 volte	50,56	25,02	32,89	20,50	1.756
	discoteche feste in piazza	mai	33,53	22,31	24,46	9,56	1.565
		da 1 a 3 volte	16,59	10,98	24,59	6,23	770
		tutti i giorni	26,67	18,15	23,92	7,85	1.273
La radio	ascolta la radio						
Gli amici	incontra amici	qualche volta a settimana	40,58	35,08	18,83	4,16	2.461
Variabili illustrative	tipologia urbana	Comuni 2.001-10.000 abitanti	28,39	25,41	18,19	2,46	1.782
		Comuni 2.001-10.000 abitanti	28,39	25,41	18,19	2,46	1.782
	Sesso	femmina	59,72	48,46	20,06	8,30	3.400
	età	da 11 a 14 anni	65,24	34,37	30,90	23,36	2.411
		da 15 a 17 anni	32,93	27,00	19,85	4,82	1.894
	background	basso	20,74	16,44	20,53	4,16	1.153

Sono riportate le modalità che caratterizzano il gruppo

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e il tempo libero - Anno 2000, file standard

Tabella 22 - Le attività del tempo libero di adolescenti e giovani poliedrici

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.	
Attività espressive	suona qualche strumento	no	20,32	7,94	40,51	14,72	557	
		1 o più volte a settimana	24,43	12,14	31,87	12,49	852	
		1 o più volte al mese	5,07	2,53	31,79	5,23	177	
		più raramente	12,00	5,29	35,93	9,67	371	
		sì a pagamento	5,64	2,84	31,43	5,57	199	
		mai	56,00	39,07	22,70	12,41	2.741	
	disegna, scolpisce, dipinge	sì gratis	13,84	8,28	26,46	6,84	581	
		più raramente	19,40	11,71	26,24	8,19	821	
		1 o più volte al mese	13,25	9,60	21,84	4,25	674	
	scrive diari, poesie, racconti	più raramente	16,03	10,23	24,80	6,52	718	
		1 o più volte al mese	10,92	6,42	26,93	6,15	450	
	scrive diari, poesie, racconti	1 o più volte a settimana	11,23	8,50	20,92	3,42	596	
Musei, mostre, archeologia	mostre, esposizioni d'arte	da 1 a 3 volte	60,11	37,74	25,22	16,48	2.648	
		monumenti storici	da 1 a 3 volte	60,11	37,74	25,22	16,48	2.648
		musei	da 1 a 3 volte	47,68	35,92	21,02	8,76	2.520
		siti archeologici	mai	79,14	75,63	16,57	2,95	5.306
Cinema e teatro	teatro	da 1 a 3 volte	21,90	16,87	20,55	4,68	1.184	
	cinema	da 7 a 12 volte	15,16	6,17	38,92	11,95	433	
		da 4 a 6 volte	25,55	15,08	26,84	9,99	1.058	
		più di 12 volte	9,51	3,43	43,85	10,52	241	
La lettura	legge giornali quotidiani							
	almeno una volta a settimana	sì, 1 o 2 giorni	37,90	14,46	41,51	21,69	1.014	
		sì, oltre 4 giorni	15,30	3,88	62,42	17,84	272	
		sì, 3 o 4 giorni	10,23	3,42	47,39	11,69	240	
	abituamente legge riviste settimanali	sì, 1 o più volte	42,93	19,15	35,50	20,21	1.344	
		sì, 1 o più volte	21,20	10,09	33,27	12,22	708	
		sì, più raramente	8,32	5,11	25,79	4,87	358	
	lettura libri	sì	68,74	48,39	22,49	14,91	3.395	
	frequenza lettura libri	qualche volta l'anno	20,99	10,90	30,49	10,79	765	
		qualche volta a settimana	15,86	13,56	18,53	2,35	951	
		qualche volta al mese	19,58	13,69	22,66	5,98	960	
		1 volta a settimana	4,96	3,61	21,79	2,45	253	
New media	uso di cd-rom	sì	75,40	28,99	41,19	35,44	2.034	
	frequenza uso Internet	qualche volta a settimana	28,85	6,91	66,09	26,27	485	
		qualche volta al mese	14,82	4,19	56,03	16,24	294	
		tutti i giorni	12,62	3,40	58,88	15,41	238	



➤➤ **Tabella 22 - segue**

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.	
	cd svago nel tempo libero	1 o più volte a settimana	43,15	15,40	44,36	24,91	1.080	
		1 o più volte al mese	15,06	6,50	36,70	11,21	456	
		più raramente	12,50	4,38	45,17	12,47	307	
		mai	4,59	2,58	28,21	4,18	181	
	gioca con videogiochi a casa	1 o più volte a settimana	60,52	39,37	24,34	15,49	2.762	
		1 o più volte al mese	11,23	9,24	19,23	2,42	648	
	gioca con videogiochi fuori casa	più raramente	33,06	20,72	25,27	10,52	1.453	
		1 o più volte a settimana	17,07	9,07	29,80	9,34	636	
	guarda videocassette	1 o più volte al mese	19,27	10,80	28,27	9,20	757	
		1 volta a settimana qualche volta	9,36	7,52	19,71	2,41	528	
		al mese qualche volta	39,36	29,66	21,01	7,50	2.081	
		a settimana	34,80	31,36	17,57	2,67	2.200	
La tv	abitudine a guardare tv	sì, qualche giorno	10,64	7,31	23,05	4,36	513	
Attività outdoor	feste in piazza	oltre 3 volte	34,07	11,69	46,14	22,28	820	
		da 1 a 3 volte	41,66	25,02	26,36	13,33	1.756	
	concerti di musica rock e pop	da 1 a 3 volte	28,19	8,67	51,47	21,68	608	
		mai	66,42	49,25	21,36	12,54	3.455	
	discoteche	da 1 a 3 volte	28,26	10,98	40,76	17,86	770	
		più 12 volte	14,97	3,90	60,75	17,23	274	
		da 4 a 6 volte	10,73	3,83	44,33	11,24	269	
		da 7 a 12 volte	5,66	2,44	36,75	6,70	171	
	incontra amici	tutti i giorni	58,65	46,37	20,03	8,94	3.253	
		ascolta la radio	tutti i giorni	32,44	18,15	28,30	12,61	1.273
	Lo sport	luogo sport	luoghi a pagamento	54,63	41,67	20,76	9,46	2.923
			gratis	23,13	13,80	26,55	9,22	968
pratica sport con continuità		sì	67,58	49,04	21,82	13,57	3.440	
		pratica sport saltuariamente	sì	15,77	11,23	22,25	4,95	788
seesso		maschio	62,56	51,54	19,22	8,02	3.616	
Le variabili illustrative	status	alto	18,45	12,17	24,01	6,60	854	
		medio	40,84	37,04	17,46	2,83	2.599	
	età	da 11 a 14 anni	41,48	34,37	19,11	5,36	2.411	
		da 15 a 17 anni	57,14	27,00	33,51	23,35	1.894	
	background	alto	41,55	35,08	18,75	4,87	2.461	

Sono riportate le modalità che caratterizzano il gruppo

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e il tempo libero - Anno 2000, file standard

Tabella 23 - Le attività del tempo libero di iperattivi raffinati

Area	Variabile	Modalità	% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.
Attività espressive	suona qualche strumento	1 o più volte a settimana	22,82	12,14	19,89	8,58	852
		sì gratis	15,34	8,28	19,59	6,73	581
		no	14,63	7,94	19,48	6,54	557
		più raramente	10,29	5,29	20,59	5,72	371
		sì a pagamento	6,17	2,84	22,98	5,10	199
	disegna, scolpisce, dipinge	1 o più volte al mese	17,04	9,60	18,78	6,73	674
		1 o più volte a settimana	27,96	18,66	15,85	6,58	1.309
		più raramente	17,09	11,71	15,45	4,57	821
	scrive diari, poesie, racconti	1 più volte a settimana	15,48	8,50	19,27	6,60	596
		raramente	18,03	10,23	18,64	6,83	718
		1 o più volte al mese	11,45	6,42	18,87	5,39	450
Musei, mostre, archeologia	mostre esposizioni d'arte	oltre 3 volte	98,23	10,66	97,53	66,05	748
		oltre 3 volte	98,23	10,66	97,53	66,05	748
		oltre 3 volte	31,47	5,33	62,43	25,52	374
	monumenti storici musei	da 1 a 3 volte	51,32	35,92	15,12	9,05	2.520
		oltre 3 volte	23,30	3,23	76,42	24,02	226
		da 1 a 3 volte	31,11	18,16	18,12	9,06	1.274
Cinema e teatro	teatro	da 1 a 3 volte	37,98	16,87	23,81	14,70	1.184
		oltre 3 volte	7,40	2,50	31,27	7,52	176
	cinema negli ultimi 12 mesi	da 4 a 6 volte	27,44	15,08	19,26	9,23	1.058
		più 12 volte	7,53	3,43	23,21	5,69	241
		da 7 a 12 volte	10,83	6,17	18,57	5,03	433
La lettura	frequenza lettura libri	qualche volta a settimana	24,13	13,56	18,83	8,21	951
		tutti i giorni	13,00	5,79	23,75	7,77	406
		qualche volta al mese	20,00	13,69	15,46	4,96	960
		qualche volta l'anno	14,21	10,90	13,79	2,85	765
	lettura libri abitualmente legge riviste settimanali legge giornali quotidiani almeno 1 volta a settimana	sì	76,22	48,39	16,67	16,36	3.395
		sì, 1 o più volte	31,05	19,15	17,15	8,17	1.344
		sì, più raramente	8,89	5,11	18,42	4,51	358
		sì, 1 o 2 giorni	24,11	14,46	17,65	7,38	1.014
		sì, oltre 4 giorni	6,16	3,88	16,80	3,16	272
		sì, 3 o 4 giorni	6,48	3,42	20,06	4,32	240
New media	uso di cd-rom cd svago nel tempo libero	sì	49,36	28,99	18,01	12,34	2.034
		1 o più volte al mese	12,64	6,50	20,57	6,48	456
		1 o più volte a settimana	24,00	15,40	16,48	6,45	1.080
		più raramente	7,51	4,38	18,14	4,05	307
		mai	4,59	2,58	18,83	3,25	181



➤➤ **Tabella 23 - seegue**

			% della categoria nel gruppo	% della categoria nella popolazione	% del gruppo nella categoria	Valor test	N.	
Area	Variabile	Modalità						
Attività outdoor	frequenza uso Internet	qualche volta al mese	7,84	4,19	19,81	4,68	294	
		qualche volta a settimana	11,26	6,91	17,24	4,61	485	
		tutti i giorni	6,29	3,40	19,61	4,19	238	
	gioca con videogiochi fuori casa	più raramente	26,90	20,72	13,74	4,27	1.453	
		1 o più volte al mese	14,68	10,80	14,39	3,43	757	
		più raramente	14,60	9,94	15,53	4,16	698	
	guarda videocassette	qualche volta al mese	35,98	29,66	12,84	3,89	2.081	
		concerti di musica rock pop	da 1 a 3 volte	18,78	8,67	22,91	9,19	608
	feste in piazza discoteche	oltre 3 volte	21,01	11,69	19,01	7,69	820	
		da 7 a 12 volte	5,59	2,44	24,22	5,00	171	
		da 1 a 3 volte	16,57	10,98	15,96	4,84	770	
	feste in piazza incontra amici	da 4 a 6 volte	6,72	3,83	18,56	3,94	269	
da 1 a 3 volte		29,03	25,02	12,28	2,64	1.756		
qualche volta a settimana		45,03	35,08	13,58	5,87	2.461		
ascolta la radio	tutti i giorni	23,95	18,15	13,96	4,19	1.273		
	Lo sport	luogo sport	a pagamento	51,98	41,67	13,20	5,97	2.923
		pratica sport con continuità	sì	58,93	49,04	12,72	5,65	3.440
Variabili illustrative	status	medio	41,33	37,04	11,80	2,53	2.599	
		alto	21,09	12,17	18,33	7,32	854	
	background	alto	52,88	35,08	15,95	10,44	2.461	
	sexso	femmina	52,73	48,46	11,51	2,40	3.400	
	età	da 11 a 14 anni	39,91	34,37	12,29	3,28	2.411	

Sono riportate le modalità che caratterizzano il gruppo

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, indagine multiscopo I cittadini e il tempo libero - Anno 2000, file standard

4.4 Un tempo libero per tutti, scelto da ciascuno

Alla luce dei risultati emersi, le politiche non possono che adottare una logica di costruzione di opportunità che garantisca a tutti l'accesso alla mappa delle attività del tempo libero, in termini sia di offerta sia di domanda. Dal lato dell'offerta, demandata oltre che all'iniziativa privata a quella di enti locali e di strutture pubbliche, va segnalato un ampliamento delle possibilità proposte. Si sono moltiplicate le attività culturali ed extracurricolari, attinenti alla sfera del tempo libero, offerte in ambito scolastico; inoltre, per impulso dalla legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza* (art. 6) e per iniziativa degli enti locali, sono

aumentate le attività più o meno strutturate, insieme agli spazi formali e informali dedicati al *loisir* dei minori (Piscitelli, Dupuis, 2002; Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 2002a e 2004b). I numerosi progetti e interventi hanno privilegiato azioni tese a:

- favorire la cultura e la pratica del gioco, mediante iniziative rivolte soprattutto ai più piccoli, che si concretizzano sia in proposte strutturate con la creazione di spazi sicuri e ambiti di socializzazione controllata – centri ricreativi, ludoteche, ludobus – sia destrutturate, finalizzate al recupero in chiave ludica di piazze, giardini, spazi pubblici;
- sostenere e rivalutare la dimensione di protagonismo e di autonomia dei preadolescenti e degli adolescenti, con la creazione di centri di aggregazione e di centri educativi che mettendo a loro disposizione spazi, strumenti e competenze tendono a promuovere le possibilità di espressione dei giovani;
- rafforzare il rapporto minore-spazio urbano con interventi che si concretizzano sia in attività di animazione, sia nel coinvolgimento attivo dei bambini e dei ragazzi in iniziative finalizzate alla riappropriazione delle strade e delle piazze della loro città;
- valorizzare il tempo libero estivo che stagionalmente assorbe gran parte del *budget time* dei minori, mediante soggiorni marini e montani e campi solari.

Potenziare e ampliare la gamma dell'offerta non basta, tuttavia, né a garantirne la qualità che andrebbe periodicamente valutata e controllata, né a promuovere una domanda equilibrata e consona ai bisogni dei minori. La scelta del “palinsesto” delle attività del tempo libero è fortemente influenzata dal background culturale e dalle diverse possibilità economiche delle famiglie, dei bambini e degli adolescenti. Due sono i rischi maggiori e diametralmente opposti:

- quello dell'esclusione, imputabile a condizioni di svantaggio che inibiscono la scelta e la fruizione delle opportunità offerte;
- quello dell'*overloading*, derivante da una logica consumistica che attribuendo al tempo la valenza di risorsa da spendere al meglio, ne occupa ogni momento e trasforma il tempo libero in un nuovo tempo occupato, fonte di stress psicofisico e di ansia di prestazione, anche per i più piccoli.

Occorre pertanto rafforzare l'insieme delle azioni rivolte:

- al sostegno delle famiglie e dei minori più svantaggiati;
- al monitoraggio delle caratteristiche e della soddisfazione dei fruitori dei servizi offerti;
- alla creazione e alla diffusione di una vera e propria cultura del tempo libero inteso come spazio fondamentale per la crescita, in cui attività e ozio siano scelte elettive dei giovani protagonisti (Ripamonti, 2002, p. 21), per questo è quanto mai opportuno «ancorare la competenza del tempo libero a una qualche forma d'alfabetizzazione, istituzionale e non» (Morcellini, 2002, p. 6).

Il processo di democratizzazione e valorizzazione del tempo libero richiede, dunque, una sorta di formazione permanente alla complessità del *loisir* compiuta nell'ambito di tutte le agenzie educative e attraverso gli stessi media, con l'ausilio della comunicazione differenziata per canali e contesti comunicativi efficaci a raggiungere i diversi destinatari e attivare adeguati processi di feedback.

5. Partecipazione sociale, senso civico e fenomeni aggregativi

Le tematiche riassunte nel titolo di questo paragrafo sono strettamente correlate tra di loro. Infatti, non può nascere senso civico se non laddove c'è partecipazione sociale e il valore della partecipazione può maturare soltanto da positive esperienze di aggregazione. A riprova di ciò si potrebbe citare il fallimento di tante iniziative e programmi di “educazione civica” e di “educazione alla cittadinanza e/o alla legalità” basati esclusivamente su richiami etici ed enunciazioni di principi. Perché un bambino, o un adolescente, dovrebbe accettare e interiorizzare le norme, i costumi, i valori su cui si basa la *civitas* costruita dagli adulti? Solo per paura, per sottomissione, per conformismo? Com'è noto, questi meccanismi difficilmente producono convinzioni radicate.

Il senso civico scaturisce dalla coscienza di appartenere. È l'appartenenza che rende accettabili le regole della comunità perché aiuta a individuarle come utili a tutelare un sistema di convivenza in cui ci si riconosce. Ma per sviluppare appartenenza occorre sperimentare il gusto del “prendere parte”, del “sentirsi parte”. La partecipazione sociale è una conquista che matura a poco a poco nell'animo di un soggetto in età evolutiva; comporta la capacità di superare l'egocentrismo, scoprendo la possibilità di condividere attività, obiettivi, ideali con altri e di riconoscersi in una storia comune. A tale livello di maturità si può arrivare solo per gradi. La prima, fondamentale tappa che fa da *trait d'union* tra l'atteggiamento individualista e l'apertura alla comunità adulta è l'esperienza di gruppo. Nell'aggregazione il bambino trova amici con cui spartire il tempo libero e l'emozione del gioco, il preadolescente trova compagni di viaggio con cui condividere l'avventura della scoperta di nuovi luoghi e di nuove imprese, l'adolescente incontra sodali con cui mettere alla prova la propria nascente identità sociale e addestrarsi ad affrontare la società esterna, complessa e competitiva. Ogni gruppo dunque – dalla compagnia informale che si aggrega in un angolo di strada o in un bar, all'associazione strutturata e guidata da un adulto – rappresenta un'esperienza di socialità che dovrebbe preparare e aprire un ragazzo a una partecipazione di più ampio respiro, all'integrazione nella comunità locale.

Com'è noto, però, dagli anni Settanta in poi, nel nostro Paese questa linea di continuità tra i percorsi dell'aggregazione giovanile e l'accesso alla comunità adulta si è interrotta. Comincia da allora a verificarsi quello scollamento tra le generazioni che porterà il mondo giovanile a ritirarsi sempre di più dagli ambiti di partecipazione sociale e politica e a scegliere la marginalità come propria collocazione privilegiata. È forse utile ricordare che i primi “progetti giovani” e “progetti adolescenti”, promossi dalle amministrazioni comunali delle principali città del Nord, nacquero proprio da questa preoccupazione e dall'intento di riallacciare un dialogo con un mondo giovanile sempre più sfuggente (Regoliosi, 1987).

5.1 Sintetica rassegna delle ricerche degli ultimi anni

Il quadro che emerge dalle più recenti indagini a livello nazionale conferma anche nelle ultime generazioni, sia pure con qualche significativa oscillazione, questa linea di tendenza.

5.1.1 Partecipazione civile

Se identifichiamo come indice di partecipazione civile l'adesione a forme d'espressione pubblica delle proprie idee come i cortei, le manifestazioni di piazza e la raccolta di firme, dobbiamo constatare che i livelli rilevati sono molto bassi. Le ultime indagini ISTAT (2002-

2003) registrano una partecipazione del 18% di ragazzi dai 14 ai 17 anni che cala al 16% tra i 18 e i 19 anni. Le femmine sono mediamente meno presenti dei maschi. L'ultima indagine IARD (2002), che rispecchia un target più ampio (15-29 anni), registra comunque un progressivo declino dell'impegno pubblico tra i giovani: si passa complessivamente da una percentuale del 48% registrata nel 1996, a un valore pari al 35%. Dobbiamo, però, precisare che all'epoca delle rilevazioni non erano ancora esplosi il fenomeno *no global* e le manifestazioni per la pace legate alla guerra in Iraq.

5.1.2 Rapporto con la politica

Dopo una fase di risveglio e rilegittimazione della politica, registrata nel 1996 e legata probabilmente al ricambio di personale politico messo in moto da "tangentopoli", le ultime indagini evidenziano una vera e propria "eclisse della politica". Nell'indagine IARD, solo il 37% dei giovani mostra interesse per questi temi (ma senza impegno diretto); il 32% sceglie di delegarli agli esperti, mentre il 26% si dichiara "disgustato" dal mondo dei politici. Se poi limitiamo la ricerca agli adolescenti, i dati ISTAT rilevano un 51% di ragazzi tra i 14 e i 17 anni che "non parlano mai di politica", percentuale che cala al 35% tra i 18-19enni. Anche in questo caso le meno interessate alla partecipazione sono le femmine.

5.1.3 Fiducia nelle istituzioni

Il dato complessivo, rispetto agli anni precedenti, registra un generale calo della fiducia. Nell'indagine IARD del 2002 c'è un solo gruppo nei cui confronti i giovani concedono un ampio credito: quello degli scienziati. All'estremo opposto, invece, la sfiducia più profonda è destinata proprio al personale politico. Dopo gli scienziati vengono le istituzioni internazionali, le forze dell'ordine e i magistrati, gli insegnanti e la scuola. Abbastanza fiducia riscuotono i sacerdoti, gli industriali e le banche e il mondo dell'informazione. Nell'area della sfiducia troviamo invece: militari, amministratori comunali e funzionari dello Stato, sindacalisti, governo, partiti, uomini politici.

Su questa diffusa diffidenza incidono fattori legati all'età (problemi di individuazione e di socializzazione), alla collocazione geografica (più fiducia al Sud che al Centro e al Nord), alle dimensioni del Comune (nei piccoli centri sono più fiduciosi).

5.1.4 Il senso di appartenenza territoriale

I giovani manifestano un'identità territoriale composita, articolata. Non oppongono l'identità locale a quella nazionale o a quella cosmopolita, al contrario: le associano. Si definiscono milanesi, napoletani, mantovani "e" italiani. Sono attaccati alla loro città, ma anche alla nazione; si dichiarano orgogliosi di essere italiani, ma senza esprimere identità esclusive; non appaiono né localisti, né nazionalisti. Non sembrano però sentire molto l'appartenenza all'Europa: su quest'ultima prevale il senso d'appartenenza al mondo in generale.

5.1.5 Associazione e impegno sociale

Nel corso degli ultimi decenni la vita associativa dei giovani italiani si è progressivamente intensificata e consolidata su livelli europei. La rilevazione IARD del 2002 registra un leggero calo, ma conferma comunque che il 64% dei ragazzi tra i 15 e i 17 anni partecipa almeno a una associazione, mentre il dato si attesta sul 50% tra i più grandi. La maggioranza (45% del totale) partecipa ad associazioni "di fruizione", gli altri si dividono tra associazioni religiose (26%) e di impegno socioassistenziale (22%). Il profilo dei giovani "asso-

ciati” presenta queste caratteristiche: i maschi più numerosi delle femmine, i minori di età più dei grandi, gli studenti più dei lavoratori, i settentrionali più dei meridionali. Interessante è l’analisi di alcune variabili che riguardano le modalità di partecipazione:

- l’assiduità è associata all’età (l’88% dei 15-17enni frequenta assiduamente, poi la presenza cala);
- la durata: i 2/3 del campione dichiara di partecipare da più di tre anni;
- l’assunzione di responsabilità organizzative raccoglie il 20,8% dei giovani associati.

Quest’ultimo dato riguarda, in pratica, la disponibilità a svolgere lavoro volontario all’interno di un’associazione. Tradotto in termini di percentuale sul totale degli adolescenti, l’indice si attesta sul 9-10%.

5.1.6 Prime conclusioni

«Il protagonismo giovanile non è oggi assente nello spazio pubblico; piuttosto si può dire che è sempre meno incanalato nella sfera della politica in senso tradizionale» (Albano, 2002). Quest’ultima lascia sempre più indifferenti i giovani, che preferiscono delegare a chi è più competente e a chi è disposto a sporcarsi le mani con un’attività “disgustosa”.

Il senso di responsabilità e di impegno verso la comunità trova una sua espressione nell’associazionismo: non è vero, dunque, lo stereotipo che vede i giovani autocentranti, passivi, appassionati solo alla playstation, alla discoteca o all’ecstasy. Il 79% dei partecipanti ad associazioni – però – non ricopre incarichi di responsabilità e si pone solo come fruitore passivo delle iniziative. Da cosa dipende questa passività? Forse sono le associazioni a essere poco coinvolgenti. È significativo il fatto che siano le aggregazioni di tipo religioso quelle che ottengono il maggior livello di attivismo degli associati (34%). Gli attivisti aumentano con l’aumentare dell’età (mentre non sembrano incidere altre variabili: genere, istruzione e professione). L’impegno diventa più intenso e coinvolgente laddove sono in gioco forti ideali. Si tratta, in sostanza, di un associazionismo prepolitico e di una forma di partecipazione poco rumorosa, che si presta poco a fare notizia, perché non riempie le piazze delle manifestazioni.

Il rischio è da leggersi a lungo termine: l’isolamento rispetto alla politica e alla partecipazione civile, espressione di una sfiducia nelle istituzioni, rischia di compromettere il futuro della vita civile del nostro Paese, interrompendo la continuità del ricambio generazionale nei centri di governo e di gestione del sistema democratico (Albano, 2002).

5.2 Le forme d’intervento sull’aggregazione/partecipazione sperimentate a livello nazionale

Le iniziative di aggregazione rivolte a bambini e adolescenti, promosse dagli enti locali, consistono prevalentemente in progetti a termine attivati grazie ai finanziamenti messi a disposizione dalla legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l’infanzia e l’adolescenza*, o da altre normative nazionali (legge 19 luglio 1991, n. 216, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*) o regionali finalizzate alla prevenzione del disagio. Dal censimento sugli interventi prodotti dalla legge 285 (Centro nazionale di documentazione e analisi per l’infanzia e l’adolescenza, 2002) possiamo rilevare la distribuzione di tali iniziative su più tipologie.

Tipologie	Frequenze	% sul totale delle iniziative di aggregazione
Laboratorio	649	25
Centri di aggregazione	530	21
Centro ricreativo	373	15
Centro educativo diurno	245	10
Ludoteca	244	9
Campo solare e altri progetti	182	7
Spazio bambine e bambini	151	6
Lavoro di strada	112	4
Ludobus	83	3
...seguono tipologie con meno di 80 interventi		

Un'attenzione particolare meritano i progetti finalizzati a promuovere forme di associazionismo e partecipazione tra gli adolescenti e la cittadinanza in generale.

Sono progetti che hanno promosso la conoscenza delle esperienze associative presenti nel territorio, l'informazione circa le opportunità aggregative esistenti, favorito la conoscenza reciproca tra le associazioni giovanili, come pure azioni che hanno coinvolto l'associazionismo di tipo educativo, sportivo, ricreativo, ambientale e culturale nel favorire la partecipazione e il protagonismo non solo dell'infanzia e dell'adolescenza ma anche delle famiglie. (Maurizio, 2002)

Complessivamente i progetti relativi a quest'area nel 2000 sono stati 223, di cui oltre il 70% realizzati nelle regioni del Nord. Le tipologie d'intervento possono essere suddivise in quattro raggruppamenti:

- 1) I progetti che hanno promosso la partecipazione di bambini e ragazzi attraverso l'offerta di forme associative, iniziative di aggregazione, forum, gruppi di riflessione sui diritti civili e su tematiche ecologiche.
- 2) Gli interventi che hanno puntato a diffondere la conoscenza del territorio (in senso architettonico, paesaggistico, storico-antropologico) attraverso azioni di mappatura, esplorazione, gioco, avventura, unità didattiche o conferenze.
- 3) Iniziative imperniate sulla progettazione partecipata per il recupero o la riqualificazione di aree urbane, aree verdi, spazi condominiali, cortili scolastici, percorsi sicuri casa-scuola e percorsi ciclopeditoni.
- 4) Un'esperienza eccellente: i centri di aggregazione giovanile in Lombardia.

I centri di aggregazione giovanile (CAG) nascono ufficialmente in Lombardia con la legge regionale 7 gennaio 1986, n. 1, *Riorganizzazione e programmazione dei servizi socio-assistenziali della Regione Lombardia* e sono successivamente definiti dal *Piano regionale socio-assistenziale per il triennio 1988/1990* come un intervento «specifico e diretto» nell'area della prevenzione, rivolto alla «generalità dei giovani», ma con una particolare attenzione a soggetti «in condizione di emarginazione». La fisionomia dei CAG viene così tratteggiata dai primi documenti regionali:

uno spazio educativo in cui discutere, documentarsi, giocare o fare sport; è uno spazio aperto ma è anche modularità programmata di incontro culturale. Si tratta di luoghi di convergenza educativa, di restituzione di un autentico significato pedagogico dove stimolare il rap-

porto con la società, fornire le basi di partenza per incursioni socio-culturali nella vita reale del nostro tempo e costruire un circuito di scambio e di integrazione tra giovani e le varie componenti sociali.²⁴

Dal punto di vista organizzativo il CAG viene descritto come un centro diurno, aperto nei pomeriggi e nelle sere dei giorni feriali, rivolto a un target di adolescenti e giovani, finanziato dalla Regione, gestito da enti pubblici (Comuni, ASL) o privati (associazioni, parrocchie, cooperative). L'istituzione dei CAG rappresentò un'importante novità rispetto alla tradizione operativa della Regione Lombardia, in quanto:

- si trattava della prima “incursione” dell'ente pubblico nell'ambito del tempo libero giovanile;
- era la prima unità di offerta stabile nell'area della prevenzione del disagio giovanile;
- era il primo servizio che cercava di integrare il “disagio” dentro la normalità.

Attraverso un lungo percorso di sperimentazione e riflessione, i CAG lombardi hanno progressivamente preso coscienza dei tratti distintivi e specifici che caratterizzavano la loro esperienza rispetto a quella di altri servizi e agenzie del tempo libero:

- l'intervento rivolto alla globalità della popolazione giovanile, non più identificata solo per il rischio di emarginazione sociale, mediante percorsi educativi differenziati sulla base dei bisogni rilevati;
- la prevenzione tradotta in promozione delle risorse, delle capacità, delle competenze dei giovani e del territorio;
- il centro come zona di frontiera tra normalità e disagio, strada e istituzioni, attenzione ai bisogni e prevenzione, regola e trasgressione, formale e informale;
- l'accesso a bassa soglia, che limita al massimo i vincoli pregiudiziali;
- la preminenza attribuita alla relazione sull'apprendimento e sulla produttività.

L'evoluzione dei CAG lombardi in questi vent'anni si può riassumere in tre tappe:

- 1) da struttura pubblica posta accanto alle altre strutture (a volte in contrapposizione all'oratorio o alla scuola)
- 2) a punto di snodo di una rete d'intervento a favore degli adolescenti
- 3) a équipe di educatori-animatori impegnata a far crescere le competenze dell'intero sistema educativo.

Oggi i CAG lombardi sono circa 350 e coinvolgono un numero approssimativo di 50 mila ragazzi dai 6 ai 24 anni. Dal 1992, su sollecitazione della Regione, si sono messi in rete tra di loro, costituendo dieci collegamenti territoriali locali e un collegamento regionale. La rete ha favorito il confronto, la ricerca costante, l'attivazione di iniziative congiunte di formazione e dibattito culturale, promuovendo la crescita e lo sviluppo di un modello di intervento che, anziché sclerotizzarsi nella conservazione di formule collaudate, ha saputo aggiornarsi all'evoluzione dei tempi e dei costumi. Tra gli obiettivi più frequenti nei CAG (soprattutto in quelli rivolti alla fascia adolescenziale) si ritrova l'educazione alla cittadinanza, un obiettivo perseguito attraverso la promozione di esperienze di partecipazione attiva che responsabilizzano i ragazzi nella gestione di attività del centro e attraverso momenti di apertura del CAG al territorio che favoriscono lo svilupparsi di un dialogo serrato tra gli adolescenti e le istituzioni, le agenzie, i servizi della comunità che fino ad allora avevano vissuto come estranei e ostili (Regoliosi, 2003).

²⁴ Deliberazione del Consiglio regionale della Regione Lombardia del 23 dicembre 1987, n. IV/871, *Piano regionale socio-assistenziale per il triennio 1988/1990*.

6. Il primo ingresso nel mondo del lavoro

6.1 Una situazione polarizzata: dal lavoro sfruttato alla crescita della cultura del lavoro e della produzione

Per un giovane italiano su sette il primo ingresso nel mondo del lavoro è avvenuto tra i 7 e i 14 anni²⁵; il dato deve essere considerato da due opposti punti di vista. In primo luogo, esso rivela la persistenza dell'utilizzo dei giovani per forme di "lavoro sfruttato". L'ISTAT stima che lo sfruttamento riguardi un po' meno dell'1% dei giovani in età inferiore ai 14 anni (con punte del 2,74% tra i quattordicenni). Il fenomeno è grave se consideriamo che connesso al lavoro sfruttato, oltre a bassi salari e a forme irregolari di assunzione, si registrano condizioni di mancato rispetto della sicurezza nei luoghi di lavoro, con conseguenti danni alla salute.

Tuttavia, ciò che emerge è che non tutti i primi ingressi nel mercato del lavoro hanno necessariamente le caratteristiche del "lavoro sfruttato" e che – come è stato detto – assumono piuttosto le caratteristiche del "lavoro non lesivo" (Daverio, 2004). Ma i dati stessi rivelano un fenomeno ancor più complesso che ci consente di andare oltre definizioni al negativo e ipotizzare l'esistenza di forme di lavoro forse ancora sfruttato ma capace di creare crescita della cultura del lavoro e della produzione anche per il giovane al primo ingresso. Tra i due estremi vi è naturalmente un'ampia varietà di condizioni intermedie.

La prima esperienza di lavoro: lascia tempo libero (76,8%); ha una durata inferiore ai tre mesi l'anno (92,8 %); ha carattere stagionale (71,7%); è remunerata (68,7%); è poco o per niente stancante (57,4%); è ben accetta (58%); è svolta assieme ai familiari (59,4%). Per quanto concerne il rapporto con la scuola è significativo che il primo ingresso nel mondo del lavoro comunque non impedisca di frequentarla (87,4%) ed è altresì vero che fra i giovani che si iscrivono alle scuole superiori una percentuale significativa ha avuto esperienze di lavoro prima dei 15 anni (12,7%): è però vero che tale percentuale è più significativa tra i non iscritti (il 22,7% dei non iscritti ha avuto un'esperienza di lavoro precoce).

Se l'insieme di queste condizioni può individuare un'area di primi ingressi nel lavoro in condizioni di potenziale sviluppo intellettuale, la loro assenza può essere invece indicativa di aree a rischio. Da questo punto di vista, l'anticipazione del primo ingresso nel mondo del lavoro non può essere considerata solamente da una prospettiva di violazione dei diritti dell'infanzia (fenomeno tuttora troppo diffuso), ma anche come privilegio, come opportunità di crescita personale e professionale. E, in effetti, i dati mostrano che tale opportunità è più diffusa – nell'ordine – tra i figli di imprenditori, di lavoratori in proprio, di soci di cooperative e meno diffusa tra operai, impiegati e dirigenti. Inoltre, l'opportunità è più diffusa – nell'ordine – nel Nord-est o nel Nord-ovest del Paese piuttosto che nel Sud, nelle Isole e nel Centro Italia.

L'opportunità di formarsi una cultura del lavoro è meno accessibile alle donne: ogni tre giovani che accedono al primo lavoro due sono maschi; questo si verifica in tutte le

²⁵ I dati presentati nel paragrafo fanno riferimento all'indagine Convenzione ISTAT e Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Sistema informativo sul lavoro minorile - Progetto Silm. Relazione finale*, Roma, ISTAT, 2002 consultabile alla pagina web: <http://www.welfare.gov.it/Sociale/minori/documenti/default.htm>

classi di età tra i 7 e i 14 anni. Le giovani che entrano nel mondo del lavoro usufruiscono di condizioni leggermente migliori, ma nonostante questo rivelano un minore apprezzamento dell'esperienza lavorativa (-9% rispetto ai maschi) e una maggiore preferenza al ritorno agli studi (+8,9% rispetto ai maschi).

I luoghi in cui si è svolta la prima esperienza lavorativa consentono di individuare gli ambiti da cui dipende la qualità dell'esperienza lavorativa del giovane:

- bar, albergo, ristorante ecc. (17,9%);
- negozio (14,9%);
- campagna (14,4%);
- fabbrica, cantiere (11,8%);
- casa propria (11,4%);
- casa di parenti / altre persone (9,6%);
- laboratorio, officina (7,4%);
- mercato, per strada, in giro per case (6%);
- altrove (6,4%).

6.2 Lo stato dell'arte: un terreno in evoluzione

Il fatto che i dati cui si fa riferimento siano frutto di stime o di indagini campionarie mostra come la ricerca nel settore necessiti di maggiori impegni. Il fenomeno del primo ingresso nel mondo del lavoro rimane in gran parte al di fuori del monitoraggio istituzionale e dei programmi di ricerca scientifica. Gli studi sin qui condotti sono prevalentemente concentrati sull'impatto negativo del lavoro minorile sulla salute e sulla carriera scolastica e, di conseguenza, sulle sue conseguenze rispetto ai processi di esclusione sociale dei giovani. Correlato a questo filone di studi va visto l'impegno di organizzazioni internazionali, di centri di ricerca sindacale e di studiosi volto a mettere a punto strumenti di diritto e di politica del lavoro indirizzati a gestire e ridurre il fenomeno.

Negli anni più recenti, l'attenzione si è estesa alle diverse forme di lavoro che interessano i giovani e ai diversi significati che esse possono assumere rispetto alla loro formazione. La letteratura ha assunto, così, l'obiettivo di "comprendere il lavoro minorile" nelle sue diverse modalità e funzioni. In questo modo, si è iniziato a interrogarsi sulla qualità del lavoro minorile, anche nella sua dimensione formativa. Tale riflessione è andata a intrecciarsi con la crescente attenzione prestata al diritto dei giovani alla formazione e alla costruzione di nuove forme di rapporto tra scuola e lavoro. Ciò ha aperto le porte della scuola – nel suo insieme, dalle elementari fino all'università – alla cultura del lavoro. Il lavoro, sotto diverse forme – laboratori, stage, tirocini ecc. – è entrato a far parte dei curricula, si è avviato un processo di superamento della contrapposizione tra formazione e lavoro e quest'ultimo si è proposto come momento di formazione dell'uomo, almeno potenzialmente.

Si sono così aperti nuovi campi di riflessione e di ricerca che possono supportare un diverso approccio al lavoro minorile capace di ispirare, o almeno supportare, un suo processo di riqualificazione. Ci riferiamo, da un lato, agli studi di economia dell'educazione e di economia politica dell'educazione volti a studiare il rapporto costi-benefici dei diversi tipi di percorso formativo, incluso quello intervallato da esperienze formative. Dall'altro lato, ancor più significativi sono gli studi che hanno assunto come oggetto la valutazione dei processi di educazione informale che si sviluppano all'interno dei luoghi di lavoro. Lo sviluppo di tale ricerca può favorire l'individuazione dei diversi fattori che deter-

minano la qualità educativa di un luogo di lavoro e, in particolare, di una prima esperienza di lavoro. In questo modo, si potrebbe sviluppare un approccio scientifico, o tendenzialmente tale, capace di intervenire sulla gestione della qualità formativa di tali processi e favorire la gestione dell'esperienza lavorativa intenzionalmente rivolta all'acquisizione di competenze.

6.3 Il fenomeno

La scarsità degli investimenti in ricerca rende ancora problematica una chiara comprensione del fenomeno lavoro minorile in generale e del primo ingresso nel lavoro in particolare. Tuttavia, alcuni tratti fondamentali possono essere messi in luce a partire da un'ottica formativa, come richiesto dalle fasce di età considerate. Le caratteristiche fondamentali del fenomeno paiono essere le seguenti.

- L'ingresso precoce nel mondo del lavoro è un fenomeno che varia notevolmente per la qualità degli effetti sulle condizioni fisiche ed educative dei giovani: alle forme più lesive dell'identità e delle possibilità di sviluppo si accompagnano forme di effettiva crescita della cultura del lavoro e della produzione.
- L'ingresso precoce nel mondo del lavoro impedisce al giovane di avvalersi delle competenze già acquisite nella formazione e di far dipendere i propri apprendimenti dalla stessa esperienza lavorativa, ovvero dai processi informali che si sviluppano nei luoghi di lavoro. Nei casi in cui il lavoro supera la durata di tre mesi l'anno, esso è probabilmente motivato da una pressante necessità d'integrazione del reddito familiare: ciò trasforma l'impossibilità di far fronte ai costi indiretti connessi alla scuola in un ostacolo insuperabile per condurre la normale carriera scolastica.
- Nel quadro di un'economia della conoscenza, i fenomeni di esclusione formativa devono prendere in considerazione anche il mancato accesso alle diverse modalità formative (formazione professionale, cultura, educazione non formale). La progressiva affermazione di un modello di società della conoscenza e di strategie di *lifelong learning* accompagnate da un'inevitabile estensione del mercato dell'educazione possono accentuare il rischio di esclusione educativa.
- Oltre a coloro che a titolo individuale sono impiegati in attività lavorative vi è, e vi sarà, un numero crescente di adolescenti che vanno e andranno nei luoghi di lavoro sia per necessità sia per formarsi una cultura del lavoro. I luoghi di lavoro in Italia hanno, però, un basso livello di strutturazione formativa: in alcuni casi sono organizzazioni che apprendono, ma raramente sono intenzionalmente strutturate come organizzazioni che fanno apprendere. La media di minuti di formazione organizzata che riceve un dipendente di aziende italiane si aggira attorno a 5 al giorno (un tempo decisamente inferiore a quello dedicato ai *coffee break* e anche cinque volte inferiore a quanto accade nei sistemi produttivi di altri Paesi); nelle imprese di piccole dimensioni il tempo si riduce ulteriormente. La debolezza di una cultura della formazione nelle aziende, la scarsità e la marginalità degli specialisti in gestione e formazione delle risorse umane debilita anche la loro possibilità di divenire imprese formatrici capaci di gestire intenzionalmente i processi formativi a carattere informale che si sviluppano nella quotidianità del lavoro e attraverso i quali si verifica il trasferimento della cultura del lavoro. Ciò è ancora più accentuato nella tipologia di luoghi di lavoro in cui operano i giovani italiani richiamati in precedenza.

7. I nuovi “pollicini”: bambini e adolescenti di fronte alle nuove tecnologie e ai nuovi media

Si sente sempre più spesso dire che i bambini passano giorni interi incollati alla play station, che poi da adolescenti scoprono l'amore “ciattando” e da ragazzi danno lezioni di informatica ai loro docenti... La questione più importante da risolvere è quella di comprendere se questi bambini che digitano con tanta facilità saranno diversi dalla generazione dei loro genitori. Gli adulti nati con la TV comprendono poco e male questi ragazzini che manipolano il computer con tanta facilità. Che cosa ha nella testa questa generazione di bambini/pollice che dalla culla in poi è cresciuta per immersione nella cultura digitale (cfr. Maragliano, 2004)? Che ha imparato a scrivere e navigare nello stesso tempo? Che ha più dimestichezza con il computer, Internet e gli SMS che con la tavola pitagorica e l'analisi logica?

Di fronte a innovazioni tecnologiche che mutano lo scenario della conoscenza e della vita le questioni sociali più insistenti sono: sarà una generazione violenta? Egocentrica antisociale come alcuni già prevedono? Sarà questa la generazione dello zapping, incapace di sostenere la propria attenzione per più di qualche minuto su un oggetto? Avranno questi bambini dimenticato, con il crescere così facilmente, il senso della fatica e dello sforzo? Quali saranno gli atteggiamenti di costoro che non avranno mai giocato a guardia e ladri correndo e nascondendosi fisicamente ma solo interpretando i ruoli sullo schermo? Quali saranno i loro atteggiamenti se avranno addestrato a vivere un tamagochi piuttosto che allevato un cane?

Le domande sembrano assurde e anche un po' apocalittiche ma dietro di esse è evidente che il fenomeno multimedia è universale, che nessun Paese occidentale o sviluppato tecnologicamente vi sfugge perché ogni anno circa 24 miliardi di dollari sono spesi nel mondo solo per i videogiochi e il settore ha una crescita annua del 15%! Tuttavia il mondo dei multimedia non consiste solo nell'utilizzo della console o del microfono per giocare, anche se il videogioco a oltranza costituisce una delle più grandi paure dei genitori. Ci sono anche altri usi del computer: cd-rom educativi o Internet. La nuova economia genera continuamente internauti e la fascia di età dei neofiti si abbassa costantemente, così come il telefono cellulare si diffonde sempre più tra i giovanissimi ovunque. Questo strumento, che in pochissimi anni è entrato a far parte della vita quotidiana, implica comportamenti nuovi e influenza le mentalità oltre che gli stili di vita degli adolescenti. Non si tratta, infatti, di avere sostanzialmente una comunità dislocata nello spazio, né di avere definito una modalità di dipendenza da lontano verso la famiglia, ma anche e soprattutto di aver creato una diffusa sensazione di pseudoautonomia telecontrollata.

Nelle riflessioni che seguono non sono presi in considerazione i DVD perché hanno semplicemente rimpiazzato le cassette VHS integrandovi l'interattività dei video giochi, né l'e-book poiché questo minuscolo computer che secondo alcuni avrebbe dovuto uccidere il libro e sul quale si possono scaricare circa una trentina di opere, almeno al momento attuale, non ha affatto conosciuto il successo che gli era stato pronosticato (cfr. soprattutto con le tesi di Jaques Attali e Erik Orsenna)

7.1 Chi sono questi pollicini?

Se i bambini della scuola materna o elementare sono il vero nucleo della rivoluzione multimediale, è anche vero che i confini di questa “generazione Nintendo” sono fluidi poiché questi strumenti non sono apparsi all'improvviso; considereremo con una certa dose

di arbitrio tutta la generazione nata dopo il 1980 e cioè i bambini e gli adolescenti e i giovani che hanno come punto comune i giochi elettronici e il fatto che non hanno mai usato la macchina da scrivere, anche se qualcuno è cresciuto senza portatile e senza Internet poiché questi si sono effettivamente diffusi solo negli anni Novanta.

«Noi influenziamo gli strumenti e questi a loro volta influenzano le nostre menti» scriveva già nel 1964 Marshall McLuhan a proposito della televisione. A 11 anni un bambino negli Stati Uniti ha già assistito a 8000 omicidi alla televisione e il dibattito da più di trent'anni ruota ancora intorno alla questione se la TV renda violenti? Il più ampio studio recente condotto su questo argomento e pubblicato nel 2002 dall'Università di Columbia mette in evidenza che dopo aver seguito settecento famiglie per 17 anni il risultato è che il 45,2% degli uomini che guardava la TV per più di tre ore al giorno ha commesso almeno un'aggressione mentre lo ha fatto solo l'8,9% degli uomini che ne aveva fruito per meno di un'ora al giorno. Tuttavia anche in questo caso vanno tenute in considerazione una serie di altre variabili che possono esplicitare la questione in modo diverso – dal primo studio su larga scala condotto da Himmelweith in Gran Bretagna (Himmelweith, Oppenheim, Vince, 1958) risulta, infatti, che i bambini che andavano peggio a scuola guardavano effettivamente di più la televisione, ma anche che coloro che guardavano di più la TV andavano peggio a scuola e da allora la circolarità di questa tesi non è stata veramente mai messa in discussione sul serio!

Sebbene non ci si possa fidare di conclusioni fondate su correlazioni di questo tipo, i dati quantitativi sono comunque un'evidenza. I videogiochi e più genericamente gli strumenti multimediali che propongono immagini simili a quelle della TV non sono stati ancora studiati così approfonditamente e le idee in proposito sono molto contrastanti. Per gli uni, i giochi multimediali hanno virtù catartiche: uccidere attraverso un joystick libera dallo stress. Per gli altri, questi scenari sono la peggiore istigazione alla violenza poiché la sdrammatizzano. David Grossmann – psicologo dell'esercito statunitense – afferma che «noi condizioniamo i ragazzi a uccidere nello stesso modo in cui l'esercito condiziona i soldati a farlo. Con le stesse armi», denunciando pubblicamente l'uso strategico compiuto dall'esercito della diffusione di certi videogiochi al grande pubblico con il solo fine di rendere insensibili le reclute: senza questo esercizio, assicura lo psicologo, solo il 15 % dei tiratori colpirebbe veramente un nemico se lo avesse di fronte. In breve, non si nasce cecchini: lo si diventa!

Se lo strumento influenza lo spirito di colui che lo utilizza, può a dosi elevate alienarlo? L'altra grande paura dei genitori è quella di osservare nei loro figli dipendenza e ossessione. Negli USA esistono già istituzioni mediche specializzate per la dipendenza da Internet e da videogiochi per i drogati della rete (le cure per disintossicarsi da una tossicodipendenza senza droga di coloro che passano più di cinque ore al giorno davanti allo schermo sono simili a quelle delle tossicodipendenze da alcol o da droga e di fatto si insegna a colmare il vuoto di un'assenza). Medici ed esperti hanno in questo campo già un'esperienza di studi e ricerche almeno decennale.

Ma anche senza dipendenza esiste un altro rischio: quello di immergersi nella cultura della simulazione. Il problema è di confondere mondo reale e mondo virtuale: «i più connessi non si interrogano più sulla veridicità del cibermondo» confessa Sherry Turkle, professore al MIT (Massachusetts Institute of Technology) ma prendono tutto ciò che succede come un dato. Se la cultura classica aveva il vantaggio di offrire strumenti analitici per aiutare a comprendere «il perché e il come» dei fatti sociali, il mondo virtuale è molto più facile e confortevole da percepire. In quest'ambiente si può cambiare continuamente di età

e di sesso o ci si può identificare con il proprio eroe favorito durante il gioco; ci si sta così bene da ipotizzare anche la fine dei contatti fisici... Eppure l'amore è onnipresente sulla rete delle reti: in tutte le sue forme vi si può trovare l'anima gemella o praticare la sessualità assistita con il computer ma anche scoprire ogni possibile teoria del rapporto amoroso. Il web abbonda di siti pseudomedici che rispondono a tutte le questioni ossessive (dalla misura normale o patologica dei seni alle tecniche di copulazione...). Cliccando parole "sensibili" i più curiosi possono trovare di tutto e per questo molti ritengono che Internet sia una vasta cloaca dove si finisce per trovare ciò che non si cerca: siti pedofili, neonazisti ecc.

Si possono limitare? Esistono, certo, barriere e programmi che possono costituire un primo diaframma, ma la capacità individuale e le tecnologie sempre nuove permettono di sfidare ogni forma di autorità. I bambini di dieci anni usano il computer mediamente meglio dei loro genitori e questo fenomeno è in se stesso un evento epocale. Per la prima volta, forse, nella storia dell'umanità sono i bambini che insegnano ai loro genitori. Per questo i rapporti di autorità sono messi in questione? E soprattutto, Internet è pedagogicamente corretto? È entrato a piccoli passi a scuola, grazie a insegnanti precursori, ma qualcuno già immagina una didattica in cui ogni alunno potrebbe, rapportandosi a un computer, sostituire il docente... Eppure, sebbene Internet costituisca una vasta enciclopedia, la rete attuale non riunisce il sapere universale perché ogni argomento vale l'altro senza un'ipotesi gerarchica e nessuno, se non gli insegnanti più accorti, può discuterne o insegnare a servirsene. La scuola sembra a tutt'oggi costituire l'ultima barriera contro la frattura di Internet ed essa deve forse avere il ruolo di evitare che solo i bambini più abbeniti, dotati di apparecchiature elettroniche siano superiori agli altri. Ma la scuola si sta attivando per colmare il *digital divide*?

E in futuro quali funzionari, impiegati, quadri saranno gli eroi della station di oggi, i bambini che hanno imparato a imparare senza le gerarchie? Quando tutti possono inviare un messaggio al loro capo, quando l'informazione è condivisa tramite Internet, l'autorità perde la sua caratteristica precipua – il potere dell'informazione – e si trasforma ineluttabilmente.

La passività di fronte ai media non è più messa in questione. È opinione largamente condivisa attualmente negli Stati Uniti che i minori di 15 anni abbiano abbandonato la televisione a vantaggio del computer. Secondo le statistiche più recenti il loro consumo di televisione in cinque anni sarebbe diminuito di due ore settimanali. Un confronto stereotipo illustra spesso questo cambiamento negli Stati Uniti: da un lato il bambino grasso e inerte davanti alla TV, dall'altro quello intelligentemente coinvolto dallo schermo con il mouse in mano.

Una visione idilliaca? Quella di un gruppo di psicologi, americani prima e inglesi poi, che a pochi mesi di distanza dimostrano in due diverse ricerche che i media elettronici sviluppano l'intelligenza. Per costoro le competenze motrici e cognitive si sviluppano più velocemente nel mondo interattivo. Non è dunque solo in altezza che questa generazione supera la precedente: il QI medio dei cibernetici bambini sarebbe mediamente cresciuto di 15 punti in dieci anni! In altre parole, il gioco non sarebbe tempo perso ma al contrario tempo produttivo. Certamente non è solo il gioco il responsabile di questa crescita dell'intelligenza media, ma essere sicuri che non l'ha abbassata è già un segnale importante nei confronti dei pedagogisti e degli psicologi che ritengono che i bambini hanno bisogno di lasciarsi andare e di impigrirsi per attivare la loro immaginazione e sviluppare la creatività.

Anche il telefono cellulare di cui si comincia ad analizzare il rischio per la salute, soprattutto per i bambini più piccoli, cambia la nostra psicologia. La presenza di un telefono portatile è rassicurante come un orsetto, anche quando il legame è illusorio, anche se non si telefona. I bambini del telefono portatile che possono essere contattati sempre e dovunque avranno la stessa nozione di distanza, di assenza o di spazio privato dei loro genitori cresciuti con il telefono fisso o senza?

Se l'avvenire delle lingue è incerto, il linguaggio degli SMS ha trasformato le lingue originarie ovunque, creando nuovi legami generazionali e nuovi codici: se da un lato gli accademici si inquietano, dall'altro le nuove generazioni ritrovano un piacere nella scrittura che era stato perso. Il dibattito è aperto, perché ogni volta che una nuova tecnologia si diffonde gli intellettuali si dividono sull'analisi dei suoi effetti. Da un lato, i professionisti del sospetto che vedono nel mezzo un nuovo colpo fatale portato alle libertà individuali e alla cultura collettiva: i nuovi apocalittici. Dall'altro, i profeti tecnologici e altri illuminati secondo i quali il progresso va sempre a senso unico verso il bene (integrati).

I genitori, gli insegnanti e tutti gli adepti del pragmatismo sanno che la verità si presta raramente a giudizi manichei e ai pregiudizi.

7.2 I figli della play station e del pc saranno meno inseriti socialmente?

Come i loro fratelli maggiori che giocavano con il game boy i ragazzini di oggi si confrontano con una macchina, ma sempre di più è il gioco in rete che li affascina e cioè il rapporto con altri esseri umani. Evidentemente ciò richiede un'infrastruttura più elaborata di quanto non fosse il game boy: una connessione a Internet e la conoscenza di giochi sempre nuovi, di ruolo, di strategia, educativi... ma indubbiamente quelli che più sono al centro del dibattito degli adulti sono i cosiddetti "sparatutto". Sembrano lontani anni luce i primi due di questa categoria: Quake (videogioco cult nel quale il giocatore vede ciò che vedrà il soldato che lui dirige nell'ambito di azioni violente) e Doom (videogioco antagonista di Quake). Da questi, poi, tutti gli altri derivano con lo stesso basilare concetto di sparare su tutto ciò che si muove con una sola complessità supplementare: non uccidere i soldati del proprio esercito e raccogliere tutte le armi lungo i percorsi, facendo bene attenzione a non essere preso lungo i cammini fantascientifici progettati, perché se lo schermo diventa rosso vuol dire che sei morto!

La questione è grave e ormai all'ordine del giorno: i videogiochi stanno fabbricando degli "zombie"? Ciò è persone svuotate della loro essenza e prive di ogni volontà?

Gli studi su questo tema sono molto contraddittori ed è difficile credere alla loro oggettività perché per la maggior parte si tratta di inchieste finanziate dalle industrie dei videogiochi stessi... A tutt'oggi non è possibile stabilire una correlazione positiva tra l'uso dei videogiochi e il ripiegamento sul proprio io. Tuttavia, la questione si fa pressante da quando si è sviluppata sul web, poiché i giochi in rete, le chat, i forum di discussione sono comportamenti sempre più diffusi ed essenzialmente solitari, anche se si sviluppano collegando fra loro milioni di esseri umani. Una domanda appare legittima: i cambiamenti tecnologici di questi ultimi anni rischiano di isolare sempre più i bambini e i ragazzi? Come impareranno a incontrare gli altri? A confrontarsi con la realtà delle relazioni umane? È una società che costruiamo o dobbiamo parlare di individui inseriti o persi in relazioni sociali falsate?

Che dire della diffusione dei giochi di strategia come *The Age of Empire*? Questa grande categoria di giochi in rete è molto raffinata e complessa nella sua gestione. Il principio consiste nel fondare una civilizzazione, dotandola di infrastrutture, facilitando lo sviluppo del commercio, ma anche pensando alla formazione dei suoi abitanti. Si passa così dall'età della pietra all'età del bronzo e poi all'età del ferro e si vede apparire la scrittura. Ma è soprattutto dominando la macchina che i nuovi pollicini dialogano fra loro. Infatti, per poter giocare al meglio bisogna adattare il computer al numero dei giocatori, ma non solo: è necessario anche discutere del gioco stesso perché a differenza degli "sparatutto", in questo caso per costruire una civilizzazione è indispensabile avere molta capacità di ascolto e di negoziazione. Questi adolescenti giocano nel senso della parola più tradizionale. Il mezzo è cambiato ma gli atteggiamenti sono gli stessi dei giochi classici: sviluppare una strategia, condividere delle idee, proporre delle trappole, ridere ecc. ecc. Questi ragazzini non hanno davvero niente in comune con i loro coetanei nipponici *otakus* che hanno scelto di vivere nel mondo virtuale: questi "digitali" che hanno ridotto al minimo i rapporti con i loro simili si sono innamorati di un'eroina dei videogiochi o di un idolo televisivo e per un certo periodo sono stati teorizzati come la norma possibile dell'*homo virtuens* nel mondo occidentale. Tuttavia, il fenomeno si è fermato al Giappone e se l'era dei multimedia ha prodotto dei drogati, il fenomeno ha una certa rilevanza attualmente solo nella società del Sol levante (il fenomeno degli *otakus*, tribù di adolescenti che consacrano tutto il loro tempo a una passione al punto da mettersi al margine del mondo reale per vivere in una sfera virtuale, è apparsa la prima volta in modo prorompente verso la metà degli anni Ottanta in Giappone ma è a partire dalla metà dei Novanta, in concomitanza con l'arrivo e la diffusione di Internet, che si afferma nell'universo informatico) (Barral, 1999).

In realtà se non ci si sofferma solo sui giochi abbrutenti in cui non serve il cervello, i videogiochi non rappresentano forse la minaccia sociale che molti temono. I videogiochi sono sempre più complessi e il giocatore per avanzare in una partita e per divertirsi deve scambiare continuamente opinioni con i suoi compagni ed è per questo che il gioco diventa il legame e il mezzo per entrare e per vivere nella comunità dei pari e, in qualche modo, aiuta a gestire il passaggio dalla comunità familiare a quella sociale... Gli psicologi più avvertiti pensano (Lenhart, Rainie, Lewis, 2001) che l'attività sociale generata dai videogiochi sia intensa: scambio di cd, di riviste specializzate, di tessere. Il problema dei genitori sembra non tanto quello che il bambino sia poco socializzato o che sia solo a casa, quanto piuttosto che sia preso da qualche cosa che sfugge loro, che non conoscono e che non possono gestire nel merito...

7.3 Il problema della solitudine e dell'isolamento

Potenzialmente Internet permette di entrare in rapporto con gli individui del mondo intero ma, di fatto, produce attività solitarie e un ripiegamento sul proprio io. Uno studio realizzato dall'istituto statunitense Pew Internet and American Life Project nel giugno 2001 mette in evidenza che il 64% degli adolescenti americani che hanno l'abitudine di fare surf su Internet manifesta un'inquietudine rispetto all'impatto che ha la rete sulla loro vita familiare; ciò diminuisce di molto il tempo passato insieme. Alla domanda se il tempo passato su Internet migliora le relazioni degli adolescenti con i loro genitori, il 79% dei giovani intervistati risponde negativamente; questa quota arriva all'87% nel caso delle ragazze dai 15 ai 17 anni. Via via che il telecomando della televisione familiare si trasforma in mouse il numero di mani che lo condividono scende vertiginosamente. Metter-

si d'accordo tra la scelta dei canali è possibile, ma sull'infinito offerto da Internet appare impossibile: così la modalità di approccio diventa sempre più solitaria.

Il mezzo stesso favorisce il ripiegamento su se stessi e una delle sue principali forze sta proprio nella personalizzazione del suo uso e cioè nella sua capacità di adattarsi continuamente all'internauta. Questa possibilità è stata individuata subito dai detentori dell'e-commerce Amazon che ha sostenuto ai suoi inizi di voler creare 25 milioni di magazzini per 25 milioni di clienti: registrando, infatti, i percorsi di ciascuno sul sito e tutti i suoi acquisti, Amazon riesce a individuare stili di vita e gusti. Grazie a questa conoscenza si osserva dal 2001 che Amazon riesce a convertire in compratori circa il 10% dei suoi visitatori, performance unica nel mondo dell'e-commerce.

Ma evidentemente la personalizzazione è anche la segmentazione e la chiusura...

Se si aggiungono a questo anche le possibilità offerte da Internet di scaricare film, musica, libri dalla rete, allora gli elementi di chiusura verso il mondo esterno aumentano. Nonostante ricerche diverse per risultati, ciò che si evince è che se Internet non procura più isolamento di prima, tuttavia procura più stress – la ricerca di Robert Kraut su 93 famiglie di Pittsburg ha messo in evidenza durante i due anni di osservazione di 256 utenti di Internet almeno 169 profili da cui emerge che l'utilizzo di Internet è associato a un declino della comunicazione con i membri della famiglia, a un restringimento del numero delle relazioni sociali e a un aumento della depressione e della solitudine (Bessière, Kiesler, Kraut, 2004).

Ma, all'opposto, Annette Dumesnil – psicologa francese del sito per bambini Kazibao.net – sostiene che le chat e i gruppi di discussione sono una possibilità in più per la maggioranza degli adolescenti (Dumesnil, 2002) e ciò soprattutto perché i problemi di apparenza, così importanti durante l'adolescenza, non esistono sulla rete (Horrigan, 2001).

Su Internet è, infatti, più facile parlare e il virtuale non è un mondo così asettico. L'esistenza di reali incontri sul web è del resto una realtà confermata da altri istituti di ricerca come il Pew Internet and American Life Project (Horrigan, 2001). Si tratta di un approccio soprattutto nei confronti di gruppi di gioco o di discussione. L'84% dei navigatori (circa 90 milioni di utenti della rete), infatti, dichiara di aver utilizzato Internet per entrare in contatto con qualche comunità. Essi affermano che la loro partecipazione a una comunità sul web gli ha fatto incontrare gente che non avrebbero mai potuto conoscere prima. Questi dati sono ancora più interessanti tra i giovani che sostengono che Internet facilita enormemente i loro contatti con gruppi etnici e religiosi diversi: il 47% afferma di essere entrati in contatto con gente di età diversa, il 42% con gruppi etnici diversi e il 36% parla di incontri con gente di un altro ambiente economico.

In Francia si è osservata da parte di Pascale Weil una forma di socialità lieve e cioè una forma di scambio che di fatto non scambia, che non ha conseguenze psicologiche profonde a livello di responsabilità né di implicazioni, ma solo atteggiamenti momentanei.

Sulla stessa linea Philippe Breton, attento analista di questioni giovanili, sostiene che le ciberrelazioni umane sono solo l'illusione di un rapporto sociale. Nel suo *Le culte de l'Internet, une menace pour le lien social* (2000), si pone in contrapposizione all'euforia verso le nuove tecnologie dell'ultimo decennio e denuncia una non esplicita ma fattuale volontà americana di annullare i rapporti umani interindividuali. Vi è un'immagine diffusa per cui le relazioni umane senza bisogno di presenza fisica costituirebbero l'utopia di Internet, ma anche un'altra difficoltà sparirebbe con Internet: quella dell'unicità dell'identità. Le relazioni umane obbligano, di fatto, a una certa coerenza di comportamenti e di pensieri, ma la presa di parola sotto uno pseudonimo annulla questo impegno con se stessi. Ognuno potrà giocare più ruoli sulla scena della vita mascherandosi, a proprio piacimento e deresponsabilizzando così la conseguenza dei pensieri e delle parole di ciascuno.

Questa dislocazione dell'identità in molteplici personaggi che rappresentano diversi aspetti di uno stesso individuo non è una finzione. Le analisi fatte dimostrano, per esempio, che più del 50% degli adolescenti on line ha più di un indirizzo mail e che la maggior parte di loro utilizza i diversi indirizzi per selezionare così diversi aspetti dei loro interessi e amici.

Se il confronto reale viene meno, se non è più necessario implicarsi fisicamente in una relazione, allora i rapporti umani, almeno in apparenza, diventano semplici. Svuotati della loro sostanza, ma facili, sarà allora forse che la violenza che è sempre stata la dolorosa conseguenza di un confronto tra gli uomini verrà meno; è su quest'utopia che stanno crescendo i plausi intorno a Internet e la frenesia di sostenere i contatti in rete sarebbe riassunta nella frase "meno contatti, meno scambi faccia a faccia, più pace sociale".

Anche se questo fa sorridere è altresì evidente che viviamo in una postmodernità che ha sempre più paura dell'altro. Ma non si può sapere oggi se gli uomini si contenteranno di una sostituzione di relazioni umane. In analogia a Internet, ci si può chiedere in che modo il portatile modifica i rapporti dell'individuo con il suo gruppo.

Internet è, forse, come il bar: rende possibile una certa convergenza, ma non ne è la causa. Internet non crea l'isolamento lo rileva, il ruolo dei genitori, degli adulti si fa importante come e più che per la TV; il problema non è la rete ma forse il fatto che il 65% dei ragazzini la pratica e la inizia in solitudine...

8. La formazione nazionale interregionale degli operatori che si occupano di infanzia

8.1 La formazione nazionale interregionale: "il caso 285" e "il caso 476"

L'esigenza di formare in modo specifico i professionisti che si occupano dell'infanzia, oltre a essere un'indicazione rilevante e innovativa che ha caratterizzato il passaggio dalla fine del secolo scorso ai primi anni del Duemila, rappresenta ormai una realtà consistente che può essere documentata con specifici riferimenti al periodo preso in considerazione nell'ambito di questa relazione biennale, tenendo presente il contesto di accompagnamento formativo all'applicazione di leggi del settore di rilevanza nazionale.

La legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*, si è infatti concretizzata anche mediante la realizzazione di una quantità rilevante di seminari e iniziative formative di carattere nazionale interregionale fin dal 1998, con oltre duemila fra operatori, funzionari e dirigenti provenienti dalla quasi totalità delle regioni italiane impegnati in oltre ventisei attività seminariali e iniziative nazionali rilevanti. Le principali tematiche affrontate hanno riguardato la pianificazione e la programmazione nelle politiche sociali, la gestione e la valutazione, le finalità progettuali delle procedure amministrative, i flussi informativi e di documentazione, lo sviluppo della genitorialità, le problematiche interistituzionali e il rapporto pubblico-privato in ambito amministrativo²⁶. Ma in particolare, per quanto riguarda il periodo con-

²⁶ L'intero percorso formativo per quanto riguarda la formazione nazionale interregionale fino al 2001 è descritto in due quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (2000, 2002c) che documentano l'intera esperienza. Entrambi i volumi sono consultabili sul sito www.minori.it

siderato (2001-2003), sono state ancora realizzate nove attività seminariali su quattro aree formative²⁷ che hanno spaziato dal nuovo quadro di riferimento normativo e programmatico alla programmazione locale e alla gestione dei servizi alla luce della legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* e della nuova legislazione regionale, dalla valutazione dei piani e dei progetti nell'ambito dei flussi informativi alle specifiche problematiche connesse agli adolescenti che adottano comportamenti a rischio e alle relative strategie di prevenzione.

Anche per quanto riguarda queste ultime iniziative, analogamente alle precedenti, i partecipanti provenivano da diciassette Regioni e Province autonome, con riferimento alle principali Regioni e all'intero territorio nazionale. Le riflessioni progettuali e la concretizzazione delle proposte formative hanno evidenziato, in particolare, alcune aree d'intervento passibili di ulteriori approfondimenti: un'area sistemica per l'ottimale lettura del livello applicativo della legge; un'area socioculturale per l'affinamento di una cultura e di una pratica orientata al rispetto dei diritti dell'infanzia; un'area apprenditiva per lo sviluppo di una crescente trasferibilità degli approfondimenti realizzati. La vastità e la complessità delle aree tematiche interessate rendono ancora più evidente che la necessità di confronti e di apporti formativi significativi è sentita dalla stragrande maggioranza di coloro che sono impegnati a diretto contatto con l'infanzia e l'adolescenza in questi anni di tumultuosi cambiamenti.

La stessa rete istituzionale attivata, che spazia dagli assessori alle politiche sociali delle Regioni e, per loro tramite, dal Gruppo tecnico interregionale politiche minori, al Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza e all'Istituto degli Innocenti di Firenze, fino allo stretto raccordo con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali – Direzione tematiche familiari (e in precedenza con il Dipartimento per gli affari sociali della Presidenza del consiglio dei ministri), testimonia ancor più la particolarità di queste iniziative, che hanno creato non poche aspettative di continuità rispetto a interventi formativi qualitativamente significativi.

Oltre a ciò, in materia di adozioni internazionali, l'approvazione della legge 31 dicembre 1998, n. 476, di ratifica ed esecuzione della Convenzione de L'Aja del 29 maggio 1993, entrata in vigore dal novembre 2000, ha dato vita a un analogo percorso formativo nazionale interregionale che ha sostanzialmente interessato il periodo qui preso in considerazione. In questo caso si possono distinguere tre fasi. La prima, realizzata nel corso del 2001, ha consentito di approfondire mediante cinque attività seminariali il complesso iter dell'adozione dall'analisi dell'informazione offerta alle famiglie, ai percorsi adottivi effettuati con le coppie, fino all'intervento e al sostegno postadottivo, oltre a un'apposita unità seminariale rivolta in maniera specifica agli enti autorizzati.

La seconda fase, che è stata concretizzata nel corso dell'anno 2002, ha comportato una maggiore attenzione per le specificità delle diverse aree territoriali, con quattro attività seminariali realizzate in tredici edizioni dislocate nel Nord, nel Centro e nel Sud Italia e con la presenza di giuristi, psicologi, sociologi e formatori impegnati come gruppo di esperti che ha realizzato una progettazione di approfondimenti disciplinari a forte vocazione interdisciplinare. Le tematiche affrontate hanno spaziato dall'approfondimento organizzativo centrato sui protocolli e sulle collaborazioni interistituzionali all'approfondimento giuridico sulla fenomenologia e la disciplina dell'adozione internazionale, dall'approfondi-

²⁷ È in preparazione un nuovo quaderno del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza che documenterà le ultime attività formative nazionali interregionali realizzate in base alla legge 285.

mento psicologico sull'adozione pensata all'approfondimento socioculturale su un nuovo patto adottivo per le famiglie e i servizi.

Le presenze complessive alle attività seminariali della prima e seconda fase hanno raggiunto le millequattrocento unità, con oltre la metà delle figure provenienti dalla pubblica amministrazione, un numero consistente di esponenti degli enti autorizzati – assimilabili in parte al privato sociale ma con funzioni pubbliche esplicitamente riconosciute dalla legge – e, infine, una partecipazione significativa di giudici onorari e togati dei tribunali per i minorenni. Entrambe queste prime due fasi, ma in particolare la seconda, sono documentate sul primo volume edito dalla Commissione per le adozioni internazionali in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti di Firenze, in una apposita collana di studi e ricerche (Commissione per le adozioni internazionali, 2003).

La terza fase formativa, che si è prolungata dal 2003 al 2004, ha riguardato un percorso di formazione formatori denominato *Le adozioni internazionali con i Paesi di origine* rivolto in particolare a psicologi e assistenti sociali già esperti in tema di adozioni con una rappresentanza di giudici onorari e togati dei tribunali per i minorenni e il contributo “esperto” di alcuni enti autorizzati. In questo caso, si è trattato di un approfondimento in ambito internazionale – più intensivo che estensivo – con un centinaio di persone coinvolte in quattro gruppi con destinazioni estere nell'Est Europa (Bielorussia, Bulgaria, Romania e Ungheria), volto a far acquisire ai partecipanti competenze diversificate per l'osservazione e la lettura delle situazioni problematiche presenti nelle adozioni internazionali e per una migliore conoscenza complessiva e comprensione dei fenomeni interculturali connessi (Commissione per le adozioni internazionali, 2005b).

Tutte le Regioni italiane hanno preso parte al percorso formativo descritto, almeno per la prima e seconda fase (17 quelle coinvolte nella terza fase) e anche in questo caso – nonostante la settorialità tematica limitata alle adozioni – l'espansione del fenomeno²⁸, il moltiplicarsi delle pubblicazioni che si occupano dell'argomento, il coinvolgimento capillare a livello territoriale realizzato con gli interventi formativi e le successive restituzioni regionali ancora in corso testimoniano del crescente interesse e dei potenziali miglioramenti qualitativi relativi alla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza coinvolta nei fenomeni adottivi.

Anche in questo caso poi, come per la legge 285, ci troviamo di fronte a una rete istituzionale di ampio respiro, che prende avvio dalla Commissione per le adozioni internazionali e più recentemente anche dal Ministero per le pari opportunità, passa per l'Istituto degli Innocenti di Firenze e coinvolge in maniera significativa praticamente tutte le Regioni italiane e i servizi territoriali corrispondenti, diversi tribunali per i minorenni e, in maniera non trascurabile, numerosi enti autorizzati sparsi per l'Italia.

Una tale vastità e ricchezza di interlocutori diretti del mondo dell'infanzia, che si incontrano e si confrontano, spesso per la prima volta, che riflettono sull'efficacia e la qualità degli interventi che possono favorire non solo una coerente applicazione di leggi recentemente emanate ma altresì equilibri avanzati fra bisogni ed esigenze del mondo dell'infanzia e risorse e vincoli del mondo degli adulti, che promuovono il raggiungimento di nuovi traguardi e creano identità e appartenenza fra gli stessi operatori, rappresenta un capitale umano formidabile a disposizione di un progresso reale della condizione complessiva dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia.

²⁸ Oltre 10 mila le adozioni internazionali realizzate dal 2000 al 2004 secondo le più recenti rilevazioni statistiche (Commissione per le adozioni internazionali, 2005a).

8.2 Formazione nazionale per l'infanzia e identità adulte

La formazione nazionale per l'infanzia è stata una concausa e un fattore che ha favorito una stagione straordinaria di attivazione delle politiche sociali e di concreto sviluppo di servizi e progetti rivolti all'infanzia e all'adolescenza. D'altra parte essa ha sicuramente favorito l'acquisizione di una "identità collettiva" da parte di operatori, funzionari e dirigenti costretti in gran parte per il passato a operare in situazioni poco valorizzate e di forte isolamento. I processi e le esperienze formative hanno, quindi, coinvolto adulti un po' speciali: adulti che si occupano in massima parte dell'infanzia e dell'adolescenza su tutto il territorio nazionale ma che, nel fare questa esperienza, hanno potuto almeno in parte confrontarsi con la propria adultità; e in questo modo hanno contribuito, altresì, a costruire un'identità collettiva allo stato nascente, che per crescere necessita di andare al di là sia del "tecnicismo professionale" diffuso in maniera consistente nel settore pubblico, sia del "trasporto altruistico" maggiormente presente nel privato sociale. Occorre favorire percorsi di adultità formativa e riflessiva come occasioni di crescita personale, percorsi rilevanti perché caratterizzano un cammino che si pone a fianco dell'infanzia e dell'adolescenza di cui ci si occupa anche professionalmente.

Le esperienze formative fra adulti hanno anche rappresentato un'*agorà* dove le diverse identità personali, sociali, collettive, organizzative e professionali si sono positivamente palesate, misurate, scontrate e quindi incontrate e confrontate, dramatizzando per molti aspetti tutte le distanze possibili che molto spesso – pur non dichiarate ed esplicitate – contribuiscono a una scarsa collaborazione interprofessionale e a una scarsa riflessione interdisciplinare orientata alla risoluzione dei problemi che nascono nell'ambito dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza. Basti citare, a titolo esemplificativo un paio di situazioni inerenti sia la legge 285 sia la legge 476.

Per quanto riguarda il primo caso (la 285), si presta a essere citata la formazione nazionale del personale amministrativo, che svolge spesso un ruolo sottovalutato nella pratica attuazione delle politiche dell'infanzia; in un primo momento, questo personale stava per essere escluso perché non si era mai tentata in precedenza un'operazione con queste caratteristiche a livello nazionale, perché le differenze d'impostazione a livello regionale erano considerate troppo forti e, infine, perché la stessa natura dei saperi amministrativi poco si prestava a operazioni che non fossero di puro aggiornamento specialistico in materia. In realtà, non solo si è riusciti a vincere la scommessa organizzando seminari sempre più frequentati, ma sono stati realizzati approfondimenti ancora più mirati e unanimemente riconosciuti di grande utilità.

Nel secondo caso (la 476) ci si è trovati ad affrontare un problema d'identità in genere fortemente strutturata nel caso di diversi enti autorizzati, che porta a fortissime differenze fra loro stessi a fronte della storica identità connessa alle esperienze consultoriali o, più direttamente, a prevalenze di un singolo approccio professionale che caratterizzano molte équipe adottive dei servizi territoriali. Uno dei fattori che hanno favorito il confronto costruttivo in un setting di tipo formativo quale quello predisposto, è stato rappresentato dalle proposte volte a superare le "stereotipie identitarie": una volta abbattuto qualche muro di diffidenza reciproca, sono stati i fattori di vicinanza a risultare prevalenti, in un'ottica non più ideologicamente centrata sulle diverse concezioni dell'infanzia che tendono a ipostatizzarsi, ma molto più pragmaticamente orientata alla valorizzazione costruttiva delle diversità.

8.3 Il raccordo interregionale in ambito formativo come fonte d'innovazione e cambiamento

Il peggior servizio che può essere prestato all'evoluzione qualitativa degli interventi per l'infanzia e l'adolescenza è costituito dall'isolamento e dalla ipostatizzazione delle iniziative formative nazionali interregionali prima descritte in sintesi. Infatti, fra i principali obiettivi di queste azioni formative non è mai mancata la necessità di trasformarle in potenti moltiplicatori delle riflessioni e delle rielaborazioni critiche connesse agli interventi realizzati, oltre che degli spunti propositivi e creativi emersi. Avviare sperimentazioni significative, praticare progettazioni ambiziose ma realistiche, sviluppare sinergie e integrazioni fra servizi e progetti, promuovere raccordi interprofessionali e analisi comuni su base interdisciplinare rappresentano prefigurazioni importanti connesse agli apporti formativi nazionali realizzati ma necessitano di un contestuale e successivo sviluppo che non sia limitato ai soli contesti locali.

È per questo che un significativo sviluppo della formazione ha bisogno di un contesto regionale che sappia favorire il confronto costruttivo e costante fra i suoi diversi ambiti locali, ma necessita altresì di iniziative di carattere interregionale che sappiano mettere a frutto risorse, competenze e diversità in scenari di più ampio respiro. Nel primo caso (il livello regionale) ci sono Regioni con maggiore o minore propensione al lavoro formativo esteso, anche se difficilmente le opportunità offerte sono considerate sufficienti dagli operatori e occorre, comunque, rilevare che le proposte di approfondimento regionale traggono spesso un positivo impulso dal lavoro formativo nazionale realizzato. Nel secondo caso (il livello interregionale fra due o più Regioni) le iniziative attuate sono comunque poche, anche perché di difficile concretizzazione, ma quando si realizzano rappresentano dei punti di riferimento significativi. In particolare, a livello interregionale e nel periodo preso in considerazione, ne risultano realizzate due.

La prima iniziativa, per quanto riguarda la legge 285, è costituita da un convegno realizzato a Pesaro su *Quale futuro nelle politiche per l'infanzia e l'adolescenza? La legge 285/97 e la legge 328/00*, organizzato dalla Regione Marche con la partecipazione delle Regioni Lazio, Toscana, Umbria e Molise nel 2002. Si sono confrontati i percorsi regionali attivati per la attuazione della legge 328/2000 e delle modifiche al titolo V della Costituzione. Dall'analisi dei lavori svolti in questa sede, sono emersi alcuni elementi comuni – raffrontabili alle riflessioni di alcune altre Regioni sull'integrazione della legge 285 nel quadro della legge 328 e delle altre leggi del settore – così sintetizzabili:

- il forte impatto d'innovazione culturale connesso alla legge 285 che dall'area del disagio si è estesa all'area del benessere e della normalità negli interventi per l'infanzia e l'adolescenza;
- la volontà di non disperdere l'esperienza della legge 285 perché essa ha promosso un nuovo modello di lavoro caratterizzato da integrazione sociale e sanitaria, raccordo fra pubblico e privato sociale, promozione del lavoro in rete e individuazione del binomio bisogni-risorse a livello territoriale;
- la valorizzazione di un approccio teorico-pratico all'applicazione dinamica della legge che, anche tramite i manuali di progettazione e le elaborazioni locali favorite in parte dalla stessa formazione nazionale, ha consentito di superare la frequente interpretazione statica del dettato legislativo.

La seconda iniziativa, con particolare riferimento alla legge 476 ma anche alla legge 28 marzo 2001, n. 149, Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina

dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile, ha visto riunite a Bologna tre fra le Regioni che hanno particolarmente sviluppato le iniziative in tema di adozioni nazionali e internazionali: l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Toscana. L'iniziativa seminariale interregionale denominata L'adozione in movimento, ha riunito oltre 250 fra amministratori, operatori, responsabili dei servizi territoriali, rappresentanti degli enti autorizzati e dei tribunali per i minorenni e ha presentato e discusso in particolare le linee di indirizzo per l'adozione nazionale e internazionale della Regione Emilia-Romagna unitamente allo stato dell'arte delle adozioni nelle altre due Regioni, facendo anche riferimento alle azioni formative di accompagnamento dei processi trasformativi. Sono state analizzate e approfondite tutte le fasi del percorso adottivo, con particolare riguardo e attenzione al postadozione che attualmente e nei mesi a venire costituirà il fulcro dell'impegno coordinato di tutto il settore dei servizi per l'adozione.

Sono solo due momenti significativi di un impegno costante che fatica a trovare i contesti adatti per essere espresso, ma che vede nei momenti di riflessione formativa significativi, a qualsiasi livello siano espressi – nazionale, interregionale, regionale o locale – una straordinaria partecipazione e la manifestazione delle energie più vitali che il mondo degli adulti riesce a esprimere nell'occuparsi del proprio futuro rappresentato dall'infanzia e dall'adolescenza. Ed è proprio in questi momenti che le distinzioni fra impegno professionale e personale, fra settore pubblico e privato sociale, tendono ad affievolirsi ed è per questo motivo che la formazione nazionale interregionale da cui si è partiti assume un valore sicuramente paradigmatico.

Capitolo 3

Questioni aperte

1. La violenza sui minori

1.1 Bambini e bambine in difficoltà. Analisi dei dati disponibili

1.1.1 Premessa

Quanti sono i bambini e le bambine in difficoltà per i quali si attivano i servizi sociali, sanitari o della giustizia? Quali sono i loro principali problemi? Quali sono le misure d'intervento più adottate dai servizi e dalle istituzioni deputate alla promozione del benessere e alla tutela di bambini e bambine? Si sa poco di questo universo. Mancano informazioni raccolte in modo omogeneo, sistematico e continuativo sulla parte più "oscura" delle condizioni di vita dei bambini e delle bambine.

Solo da pochi anni è emersa una maggiore sensibilità circa la necessità di organizzare sistemi informativi anche sugli aspetti che riguardano disagio e violenza all'infanzia. Alcune Regioni si sono dotate di strumenti di rilevazione su fenomeni specifici, per esempio i minori in comunità oppure i minori segnalati e presi in carico da équipe multidisciplinari specializzate perché vittime di abuso sessuale, ma tali flussi informativi devono essere ancora perfezionati, e comunque interessano solo alcune realtà territoriali.

Per interrogare i dati che possono tratteggiare le caratteristiche statistiche delle situazioni di maltrattamento e abuso, può essere utile partire da una definizione che orienti nella scelta delle informazioni disponibili. La prima domanda che si pone è cosa debba intendersi con il concetto di violenza secondo l'OMS (WHO, 2002) «per violenza deve intendersi l'uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o effettivo, contro se stessi, un'altra persona o contro un gruppo o comunità, da cui ne derivi o sia altamente probabile che derivi un danno fisico, psicologico, la morte, un deficit nello sviluppo o situazioni di deprivazione».

Tra i dati da analizzare sarà quindi opportuno includere quelli sui suicidi e gli omicidi di minori, oltre alle informazioni su condizioni di rischio o di vero e proprio pregiudizio poiché, per quanto riguarda l'infanzia, l'OMS precisa che abuso o maltrattamento sono tutte le forme di abuso fisico, emotivo e sessuale, di trascuratezza, accudimento carente e sfruttamento da cui consegue in modo effettivo o potenziale un danno alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità di un minore all'interno di una relazione di fiducia, responsabilità o di potere (dalla definizione elaborata in sede di "Consultation on Child Abuse and Prevention" dell'OMS 1999, ripresa nel rapporto OMS del 2002).

1.1.2 Dati disponibili sulle situazioni di disagio/abbandono/trascuratezza

Provvedimenti dei tribunali per minorenni

Un punto di osservazione interessante sulle situazioni di rischio e pregiudizio che bambini e bambine vivono all'interno degli ambienti familiari è offerto dai tribunali per i

minorenni. Tra le competenze civili di questi organi giudiziari rientrano, infatti, le disposizioni in ordine alla potestà genitoriale, quali la limitazione o la decadenza di potestà se la condotta di uno o entrambi i genitori sia pregiudizievole per il figlio, sino alla dichiarazione del minore in stato di adottabilità se la prognosi sulla famiglia di origine è assolutamente negativa. All'organo spetta anche la convalida di misure straordinarie di protezione, tra cui l'allontanamento dalla casa familiare predisposto in via d'urgenza ex art. 403 cc quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato, o è allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persona per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi, incapace di provvedere all'educazione del minore.

Tabella 1 - Provvedimenti di urgenza emessi dai tribunali per i minorenni a protezione del minore - Anni 1999-2002

1999			2000		
Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento		Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento	
	v.a.	%		v.a.	%
10.450	3.079	29,5	12.367	3.798	30,7

2001			2002		
Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento		Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento	
	v.a.	%		v.a.	%
9.282	1.796	19,3	9.556	1.565	16,4

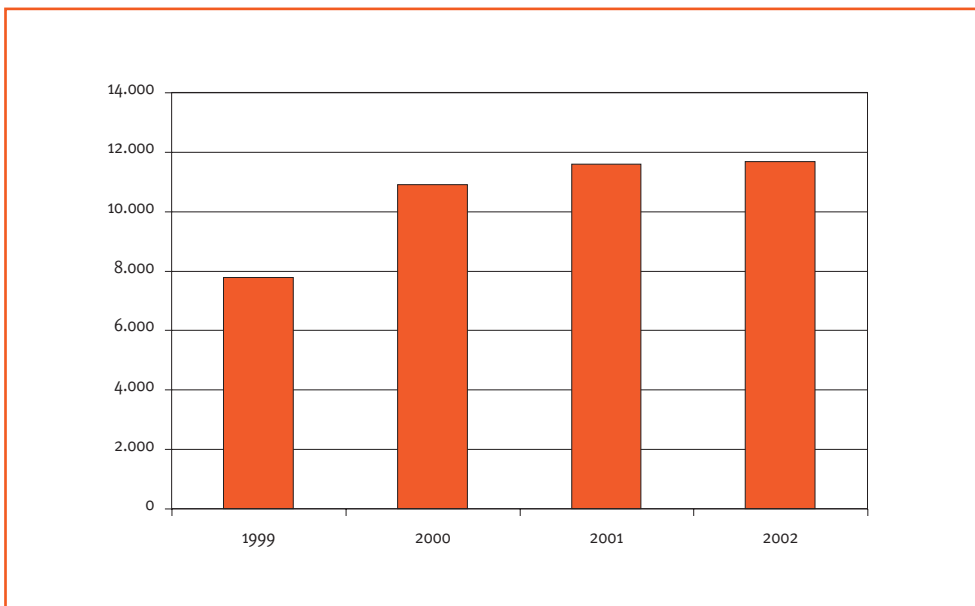
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie civili*

Le statistiche utilizzabili per leggere la condizione dei minori segnalati al tribunale per i minorenni sono quelle relative ai provvedimenti emessi, che descrivono i caratteri dell'attività amministrativa e non i singoli casi valutati dall'organo giudiziario, cioè i dati quantitativi non forniscono il numero effettivo di bambini che sono stati al centro di vicende giudiziarie trattate dalla magistratura minorile poiché un singolo provvedimento può, in linea teorica, interessare anche più di un minore di uno stesso nucleo familiare.

Dopo il forte aumento nel numero delle misure di allontanamento verificatosi tra il 1999 e il 2000 (+23%), il numero di provvedimenti precipita a partire dall'anno 2001 con un tasso di variazione negativo che è pari a più del doppio di quello che interessa l'universo complessivo delle misure di protezione (-52% vs -24%), peraltro nuovamente in lieve crescita nell'anno 2002 (+3%).

Una crescita costante hanno avuto i provvedimenti emessi dal tribunale dei minorenni per disciplinare la potestà genitoriale. Si tratta di dati, che pur nell'eterogeneità delle condotte a essi riconducibili, esprimono un disagio familiare rilevato in misura crescente dai servizi e dall'autorità giudiziaria.

L'analisi territoriale dell'attività dei tribunali per i minorenni (tabella 2) presenta forti fluttuazioni nel passaggio da un anno all'altro, in alcuni casi con incrementi o decrementi talmente importanti in termini assoluti da lasciare ipotizzare l'effetto di ritardi nella registrazione e comunicazione dei dati o misure riorganizzative interne, piuttosto che

Figura 1 - Interventi sulla potestà dei genitori

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

improvvisi esplosioni o remissioni delle problematiche familiari e minorili. Ad esempio, Milano passa da 166 interventi sulla potestà dei genitori nel 2001 a ben 1349 nel 2002, o ancora, Napoli che nel quadriennio ivi considerato passa dagli 869 provvedimenti del 1999, ai 1693 del 2000, per scendere nuovamente a 990 l'anno successivo sino a “crollare” a 108 nel 2002; un andamento “espansivo” continuo si verifica a Trieste, che passa dagli 89 provvedimenti del 1999 ai 411 del 2002 e la stessa dicasi per Catania che “esplosa” dagli 81 del 1999 ai 1012 del 2002.

I dati ivi illustrati si riferiscono solo ad alcune delle possibili misure di tutela a disposizione dell'autorità giudiziaria minorile quando si tratta di intervenire contro la volontà dei genitori al fine di porre riparo a una situazione di pregiudizio, che può aver già danneggiato il percorso di sviluppo di un bambino. La realtà che essi sottintendono è quindi quella nella quale sovente si deve procedere con iniziative di protezione e di cura piuttosto che di rilevazione precoce di un maltrattamento, inteso in senso lato, che i servizi e i tribunali vogliono prevenire. Si tratta di misure che vanno a incidere su nuclei familiari carenti, nei quali uno o entrambi i genitori si sono dimostrati incapaci di assolvere adeguatamente ai compiti di accudimento e di cura dei figli.

Cosa accade ai bambini che sono al centro dei provvedimenti di tutela dei tribunali per i minorenni? A questa domanda non è possibile dare una risposta perché mancano dati nazionali che pongano in relazione l'azione della magistratura minorile con gli interventi amministrativi di protezione realizzati dai servizi. Si può tuttavia cercare di dare una superficiale illustrazione della realtà dei minori fuori dalla famiglia, in parti-

Tabella 2 - Interventi sulla potestà dei genitori. Analisi territoriale

Tribunali per i minorenni	1999	2000	2001	2002
Torino	754	842	819	613
Milano	339	204	166	1.349
Brescia	466	405	830	968
Trento	72	48	69	79
Bolzano	90	95	103	113
Venezia	388	241	360	602
Trieste	84	279	385	411
Genova	214	306	211	307
Bologna	376	367	533	329
Firenze	501	544	573	584
Perugia	234	400	184	250
Ancona	15	67	73	156
Roma	385	312	295	366
L'Aquila	642	593	351	534
Campobasso	0	0	171	163
Napoli	869	1693	990	108
Salerno	11	19	29	11
Bari	456	2117	2.032	909
Lecce	645	555	526	410
Taranto	21	92	141	149
Potenza	7	208	141	165
Catanzaro	55	62	123	248
Reggio Calabria	0	1	-	-
Palermo	593	578	883	861
Messina	20	8	7	19
Caltanissetta	104	153	361	383
Catania	81	49	525	1.012
Cagliari	271	623	627	480
Sassari	72	42	79	91
Italia	7.765	10.903	11.587	11.670

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

colare di coloro che sono ospitati in strutture di accoglienza. Una recente rilevazione nazionale a carattere censuario realizzata dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza ha evidenziato che, alla data del 30 giugno 2003, erano 2.625 i minori accolti in strutture residenziali definite "istituti per minori". La fascia d'età più rappresentata è risultata quella che va dai 6 agli 11 anni, cui appartiene circa la metà dei bambini (48%). Nel 33% dei casi l'inserimento in istituto è stato motivato, secondo quanto rilevato nel corso della ricerca, da problemi economici della famiglia, i problemi di condotta dei genitori interesserebbero il 12% dei casi, a questi seguono situazioni identificate genericamente come crisi delle relazioni familiari (8,5%). Pur con incidenze meno rilevanti sono presenti anche motivazioni specifiche,

quali maltrattamento e incuria (5,1%), violenza sessuale sul minore (2,5%) e stato di abbandono (1,8%).

Dal confronto con i dati ISTAT emerge una realtà in continuo divenire, il numero dei minori ospiti in tali strutture (destinate a essere chiuse entro il 2006 perché giudicate inadeguate ad assicurare sufficienti cure, nonché sostegno affettivo ed educativo) è in continua diminuzione: tra il 1999 e il 2000, il numero delle accoglienze è diminuito di 3.051 unità, e la variazione calcolata tra il 2003 e il 2000 ammonta a 4.942, con una contrazione di quasi due terzi.

Tabella 3 – Istituti per minori e minori ospiti secondo le rilevazioni

	Minori ospiti
31.12.1999	10.626
31.12.2000	7.575
30.06.2003	2.633

ISTAT 1999, 2000 e del Centro nazionale del 2003 (valori assoluti)

I minori ospiti in strutture sociassistenziali ed educative, quindi non solo istituti ma anche comunità di accoglienza, comunità terapeutiche ecc., erano 23.825 nell'anno 2000, di cui 12.421 maschi e 11.404 femmine, un numero che ha registrato una diminuzione di 4.323 unità rispetto al 1999. Eccetto i casi di minori accolti in strutture di cura e terapeutiche oppure per procedure penali o in custodia alternativa, i problemi di tipo relazionale, economici e abitativi della famiglia prevalgono quale motivazione per l'inserimento e la permanenza dei minori nelle strutture residenziali (70% dei casi). Sembrerebbe quindi di essere dinanzi a una realtà nella quale lo strumento del ricovero in strutture di accoglienza è utilizzato come mezzo di sostegno a nuclei familiari che attraversano temporanee difficoltà socioeconomiche. A fronte della molteplicità di altri interventi che i servizi socioassistenziali possono realizzare, tale conclusione porta a interrogarsi su quanto serva utilizzare un tale rimedio se le cause sono quelle che sembrano prevalere nelle indagini e, anche, sulla effettiva corrispondenza alla realtà di tali definizioni dietro le quali si possono celare condizioni di ben maggiore gravità in termini di disagio e rischio, che si evita di dichiarare per non attivare procedure di indagine e controllo più severe nei confronti dei genitori.

1.1.3 Dati disponibili su maltrattamenti e abusi all'infanzia

Nella tabella 4 sono riportate le serie storiche relative ad alcuni reati che descrivono comportamenti volenti e pregiudizievoli messi in atto da persone adulte di cui i bambini e le bambine possono essere vittime dirette o indirette.

Tabella 4 - Delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. Italia - Anni 1996-2002

Delitti	1996		1997		1998		1999		2000		2001		2002	
	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti
Infanticidio	6	3	8	-	5	3	10	3	8	6	7	1	5	2
Abbandono minori o incapaci	388	/	309	/	456	/	462	/	382	/	454	/	498	/
Violazioni obblighi assistenza familiare	4.201	49	4.740	42	4.651	45	4.877	79	4.658	462	7.252	58	7.462	52
Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli	2.290	90	2.440	123	2.829	149	3.003	176	2.814	275	4.467	185	4.669	202
Atti sessuali con minorenne)	160	50	390	83	585	152	445	107	499	178	720	211	784	216
Violenze sessuali	3.347	1.336	3.339	1.236	4.267	1.551	4.558	1.987	3.519	1.705	4.224	1.572	4.519	1.591
Prostituzione minorile ^(a)	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Pornografia minorile ^(a)	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori ^(a)	/	/	/	/	30	27	215	139	640	519	2.123	1.806	1.972	1.473
Turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione minori ^(a)	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Corruzione di minorenne	98	25	120	46	168	60	158	96	180	107	215	68	210	41
Abuso dei mezzi di correzione	85	/	110	/	95	/	124	/	101	/	152	/	173	/
Totale delitti contro la persona	88.054	4.464	88.045	3.908	253.064	158.378	285.526	187.287	304.240	202.539	342.438	188.849	304.539	143.486
Totale delitti contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	9.559	131	9.870	110	12.766	1.682	13.071	1.813	11.747	2.098	16.312	1.478	17.078	1.448
Totale delitti contro la persona, la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	97.613	4.595	97.915	4.018	265.830	160.060	298.597	189.100	11.747	204.637	358.750	190.327	321.617	144.934
Totale delitti	546.591	26.568	556.911	22.936	3.090.912	2.578.310	3.384.156	2.870.374	2.563.100	2.208.552	2.879.171	2.360.526	2.842.224	2.300.446

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

Se l'infanticidio, nonostante i clamori delle cronache recenti, mantiene la sua caratteristica di reato residuale, altri delitti contro la persona e contro la famiglia e le relazioni familiari continuano a occupare un posto significativo nella graduatoria della delittuosità, come indicatori di disfunzioni gravi nel sistema delle relazioni familiari.

Un aspetto che accomuna tutti i comportamenti analizzati è il loro andamento tendenzialmente crescente nel tempo, a parte una lieve flessione nell'anno 2000. Il maggior incremento si registra per le fattispecie di reato introdotte dalla legge 269/1998, prostituzione minorile, pornografia minorile, detenzione di materiale pornografico attraverso lo sfruttamento di minori e turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione di minori. Si tratta di un aggregato di eventi al cui interno, come illustrato più avanti, esplode in modo particolare il reato connesso alla produzione, e ancor più al commercio, alla divulgazione, alla distribuzione e alla cessione di materiale pedopornografico, quest'ultimi i cosiddetti reati "victimless" a causa della ricorrente difficoltà di risalire ai minori raffigurati nelle foto, in gran parte riproduzione di atti di abuso sessuale, cioè di reati.

I reati che hanno come scena della loro rappresentazione le relazioni familiari, come è immediatamente comprensibile, sono quelli che hanno una percentuale minore di azioni penali avviate contro autore ignoto. Nel 2002, tale componente è pari a 0,7% nel caso delle violazioni degli obblighi di assistenza familiare e al 4,3% per i reati di maltrattamento in famiglia o verso fanciulli, rispetto a un valore medio di 8,5% per il complesso dei reati contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume.

Tabella 5 - Percentuale di delitti con autori ignoti

Delitti	1996	1999	2002
Infanticidio	50,0	30,0	40,0
Violazioni obblighi assistenza familiare	1,2	1,6	0,7
Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli	3,9	5,9	4,3
Atti sessuali con minorenne	31,3	24,0	27,6
Violenze sessuali	40,3	43,6	35,2
Prostituzione minorile	-		
Pornografia minorile	-		
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori	-	64,7	74,7
Turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione minori	-		
Corruzione di minorenne	25,5	60,8	19,5
Sul totale delitti contro la persona	-	65,6	47,1
Sul totale delitti contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	-	13,9	8,5

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

I reati contro la persona, categoria entro la quale sono inclusi gli atti che configurano abuso e sfruttamento sessuale di minori, presentano invece un'incidenza elevata dei procedimenti contro autore ignoto (questi sono pari al 65,6% nel 1999 e al 47,1% nel 2002). È questo un aspetto che sembra caratterizzare in modo particolare quelli di pedoporno-

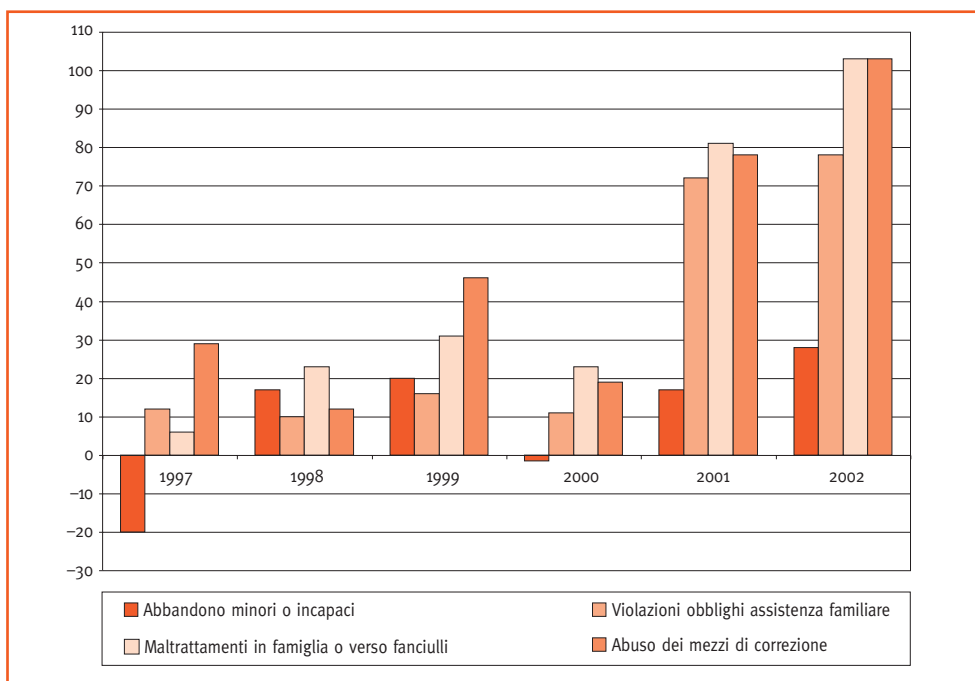
grafia introdotti dalla legge 269/1998 dal momento che essi, oltre alla particolarità dell'essere reati senza vittima riconoscibile, sembrano possedere anche quella dell'assenza di autore noto; gli autori ignoti, infatti, crescono nel corso degli anni, passando dal 64,7% nel 1999 al 74,7% nel 2002, come se, a causa della natura di alcune delle fattispecie, alla maggiore capacità di indagine non corrispondesse necessariamente anche una maggiore efficacia nell'individuazione dei responsabili.

Tra i delitti che afferiscono in modo più immediato all'area del fallimento, anche gravissimo, nella cura e nell'accudimento di bambini e bambine, una particolare riflessione meritano i reati di:

- abbandono minori o incapaci;
- violazioni obblighi assistenza familiare;
- maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli;
- abuso dei mezzi di correzione.

Tuttavia, è indispensabile premettere che, eccetto nel caso dell'abuso dei mezzi di correzione, non è possibile dire quanti di tali reati hanno interessato effettivamente soggetti minori poiché le statistiche disponibili sono riferite alla fattispecie criminosa e non alla tipologia delle vittime della stessa. Complessivamente i reati di maltrattamenti in famiglia e verso fanciulli e di abuso dei mezzi di correzione, sono tendenzialmente aumentati sino a raddoppiare dal 1996 al 2002. Solo l'abbandono di minori o incapaci presenta una certa erraticità, con due flessioni negative rispetto all'anno base 1996.

Figura 2 - Andamento dei numeri indice dei reati contro la famiglia (anno base = 1996)



Abbandono di minori o incapaci

L'abbandono di minori o incapaci (art. 591 cp) si configura quando un soggetto che ha obblighi di custodia o di cura abbandona a se stessa una persona minore di 14 anni o una persona incapace (per malattia di mente o di corpo, per vecchiaia o per qualsiasi altra causa) di provvedere a se stessa. Il reato sussiste anche quando un soggetto minorenne, ad esempio, è lasciato in balia di se stesso o affidato a persona del tutto inidonea, ad esempio una persona molto anziana. Secondo la giurisprudenza costituisce abbandono qualsiasi azione od omissione che contrasta con l'obbligo di custodia o di cura da cui derivi un pericolo, anche solo potenziale, per la vita o l'incolumità del minore. E lo stato di abbandono di un minore (che deve portare alla segnalazione all'autorità competente, in genere si tratta del tribunale per i minorenni che agisce per via civile adottando misure di tutela a favore del bambino) è ravvisabile quando si verifici la carenza del minimo di cure materiali, calore affettivo e aiuto psicologico indispensabile per lo sviluppo e la formazione della personalità del minore, quindi non solo ove c'è una volontà intenzionale del genitore di abbandonare il figlio, ma anche la persistenza nel tempo di comportamenti che risultano ledere gravemente la crescita e l'integrità psicofisica di un minore. I numeri che riguardano il reato ex art. 591 cp, abbastanza variabili nel tempo, ma crescenti a partire dall'anno 2000, descrivono però solo una "scheggia" di tale realtà carenziata e abbandonica, di cui sono invece un indicatore più interessante le statistiche presentate nel punto precedente sui provvedimenti di urgenza a protezione dei minori e sulla potestà genitoriale adottati dal tribunale per i minorenni.

Violazione degli obblighi di assistenza familiare

Per la prospettiva qui adottata, anche la violazione degli obblighi di assistenza familiare costituisce una categoria di atti da cui possono discendere effetti negativi sullo stato di un bambino o di una bambina. Questo comportamento si configura allorché un soggetto si sottrae agli obblighi di assistenza inerenti la potestà dei genitori, la tutela legale o il ruolo di coniuge (abbandono del domicilio domestico, assunzione di una condotta contraria all'ordine e alla morale delle famiglie, la malversazione o la dilapidazione dei beni di un figlio minore o del coniuge, o il far mancare i mezzi di sussistenza ai figli di età minore). La tabella 4 mostra una crescita costante nel periodo di tempo ivi considerato, con quasi un raddoppio nel numero dei delitti dai 4.201 del 1996 ai 7.462 del 2002. Un'area tipica di contenzioso, specialmente in presenza di figli minorenni, è quella della separazione e del divorzio rispetto all'obbligo di corrispondere l'assegno alimentare stabilito dal giudice civile. Nelle situazioni di maggiore conflittualità e in quelle nelle quali si configura violenza domestica, si osservano frequentemente l'autoriduzione dell'importo stabilito, l'incostanza nella corresponsione e la vera e propria omissione del pagamento dell'assegno alimentare, si tratta quindi di inosservanze coscienti e volontarie dei vari obblighi di assistenza materiale e affettiva che scaturiscono dal vincolo parentale.

Questo reato presenta elementi di contiguità con quello dei maltrattamenti in famiglia e le separazioni a più elevata conflittualità.

L'analisi di correlazione tra il delitto in esame e quello di maltrattamenti familiari rivela un legame positivo molto forte pari a un valore dell'indice di correlazione di 0,97.

Per quanto riguarda la conflittualità nelle separazioni e divorzi, se una certa "dose" deve considerarsi un dato naturale e fisiologico, addirittura utile all'elaborazione di un processo di rottura dei legami, è pur vero che le indagini mettono sempre più in evidenza

una dimensione di aggressività e di conflittualità violenta nella quale scompare l'interesse dei figli e l'ascolto dei loro bisogni.

Dal 1996 al 2002 le separazioni giudiziali sono costantemente aumentate (+23%), sebbene la loro percentuale sul totale sia diminuita passando dal 14,8 al 13,3%. Non sappiamo quanti bambini vi siano coinvolti perché non sono disponibili dati che specifichino il numeri di figli affidati per tipologia di separazione, tuttavia sappiamo che, in totale, nel 2002 i figli affidati sono stati 59.480 in 41.176 separazioni con affidamento di figli (pari al 51,7% del totale) si ha quindi una media di 1,4 figli per separazione, un evento, quest'ultimo, che sembrerebbe coinvolgere coppie più feconde della media poiché il numero di figli per donna in Italia si attesta attorno a 1,2.

Tabella 6 - Procedimenti di separazione personale dei coniugi per tipo di esaurimento e numero di figli affidati - Anni 1996-2002

Anni	Consensuali	Giudiziali	Totale	% giudiziali	N° figli affidati
1996	49.015	8.523	57.538	14,8	41.597
1997	51.417	8.864	60.281	14,7	43.310
1998	53.613	9.124	62.737	14,5	46.548
1999	55.335	9.580	64.915	14,8	47.705
2000	62.206	9.763	71.969	13,6	51.229
2001	66.032	9.858	75.890	13,0	57.215
2002	69.076	10.566	79.642	13,3	59.480

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

La preoccupazione che le separazioni e i divorzi diventino seri fattori patogeni per il benessere di bambini e bambine non è un elemento di novità perché sono eventi traumatici durante i quali possono esacerbarsi e scatenarsi aspetti perversi e distruttivi rimasti a lungo compressi nelle personalità degli adulti.

L'esperienza clinica indica che la rottura del legame tra i genitori e la conflittualità della separazione quasi inevitabilmente fanno riemergere nel bambino ansie, timori di abbandono e angosce di perdita dei punti di riferimento affettivi. Le situazioni possono però aggravarsi sino a configurare dei veri e propri maltrattamenti psicologici quando si accentua la triangolazione del figlio oppure uno dei due genitori lo coinvolge in esasperate dinamiche di schieramento, presentando l'altro come una persona cattiva, pericolosa, equivoca, disturbata. Se i bambini sono spinti sino ad allearsi apertamente con uno dei due genitori, non necessariamente il più adeguato, ma spesso il più potente, vivono la scelta come un'ulteriore abbandono e con il senso di colpa di aver tradito l'altro genitore. Si accentua quindi la sofferenza del bambino, con una cronicizzazione degli aspetti patologizzanti, che lasciano l'evento della separazione irrisolto e non elaborato.

Maltrattamento in famiglia o verso fanciulli

Il numero di delitti di maltrattamento in famiglia o verso fanciulli ha un andamento costantemente crescente nel periodo in esame, con un'accelerazione a partire dall'anno 2000 che porta a più di un raddoppio dei delitti oggetto dei procedimenti tra 1996 e 2002 (da 2.290 a 4.669). Questo incremento può essere considerato effetto di una maggiore

capacità di rilevazione e può avervi contribuito anche il diffondersi di una maggiore attenzione alla necessità di interrompere e far uscire dal silenzio delle mura domestiche i maltrattamenti ai danni delle donne. L'azione dei centri antiviolenza ha permesso di dare un nome corretto a comportamenti che ancora oggi qualcuno continua a considerare “eccesi di passione”.

Il reato in esame si rileva ogni qualvolta un soggetto maltratti una persona della famiglia o un minore di anni 14 o una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura e vigilanza o custodia o per l'esercizio di una professione o di un'arte (quindi sussiste anche all'interno di un rapporto di apprendistato o di contratti formazione lavoro). Nella nozione di maltrattamenti rientrano i fatti lesivi dell'integrità fisica o della libertà o del decoro e dignità o del patrimonio morale della vittima. La giurisprudenza vi ha riconosciuto, quindi, sia il maltrattamento fisico sia quello psicologico. Un'interpretazione più innovativa potrebbe farvi configurare anche la violenza assistita – una forma di maltrattamento all'infanzia di cui si discute in questa sezione della relazione – poiché lasciare che un minore assista in modo sistematico a violenze fisiche e psicologiche su un altro familiare, oppure ne percepisca gli effetti, o ne venga a conoscenza, produce sofferenze psichiche tanto gravi quanto quelle del maltrattamento diretto.

Per quanto riguarda i dati disponibili, la mancanza di maggiori specificazioni sulle vittime di tali comportamenti rappresenta un limite rilevante per capire quanti dei reati denunciati – e per i quali è iniziata l'azione penale – avevano come vittima un minore o una donna con figli minorenni. Avere questa informazione permetterebbe di riflettere più attentamente anche sul ruolo dell'autorità giudiziaria e dei servizi territoriali rispetto alla tutela dei minori sia dal punto di vista della loro protezione che da quello della identificazione e addebito delle responsabilità. Si è, infatti, dinanzi a un reato che ha le caratteristiche della procedibilità d'ufficio, quindi dell'obbligatorietà di segnalazione all'autorità giudiziaria per coloro che rivestono la qualifica di pubblici ufficiali o di incaricati di pubblico servizio. Tempestività e precocità dell'intervento sarebbero essenziali perché i maltrattamenti in famiglia sono comportamenti che tendono a cronicizzarsi anche in conseguenza del contesto nel quale insorgono: un sistema di relazioni affettive e di fiducia che crea dipendenza. È uno scenario ordinario nel quale le violenze si ripetono secondo un canovaccio che alterna tensione, esplosione dei maltrattamenti cui seguono richieste di scuse e assicurazioni di pentimento da parte dei maltrattanti, cui si legano le speranze di cambiamento che, nonostante i tanti anni di violenze, le vittime continuano a nutrire.

Abuso dei mezzi di correzione

L'abuso dei mezzi di correzione si riferisce a comportamenti che in altri ordinamenti vengono perseguiti in quanto espressione di punizioni corporali che ledono l'integrità psicofisica di un minore e la sua dignità. In Italia il delitto, relativamente in crescita negli ultimi anni (tabella 4), si configura allorché un soggetto abusa dei mezzi di correzione o di disciplina danneggiando una persona sottoposta alla sua autorità o affidata-gli per ragioni di cura, educazione, vigilanza, custodia o per l'esercizio di una professione. La permanenza di situazioni configurabili come abuso dei mezzi di correzione evidenzia la diffusione e la persistenza di paradigmi della relazione adulto-bambino nei quali risulta del tutto sintonico l'uso di modalità aggressive come mezzi di educazione e formazione dei bambini e degli adolescenti sia all'interno della famiglia sia in contesti educativi esterni.

1.1.4 Dati sui delitti che configurano abuso e sfruttamento sessuale di minori

Tabella 7 - Delitti di abuso e sfruttamento sessuale denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. Italia - Anni 1996-2002

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Atti sessuali con minorenne ^(a)	160	390	585	445	499	720	784
Violenze sessuali	3.304	3.339	4.267	4.558	3.519	4.224	4519
Prostituzione minorile ^(b)			9	108	136	198	173
Pornografia minorile ^(b)			21	82	406	1.767	1370
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori ^(b)			0	24	97	154	425
Turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione minori ^(b)			0	1	1	4	4
Corruzione di minorenne	98	120	168	158	180	215	210

(a) Tipologia di reato rilevata dal 1996

(b) Tipologia di reato rilevata dal 1998

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

La tabella 7 contiene i dati relativi ai delitti relativi ad atti di abuso e sfruttamento sessuale di minori, che sono stati denunciati all'autorità giudiziaria e per i quali è stato dato avvio all'azione penale.

Gli atti sessuali con minorenne (art. 609 *quater*), le violenze sessuali (art. 609 *bis*) e la corruzione di minorenne (art. 609 *quinquies*) fanno riferimento alle fattispecie riformate dalla legge 66/1996.

Le violenze sessuali includono atti criminosi commessi ai danni sia di persona adulta sia di persona minorenne. La corruzione di minorenne si sostanzia in atti sessuali compiuti in presenza di persona minore di anni quattordici, al fine di farla assistere.

La prostituzione minorile, la pornografia minorile, la detenzione di materiale pornografico attraverso lo sfruttamento di minori e il turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione di minori sono tipologie riferite alle norme penali introdotte dalla legge 269/1998 sulle nuove forme di sfruttamento di minori.

Nel corso del tempo i dati hanno subito improvvise esplosioni e decelerazioni (tabella 8) che possono essere imputate in gran parte a cause di tipo tecnico, collegate, da un lato, ai criteri di registrazione delle informazioni e, dall'altro, alle metodologie di indagine. Le oscillazioni non possono quindi essere considerate indicative dell'entità del fenomeno di cui queste statistiche. Il confronto tra i dati dell'anno di entrata in vigore di ciascuna legge e quelli delle annualità successive mostra un trend crescente per tutti i delitti qui analizzati.

Tabella 8 - Variazione annua

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Atti sessuali con minorenne ^(a)	0	143,8	50,0	-23,9	12,1	44,3	8,9
Violenze sessuali	0	1,1	27,8	6,8	-22,8	20,0	7,0
Prostituzione minorile ^(b)			0	1100,0	25,9	45,6	-12,6
Pornografia minorile ^(b)			0	290,5	395,1	335,2	-22,5
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori ^(b)				0	304,2	58,8	176,0
Corruzione di minorenne	0	22,4	40,0	-6,0	13,9	19,4	-2,3

(a) Tipologia di reato rilevata dal 1996

(b) Tipologia di reato rilevata dal 1998

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

La propensione alla denuncia dei delitti di violenza sessuale e di atti sessuali con minorenne è una componente soggettiva di tipo culturale che influisce molto sulla visibilità di questo tipo di eventi, essa continua a rimanere molto bassa a causa di timori di stigmatizzazione, vergogna e difficoltà a rompere il vincolo del segreto e la paura di ritorsioni da parte del violentatore o dell'abusante. Inoltre, essi sono eventi la cui rilevazione, nel caso di vittime minorenni, dipende molto dalla capacità di riconoscimento del problema e dalla volontà di segnalazione da parte degli adulti vicini al minore.

Un'interpretazione più articolata della variabilità degli eventi richiederebbe l'analisi in profondità di una serie di fenomeni correlati, ad esempio, l'esperienza clinica e il lavoro sociale indicano che la diffusione della violenza sessuale costituisce un *humus* sul quale si incistano anche gli abusi sessuali poiché entrambi i reati sono l'espressione dell'esercizio di un potere di sopraffazione ai danni di soggetti sociali, le donne e i minori, considerati più deboli e oggettificabili nelle relazioni sessuali. La correlazione tra i due insiemi di dati denuncia un legame positivo: il valore dell'indice statistico rivela un'intensità del legame pari a 0,72. Ancora più forte è la relazione tra i maltrattamenti in famiglia e contro fanciulli e gli atti sessuali con minorenne, il cui indice di correlazione assume il valore di 0,88, un risultato che apre interessanti spunti di riflessione rispetto ai risultati del lavoro sui casi, che tende a considerare la presenza di maltrattamenti e di violenza domestica come un fattore di rischio rispetto all'abuso sessuale.

Per quanto riguarda i minori stranieri vittime di sfruttamento sessuale il Governo italiano ha iniziato a dare una concreta risposta ai loro bisogni con l'introduzione della disciplina di cui all'art. 18 del DLGS 286/1998 (*Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*) e l'approvazione del suo regolamento attuativo (DPR 31 agosto 1999, n. 394). L'articolo 18 del TU prevede la promozione di programmi di protezione sociale per le vittime di tratta e sfruttamento nel circuito della prostituzione coatta. In forza del succitato art. 18, il Dipartimento per le pari opportunità finanzia specifici progetti di protezione sociale gestiti da enti locali e organizzazioni del privato sociale: dal 2000 fino all'agosto 2004,

sono stati 296 i progetti di protezione; gli interventi realizzati hanno permesso di accogliere e assistere 6.781 vittime di tratta, di cui 318 minorenni. In genere, nel corso degli anni il numero di minori inserite nei progetti varia tra il 4 e il 6% del totale delle vittime di tratta e prostituzione coatta.

Sui minori italiani vittime di sfruttamento sessuale nel circuito della prostituzione, i dati sono praticamente inesistenti perché sembra sussistere una specie di resistenza da parte degli operatori territoriali a identificare la presenza e diffusione di questo aspetto della prostituzione minorile. Come è stato osservato nel corso di una recente indagine svolta dall'Istituto degli Innocenti e dall'Università di Torino per conto dell'Osservatorio prostituzione minorile della Regione Emilia-Romagna, in questi casi lo sfruttamento è la manifestazione esterna di abusi che hanno origine all'interno della famiglia, lungo un continuum nel quale la prostituzione a terzi può diventare un modo per allontanarsi da un contesto familiare violento o per ricavare mezzi di sussistenza per se stessi e per il proprio nucleo familiare; è però indispensabile gettare luce su questo spaccato del fenomeno anche in considerazione della tenera età delle vittime: i minori coinvolti in questo tipo di sfruttamento, in genere sia maschi che femmine, hanno, infatti, un'età mediamente più bassa dei minori coinvolti nello sfruttamento a fini di prostituzione (in maggioranza adolescenti), che può abbassarsi sino agli 8 anni.

Facendo riferimento a stime del 1998 elaborate dalla cooperativa Parsec nell'ambito di una ricerca sul fenomeno della prostituzione, basata su interviste a operatori e analisi dei dati disponibili, il numero delle persone minorenni (maschi e femmine) prostitute oscillerebbe tra le 1.800-2.500 unità; all'interno di questo contingente una quota maggioritaria sarebbe costituita da minorenni immigrate, circa l'80%, di cui la stragrande maggioranza albanesi e una quota ancora significativa di nigeriane. Studi dell'International Organization for Migration (2001), basati su interviste a operatori, analisi di indagini svolte a livello nazionale e statistiche ufficiali, presentati nel 2001, stimano le minorenni in percentuale oscillante tra il 16 e il 30% delle prostitute straniere presenti in Italia (che sarebbero tra le 20 e le 30.000 unità).

Una lettura più complessa dei delitti di violenza sessuale è possibile grazie all'utilizzo delle informazioni elaborate dal Ministero degli interni sulle segnalazioni raccolte dalla Polizia di Stato. Tali informazioni permettono un'analisi multidimensionale dei reati, degli autori e delle vittime, che però è rappresentativa solo di una parte dei delitti denunciati all'autorità giudiziaria. La banca dati, infatti, è stata realizzata presso la Direzione centrale della polizia criminale e nasce dalla collaborazione tra gli uffici minori delle questure, le forze di polizia e il Ministero dell'interno. La base informativa è costituita solo dai dati operativi tratti dalle segnalazioni che gli uffici periferici della Polizia di Stato hanno inviato alla Direzione centrale.

Nella trattazione che segue sono presi in considerazione le vittime, le segnalazioni di reato e le persone denunciate. Con il termine vittime s'intendono i soggetti passivi sia per i reati consumati che per quelli tentati. Col termine segnalazioni di reato si indica il numero delle comunicazioni pervenute dagli uffici periferici e relative a una specifica fattispecie delittuosa; le segnalazioni risolte sono invece le comunicazioni pervenute e cui è seguita l'identificazione e la denuncia dell'autore del delitto. Si considera, inoltre, il numero delle persone denunciate e, a tal proposito, è opportuno notare come questo non coincida necessariamente col numero dei delitti commessi relativi al reato indicato poiché di uno stesso evento criminoso possono rendersi responsabili più soggetti.

Tabella 9 - Violenza sessuale in pregiudizio di minori-vittime, segnalazioni di reato e persone denunciate all'autorità giudiziaria. Italia, anno 2002-2003

	Vittime			Segnalazioni di reato			Persone denunciate all'autorità giudiziaria		
	2002	2003	var.%	2002	2003	var.%	2002	2003	var.%
Violenza sessuale (art. 609 bis e ter cp)	475	663	39	407	496	21,9	462	564	22,1
Atti sessuali con minorenne (art. 609 quater cp)	80	47	-41,3	55	39	-29,1	57	44	-22,8
Corruzione di minorenne (art. 609 quinquies cp)	23	20	-13	12	16	33,3	11	18	63,6
Violenza sessuale di gruppo (art. 609 octies cp)	20	19	-5	19	14	-26,3	57	40	-29,8
Totale	598	749	25,3	493	565	14,6	587	666	13,5

Fonte: Ministero dell'interno

Innanzitutto, si rileva che il reato maggiormente presente è quello rubricato sotto l'art. 609 *bis* con 407 segnalazioni di reato nel 2002 e 496 nel 2003 (+21,9%), cui corrispondono 475 vittime nel 2002 e 663 nel 2003 per un incremento del 39% nei due anni. La violenza di gruppo è la fattispecie meno presente tra quelle prese in considerazione nella banca dati. Nei due anni i reati di atti sessuali con minorenne diminuiscono del 40%, mentre aumentano i reati ex art. 609 *bis*, come se si fosse dinanzi all'effetto di diversi criteri di registrazione piuttosto che a una modificazione della natura specifica dei fatti denunciati. Cresce parimenti il numero delle persone denunciate e si conferma per i primi tre reati la particolarità che a fronte di una persona denunciata vi sono più minori vittima. Nel caso dei reati ex art. 609 *bis*, in media, nel 2003, si registra 1,2 vittime minori per ogni autore e 1,3 minori vittima per segnalazione di reato.

Tabella 10 - Segnalazione di reato - di cui risolte

	2002		2003	
	Segnalazione di reato	di cui risolte	Segnalazione di reato	di cui risolte
Violenza sessuale (art. 609 bis e ter cp)	407	400	496	474
Atti sessuali con minorenne (art. 609 quater cp)	55	53	39	39
Corruzione di minorenne (art. 609 quinquies cp)	12	11	16	16
Violenza sessuale di gruppo (art. 609 octies cp)	19	18	14	14
Totale	493	482	565	543

Fonte: Ministero dell'interno

Nel corso del tempo è aumentata la capacità di concludere positivamente le indagini che si aprono al momento della segnalazione agli uffici della Polizia di Stato: l'unica discrepanza in negativo si osserva per il reato di violenza sessuale, quello numericamente più rilevante.

Tabella 11 - Persone denunciate all'autorità giudiziaria per violenze in pregiudizio di minori secondo lo stato di arresto e la cittadinanza - Anni 2000-2003

	2000			2001		
	Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale	Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale
Italiani	528	274	51,9	371	253	68,2
Stranieri	91	69	75,8	70	58	82,9
Ignota	4	1	25,0	3	1	33,3
Totale	623	344	55,2	444	312	70,3

	2002			2003		
	Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale	Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale
Italiani	502	232	46,2	590	251	42,5
Stranieri	83	54	65,1	72	39	54,2
Ignota	2	1	50,0	4	1	25,0
Totale	587	287	48,9	666	291	43,7

Fonte: Ministero dell'interno

L'aumento della quota di arresti rispetto al totale delle denunce registrato nel 2001 rappresenta un evento anomalo rispetto alle proporzioni che le due componenti sembrano mantenere nel tempo: la percentuale degli arresti tende ad attestarsi attorno al 40% per gli italiani e appare più alta la tendenza a procedere all'arresto nel caso di autori di nazionalità straniera sebbene si registri una diminuzione significativa passando dal 75,8% del 2000 al 52,2% del 2003.

Tra gli stranieri le nazionalità più rappresentate sono quella albanese (20 persone segnalate nel 2002 e 16 nel 2003) seguita da quella marocchina (rispettivamente 17 e 11 soggetti segnalati nei due anni) e rumena (9 e 11).

Prima di rivolgere lo sguardo all'universo delle vittime per capire chi siano i bambini e le bambine coinvolti nei reati segnalati, si conclude questa parte dedicata agli autori cercando di identificare la relazione che li lega alle vittime. La maggior parte delle violenze avviene all'interno di una relazione di conoscenza e di fiducia tra l'autore e la vittima (relazione intraspecifica). Il calo registrato nell'anno 2001 si conferma un dato eccezionale rispetto a una tendenza che conferma la netta prevalenza delle relazioni intraspecifiche tra vittime e autori. Particolarmente accentuato è il peso di questo gruppo nell'anno 2003, quando tale relazione appare caratterizzare ben il 90,8% dei casi segnalati.

Tabella 12 - Distribuzione per relazione dell'autore con la vittima. Italia, anni 2000-2003

	2000	2001	2002	2003
	in %	in %	in %	in %
Relazione intraspecifica (autore che conosce la vittima)	76,4	50,1	82,6	90,8
Relazione extraspecifica (autore che non conosce la vittima)	23,6	49,9	17,4	9,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero dell'interno

Per capire chi sono questi adulti vicini al bambino, si guardi la tabella 13 nella quale si riportano le categorie di soggetti comprese nella macro area delle relazioni intraspecifiche.

Tabella 13 - Distribuzione per relazione intraspecifica dell'autore con la vittima. Italia, anni 2000-2003

	2000		2001		2002		2003	
	v.a.	in %	v.a.	in %	v.a.	in %	v.a.	in %
Ambito familiare	449	94,3	205	92,3	458	95,2	564	93,5
genitore	102	22,7	63	30,7	108	22,5	118	19,6
fratello	9	2,0	3	1,5	14	2,9	12	2,0
convivente genitore	20	4,5	13	6,3	22	4,6	32	5,3
zio	35	7,8	14	6,8	29	6,0	38	6,3
nonno	29	6,5	8	3,9	11	2,3	22	3,6
cugino	2	0,4	2	1,0	5	1,0	4	0,7
cognato	1	0,2	0	-	0	-	1	0,2
partner	3	0,7	0	-	0	-	5	0,8
conoscente	248	55,2	102	49,8	269	55,9	332	55,1
Ambito scolastico	16	3,4	14	6,3	13	2,7	24	4,0
insegnante	3	18,8	11	78,6	7	1,5	15	2,5
dipendente scuola	13	81,3	3	21,4	6	1,2	9	1,5
Ambito sociale	11	2,3	3	1,4	10	2,1	15	2,5
sacerdote	3	27,3	0	-	0	-	0	-
medico curante	4	36,4	0	-	1	0,2	5	0,8
allenatore sportivo	1	9,1	1	33,3	4	0,8	3	0,5
dipendente istituto minorile	0	-	0	-	4	0,8	3	0,5
datore di lavoro	0	-	0	-	0	-	2	0,3
baby sitter	3	27,3	0	-	0	-	1	0,2
dipendente centro sportivo	0	-	2	66,7	1	0,2	1	0,2
Totale	476	100,0	222	100,0	481	100,0	603	100,00

Fonte: Ministero dell'interno

Tra i contesti di relazione, quello familiare continua a rappresentare il luogo più pericoloso per i bambini: oltre il 90% degli abusi avvengono a opera di persone che hanno un legame di familiarità parentale o di conoscenza con il bambino. I conoscenti sono le persone “più pericolose” in quanto nel corso degli ultimi due anni sono pari a oltre il 55% degli autori identificati. Tra i parenti, le figure più ricorrenti sono quelle del genitore (ma con una forte diminuzione tra 2001 e 2003, si passa da 30% del totale a 19,6%), del convivente del genitore e dello zio.

La scuola e l'ambiente sociale nel quale il bambino sviluppa le sue competenze relazionali esterne alla famiglia, rimangono contesti residuali rispetto al verificarsi di forme di abuso ascrivibili alla legge 66/1996, tra le categorie di soggetti incluse nelle definizioni del Ministero dell'Interno, si evidenzia un aumento nel numero delle segnalazioni che riguardano insegnanti, il cui numero passa da 3 insegnati segnalati nel 2000 a 15 nel 2003.

I bambini e le bambine coinvolti

La maggior parte delle vittime si colloca nella classe di età dagli 11 ai 14 anni, ma nel corso dell'ultimo anno di rilevazione si osserva un livellamento quantitativo tra la prima classe dagli 0 ai 10 anni e la seconda (294 e 295 vittime rispettivamente). C'è un aumento significativo delle vittime di 0-10 anni (+51,5%) per il reato ex art. 609 *bis*, cui però non corrisponde una variazione nel peso relativo della classe sul totale delle età considerate.

Nel complesso prevalgono le vittime di sesso femminile con un rapporto, in media, di 2 femmine per ogni vittima di sesso maschile. Particolarmente femminilizzate sono le due ultime classi di età, quando in effetti, la rivelazione dell'abuso da parte del minore vittima può essere resa più difficile da timori collegati alla paura di stigmatizzazione di omosessualità, specialmente se le violenze sono avvenute a opera di un adulto dello stesso sesso.

Per quanto riguarda la nazionalità, la maggioranza delle vittime è italiana, seguono poi quella albanese, ecuadoriana, marocchina e rumena (nel 2002 un peso particolare aveva avuto la nazionalità ex-jugoslava cui appartenevano ben 20 minori, 16 maschi e 4 femmine).

Tabella 14 - Minori vittime di violenze sessuali per nazionalità, sesso e fasce d'età. Italia, anno 2003

	0-10 anni		11-14 anni		15-17 anni		totale	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
Italiana	113	169	78	180	47	90	238	439
Straniera	1	9	11	21	1	20	13	50
Ignota	0	2	3	2	1	1	4	5
Totale	114	180	92	203	49	111	255	494

Fonte: Ministero dell'interno

La distribuzione territoriale del dato relativo alle vittime, segna un aumento per le regioni del Nord Italia, +43,4 % (da 228 nel 2002 a 327 nel 2003) e ancora più forte è l'incremento nel Sud Italia e Isole, dove si passa da 204 a 310 vittime per un aumento pari a +52%. Le regioni del Centro registrano invece un calo del 32,5%, che risulta davvero molto marcato per la Toscana -43% (da 84 a 48) e per l'Umbria dove il dato precipita da 22 vittime nel 2002 a 3 nel 2002.

Tabella 15 - Vittime per ripartizione geografica. Indicatori. Italia, anni 2002-2003

	2002	2003	var%	Vittime ogni 100.000 minori residenti	
				2002	2003
Nord	228	327	43,4	5,9	9,7
Centro	166	112	-32,5	9,7	6,5
Sud e Isole	204	310	52,0	4,8	7,4
Italia	598	749	25,3	6,1	7,6

In termini di incidenza delle vittime sul totale della popolazione di riferimento, e dunque sul numero di minori residenti nella zona stessa, si osserva un aumento a livello nazionale trascinato dall'aumento dell'incidenza per ogni 100.000 minori residenti nelle aree del Nord Italia (il cui valore diventa superiore al tasso di incidenza nazionale) e nelle aree del Sud.

Tabella 16 - Violenza sessuale in pregiudizio di minori - vittime, segnalazioni di reato e persone denunciate all'autorità giudiziaria. Confronto tra il primo semestre 2003 e il primo semestre 2004

	Dal 1/01/2003 al 30/06/2003			Dal 1/01/2004 al 30/06/2004			variazione %		
	Vittime	Segnalazioni di reato	Persone denunciate all'aut. giudiz	Vittime	Segnalazioni di reato	Persone denunciate all'aut. giudiz	Vittime	Segnalazioni di reato	Persone denunciate all'aut. giudiz
Violenza sessuale (art. 609 bis e ter cp)	401	314	335	406	308	368	1,2	-1,9	9,9
Atti sessuali con minorenne (art. 609 quater cp)	30	30	32	45	28	27	50	-6,7	-15,6
Corruzione di minorenne (art. 609 quinquies cp)	19	15	17	16	19	21	-15,8	26,7	23,5
Violenza sessuale di gruppo (art. 609 octies cp)	9	11	33	13	13	33	44,4	18,2	-
Totale	459	370	417	480	368	449	4,6	-0,5	7,7

Fonte: Ministero dell'interno

Il dato relativo al primo semestre del 2004, per quanto provvisorio, mostra una stabilizzazione nel numero delle segnalazioni di reato rispetto al primo semestre 2003, si verifica invece un aumento delle persone denunciate, in particolare per il reato ex art. 609 bis (da 335 nel 2003 a 368 nel 2004, con un incremento del 23,7% nel numero delle persone in stato di arresto); aumentano lievemente le segnalazioni per i reati di corruzione di minorenne e violenza sessuale di gruppo, un leggero calo si verifica nelle segnalazioni di atti sessuali con minorenne (da 30 a 28).

Aumenta del 4,6% il numero di vittime minorenni, l'incremento interessa in modo particolare il reato di atti sessuali con minorenne, che passa da 30 vittime nel primo semestre 2003 a 45 nel 2004.

L'utilizzo del web come mezzo di sfruttamento a sfondo sessuale e pedopornografico

Un altro aspetto strettamente legato alle tematiche esaminate è quello relativo all'utilizzo di Internet come mezzo di sfruttamento sessuale dei minori. Il crescente utilizzo di un mezzo di comunicazione così globalizzato e tecnologicamente avanzato, insieme alla possibilità che questo offre di mantenere l'anonimato, porta a ritenere che il numero di adulti coinvolti nelle forme di sfruttamento a esso legate sia in realtà anche maggiore del numero di adulti coinvolti nell'abuso sessuale vero e proprio e che il fenomeno sia in aumento.

Con la legge 269/1998 sono stati introdotti nuovi mezzi investigativi relativamente alla prevenzione e al contrasto dell'utilizzo della rete come mezzo di sfruttamento sessuale dei minori e sono state intensificate da parte della Polizia postale e delle comunicazioni le attività di monitoraggio dei siti web mediante l'introduzione di un software specifico.

Tabella 17 - Siti web monitorati, perquisizioni, persone sottoposte a indagini e indagati sottoposti a misure restrittive. Italia, anni 1998- 2003

	1998	1999	2000	2001	2002	1° semestre 2003	Totale
Indagati sottoposti a provvedimenti restrittivi	4	3	35	25	29	5	101
Persone sottoposte a indagini	8	136	255	220	562	488	1.669
Perquisizioni	8	111	164	222	606	490	1.601
Siti web monitorati	n.d.	1.470	2.252	24.894	32.972	17.159	78.747

Fonte: Ministero dell'interno

Tra il 2000 e il 2001 l'azione di monitoraggio cresce considerevolmente, si passa infatti da 2.252 siti web monitorati a 24.894, fino ad arrivare, per il 2002, a poco meno di 33.000 siti web monitorati. Si è intensificata anche l'azione investigativa e, nel periodo gennaio 1998 - giugno 2003, si arriva ad avere, a fronte di oltre 78.700 siti web monitorati, circa 1.600 perquisizioni, ovvero, ogni 50 siti monitorati è scattata una perquisizione. Sempre nello stesso arco temporale, si sono avute circa 1.670 persone sottoposte a indagini, di cui circa il 6% successivamente sottoposte a provvedimenti restrittivi.

L'intensificarsi dell'attività di indagine della Polizia postale e delle comunicazioni è il risultato dell'adozione di tecnologie molto sofisticate che permettono di effettuare controlli a velocità sempre maggiori, riuscendo a catturare anche quei siti civetta che vengono allestiti e chiusi nella stessa giornata.

1.1.5 La tratta di minori

Il reato di tratta trova oggi una sua compiuta definizione grazie alla legge 11 agosto 2003, n. 228, *Misure contro la tratta di persone*, che si uniforma alla Convenzione di Palermo sulla criminalità organizzata. Il testo di legge ha recepito con largo anticipo anche le indicazioni contenute nella Decisione quadro sulla tratta del Consiglio dell'Unione europea del 19 luglio 2002 (2002/629/JHA), che determina i requisiti minimi in materia per le leggi penali vigenti nei Paesi membri.

Nella legge trova accoglimento la raccomandazione del Consiglio dell'UE di introdurre sanzioni sufficientemente severe contro soggetti, siano essi persone fisiche o persone giuridiche, coinvolti nel complesso fenomeno del traffico di esseri umani e della loro riduzione in schiavitù o servitù.

La nuova normativa modifica integralmente l'art. 601 del cp, offrendo una definizione più articolata e aggiornata di tratta di persone, capace di catturare tutte le sfaccettature del fenomeno osservate nella realtà italiana, nella quale sussiste una forte connessione della tratta con i reati di abuso e sfruttamento sessuale di donne e minori nel contesto della prostituzione coatta. La legge prevede un aggravamento della pena (da un terzo alla metà) se il reato è posto in essere in danno di minore degli anni diciotto oppure sono finalizzate allo sfruttamento della prostituzione o al fine di sottoporre la vittima al prelievo di organi. È importante comunque tenere presente che il reato di tratta è accompagnato con notevole frequenza da un'intera costellazione di altri delitti, estremamente gravi, come lesioni, violenza sessuale di gruppo per costringere la vittima a prostituirsi o altro.

La legge ha gettato le basi per la realizzazione di una maggiore concentrazione nella gestione delle indagini attribuendone la competenza alla Direzione nazionale antimafia e alle 26 procure distrettuali antimafia coordinate dalla Direzione.

Se la finalità principale della tratta di donne e minori in Italia è il loro sfruttamento nel circuito della prostituzione coatta, tuttavia nel corso degli ultimi anni altre aree di sfruttamento hanno acquisito un peso via via maggiore: lavoro minorile e mendicizia sono quelle più in crescita.

Le aree da cui proviene la maggior parte dei minori vittime di tratta, in gran parte adolescenti, sono quelle balcanica (Romania, Albania e Moldavia), nordafricana (Marocco) e il Niger. In questo drammatico fenomeno l'Italia è coinvolta sia come Paese di destinazione sia di transito.

Occuparsi di questo tipo di reato all'interno della presente Relazione significa dare atto di un evento che interessa minori presenti sul territorio italiano, cui le leggi vigenti riconoscono il diritto di beneficiare di protezione e tutela.

Il fenomeno in Europa riguarda migliaia di bambini che ogni anno vengono trafficati a scopo, principalmente, di sfruttamento sessuale (prostituzione, pedofilia e impiego in film pornografici). Anche in questo caso i dati ufficiali sono solo indicativi della capacità di rilevazione e contrasto delle istituzioni nazionali. Nel periodo gennaio 2000 - agosto 2004, stando ai dati forniti dalla Direzione nazionale antimafia, a cavallo tra la vecchia e la nuova normativa riguardante il fenomeno, si sono registrati 489 procedimenti contro noti e ignoti, relativi a 607 vittime, di cui 173 minorenni. Le persone indagate sono state 1.370.

Il Dipartimento per le pari opportunità dal 2000 al 2004 ha cofinanziato 296 progetti di protezione sociale realizzati sull'intero territorio nazionale, che hanno accolto e assistito circa 6.781 vittime di tratta, di cui 318 minori di anni 18.

1.1.6 Suicidi

Il tentativo di suicidio e il suicidio sono due comportamenti di autoaggressività estrema con i quali i bambini e gli adolescenti cercano di tracciare un segno di interruzione o di attenzione lungo percorsi esistenziali densi di smarrimento, sofferenza e cupa incertezza. Si tratta di comportamenti con i quali gli adolescenti sfidano la morte non più su un piano simbolico, ma con una messa in scena reale che può avere esiti più drammatici di quelli immaginati dall'adolescente stesso.

Sintomo di patologia depressiva o psicotica, declinazione esasperata di interrogativi esistenziali che fanno parte dell'adolescenza, ricerca di conferme attraverso il rischio della vita, richiesta di aiuto, via di fuga disperata da condizioni di violenza subita che già hanno derubato il bambino o la bambina della possibilità di "vivere la vita", è possibile dare molte sfumature interpretative a un comportamento che lascia il mondo adulto senza risposte davvero soddisfacenti alla domanda "perché l'ha fatto?".

Il confronto con altri Paesi europei pone l'Italia tra i Paesi con il più basso tasso annuo di suicidi, per la classe di età 0-13 il valore è ben al di sotto di un soggetto l'anno, un valore di poco superato nella classe di età 14-17 per la quale si registra in media un suicidio l'anno ogni 100.000 minori di 14-17 anni. A livello europeo, la comparazione può essere fatta su dati aggregati nella classe 15-24 anni, il tasso di suicidio che caratterizza l'Italia è pari a 4,3 per ogni 100.000 abitanti della stessa classe di età, è questo un valore corrispondente a meno di un terzo di quello irlandese (15,7) e a un quinto di quello della Finlandia (19,9).

Tabella 18 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per anno, classe di età e sesso

Suicidi	fino a 13 anni		14-17 anni		18-24 anni	
	Totale	di cui femmine	Totale	di cui femmine	Totale	di cui femmine
1996	4	1	41	9	45	10
1997	4	0	27	7	31	7
1998	5	0	35	12	40	12
1999	1	1	22	1	23	2
2000	5	2	29	11	34	13
2001	8	4	27	4	35	8
2002	0	0	35	9	35	9

Fonte: ISTAT

Dal 1996 al 2002 si è verificata una graduale stabilizzazione nel numero dei minori morti suicidi diminuito sino a 34-35 morti l'anno a partire dal 2000. Il fenomeno interessa essenzialmente la classe di età 14-17 anni e si tratta di un agito che coinvolge in modo particolare i maschi (70-80% dei casi). Il rapporto tra i sessi si capovolge quando si passa ad analizzare i tentativi di suicidio, comportamenti numericamente più numerosi (circa 3 tentati suicidi per ogni suicidio accertato), messi in atto da adolescenti tra i 14 e i 17 anni.

Anche in questo caso si è dinanzi a eventi che mantengono nel tempo un andamento decrescente pur avendo una maggiore frequenza tra la popolazione minorile, con un tasso medio annuo totale che nel 2002 è pari a circa 4 tentativi di suicidio ogni 100.000 minori tra i 14 e i 17 anni di età.

I dati qui presentati derivano dalle statistiche giudiziarie penali predisposte dall'ISTAT e si riferiscono ai suicidi e ai tentati suicidi accertati dalle forze dell'ordine (Carabinieri e Polizia di Stato). Questa precisazione è importante perché in Italia esiste un'altra fonte informativa su questo fenomeno sociale, le schede di morte compilate dai Comuni, di cui l'ISTAT tiene conto nel presentare le statistiche sulle cause di morte. Le due fonti producono dati tra loro discordanti a causa delle differenti modalità di rilevazione, le differenze possono essere anche molto significative e ciò consiglierebbe di procedere a un tentativo di allineamento.

Tabella 19 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di stato e dall'Arma dei Carabinieri per anno, classe di età e sesso

Tentativi di suicidio		fino a 13 anni		14-17 anni		o-17 anni	
Anno	Totale	di cui femmine	Totale	di cui femmine	Totale	di cui femmine	
1996	5	4	140	119	145	123	
1997	9	6	113	89	122	95	
1998	15	8	101	84	116	92	
1999	4	2	113	90	117	92	
2000	6	4	104	81	110	85	
2001	15	10	87	63	102	73	
2002	6	4	84	56	90	60	

Fonte: ISTAT

La rilevanza sociale di questa manifestazione di violenza autoinflitta, pur senza enfatizzare un fenomeno che rimane esiguo e circoscritto dal punto di vista numerico, risiede nel significato che essa assume una volta che venga interpretata come esito di uno smarrimento totalizzante di senso verso la vita e il futuro, che negli adolescenti può rappresentare una possibile reazione a violenze e conflitti familiari, oppure a situazioni di violenta marginalizzazione e stigmatizzazione, come può accadere nel caso di ragazzi e ragazze omosessuali, tra i quali alcune ricerche hanno dimostrato che pensieri e comportamenti suicidari si presentano con una frequenza da due a tre volte maggiore rispetto alla media.

1.1.7 Gli omicidi in famiglia

Studi recenti (EURES – Ricerche economiche e sociali) hanno prestato una particolare cura nello scandagliare i dati disponibili sugli omicidi commessi in Italia allo scopo di portare alla luce la componente che si verifica all'interno delle relazioni familiari. Nel 2002 gli omicidi in famiglia sono stati 223, ridotti a 201 nel 2003, con una riduzione del 9,9%. I delitti si verificano con maggiore frequenza nel Nord Italia (51,2% delle vittime), segue il Sud (27,4%) e poi il Centro (21,4%).

Tra le vittime degli omicidi in famiglia prevalgono le donne (67,7%). Il 21,4% delle vittime ha più 64 anni, 20,9% rientra nella classe di età 35-44 anni 16,4% 25-34 anni, 13,9% 45-54 anni, i minorenni o gli appena maggiorenni sono pari all'11,4% delle vittime e 7% ha 19-24 anni.

I figli sono pari al 16,4% delle vittime, nella maggior parte dei casi la vittima è il coniuge o il convivente, non a caso nel 60,2% tra vittima e autore sussisteva una relazione di convivenza.

Gli autori sono prevalentemente uomini tra i 35 e i 44 anni, nel 2003 solo tre erano minorenni. Esiti fatali sui minori si verificano anche tra i comportamenti omicidari scatenati da situazioni di malattia fisica o psichica della vittima, tra il 2000 e il 2003 sono state 54 le persone assassinate per tale movente, di queste 4 erano minorenni. Il numero dei minorenni aumenta tra le vittime di omicidi messi in atto da autori affetti da disturbi o patologie mentali, tra il 2000 e il 2003 le vittime sono state 24.

1.1.8 Conclusioni

I dati commentati solo in pochi casi (maltrattamenti in famiglia, pedopornografia) ci indicano una crescita quantitativa cui corrisponde quasi certamente un aumento nel numero degli eventi che le statistiche sottendono. Le restanti informazioni statistiche sembrano invece confermare una capacità accresciuta di rilevazione da parte degli operatori, ma anche una relativa stazionarietà nei dati, quasi che si fosse ormai raggiunto il limite oltre il quale è più difficile vincere il silenzio e l'omertà. Non si può in ogni caso sfuggire alla constatazione di una grave mancanza di coordinamento e approfondimento nella raccolta e organizzazione delle informazioni quantitative raccolte in Italia; sembrano, infatti, prevalere interessi di tipo amministrativo piuttosto che conoscitivi e ciò riduce la potenza informativa dei dati e la possibilità di utilizzarli a fini di studio e, soprattutto, di programmazione e di valutazione degli interventi. La creazione di un sistema informativo globale sullo stato di bambini e adolescenti è una buona pratica che richiede un robusto sforzo di cooperazione tra tutte le amministrazioni centrali e locali preposte alla raccolta dei dati allo scopo di concordare su un set minimo di definizioni e di metodologie di registrazione e analisi comuni.

1.2 Violenza sui minori: quali percorsi di recupero per bambini e bambine

1.2.1 Premessa

L'Organizzazione mondiale della sanità ha presentato a Bruxelles il 3 ottobre 2002 il Primo rapporto mondiale su violenza e salute (WHO, 2002), che ha dato avvio alla campagna globale per la prevenzione della violenza. Il principio base di questa iniziativa, che si profila come innovativa e importante quanto la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, è che «la violenza è un primario problema di salute pubblica nel mondo intero e che bisogna fare congrui investimenti in ogni nazione per prevenirla e curarne le conseguenze».

I principali messaggi del Rapporto – a partire dalla già citata affermazione di base e dal riconoscimento della centralità del problema della violenza sui minori – attestano che:

- in aggiunta alla morte e alla disabilità, la violenza contribuisce a un'ampia varietà di altre conseguenze sulla salute (alcol, droga, fumo, disturbi alimentari e del sonno, HIV e malattie sessualmente trasmesse);
- la violenza è prevenibile, non è un problema sociale intrattabile o una parte inevitabile della condizione umana;
- la violenza è il risultato dell'interazione di fattori individuali, familiari, comunitari e strutturali;

- un approccio scientifico di salute pubblica basato sulla prevenzione può contribuire a ridurre la violenza.

Colpisce innanzitutto la novità culturale costituita dalla determinazione a “dare il giusto nome alle cose”, riconoscendo, in accordo con l’attuale ricerca (sociologica, medica, psicologica), l’esistenza per gran parte dell’umanità di condizioni gravemente turbative del benessere e dei processi di sviluppo, non dovute a fatalità, ma a processi di trauma e vittimizzazione, tanto più pericolosi quanto più l’insidia risiede nelle relazioni familiari, naturalmente preposte a dare benessere.

Tali esperienze sono capaci di superare le naturali risorse di “resilienza” e adattamento dei soggetti, tanto più se ancora in formazione, e di dar luogo a importanti sofferenze che si trascinano nell’età adulta. Le statistiche dimostrano che il 50% delle giovani tossicodipendenti è a condotta socialmente deviante e un terzo delle pazienti psichiatriche ambulatoriali è un ex-vittima di abuso sessuale non trattata (Gelinas, 1983; Malacrea, Lorenzini, 2002); si può quindi facilmente inferire quanto peso specifico sulla patologia adulta possa essere attribuito al complesso di tutte le forme di abuso nell’infanzia. Va, inoltre, tenuto conto che quegli adulti, diventati genitori, corrono un alto rischio di trasmissione intergenerazionale delle condotte maltrattanti/abusanti. È quindi poco lungimirante concentrare risorse sulla rilevazione delle varie espressioni di abuso all’infanzia senza programmare lo sviluppo di interventi atti a sanare i danni derivati dalle esperienze traumatiche, e quindi a interrompere la catena delle patologie a esse collegate.

1.2.2 Una tipologia di violenza emergente

L’abuso e la trascuratezza emotiva sono definiti come modi di relazione pericolosi tra il datore di cura e il bambino, anche se non implicano contatto fisico. O’Hagan (1995) distingue opportunamente tra l’abuso emotivo e il maltrattamento psicologico: se il primo, infatti, comporta da parte dell’adulto una reazione emotiva stabile, ripetitiva e inappropriata all’esperienza del bambino, il secondo, nella sua forma di denigrazione verbale, critiche e svalutazioni, si configura più come risposta comportamentale e attiva. L’intenzione di nuocere al bambino è irrilevante nella definizione. Si tratta di forme di maltrattamento che non comportano interazioni segrete e sono quindi facilmente oggetto di osservazione.

Ne risulta una inadeguatezza del processo di sviluppo del bambino che può trovare espressione in tutte le aree di funzionamento cognitivo ed emotivo: non ci sono tuttavia sintomi o sindromi specifiche. Gli studi neurobiologici sullo sviluppo mentale infantile dicono con sicurezza che l’esperienza dà direttamente forma alle strutture cerebrali e che (al contrario di quanto si è per lungo tempo creduto) il cibo esperienziale per la mente non è la intensa stimolazione sensoria, ma l’esistenza di legami in cui, nella comunicazione collaborativa, si sviluppi la sintonizzazione tra la mente del bambino e quella del genitore e la mente impari così le basi e i metodi dell’autopromozione e dell’autoorganizzazione (Siegel, 1999; Siegel, in press).

Nonostante la loro diffusione e frequenza, l’abuso e la trascuratezza emotiva sono forme spesso misconosciute e sottovalutate di abuso all’infanzia. I professionisti che operano in questo campo continuano a trovare difficoltà nel riconoscimento e nella definizione a fini operativi di questa forma di abuso e sperimentano incertezza di fronte al compito di darne prove in campo giudiziario. Queste difficoltà portano a ritardi nella rilevazione e nella protezione.

Va anche notato che differenti forme di abuso all’infanzia spesso coesistono. L’abuso emotivo è, abbastanza comprensibilmente, quasi una costante nei casi di maltrattamento

e di trascuratezza fisica; alcuni autori hanno stimato al 90% la sua compresenza nelle altre forme di abuso (Claussen, Crittenden, 1991). Il dato che più preoccupa è relativo al fatto che proprio la compresenza di tale componente è predittiva dei successivi danni evolutivi che il bambino maltrattato manifesterà, ben più della gravità del maltrattamento subito.

Nascono anche interrogativi circa l'intervento di rilevazione e protezione che meglio può portare aiuto al bambino, senza troppi effetti dannosi collaterali. Il maggiore problema nasce dal fatto che abuso e trascuratezza emozionale avvengono, in misura gravemente dannosa per il bambino, anche se i datori di cura (quasi sempre i genitori) non sono consapevoli della pericolosità del loro comportamento. C'è quindi negli operatori una comprensibile riluttanza a definire con "parole pesanti" come "abuso" e "maltrattamento" qualcosa di cui è difficile attribuire piena responsabilità ai genitori. Ciò non toglie che gli effetti sul bambino siano ugualmente pesantissimi. Si verifica cioè una discrepanza tra quanto va obbligatoriamente considerato "abuso", se si prende come punto di osservazione il bambino, e quanto sembra lecito considerare "abuso", se si prende come punto di osservazione l'inconsapevole genitore.

Un altro problema è costituito dal fatto che non esiste, nel campo dell'abuso emozionale, una netta soglia tra ciò che è abuso e ciò che non lo è, a differenza da altre forme di abuso all'infanzia (pensiamo al maltrattamento fisico, o all'abuso sessuale). In questi casi esiste una sorta di continuum, all'interno della relazione genitori-figli, dal "buono" al "maladattivo" al dannoso al punto da meritare la definizione di "abuso". Per contro, studi mirati alla rilevazione del pensiero comune sia nei professionisti della legge o del sociale sia nella gente comune, all'interno di una condivisa appartenenza culturale, hanno dimostrato sorprendentemente che c'è alta convergenza di pareri circa quali comportamenti o quali espressioni verbali costituiscano abuso emozionale (Youssef, Atta, 1998; Thompson, Kaplan, 1999; Crenshaw, Crenshaw, Lichtenberg, 1995).

A fini operativi può essere più utile passare da definizioni che individuano specifici comportamenti dei genitori con i figli a definizioni che implicano atteggiamenti più trasversali all'intera relazione genitori-figli, individuando quali aree di rischio: indisponibilità, trascuratezza, non responsività emozionale; qualificazioni negative e mistificanti del bambino; interazioni con il bambino inappropriate o incongrue rispetto alla fase evolutiva; mancato riconoscimento e mancata consapevolezza dell'individualità del bambino e dei confini psicologici; mancata promozione dell'adattamento sociale del bambino (Glaser, 2002). Si tratta di categorie già testate su casistica clinica, ma che abbisognano di ulteriore verifica pratica.

Al di là dell'interesse teorico per questa tipologia di abuso e per le sue gravi conseguenze, è ragionevole porsi il problema del costo sociale degli esiti dell'abuso emozionale, della sua diffusione, degli indicatori della sua esistenza, per individuare categorie di rischi da sanare il più precocemente possibile, possibilmente in un'ottica di prevenzione, almeno secondaria.

L'esperienza diretta nell'operatività porta a ritenere che gran parte degli utenti dei servizi per le tossicodipendenze, ad esempio, abbiano alle spalle esperienze di questo tipo, che magari non si sono concretizzate in maltrattamenti attivi e puntualmente riconoscibili, ma hanno dato luogo a un "maltrattamento" trasversale, costituito spesso da tutti quei fattori più sopra individuati da Glaser. Analogamente, chi opera nelle iniziative mirate al recupero scolastico e alla qualificazione finalizzata all'inserimento lavorativo di adolescenti e preadolescenti, rileva in gran parte dell'utenza situazioni ascrivibili a questa tipologia di maltrattamento. Ancora, sarebbe di grande interesse se a margine delle rilevazioni relative all'esclusione sociale e alla povertà, si facesse una specifica ricerca sull'esistenza, alla

base dei multipli fallimenti sociali dei soggetti interessati, di condizioni antiche di abuso emozionale (e non solo), che pesi come una sorta di “marchio negativo” che impedisce alle persone di fruire delle risorse, anche quando inserite in società affluenti.

Particolarmente interessante sarebbe porre attenzione alle condizioni di «esperienza negativa non condivisa» (Dunn, Plomin, 1997), non soltanto sul piano familiare, ma anche sociale, come “filo rosso” in grado di condurci, retrospettivamente, a riconoscere situazioni in cui i primi processi di ontogenesi e autoregolazione che scaturiscono da una buona esperienza emotiva con il datore di cure primario (quasi sempre i genitori) siano stati un’occasione mancata a causa dell’esistenza di condizioni come quelle di cui stiamo trattando.

È intuitivo comprendere come il riconoscimento di questo fattore di rischio/danno in categorie di soggetti solitamente sostenuti con interventi di tipo socioassistenziale ed educativo, porterebbe a rendere doverosamente più complessivo l’intervento, per non correre il rischio di assistere al fallimento degli sforzi prodotti per l’impossibilità del soggetto di utilizzare i sostegni ricevuti come un efficace *start up*, a causa della mancata costruzione dei “recettori” mentali adatti all’autopromozione.

1.2.3 Proteggere e curare le vittime

Nel caso specifico della violenza sui minori, il già citato Rapporto su violenza e salute dell’OMS orienta all’adozione di un modello di intervento mirato alla riparazione dei danni ispirato al «modello ecologico» (Bronfenbrenner, 1979; ripreso più recentemente da Belsky, 1993), nel quale si considerano quattro aree concentriche interagenti nell’eziologia e nella riparazione del danno costituite da:

- livello ontogenetico o delle caratteristiche degli individui;
- livello del microsistema o delle caratteristiche familiari;
- livello dell’esosistema o dei fattori sociali, economici, relativi alla comunità di appartenenza;
- livello del macrosistema o delle determinanti culturali.

Questo approccio fornisce una base globale e articolata di opzioni per la rilevazione e per l’intervento terapeutico, inoltre, esso trova riscontro nelle più recenti conoscenze psicologiche circa i funzionamenti post traumatici e gli strumenti per modificarli positivamente.

Infatti la cura, nelle situazioni di trauma infantile, non può che articolarsi intorno a due pilastri sinergici, che hanno il compito di destabilizzare quanto è fissato dei modelli operativi post traumatici e di condurre il soggetto a riprovare esperienze di attaccamento positive: la psicoterapia e la promozione di un’esperienza emozionale riparativa; pilastri che ben sintetizzano gli articolati piani dell’intervento ecologico.

La psicoterapia è finalizzata in primo luogo ad agire sul sistema dei significati, cambiando le “lenti” con cui viene letta l’esperienza. Il suo punto di forza sarà diminuire il cortocircuito tipico dei processi post traumatici, riattivando le funzioni cerebrali superiori attraverso l’elaborazione verbale. Sempre più fondatamente si può affermare che l’esperienza traumatica non può essere elaborata e integrata se non attraverso il racconto e la rivisitazione verbale.

Abbiamo oggi prove certe (tomografia a emissione di positroni - PET) che la psicoterapia cambia i funzionamenti cerebrali, in modo del tutto analogo ai farmaci (Baxter et al., 1992). Affinché siano efficaci, occorre dare ai metodi terapeutici:

- completezza di azione, per affrontare con alta coerenza tutti i risvolti negativi della patologia post traumatica;

- specificità, rispetto alle tecniche utilizzate tradizionalmente per altro tipo di patologia;
- celerità, ricercando “facilitatori” che possano sbloccare funzionamenti rigidi e auto-perpetuanti come quelli post traumatici.

Ed è utile incoraggiare il confronto tra metodi psicoterapeutici in situazioni di trauma infantile, con verifica dell'efficacia (Saunders, Berliner, Hanson, 2001).

L'esperienza emozionale riparativa, che investe la vita quotidiana, è una sfida ai modelli operativi distorti attraverso la proposta di reali altri modelli di pensiero e comportamento mediati da adulti che possano diventare interlocutori per sani legami di attaccamento. Il “conforto materno”, proposto dagli studi neurofisiologici come regolatore dei processi cerebrali e mentali conseguenti al trauma, deve diventare sperimentabile in qualche luogo significativo di vita del bambino, luogo che deve riuscire ad assumere per lui la pregnanza propria degli ambiti familiari, in cui i legami di attaccamento sono originariamente radicati.

È indiscutibile che la migliore “esperienza riparativa” per un minore sia sperimentare il “risanamento del proprio ambito originario di vita” e di relazioni. In tal senso devono essere attivate le competenze specialistiche di valutazione e cura, estese alle possibili risorse familiari.

Nel caso invece in cui il risanamento della famiglia maltrattante/abusante non si riveli possibile, sarà necessario pensare a convenienti esperienze sostitutive. Che qualità devono avere queste ultime? È certo più credibile che la nuova realtà di vita risulti riparativa della precedente, con la stessa forza d'impatto, se le relazioni in essa garantite sono stabili, personali, intime, come può avvenire in una famiglia sostitutiva, affidataria o adottiva. Per la sua configurazione da “risorsa di frontiera”, non priva di funzioni terapeutiche, sono indispensabili supporti adeguati e specializzati, sia nella formazione, sia nell'accompagnamento per un tempo congruo quando l'accoglienza di bambini vittime di abuso è già in atto.

È tuttavia ben noto che ci sono situazioni, o fasi, per cui il collocamento in famiglia sostitutiva non è possibile od opportuno. È quindi necessario, dando per scontato il tramonto dell'istituto educativo-assistenziale come risposta idonea, precisare meglio le caratteristiche delle strutture comunitarie di accoglimento dei minori.

Un primo sguardo fotografico alla realtà attuale chiarisce come si tratti di un universo estremamente variegato, sia dal punto di vista delle caratteristiche strutturali-organizzative (luoghi, rapporto numerico personale-utenti, professionalità del personale, fasce d'età dei minori accolti) sia, ancor più, dal punto di vista dei progetti educativi e delle funzioni che tali strutture si attribuiscono.

Sarebbe opportuno individuare tipologie riconoscibili e confrontabili, nonché requisiti minimi di qualità, percorsi formativi e criteri di accreditamento.

Integrante e indispensabile alle azioni sopra descritte è l'attenzione a prevenire e contrastare i riattivatori traumatici. È noto, infatti, che i soggetti traumatizzati nell'infanzia acquisiscono una maggiore vulnerabilità al ripetersi di evenienze analoghe a quelle che li hanno danneggiati; tendono anche a interpretare in modo allarmato circostanze di per sé non traumatiche, attraverso la costruzione permanente della convinzione di avere a che fare con un “mondo malevolo”.

La conseguenza di tale dinamica è la riattivazione secondaria delle reazioni post traumatiche, che vengono ad aggravare in modo importante il quadro dei danni primari.

Quanto sopra non è completamente evitabile nella vita di questi minori, e impone a chi si cura della loro salute mentale l'esigenza di concepirne la presa in carico come marcata dalla probabilità di ricadute che richiedono la riattivazione di cure intensive. Ciò dovrebbe avere un consistente riflesso nella programmazione dei servizi e negli stanziamenti corrispondenti. Tuttavia qualcosa è possibile fare anche in senso preventivo, quando la riattivazione

traumatica è prevedibile. Pensiamo ad esempio all'allontanamento del bambino dalla famiglia (unico legame noto, pure se abusante) o alla sua comparsa come testimone nel processo penale a carico degli abusanti (specie se genitori): pur dettate da intenti protettivi, è alta la probabilità che tali occasioni inducano vissuti di vittimizzazione secondaria, che confermeranno interiormente gli schemi consolidati di impotenza e disvalore.

Possibili rimedi sono:

- l'adozione di strumenti legislativi opportuni e la verifica della loro effettiva ed efficace applicazione, sotto il controllo dei garanti nazionali per l'infanzia e l'adolescenza e/o del loro Network europeo;
- l'accompagnamento specialistico del bambino a comprendere il funzionamento della "macchina protettiva" e a porsi di fronte a essa come interlocutore adeguato.

In questo senso è particolarmente interessante l'esperienza canadese del Child Witness Project (Sas, Wolfe, Gowdey, 1996), mirata a supportare il bambino come testimone nel processo penale (più frequente nei casi di abuso sessuale). Tale progetto si configura come un intervento efficace, anche se circoscritto e relativamente poco costoso.

Le storie di Sabrina, Cinzia e Massimo

Per documentare l'imprescindibilità di un intervento che garantisca sia la modificazione del sistema dei significati sia l'esperienza riparativa reale per conseguire cambiamenti significativi, è utile il raffronto tra alcune situazioni con differenti caratteristiche d'intervento.

Cominciamo da **Sabrina**. La bambina è allontanata da casa per iniziativa del tribunale per i minorenni a seguito della segnalazione di un'insegnante circa confidenze della piccola, allora in seconda elementare, che facevano sospettare un abuso sessuale da parte del padre. Il caso era noto da tempo ai servizi di psicologia territoriali a causa di un ritardo cognitivo e della persistenza di enuresi ed encopresi in Sabrina. Molti segnali facevano pensare che la piccola venisse anche fisicamente maltrattata da ambedue i genitori, oltre che psicologicamente rifiutata. Dopo l'allontanamento, che coinvolge anche la sorellina di tre anni, nel contesto di una valutazione psicologica di Sabrina e delle sue relazioni con i familiari, emerge con sempre maggiori dettagli un gravissimo abuso sessuale a opera del padre su ambedue le figlie, inserito in un clima costante di maltrattamento. Sabrina dimostra vistosamente i vissuti tipici delle vittime di abuso sessuale, con evidenti indicatori di trauma nel materiale proiettivo e un pervasivo sentimento di autosvalutazione.

Senza soluzione di continuità, la stessa professionista che aveva stabilito con lei il primo contatto valutativo prosegue con una terapia individuale con sedute settimanali. La presa in carico terapeutica ha dovuto assolvere, come sempre, molti compiti: da un lato il contenimento dell'evidente malessere di Sabrina, dall'altro l'accompagnamento di una bambina già tanto sofferente a confrontarsi con la negazione e l'espulsione da parte dei suoi genitori, con la responsabilità di testimoniare al processo, con l'attesa della decisione del tribunale di avviarla a una famiglia sostitutiva: questa definizione contestuale, essenziale rispetto alle prospettive della bambina nel futuro, occupa tre anni della sua vita. Nonostante la comprensibile difficoltà di maturare un diverso e più positivo concetto di sé e della realtà permanendo per tanto tempo in una grave incertezza circa il proprio futuro, la psicoterapia e lo stabilizzarsi dell'adattamento alla vita da istituto consentono a Sabrina di ridurre molto la sintomatizzazione, di recuperare capacità cognitive e di relazione con i coetanei, nonché di affrontare parzialmente il lutto nei confronti dei genitori.

Finalmente il tribunale per i minorenni prende la decisione di avviarla all'adozione: Sabrina a quel punto ha già 10 anni. Anche se in quel momento enuresi ed encopresi sono ben controllate e pressoché scomparse, e l'adattamento nella vita quotidiana è soddisfa-

cente, certo il pensiero di Sabrina su di sé e sul mondo delle relazioni significative è ancora pieno di delusione e di vuoto, che rinforzano in lei il sentimento di non poter meritare niente di meglio di quello, purtroppo orribile, che il destino le ha finora riservato. Tali pensieri si riattivano a ogni intercorrente difficoltà.

Una famiglia adottiva viene trovata, dopo mesi di ricerca, e comincia, con troppa fretta (ma è passato tanto tempo...), la conoscenza reciproca. Come era prevedibile, si riattivano in Sabrina i vecchi comportamenti e le vecchie paure: come potrebbe davvero sperare così facilmente che il futuro possa essere migliore del passato? La somatizzazione del malessere ricomincia intensamente, con la ricomparsa di enuresi ed encopresi. In più si ripresenta massicciamente la necessità di non pensare, per evitare l'esplosione del dolore e della paura. Basta un episodio di encopresi, seguito dall'occultamento delle feci e dalla negazione dell'episodio da parte di Sabrina, per scatenare il rifiuto della famiglia adottiva, che rinuncia ad accogliere la bambina. Com'era da attendere, segue un importante crollo: enuresi ed encopresi ritornano quotidianamente, il rendimento scolastico precipita, le relazioni più importanti con educatrici e coetanei cedono sotto il peso di comportamenti che la rendono sgradita e insopportabile.

È in questo momento che le viene proposta una verifica psicodiagnostica, sia per riguardare a fondo e con obiettività i suoi punti deboli, sia per dimostrarle che lei, nonostante tutto, non è più e non può più essere la bambina di prima, votata a fare della vita un disastro senza speranza.

Nella storia di Sabrina, al momento dell'osservazione tutti gli aspetti dell'intervento volti a garantire tutela, accompagnamento sul piano giudiziario, strumenti per la riparazione personale erano stati abbondantemente forniti, con indubitabile efficacia. Ma nulla era stato possibile fare per darle anche l'occasione di una riparazione, nella realtà, a livello relazionale, intendendo con ciò la possibilità di sperimentare relazioni di attaccamento sostitutive a quelle, drammaticamente negative, vissute con i genitori naturali. Benché qualcosa nel suo profilo di personalità poteva dirsi positivamente mutato, in linea con quanto si poteva dedurre dalle osservazioni del comportamento, indubbiamente evolutosi durante gli anni, i vissuti più profondi della bambina obbligavano a constatare con evidenza che, per quanto poteva essere stato sicuramente traumatico l'impatto del nuovo abbandono da parte della famiglia adottiva, le risorse per affrontare il dolore e la disperazione, nonché i modelli operativi interiorizzati, portavano ancora la pesantissima marca impressa dalla prima e prolungata esperienza di vittimizzazione. Appariva come se lo sforzo di trarre da lei modi ed energie per «sopravvivere ancora», come Sabrina dice, avesse solo tenuto a bada, in una sorta di contenitore non abbastanza solido per resistere alle varie e inevitabili tempeste della vita, un "mostro" interno («un extraterrestre») che non è mai veramente mutato.

Cinzia ha solo quattro anni e mezzo quando arriva in consultazione. Rapidamente emergono preoccupanti segnali, già rilevati dalla madre, ma sottovalutati fino a quel momento, che conducono a ipotizzare un abuso sessuale da parte del padre sulla bambina. Attraverso rivelazioni sempre più inequivocabili alla madre e alla psicologa, si configura il quadro di un abuso grave e precoce. Il sostegno della madre a Cinzia è immediato, per quanto la realtà emersa fosse fuori della portata dell'immaginabile, per lei. Altrettanto immediata è la risposta negatoria dell'ex marito, che aggredisce anche fisicamente la signora e vengono interrotti i rapporti con la bambina.

A causa della piega aspra presa dal contraddittorio in sede giudiziaria, per Cinzia non può essere attuata un'immediata presa in carico terapeutica dopo la fine della valutazio-

ne, come l'abbondanza dei sintomi faceva ritenere indispensabile. La relazione psicologica verrà ripresa sei mesi dopo, in preparazione della testimonianza dibattimentale cui la piccola era stata chiamata, e fornisce l'occasione per una parziale elaborazione dell'esperienza traumatica e per rinsaldare la relazione tra la bambina e la madre, come l'unico sostegno cui era in grado in quel momento di affidarsi.

Il compito processuale viene affrontato da Cinzia con sofferenza, ma superato con sicura efficacia: il padre viene condannato (la sentenza viene confermata anche nei successivi gradi di giudizio). Si progetta a quel punto, terminate le interferenze dovute al contesto giudiziario, in questo caso pesanti, di intraprendere la terapia personale di Cinzia e delle sue relazioni familiari, versanti ambedue ancora bisognosi di riparazione. Tuttavia, mentre è possibile intrattenere un utile rapporto di sostegno con la madre, la bambina non si lascia ingaggiare in una relazione terapeutica, che teme possa riattivare in lei vissuti dolorosi da cui, terminato il processo che obbligava a scoperciarli, preferisce distanziarsi attraverso le ormai consolidate difese di evitamento e dissociazione.

Nei tre anni successivi la madre di Cinzia torna più volte a chiedere aiuto per capire una figlia che continua a essere difficile, anche se i progressi sul piano sintomatico e nella qualità delle relazioni sono evidenti. In questo periodo si può affermare che il contesto familiare si "normalizzi", con una riuscita riparazione sul piano relazionale.

Il controllo viene richiesto dalla madre circa tre anni dopo la prima valutazione. Cinzia ha ormai quasi otto anni, nella sua vita sono grandemente attenuati o scomparsi i sintomi vistosi, come le angosce notturne, i problemi alimentari (rifiuto di alcuni cibi), i problemi alla defecazione (che la bambina aveva un tempo affrontato in preda a un timore patologico) e i comportamenti erotizzati. Cinzia tuttavia rimane una bambina problematica, sia nella contrapposizione estenuante alla madre, sia nel rifiuto di applicarsi negli apprendimenti scolastici, per cui avrebbe avuto tutte la capacità.

Nella storia di Cinzia l'unico aspetto dell'intervento che non aveva potuto avere luogo era stato quello relativo a una psicoterapia individuale, che potesse darle gli strumenti per elaborare i propri vissuti post traumatici e costruire consapevolmente nuove strategie difensive e adattative.

Se gli antichi vissuti di Cinzia, al centro della prima valutazione, riportavano una percezione di sé, come "malata" e, sul piano relazionale, dell'inevitabilità di sbrigarla da sé di fronte ai pericoli, ed erano presenti allusioni fin troppo esplicite alla relazione sessualizzata con il padre, connesse a sentimenti di dolore e paura, alla seconda valutazione il quadro appariva consistentemente e confortantemente mutato. La bambina non si rappresentava più come malata e la figura materna prende rilievo come chi, nelle situazioni difficili per il bambino, "crede" e spiega, decolpevolizzandolo. Quanto all'erotizzazione della relazione con la figura paterna, essa sembrava ormai disinvestita. Tuttavia la rilevazione delle emozioni più profonde della piccola Cinzia, riservava una spiacevole sorpresa: sotto la superficie di un adattamento migliore sembrava esserci il vuoto. La realtà traumatica affiorava ancora con violenza, mettendo in scacco con i suoi contenuti minacciosi il pensiero. Evidentemente il solo lavoro di riparazione relazionale non era bastato: e non può bastare.

Massimo arriva in consultazione, su mandato del tribunale per i minorenni, quando ha già 10 anni. Dietro la faccia paffuta da angioletto biondo stanno ricordi tremendi. La sua storia, che comprende abusi sessuali durati per molti anni da parte del padre, di stretti parenti e amici, emergerà nel corso del tempo con una lentezza a volte esasperante, se

non si considera quanto ciò sia comprensibile vista la gravità dell'accaduto e il potenziale traumatico della sua rievocazione. Gli abusi hanno coinvolto anche il fratello maggiore e hanno avuto una ricaduta nel rapporto con lui, marcato dalla ripetizione di quanto subito. In un primo tempo la madre, che pure aveva più volte lanciato l'allarme a riguardo del marito, non ha potuto credere a un tale scenario. Lentamente, nel corso di una valutazione-terapia durata quattro anni, la sfiducia profonda che regnava tra madre e figli viene elaborata, lasciando il posto alla difficile costruzione di un rapporto in cui ci si possa sentire compresi, ascoltati, supportati. I risultati di riparazione sono modesti, se paragonati agli ideali relazionali, tuttavia straordinari rispetto al bassissimo livello di partenza. Pur in una grande sofferenza, c'è l'impegno di tutti a uscire dal tunnel, anche se la strada è costellata di incidenti di percorso.

Il procedimento penale è anch'esso lunghissimo, tuttavia l'accompagnamento effettuato consente a Massimo, con il pieno sostegno dei suoi familiari, di affrontare la testimonianza in tribunale in modo sufficiente e non troppo traumatico. Gli abusanti vengono condannati in primo grado. Ma questo non è che un piccolo passo avanti, se confrontato con la lunga strada che separa i ragazzi dalla prospettiva di una normalizzazione attraverso, in primo luogo, la ricomposizione del nucleo familiare madre-figli. Si arriva finalmente anche a costruire le condizioni di una prova in tal senso: Massimo torna con la madre e il fratello esattamente quattro anni dopo il suo allontanamento.

Nel frattempo l'intervento terapeutico si è svolto ininterrottamente attraverso i più vari formati, diretti ai singoli, alle diadi madre-figlio e alla famiglia residua, in costante collaborazione con la struttura educativa che accoglie il ragazzo. A Massimo è stato fornito anche un supporto individuale settimanale, parallelo e strettamente interconnesso alla terapia familiare, che pure lo comprendeva a vari livelli. Tale scelta è sembrata necessaria sulla base dell'intensità dei vissuti post traumatici del ragazzo, della sua difficoltà a mentalizzare, della probabilità di una trasformazione da vittima in aggressore, cosa che già emergeva attraverso comportamenti impulsivi e aggressivi. Seppur in maniera discontinua, tale supporto ha svolto funzioni importantissime, permettendo il riemergere in forma simbolizzata dell'indicibile e del dolore a esso connesso.

Il controllo psicodiagnostico viene proposto a Massimo quando il ritorno a casa è imminente, come una forma di autoverifica dei cambiamenti avvenuti nel suo modo di pensare, sentire e affrontare la vita: cambiamenti che già trasparivano nel diverso comportamento, certo più responsabile e controllato e nella capacità di considerare il pensiero come una forma importante di elaborazione della realtà. Massimo sa anche che ci aspettiamo da questa rivalutazione una sorta di "radiografia" dei problemi residui e dei punti deboli del suo assetto psichico, cosa fondamentale per programmare la continuazione dell'aiuto nelle forme più opportune.

La prima valutazione, effettuata a pochi mesi dall'allontanamento, è saturata di elementi di marca post traumatica. Persino gli stimoli più neutri suscitavano grande malessere; storie di abbandono, violenza assistita e sperimentata pervadevano i vissuti emotivi di Massimo, alternate a momentanee confuse collusioni con una specie di "inferno divertente", che sembrava l'unico universo a cui appartenere.

Nella seconda valutazione la trasformazione è palpabile. Le associazioni mentali scorrono fluide e realistiche: pace, ordine e affetti sono diventati finalmente l'ideale da perseguire, ma c'è pure la capacità di riconoscersi sentimenti negativi, come la rabbia (che davvero spesso caratterizza le sue reazioni) come prodotto dell'insoddisfazione, oppure la consapevolezza che, per quanto la riparazione sia perseguita con tutto l'impegno, rimane nella sua vita una parte non riparabile, perduta per sempre o, al contrario, non cancellabile nei ricordi. I personaggi da lui immaginati, tuttavia, pur soffrendo ancora possono "capire", e così migliorare, o essere consolati dalla vicinanza affettuosa.

Nonostante le premesse scoraggianti e il perdurare di problematiche non risolte, si può affermare che l'intervento terapeutico, coniugando intensivamente operazioni dirette alla riparazione sul piano personale e sul piano relazionale, abbia ottenuto un cambiamento non soltanto a livello degli adattamenti più superficiali ma dei modelli operativi interni, a garanzia di una “tenuta” successiva del cambiamento. La storia di Massimo insegna che non va perduta la confortante conferma che riparazione è possibile, anche nei casi più gravi.

Le storie descritte rendono evidente la necessità di coniugare un intervento volto a mutare il sistema dei significati della vittima (e a volte anche di chi la affianca), cioè quel complesso di pensieri e sentimenti che costituisce la nostra “filosofia” sul funzionamento del mondo e degli esseri umani, contemporaneamente agendo per la costruzione, e la concreta esperienza da parte della vittima, di un altro mondo realmente possibile, in cui sentirsi al sicuro da quello da cui si è fuggiti e che poggi su leggi e costanti che rendano conveniente cambiare il sistema di significati appreso precedentemente. Si conferma, inoltre, che se la terapia è funzionale all'esperienza correttiva, perché, cambiando il sistema di significati della vittima, tale esperienza viene resa per lei riconoscibile e desiderabile, quest'ultima è funzionale alla terapia, che non avrebbe speranza di produrre stabili e profondi effetti senza la “prova del nove” che la nuova realtà – che la vittima deve imparare a pensare e con cui deve sintonizzarsi – esiste davvero ed è sperimentabile.

1.2.4 Progettazione e linee guida dei servizi di protezione e cura

Non c'è dubbio che l'organizzazione dei servizi pubblici e privati preposti alla cura dei bambini maltrattati e abusati offra oggi un panorama complesso e composito.

La consapevolezza della diffusione trasversale di questo tipo di patologia e la constatazione che molti degli inquadramenti diagnostici precedentemente utilizzati nascondevano in effetti situazioni di trauma infantile misconosciute, hanno promosso negli ultimi anni interesse al tema, validamente sostenuto dall'investimento del Governo nelle politiche di contrasto al maltrattamento sui minori.

Sono tuttavia evidenti importanti caratteristiche di frammentazione e incompletezza dei presidi preposti a occuparsi di questa tematica, nonché un alto grado di fluidità sia organizzativa sia procedurale, con ricerca di nuovi formati e referenti istituzionali, ricerca segnata da un discreto grado di insoddisfazione rispetto all'efficienza, efficacia e correttezza degli interventi effettuati.

Inoltre, analizzando le costanti degli schemi procedurali più seguiti nei servizi, si constata che i maggiori investimenti sono stati concentrati nell'area della prevenzione secondaria del fenomeno e cioè relativamente alle funzioni di rilevazione, segnalazione all'autorità giudiziaria e interazione con la stessa, protezione, prima valutazione (indagini psico-sociali). Appaiono invece investite in misura insufficiente l'area della prevenzione primaria specifica e quella della prevenzione terziaria (cura dei danni), che invece rivestono un'importanza estrema per arrivare al contrasto del fenomeno (si vedano i risultati delle ricognizioni sulle buone pratiche di progettazione *ex lege* 285/1997 e sullo stato di attuazione della legge 269/1998, Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza 2001, 2002a, 2003b).

Il sistema dei servizi risulta ancora ampiamente frammentato; accade ad esempio che vengano finanziate le attività prettamente sanitarie e non quelle sociali, e tra quelle sanitarie in prevalenza quelle dirette agli individui e non alle famiglie, gli interventi mirati al sostegno delle strutture di accoglienza non sono sempre sufficientemente sostenuti, indebolendo la gestione unitaria della psicoterapia e dell'esperienza quotidiana riparativa. È,

quindi, difficile dire oggi quale dei vari modelli organizzativi adottati nelle realtà locali (Comuni, ASL, terzo settore) possa essere definito il migliore, e probabilmente la sperimentazione di varie forme di servizio dovrà ancora svilupparsi nel tempo per prove ed errori (Bertotti, 1999, 2004).

Va tuttavia notato che la crescita della richiesta di intervento in materia di maltrattamenti e abusi su minori è destinata a sopravanzare rapidamente qualunque impianto di servizi, se si mantenesse l'accentramento di tutte le funzioni collegate in poche unità d'offerta, sia pure potenziate e specializzate.

Le strade razionali da percorrere per costruire un sistema di risposte in grado di contrastare la violenza all'infanzia, sia controllandone l'insorgenza sia fornendo risposte ai livelli necessari in modo flessibile, sembrano le seguenti.

- 1) Studiare programmi di prevenzione primaria mirata a specifici target:
 - contrastare i fattori di rischio sia sociali che psicologici;
 - aumentare le potenzialità dei genitori, specie in fasce deboli, perché possano meglio fronteggiare l'esposizione al rischio (programmi di *parenting*).
- 2) Individuare e organizzare in modo ottimale un'area di competenze diffuse – trasversale ai servizi sociali, sanitari ed educativi esistenti e già preposti alla tutela del benessere del minore e della famiglia – che mirino al compito di riconoscere, approfondire e valutare, sia pure in forma iniziale, segnali che possano far supporre l'esistenza di rischio. Una formazione capillare e trasversale con l'obiettivo di diffondere omogeneamente conoscenze e buone prassi di intervento, anche promuovendo nuovi strumenti a largo raggio, come quelli di formazione a distanza, potrà contrastare il rischio che l'allargamento della titolarità dell'intervento possa portare effetti negativi rispetto alla soglia di sensibilità e/o di specificità delle azioni, o dar luogo a operazioni confuse, scollegate, trascinate nel tempo, che peggiorerebbero le condizioni del minore (e farebbero lievitare la spesa).
- 3) Definire accuratamente le prestazioni specialistiche (mirate alla riduzione del danno e al recupero di sufficiente benessere) da erogare. Infatti lo "sviluppo sostenibile" di programmi terapeutici, per situazioni che sappiamo difficili e impegnative in termini di tempo e competenze tecniche necessari, deve tenere conto dei connessi costi sociali, sia pure nella consapevolezza che negli ultimi piani sanitari nazionali diagnosi e terapia dei bambini maltrattati e abusati resta a carico al 100% del Servizio sanitario nazionale. In questo settore appare urgente:
 - sviluppare sistemi di cura del minore e, ove possibile, della sua famiglia al passo con gli orientamenti della comunità scientifica internazionale in termini di efficacia;
 - riconoscere grande rilievo anche alla variabile "efficienza" dei sistemi di cura;
 - individuare indicazioni di qualità tecnica e procedurale, che fondino specifici criteri per l'accreditamento (dotati di meccanismi interni di verifica e revisione periodica).

I servizi specialistici dunque dovranno:

- assicurare adeguata specializzazione nella conoscenza e nella cura delle dinamiche post traumatiche ai vari livelli previsti dal modello ecologico dell'intervento (individuale, familiare, comunitario, istituzionale);
- possedere capacità di operare in modo coerente, complesso e integrato, promuovendo la collaborazione tra i presidi e le istituzioni che, a vario titolo, vengono interessati nelle diverse fasi dell'intervento, onde evitare operazioni frammentate, inutilmente replicate, contraddittorie.

- sperimentare e verificare procedure riconosciute all'interno della comunità scientifica per il miglioramento di efficacia e di efficienza del trattamento dei minori, misurabile come qualità di risultati e riduzione dei tempi terapeutici;
- effettuare interventi specialistici di sostegno alle esperienze riparative di vita quotidiana, così importanti nel successo del complessivo programma terapeutico, relative alla famiglia di origine del minore (ove possibile), a famiglie affidatarie, adottive e a comunità di accoglienza.

Particolare attenzione merita la funzione di centri specialistici “avanzati” (in cui una congrua attività di studio e ricerca affianchi l’operatività e che si ponga come luogo intermedio rispetto alle funzioni attribuibili ad esempio alle università), in cui l’individuazione di fattori che migliorino la qualità dei servizi offerti possa rapidamente tradursi in risposte per gli utenti e in indicazioni di buone pratiche, oggettivabili e confrontabili, per gli altri servizi con competenze specialistiche. Dalla positiva dinamica che si potrebbe creare tra i servizi con competenze specialistiche distribuiti sul territorio e tali centri specialistici “avanzati” potrebbero scaturire anche utili indicazioni circa requisiti di qualità da inserire nei criteri di accreditamento.

1.3 Bambini e bambine testimoni di violenza domestica

Premessa

Per violenza assistita in ambito familiare si intende il fare esperienza da parte del bambino o della bambina di una qualsiasi forma di maltrattamento fisico, verbale, psicologico, sessuale o economico su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minori. In questa forma di maltrattamento rientrano anche le violenze messe in atto da minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia, nonché l’assistere ad abbandoni e a maltrattamenti ai danni di animali domestici. Un bambino può farne esperienza direttamente (quando avvengono nel suo campo percettivo), indirettamente (quando ne è a conoscenza) e/o percependone gli effetti (CISMAI, 2000).

A tutt’oggi, nelle classificazioni dei maltrattamenti all’infanzia l’esposizione alla violenza domestica e all’abuso sui fratelli non è per lo più nominato, o lo è solo marginalmente.

A livello internazionale sono stati gli autori di lingua anglosassone a studiare per primi, sin dagli anni Settanta, il fenomeno della violenza assistita da maltrattamento sulle madri e i danni che ne derivano ai bambini, alle competenze genitoriali materne e alla relazione madre-bambino.

La definizione di violenza assistita sopra esposta, tiene conto dei danni derivanti dall’assistere direttamente, indirettamente o percependone gli effetti alla violenza compiuta su un genitore, nella maggior parte dei casi la madre, oppure su fratelli e sorelle, danni che sono spesso sottovalutati e per i quali non viene messo quasi mai in atto alcun tipo di intervento (Di Blasio, 1990; Carini, Pedrocco Biancardi, Soavi, 2001; Malacrea, 2004), anche quando i bambini possono essere esposti al trauma estremo dell’uccisione di un genitore (Black, 1997, 2005; Diano, 2005). Negli studi svolti sui bambini vittime di violenza assistita si evidenzia, infatti, la presenza di danni in tutte le aree del funzionamento dell’individuo: comportamentale, psicologico, fisico, sociale e cognitivo. Disturbo acuto da stress e disturbo post traumatico da stress vengono correlati anche al fatto di essere stati spettatori di eventi violenti. Herman (1992a, 1992b) nella descrizione del disturbo post traumatico da stress complesso, ne attribuisce l’insorgenza a «una storia di sottomis-

sione a controllo totalitario per periodi prolungati» includendo tra le cause la **violenza domestica**, il maltrattamento fisico e l'abuso sessuale subito nell'infanzia.

Per quanto riguarda studi condotti in Italia, da una revisione della casistica del servizio di psichiatria dell'unità operativa di neuropsichiatria infantile dell'Ospedale pediatrico del Bambino Gesù di Roma, è emerso che molti bambini psicotici, fin dalla prima infanzia, hanno realmente subito o assistito reiteratamente a violenze fisiche, incuria, discuria e incesti (Tortolani, 1998).

Inoltre, sempre presso il reparto di neuropsichiatria infantile dell'Ospedale Bambino Gesù, è stata effettuata la valutazione diagnostica su 112 bambini tra i 2 e i 17 anni di età risultati vittime di violenza assistita. A conferma della scarsa attenzione al fenomeno, è emerso che solo nel 7% dei casi la richiesta di valutazione aveva esplicitato una sospetta o accertata violenza assistita. Per quello che riguarda l'invio, nel 31% dei casi erano stati gli stessi genitori a rivolgersi direttamente al servizio per sintomatologie presentate dal bambino, senza che però la richiesta fosse connessa alla consapevolezza delle ripercussioni sul figlio della violenza domestica in atto (Montecchi, Bufacchi, Viola, 2002). In effetti anche da altre ricerche è apparso che i genitori sono scarsamente coscienti delle implicazioni che la violenza domestica ha sui figli e che hanno una percezione irrealistica rispetto a quanto i figli in realtà vedono, sentono e percepiscono (Osofsky, 1997; Ritchers, Martinez, 1993).

Dinamiche della violenza assistita

In realtà, i bambini esposti a violenza domestica provano paura, terrore, confusione, impotenza, rabbia e vedono le figure genitoriali da un lato impaurite e impotenti e, dall'altro, pericolose e minacciose. Essi apprendono che l'uso della violenza è normale nelle relazioni, che i conflitti si risolvono con la violenza e che l'espressione di pensieri ed emozioni è pericolosa in quanto può scatenarla. In varie ricerche si correla, infatti, la violenza assistita con l'assunzione di comportamenti violenti intra ed extrafamiliari nell'età adulta (Holtzworth-Munroe, Stuart, 1994; Rossman, 2001).

È stato ormai accertato che, oltre all'abuso sessuale, sono fattori di rischio per lo sviluppo di comportamenti sessuali violenti nell'adolescenza e nell'età adulta anche l'aver assistito a violenza fisica, la trascuratezza e il rifiuto da parte dei genitori, forme di maltrattamento, quest'ultime, peraltro spesso riscontrabili nelle situazioni di violenza domestica (Skuse et al., 1998).

Inoltre, è da tenere presente che sia la violenza sessuale sulla madre, frequente nelle situazioni di maltrattamento, che l'abuso sessuale perpetrato su un minore possono determinare esiti da sessualizzazione traumatica anche sugli altri bambini presenti nel nucleo, che a tali atti possono aver assistito direttamente, ma anche indirettamente (Luberti, 2001, 2002, 2004).

Tra i fattori di protezione rispetto agli esiti di maltrattamenti e abusi, è di fondamentale importanza la presenza di una figura responsiva nella vita precoce del bambino, una figura che favorisca lo sviluppo di un modello operativo interno sicuro delle relazioni e che metta in grado di fronteggiare le difficoltà della vita (Fonagy, 2002). In genere tale figura è rappresentata dalla madre, ma nelle situazioni di violenza domestica sulle madri le competenze genitoriali di queste vengono danneggiate, spesso gravemente, alterando così le dinamiche relazionali sulle quali si basa il processo di sviluppo del modello operativo interno. A ciò si aggiunga che la violenza può iniziare, proseguire o aumentare in gra-

vidanza, con danni fisici anche irreversibili e letali sulla madre e sul nascituro, ed esiti negativi precocissimi sulle competenze genitoriali materne e sulla relazione madre-bambino (Luberti, Pedrocco Biancardi, 2005).

Questa fase prenatale rappresenta un momento particolarmente a rischio, infatti, secondo numerosi studi ben il 30% delle violenze familiari avrebbe inizio proprio in gravidanza, in particolare nel secondo e nel terzo semestre di gestazione (McFarlane et al. 1992; Mezey, 1997; Spitz et al. 2000, ACOG, 1998; Montecchi, Bufacchi, Viola, 2002). Nel 69% dei casi rilevati di maltrattamento sulle donne, risulta che le violenze non si interrompono durante la gravidanza, mentre nel 13% dei casi gli episodi di violenza aumenterebbero proprio in tale periodo. E nei casi in cui ci sia stata interruzione dei maltrattamenti durante la gravidanza, essi tendono a ricominciare durante il puerperio, cioè in una delle fasi più delicate del post partum quando diventano più evidenti i cambiamenti che l'arrivo di un bambino produce: cambiamenti psicologici, nelle relazioni e nei ruoli familiari, nell'organizzazione e nei ritmi degli adulti che devono cominciare a riconoscere e a rispondere alle esigenze del neonato. È questo un periodo difficile e complesso nel quale alla madre dovrebbe essere lasciato il tempo e lo spazio mentale ed emotivo per accogliere ed entrare in sintonia con il bambino e i suoi ritmi, grazie al sostegno di altri membri della famiglia. È quindi di tutta evidenza il significato che assume la ripresa dei maltrattamenti in questa fase immediatamente successiva alla nascita del bambino, è una violenza che ha ovvie e immediate ripercussioni anche sul neonato perché impedisce la costruzione di un equilibrio che lo aiuti a entrare in relazione con il mondo.

Sugli effetti negativi della violenza assistita sui figli e sulla relazione madre-bambino incidono sia i danni che derivano alle madri dalla situazione di maltrattamento (tra cui danni fisici anche permanenti, depressione, disturbi d'ansia), sia la diretta esposizione alla violenza e all'irritabilità, rabbia e comportamento imprevedibile dei padri (Bruno, 2001).

Negli adolescenti la violenza assistita rappresenta un fattore di rischio rispetto all'assunzione di comportamenti devianti, ed è considerata una delle cause delle fughe da casa, del bullismo, della violenza nei rapporti sentimentali tra adolescenti e dei comportamenti suicidari (Luberti, Pedrocco Biancardi, 2005).

La storia di Flavio

Lucia ha 35 anni e ha un lavoro part time come impiegata, Alberto, anch'egli impiegato, ha 41 anni. Sono sposati da 12 anni e hanno un figlio di 10 anni, Flavio.

Lucia è vittima di una grave violenza che ha avuto inizio durante la gravidanza ed è proseguita anche dopo la nascita di Flavio, con una graduale escalation della gravità degli episodi di violenza fisica, sessuale e psicologica.

Dopo un'aggressione particolarmente violenta, cui Flavio era presente, da parte del marito che l'ha minacciata con un coltello e quindi ha tentato di strangolarla, Lucia decide di scappare di casa portando il figlio con sé e si rivolge ai servizi cui chiede di essere ospitata in una casa rifugio a indirizzo segreto.

All'operatrice che lo accoglie, Flavio racconta i fatti con estrema accuratezza e chiede di poter parlare dei suoi problemi «proprio come fa la mamma con altre operatrici».

Il bambino ha sempre assistito ai maltrattamenti e, secondo il riferito della mamma e di Flavio stesso, durante gli episodi di violenza si nascondeva in qualche angolo della casa.

Entrambi i genitori avevano però sempre detto al figlio di non raccontare all'esterno quanto succedeva in famiglia.

Nei primi due anni delle elementari il bambino aveva un buon rendimento, che però era andato rapidamente peggiorando negli anni successivi, cosa che aveva sorpreso le mae-

stre, che non avevano mai sospettato alcunché della tragica situazione familiare. Esse descrivevano Flavio come un ragazzino dal comportamento “esemplare”: silenzioso, attento, sempre disponibile e pronto a cogliere i bisogni dei compagni, in particolare di quelli più fragili, ai quali offre spontaneamente il suo aiuto.

In casa rifugio, il comportamento del bambino appare subito caratterizzato da forti elementi di genitorializzazione nei confronti della madre, che sostiene attivamente nella sua scelta di separarsi e che supporta in tutte le difficoltà e incombenze quotidiane, come un bravo e coscienzioso ometto.

All'interno di questo assetto, non sembra affiorare in Flavio uno spazio per l'espressione di problematicità rispetto all'allontanamento da casa e alla separazione da figure di riferimento, quali il padre, ma anche nonni, amici, compagni di scuola. Flavio afferma, mostrando grande sicurezza, di non voler rivedere mai più il padre.

Il bambino evidenzia una totale identificazione con la vittima e proprio la rigidità di tale assetto difensivo gli impedisce l'espressione dei suoi bisogni infantili più autentici.

Dopo alcuni incontri con la psicologa, si prospetta a Flavio la possibilità di entrare in un gruppo psicoeducativo per bambini vittime di violenza assistita intrafamiliare. Il bambino si mostra entusiasta della proposta, rinnovando l'espressione del proprio desiderio di «affrontare i problemi della sua famiglia con altri bambini».

Nel gruppo, dove le prevalenti modalità relazionali degli altri bambini sono chiaramente espressione di meccanismi di identificazione con l'aggressore, Flavio tende a isolarsi, ad assumere modalità di estrema gentilezza e deferenza quando deve fare anche piccole richieste agli altri bambini e ad assumere un ruolo attivo solo in un'occasione in cui ha la possibilità di mobilitarsi come consolatore e protettore un bambino che si mostra in un momento di particolare difficoltà rispetto al gruppo. Per il resto del tempo sembra porsi come osservatore esterno dinanzi alle modalità relazionali aggressive e scarsamente rispettose dei confini degli altri componenti del gruppo, salvo poi esprimere, con una rabbia sempre molto contenuta, la sua disapprovazione, per il fatto «che si riesce poco a parlare e confrontarsi».

Con il tempo però, è proprio dal confronto con modalità tanto diverse di espressione del disagio e con differenti meccanismi di adattamento alla violenza, che Flavio può iniziare a mettere in atto comportamenti meno adultizzati e controllanti, mobilitando aspetti di sé non solo più rigidamente identificati con la vittima.

A sostegno dei processi di cambiamenti innescatisi, Flavio inizierà quindi anche un percorso terapeutico individuale centrato sull'elaborazione del trauma. Il lavoro educativo nella casa rifugio, il percorso di gruppo e la psicoterapia del bambino risentiranno positivamente anche del percorso terapeutico intrapreso dalla madre rispetto alla propria vittimizzazione e alle ripercussioni che il maltrattamento ha avuto sulle sue competenze genitoriali e sulla relazione con il figlio.

La situazione italiana rispetto a rilevazione, protezione, tutela e cura

In Italia è dalla seconda metà degli anni Ottanta che inizia a emergere il fenomeno della violenza sulle donne, grazie al lavoro dei centri antiviolenza e delle case rifugio a indirizzo segreto che ospitano sia donne singole sia donne con figli.

Sempre negli anni Ottanta iniziavano la loro attività centri per la protezione e la cura dei bambini maltrattati e abusati, che hanno dato impulso a studi e ricerche sul campo e determinato un livello maggiore di sensibilità sociale e istituzionale alle problematiche.

Dalla seconda metà degli anni Novanta sono iniziati più intensi scambi tra i centri per le donne maltrattate e i centri e servizi per la tutela dei minori, in quanto si è focalizzato

meglio il problema dei bambini testimoni di violenza e il rischio, per quest'ultimi, di essere vittime anche di maltrattamenti e abusi sessuali diretti.

Studi e ricerche significativi, nella prospettiva di rilevare e segnalare la diffusione e la gravità delle violenze in famiglia, sono stati svolti negli anni da questi centri e da professioniste e ricercatrici attente a tale lavoro, anche all'interno di progetti europei. Da menzionare a questo proposito, il progetto pilota *Rete anti violenza tra le città URBAN Italia* nato all'interno del programma di iniziativa comunitaria *URBAN Italia*, sotto l'egida del Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del consiglio dei ministri. Una prima ricerca campionaria è stata svolta nel 2001 dall'associazione Artemisia di Firenze coinvolgendo 28 centri specializzati nell'accoglienza a donne vittime di maltrattamento. Nella maggioranza dei casi le violenze subite dalle donne avvenivano a opera dei partner (80%) e avevano natura di cronicità, con una durata media di 7 anni e mezzo. Dalla ricerca, è risultato che all'interno dei nuclei familiari nei quali si esprimeva violenza domestica erano presenti ben 22.226 bambini, rimasti esposti per anni alle violenze perpetrate sulla madre. Anche una recente ricerca svolta in occasione del terzo congresso nazionale CISMAI, *Bambini che assistono alla violenza domestica*, ha confermato l'impressionante diffusione del fenomeno (Carini, 2003).

In una ricerca condotta attraverso la somministrazione di un questionario anonimo e autosomministrato a un campione di 502 studenti e studentesse di diverse facoltà dell'Università di Trieste (36% maschi e 64% femmine), si è rilevato che il 10% dei soggetti aveva assistito a violenza tra i genitori.

Il lavoro svolto rispetto al riconoscimento della violenza assistita come forma di maltrattamento, è stato recepito anche dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, come si legge nel documento finale del Gruppo di studio sulla tutela e la cura del soggetto in età evolutiva¹ nel quale si sottolinea che ormai un'abbondante bibliografia sul tema induce a guardare con preoccupazione tale forma di violenza, come capace di produrre danni a breve e lungo termine pari a quelli derivanti dalle altre forme di abuso, spesso estensione e gravità del fenomeno vengono sottovalutate o stemperate nella più ampia definizione di "conflitto familiare". Ciò impedisce un'adeguata presa d'atto del problema e la promozione di opportune forme di intervento. Il gruppo di studio auspica altresì l'attivazione di forme di raccolta dati, che quantifichino il fenomeno, un punto che è stato ripreso anche nel Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva 2002-2004. Anche nel documento finale del Gruppo di studio attinente allo sviluppo delle politiche a livello regionale e internazionale², si pongono come necessari interventi e azioni mirati a sostenere la donna sola, separata, divorziata oppure vittima di violenza allo scopo di evitare che i bambini subiscano situazioni di povertà economica e relazionale.

A questi risultati si è giunti anche in virtù di documenti e rapporti internazionali che hanno preso in seria considerazione il fenomeno della violenza alle donne, oltre che quello della violenza agita sui minori, rompendo una lunga tradizione di silenzio e occultamen-

¹ Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Gruppo di Studio su La tutela e la cura del soggetto in età evolutiva in difficoltà (2002), *Tutela e cura del soggetto in età evolutiva in difficoltà*, documento finale pubblicato in *Cittadini in crescita*, anno 3, n. 2.

² Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Gruppo di Studio su Lo sviluppo delle politiche per l'infanzia a livello regionale e internazionale, (2002), *Sviluppo delle politiche a livello regionale e internazionale*, documento finale pubblicato in *Cittadini in crescita*, anno 3, n. 2.

to, quali il rapporto OMS del 1996, che ha richiamato all'importanza di guardare alla violenza contro i soggetti di sesso femminile come a uno specifico fenomeno di tipo ciclico, che assume forme diverse a seconda dell'età del soggetto (Bianchi, 2004). Nel Rapporto mondiale su violenza e salute del 2002, l'OMS sollecita gli Stati membri a rilevare il problema della violenza all'infanzia e della violenza domestica, mettendo in atto misure idonee per combattere e prevenire il fenomeno a tutti i livelli. Dai dati presentati nel rapporto, risulta che nel mondo almeno una donna su tre è stata abusata sessualmente o picchiata nel corso della vita, e che una donna su quattro ha subito violenza in gravidanza.

Gli aspetti di criticità sui quali intervenire

In Italia vi è ancora scarsità di dati specifici sul fenomeno, cosa che costituisce, come accade per altre problematiche di tipo sociale, un grosso limite alla possibilità di approntare adeguati interventi di prevenzione, protezione e cura.

Nel nostro Paese si rilevano a tutt'oggi molte difficoltà rispetto all'assunzione di una piena consapevolezza del problema e della necessità di interventi adeguati alla sua gravità. Le politiche e le azioni di contrasto risentono anche di meccanismi di negazione e di minimizzazione, nonché di un'ancora troppo scarsa comprensione del diritto di ogni bambino e bambina a crescere nella propria famiglia e ad avere rapporti con entrambi i genitori, ma a condizione che ciò possa avvenire in un contesto che li rispetti e ne favorisca lo sviluppo.

Le strategie di contrasto all'abuso e al maltrattamento dei minori indicate in documenti governativi, linee guida regionali, protocolli di intervento³, hanno fornito importanti indicazioni di percorso, ma non trovano adeguato riscontro in termini di efficacia della presa in carico dei casi e dei percorsi giudiziari, ancora pesantemente penalizzanti per le vittime e per i genitori potenzialmente protettivi.

L'emersione della necessità di interventi valutativi circa lo stato di salute fisica e psicologica delle madri maltrattate e dei loro figli, di osservazione della relazione madre-bambino, di valutazione delle competenze genitoriali materne, di riparazione del danno a livello sia individuale che della diade madre-bambino, di sostegno educativo ed economico, si scontrano anche con la precarietà delle risorse, che non permettono nella maggioranza dei casi l'applicazione degli interventi complessi che le situazioni di violenza domestica, specie le più gravi, richiederebbero.

La protezione, nonostante la promulgazione anche di nuove leggi, quale la legge 5 aprile 2001, n. 154, *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*, è ancora intempestiva, quando non assente, e precaria in termini di efficacia e durata adeguate al livello di pericolosità e letalità fisica e psicologica che tali situazioni comportano.

³ Il riferimento è ai documenti prodotti in sede di Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza citati in precedenza, nonché alle numerose linee guida per la rilevazione e la presa in carico dei minori in situazioni di abbandono, maltrattamento e abusi approvate a livello regionale nel corso degli ultimi 6 anni, si vedano, a titolo di esempio, Regione Lazio, 1999, *Linee guida per la prevenzione e cura di violenze e abuso sui minori* (delibera Giunta regionale n. 3846 del 13 luglio 1999), Regione Emilia-Romagna, 1999, *Linee di indirizzo in materia di abuso sessuale sui minori* (delibera Giunta regionale n. 1913 del 26 ottobre 1999), Regione Piemonte, 2000, *Linee guida per la segnalazione e la presa in carico dei casi di abuso sessuale* (delibera Giunta regionale n. 42 del 2 maggio 2000), Regione Veneto, 1999, *Linee guida per la segnalazione e la presa in carico dei casi di abuso all'infanzia* (delibera Giunta regionale anno 1999), Regione Toscana, 2002, *Guida e strumenti operativi in materia di abbandono e maltrattamento dei minori* (delibera n. 313 del marzo 2002). Protocolli operativi sono invece stati stipulati in numerosissime realtà territoriali tra amministrazioni comunali, ASL, autorità giudiziarie, centri servizi amministrativi del MIUR, centri specializzati del privato sociale.

I tempi per la ripresa di una vita normale, nei termini di interruzione definitiva della violenza e di organizzazione autonoma della quotidianità al riparo da vessazioni e da percorsi giudiziari che si prolungano nel tempo, sono spesso estremamente lunghi e assolutamente incongrui rispetto all'interesse del minore.

Il problema della violenza domestica e assistita interroga i servizi e le istituzioni anche rispetto alla necessità di dare finalmente impulso a progetti riparativi delle relazioni familiari nei quali sia posta un'attenzione specifica a percorsi di valutazione e, ove possibile, di recupero delle capacità relazionali e genitoriali anche dei genitori maltrattanti.

Purtroppo, oggi, il lavoro con questi si limita per lo più a valutazioni da parte degli organi giudiziari e dei servizi da questi incaricati, che ancora troppo raramente si traducono in interventi psicoterapeutici o di sostegno psicoeducativo finalizzati ad un processo di rielaborazione che porti a effettivo cambiamento nella qualità delle relazioni e dei vissuti personali dei vari protagonisti in gioco. Le battaglie legali e peritali che spesso si intraprendono in fase di separazione possono talvolta diventare un nuovo abuso ai danni delle vittime e può sussistere il rischio di una sottovalutazione delle situazioni di violenza domestica e intrafamiliare.

Questo non va a favore né delle vittime né dei maltrattanti stessi, in quanto in primo luogo a questi ultimi viene in genere meno la possibilità di trovarsi di fronte all'attribuzione di responsabilità, elemento fondamentale per poter pensare a un loro recupero personale e genitoriale.

La storia di Martina e di Ugo

La famiglia di Ugo, 5 anni, è composta da Antonietta, di 32 anni, casalinga, da Ernesto di 34 anni, muratore, e dalla sorellina Martina di 6 anni.

Ernesto fin dai primi tempi del matrimonio ha messo in atto pesanti maltrattamenti sulla moglie, consistenti in pugni, calci, trascinamento per i capelli, minacce di morte con coltelli da cucina, lancio e rottura di oggetti e mobili. I bambini hanno sempre assistito alle violenze e sono stati anch'essi minacciati di morte, quando hanno cercato di intromettersi e di trattenere il padre durante gli scoppi di violenza contro la mamma. Sono stati anche buttati frequentemente fuori di casa insieme alla madre durante le ore notturne. Il padre si rifiutava spesso di dare alla moglie i soldi per le spese di prima necessità e, nello stesso tempo, le impediva di lavorare, dovendo perciò la donna dipendere dagli scarni aiuti offerti dall'unica parente a lei vicina.

Madre e bambini, dopo un ennesimo episodio di violenza particolarmente grave, vengono inseriti in una casa protetta, dopo che Antonietta ha contattato il centro antiviolenza presente nella sua città.

Entrambi i bambini presentano disturbi nel comportamento alimentare, vogliono essere rassicurati sulla possibilità di poter disporre del cibo in qualunque momento, mostrano inoltre un comportamento estremamente controllante sulla madre e hanno risposte d'allarme molto elevate rispetto a quanto avviene nell'ambiente circostante, con reazioni di paura e di difesa ogni volta che un adulto li avvicina con gesti improvvisi.

Martina e Ugo manifestano molta angoscia rispetto a un eventuale rientro nella loro casa familiare, perché hanno paura delle possibili reazioni paterne. In particolare Ugo manifesta iperattività con difficoltà di concentrazione ed è aggressivo con gli altri bambini, che picchia e tende a sottomettere. Martina, dal canto suo, ha frequenti e prolungate crisi di pianto.

La madre, contrariamente a quanto consigliatole, dopo circa un mese di permanenza vuole fare ritorno alla casa familiare, perché dice di non farcela a starvi lontana, tanto più che il marito, in teoria, non può avvicinarvisi per via dell'ordine di allontanamento.

Al rientro a casa della signora e dei due bambini, riprendono le persecuzioni da parte dell'uomo, con scenate notturne sotto le finestre e appostamenti con insulti e minacce per strada, che terrorizzano i bambini. Nonostante le numerose segnalazioni da parte della signora stessa, nessuna misura viene presa a seguito dell'inosservanza dell'ordine di allontanamento.

Antonietta esprime la sua delusione per il fatto che «nessuno è capace di fermare il marito», e si rafforza in lei un atteggiamento evitante che si esprime anche nella difficoltà a portare i bambini al centro dove Ugo e Martina sono stati presi in terapia. La signora giustifica le sue difficoltà con i pesanti orari dettati dal lavoro che ha trovato, ma il suo comportamento sembra in gran parte dovuto alla sua impossibilità a riconoscere la sofferenza dei bambini e ad affrontare le sue stesse difficoltà genitoriali. Antonietta afferma che i figli ora stanno benissimo, nonostante gli evidenti segnali di disagio e la paura che entrambi manifestano sia alle operatrici del centro che alle maestre («il babbo ammazzerà la mamma»).

La debolezza e l'inefficacia delle misure di protezione, fanno sì che le difese della signora si rafforzino («a questo punto me la cavo da sola e ai bambini ci penso io»). I bambini dal canto loro manifestano di venire volentieri a parlare «con le dottoresse», ma la mamma gradualmente dirada sempre più gli incontri, sottraendosi essa stessa al percorso individuale e agli incontri di sostegno alla genitorialità.

In assenza di prescrizione, gli incontri sia con i bambini che con la madre si interrompono, l'abbandono del percorso viene segnalato alle autorità, ma non si procede coattivamente cosicché non vengono effettuati altri interventi né di protezione né di valutazione e di riparazione su alcun membro del nucleo familiare.

Proposte e prospettive di intervento

Per rafforzare l'attenzione che oggi si pone a questa specifica tipologia di violenza è necessario assumere alcune strategie di intervento che possono essere immaginate svilupparsi lungo quattro linee di azione.

- 1) Conoscenza del fenomeno e analisi delle cause culturali, sociali e individuali sottostanti attraverso la raccolta dati sulla diffusione della violenza assistita; programmi di screening per la rilevazione della situazioni di violenza domestica e assistita presso ospedali, pronto soccorso, consultori, scuole, associazioni per le attività ricreative ed educative extrascolastiche, nonché programmi di ricerca sugli effetti e sui fattori di rischio e di protezione.
- 2) Sensibilizzazione a livello di comunità e formazione specifica degli operatori attraverso le seguenti azioni.
 - Interventi permanenti di sensibilizzazione sociale e programmi di educazione socioaffettiva per gli alunni nelle scuole, adeguati all'età dei soggetti e continuativi nel tempo inserendoli nei normali curricula scolastici.
 - Inserimento nei corsi di studio superiori, universitari e parauniversitari, della tematica della violenza domestica, intrafamiliare e assistita.
 - Sensibilizzazione e coinvolgimento attivo dei mass media, le cui comunicazioni forniscono spesso ricostruzioni morbose e irrealistiche dei fatti, nonché azioni di contrasto rispetto agli abusi televisivi. Azioni incisive devono essere fatte affinché le rappresentazioni dei ruoli maschili e femminili non si configurino come diseducative con la proposizione di modelli svilenti delle relazioni uomo-donna. Vanno, invece, favoriti i programmi che presentino modelli rispettosi dei generi

maschile e femminile, della relazione tra questi e tra le generazioni, ossia i programmi che dimostrino di avere come prioritario interesse finalità educative e informative serie e adeguate alle necessità di evoluzione sociale e di contrasto alla violenza.

- Sensibilizzazione e formazione su rilevazione, protezione, valutazione e trattamento degli operatori di area giuridica, sociale, medica e infermieristica, psicologica, neuropsichiatria ed educativa.
 - Sensibilizzazione e formazione degli operatori psichiatrici, dei SERT e dell'alcolologia, al fine di renderli sensibili e professionalmente preparati rispetto alla rilevazione dei casi e alla necessità di collaborazione stretta con i servizi che si occupano della violenza domestica e della tutela dei minori.
- 3) Sviluppo della prevenzione precoce e valorizzazione delle risorse genitoriale attraverso la promozione di reti familiari di solidarietà e mutuo aiuto per superare condizioni di isolamento sociale ed emarginazione, programmi di rilevazione precoce delle situazioni a rischio e di sostegno alla genitorialità, che prevedano diversi livelli di intervento e comprendere programmi di sostegno, quali l'*home visiting*.
- 4) Diffusione e consolidamento di servizi e buone prassi di intervento per la prevenzione secondaria e terziaria attraverso le seguenti azioni.
- Inserimento di questo tipo di servizi e prestazioni all'interno della programmazione territoriale (piani di zona, piani sanitari regionali e programmi per l'integrazione sociosanitaria).
 - Implementazione degli interventi di riparazione del danno sui bambini, sulle loro madri e sulla relazione madre-bambino.
 - Elaborazione di linee guida e protocolli di intervento tra tutte le professionalità, al fine dell'integrazione degli interventi di rilevazione, valutazione, protezione e cura. Tali protocolli devono mirare a sostenere e utilizzare le competenze già esistenti sia in ambito pubblico che privato.
 - Adozione di azioni sanzionatorie per le inottemperanze in merito alla mancanza negli interventi dei requisiti validi ai fini di protezione, valutazione e cura.
 - Progettazione e attuazione di programmi per il trattamento dei maltrattanti che tengano conto delle necessità esposte.
 - Sviluppo di sistemi di valutazione di impatto e di qualità dei progetti e degli interventi al fine di valutare l'efficacia degli stessi e identificare esperienze meritevoli di essere promosse a livello nazionale.

1.4 Minori coinvolti nel fenomeno delle sette

Il fenomeno dei nuovi culti si è esteso in larga misura anche in Italia, coinvolgendo minori e giovani. Dalle informazioni disponibili, i nuovi culti sembrano attecchire in modo particolare nelle città più ricche dell'Italia settentrionale, trovando riscontro in ambienti di professionisti e imprenditori, tra la piccola e media borghesia e in settori più modesti di operai, casalinghe e disoccupati. I nuovi culti hanno un'estrema varietà di forme e un forte sincretismo che mescola elementi derivati dalle tradizioni più disparate.

Queste nuove forme spiritualistiche si sono diffuse come alternativa alla dispersione postmoderna, all'isolamento, alla neutralità affettiva, alla confusione dei valori fondanti, alla crisi della famiglia e delle istituzioni. Le comunità di persone, trasformate in soggetti

isolati, sono più facilmente esposte all'influenza di imposizioni dogmatiche. Come reazione a un vissuto interiore di vuoto incolmabile il singolo può rispondere andando alla ricerca, come un "nomade spirituale", di un pensiero forte o di una dottrina unificante come quelli offerti dai nuovi culti.

I principali raggruppamenti

In Italia sono più di 600 i nuovi culti, molti diversi per origine e dottrine. Esistono numerosi movimenti neoprotestanti come i Testimoni di Geova, i Mormoni, gli Avventisti del settimo giorno, mentre altri gruppi minoritari si aggregano intorno a una figura profetica o "carismatica" come nel caso di Vita universale, del reverendo Moon e di Scienza cristiana.

I movimenti orientali propongono scuole buddiste, religioni induiste, gruppi di derivazione islamica, gruppi tantra, movimenti Sikh, scuole yoga e forme sincretiche, che mescolano vari elementi e varie dottrine, come alcune nuove religioni giapponesi.

Vi sono poi i movimenti del potenziale umano, aggregazioni volte a utilizzare le presunte enormi capacità nascoste nel cervello "inesplorato", proponendo uno strano dosaggio di psicoterapia, diete, ginnastica, meditazione yoga e tantra, buddismo zen, medicine alternative.

Un esempio di questo filone è la chiesa di Scientology, una potente organizzazione statunitense, ramificata in ogni parte del mondo, che costituisce un movimento controverso e di difficile classificazione.

Questo tipo di gruppi sfuma sino nella new age, un movimento spirituale che propone una vasta gamma di pratiche con cui conquistare una rigenerazione interiore illuminante e un benessere psicofisico perfetto.

Vi sono poi diverse scuole occultiste, magiche e iniziatiche – che frequentemente si rifanno agli schemi iniziatici ed esoterici della Massoneria dei riti –, sette neognostiche, gruppi spiritici, neostregoneria e neopaganesimo, culti satanici e parasatanici.

I nuovi culti neoprotestanti, neorientali e del potenziale umano tendono a inglobare intere famiglie o un genitore con i figli; e se qualche membro familiare rifiuta di aderire o si oppone al coinvolgimento del congiunto, il gruppo può spingere l'adepto a tagliare i legami con esso in quanto soggetto disturbante e minaccioso rispetto all'integrità del gruppo. I culti di stampo magico-occultista tendono ad aggregare giovani e adolescenti isolati, già privi di un supporto familiare. Numerosi bambini con un solo genitore sono presenti nelle sette dato che i capi accolgono con molta sollecitudine i nuclei familiari spezzati da divorzi o separazioni. I seguaci gestiscono spesso scuole private sorrette da un'organizzazione didattica e pedagogica autonoma come nella setta Sahja Yoga, dove i bambini sono tenuti a seguire le direttive del capo e sono curati con medicine alternative sulla base di diagnosi formulate dal capo stesso o dal gruppo egemone.

Purtroppo di bambini si parla quasi sempre nelle cronache delle peggiori ecatombe legate a gruppi settari internazionali: il 18 novembre 1978, 276 bambini e bambine furono uccisi nel più drammatico suicidio/omicidio settario mai verificatosi sino a oggi, nel quale si tolsero la vita o furono uccisi 912 adepti della setta. Il tempio del popolo del reverendo Jim Jones, avvenuto in Guyana. Venticinque degli oltre 80 morti nel rogo della setta, guidata da David Koresh, i Branch Davidians, avvenuto nel 1993 a Waco in Texas, erano bambini; il 23 dicembre 1995, in una foresta a est di Grenoble, sulle Alpi francesi, furono ritrovati corpi carbonizzati di 16 membri della setta del Tempio del sole, fra le vittime di questo suicidio collettivo c'erano anche tre bambini di 2, 4 e 6 anni di età.

Ricominciare da zero

Aderire a una comunità settaria può apparire una sorta di scelta personale di spiritualità ma a un più approfondito esame mostra aspetti sconcertanti. Ogni cultura organizza una totalità di conoscenze, un bagaglio di nozioni, di concetti e di valori che servono alla persona per orientarsi nel mondo. Questa totalità, che include passato, presente e futuro, costituisce la tradizione e il patrimonio culturale che ogni collettività conferisce alle giovani generazioni come mappa per organizzare il proprio agire e la propria comprensione della realtà. Nelle sette di spiritualità alternativa viene fatto a pezzi in modo radicale e irreversibile questo patrimonio culturale. Si assiste, al di là del folklore dei rituali e delle messe in scena dei santoni taumaturghi, a un subdolo e persistente smantellamento di tutti i punti di riferimento che costituiscono le basi della cultura europea occidentale, del nostro modo di pensare: dalla esecrata razionalità aristotelica, alla “scienza” fautrice di tutti i mali, fino alla medicina ufficiale.

I capi carismatici delle congreghe tendono a creare il vuoto nella mente dell'adepto. La logica che li guida sembra essere il “ricominciare da zero”, essendo questo il modo più facile per far assorbire ai nuovi adepti le nuove dottrine e i valori alternativi propinati, tra l'altro, come rivelazioni misteriose riservate a pochi eletti.

Si arriva, quindi, a ridefinire l'universo dotato di mente e di energia – che include spiriti, extraterrestri e dei –, l'essere umano con una diversa struttura e fisiologia, il bambino che va educato rigidamente secondo il nuovo culto, il sesso e l'amore – subdolamente gestiti dalla setta –, la salute e la malattia.

L'elemento iniziatico di segretezza rende i nuovi culti delle comunità speciali ove vigono leggi a parte e dove la volontà del capo e dei dirigenti è sovrana. La miseria culturale non è percepita e l'entrata nella comunità è proposta come un dono prezioso, una sovrumana possibilità di salvezza in un mondo devastato. In tale ambito il controllo della mente è accettato come passo obbligato per raggiungere uno status “spirituale” più elevato e si promette all'adepto che il suo potenziale umano sarà fruito in tutta la sua pienezza. L'aspetto più vistoso è che tutti i gruppi propongono terapie e cure alternative muovendo con tutto ciò somme ingenti.

Le sette inducono i seguaci all'obbedienza totale, promettendo totale felicità e salvezza. Le preghiere prolungate e gli stati di trance collettivo abbassano i livelli di coscienza mentre la dieta e la proibizione di prendere medicine riducono sensibilmente le difese anche biologiche degli adepti. Ricorrente nei nuovi culti l'esperienza collettiva e individuale di visioni e rivelazioni da parte di “presenze” invisibili. L'intera atmosfera del gruppo è tuffata in un'aura di illusioni condivise e di stati anormali di suggestione e di trance. Si tratta di una prassi molto diffusa nelle sette, che si autolegittimano attraverso quella che gli studiosi di scienze religiose chiamano “la rivelazione continua”.

A bambini e bambine giova condividere le scelte dei genitori? Gli addetti ai lavori lanciano l'allarme e, facendo salva la libertà di culto, propongono un'informazione sistematica sulle sette e sui nuovi movimenti religiosi per tutelare bambini e adolescenti dal rischio del plagio e di influenze psicologiche morbose e destrutturanti. Rendere disponibile un'informazione ampia e corretta sul fenomeno può svolgere una funzione preventiva a favore delle famiglie, dei minori e dei giovani. Le indagini svolte in sede nazionale ed europea attorno al fenomeno delle sette e dei nuovi culti hanno sottolineato con forza l'importanza di favorire reti sociali che si prendano cura non solo delle esigenze materiali delle persone, ma anche dei loro bisogni psicologici e sociali allo scopo di contrastare uno dei meccanismi sui quali si basano i processi di proselitismo, ovverosia, uscire dall'isolamento relazionale e affettivo e colmare desideri e aspettative di appartenenza e di riconoscimento. Inoltre, dato che la strut-

tura dei gruppi settari è spesso caratterizzata da forte autoritarismo, bambini che vengono socializzati in quel mondo si abituano alla sottomissione, essi vedono che i loro genitori si sottomettono e si arrendono ai dettami del leader e che tutti, genitori compresi, si limitano a fare ciò che il guru o il leader dice. Avviene una perdita di individualità e indipendenza che segna profondamente i processi di sviluppo, come è stato rilevato da professionisti che hanno avuto in trattamento bambini traumatizzati da esperienze connesse all'inserimento all'interno di sette. Singer e Lalich (1995) riportano la testimonianza di un neuropsichiatra che ebbe in cura alcuni dei 21 bambini, di età compresa tra i cinque mesi e i dodici anni, sopravvissuti alla tragedia di Waco perché liberati dal reverendo Jones durante le trattative intrattenute con la polizia prima del massacro. Nel corso delle prime settimane successive alla liberazione questi bambini mostrarono tutti i segni del disturbo post traumatico da stress ed erano costantemente terrorizzati. Parte del loro terrore, secondo il neuropsichiatra che li seguiva, scaturiva dal fatto che il capo della setta, David Koresh, aveva loro insegnato che tutti gli esterni alla setta erano malvagi, e molto probabilmente li avrebbero feriti o uccisi. Molti bambini disegnarono Koresh come Dio. Ai bambini erano state insegnate "storie d'odio" sulla vita, privati del concetto di famiglia e delle relazioni familiari. Gli specialisti notarono che per i bambini era quasi impossibile pensare o agire in modo indipendente. Singer e Lalich riferiscono che nella setta dei Branch Davidians, la maggioranza dei bambini pensava ai propri genitori semplicemente come a membri adulti del gruppo, e fratelli e sorelle erano amici o conoscenti. Si riferivano a Koresh come a loro padre, perché nella setta le coppie venivano divise e Koresh aveva fatto di se stesso la figura paterna dell'intera setta. Alcuni bambini addirittura non avevano neanche la più vaga idea di che cosa fosse una famiglia. Non soltanto era stata distorta e non sviluppata la visione di famiglia, ma anche quella di se stessi: molti bambini riuscivano a disegnare se stessi solo come una figura piccola e primitiva spesso relegata nell'angolo di un foglio.

Apparire ed essere

Una setta non appare mai per quello che è. Solo dopo mesi di osservazione partecipante all'interno di quelle organizzazioni che si autodefiniscono "comunità", "scuole", "accademie", "associazioni" si evidenzia come esse siano realmente delle sette, termine sempre rifiutato dai culti stessi. Si evidenzia un sistema settario attraverso piccoli dettagli e un continuo slittamento del piano di realtà verso idee cervellotiche. La pressione del capo è apparentemente "dolce", ma continua e invasiva, al punto che non esistono spazi autonomi di comportamento. La soggezione totale a un capo apre la strada a qualunque comportamento che il capo stesso richieda. Si determina nei seguaci un isolamento *de facto* dalla famiglia estesa e dai parenti: meno contatti profondi e reali si hanno con il gruppo familiare e con il precedente modello di vita, più si è disposti ad accettare le idee della setta. Tali pratiche promuovono un lento ma profondo processo di desocializzazione che conduce gli adepti a un isolamento culturale, linguistico, emotivo ed etico-sociale. L'educazione dei bambini svincolata dai valori e dai modelli condivisi dal gruppo sociale di origine è sempre incompleta e impedisce una visione critica e autonoma della realtà.

Satanismo e occultismo

Il satanismo occultista è un fenomeno della modernità, è collegato alla ipertrasgressione, al nichilismo, al materialismo, al crollo dell'etica. Nel mondo i membri ufficiali sono circa 100.000, in Italia circa 2.000, con vari siti Internet per dirigere gli adepti. Esiste una "moda" che coinvolge numerosissimi giovani che ascoltano la musica black metal, si ornano con la stella a cinque punte, la croce rovesciata, il numero 666, simbolo della

Grande bestia nell'Apocalisse. I gruppi satanici si definiscono “neognostici” e “neopagani” ma il satanismo si rifà solo miticamente al passato ed è figlio della secolarizzazione e dell'attacco ai valori della tradizione. La prima setta satanica sorge in Inghilterra nel Settecento (a opera di Sir Francis Dashwood) e la prima messa nera è descritta dal marchese De Sade.

Pur nell'infinita varietà delle forme, tali culti insegnano che l'uomo ha un potenziale enorme di forza psichica che può usare per grandi realizzazioni magiche. Dopo le iniziazioni e sotto la guida di un maestro, l'adepto può diventare simile a Dio e possedere la Terra. Tali idee sono state diffuse dalla madre di tutte le associazioni segrete, la Massoneria dei riti, nelle cui frange più occulte si è rivelato che Lucifero è l'aspetto ombroso, magico, potente della divinità. Già la teosofia, fondata da Elena Blavasky e dal Colonnello Olcott (massone di alto grado) aveva riabilitato Lucifero come il vero salvatore. Per ottenere le supposte grandi realizzazioni si pesca nell'occultismo, nella Kabalà ebraica, nella magia esotica voodoo, celtica, egizia, nel pensiero orientale dei Tantra che utilizzano la sessualità per arrivare alla potenza degli dei.

Per ottenere i poteri, secondo l'insegnamento della gnosi spuria, occorre superare tutte le leggi etiche che sono il vero impaccio all'onnipotenza dell'uomo. Chi si permette di riproporre la distinzione tra bene e male, tra lecito e illecito, viene bollato come conformista e cacciato da tutti i gruppi. Solo così si spiegano i fatti estremi, come l'omicidio rituale della suora di Chiavenna, i delitti delle Bestie di Satana, gli abusi sessuali su minori, il ricorso agli allucinogeni, la sodomia, reati che, se pur limitati a frange ridottissime, mostrano la pericolosità dei corteggiatori di Satana.

È facile demonizzare solo i gruppetti giovanili: molti aspetti della cultura alta privilegiano l'infrazione, la perversione, la nevrosi; inneggiano a scrittori nichilisti o perversi come George Bataille che fonda una setta segreta volta alla morte in comune. Si predica il paganesimo, si valorizzano i sacrifici umani dei Maya, il relativismo assoluto dei valori etici, e si attinge a piene mani nella paccottiglia esoterica.

Se questo succede “in alto” tra l'élite culturale, non deve meravigliare se “in basso” frange estreme di giovanotti “male educati” praticano l'occultismo, il Satanismo e i rituali ipertrasgressivi. L'aggressione alla visione etica della vita, compiuta anche da intellettuali, opinionisti e guide culturali, ha come risvolto di massa il proliferare dei nuovi culti e la mania del magico. Italo Calvino affermò negli anni Sessanta: «Il territorio che il pensiero laico ha sottratto ai teologi, è caduto in mano ai negromanti».

L'effetto Internet

Una pletora di culti sono nati grazie a Internet e sono imperniati sulla divinità del computer e della rete: il cyberspazio non è solo veicolo di sacralità ma è sacro esso stesso. Molti intravedono nella struttura virtuale di Internet una sorta di imitazione della mente di Dio. L'esoterismo su rete è una galassia estremamente composita. Si possono visitare le home page di tecno-druidi, tecno-streghe, tecno-adoratori di varie dee del neopaganesimo, tecno-polyteisti e persino ravers.

La grande rete telematica viene sfruttata per svolgere riti e culti magici. On line si recitano incantesimi, si compiono iniziazioni, si partecipa ai sabba, si operano vaticini. Agire su Internet non è solo una modalità tecnologica ma viene proposta come un'esperienza di trasformazione spirituale. Si ritiene che la rete metta in circolo energie sacre e che possa legittimare movimenti religiosi taumaturgici.

Attraverso Internet si sta diffondendo il satanismo privato praticato da due o tre persone soltanto, che fuori da ogni controllo ripetono rituali astrusi o violenti. Anche in que-

sto settore, le nuove tecnologie hanno rappresentato un potente medium di diffusione, amplificando il rischio che minori e giovani entrino in contatto con realtà anche molto pericolose e devianti.

Crescita di attenzione da parte dei governi e delle istituzioni pubbliche

I nuovi culti anche se si definiscono “orientali” vengono immancabilmente dagli Stati Uniti, dove la religiosità diffusa è fortemente tinta di gnosticismo. Harold Bloom nel suo testo *La religione americana* (1994) dichiara che oggi il pensiero dominante è più affine allo gnosticismo che all’umanesimo.

Il mondo dei culti muove un giro d'affari imponente che si aggira intorno ai 2 milioni di euro. Secondo un'analisi relativamente recente condotta da *Le monde diplomatique* (4 settembre 2001), le sette sono teste di ponte di grandi holding finanziarie, avamposti di alcune lobby del capitale finanziario. Alcuni governi europei stanno osservando il fenomeno con apprensione.

Nel 1997 il Governo tedesco ha messo sotto sorveglianza alcuni culti, mentre in Austria i partiti hanno ratificato una delibera per escludere nel loro ambito gli appartenenti alle sette.

Già nel gennaio del 1996, il Parlamento francese aveva disposto la realizzazione di un'indagine nota come Rapporto Guyard in cui si identificavano alcuni movimenti magico-occulti o estremisti-fondamentalisti da tenere sotto controllo. Dopo la prima indagine del Parlamento francese, è stata costituita presso il Primo ministro una Missione interministeriale di vigilanza e di lotta contro le “derive delle sette”. Il rapporto 2004 di quest'organo si intitola “il rischio sette” e ha posto l'accento sulle nozioni di influenza psicologica e di danno e sulle azioni preventive che andrebbero realizzate per assicurare meglio la protezione dei minori. Dal rapporto emerge che l'azione dei grandi gruppi si riduce mentre l'attività dei piccoli gruppi si diversifica e sono in aumento le denunce all'autorità giudiziaria. Per merito dell'applicazione della legge del 12 giugno 2001 n. 2001-504, volta a rafforzare la prevenzione e la repressione dei movimenti settari ai danni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, si è concluso anche in appello a Nantes il primo caso, con la condanna a tre anni di reclusione del dirigente di un gruppo denominato Néophare. Il caso è esemplare perché da un lato è il risultato del maggiore controllo esercitato dalle autorità competenti che ha permesso di indagare e di scoprire le attività di un piccolo gruppo di persone che avevano in comune una concezione esoterica e apocalittica del mondo. Questa attività investigativa non ha impedito il suicidio di uno degli adepti del gruppo ma ha evitato il propagarsi di questi gesti. La sentenza riconosce il “guru” colpevole di avere abusato dell'ignoranza e della debolezza di quattro adepti in stato di soggezione psicologica o fisica, e attraverso l'applicazione della legge sopra citata è stato stabilito un legame tra il suicidio di una persona e l'influenza psicologica esercitata da un'altra persona, influenza che è stata ritenuta condannabile.

Fra le misure di carattere preventivo da porre in essere per contrastare il fenomeno, il rapporto segnala: lo sviluppo di un'azione preventiva mirata nei confronti dei minori e giovani, il controllo dell'accoglienza a domicilio delle persone vulnerabili, il rafforzamento del controllo dell'obbligo scolastico, lo sviluppo di una ricerca universitaria e, infine, la necessità di precisare meglio il concetto di “derive delle sette”.

In Italia, il rapporto predisposto dal Comitato esecutivo dei servizi e informazione di sicurezza del Ministero dell'interno nel febbraio 1998, *Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia*, constatava che anche in Italia risultavano «essersi moltiplicate, con impre-

vedibile rapidità, forme associative, più o meno strutturate, dedite a culti di vario tipo o depositarie di conoscenze segrete e verità universali», segnalando l'esistenza di 137 gruppi, di cui 76 religiosi e 61 magici. Il Ministero, dinanzi a un crescente allarme sociale suscitato da gravi fatti di cronaca connessi alla pratiche di movimenti e gruppi riconducibili a organizzazioni settarie, aveva ravvisato la necessità di condurre un'indagine sul fenomeno e di valutare la sussistenza di un effettivo pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblici e di altri aspetti rilevanti fini di polizia.

Nel rapporto, infatti, si affermava che, se in base al dettato costituzionale «tutte le confessioni religiose sono libere di fronte alla legge» (art. 8), è però indispensabile che i rispettivi statuti «non contrastino con l'ordinamento giuridico». Inoltre si constatava che anche se «tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto» (art. 19), è pur sempre imprescindibile che «non si tratti di riti contrari al buon costume».

Rispetto ai molteplici aspetti del fenomeno, il documento si sofferma nell'analisi dei pericoli e dei possibili elementi di rilevanza penale riscontrabili nell'attività di tali organizzazioni, quali l'utilizzo, a scopo di proselitismo e di controllo sia di meccanismi subliminali di fascinazione sia di metodi di “lavaggio del cervello” (*brainwashing*) volti a limitare la libertà di autodeterminazione del soggetto.

La riduzione dell'adepto a un atteggiamento di obbedienza e soggezione totali attraverso l'aggiramento delle sue difese psichiche viene descritto come un processo articolato essenzialmente su tre stadi: **isolamento** (allontanamento dalla comunità sociale e dal contesto familiare, per indurre la perdita di ogni altro punto di riferimento; induzione di un senso di superiorità, per spezzare tutti i rapporti precedenti; soddisfazione immediata di bisogni affettivi e relazionali (*love bomb*), per rinsaldare il senso di appartenenza al gruppo; rimozione della privacy, per impedire l'esame personale; obbligo del conferimento al gruppo di tutti i propri averi, per indurre dipendenza finanziaria); **indottrinamento** (rigetto sistematico e aprioristico dei vecchi valori; sottoposizione a letture di difficile comprensione; incoraggiamento all'obbedienza cieca, al senso gerarchico e all'aprobematicità; richiesta di conformità a codici di vestiario, per accentuare l'idea della diversità da tutti gli altri; senso del mistero, della partecipazione a un disegno insondabile; uso di preghiere o formule ripetitive, che riducono il senso critico; **mantenimento** (attività fisica prolungata, impegno mentale continuo e privazione del sonno, accompagnati da un'alimentazione poco equilibrata per creare uno stato di affaticamento (che inibisca la ribellione) e di reattività agli stress emozionali; deresponsabilizzazione, per scoraggiare iniziative personali; pressione psicologica costante da parte degli altri membri, per evitare improvvisi ripensamenti; induzione di senso di colpa e paura di punizione in caso di dubbi e pensieri negativi; abitudine a usare un linguaggio criptico, per rendere più difficile la comunicazione con l'esterno). Merita ricordare che nel rapporto si rilevano anche altri aspetti meritevoli di attenzione in merito all'attività dei vari gruppi: l'interesse, più che all'arricchimento spirituale degli adepti, a quello materiale dei capi carismatici; celare, dietro un'immagine rispettabile, comportamenti immorali o condotte illecite; la propugnanza di dottrine caratterizzate da elementi fortemente irrazionali, e financo devianti e pericolosi per la sicurezza pubblica; il perseguimento di obiettivi sostanzialmente diversi da quelli dichiarati, eversivi o destabilizzanti camuffati dal “pretesto religioso”.

Dopo la diffusione del rapporto si sono moltiplicate le iniziative a “difesa” dei nuovi culti, i quali, con intraprendente aggressività hanno iniziato una controffensiva in nome delle libertà religiose. Si moltiplicano gli opuscoli difensivi, in cui si stigmatizzano i gover-

ni dalla linea “dura”. Oltre alla strategia di difesa palese, alcuni culti hanno messo in atto tattiche per rendere più rigorosi i segreti nei vari circuiti di iniziazione e mentre svolgono campagne pubbliche a favore della libertà religiosa sulla stampa e in TV, nei circoli interni “privati” degli iniziati i giuramenti di segretezza e gli obblighi al silenzio si fanno più pressanti. Le presunte “persecuzioni” rendono gli adepti degli eroi in miniatura, più esposti al plagio dei dirigenti.

Molti gruppi magico-occulti si sono nuovamente immersi nella clandestinità, rendendo meno agevole il controllo anche scientifico dei loro rituali e delle loro cerimonie. Nei gradi più alti di iniziazione si ripete che la legge morale, l'etica condivisa, il rispetto per i genitori e gli insegnanti sono condizionamenti sociali da abbattere perché tolgono i poteri magici. La solitudine e l'estraneità in famiglia sono le basi per il diffondersi del satanismo. L'eclissi della ragione e della morale è propagandata da personalità di intellettuali e di artisti ipertrasgressivi che diffondono l'idea che non vi sia differenza tra bene e male.

Reazioni si ebbero anche in seguito alla pubblicazione nel 1999 del rapporto in materia di sette predisposto dal Consiglio d'Europa, nel quale si sottolineavano i rischi potenziali e si invitavano gli Stati membri a sostenere la creazione di centri di informazione sul fenomeno, ad applicare la legislazione vigente per ostacolare le pratiche illegali, a promuovere le attività di servizi e soggetti privati e dell'associazionismo sul versante della prevenzione e dell'assistenza alle vittime.

Il Consiglio di Europa evidenziava l'importanza della prevenzione attraverso un'ampia e attenta informazione in particolare agli adolescenti; l'esercizio di un maggior controllo sulle condizioni di vita e sulla scolarità dei bambini poiché molto spesso i bambini di famiglie coinvolte dalle sette non frequentano la scuola e sono isolati dal loro contesto sociale e culturale; nonché l'istituzione di associazioni che promuovano informazione e sensibilizzazione in materia e la formazione degli operatori sociali per renderli capaci di riconoscere indicatori di rischio. Un'attenzione particolare era raccomandata anche agli aspetti dell'assistenza e del recupero delle vittime, specie minorenni al fine di assicurare loro la massima protezione dell'integrità fisica e mentale e la reintegrazione sociale, anche alla luce di evidenze circa il loro sfruttamento sia sessuale sia di lavoro all'interno di taluni gruppi.

Conclusioni

È stato verificato da numerosi studi che l'ingresso in un nuovo culto è presentato come un privilegio, in quanto permette di raggiungere la salvezza finale ovvero “poteri” di auto-guarigione, di purificazione, di potenza, di immortalità.

Le pratiche sono un caleidoscopio di riti: iniziazioni segrete, ripetizione di parole potenti, meditazione, autoipnosi, purificazioni, training autogeno, terapie-dibattito, fino alle punte estreme dei rituali di magia sessuale, neopaganesimo e satanismo.

Al di là dei gruppi che si definiscono esplicitamente neognostici, sia le teorie che i rituali iniziatici collegano numerosissimi culti allo gnosticismo. In essi è profonda la distinzione tra profani e iniziati, tra coloro che sanno (e conoscono sia le tecniche che le dottrine) e coloro che non sanno.

Nelle sette l'assenza di stimoli educativi variati e differenziati, la carenza di contatti con un mondo più vasto può condurre all'isolamento, al distacco dalla realtà e alla dipendenza psicologica nei riguardi dei capi.

Le sette inducono fattori disgreganti all'interno di molte famiglie, spezzando i legami affettivi e disintegrando la famiglia estesa, realtà fondamentale per la crescita armonica e per l'equilibrio psicofisico dei soggetti.

Gli effetti della pressione psicologica sono rinforzati dall'evocazione di "presenze" invisibili che comunicherebbero con i seguaci, legittimando il capo e le sue volontà. Parimenti il ricorso alle presenze diaboliche crea angosce e paure, specie sui minori e allontana dalla realtà concreta, facendo vivere gli adepti in un mondo a parte, denso di illusioni e menzogne condivise.

Dal punto di vista giuridico, il sistema di norme italiano è molto carente, specialmente dopo che la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del reato di plagio previsto dall'art. 603 cp con sentenza n. 96 dell'8 giugno nel 1981, reato che puniva chiunque sottoponesse una persona al proprio potere in modo da ridurla in totale stato di soggezione. Laddove non siano avvenuti, o dimostrabili, reati specifici quali violenza sessuale, maltrattamenti, tortura e uccisione di animali e/o di persone, profanazione di chiese, necrofilia, uso di stupefacenti, vilipendio di tombe, l'autorità giudiziaria deve confrontarsi con la carenza degli strumenti giuridici esistenti anche per la concreta difficoltà di provare la sussistenza del reato associativo che consentirebbe di trattare congiuntamente tutti gli altri comportamenti criminosi indipendentemente da chi, dove e quando sono stati commessi. Infatti il reato di associazione per delinquere previsto dall'art. 416 cp prevede una definizione rigida dei ruoli (capi, promotori e organizzatori da un lato e associati dall'altro) nonché la finalità di commettere più delitti. Altro ostacolo, infine, è rappresentato dal fatto che le sette invocano la loro non punibilità in virtù del fatto che esse esercitano, come previsto dall'art. 8 della Costituzione, il diritto di professare liberamente la propria religione.

La sfida delle sette non ha comunque soluzioni parziali o palliativi. Occorre ricostruire un'etica civile condivisa, una morale comune che ribadisca la differenza sostanziale tra bene e male, tra lecito e illecito. Va, inoltre, superato l'isolamento della vita contemporanea e va ricostruita una comunità, l'*agorà* ateniese, che riproponga valori di civiltà e di vero umanesimo. In tutte le società umane la comunità è composta non solo dalla coppia e dai figli, ma dal parentado con zii, nonni, cugini, parenti acquisiti e dagli amici comuni. La pluralità dei rapporti è di vitale importanza per ammortizzare le frustrazioni, scegliere un modello adulto variato, intrattenere relazioni diverse e creative con le varie classi di età. L'educazione dei bambini e degli adolescenti se è svincolata dai valori positivi e dai modelli di civiltà è sempre incompleta.

1.5 Diritto all'ascolto e ascolto del minore in difficoltà: un impegno per gli adulti

1.5.1 Le convenzioni internazionali e il loro recepimento nel nostro ordinamento interno

La necessità di garantire l'ascolto di un bambino tutte le volte in cui ne sono in qualche modo coinvolti gli interessi, è un principio che si è imposto per la prima volta con forza in alcune convenzioni internazionali e che è stato introdotto nel nostro ordinamento giuridico a seguito della loro ratifica.

Un primo strumento di diritto internazionale sono le Regole di Pechino, approvate a New York il 29 novembre 1985, che hanno dettato norme specifiche per garantire l'ascolto del minore nelle procedure penali e a cui si è ispirato il nostro legislatore al momento della riforma del codice di procedura penale del 1989.

A pochi anni di distanza, la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo (sottoscritta il 20 novembre 1989 e ratificata e resa esecutiva in Italia con la legge 27 maggio

1991, n. 176) ha affermato in via generale il diritto di espressione e ascolto del minore su ogni questione che lo interessa, nell'ambito della famiglia così come davanti alle istituzioni (art. 12).

In genere i destinatari di tale diritto del minore sono i genitori, titolari della potestà educativa. Ma può accadere che il rapporto del minore con il mondo adulto coinvolga istituzioni pubbliche, all'interno di procedure giudiziarie o amministrative: in questo caso la Convenzione dei diritti del fanciullo ci ricorda (sempre all'art. 12) che egli ha diritto «di essere ascoltato [...], sia direttamente, sia tramite un rappresentante o un organo appropriato, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale».

L'assolutezza di tale norma è stata riconosciuta anche dalla nostra Corte costituzionale che, con l'ormai ben nota sentenza 16-30 gennaio 2002, n. 1, ne ha evidenziato la natura precettiva e l'immediata applicabilità nel nostro ordinamento interno senza bisogno di una legge di attuazione. Tale sentenza, insieme alla legge 176/1991 sopra citata, contiene, rispetto al dovere del giudice della famiglia di procedere all'ascolto del minore, un'indicazione non di discrezionalità ma di vera e propria necessità costituzionale che all'ascolto si dia luogo.

Nel solco della convenzione ONU, sebbene con un ambito di competenza limitato alle procedure di adozione dei minori d'età, si pone la successiva Convenzione de L'Aja per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale (sottoscritta il 29 maggio 1993 e ratificata dall'Italia con legge 31 dicembre 1998 n. 476), che prevede il diritto di un bambino in adozione di essere consultato e debitamente informato circa le conseguenze dell'adozione, nonché la necessità di ottenere il consenso dello stesso all'adozione (art. 4, d).

Un'ulteriore conferma del totale recepimento in ambito internazionale dei principi contenuti nella Convenzione di New York, si ha con la Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei fanciulli (sottoscritta a Strasburgo il 25 gennaio 1996 e ratificata in Italia con la legge 20 marzo 2003, n. 77, entrata in vigore il 1° novembre 2003) che ha sancito il diritto del minore di ricevere ogni informazione pertinente, di essere consultato ed esprimere la propria opinione, nonché di essere informato delle conseguenze di questa (art. 3), in merito a tutti i procedimenti giudiziari in materia di famiglia, in particolare quelli relativi all'esercizio delle responsabilità genitoriali, trattandosi soprattutto di residenza e di diritto di visita nei confronti dei minori. Questa convenzione ha inoltre stabilito che, prima di giungere a una decisione, se il diritto interno ritiene che il minore abbia una capacità di discernimento sufficiente, l'autorità giudiziaria deve consultarlo personalmente in forma adeguata alla sua maturità (ovviamente, a meno che ciò non sia contrario al suo superiore interesse) per permettergli di esprimersi, tenendo poi in debito conto le opinioni da lui espresse (art. 6).

La Convenzione di Strasburgo è chiara, sia nel riconoscere la necessità di procedere all'ascolto sistematico del minore ogni qual volta se ne ravvisi l'opportunità, sia nell'impegnare gli Stati che l'hanno ratificata a individuare le procedure con le quali questo ascolto debba essere attuato.

Nonostante i principi convenzionali, e nonostante da più parti si predichi l'esigenza di dare voce al bambino, il legislatore continua a manifestare una certa reticenza nel disciplinare l'ascolto del minore e nel codificarne in maniera puntuale la sistematicità e la doverosità nei procedimenti più frequenti e di maggiore impatto, quali quelli di separazione e di divorzio, quando l'ascolto del bambino, non essendo sempre obbligatorio, viene attuato sporadicamente soltanto a partire da una certa età o solo se il giudice lo ritenga strettamente necessario.

1.5.2 L'ascolto del minore nel percorso di protezione

Il diritto del minore a essere ascoltato e il corrispondente dovere della pubblica autorità di ascoltarlo si impongono innanzitutto nel percorso di protezione predisposto e attuato dai servizi sociali e sociosanitari a favore di quei minori che si trovano in situazioni di disagio, rischio o pregiudizio. Tale percorso, perché sia realistico ed efficace, deve essere costruito a partire dai bisogni irrinunciabili del minore ed essere centrato su come il bambino vive emozionalmente e socialmente ciò che sta accadendo, come si rappresenta la realtà in atto, cosa comunica del suo disagio, cosa chiede agli adulti quando i punti di riferimento familiari della sua vita vengono meno o sono destabilizzanti.

Il percorso di protezione non può prescindere dai vissuti del bambino o della bambina e dall'aiutarli a essere partecipi di esso e a comprendere come il mondo degli adulti che li circonda, in una situazione di difficoltà della famiglia, li accompagnerà fino a una nuova stabilizzazione dell'ambiente familiare.

L'ascolto non può essere sporadico, bensì deve essere uno strumento che fa parte costante del lavoro dei professionisti (medici, psicologi, assistenti sociali) che si occupano delle problematiche individuali e familiari dei bambini e degli adolescenti, e dei professionisti e dei volontari che svolgono funzioni educative e funzioni vicarianti di quelle genitoriali. I processi evolutivi del bambino, insieme alle differenti situazioni che può trovarsi ad affrontare in un percorso di tutela, necessitano di adulti capaci sia di "vedere" i segnali e le richieste di aiuto sottese ai comportamenti o a particolari silenzi, sia di accogliere le sofferenze fisiche o psichiche alle quali deve essere dato il giusto significato in un lavoro integrato tra tutti coloro che si occupano di quel bambino. Tramite un ascolto attento e periodico, sia dei professionisti dei servizi sia di altri soggetti coinvolti (affidatari o educatori della comunità di accoglienza, tutore), è, infatti, più facile garantire al minore un progetto di protezione adeguato ai suoi bisogni che, in quanto soggetto in crescita, sono in continua evoluzione.

Il rispetto di tali cautele è necessario affinché l'ascolto sia un momento utile, costruttivo e soprattutto non dannoso per il minore e per il suo sviluppo futuro. Vi sono situazioni nelle quali il bambino corre il rischio di rivivere la violenza e la sofferenza subite, oppure di sentirsi messo nella condizione di decidere per sé e per la propria famiglia, e di dover dunque sopportare nel tempo il peso di tale responsabilità. Al contrario, per il minore deve essere chiaro che le scelte spettano non a lui, ma al giudice o al servizio a seconda del caso.

Ascoltare significa rispondere in tempo. Troppe volte i bambini chiedono ma non si risponde loro perché le decisioni che li riguardano tardano a venire dal mondo degli adulti. Uno dei diritti fondamentali dell'infanzia è il diritto al futuro, la possibilità di poterlo immaginare e rappresentare nel tempo insieme alla propria famiglia, per poter nutrire il proprio processo evolutivo. Ascoltare quindi significa saper vedere, ma anche saper rispondere in tempi compatibili con i bisogni di crescita e di stabilità affettiva e sociale dei bambini.

Ascoltare significa non produrre una babele di risposte. È frequente il rischio nelle situazioni di tutela che l'ascolto del minore, poiché avviene in differenti momenti e da parte di adulti con funzioni differenti, non trovi spazi di riflessione che ricompongano i messaggi del bambino e dell'adolescente, permettendo a coloro che esercitano la funzione genitoriale vicariante o agli stessi genitori di dare risposte rassicuranti e protettive.

1.5.3 Ascolto giudiziario: modalità e tipologie

Nell'ambito delle procedure di tutela giudiziaria il diritto all'ascolto deve garantire, da un lato, la possibilità del minore di esprimere la propria opinione a un interlocutore che sappia comprenderlo, dall'altro la necessità che chi procede all'ascolto tenga in doverosa considerazione l'opinione così espressa per la decisione da assumere.

Le modalità di comunicazione del bambino con l'autorità giudiziaria possono essere varie e ciascuna di esse, in maniera diversa, consente al minore di far sentire la propria voce nelle procedure che lo riguardano.

Quelle che più di tutte meritano attenzione sono l'ascolto diretto o personale del minore – attuato personalmente dal giudice nei procedimenti di diritto civile che lo riguardano – e l'ascolto protetto nelle procedure penali concernenti abusi sessuali di cui il minore sia stato vittima.

In generale, le principali problematiche inerenti l'ascolto giudiziario sono collegate all'età del bambino, agli scopi e alle modalità dell'audizione. Quanto all'età dell'ascolto, le norme in vigore non individuano in linea generale un'età precisa a partire dalla quale il minore debba o possa essere sentito, ma si limitano a indicare nella generica capacità di discernimento del bambino il criterio per individuare la possibilità di attuare l'ascolto. Tralasciando ogni tipo di approfondimento in merito a cosa debba intendersi per capacità di discernimento e alle problematiche a essa inerenti, si evidenzia unicamente che la moderna psicologia ritiene che il minore acquisti capacità di discernimento verso i sette-otto anni di età⁴.

In merito allo scopo, l'ascolto è necessario, nell'ottica del bambino, per comunicare al giudice il proprio punto di vista, con la consapevolezza che il giudice prenderà delle decisioni importanti per lui; nell'ottica del giudice, l'ascolto del bambino è necessario perché gli consente di interagire in maniera effettiva con la persona di cui si sta occupando, arricchendo gli strumenti a disposizione per una valutazione critica delle deduzioni e delle documentazioni che gli vengono sottoposte dalle altre parti in giudizio.

Venendo, infine, alle modalità dell'ascolto in generale, è necessario che esso non venga praticato come una formalità, ma che al bambino sia lasciato tutto il tempo necessario per esprimersi senza fretta; che il bambino sappia che la persona con cui sta parlando è un'autorità che ha un ruolo preciso e prenderà decisioni importanti per il suo destino; che il giudice utilizzi un linguaggio semplice e adeguato e lasci al bambino la possibilità di esprimersi liberamente e nel rispetto dei suoi tempi e delle sue pause di riflessione, evitando di interromperlo e di "manipolarlo" per fargli dire quello che egli si aspetta di sentire.

Infine, in particolare, nei procedimenti penali in cui sia vittima un minore di età, dovrebbero essere adottate sempre più diffusamente una serie di cautele, come la videoregistrazione della testimonianza resa dal minore nell'incidente probatorio, in modo da non doverla ripetere in fasi successive; l'organizzazione dell'ascolto in un luogo diverso dal tribunale, dove il minore possa sentirsi più a suo agio; il ricorso all'audizione protetta, con la presenza di un esperto e l'uso di un vetro specchio con impianto citofonico, che permetta alle parti di ascoltare e vedere il minore, senza essere da lui viste⁵.

⁴ La recente psicologia ritiene che un bambino normodotato già a sette-otto anni di età sviluppa delle competenze concettuali che accresce per livelli successivi sino al raggiungimento delle capacità logico-formali a partire dai dodici anni (così sostanzialmente Ronfani, 2001). In senso analogo, anche la psicoanalista francese Françoise Dolto che individua dagli otto anni in su l'età in cui il bambino dovrebbe essere in grado di riferire al giudice le questioni matrimoniali dei suoi genitori (Dolto, 1995). In sostanza, l'anticipo dell'età dell'ascolto del bambino contribuisce a riconoscerne l'identità e la soggettività, imponendo agli adulti di tenerne in debita considerazione le opinioni anziché disporne quasi fosse un oggetto di loro proprietà.

⁵ Le modalità dell'incidente probatorio e dell'esame del testimone, limitatamente per le vittime di reati sessuali di età inferiore ai sedici anni, sono disciplinate dagli articoli 392 comma 1 *bis*, 398 comma 5 *bis* e 498 comma 4 *ter* del codice di procedura penale. Sulle cautele sopra descritte, un gruppo di lavoro dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia sta lavorando nella stessa direzione, in attuazione della Convenzione di Strasburgo sull'esercizio dei diritti dei fanciulli che l'Italia ha ratificato.

1.5.4 Ascolto giudiziario e rappresentanza del minore

L'ascolto del minore si attua di norma tramite i genitori come “rappresentanti”; si tratta della forma normale, in cui l'interesse del minore viene portato a conoscenza dell'autorità procedente appunto dalle figure che sono titolari della potestà genitoriale, secondo lo schema processuale disciplinato dall'art. 75 cpc. Ma la “rappresentanza” è uno schema processuale che riguarda le ipotesi in cui la parte del processo non è il rappresentante bensì il rappresentato; in ciò si distingue dalla figura della “sostituzione processuale” che si verifica qualora un soggetto, parte processuale, faccia valere “in nome proprio un diritto altrui”. Ma è un fenomeno assai raro che un soggetto possa tutelare nel processo (in qualità di sostituto processuale) un diritto sostanziale che appartiene ad altri, e pertanto ammissibile solo nei “casi espressamente previsti dalla legge” (art. 81 cpc). Nella generalità dei procedimenti, invece, il genitore sta in giudizio come rappresentante del minore, che è la parte sostanziale del procedimento; ma vi sono procedimenti in cui vengono adottate decisioni in riferimento al rapporto genitoriale, alcune volte investendo la titolarità stessa, altre volte solo l'esercizio della potestà genitoriale. In tutti questi casi, il genitore è contemporaneamente titolare della funzione che viene in discussione e parte del processo nel quale la decisione deve essere assunta: pertanto non “rappresenta” il minore ma ne è – ogni qualvolta che il diritto del minore all'educazione diventa oggetto delle decisioni del giudice – sostituto processuale. In alcuni procedimenti – come quelli relativi alla potestà o all'adottabilità – il rapporto genitoriale è l'oggetto centrale del giudizio: in questi casi il problema si presenta più netto, e in modo più netto va affrontato.

Ma vi sono procedimenti – quelli di separazione e divorzio tra due coniugi con figli – in cui il giudice può essere chiamato ad adottare decisioni che incidono sull'esercizio della funzione genitoriale. Se, infatti, i genitori concordano sulla formula di affidamento, sui modi di esercizio della potestà da parte del genitore affidatario, sulle modalità con le quali il genitore non affidatario svolge il proprio ruolo e vigila su istruzione ed educazione (art. 155 cc), non vi sono decisioni che si inseriscono nell'assetto naturale della funzione genitoriale. Quando, invece, accade (nella fase presidenziale o successivamente) che l'accordo venga meno e debba essere assunta una decisione, il soggetto titolare del diritto all'educazione non è in alcun modo presente nel procedimento e i suoi naturali “sostituti processuali” assumono una loro posizione sostanziale potenzialmente configgente. È su questo conflitto che concretamente viene a innestarsi la previsione contenuta nella Convenzione sui diritti del fanciullo: perché nelle ipotesi in cui si verifica un conflitto, almeno potenziale, non può più dirsi che il genitore è ancora legittimo sostituto processuale *ex lege*, in quanto il suo ruolo di sostituzione deve essere, appunto *ex lege*, temperato dall'obbligatorio ascolto del minore.

1.5.5 Rappresentanza e ascolto nelle proposte di riforma

Come è noto, la Convenzione di Strasburgo ha ribadito la necessità di ascoltare il bambino nelle procedure che lo riguardano e ha introdotto la figura dell'assistente e del rappresentante del minore. Sempre in tema di rappresentanza del minore in giudizio, la legge 29 marzo 2001 n. 149 sul “diritto del minore a una famiglia”, ha previsto la necessità, per il minore e per i suoi genitori, di farsi assistere da un avvocato anche a spese dello Stato, nelle procedure di adozione e di potestà e sin dal loro inizio.

Nell'ottica di dare attuazione a questa legge sono stati presentati e discussi diversi progetti in Parlamento. Il più recente è il disegno di legge di iniziativa governativa C4294, approvato dalla Camera dei deputati il 15 luglio 2004 e attualmente all'esame del Senato (ddl S3048, *Disciplina della difesa d'ufficio nei giudizi civili minorili e la modifica degli articoli 336 e 337 del codice civile in materia di procedimenti davanti al tribunale per i minorenni*).

Da una prima analisi del ddl in oggetto, la proposta, che modifica anche gli articoli 336 e 337 cc, merita una riflessione particolare. Innanzitutto, il sesto comma dell'art. 2, prevede che il Presidente del tribunale, in caso d'urgenza e «anche anteriormente alla proposizione del ricorso, possa adottare provvedimenti temporanei e urgenti immediatamente esecutivi, tenuto conto dell'interesse del minore». La disposizione sembra suscitare alcuni elementi di criticità in ordine ai principi del giusto processo poiché coinvolge un giudice, che dovrebbe essere terzo e imparziale, in scelte protettive del bambino da assumere al di fuori del processo e che spettano unicamente ai servizi sociosanitari. Se approvata, una tale modifica potrebbe configurare un ritorno all'epoca in cui i giudici minorili svolgevano anche un ruolo di parte pubblica ed erano dotati di poteri d'impulso extra processuali, oltre che decisionali.

Inoltre, all'art. 2 (contenente il nuovo testo dell'art. 336 cc) si prevede che il Presidente del tribunale nomini «al minore che ne sia privo, un curatore speciale che lo rappresenta a titolo gratuito, in ogni stato e grado del giudizio e in ogni eventuale procedura comunque connessa». All'art. 4 (contenente il nuovo testo dell'art. 337 *quater* cc) si dispone che «il minore che abbia compiuto gli anni dodici o anche il minore di età inferiore, in considerazione della sua capacità di discernimento, deve essere sentito e il giudice deve prendere in considerazione la sua opinione, tenendo conto dell'età e del suo grado di maturità». Su questi aspetti, la legge non appare sufficientemente chiara nello specificare né il ruolo né i poteri che, in concreto, avrà il curatore speciale, limitandosi a dire che egli deve rappresentare il minore a titolo gratuito nei giudizi in cui questi è parte, senza disporre né che egli debba necessariamente essere un avvocato, né che abbia un ruolo prettamente processuale.

Il recepimento della Convenzione di Strasburgo porterebbe a pensare che il curatore speciale debba essere assimilato alle figure di rappresentante e assistente del minore, in essa disciplinate, così da dedurre che la rappresentanza – cui detto curatore è tenuto – vada intesa sia come possibilità di dare voce al minore, aiutandolo a esternare le proprie opinioni e i propri bisogni, sia come necessità di affiancarsi al bambino per accompagnarlo nel percorso giudiziario che lo coinvolge, chiarendogliene i passaggi e le conseguenze.

Alla luce di questa interpretazione e al fine di dare un più pieno ed effettivo ingresso alla Convenzione di Strasburgo nel nostro ordinamento, si potrebbe pensare di integrare l'art. 4 del ddl C4294 sull'ascolto del minore, modificandone il titolo nei seguenti termini: *Audizione del minore e poteri di facilitazione, rappresentanza e assistenza del curatore speciale* e inserendo, dopo il 1° comma, un nuovo comma che preveda che il curatore speciale, anche nei casi in cui il giudice può procedere all'audizione debba, a meno che ciò non sia manifestamente contrario all'interesse del minore: a) fornirgli ogni informazione pertinente relativa alle eventuali conseguenze dell'accoglimento delle sue opinioni e alle eventuali conseguenze di ogni atto del curatore medesimo; b) aiutare il minore a precisare la sua opinione; c) portare a conoscenza dell'autorità giudiziaria tale opinione, ovvero formularla in rappresentanza del minore nei casi d'incapacità assoluta del medesimo; d) assistere il minore nel corso della sua audizione.

L'introduzione nel codice civile di un curatore speciale che sia dotato degli specifici poteri che la Convenzione di Strasburgo attribuisce al rappresentante speciale e all'assistente del minore, oltre che dare specifica attuazione ai principi convenzionali, consentirebbe altresì di coinvolgere attivamente il minore nelle procedure nelle quali egli è parte, garantendo l'ascolto dei suoi bisogni e delle sue opinioni. Viceversa, una figura di curatore speciale che si «appiattisse» su quella già esistente nel nostro codice civile e che fosse incaricata unicamente di assistere il minore in caso di conflitto di interessi con i genitori, sarebbe priva di un'effettiva valenza innovativa.

1.5.6 Il pubblico tutore dei minori: un “ascolto” istituzionale per le garanzie dei diritti

La modalità operativa che contraddistingue e caratterizza la funzione di pubblica tutela dei minori nella figura del pubblico tutore o del garante dell'infanzia – istituzioni per ora introdotte con legge solo da alcune Regioni⁶ – è la pratica dell'ascolto attraverso la quale egli interpreta le funzioni individuate sia nella Convenzione di Strasburgo (art. 12) sia nella Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, e le declina in specifiche attività e progetti a tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il pubblico tutore dei minori rappresenta, innanzitutto, una risorsa aggiuntiva nel percorso di protezione del minore di età e di tutela dei suoi diritti. Nello spirito dell'art. 13 della Convenzione di Strasburgo, la sua azione si colloca nella sequenza di interventi delle amministrazioni e dei servizi sociali e sociosanitari, sia pubblici che privati, al fine di risolvere i conflitti che coinvolgono minori di età, prima che ricorrano le circostanze della sola tutela giudiziaria.

Trattasi dunque di un intervento sussidiario rispetto ai soggetti istituzionali, deputati alla tutela di un bambino che, senza invadenze, prevaricazioni, sostituzioni, è finalizzato all'orientamento, alla consulenza, alla mediazione rispetto a procedimenti o interpretazioni contrastanti e alla segnalazione di circostanze non valutate. In sostanza, tale intervento si esprime non in un ascolto diretto del minore, ma delle istituzioni che di quel minore si occupano e che, nel farlo, possono incontrare specifiche problematiche e criticità o incorrere in una *empasse*.

In quest'ottica, ad esempio nel Veneto, il Pubblico tutore dei minori ha promosso, anche con l'autorità giudiziaria minorile, la costruzione condivisa di linee guida per i servizi sociali e sociosanitari inerenti la presa in carico, la segnalazione e la vigilanza delle situazioni di rischio e di pregiudizio coinvolgenti minori di età, con l'obiettivo di definire le responsabilità dei soggetti coinvolti e le criticità e di attuare così più efficaci percorsi di protezione.

La promozione dell'ascolto del minore passa anche attraverso l'attività di formazione e di monitoraggio di volontari disponibili ad assumere la tutela legale di un minore di età (si veda ad esempio l'iniziativa *Progetto tutori* promossa dal Tutore della Regione Veneto) e a svolgere tale compito non in termini meramente burocratici, ma con l'intento di prendersene “cura”, di dare effettiva rappresentanza all'interesse del bambino e di aiutarlo a esercitare i diritti di cui è titolare. È su questi due aspetti (l'interesse per la cura e la rela-

⁶ Hanno adottato tale figura le seguenti Regioni: Veneto, legge regionale 9 agosto 1988, n. 42, *Istituzione dell'Ufficio di protezione e pubblica tutela dei minori* (BUR Veneto, n. 47/1988); Abruzzo, legge regionale 14 febbraio 1989, n. 15, *Norme per l'organizzazione e la gestione di interventi e servizi socio-assistenziali in favore di minori* (BUR Abruzzo, n. 8/1989); Piemonte, legge regionale 31 agosto 1989, n. 55, *Istituzione del consiglio regionale sui problemi dei minori e sostegno di iniziative per la tutela dei minori* (BU Piemonte, 6 settembre 1989, n. 36); Basilicata, legge regionale 17 aprile 1990, n. 15, *Convenzione con l'UNICEF per la istituzione del difensore dell'infanzia* (BUR 19/1990); Friuli-Venezia Giulia, legge regionale, 24 giugno 1993, n. 949, *Norme per il sostegno delle famiglie e per la tutela dei minori* (BU Friuli-Venezia Giulia, 23 giugno 1993, n. 25, I Suppl. Straord.); Umbria, legge regionale 23 gennaio 1997, n. 3, *Riorganizzazione della rete di protezione sociale regionale e riordinamento delle funzioni socio-assistenziali* (BU Umbria, n. 6/1997); Puglia, legge regionale 11 febbraio 1999, n. 10, *Sviluppo degli interventi in favore dell'infanzia e dell'adolescenza* (BU Puglia, 17 febbraio 1999, n. 16); Marche, legge regionale 15 ottobre 2002, n. 18, *Istituzione del garante per l'infanzia e l'adolescenza* (BUR Marche, 21 ottobre 2002, n. 112); Lazio, legge regionale 28 ottobre 2002, n. 38, *Istituzione del garante dell'infanzia e dell'adolescenza* (BU Lazio, 20 novembre 2002, n. 32).

zione e per l'esercizio dei diritti) che è importante insistere, con l'intento di introdurre nell'Istituto della tutela la sensibilità e le attenzioni fatte proprie dalla più recente produzione normativa internazionale e nazionale, avvicinando ad esempio la figura del tutore a quella di "rappresentante" prevista dalla Convenzione europea, nonché di curatore speciale di cui si parla nel ddl sopra discusso.

Vi è, infine, un terzo filone di attività – la promozione culturale – che può realizzarsi attraverso iniziative volte a favorire la diffusione di una cultura rispettosa dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. L'intento è quello di contribuire alla costruzione di una società culturalmente attenta al bambino, alle sue necessità, rispettosa della sua dignità di persona. È essenziale che il bambino cresca circondato da figure adulte significative capaci di ascoltarlo e accoglierlo, di promuoverne lo sviluppo emotivo, cognitivo, fisico, e di valorizzarne le potenzialità. Per questo, la strategia di fondo è stata quella di considerare come destinatari delle iniziative non solo gli adulti in genere, ma principalmente quegli adulti che, per il ruolo che esercitano (insegnanti, operatori sociali sanitari, allenatori sportivi, giornalisti, ecc.) sono a contatto con bambini e ragazzi e verso i quali hanno un dovere educativo.

Per la realizzazione delle sue attività, l'ufficio del pubblico tutore dei minori può operare promuovendo collaborazioni, alleanze e sinergie nell'ottica della condivisione con le istituzioni, i servizi e l'associazionismo, da coinvolgere tanto nella definizione degli obiettivi da raggiungere quanto nelle azioni da attuare.

1.6 Il bullismo in Italia: una riflessione sullo stato delle conoscenze e degli interventi

Nel nostro Paese l'attenzione al fenomeno del bullismo è cresciuta progressivamente nel corso dell'ultimo decennio a partire da una serie di studi condotti dal Dipartimento di psicologia dell'Università di Firenze nella prima metà degli anni Novanta⁷. Ancora oggi l'attenzione al problema è rimasta molto elevata, ne sono una testimonianza le numerose pubblicazioni scientifiche e professionali realizzate sull'argomento, gli interventi condotti a livello di singole scuole o realtà locali, così come l'interesse che spesso i media hanno riservato a questi fenomeni⁸.

Con il termine bullismo si definiscono i comportamenti aggressivi e di manipolazione sociale tipici dei gruppi di pari (a scuola, in luoghi di lavoro, in gruppi informali ecc.), perpetrati in modo intenzionale e sistematico da una o più persone ai danni di altre. Una definizione efficace è quella di Sharp e Smith (1994) che ne parlano in termini di "abuso tra pari", cioè di comportamenti rivolti all'assunzione di ruoli di potere e di controllo sull'altro.

C'è ormai una definizione condivisa tra esperti e professionisti che pone l'accento su alcune caratteristiche distintive del fenomeno (Olweus, 1999; Menesini, 2000):

- l'intenzionalità, cioè il fatto che il bullo mette in atto intenzionalmente dei comportamenti aggressivi con lo scopo di offendere l'altro e di arrecargli danno o disagio;

⁷ Una sintesi di queste ricerche è rappresentata dal libro *Il bullismo in Italia* a cura di Ada Fonzi (1997) che rimane tuttora un punto di riferimento significativo per la conoscenza del fenomeno a livello nazionale.

⁸ Si vedano Fonzi, 1999; Marini e Mameli, 1999; Menesini, 2000; 2003; Genta, 2002; Lazzarin e Zambianchi, 2004; Castorina, 2003; Caravita, 2004; Buccoliero e Maggi, 2005; Iannaccone, 2004; Gini, 2005.

- la persistenza, sebbene anche un singolo episodio possa essere considerato una forma di bullismo, l'interazione bullo-vittima è caratterizzata dalla ripetitività di comportamenti di prepotenza protratti nel tempo;
- l'asimmetria di tale interazione, fondata sul disequilibrio e sulla disuguaglianza di forza tra il bullo che agisce e la vittima che spesso non è in grado di difendersi;
- il comportamento di attacco e quindi l'azione violenta, che può essere perpetrata con modalità fisiche o verbali di tipo diretto (botte, pugni, calci, offese e minacce), ma anche con modalità di tipo psicologico e indiretto, quali l'esclusione o la diffamazione. Attualmente la maggior parte dei ricercatori concorda sulla seguente definizione:

Il bullismo è una sottocategoria del comportamento aggressivo, ma di un tipo particolarmente crudele, poiché è diretto in modo ripetuto verso una vittima che non è in grado di difendersi, perché schiacciata dal numero degli attaccanti, più giovane, meno forte o semplicemente meno sicura di sé. Il ragazzo che agisce in modo prepotente può approfittare di questa opportunità per acquisire una gratificazione personale, uno status di prestigio nel gruppo o in alcune occasioni dei guadagni materiali. (Smith *et al.*, 1999)

1.6.1 Quanto è diffuso il fenomeno in Italia?

Si possono annoverare varie ricerche sull'incidenza del bullismo nelle scuole italiane, alcune pubblicate su riviste e volumi nazionali, altre con un carattere più locale e funzionali ad avviare una prima lettura del problema in relazione a possibili interventi. In molti casi gli strumenti si sono ispirati direttamente a quello originario di Olweus (1993).

La prima ricerca è quella di Genta e collaboratori (1996) che ha riguardato due campioni del Centro e Sud Italia – circa 1.370 ragazzi di Firenze e Cosenza. Dai risultati emerge che una percentuale molto alta di maschi e femmine riferisce di aver subito prepotenze nel periodo considerato: il 42% nelle scuole elementari e il 28% nelle scuole medie. La percentuale di coloro che dichiarano di fare prepotenze è più bassa, rispettivamente di 21,2% nelle scuole elementari e di 16,5% nelle scuole medie.

Questi valori, che inizialmente hanno destato un forte stupore, sono stati ulteriormente confermati da altri studi. Dal libro a cura di Ada Fonzi (1997), che indaga l'incidenza del fenomeno in sette regioni italiane (circa 7.000 soggetti di scuola elementare e media), emergono i seguenti dati: subire le prepotenze viene denunciato dal 38% dei ragazzi intervistati nelle scuole elementari e dal 22% nelle scuole medie. L'incidenza dei comportamenti agiti è del 27% nella scuola elementare e del 20% circa nella scuola media. Esistono differenze tra una regione e l'altra, ma un dato consistente emerge nelle diverse realtà del Paese, dal Piemonte alla Sicilia.

I risultati fin qui riportati sono stati confermati in pubblicazioni successive che si ponevano come obiettivo di confrontare il quadro della realtà locale con il dato nazionale; in alcuni casi, l'incidenza del fenomeno è risultata addirittura più elevata (Baldry, 1998, 2004; Marini, Mameli, 1999; Caravita, 2004). Si ritiene quindi che tali dati possano essere considerati, ancora oggi, una stima attendibile della presenza del fenomeno nelle scuole primarie e secondarie inferiori.

Il terzo rapporto EURISPES (2002), che ha indagato il fenomeno con uno strumento diverso da quello usato in molte ricerche precedenti, basandosi su un campione rappresentativo della popolazione adolescenziale nazionale composto da 3.200 soggetti tra 7 e 11 anni e 3.800 tra 12 e 18 anni, presenta valori simili con percentuali di vittimizzazione del 40% e 28% rispettivamente alle elementari e alle medie e valori corrispondenti di bullismo agito del 20% e 15%.

Il quadro risulta meno chiaro per le scuole superiori. Le indagini su larga scala sono ancora scarse e inoltre a questo livello di età si presentano forti differenziazioni a seconda del tipo di scuola.

La ricerca di Darbo, Buccoliero e Costantini (2002) parla di un'incidenza di 42,3% di vittime e del 33,6% di bulli su un campione di 312 studenti di cui non si specifica però la provenienza.

Una ricerca più completa e rappresentativa della popolazione studentesca delle scuole superiori è quella svolta ad Ancona (Belacchi, Menesini, Benelli, 2001) che ha coinvolto un campione di 629 studenti stratificati per tipologia di scuola, età e genere. L'incidenza complessiva del "subire atti di bullismo" si attesta sul 12,6%, mentre il "fare atti di bullismo" si colloca attorno al 17,5%. Dai risultati emergono, inoltre, forti differenze tra scuola e scuola, con valori nettamente più bassi nei licei ed elevati nei professionali.

Un'altra ricerca recente, che ha coinvolto un campione di 1.380 partecipanti, ponderato per tipologia di scuola, età, genere, è quella condotta nella provincia di Lucca (Menesini, Nocentini, 2004). I dati complessivi segnalano percentuali pari al 7,4 % per il subire e al 9,2% per il fare. Si confermano significative differenze tra tipologie di scuola con picchi molto elevati negli istituti professionali, che potrebbero in parte spiegare le discrepanze tra i risultati di diverse ricerche di cui non è riportato il tipo di scuola indagata.

L'incidenza del problema diminuisce in relazione ai diversi gradi scolastici, ma non scompare, e soprattutto permangono in adolescenza forme più gravi e preoccupanti del fenomeno.

Questi stessi contributi hanno descritto anche la natura e le caratteristiche del fenomeno, evidenziando come la forma di bullismo più diffusa a tutte le età sia quella verbale (offese, minacce) con un'incidenza pari a circa il 45-50% nei tre ordini di scuola e ugualmente diffusa tra entrambi i sessi; invece, il bullismo fisico (botte, furti), generalmente secondo per incidenza, decresce con l'aumentare dell'età (dal 42% nella scuola elementare al 20,7% nella scuola media), ed è prevalentemente denunciato dai maschi. Le prepotenze indirette (dicerie, calunnie ed emarginazione), assieme alle modalità verbali, al contrario, sono i tipi di bullismo più spesso denunciati dalle femmine e tendono ad aumentare o rimanere stabili con l'età (dal 27,8% nella scuola elementare al 30% nelle scuole superiori).

In relazioni ai luoghi, emergono delle nette differenze tra scuola elementare e media e scuole superiori. Nel primo caso, la stragrande maggioranza degli studenti, più del 50%, dichiara che le prepotenze avvengono nelle aule e più raramente nel cortile, nei corridoi o nei bagni della scuola. In genere i bulli appartengono alla stessa classe delle vittime o a classi superiori, e le vittime dichiarano che a molestarle sono soprattutto un singolo ragazzo o un gruppo di ragazzi, o anche, ma meno di frequente, un gruppo misto di ragazzi e ragazze.

Nel caso delle scuole superiori emerge una quota significativa di fenomeni agiti che avvengono al di fuori della scuola: sui mezzi di trasporto (19,8%), per strada (34,6%) e nelle compagnie del tempo libero (37,5%). Inoltre, in una parte dei casi si evidenziano prepotenze dei ragazzi più grandi contro i più piccoli, un fenomeno simile al "nonnismo" del contesto militare, che si basa sul potere e sui rapporti di forza degli anziani rispetto ai più giovani.

Un'altra modalità che risulta significativa per adolescenti e preadolescenti è quella delle molestie sessuali. Questa dimensione è legata allo sviluppo sessuale e psicologico che caratterizza l'adolescenza e i rapporti tra pari in questa fase dello sviluppo. Una parte consistente degli investimenti affettivi e relazionali sono infatti legati all'altro sesso o al con-

trollo dei propri impulsi sessuali, per questo la molestia verso compagni di sesso opposto ma anche verso compagni dello stesso sesso, mediante apprezzamenti verbali o attenzioni non desiderate, risultano modalità frequenti di offesa o di bullismo.

Fin dalle prime ricerche è emerso che la percentuale di bambini che subisce prepotenze diminuisce con l'età e in particolare nel passaggio dalle elementari alla scuola media e successivamente dalla scuola media alla superiore (Fonzi, 1997; Menesini, 2000). La concordanza tra i diversi studi porta a considerare il bullismo nelle scuole elementari come un fenomeno molto pervasivo in cui un'alta percentuale di bambini viene coinvolta nei ruoli di attore o di vittima (e in alcuni casi di entrambi). Nella scuola media, e ancor di più nelle scuole superiori, il fenomeno delle prepotenze coinvolge un minor numero di ragazzi, e spesso sempre gli stessi, che più degli altri faticano a uscire dal loro ruolo di bullo o di vittima. Per certi aspetti, questi ruoli sembrano radicalizzarsi, presentare comportamenti trasversali a diversi contesti e situazioni (scuola ed extra scuola; rapporti tra compagni ma anche relazioni intime) e assumere un carattere di progressivo rischio ed esito deviante (Menesini, Nocentini, 2004).

In rapporto alle differenze di genere, si registra un maggior coinvolgimento dei maschi nei ruoli di bullo a tutti i livelli d'età, mentre per il ruolo di vittima non sono state trovate differenze significative tra il numero di maschi e il numero di femmine (Fonzi, 1997; Gini, 2005).

Oltre al contesto scolastico, alcuni contributi recenti hanno avviato un percorso di analisi sulla presenza e la natura del bullismo in altre realtà educative, quali i centri di aggregazione per ragazzi e adolescenti, gli oratori e le associazioni sportive. Gini (2005) parla a questo proposito di bullismo nello sport e nelle bande giovanili. Anche se il fenomeno fuori dalla scuola risulta meno studiato, vi si potrebbero riconoscere meccanismi simili a quelli scolastici.

Le situazioni esterne alla scuola sono quelle più clamorose che vengono riportate dalle pagine dei giornali in seguito a denunce e gravi reati. Alcuni osservatori parlano a questo proposito di baby gang, sebbene come nel caso dei ragazzi di Milano che taglieggiavano i compagni per abiti griffati o cellulari, il livello di organizzazione e la struttura del gruppo siano molto meno rigidi e gerarchici rispetto alle bande descritte negli Stati Uniti.

Oltre alle modalità consuete, spesso riportate dalla letteratura, emergono nuove forme di prevaricazione, tra cui possiamo elencare l'uso di Internet o del telefonino per commettere prepotenze ai danni di un compagno. Questo fenomeno definito *e-bullying* o *cyberbullying* prevede l'invio di sms, e-mail o la creazione di siti Internet che si configurano come minaccia o calunnia ai danni della vittima.

1.6.2 La consapevolezza del problema da parte degli adulti

Le ricerche condotte in varie realtà geografiche per valutare attraverso l'uso di questionari l'incidenza e le caratteristiche del bullismo a scuola hanno innanzitutto dimostrato che questo fenomeno è più diffuso di quanto gli adulti – genitori e insegnanti – ritengano. In genere, buona parte degli stessi alunni vittimizzati ammette di non parlarne con i genitori e gli insegnanti, che d'altra parte sembrano essere i primi a non affrontare il problema coi bambini, probabilmente sottovalutandolo (Bacchini *et al.*, 1999; Menesini *et al.*, 1997; Menesini, Fonzi e Smith, 2002).

Dal punto di vista dei ragazzi, si è riscontrato che le vittime di prepotenze hanno difficoltà a parlare delle loro esperienze con gli insegnanti. In Italia, solo il 51% dei bambini di scuola elementare e il 35,5% di quelli di scuola media e meno del 10% alle superiori parlano delle prepotenze con l'insegnante.

Questo muro di omertà e di vergogna che circonda il fenomeno può spiegare la forte sofferenza delle vittime che in alcuni casi può risolversi nel gesto estremo del suicidio.

1.6.3 Quali sono le cause?

Gli studi più recenti relativi ai fattori di rischio nello sviluppo hanno rifiutato ormai ipotesi esplicative deterministiche e unicausali a favore di modelli complessi e probabilistici (Rutter, Rutter, 1992; Coie, Dodge, 1998). Per questo, più che di singole cause si preferisce parlare di correlati o fattori di rischio, mettendo in luce come alcuni comportamenti o fattori possano in parte essere alla base di comportamenti di prevaricazione e di conflitto, o al contrario di sottomissione passiva ai compagni. In relazione a questa prospettiva, molti studi hanno messo in rilievo il peso che stili educativi parentali possono avere sull'emergere del bullismo, attribuendo in particolare alla coercizione e al permissivismo la responsabilità dei comportamenti disadattivi. Altre ricerche hanno identificato le radici del comportamento prepotente in alcune caratteristiche personologiche come l'aggressività generalizzata, l'impulsività, la scarsa empatia, un atteggiamento positivo verso la violenza e, per converso, nell'ansia, nell'insicurezza, nella scarsa autostima le fonti del vittimismo. Altri ancora hanno posto l'accento sulla dinamica della classe come principale responsabile di eventi antidemocratici o sulla cultura locale che può, in molti casi, legittimare e sostenere il comportamento di prepotenza tra pari: ne sono esempio alcune ricerche condotte in contesti urbani degradati, dove la criminalità organizzata risulta fare da sfondo a molti episodi di violenza tra ragazzi (Bacchini *et al.*, 2000).

1.6.4 Cosa ha fatto e cosa sta facendo la scuola italiana per ridurre il problema

Data la natura complessa e multidimensionale del fenomeno, gli interventi realizzati in Italia hanno affrontato il problema con approcci diversi. Esiste nel nostro Paese un'ampia varietà di progetti che coinvolgono per lo più scuole, famiglie e altri contesti significativi per i ragazzi e che potremmo riportare a tre principali livelli di azione: interventi a livello di scuola, di classe e di singolo individuo.

Due approcci hanno caratterizzato l'esperienza in Italia: quello evolutivo e quello sociale.

Nel primo caso, il significato del bullismo è strettamente interconnesso con quello di sviluppo, sia in termini di continuità/discontinuità del problema, che in termini di modelli diversi con cui si manifesta nelle varie fasi evolutive. Nel secondo il bullismo ha una forte natura sociale: spesso si manifesta in classe o alla presenza di altri compagni e molti ragazzi ne sono a conoscenza. Questi ultimi, anche se non partecipano direttamente all'attacco, possono avere un ruolo significativo nella dinamica del fenomeno. Le due caratteristiche del bullismo, sviluppo e natura contestuale, possono essere considerate due concetti chiave nell'analisi del problema e conseguentemente nella messa a punto di interventi mirati a ridurlo e prevenirlo.

Dal punto di vista storico si possono delineare due periodi di sperimentazione degli interventi sul problema:

- un primo periodo nel quale la maggior parte di essi si è indirizzata verso la scuola elementare e media (1995-2002);
- un secondo, più recente (dal 2002 in poi), in cui l'attenzione si è spostata sui ragazzi della scuola media superiore.

Un tratto comune alle molte esperienze italiane è l'attenzione verso la classe, coinvolgendo il gruppo di studenti e insegnanti al cui interno si verificano gli episodi di prepoten-

za. L'obiettivo è quello di avviare un processo di progressiva sensibilizzazione affinché il gruppo possa divenire una risorsa per la prevenzione e il contenimento dei problemi.

Tra i progetti che hanno cercato di collocarsi su un piano più ampio interprovinciale o regionale, si cita il progetto dell'IRRE Veneto (Menesini, 2003; Lazzarin, Zambianchi, 2004); un progetto finanziato dall'Unione europea che ha coinvolto le città di Torino, Modena e Ferrara (Prina, 1998; Buccoliero, Maggi, 2005) e l'esperienza dell'ASL di Milano che conduce da diversi anni attività di formazione e intervento nelle scuole di ogni ordine e grado, promuovendo la mostra interattiva *Bulli e pupe* (Iannaccone, 2004).

Allo stato attuale manca però nel nostro Paese un investimento più consistente nella ricerca e una valutazione dei progetti su scala nazionale così come è stato fatto in altri Paesi occidentali.

Le realtà locali sono state comunque molto vivaci e soprattutto in un primo periodo si è dato molto risalto alla valutazione dell'efficacia degli interventi (Menesini, 2000). I risultati più significativi sono stati raggiunti con interventi attuati a livello di scuola. L'esempio di due scuole medie della provincia di Lucca riportato da Menesini (2000) evidenzia come, a seguito di un progetto che ha coinvolto progressivamente tutte le componenti della scuola (insegnanti, genitori, personale non docente, dirigenti) e teso a modificare l'attenzione e il clima nella scuola, si sia registrata, nell'arco di sei anni, una diminuzione del bullismo pari al 50%, sia a livello di prepotenze agite che subite.

Uno degli interventi più popolari nelle scuole italiane è quello di tipo curricolare, spesso gestito direttamente dagli insegnanti. Si tratta di un intervento che, a partire da stimoli culturali propri del curricolo delle singole scuole, cerca di far crescere la consapevolezza sul problema e di definire con i ragazzi un sistema di regole e di convivenza positiva (Menesini, 2000, 2003; Iannaccone, 2004; Sharp, Smith, 1994). I risultati riportati in letteratura segnalano significativi cambiamenti almeno nel breve periodo.

Un altro modello che ha avuto in Italia un particolare sviluppo è quello dell'operatore amico (Menesini *et al.*, 2003). Si tratta di un modello di supporto tra pari che prevede l'attivazione nella classe di un piccolo gruppo di compagni coinvolti attivamente nel dare aiuto e sostegno agli altri. I ragazzi di questo gruppo vengono selezionati e, attraverso un percorso strutturato di formazione basato sulle tecniche di ascolto, di comunicazione empatica e di socializzazione, sono poi in grado di assumere a turno diversi ruoli nella classe. I compiti di questi operatori possono essere molto differenziati e spaziare da attività pratiche di tipo organizzativo, quali una festa e l'animazione di momenti dopo-mensa, a interventi più psicologici, quali il sostegno emotivo a compagni in difficoltà, l'ascolto attivo e la consulenza. Dal punto di vista dei risultati si evidenziano effetti significativi a livello di contenimento dei ruoli e dei comportamenti probullismo e una maggiore responsabilizzazione degli spettatori che meno frequentemente si attribuiscono il ruolo di esterno e più spesso cercano di intervenire in aiuto delle vittime.

1.6.5 Esperienze più recenti con studenti delle scuole superiori

In relazione alla natura del problema nelle scuole superiori (fenomeni di nonnismo, di molestia sessuale, di gestione dei conflitti tra individui e gruppi), si sono avviate recentemente alcune esperienze significative anche in questo ambito, tra cui si segnalano le seguenti.

Gruppi di accoglienza per i ragazzi di prima superiore, finalizzati alla costruzione di conoscenze reciproche tra ragazzi più grandi e nuovi arrivati, e quindi alla prevenzione dei fenomeni di nonnismo e di aggressione verso le matricole (Maoret, 2004; Menesini, 2003).

- Progetti specifici sulle molestie e gli abusi di tipo sessuale, quale il Progetto di prevenzione delle molestie e della violenza nelle relazioni di coppia presentato da Menesini (2004), che si propone di potenziare la consapevolezza dei ruoli sessuali e degli stereotipi di genere e di migliorare la comunicazione e la mediazione dei conflitti nelle relazioni tra i due sessi.
- Attività sperimentali di mediazione scolastica, come quelle realizzate in alcune scuole di Roma (Baldry, 2004), Torino e Modena (Buccoliero, Maggi, 2005), basate su un percorso di lettura e comprensione del conflitto per capire quali comportamenti possano essere potenziati per risolvere il problema. In molti casi abbiamo anche esperienze di mediazione dei conflitti tra pari. Quest'ultimo approccio consiste nell'utilizzo di un metodo strutturato di gestione e risoluzione delle difficoltà interpersonali a partire dall'aiuto di un team di compagni mediatori, che in genere operano in coppia. Esso si basa sull'assunto che il conflitto non è di per sé un fatto negativo da evitare, ma anzi deve essere portato alla luce e affrontato per poterlo risolvere. I due contendenti possono quindi richiedere l'aiuto dei mediatori, i quali attraverso un approccio "senza accusa" cercano di lavorare su una possibile soluzione, accettabile per ambedue le parti.

1.6.6 Conclusioni

Nel complesso sia le numerose pubblicazioni sia i risultati di molte ricerche azione testimoniano come gli interventi possano fare molto per prevenire e ridurre i problemi, creando un'etica della convivenza e del rispetto in grado di ridurre gran parte dei fenomeni di bullismo attraverso un percorso educativo.

L'altro aspetto saliente è la specificità delle azioni di intervento su queste tematiche: non basta ampliare il tempo trascorso a scuola o modificare alcuni meccanismi di funzionamento per ridurre queste forme di disagio, come dimostra l'esperienza italiana ed europea, occorre invece un intervento specifico volto a praticare con i ragazzi valori di convivenza, rispetto e aiuto reciproco. Altri Paesi europei hanno introdotto norme che rendono obbligatorie per la scuola le politiche di prevenzione del bullismo e di promozione della convivenza. Occorre anche in Italia fare un salto di qualità e avviare un processo di intervento che in modo mirato dia sostegno alle scuole e alle realtà più attive, puntando alla diffusione sul piano nazionale di percorsi di prevenzione e di riduzione dei fenomeni di bullismo e vittimizzazione che avvengono all'interno della scuola.

2. L'evoluzione della devianza e il disagio tra normalità e devianza

2.1 La prevenzione e i compiti della comunità

2.1.1 La peculiarità dello psichismo adolescenziale e i compiti preventivi della comunità

La prevenzione in adolescenza si può ritenere correlata alla creazione delle condizioni necessarie e preliminari allo sviluppo psicoevolutivo dell'individuo, in una fase della vita considerata l'ultima possibilità di appello prima del definitivo consolidarsi delle strutture psichiche della personalità. Gli interventi in questo ambito sono pertanto da ritenersi preziosi perché possono favorire il dispiegamento delle potenzialità maturative e, ove necessario, scongiurare il perpetuarsi delle distorsioni cumulate nel-

le precedenti fasi di sviluppo. Non casualmente viene posta notevole attenzione al compito evolutivo centrale, cronologicamente collocato in questa fase della vita, quale la costruzione della nuova identità che, a sua volta, implica una serie di compiti psichicamente complessi quali: la seconda individuazione; la rivisitazione dei residui traumatici delle precedenti fasi di sviluppo; il consolidamento della continuità dell'io tramite la sintesi tra passato, presente e il previsto futuro; la strutturazione dell'identità sessuale (Blos, 1996). L'adolescenza è definita anche seconda nascita perché, come la prima, ne riedita angosce e potenzialità: anche in questa fase della vita, infatti, è rilevabile la discrepanza tra le risorse psichiche dell'individuo e i compiti richiesti dal suo sviluppo psicoevolutivo. Nell'adolescente osserviamo una relativa debolezza dell'io per l'intensificazione del sommovimento psicobiologico indotto dai cambiamenti puberali, il cui onere emotivo viene enfatizzato dalla necessaria rinuncia al supporto dell'io genitoriale, utile per fondare la nascente autonomia. L'incalzante aggravio dei nuovi compiti evolutivi contrasta con la fisiologica incompletezza maturativa delle strutture psichiche che ancora non dispongono di un bagaglio esperienziale sufficientemente predittivo per un adeguato esame di realtà (Winnicott, 1990b).

La regressione a modalità comportamentali e difensive tipiche di precedenti stadi dello sviluppo più o meno disadattive è, pertanto, un indicatore delle difficoltà del lavoro psichico in corso, mentre il gradiente del loro livello disadattivo è direttamente proporzionale al disagio nella loro elaborazione. Non casualmente l'adolescenza è omologata a una condizione traumatica (Giaconia, Racalbutto, 1997) e la fisiologica regressione psichica necessaria per la rivisitazione evolutiva dello psichismo delle precedenti fasi di sviluppo non può avere risoluzione positiva se non sono disponibili sostegni e facilitazioni dell'ambiente relazionale. Lo scambio intersoggettivo con il mondo relazionale assume per l'adolescente particolare importanza, considerata la sua percezione di uno spazio psichico allargato, inclusivo dell'apporto ambientale, quale contributo prezioso al rimaneggiamento della realtà psichica interna (Jeammet, 1992). L'ambiente relazionale e sociale non è, quindi, per l'adolescente una variabile secondaria, esterna e passiva bensì un elemento strutturante la nascente identità, mentre la sua assenza, intolleranza o distruttività si traduce nella desertificazione delle potenzialità evolutive.

È utile precisare quali sono le esigenze psichiche irrinunciabili per lo sviluppo evolutivo adolescenziale e quali supporti ambientali la comunità sociale può attivare, per favorirlo o ripristinarne il funzionamento, qualora si riveli in difficoltà. La maggiore risorsa potenziale dello psichismo adolescenziale è, in definitiva, la plasticità delle sue strutture in formazione che possono essere orientate verso il loro positivo evolvere dagli interventi preventivi della comunità quali: il supporto alla riorganizzazione delle funzioni genitoriali richieste dai nuovi bisogni evolutivi dei figli; la sensibilizzazione alle problematiche adolescenziali delle figure educative e scolastiche interagenti con la nascente identità; la presenza di servizi specialistici interprofessionali propositivi di uno spazio di ascolto psicologico e di educazione all'affettività, competenti anche per la diagnosi e il trattamento del disagio evolutivo nei vari gradienti di gravità (tossicodipendenza, devianza, disturbi alimentari, incidentosi ecc); la presenza di ambiti formativi e socioeducativi a sostegno dell'integrazione sociale e interculturale; la creazione di spazi di aggregazione giovanili positivamente socializzanti; la divulgazione di una cultura dell'adolescenza che eviti la criminalizzazione delle difficoltà attraverso il sensazionalismo massmediatico ma che orienti, viceversa, alla valorizzazione delle spinte idealistiche, solidaristiche e validamente propositive del nascente ideale dell'io adolescenziale.

2.1.2 Eziologia e prevenzione della devianza adolescenziale

L'antisocialità in adolescenza e ancor più la delinquenza sono indicatori di un blocco evolutivo la cui eziologia richiede la considerazione dei vari elementi psicosocioambientali che hanno concorso a originarla. È noto come lo sviluppo psichico dell'individuo richieda fin dalla nascita un ambiente relazionale le cui caratteristiche di attendibilità, affidabilità e contenimento mentale consentano un'elaborazione trasformativa della sofferenza implicita nella crescita e nello sviluppo (Winnicott, 1968a e 1968b). È tramite l'introiezione delle capacità pensanti e trasformative della madre che il bambino acquisisce la capacità simbolica, come funzione specificamente umana, capace di attribuire un significato mentale alle proprie esperienze emotive, per poterle poi simbolizzare nel linguaggio condiviso ma soprattutto per poterle elaborare in un esito qualitativamente migliorativo. (Bion, 1979a e 1979b; Winnicott, 1975). Ciò implica la tolleranza della sofferenza mentale per le caratteristiche di dubbio, incertezza, imponderabilità insite nelle sempre nuove e complesse esperienze emotive. In questo risiede la motivazione per la quale lo sviluppo mentale non può essere condotto in solitudine e proprio perché la capacità mentale si apprende, la presenza di un contenitore mentale atto a sostenerla, nelle fasi cruciali della crescita, diviene decisivo. La devianza in adolescenza si esprime attraverso un'azione eterolesiva provocatoria, declinata nel linguaggio privato, primitivo e arcaico dell'azione (Blos, 1996). Tale modalità operatorio-concreta di mettere in scena nel mondo esterno la drammaticità del disagio evolutivo interno è carica di messaggi comunicativi arenati, però, nell'ottusità dell'azione che vanno decodificati se si vuol conoscere il loro significato inscritto nella storia individuale e familiare dell'adolescente. La provocatorietà, più o meno palesemente ostentata, è sempre presente e, pur nella sua disfunzionalità, rivela in definitiva l'impellente chiamata in causa di interlocutori atti a soddisfare le istanze evolutive irrisolte. La drastica diminuzione della recidività a seguito del trattamento psicosocioeducativo di questi adolescenti "difficili" conferma nella realtà la definizione winnicottiana del 1967 (Winnicott, 1990a) della delinquenza adolescenziale come segno di speranza nel ripristino del loro sviluppo maturativo. L'efficacia degli interventi preventivo-riabilitativi è, però, subordinata alla loro competenza nel rispondere alla complessità del fenomeno attraverso la sua adeguata comprensione e la necessaria specializzazione delle figure professionali mobilitate per trattarlo. La residenza in quartieri degradati e il trauma migratorio permangono fattori ad alto rischio, ma certamente merita particolare attenzione la tendenza del fenomeno a collocarsi trasversalmente nelle varie classi sociali e a porsi come disagio evolutivo complesso e multiproblematico. Il trattamento della devianza e della delinquenza giovanile ne ha evidenziato l'eziologia traumatica, le cui radici sono ascrivibili nella trasmissione inelaborata della sofferenza psichica familiare e transgenerazionale che l'adolescente a sua volta estroflette nell'ambiente sociale, nel tentativo disfunzionale di saturarla (Gasparini, 1999). Non disporre di adeguati interventi atti a prevenire il fenomeno equivale a incrementarlo: l'esperienza clinica nel trattamento dell'antisocialità adolescenziale conferma la sua funzione preventiva nella strutturazione della personalità in senso delinquenziale, in quanto riduce il rischio di ulteriori recidività. L'intervento deve essere però effettuato tempestivamente, quando ancora è presente la speranza di trovare nell'ambiente relazionale una risposta alla saturazione dei bisogni maturativi irrisolti (Winnicott, 1990a).

2.1.3 Il trattamento dell'adolescente deviante come intervento preventivo

I destinatari del trattamento riabilitativo sono molteplici: è il singolo adolescente, ma è necessariamente anche la famiglia d'appartenenza (Aliprandi, Pelanda, Senise, 1990), il gruppo dei pari se il reato è in concorso e le agenzie educative o formative nelle quali è inserito. Si tratta di raggiungere l'adolescente nella rete dei suoi rapporti affettivi, sociali ed educativi al fine di ottenere una strategia riabilitativa il più possibile coerente e sinergica. La presa in carico deve superare sin dai primi colloqui la finalità meramente diagnostica ed essere subito finalizzata al trattamento del disagio psichico emerso, con una modalità volta ad accogliere e capire, piuttosto che giudicare il già evidente stallo del processo maturativo. Lo psicologo-psicoterapeuta, infatti, per poter effettuare la diagnosi con questo tipo di casistica deve saper fare il trattamento (Novelletto, 1991 e 1995; Novelletto, Biondo, Doniello, 2000), deve essere cioè specializzato nell'approccio clinico all'adolescente deviante, le cui caratteristiche possono evidentemente includere anche quelle psicopatologiche. Deve, inoltre, essere disponibile alla flessibilità della tecnica (Giaconia, 1988 e 1989) che, pur salvaguardando le necessità di un setting terapeutico, sappia considerare l'esigenza dell'adolescente deviante di suoi specifici supporti nella realtà esterna come, per esempio, assisterlo nelle udienze processuali, prevedere contatti con le figure genitoriali, formative o educative, essere disponibile a interventi clinici anche sul gruppo nel caso dei reati in concorso. È necessario, in definitiva, disporre di personale psicosocioeducativo altamente specializzato e disponibile alla ricerca continua sul campo di metodologie che possano evolvere in rapporto alle nuove forme della devianza adolescenziale (Gasparini, 2002). La sua eziologia traumatica colloca nelle fasi precedenti dello sviluppo l'origine del disagio che l'adolescente riedita nel tentativo, disfunzionale, di ripararlo. In tal senso, l'adolescente deviante è supportato da un paradossale bisogno di risarcimento emotivo, sempre provocatoriamente direzionato a evocare condizioni di ascolto che saturino la solitudine evolutiva nella quale il trauma conclamato o cumulativo, conseguente a condizioni di vita gravemente deprivanti si sono incistate.

Ciò che rende traumatico il trauma è la sua mancata condivisione in un ambito relazionale recettivo e mentalmente trasformativo (Ferenczi, 1988). Intorno a questi nuclei di sofferenza psichica inelaborata si strutturano miti familiari (Neri, 1993; Losso, 2000) il cui disagio può rimanere a lungo silente fino a quando l'adolescente lo mette in scena con il linguaggio arcaico della somatizzazione, del disturbo del pensiero o dell'azione delinquenziale. Il trattamento degli adolescenti antisociali, nei vari gradienti di gravità, evidenzia frequentemente una correlazione specifica fra tipologia di reato e nucleo traumatico irrisolto, spesso trasmesso transgenerazionalmente, relativo all'ineluttabilità di vivere diversamente specifiche emozioni, correlate frequentemente a episodi traumatici o disturbanti la relazione primaria quali: ospedalizzazioni, separazioni precoci, lutti, sradicamenti socioculturali, dissesti economici della famiglia, malattie gravi o prolungate del minore o di uno dei membri della famiglia, delinquenza, abuso sessuale subito dal genitore o dal minore e, più in generale, l'inadeguata capacità genitoriale di porsi come contenitore mentalmente trasformativo delle esperienze psichiche dolorose implicite in ogni crescita e sviluppo, che viene progressivamente a strutturarsi come trauma cumulativo (Masud, Khan, 1979).

2.1.4 Gli aspetti operativi della prevenzione della devianza adolescenziale

Gli interventi preventivi dell'antisocialità adolescenziale devono considerare il ruolo dell'ambiente relazionale esterno cui l'adolescente si appoggia per il rimaneggiamento della realtà interna. Assume particolare importanza l'intervento supportivo dei suoi riferimenti relazionali quali: la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari e gli ambiti socioricreativi.

La famiglia dell'adolescente deviante è una famiglia in difficoltà: il reato del figlio induce una ferita narcisistica profonda che evoca specifiche misure difensive quali la negazione, il diniego, la banalizzazione oppure, viceversa, l'angoscia per il fallimento delle capacità genitoriali o la sua proiezione massiva su uno dei genitori. È pertanto decisiva la decodifica della dinamica familiare correlata al reato del figlio, perché consente la rivisitazione trasformativa dei nuclei traumatici irrisolti che la funzione genitoriale non ha saputo elaborare, in quanto a sua volta gravata da una sofferenza transgenerazionale le cui radici, pur lontane, sono ancora attive nell'atemporalità dell'inconscio (Faimberg, 1995).

Un esempio è offerto dal trattamento riabilitativo effettuato in un progetto di messa alla prova⁹ di Matteo, un diciassettenne indagato per rissa, ingiurie e minacce con un coltello ai danni di un maggiorenne. Si era coinvolto nella rissa per difendere l'amico del cuore che rischiava, secondo lui, un'aggressione per aver manifestato simpatia all'ex ragazza dell'aggressore. Primogenito di una famiglia di modeste condizioni ma allievo brillante, aveva dovuto rinunciare agli studi per sostenere economicamente la madre; il padre, infatti, dopo anni di attività regolare, si era progressivamente deteriorato psichicamente ed era ormai etilista cronico. Matteo è affetto da balbuzie da trauma per aver visto dieci anni prima il padre, amatissimo compagno di giochi della prima infanzia, colpire violentemente la madre con un coltello, durante una probabile crisi psicotica. Quell'episodio aveva lasciato un segno indelebile, non solo nella balbuzie quale esito tangibile del traumatismo subito, ma nella doppia identificazione del bambino con l'aggressore e con l'agredito, come dimostra, un decennio dopo, quella rissa alla quale sembra autenticamente sorpreso di aver partecipato. Sente quella condotta estranea al suo stile comportamentale generalmente mite e compiacente e in effetti la "sorpresa" è conseguente alla mancata consapevolezza del significato profondo di quel gesto violento, confuso appunto nel suo vissuto tra aggressione e difesa. Nell'atemporalità dell'inconscio il "là e allora" si era trasposto nel "qui e ora" di una rissa, innescata dalla persecutoria suscettibilità al pericolo, ritenuto come un tempo minaccioso e incombente. Il suo comportamento era stato mosso dalla tensione a difendere un Sé bambino inerme, come forse avrebbe voluto difendere la madre nella sua infanzia e gridare la propria disperazione al padre. Allora aveva "trattenuto" il grido e lo aveva trasposto nelle emozioni coartate, che si erano tradotte nelle parole "rotte e trattenute" dalla balbuzie, perché non bastavano a contenere l'angoscia traumatica. La tensione a trattenere risulta evidente anche nel test della figura umana nella quale rappresenta un ragazzo dal torace enorme, dal collo rigonfio e dalle labbra serrate come fosse in un'apnea diffi-

⁹ Art. 28, DPR 22 settembre 1988, n. 448, *Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni*.

cile ormai da trattenere, mentre la mano destra destinata a colpire viene “tagliata via”, fuori dal foglio. Matteo, nonostante l'apparente mitezza, continuava a essere a rischio di comportamenti violenti se il trattamento riabilitativo protrattosi per circa un anno, con sedute settimanali, non gli avesse consentito di trovare in una relazione pensante e trasformativa il significato di quelle emozioni traumatiche, per poterle condividere e quindi elaborare, liberandolo dalla regia occulta dell'angoscia traumatica. Egli motiva, infatti, l'adesione al trattamento sottolineando di aver trovato per la prima volta un ambito in cui poter condividere e comprendere le emozioni che si erano fermate in gola, impedendogli di far uscire le parole come avrebbe voluto. Per Matteo era necessario un processo di significazione di quelle aree della mente mai raggiunte, esplicitate anche in quell'episodio lontano nel tempo ma in realtà profondamente attivo perché impregnato da un vissuto emotivo mai pensato e correlato tra storia individuale e familiare. Per consentire il ripristino delle potenzialità evolutive del ragazzo si è reso necessario il parallelo trattamento delle dinamiche familiari, così profondamente intrise di una conflittualità rancorosa e incarcerante la crescita. Solo la madre si è resa disponibile a una rielaborazione della propria funzione genitoriale, ma ciò produce comunque dei cambiamenti evolutivi sull'intero psichismo familiare. La madre gradualmente si sottrae a un rapporto pervicacemente sadomasochistico separandosi dal marito, ma ha bisogno di essere aiutata a evitare il rischio di ricreare una fusionalità incarcerante con i figli, per lasciarli procedere nel processo di separazione-individuazione senza connotarlo come una perdita traumatica e irrevocabile. Marco acquisisce con il trattamento maggiore serenità nel rapporto con la madre, la balbuzie gradualmente si riduce, appare più disinvolto e fantastica la possibilità di un'abitazione autonoma e una vita di relazione con la propria compagna (Gasparini, 1999).

È dunque necessario disporre di servizi specializzati nel supporto elaborativo delle difficoltà dell'adolescente all'interno del suo contesto affettivo-relazionale, perché l'adolescente deviante necessita di una rimessa in scena di funzioni genitoriali riorganizzative di speranza evolutiva che sappiano in altre parole comprendere, condividere ed elaborare con lui la sofferenza psichica fino ad allora negata e tradotta nell'azione antisociale (Meltzer, 1978a, 1978b e 1986). In tal caso è utile istituire un'alleanza terapeutica con i genitori, ovviando al rischio della delega agli specialisti che vanificherebbe un loro autorevole reintegro, almeno nelle situazioni in cui i genitori siano presenti o raggiungibili. La tipologia dei reati è frequentemente correlata ai nuclei relazionali problematici nel rapporto genitoriale che si evidenziano in legami fusionali, incarceranti la crescita, o viceversa in modalità espulsive, distanzianti o apertamente violente e conflittuali. La ristrutturazione di tali dinamiche si traduce in un ruolo genitoriale maggiormente consapevole che costituisce già un fattore prognostico favorevole per la remissione del comportamento antisociale del figlio. Il gruppo dei pari rappresenta un altro riferimento relazionale decisivo per la nascente identità adolescenziale, in quanto i singoli componenti del gruppo rappresentano alternativamente i vari aspetti del sé che progressivamente si integrano nella strutturazione identitaria coesa. La metamorfosi del gruppo dei pari in banda delinquenziale opera in base all'accomunamento dei rispettivi nuclei traumatici, nel quale lo psichismo del componente maggiormente provato diviene attrattore regressivo di comportamenti tribali e privi di mente. Tali azioni estreme saturano irrinunciabili bisogni arcaici d'appartenenza incondizionata, compensatoria e direttamente proporzionale alla loro solitudine evolutiva (Gasparini, Perduca, 2001).

Può essere utilmente esemplificativo il trattamento riabilitativo di cinque adolescenti denunciati per rapina ai danni di due coetanei a cui avevano sottratto una somma di denaro, la sciarpa e il cappellino griffati (Gasparini, Perduca, Bernocchi in corso di pubblicazione). Il gruppo ha una storia relazionale pregressa, sono studenti di istituti tecnici e professionali, la loro età è compresa tra i quattordici e i quindici anni, due sono immigrati, vi è la presenza anche di una ragazza. Il reato non è stato premeditato, una delle vittime è un loro compagno di scuola, occasionalmente incontrato mentre girovagavano un pomeriggio nel centro cittadino. Le loro anamnesi sono accomunate da traumi cumulativi mai elaborati, conseguenti per due di loro allo sradicamento migratorio e alle difficoltà d'integrazione a esso correlate, per gli altri a separazioni genitoriali deprimenti e abbandoniche o, viceversa, a un rapporto di collosa fusionalità, mentre la componente femminile ha subito gravi molestie sessuali nell'infanzia. Le figure paterne non sono in grado di proporre strutturanti processi identificatori ai figli, mentre le madri risultano carenti nella capacità di contenimento mentale già nelle prime fasi dello sviluppo psichico del bambino. La dinamica del reato, attraverso la prevaricazione mortificante del compagno, è tesa a estroflettere il disagio psichico per negarlo e trionfare maniacalmente sulla propria inadeguatezza, mentre al gruppo viene chiesto di confermare, attraverso l'adesione acritica e incondizionata, il senso di appartenenza primaria rimasto irrisolto. L'ambito gruppale, in tal caso, funziona come una monade priva di mente (Bion, 1980) che traduce in azione la sofferenza psichica inelaborata, rimasta incitata come un "conto in sospeso". Il trattamento psicologico individuale ha consentito la comprensione delle ragioni affettive dell'atto delinquenziale che ruotava intorno all'accomunamento traumatico della componente femminile, rivelatasi in definitiva la più fragile del gruppo. La "spoliazione della vittima" rimandava all'aggressione degli aspetti privati del sé che la ragazza aveva subito a sua volta come vittima e la cui sofferenza non era a suo tempo stata raccolta e capita. La responsabilizzazione nei confronti del reato compiuto ha richiesto la rivasitazione elaborativa di tali dinamiche irrisolte che si è profilata come un "risarcimento emotivo" necessario per il ripristino del suo processo maturativo (Winnicott, 1970). Il supporto alla funzione genitoriale in difficoltà è risultata indispensabile per la creazione di una relazione maggiormente promozionale e strutturata in base ai bisogni evolutivi dei figli. Altrettanto necessario è stato il trattamento del gruppo come entità relazionale strutturata con modalità disfunzionali rispetto ai compiti evolutivi che questi adolescenti non riuscivano a soddisfare. È pertanto necessario considerare, oltre l'intervento individualizzato, anche il trattamento specifico delle dinamiche gruppali, perché il gruppo stesso possa, viceversa, costituirsi come risorsa per i processi elaborativi rimasti beanti.

In definitiva il trattamento riabilitativo della tendenza antisociale e della delinquenza giovanile si rivela un prezioso ambito di prevenzione secondaria rispetto al rischio di reiterazione di ulteriori comportamenti devianti; è però utile considerare sinteticamente alcuni aspetti metodologici essenziali per la sua riuscita:

- la decodifica del significato del reato come sintomo (Winnicott, 1986a e 1986b; Neri, 1993; Losso, 2000) di un disagio psicoevolutivo comunicato attraverso l'azione, per la carenza di un processo di pensiero capace di modulare la sofferenza psichica implicita nella crescita e nello sviluppo (Meltzer, 1986);
- la lettura dell'atto trasgressivo come "segno di speranza" (Winnicott, 1990a) per l'adolescente, in quanto evocativo di una risposta ambientale necessaria al suo recupero evolutivo;

- la proposta attiva e partecipe al ragazzo e alla famiglia di un progetto di recupero maturativo, teso a riscoprire e rimotivare le potenzialità evolutive del ragazzo e favorire la fuoriuscita dal circuito penale;
- l'attivazione della famiglia dell'adolescente antisociale in modo che sia presente, sia supportata e resa consapevole nell'assunzione dei ruoli a cui è richiamata dalle esigenze riabilitative del figlio;
- l'erogazione di interventi mirati alle esigenze psicosocioeducative del singolo adolescente, offrendo specifiche opportunità di trattamento psicologico, sociale, di recupero scolastico, formativo e di reintegrazione sociale in tempi reali – quindi anche nella fase di indagine del pubblico ministero – al fine di prevenire tempestivamente ulteriori comportamenti antisociali. (Gasparini, 1998)

2.1.5 La prevenzione del disagio nell'ambito scolastico

Una riflessione specifica merita anche l'ambito scolastico o formativo dell'adolescente, in quanto può facilitare o scoraggiare il compito evolutivo della nuova nascita sociale e creare condizioni promozionali per la crescita. L'insegnante assume un ruolo specifico, di cui spesso non è consapevole, nella strutturazione della nuova identità. Il suo psichismo, tradotto nella modalità in cui struttura la relazione con il singolo adolescente, con cui gestisce il gruppo-classe e il suo stesso approccio al sapere, opera in base ai medesimi meccanismi di trasmissione transgenerazionale della sofferenza psichica o, viceversa, di risorse mentali osservabili nel nucleo familiare. La relazione con l'adolescente implica la rivisitazione delle stesse aree conflittuali interessate alla formazione della nascente identità e la sua modalità di rispondervi è relativa al grado di risoluzione positiva raggiunta. A sua volta, l'insegnante mobilita una serie di misure difensive dalla turbolenza emotiva della crisi adolescenziale correlate alla capacità di mentalizzare le difficoltà emergenti, supportando le risorse psichiche per la conoscenza o, al contrario, enfatizzando l'inadeguatezza fisiologicamente presente nell'adempimento dei compiti evolutivi. È pertanto necessario prefigurare interventi formativi inerenti all'interazione dell'insegnante con lo psichismo adolescenziale, considerando il ruolo simbolico della trasmissione del fascino della conoscenza piuttosto che una sua difensiva e distanziante fiscalizzazione valutativa. Se da un lato l'insuccesso scolastico può essere sintomatico di difficoltà evolutive, è anche vero che le può scatenare, enfatizzandole, piuttosto che orientarle a una loro positiva risoluzione.

Fornire agli insegnanti maggiori strumenti di lettura dell'affettività adolescenziale significa sostenerli in un ruolo preventivo del disagio psichico favorendo un clima emozionale nel gruppo-classe promozionale e partecipativo. L'offerta di uno spazio d'ascolto psicologico all'adolescente può, invece, consentire un supporto, pur breve ma mirato, all'emergente solitudine evolutiva di fronte allo stupore della propria complessità psichica, prima che si sostanzi in nuclei di maggiore problematicità.

Da ultimo, è da considerare il ruolo sempre più orientativo della cultura massmediatica che di fatto rimanda un'immagine specifica dell'adolescente, e in particolare dell'adolescenza deviante, generalizzando gli aspetti di maggiore conflittualità con un sensazionalismo negativistico che non supporta la riorganizzazione della speranza nelle potenzialità evolutive delle nuove generazioni. È pertanto auspicabile la diffusione di una cultura maggiormente consapevole della complessità psichica di una fase della vita che da sempre si configura stupenda e critica.

2.2. Adolescenti che rischiano

2.2.1. L'attualità dei comportamenti a rischio tra gli adolescenti

Il tema degli adolescenti che rischiano è entrato da alcuni anni prepotentemente nelle elaborazioni scientifiche così come nelle riflessioni giornalistiche, ma anche nel linguaggio comune e nel dibattito politico legislativo.

In particolare sono i media a enfatizzare costantemente i comportamenti a rischio degli adolescenti caratterizzandoli costantemente in senso negativo. La percezione comune è che essi siano in aumento, che coinvolgano sempre più adolescenti, che diventino sempre più pericolosi per sé e per gli altri. Se ne sottolinea, inoltre, non solo il carattere di pericolosità ma, anche, l'elevata sofferenza che genera negli autori e nelle vittime dei comportamenti a rischio e anche negli adulti a loro vicini (parenti, amici ecc.).

Il tema dei comportamenti a rischio tra gli adolescenti presenta molteplici elementi di complessità che rendono molto difficile la trattazione:

- a livello etico-morale (in ordine al punto a cui si può spingere la possibilità di limitare la libertà degli individui);
- a livello politico (in ordine alle azioni politiche legislative da mettere in atto);
- a livello scientifico (in ordine alle metodologie preventive da utilizzare);
- a livello culturale (in ordine ai messaggi sociali da trasmettere su questi comportamenti in relazione alla cultura di riferimento).

Uno degli elementi di maggior criticità individuato dagli studiosi del tema è la difficoltà di costruire riflessioni – e, soprattutto, azioni preventive serie e adeguate – in ordine ai comportamenti a rischio degli adolescenti quando il sistema culturale di riferimento in cui essi vivono, crescono e si socializzano propone loro, costantemente e forsennatamente, un modello di vita basato proprio sul rischio, vissuto come una componente positiva della vita degli individui.

Il rischio, è paradossalmente, di costruire azioni preventive che siano vissute dagli adolescenti come azioni in contrasto non tanto con la cultura giovanile, quanto con i caratteri essenziali dei modelli culturali di fondo della società postindustriale attuali che riguardano tutte le fasce d'età. Il paradosso è che si rischia di intervenire su una delle rare situazioni di forte vicinanza culturale tra adolescenti e adulti non per rafforzare questa vicinanza ma per creare una frattura, una separazione. Il nodo di fondo da sciogliere, in questo senso, è quanto la preoccupazione sui comportamenti a rischio si concentri esclusivamente sugli adolescenti e quanto riguarda tutti, compresi gli adulti. In altri termini, è difficile comprendere le preoccupazioni del mondo adulto quando (per ricordare solo alcuni dei comportamenti a rischio) giocare d'azzardo, bere smodatamente e poi guidare, lanciarsi dai ponti legati a elastici, avere rapporti sessuali non protetti, ecc., sono azioni ammesse o tollerate se a compierle sono adulti e non sono tollerate quando a compierle sono gli adolescenti.

2.2.2 La ricerca e il confronto scientifico sui comportamenti a rischio

Prima di addentrarsi nell'analisi di alcuni dati epidemiologici sui comportamenti a rischio è opportuno provare a fare il punto del dibattito scientifico sull'argomento.

Il tema costituisce un importante punto evolutivo della riflessione e delle prassi inerenti le politiche sociali rivolte agli adolescenti e alla prevenzione del disagio e delle dipendenze. A ciò si è giunti in considerazione della difficoltà intrinseca di trattare il tema del disagio, proprio per la sua indeterminatezza. Inizialmente, infatti, il termine "rischio" per molti anni è stato ricondotto o all'intera condizione adolescenziale,

con l'utilizzo dell'espressione "giovani a rischio" o alla condizione di vita nei territori, con l'utilizzo dell'espressione "zone a rischio".

Nel tempo sono state formulate molteplici considerazioni critiche su entrambe queste espressioni, con il conseguente abbandono delle stesse e ragionare in termini di comportamenti a rischio è stata, pertanto, la risposta all'esigenza di considerare con maggiore attenzione le problematiche della prevenzione, differenziando i problemi derivanti dai comportamenti a rischio da quelli derivanti dal disagio inteso come incertezza adolescenziale.

Purtroppo, però, alla confusione che si intendeva evitare si è aggiunta la confusione derivata dalla difficoltà di definire quali fossero i comportamenti da ritenersi a rischio. Infatti, la terminologia "comportamenti a rischio", è stata utilizzata indistintamente per quei comportamenti che storicamente venivano nominati, invece, devianza, tossicodipendenza, ecc.

Le molte ricerche compiute nel corso di questi ultimi anni hanno preso in esame, ad esempio: il fumo di sigarette, il consumo di alcolici, il fumo di spinelli, la guida pericolosa, i comportamenti devianti, i comportamenti sessuali, i comportamenti alimentari, il consumo di sostanze stupefacenti sintetiche, i tentativi di suicidio, il bullismo, la violenza. Si tratta di una gamma di temi/questioni ampia, comprendente situazioni molto differenti l'una dall'altra. Utilizzando, ad esempio, il criterio della responsabilità penale delle persone (uno dei possibili criteri classificatori) le situazioni prima proposte collocano gli adolescenti in situazioni alquanto diverse: si va da quelle che configurano responsabilità penali (comportamenti devianti), a quelle trattabili solamente con misure amministrative (comportamenti tossicomani), a quelle che non si configurano come comportamenti penalmente perseguibili (comportamenti alimentari, fumo di sigarette o comportamenti sessuali) ma che potrebbero, invece, preludere a interventi di tipo civile sulla potestà dei genitori.

I comportamenti a rischio rispondono a diverse esigenze, tra le quali si trova l'esigenza di vincere la noia, di stordirsi, di riempire la sensazione di vuoto con la ricerca di sensazioni forti, estreme, incredibili, intense (*sensation seeking*) e, all'altro lato, si trova, invece, quella di crescere, migliorarsi, sviluppare se stessi come individui attraverso azioni altrettanto intense, forti e significative (*risk-tasking*).

In questa seconda accezione prendersi dei rischi o correre dei rischi è assolutamente normale e anzi la cultura attuale, come già ricordato, incentiva molto questo tipo di comportamenti mentre le azioni del primo tipo sono quelle che generano maggiore allarme sociale in quanto mettono gli adolescenti nella condizione di subire dei danni non desiderati, in misura elevata, o di far vivere conseguenze di elevato valore negativo ad altri individui.

I comportamenti a rischio possono essere considerati, nell'insieme, come dei modi che gli adolescenti hanno di provare piacere, attraverso sensazioni nuove e forti, con una componente accentuata di sfida e di sperimentazione di sé. Sono, pertanto, comportamenti molto coerenti e funzionali alle esigenze psicologiche tipiche dell'adolescenza: necessità di rinnovarsi, di uscire dalle insicurezze e dalle incertezze, affermare la propria identità, costruire relazioni sociali e affettive significative, sviluppare identificazione con gruppi di pari (nei termini di sentirsi parte di un gruppo e farsi accettare dai componenti del gruppo).

Alcuni autori, leggono l'intera adolescenza come un rischio, nel senso che non esiste l'adolescenza senza assunzione di rischi, e anzi ciò che oggi preoccupa è proprio l'adolescenza che non assume rischi.

Le ricerche realizzate in molti Paesi hanno permesso di far convergere le opinioni degli esperti intorno ad alcuni elementi chiave dei comportamenti a rischio tra gli adolescenti. In questa sede è possibile evidenziare come tra gli adolescenti siano spesso presenti i seguenti aspetti:

- elevata percezione di una forma di immunità personale dai rischi, che li porta a ritenere di essere al di sopra dei pericoli;
- diffusa percezione di poter esercitare un adeguato controllo sui rischi;
- elevata adozione di più comportamenti a rischio correlati, aspetto che indica una certa propensione degli adolescenti a passare da una forma all'altra di rischio (sindrome o costellazioni di comportamenti);
- consapevolezza dei rischi connessi ad alcune azioni ma impossibilità a sottrarsi dall'agire per pressioni del gruppo dei pari (su questo tema si è sviluppato un particolare filone di ricerca teso ad analizzare se e in che misura la frequentazione di un gruppo incentiva e promuove alcune azioni a rischio o meno);
- associazione del rischio non tanto al pericolo quanto alla paura di una perdita di affetti, emozioni, relazioni ritenute significative;
- individuazione quale luogo principale in cui sperimentare azioni a rischio non tanto luoghi pubblici e locali (come è nella percezione degli adulti) quanto la casa, vissuta come luogo nel quale spesso ci si sente soli.

Gli studi hanno evidenziato l'esistenza di atteggiamenti differenti nei confronti dei rischi. A fronte di una quota di adolescenti che si caratterizzano per l'elevata prudenza e attenzione, vi sono altri due modi di vivere i rischi: in chi è tentato e ogni tanto si sperimenta e prova alcuni rischi e in chi è molto coinvolto e vive il rischio e i comportamenti a rischio come una componente essenziale della propria vita.

Un altro aspetto sottolineato è la differenza di livello di controllo esercitato: da un lato vi sono le situazioni di rischio elevato ma sottoposto a un uguale livello di controllo e preparazione (è quanto avviene nell'ambito degli sport estremi), mentre altre volte non viene percepito o calcolato il rischio o altre nelle quali si perde il controllo completamente.

Molti studi hanno, del resto, messo l'accento sulla necessità di non operare una correlazione automatica tra comportamenti a rischio e disagio (poiché non sempre essi si innestano su individui che vivono disagi o patologie psicologiche).

Una ricerca comparativa europea ha permesso di far emergere che per i giovani italiani (tra i 14 e i 22 anni, intervistati in profondità da psicologi) il rischio è soprattutto una sfida personale, come autoaffermazione. Di poco inferiore la percentuale di quanti lo concepiscono come pericolo.

Nella maggior parte dei casi si rischia quando si è in compagnia o per combattere un momento di sconforto. Dalle testimonianze dei ragazzi intervistati che hanno vissuto effettivamente esperienze di rischio con traumi, emerge il rischio che per loro è essenziale, inevitabile per superare i propri limiti o per evadere da un vuoto interiore. Molto spesso reputano gli eventi vissuti come una fatalità o una fonte di eccitazione.

Il confronto europeo evidenzia alcuni concetti chiave ricorrenti, mentre in altri casi l'appartenenza a diverse culture sembra incidere più profondamente sia sulle valutazioni che sui comportamenti stessi.

Per i giovani europei di Francia, Germania, così come per i loro coetanei italiani, il rischio è essenzialmente una sfida positiva. Al contrario, per gli spagnoli il concetto è duplice: da una parte il pericolo e dall'altra il divertimento. In Grecia il rischio viene percepito come uno strumento di crescita personale, mentre i ragazzi britanni-

ci lo collegano all'eccitazione e a una "botta di adrenalina". In tutti i casi al rischio viene associata comunque la ricerca di esperienza o la crescita individuale.

A differenza dell'Italia, dove si rischia per essere notati e far parte di un gruppo, la ricerca di esperienze è la molla che fa scattare la decisione in Francia, mentre i giovani greci e britannici sostengono che il rischio è parte integrante dell'essere giovani.

Per quanto riguarda i comportamenti che i giovani considerano maggiormente a rischio, l'uso di droghe ricorre praticamente in tutti i Paesi, fatta eccezione per l'Italia, dove nella gerarchia prevale la problematica relazionale, e il Regno Unito, dove i comportamenti sono più legati a un rischio immediato (violenza fisica, risse, camminare sui parapetti dei ponti o sui bordi dei porti) che non a un comportamento con conseguenze a più lungo termine.

2.2.3 Alcuni dati epidemiologici e di ricerca

Alla luce di queste considerazioni iniziali è possibile considerare alcune informazioni di tipo epidemiologico e alcuni dati desunti da ricerche¹⁰.

Il numero dei minori deceduti e feriti a causa di incidenti stradali è in costante diminuzione a partire dal 1975. Si passa, infatti, da 721 deceduti a 188 (il trend vale per tutte le fasce d'età) e da 22.618 feriti a 13.196 (il trend vale solo per i minori).

Nel 2002 sono 109 i minori tra i 10 e di 17 anni deceduti mentre conducevano un veicolo su un totale di 4.112 (il 2,7% del totale), mentre i feriti sono 13.232 contro 232.889 (il 5,6%). A livello europeo il tasso italiano di deceduti a causa di incidenti stradali si colloca nella fascia bassa (2,3 per 100.000 abitanti) a fronte di Paesi che registrano tassi da 3 a 5,0 (Grecia, Finlandia, Spagna, Irlanda, Portogallo).

I suicidi tra i minorenni sono stati, nel 2001, 35 mentre i tentativi di suicidio registrati sono 102. In entrambi i casi si tratta di dati che indicano una percentuale minima di coinvolgimento dei minori (1,2% tra i suicidi e 3,4% tra i tentativi di suicidio) rispetto al totale dei gesti anticonservativi. Anche in questo caso il confronto europeo indica un tasso italiano decisamente basso, 0,2, a fronte di valori oltre lo 0,5 di diversi Paesi (Austria, Portogallo, Irlanda).

Nel 2002 sono stati 103 i nuovi utenti dei servizi per le tossicodipendenze al di sotto dei 15 anni e 2.476 al di sotto dei 19 anni, a fronte di quasi 32 mila nuovi utenti (8,1%). Quelli già in carico rappresentano poco meno del 2% di tutti i soggetti in trattamento. Per quanto riguarda il consumo di ecstasy il confronto europeo indica valori percentuali (sul totale degli adolescenti decisamente inferiori a quelli di diversi Paesi).

Tra i giovani intervistati nella ricerca nazionale del 2001 (Pellai, Boncinelli, 2002) si registrano i seguenti comportamenti.

- Oltre la metà non allaccia mai, o quasi mai, le cinture di sicurezza in auto.
- Poco meno del 30% usa mai o quasi il casco (maggiormente i ragazzi delle ragazze).

¹⁰ Per i dati epidemiologici il riferimento è alle rielaborazioni effettuate su dati ISTAT (anni 2001 e 2002) dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, mentre la ricerca citata è stata realizzata nel 2001 su un campione di quasi 7.000 studenti tra i 14 e i 18 anni, promossa dalla Regione Lombardia e dall'Istituto superiore di sanità, a livello italiano, e descritta nel volume di Alberto Pellai e Stefania Boncinelli, *Just do it*, Milano, Franco Angeli, 2002.

- Il 30% dichiara di avere viaggiato nell'ultimo mese su un mezzo condotto da persona che aveva consumato bevande alcoliche prima di viaggiare.
- Il 20% dei ragazzi dichiara di essere stato vittima di atti di bullismo almeno una volta nell'ultimo anno (le ragazze presentano una percentuale leggermente inferiore).
- Il 40% dei ragazzi dichiara di consumare sigarette (la percentuale delle ragazze è di poco superiore al 41%), e il 6,5% dichiara un consumo giornaliero intenso (più di dieci sigarette).
- Il 17% dei ragazzi ha sperimentato nell'ultimo mese abusi di alcool (i maschi in percentuale doppia rispetto alle femmine).
- Il 18% dei giovani (il 13% le ragazze) ha fatto uso di marijuana nell'ultimo mese; il 3% e l'1% tra ragazzi e ragazze ha usato cocaina nell'ultimo mese, il 3,5% e l'1,5% tra ragazzi e ragazze ha usato ecstasy nell'ultimo mese.
- Il 30% degli adolescenti dichiara di essere sessualmente attivo e una quota minoritaria dichiara di avere avuto più partner. Poco meno del 20% ha usato alcool o droghe prima dell'ultimo rapporto sessuale (fenomeno maggiormente rilevato tra i maschi). Circa un quarto non ha usato alcun metodo di prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili.
- Il 40% degli adolescenti ha in corso tentativi di dimagrimento.
- Il 10% degli adolescenti dichiara di aver fatto uso di sostanze dopanti per aumentare le prestazioni sportive.

I dati presentati per alcuni aspetti indicano una dimensione di coinvolgimento significativo in comportamenti a rischio che appare contenuta nei valori assoluti e nelle percentuali (o nei tassi su 100.000 abitanti quando reperibili). Anche il confronto europeo induce a valutazioni positive sulla situazione italiana.

Sono dati che, nonostante le valutazioni positive poc'anzi proposte, indicano con chiarezza l'esigenza di proseguire l'impegno preventivo, che può svilupparsi positivamente almeno in quattro direzioni:

- accrescere il coinvolgimento degli adolescenti in iniziative preventive (non solo nella scuola) rispetto ai comportamenti a rischio;
- accrescere la consapevolezza cognitiva dei rischi e la consapevolezza emotiva dell'esperienza dei comportamenti;
- aumentare le possibilità di dialogo tra adolescenti e adulti sul significato del rischio per cogliere i diversi approcci (vantaggio-svantaggio piuttosto che pericolo-sicurezza) e per rileggere la propria quotidianità;
- lavorare non sul cambiamento del singolo comportamento ma sulle funzioni sociali che più comportamenti correlati assumono e svolgono.

2.3 Disagio e devianza minorili oggi in Italia

2.3.1 La complessità della loro recente evoluzione

Disagio e devianza in ambito minorile si vanno sempre più caratterizzando negli ultimi anni per la complessità della loro evoluzione. Questo rilievo fatto già da qualche tempo per la devianza si va ora estendendo al fenomeno del disagio minorile.

Con riguardo alla devianza, è stata correttamente rilevata in proposito la divergenza sempre più accentuata tra quantità e qualità di essa: sotto il profilo quantitativo, infatti, l'entità del fenomeno è tale da risultare inferiore a quella di altri Paesi europei (è

del 2,48% rispetto al complesso delle denunce penali) con la sola esclusione del Portogallo, per il quale tale percentuale è del 2,10% (ma riferita ai soli minori fino a sedici anni). Nel 2001, secondo dati Interpol, per ogni denuncia contro minorenni in Italia ve ne sono state diciassette in Germania, dieci in Francia e sei in Inghilterra (Mice-la, 2004). Sotto il profilo qualitativo, invece, si è sempre più accentuata l'evoluzione negativa del fenomeno, poiché alla devianza tradizionale, costituita da ragazzi la cui giovane vita è costellata da una serie di processi di emarginazione sia a livello familiare che personale, se ne sono venute aggiungendo diverse altre: quella degli stranieri, accentuatamente presente nelle regioni centro-settentrionali, quella dei ragazzi della mafia, che si registra nelle quattro regioni meridionali a rischio (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia); la devianza degli ultras e dei naziskin, caratterizzata da condotte violente negli stadi e da atteggiamenti dichiaratamente razzisti (tali gruppi sono spesso costituiti dagli stessi soggetti); poi il bullismo, inteso come manifestazione di comportamenti conflittuali attuati in forme di prepotenza e aggressività soprattutto a scuola o sul posto di lavoro. Infine, un particolare rilievo esige quella nuova manifestazione deviante definita "il malessere del benessere" (Occhiogrosso, 2002), che è caratterizzata da condotte tanto violente e feroci, quanto immotivate: a simbolo di essa è assurta la dolorosa vicenda di Erika e Omar (omicidio di Novi Ligure del 2001).

Lo stesso andamento evolutivo si riscontra a proposito del disagio minorile: le tradizionali manifestazioni di disagio causate da disgregazione del nucleo familiare, inadeguatezza educativa, protratta istituzionalizzazione, inadempienza scolastica e precoce avviamento al lavoro nero, pur non registrando profonde evoluzioni sotto il profilo quantitativo, ne hanno invece subito di rilevanti sotto quello qualitativo. Stemperate infatti da tempo l'inadempienza scolastica nella più blanda dispersione scolastica, anche il tema del lavoro nero è andato assumendo caratteristiche più complesse, avvicinandosi talora alle modalità europee (Liebel, 2004); la protratta istituzionalizzazione ha poi subito una brusca inversione di tendenza, passando dalle 15.800 presenze accertate dall'indagine svolta nel 1998 dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (Idem, 1999) ai 3.000 ospiti di istituti, rilevati dallo stesso Centro nel 2003 (Idem, 2004a). Si sono invece accentuate le manifestazioni connesse alla disgregazione del nucleo familiare, negativamente evolute in conflittualità familiari, anche per l'accentuarsi delle condotte violente familiari sia nei rapporti tra genitori sia in quelli tra genitori e figli, sono anche aumentate quelle riguardanti il disagio determinato dall'incapacità educativa dei genitori (frutto dell'accentuarsi di disturbi di personalità connessi a malattie mentali e/o allo stato di tossicodipendenza di entrambi). Invece, il disagio conseguente a molestie e abusi sessuali presenta dati non particolarmente significativi, probabilmente connessi a una nuova crescita del sommerso di questo fenomeno, derivante dalla caduta della tensione morale, che aveva caratterizzato i primi anni di applicazione della legge 66/1996 e 269/1998. A tutte queste, infine, si è andata aggiungendo la questione dei minori stranieri, che in questo ambito viene prospettato soprattutto con riferimento al fenomeno dei minori stranieri non accompagnati (ISTAT, 2002c).

2.3.2 Il complesso rapporto tra disagio e devianza

La complessità rilevata ha inciso profondamente anche sul rapporto tra disagio e devianza, che è risultata modificata nelle sue caratteristiche peculiari.

Infatti, fino a pochi anni fa la cultura giuridica minorile era ancorata alla suddivisione dei fenomeni patologici dell'infanzia e dell'adolescenza tra disagio, devian-

za e delinquenza minorile. Essi venivano abitualmente rappresentati come tre cerchi concentrici, di cui il più ampio era quello relativo al disagio – termine con cui si faceva riferimento alle situazioni pregiudizievoli ed emarginanti vissute dal minore – quello intermedio era costituito dalla devianza, che si riferiva alle manifestazioni di irregolarità della sua condotta (fughe da casa, assunzione di stupefacenti) senza consumazione di reati e quello più piccolo rappresentava la delinquenza minorile, connotata da condotte devianti comportanti la consumazione di reati. A essi corrispondevano anche le tre tradizionali competenze dei tribunali minorili: quella civile, quella amministrativa o rieducativa e quella penale. Ora invece tutto è cambiato. Vanno infatti emergendo nuove forme di manifestazioni di criminalità, come quella del “malessere del benessere” che non sono precedute né da manifestazioni di disagio né tantomeno da forme di devianza, ma esplodono improvvisamente a opera di ragazzi dalla condotta precedentemente irrepreensibile. D’altro canto, anche l’uso del termine criminalità minorile tende a essere per lo più assorbito in quello di devianza, salvo che non si tratti di quelle forme tanto esasperate di condotta (quali quelle mafiose), che rendono necessario sottolineare più la caratterizzazione illecita che i vissuti personali.

A conclusione di questo discorso si può affermare che la complessità sia del disagio che della devianza sta comportando il loro articolarsi in vari modelli e in diverse sottocategorie, che pur presentando notevoli affinità tra loro, vanno acquisendo autonomia con il risultato che si comincia a parlare di devianze al plurale piuttosto che di devianza, di disagi al plurale piuttosto che di disagio.

È un discorso non diverso da quello che da tempo si va facendo in altri ambiti: è noto ad esempio che all’unico modello di famiglia se ne va sostituendo una pluralità, al punto che il convegno dell’Associazione internazionale dei magistrati della gioventù e della famiglia, svoltosi a Torino nel 1991, ebbe per titolo *Le nuove famiglie*, al plurale, a sottolinearne anche qui la pluralità di modelli: la famiglia nucleare, quella monoparentale, quella ricostituita, quella multietnica, quella adottiva ecc. Del pari si tende a parlare di adolescenza al plurale, non più di adolescenza, come conferma il titolo del convegno dell’Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia svoltosi a Salerno dal 7 al 10 novembre 2002, che aveva per titolo *I tempi dell’adolescenza tra complessità e cambiamento*.

2.3.3 Le devianze a confronto

Sintetizzando il discorso precedente si possono individuare le seguenti sei sottocategorie della devianza o, se si preferisce sei devianze: 1) la devianza tradizionale di periferia; 2) quella del malessere del benessere; 3) quella dei ragazzi della mafia; 4) quella dei ragazzi stranieri; 5) il bullismo; 6) quella di ultras e naziskin.

È possibile evidenziare le caratteristiche peculiari di ciascuna sulla base dei seguenti cinque elementi differenziali: la provenienza sociale; la motivazione; l’esistenza di uno sfruttamento criminale dei minorenni da parte di adulti; il sesso del deviante; la coincidenza dell’area territoriale in cui essa si manifesta con quella delle altre.

Ne deriva quindi un quadro molto articolato.

La devianza tradizionale

Quanto alla sua provenienza sociale, essa si produce in contesti di marginalità (disgregazione familiare, inadeguatezza educativa ecc. Le condotte devianti (furti, rapine, spaccio di stupefacenti, altro) sono finalizzate a realizzare direttamente o indirettamente un vantaggio economico. Si tratta di una devianza profondamente condizio-

nata dalla cultura della famiglia e dal quartiere di provenienza: talora direttamente sfruttata dagli adulti. Si manifesta tendenzialmente più in alcune regioni che in altre. È a livelli modesti in particolare nelle seguenti regioni: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise, Basilicata. Si manifesta più nelle aree metropolitane che nei piccoli centri. La devianza femminile è del tutto insignificante e irrilevante.

Il malessere del benessere

Quanto all'estrazione sociale, l'analisi dei casi nei quali il malessere del benessere si è manifestato dimostra che esso non ha un contesto specifico nel quale si realizza, in quanto proviene da ogni ceto con una certa prevalenza costituita da ragazzi provenienti dal ceto medio. Le condotte devianti, inoltre, non hanno il fine di realizzare un vantaggio economico, ma per lo più sono prive di motivazioni e si presentano prevalentemente come l'esplosione di un malessere personale. Non si tratta di devianza strumentalizzata dagli adulti e tanto meno dalla famiglia. Quest'ultima, anzi, è spesso colta di sorpresa da tali manifestazioni, che talora sono dirette proprio contro i familiari. La componente femminile è presente in modo rilevante nella consumazione di tali reati. I luoghi in cui tali manifestazioni si registrano prescindono del tutto dai criteri indicati a proposito della devianza tradizionale. Anzi, i fatti più eclatanti sono accaduti in piccoli centri abitati e non in metropoli e in aree territoriali, nelle quali la devianza tradizionale non ha un rilievo particolarmente significativo.

I ragazzi della mafia

L'estrazione sociale dei ragazzi della mafia è quella dei ceti sociali emarginati, ma con la precisazione che vi accedono solo quelli "selezionati" dai clan, perché considerati più "svegli", avendo superato alcune prove a cui sono stati sottoposti. Le condotte devianti hanno per fine la realizzazione di un vantaggio economico ben più accentuato di quello che ottiene il ragazzo della devianza tradizionale. Il ragazzo della mafia riceve una dotazione (costituita da una pistola e da un giubbotto antiproiettile) e uno stipendio proporzionato all'attività del clan e alle sue azioni. Al vantaggio economico si accompagna una subcultura, la mafiosità, di cui questi ragazzi sono portatori e un ruolo sociale di prestigio. La subcultura detta è costituita dalla fedeltà cieca e indiscussa al clan e al suo capo; dall'omertà come regola generale di condotta, dalla prevaricazione sui più deboli e dal sostegno al più forte, dal rifiuto per ciò che viene dallo Stato e dai suoi rappresentanti. Per la prima volta un gruppo criminale giunge a opporre una sua subcultura ai principi del vivere civile. Una subcultura, che si è poi andata espandendo al di fuori del clan, divenendo un atteggiamento culturale generalizzato, la "mafiosità senza mafia", la cui prima regola è quella di farsi i fatti propri alla ricerca solo del piccolo vantaggio personale e con il rifiuto dei principi di lealtà, solidarietà, onestà propri del vivere civile. Questa subcultura, estendendosi alla generalità dei cittadini, tende a corrompere i principi del vivere civile. In questa logica, la consumazione di un grave reato, l'appartenenza a un clan, la detenzione di armi sono motivo di prestigio per il ragazzo e di rispetto verso di lui da parte degli altri, non solo coetanei ma anche adulti, insegnanti compresi.

Questa devianza è profondamente condizionata e sfruttata (anche con la minaccia di sanzioni gravissime, morte compresa) dalla "famiglia" mafiosa, che talora coinci-

de con la famiglia dei consanguinei, talora è costituita da un gruppo estraneo, a cui non solo il ragazzo, ma anche il suo gruppo familiare finiscono per aggregarsi (almeno a livello di fiancheggiatori). La devianza femminile è qui inesistente, almeno a livello di minorenni. Questa devianza si manifesta nelle quattro regioni meridionali a rischio: Sicilia, Calabria, Campania, Puglia (Occhiogrosso, 2003b).

La devianza dei ragazzi stranieri

La devianza dei minori stranieri presenta caratteristiche affini a quella della devianza tradizionale, anche se, come già rilevato, alcuni profili di essa, quale la devianza dei cosiddetti scafisti specializzati nel traffico clandestino di esseri umani nel Basso Adriatico e dei ragazzi che sfruttano la prostituzione delle donne straniere per lo più clandestine provenienti dall'Est, presentano caratteristiche che l'avvicinano alla devianza dei ragazzi della mafia.

L'estrazione sociale è, ovviamente, quella umilissima degli immigrati. Le condotte devianti tendono a realizzare un fine economico e presentano specializzazioni diverse tra gruppi nazionali: i nomadi zingari dediti ai furti di appartamento; i nordafricani nello spaccio di stupefacenti, anche se tali distinzioni tendono a stemperarsi. Vi è un profondo condizionamento da parte degli adulti: non è raro il caso di ragazzi che giungono in Italia avendo in tasca l'indirizzo di un connazionale al quale si aggregano e di cui seguono eventualmente le sorti di malavita. D'altro canto, i rapporti con coloro che li portano in Italia nei cosiddetti "viaggi della speranza" non sono mai chiari e spesso celano situazioni non definitive quale l'impegno a compensare con lavoro o altro il prezzo del viaggio. La devianza femminile è inesistente: è presente in modo consistente solo nella devianza dei nomadi zingari slavi.

Questa devianza è presente in modo consistente e talora massiccio nel Centro-Nord d'Italia, mentre si registra in misura limitata (il 6% del totale) nel Meridione.

Il bullismo

Per quanto riguarda il bullismo, va detto che si tratta di una devianza collegata al mondo della scuola e del lavoro e caratterizzata da condotte di prevaricazione su vittime designate. Quanto alla sua provenienza, il bullo appartiene a ogni contesto sociale. È assente la realizzazione di un fine economico: lo scopo è l'umiliazione della vittima. Non si tratta di devianza condizionata da adulti, ma nasce in modo autonomo nel contesto giovanile. È presente in misura significativa la componente femminile. Non vi sono territori specifici per il bullismo che si registra al Nord e al Sud, in Italia o all'estero.

Gli ultras e i naziskin

La devianza degli ultras e dei naziskin è anch'essa caratterizzata da situazioni che la avvicinano al malessere del benessere, con qualche elemento affine alla devianza tradizionale. La provenienza sociale di questa devianza è per lo più quella dei ceti sociali più modesti. Le condotte sociali non realizzano un fine economico, ma sono ammantate da spunti ideologici di tipo razzistico. Non vi è sfruttamento criminale da parte di adulti. I minori coinvolti sono di sesso maschile. Non vi è una precisa collocazione territoriale.

Va aggiunto che la devianza degli ultras si colora non di rado delle forme di razzismo proprie dei naziskin e che quella degli ultras alterna periodi di minore attività ad altri di maggiore presenza.

Le peculiarità più evidenti

Traendo ora le fila di questo discorso è agevole cogliere la presenza di due filoni di devianza più significativi: quello della devianza tradizionale, che è frutto di manifestazioni prevalentemente sociopatiche e quello del malessere del benessere, che è caratterizzato prevalentemente da disturbi psichici della personalità. Le altre forme di devianza hanno caratteristiche intermedie, avvicinandosi all'una e all'altra di queste due.

2.3.4 I minori infraquattordicenni

Un importante contributo per chiarire questo problema è stato fornito dai risultati dell'indagine svolta dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza pubblicata nel 2003, ma relativa all'anno 1998 (Idem, 2003a). L'indagine ha accertato che il totale complessivo delle denunce (7.657) era lungamente superiore a quello dei minori (4.975), perché molti erano stati denunciati più volte. Molti inoltre erano di etnia rom (2.294, pari al 46% del totale) con una componente femminile prevalente (53%). Ne emergeva il quadro del problema sociale irrisolto dell'integrazione culturale delle popolazioni rom, che non considerano illecito il furto e vi impiegano anche bambini e ragazzi.

L'analisi dei dati successivi, che vanno fino al 2002 evidenzia che il numero di denunce contro infraquattordicenni si è ridotto ancora di oltre il 10% fino a raggiungere il 16,7% del totale delle denunce: è rilevante soprattutto la flessione della componente straniera (Micela, 2004).

È sempre più diffusa opinione che questi minori vanno tutelati con nuovi efficaci interventi di protezione, non certo con la prospettata riduzione a dodici anni dell'età imputabile.

2.3.5 I disagi a confronto

In relazione al fenomeno del disagio minorile, ci si richiama ai rapidi riferimenti svolti in precedenza. Qui si vuole sottolineare in particolare la rilevanza assunta nell'ambito della giustizia minorile dal fenomeno della disgregazione della famiglia di fatto rispetto alle altre forme di disagio.

Un'indagine informale svolta presso un ampio numero di tribunali minorili (Occhiogrosso, 2003a) consente di rilevarne un deciso aumento: si va infatti da un minimo costituito dalla percentuale più modesta (5-6%) dei Tribunali di Potenza e Taranto fino a quella del 40% circa del totale dei procedimenti civili pendenti a Milano e Lecce, dal 21% di Torino e dal 22% di Roma, al 60% di Sassari, passando tramite dati tra il 10% e il 20% degli altri uffici interpellati. Si tratta di una situazione che, pur con qualche differenza, presenta un andamento simile a quello che si riscontra per le separazioni coniugali, per le quali nel 2000 la percentuale di separazioni per ogni 100 matrimoni è salita al 25,7%, ma con profonde differenze regionali, che rendono poco significativa la media: nelle regioni dell'Italia nord occidentale, per esempio, la percentuale è del 37,5% (e nella Valle d'Aosta del 49,3%), mentre la percentuale scende nell'Italia meridionale al 13,2% (e in Calabria all'8,5%).

Certo non sempre questa situazione comporta difficoltà di relazioni e quindi disagi dei figli conseguenti al fallimento dell'esperienza familiare: la grande maggioranza delle separazioni tra coniugi sono separazioni consensuali e non giudiziarie (nell'anno 2000 vi sono state per esempio 62.205 separazioni consensuali contro solo 9.763 separazioni giudiziali) il che dovrebbe eliminare i più vistosi contrasti dato che le par-

ti sono addivenute a una comune e accettata regolamentazione dei rapporti non solo tra gli ex coniugi, ma anche tra loro e i figli. Ma spesso non è così (Moro, 2003).

All'accentuarsi del numero di scissioni delle famiglie di fatto si è aggiunta infatti la circostanza che esse (al pari delle separazioni delle famiglie legittime) sono non raramente accompagnate da manifestazioni di violenza che turbano gravemente i minori. Se ne trae conferma dal fatto che il legislatore ha ritenuto di dover intervenire con due leggi: la 149/2001, che consente all'art. 37 di allontanare dalla residenza familiare il genitore o convivente che maltratta o abusa del minore e la legge 154/2001 che ha introdotto misure contro la violenza nelle relazioni familiari. Anche gli interventi sociali di risposta a queste forme di disagio con la previsione di nuove modalità di azioni consistenti nell'utilizzazione della mediazione e dei cosiddetti luoghi neutri segnalano la tendenziale diversità di questo genere di disagio (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 2003b; Barberan, 2004).

2.3.6 Disagio e devianza della famiglia

Il quadro proposto non sarebbe completo se non si accennasse a un fenomeno nuovo, o almeno ora sempre più evidente, che si va delineando. Si tratta del fatto che accanto alle analizzate trasformazioni subite dalla devianza minorile e ai nuovi modelli di manifestazione che essa presenta, qualcosa sembra emergere anche a livello della famiglia: segni di nuovo malessere tali da potersi definire come devianza familiare.

Il quesito che oggi si propone è quindi se a questi nuovi modelli di devianza minorile, e in particolare al malessere del benessere, non corrispondano diverse ed eventualmente più ampie forme di disagio familiare di cui si scorgono vari segnali qui di seguito elencati.

- Il costante accentuarsi della crisi della famiglia, evidenziato anche dagli annuari statistici ISTAT da cui risulta la costante riduzione del numero dei matrimoni e l'aumento di separazioni e divorzi. Indici questi della maggiore fragilità della famiglia.
- Il passaggio dal modello unico di famiglia nucleare a una pluralità di modelli (la famiglia monoparentale, la famiglia ricostituita, la famiglia multietnica, quella adottiva, quella della procreazione assistita ecc.), che documenta la sua tendenziale perdita d'identità.
- L'accentuarsi del problema della sterilità dei coniugi, confermata dal gran numero di domande di adozione nazionale e internazionale (proposte nella stragrande maggioranza da coniugi senza figli), al quale si aggiunge il problema della natalità.
- Le risultanze degli studi in tema di maltrattamenti e abusi sui minori, da cui risulta che circa l'80% di essi sono di carattere endofamiliare e provengono da ogni ceto sociale.
- Lo sfruttamento dei minori da parte della criminalità, che documenta l'incapacità della famiglia di tutelare realmente in tali casi l'interesse del minore.
- L'istituzionalizzazione di molti minori grandicelli perché la famiglia non è in grado di gestirne le problematiche come rilevato dalle indagini in tema del Centro di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.
- I problemi connessi all'immigrazione e l'evoluzione in senso multietnico della nostra società, che avviene secondo una logica emergenziale, tuttora priva in molte parti d'Italia di adeguate azioni di sostegno e di accoglienza della famiglia

straniera. Ciò contribuisce a determinare maggiore insicurezza nelle relazioni interpersonali.

- I recenti ripetuti infanticidi, che hanno sconvolto famiglie apparentemente “normali”: non solo l’ormai notissima vicenda di Cogne, ma anche altre successive e ripetute di bambini uccisi dai genitori. La loro frequenza è stata tale da indurre la stampa a coniare il termine “figlicidio”.

Si può concludere, quindi, che disagio e devianza in ambito minorile vanno sempre più assumendo caratteristiche nuove rispetto al passato anche per l’ampliarsi della sfera del disagio e della devianza della famiglia con il deciso ingresso in questa realtà delle famiglie della media e dell’alta borghesia.

3. La violenza dei minori

3.1 Analisi statistica e criminalità minorile

3.1.1 Introduzione

La rilevazione della criminalità minorile – che si basa sulle denunce e gli arresti, per loro natura riferibili al territorio e al tempo in cui il reato è commesso – presenta inevitabilmente uno scarto rispetto alla criminalità reale.

Molti minori che commettono reati non sono infatti scoperti e, del resto, non tutti i minori denunciati e arrestati vengono poi giudicati colpevoli dei reati dei quali sono accusati.

Pur in presenza di altri fattori incidono sul loro andamento (ad esempio la fiducia nelle forze dell’ordine, che può condizionare la propensione a denunciare gli autori dei reati), l’analisi delle denunce e degli arresti è comunque ritenuta significativa della criminalità reale.

D’altronde, anche la criminalità “percepita” – quella, cioè, che un singolo o una collettività ritengono presente nel territorio – è spesso distante da quella effettiva.

Nella relazione sullo stato della sicurezza del Ministro degli interni dell’agosto del 2004 – che si riferisce alla criminalità complessiva nel nostro Paese – viene sottolineato che in Italia vi è oggi una percezione della realtà criminale sovrastimata rispetto al dato reale. Ciò dipende, secondo la relazione, dal senso di insicurezza generale che risente delle problematiche del “villaggio globale” (notizie sulle guerre, anche lontane geograficamente, sulle minacce terroristiche, sulle turbolenze del mercato globale, sui fenomeni migratori), oltre che dello stile di vita delle realtà urbane, ove è diffusa una generica mancanza di rispetto per i diritti degli altri e per la cosa pubblica, che si manifesta in atti di inciviltà, pur non sanzionati penalmente.

Nel sovrastimare in particolare la criminalità minorile giocano poi ulteriori aspetti, che influenzano l’atteggiamento dell’osservatore: i giovani sono gli adulti di domani, rappresentano il futuro, la società verso cui andiamo e, nel considerarne la condotta, è facile che ancor di più si esprimano la preoccupazione per il domani e la percezione di un futuro minaccioso da dovere arginare.

Il risalto giornalistico dato ad alcuni delitti efferati commessi da minorenni – specie l’omicidio di Novi Ligure del 2001, caratterizzato da una violenza in famiglia di grado elevatissimo, dall’assenza di movente e dal contesto sociale “normale” – ha attivato così paure inconsce, tali da indurre il convincimento che vi sia una generale

condizione di allarme e un'emergenza sociale: la necessità di difendersi dagli adolescenti. Vi è così il rischio che nella società si formino opinioni molto approssimative sull'andamento della criminalità minorile.

In Italia i dati sulla criminalità minorile, provenienti da fonti diverse (Ministero degli interni, Ministero di giustizia, uffici giudiziari minorili), offrono un panorama vasto e diversificato.

Il limite più rilevante dipende dal fatto che i dati sono raccolti sulla base delle esigenze di gestione delle attività proprie di ciascuna amministrazione e non sono quindi registrate alcune informazioni (ad esempio le condizioni economico-sociali dei minorenni denunciati o l'incidenza delle "recidive" in rapporto alle varie pronunzie giurisdizionali) che sarebbero utili per una migliore conoscenza del fenomeno, necessaria per supportare un'efficace azione di contrasto, ma anche e soprattutto per il contemporaneo sviluppo di politiche sociali.

Il nostro Paese è poi caratterizzato da realtà molto complesse, articolate e disomogenee, con problematiche locali specifiche, differenziate fra loro, che possono presentare fenomeni criminali con andamenti in controtendenza rispetto al dato complessivo, così come risorse istituzionali e del volontariato molto diversificate e mutevoli nel tempo: è dunque sempre più necessario che l'analisi e le strategie per fronteggiare i fenomeni siano approntate a livello locale.

3.1.2 La criminalità minorile in Italia e in Europa

La criminalità minorile in Italia è notevolmente inferiore a quella degli altri Paesi europei. Gli ultimi dati statistici – elaborati nel settembre 2003 dal Dipartimento per la giustizia minorile – riguardano i minori denunciati all'autorità giudiziaria nell'anno 2001 dalle forze di polizia nei Paesi dell'Unione europea (fonte Interpol) e, pur riferendosi a classi di età non perfettamente coincidenti, rendono evidente che l'allarme "criminalità minorile" riguarda semmai le nazioni del Centro e del Nord Europa. In quell'anno, infatti, per ogni denuncia contro minorenni in Italia, ve ne sono state diciassette in Germania, dieci in Francia e sei in Inghilterra.

L'Italia ha così un'incidenza della criminalità minorile del 2,48% sul dato complessivo delle denunce del Paese, dato che la colloca al penultimo posto tra i diversi Paesi europei: solo il Portogallo ha un tasso inferiore, del 2,10% (ma riferito ai minori fino a sedici anni, e dunque, a parità di classe di età, probabilmente anche questo è più elevato di quello italiano).

Ciò che, comunque, più colpisce è la distanza tra la percentuale italiana e quella di altri Paesi, quali la Germania (13,1%), la Francia (21,2%) e l'Inghilterra, ove addirittura quasi una denuncia su quattro riguarda minorenni (24%), che trova, probabilmente, spiegazione nell'anticipata aduttizzazione dei giovani del Centro e del Nord Europa, a fronte di un atteggiamento diverso delle famiglie italiane, più attente a svolgere un ruolo protettivo nei confronti dei figli per un periodo più prolungato.

3.1.3 L'andamento nel tempo

Anche il trend quantitativo degli ultimi anni non è, complessivamente, in ascesa, fatti salvi i diversi andamenti di alcune realtà locali, che possono presentare movimenti in controtendenza rispetto al dato complessivo.

Nell'ultimo rapporto dell'agosto 2004 sullo stato della sicurezza in Italia, che si riferisce alle denunce all'autorità giudiziaria presentate dalle forze di polizia fino al giugno 2004, si rileva un andamento stabile della criminalità minorile in rapporto al-

la totalità delle persone denunciate, analogamente a quanto rilevato nel rapporto presentato nell'agosto del 2003.

Mettendo a confronto gli ultimi tre trienni, la percentuale delle denunce dei minori è del 2,5% per il triennio luglio 1995 - giugno 1998, del 2,4% per il triennio luglio 1998 - giugno 2001 e del 2,4% per il triennio luglio 2001- giugno 2004.

Si rileva però da più parti – anche in alcuni discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario – che i delitti commessi dai minorenni spesso si manifestano oggi con una violenza maggiore che nel passato.

Non è semplice verificare ed eventualmente “quantificare” quest'aumento di violenza, perché, in sostanza, l'unico dato rilevabile riguarda l'andamento delle denunce e degli arresti per singolo tipo di reato.

Il rapporto sullo stato della sicurezza in Italia del 2004, in relazione a un orizzonte temporale complessivo di nove anni, segnala un trend in diminuzione in valori assoluti per i furti, che continuano comunque a rappresentare la massima parte dei reati contro il patrimonio.

Si registra invece un aumento significativo delle denunce per rapina, calcolate in aumento di oltre la metà nell'ultimo triennio rispetto al primo, sì da far passare da un rapporto tra rapine e furti di 1 a 15,5 (triennio luglio 1995 - giugno 1998) a un rapporto di 1 a 7,6.

Anche le estorsioni, pur numericamente meno significative, sono in aumento. Le lesioni dolose registrano, invece, un aumento tra il primo e il secondo triennio, per poi stabilizzarsi nel terzo, mentre gli omicidi volontari – calcolati in 35 (1,9%), 40 (2,3%) e 38 (2,3%) – mantengono invece un trend sostanzialmente costante. È, infine, segnalata una significativa diminuzione delle denunce per reati in materia di stupefacenti.

Se si analizzano i dati ISTAT relativi alle denunce presentate alle procure della Repubblica presso il tribunale per i minorenni negli ultimi tre anni disponibili (2000-2002) – di fonte giudiziaria e riferite ai singoli anni – è confermata per quel periodo la tendenziale diminuzione dei furti e l'aumento delle rapine, mentre per le estorsioni il dato del 2002 è in diminuzione.

Se si esaminano, infine, i reati ascritti ai minorenni che fanno ingresso nei centri di prima accoglienza, sembra di cogliere nei dati giudiziari più recenti, relativi all'anno 2003, un arresto del trend delle rapine, in diminuzione rispetto all'anno precedente, nonché una notevole riduzione degli episodi di omicidio e di tentato omicidio e comunque, in genere, dei reati contro la persona.

Si può dunque dire, come dato complessivo del territorio nazionale, che negli ultimi anni vi è stato un incremento delle denunce per alcuni tipi di reati che comportano l'esercizio di violenza. Non si tratta di reati contro la persona, bensì di alcuni reati contro il patrimonio – rapina ed estorsione – le cui modalità di realizzazione comportano un'aggressione alla persona. Vi è qualche segnale, nei tempi più recenti, di un contenimento di questo trend.

3.1.4 Le tre “aree” della criminalità

La criminalità minorile oggi in Italia può essere ricondotta a tre diverse “aree”, che presentano caratteristiche e dinamiche molto diverse fra loro.

Si tratta della criminalità dei ragazzi stranieri – presente soprattutto al Nord e al Centro – di quella dei ragazzi italiani che vivono in condizioni socioeconomiche di emarginazione – presente soprattutto al Sud e nelle Isole – e, infine, di quella dei gio-

vani italiani che vivono in condizione di benessere socioeconomico e che attraversa l'intero territorio nazionale.

I minori stranieri

Dai dati definitivi che l'ISTAT ha pubblicato sugli stranieri residenti in Italia censiti nel 2001, risulta che il numero di cittadini stranieri presenti nel territorio nazionale è aumentato di quasi quattro volte in dieci anni.

Si tratta di un'immigrazione recente, per la quale il processo di integrazione è all'inizio, come si rileva dal fatto che solo poco più di un decimo (l'11,9%) è nato in Italia.

La provenienza è varia, ma negli ultimi anni una componente sempre più consistente è data dagli stranieri che provengono dall'Europa dell'Est, ove la disgregazione sociale e le condizioni economiche estremamente disagiate hanno indotto un consistente numero di persone a trasferirsi, anche in modo illegale, in Italia.

Se si considera che il salario medio in alcuni di questi Paesi è inferiore ai duecento euro, che tramite i canali televisivi il benessere economico dei nostri Paesi è diffusamente conosciuto, che si tratta di Paesi geograficamente molto vicini e che gli altri Paesi europei sono interessati a ondate di immigrazione in misura maggiore che il nostro, si comprende come il fenomeno abbia radici molto profonde e come sia socialmente e politicamente difficile da governare.

Il dato è ancor più rilevante perché non è distribuito in modo omogeneo sul territorio nazionale, ma riguarda soprattutto il Nord del Paese.

Nel 2001, infatti, più del 60% degli stranieri (il 61,8%) risiedeva al Nord, il 25% al Centro e soltanto il 13,2% nel Sud e nelle Isole. Gli stranieri si concentrano poi, per lo più, nelle grandi città, per cui nelle metropoli del Nord – ma anche del Centro – la percentuale di residenti stranieri è ancor più elevata.

Per quanto non possa riduttivamente ritenersi che gli stranieri nel nostro territorio commettano abitualmente delitti, il fenomeno dell'immigrazione ha, inevitabilmente, portato a un aumento della criminalità straniera sul territorio sia per i maggiorenni che per i minorenni.

In particolare, le denunce contro minorenni stranieri, che nel 1991 sono state 7.928, hanno raggiunto il picco nel 1995 (12.701), per poi decrescere fino al 2001 (8.720) e risalire successivamente nel 2002 (10.009).

Se si considerano invece gli ingressi dei minori stranieri nei centri di prima accoglienza (CPA) – ove sono accolti i minori tratti in arresto – si passa da 1.902 minori stranieri in entrata nel 1991, fino al picco di 2.305 nel 1998, con una successiva diminuzione fino ai 1.990 del 2003.

La percentuale sul totale è molto alta, tanto che ormai nel 2003 la maggioranza degli ingressi nei centri di prima accoglienza riguarda minori stranieri (56,5%).

In realtà il dato – che costituisce la media nazionale – va letto tenendo conto del fortissimo sbilanciamento tra i CPA del Centro-nord e quelli del Sud e delle Isole: nell'anno 2003 si va dal 73,4% di minori stranieri del Nord-ovest, il 75,5% del Nord-est, l'80,5% del Centro, al 14,1% del Sud e al 5% delle Isole.

Tale enorme differenza è indicativa di una radicale diversità che si è ormai determinata nell'amministrazione della giustizia minorile nel territorio.

Sempre di più gli operatori sociali e i giudici del Nord si occupano dunque, in prevalenza, di minori stranieri, quelli del Sud e quelli delle Isole in netta prevalenza di minori italiani.

Non essendo possibile approfondire le dinamiche legate alla provenienza dei minori stranieri che entrano nel circuito penale, soggette a continui mutamenti locali, è comunque interessante notare come, complessivamente, il trend degli ingressi nei centri di prima accoglienza sia negli ultimi quattro anni in significativa diminuzione al Nord-ovest, ma anche nel Sud e nelle Isole, rispetto a valori già molto bassi, mentre è in deciso aumento, negli ultimi tre anni, al Centro, ove la percentuale degli arresti di minorenni stranieri è ormai superiore a quella registrata al Nord.

Questi movimenti potrebbero dipendere da variazioni della presenza dei residenti stranieri ovvero essere legati a una loro differente integrazione sociale in alcune zone del Paese.

I minori italiani: il disagio economico

Dal punto di vista quantitativo, l'andamento del numero delle denunce contro minori italiani negli ultimi dieci anni è stabile, se non in lieve diminuzione. I reati commessi sono ormai riconducibili a due "aree" di disagio adolescenziale, ben distinte fra loro.

Una prima componente di giovani – quella che si trova in condizioni socioeconomiche di svantaggio – costituisce per così dire l'utenza "tradizionale" della giustizia minorile, presente da sempre nel territorio nazionale e oggi, particolarmente, nel Sud e nelle Isole.

La riduzione percentuale della criminalità italiana al Nord sembra legata, oltre che alla riduzione della popolazione italiana residente di adolescenti, anche al complessivo miglioramento delle condizioni socioeconomiche e alla progressiva integrazione di alcune fasce sociali, in passato più emarginate. La maggior parte degli stranieri si concentrano, del resto, nel Centro e nel Nord del Paese, e ciò proprio perché la ricchezza più diffusa offre in queste zone migliori opportunità di lavoro e di guadagno.

I problemi sociali del Sud, da tempo gravissimi, non hanno invece ricevuto risposte efficaci e le carenze sociali continuano a essere terreno fertile per la devianza. Occorre fare, tuttavia, un'ulteriore distinzione.

Vi è nel Sud, da una parte, un contesto diffuso di disagio sociale ed economico che può favorire scelte devianti di adolescenti con nuclei familiari problematici, ma non impedisce un efficace intervento dei servizi minorili ed eventualmente la possibilità per il giovane di recuperare, nel suo stesso contesto ambientale, una prospettiva di vita improntata al rispetto della legalità.

In questa direzione, alcuni progetti realizzati dai servizi minorili del Sud¹¹ – spesso utilizzati a supporto di programmi di messa alla prova – concentrano le energie sull'istruzione di base, la formazione professionale, l'orientamento all'inserimento nel mercato del lavoro, talvolta non limitandosi alla ricerca di occupazione, ma proponendosi di crearne i presupposti con forme di "incubazione" di impresa.

Vi sono poi dei contesti talmente degradati da rendere oltremodo difficoltoso, se non impossibile, il raggiungimento di un tale obiettivo. Ciò vale particolarmente nelle grandi città del Sud – Napoli, Palermo, Bari, Catania – dove, in alcuni quartieri, il contesto sociale ed economico è tale che le probabilità di entrare in circuiti di devianza e di seguire la strada del delitto sono per i giovani davvero molto elevate.

¹¹ In merito ci si riferisce ai progetti di messa alla prova proposti all'autorità giudiziaria minorile e gestiti dai servizi minorili degli USSM delle sedi distrettuali del Sud Italia, nonché dai servizi sociali degli enti locali competenti della stessa area geografica.

Un preoccupante segnale, significativo del disorientamento educativo in cui vivono questi ragazzi, è dato dal livello di dispersione scolastica, che al Sud è ancora molto consistente, specie nelle scuole medie¹². Il conseguimento del titolo di studio costituisce poi, non di rado, un dato meramente formale, che nasconde a volte la realtà dell'analfabetismo assoluto, sorprendente in una società avanzata come la nostra.

Le radici economiche e sociali del disagio sono profonde, le difficoltà con le quali ci si confronta enormi. La stessa tutela civile in alcune realtà è molto difficoltosa – e si risolve non di rado con l'allontanamento del minore dal contesto degradato in cui vive – ma questi interventi possono adottarsi solo nelle situazioni più gravi, poiché problemi sociali di vasta portata non possono risolversi con strumenti giudiziari, per loro natura rivolti a situazioni singole.

La direzione, da più parti invocata ma raramente percorsa con determinazione, è quella di una “riconquista del territorio” da parte delle istituzioni, di un riavvicinamento, cioè, a questi contesti, con programmi di risanamento anche sotto il profilo urbanistico, in assenza dei quali ogni tentativo di recupero individuale risulta spesso velleitario. Sullo sfondo della miseria sociale ed economica, vi è poi la presenza della criminalità organizzata, che compromette la possibilità di sviluppo di vaste zone del Sud.

Il diretto coinvolgimento di minorenni in reati associativi di tipo mafioso, che presenta dei picchi in alcune zone del territorio, non è un fenomeno che in Italia abbia proporzioni massicce.

Un numero più ampio di adolescenti – che entrano nel circuito penale per reati di altro tipo – gravitano comunque intorno alla criminalità mafiosa, dalla quale ricevono una risposta al bisogno, tipico della loro età, di identificarsi in una “appartenenza” sociale.

In ordine alle caratteristiche di queste realtà, alle difficoltà e a ipotesi di intervento, va segnalato un importante lavoro di ricerca realizzato nelle quattro regioni interessate al fenomeno (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) dalle scuole di formazione del personale della giustizia minorile di Roma e di Messina, con il coinvolgimento di numerosi operatori oltre che di alcuni adolescenti entrati nel circuito penale.

I minori italiani: il malessere nel benessere

Da alcuni anni la criminalità minorile italiana trova sempre più spesso delle manifestazioni inquietanti anche in contesti ben integrati nel tessuto sociale, ai quali era rimasta tradizionalmente estranea. Il fenomeno attraversa tutto il territorio nazionale e viene spesso indicato con l'espressione “il malessere del benessere”.

Poiché la definizione può lasciare intendere che il disagio derivi proprio dalla condizione di benessere socioeconomico e da un conseguente appagamento dei bisogni, è forse preferibile adottare un'espressione più neutra – che non ne dia già una lettura in termini lineari, e dunque causali – quale il malessere “nel” benessere, limitandosi così a registrare che il reato è il segnale di un malessere nonostante il benessere socioeconomico e che esso trae dunque origine, principalmente, da ragioni di natura relazionale e di tipo psicopedagogico.

Le dimensioni del fenomeno non sono quantificabili con esattezza, perché i dati disponibili non fanno riferimento alle condizioni socioeconomiche degli autori dei de-

¹² «Nel Mezzogiorno si assiste a una continua contrazione del numero degli studenti, dai 3.352.000 alunni del 1994/1995 ai 3.110.000 del 2003/2004, con una riduzione del 7,2% rispetto a dieci anni fa», in *La scuola in cifre*, pubblicazione on line del MIUR, consultabile al sito web www.istruzione.it

litti e, in assenza di studi mirati che consentano di rendersi conto della dimensione e delle caratteristiche del fenomeno, la fonte più autorevole di rilevazione è oggi data dai discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario, che sottolineano con toni preoccupati il fenomeno in realtà territoriali molto diverse fra loro.

Si va, così, dallo spaccio di ecstasy ai lanci di pietre dai cavalcavia, da fenomeni di bullismo a furti di capi griffati e di cellulari nelle scuole. Il settore sembra poi destinato a espandersi, se si considera che da alcune analisi realizzate in ambito scolastico emerge che il fenomeno del cosiddetto bullismo, inteso come comportamento abituale diretto ad atti di prevaricazione, rimane nelle nostre scuole un fenomeno in gran parte sommerso¹³.

Tale fenomeno rappresenta un'evoluzione nell'orizzonte della giustizia minorile, perché interpella in modo nuovo gli operatori sociali e i giudici, che si confrontano con ambienti omologhi ai propri e non con quei contesti di disagio socioeconomico-culturale tradizionalmente intesi come "devianti". La distanza da colmare è data, semmai, dal confronto con una cultura giovanile che si esprime con modalità proprie.

Alcuni operatori dell'USSM (uffici dei servizi sociali per i minorenni) hanno così ritenuto necessario avvicinarsi maggiormente al mondo degli adolescenti, realizzando progetti in cui è previsto un intervento in ambienti, come le discoteche, spesso frequentati da giovani consumatori di sostanze stupefacenti e/o alcoliche.

In questo settore, i profili psicologici dell'intervento hanno, comunque, un ruolo decisivo e spesso le istituzioni non sono sufficientemente attrezzate ad approfondire e gestire le complesse condizioni che hanno favorito la scelta delittuosa: negli organici degli USSM la presenza degli psicologi è minima, e le difficoltà e le carenze del personale del sistema sanitario sono ben conosciute.

3.1.5 Alcune linee di tendenza negli ultimi anni

L'impatto tra istituzioni e la criminalità minorile esistente sul territorio avviene secondo le caratteristiche di un processo penale che dal 1988 ha caratteristiche di flessibilità, con un ruolo importante assegnato agli uffici dei servizi sociali per i minorenni e che affida al giudice un'ampia discrezionalità, imponendogli di tenere conto delle variabili individuali e specifiche del minore imputato e dell'evoluzione della sua personalità.

Si possono constatare, negli ultimi anni, segnali di aumento di un impegno nella direzione di un recupero del minore.

Si registra così un aumento del numero dei minori presi in carico dagli USSM e delle sospensioni del processo per messa alla prova¹⁴, con un trend progressivo e costante per i minori italiani.

È interessante, altresì, segnalare come negli ultimi anni vi sia stato un aumento significativo del coinvolgimento e della collaborazione del privato sociale nella gestione dei programmi di messa alla prova.

Si registra, poi, la propensione al ricorso in sede cautelare a inserimenti in strutture comunitarie, certamente più efficaci, rispetto a quelle carcerarie, a far fronte alle esigenze di tutela sociale incidendo in concreto sulle condizioni personali dell'imputato e quindi sulle cause che lo hanno indotto a delinquere.

¹³ Come approfondito nel paragrafo dedicato al bullismo in questa stessa parte della relazione.

¹⁴ Da 788 provvedimenti di messa alla prova nel 1992 si è passati a 1.856 provvedimenti nel 2003, dati on line del Ministero della giustizia, consultabili al sito web www.giustizia.it

La riduzione delle risorse economiche disponibili ha posto, tuttavia, i centri di giustizia minorile in gravi difficoltà nel far fronte agli impegni connessi agli inserimenti in comunità, tanto che da parte di alcuni centri si è segnalata agli uffici giudiziari l'opportunità di limitare il ricorso a tali strutture.

Ciò rappresenta un nodo problematico perché, come tutti gli operatori ben sanno, le strutture comunitarie, se non costituiscono il rimedio per ogni male, forniscono però delle risorse essenziali – a volte insostituibili – per incidere effettivamente sui vissuti dei giovani che hanno intrapreso la strada del crimine. La riduzione costante e progressiva della percentuale degli allontanamenti arbitrari da tali strutture negli ultimi anni, soprattutto per i minori italiani (dal 42 al 24% nei cinque anni 1998-2002) è, del resto, il segnale di un miglioramento della qualità e dell'efficacia di questo tipo di intervento.

Da più parti è stata inoltre segnalata l'urgenza di creare strutture comunitarie che siano specificamente attrezzate per prendersi carico dei minori con disturbi psicopatologici, che abbiano necessità di essere accolti e contenuti in centri di tipo specialistico e non genericamente custodiale come gli istituti penitenziari.

Correlativamente, il carcere è divenuto, secondo la filosofia del nostro processo, una misura sempre più residuale, soprattutto per i minori italiani, riservata agli episodi delittuosi più gravi o ai casi di plurirecidiva.

Se raffrontati ai minori italiani, i percorsi giudiziari dei minori stranieri si caratterizzano invece per un maggior ricorso agli istituti penitenziari, prevalentemente in via cautelare.

Considerando, infatti, la presenza media giornaliera del 2003 negli istituti penali minorili, solo un quarto degli stranieri scontava una pena definitiva, contro quasi la metà degli italiani (49%).

Il ricorso alla "detenzione cautelare" è un dato che del resto caratterizza la criminalità straniera in Italia anche con riferimento agli adulti, e ciò per le obiettive difficoltà dello straniero di avvalersi di misure alternative, stante la precarietà, se non la totale assenza, di riferimenti familiari e sociali.

Vi sono però segnali, nel tempo, di una maggiore diversificazione della risposta istituzionale anche nei riguardi dei minori stranieri.

Se si esaminano i dati relativi alle uscite dai centri di prima accoglienza, che registrano la decisione adottata dopo l'arresto o il fermo, si constata che nel 1991 soltanto a poco più della metà dei minori stranieri (50,8%) veniva applicata una misura, e nel 70% dei casi si trattava della custodia cautelare in carcere, contro l'8,2% di collocamenti in comunità.

Nel 2003, invece, la percentuale dei minori stranieri ai quali è stata applicata una misura è salita quasi al 60% (59,7%); la custodia in carcere è stata applicata in circa la metà dei casi (47,9%) e la percentuale dei collocamenti in comunità è salita quasi a un terzo (30,1%).

In particolare, riferendosi ai dati complessivi sugli ingressi in comunità, si passa così, in costante aumento, dai 123 minori stranieri del 1998 (14,7% del totale) ai 539 del 2003 (37,9%).

Nonostante il considerevole aumento del ricorso al collocamento in comunità – oltre quattro volte in cinque anni – le percentuali di allontanamenti arbitrari per gli stranieri, seppure molto elevate, non sono comunque in aumento (dal 55% del 1998 al 52% del 2003, dopo aver toccato il minimo del 43% nel 2002).

Un altro indice molto significativo dello sforzo della giustizia minorile di prendersi carico dei minori stranieri, può ricavarsi dai dati sui minori stranieri segnalati agli

USSM e su quelli presi in carico¹⁵, entrambi significativamente in progressiva ascesa negli ultimi anni, così come analogo andamento hanno i dati relativi all'istituto della messa alla prova.

Tale aumento sembra indicare una maggiore attenzione alla possibilità di recupero dei minori stranieri, ma è probabilmente anche legato a un loro migliore radicamento sul territorio, fattore che favorisce la predisposizione di programmi, pur dovendosi osservare come, in molti casi, durante il periodo di messa alla prova è prevista la permanenza in una struttura comunitaria.

Uno dei nodi centrali, al riguardo, è dato infatti dalla frequente carenza di risorse familiari e sociali del minore straniero non accompagnato, che non può essere ovviamente trattenuto a lungo in strutture carcerarie – e comunque nel circuito penale – anche in considerazione dei termini di scadenza delle misure cautelari, spesso molto brevi in rapporto al titolo di reato (furto) e all'età dell'indagato (infrasedicenne).

È utile segnalare un'iniziativa portata avanti dal Centro giustizia minorile di Bologna che prevede l'affido di minori stranieri a famiglie culturalmente omologhe, possibilmente di seconda generazione oppure miste, per offrire al minore l'opportunità di confrontarsi con un modello di uguale derivazione culturale che abbia raggiunto buoni risultati nel processo di integrazione in Italia.

3.2 Il coinvolgimento dei minori nei reati di associazione per delinquere

3.2.1 Premessa

Il crimine organizzato, in Italia, sempre più si giova di minorenni nelle proprie pratiche di malaffare.

La ragione del fenomeno (non recente ma neppure assai risalente, né di problematica qualificazione) è chiara: “sfruttare” giovani e giovanissimi (fino a “buttarli” via, quando non più utilizzabili) è convenuto e conviene, sia alle cosche sia alle altre strutture illegali che, soprattutto per traffici di stupefacenti, necessitano di supporti operativi flessibili e rapidamente rinnovabili.

Se non si tratta di “rampolli” eccellenti (successori “eletti” dei capi, come tali precocemente allevati a costituirne l'alter ego), ma soltanto di “pedine” (da usare spregiudicatamente al bisogno), l'impiego di minorenni comporta infatti:

- “costi” contenuti (essi non hanno grandi pretese e ne è agevole la sostituibilità nei compiti loro affidati, vista la disponibilità crescente di soggetti prossimi a tali ambienti pronti a farsi “usare”, per lucrare rango e grado pari alle loro attitudini o soltanto in quanto attratti dal miraggio di una vita più facile e attraente, di cui l'inesperienza spesso cela la reale drammaticità);
- rendimento elevato (in genere, reclute e aspiranti sono privi di remore ed efficaci e le eventuali vicende giudiziarie che li riguarderanno – per il regime processuale e sostanziale differenziato da applicarsi loro – ben di rado incideranno sull'efficienza dell'azienda criminale dalla quale sono fagocitati).

¹⁵ I dati esaminati si riferiscono al periodo 1998-2002.

Ciò che impone di vigilarne le tendenze, per fronteggiarne con matura responsabilità la grave valenza attuale, è certamente la sua consistenza quale fenomeno emblematico:

- del presente degrado di valori morali autentici per la vita individuale e collettiva;
- dell'incapacità di famiglie e scuola a far fronte a una stagione epocale di così duratura e diffusa illegalità e anomia;
- della superficialità di chi non considera la “malagioventù” fattore di elevatissimo rischio per la coesione sociale, perché sedimenta il fermento di ulteriore imbarbarimento dell'illegalità (Pisanu, 2004);
- del dispendio ingente di risorse che la sua repressione impone, per garantire la difesa della collettività;
- delle aspettative di futuro compromesse per quelle generazioni prive di riferimenti positivi e autorevoli che se ne lasciano irretire;
- della perdita (spesso irreversibile) di opportunità decisive per la conveniente formazione dei cittadini dell'avvenire.

3.2.2 Stato delle ricerche e della riflessione in materia

La sola ricerca nota, limitata peraltro al contesto territoriale della Sicilia e della Calabria e al periodo 1990/2001, proviene dalle scuole di formazione di Roma e Messina del Dipartimento della giustizia minorile (Italia. Dipartimento giustizia minorile, 2004a; EURISPES 2004) e offre interessanti spunti, soltanto prodromici però a un'analisi adeguata in proposito.

Non consta se altri centri di ricerca (pubblici o privati) abbiano promosso iniziative recenti per il censimento e l'analisi del fenomeno su scala regionale diversa¹⁶ o estesa all'intera nazione, né risultano progettazioni specifiche per il 2005.

Molti hanno (in ambito locale) effettuato indagini a carattere sperimentale, anche soltanto per lodevole promozione culturale, nei relativi territori d'impegno sociale (Sabatini, 1997; Santoro 1999), ma anche di tali contesti è disagiata oggi conoscere, in difetto di una loro catalogazione documentaria capillare.

3.2.3 Caratteristiche del fenomeno

Le statistiche giudiziarie consentono una prima conoscenza del fenomeno, ma insufficiente e con un certo ritardo temporale rispetto all'attualità (Italia. Dipartimento giustizia minorile, 2004b), con i meri dati numerici per territorio d'incidenza dei reati accertati e degli ingressi in strutture contenitive dei soggetti gravati da contestazioni associative loro ascritte da minorenni (senza distinguere tra detenuti in esecuzione di misure cautelari e per condanne definitive e senza differenziare per gravità le vicende emerse).

Anche quelle vertenti le denunce promosse presso gli uffici delle procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni, ormai datati (Italia. Dipartimento giustizia minorile, 2003), oltre che concernere i soli dati quantitativi (esigui, a fronte del-

¹⁶ Cfr. AA.VV., *Il Quaderno dell'Osservatorio sull'illegalità e la camorra*, Napoli, 2004. Tra la Direzione del Centro di giustizia minorile di Campania e Molise e l'Osservatorio in questione, la definizione del progetto *Minori e criminalità organizzata: analisi del fenomeno ed ipotesi di intervento* è stata oggetto di specifica convenzione quadro il 22 gennaio 2003, ma la realizzazione delle conseguenti attività di formazione integrata e di scambi documentali ed esperienziali è ancora *in itinere*.

l'invasiva rilevanza notoria del sommerso) del numero e dell'età dei soggetti coinvolti e dei reati loro riferibili, sono carenti di specificità (aggregando assieme in categorie assai ampie plurime contestazioni, senza che sia dato quantificare tra esse quelle associative e censire i reati – fine connessi – quali omicidi, danneggiamenti, estorsioni ecc.) e dunque fruibili solo per approssimazione.

Assenti sono, ancora, l'analisi per gravità oggettiva dei fatti verificatisi e la raccolta dei dati utili per la ricognizione dei cosiddetti reati "alone", indice di probabile appartenenza associativa non ancora giudizialmente accertata¹⁷.

Non constano peraltro iniziative finalizzate in futuro a una più corretta ed esauriente individuazione delle opportune griglie di rilevazione e alla successiva loro compiuta elaborazione.

Le indagini disponibili prima richiamate confermano comunque che:

- la popolazione – fino al 31 dicembre 2003 – dei detenuti in istituti penali minori per reati associativi (anche aggravati) ammontava ad appena il 2,94% del totale (mentre quella dei collocati in comunità per analogo titolo corrispondeva al 3,63%);
- la distribuzione territoriale del fenomeno mostra concentrazioni emblematiche (nelle aree metropolitane di Palermo, Catania, Bari e Napoli) e atipicità significative, come la presenza "a polverio diffuso" (frutto di strategie mirate a specifici interessi economici o per presidio di nodi nevralgici per i propri traffici) nelle province di Caltanissetta e soprattutto di Reggio Calabria (dove si registra il primato assoluto, rispetto al Sud, per numero di soggetti denunciati nel periodo 1990/2001, rispetto al totale di 195, per il 416 *bis* cp);
- l'età media in cui emerge un coinvolgimento certo di minorenni in associazioni illegali è tra i 17 e di 18 anni;
- il dato scoraggia circa la potenziale resa per soggetti ormai adulti di strumenti di emenda e risocializzazione fruibili *post factum* e fa dubitare anche dell'efficacia reale delle iniziative locali in tema di educazione alla legalità, prevenzione generale e speciale, recupero dalla devianza e consolidamento in aspettative di futuro accettabili della transizione all'età adulta di molti giovani a rischio;
- se poi tanti, pur senza ingresso formale nel circuito penale, hanno avuto identico *cursus vitae* (conseguendo maturità d'appartenenza mafiosa in età ancora assai verde e sperimentandosi nel crimine già così precocemente), senza che alcuno (per la propria parte) vi ponesse efficace argine, è evidente che deve esservi nel corpo sociale una cura del vivere civile e del bene di tali generazioni particolarmente carente;
- la scolarizzazione si arresta alla scuola dell'obbligo, con tasso di mimetizzazione o dispersione successiva elevato e frequenza regolare delle superiori attestata appena al 13%;
- i contesti socioambientali sono realtà degradate, con scadente qualità (sebbene alto tenore) di vita e presenza oppressiva di consorterie strutturate prevalentemente a base familiare (secondo modelli valoriali e culturali caratterizzati da fondamenti assai arretrati, ma anche da capacità adattive ai *nova* della delinquenza moderna alquanto camaleontiche e sorprendenti).

¹⁷ Altro è far parte di un piccolo gruppo dedito al furto e riciclaggio di veicoli rubati, altro è contribuire nel gruppo di fuoco di una cosca al suo predominio sul territorio.

3.2.4 Storie ed esperienze

L'esperienza giudiziaria conosce significativi casi di collaborazione con la giustizia di persone giunte da minorenni, nel loro apprendistato criminale, fino all'omicidio, dai cui tratti di biografia emergono:

- la comunanza vicendevole tra coetanei nei percorsi d'iniziazione graduale al delitto (per conterraneità e frequentazione amicale antecedente);
- la prassi mafiosa di procurarsi adepti efficienti e fedeli prima con lusinghe e l'instaurazione di relazioni "fiduciarie" preferenziali (ed elargizioni di denaro o altro utile), poi con l'impiego diretto, in subordinazione a giovani appena più adulti e con assoggettamento forzoso, in azioni delittuose di gravità crescente, a suggello dell'irrescindibilità del patto così cementatosi;
- la spregiudicatezza dei *seniores* nel condizionamento crescente dell'altrui volontà, sfruttando il cameratismo dell'assiduità quotidiana e l'accorto metodo "del bastone e della carota", lucrando piena disponibilità in condizioni di omertosa condiscendenza, costante gregariato e soggezione;
- la percezione che il progresso fino all'omicidio avviene per volontà ma spesso senza vera e propria adesione morale, in una sorta d'incosciente deresponsabilizzazione (come quella che può cogliere in azione di gruppo un soldato mandato a uccidere in missione bellica), con tardiva maturazione d'avere gravemente sbagliato (a causa della sottovalutazione per inesperienza dei rischi dell'irretimento patito) nuocendo irreversibilmente a se stessi per essersi vincolati irredimibilmente a chi ha condotto fino a uccidere;
- la mancata dissociazione dall'ambiente in cui ci si è introdotti per la ritenuta ineluttabilità della prosecuzione ulteriore nella relativa carriera criminale.

3.2.5 Stato delle politiche sociali

A tali peculiarità non può oggi rispondere adeguatamente la sola giustizia minorile (di cui è pure auspicabile un avveduto impegno, per obiettivi più definiti); occorrono precisi intendimenti d'indirizzo politico da parte del Governo centrale e degli enti locali, in quanto responsabili della promozione delle collettività amministrate.

D'altra parte, l'indirizzo politico postula una conoscenza seria dei bisogni della propria comunità (che vanno puntualmente identificati con strumenti efficaci), né può prescindere dal verificare la pertinenza a essi delle scelte in concreto operate.

Tuttavia, ancora una volta per difetto d'aggiornamento degli studi organici ed esaurienti un tempo disponibili al riguardo, non è agevole stimare, ad esempio, quale rendimento abbiano avuto sinora anche i soli interventi di lungo periodo operati in tema di sicurezza dalla legge 19 luglio 1991, n. 216, *Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose* (CENSIS, 1999).

3.2.6 Prospettive d'intervento

Del tutto necessarie appaiono dunque:

- indagini scientificamente accurate e fruibili diffusamente – in luogo d'analisi provvisorie o frammentate – per ricondurre a unità le molteplici fonti pur disponibili (accessibili solo a prezzo di faticose ricerche), dimensionare correttamente (in termini anche qualitativi) il fenomeno d'interesse per territori d'incidenza e verificare l'utilità ed efficacia delle scelte di politica giudiziaria e sociale attuate fin qui;

- l'attivazione di relazioni significative tra le esperienze d'impegno istituzionale e di volontariato sociale più sensibili, per ridefinire le mappe del rischio e del disagio e coordinare le azioni dei vari livelli d'amministrazione pubblica e per lo sviluppo virtuoso di progetti d'intervento territoriale generale e special-preventivo incisivi e non discontinui.

3.3 Il minore e i reati di gruppo

3.3.1 Introduzione

Le osservazioni contenute nel presente capitolo della Relazione hanno già ampiamente descritto e analizzato l'attuale posizione scientifico-culturale che consente almeno un avvicinamento alla comprensione, da parte del mondo adulto, di quel contesto, per sua natura poco decifrabile, definito adolescenza.

Si tratta di una vera e propria galassia esistenziale che occupa uno spazio tra il bambino e l'adulto non definibile nel tempo e nella qualità, nonostante i dati, le teorie e le testimonianze sul campo di studiosi ed esperti.

Il tentativo di seria comprensione dei contenuti di tale spazio sarà sempre più complesso se la nostra società non abbandonerà l'ottica culturale adultocentrica che non le consente di guardare i suoi ragazzi come soggetti titolari di diritti personalissimi.

Il più rilevante è il diritto alla crescita e alla individuazione della propria identità che dovrebbe corrispondere, da parte dell'adulto, al riconoscimento naturale e al rispetto di ogni comportamento legato alla fisiologia dell'adolescente, primo tra tutti, l'agire trasgressivo, la messa in discussione di regole educative e sociali che, nella grande maggioranza dei casi caratterizza un periodo transitorio, mai assimilabile alla cosiddetta devianza.

La naturale fragilità dovuta alla scoperta della propria trasformazione fisica e psicologica, la naturale necessità di autonomia rispetto ai genitori e il confronto con mondi esterni ai quali l'adolescente deve dimostrare di non essere più un bambino e aver conquistato una riconosciuta identità, creano crisi, conflitti e difficoltà relazionali. Tutto ciò appartiene alla fisiologia dell'adolescenza a condizione che gli adulti di riferimento accompagnino affettivamente l'intero passaggio.

Lo spaesamento e il disagio nel dover affrontare la transizione dal contesto familiare protetto, a un *habitat* esterno non prevedibile, ma per ciò affascinante, sconosciuto, ma immaginato come luogo affrancato, come luogo di affermazione, finalmente, del proprio essere unico e riconoscibile, creano, se non accompagnati dalla costante capacità di ascolto da parte del mondo adulto, serie, a volte gravi, situazioni di rischio.

Capacità di ascolto inteso semplicemente quale conoscenza e sensibilità educativa nell'avvertire le fondamentali esigenze del minore, mentre affronta la fase più delicata della sua vita, significa accompagnamento all'autonomia, accettando l'autonomia.

3.3.2 I dati statistici sui reati di gruppo

Rispetto ai dati indicativi sul fenomeno minori e reati di gruppo negli anni 2000 rilevati presso gli uffici giudiziari, gli autori di reato sono distribuiti per oltre la metà nel Centro-nord e appartengono per oltre l'85% al sesso maschile. Il 15% sono stranieri. L'età media è di 16 anni mentre gli infraquattordicenni sono intorno al 10%. Oltre il 50% risiedono in piccole città o paesi. Il 40% possiede un titolo di scuola media infe-

riore, gli altri hanno abbandonato gli studi ma solo il 3% risulta non scolarizzato. Nel 70% dei casi il gruppo è costituito da tre soggetti e da quattro in un'ulteriore percentuale del 20%. I reati più frequenti sono contro il patrimonio in una percentuale intorno al 55%, seguiti dai reati contro la persona (percosse, lesioni, omicidio e violenza sessuale) per il 20% e contro persona e patrimonio (rapina e scippo) per un ulteriore 20% con minime percentuali relative ai reati di spaccio di sostanze stupefacenti e altro.

Il legame tra i componenti il gruppo è, nel 65% dei casi, rappresentato dall'amicizia nata tra i banchi di scuola o nel vicinato. Solo nel 10% dei casi gli aggregati provengono da Paesi diversi. L'aggregazione nel 35% dei casi preesiste alla commissione del reato ed è aperta. L'azione del gruppo è nell'80% dei casi corale. Diversamente i soggetti protagonisti sono uno o due.

Rispetto all'esito dei procedimenti penali definiti nel distretto milanese, previo accertamento della responsabilità, le condanne alla reclusione rappresentano l'11% delle sentenze, quelle alla semidetenzione il 7% mentre per il 15% dei casi è stato applicato il perdono giudiziale. Nell'8% dei procedimenti gli imputati sono stati messi alla prova (art. 28 DPR n. 448/1988) con esito positivo nell'80% dei casi, mentre la prevalenza delle decisioni, nella percentuale superiore al 50%, riguarda i proscioglimenti per irrilevanza del fatto (art. 27 DPR n. 448/1988). Il giudizio di immaturità non raggiunge il 4%.

3.3.3 L'origine e il contesto del gruppo che delinque

L'esigenza di sperimentare un primo incontro con la società esterna, di ricercare l'affermazione e il riconoscimento come persona emancipata dai genitori, di confrontarsi liberamente con altri che non abbiano un potere assoluto di controllo, è fondamentale per un adeguato sviluppo dell'identità. Tale condizione viene comunemente definita partecipazione al **gruppo dei pari**, concetto al limite dell'improprietà quando presume omogeneità, compattezza e progettualità.

Di regola all'esterno della famiglia si forma invece la **compagnia** poco definibile per consistenza, impegno e programmi, poiché la funzione primaria dell'aggregazione risponde all'esigenza di trascorrere più tempo possibile fuori casa.

Si tratta di gruppi composti da tre o quattro soggetti cui si aggiungono compagni più o meno occasionali, che trascorrono il tempo in luoghi abituali di ritrovo, in attesa di scoprire cosa fare, dove andare e, soprattutto, come divertirsi.

L'osservazione di tale contesto consente di verificare quanto la capacità di ascolto e presenza del mondo adulto contribuisca alla naturale crescita dell'adolescente, accompagnandolo a una maturità consapevole e corrispondendo, con opportunità e risorse, alla formazione e allo sviluppo della sua personalità o quanto, invece, carenze, indifferenza e abbandono, siano determinanti nella degenerazione dalla compagnia al gruppo deviante.

In caso positivo la famiglia e i riferimenti educanti esterni, accettando l'elusione dei controlli e la distanza dall'ingerenza degli adulti, avranno conservato un ruolo fondamentale per affiancare l'adolescente, senza contrapporsi alla compagnia, consentendogli di trovare un equilibrio nell'identificazione con i diversi soggetti sociali e di costruire un'immagine positiva del sé.

A questo punto, vanno indicate le situazioni e i contesti personalmente negativi che, negli ultimi anni, hanno consentito, alla pubblica opinione, di percepire un maggiore allarme per comportamenti devianti o apertamente criminali, che vedono protagonisti tre o più adolescenti aggregati.

L'allarme, molto spesso diffuso da mass media, più interessati all'enfasi che a una informazione obiettiva, non è giustificato, se si tiene conto che il nostro Paese, rispetto agli altri, europei e oltreoceano, secondo i dati più recenti e l'esperienza degli addetti ai lavori, rappresenta un'isola felice per la sostanziale stabilità dei casi nell'ultimo decennio e per la minima percentuale di reati rispetto a quelli commessi dagli adulti.

Del resto i reati commessi dai minori in gruppo superano di poco il 30% del numero complessivo.

La pubblica opinione ha invece percepito una crescente gravità del fenomeno della criminalità minorile quando, specialmente nel Nord, stampa e televisione hanno attribuito, del tutto impropriamente, a *baby gang* ogni reato violento commesso da tre o più ragazzi insieme, nei confronti di cose o persone. L'immagine di una gang, realtà tipica di altri Paesi, ove l'aggregazione tra giovani devianti risponde a criteri rigorosi di organizzazione e stabilità a fini criminali, ove i ruoli tra i componenti sono ben definiti con una *leadership* riconosciuta, non trova alcun riscontro nell'esperienza italiana.

Il fenomeno che ci riguarda ha invece caratteristiche di spontaneità, occasionalità, discontinuità, assenza di ruoli definiti e improvvisazione nella scelta degli obiettivi¹⁸.

Ancora oggi la grande maggioranza degli aggregati a compagnie devianti proviene dai tradizionali ambiti di produzione del disagio sociale, in particolare, famiglie e contesti culturalmente deprivati e violenti ove l'esclusione e l'emarginazione determinano, nei ragazzi, un vuoto insopportabile.

L'aggregazione, quasi sempre transitoria, accomuna soggetti frustrati da fallimento scolastico, povertà affettiva, dovuta a gravi carenze familiari e all'assenza di alternative educanti. Si tratta di un vero e proprio vuoto sociale che il gruppo riempie, in modo improvviso, senza un progetto, senza riflessione sulle conseguenze, senza la consapevolezza della gravità dell'atto, con azioni violente e spesso futili e gratuite.

La periferia della grande metropoli, la scuola o la piazza della cittadina di provincia, divengono il contenitore degli aspetti più fragili dell'adolescente e occasione di condivisione delle problematiche affettive dei componenti, vero e proprio amplificatore di deficit personali. In tale contesto il gruppo allenta, addirittura annulla, i freni inibitori del partecipante e agevola la commissione, insieme, di reati che il singolo, da solo, non commetterebbe mai.

Il clima che li avvolge è soprattutto la noia, il senso del non futuro, l'incapacità di un pensiero razionale e l'individuazione di obiettivi occasionali.

Spesso, dopo la denuncia, l'aggregazione si disarticola di fronte alle conseguenze di un reato, la cui gravità non era stata nemmeno immaginata e, i singoli componenti, prima motivati esclusivamente dall'appartenenza e dalla ricerca di un'identità, se pur deviante, rientrano nel vuoto personale.

Quanto fin qui osservato non riguarda più esclusivamente ambienti e contesti sociali emarginati o addirittura esclusi, ma ormai interessa, in modo trasversale, ogni ceto.

Sono ultimamente emerse figure adolescenziali dalle caratteristiche esterne di assoluta normalità, ben integrate in famiglia e nel contesto sociale ma sempre più a rischio di devianza quando i partecipi al gruppo manifestano un comune vuoto identitario. Si tratta di ragazzi in difficoltà sul piano della relazione e della comunicazione, che dimostrano tale esigenza attraverso atti violenti, in particolare contro la persona

¹⁸ Ingrassi G., Picozzi, M., *Giovani e criminali violenti – Psicologia, psicopatologia e giustizia*, Milano, Ed. McGraw-Hill, 2002.

vittima di bullismo, lesioni o rapina, inconsapevole trofeo di un *game* criminale as-suefatto e spesso mutuato dalle immagini virtuali del computer.

L'etica del gruppo si basa su circostanze e occasioni escluse da ogni valutazione morale su liceità e conseguenze dell'agito, anche le più gravi e irreparabili, tanto che l'uccisione di una prostituta, il lancio di sassi dal cavalcavia o la violenza sessuale nei confronti di una coetanea, fatti assolutamente diversi, come natura, entità e modalità hanno, paradossalmente, una matrice comune.

Se fortunatamente i casi di omicidio rimangono eccezionali e la condizione personale degli autori ha evidenziato, quasi sempre, rilevanti psicopatologie, la situazione che, negli ultimi anni, preoccupa maggiormente la giustizia minorile riguarda la esiziale influenza di fattori familiari e sociali che agevolano lo sviluppo di personalità devianti.

L'attenzione va rivolta al fenomeno nuovo del forte disagio giovanile che molti osservatori definiscono il "malessere del benessere"¹⁹, che ha inizio negli anni Novanta in tutto il nostro Paese e comprende pluralità di vicende e situazioni diverse, da quelle gravissime, ma rare degli omicidi, a quelle più frequenti dei danneggiamenti di scuole o altri beni pubblici, fino alla profanazione di cimiteri da parte di presunti satanisti.

Si tratta di una forma di disagio che produce nuove manifestazioni di devianza e crimine, che appartiene a un territorio culturale, a un vero e proprio sistema in cui tutti, adulti e adolescenti, sono immersi, un sistema che omologa e comunica, con messaggi e modelli, i peggiori disvalori.

3.3.4 Un caso significativo di gruppo che delinque

Nel gennaio 2003 la madre della tredicenne, che chiamiamo Silvia, accompagna la figlia dai carabinieri di una città della provincia milanese sporgendo querela per violenza sessuale subita dalla minore, nella propria abitazione e in due occasioni diverse, da parte di un gruppo di cinque compagni di scuola, due quindicenni e tre coetanei tredicenni. Silvia racconta che i ragazzi si sono introdotti in casa dopo la scuola con il pretesto dello studio e, dopo averla chiusa a chiave in una stanza, immobilizzata e denudata, l'avevano ripetutamente toccata, a turno, nelle parti intime, soffocandone le grida con un cuscino sul viso.

Silvia per la vergogna non ha raccontato il primo episodio, mentre il secondo è stato interrotto dalle sue sorelle che, rientrate a casa, hanno trattenuto i ragazzi avvertendo i loro genitori.

I due minori imputabili (i quindicenni) vengono indagati per violenza continuata di gruppo nei confronti di minore degli anni 14 (artt. 110, 81, 609 *octies* commi 1, 2 e 3, 609 *ter* comma 1 n. 1 cp), mentre per gli altri tre non imputabili (i tredicenni) invece viene richiesta al tribunale per i minorenni l'apertura di procedimento amministrativo a sensi dell'art. 25 RDL del 20 luglio 1934, n. 1404, per consentire l'intervento immediato dei servizi sociali.

Silvia, sentita dal pubblico ministero con audizione protetta, descrive ogni particolare dell'aggressione, esprimendo sorpresa e delusione nei confronti di compagni che aveva ritenuto amici. Gli indagati vengono interrogati dal pubblico ministro e ammettono sostanzialmente gli addebiti, minimizzando la propria responsabilità e at-

¹⁹ Cfr. Ingrassi G., Picozzi, M., *op. cit.*

tribuiscono alla vittima una quanto meno iniziale disponibilità ad approcci da parte di uno di loro, ex fidanzatino.

A seguito dell'udienza preliminare gli imputati vengono rinviati a giudizio in ordine ai reati contestati e in dibattimento, accertata la loro responsabilità, il tribunale, sull'accordo di pubblico ministero e difesa sospende il processo affidando i minori ai servizi sociali con un corposo progetto di messa alla prova per un periodo di un anno e sei mesi, a sensi dell'art. 28 DPR n. 448/1988.

Il programma di messa alla prova prevede un rigoroso percorso di responsabilizzazione fondato su colloqui psicologici, impegno scolastico, attività di volontariato, nonché attività riparatoria attraverso la mediazione, con il coinvolgimento dei genitori e la verifica periodica di un giudice onorario del collegio.

A distanza di un anno, i servizi sociali sono già in grado di riferire che i minori stanno raggiungendo un adeguato grado di maturità e consapevolezza della gravità dei fatti commessi, offrendo la garanzia di una personalità più rispettosa nei confronti del prossimo.

Al termine della messa alla prova il collegio giudicante verifica l'esito del percorso considerato molto positivo e di conseguenza dichiara, con sentenza, l'estinzione dei reati.

Questo caso è emblematico per le sue modalità e risulta purtroppo frequente negli ultimi anni proprio commesso da parte di gruppi di adolescenti. Esso ha trovato un'adeguata definizione con l'istituto della messa alla prova, da considerarsi uno strumento prezioso proprio qualora il reato, obiettivamente gravissimo, trova la sua motivazione in una devastante assenza di educazione e nell'incapacità relazionale, in campo sessuale, particolarmente quando la vittima è quasi coetanea e appartiene al medesimo ambiente.

3.3.5 I riferimenti e l'influenza della società degli adulti

Una particolare osservazione va dedicata ad ampi territori del Sud ove l'aggregazione non riguarda il gruppo dei pari ma una sorta di cooptazione nell'organizzazione criminale adulta, attraverso un vero e proprio reclutamento che viene inteso come sistemazione. Il minore viene educato al delitto, in una società ove l'illegalità, anche in settori formalmente rispettabili, rappresenta un modello di vita accettato o fatalmente subito.

Paradossalmente in tali territori, controllati capillarmente dalla criminalità organizzata, i comportamenti devianti tipici dei minori in gruppo, sono più rari perché poco tollerati e spesso puniti da chi garantisce l'ordine di una società omologata nell'illegalità.

Deve sottolinearsi tuttavia che il fenomeno della profonda crisi della legalità interessa tutto il Paese.

I modelli e le immagini sociali sono permeate di acuto individualismo, sono privi del senso delle istituzioni, impediscono di trasmettere agli adolescenti un'educazione civile rispettosa delle regole fondamentali che garantiscono la convivenza e il rispetto per le persone e le cose.

È quindi la mancanza di punti di riferimento utili a crescere come cittadino che rispetta le norme ed esercita con responsabilità i propri diritti, che ostacola la concezione del senso della legalità.

Il clima culturale che avvolge gli adolescenti risente fatalmente dei valori che prevalgono nella società attuale, quotidianamente diffusi dai mass media e dagli adulti

di riferimento, in un intreccio illusorio tra ricchezza, potere e bellezza, a immagine e somiglianza di irraggiungibili miti del video e dell'economia.

È dominante la cultura del risultato, che giustifica il tentativo di raggiungere velocemente quei miti anche con mezzi illeciti, superando scrupoli e remore morali che sarebbero di intralcio.

È altrettanto diffusa la cultura del privilegio, che autorizza frange della società più affluente a sottrarsi a regole valide per gli altri, così trasmettendo alle nuove generazioni il messaggio più diseducante possibile: la legge non è uguale per tutti.

Quando i genitori e la scuola non sono in grado di accompagnare l'adolescente in un percorso di autentica formazione civile, per incapacità di ascolto e assenza, o quando, addirittura, la famiglia è essa stessa parte integrante di un modello che esprime quelle culture, la fisiologica trasgressione potrà naturalmente evolversi in ogni tipologia di reato che, anche esercitando la violenza, esprima intolleranza, disprezzo per le persone e per le cose altrui, con aspettative di impunità.

Si tratta allora di riconoscere che devianza e crimine di gruppo non possono trovare credibili e serene analisi e valutazioni, senza esprimere un giudizio estremamente severo sui messaggi che, quotidianamente, provengono dalla società degli adulti.

In tal senso è esemplare la sempre più alta e preoccupante frequenza, negli ultimi anni del reato di violenza sessuale commesso, con grande disinvoltura, in gruppo da minori, anche infraquattordicenni, nei confronti di coetanee compagne di scuola o vicine di casa²⁰.

Anche tali vicende, estremamente gravi e diverse per natura e modalità rispetto ai reati di danno al patrimonio e alle cose, rientrano tra le conseguenze e gli effetti dell'incapacità degli adulti di educare alla formazione delle relazioni sentimentali e della contemporanea trasmissione di messaggi che inducono a un consumo onnivoro e veloce.

Si tratta di un intreccio esiziale per la crescita dell'adolescente. L'ineducazione sentimentale fa sì che le prime manifestazioni del desiderio sessuale vengano vissute attraverso immagini di stampa o siti Internet di contenuto pornografico e siano accompagnate da un messaggio forte che invita al consumo veloce, che non consente ritardi, ostacoli o resistenze.

La persona viene considerata oggetto da possedere, a ogni costo, anche usando la violenza, diventa trofeo, dimostrazione di potere, a tal punto che il partecipante al gruppo che intenda desistere viene emarginato.

I protagonisti di tali vicende vengono definiti dai mass media "branco" rendendo così difficile, alla pubblica opinione, una riflessione pacata e obiettiva sulle singole personalità dei componenti il gruppo e sull'influenza della società degli adulti.

Escludendo gravissimi, ma rari, episodi dovuti a serie patologie psicotiche, può confermarsi che le inchieste sociali sul contesto di vita degli autori di tali vicende, hanno sempre verificato un duplice atteggiamento degli adulti nei loro confronti: un'assenza indifferente, con effetto anestetico sull'affettività e sull'immedesimazione con le esigenze altrui, e una presenza negativa manifestata attraverso la comunicazione di agiti arroganti, violenti e certi dell'impunità.

La giustizia minorile con seria azione di accompagnamento, sostegno e recupero, anche attraverso l'istituto processuale della messa alla prova, mirata a ogni singolo parte-

20 Cfr. Ingrassi G., Picozzi, M., *op. cit.*, nonché le statistiche on line del Dipartimento per la giustizia minorile relative agli anni 1996 (anno in cui è stato introdotto il reato di violenza sessuale) - 2003, www.giustizia.it

cipe del cosiddetto branco, ha, con grande frequenza, confermato tale analisi, riportando l'adolescente alla sua naturale dimensione umana, alla responsabilizzazione e alla consapevolezza che il rispetto per le persone è il fondamento della convivenza civile.

3.3.6 Conclusioni

Può pertanto seriamente affermarsi che il minore autore di reati insieme a tre o più coetanei o, raramente, con giovani adulti, non appartiene ad alcuna categoria o tipologia particolare, diversamente da quanto riferiscono solitamente i mass media, purtroppo incapaci di una lettura attenta ed approfondita del singolo caso che contribuisca alla comprensione dei fattori personali e sociali che inducono un minore a delinquere.

Una corretta e responsabile informazione dovrà accompagnare anche il riconoscimento e la garanzia del diritto costituzionale all'educazione, mobilitando, a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, nella famiglia, nella scuola e nei luoghi di aggregazione sociale ogni risorsa umana e materiale utile alla crescita e alla formazione di una personalità matura e consapevole dei propri doveri e diritti.

3.4 Il minore autore di reato e il suo diritto all'ascolto e reinserimento sociale

3.4.1 Il diritto all'ascolto del minore nel processo penale

Il minore dovrebbe essere sentito con modalità che tengano conto della sua età, della sua capacità di intendere e di volere ossia della sua maturità²¹, anche nel procedimento penale nel quale è indagato prima e imputato poi per un fatto che costituisce reato, e quindi non solo negli altri procedimenti giudiziari già affrontati in altri capitoli²².

Per addentrarci in questo tema, occorre partire dalle norme che ne hanno posto le fondamenta. Tra i vari atti internazionali è necessario soffermarsi da un lato sulle Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile, dette anche Regole di Pechino²³, le quali danno ampio spazio al tema dell'ascolto in quanto il procedimento penale minorile deve tendere al miglior interesse del minore e deve svolgersi in un'atmosfera di comprensione, che consenta al minore di parteciparvi e di esprimersi liberamente²⁴; dall'altro sulla Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, già citata in altre occasioni, la quale prevede che gli Stati parti riconoscano a ogni fanciullo sospettato, accusato o riconosciuto colpevole di reato penale, il diritto a un trattamento tale da favorire il suo senso della dignità e del valore personale, che rafforzi il suo rispetto per i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali e che tenga conto della sua età nonché della necessità di facilitare il suo reinserimento nella società e di fargli svolgere un ruolo costruttivo in seno a quest'ultima²⁵; prevede altresì che gli Stati par-

²¹ La capacità di intendere e di volere e la maturità sono concetti utilizzati come sinonimi, con una connotazione il primo, ai sensi degli artt. 97 e 98 cp, e con una connotazione psicologica il secondo. cfr Scivoletto (2001).

²² Cfr. il paragrafo relativo all'ascolto del minore in difficoltà in questa stessa parte della relazione.

²³ Approvate dall'Assemblea generale delle Nazioni unite il 29 novembre 1985 con risoluzione 40/33.

²⁴ Art. 14 comma 2 delle Regole di Pechino.

²⁵ Art. 40 comma 1 della Convenzione sui diritti del fanciullo.

ti vigilino in particolare affinché ogni fanciullo sospettato o accusato di reato penale abbia tra l'altro almeno diritto a non essere costretto a rendere testimonianza o dichiararsi colpevole²⁶.

Come si può osservare la normativa internazionale citata, che è stata altresì ratificata dall'Italia ed è stata convertita in legge dello Stato, ha affrontato specificatamente la questione del diritto a esprimersi liberamente del minore autore di reato, ed è stata altresì fondamentale, soprattutto le Regole di Pechino, per la realizzazione della riforma del processo penale minorile italiano oramai in vigore da oltre quindici anni²⁷.

Va inoltre sottolineato quanto sia importante per il minore il momento in cui entra in contatto con l'autorità giudiziaria, in questo caso con il giudice penale minorile. È evidente che per un minore e una famiglia che non hanno mai avuto a che fare con la giustizia, il momento dell'udienza e dell'attesa della decisione è delicato e importante. Così come è importante che il giudice, in ogni caso che gli si presenti di fronte, presti la dovuta attenzione senza cadere nel rischio dettato da esigenze di sintesi o di eccessiva semplificazione. Il momento processuale deve inserirsi nella crescita del minore e deve aiutare quest'ultimo a prendere coscienza dell'errore commesso, a comprendere il tipo di risposta quanto più rapida e determinata da parte dell'ordinamento, a considerare definitivamente chiusa e da non ripetere la vicenda penale che lo ha visto protagonista²⁸.

Il diritto all'ascolto si esprime anche attraverso questo comportamento, incentrato nell'approccio e nelle modalità di interlocuzione e di risposta trasmesse dal giudice penale minorile.

Ma vediamo nello specifico in quali misure si può riscontrare la massima espressione di questo diritto, accompagnata sempre dalle finalità educativa e di reinserimento sociale, da considerarsi sempre preminenti nel processo penale minorile.

3.4.2 La sospensione del processo con messa alla prova

Uno strumento nel quale il minore non solo è protagonista ma ha ampio spazio per esprimersi, è quello della sospensione del processo con messa alla prova. Denominato anche *probation* processuale data la sua derivazione anglosassone, questo strumento ha origine nel 1841 negli Stati Uniti d'America, quando John Augustus, un ricco calzolaio di Boston, nell'udienza in cui doveva essere giudicato un mendicante, dichiarò al giudice di impegnarsi a sostenere l'imputato offrendogli opportunità di lavoro. Tale richiesta fu subordinata alla condizione che il mendicante vedesse il suo processo sospeso ed evitasse la condanna, sottoponendosi a un periodo di "prova", in cui dimostrare al giudice di poter godere di fiducia. Non solo la proposta fu accettata dal giudice e realizzata con successo, ma consentì l'attivazione di altre esperienze analoghe sempre per merito di John Augustus, dei primi *probation officers*²⁹. Questi ultimi vennero poi trasfusi in legge prima nello Stato del Massachusetts nel 1876, poi negli altri Stati fino all'ultimo, quasi cento anni dopo, nel 1965.

²⁶ Art. 40 comma 2 lett. b) della Convenzione sui diritti del fanciullo.

²⁷ DPR 448 del 22 settembre 1988, Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni.

²⁸ Così Maria Teresa Spagnoletti, in Scardaccione, G., Merlini, F. (1996, p.15).

²⁹ Fra tutti, Fassone, E. voce "Probation e affidamento in prova", in Enciclopedia del diritto, 1986, Roma.

Rispetto al processo minorile italiano, lo strumento della messa alla prova trova anch'essa fondamento nelle regole di Pechino³⁰ e nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo³¹, oltre ovviamente alla riforma del processo penale minorile del 1988³².

La messa alla prova non è considerata preminentemente una misura “rieducativa”, in quanto presuppone la commissione di un reato e si ricollega all'esistenza di un procedimento penale in corso, ma mira a conciliare il recupero sociale del minore con l'esigenza della prevenzione speciale a cui è strettamente connesso³³. Inoltre, trattandosi di un soggetto in fase di crescita e di formazione della propria personalità adulta, il concetto di “rieducazione” poco si attaglia al minore autore di reato. I limiti di applicabilità della misura sono legati solo alla durata massima, uno o tre anni a seconda della pena prevista in astratto per il o i reati oggetto del capo di imputazione, mentre non vi sono limiti rispetto alla tipologia di reato commesso, si spazia pertanto dalle semplici contravvenzioni fino ai delitti più gravi³⁴.

I presupposti fondamentali della messa alla prova sono: 1. il consenso del minore imputato, 2. il previo accertamento delle responsabilità dell'imputato e 3. l'esame preliminare della personalità del minore. Rispetto al primo punto risulta evidente che un provvedimento di messa alla prova deciso dal giudice senza il coinvolgimento e il consenso del minore avrebbe scarse possibilità di successo. Mentre rispetto al secondo punto appare pacifico che senza un accertamento di responsabilità rispetto al fatto reato oggetto del procedimento penale, non può esser applicato lo strumento della messa alla prova che oltre a una funzione educativa, ha anche una funzione di riparazione e riconciliazione. Infine l'esame della personalità è un requisito prodromico indispensabile per consentire la concessione della messa alla prova, anche per consentire di strutturarne a fondo il suo contenuto che si concretizza in un progetto composto da una serie di prescrizioni per le quali il minore si impegna all'esecuzione e che deve necessariamente indicare le modalità di coinvolgimento del minorenni, del suo nucleo familiare e del suo ambiente di vita.

Rispetto al contenuto delle prescrizioni, queste possono distinguersi in prescrizioni formali per le esigenze di controllo sociale (il collocamento in idonea struttura o il controllo periodico sull'uso di sostanze), prescrizioni di tipo riparatorio (l'attività socialmente utile come forma di risarcimento indiretto per la società e la mediazione penale per la riconciliazione con la vittima), prescrizioni quali il trattamento sanitario, la terapia disintossicante, il trattamento psichiatrico, infine prescrizioni in positivo (le attività di studio e quelle di avviamento al lavoro o mantenimento e consolidamento dell'attività lavorativa, l'attività sportiva come idonea valvola di sfogo, il sostegno psicologico, sociale o educativo nonché gli incontri periodici con i servizi sociali e con l'autorità giudiziaria stessa). A queste prescrizioni ne va aggiunta una fondamentale, relativa al coinvolgimento del nucleo familiare di appartenenza come elemento indispensabile di condivisione del percorso di messa alla prova del minore. Invece rispetto al momento nel quale la stes-

³⁰ Art. 18.

³¹ Art. 40 comma 4

³² Art. 28 DPR 448/88, nonché art. 27 D. l. 272/89.

³³ Tra gli altri, Scardaccione, G., Merlini, F. (1996).

³⁴ Cfr. tabella 4.

sa può essere attivata, l'art. 28 DPR 448/88 prevede che sia durante l'udienza preliminare che durante l'udienza dibattimentale, nel primo caso in genere viene applicata sei volte di più che nel secondo caso (86,1% in udienza Gup rispetto al 13,7% in dibattimento e 0,2% in Corte d'appello, rispetto ai provvedimenti di messa alla prova relativi al 2003)³⁵.

Ma occorre prestare attenzione a non utilizzare in maniera distorta la previsione normativa, evitando di piegarla a esigenze di routine: per esempio applicandola in assenza di un progetto concreto, oppure in presenza di progetti standardizzati mettendo nel contempo i minori così omologati a rischio di insuccesso della prova e di fallimento dell'esperienza³⁶.

Ognuna di queste prescrizioni andrebbe di per sé approfondita, perché l'esperienza di questi anni ha consentito anche di costruire delle riflessioni condivise da molti operatori. Quello che è indispensabile segnalare, riguarda la necessità di valutare caso per caso quali prescrizioni e con quali modalità sono più idonee per la buona riuscita della messa alla prova. Il che non risulta ovviamente agevole se si pensa al fatto che spesso il lasso di tempo nel quale i servizi sociali minorili sono chiamati a valutare la personalità del minore e la possibilità di realizzazione di un percorso di messa alla prova, in particolare per le categorie di soggetti più difficili e a rischio: i minori rom e i minori stranieri. In merito a quest'ultima categoria, soprattutto quando nel territorio si è in presenza di comunità di origine del minore straniero, è importante valutare insieme a esso l'inserimento nel progetto di un'attività di volontariato che possa fornire beneficio direttamente alla comunità di origine, anche per realizzare quel riscatto di immagine che il minore ha visto gravemente compromessa proprio all'interno della sua comunità (per. es. il caso di un minore cinese a cui è stato inserito nel progetto di messa alla prova un'attività di volontariato concretizzatasi in interpretariato e traduzioni in una scuola italiana in cui vi è una forte presenza della comunità cinese e i cui adulti hanno ancora oggi grandi difficoltà comunicazione).

In base all'ottemperanza o meno delle prescrizioni e dell'esito complessivo della prova, il minore potrà ottenere o meno la dichiarazione di estinzione del reato. Il risultato sarà positivo, solo se l'adesione al progetto da parte del minore è stata effettiva, se sono state mobilitate intorno al minore le risorse familiari, e se sono state mobilitate le risorse adeguate oltre all'impegno di tutti gli operatori dei servizi sociali minorili (USSM) e degli enti locali coinvolti. Occorre essere coraggiosi e rischiare, proprio nei casi che all'apparenza sembrerebbero meno meritevoli, e impegnare risorse umane e finanziarie per consentire una corretta ripresa del percorso di crescita del minore ed evitargli non solo la condanna ma anche il rischio di entrata nel circuito penale strutturato e adulto, con un costo sociale ovviamente molto più elevato.

Il minore, durante il periodo di messa alla prova, sarà sotto il costante controllo dei servizi sociali minorili e, come di consuetudine della maggior parte dei Tribunali per i minorenni, sotto il monitoraggio dell'autorità giudiziaria stessa attraverso incontri di verifica. In tali incontri, delegati in genere a un giudice onorario, viene data la parola al minore sottoposto a messa alla prova, proprio per consentirgli momenti di riflessione sul suo percorso e per verificarne con i servizi sociali incaricati

³⁵ Cfr. dati del Ministero della giustizia - Dipartimento per la giustizia minorile, sito web www.giustizia.it

³⁶ Così Scivoletto, C. (2001, p. 79).

l'andamento ed eventuali correttivi da convalidare con il Collegio che ha emesso il provvedimento.

Infine anche durante l'udienza di verifica finale, risulta fondamentale consentire al minore di esprimersi sul suo percorso di messa alla prova, per poter non solo raccontare le varie attività svolte, ma soprattutto l'esperienza e l'evoluzione che ha vissuto in prima persona rispetto alla propria crescita.

Se si analizzano i dati raccolti dal Dipartimento per la giustizia minorile del Ministero della giustizia, possiamo riscontrare alcune interessanti informazioni sulla messa alla prova. La serie storica riportata nella tabella 1, inerente il periodo 1992-2003, mette in evidenza un andamento crescente del numero dei provvedimenti di sospensione del processo per messa alla prova dal 1996 al 2003; in particolare nell'ultimo anno in esame sono stati rilevati 1.856 provvedimenti, con un incremento del 2,1% rispetto all'anno precedente e del 135%, quindi più del doppio, rispetto al 1992, a conferma della consolidata applicazione della misura.

Tabella 20 - Provvedimenti di messa alla prova ex art. 28 D.P.R. 448/88 negli anni 1992 - 2003. Valori assoluti e numeri indice

Anni	Provvedimenti di applicazione art. 28	Numeri indice (base mobile)	Numeri indice (base fissa=1992)
1992	788	-	100,0
1993	845	107,2	107,2
1994	826	97,8	104,8
1995	740	89,6	93,9
1996	938	126,8	119,0
1997	1.114	118,8	141,4
1998	1.249	112,1	158,5
1999	1.420	113,7	180,3
2000	1.471	103,5	186,7
2001	1.711	116,3	217,1
2002	1.817	106,2	230,6
2003	1.856	102,1	235,5

Fonte: Ministero della giustizia – Dipartimento per la giustizia minorile

Come si evidenzia nella tabella 2, le sedi processuali in cui è stato emesso il maggior numero di ordinanze di sospensione del processo con messa alla prova sono Genova e Milano nel Nord, Roma e Firenze al Centro, Lecce, Napoli e Taranto al Sud, Cagliari e Catania nelle Isole.

Per una più completa analisi dell'applicazione dell'istituto giuridico della messa alla prova, è stato calcolato un indice, i cui valori sono riportati nella tabella 3, ottenuto rapportando il numero dei provvedimenti emessi ai sensi dell'art. 28 DPR 448/88 al numero degli avvisi dell'azione penale, intendendo con questo termine i minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. Tale indice potrebbe esse-

Tabella 21 - Provvedimenti di messa alla prova ex art. 28 D.P.R. 448/88 per Autorità che ha emesso il provvedimento e sede processuale. Anno 2003

Sede processuale	Autorità che ha emesso il provvedimento			Totale
	GUP	Dibattimento	Corte d'Appello	
Ancona	9	1	-	10
Bari	81	14	-	95
Bologna	42	11	-	53
Brescia	58	1	-	59
Bolzano	31	1	-	32
Cagliari	89	6	-	95
Campobasso	5	1	-	6
Caltanissetta	31	2	-	33
Catania	75	9	-	84
Catanzaro	36	-	-	36
Firenze	76	31	-	107
Genova	170	19	-	189
L'Aquila	32	16	-	48
Lecce	145	1	-	146
Messina	14	2	-	16
Milano	119	29	1	149
Napoli	93	29	-	122
Palermo	60	8	-	68
Perugia	49	-	-	49
Potenza	20	3	-	23
Reggio Calabria	6	3	-	9
Roma	99	24	-	123
Salerno	20	3	-	23
Sassari	27	4	-	31
Taranto	101	17	-	118
Trento	25	-	-	25
Torino	37	5	-	42
Trieste	8	2	1	11
Venezia	40	12	2	54
Totale	1.598	254	4	1856

Fonte: Ministero della giustizia – Dipartimento per la giustizia minorile

re considerato come il tasso di applicazione della messa alla prova; si tratta di una approssimazione, dal momento che non tutti i soggetti cui è stata applicata la misura negli anni considerati sono entrati nel circuito penale nello stesso periodo. Il valore dell'indice nell'anno 2002 è pari al 9,8%, in aumento rispetto agli anni precedenti.

L'analisi secondo la tipologia di reato è stata effettuata considerando il reato più grave. Dall'esame dei dati riportati nella tabella 4, si osserva la prevalenza dei reati contro il patrimonio, soprattutto furto e rapina, seguiti dalle violazioni delle disposizioni contenute nel DPR 309/90 in materia di sostanze stupefacenti e, nell'ambito dei reati contro la persona, dalle lesioni personali volontarie. Va anche rilevata l'applicazione della messa alla prova nei confronti di reati di particolare gravità come l'omicidio volontario o colposo e la violenza sessuale.

Tabella 22 - Denunce alle procure per i minorenni, avvii dell'azione penale e provvedimenti di messa alla prova ex art. 28 D.P.R. 448/88 negli anni 1992 - 2002. Valori assoluti e rapporti.

Anni	Denuncie a)	Avvii dell'azione penale b)	Provv. messa alla prova ex art. 28 c)	Rapporti b)/c)
1992	44.788	26.928	788	2,9%
1993	43.375	24.451	845	3,5%
1994	44.326	25.807	826	3,2%
1995	46.051	25.683	740	2,9%
1996	43.975	26.568	938	3,5%
1997	43.345	22.936	1.114	4,9%
1998	42.107	24.138	1.249	5,2%
1999	43.897	25.294	1.421	5,6%
2000	38.963	17.535	1.471	8,4%
2001	39.785	18.965	1.711	9,0%
2002	40.588	18.935	1.817	9,6%
Media				5,0%

Fonte: Ministero della giustizia – Dipartimento per la giustizia minorile

Tabella 23 - Provvedimenti di messa alla prova ex art. 28 D.P.R. 448/88 secondo il reato più grave. Anno 2003

Reati	N. Provvedimenti
Contro la persona	453
Omicidio volontario	25
Omicidio colposo	17
Violenza sessuale	86
Sequestro di persona	8
Lesioni personali volontarie	224
Altro contro la persona	93
Contro il patrimonio	950
Rapina	236
Estorsione	41
Ricettazione	81
Furto	522
Danneggiamento	49
Altro contro il patrimonio	21
Contro lo Stato e l'ordine pubblico	53
Violenza, resistenza, oltraggio a P.U.	23
Altro contro lo Stato e l'ordine pubblico	30
Violazione legge stupefacenti	343
Altri reati	57
Totale complessivo	1.856

Fonte: Ministero della giustizia – Dipartimento per la giustizia minorile

Infine da notare nella tabella 5 gli esiti dei provvedimenti di messa alla prova, che sono abbastanza costanti negli ultimi 5 anni, con una media molto alta di esiti positivi che hanno comportato una pronuncia di estinzione del reato (81,6%), mentre una media bassa di esiti negativi che hanno comportato la condanna (7,9%).

Tabella 24 - Casi di messa alla prova ex art. 28 D.P.R. 448/88 per esito della prova. Anni 1999-2003

Contenuto della sentenza	% sui casi definiti					Totale periodo
	1999	2000	2001	2002	2003	
Estinzione	83,6%	80,3%	80,9%	80,9%	83,0%	81,6%
Proroga	1,8%	1,7%	1,3%	1,2%	1,6%	1,5%
Proscioglimento	0,3%	0,2%	0,2%	0,3%	0,2%	0,2%
Rinvio a dibattimento	3,5%	5,0%	4,1%	4,0%	2,7%	4,0%
Condanna	6,7%	8,2%	8,2%	9,3%	6,5%	7,9%
Altro	4,2%	4,6%	5,2%	4,4%	6,0%	4,8%

Fonte: Ministero della giustizia – Dipartimento per la giustizia minorile

3.4.3 La mediazione penale come risposta integrativa della messa alla prova

In merito al concetto di giustizia riparativa, si segnala che il dibattito internazionale ha portato all'approvazione di diversi atti di notevole rilevanza finalizzati alla sua promozione sia in ambito penale che in ambito penitenziario. Rispetto a questi ultimi anni, si segnala la Decisione quadro del Consiglio dell'Unione europea per la vittima del processo penale³⁷, che definisce la mediazione penale e impegna gli Stati all'individuazione sia dei servizi specialistici rivolti alla vittima che all'idonea formazione professionale degli operatori.

Nell'ambito della giustizia penale minorile, vanno nuovamente richiamate le Regole di Pechino³⁸, la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo³⁹, oltre alla Raccomandazione 87 (20) del Consiglio d'Europa sulle risposte sociali alla delinquenza minorile.

Rispetto alla situazione italiana, come è stato messo in luce da alcune recenti ricerche (Mestitz, Ghetti, 2004), mentre nella giustizia ordinaria gli interventi di mediazione-riparazione sono stati avviati soprattutto nella fase penitenziaria, nella giustizia minorile al contrario tali interventi sono stati sviluppati proprio durante il procedimento penale.

In un documento curato dal Dipartimento per la giustizia minorile, la mediazione penale minorile viene intesa come “attività intrapresa da un terzo neutrale al fine di ricomporre un conflitto fra due parti...attraverso la riparazione del danno alla vittima o la riconciliazione fra vittima e autore del reato”; viene inoltre sottolineato che

³⁷ 2001/200/GAI del 15/03/2001.

³⁸ Artt. 11 e 18.

³⁹ Art. 40 comma 3 lett. b).

per attività riparatoria può intendersi anche una riparazione che prescinda dal risarcimento del danno in senso stretto, privilegiandone gli aspetti simbolici.

Viene dato particolare risalto alla cosiddetta “terzietà” del mediatore, che deve collocarsi in posizione equidistante rispetto alle parti in causa, e che soprattutto non svolge una funzione giudicante, né sul piano giuridico né su quello morale: il mediatore non ha il compito di prendere una decisione o di trovare una soluzione al conflitto, mentre è invece utile che ne espliciti i termini, al fine di facilitare uno scambio fra le parti fondato sull’ascolto delle reciproche ragioni. Si tratta di prevedere uno spazio (sia fisico che temporale) finalizzato al ristabilimento di un ordine che risulti condiviso, contrattato fra le parti in causa piuttosto che sovradeterminato.

Gli obiettivi della mediazione penale in ambito minorile sono principalmente tre: La mediazione penale assume rilevanza:

- per il minore autore del reato, che viene stimolato al confronto con le conseguenze delle sue azioni;
- per la vittima che viene rivalutata. L’atteggiamento di disponibilità da parte della vittima, talvolta rifiutato in partenza a causa di ostacoli diversi (paura, rancore, ignoranza, ideologie, culture, etc.), può essere sviluppato attraverso un’azione chiarificatrice proposta e gestita da una terza persona. La vittima e l’apparato giudiziario si ispirano a sistemi valoriali diversi, prevalendo nella vittima aspetti personalizzati, influenzati dall’azione negativa subita (odio, conflitto, coinvolgimento), e nel sistema giudiziario relazioni impersonali, ispirate a una logica di funzionalità e di prestazione. Appare necessario instaurare un nuovo tipo di relazione che possa soddisfare i reciproci bisogni; si manifesta la necessità che la vittima sia contattata, informata, sostenuta non alla fine del processo burocratico, ma lungo tutto il percorso giudiziario, fin dal momento in cui ha subito il reato, essendo messa in tal modo nella condizione di conoscere e capire;
- per la società, all’interno della quale vengono promossi valori e modelli nuovi, volti a superare la contrapposizione ideologica e morale fra reo e vittima, e ad avvicinare maggiormente la comunità al problema della gestione della devianza. Il processo avviato dall’intervento di mediazione si compone di uno sforzo di costruzione di regole e significati condivisi, di una volontà di assumere il punto di vista dell’altro, di un tentativo di approfondimento ed elaborazione di comportamenti e vissuti individuali, tutti elementi che sarebbe riduttivo ricondurre primariamente o unicamente all’obiettivo di riconciliazione fra due singole parti (reo e vittima), e che possono invece costituire la base per una più complessiva strategia di politica criminale.

Per coinvolgere la comunità in un più generale processo culturale di mediazione dei conflitti, occorre che questa rintracci una finalità comune rispetto alla gestione della devianza e della diversità, e che rinunci alla facile tentazione di consegnare il trasgressore alle autorità per isolarlo.

Il coinvolgimento della comunità locale nella gestione della devianza implica:

- uno sforzo finalizzato alla destrutturazione delle categorie di disagio e diversità che le varie teorie sulla devianza hanno di volta in volta avanzato, per proporre una concezione del reato come “emergente nel sociale” e che dunque nel sociale deve essere affrontato;
- prevedere una educazione permanente (civica, alla solidarietà, alla tolleranza, ecc.) per la comunità locale;

- definire di volta in volta i valori di riferimento specifici di ciascuna comunità;
- valorizzare le competenze pedagogiche delle diverse rappresentanze del territorio (amministrazione locale, parroco, vigile urbano, insegnante...), affinché contribuiscano a sviluppare nella comunità momenti di incontro e di scambio.

I tre obiettivi enunciati (verso il minore autore del reato, verso la vittima e verso la società) evidentemente convivono, anche se l'uno o l'altro vengono più o meno enfatizzati all'interno dei diversi approcci teorici.

Se si esaminano i dati raccolti dall'ISTAT, possiamo constatare che c'è stato un forte incremento dei casi inviati ai centri di mediazione, passando da 33 – con una percentuale del 4,70% rispetto alle denunce nel 1995 – a 197 – con una percentuale del 7,81% rispetto alle denunce nel 2001. Va tenuto conto che si tratta di un periodo temporale limitato, in cui tale intervento è stato sperimentato solo in alcune sedi giudiziarie minorili. Si evidenzia altresì che anche il numero delle sedi che lo ha sperimentato è aumentato nell'arco di questi 5 anni: da 1 a 6. Infine va segnalato che negli ultimi anni anche altre sedi si sono attrezzate nella stessa direzione, ma non sono ancora disponibili dati statistici che ne consentano l'analisi del loro operato e soprattutto l'esito degli interventi.

Tabella 25 - Dati relativi ai casi inviati ai centri di mediazione attivati Italia, negli anni 1995, 1997, 1999 e 2001.

Anni	Denunce per le quali l'A.G. ha iniziato l'azione penale*	Casi inviati ai centri di mediazione		Centri di mediazione
	N	N % su denunce		N e sedi
1995	702	33	4,70	1 (Torino)
1997	1.437	47	3,27	2 (Bari, Torino)
1999	2.137	112	5,12	4 (Bari, Catanzaro, Torino, Trento)
2001	2.520	197	7,81	6 (Bari, Cagliari, Catanzaro, Foggia, Torino, Trento)

Fonte: ISTAT, statistiche giudiziarie penali 1995, 1997, 1999, 2001

4. La salute di bambini e adolescenti

4.1 Analisi dei dati disponibili

4.1.1 I dati generali sulla mortalità infantile

Il decennio 1991-2000 è stato un periodo molto positivo di miglioramento delle condizioni generali di salute dei bambini italiani. Il tasso di mortalità infantile (numero annuo di bambini morti di meno di un anno di vita per 1000 nati vivi) è letteralmente precipitato da 8,1 a 4,5 riducendosi di quasi la metà e passando da un valore ben sopra la media europea a un valore che, invece, si colloca al di sotto di essa. Si tratta di un risultato che non può essere sottovalutato, non soltanto perché, com'è ri-

saputo, il tasso di mortalità infantile è il primo e il più importante indicatore attraverso il quale si giudicano le condizioni complessive di vita dei bambini in un determinato Paese, ma anche in quanto ci si sta ormai avvicinando a valori “fisiologici” di questo indicatore, sotto i quali è sempre più difficile scendere. È pertanto molto indicativo il fatto che, raggiunta la quota del 5 per 1000 (che, per così dire, discrimina dalle altre le situazioni di eccellenza), l'Italia abbia mantenuto un andamento decisamente discendente del tasso di mortalità infantile, che lascia ben sperare anche per il futuro. Ma, più in generale, è tutta la mortalità delle classi d'età infantili a ridursi in modo consistente in questo decennio, come dimostra la tabella che segue:

Tabella 26 - Tassi di mortalità 0-14 per classi d'età per 100.000 abitanti della stessa età

	Fino a 1 anno	Da 1 a 4 anni	Da 5 a 14 anni	Da 0 a 14 anni
1991	837,9	31,1	19,4	71,8
2000	447,9	18,9	13,7	43,4

Fonte: ISTAT, *Cause di morte anno 2000*

In dieci anni si è passati da quasi 72 a poco più di 43 morti annui fino a 14 anni d'età per ogni 100 mila abitanti di questa età, con una contrazione del 40% della mortalità in età infantile. In cifre assolute, i morti di 0-14 anni sono scesi da 6.469 nel 1991 a 3.604 nel 2000, dei quali 2.429 nel primo anno di vita. Su poco meno di 8 milioni di bambini di 1-14 anni, nel 2000 ne sono morti 1.175, pari a 1,4 morti annui ogni 10 mila bambini (0,14 ogni 1.000 bambini). Siamo, come si vede, ai minimi termini della mortalità infantile. Valori tanto bassi che dovrebbero rassicurare ampiamente genitori e famiglie sul fatto che:

- mai come adesso la mortalità è stata così esigua;
- mai come adesso i rischi alla salute dei bambini sono stati così ridotti e praticamente sotto controllo.

Eppure, l'immagine dei bambini italiani è sempre quella di un mondo assediato da ogni parte e sempre sul punto di capitolare.

4.1.2 Le morti per malattia

Quasi 86 su 100 bambini morti entro il primo anno di vita nel triennio 1998-2000 sono deceduti per condizioni morbose di origine perinatale o malformazioni congenite, lasciando pochissimo spazio alle altre malattie.

Più variegata sono le cause di morte tra i bambini da 1 a 14 anni: nel triennio 1998-2000, su 100 bambini deceduti 27 lo sono stati per accidenti, traumatismi e avvelenamenti, 25 per tumori, 11 per malformazioni congenite, 10 per malattie del sistema nervoso e degli organi dei sensi e ancora 10 per malattie del sistema circolatorio.

Nel 2000, per la prima volta da molti anni a questa parte, le morti per tumore di bambini di 1-14 anni (331) hanno superato quelle per accidenti, traumatismi e avvelenamenti (299), cause di morte che continuano a diminuire senza interruzioni da un anno a un altro. Se i morti per quest'ultime cause e quelli per malformazioni congenite legate all'evento della nascita si tolgono dall'insieme dei bambini deceduti, i bambini di 1-14 anni morti a causa di vere e proprie malattie risultano essere stati, sem-

pre nel triennio 1998-2000, 2.246, con una media di 750 l'anno pari a meno di un bambino all'anno (0,9) morto di malattia ogni 10 mila bambini di 1-14 anni.

Si ragiona, quindi, di e su indicatori di mortalità. Ma un risultato di questo tipo – meno di un bambino su 10 mila bambini di 1-14 anni che muore all'anno per una qualche malattia – è esplicitamente, e nient'affatto implicitamente, un risultato di salute che riguarda nel loro complesso tutti i bambini italiani. Questi sono dati che consentono di affermare che i bambini italiani in sostanza non muoiono più di malattia.

4.1.3 Il trend decrescente delle morti per cause violente

Né ci si ferma qui. I dati di mortalità rappresentano un forziere ancora troppo poco esplorato per gettare una luce potente sullo stato di salute dei bambini italiani. E si prendano proprio i morti per accidenti, traumatismi e avvelenamenti: essi costituiscono la cosiddetta mortalità per cause violente che si contrappone a quella appena vista per malattie, ovvero per cause naturali. Siamo di fronte a un'altra fonte di mortalità che non ha fatto che diminuire nel tempo, scendendo fino a 334 morti di 0-14 anni nel 2000 dopo aver fatto segnare, tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta, oltre duemila morti l'anno. La caduta è continua e non conosce tuttora soste: nel 1998 si sono registrati 397 morti; nel 1999 sono stati 379; nel 2000 i morti sono scesi a 334, con un'ulteriore contrazione del 16% in due anni.

Con un tasso di 4,4 morti l'anno nella classe d'età da 0 a 14 anni per ogni 100 mila bambini di questa età, l'Italia si colloca saldamente agli ultimi posti in Europa e nel mondo quanto a mortalità violenta nell'infanzia. Nessuna causa di mortalità violenta appare in crescita, neppure gli omicidi e i suicidi che sono tendenzialmente fermi attorno a dieci casi l'anno, con qualche oscillazione in più e in meno che rientra pienamente in un'ampiezza di variabilità casuale.

È, inoltre, da sottolineare la quasi totale scomparsa di bambini deceduti per soffocamento dovuto a ingestione di oggetti estranei: passati dai 10 casi del 1998 a un unico caso nel 1999 e ancora a uno nel 2000. Si tratta di una causa di morte collegata sia alla disposizione degli oggetti nelle case sia all'attenzione dei genitori: l'una e l'altra evidentemente in assoluto miglioramento dal momento che una causa di morte come questa è stata praticamente sradicata.

4.1.4 Discrepanze tra realtà e cultura della salute infantile

Nonostante gli indubbi e stabili passi in avanti, oggi si sentono ancora commenti allarmati rispetto allo stato di salute dei bambini italiani e alla crescita o al permanere di rischi che a essa attenterebbero. Anche i giornali e i mass media, come si spiega in altra parte della presente Relazione, parlano di salute dei bambini, e dell'infanzia in generale, in termini tutt'altro che rassicuranti. In particolare, senza mai adombrare neppure alla lontana alcuno dei dati esposti in precedenza, essi tendono, parlando di salute e di servizi sanitari, a privilegiare l'aspetto del rischio su quello stesso – pure molto propagandato – delle scoperte, dei ritrovati, delle cure messe a punto dalla medicina, dalla biologia e più ancora dalla genetica.

È necessario porre cautela nell'analizzare i dati disponibili. Sussiste, infatti, il rischio di enfaticizzare la realtà, creando un allarme destinato, poi, a finire nel dimenticatoio anni, se non addirittura mesi, dopo. È stato così per la presunta associazione tra inquinamento elettromagnetico e leucemie infantili e a oggi è ancora aperta la riflessione attorno ai collegamenti tra l'inquinamento urbano ritenuto sempre crescente (ma i dati di molte città non sembrano confermare questa tesi) e le malattie respi-

ratorie. In verità, non si registrano né un'accresciuta mortalità per questo tipo di malattie infantili – che, anzi, sembrano diminuire con andamenti anche maggiori della stessa mortalità generale dei bambini – né indici di ospedalizzazione in ascesa per questa causa.

Anche le malattie infettive e parassitarie, che pure determinano un numero crescente di morti a livello della popolazione generale, diminuiscono tra i bambini: i morti per questa causa sono passati da 51 nel 1998 a 36 nel 2000, mentre gli stessi ricoveri in ospedale risultano stazionari. Tuttavia, tra le malattie infettive con obbligo di notifica occorre segnalare l'andamento in controtendenza della diarrea infettiva. I casi segnalati di questa malattia sono in crescita tra i bambini, ma si tratta dell'unica malattia infettiva di un certo peso per la quale ciò si verifica. Il numero di queste segnalazioni è aumentato da 1.105 nel 1995 a 2.333 nel 2001. Il caso della diarrea infettiva fa registrare un serio paradosso: che tra i tanti allarmi dubbi nessuno ha messo l'accento su questo che ha tutta l'aria di essere un allarme vero.

4.1.5 L'utilizzo delle strutture sanitarie da parte delle famiglie

È interessante osservare che le indagini sulle condizioni di salute soggettivamente intese, ovverosia valutate dagli stessi soggetti sentiti nel corso di dette indagini, assicurano che 92 persone su 100 di 0-14 anni si sentono bene. Non è subito chiaro come possano esprimere un giudizio del genere i bambini piccoli e piccolissimi, evidentemente ci si rifà ai genitori, i quali però sembrano avere la tendenza a esagerare forme di malessere piuttosto che il contrario: è, dunque, assai verosimile che quel 92% di soggetti minori che si sentono bene sia in realtà ancora più alto. Eppure, a un invidiabile stato di salute complessivo, corrisponde un uso poco equilibrato (o, almeno, squilibrato rispetto ai dati oggettivi di salute) dei servizi sanitari da parte dei bambini di 0-14 anni o, per meglio dire, vista l'età, da parte dei genitori e dei familiari di questi ultimi. Ogni 1.000 bambini di 0-5 anni si hanno, annualmente, significativi volumi di utilizzo dei servizi sanitari che vanno oltre il pediatra e/o il medico di libera scelta:

- 170 ricoveri in ospedale;
- 300 ricorsi al pronto soccorso ospedaliero;
- 190 richieste alla guardia medica.

I volumi di utilizzo di questi stessi servizi sanitari si ridimensionano alquanto nella fascia d'età 6-14 anni, nella quale si hanno, all'anno, per ogni 1.000 bambini di questa età:

- 60 ricoveri in ospedale;
- 160 ricorsi al pronto soccorso;
- 80 richieste alla guardia medica.

Per la prima fascia d'età l'utilizzo dei servizi sanitari è più alto e frequente di quanto non avvenga per la popolazione in generale (specialmente per quanto riguarda il ricorso al pronto soccorso ospedaliero), cosa che invece non succede per la fascia d'età dai 6 ai 14 anni (in assoluto quella che sta meglio) nella quale l'utilizzo dei servizi sanitari risulta più basso che nella popolazione complessiva. Questa difformità di comportamento potrebbe riflettere preoccupazioni soggettive dei genitori – il cui stato d'animo è decisamente più ansioso quando sono alle prese con figli piccoli piuttosto che più grandicelli –, che tendono a ricorrere ai sistemi formali di cura per ottenere quelle informazioni e rassicurazioni sullo stato dei figli che un tempo si ottenevano all'interno della rete di relazioni familiari e di vicinato.

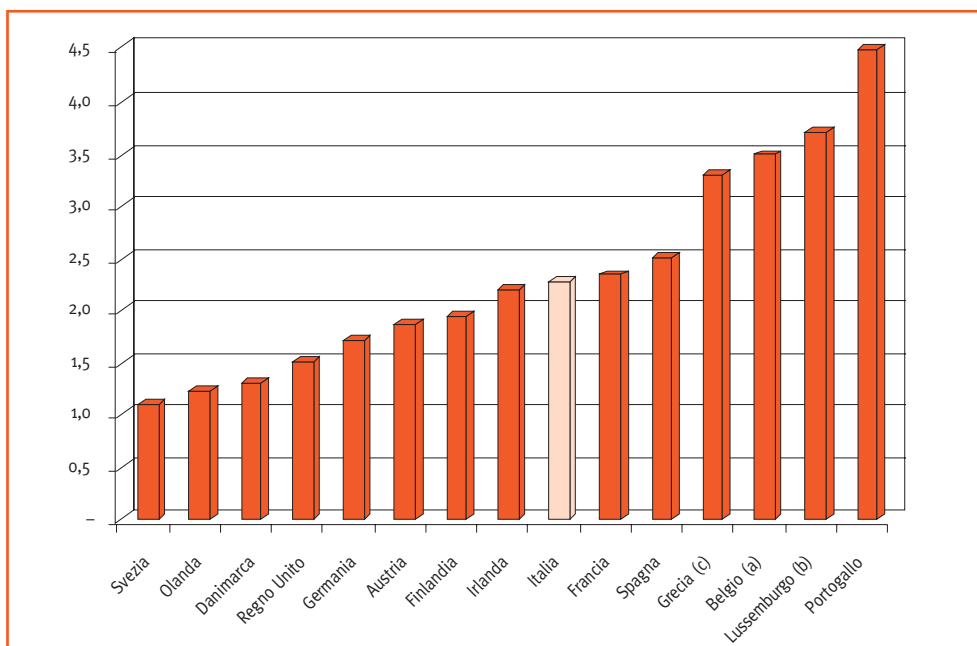
4.1.6 Gli incidenti stradali

Il confronto con gli altri Paesi europei

La riduzione del costo sociale e umano che ogni anno è causato dagli incidenti stradali rappresenta l'obiettivo fondamentale che si sono posti i Paesi dell'Unione europea con la definizione del *Piano di sicurezza stradale* che prevede la predisposizione da parte dei singoli Paesi dell'Unione di un piano nazionale per la sicurezza stradale. In particolare, l'obiettivo è quello di ridurre, a partire dall'avvio dei piani nazionali, di almeno il 50% il numero di morti e feriti entro l'anno 2010. L'azione di monitoraggio continuo del fenomeno permetterà di indirizzare, promuovere e/o modificare le politiche dei singoli Paesi.

Gli ultimi dati ufficiali che a livello europeo permettono di confrontare il numero di incidenti stradali in cui sono rimasti coinvolti i bambini, gli adolescenti e i giovani sono piuttosto recenti e risalgono al 2002 (fonte OECD). È da sottolineare che i dati sono però disponibili per la sola classe d'età 0-14 anni, una limitazione dell'informazione statistica che non permette di avere un'analisi esaustiva sull'universo minorile. In generale, i dati disponibili indicano che nonostante la mortalità per incidenti stradali sia andata fortemente diminuendo nel corso degli ultimi anni in tutti i Paesi dell'Unione europea, questa specifica causa di morte per i minori di 0-14 anni continua a occupare il primo posto tra i casi di mortalità per cause non naturali.

Figura 3 - Morti in incidenti stradali di 0-14 anni per 100.000 abitanti della stessa età - Anno 2003



(a) Dato al 2001

(b) Dato al 2000

(c) Dato al 1999

Per quanto riguarda l'Italia, il tasso di mortalità dei minori di 0-14 anni è tendenzialmente in media con gli altri Paesi europei ed è pari a 2,3 morti di 0-14 anni ogni 100 mila minori della stessa età. Valori molto bassi si registrano in Svezia (1,1 morti di 0-14 anni ogni 100 mila minori della stessa età), in Olanda (1,2), in Danimarca (1,3), nel Regno Unito (1,5), in Germania (1,7), in Austria (1,9) e in Finlandia (1,9); mentre valori decisamente più alti si hanno in Portogallo (4,5), in Lussemburgo (3,7), in Belgio (3,5) e in Grecia (3,3). L'Irlanda (2,2), la Francia (2,3) e la Spagna (2,5) hanno valori molto vicini a quello italiano.

I dati italiani: gli o-14enni

La posizione di vantaggio rispetto a molti Paesi europei non permette di essere particolarmente rilassati in materia di incidenti stradali e minori coinvolti, anche se dagli ultimi dati disponibili a livello nazionale, relativi al 2003, il fenomeno sembra risentire positivamente dell'entrata in vigore del decreto legge 27 giugno 2003, n. 151, *Modifiche ed integrazioni al codice della strada* (convertito con legge 1 agosto 2003, n. 214) e della progettazione decentrata relativa al *Piano nazionale della sicurezza stradale*, oramai avviata in molte realtà territoriali. Infatti, nel 2003 si registra la prima inversione della tendenza al rialzo che aveva portato il numero totale degli incidenti stradali da 170 mila nel 1991 a 240 mila nel 2002. Nel corso del 2003 il numero totale di incidenti è stato di circa 225 mila, con una diminuzione rispetto all'anno precedente pari al 5,9%. Diminuisce il numero totale di morti, che passa dai 6.739 del 2002 ai 6.015 del 2003, con un calo percentuale superiore al 10%. Si abbassa anche il numero totale di feriti che passa dai 341.660 del 2002 ai 318.961 del 2003, pari a una diminuzione percentuale di circa il 7%. Naturalmente gli effetti positivi si riflettono anche sui dati che riguardano i minori. Nel 2002 si contano tra i minori 374 morti e 30 mila feriti, mentre nel 2003 si scende a 320 morti e a 29.500 feriti. La diminuzione dei decessi è sicuramente significativa e porta a un decremento in termini percentuali pari al 14,4%.

Per un'analisi esaustiva del fenomeno è utile prendere in considerazione alcuni aspetti che lo caratterizzano, quali le differenze di genere, la tipologia di incidente e l'età. La classificazione delle vittime di incidenti stradali si divide in conducenti (nel caso di minori, conducenti di scooter, motociclette e biciclette), persone trasportate e pedoni. Dei 320 minori deceduti in incidenti stradali nel 2003, 131 erano conducenti, 135 trasportati e 54 pedoni. Tra i conducenti, in 4 casi si trattava di bambini d'età inferiore ai 10 anni, in 22 casi di bambini tra i 10 e 14 anni e in 105 casi di ragazzi in età compresa tra 15 e 17 anni. È evidente, in questo caso che il rischio di mortalità aumenta all'aumentare dell'età e soprattutto aumenta nel momento in cui è possibile utilizzare e guidare lo scooter e la motocicletta. Tra le vittime conducenti, la componente femminile è molto bassa (10 casi su 131) pari a circa il 7%. Infine, c'è da sottolineare che rispetto al 2002 la mortalità tra i minori conducenti è in lieve aumento, in quanto si è passati nei due ultimi anni da 113 a 131 casi per un aumento percentuale del 16%.

Nel 2003 i minori trasportati deceduti sono stati 135. In questo caso le differenze d'età non sono così significative come lo erano per i conducenti: in 39 casi si tratta di bambini al di sotto dei 10 anni, in 23 casi di bambini tra i 10 e i 14 anni e in 73 casi di ragazzi tra i 15 e i 17 anni. Il rischio di mortalità tra questi ultimi rimane più alto delle altre classi d'età, ma rappresenta per i bambini al di sotto dei 15 anni il fattore di maggior rischio di morte negli incidenti stradali. Per quanto riguarda le diffe-

renze di genere non si registrano particolari differenze poiché le femmine rappresentano ben il 42% dei soggetti deceduti.

È importante in questo caso rilevare la forte diminuzione registrata tra il 2002 e il 2003: il numero complessivo dei minori trasportati deceduti passa, infatti, rispettivamente da 182 a 135 casi con un'importante diminuzione percentuale pari al 26%.

Infine, i pedoni: nel 2003 ci sono stati 54 decessi tra i minori. In 25 casi sono stati coinvolti bambini al di sotto dei 10 anni, in 20 casi bambini tra i 10 e i 14 anni e in 9 casi ragazzi tra i 15 e i 17 anni. Si nota subito che, al contrario dei conducenti e dei trasportati, tra i pedoni il rischio di mortalità è inversamente proporzionale all'età. Dei 54 casi 11 riguardano femmine: traspare, quindi, un maggior rischio tra i pedoni maschi piuttosto che tra le femmine. Anche in questo caso, rispetto al 2002 il dato è in calo: 79 casi nel 2002 contro i 54 del 2003.

Si possono trarre alcune considerazioni conclusive.

- Il nuovo decreto legge 151/2003 ha portato a un'effettiva diminuzione del fenomeno; sarà importante verificare negli anni futuri se il dato continuerà a scendere come sarebbe auspicabile oppure se la diminuzione registrata nel 2003 sia da attribuire ad altri fattori.
- Il dato in controtendenza relativo all'aumento della mortalità tra i minori conducenti deve far pensare che molto probabilmente tra i minori, e in special modo tra i ragazzi di 15-17 anni, la normativa nazionale non ha portato l'effetto che invece sembra aver avuto sugli adulti.
- I minori di 0-14 anni sono a rischio poiché trasportati dagli altri, dagli adulti.
- Il rischio di mortalità per i 15-17enni aumenta soprattutto perché sono alla guida dei mezzi.
- I maschi rispetto alle femmine hanno una più alta probabilità di rimanere vittime di incidenti stradali.

Un aspetto molto importante che riguarda gli incidenti è l'ambito stradale in cui essi avvengono. Per questa caratteristica non sono disponibili dati che riguardino esclusivamente i minori, ma dall'analisi se ne trae comunque un valido supporto informativo. Dei 225.141 incidenti stradali avvenuti nel 2003, 3 incidenti su 4 sono avvenuti su strade urbane (168.572), 13.422 sono avvenuti su autostrade e 43.147 su altre strade. La tipologia dell'incidente urbano non presenta situazioni di particolare rischio di mortalità, ma nel 2003 i morti su strade urbane sono stati 2.421, pari a circa il 40% del totale. Le strade che presentano un alto "indice di mortalità", calcolato rapportando il numero di morti al numero di incidenti avvenuti su quella particolare tipologia di strade sono, nell'ordine, le strade provinciali, le statali e le regionali.

A completamento dell'analisi va menzionata la fonte dalla quale sono ricavati i dati. Si tratta della rilevazione ISTAT di tutti gli incidenti stradali che si registrano sul territorio nazionale e che causano lesioni alle persone (morti o feriti). Per decesso si intende la morte avvenuta entro trenta giorni dalla data dell'incidente. Fino al 1999 questo periodo era ristretto a una settimana. La complessità delle operazioni di aggiornamento dei dati fa sì che molto spesso il dato proveniente da questa rilevazione fornisca in realtà una sottostima dei decessi. Per questo motivo le statistiche delle cause di morte (sempre di fonte ISTAT) forniscono mediamente un valore più alto di circa il 10%. Si preferisce ugualmente utilizzare i dati della rilevazione sugli incidenti stradali in quanto forniscono una visione più aggiornata e dettagliata del fenomeno.

4.2 Disturbi del comportamento alimentare

Nelle abitudini alimentari vi possono essere degli aspetti peculiari, ma quando questi aspetti divengono tali da compromettere la qualità della vita e dei rapporti sociali si deve pensare a un disturbo alimentare. In genere, durante l'infanzia e l'adolescenza si possono verificare particolari tipi di comportamento alimentare ma la maggior parte non costituisce un "disturbo alimentare", rappresenta, invece, un atteggiamento restrittivo o selettivo rispetto ad alcuni alimenti e ha un carattere transitorio che non incide sui normali parametri di accrescimento e non lascia alcun danno fisico.

Con il termine disturbi del comportamento alimentare (DCA) si fa riferimento a disturbi caratterizzati da un alterato rapporto con il cibo e con la propria immagine corporea. L'alimentazione assume caratteristiche molto alterate, disordinate, caotiche, ossessivo-compulsive e ritualistiche tali da compromettere la possibilità di consumare un pasto in modo "normale" e da mantenere una sana attitudine verso il cibo e il momento del pasto. Peculiarità di questi disturbi è lo stretto legame con l'immagine del corpo, che si costruisce a partire già dai primi giorni di vita attraverso la relazione con le figure di accudimento. Questa relazione primaria costituisce la base dell'immagine mentale del corpo formata sulle sensazioni propriocettive, muscolari, posturali ed enterocettive provenienti dall'interno del corpo in rapporto alla rete di relazioni interpersonali. Successivamente, le relazioni familiari e sociali, il gruppo di coetanei, le prime esperienze sentimentali e sessuali, i modelli e gli stereotipi culturali concorrono a sviluppare e consolidare l'immagine mentale del corpo e la soddisfazione/insoddisfazione per esso.

L'alterazione del comportamento alimentare, accanto a una distorta valutazione del corpo e delle sue forme, con la sensazione di essere grassi, anche se sottopeso, brutti e quindi socialmente inaccettabili, influenza negativamente la propria autostima e incrementa il senso di disprezzo verso se stessi. La letteratura scientifica internazionale concorda nel ritenere che la diffusione di diete restrittive e l'abuso delle stesse, motivate e condizionate da stereotipi culturali ed estetici è tra i fattori responsabili del grande aumento dei DCA nella seconda metà del Novecento.

La diagnosi categoriale dei DCA è fondata sulla ricognizione descrittiva di alcuni raggruppamenti di sintomi⁴⁰. Tra le più importanti patologie del comportamento alimentare sono comprese l'anoressia nervosa, la bulimia nervosa e i disturbi non altrimenti specificati (nella terminologia inglese definiti come EDNOS: Eating Disorders Not Otherwise Specified).

4.2.1 L'anoressia nervosa (AN)

L'anoressia nervosa è un disturbo del comportamento alimentare caratterizzato da una drastica restrizione dell'alimentazione dovuta a una eccessiva preoccupazione di ingrassare (anche in caso di sottopeso), che nei casi più gravi può portare a complicazioni cliniche anche mortali. I pensieri nei riguardi del cibo e del suo con-

⁴⁰ Attualmente i criteri diagnostici che raccolgono il consenso più ampio si riferiscono al *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders DSM-IV* (manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali) pubblicato dall'American Psychiatric Association nel 1994.

trollo divengono così “pervasivi”, così fortemente presenti nella mente, da assumere la forma di una sorta di “ruminazione” mentale ossessiva, instancabile, che assorbe qualsiasi energia e non lascia spazio ad altri interessi e relazioni. Pertanto la diagnosi di AN deve essere posta solo in presenza di determinate caratteristiche cliniche⁴¹.

Secondo Cuzzolaro (2004) i sintomi che concorrono a diagnosticare l'AN sono almeno tre:

- una paura morbosa d'ingrassare con tendenza a sentirsi e vedersi grassi pur essendo scheletrici;
- un grave calo ponderale;
- un'interruzione del ciclo mestruale da almeno tre mesi.

La letteratura scientifica internazionale concorda nel considerare che il verificarsi di un marcato dimagrimento può essere il primo segnale indicatore del disturbo. La perdita ponderale è accompagnata nei soggetti di sesso femminile dalla scomparsa delle mestruazioni (amenorrea).

La paura di perdere il controllo sul cibo e di ingrassare causa un'ansia notevole ogni qualvolta ci si avvicina al cibo e solo il suo controllo, il suo rifiuto, riesce a dare tranquillità. Vengono così attivate strategie finalizzate a evitare il pasto, come ad esempio assumere impegni per l'ora del pranzo. Questi comportamenti favoriscono la perdita della capacità di riconoscere gli stimoli enterocettivi della fame e della sazietà. I soggetti spesso sono consapevoli che la dieta ha preso loro la mano e non sono più in grado di controllare la situazione. Si innesca in questo modo un circolo vizioso determinato da un senso di sfida verso se stessi e dalla paura di perdere il controllo.

4.2.2 La bulimia nervosa (BN)

La bulimia nervosa è un disturbo alimentare caratterizzato da episodi di abbuffate accompagnate da comportamenti compensatori⁴². Anche per la BN sinteticamente

41 I criteri diagnostici per determinare l'AN sono stabiliti dal DSM-IV:

- a) Rifiuto di mantenere il peso corporeo al livello minimo considerato normale in rapporto all'età e alla statura o al di sopra di esso (per esempio perdita di peso che porta a mantenere un peso corporeo al di sotto dell'85% di quello stesso, o, in età evolutiva, mancanza dell'aumento di peso previsto, che porta a un peso corporeo inferiore all'85% di quello atteso).
- b) Intensa paura di aumentare di peso o di ingrassare, anche se sottopeso.
- c) Disturbi nel modo di sentire il peso e le forme del proprio corpo, influenza indebita del peso e delle forme del corpo sulla valutazione di sé o diniego della gravità della perdita di peso attuale.
- d) Nelle donne che hanno già avuto il menarca, amenorrea, cioè assenza di almeno tre cicli mestruali consecutivi. (Si considera una donna amenorrea se i suoi cicli avvengono solo in seguito a somministrazione di ormoni, per esempio di estrogeni).

Tipo restrittivo: durante l'episodio di anoressia nervosa il soggetto non presenta frequenti episodi di abbuffate compulsive o di comportamenti purgativi (per esempio vomito autoindotto o abuso-uso improprio di lassativi o diuretici).

Tipo bulimico purgativo: durante l'episodio di anoressia nervosa il soggetto presenta frequenti episodi di abbuffate compulsive o comportamenti purgativi (per esempio vomito autoindotto o abuso-uso improprio di lassativi o diuretici).

42 I criteri diagnostici per la BN proposti dal DSM-IV sono:

- a) Episodi ricorrenti di abbuffate compulsive. Un'abbuffata compulsiva è definita dai due caratteri seguenti (entrambi necessari): mangiare, in un periodo di tempo circoscritto (per esempio nell'arco di due ore), una quantità di cibo che è indiscutibilmente maggiore di quella che la maggior parte delle

si può affermare che tre sono i principali sintomi che concorrono a diagnosticarla (Cuzzolaro, 2004):

- una forte e ossessiva attenzione al peso e alle forme del corpo;
- abbuffate compulsive frequenti seguite da contromisure patologiche di eliminazione del cibo assunto;
- il vomito autoindotto.

La BN è un disturbo per alcuni aspetti simile all'anoressia: il nucleo centrale di entrambe le patologie è rappresentato da una paura morbosa di ingrassare e di essere soprapeso, anche quando il peso è nella norma. Anche la BN interessa prevalentemente la fascia adolescenziale femminile.

L'esordio può essere inizialmente simile all'anoressia, il decorso invece è diverso, spesso la persona che soffre di bulimia mantiene un peso abbastanza normale, alternando tentativi di dimagrire con abbuffate e condotte di compenso (principalmente il vomito indotto).

Durante l'abbuffata la ragazza vive la sensazione di perdere l'autocontrollo nei confronti del cibo, talvolta anche con specie di alterazione della coscienza. Tutto avviene in tempi brevi e con dei rituali che sono accompagnati da un forte senso di disagio, di vergogna e di colpa.

L'insorgenza della bulimia è spesso preceduta, più che nell'anoressia, da ripetuti tentativi di dieta (un comportamento che tende a cronicizzarsi, definito come *dieting*) che solitamente falliscono entro breve tempo. L'esperienza clinica indica che in molti casi le crisi bulimiche si presentano anche più volte al giorno, fino a sostituire completamente l'alimentazione normale. Spesso l'alimentazione diviene così caotica da non permettere un ritmo di vita accettabile.

Vi è da osservare che se la nosografia psichiatrica più recente, a partire dal 1980, mantiene distinte le due patologie di AN e BN e il principale sintomo che le differenzia è l'amenorrea da almeno tre mesi, tuttavia, le due patologie condividono molti aspetti ed è frequente che la stessa persona, lungo il decorso della patologia, alterni fasi che passano dall'uno all'altro disturbo, in particolare dall'anoressia alla bulimia.

Frequentemente le diagnosi di AN e di BN, secondo il DSM-IV, si accompagnano a quelle di: disturbo affettivo e disturbo borderline di personalità. Altri fenomeni psicopatologici, spesso coesistenti, sono: fobie e attacchi di panico, pensieri magici, sin-

persone mangerebbe nello stesso periodo di tempo in circostanze simili; senso di mancanza di controllo sull'atto di mangiare durante l'episodio (per esempio sentire di non poter smettere di mangiare o di non poter controllare cosa o quanto si sta mangiando).

- b)** Ricorrenti comportamenti di compenso volti a prevenire l'aumento di peso, come vomito autoindotto, abuso-uso improprio di lassativi, diuretici o altri farmaci; digiuno o esercizio fisico eccessivo.

Le abbuffate compulsive e l'utilizzo improprio di mezzi di compenso avvengono in media almeno due volte a settimana per tre mesi.

- c)** La valutazione di sé è inappropriatamente influenzata dalle forme e dal peso del corpo.

- d)** Il disturbo non si riscontra soltanto nel corso di episodi di anoressia nervosa.

Tipo purgativo: il soggetto ha l'abitudine di provocarsi il vomito, o quella di usare in modo inadeguato lassativi o diuretici.

Tipo non purgativo: il soggetto usa altri comportamenti impropri di compenso, come il digiuno o l'esercizio fisico eccessivo, ma non ha l'abitudine di provocarsi il vomito né quella di usare in modo inadeguato lassativi o diuretici.

tomi ossessivo-coattivi, difficoltà di memoria e di concentrazione, comportamenti compulsivi autolesivi e abuso di sostanze legali/illegali. Le patologie psichiatriche alle quali l'AN e la BN sono state collegate come varianti, e con le quali si possono porre problemi di diagnosi differenziale, sono soprattutto: schizofrenia, disturbi affettivi, ossessivi e isterici.

4.2.3 I disturbi del comportamento alimentare non altrimenti specificati

I disturbi dell'alimentazione non altrimenti specificati comprendono situazioni simili all'anoressia o alla bulimia alle quali manca, tuttavia, qualcuno dei sintomi necessari per la diagnosi di AN o BN e vengono perciò definite anche sindromi parziali, subcliniche o atipiche.

In questi rientra la sindrome “mastica e sputa” (*chewing and spitting*): i soggetti passano parte del loro tempo a masticare grandi quantità di cibo che poi non viene deglutito. Questo disturbo non sempre viene riferito perché il soggetto prova un senso di colpa e vergogna⁴³.

In questa categoria rientra il *dieting*, un comportamento caratterizzato da una costante attenzione alla dieta, da un controllo esasperato del peso, e da sentimenti di angoscia ogni volta che questo varia. Le persone affette da *dieting* svolgono apparentemente una vita normale, che tuttavia risulta polarizzata verso questo unico interesse e viene limitata dalle esigenze della dieta.

Nella sindrome del Binge eating disorder (BED), definito come “disturbo da alimentazione incontrollata”, sono presenti le crisi di ingordigia compulsiva e di bramosia irresistibile per il cibo, senza i comportamenti di compenso della BN. Questo disturbo è definito da due caratteri salienti:

- la quantità di cibo ingerita in un tempo circoscritto è eccessiva rispetto ai normali canoni alimentare (elemento oggettivo, quantitativo);
- la persona prova un senso di perdita del controllo su proprio comportamento alimentare: avverte di non essere capace di interrompere e di non poter decidere né cosa, né quanto mangiare (elemento soggettivo, qualitativo).

Queste situazioni si ripetono anche più volte la settimana indipendentemente dallo stimolo della fame. A differenza della bulimia non si riscontra il circolo vizioso tra i tentativi di restrizione, l'abbuffata e i comportamenti eliminativi. Il problema principale sembra consistere in una difficoltà a controllare l'impulso ad alimentarsi. Il disturbo da alimentazione incontrollata è correlato all'obesità anche

43 I criteri diagnostici previsti dal DSM-IV per questi disturbi atipici sono:

- a) Per il sesso femminile, tutti i criteri dell'anoressia nervosa in presenza di un ciclo mestruale regolare.
- b) Tutti i criteri dell'anoressia nervosa risultano soddisfatti e, malgrado la significativa perdita di peso, il peso attuale risulta nei limiti della norma.
- c) Tutti i criteri della bulimia nervosa risultano soddisfatti, tranne il fatto che le abbuffate e le condotte compensatorie hanno una frequenza inferiore a due episodi per settimana per tre mesi.
- d) Un soggetto di peso normale, che si dedica regolarmente a inappropriate condotte compensatorie dopo aver ingerito piccole quantità di cibo (per esempio induzione del vomito dopo aver mangiato due biscotti).
- e) Il soggetto ripetutamente mastica e sputa, senza deglutire, grandi quantità di cibo.
- f) Disturbo da alimentazione incontrollata: ricorrenti episodi di abbuffate in assenza delle regolari condotte compensatorie inappropriate tipiche della bulimia nervosa.

se tale caratteristica non è necessaria per la diagnosi di BED. Nei soggetti BED è frequente la presenza di un quadro psicopatologico caratterizzato dalla depressione, dall'insoddisfazione corporea e da un comportamento alimentare variamente disturbato.

4.2.4 Disturbi del comportamento alimentare nell'infanzia e nella pubertà

La letteratura scientifica internazionale concorda nel riconoscere tre forme cliniche dei DCA in relazione all'epoca d'insorgenza (Montecchi, 1998):

- del lattante;
- della seconda infanzia;
- della prepubertà e pubertà.

Nel lattante si può presentare una forma precoce, rara, nel corso del I trimestre di vita, oppure nel corso del II semestre di vita in concomitanza con lo svezzamento.

Queste forme sono importanti, a volte sono molto gravi, non vanno mai sottovalutate perché mascherano una forma depressiva del bambino conseguente a un disturbato rapporto con la figura materna. Rappresentano un disinvestimento del bambino dal cibo vissuto non più come nutrimento "affettivo" bensì come "pericolo". Il disturbo alimentare nel lattante è generalmente collegato alla psicopatologia materna che va dalle gravi depressioni agli stati ansiosi, alle psicosi.

Nella seconda infanzia si riscontrano soprattutto:

- *forme di iporessia*, caratterizzate da manifestazioni reattive di opposizione, capriccio, ribellione alle imposizioni genitoriali con una alterazione del ritmo alimentare (temporale, qualitativo, quantitativo). Si parla, infatti, di iporessia piuttosto che anoressia perché il bambino tende comunque a nutrirsi anche se con una alimentazione trasgressiva (merendine, dolci, o selezionando solo alimenti di cui è goloso) in opposizione ai canoni alimentari familiari.
- *anoressia infantile*, che si può riscontrare in bambini di 4-5 anni e in genere si presenta in forme molto gravi che registrano un certo incremento negli ultimi anni. Questi bambini presentano un quadro patologico di tipo simbiotico innestato in una grave patologia della coppia genitoriale.

L'*anoressia nervosa prepuberale e puberale* rappresenta generalmente la forma di esordio delle anoressie nervose che possono protrarsi fino all'età adulta se trascurate in questa fase. Sono le più frequenti e sono collegate principalmente con un disturbo dell'immagine di sé.

Le forme maschili di anoressia nervosa in età infantile e adolescenziale, anche se meno frequenti rispetto all'AN femminile, presentano le stesse implicazioni psicodinamiche perché anche per i maschi si collocano a livello d'integrazione dei cambiamenti corporei, in un contesto di identità psicosessuale alterata. Nei maschi si riscontrano più frequentemente forme anoressiche la cui sintomatologia si innesta su un quadro psicotico, ovvero riferite a un investimento delirante sul cibo.

Recentemente si sta osservando che anche le forme bulimiche tendono ad anticipare l'età d'esordio come sviluppo di precedenti episodi anoressici. Fino a poco tempo fa la BN interessava solo marginalmente l'età evolutiva in quanto compariva in tarda adolescenza. I quadri bulimici in adolescenza si presentano con una maggiore gravità sia per la tendenza a cronicizzare sia perché sostenuti da un grado elevato di scissione della personalità.

4.2.5 Uno sguardo epidemiologico

Nell'insieme i disturbi del comportamento alimentare (AN, BN e EDNOS) rappresentano un problema grave e diffuso soprattutto tra le adolescenti e le giovani donne.

Secondo i dati riferiti dalla Commissione di studio per l'assistenza ai pazienti affetti da anoressia e bulimia nervosa, istituita presso il Ministero della salute con DM 21 marzo 1997, nei Paesi industrializzati, Italia compresa, si stima che su 100 ragazze in età a rischio (12-25 anni) circa 10 soffrano di qualche disturbo della condotta alimentare: 1-2 nelle forme più serie e pericolose (AN e BN), le altre nelle forme più lievi, spesso transitorie, di disturbi parziali, subliminali. Si sottolinea che l'anoressia nervosa è una malattia soprattutto femminile (90-95%), diffusa attualmente in tutti gli strati sociali. L'età media di insorgenza è 17 anni, ma si registrano due picchi intorno ai 14 e ai 18 anni. Alcuni studi recenti, tuttavia, registrano picchi anche leggermente più bassi compresi fra i 13 e i 16 anni.

Per i maschi l'età media di esordio appare più precoce (14 anni). Tra i maschi anoressici le classi sociali medio-basse sono percentualmente più rappresentate e l'incidenza e la prevalenza appaiono in aumento negli ultimi decenni.

Le anoressie prepuberali e premenarcali sono talvolta associate a indici di psicopatologia più elevati e a una prognosi psichiatrica generalmente più grave. L'incremento dei casi di AN è iniziato dopo la Seconda guerra mondiale e si è intensificato a partire dagli anni Settanta in poi, la BN è invece una sindrome di recente definizione e negli ultimi 15 anni è stata segnalata una crescente diffusione, senza differenze significative fra le varie classi sociali.

Nel corso degli anni Novanta si è registrata una successione di metamorfosi nella sintomatologia prevalente dei disturbi del comportamento alimentare rispetto agli anni Sessanta, quando le anoressie restrittive rappresentavano la forma clinica più comune, mentre nell'ultimo decennio sono diventate sempre più frequenti le bulimie multiimpulsive (associate ad abuso di sostanze legali/illegali, sessualità caotica, gesti autolesivi).

Per tutte le forme descritte di DCA rimane a livello nazionale il problema di un'accurata e sistematica rilevazione dei casi, che consenta un costante monitoraggio epidemiologico del fenomeno sia su base regionale che nazionale. Questa è una delle proposte che la Commissione di studio presentò al Ministro della salute. A livello nazionale, infatti, gli unici dati disponibili cui si può fare riferimento sono quelli che si ricavano attraverso l'analisi delle schede di dimissione ospedaliera (SDO) registrate nel sistema informativo sanitario del Ministero della salute.

L'ISTAT ha reso disponibili i dati più recenti riferiti agli anni 2000-2002, per i disturbi di AN, BN e EDNOS nella fascia d'età 0-17 anni, desunti dalle schede di dimissione ospedaliera del sistema informativo sanitario (tabella 27).

Come si può osservare, nel breve intervallo rappresentato dal triennio 2000-2002, vi è stato un progressivo incremento del ricorso alle cure in regime ospedaliero, sia a ciclo continuo che diurno.

In genere il ricorso alle cure ospedaliere si giustifica per casi con complicazioni cliniche gravi e gravissime. La maggior parte dei casi che presentano DCA lievi e medio-gravi afferiscono, invece, alle prestazioni specialistiche ambulatoriali di servizi e strutture specializzate distribuiti sul territorio nazionale che non sono compresi in questi dati. Si ottiene, comunque, qui una conferma della prevalenza della componente femminile per i DCA nell'infanzia e nell'adolescenza anche nel ricorso alle cu-

Tabella 27 - Dimissioni ospedaliere di minorenni per anoressia nervosa, bulimia e altri non specificati disturbi dell'alimentazione per sesso e classi d'età - Anni 2000 - 2002(a) (b)

[illegible]

	2000			2001			2002		
Età	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
0-10	0	0	0	8	5	13	11	4	15
11-14	4	13	17	10	13	23	5	10	15
15-17	5	52	57	5	80	85	8	159	167
0-17	9	65	74	23	98	121	24	173	197

ALTRI NON SPECIFICATI DISTURBI DELL'ALIMENTAZIONE - codice ICD9CM=3075									
Età	2000			2001			2002		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
0-10	187	219	406	231	251	482	212	227	439
11-14	48	116	164	62	155	217	40	151	191
15-17	43	222	265	48	338	386	54	456	510
0-17	278	557	835	341	744	1085	306	834	1140

Fonte: elaborazione ISTAT su dati del Ministero della salute

(a) Numero di dimissioni ospedaliere; il dato può includere pazienti che hanno avuto più accessi alle cure in regime ospedaliero.

(b) La ricerca del codice afferente alla malattia è stata effettuata su tutte le diagnosi della Scheda di dimissione ospedaliera (principale e secondarie).

re ospedaliera. Questo dato seppur importante, tuttavia, è parziale e non si può considerare rappresentativo del fenomeno dei DCA nell'infanzia e nell'adolescenza a livello nazionale.

4.2.6 Fattori di rischio

La comunità scientifica internazionale concorda nel considerare che un ventaglio di fattori organici, psicologici, ambientali e culturali concorrono a determinare l'insorgenza di AN e BN. Attualmente non è, quindi, possibile proporre un'unica teoria eziopatogenetica.

Per meglio comprendere la dinamica di sviluppo dei DCA è necessario considerare un ampio ventaglio di fattori ed eventi, alcuni dei quali giocano un ruolo importante rispetto alla vulnerabilità biologica e psicologica del disturbo (fattori predisponenti), altri nel passaggio dalla vulnerabilità alla patologia conclamata (fattori scatenanti) e altri, infine, nella formazione di un circolo vizioso che sviluppa e mantiene la patologia (Ostuzzi, Luxardi, 2003).

Cuzzolaro (2004) nel considerare le cause dei DCA distingue tra:

- fattori predisponenti a lungo termine;
- fattori precipitanti;
- fattori perpetuanti.

Fattori predisponenti a lungo termine

Sono elementi già presenti nell'individuo o nell'ambiente prima che il disturbo alimentare insorga e che non necessariamente precipitano o attivano il problema.

Fra questi vi sono: fattori individuali, psicologici, familiari e socioculturali.

I *fattori individuali* più importanti sono il genere (femminile) e l'età (adolescenza e prima giovinezza). Nei soggetti è frequente una storia di sovrappeso ed è molto frequente che il disturbo inizi con una dieta drastica non necessaria. Vi sono anche alcune patologie croniche (ad esempio malformazioni congenite, la sindrome di Turner, il diabete giovanile) che aumentano il rischio di ammalarsi di AN e BN.

La fase adolescenziale viene considerata nel percorso evolutivo il periodo più delicato e critico perché rappresenta la fase emblematica del processo di separazione-individuazione ed esige un complesso percorso psicologico di svincolo e di costruzione di una propria autonomia rispetto alle figure parentali. È proprio dall'incapacità di affrontare questi cambiamenti, dalla paura di affrontare la maturità, con le responsabilità che comporta, che può svilupparsi il disturbo alimentare. Qui la malattia diviene lo strumento per restare saldamente ancorati all'infanzia che rappresenta una situazione "protetta" sia sul piano fisico che affettivo, cognitivo e sociale.

Tra le caratteristiche psicologiche (*fattori psicologici*) vengono evidenziati tratti ossessivi di personalità, perfezionismo e meticolosità patologici (mai soddisfatti), aspettative elevate ed esasperate, mete impossibili, grandi difficoltà nel processo di separazione-individuazione, rifiuto del corpo adulto, della sessualità e della socializzazione, fissazione a forme infantili di dipendenza e controllo. Elemento centrale della psicopatologia della AN, e in misura inferiore anche della BN, è una profonda alterazione dell'immagine corporea, con l'idealizzazione e l'esaltazione della magrezza, oggi continuamente rinforzate dai messaggi dei mass media. A questo si lega la dipendenza dal consenso e dall'ammirazione altrui, il mito del successo, il bisogno esagerato di rispondere sempre alle attese sociali e di compiere al meglio le prestazioni richieste.

Come già accennato, l'adolescenza richiede un complesso percorso di separazione-disidentificazione-identificazione rispetto alle figure genitoriali e sia l'AN che la BN sono legate a blocchi emozionali in questo processo.

Nella BN si hanno, inoltre, frequenti disturbi di personalità di tipo borderline, con scarso controllo degli impulsi, intolleranza alle frustrazioni, tendenza a bruschi cambiamenti di umore, sessualità disordinata, a tratti compulsiva.

Sono state osservate alcune caratteristiche familiari (*fattori familiari*) che possono svolgere una funzione predisponente all'AN e alla BN: è noto infatti, che l'AN risulta più frequente fra le sorelle di anoressiche che nella popolazione generale. Ciò può essere legato sia a fattori biologici che ambientali. Disturbi dell'umore, alcolismo dei genitori e obesità della madre sono indicati come possibili fattori di rischio. Abusi fisici e sessuali in età infantile e adolescenziale sono segnalati in molti casi di AN, BN ed EDNOS, come in altre patologie. Un ruolo importante assumono le caratteristiche di vischiosità e scarsa definizione dei ruoli parentali, ad esempio, una madre dominante, iperprotettiva e un padre assente scoraggerebbero la distinzione, la separazione e l'autonomia della figlia. È, tuttavia, difficile distinguere se un particolare clima familiare sia causa piuttosto che effetto del disturbo. Di fatto sembra sempre più accreditata l'idea che non vi sia una famiglia tipica che favorisca l'insorgenza dell'anoressia. Tuttavia, è probabile che un clima familiare in cui sia enfatizzata l'attenzione sui temi del cibo e dell'aspetto fisico, con un'elevata insoddisfazione corporea, possa contribuire a polarizzare l'attenzione soprattutto delle figlie femmine, adolescenti, sull'aspetto esteriore della propria immagine di sé.

I *fattori socioculturali* determinanti i DCA sembrano legati al livello di benessere socioeconomico raggiunto nei Paesi industrializzati e in quelli in via di sviluppo, proporzionalmente al livello di occidentalizzazione.

Su questa base interviene il peso di fattori micro e macro-sociali e il sistema di valori culturali quali la competitività esasperata in taluni ambienti, l'esaltazione della magrezza, il culto estetico del corpo continuamente proposto dai media quale condizione essenziale per il successo femminile nel contesto sociale e professionale. A ciò si aggiungono alcuni condizionamenti sociali cui sono sottoposti gli adolescenti nell'era postmoderna, come è stato accennato a proposito dei fattori psicologici. Alcuni settori professionali, per le culture e le dinamiche relazionali e competitive che li contraddistinguono, presentano una significativa concentrazione di casi di DCA, si pensi in particolare al settore della moda, dello spettacolo e dello sport.

Fattori precipitanti

Gli eventi della vita che possono attivare l'inizio della malattia sono molteplici e non risultano sostanzialmente diversi da quelli indicati per altre malattie psichiatriche. La correlazione appare più evidente nella BN che non nella AN, nella maggior parte dei casi si tratta di eventi stressanti quali: separazioni, perdite, alterazioni dell'omeostasi familiare, esperienze sessuali, nuove richieste ambientali, minacce all'autostima. Talvolta anche una patologia organica acuta o un trauma accidentale può precipitare l'inizio del disturbo.

Dalla letteratura scientifica in materia si evince, tuttavia, che l'evento che gioca un ruolo forte è l'esperienza dei cambiamenti puberali vissuti come un trauma e una minaccia alla propria vita. La pubertà femminile, soprattutto, è un processo più complesso rispetto a quella maschile sul piano delle elaborazioni mentali: rapide ed evidenti trasformazioni somatiche, aumento di peso, menarca, rischio di

gravidanza, profondo cambiamento nel modo di essere guardata. Nucleo del vissuto è la paura di perdere il controllo di sé. Il comportamento reattivo a ciò si concentra sull'immagine del corpo, sul peso e sulla dieta come ambiti elettivi nei quali recuperare un sentimento di dominio e quindi di valore. Per questo la perdita di peso e il controllo degli impulsi golosi è vissuta come una straordinaria dimostrazione di autodisciplina. Al contrario, il recupero anche minimo del peso è vissuto come una temibile minaccia di perdita di controllo e, quindi, di pericoloso attacco all'autostima.

Fattori perpetuanti

È importante considerare che quando il disturbo alimentare si è sviluppato, ogni fattore attivante che persiste può contribuire a mantenerlo. I principali fattori di mantenimento del disturbo possono essere considerati i seguenti:

- i guadagni secondari, legati alla malattia (attenzioni speciali da parte della famiglia, evitamento di situazioni sociali e sessuali angosciose con il conseguente radicamento a una eterna infanzia);
- gli effetti della perdita di peso, che creano un feedback negativo che tende a consolidare il disturbo e accentuano la concentrazione sul corpo e sul cibo peggiorando la già distorta percezione dell'immagine corporea e dei segnali interni;
- taluni interventi medici possono contribuire a scatenare, mantenere o aggravare i DCA, come ad esempio la prescrizione di diete restrittive durante l'adolescenza senza un'adeguata valutazione dei fattori di rischio, o la prescrizione di farmaci ormonali per ristabilire il ciclo mestruale perché può rinforzare la negazione della malattia, che è un elemento strutturale della AN oltre che una causa importante di resistenza al trattamento.

4.2.7 Esiti

Il decorso dell'anoressia nervosa varia da un singolo episodio che capita in adolescenza e guarisce spontaneamente fino a forme di malattia che durano per tutto il resto della vita, con andamento persistente o ricorrente e con un elevato rischio di morte. Anche per la bulimia nervosa valgono le stesse osservazioni perché è ormai noto che le stesse persone, in momenti diversi della vita, passano spesso da un quadro patologico all'altro. Si può dire, comunque, che i sintomi dell'anoressia persistono a lungo, per più di sei anni in oltre un terzo dei casi e un miglioramento importante è ancora possibile dopo quindici e più anni di malattia (Cuzzolaro, 2004).

Gli esiti di chi si ammala di anoressia e bulimia sono preoccupanti soprattutto nei casi in cui il disturbo insorge in età adolescenziale o preadolescenziale.

I sintomi dei DCA possono evolvere in:

- *guarigione*: con o senza sequenze somatiche (ad esempio osteoporosi, danni dentari permanenti), con o senza sequenze psicologiche (ad esempio disturbo ossessivo-compulsivo);
- *cronicizzazione*: nella forma di una sindrome completa (anoressia nervosa o bulimia nervosa); o nella forma di una sindrome parziale (disturbi del comportamento alimentare non altrimenti specificati);
- *morte* per complicanze cliniche o per suicidio.

È opinione condivisa da vari clinici che gli interventi terapeutici sviluppatasi negli ultimi decenni hanno ridotto la mortalità ma non hanno sostanzialmente modificato il decorso a lungo termine.

In Italia non esistono studi sugli esiti che abbiano preso in considerazione la popolazione con DCA su tutto il territorio nazionale, esistono, tuttavia, analisi svolte da Centri specializzati nel trattamento dei DCA la cui validità, seppur significativa, non è estensibile.

Ai fini di una corretta valutazione sugli esiti dell'anoressia nervosa e della bulimia nervosa è attualmente condivisa la regola di descrivere il decorso di tali patologie e il loro esito in termini di *sintomi nucleari specifici* e di *comorbidità somatiche e psichiche*.

In uno studio sugli esiti è importante, infatti, valutare le tre dimensioni: somatica, psichica e sociale poiché l'esperienza clinica suggerisce che il decorso della malattia non è lo stesso ai tre livelli e che altri disturbi psicopatologici tendono a persistere a lungo o a presentarsi anche dopo la remissione dei sintomi specifici, del miglioramento delle condizioni fisiche e del conseguimento di buoni risultati negli studi e sul lavoro.

È, inoltre, rilevante distinguere le remissioni temporanee dei sintomi dalle guarigioni stabili ed è importante sapere che dall'anoressia e dalla bulimia si può guarire anche se le cure sono lunghe, difficili e in alcuni casi drammatiche.

4.2.8 Approcci terapeutici

Appare chiaro che i DCA, soprattutto l'anoressia nervosa e la bulimia nervosa, sono malattie gravi e pericolose e vedono compromesse le condizioni psicofisiche.

I processi psichici e somatici interagiscono e contribuiscono a determinare, mantenere e complicare la sintomatologia, pertanto, da oltre un ventennio la comunità scientifica internazionale ritiene che il metodo migliore di cura di questi disturbi sia un approccio multidimensionale, multidisciplinare e multiprofessionale caratterizzato da una sistematica collaborazione di figure professionali diverse: psichiatri, psicoanalisti, psicologi clinici, psicoterapeuti, nutrizionisti, dietologi, internisti, endocrinologi, i quali articolano i loro interventi modulandoli al quadro clinico e alle caratteristiche dei singoli casi.

Garner e Garfinkel (1997) hanno contribuito a fondare l'applicazione del modello bio-psicosociale alla psicopatologia dei DCA nel quale rientrano tutti gli interventi medico-biologici, ambientali e psicoterapeutici.

Nel trattamento dei DCA è importante il recupero del peso corporeo perché, oltre ai rischi vitali, in condizioni di estrema magrezza gli effetti di qualunque psicoterapia possono essere annullati dai fenomeni di *auto perpetuazione* dei sintomi che sono provocati dalla malnutrizione.

Molti autori condividono l'opinione che, mentre i casi meno gravi possono essere trattati subito ambulatorialmente, o in day hospital, quelli più gravi (perdita di peso superiore al 30-40%) devono essere inizialmente ospedalizzati. In genere i ricoveri ospedalieri d'emergenza durano poche settimane mentre quelli nei centri specializzati durano alcuni mesi (da tre a sei) e hanno come obiettivi il recupero delle condizioni fisiche, la rieducazione alimentare e la costruzione di una più solida motivazione alle cure future e al cambiamento. L'ospedalizzazione consente, quindi, la presa in carico globale del paziente, in modo più tempestivo e continuativo.

Tra i vari trattamenti quello nutrizionale ha lo scopo di ristabilire un peso compatibile con la salute psicofisica nelle pazienti sottopeso. La rialimentazione deve essere effettuata, per quanto possibile, evitando metodi coercitivi e utilizzando interventi psicoterapici che favoriscono la motivazione alla cura e al cambiamento. Una rialimentazione forzata non condivisa dalla paziente, se non supportata da uno strutturato intervento psicoterapico, può essere vissuta con gravissime ansie accompagnate da

altrettanto gravi ricadute che talvolta sfociano in tentativi di suicidio. Per tale motivo nei trattamenti è inserita la *rieducazione dietetica* che contribuisce a ridurre l'ansia in quanto la paziente stessa può verificare che un apporto nutrizionale bilanciato evita l'ingrassamento.

Durante il trattamento dei DCA si ricorre agli psicofarmaci quando è associato un disturbo dell'umore o nel contesto di una comorbidità psicopatologica. Non esistono, comunque, finora farmaci che abbiano un'indicazione specifica per queste patologie né un'efficacia a lungo termine dimostrata sperimentalmente (Cuzzolaro, 2000). In ogni caso i farmaci non possono svolgere un ruolo né abituale né decisivo nel trattamento dell'anoressia, della bulimia e del Binge eating disorder.

La psicoterapia costituisce lo strumento più utile di intervento per i DCA (Garner, Garfinkel, 1997; Flament, Jeammet, 2000; Corcos et.al., 2001) e, a seconda dell'età d'esordio del disturbo, si differenziano gli approcci psicoterapeutici.

Poiché i DCA della prima infanzia sono strettamente legati alla psicopatologia della madre gli interventi sono orientati sulla coppia, indipendentemente dal bambino, o sui genitori con il bambino. È stato infatti dimostrato che si assiste a una rapida regressione del sintomo nel lattante a fronte della risoluzione della sofferenza psichica materna.

Nell'anoressia nervosa infantile, che riguarda bambini di 4-5 anni, si assiste a una psicopatologia di tipo simbiotico inserita in una grave patologia della coppia genitoriale in cui il disturbo alimentare del bambino è funzionale soprattutto alla psicopatologia collusiva dei genitori, pertanto anche in questi casi il trattamento d'elezione è rivolto ai genitori.

Le anoressie dell'età prepuberale e puberale, già citate, così come quelle adolescenziali fino ai 16 anni d'età, trovano nella terapia familiare (sistemico-relazionale) uno dei trattamenti privilegiati poiché in una condizione di patologia è importante favorire una riorganizzazione della struttura familiare, la gestione dei conflitti, la comunicazione, la crescita individuale e familiare.

In fasce d'età successive sono preferibili, in genere, psicoterapie individuali. Anche in questi casi è comunque importante un counseling psicologico dei genitori o del partner.

Negli ultimi anni si è diffusa una particolare forma di intervento rappresentata dai *self-help groups*, gruppi di autoaiuto tra persone sofferenti di disturbi psichiatrici dell'alimentazione. Si sono costituiti, inoltre, gruppi di autoaiuto e associazioni di genitori e mariti di persone affette da anoressia e bulimia. Anche in Italia vi sono gruppi di autoaiuto per pazienti bulimiche, gli *Oa (overeaters anonymous)*, nati sul modello degli Alcolisti anonimi. Essi sono indicati per disturbi bulimici lievi e disturbi del comportamento alimentare associati a obesità.

L'anoressia nervosa generalmente richiede trattamenti più lunghi rispetto alla bulimia nervosa.

4.2.9 Prevenzione

Considerando le fasce di età durante le quali possono insorgere i DCA diventa fondamentale parlare di prevenzione.

Negli ultimi cinquant'anni si è parlato di prevenzione in termini di prevenzione primaria, secondaria e terziaria. Le ultime due coincidono con i trattamenti medici e riabilitativi, pertanto ai fini di una riduzione nella diffusione del fenomeno l'attenzione si dovrebbe focalizzare sulla *prevenzione primaria*, come suggerito dal Committee on prevention of mental disorders of the institute of medicine degli Stati Uniti (Cuzzolaro, 2004).

Si sono affermati due modelli generali di prevenzione primaria: 1) *malattia specifico – disease-specific-pathway model* (DSP), che prevede interventi diretti sui fattori di rischio e strategie rivolte soprattutto a campioni ad alto rischio (interventi selettivi); 2) *non specific-vulnerability-stressor model* (NSVS), che punta a rafforzare i fattori di protezione con strategie dirette a vasti strati di popolazione generale (interventi di tipo generale).

L'applicazione del primo modello alla prevenzione dei DCA ha portato alla formulazione di un metodo di tipo razionale-didattico basato sulla trasmissione unidirezionale delle informazioni che si è rivelato poco efficace e, secondo una diffusa opinione, rischia di suggerire a soggetti predisposti proprio le pratiche che mirerebbe a contrastare (ad esempio il vomito autoindotto o l'abuso di lassativi e diuretici).

Al secondo modello sono ispirati gli interventi di *promozione della salute*: in questo caso si tenta di ridurre l'incidenza di eventi patologici, contrastando i fattori di rischio non specifici e potenziando i fattori di protezione, anch'essi non specifici quali ad esempio la stima di sé, la capacità di affrontare situazioni difficili, o la capacità di lettura critica dei messaggi pubblicitari (alfabetizzazione mediatica).

L'infanzia e l'adolescenza sono periodi ideali per la prevenzione primaria dei DCA oltre che di altri disturbi psichici, pertanto, in base ai due modelli di prevenzione primaria, sono stati attuati sia interventi diretti sugli adolescenti, sia interventi indiretti, quali: i programmi rivolti a genitori e insegnanti e azioni di tipo politico-legislativo.

Pur essendo pochi gli studi sperimentali di alta qualità condotti sulla prevenzione primaria, si è notato che negli ultimi anni ci si è sempre più orientati verso il modello di promozione della salute.

Gli studi sulla prevenzione, in genere, misurano i cambiamenti nelle conoscenze, negli atteggiamenti e nei comportamenti che si ritengono più collegati ai DCA.

Da alcune ricerche condotte in Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Israele è emerso che a un aumento delle conoscenze non corrisponde una correzione degli atteggiamenti e dei comportamenti. C'è, quindi, una resistenza al cambiamento legata a elementi non razionali nelle motivazioni. È importante, perciò, nei programmi di prevenzione dei DCA, prendere in considerazione le dinamiche intrapsichiche (cosce e inconscie) e relazionali che sono alla base di vissuti e comportamenti che costituiscono fattori di rischio per la salute.

Mentre la maggioranza degli studiosi e degli operatori è orientata ad attivare e far attivare interventi di prevenzione primaria, alcuni esperti ritengono che sia molto importante focalizzare l'attenzione anche sulla prevenzione secondaria con riferimento soprattutto ai pediatri e ai medici di base in quanto sono loro che spesso vedono la paziente in prima istanza e possono avere delle indicazioni sulla presenza di disturbi del comportamento alimentare.

4.2.10 Conclusioni

È indubbio, quindi, che la prevenzione primaria sia una delle azioni basilari per contrastare il fenomeno dei DCA e, secondo quanto già sperimentato, sono da preferire i programmi di prevenzione ispirati al modello “promozione della salute”. Tali programmi possono coinvolgere le diadi madre-bambino, le coppie genitoriali, i bambini fin dai 3 anni d'età, gli adolescenti, i gruppi di pari (ad esempio i gruppi classe), gli insegnanti, i pediatri e i medici di medicina generale. In particolare per gli adolescenti è utile sviluppare e attivare programmi di “alfabetizzazione mediatica” tesi a sviluppare le capacità di lettura critica di tutti i messaggi mediatici.

Sono, però, necessari anche studi longitudinali sempre più accurati sui fattori di rischio e su quelli di protezione e indagini per valutare gli effetti, a lungo termine, degli esperimenti di prevenzione messi in atto.

Negli ultimi anni all'interno di strutture sanitarie pubbliche sono sorti vari centri/reparti specializzati nel trattamento dei DCA, ma manca un coordinamento tra di essi che permetterebbe una migliore e più capillare assistenza sul territorio nazionale.

Sarebbe opportuno perciò creare una *rete di assistenza* con operatori esperti e strutture atte per interventi differenziati (d'urgenza e riabilitativi) e di ospedale diurno, così come proposto dalla Commissione di studio per l'assistenza ai pazienti affetti da anoressia e bulimia nervosa. Ciò permetterebbe di creare anche una banca dati continuamente aggiornata da un costante monitoraggio epidemiologico del fenomeno sia su base regionale che nazionale.

Nel frattempo, è opportuno avviare una ricerca sull'incidenza del fenomeno su tutto il territorio nazionale, coinvolgendo non solo le strutture sanitarie pubbliche nelle quali sono attivi centri specializzati nel trattamento dei DCA, ma anche tutti i centri privati e/o convenzionati specializzati nel settore.

4.3 Disturbi alimentari: il rischio obesità tra i bambini e le bambine dagli 8 ai 14 anni

4.3.1 Diffusione del fenomeno

L'obesità e il sovrappeso rappresentano anche nel nostro Paese una delle patologie più rilevanti in età pediatrica, tanto da giustificare la definizione di epidemia globale che ne ha dato l'Organizzazione mondiale della sanità (WHO, 1998).

Data la correlazione esistente e dimostrata tra l'obesità e una serie di problematiche emergenti in età pediatrica, quali il diabete mellito di tipo due (non insulino dipendente), l'ipertensione arteriosa e l'iperlipidemia, tutti importanti fattori di rischio di patologia cardiovascolare, tale condizione rappresenta uno dei più rilevanti e urgenti problemi di salute pubblica (Dietz, 1998).

L'International Task Force of Obesity (IOTF) ha stimato che in Europa, nelle ultime due decadi, l'incidenza dell'obesità/sovrappeso in età pediatrica sia passata dal 10 al 25% circa, interessando in maniera omogenea tutte le nazioni (Lobstein et al., 2004).

Anche in Italia il sovrappeso e l'obesità in età infantile mostrano un trend crescente negli ultimi anni, con una prevalenza rispetto ad altre patologie che nell'anno 2000 ha raggiunto il 24% (4% di obesi, 20% di sovrappeso) e un trend crescente dal Nord al Sud del Paese (Gargiulo et al. 2002).

Questi dati di ordine generale sono stati confermati da numerosi studi italiani, effettuati su campioni di ambito locale. Le prevalenze di obesità/sovrappeso di tali studi variano tra il 13, 3% in provincia di Cremona (Boldori, Marelli, 2000) e il 38% in provincia di Benevento (D'Argenio et al., 2001), passando per il 23% in Piemonte (Gnavi et al. 2000), il 27,3% in provincia di Padova (Bordin et al 2001) e il 29,5% in provincia di Frosinone (De Vito et al. 1999).

Non sempre, tuttavia, i risultati ottenuti da questi studi epidemiologici sono confrontabili tra di loro, esistendo ancora divergenze tra i ricercatori sui parametri utilizzabili per definire l'eccesso ponderale in età pediatrica.

Problemi di definizione

Pur essendo ormai quasi tutti concordi sull'utilizzare come *cut-off* di soprappeso e obesità i centili corrispondenti ai valori di BMI (Body mass index, calcolato rapportando il peso corporeo all'altezza secondo la formula $\text{peso in kg}/\text{altezza in m}^2$) di 25 e 30 kg/m^2 all'età di 18 anni (Cole et al., 2000), pareri contrastanti si registrano in merito ai parametri di riferimento della popolazione da utilizzare (Vignolo et al., 2004). Ovviamente, utilizzare come riferimento le curve auxologiche più recenti, costruite sulla globalità della popolazione pediatrica attuale (Cacciari et al., 2002), tende a sottostimare l'entità del fenomeno, determinando la norma solo come la media dei valori biologici di una popolazione, senza definire a priori un *cut off* che dovrebbe invece essere stimato in base al rischio intrinseco di patologia di tale parametro.

In altri termini, considerare un dato valore ponderale come normale solo perché presente in una determinata percentuale di soggetti considerati sani, senza valutare quanto questo possa essere considerato un fattore di rischio di patologia in età adulta, espone a un importante rischio di sottostima di un fenomeno patologico. Sarebbe, quindi, auspicabile una concordanza di idee tra tutte le istituzioni che si occupano del problema al fine di ottenere una stima più corretta e un capillare monitoraggio del fenomeno.

4.3.2 Quali sono i fattori di rischio

Il repentino e significativo incremento della prevalenza di soprappeso e obesità in tutte le nazioni non è correlabile a condizioni genetiche o a modificazioni delle pratiche mediche. Sebbene rare situazioni di obesità ne possano essere geneticamente influenzate, nella stragrande maggioranza dei casi la responsabilità di tale incremento è esclusivamente di origine ambientale (Lobstein et al., 2004).

Un primo fattore da tenere in forte considerazione, anche perché potrebbe essere relativamente facile un intervento preventivo, è rappresentato dal tipo di alimentazione dei primi mesi di vita.

È ormai chiaramente dimostrato che un esclusivo allattamento al seno rappresenta un forte fattore protettivo nei confronti dell'insorgenza di soprappeso/obesità in età pediatrica. La prevalenza di soprappeso, infatti, risulta molto maggiore (fino a valori addirittura 5 volte superiori) nei bambini non allattati al seno rispetto a quelli allattati al seno nei primi 12 mesi di vita (Von Kries et al., 1999).

Un incremento dell'allattamento al seno, quindi, oltre a tutti gli altri benefici già noti, avrebbe sicuramente degli effetti protettivi anche nei confronti di questa patologia emergente.

Oltre a questo, le cause fondamentali che stanno alla base dell'aumento del soprappeso/obesità sono rappresentate dallo stile di vita sedentario e dall'eccessivo apporto calorico. Non mancano, e sono stati ben evidenziati dal rapporto del gruppo di lavoro sull'obesità infantile dell'IOTF, gli esempi di abitudini sociali che favoriscono questa situazione e che risultano molto pericolosi specie in età giovanile (Todesco et al., 2003). I più esemplificativi sono:

- l'aumentato utilizzo dei mezzi di trasporto a motore, ad esempio per recarsi a scuola;
- le scarse opportunità di svolgere attività fisica ricreativa sia all'interno sia all'esterno dei contesti scolastici;

- l'incremento delle occasioni di svago sedentarie, compreso l'aumento dell'utilizzo della televisione e dei giochi multimediali;
- la grande quantità e varietà di snack a elevata densità calorica presenti in commercio;
- l'importanza delle campagne pubblicitarie rivolte ai più giovani che propagandano tali alimenti;
- la facile possibilità di accedere, in svariate occasioni sociali, a tali alimenti;
- l'abituale utilizzo di bibite ad alto tenore zuccherino al posto dell'acqua.

La sedentarietà

Per quanto concerne la sedentarietà è utile riflettere sul primo degli esempi succitati.

L'abitudine di recarsi a scuola con mezzi a motore, anche per tragitti di circa 10-15 minuti a piedi, ovviamente influenzata da condizioni ambientali quali il traffico presente in tutte le realtà urbane, anche piccole, e la mancanza di adeguati percorsi pedonali, impedisce a più di due terzi dei ragazzi italiani di svolgere quella semplice attività fisica del camminare che, da sola, potrebbe verosimilmente ridurre il rischio di sovrappeso (Todesco et al., 2003). È dimostrato, difatti, che un adeguato livello di attività fisica può essere soddisfatto anche da attività semplici e limitate come il camminare per circa 20-30 minuti al giorno, purché effettuate in maniera costante (Bahr, 2001).

A ciò si deve, inoltre, aggiungere la scarsa possibilità concessa ai ragazzi di praticare attività fisica strutturata o meno, sia in ambito scolastico che al di fuori di esso.

È quasi impossibile, in molte realtà del nostro Paese, che un ragazzo possa svolgere attività fisica regolare al di fuori di una società sportiva. Se da una parte questo garantisce agli iscritti la possibilità di praticare attività fisica in ambienti sicuri e tutelati, la necessità di un esborso economico spesso elevato per l'iscrizione alle società sportive e la tendenza delle società stesse a selezionare al loro interno solo i ragazzi più dotati fisicamente, riduce notevolmente la possibilità di accedere a tali strutture, in modo particolare per le famiglie meno abbienti e per i ragazzi meno dotati fisicamente, cioè proprio per quelle categorie che ne trarrebbero i maggiori benefici.

Spesso per mancanza di alternative sono proprio i ragazzi più a rischio che si trovano a trascorrere più tempo occupati in attività sedentarie, tra le quali la visione della televisione che risulta più pericolosa di altre a causa dei messaggi pubblicitari da essa veicolati.

L'apporto calorico eccessivo

Ma l'inattività fisica da sola non è in grado di giustificare l'incremento dei tassi di prevalenza di sovrappeso/obesità in età pediatrica. L'obesità, infatti, è primariamente correlata alla dieta e sostanzialmente all'eccesso di cibi ad alto contenuto energetico con un elevato livello di grassi e carboidrati, e dalla contemporanea, insufficiente assunzione di frutta e vegetali (Lobstein et al., 2004).

È d'altro canto evidente la correlazione esistente tra i due aspetti dell'inattività fisica e dell'apporto calorico eccessivo, una relazione favorita dalla stessa industria alimentare.

Grossi interessi economici sono coinvolti contemporaneamente sia nella promozione di uno stile di vita sedentario sia nell'eccesso di consumo di cibo. L'industria alimentare favorisce l'inattività e promuove lo sport solo come occasione di divertimento passivo allo scopo di trasmettere il messaggio dell'importanza sociale e del benessere insito nel consumo dei cibi e delle bevande da essa prodotti. Il mondo dell'indu-

stria alimentare considera i bambini come dei potenziali consumatori e, d'altra parte, essi sono molto vulnerabili alle sofisticate tecniche di marketing e alle ripetute promozioni di cibi e bevande ad alto contenuto energetico, spesso inserite proprio all'interno dei programmi televisivi a essi rivolti.

Il rapporto tra obesità in età pediatrica, inattività fisica e utilizzo della televisione è stato oggetto di riflessione pubblica anche in Italia, con un'attenzione particolare all'analisi delle modificazioni dei comportamenti alimentari che sono indotti dai messaggi pubblicitari dei principali networks televisivi italiani (Spagnoli et al., 2003).

Lo status socioeconomico

Spesso è stata riscontrata una correlazione tra basso livello socioeconomico delle famiglie e prevalenza di sovrappeso/obesità nei bambini.

Uno studio del 2000 svolto nella regione Piemonte ad esempio ha evidenziato una correlazione significativa tra obesità e basso livello di risorse culturali materne e di risorse economiche familiari (Gnavi et al. 2000).

L'influenza di un basso livello culturale materno è altresì confermata da uno studio effettuato in provincia di Frosinone (De Vito et al. 1999).

Appare evidente come queste condizioni sociali disagiate possano favorire uno stile di vita non corretto, con una riduzione delle possibilità offerte ai bambini di effettuare attività fisica e, quindi un aumento della loro sedentarietà, con una scarsa capacità critica nei confronti dei fuorvianti messaggi promozionali a favore di cibi e bevande a elevato contenuto calorico a discapito di una alimentazione corretta.

4.3.3 La realtà italiana attuale: stato degli interventi di trattamento e prevenzione dell'obesità infantile

Il trattamento

Tutte le figure sanitarie deputate alla cura dei bambini si occupano in Italia del problema dell'obesità. Quasi tutte le unità di pediatria ospedaliera del nostro Paese hanno delle strutture incaricate del trattamento dell'obesità infantile. Si tratta per lo più di strutture complesse in cui operano congiuntamente varie figure professionali tra cui pediatra, psicologo o neuropsichiatria infantile, dietologo, a volte un fisioterapista.

Tale complessa impostazione è necessaria per assicurare un intervento multidisciplinare che appare l'unico in grado di ottenere dei risultati (Reilly et al., 2002). La complessità, tuttavia, unita al numero di sedute necessarie per un trattamento corretto, rende la struttura accessibile solo per un piccolo numero di pazienti. Citiamo come esempio i risultati di un programma di trattamento per bambini obesi effettuato dal Centro per la prevenzione e il trattamento dell'obesità in età evolutiva della prima clinica pediatrica dell'Istituto Giannina Gaslini di Genova (Istituto di ricerca e cura a carattere scientifico) che in più di 3 anni (2000-2004) è riuscito a coinvolgere e trattare solo 92 bambini⁴⁴.

Anche i pediatri di libera scelta, figura cui potenzialmente dovrebbero afferire tutti i bambini da 0 a 14 anni di età per la prevenzione e le cure primarie, gestiscono personalmente numerosi pazienti obesi, con metodiche a volte autonome, a volte stan-

⁴⁴ Centro per la prevenzione e il trattamento dell'obesità in età evolutiva della prima clinica pediatrica dell'Istituto Giannina Gaslini di Genova A.A.A. *Mi piace piacermi: combattere sovrappeso ed obesità nei bambini*, si veda <http://www.gaslini.org/>

dardizzate a livello regionale grazie all'utilizzo di linee guida o alla frequentazione di corsi di formazione obbligatori appositamente organizzati dalle amministrazioni regionali. Un esempio di questo approccio è rappresentato dalla regione Veneto, i cui pediatri hanno seguito nel 2002-2003 un corso di formazione rivolto alla diagnosi e trattamento ambulatoriale dell'obesità (Murgia et al., 2002).

Sarebbe auspicabile che tali corsi, come anche quelli organizzati dall'Istituto superiore di sanità a partire dal 1997 (e che hanno però coinvolto fino al 2001 solo 152 operatori) venissero maggiormente implementati e diffusi a livello nazionale.

Parimenti importante sarebbe che le due strutture pediatriche che si occupano del trattamento dell'obesità infantile, ospedale e pediatria del territorio, riuscissero a collaborare maggiormente tra loro al fine di ottimizzare i modi di intervento e ottenere risultati quantificabili e comparabili sul trattamento di questi pazienti. Allo stato attuale, infatti, questa collaborazione risulta essere sporadica e quasi mai strutturata, con un dispendio di forze ed energie che potrebbero essere canalizzate per il perseguimento di obiettivi e risultati comuni, possibilmente anche più efficaci.

Un esempio in negativo di questa situazione è rappresentato da alcuni progetti di monitoraggio sullo stato nutrizionale dei soggetti in età evolutiva realizzati a livello locale anche ai fini della verifica della percentuale di minori in soprappeso/obesità, si tratta di iniziative importanti che raggruppano tutte le principali figure di specialisti medici e di studiosi, ma, talvolta, trascurano di coinvolgere anche i pediatri di famiglia, ovvero coloro che per la loro funzione hanno un rapporto più quotidiano con bambini e famiglie (Censi, 2003).

La prevenzione

Qualsiasi trattamento preventivo esula dal compito delle strutture ospedaliere e deve essere quindi effettuato dalle figure professionali che operano nell'ambito delle cure primarie, cioè dalla pediatria di famiglia e dalla pediatria di comunità. È impensabile però che questo intervento possa essere efficace se non viene effettuato in sinergia con tutte le altre agenzie che si occupano dei bambini, e in primo luogo la scuola, le strutture locali che si occupano di salute e di sport e i centri ricreativi. Pur non esistendo in letteratura dati definitivi che dimostrino l'efficacia delle varie azioni preventive possibili (Summerbell et al., 2004), sembra che risultati significativi a lungo termine si possano ottenere solo da azioni sinergiche miranti a modificare gli stili di vita e a favorire un'alimentazione corretta e un'attività fisica costante e regolare (Maziekas et al., 2003).

A questo proposito sembra tardare, sia a livello nazionale che locale, una reale volontà politica propositiva.

Se è vero, infatti, che l'impegno a migliorare le abitudini di vita dei bambini italiani è stato definito come una priorità sia negli ultimi due piani sanitari nazionali che in molti piani sanitari regionali, a oggi, operativamente, non si può affermare sia stato fatto molto.

Un certo impegno è stato dedicato all'informazione degli operatori del settore, delle famiglie e degli stessi bambini e ragazzi, ad esempio sono state prodotte e messe a disposizione numerose pubblicazioni con consigli pratici e linee guida, correntemente disponibili sui siti Internet del Ministero della salute, del Ministero delle politiche agricole e forestali, dell'Istituto superiore di sanità, dell'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione, di varie aziende ospedaliere, aziende sanitarie e IRCCS.

Scarsi risultati, tuttavia, si sono ottenuti nei confronti di una miglior informazione dei cittadini sul contenuto calorico delle varie bibite e merendine attualmen-

te pubblicizzate come validi prodotti per l'infanzia, e il cui utilizzo eccessivo da parte delle famiglie italiane espone i ragazzi a un rischio di iperalimentazione e quindi di sovrappeso.

Per ottenere una riduzione della prevalenza di obesità/sovrappeso nei bambini italiani azioni politiche più efficaci dovrebbero essere intraprese anche in questa direzione.

Rari sono, poi, i provvedimenti volti a permettere concretamente ai bambini di godere di una vita meno sedentaria (a livello regionale si può citare i progetti realizzati dalla Regione Emilia-Romagna⁴⁵). Un obiettivo di aumento della qualità della vita delle giovani generazioni che potrebbe essere ottenuto favorendo la motilità cittadina a piedi o in bicicletta, incrementando le possibilità di praticare attività fisica nelle scuole, supportando economicamente le società sportive, e facendo rientrare le certificazioni per l'attività sportiva non agonistica, attualmente a carico dei cittadini, all'interno dei livelli essenziali di assistenza.

4.3.4 Alcune proposte e prospettive d'intervento

Il trattamento strettamente medico-psicologico del sovrappeso e dell'obesità in età infantile si deve basare su un approccio multifattoriale mirante a modificare globalmente le abitudini di vita dell'intera famiglia. Le raccomandazioni dietetiche devono essere associate a interventi finalizzati ad aumentare l'attività fisica e a correggere gli stili comportamentali (US National Guidelines, 1998). È vero, tuttavia, che la letteratura non è molto incoraggiante sulla reale efficacia di tali approcci terapeutici e spesso si verificano ostacoli legati al mantenimento nel tempo dei parziali successi ottenuti (Summerbell et al., 2004).

Le prospettive di intervento di pertinenza della classe medica dovranno pertanto essere orientate:

- all'identificazione di parametri universalmente accettati per definire chiaramente il livello di peso considerato a rischio nelle varie fasce d'età;
- alla creazione e mantenimento di una struttura capace di assicurare un monitoraggio capillare e continuo nel tempo della prevalenza di questa patologia nella popolazione italiana;
- alla valutazione dei vari modelli terapeutici attuati allo scopo di ottenere il miglior risultato possibile nella cura di tali soggetti;
- alla promozione dell'allattamento al seno esclusivo.

Maggior importanza dovrà però essere data anche alla prevenzione di tale patologia con un coinvolgimento diffuso di tutta la società.

Come già indicato dalla IOFT (Von Kries et al., 1999) fra le varie azioni necessarie appaiono di particolare importanza le seguenti:

- fornire chiare e sicure informazioni ai consumatori, in particolare sulla quantità di calorie necessarie nelle varie età della vita e sull'apporto calorico dei vari cibi e bevande, specialmente di quelle ad alto tenore energetico;
- incoraggiare le industrie alimentari alla produzione di alimenti a basso tenore energetico quando rivolti ai bambini;

⁴⁵ Regione Emilia-Romagna, *Promozione dell'attività fisica nelle diverse età della vita*, delibera regionale n. 775/2004.

- favorire una corretta alimentazione scolastica e incentivare le scuole a promuovere campagne alimentari e a garantire un adeguato livello di attività fisica agli studenti;
- creare spazi sicuri e accessibili dove poter praticare attività fisica anche non strutturata;
- incoraggiare le amministrazioni locali a creare dei percorsi cittadini protetti per dare la possibilità ai bambini di recarsi a scuola senza utilizzare mezzi a motore.

Tra tutte le prospettive d'intervento più immediate appare essere particolarmente urgente la creazione di una rete di monitoraggio capillare del fenomeno, necessaria per quantificarlo in modo sicuro e per valutare l'efficacia delle azioni di prevenzione intraprese. Per tale obiettivo sarà necessario definire in modo univoco i *cut off* alle varie età e formare un adeguato numero di medici "sentinella" in grado di monitorare continuamente il fenomeno all'interno della loro routinaria attività lavorativa. Infine, è indispensabile diffondere una cultura del fare rete per contrastare e prevenire anche questo fenomeno che influenza negativamente la vita di bambini e adolescenti. In particolare, l'incentivazione dell'attività fisica in età pediatrica dovrebbe vedere l'attivarsi di sinergie tra ambito medico e contesti educativi, con il coinvolgimento di scuole e amministrazioni cittadine allo scopo di incrementare l'attività fisica attraverso un riassetto urbano che sia "amico della salute dei bambini" e l'utilizzo delle strutture sportive e degli spazi aperti scolastici anche al di fuori dell'orario consueto.

4.4 Gioco d'azzardo e minori: le nuove forme della dipendenza

4.4.1 I nuovi giochi d'azzardo

I nuovi giochi d'azzardo, segnati da una vera e propria rivoluzione tecnologica, definiscono un nuovo modo di giocare: solitario, decontestualizzato (a ogni ora e in ogni luogo), globalizzato, con regole semplici e universalmente valide e pertanto ad alta soglia di accesso (Croce, 2001). Inoltre, si rivolgono a un pubblico generalmente lontano dall'azzardo e dai suoi "luoghi di culto": adolescenti, casalinghe, pensionati mai entrati in sale da gioco, interi nuclei familiari con i loro bambini popolano le sale gioco infestate da slot-machine e videopoker o le affollate sale di Bingo per assistere alle estrazioni e controllare i numeri. La preoccupazione principale è che tutto ciò possa creare nuove e pericolose forme di dipendenza.

Con i nuovi giochi d'azzardo (videopoker, slot machine, Bingo, i giochi d'azzardo on line ecc.) il rischio di perdere il controllo del confine si fa più forte. Il videopoker è entrato nelle abitudini degli italiani in maniera silenziosa, ma ora assume i connotati di un vero e proprio allarme sociale. La sua demonizzazione, in particolare, e quella del gioco d'azzardo, in generale, fa parte ormai dell'immaginario collettivo. I nuovi giochi d'azzardo, al contrario di quelli tradizionali, sono accessibili a tutti (pensiamo alle macchinette di videopoker diffuse in maniera capillare sul territorio) e propongono partite veloci in cui si assiste al trionfo della ripetizione e alla perdita del controllo temporale e monetario con il rischio di alienare il soggetto dalla realtà. Si tratta, peraltro, di una realtà che spesso annoia, deprime e non soddisfa: la passione per i videopoker, ad esempio, cresce sempre più tra i cosiddetti "giocatori per fuga".

Da alcuni anni, anche nel nostro Paese le macchinette rappresentano la forma di gioco predominante fra i giovani; alla massiccia presenza di tali giochi su tutto il territorio

si aggiunge il sentimento di noia di molti giovani, la necessità di “ammazzare il tempo”, il voler non essere da meno dei compagni, il desiderio di vincere qualche soldo.

Numerosi studi condotti in diverse parti del mondo (Jacobs, 1989; Griffiths, 1990; Fisher, 1993) ribadiscono la pericolosità che il nuovo gioco d'azzardo può rivestire all'interno del mondo adolescenziale. In particolare, sono state indicate tre variabili principali che sembrano aver contribuito all'aumento del gioco d'azzardo tra le fasce giovanili della popolazione:

- la crescente liberalizzazione, la maggiore tolleranza e addirittura l'incoraggiamento verso il gioco d'azzardo sviluppatosi in questi ultimi anni e percepito come innocuo;
- la ritardata consapevolezza del problema;
- la scarsa attenzione nei confronti di programmi per la formazione di una coscienza collettiva sui problemi legati al gioco.

La scarsa conoscenza del fenomeno rischia di essere aggravata dalla mancanza di qualsiasi forma di sostegno, rivolto sinora a interventi di prevenzione, ancor più che a quelli di cura e riabilitazione.

Anche sul gioco del Bingo si hanno scarse conoscenze: in apparenza, non è altro che la moderna versione della tradizionale tombola, il più familiare dei giochi natalizi. Un “gioco sociale” si direbbe, per le sue origini, tuttavia, a ben guardare, è un gioco d'azzardo ripetitivo e ipnotico come il gioco elettronico, con un ritmo serrato d'estrazione dei numeri che non permette di comunicare nemmeno con le persone sedute accanto; è un gioco d'alea per eccellenza, poiché il giocatore durante tutto il tempo di gioco rimane passivo, non deve impegnare la sua intelligenza né i suoi muscoli, ma aspettare solamente l'esito della sorte (De Luca, 2001).

Numerose ricerche condotte negli Stati Uniti, in Canada, ma anche in Europa (in particolare, Spagna e Gran Bretagna) dimostrano come il rischio di diventare giocatore patologico o compulsivo per gli utenti del Bingo è molto più alto rispetto agli altri giochi d'azzardo (si stima che circa il 6-10% dei frequentatori delle sale rischia di diventare un giocatore patologico).

La prima apparizione del Bingo in Italia risale al 1999 ed è stato, poi, autorizzato con decreto ministeriale del 31 gennaio 2000, n. 29. Il Bingo si gioca in apposite sale aperte tutti i giorni, compresi i festivi, per otto ore, tuttavia esiste già la proposta di portare tale apertura a sedici ore. L'estrazione dei numeri ha un andamento monotono, ma un ritmo incalzante; i numeri annunciati sono immediatamente segnati su monitor e tabelloni lampeggianti. Si vince con la cinquina e successivamente con il Bingo; il tutto dura circa sei minuti per un totale di dieci partite l'ora. La riscossione del premio è immediata ed è associata alla consegna di un appariscente trofeo che alimenta i sogni di vittoria dei giocatori e invita i perdenti a rimettere mano al portafogli per l'acquisto di nuove cartelle che i venditori ricominciano subito a distribuire, per la partita successiva. Questa dinamica costituisce un vero e proprio rinforzo che spinge a continuare a giocare e a sfidare la sorte. I giocatori possono acquistare un numero illimitato di cartelle, talvolta alcuni tavoli sono dotati di particolari monitor mediante i quali il giocatore può acquistare delle cartelle “virtuali”: in questo modo, il gioco si velocizza. La posta impegnata per ogni partita, esigua solo in apparenza, si moltiplica per la serie di partite giornaliere e porta al tracollo psicologico ed economico del frequentatore assiduo, che potrebbe divenire una facile preda degli usurai.

La cattedra di psicologia di comunità dell'Università di Palermo ha condotto di recente un'indagine nelle sale Bingo, finalizzata ad analizzare, in particolare, le ca-

ratteristiche dei giocatori di Bingo – le loro abitudini di gioco, il modo in cui percepiscono il Bingo, le motivazioni che spingono a giocare, la superstizione, i rapporti sociali, il livello di problematicità del loro gioco, nonché il grado in cui i giocatori tendono ad attribuire a se stessi o all'esterno (caso, fato ecc.) le cause degli eventi che accadono quotidianamente. Dall'analisi dei dati raccolti è stato tracciato l'identikit del giocatore tipo e sono state tratte alcune conclusioni: il Bingo attrae persone che non avevano mai giocato prima e, tra queste, molte donne e anziani; attira, in particolare, per la sua facilità, mentre la velocità è la caratteristica meno gradita. Nonostante gli intervistati non risultino essere giocatori problematici – tant'è che percepiscono il Bingo come un modo per divertirsi e passare un'ora in compagnia di familiari e amici o solo per circondarsi di gente –, è presente una non trascurabile percentuale di giocatori "a rischio", soprattutto tra i maschi abituali e tra gli adolescenti.

Questo scenario non deve, tuttavia, condurre alla demonizzazione dei nuovi giochi d'azzardo, tant'è che alcune ricerche cominciano a focalizzare l'attenzione proprio sui benefici arrecati da queste forme di gioco – si pensi, per esempio, a una ricerca condotta dall'Università di Alberta (2002) sul Bingo, a partire da una prospettiva di benessere, confermata peraltro dai dati emersi – tuttavia, non si deve allo stesso tempo perdere di vista le possibili conseguenze negative che potrebbero derivarne.

4.4.2 L'azzardo e gli adolescenti

Già nella *III Conferenza governativa triennale di lotta alla droga*, svoltasi a Genova nel novembre del 2000, la Consulta nazionale degli esperti e degli operatori delle dipendenze ha redatto un documento preparatorio in cui si legge:

la comparsa di nuove forme di comportamento ascrivibili genericamente a modalità compulsive e a forme originali di dipendenza da comportamenti, anziché da sostanze, sembra complicare ulteriormente il variegato e mutevole mondo del divertimento giovanile. Si allude al gioco d'azzardo, alle scommesse, ai comportamenti a rischio volontariamente scelti, all'abuso di Internet e alle sue estese possibilità di utilizzo.

Ciò riecheggia quanto affermato oltre Atlantico dal National Gambling Impact Study Commission (1999): «Uno dei più preoccupanti aspetti del gioco d'azzardo problematico e patologico è la sua prevalenza tra giovani e adolescenti». A dispetto delle restrizioni normative, i giovani sono giocatori d'azzardo e mostrano molti sintomi di gioco problematico e patologico rispetto agli adulti. Alcuni studi dimostrano che gli adolescenti con problemi di gioco d'azzardo hanno disagi di carattere familiare, scolastico, legale e relazionale. Altre ricerche hanno dimostrato che il gioco d'azzardo patologico nei giovani è fortemente associato all'uso di alcol e droga, alle assenze a scuola, ai problemi di gioco in famiglia e alle attività illegali, finalizzate a finanziare il gioco (NGISC, 1999).

Infine, sembra che quanto prima gli individui iniziano a giocare tanto più facilmente essi maturano una relazione problematica con il gioco; in letteratura, infatti, è stato dimostrato che nella quasi totalità dei giocatori patologici maschi, l'esordio del gioco viene a coincidere con la loro fase adolescenziale, lo stesso DSM-IV (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders - Fourth Edition*) sottolinea che il gioco d'azzardo patologico inizia tipicamente nella prima adolescenza nei maschi e più tardivamente nelle femmine (American Psychiatric Association, 1994).

In uno studio condotto tra adolescenti britannici di 13 e 14 anni, l'età media d'iniziazione al gioco d'azzardo come forma d'intrattenimento e divertimento è risultata essere di 8,3 anni per i ragazzi e di 8,9 anni per le ragazze (Ide-Smith, Lea, 1988). Altri studi hanno evidenziato che il 48% dei giovani giocatori d'azzardo problematici ha iniziato ad avvicinarsi al gioco 10 anni prima di presentare la problematica (Wynne, 1996). L'inesperienza, il desiderio di sconfiggere la noia, il pensiero di poter avere facili ricompense e gratificazioni economiche immediate, sono alcuni dei motivi per i quali gli adolescenti rischiano la dipendenza dal gioco d'azzardo, a questi si possono aggiungere il "divertimento" e anche il desiderio di mettere in atto un comportamento che è proprio dei genitori e/o del gruppo di amici.

Tabella 28 - Le ragioni per cui si inizia a giocare e si continua a perpetuare tale comportamento (valori percentuali)

	Ragioni per cui si è iniziato a giocare	Ragioni per cui si gioca attualmente
Lo facevano/fanno i genitori	26	0
Lo facevano/fanno gli amici	44	58
Per impressionare gli amici	4	2
Non ha nient'altro da fare	38	50
Per sfida	28	18
Per divertimento	90	84
Per vincere soldi	70	48
Per incontrare gli amici	20	30
Se non gioca, gli manca	0	20
Non riesce a fermarsi	0	10

Fonte: Griffith (1990)

Più di recente, una ricerca realizzata in Gran Bretagna (Fischer, 2000) su un campione di 10.000 studenti adolescenti ha permesso di evidenziare come ben il 5,6% dei ragazzi possa essere definito "giocatore problematico". La maggior parte di essi presenta problemi legati alle slot machine e consuma sigarette, alcol e droga in maniera significativamente maggiore rispetto ai coetanei giocatori non problematici. Altre ricerche, condotte in altri Paesi, confermano queste percentuali (Shaffer, Hall, Vander Bilt, 1997; Gupta, Derevensky, 2000) e, in alcuni casi, aggiungono la percentuale dei giovani classificati "a rischio" di gioco problematico, oscillante tra il 9 e il 14% (Gupta, Derevensky, 2000). Più preoccupanti le percentuali di un altro studio condotto in Louisiana nel 1997: in un'indagine realizzata dalla University Medical School researchers dello Stato della Louisiana, su 12.000 studenti ben l'86% aveva già giocato d'azzardo; circa il 6% di questi incontrava i criteri diagnostici del GAP, mentre il 16% poteva essere considerato un giocatore problematico (Westphal *et al.* 1998). Per una visione sociale del fenomeno tra gli adolescenti, al di là degli aspetti patologici, la ricerca tende a indicare che approssimativamente l'80% dei giovani di età compresa tra i 12 e i 17 anni ha giocato d'azzardo negli ultimi 12 mesi.

I fattori di rischio e i fattori protettivi, associati a comportamenti che in adolescenza possono condurre a forme di dipendenza, sono da individuarsi a livello del singo-

lo, della famiglia, della scuola, del gruppo dei pari e di comunità. La presenza di elementi di rischio non può essere interpretata immediatamente secondo una logica lineare causa-effetto perché nell'esperienza di un ragazzo o di una ragazza possono inserirsi fattori protettivi in grado di modificare positivamente – e preventivamente – una traiettoria di rischio, oppure, laddove il comportamento patologico sia già emerso, di facilitarne il suo superamento. Di certo, la crescente liberalizzazione, la maggiore tolleranza e addirittura l'incoraggiamento verso il gioco d'azzardo hanno contribuito a diffondere tale comportamento anche presso i giovanissimi e a far percepire questa attività come prevalentemente innocua; di conseguenza, l'assenza di una visione d'insieme del fenomeno e della sua ampiezza non ha favorito lo sviluppo di programmi per la formazione di una coscienza collettiva sui problemi legati al gioco, determinando, al contrario, la sua preoccupante diffusione.

Naturalmente, non bisogna dimenticare che il comportamento individuale si comprende, oltre che in funzione di stimoli, pressioni ambientali, deficit sociali e personali, attraverso il modo in cui il soggetto elabora il significato degli eventi. Non si dimentichi, infine, la fase della vita cui stiamo facendo riferimento: l'adolescenza. È in questa fase, infatti, che i comportamenti a rischio svolgono una funzione centrale rispetto all'accettazione nel gruppo di coetanei, al sentirsi più adulto, libero dal controllo degli adulti, in grado di fronteggiare l'ansia e la frustrazione, di definire la propria identità. Elementi di non poca importanza se si interviene – con la cura e/o con la prevenzione – per arginare fenomeni di grave entità come quelli che stiamo trattando.

4.4.3 I risultati di una ricerca sul territorio nazionale: dal gioco alle mafie

La cattedra di psicologia di comunità dell'Università di Palermo ha promosso una serie di ricerche empirico-descrittive al fine d'indagare i comportamenti e i problemi del “giocatore-adolescente” evidenziandone gli aspetti cognitivi, emotivi, comportamentali e le dinamiche sottostanti utili per individuare le strategie di prevenzione del rischio e di promozione di condotte efficaci (Lavanco, 2001, 2002). Tali ricerche hanno coinvolto, complessivamente, un gruppo di 1.842 ragazzi distribuiti sul territorio nazionale – contattati all'interno di sale giochi – mentre un approfondimento sui rischi di coinvolgimento nella criminalità organizzata è stato svolto nelle regioni Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Le ricerche, oltre a offrire una panoramica della dimensione psicosociale del gioco d'azzardo fra i minori, forniscono anche informazioni sulle credenze dei giocatori rispetto all'attribuzione causale degli eventi. Le aree d'indagine sono: tratti comportamentali del giocatore; caratteristiche dinamico-strutturali del gioco (in particolare videogiochi); interazione soggetto-macchina; caratteristiche della famiglia del giocatore; situazione socioeconomica; comunità e rappresentazione sociale.

Il protocollo di ricerca si compone di:

- *Scala di controllo interno-esterno di Rotter* (versione a cura di Nigro, 1983), che indaga la disposizione del soggetto ad attribuire la causalità del proprio successo o insuccesso nel gioco a influenze interne o esterne (fortuna o abilità), ovvero misura la dimensione di personalità nota come *locus of control*;
- *Video Gambling Scale* (a cura di Lavanco, 2002), una scala di atteggiamento di tipo Likert, composta da 34 affermazioni alle quali i soggetti devono assegnare un punteggio (da zero a sei) in base al grado di accordo, tale scala rende possibile osservare le motivazioni al gioco e la percezione che il soggetto ha rispetto alle proprie modalità di gioco e alla tipologia di comportamenti adottati;

- un questionario di tipo psicosociale costruito *ad hoc* per la ricerca, composto da 20 domande a risposta multipla utile per tracciare il profilo del giocatore di video-poker e rilevare le informazioni sullo stile di gioco (durata, frequenza, spesa...);
- una scheda per la raccolta di informazioni socioanagrafiche.

Dalle ricerche realizzate sono stati ricavati dati significativi ai fini della comprensione del fenomeno. Il profilo socioanagrafico del giocatore adolescente emerso dalla ricerca è il seguente: maschio, un'età media di 15,4 anni, vive ancora con i genitori, è in possesso di diploma di licenza media inferiore e non frequenta più la scuola. Il range di età dei soggetti del gruppo coinvolto va dai 9 ai 18 anni; la più alta percentuale è registrata dalla fascia d'età compresa tra i 12 e i 14 anni (60,1%). Rispetto al titolo di studio, la maggior parte degli intervistati possiede un diploma di licenza elementare (66,4%), mentre il 22% ha conseguito un diploma di licenza media inferiore e il 26,6% frequenta una classe delle scuole superiori; non vi sono soggetti senza istruzione.

Tabella 29 - Fattori di rischio e fattori protettivi nelle forme di addiction in fase adolescenziale

Le più importanti sfere della vita	Fattori di rischio	Fattori protettivi
Individuo	deficit delle abilità sociali predisposizione genetica atteggiamento positivo circa l'uso dell'impulsività ostilità e aggressività alienazione ribellione difficoltà di apprendimento problemi di comportamento temperamento traumi fisici età precoce d'inizio	abilità sociali e responsabilità stabilità emotiva positivo senso di sé abilità di <i>problem solving</i> flessibilità <i>resilience</i>
Famiglia	abuso di alcol, droga e/o gioco d'azzardo da parte dei genitori abitare in una famiglia opprimente, abusante o conflittuale scarso supporto familiare scarso monitoraggio familiare scarsità di organizzazione familiare, disciplina e <i>problem solving</i> atteggiamento favorevole verso l'alcol, l'uso di altre droghe e il gioco d'azzardo malattie mentali dei genitori inefficaci abilità genitoriali, specie per bambini con problemi di apprendimento o problemi di comportamento	relazioni positive supporto emotivo e assenza di critiche severe senso di fiducia alte aspettative genitoriali ruoli e aspettative chiare monitoraggio familiare



➤➤ **Tabella 29 - segue**

Le più importanti sfere della vita	Fattori di rischio	Fattori protettivi
Scuola	fallimento scolastico clima scolastico negativo, sregolato e insicuro basse aspettative degli insegnanti assenza di chiare linee di condotta rispetto all'uso di droga assenza d'impegno a scuola atteggiamento in classe di ritiro/aggressivo	ambiente scolastico supportivo alte aspettative degli insegnanti modelli e ruoli chiari per un comportamento appropriato partecipazione, coinvolgimento e responsabilità nei compiti e nelle decisioni scolastiche
Gruppo dei pari	legami con pari che usano e hanno un atteggiamento favorevole verso alcol, droghe e gioco d'azzardo problemi comportamentali rifiuto dei pari scarse abilità sociali	coinvolgimento in attività e norme con un gruppo di pari positivo competenze sociali quali: abilità di decision making, abilità assertive e di comunicazione interpersonale
Comunità	norme comunitarie che promuovono o permettono l'uso di sostanze e il gioco d'azzardo abitare in quartieri poveri caratterizzati da un alto tasso di criminalità, alienazione e mobilità	comunità interessata e supportiva alte aspettative sui giovani media istruzione scambio di informazioni comunità garante delle attività

Fonte: Alberta Alcohol and Drug Abuse Commission (AADAC)

Il 63,5% dei soggetti gioca da più di 18 mesi, il 19,8% gioca da un periodo compreso tra 12 e 18 mesi. Rispetto alla frequenza di gioco, si è ritenuto utile classificare la modalità «ogni giorno» come gioco abituale (rischia, con maggiore probabilità, di diventare problematico), la frequenza «almeno una volta al mese» come gioco occasionale mentre la frequenza «da una a tre volte la settimana» è stata considerata un valore «soglia» che potrebbe indicarci il passaggio da una modalità di gioco occasionale a una di gioco abituale e, per questo, definita gioco intermedio. Il 54,7% gioca «da una a tre volte la settimana», il 36,2% gioca «ogni giorno». In media l'importo minimo giocato è di 4,25 euro e l'importo massimo è di 42,40 euro.

Dalle frequenze ottenute attraverso la somministrazione della *Scala di Controllo I-E di Rotter*, emerge che i minori coinvolti nella ricerca hanno dato delle risposte che mostrano come essi ritengano che la causalità degli eventi della vita sia da ricercare nella fortuna o nel caso e, quindi, nel valutare la dinamica del gioco attribuiscono prevalentemente una causa determinante alla «dea bendata».

È stato analizzato come varia il *locus of control* rispetto alla variabile “gioco abituale”, “gioco intermedio” e “gioco occasionale”. La differenza tra le medie, calcolata attraverso l'utilizzo del test *z*, è risultata significativa ($p < .05$).

Tabella 30 - Relazione tra locus of control e tipologia di gioco

Tipologia di gioco	Media	Deviazione standard
Gioco abituale	15,2	2,8
Gioco intermedio	13,7	3,1
Gioco occasionale	9,6	5,3

Un individuo con *locus of control* “interno” tende ad attribuire il successo o l'insuccesso a se stesso, alle proprie capacità e abilità, mentre un individuo “esterno” tende ad attribuirli al caso, alla fortuna o al destino. In diverse ricerche su *locus of control* e gioco d'azzardo, è emerso che chi ha sviluppato un controllo interno sceglie i giochi di abilità mentre chi ha un *locus of control* esterno preferisce i giochi d'azzardo. Nei dati riportati in tabella 1, la media più alta per il gruppo degli adolescenti “giocatori abituali” conferma quanto sopra, ovverosia che i soggetti più problematici sono quelli con una maggiore tendenza all'esternalità che li porta a credere, in sintonia con le caratteristiche insite nei giochi d'azzardo, che il loro successo o insuccesso dipende più dal caso che dalla loro capacità di controllo.

È stata calcolata anche la correlazione tra la *Scala di Controllo I-E di Rotter* e la *Video Gambling Scale*, utilizzando il coefficiente di Pearson; tale correlazione è risultata significativa ($r = 0,68$). Dall'analisi degli item che indagano gli aspetti motivazionali, è emerso che i soggetti del gruppo coinvolto giocano principalmente «per divertirsi» e «per ridurre la noia»: il 53,95% degli adolescenti del campione è d'accordo con l'affermazione «credo che il gioco renda migliori le mie giornate». I riflessi del gioco al videopoker sull'attività scolastica appaiono piuttosto pesanti, difatti il 64,5% afferma che «il gioco toglie tempo allo studio» e il 43,9% dice di «giocare anche quando dovrebbe studiare o lavorare». Rispetto ai vissuti collegati al gioco, il 26,1% dei ragazzi si sente colpevole di avere giocato eccessivamente, tale dato è congruente con il fatto che il 75,2% ha affermato che gioca più a lungo di quanto stabilisce inizialmente; ma solo il 28,2% dei soggetti afferma di «essere preoccupato dal proprio gioco», tuttavia il 70,5% afferma di «avere un forte impulso a giocare».

Relativamente alle conseguenze economiche prodotte dal gioco, dall'analisi è emerso che: il 58,4% dei soggetti «quando perde al gioco continua a giocare finché non torna a vincere»; il 31,3% «spende per giocare più soldi di quanto preventiva inizialmente»; il 41,8% «qualche volta è a corto di denaro per aver giocato troppo». Da ciò, sembra emergere che i soggetti hanno uno scarso controllo sugli esborsi finanziari dovuti soprattutto al fatto di giocare alla rincorsa, cioè continuando a giocare fino a quando non tornano a vincere.

Con la *Video Gambling Scale* sono stati indagati, inoltre, gli atteggiamenti dei familiari e degli amici rispetto al gioco. Gli item «la mia famiglia pensa che io giochi molto» e «i miei amici pensano che io giochi molto» hanno ottenuto rispettivamente il 34,4% e il 26,7% di consenso; inoltre, il 32,6% afferma che «qualche volta gioca

di nascosto». Il questionario d'indagine sul rapporto soggetto-videopoker ha permesso di rilevarne gli elementi strutturali e dinamici, oltre che le convinzioni e le aspettative dei soggetti relative al gioco. Del videogioco, ciò che maggiormente piace e attrae è la «tecnica di gioco» (54%), seguito dalla «velocità del gioco» (28%) e dalla «modalità di giocata» (18%); una percentuale del 12% ha affermato di essere attratta dalla grafica di gioco, il 14% dai suoni e il 9% dall'uso dei pulsanti. Il 39,7% dei soggetti ha risposto che dei videogiochi gli piace tutto. Riguardo al luogo di gioco, la maggior parte degli adolescenti preferisce giocare dove trova gli amici (58,6%), ma il 22,3% è indifferente al luogo, il 18,9% in un luogo in cui non può essere visto e, infine, il 7,2% preferisce giocare vicino casa.

Ma quali sono i rapporti con la famiglia di questi giovani giocatori? Dall'analisi delle informazioni su qualità e tipologia delle relazioni familiari e sociali, risulta che il 78,5% considera la famiglia come elemento positivo, ma solo il 43,1% si sente amato e accettato. Il 63,7% dei soggetti afferma di ricevere critiche da parte dei propri familiari per il fatto di giocare.

Alcune delle principali connessioni fra comportamenti problematici, così come sono emerse dalla ricerca in esame, appaiono essere le seguenti.

- Gioco problematico e altre forme di dipendenza: dai dati raccolti emerge una correlazione positiva tra abitudini come il fumare ($r = 0,57$), il bere alcolici, birra in particolare ($r = 0,55$) e il consumo non controllato ($r = 0,46$); cioè, i minori che tendono a sviluppare forme problematiche di gioco sono anche quelli che tendono a manifestare, più degli altri, ulteriori forme di *addiction* da sostanza e non.
- Gioco problematico e frequenza delle giocate ($r = 0,59$): anche questo dato conferma quanto dimostrato da altre ricerche, cioè che la frequenza delle giocate costituisce un eloquente campanello di allarme per riconoscere il rischio di un gioco problematico.
- Gioco problematico e comportamenti televisivi ($r = 0,52$): guardare a lungo la televisione, e quindi essere sottoposti al bombardamento continuo della pubblicità, sembra aumentare la probabilità di mettere in atto comportamenti desideranti irregolari.
- Gioco problematico e giochi d'azzardo ($r = 0,61$): esiste una correlazione positiva fra crescita dell'età e transito dai videogiochi a giochi d'azzardo veri a propri (in particolare lotto, totonero, scommesse ippiche, scommesse sportive, slot machine); il gioco d'azzardo nei soggetti a rischio è fortemente alimentato dal precoce utilizzo eccessivo di videogiochi.
- Gioco problematico e abitudini di gioco tramite Internet ($r = 0,81$): benché questa correlazione appartenga solo alla minoranza che dichiara di avere un computer e di giocare attraverso il computer a casa, appare preoccupante la così alta correlazione fra i due comportamenti.

Ancora qualche nota di commento alla ricerca, in particolare in relazione alla criminalità organizzata e allo sfruttamento minorile. Dall'intero campione sono stati isolati 183 minori delle quattro Regioni già citate che dichiarano di aver contratto debiti per giocare sia ai video sia alle prime forme di azzardo (scommesse calcistiche e totonero). Fra essi – nelle interviste anonime individuali che seguivano la somministrazione del protocollo – sono state raccolte testimonianze che non hanno valore estensibile ma possono essere utile strumento di riflessione: sono 31 i minori (il più piccolo ha 10 anni) che dichiarano di aver pagato i debiti accettando la-

vori saltuari (compresa la pulizia della sala giochi); 14 (il più piccolo ha nove anni) hanno trasportato pacchi di cui non conoscevano il contenuto, ma alcuni di loro suggeriscono «droga leggera, forse armi»; 7 dichiarano, garantiti dall'anonimato, di aver risolto il problema dei debiti ricorrendo a piccoli furti; 2 di aver accettato «cose di sesso» che poi non vogliono specificare. Il resto del gruppo ha “trasferito il debito” soprattutto ad amici o ai genitori, qualcuno spera di saldarlo con una vincita futura.

Questo piccolo universo di 183 ragazzi testimonia di un quadro di disagio che per le sue caratteristiche porta alla luce i rischi di stretta contiguità tra gioco patologico d'azzardo e criminalità organizzata e aiuta a ben comprendere quali possano essere, tra gli altri, i possibili percorsi di reclutamento delle mafie nei confronti dei minori.

4.4.4 Una conclusione aperta

Al gioco, in generale, e al gioco d'azzardo, in particolare – in quanto espressione della più ampia dimensione ludica dell'uomo – deve essere riconosciuto un ruolo fondamentale per lo sviluppo e la sopravvivenza dell'uomo e della civiltà (Hui-zinga, 1938); il gioco, infatti, è una vera e propria forma di cultura. Il gioco, dunque, appartiene al registro della sanità: facilita la crescita, favorisce la socializzazione, rappresenta un utile svago e una piacevole evasione temporanea dalla quotidianità per scaricare le tensioni accumulate o per provare l'emozione del rischio. Tra i primi a sostenere e formalizzare l'importanza ontologica del gioco è stato Eugen Fink, che nella sua opera *Oasi della gioia* (1957) scrive: «Il gioco rassomiglia ad un'oasi di gioia, raggiunta nel deserto del nostro tendere e della nostra tantalica ricerca. Il gioco ci rapisce. Giocando siamo per un po' liberati dall'ingranaggio della vita, come trasferiti su un altro mondo dove la vita appare più leggera, più aerea, più felice».

Il gioco d'azzardo, nello specifico, rientra nella categoria dei giochi di alea: esso, dunque, non è altro che una scommessa su ogni tipo di evento a esito incerto dove il caso, in grado variabile, determina l'esito stesso (Bolen, Boyed, 1968). Tali peculiarità, ne fanno una realtà di grande diffusione e di sostanziale innocuità: il gioco d'azzardo è un'attività libera che consente alla persona di esaltare, ricreare e trasfigurare la realtà, nonché di crescere in modo sano e nel rispetto della propria autonomia. Per usare un'espressione ormai nota, il gioco d'azzardo è un «rifugio della mente» (Steiner, 1993): un'occasione per costruire una realtà parallela e alternativa alla realtà quotidiana; un luogo mentale, ma anche un luogo dalle precise dimensioni spazio-temporali cui si ricorre per sentirsi libero dai vincoli della vita quotidiana, dalle fatiche, dai principi di realtà per convivere meglio, poi, con tutto questo. La scommessa è un rifugio della mente: la possibilità di inventare il proprio futuro, lo spazio immaginario in cui poter creare il mondo che si desidera. Un ricorso transitorio al rifugio consente di “medicare” l'Io, di rinforzarlo, di nutrirlo; permette di neutralizzare i disagi della vita quotidiana, di controllarli ed elaborarli.

Tuttavia, l'esperienza ludica è, a volte, talmente coinvolgente da non avere nulla in comune con un'oasi di gioia: il gioco d'azzardo trova la propria metafora anche nel baratro in cui si precipita, perché da magico può diventare “demoniaco”, con preoccupanti costi individuali e sociali. Passione e dolore, artificio e delirio, creatività e sogno, socialità e aggressività, vita e morte, convivono nella dimensione del-

l'azzardo: hanno confini sfumati, per lungo tempo impercettibili, che rendono più complicato il riconoscimento del pericolo e il rischio di sviluppare una vera e propria dipendenza; sfumati come i confini tra gioco occasionale, gioco abituale, gioco problematico e gioco patologico. "Perdere" di vista questi confini e, quindi *perdersi*, sembra la cosa più facile.

Analizzare il fenomeno del gioco d'azzardo significa tenere presenti entrambe le dimensioni di questo fenomeno, tanto antico nell'esperienza umana.

Le variabili sociodemografiche, secondo i risultati di diverse ricerche, sembrano avere un'influenza determinante nell'insorgenza o meno del gioco problematico. Il sesso, l'età, il livello d'istruzione, il nucleo familiare di appartenenza, la condizione economica rappresentano alcune delle variabili maggiormente prese in considerazione; tant'è che dalle ricerche emerge, spesso, un vero e proprio "identikit" del giocatore d'azzardo, delineato in funzione di tali variabili. Per quanto riguarda i minori, tra i fattori di rischio può essere determinante, ancora, la presenza di genitori che hanno avuto problemi di gioco: con ogni probabilità, infatti, il soggetto può andare incontro maggiormente all'acquisizione di un comportamento problematico o patologico, ancor più se i disturbi da gioco d'azzardo hanno riguardato entrambi i genitori. Anche appartenere e frequentare un gruppo di adolescenti giocatori rafforzerebbe le dinamiche del gioco, perché ciò attiva una reciproca comprensione e un sentimento di supporto e solidarietà tra i membri che sostengono e rinforzano il comportamento disfunzionale. A queste, si possono aggiungere altre variabili che consentono di far presagire la possibilità d'insorgenza di un gioco problematico: il luogo in cui ci si reca per giocare; il fatto di recarsi più o meno di frequente in tali luoghi, nonché la frequenza delle giocate; la somma di denaro investita nelle scommesse.

Una caratteristica di personalità tipicamente adolescenziale e minorile, di frequente studiata in relazione al gioco d'azzardo è il *sensation-seeking*, ossia la tendenza a ricercare il rischio e le esperienze eccitanti; è stato dimostrato che il *sensation-seeking* è correlato positivamente ai problemi azzardocorrelati (Breen, Zuckerman, 1999). La "ricerca di forti sensazioni", cioè, aiuta a comprendere il perché alcuni ragazzi e ragazze sono attratti dal gioco d'azzardo: cosa li spinge è l'amore per il rischio e per il brivido. Spesso il gioco è un modo per uscire dalla noia della vita quotidiana, mossi dalla curiosità di fare nuove esperienze e dal desiderio di provare forti eccitazioni. Zuckerman (1983) ha approfondito lo studio di questa variabile psicologica ed è giunto alla conclusione che la tendenza a cercare forti sensazioni è un tratto di personalità, che coinvolge tutte le modalità sensoriali. Come molti tratti di personalità ha delle basi biologiche, ma è anche influenzata dall'ambiente sociale.

In particolare riguardo al gioco d'azzardo, Zuckerman afferma che agli individui piace il rischio di perdere, poiché produce in loro forti eccitazioni, sia durante la suspense per l'attesa del risultato, sia in seguito alla stimolazione per la vincita.

Un altro processo psicologico che si attiva nel giocatore riguarda il suo atteggiamento verso il rischio. Da alcune ricerche è emerso che il comportamento di *risk-taking* (assunzione di rischio) cresce con l'aumentare della familiarità degli individui con il gioco. E il rischio è spesso "mortale": Valleur (1997), nell'ambito della tossicomania, ha utilizzato il concetto di "condotta ordalica", intesa come la ripetizione di una prova che porta con sé un rischio mortale; il rischio sembra essere l'immaginario di un rapporto inconscio con la morte. Le Breton (1995) con-

sidera l'ordalia moderna un rito individuale di passaggio, una ricerca di significato con cui colmare i gap della società moderna; e ai meccanismi della società postmoderna si attribuisce l'idea che il cambiamento non dipenda dalla costruzione di percorsi lavorativi e di impegno ma da "salti" economici e sociali determinati dalla vittoria; per conquistare la vittoria è necessario rischiare; essa è una rivalsea contro le frustrazioni dello sviluppo, mentre si assiste a una dilatazione dell'Io desiderante e a un consumismo distruttivo. Il gioco, dunque, non è rischioso in sé, ma in quanto supporto a una dimensione debole della formazione dell'identità e della relazione con l'altro; è la punta dell'iceberg di un disagio ben più profondo che affonda le proprie radici nella dimensione sociale e culturale. A tale proposito, già Moran (1975) aveva guardato al gioco patologico come a una sindrome eterogenea il cui sviluppo è determinato da una stretta relazione tra fattori costituzionali e pressioni sociali. Tra i fattori costituzionali aveva individuato le personalità insicure, immature, inadeguate e psicopatiche che, a suo avviso, sono facilmente indotte a strutturare una qualche forma di dipendenza; ma aveva attribuito un ruolo fondamentale, nell'instaurarsi della dipendenza, anche all'ambiente – ad esempio, alla disponibilità di denaro o all'accettazione da parte dei gruppi sociali, e così via. Al pari di Moran, anche Glatt (1979) ha sottolineato come un ruolo determinante nel formarsi della dipendenza da gioco d'azzardo spetta all'ambiente. Secondo l'autore l'influenza ambientale può assumere un peso relativamente maggiore rispetto al fattore personalità soprattutto in quei gruppi sociali o professionali in cui il gioco d'azzardo è largamente accettato e nelle zone in cui esistono molte possibilità di dedicarvisi.

Le strategie d'intervento rispetto al complesso fenomeno del gioco d'azzardo minorile assumono, quindi, altrettanto varie e complesse forme in risposta al grado di problematicità riscontrato e in funzione dell'inquadramento teorico di riferimento di chi interviene. Anche qui, ci troviamo di fronte a una sorta di *continuum* che va dall'intervento terapeutico alla prevenzione e promozione di una cultura di *gioco responsabile*.

Da una prospettiva sociale e di comunità, prevenire le forme problematiche di gioco d'azzardo significa:

- valorizzare le potenzialità del gioco (senza sottovalutarne i rischi) attraverso campagne d'informazione, sensibilizzazione e prevenzione di comportamenti inadeguati, anche tramite l'utilizzo di mass media in modo da raggiungere l'intera collettività;
- contenere aspetti problematici che potrebbero crescere in prospettiva;
- avviare iniziative di aggiornamento destinate sia a operatori già impegnati in ambiti consimili (per esempio, all'interno dei servizi per le tossicodipendenze o per l'alcolismo), sia agli operatori delle agenzie di gioco (ricevitorie, tabaccherie, bar, casinò, sale gioco).

La prevenzione del gioco d'azzardo nella sua dimensione problematica deve realizzarsi all'interno dei luoghi della scommessa attraverso:

- informazione sui rischi del gioco e sulle possibilità di aiuto;
- monitoraggio;
- colloqui di sensibilizzazione e spazi di confronto e discussione;
- programmi d'informazione, formazione e addestramento di chi opera in tali contesti, finalizzati al riconoscimento precoce dei vari tipi di giocatori (ricreativi, problematici, compulsivi e professionali) e alla possibilità di interve-

nire precocemente per evitare forme autolesive nell'uso di attività di gioco d'azzardo.

Altro ambito d'intervento cruciale è la scuola, soprattutto se si considera che il gioco d'azzardo problematico e patologico insorge, spesso, proprio nel periodo adolescenziale (Fischer, 2000). In tale importante ambito di vita di ragazze e ragazzi, accanto a campagne informative che non demonizzino il gioco ma che diffondono una "cultura del gioco" che guarda a esso come spazio libero, socializzante e come "risorsa" per l'individuo e per la comunità, sono utili anche gli interventi finalizzati all'apprendimento o all'incremento di abilità personali e sociali. Se febbre del gioco e fuga dalla realtà coincidono perché segnalano l'impotenza dell'uomo e l'ingovernabilità del reale, possono avere risultati positivi quegli interventi volti a trasferire e rinforzare nell'individuo le competenze assertive e cognitivo-comportamentali e tutti quegli interventi mirati a rafforzare nei giovani la loro autostima, la capacità di controllo dei propri impulsi e la fiducia verso il futuro. Di interesse particolare sono, anche, le strategie orientate a prevenire l'ansia e l'impulsività nei bambini, perché aspetti strettamente correlati al gioco d'azzardo.

4.5 La vita in rete? Fenomeni di Internet-dipendenza nella prima adolescenza

4.5.1 La diffusione delle nuove tecnologie: alcuni dati generali

Sostenere che Internet stia rappresentando una vera e propria rivoluzione culturale per le attuali generazioni non è una affermazione azzardata. È così per le generazioni adulte che si sono trovate, quasi all'improvviso, nelle condizioni di poter disporre di un potentissimo strumento di comunicazione e di accesso alle informazioni inimmaginabile, almeno per quanto concerne l'utilizzo di massa, soltanto 10 anni fa; ed è così anche per le generazioni più giovani, seppure per loro rappresenti, più che una straordinaria novità, una naturale potenzialità. Potenzialità che, come primo effetto, ha messo inevitabilmente in discussione la tradizionale impalcatura sulla quale si era retto, fino a ieri, il rapporto adulto-bambino per tutto quanto attiene la formazione e l'informazione.

Fino a ieri, le due tradizionali agenzie formative e informative per i bambini e gli adolescenti erano la scuola e la famiglia. Già la televisione aveva rappresentato una potente novità, ma sempre rimanendo, come famiglia e scuola, nell'ambito di una comunicazione gerarchizzata, unilaterale e controllata (o, comunque, controllabile). Oggi l'accesso alla rete si configura come una terza agenzia formativa ma, questa volta, ad accesso diretto, "orizzontale" e, per altro, scarsamente o per nulla controllabile da parte degli adulti. Gli adolescenti sono "naturalmente" padroni di questa tecnologia, perfettamente in grado di sfruttarne le potenzialità, ma anche pericolosamente esposti ai rischi che da essa possono derivare.

E il rischio maggiore di Internet si chiama "eccesso". Tutto, in Internet, ha proporzioni inimmaginabilmente maggiori di quelle alle quali siamo abituati nel nostro sistema di riferimento quotidiano. Internet è un mondo nel quale non si spegne mai la luce, un libro di infinite pagine, una realtà completamente riconfigurabile in ciascun istante, e le metafore potrebbero continuare. Non è un caso se il

tentativo di “descrivere” Internet sfoci sempre più spesso in un dibattito filosofico che tende a paragonare il web e la sua espansione continua al processo di espansione dell’universo. E in questo “universo virtuale” è facile perdersi o rimanere prigionieri.

In Italia, l’uso del personal computer da parte dei giovani è diventato un comportamento normale e quotidiano e altrettanto si può affermare rispetto all’utilizzo di Internet. Dall’indagine multiscopo sulle famiglie dedicata agli aspetti della vita quotidiana (ISTAT, 2003) si ricava che hanno accesso al pc il 16,5% dei bambini in età da 3 ai 5 anni, il 50,1% di coloro che si trovano nella classe di età 6-10 anni, ben il 74% dei minori tra gli 11 e i 14 anni e il 77,3% di quelli dai 15 ai 17. È interessante osservare che quest’ultima classe di età è quella con un maggior grado di informatizzazione rispetto a tutte le altre. Il ricorso al pc è quotidiano per oltre il 21,8% di coloro che hanno tra gli 11 e i 14 anni e per il 29,8% di adolescenti dai 15 ai 17, un dato che sembra indicare una specie di dipendenza quanto meno funzionale dallo strumento. La presenza quotidiana del pc caratterizza in modo particolare la vita degli adolescenti maschi (27% dei minori dagli 11 ai 14 anni, 36,6% di quelli dai 15 ai 17) rispetto alle femmine (16% e 22% rispettivamente), nonostante lo strumento risulti diffuso in modo pressoché analogo tra i due gruppi.

Come si accennava poc’anzi, anche la “navigazione” su Internet sembra diventata un’abitudine familiare, ma questo riguarda in particolare il 31,7% dei maschi dagli 11 ai 17 anni che utilizza la rete quotidianamente, mentre fra le ragazze è una navigatrice giornaliera solo il 9,1%. Nell’uso di Internet, in effetti, c’è una prevalenza maschile più o meno accentuata in tutte le classi di età. L’internauta adolescente è quindi prevalentemente di sesso maschile, ma tra i minori che vivono in grandi centri urbani del Nord e Centro Italia si ha una maggiore femminilizzazione del rapporto con la rete, come indicato da alcune ricerche che hanno approfondito aspetti comportamentali specifici.

La diffusione del pc e dell’uso di Internet tra le generazioni giovani e giovanissime è un comportamento “marker” del passaggio generazionale: la percentuale degli adolescenti che li utilizzano è superiore di circa 40 punti percentuali rispetto alla percentuale calcolata sul totale della popolazione, pari al 37,4% e, come si può leggere nella tabella 1, la maggiore incidenza tra le classi più giovani si mantiene anche nell’analisi della frequenza dell’utilizzo.

Dal punto di vista delle differenze di genere, le madri di questi adolescenti hanno indubbiamente una minore familiarità sia con il pc sia con Internet, in particolare, la pratica di quest’ultimo strumento risulta nota solo al 27,8% delle donne dai 35 ai 44 anni, al 17,4% di coloro che sono tra i 45 e i 52 e al 7,1% delle donne dai 55 ai 59 anni, a fronte di una diffusione indubbiamente più ampia tra le generazioni dei padri, con percentuali pari, rispettivamente, al 42,3%, 35,7% e 19,3%.

Questa differente diffusione dello strumento tra uomini e donne risulta un dato di particolare interesse per quanto attiene alle strategie di accompagnamento e di orientamento a uso accorto delle nuove tecnologie, che i genitori possono svolgere nella loro ordinaria funzione materna e paterna. Poiché i dati confermano che le madri hanno una maggiore presenza nella quotidianità dei figli, un relativo analfabetismo informatico e telematico può rivelarsi un elemento di ostacolo rispetto a una funzione di tutoraggio per il figlio o la figlia in rapporto all’uso delle nuove tecnologie di comunicazione.

Tabella 31 - Persone di 3 anni e più per frequenza con cui usano personal computer e persone di 6 anni e più per frequenza con cui usano Internet, alcune classi d'età e sesso. ITALIA - Anno 2001 (per 100 persone della stessa età e sesso)

Uso del personal computer						Uso di Internet				
Classi di età/sexso	Sì	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno	Maschi				
						Sì	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno
3-5	16,3	0,9	9,8	4,6	0,9	74,5	-	-	-	-
6-10	50,9	7,3	33	7,1	3,5	46,0	17,2	8,4	4,4	3,0
11-14	74,3	27,0	40,4	5,6	1,4	22,7	41,7	20,4	9,4	4,1
15-17	79,2	36,6	37,4	4,2	0,9	18,2	57,5	34,6	9,8	3,5
Totale popolazione	42,8	23,9	14,6	2,8	1,5	54,7	32,9	14,7	4,1	2,3
Femmine										
3-5	16,7	1,4	9,5	3,6	2,1	76,2	-	-	-	-
6-10	49,2	5,7	31,6	7,4	4,5	47,8	13,6	4,9	5,2	3,3
11-14	73,6	16,0	48,4	6,9	2,2	23,4	38,2	20,5	10,8	4,7
15-17	75,3	22,2	43,7	7,5	1,8	22,5	56,2	34,2	10,8	4,2
Totale popolazione	32,2	14,6	12,6	3,3	1,7	65,7	22,2	10,6	4,0	2,1
Totale										
3-5	16,5	1,2	9,7	4,2	1,5	75,3	-	-	-	-
6-10	50,1	6,5	32,3	7,3	4,0	46,9	15,4	6,7	4,8	3,1
11-14	74,0	21,8	44,2	6,2	1,8	23,0	40,0	20,4	10,1	4,4
15-17	77,3	29,8	40,4	5,8	1,3	20,2	56,9	32,8	10,3	3,8
Totale popolazione	37,4	19,1	13,6	3,0	1,6	60,4	27,4	12,6	4,1	2,2

Fonte: ISTAT (2003)

4.5.2 Abitudini e stili di vita degli adolescenti in rapporto all'uso del pc e di Internet: caratteristiche e rischi

Alcune ricerche specifiche sul comportamento degli adolescenti segnalano una diffusione ancora maggiore del pc e di Internet. La Società italiana di pediatria, nell'ambito del lavoro di ricerca sulle abitudini e gli stili di vita degli adolescenti, ha iniziato ad analizzare a partire dal 1998 il rapporto tra adolescenti e Internet, con una particolare attenzione all'utilizzo delle chat line (Tucci, 2001a). I dati sono stati raccolti attraverso indagini effettuate annualmente su un campione nazionale di 1.200 studenti di seconda e terza media, mediante la somministrazione, in classe, di questionari a domanda chiusa. Già nel 1998, il 97% degli intervistati dichiarava di sapere cosa fosse Internet, mentre ad averlo utilizzato “almeno una volta” era il 49% del campione, con una leggera prevalenza dei maschi rispetto alle femmine. Tra gli utilizzatori, il 50% dichiarava di navigare senza la presenza di un adulto (17,5% da solo, 32,5% con amici) e per il 40% uno degli utilizzi principali era “conoscere persone”.

Tabella 32 - Evoluzione, nel corso degli anni, dell'utilizzo quantitativo e qualitativo di Internet e delle chat line da parte degli adolescenti (valori percentuali)

	1998	2000	2001	2004
Ha il pc a casa	58,4	-	66,4	87
Ha il pc nella propria camera	-	-	-	44
Conosce Internet	97	-	97,9	-
Ha navigato in Internet almeno una volta	49	67,7	70,9	-
Ha il collegamento Internet a casa	-	-	68,6 ⁽¹⁾	-
Utilizza abitualmente Internet	-	-	-	57,2
Entra in Internet tutti i giorni	-	-	-	15,4
Chatta abitualmente	-	-	-	43,5
Naviga in Internet da solo	17,5 ⁽²⁾	-	71,4 ⁽³⁾	-
Naviga in Internet la sera	-	-	70,9 ⁽³⁾	-
Chatta con “chi capita”	-	32,9 ⁽⁴⁾	44,4 ⁽⁴⁾	-
Gli piacerebbe incontrare le persone conosciute in chat	-	65,8 ⁽⁴⁾	73,5 ⁽⁴⁾	-
Naviga meno di 1 ora al giorno	-	82,3 ⁽²⁾	63,8 ⁽²⁾	-
Naviga da 1 a 3 ore al giorno	-	14,8 ⁽²⁾	32,8 ⁽²⁾	-
Naviga più di 3 ore al giorno	-	2,9 ⁽²⁾	3,4 ⁽²⁾	-

⁽¹⁾ percentuale riferita al sottocampione di chi ha il pc a casa

⁽²⁾ percentuale riferita al sottocampione di chi dichiara di navigare abitualmente

⁽³⁾ percentuale riferita al sottocampione di chi ha il collegamento Internet a casa

⁽⁴⁾ percentuale riferita al sottocampione di chi dichiara di chattare abitualmente

Fonte: Tucci (2002), Società italiana di pediatria

Da quel “lontano” 1998 sono cambiate molte cose: dall'indagine del 2004 risulta che oltre l'87% dei dodicenni e tredicenni italiani ha il pc in casa (il 44% ha il pc nella propria camera); il 57,2% naviga abitualmente in Internet; il 43,5% chatta abitualmente (e nelle grandi città le percentuali sono nettamente maggiori).

Tra i navigatori abituali, a utilizzare Internet da 1 a 3 ore al giorno nel 2000 era il 14,8% del campione; nel 2001, il 32,8%. A navigare per più di 3 ore al giorno nel 2000 era il 2,9%; nel 2001, il 3,4%.

Tra gli adolescenti che hanno il collegamento a Internet in casa (vedi tabella 2, dati 2001), il 71,4% naviga prevalentemente da solo; il 70,9% naviga prevalentemente la sera; il 44,4% chatta con chi capita, senza interessarsi se l'interlocutore sia un coetaneo o un adulto (per quanto in chat sia impossibile essere certi che l'interlocutore sia sincero nel dichiarare la sua età); il 73,5% desidererebbe incontrare le persone conosciute in chat.

Questi dati, in linea con quanto indicato da altre autorevoli fonti di ricerca, tracciano un quadro evidente di come Internet stia progressivamente prendendo spazio nelle abitudini quotidiane di vita degli adolescenti, avvicinandosi a quel punto di flesso in cui da opportunità positiva potrebbe trasformarsi in fonte di dipendenza.

È ormai universalmente riconosciuto che Internet, al pari di fumo, alcol, droga, gioco d'azzardo può determinare dei veri e propri fenomeni di dipendenza: dall'esigenza di assumerne "dosi" sempre maggiori per raggiungere uno stato di soddisfazione, fino allo stadio in cui il "consumo" non è più vissuto come momento di piacere, ma è l'astinenza a creare disagio.

Non a caso negli Stati Uniti, dove Internet è un fenomeno di massa già da molti anni, esistono centri di recupero per Internet-dipendenti e chat-dipendenti in cui si adottano tecniche di disintossicazione concettualmente analoghe a quelle utilizzate per interrompere la dipendenza dalle tradizionali forme di *addiction*. La dipendenza da Internet produce effetti a breve e lungo termine analoghi a quelli che caratterizzano le altre forme di *addiction*: disturbi comportamentali, disturbi psicologici e forme di psicosomatizzazione.

È quindi importante controllare attentamente il comportamento complessivo dei ragazzi per verificare che non vi siano segnali premonitori che possano far pensare a un inizio di "dipendenza" da Internet o a un turbamento prodotto da situazioni o immagini o contatti incontrati durante la navigazione.

I ricercatori hanno individuato una serie di sintomi nel comportamento degli adolescenti che sembrano caratterizzare in modo specifico la dipendenza da Internet (Young, 2000; Tucci, 2001b; Strasburger, Donnerstein, 1999; Villani, 2001), in particolare:

- stanchezza (perdita di sonno);
- difficoltà ad alzarsi la mattina;
- calo del rendimento scolastico;
- modificazione nelle abitudini di vita;
- lento, ma progressivo allontanamento dagli amici;
- abbandono progressivo di altre forme di intrattenimento (TV, letture, gioco....);
- irascibilità;
- disobbedienza e ribellione;
- stato di benessere apparente e di serenità quando è al pc.

Tra i fattori che maggiormente conferiscono a Internet una straordinaria capacità seduttiva ci sono il senso di onnipotenza e di libertà che la navigazione nel web produce. Si può diventare Internet-dipendenti, affascinati dal mero piacere di navigare senza vincoli e senza una meta precisa, o trascinati dalla voglia di acquisire sempre più informazioni e notizie relative a un proprio interesse, sia esso la filatelia, un cantante, un campione sportivo.

Ma i contesti che maggiormente rischiano di far scivolare verso la dipendenza sono quelli nei quali si attivano processi di interazione e comunicazione con altri individui: primi tra tutti, i mood e le chat line. Se però i mood (vere e proprie comunità virtuali, nelle quali si entra a far parte costruendosi un personaggio e interagendo con gli altri personaggi presenti) non hanno avuto, in Italia, una grande diffusione, le chat line ospitano ogni giorno centinaia di migliaia di utenti, molti dei quali adolescenti.

Ma vediamo quali sono le peculiarità delle chat line che possono far derivare, da un utilizzo eccessivo, vere e proprie forme di dipendenza.

La comunicazione via chat è una comunicazione fortemente seduttiva, e ciò vale sia per gli adulti che per gli adolescenti, perché soddisfa alcuni bisogni largamente diffusi nella società attuale. Protetti dall'anonimato (finché si desidera farlo) e rassicurati dal non essere “fisicamente esposti”, la chat facilita la confidenza e dà l'opportunità di parlare di sé con molta più libertà di quanto non avvenga nei normali rapporti interpersonali.

Inoltre, mentre un rapporto interpersonale impone la difficile necessità di un confronto e di un reciproco adattamento alle esigenze e alle peculiarità dell'“altro”, né si può inventare o concludere un rapporto a proprio esclusivo piacimento, in chat si è liberi di “scompare”, all'improvviso, e per sempre, al primo contrasto. Il serbatoio tendenzialmente infinito di potenziali interlocutori che la chat garantisce consente di creare rapporti “usa e getta”, buoni fintanto che chi sta dall'altra parte del monitor è in grado di soddisfare le proprie esigenze e aspettative.

Queste sono alcune considerazioni di ragazzi e ragazze di seconda e terza media, raccolte durante i focus groups effettuati nell'ambito dell'indagine su *Adolescenti e Internet* della Società italiana di pediatria: «in chat si viene capiti»; «ci si può sfogare e parlare dei propri problemi»; «si trovano persone simpatiche che ti ascoltano e ti apprezzano»; «ci si sente un'altra... molto migliore»; «con quelli della chat non si hanno rotture»; «se non voglio più farmi trovare basta che cambio nick»; «mi piace chattare, il brutto è quando devo smettere».

La chat line può arrivare a rappresentare un vero e proprio rifugio: una sorta di liquido amniotico che protegge dalle difficoltà che si possono incontrare nelle relazioni reali, creando una compensazione e una fonte di riscatto. Il rischio è quello di operare una vera e propria inversione reale/virtuale, considerando l'ambiente virtuale quello “vero”, gli amici di chat quelli “veri”, confondendo la rappresentazione del proprio io con il proprio io “vero” e relegando la “realtà” ad ambiente accessorio se non addirittura sgradito.

È facile comprendere come sia sempre in agguato il rischio di diventare dipendenti da questo mondo virtuale che ci si crea su misura e come siano proprio i soggetti più deboli e con maggiori criticità relazionali a esserne più esposti.

Ma la “dipendenza” in senso stretto non è il solo rischio. Nonostante la comunicazione in chat abbia come unico supporto la parola scritta (e quindi verrebbe da assimilarla più a una lettera o a una e-mail che a una vera e propria conversazione), l'interattività la rende di fatto molto più simile a una comunicazione “vis a vis”. Rispetto a quest'ultima è carente della “visione” dell'interlocutore, ma questa limitazione, anziché far passare in secondo piano l'aspetto fisico, porta, paradossalmente, a una sua iperconsiderazione e al rito della descrizione reciproca, che avviene generalmente nelle primissime battute di una conversazione in chat. Molto spesso l'autodescrizione non è, però, il “come sono”, ma il “come vorrei essere”, con la consapevolezza, naturalmente, di mentire. Ma mentre per un adulto ciò può anche (ma non sempre) es-

sere vissuto come un gioco, per un adolescente, spesso non in armonia con il proprio aspetto fisico, il “sentirsi costretto” a fornire una descrizione fisica di sé differente dalla realtà, per rendersi gradevole all’interlocutore, può essere, alla lunga, fonte di frustrazione e di diminuzione dell’autostima e può costituire una ulteriore spinta a voler assomigliare fisicamente a quei “modelli televisivi” che già tanto contribuiscono a far adottare agli adolescenti abitudini alimentari scorrette e a farli sottoporre a dannosissime diete, spesso autogestite, che possono condurre a vere e proprie patologie.

Sempre dai focus group nelle scuole medie: «dico che ho i capelli lunghi, così corti come me li fa portare mia madre mi fanno schifo»; «in chat mi chiamo Alice e sono bellissima»; «dico che sono alto 1,80 e che faccio pallacanestro»; «in chat è molto più facile parlare con una ragazza, perché puoi dire che sei un figo»; «mi descrivo come mia sorella, perché vorrei essere così».

Chattare produce una inevitabile distorsione del tempo. La già ricordata interattività porta ad assimilare questo tipo di comunicazione alle forme di comunicazione verbale e a confrontarla con esse anche in relazione al volume di informazioni trasmesse e ricevute. Nonostante l’interattività, la chat è però inevitabilmente più lenta di una comunicazione verbale, per cui alla fine di una conversazione in cui i ragazzi si sono scambiati “tot” informazioni, il tempo trascorso sarà molto maggiore di quanto sarebbe stato se la loro comunicazione fosse avvenuta a voce. Questo però viene percepito dal ragazzo solo “dopo”, quando controlla l’orologio e constata che, come sempre, è stato in chat molto più tempo di quanto non si era, eventualmente, prefisso. Un’ulteriore fattore che porta, sia pure inconsapevolmente, a dilatare i tempi di fruizione.

Siamo di fronte a un vero e proprio circolo vizioso: quanto più la chat soddisfa il bisogno di comunicazione di un adolescente, tanto più questi è portato a trascorrere in chat più tempo (spesso senza rendersene neanche perfettamente conto), tanto meno diventa il tempo residuo da dedicare ai rapporti interpersonali reali, tanto più questi ultimi rischiano di diventare critici o non soddisfacenti, tanto più appare consolatoria la comunicazione in chat. E il cerchio si chiude.

4.5.3 Alcune proposte e prospettive d’intervento

Ai rischi derivanti da una possibile dipendenza (si può diventare Internet-dipendenti anche navigando nel sito della Walt Disney o in altri siti dal contenuto controllato e adatto ai ragazzi), l’utilizzo di Internet aggiunge quelli derivanti dal tipo di fruizione. Pedofilia, pornografia, apologia del razzismo e della violenza sono solo alcune delle aberrazioni a portata di “click” (Mitchell, Finkelhor, Wolak, 2001). Su come proteggere gli adolescenti da questa vera e propria aggressione si discute da anni cercando di identificare soluzioni che sono comunque difficilissime da attuare e comunque inevitabilmente lacunose. Software per gestire “white list” o “black list” di siti, attraverso le quali cercare di confinare la navigazione dei giovanissimi, si sono rivelate, alla prova dei fatti, di complessa gestione e di limitata efficacia. Ora si sta provando con i codici volontari di autoregolamentazione (in Italia il Codice Internet@minori è stato approvato e aperto alla firma delle maggiori organizzazioni del settore nel novembre 2003), estesi al maggior numero di Paesi possibile, che responsabilizzino i provider a una valutazione dei contenuti di ciò che attraverso di loro viene immesso in rete: uno sforzo lodevole, ma anche questo difficilmente risolutivo.

Certamente è necessario intensificare sempre di più gli sforzi per identificare e colpire i “produttori” innanzitutto di pedopornografia on line e parallelamente, attra-

verso un filtraggio accurato, cercare di garantire ai giovanissimi una navigazione in “acque tranquille”, con la consapevolezza, però, che la porta di accesso alle aberrazioni di Internet si potrà restringere sempre più, ma non si riuscirà mai a chiudere del tutto: l'incontrollabilità è l'essenza stessa del web.

Molti tredicenni possono spiegare, con una competenza tecnica certamente superiore a quella di un normale genitore, tutti i trucchi per aggirare blocchi e parole chiave interdette, per scaricare programmi per liberare l'accesso a siti protetti, nonché tutti i sistemi per cancellare ogni traccia dei loro percorsi in Internet se a un genitore zelante fosse venuto in mente di “dare una controllatina”.

Ciò che occorre quale complemento sostanziale alle azioni di repressione e controllo è una informazione accurata alle famiglie e agli stessi ragazzi attraverso ogni canale possibile, primo tra tutti la scuola. È necessario creare consapevolezza sia sul fatto che Internet può diventare una pericolosa fonte di dipendenza, sia che da Internet bisogna anche imparare a difendersi da soli. Ai bambini si insegna come attraversare la strada attraverso l'adozione di comportamenti prudenti e rispetto delle regole, e non si è mai pensato di eliminare le automobili per rendere gli attraversamenti sicuri. Così dovrà essere per Internet: più che autopiste riservate (dalle quali si riuscirebbe sempre a uscire o qualcuno sarà sempre in grado di entrare), è utile promuovere la consapevolezza di come si deve “tenere la strada”.

È utile osservare una serie di raccomandazioni da calibrare in base all'età del soggetto interessato, come ad esempio quelle contenute nel *Decalogo per un uso corretto di Internet da parte dei bambini e degli adolescenti* realizzato dalla Società italiana di pediatria (2001) e rivolto ai genitori nel quale si propongono una serie di soluzioni e di possibilità di organizzazione dei tempi e degli spazi, che possono essere utili ai fini della prevenzione e di un costruttivo monitoraggio.

- Consentire di navigare in Internet solo se c'è in casa una persona adulta.
- Non collocare, possibilmente, il computer nella camera da letto e comunque posizionare lo schermo in modo da renderlo visibile a chi entra o soggiorna nella stanza.
- Impraticarsi all'uso del computer quantomeno allo stesso livello del figlio/a, in modo da non dargli la sensazione di poter operare indisturbato senza possibilità di controllo.
- Utilizzare tutti i sistemi di protezione attualmente disponibili per inibire l'accesso ai siti non adatti ai bambini o agli adolescenti.
- Parlare abitualmente circa la “navigazione” in Internet, stimolando domande su quanto si vede e cercando di rilevare eventuali reticenze.
- Insegnare che quando ci si collega nelle chat line non si deve mai dare (né chiedere) indirizzo, numero di telefono, o qualunque informazione che possa identificare i soggetti. Essere chiari (anche se non allarmistici) sui rischi che possono derivare dal contatto in chat con sconosciuti.
- Evitare che si navighi in Internet (e particolarmente in chat) nelle ore serali. Abituare ad avvisare sempre i genitori se qualche “amico di chat” si fa insistente e chiede informazioni su dati o abitudini personali.
- Navigare e chattare qualche volta insieme ai figli, per indurli a una confidenza maggiore con i genitori nel riferire i contenuti delle conversazioni in rete.
- Cercare (per quanto possibile) di evitare che ci sia una casella di e-mail cui il figlio abbia accesso esclusivo, essendo il solo a conoscerne la password di accesso.

- Costruire insieme “regole condivise” per navigare in Internet, evitando di imporre unilateralmente.

Esperienze di formazione all’uso di Internet e di prevenzione dai rischi insiti nella rete, hanno dimostrato che è indispensabile riuscire a rivolgersi direttamente anche ai ragazzi affinché essi identifichino le rotte più adeguate per una navigazione sicura; le strategie di autoprotezione rivelatesi più efficaci si basano su cinque principi fondamentali (SIP, 2001).

- Essere diffidenti nei confronti di chi vuole sapere troppe cose. Non dare nessuna informazione personale o sulla famiglia (per esempio: il nome, il numero di telefono, l’indirizzo di casa o quello della scuola...) senza averne prima parlato con i genitori.
- Se si riceve o si vede qualcosa che crea disagio, non cercare di saperne di più da soli bensì parlane con i genitori o con gli insegnanti.
- Se si ha intenzione di incontrare qualcuno che è stato conosciuto via Internet, informare sempre prima i genitori e consigliare, alla persona che ci vuole conoscere, di fare lo stesso. Non andare mai da soli all’appuntamento per evitare di fare dei brutti incontri.
- Non entrare mai in siti “a pagamento” che richiedono il numero di una carta di credito o anche solo il nome e l’indirizzo e-mail.
- Se si capita in un sito dove è scritto “accesso vietato ai minori”, rispettare quell’indicazione (perché non è “da grandi” fingersi grande).

In particolare è importante abituare i ragazzi a parlare in famiglia di ciò che fanno e vedono in Internet. Sempre da quanto emerge dalle indagini della Società italiana di pediatria questa abitudine non c’è e, ad esempio, il 40% dei giovani chatter non racconta mai ai genitori con chi chatta o di cosa parla con gli “amici” di chat e un altro 20% lo fa raramente.

Tabella 33 - Abitudine a riferire il contenuto delle conversazioni fatte in chat e ciò che si vede in Internet (valori percentuali riferiti al sottocampione di chi dichiara di navigare abitualmente)

	spesso	qualche volta	raramente	mai
Ne parla con i genitori	21,1	18,9	20,2	39,8
	40		60	
Ne parla con gli amici	59,2	20	8,6	12,2
	79,2		20,8	
Ne parla con gli Insegnanti	1,1	3,2	11,7	84
	4,3		95,7	

Fonte: Tucci (2002), Società italiana di pediatria

Che fare ancora? Sarebbero certamente auspicabili, da parte delle istituzioni competenti, campagne di sensibilizzazione rivolte alle famiglie e, da parte dei genitori e

della scuola, una maggiore attenzione ai comportamenti e alle abitudini dei loro figli e alunni. E in questo ambito rivestono un ruolo importante anche i pediatri. In questi anni si è accresciuta la consapevolezza di quanto le abitudini di vita dei bambini e degli adolescenti, ivi compreso il rapporto con i media, siano parte integrante di quelle “condizioni ambientali” che devono essere sempre tenute sotto controllo dagli operatori della salute perché un bambino o un adolescente abbia il miglior sviluppo psicofisico possibile (American Academy of Pediatrics, 2001a, 2001b, 2001c; Tancredi, 2001).

Internet è una straordinaria potenzialità non scevra da rischi. L'obiettivo di una società avanzata e matura deve essere quello di riuscire a gestirla al meglio, per sé e per le giovani generazioni, senza snaturarla.

4.6 Dipendenze e abusi da alcol e sostanze stupefacenti tra gli adolescenti

4.6.1 I dati epidemiologici sul rischio di uso, abuso e dipendenza di alcol e droghe tra gli adolescenti

4.6.1.1 Il progetto ESPAD

L'*European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs* (ESPAD) nasce dall'esigenza di avere una lettura aggiornata di anno in anno dei fenomeni legati al consumo di tabacco, alcol e altre sostanze tra i giovani europei. Promosso e coordinato dal Consiglio svedese per l'informazione su alcol e altre droghe (Centralförbundet för alkohol och narkotikaupplysning, CAN) in collaborazione col Gruppo Pompidou, ESPAD permette di comparare l'uso di alcol e droga nella popolazione studentesca di diversi Paesi in termini di classificazioni di consumo standardizzate e intervalli di prevalenza. Questo tipo di conoscenza è importante se proiettato nel futuro e l'analisi di queste tendenze fornisce informazioni sulla portata del rischio cui gli studenti sono esposti nell'utilizzo di queste sostanze.

Dal 1995 lo studio è condotto contemporaneamente in 30 Paesi europei ogni quattro anni. Dal 1999, in Italia si è scelto di ripetere lo studio con cadenza annuale allo scopo di rispondere alle richieste informative dell'EMCDDA (European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction, l'Osservatorio europeo sulle tossicodipendenze, con sede a Lisbona); in Italia si è deciso anche, diversamente dalla rilevazione europea che si limita ai sedicenni, di estendere lo studio all'intera popolazione studentesca dai 15 ai 19 anni. Le indagini campionarie sono state condotte attraverso metodi e strumenti di rilevazione standardizzati e definiti a livello europeo. La metodologia di campionamento delle scuole è stata altresì discussa e verificata da un gruppo di esperti che ne segue il controllo di qualità.

Lo studio ESPAD 2002 è stato condotto in circa trecento scuole coinvolgendo oltre 20 mila ragazze e ragazzi. La definizione del campione è stata realizzata dagli uffici per le tossicodipendenze delle Regioni e delle Province autonome, dai servizi territoriali per le tossicodipendenze, dai presidi e dai professori delle scuole campionate. L'indagine prende in esame, tra l'altro, le opinioni e gli atteggiamenti degli studenti rispetto alle sostanze, all'età di primo contatto, all'esperienza d'uso delle sostanze che essi hanno avuto in generale nella vita (*lifetime*), negli ultimi 12 mesi e negli ultimi 30 giorni.

OPINIONI E ATTEGGIAMENTI IN RAPPORTO ALLE VARIE DROGHE

Dai dati raccolti nel quadriennio 1999-2002 (contenuti nella Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia) emerge che la maggior parte degli studenti dai 15 ai 19 anni ha un atteggiamento tollerante per quanto riguarda «il fumare sigarette occasionalmente». Tale quota di soggetti appare stabile nel tempo (77%), ma mostra un decremento nel 2002 (72%). Molto inferiore, ma costante nel tempo (37%) è il numero di ragazze e ragazzi che non disapprova di fumare dieci o più sigarette al giorno.

Per ciò che riguarda l'alcol e i comportamenti d'abuso, si evidenzia nel periodo in esame una crescente tolleranza: il numero di studenti che non disapprova ubriacarsi una volta la settimana aumenta costantemente dal 18% al 25% nel periodo 1999-2002; è, inoltre, consistente e stabile con una media del 76% la quota di studenti che non disapprovano bere uno o due bicchieri di alcol al giorno. È poi interessante osservare che all'aumento della tolleranza verso il consumo di bevande alcoliche corrisponde una diminuzione relativa della percezione del rischio. Restano comunque la maggioranza, anche se in diminuzione (nel 1999 l'82%, nel 2002 l'80%) coloro che percepiscono a rischio il bere 4 o 5 bicchieri quasi ogni giorno.

Aumenta leggermente anche la tolleranza relativa al consumo di cannabis: diminuiscono, rimanendo pur sempre la maggioranza, i ragazzi che disapprovano il consumo occasionale di cannabis (67% nel 1999 e 66% nel 2002) e coloro che ne disapprovano il consumo regolare (88% nel 1999 e 84% nel 2002). Parimenti, cresce di un punto percentuale la parte di studenti che non percepisce il rischio di fumare cannabis regolarmente (rispettivamente 2% nel 1999, 2% nel 2000, 3% nel 2001 e 3% nel 2002).

L'indagine evidenzia un quadro di crescente tolleranza anche rispetto allo sperimentare la cocaina (nel 1999 il 10% dei soggetti, nel 2002 il 12%), l'ecstasy (nel 1999 il 10%, dei soggetti, nel 2002 l'11%), i sedativi e i tranquillanti (nel 1999 il 9%, nel 2002 l'11%), il crack (nel 1999 il 7%, nel 2002 il 10%). Aumenta, infine, anche la tolleranza rispetto alla sperimentazione dell'eroina, ma rimane alta e si mantiene costante nel tempo la percezione del rischio insito nell'uso di tali sostanze.

L'ESPERIENZA DEL CONSUMO

I dati relativi a chi ha riferito di aver fatto uso almeno una volta nella vita delle sostanze d'abuso rilevano un trend in crescita per ciò che riguarda il consumo di alcol (86% nel 1999; 89% nel 2002) che cresce e lo stesso avviene per le esperienze da intossicazione alcolica (il 53% dei giovani intervistati nel 1999 riferisce di essersi «ubriacato almeno una volta»; il 55% nel 2002). Si mantiene costante – se si esclude il picco del 70% registrato nel 1999 – il consumo di tabacco attestatosi attorno al 68%. Anche il consumo riferito di cannabis resta pressoché invariato e si aggira intorno al 33%. Diminuisce, invece, significativamente l'utilizzo di cannabis in associazione all'alcol, che passa dal 32% del 1999 al 22% del 2002. Si osserva anche una diminuzione nel consumo di tranquillanti, sedativi, LSD e anfetamine. Stabili il consumo di inalanti e di ecstasy, in leggero aumento il consumo riferito di cocaina che dopo il picco avuto nel 1999 con il 4,8% del campione che dichiarava di farne uso, fa registrare un nuovo ulteriore aumento nel 2002 poiché è oltre il 5% degli studenti ad affermare di aver provato tale sostanza. Leggermente accresciuto è anche il numero di coloro che riferiscono l'utilizzo di funghi allucinogeni ed eroina fumata. Raddoppiano in quattro anni i consumatori di crack e si incrementano anche gli studenti che riferiscono di aver assunto droghe iniettate.

L'ETÀ DELLA PRIMA ASSUNZIONE

Rispetto alle sostanze illegali, il primo contatto avviene per circa l'1% dei casi entro i 15-16 anni a eccezione dell'uso di cannabis e di sedativi e tranquillanti che compaiono per l'1% della popolazione entro i 12 anni. La soglia dell'1% di consumatori nella popolazione analizzata viene raggiunta per l'ecstasy e per il crack a 16 anni, un'età in cui ha già fatto uso di cannabis il 18% dei ragazzi intervistati. A 17 anni i consumatori di cannabis sarebbero il 29% degli intervistati. Per la popolazione dei giovani scolarizzati fra i 15 e i 19 anni di età, si evidenzia anche un contatto precoce e consistente (più del 50% dei ragazzi) con l'alcol e un rapido passaggio a esperienze di uso abnorme della stessa sostanza: il 53% dei ragazzi riferisce di essersi ubriacato almeno una volta entro i 16 anni.

Per il fumo di sigarette, il contatto consistente sembra avvenire entro i 15 anni per il 58% della popolazione rispondente, mentre sale al 68% per i sedicenni.

4.6.1.2 I dati ESPAD 2003

Nel mese di aprile 2003, in un campione di 347 scuole secondarie italiane sono stati somministrati 28.395 questionari ad altrettanti studenti tra i 15 e i 19 anni per la rilevazione della percezione del rischio e di altre informazioni predittive della sperimentazione e dell'uso di alcol, tabacco e sostanze illegali. Sui 28.395 questionari inviati alle scuole partecipanti allo studio, ne sono tornati indietro il 97,5%. La sostanza illecita più diffusa nel campione di studenti risulta essere la cannabis con un tasso di prevalenza nella vita (uso di una volta nella vita) che per i maschi varia dal 15,6% dei quindicenni al 57,5% dei diciannovenni, mentre per le femmine, rispettivamente, dal 12,1% al 43,3%. In confronto a quanto rilevato nel 2001, la quota di soggetti che ha dichiarato di aver consumato cannabinoidi almeno una volta nella vita risulta in lieve aumento per i soggetti di sesso maschile e in lieve diminuzione per le femmine.

I tassi di prevalenza d'uso della cocaina nella vita sono decisamente bassi per gli studenti più giovani, ma va sottolineato che a 15 anni il 2,6% dei maschi e l'1,3% delle femmine del campione ha già sperimentato questa sostanza. Valori più contenuti, ma non trascurabili, si evidenziano relativamente alle altre sostanze esaminate, con percentuali di utilizzatori che crescono sensibilmente e in modo regolare al crescere dell'età; questo sembrerebbe indicare una costante esposizione al rischio, in quanto in tutte le età si può verificare il primo contatto con tali sostanze.

Per quanto riguarda il consumo di cannabinoidi nell'ultimo anno, si registra una situazione simile a quella vista a proposito del consumo della stessa sostanza nella vita. Nell'ultimo anno, oppiacei, anfetaminici, ecstasy, allucinogeni e solventi risultano consumati da una quota inferiore di soggetti rispetto alla cocaina.

La cannabis risulta essere la sostanza illecita più diffusa per quanto riguarda il consumo più recente. La proporzione di soggetti che ha riferito un consumo negli ultimi 30 giorni di tale sostanza sul totale degli studenti intervistati varia, al crescere dell'età, per i maschi dal 9% fra i quindicenni al 33% dei diciannovenni, per le femmine, rispettivamente, dal 6% al 19%, non rilevandosi scostamenti particolari rispetto a quanto osservato nel 2001. L'utilizzo recente di cocaina riguarda il 3,8% dei maschi e l'1,7% delle femmine del campione. Tra le altre sostanze illecite, le più utilizzate negli ultimi 30 giorni dagli studenti intervistati sono i solventi, con poco meno del 3%.

4.6.2 I dati epidemiologici relativi agli adolescenti già dipendenti da sostanze d'abuso

4.6.2.1 La domanda di trattamento

Dalla relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia si possono ricavare i dati relativi alla domanda di trattamento, per i soggetti che hanno meno di 20 anni; tali dati non consentono, però, di analizzare la sostanza d'abuso (primaria e secondaria).

Presso le strutture pubbliche risultano in carico nel 2003 ben 4.746 giovani utenti di età inferiore ai 20 anni di cui il 4% ha meno di 15 anni. Tale collettivo corrisponde al 3% della popolazione complessiva dei servizi; se però ci si riferisce soltanto al gruppo dei nuovi utenti in carico, la quota dei giovani rappresenta l'8,5% della nuova utenza. I giovani al di sotto dei 20 anni dal 1998 a oggi sono aumentati percentualmente del 2%. Il fenomeno dell'abuso e della dipendenza dalle droghe e la domanda di trattamento aumentano, dunque, nelle nuove generazioni più che nel passato. Se rispetto alla popolazione complessiva i nuovi utenti sono pari al 21%, considerando la sola popolazione giovanile la quota di nuovi utenti è pari al 61%.

Nella distribuzione per sesso emerge un dato degno di rilievo: si osserva, tra i giovani, una maggiore presenza femminile. La quota di giovani di sesso maschile è pari al 78%, con una presenza di 4 ragazzi circa per ogni ragazza, laddove nell'utenza complessiva gli uomini sono l'87% e si osserva un rapporto di 7 maschi ogni femmina. La maggiore presenza di pazienti femmine risulta ancora più evidente se ci si riferisce alla nuova utenza: su 100 nuove utenti femmine 14 hanno un'età inferiore ai 19 anni.

La distribuzione dei giovani utenti a livello territoriale è pressoché simile a quella dell'utenza generale nelle regioni del Centro (20%) e delle Isole (10% circa); nelle regioni del Sud e del Nord-ovest ci sono quote più basse di utenti giovani rispetto all'utenza generale (22% *versus* 24% al Sud e 25% *versus* 29% nel Nord-ovest); nel Nord-est, invece, la presenza di giovani utenti risulta essere maggiore rispetto all'utenza generale complessiva (ben il 22% *versus* 17%).

Infine, si riporta un ultimo dato a livello nazionale relativo al tasso specifico di utenti sulla popolazione giovanile e generale: questo risulta pari a 15 utenti 15-19enni ogni 10.000 abitanti della stessa età, mentre per l'utenza generale esso è risultato pari a 51 utenti per 10.000. Ciò evidenzerebbe come la quota di utenti problematici tra i giovani afferenti ai servizi sia ancora sostanzialmente inferiore rispetto alla quota relativa alla popolazione complessiva.

4.6.3 Adolescenti, droghe e giustizia

4.6.3.1 Adolescenti e servizi della giustizia minorile

Nel 2002 il Dipartimento per la giustizia minorile del Ministero della giustizia rilevava che i giovani (fino a 18 anni) facenti uso di sostanze stupefacenti, venuti a contatto con i diversi servizi della giustizia minorile, sono stati 1100: tra questi ci sono prevalentemente italiani (il 74,8%), soprattutto maschi (95,8%) di età compresa tra i 16 e i 17 anni (83%). Nel quadriennio 1999-2002 si evidenzia un costante decremento nel numero di minori in carcere: si passa da 1.219 del 1999, a 1.128 del 2000, a 1.116 nel 2001, a 1.100 nel 2002; si riscontra, inoltre, che la quota di maschi italiani è leggermente diminuita negli anni (dal 79,3% del 1999 al 71,5% del 2002) e di contro è aumentata la quota di stranieri (dal 17% al 24,4%); le giovani straniere

mantengono un andamento stabile e minoritario (0,8% in tutti gli ultimi tre anni) mentre le minori italiane aumentano leggermente (dal 2,2% al 3,4%).

La cannabis risulta essere la sostanza più assunta (dal 77,6%), a cui seguono gli oppiacei e la cocaina, entrambe al 7,8%. Analizzando il periodo 1999-2002 si può osservare che mentre la quota di consumatori di cannabis presenta un andamento variabile durante gli anni ma in continua crescita (dal 64% del 1999 si arriva al 77,6%), il consumo di cocaina tra i minori tende a diminuire, anche se non in modo costante (10,1% nel 1999, 8,5% nel 2000, 9,7% nel 2001 e 7,8% nel 2002), mentre quello di oppiacei diminuisce costantemente (dal 16,7% del 1999, al 12,5% nel biennio 2000-2001 fino al 7,8%).

I giovani assuntori di sostanze stupefacenti, nell'anno 2003 presso le diverse strutture della giustizia minorile (Ministero della giustizia Ufficio II - Servizio statistico) sono stati 938 (in tale flusso sono compresi anche i soggetti di 20 e 21 anni che costituiscono solo il 3% circa del totale); la principale sostanza d'uso è la cannabis consumata in poco più dell'80% dei casi seguita, con percentuali decisamente più basse da cocaina (circa 8%) ed eroina (circa 7%).

I maschi prediligono l'uso di cannabinoidi in circa l'81% dei casi rispetto al 64% (circa) delle femmine e queste ultime presentano valori più elevati rispetto all'altro sesso soprattutto per quanto attiene agli oppiacei (circa 20% *versus* circa 7%). In base all'età è possibile rilevare come al crescere di questa si registri una diminuzione delle quote percentuali dei consumatori di cannabis (si va da circa l'86% per i 14-15enni a circa il 70% per i diciottenni e oltre) e soprattutto di oppiacei.

4.6.3.2 Segnalazioni

I giovani di età inferiore a 19 anni segnalati nel corso del 2003 risultano essere 5608: il 6,5% di questi ha meno di 15 anni, il 27,8% ha tra i 15 e i 17 anni e il restante 65,8% ha 18 e 19 anni. I giovani fino a 19 anni rappresentano il 26% del totale dei soggetti segnalati (nuovi e già noti) e, considerando solo i nuovi segnalati, essi raggiungono il 30%.

Le nuove segnalazioni nel corso dell'anno riguardano il 92,5% dei soggetti, ma il 2,5% di questi ha avuto più di una segnalazione nel corso del 2003; se quest'ultimo sottogruppo si considera insieme ai restanti giovani già segnalati in anni precedenti (7,3%), i "plurisegnalati" raggiungono la rilevante quota del 10% circa della complessiva popolazione giovanile segnalata nel corso dell'anno: questa fascia di segnalati potrebbe indicare la quota di giovani esposta a maggior rischio. Considerando che la popolazione di età inferiore ai 15 anni è pari al 6,5% della complessiva popolazione giovanile, è stato calcolato il tasso delle segnalazioni solamente tra i giovani di 15-19 anni per 10.000 abitanti e questo risulta essere pari a 18 giovani segnalati ogni 10.000 residenti. Tale dato, confrontato col tasso relativo all'intera popolazione segnalata (pari a 7 soggetti ogni 10.000), evidenzia il maggiore coinvolgimento dei 15-19enni rispetto all'intera popolazione a rischio nel possesso di sostanze e nella conseguente segnalazione alla prefettura.

4.6.3.3 Denunce

Di tutte le denunce effettuate nel corso del 2003, 3.411 hanno coinvolto giovani fino a 19 anni di età, primariamente per produzione, traffico e vendita di sostanze stupefacenti.

Tra i denunciati si conferma la netta prevalenza di soggetti di nazionalità italiana e di sesso maschile, nonostante si rilevi un complessivo, seppur non costante nel tem-

po, aumento della quota di italiani e un decremento della percentuale di maschi progressivamente scesa da quasi il 97% a poco più del 92%. La distribuzione per età evidenzia che al crescere di questa, aumenta proporzionalmente il numero sia di deferiti all'autorità giudiziaria sia di persone sottoposte a provvedimento restrittivo.

Nell'intero periodo considerato, la quota di soggetti arrestati sul totale dei denunciati è passata da quasi il 62% del 2000 a quasi il 64% del 2003, registrando costantemente valori più elevati tra gli stranieri rispetto agli italiani. Nella maggior parte dei casi le denunce hanno riguardato un'unica sostanza, per lo più cannabinoidi, seguita da cocaina ed eroina. Negli anni, comunque, la quota di deferiti per una sola sostanza è diminuita, passando dall'86% nel 2000 a poco più del 74% nel 2003: aumenta pertanto il policonsumo.

A fronte di un progressivo decremento della percentuale di denunce per cannabinoidi, si rileva un aumento della quota di deferiti per cocaina passata da circa il 6% al 13%. Tale aumento è evidenziabile complessivamente in tutte le fasce di età, pur risultando più accentuato per quanto riguarda i più giovani (meno di 15 anni) dei quali più del 19% è stato denunciato per questa sostanza (con un incremento di 13 punti percentuali rispetto al 2000). Nel triennio precedente si è registrata la quota più elevata di denunce per eroina che nel 2001 era arrivata a sfiorare il 30%.

I DATI DELLA DIREZIONE CENTRALE PER I SERVIZI ANTIDROGA

Per quanto riguarda i dati relativi all'anno 2004, sono disponibili le statistiche elaborate dalla Direzione centrale per i servizi antidroga, destinataria delle segnalazioni di operazioni effettuate sul territorio e ai confini dagli organi operativi delle tre forze di Polizia e dagli organi doganali. Il numero relativo ai minori segnalati rivela un trend crescente di circa 8 punti percentuali rispetto al 2003, poiché i minorenni coinvolti in traffici illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope, in associazione finalizzata a traffici illeciti di tale sostanze o in altri fatti illeciti previsti dalla specifica normativa antidroga, passano da 1.053 nel 2003 a 1.137 nel 2004; si mantiene stabile la quota di minori sul totale dei segnalati, pari a circa il 3,6%. Aumenta la quota di minori in stato di arresto: nel 2003 era pari al 56% e passa al 64% nel 2004. Un esame della ripartizione territoriale dei minori segnalati per reati di droga, conferma il peso relativamente maggiore di regioni più grandi come la Lombardia, la Sicilia e la Campania.

4.6.4 La prevenzione dell'uso, dell'abuso e della dipendenza di sostanze psicoattive: il rischio psicosociale e psicopatologico nell'adolescenza

4.6.4.1 Prevenire il rischio psicosociale di alcol e droghe negli adolescenti italiani

Le principali tipologie di interventi preventivi osservabili in questo specifico campo sono i seguenti.

- A) Interventi di comunicazione di massa promossi con campagne di stampa e video e tecniche di marketing sociale tra gli adolescenti e i giovani. Essi hanno carattere certamente suggestivo ma sono poco resi noti indicatori di efficacia/efficienza, obiettivi proposti ed esiti dimostrati. L'obiettivo principale degli interventi d'informazione nel settore specifico è quello di pervenire al miglioramento della conoscenza del fenomeno della droga e delle conseguenze, di vario genere, derivanti dall'uso di sostanze stupefacenti o psicotrope.

L'informazione, pertanto, deve assumere le caratteristiche della validità scientifica, della chiarezza e della coerenza. Deve essere chiaramente veicolato il messaggio che l'assunzione di qualsiasi sostanza stupefacente è dannosa per la salute personale e pericolosa per la società. Occorre anche valorizzare i modelli e gli stili di vita sani e liberi dalle droghe e informare i giovani sulla vulnerabilità psicobiologica alle droghe. Dovrebbe, così, essere sottolineato il fatto che l'uso precoce delle droghe cosiddette "legali" o di quelle impropriamente definite "leggere" può divenire un precursore biologico-comportamentale verso l'uso di altre sostanze. Dovrebbe anche essere privilegiata l'azione integrata di più interventi (mezzi di informazione, comunità locali, piccoli gruppi, attività "faccia a faccia", educazione tra pari ecc.).

- B)** Interventi di ricerca-azione nella scuola e talora (poche volte) in altri ambiti frequentati da adolescenti e giovani. In questa ricerca si cerca da un lato di individuare le aree di rischio e d'indagine e dall'altro di svolgere primi interventi di educazione socioaffettiva. Nelle azioni si cerca di definire gli obiettivi proposti, nonché gli esiti ottenuti. Il loro limite consiste spesso nel carattere provvisorio e precario in un campo che richiede continuità, soprattutto allorché siano individuate aree di disfunzione o disturbo nei luoghi e tra le persone per le quali si realizzano questi servizi. Da questo punto di vista non si dovrebbe mai dimenticare che l'azione dei servizi sociali, sanitari ed educativi nelle aree della disfunzione e del disturbo preadolescenziale e adolescenziale dovrebbe avere caratteri simili a quelli del cibo quotidiano che rende possibile la crescita fisica del soggetto in età evolutiva.

4.6.4.2 Fattori di rischio psicosociale e di protezione dalle droghe nell'adolescenza. Studi internazionali

Per cercare di chiarire quali sono le variabili che, nel corso di tutta l'adolescenza, possono favorire o impedire l'uso di droghe sono necessari studi prospettici che seguano i bambini e gli adolescenti per diversi decenni. A metà degli anni Sessanta Sheppard Kellam e Margaret Ensminger della John Hopkins University individuarono un campione di circa 1.200 alunni che frequentavano la prime classi elementari di Woodlawn, un sobborgo povero a Sud di Chicago e, da allora, i ragazzi e le loro famiglie sono stati intervistati, visitati e valutati regolarmente per trent'anni. I risultati finali rilevano che dalla prima elementare o anche prima i bambini mostrano dei tratti temperamentali e dei comportamenti che sono potenti indicatori della loro inclinazione all'uso e abuso di droghe in adolescenza e nell'età adulta (Kellam et al. 1972; Kellam, Ensminger, Turner, 1977).

Sono stati individuati quattro fattori di rischio endogeni come l'introversione-timidezza, l'aggressività-irritabilità, la tendenza alla ribellione, l'appartenenza al sesso maschile e alcuni altri fattori di rischio esterni all'adolescente come l'uso di sostanze nel gruppo di appartenenza o nei propri genitori e l'aver avuto dei problemi con la legge. I fattori protettivi sono principalmente: avere buoni risultati scolastici, essere impegnati in attività di doposcuola e avere solidi legami affettivi familiari. La timidezza e l'aggressività sono sintomi di uno scarso adattamento sociale e come tali vanno del tutto distinti dall'ansia e della depressione

4.6.4.3 Le differenze tra maschi e femmine

La contemporanea presenza di sintomi attribuiti sia all'aggressività sia alla timidezza conferisce il massimo rischio rispetto alla presenza di uno dei due fattori singolarmente. L'aggressività nei maschi è spesso associata all'incapacità di mantene-

re la concentrazione per periodi sufficienti a svolgere con profitto i compiti scolastici. Nelle femmine la situazione è completamente diversa: né l'aggressività, né la timidezza né tanto meno problemi di concentrazione hanno alcuna relazione con la tendenza a usare droghe in un secondo momento. Queste differenze di genere (maschile o femminile) devono essere tenute in grande considerazione e non escluse a priori come si tendeva a fare in passato. Le aspettative materne e la salute psichica della madre sono i fattori protettivi più validi contro l'abuso di sostanze nelle ragazze, dieci anni più tardi. Le ragazze con solidi rapporti affettivi all'interno della famiglia tendono a usare meno sostanze delle ragazze che provengono da famiglie in crisi, ma la stessa situazione non è valida per i loro fratelli, per i quali l'aggressività rimane uno dei comportamenti predittivi più importanti dell'abuso di sostanze stimolanti come la cocaina.

4.6.4.4 I genitori e ciò che possono fare per proteggere gli adolescenti dal rischio di alcol e droghe

Judith Brook della Mount Sinai School of Medicine ha rivolto l'attenzione ai fattori e alle variabili sia di rischio sia di protezione presenti sin dalla prima infanzia e che potrebbero favorire o impedire uso e abuso di droghe da adulti. Ancora una volta, i fattori di rischio individuati sono l'aggressività, la disobbedienza, gli scatti d'ira, la tendenza a ignorare i regolamenti, i tratti sociopatici, il rifiuto delle responsabilità, l'uso di sostanze tra i propri amici, la presenza di sostanze illecite in famiglia (abuso in uno o in entrambi i genitori di alcol o droghe) e problemi con la polizia. L'aggressività nei primi anni se combinata con la sociopatia della famiglia d'origine e l'uso di droghe nel gruppo di coetanei è altamente predittiva di comportamenti d'abuso; mentre l'astensione dalle droghe nella prima adolescenza in combinazione con una stabilità familiare e la presenza di comportamenti socialmente adeguati è la combinazione più favorevole per una successiva astensione dalle sostanze d'abuso. L'uso di alcol o droghe nei genitori aumenta la frequenza dell'uso delle stesse sostanze anche nei loro figli. I fattori protettivi sono: la tendenza ad avere delle mete da raggiungere, l'impegno sociale o religioso, le solide relazioni familiari e l'aspirazione a diventare qualcuno o avere dei modelli di riferimento. Ciò significa ottenere buoni risultati scolastici, avere dei buoni rapporti con i propri fratelli e sorelle, occupare la giornata in attività di doposcuola: molti di questi ragazzi non solo non usano droghe ma diventano delle persone di successo. Lo studio fa rilevare come sia stato, forse, un errore concentrare la nostra attenzione solo sugli adolescenti a rischio senza occuparci di quelli che non hanno mai avuto problemi di droga, perché anche loro avrebbero potuto insegnarci qualcosa di altrettanto importante (Brook, et al. 1990, 1991).

4.6.4.5 Dal rischio psicosociale al rischio psicopatologico

È facile immaginare il passaggio dalle dipendenze primarie irrisolte e dai loro correlati psicobiologici (che oggi hanno anche meno tempo a disposizione per risolversi, essendosi accorciata l'infanzia e anticipata l'adolescenza) alla ricerca affannosa e compulsiva del riparo psicologico e biologico sostitutivo della protezione perduta o mai avuta che può, talora, essere garantita dalle sostanze generanti dipendenza o da comportamenti dipendenti di segno analogo e legati ad altri oggetti (cibo, gioco patologico, sesso ecc.).

Se questi sono i grandi capitoli di riflessione, studio, ricerca e azione nell'ambito della prevenzione psicosociale delle dipendenze patologiche e della promozione

del benessere infantile, preadolescenziale e adolescenziale, nondimeno è difficile pensare che un disturbo che nasce nell'adolescenza o nell'età giovanile non abbia spesso i suoi precursori nelle storie infantili e preadolescenziali delle persone che ne soffrono.

Da questo punto di vista la corrente sottovalutazione dei disturbi infantili e la separatezza degli educatori e dei terapeuti e dei servizi educativi e sanitari che operano nell'infanzia e nell'adolescenza e nella gioventù costituisce un fattore favorente il non riconoscimento del *continuum* esistente tra normalità e psicopatologia e il lento strutturarsi di sintomi e disturbi che, poi, appaiono nelle loro forme più conclamate in età giovanile o ancora più avanzata. È da sottolineare, peraltro, che una delle ipotesi oggi più accreditate per la genesi delle dipendenze patologiche da sostanze da abuso è quella della *self medication*, cioè dell'automedicazione di disturbi preesistenti nell'infanzia e nella preadolescenza e nell'adolescenza mai riconosciuti come tali.

4.6.4.6 L'adolescenza e la psicopatologia predittiva delle dipendenze patologiche

Tali sintomi e disturbi preesistenti possono apparire tanto nella forma conclamata di disturbi psichici maggiori come quelli nell'asse I del DSM-IV (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders - Fourth Edition*), quanto mantenersi evidenti nella forma più frequente, più subdola e di difficile diagnosi del disturbo di personalità riportato nell'asse II. In tal caso, si può verificare talora, e spesso nell'area delle dipendenze da sostanze, la compresenza e la comorbidità con disturbi dell'asse I come il disturbo da abuso e dipendenza da sostanze psicoattive. La maggior frequenza dei disturbi psicopatologicamente rilevanti nell'adolescenza sembra, infatti, essere a carico proprio della area dei disturbi della personalità, area molto difficile da indagare per la diagnosi e molto difficile da raggiungere con azioni positive nella terapia. Diremmo, anzi, che il problema principale nella preadolescenza sembra essere costituito dalla difficoltà della diagnosi differenziale tra le manifestazioni psicopatologiche e gli aspetti propri del normale processo di maturazione dell'individuo. La diagnosi, pertanto, non può essere fondata soltanto sul rilievo di sintomi comportamentali ma necessariamente deve considerare la struttura di personalità in formazione che li sottende.

Tuttavia, proprio la questione del manifestarsi dei disturbi della personalità nella preadolescenza e nell'adolescenza riveste un ruolo centrale rispetto al successivo rischio degli usi, degli abusi e delle dipendenze da sostanze psicoattive.

4.6.5 Alcuni strumenti e luoghi per intervenire nella prevenzione primaria del rischio psicosociale e psicopatologico delle dipendenze patologiche

4.6.5.1 La qualità educativa e l'educazione affettiva e sentimentale tra gli adolescenti scolarizzati

L'educazione, che dovrebbe fondare il metodo preventivo nelle dipendenze patologiche considerando l'età coinvolta, vale non soltanto come sistema "ortopedico" di regole, divieti e concessioni ma, in una visione più moderna, è anzitutto affettiva, sentimentale, emotiva. In una società che vorrebbe essere meno autoritaria e più autorevole la scoperta dell'affettività nell'adolescenza, l'aiuto emotivo

agli adolescenti che crescono, il sostegno che integri ciò che la famiglia talora non può e non vuole fare (anche per le peculiari caratteristiche dell'adolescente e del nostro tempo sociale) possono evitare avventure pseudoaffettive come quella tossicofilica e tossicomantica. In queste avventure le emozioni e gli affetti, anziché essere scoperti e riconosciuti come interni "motori" di esistenza e crescita sono assunti dall'esterno come se noi fossimo macchine determinabili da qualcosa che ci è estraneo.

Da questo punto di vista, la scuola deve pensarsi non soltanto come luogo di apprendimento. Il ruolo degli insegnanti visti come professionisti della funzione educativa potrebbe integrare, con la dovuta delicatezza, il compito genitoriale – ove occorre – nella naturale "scoperta" dei sentimenti e delle emozioni da parte degli adolescenti. Per questa necessità integrativa non vi è, però, né sufficiente consapevolezza né adeguata preparazione.

4.6.5.2 Il rapporto tra mondo della scuola e mondo della salute

Perché una nuova e moderna educazione affettiva e sentimentale degli adolescenti possa realizzarsi e prevenire anche l'uso delle droghe, è necessario che mondo della scuola e della salute collaborino. La qualità nuova richiesta agli adulti insegnanti e alle altre componenti della scuola è quella di coltivare, appunto, oltre alla specificità professionale anche l'educazione sentimentale.

È un compito difficile che richiede ambiti precisi e definiti nell'orario scolastico, professionisti a cui sia attribuita pienamente questa funzione e che siano addestrati a praticarla anche con supporti tecnici esterni. Lo sfondo di una trasformazione della scuola in senso educativo dovrebbe essere costituito dalla formazione emotiva di insegnanti e tutor e anche di giovani studenti particolarmente sensibili a questo compito. La cornice potrebbe essere costituita dal lavoro formativo sulle abilità cognitive e progettuali di docenti e discenti.

È piena utopia pensare di ottenere una trasformazione della scuola in senso così innovativo rivolgendola immediatamente a tutti i componenti della scuola. Essa sarebbe possibile solo con la costituzione di gruppi di lavoro misti, tra professionisti della scuola e della salute, che promuovano una graduale ma decisa formazione di nuclei di docenti e giovani inizialmente limitati ma continui e potenzialmente allargabili. Tuttavia, un'attività formativa del genere diretta a studenti e insegnanti può realizzarsi se un tempo e uno spazio sono dedicati a quei gruppi di lavoro misti tra professionisti della salute dell'educazione di cui abbiamo accennato in premessa. Questo tempo e questo spazio possono essere identificati nel centro di informazione e consulenza (CIC), istituito dal DPR 9 ottobre 1990 n. 309, *Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenze*.

4.6.5.3 Il centro di informazione e consulenza

Il giudizio su questa esperienza è alquanto controverso per i suoi caratteri di frammentarietà e formalismo, tuttavia il CIC rappresenta un luogo reale d'incontro possibile e d'integrazione tra i professionisti dell'educazione e della scuola e i professionisti della salute. Esso è anche il luogo in cui più comunemente si è realizzata operativamente la persona del docente referente per l'educazione alla salute, altra figura significativa e contraddittoria nel campo delle relazioni scuola-salute.

I CIC finora hanno svolto funzioni diverse: in talune realtà hanno costituito uno spazio d'ascolto di problematiche personali curato anche da esperti esterni, in altri contesti sono stati luogo di elaborazione di idee culturali giovanili, in altri luoghi ancora sono stati centri di orientamento personale. Ovunque è emersa la carenza di percorsi formativi e di supervisione nonché di supporto progettuale all'iniziativa dei CIC e a coloro che ne sono stati artefici. La qualità dell'intervento spesso è stata messa in discussione da problemi strutturali gravi che hanno fatto venire meno elementi importanti come quelli che ora evidenziamo.

- A) L'individuazione di spazi fisici scolastici sempre disponibili perché dedicati esclusivamente ai CIC. Essa è il fondamento dell'operatività del CIC e tuttavia spesso non è concretizzata.
- B) La certezza, la continuità e la motivazione del docente referente per l'educazione alla salute o con analoga funzione-obiettivo.
- C) La necessità di allargare la funzione del docente referente per l'educazione alla salute a uno staff. Tale staff dovrebbe essere pronto ad articolare e capillarizzare gli interventi nell'intera scuola, a sostituire il docente referente che cambia e dovrebbe essere sottoposto, per tali esigenze, agli stessi percorsi formativi e di supervisione richiesti per il docente referente.
- D) L'importanza di estendere i CIC alle scuole medie inferiori. Spesso la condizione di disagio si manifesta inizialmente tra i 10 e i 13-14 anni e realizzare interventi in questa fase significa poter avere più chance di impedire l'evoluzione negativa dei primi segnali di disturbo del comportamento e della socialità degli adolescenti.

4.6.5.4 L'educazione tra pari

La *peer education* è definibile come quella particolare forma di attività educativa in base alla quale alcuni membri di un gruppo (in questo caso gli studenti o i frequentatori di un centro di socializzazione, ma anche i docenti di una scuola o gli educatori di un centro di socializzazione) vengono in questo contesto responsabilizzati, formati e reinseriti nel proprio gruppo di appartenenza. Così, gli studenti selezionati e formati sono reinseriti tra gli altri studenti con una loro specifica *mission* e gli adulti educatori, anch'essi selezionati e formati, vanno a svolgere la loro *mission* tra i colleghi. Gli adulti hanno una *mission* in più, nel senso che la loro azione non è diretta soltanto ai loro colleghi ma anche ai ragazzi nella funzione di tutor del processo e del gruppo di *peer educators* loro affidato.

La forza di questo metodo sta, anzitutto, in alcuni elementi della relazione tra educatore ed educando immediatamente percepibili quali la comunanza del linguaggio, l'immediatezza della comunicazione, il desiderio dell'amicizia. Questi elementi sono fortemente prevalenti nel rapporto tra i pari. Si realizza in questo metodo una comunicazione mirata tra coetaneo e coetaneo che assume funzione educativa, ma che determina anche il passaggio da una comunicazione unidirezionale e verticale esperto/adulto/adulto/ragazzo a una comunicazione che può assumere carattere bidirezionale e orizzontale adulto/adulto ragazzo/ragazzo.

In questa situazione l'esperto assume il ruolo del formatore e del supervisore/monitor del processo in corso. Si sostiene in modo particolare la condizione di parità non in senso astratto e generico, ma promuovendone il valore attraverso attività di formazione e secondo criteri d'inclusione metodologicamente definiti.

4.6.5.5 L'educazione tra pari e la promozione della crescita degli adolescenti

Sinora la prevenzione primaria delle droghe ha puntato sulla, pur necessaria, presentazione dei rischi reali prodotti dal contatto con le droghe. Non si è ancora riusciti a fornire alternative o, meglio, possibilità operative integrative e utili particolarmente incisive, diffuse e moderne che rispondano a quest'esigenza attuale degli adolescenti (riconoscimento e promozione di una loro parziale, provvisoria e positiva identità personale e sociale distinta da quella degli adulti). Riconoscere quest'esigenza degli adolescenti è decisivo per promuoverne la crescita e potenziare lo sviluppo di quei fattori positivi e prosociali della persona che da soli rendono difficile il contatto con il rischio di droghe e il suo attecchimento nella persona.

La peer education punta proprio a riconoscere la capacità degli adolescenti e dei giovani dei nostri tempi di trovare idee nuove, di definire i problemi attuali, di essere aiutati a formarsi nella creatività, nella responsabilizzazione, nella qualificazione. Con questo metodo essi possono rendere concreta e realizzabile quella necessità di spazio, tempo e attività di transizione che è così fondamentale per una costruzione efficace di un'identità adulta. La peer education sostiene il cambiamento dei modi con cui gli adulti e la società si rapportano alle nuove generazioni.

4.6.5.6 L'educazione tra i pari e la prevenzione dei disturbi giovanili

Perché i ragazzi possano promuovere la crescita dei loro stessi pari, occorre tuttavia che quelli che sono prescelti per quest'azione e i loro tutor siano addestrati e apprendano emotivamente e cognitivamente il senso di efficacia personale e collettiva e, quindi, la capacità autodirezionale. L'apprendimento di queste competenze e capacità rientra nell'apprendimento e addestramento più generale alle *life skills* che sono, appunto, competenze e capacità che mettono in grado gli individui di affrontare efficacemente le esigenze e i cambiamenti della vita quotidiana. Le life skill fondamentali e trasversali a tutte le altre, individuate per queste caratteristiche dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) sono le seguenti.

- Problem solving: la capacità di affrontare e risolvere in modo positivo i problemi quotidiani.
- Pensiero critico e creativo: analizzare le situazioni in modo analitico esplorando le varie possibilità e trovando soluzioni proprie e originali.
- Comunicazione efficace: esprimersi in modo adeguato ed efficace per la situazione e l'interlocutore a livello sia verbale sia non verbale.
- Empatia: riconoscere, discriminare e condividere le emozioni degli altri.
- Gestione delle emozioni e dello stress: riconoscere, discriminare e modulare l'espressione dei propri stati emotivi e di tensione compresi quelli più intensi che fungono da stress;
- Efficacia personale: il convincimento di poter organizzare efficacemente una serie di azioni necessarie a fronteggiare nuove situazioni, prove, sfide. La motivazione, gli stati emotivi, il comportamento e il successo si basano più sul convincimento che soltanto su dati oggettivi favorevoli all'azione.
- Efficacia collettiva: la valorizzazione del sistema di credenze condivise da un gruppo circa la capacità di realizzare obiettivi comuni.

L'addestramento e l'apprendimento delle life skill includono la peer education, il lavoro di gruppo, sottogruppo, intergruppo, il *brain storming*, i dibattiti, il *role playing*.

I pari che esercitano funzione educativa, se hanno caratteristiche di *opinion leader* e se sono stati selezionati e formati in maniera efficace, una volta che hanno acquisito questa consapevolezza esercitano un'influenza rivolta non soltanto a coloro che sono direttamente coinvolti nell'azione educativa ma anche agli altri componenti del gruppo. Con queste modalità, un gruppo dei pari adeguatamente formato può operare in una qualsiasi comunità umana (scuola, centri di socializzazione ecc.). Questo gruppo, grazie anche all'azione dei pari/educatori, accredita valori e comportamenti trasmessi anche dagli adulti della medesima comunità scolastica o sociale, ma essi sono acquisiti col proprio linguaggio e con le proprie modalità e il gruppo li integra con propri contributi originali e dinamici che propone agli adulti stessi. Si realizza un apprendimento empatico e sociale di nuove possibilità di sé che si intravedono nei modi di essere e di comportarsi dei vari partecipanti al gruppo.

Il concetto di orizzonte diventa la scoperta vera dello stare insieme e progressivamente aumenta il numero degli orizzonti possibili per sé, mai intravisti sino a quel momento. Questa è ancora di più una vera scoperta per gli adolescenti difficili. In questo senso, la promozione di un sentimento positivo del futuro è associata al rendere possibile tra gli adolescenti la conquista di un significativo sentimento di autoefficacia. Il senso del futuro e il sentimento di autoefficacia sono certamente elementi mancanti, carenti o poco sviluppati nel patrimonio di risorse personali degli adolescenti più difficili.

Il senso della propria autoefficacia nasce e cresce se gli adolescenti maturano il convincimento che le proprie capacità siano adeguate a gestire le situazioni nelle quali devono raggiungere alcuni obiettivi. Perché questo possa avvenire essi devono essere aiutati nei contesti scolastici e di socializzazione a vivere esperienze di gestione efficace di sé stessi e a gustare il successo che hanno raramente conosciuto quanto più essi sono o sono stati sofferenti nelle loro relazioni primarie. In questi contesti, oltre a dare la possibilità agli adolescenti di realizzare piccole esperienze di gestione efficace, occorre far sì che essi possano osservare altre esperienze efficaci, soprattutto se realizzate da pari.

La possibilità di realizzare piccole esperienze efficaci e di osservarne altre realizzate da pari, la presenza di tutor credibili e autorevoli, la formazione alla gestione delle tensioni emotive e degli stress e al problem solving danno concretezza al senso di autoefficacia degli adolescenti che partecipano alle esperienze di educazione tra pari. Essi sono così educati, in parte, anche a quelle life skill che costituiscono secondo l'OMS un requisito di base per l'adattamento e l'integrazione degli individui nella società.

Si realizza grazie a queste esperienze anche una prima, parziale, provvisoria e positiva configurazione dell'identità adolescenziale che riduce il senso di indeterminatezza proprio dell'età e l'ansia, e talora l'angoscia, che ne derivano. Ciò vale anche per gli adolescenti difficili. Lo spazio di transizione così difficile per adolescenti con sofferenze nelle relazioni primarie diventa una realtà concreta e operativa nelle attività di un gruppo di educazione tra pari all'interno del quale i pari siano adeguatamente selezionati e formati alla relazione d'aiuto e nel quale siano inclusi con criterio metodologico attento anche adolescenti problematici.

Il lavoro educativo cura nell'agire soprattutto gli aspetti impliciti, subconsci, inconsci della crescita della persona. Tuttavia, per questi ragazzi con temperamenti difficili la cura implicita che si realizza attraverso l'educazione a volte non è sufficiente. Le ferite primarie spesso hanno prodotto guasti significativi non solo nei comportamenti, ma prima ancora nello stesso sistema nervoso (nel cervello) del minore accol-

to e ospitato e nelle sue funzioni psichiche e mentali. La focalizzazione degli aspetti patologici o prepatologici della personalità e dei cambiamenti possibili deve avvenire anche nel processo terapeutico. Occorre curare con consulenze professionali adeguate anche questi aspetti, superando il pregiudizio che porta a rinunciare spesso alla terapia con gli adolescenti e personalizzando gli interventi terapeutici sia per i diversi contributi specifici sia per la loro diversa intensità determinata con modi, cadenze e durata diversi da caso a caso.

4.6.6 Considerazioni conclusive

L'ampiezza del fenomeno delle dipendenze patologiche si realizza in un *continuum* che a partire da ferite, traumi e difficoltà dell'infanzia, della preadolescenza e dell'adolescenza prosegue nel consumo, nell'abuso e nella dipendenza da sostanze o altri oggetti con significato affine. Il potere intossicante e neurolesivo delle sostanze d'abuso aggiunge danni di natura biologica, mentale, comportamentale, sociale. Si pongono, quindi, problemi relativi alla cura degli adolescenti affetti da dipendenza o da abusi di sostanze e queste cure non potranno non tener conto della necessità di integrare educazione e terapia.

Nell'ambito preventivo sembra centrale la questione dell'adolescenza come area di passaggio tra l'infanzia – luogo delle ferite primarie – e l'adulthood. Essa diviene anche luogo dell'aggravarsi o del ridursi o talora del cicatrizzarsi di tali ferite. Questo è un momento importantissimo per l'ampiezza delle possibilità di cura e di riorganizzazione della personalità portatrice di ferite primarie. Un'ampia sottovalutazione culturale, scientifica, sociale, politica del problema non ha consentito sinora di realizzare interventi realmente efficaci in materia. Tali carenze della prevenzione nell'ambito delle dipendenze patologiche e dei disturbi da sostanze d'abuso spiegano anche la così ampia e apparentemente incontrastabile diffusione del fenomeno tra gli adolescenti e i giovani.

Da un punto di vista specificamente tecnico occorrerà muoversi con metodo nell'indagine delle aree di rischio psicosociale per i preadolescenti (che mutano nel tempo) e nell'educazione socioaffettiva rispetto ai rischi individuati.

In questo senso saranno decisivi:

- l'informazione, la formazione e il supporto dei genitori sull'efficacia delle cure parentali sin dall'epoca della prima infanzia dei loro figli;
- la presenza di consulenti esperti in ogni scuola ;
- la rivalutazione e il rinnovamento del ruolo dei CIC;
- la formazione e l'attivazione di gruppi di insegnanti e di studenti coi metodi dell'educazione tra pari e l'estensione del metodo ad altre comunità giovanili;
- la realizzazione di attività di educazione socioaffettiva nella scuola e nei luoghi frequentati da preadolescenti e adolescenti;
- la presa in carico in forma di consulenza intrascolastica da parte di esperti per i casi di adolescenti in cui siano presenti evidenti manifestazioni e comportamenti a rischio.

Non si potrà prescindere, però, dall'affidare a cure esperte anche esterne alla scuola quelle situazioni personali nelle quali il rischio psicopatologico sia già molto evidente sia nell'area dei disturbi psicopatologici più rilevanti già riconoscibili nell'infanzia e nell'adolescenza sia in quella più subdola area dei disturbi di personalità che spesso sottende problematiche di futura comorbidità psichiatrica assai frequente nelle dipendenze patologiche da sostanze d'abuso.

5. Il lavoro minorile

5.1 Una necessaria premessa

Il lavoro minorile, inteso impropriamente in questa sede come impiego al di sotto dei 15 anni di età, è un fenomeno estremamente complesso e composito, lo è nelle società del Sud del mondo dove si intreccia con situazioni di estrema povertà e mancanza di risorse, lo è nelle società a economia avanzata nelle quali lo sviluppo sociale ed economico sembrerebbe non legittimare l'inserimento precoce nel lavoro.

In Italia negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione alla tematica che ha portato in parte a colmare il gap informativo che era proprio degli anni Novanta promuovendo una maggiore comprensione del problema, ma ha anche evidenziato l'estrema difficoltà di indagare il fenomeno, la confusione che regna sull'argomento e la frammentarietà dei risultati di ricerca.

A dimostrazione di ciò, basti dire che le stime prodotte da studiosi, enti di ricerca, istituzioni, sindacati nel corso degli ultimi anni differiscono tra loro di centinaia di migliaia di unità, con un range di oscillazione che va da un minimo di 50 mila-100 mila unità a un massimo di 900 mila (Moretti, Tagliaventi, 1999) e che in alcuni casi si giunge al paradosso in cui la medesima istituzione o ricercatore ottengono stime successive, in anni diversi ma ravvicinati, fortemente divergenti per una stessa, o simile, fascia di età, a partire da diverse impostazioni metodologiche (Moretti, 2004).

Del resto, oltre ad alimentarsi nel sommerso e nella dimensione privata, il lavoro minorile presenta altre specificità che rendono particolarmente difficoltosa la sua rilevazione e la sua analisi. Fra queste, vi sono: l'esiguità in termini quantitativi degli episodi di lavoro minorile più gravi, che rende estremamente difficile realizzare indagini estensive; la multidimensionalità del fenomeno; la discontinuità territoriale nella sua distribuzione, poiché il fenomeno si manifesta "a macchie di leopardo" sul territorio, in contesti diversi; la discontinuità nel ciclo di vita delle esperienze di lavoro minorile che, nell'età infantile e adolescenziale, si manifestano in modo irregolare nel corso del tempo (ISTAT, 2002).

Inoltre, alle specificità menzionate, si somma una difficoltà concettuale nel definire che cosa è lavoro e che cosa non lo è in infanzia e in adolescenza, poiché nel "contenitore" lavoro minorile si è soliti inserire un po' di tutto, ovvero unire situazioni radicalmente differenti che vanno dalla prostituzione infantile ad attività criminali penalmente perseguibili, da condizioni che annientano totalmente la personalità e la dignità del bambino/a coinvolto, a quelle che non sono assolutamente lesive dei percorsi di crescita (Tagliaventi, 1999a).

Difficile dunque affrontare una tematica così complessa, considerando anche la molteplicità degli aspetti in cui si concretizza il lavoro dei bambini e dei preadolescenti, non sempre assimilabile all'impiego degli adulti.

Quando si parla, infatti, di lavoro minorile ci si trova in presenza di lavoro retribuito ma anche non retribuito, produttivo o riproduttivo, familiare o extrafamiliare, lecito e illecito, ecc. Esistono diverse tipologie di lavoro in connessione a differenti settori di attività, esistono lavori che differiscono per il tempo impiegato (lavori svolti saltuariamente o nel solo periodo estivo o quotidianamente), lavori maschili e lavori femminili, lavori che si diversificano per le caratteristiche del contesto lavorativo e, in particolare, per gli aspetti relazionali a esse connessi (Tagliaventi, 1999a).

Bisogna, inoltre, tenere presente che vi sono lavori che non sempre sono riconosciuti come tali. Succede spesso per le attività svolte entro le mura domestiche, ma è doveroso anche riconoscere che, accanto alle vecchie forme di sfruttamento del lavoro di minori, ne vanno emergendo di nuove e in maniera sempre più massiccia: più sofisticate e apparentemente meno dannose per la salute fisica e quindi più accettate senza reazione da parte della coscienza collettiva. Se l'opinione pubblica è pronta oggi a commuoversi e a protestare per il ragazzo che in uno scantinato deve cucire le tomaie delle scarpe, assai minore attenzione viene rivolta al ragazzo obbligato a permanere per molte ore sui set cinematografici o pubblicitari sotto le luci accecanti dei proiettori, che può, per mesi, essere costretto a partecipare a uno spettacolo che si svolge a tarda sera o che nello sport può subire allenamenti molto faticosi ed essere sradicato dal suo ordinario ambiente di vita, per essere scientificamente costruito come un atleta professionista (Moro, 1999).

Eppure, per i ragazzi impegnati nella pubblicità, nel cinema, nella televisione e nell'attività sportiva paraprofessionistica, il problema come appare o dovrebbe apparire evidente non è solo quello della tutela di un'integrità fisica che potrebbe essere compromessa, ma è quello, assai più corposo, delle conseguenze di queste attività sul processo di armonico sviluppo della personalità.

5.2 Ricerche e indagini nell'ultimo decennio

Dopo un lungo periodo di silenzio sull'argomento, delimitato da poche ricerche effettuate in ambito locale, si è assistito in Italia dalla fine degli anni Novanta a una nuova attenzione al fenomeno che ha portato a un proliferare di studi, a opera di diversi soggetti (ricercatori, docenti universitari, sindacati, associazioni), svolti nella maggior parte dei casi su contesti territoriali specifici e con carattere qualitativo (Fontana, 1995; Mattioli, 1996; Tagliaventi, 1999b; Paone Teselli, 2000). A questi si è aggiunta l'indagine commissionata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali nell'ambito della convenzione OIL all'ISTAT, pubblicata nel 2002, a oggi l'unica ricerca condotta a livello nazionale su un campione rappresentativo di popolazione.

Per quanto ogni ricerca dia una propria interpretazione del fenomeno e parta da una propria definizione di lavoro minorile, vi sono alcuni indicatori che emergono trasversalmente e che aiutano a delineare le caratteristiche principali del fenomeno del lavoro minorile nel nostro Paese all'inizio del nuovo millennio.

Almeno quattro sono gli aspetti comuni che emergono dalle diverse fonti: l'estrema varietà delle forme di lavoro e delle modalità di espressione; la diffusione del lavoro minorile su tutto il territorio nazionale (anche se con alcune specificità territoriali); il suo non più esclusivo collegamento alle necessità economiche e alla povertà – anche se permangono forme di lavoro minorile motivate dalla necessità di incrementare un reddito familiare precario; il suo non diretto antagonismo con la scuola, ovvero come si sia consolidata dagli anni Novanta la figura dello studente-lavoratore, piuttosto che quella del minore lavoratore assoluto.

Queste caratteristiche allineano il nostro Paese a quanto succede in altri Paesi dell'Unione europea, ovvero risultano essere proprie di qualsiasi società industriale avanzata.

Per quanto ogni indagine parta da presupposti diversi e sia interessata a validare le proprie ipotesi, emerge trasversalmente anche come il lavoro minorile nelle società

industriali odierne implichi l'utilizzo di un modello interpretativo in cui assumono sempre più importanza una serie di fattori concomitanti e alla spiegazione economica, sostanzialmente monocausale, debba essere sostituita una interpretazione che vede interagire una pluralità di cause di tipo sociale, economico, culturale, educativo e formativo, difficilmente isolabili le une dalle altre.

5.2.1 Le caratteristiche del fenomeno a partire dalla ricerca ISTAT

L'indagine ISTAT è stata commissionata nel 1999 dall'allora Ministero del lavoro e della previdenza sociale e si è occupata in specifico di tutti quei bambini e preadolescenti impegnati nella produzione per il mercato (lavori retribuiti) e alcuni tipi di produzione non orientati al mercato (lavori non retribuiti), compresa la produzione di beni per l'autoconsumo, secondo le indicazioni dell'OIL (Organizzazione internazionale per il lavoro)⁴⁶.

Attraverso un'analisi congiunta proveniente da diverse fonti: letteratura sull'argomento e interviste a testimoni privilegiati; realizzazione di indagini campionarie dirette sui ragazzi; analisi dei fenomeni correlati al lavoro minorile, lo studio offre un panorama importante del fenomeno, aggiungendo tasselli alla carenza di conoscenza, oltre che un tentativo di stima.

Per quanto concerne la realizzazione di indagini campionarie dirette sui ragazzi, sono state svolte una ricerca sperimentale presso le scuole e due indagini presso le famiglie. In particolare:

- è stato inserito un approfondimento sul lavoro minorile all'interno dell'indagine multiscopo presso le famiglie, dedicata all'infanzia e all'adolescenza;
- è stato abbinato un modulo *ad hoc* su *Le prime esperienze di lavoro dei giovani* all'indagine sulle forze di lavoro.

In questa sede può essere opportuno sintetizzare i principali risultati relativi alle caratteristiche del fenomeno in Italia, a partire dall'indagine sulle forze di lavoro che rileva un panorama piuttosto vario e complesso. L'indagine sulle forze di lavoro è l'indagine di maggiori dimensioni che l'ISTAT conduce presso le famiglie, prevedendo ad ogni ciclo trimestrale un campione di 75.000, più del triplo delle famiglie coinvolte in altre rilevazioni. In questa indagine il modulo *ad hoc* sui giovani non è stato rivolto direttamente ai minori di 14 anni, ma ai ragazzi tra i 15 e i 18 anni, intervistati sulle attività lavorative eventualmente svolte prima dei 15 anni. Questi, non essendo più colti in "flagranza di reato", mostrano una minore reticenza a descrivere esperienze che ormai riguardavano il passato e, al contempo, sono ormai sufficientemente "grandi" da avere maturato un adeguato concetto di lavoro.

Dall'indagine citata emerge come i giovani di 15-18 anni che risultano aver avuto un'esperienza di lavoro prima dei 15 anni siano il 14,7% del totale dei giovani di 15-18 anni, con un'incidenza decisamente più alta tra i maschi (18,8%) rispetto alle fem-

⁴⁶ Nell'indagine sono considerati inattivi i bambini e i preadolescenti coinvolti in attività domestiche o di cura della propria famiglia. I bambini inoltre devono aver svolto almeno un'ora di lavoro nell'anno precedente alla rilevazione. Rientrano quindi nella concettualizzazione del lavoro minorile tutte le attività economiche più o meno leggere svolte dai bambini e tutte quelle occupazioni che si ritiene possano avere riflessi negativi sulla salute, l'educazione e il normale sviluppo dei bambini. Esulano, invece, tutte le attività illegali che possono coinvolgere i minori che non possono, però, essere definite lavoro.

mine (10,4%) e come la quota di ragazzi impegnata in un'esperienza di lavoro prima dell'età legale aumenti al crescere dell'età diventando massima proprio a 14 anni (7,9%).

Tabella 34 - Adolescenti di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso ed età al primo lavoro. Ottobre 2000 - Media delle quattro generazioni - (Dati assoluti e composizione percentuale)

età al primo lavoro	dati assoluticomposizione percentualeper 100 giovani di 15-18 anni								
	M	F	M e F	M	F	M e F	M	F	M e F
Fino a 10 anni	4.694	2.696	7.390	8,1	8,7	8,3	1,5	0,9	1,2
11-13 anni	22.640	10.847	33.487	39,1	35,2	37,8	7,4	3,7	5,6
14 anni	30.496	17.197	47.694	52,7	55,9	53,8	9,9	5,8	7,9
Totale	57.831	30.740	88.571	100,0	100,0	100,0	18,8	10,4	14,7

Le attività svolte si configurano perlopiù come stagionali (oltre il 70% dei giovani dichiara di aver svolto questo tipo di attività) ma per poco più della metà dei dichiaranti si trattava di un impegno abbastanza intenso, comportando un'attività lavorativa di più di 4 ore al giorno (52,2%) svolta più o meno tutti i giorni.

Tabella 35 - Adolescenti di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso e tempo dedicato al primo lavoro svolto - Ottobre 2000 - Media delle quattro generazioni (Composizione percentuale)

Tempo dedicato	M	F	M e F
Giorni impegnati nell'anno^(a)			
Da 1 a 10 giorni	14,4	16,3	15,0
Da più di 10 a 30 giorni	34,1	29,2	32,4
Da più di 1 a 3 mesi	36,1	36,6	36,2
Da più di 3 a 9 mesi	6,5	9,5	7,5
Da più di 9 a 12 mesi	8,8	8,1	8,6
Totale	100,0	100,0	100,0
Frequenza delle attività			
Più o meno tutti i giorni	51,2	50,2	50,9
Qualche volta a settimana	33,5	33,8	33,6
Una volta a settimana o qualche volta al mese	9,1	9,5	9,2
Solo qualche volta durante l'anno	6,0	6,2	6,1
Totale	100,0	100,0	100,0
Attività stagionale			
Sì	72,9	68,1	71,2
No	27,0	31,8	28,7
Totale	100,0	100,0	100,0



➤➤ **Tabella 35 - segue**

Tempo dedicato	M	F	M e F
N. di ore giornaliere^(b)			
Fino a 2 ore	17,4	18,9	18,0
Da più di 2 a 4 ore	27,8	33,1	29,6
Da più di 4 a 7 ore	29,5	27,7	28,9
Più di 7 ore	25,1	20,0	23,3
Totale	100,0	100,0	100,0
Periodo di lavoro della giornata^(c)			
Di mattina	63,8	47,5	58,1
A pranzo	14,8	16,4	15,3
Di pomeriggio	60,4	63,7	61,6
Di sera/di notte	13,1	18,5	15,0
Totale	100,0	100,0	100,0
Impegnato nei giorni di scuola			
Sì	14,9	18,2	16,1
No	70,2	67,3	69,2
Aveva terminato gli studi	14,7	14,4	14,6
Totale	100,0	100,0	100,0
Saltava giorni di scuola per lavorare^(d)			
Spesso/qualche volta	5,5	4,0	5,0
Raramente	8,0	6,5	7,5
Mai	86,5	89,5	87,5
Totale	100,0	100,0	100,0

(a) Si fa riferimento ai soli giorni durante i quali è stato svolto il primo lavoro nell'arco dell'anno.

(b) Si fa riferimento al numero di ore lavorate in media al giorno.

(c) Al quesito era possibile fornire più risposte. In questo caso la percentuale indica la frequenza con cui il lavoro svolto dai ragazzi si è svolto anche in quello specifico momento della giornata.

(d) Al quesito dovevano rispondere solo i ragazzi che non avevano terminato gli studi.

Nell'indagine il tipo di attività, il luogo in cui la si svolge e la compresenza dei genitori sono elementi che fanno emergere due diversi tipi di realtà, una più simile al lavoro adulto, l'altra, più ampia, che si configura come pratica di aiuto familiare. In questa seconda tipologia si ha una forte testimonianza di corresponsabilizzazione del minore alla vita familiare, e questa partecipazione, talvolta, può essere letta nel contesto familiare anche come vera e propria strategia formativa. Gli aiuti familiari, ovviamente, si svolgono prevalentemente all'interno delle mura di una casa, propria o altrui, e per oltre il 60% dei casi assieme ai genitori. L'attività svolta dai genitori influenza immediatamente il tipo di attività svolta dal minore. Gli aiuti in campagna, nel negozio, al bar o al ristorante sono, infatti, le attività in cui sono prevalentemente impegnati i ragazzi mentre le ragazze risultano impegnate anche in aiuti domestici a terzi. Il rischio di svolgere un impiego con modalità e in luoghi simili al lavoro degli adulti sembrerebbe essere maggiore tra i maschi che tra le femmine, poiché circa un quarto dei ragazzi dichiara di aver lavorato in un'officina, in una fabbrica o in un cantiere.

Tabella 36 - Adolescenti di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso e caratteristiche del primo lavoro svolto - Ottobre 2000 - Media delle quattro generazioni - (Composizione percentuale)

Caratteristiche della prima attività	M	F	M e F
Luogo di lavoro			
A casa propria	10,7	12,5	11,3
A casa di parenti/altre persone	8,4	13,2	10,1
In un negozio	12,6	18,6	14,7
In un bar, ristorante, albergo, ecc.	13,8	23,3	17,1
In campagna	16,5	10,1	14,3
In laboratorio, officina	9,9	2,4	7,3
In fabbrica, cantiere	13,0	8,8	11,6
In un mercato, per strada, in giro per case	8,3	3,6	6,6
In altro luogo	6,3	7	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0
Lavoro con genitori o parenti			
Sì	64,7	50,7	59,8
No, con altre persone o da solo	35,2	49,2	40,1
Totale	100,0	100,0	100,0
Tipo di attività			
Lavori nei campi/allevamento	24,0	14,3	20,6
Aiuti in un bar/albergo o ristorante	13,1	21,5	16,0
Aiuti in negozio	18,9	19,0	18,9
Operai edili	7,2	1,7	5,3
Operai	12,4	1,7	8,7
Manutenzione autoveicoli	6,4	1,2	4,6
Artigiani	8,8	11,9	9,8
Lavoretti d'ufficio	2,6	5,7	3,7
Aiuti domestici a terzi ^(a)	0,9	15,6	6,0
Altro	5,1	6,9	5,7
Totale	100,0	100,0	100,0
Retribuzione			
Guadagnava	69,2	68,4	68,9
Non guadagnava	30,7	31,5	31,0
Totale	100,0	100,0	100,0

(a) Inclusa l'assistenza a terzi fuori dalla propria abitazione.

Non tutto il lavoro svolto dai preadolescenti si configurerebbe dunque come lavoro pesante o sfruttato. La non automatica gravità dell'esperienza lavorativa, oltre ad alcune caratteristiche sopramenzionate, emerge nelle risposte ai quesiti più soggettivi sottoposti ai giovani intervistati relativi alla loro percezione della prima esperienza lavorativa.

Il 35% dei ragazzi e delle ragazze dichiara di aver preferito il lavoro all'andare a scuola e il 72% degli stessi che l'esperienza lavorativa gli piaceva "molto o abbastanza". Il lavoro svolto non sembra inoltre aver compresso, nella maggioranza dei casi, il tempo a disposizione per giocare o incidere in modo traumatico sui tempi della scuola (il 90% dei ragazzi e l'89% delle ragazze dichiarano che il lavoro lasciava tempo per svolgere i compiti).

Accanto a questi dati bisogna segnalare tuttavia l'1,2% delle ragazze e l'8% dei ragazzi che ricorda l'esperienza lavorativa come pericolosa.

Tabella 37 - Adolescenti di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso e valutazioni del primo lavoro svolto - Ottobre 2000 - Media delle quattro generazioni - (Composizione percentuale)

Valutazione della prima attività	M	F	M e F
Stancante			
Molto	6,5	5,8	6,3
Abbastanza	37,0	32,8	35,5
Poco	37,3	37,9	37,5
Per niente	19	23,4	20,5
Totale	100,0	100,0	100,0
Piaceva			
Molto	26,0	29,8	27,3
Abbastanza	45,4	43,8	44,9
Poco	19,9	18,4	19,4
Per niente	8,5	7,8	8,3
Totale	100,0	100,0	100,0
Pericolosa			
Molto/abbastanza	8,0	1,2	5,7
Poco	27,7	15,6	23,5
Per niente	64,1	83,0	70,7
Totale	100,0	100,0	100,0
Lasciava tempo per giocare			
Sì	77,6	78,4	77,9
Non sempre	18,9	15,6	17,7
No	3,4	5,9	4,3
Totale	100,0	100,0	100,0
Lasciava tempo per i compiti(a)			
Sì	90,4	88,8	89,9
Non sempre	7,0	8,9	7,6
No, non ne aveva tempo	2,5	2,2	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0
Preferiva lavorare o andare a scuola			
Preferiva più lavorare	38,1	28,6	34,8
Preferiva più andare a scuola	39,2	47,9	42,2
Non sa	22,6	23,3	22,8
Totale	100,0	100,0	100,0
Motivi			
Portare un po' più di soldi a casa	5,4	1,9	4,2
Aiutare i genitori nel loro lavoro	25,7	28,4	26,6
Avere dei soldi per sé	42,9	42,1	42,7
Perché piaceva	19,7	22,9	20,8
Altri motivi	6,0	4,5	5,5
Totale	100,0	100,0	100,0

(a) Al quesito dovevano rispondere solo i ragazzi che non avevano terminato gli studi.

Dunque, nella percezione dei ragazzi il lavoro non si configura necessariamente come un impedimento al proprio sviluppo fisico e mentale e non altrettanto necessariamente esso incide sugli impegni scolastici (solo il 12,5% dei ragazzi, infatti, risulta avere saltato qualche giorno di scuola per lavorare).

Va però segnalato che sulla percezione e dunque sulle dichiarazioni rilasciate può giocare un ruolo importante anche la voglia di sentirsi grandi, cosicché i minori, e in maggiore proporzione i maschi, finiscono per sobbarcarsi impegni e compiti lavorativi impegnativi che dichiarano comunque graditi. Infatti, mentre il 42% dei ragazzi e delle ragazze ha indicato come «molto o abbastanza stancante» l'attività svolta, solo il 28% indica che gli piaceva «poco o per niente».

Rispetto all'età di contatto con il primo lavoro, l'indagine rileva come gli episodi di lavoro più lunghi siano proprio quelli svolti in età molto precoce, prima degli 11 anni, ma anche che l'attività svolta dai più piccoli è più spesso segnalata come poco o per niente stancante, rispetto alle altre età. L'età inoltre sembra incidere sulla mansione svolta. Fra i più piccoli prevalgono gli aiuti familiari in casa, in campagna e in negozio, tra i secondi, ovvero i 14enni, si riscontrano incidenze rilevanti sulle attività di operaio, artigiano e aiuti in alberghi e ristoranti. Le attività dei più piccoli vengono quasi sempre svolte assieme ai genitori (78%) e danno origine a una retribuzione in un caso su due, mentre la paga tra i 14enni sembra essere la regola, tanto che hanno dichiarato di averla percepita l'80% dei ragazzi, affermando anche di tenerla tendenzialmente per sé (52%). Infine, per quanto concerne i più piccoli è da sottolineare un interessante elemento emerso nella rilevazione: se la possibilità di essere coinvolti in esperienze lavorative a età precoci è bassa, risulta molto elevata la probabilità che una volta sperimentato un impegno lavorativo questo entri a far parte della vita del ragazzo in modo continuativo, non rimanendo dunque un'esperienza isolata.

Il panorama delle attività lavorative svolte dai minori presenta, quindi, un'alta variabilità e, tranne alcune eccezioni, le occupazioni non risultano essere immediatamente riconducibili alle attività e alle modalità lavorative del mondo adulto.

5.2.2 Qualche risultato di sintesi

L'ISTAT ha individuato tre macroaree di attività per sintetizzare⁴⁷ i risultati dell'indagine: gli aiuti familiari, i lavori stagionali, i lavori più impegnativi.

Questi ultimi, svolti dal 18% del campione, comprendono un impegno meno episodico (il 54% lo svolge durante tutto il corso dell'anno), per la maggior parte quotidiano (81%), eseguito per più di 4 ore al giorno (85%), senza la presenza di genitori o fratelli (73%). È massima, proprio in questa tipologia, la quota di quanti dichiarano di aver preferito l'attività lavorativa alla scuola (67%), avvalorando l'ipotesi di una relazione tra insuccesso scolastico e ingresso precoce nel mondo lavorativo e rafforzando la considerazione già precedentemente svolta sull'alto gradimento dell'attività lavorativa percepito dai ragazzi anche come mezzo di accettazione e ingresso nel mondo degli adulti. È in questa categoria che è possibile rilevare forme di sfruttamento in misura maggiore delle altre.

L'indagine ISTAT dunque offre un panorama piuttosto variegato di lavoro minorile nel nostro Paese dove, accanto a situazioni di grave sfruttamento ne esistono altre in cui i confini sono molto più labili, fino ad arrivare a lavori o meglio a “lavoretti” (se-

⁴⁷ Allo scopo è stata utilizzata una tecnica statistica multivariata denominata cluster analysis.

condo la definizione utilizzata nella stessa indagine) ovvero a situazioni non lesive dei percorsi di crescita.

L'indagine ha, inoltre, focalizzato i fattori che incidono sul complesso delle attività lavorative svolte dai minori raggruppandoli in tre ambiti: il territorio, la scuola e la famiglia.

Per quanto riguarda il territorio viene sottolineato come l'offerta di maggiore possibilità di impiego incida sul precoce contatto con il mondo del lavoro, tanto che la quota di ragazzi che ha sperimentato un'attività economica prima dell'età legale è massima proprio nel Nord-est (20,1%), anche se la relazione "maggiore offerta lavorativa maggiore competizione con la scuola" non risulta essere lineare. In aree economicamente depresse come il Sud e le Isole, infatti, le incidenze rispettivamente del 14,7% e del 13,2% risultano nettamente superiori al più ricco Centro (9,9%) e affatto distanti dal valore del Nord-ovest (15,5%).

Se non tutte le esperienze sono incompatibili con gli studi, nel rapporto scuola-lavoro risulta difficile affermare in quale senso proceda la relazione causa/effetto, ovvero se sia uno scarso rendimento scolastico o più in generale un cattivo rapporto con la scuola a spingere il ragazzo verso il lavoro, o piuttosto gli eventuali impegni lavorativi a influenzare la riuscita scolastica del ragazzo. Sta di fatto, però, che la quota di quanti hanno sperimentato una qualche esperienza di lavoro in giovane età decresce progressivamente all'aumentare del voto di licenza media inferiore.

Il tasso di attività dei minori è connesso, infine, al livello culturale della famiglia. Al diminuire del titolo di studio del capofamiglia aumenta sensibilmente la probabilità che un ragazzo abbia svolto una qualche attività lavorativa: il 6,3% dei ragazzi appartiene a una famiglia con capofamiglia laureato, il 12,3% a una con capofamiglia diplomato, il 15,7% a una famiglia con capofamiglia con licenza media inferiore e il 19,3% a una con capofamiglia con la sola licenza elementare. Analogamente, anche l'attività svolta dal genitore esercita una forte influenza sulle sorti lavorative del minore. In particolare l'esperienza lavorativa sarà tanto più precoce quanto più essa si interseca con le dinamiche di vita familiare. Le probabilità massime di essere chiamati in causa a dare una mano nell'attività di lavoro del capofamiglia si hanno per i ragazzi figli di: lavoratori in proprio (24%), imprenditori (23%), agricoltori (32%), occupati nel settore alberghiero e della ristorazione (27%).

5.3 Alla ricerca di una quantificazione

Alcune delle ricerche degli ultimi anni hanno ipotizzato anche stime o trend, a volte molto discordanti. In generale occorre dire che è difficile, se non impossibile, identificare tendenze e cambiamenti del fenomeno nel corso del tempo senza ricerche annuali, regolari, sistematiche, su un campione rappresentativo di popolazione e utilizzando la stessa metodologia. Per questo motivo non è possibile allo stato attuale in Italia riuscire a definire qual è il trend del fenomeno, mentre una fotografia relativa all'anno 2000 ci è sicuramente offerta dall'indagine ISTAT precedentemente menzionata, che ha il pregio dell'utilizzo di diverse fonti e di essere stata svolta su un campione rappresentativo e significativo di popolazione.

Nell'anno 2000 l'ISTAT stima che i minori con meno di 15 anni svolgenti un'attività lavorativa siano poco più di 144mila. In termini relativi significa 3 minori con me-

no di 15 anni ogni 100 bambini/ragazzi di detta età. La quota cresce all'aumentare dell'età, essendo l'incidenza dello 0,5% tra i bambini di 7-10 anni, del 3,7% tra i bambini di 11-13 anni, e dell'11,6% tra i ragazzi di 14 anni.

Tabella 38 - Minori di 7-14 anni che hanno qualche esperienza di lavoro - Stime - Anno 2000. (Dati assoluti e composizione percentuale)

dati assoluti per 100 coetanei								
	7-10 anni	11-13 anni	14 anni	Totale	7-10 anni	11-13 anni	14 anni	Totale
Totale	12.385	63.431	69.007	144.823	0,5	3,7	11,6	3,1

Dei minori lavoratori, coloro che possono essere considerati sfruttati, dove per lavoro sfruttato si intende un lavoro con almeno una di queste caratteristiche: «pericoloso, notturno, stancante, svolto in antagonismo con la scuola, che non lascia tempo libero per giocare, stare con gli amici o per svolgere i compiti scolastici», risultano 31.500 unità pari allo 0,7% della popolazione minorile di 7-14 anni. Per 12.300 minori di 7-14 anni si stima che lo sfruttamento implichi un lavoro di tipo continuativo, mentre per i restanti 19.200 si tratta di un lavoro non continuativo. Dunque l'estensione del fenomeno più grave, cioè di sfruttamento, riguarda mediamente un minore di 7-14 anni ogni 5 minori della stessa età impegnati in una qualche attività lavorativa. Diversamente dai minori che svolgono un qualsiasi tipo di attività lavorativa, l'incidenza di sfruttati sulla popolazione di riferimento assume una certa rilevanza solo per i minori di 14 anni, con un valore del 2,7%.

Tabella 39 - Minori sfruttati per età e tipologia di lavoro - Stime - Anno 2000. (Dati assoluti e percentuali)

Tipologia di lavoro	valori assoluti	per 100 minori di 7-14 anni
Lavoro non continuativo	19.200	0,40
Lavoro continuativo	12.300	0,26
Totale	31.500	0,66

Ai risultati dell'indagine ISTAT possono, inoltre, essere aggiunti dati indiretti sul tema che, se per loro natura non possono fornire stime sulla consistenza quantitativa del fenomeno, ci permettono tuttavia di svolgere importanti considerazioni di contesto. Tra queste informazioni rivestono una particolare rilevanza i dati forniti dal Ministero del lavoro e del welfare sull'attività di vigilanza del lavoro minorile svolta dalle Direzioni del lavoro sul territorio nazionale.

Gli ultimi dati a disposizione rilevano che in 3000 aziende ispezionate nel corso del 2003 su tutto il territorio nazionale sono risultati occupati 3979 minori, di cui 1678, il 42% del totale, in una posizione lavorativa non regolare, ovvero in una condizione lavorativa che viola le vigenti norme in materia di lavoro minorile. Nel com-

plesso le violazioni riscontrate sono state 2963 e riguardano: l'età minima di assunzione (242), i lavori vietati (28), le visite mediche periodiche (1238), gli orari di riposo e le ferie (637) e altre violazioni minori (818).

Nel corso del 2004 su 4.730 aziende ispezionate sono risultati occupati 4.931 di cui 1.854 irregolari. Di questi 174 per violazione dell'età minima di assunzione.

5.4 Il lavoro dei minori stranieri

Un approfondimento a parte merita il lavoro minorile dei bambini e adolescenti stranieri che in Italia risulta ancora poco esplorato: le ricerche disponibili hanno cercato di ricostruire le caratteristiche del fenomeno a partire da interviste effettuate ad adulti italiani che lavorano con ragazzi/e immigrati o attraverso la raccolta di storie di vita di minori frequentanti la scuola. Sfuggono spesso, però, le esperienze di lavoro più sommerso e non si conoscono in modo approfondito le condizioni di quei minori irregolari che non hanno contatti con le istituzioni.

Inoltre, la stima del lavoro minorile degli stranieri si innesta sulla stessa carenza dei dati relativi ai minori stranieri in generale, poiché il Ministero dell'interno non registra dati sui minori al di sotto dei 14 anni, figli di genitori stranieri e l'unica fonte in grado di colmare in parte queste lacune è rappresentata dagli iscritti alle anagrafe dei singoli comuni che non includono i minori irregolarmente presenti nel Paese, ma prevalentemente figli di coppie straniere nati in Italia, figli venuti insieme alla famiglia o figli successivamente ricongiuntisi con il genitore già in Italia.

Se dunque è difficile quantificare il lavoro dei minori italiani, risulta praticamente impossibile stimare quello degli stranieri.

Dalle ricerche a disposizione, tuttavia, si ricava come il lavoro dei minori stranieri presenti in Italia si inserisca in un duplice scenario:

- da una parte richiami aspetti o stili di vita propri della cultura originaria e quindi rappresenti un'esperienza di continuità con questa;
- dall'altra si collochi in un contesto nuovo, dove il fenomeno ha una valenza diversa e dove l'esperienza lavorativa può essere la conseguenza di scelte non necessariamente legate a variabili culturali originarie, ma più collegabili alle modalità di arrivo e alle condizioni di inserimento nella società ricevente, ai modelli di consumo, alle aspettative e ai bisogni familiari, alle reali opportunità fruibili nel nostro territorio (Bertozzi, 2004).

Anche in questo caso emerge la difficoltà di interpretare in modo univoco una moltitudine di attività svolte dai minori in diversi contesti e per diversi motivi: vari studi sottolineano come una stessa attività possa assumere valenze differenti a seconda dei punti di vista (Fondazione internazionale Lelio Basso, 2001) e come, in alcuni casi, il confine tra lecito e illecito sia molto labile; altri evidenziano il significato di partecipazione del minore alla comunità di appartenenza o la continuità con modelli educativi del gruppo di riferimento (Farinelli, 1999), in altri ancora ci si sofferma sulle implicazioni di sfruttamento che le attività esercitate possono avere, correlate alle situazioni degli adulti (Lagomarsino, 2002).

Premesso che l'attività più diffusa fra i minori stranieri è quella dell'aiuto familiare che consiste in un aiuto ai genitori nello svolgimento del proprio lavoro, un aiuto nelle faccende domestiche e piccole commissioni, la cura dei fratelli minori, la mediazione-interpretariato per i genitori rispetto alla società italiana (Bertozzi, 2004), sem-

bra esserci tuttavia una prevalenza di presenze in alcuni settori di attività a seconda dell'appartenenza a un determinato gruppo etnico.

L'ISTAT, per esempio, sottolinea come il lavoro dei minori stranieri si concentri nel terziario commerciale nel caso dei marocchini, nel tessile e pellame nel caso dei cinesi, nell'edilizia e officine meccaniche nel caso degli albanesi, nella ristrutturazione di appartamenti nel caso dei peruviani.

Uno degli aspetti più delicati riguarda il lavoro dei minori stranieri non accompagnati, fenomeno molto complesso e di dimensioni difficilmente prevedibili, soprattutto perché una parte di minori non accompagnati resta nella completa clandestinità e i lavori svolti sconfinano spesso in attività penalmente punibili (spaccio di stupefacenti, furto ecc.). Si tratta in questo caso di situazioni lesive della personalità del soggetto e di grave sfruttamento, all'interno di percorsi di coercizione e di attività che possono essere definite anche paraschiavistiche, più vicine all'area della devianza che a quella del lavoro. In questo caso, i motivi di allontanamento dal Paese di origine, i debiti contratti, la mancanza di un sostegno e di reti sociali nel nostro Paese, le necessità economiche, l'influenza delle aspettative della comunità di origine e dei legami familiari condizionano i vissuti dei minori e incidono fortemente sulle situazioni di abuso in cui si trovano a vivere i ragazzi.

5.5 Per “non concludere”

Il lavoro minorile nel nostro Paese è dunque presente con specificità proprie di una società industriale avanzata. Data la varietà di espressione del fenomeno, non tutti i lavori svolti dai minori possono essere considerati rischiosi o lesivi dei percorsi di crescita. Le forme peggiori di sfruttamento, se consideriamo un arco di tempo di mezzo secolo, si sono probabilmente ridotte gradualmente e lentamente grazie anche all'introduzione di un sistema educativo obbligatorio, alle normative legislative, alle politiche sociali e allo stato di welfare in generale che ha sostenuto e tutelato le giovani generazioni nella loro crescita. Restano però delle aree critiche sulle quali è necessario concentrarsi.

Indubbiamente esiste ancora una quota di minori italiani, per quanto esigua, sottoposta a situazioni di grave sfruttamento. I motivi che possono condurre a tali condizioni sono molteplici e vanno ricercati anche in aree non strettamente attinenti con l'attività economica: scuola, carenza di risorse territoriali, educazione e cultura, famiglia, isolamento sociale incidono in vario modo sull'inserimento precoce e sulla attività svolta. Per questo motivo, per affrontare il fenomeno, occorre prevedere interventi in più direzioni e non si rileva efficace la sola scorciatoia repressiva legata alla formula legislativa che vieta l'accesso al lavoro al di sotto dei 15 anni di età.

Una particolare attenzione è necessaria nei confronti dei minori lavoratori stranieri, le cui condizioni lavorative possono dipendere da un mancato inserimento nel Paese ospitante e da una scarsa integrazione sociale.

Oltre alle attività svolte dai minori stranieri, vi sono altre forme di lavoro che sono tuttora sconosciute e poco indagate sulle quali occorrerebbe promuovere ricerche e serie riflessioni in merito alle connessioni con i percorsi di crescita e alla tutela dei diritti dei bambini. Si tratta del lavoro domestico, prevalentemente femminile, del lavoro nello spettacolo e dei “bambini assistenti”.

Che cosa avviene all'interno delle famiglie e soprattutto che cosa succede alle ragazzine che generalmente lavorano isolate, in situazione di invisibilità, non lo sappiamo: in questo campo non è stata mai svolta un'indagine approfondita a livello nazionale a partire dai vissuti femminili. Eppure il lavoro svolto dalle bambine e dalle ragazzine in ambito riproduttivo o di cura di qualche familiare ha una valenza economica pari a qualsiasi altro tipo di lavoro, perché se per esempio una ragazzina si occupa dei fratelli più piccoli, permettendo alla madre di andare a lavorare, di svolgere dei lavori esterni, l'apporto economico è dato dal guadagno che la madre acquisisce quando la bambina è impegnata ad accudire i fratelli.

Nel campo dello spettacolo occorre, invece, ricordare che l'esistenza di una legislazione che permette l'impiego dei bambini e adolescenti non automaticamente rende i minori più tutelati.

Il Ministero del lavoro e delle politiche sociali fornisce alcuni interessanti dati sui minori impegnati in attività lavorative in questo ambito che evidenziano un impiego tutt'altro che irrilevante, ma, oltre a queste informazioni, riportate in tabella, non esistono ulteriori fonti sull'argomento.

Le autorizzazioni al lavoro rilasciate sono state 2.389 nel 2003 e 1.948 nel 2004, con una riduzione del 18% del totale delle autorizzazioni rilasciate. La diminuzione verificatasi nel biennio è in realtà più nominale che sostanziale, se si considera che una stessa autorizzazione può riferirsi a più minori. Difatti i minori occupati hanno nello stesso periodo conosciuto una flessione molto più contenuta pari al 6,8%, passando dalle 15.825 unità del 2003 alle 14.742 del 2004. In conseguenza di ciò, per ogni autorizzazione rilasciata nel campo dello spettacolo si contano 6,6 minori occupati nel 2003 e 7,6 nel 2004. Rapportando i minori occupati alla popolazione di riferimento dei minorenni è possibile poi evidenziare le realtà regionali in cui più spesso si è avuta un'esperienza lavorativa nel campo dello spettacolo nel biennio considerato. Rispetto a un valore medio nazionale pari a 160 minori occupati per 100 mila minori residenti nel 2003 e a un analogo valore di 150 minori occupati nel corso del 2004, le regioni che hanno fatto registrare le più alte incidenze sono per entrambi gli anni il Lazio (526 minori occupati ogni 100 mila nel 2003 e 489 nel 2004), la Sicilia (257 nel 2003 e 210 nel 2004) e il Piemonte (254 nel 2003 e 222 nel 2004).

Un input a indagare nel campo della moda e dello spettacolo viene dalla Francia. Nel 1998 l'Istituto nazionale di statistica e di studi economici francese (INSEE) ha promosso un'indagine sui bambini impiegati nella moda e nelle industrie di intrattenimento nel comprensorio di Parigi, scoprendo che solo il 20% di coloro che vi lavoravano erano impiegati regolarmente (Dorman, 2001).

Una riflessione a parte merita il tema dei "bambini assistenti" ovvero quei bambini che forniscono in maniera non irrilevante un contributo all'attività di cura di un proprio familiare disabile o ammalato. Anche in questo caso l'input proviene dall'Europa, in specifico dalla Gran Bretagna dove esiste un'ampia gamma di ricerche sui bambini che assumono responsabilità all'interno delle loro famiglie. In un'indagine commissionata dal governo inglese, si è stimato nel 2001 un passaggio nel giro di 5 anni, da 50 mila a 175 mila bambini, minori che offrono cure sostanziali a un parente.

Mentre ci si può domandare se assumere compiti e responsabilità di cura può essere considerato un "lavoro", nella ricerca citata si sottolinea come i bambini di fat-

Tabella 40 - Autorizzazioni al lavoro rilasciate ai minori nel campo dello spettacolo e minori occupati - Anni 2003-2004

Regioni	2003				2004			
	Autorizzazioni rilasciate	Minori occupati	Minori occupati per autorizzazioni rilasciate	Minori occupati per 100.000 minori residenti	Autorizzazioni rilasciate	Minori occupati	Minori occupati per autorizzazioni rilasciate	Minori occupati per 100.000 minori residenti
Piemonte	159	1.559	9,8	254,5	152	1.374	9,0	222,1
Valle d' Aosta	7	15	2,1	81,6	5	8	1,6	42,8
Lombardia	462	2.427	5,3	170,2	402	2.327	5,8	160,7
Trentino-Alto Adige	16	79	4,9	44,0	17	133	7,8	73,2
Veneto	60	452	7,5	61,8	47	403	8,6	54,2
Friuli-Venezia Giulia	205	223	1,1	137,0	25	181	7,2	109,4
Liguria	49	272	5,6	136,1	142	310	2,2	152,7
Emilia-Romagna	127	957	7,5	173,3	114	656	5,8	115,4
Toscana	80	393	4,9	79,6	77	810	10,5	162,0
Umbria	36	220	6,1	178,5	28	294	10,5	235,5
Marche	45	191	4,2	82,8	28	124	4,4	53,2
Lazio	586	4.517	7,7	526,3	589	4.220	7,2	489,8
Abruzzo	17	87	5,1	40,2	13	21	1,6	9,7
Molise	5	12	2,4	21,2	3	26	8,7	46,7
Campania	143	965	6,7	74,8	116	1.192	10,3	93,6
Puglia	46	180	3,9	21,9	26	272	10,5	33,6
Basilicata	5	11	2,2	9,5	5	26	5,2	22,9
Calabria	145	465	3,2	111,6	18	105	5,8	25,9
Sicilia	178	2.678	15,0	257,0	123	2.158	17,5	210,2
Sardegna	18	122	6,8	43,1	18	102	5,7	36,8
Totale	2.389	15.825	6,6	160,9	1.948	14.742	7,6	149,8

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali

to svolgano gli stessi tipi di lavoro e assistenza di un operatore sociale o di professionisti e come l'incremento di questa forma di aiuto sia da mettersi in relazione con un welfare sempre più ristretto (Morrow, 2004).

Anche se non volessimo considerare i componenti di questo gruppo, minori lavoratori, si tratta di un fenomeno sul quale, a livello nazionale, mancano riflessioni e conoscenze e che sarebbe necessario indagare a partire dai vissuti delle famiglie coinvolte.

Queste sono ovviamente solo alcune segnalazioni e piste di lavoro in merito all'argomento. Probabilmente la sfida maggiore che il lavoro dei minori presenta alla nostra società riguarda la capacità di tutelare i soggetti, garantendo il rispetto dei diritti dell'infanzia sanciti dalla Convenzione ONU, costruendo percorsi condivisi che tengano conto dei diversi vissuti, delle diverse situazioni, delle diverse forme di lavoro e delle diverse motivazioni.

6. La questione emergente dei minori stranieri non accompagnati

6.1 Analisi dei dati disponibili: le caratteristiche del fenomeno oggi in Italia e la risposta delle istituzioni

6.1.1 Il Comitato per i minori stranieri

La questione dei minori stranieri non accompagnati è importante e allo stesso tempo complessa: la materia è disciplinata in parte da leggi che regolano il flusso migratorio e in parte dalla normativa riguardante i minori. Con DLGS 25 luglio 1998, n. 286, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, e DPCM del 9 dicembre 1999, n. 535, il Comitato per i minori stranieri – attualmente presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali – è stato istituito e regolamentato al fine di: accertare lo status del minore non accompagnato; svolgere compiti di impulso e di ricerca per promuovere l'individuazione dei familiari dei minori non accompagnati, anche nei loro Paesi di origine o in Paesi terzi avvalendosi, a tal fine, della collaborazione delle competenti amministrazioni pubbliche e di idonei organismi nazionali e internazionali; proporre al ministero presso il quale risiede la stipula di apposite convenzioni con gli organismi predetti; adottare, ai fini di protezione e di garanzia del diritto all'unità familiare, il provvedimento di rimpatrio assistito dei minori presenti non accompagnati; provvedere al censimento dei minori presenti non accompagnati; vigilare sulle modalità di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati giunti sul territorio dello Stato; coordinare le attività delle amministrazioni interessate presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Il Comitato è composto da rappresentanti dei ministeri degli Affari esteri, dell'Interno, della Giustizia, del Lavoro e delle politiche sociali, nonché da due rappresentanti dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani (ANCI), da un rappresentante dell'Unione province d'Italia (UPI) e da due rappresentanti delle organizzazioni maggiormente rappresentative operanti nel settore dei problemi della famiglia.

Ogni minore straniero non accompagnato deve essere segnalato al Comitato per i minori stranieri, che possiede la competenza alla valutazione dell'interesse del minore e all'adozione di provvedimenti necessari alla loro tutela. Per questo, ogni minore straniero non accompagnato che giunge in Italia viene segnalato al Comitato per i mi-

nori stranieri che decide se dar luogo al suo rimpatrio⁴⁸; in attesa di tale decisione, il minore dovrebbe beneficiare di un permesso di soggiorno in genere “per minore età”⁴⁹ che non gli consente di esercitare alcuna attività lavorativa.

I dati nazionali di seguito riportati derivano dalla banca dati del Comitato per i minori stranieri⁵⁰, che ha lavorato alla gestione delle migliaia di segnalazioni giunte in materia di minori stranieri non accompagnati, provenienti non solo dalle procure per i minorenni, dalle prefetture, ma anche dai Comuni o da altri uffici o enti, analizzando circa diecimila fascicoli cartacei e suddividendo le segnalazioni in due archivi distinti: il primo contenente le pratiche riguardanti i soggetti già in possesso di un permesso di soggiorno, il secondo contenente le pratiche relative a tutti gli altri minori segnalati.

6.1.2 Analisi quantitativa del fenomeno

Tabella 41 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno, per cittadinanza. Luglio 2002 - luglio 2003

Cittadinanza	v.a.	%
Albania	1.652	28,1
Marocco	1.525	25,9
Romania	1.219	20,7
Serbia e Montenegro	203	3,5
Algeria	158	2,7
Iraq	105	1,8
Croazia	82	1,4
Moldavia	67	1,1
Tunisia	63	1,1
Bosnia-Erzegovina	61	1,0
Afghanistan	54	0,9
Turchia	44	0,7
Palestina	41	0,7
Altri	609	10,4
Totale	5.883	100,0

v.a.: valori assoluti

Come reso noto dal Comitato per i minori stranieri, sono stati segnalati complessivamente da luglio 2002 a luglio 2003 ben 7.040 minori stranieri non accompagnati, di cui 5.883 senza permesso di soggiorno e 1.157 con permesso di soggiorno: in termini percentuali l'83,6% circa del totale dei segnalati è senza permesso di soggiorno. Dei 5883 senza permesso di soggiorno, la cittadinanza prevalente, come si evince

⁴⁸ DLGS 286/1998, art. 33; DPCM 535/1999.

⁴⁹ Art. 28 del DPR 31 agosto 1999, n. 394, *Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.*

⁵⁰ *Rapporto annuale dell'IPRS sulle attività svolte a supporto del Comitato Minori Stranieri, luglio 2002 - luglio 2003*, Roma, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Comitato minori stranieri, 2003.

dalla tabella 1 è quella albanese (28,1%), seguita da quella marocchina (25,9%) e da quella rumena (20,7%); queste tre nazionalità considerate complessivamente rappresentano oltre il 74% del totale e quella rumena è in crescita.

In particolare, l'arrivo dei minori rumeni è da riconnettersi a diversi fattori. Innanzitutto, la facilità di passaggio delle frontiere, agevolata nel 2001 con la disposizione che ha previsto l'esenzione di visto per i cittadini rumeni che entrano nell'Unione europea per motivi di turismo; inoltre, con decorrenza dal 1° gennaio 2002, il Consiglio dell'Unione europea ha iscritto la Romania fra i Paesi terzi i cui cittadini sono esenti dall'obbligo del visto d'ingresso per entrare nello "spazio Schengen" per soggiorni di durata inferiore a 90 giorni. In secondo luogo, i profondi cambiamenti sociali avvenuti in quel Paese, unitamente a una situazione di crescente povertà e ai rapporti tra lo Stato e le minoranze rom di origine rumena, hanno prodotto un notevole incremento dell'emigrazione da quel Paese. Accanto a questi tratti caratteristici del fenomeno migratorio generale, vi sono fattori più specifici che riguardano l'immigrazione di minori stranieri non accompagnati rumeni. Ci si riferisce alla chiusura di numerosi istituti e orfanotrofi in cui i ragazzi rumeni privi di famiglia erano accolti. Tale chiusura e la conseguente dimissione dei ragazzi non è stata affrontata dalle autorità locali con la predisposizione di forme alternative di accoglienza; questi ragazzi, che spesso hanno vissuto esperienze di grande deprivazione sia morale sia materiale, sono rimasti privi di punti di riferimento e conseguentemente sono stati facile oggetto di sfruttamento e reclutamento da parte della malavita.

Il consistente incremento dei minori rumeni presenti sul territorio italiano si evince non solo dai dati del Comitato per i minori stranieri ma anche dai dati raccolti dai centri di prima accoglienza e dagli istituti penali minorili soprattutto del Nord e Centro Italia. Da tali enti si può rilevare che le fattispecie dei reati commessi sono tra gli elementi che accomunano i soggetti appartenenti a questa nazionalità: dai capi d'imputazione risulta il loro coinvolgimento, spesso in concorso con altri minori e/o adulti, in furti in appartamento, borseggi e sfruttamento della prostituzione minorile. In quest'ultimo caso si fa riferimento a minori che inducono, favoriscono o sfruttano altri minori connazionali nella prostituzione in strada o in altri luoghi pubblici. Dalle prime indagini svolte è peraltro emerso che in alcuni casi si tratta di imputati che in passato sono stati avviati alla prostituzione. I primi procedimenti penali a carico di maggiorenni e di minorenni coimputati di reati di sfruttamento della prostituzione fissati per il 2005 a Milano, fanno seguito a un'indagine durata un anno che ha visto il coinvolgimento di nove minori rumeni sfruttati, i più giovani dei quali di età compresa tra i 10 e i 12 anni. Saranno tali procedimenti a portare alla luce il fenomeno con le sue peculiarità e dinamiche. Va segnalato che negli ultimi tempi i minori rumeni sfruttati nella prostituzione non sono stati individuati solo a Milano ma anche in altre città del Nord e Centro Italia e questo consente di affermare che la prostituzione minorile maschile in luoghi pubblici è un fenomeno in espansione.

Tra l'1% e il 3,5% si trovano Serbia e Montenegro, Algeria, Iraq, Croazia, Moldavia e Tunisia. I restanti 72 Paesi si presentano con percentuali inferiori all'1%.

Anche l'esame delle classi di età dei minori stranieri non accompagnati immigrati nel nostro Paese (tabella 42) sembra confermare l'ipotesi di un'immigrazione che ha come scopo principale quello del reperimento in Italia di risorse per il mantenimento delle famiglie nel loro Paese. Il 74,6% dei minori segnalati, infatti, ha un'età compresa tra i 15 e 17 anni; tra questi, i sedicenni costituiscono la componente più numerosa (37,4%). Se si prendono in considerazione i dati relativi ai minori non accompa-

Tabella 42 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno, per classe di età. Luglio 2002 - luglio 2003

Classi di età	v.a	%
0-4 anni	73	1,3
5-9 anni	144	2,4
10-13 anni	691	11,7
14 anni	586	10,0
15 anni	1.369	23,3
16 anni	2.200	37,4
17 anni	820	13,9
Totale	5.883	100,0

gnati con permesso di soggiorno, il dato di soggetti con età ricompresa tra i 15 e i 17 anni è ancora più elevato (82,9%).

Deve rilevarsi che è in aumento l'immigrazione dei ragazzi di età inferiore ai 15 anni e ciò parrebbe conseguenza delle novità introdotte con la riforma della legge sull'immigrazione avvenuta nel 2002. Tale riforma, infatti, prevede la possibilità di rimanere in Italia al compimento della maggiore età per quei ragazzi che hanno soggiornato in Italia per un periodo non inferiore a tre anni e che hanno seguito un programma ovvero un percorso educativo per un periodo non inferiore ai due anni. Si osserva, peraltro, che in assenza dell'aggiornamento del Regolamento sull'immigrazione (DPR 394/1999⁵¹), le disposizioni in materia di rilascio dell'autorizzazione al soggiorno dei minori stranieri non accompagnati sono state applicate in modo diseguale dalle diverse questure, originando aspettative diverse e producendo conseguenti movimenti migratori all'interno del territorio nazionale. A questo proposito, basti segnalare che la Questura di Milano ha rilasciato soltanto il 6,2% del totale nazionale dei permessi di soggiorno a minori stranieri non accompagnati, a fronte di un dato cittadino pari al 18,9% delle segnalazioni di presenza di minori stranieri non accompagnati e della vigenza di una norma (art. 19, DPR 286/1998) che impone il rilascio dei permessi di soggiorno a tutti i minori presenti sul territorio, attesa la loro inespellibilità.

L'82% delle segnalazioni si concentra in sole sette regioni: Lombardia 24%, Lazio 15,6%, Puglia 10,9% (dove spesso i minori sono segnalati al momento dello sbarco), Emilia-Romagna 10,9%, Piemonte 8,8%, Toscana 7,7% e Friuli-Venezia Giulia 4,0%. Confrontando, per le prime due regioni, l'incidenza delle segnalazioni con quella dei loro capoluoghi, si può notare (tabella 43) che il maggior numero di segnalazioni proviene proprio da questi ultimi. In particolare, dalla capitale arriva l'89,7% delle segnalazioni registrate nel Lazio.

Innanzitutto si deve segnalare una concentrazione della presenza dei minori stranieri non accompagnati nelle regioni che hanno una maggiore capacità occupazionale (in Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna si concentra quasi la metà delle segnalazioni di presenza dei minori stranieri non accompagnati) e in particolare in quei centri urbani dove la soglia di disoccupazione è più bassa (Milano e Roma). Occorre

⁵¹ Il Regolamento sull'immigrazione è stato modificato con DPR 18 ottobre 2004, n. 334, ma il commento riportato nel testo si riferisce al periodo precedente all'emanazione di quest'ultimo decreto.

Tabella 43 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno, per regione di segnalazione. Luglio 2002 - luglio 2003

Regione	v.a.	%	Minori non accompagnati per 1.000 minori stranieri immigrati^(a)
Lombardia	1.414	24,0	79,6
<i>di cui Milano</i>	1.114	18,9	181,2
Lazio	919	15,6	113,1
<i>di cui Roma</i>	825	14,0	124,5
Puglia	644	10,9	274,4
Emilia-Romagna	642	10,9	68,7
Piemonte	518	8,8	87,5
Toscana	451	7,7	65,3
Friuli-Venezia Giulia	237	4,0	52,8
Liguria	181	3,1	71,1
Marche	165	2,8	46,6
Campania	134	2,3	47,6
Veneto	133	2,3	13,4
Trentino-Alto Adige	125	2,1	87,4
Umbria	65	1,1	36,8
Calabria	64	1,1	59,6
Sicilia	64	1,1	28,7
Altre	127	2,2	57,2
Totale	5.883	100,0	71,1

(a) minori stranieri con permesso di soggiorno

anche notare che un'alta percentuale di segnalazioni (10,9%) di tale presenza viene dalla Puglia, regione che per motivi di collocazione geografica è storicamente utilizzata come zona di passaggio per molti immigrati, sia adulti sia minori e, tra questi ultimi, sia accompagnati dai loro genitori, sia non accompagnati. Parimenti va notata l'alta percentuale delle segnalazioni avvenuta nel Lazio (15,6%) di cui la stragrande maggioranza (14,0%) a Roma, sede del Comitato per i minori stranieri.

Tabella 44 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno, per cittadinanza. Luglio 2002 - luglio 2003

Cittadinanza	v.a.	%
Albania	470	40,6
Marocco	277	23,9
Romania	243	21,0
Serbia e Montenegro	21	1,8
Ecuador	13	1,1
Pakistan	10	0,9
Moldavia	9	0,8
Argentina	8	0,7
Brasile	8	0,7
Altri	98	8,5
Totale	1.157	100,0

Coloro che, invece, sono in possesso di un regolare permesso di soggiorno provengono in circa 86 casi su 100, da Albania, Marocco e Romania, mentre il restante 14,4% proviene da 41 Paesi differenti.

**Tabella 45 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno, per sesso.
Luglio 2002 - luglio 2003**

Sesso	v.a.	%
Maschi	961	83,0
Femmine	179	15,5
Non rilevato	17	1,5
Totale	1.157	100,0

Si deve osservare che, dai dati del Comitato, l'immigrazione di minori maschi (tabella 5) è nettamente prevalente (83,0%) rispetto alle femmine. Tale dato può essere commentato con due osservazioni apparentemente contraddittorie ma probabilmente entrambe corrispondenti alla verità: da un lato, il fenomeno migratorio femminile è più difficilmente rilevabile, essendo più facilmente connesso ad attività illecite di sfruttamento delle minori; dall'altro lato, si osserva come il fenomeno immigratorio generale dei minori stranieri non accompagnati interessi prevalentemente i ragazzi, considerati a torto o a ragione più in grado di raggiungere l'obiettivo della migrazione, ovvero quello di trovare lavoro e di mandare i soldi a casa.

Le segnalazioni più numerose arrivano principalmente dalle regioni del Centro e del Nord: Piemonte (26,3%), Friuli-Venezia Giulia (17,1%), Lombardia (12,4%), Toscana (10,9%), Marche (7,3%), Lazio e Veneto (6,2%). Complessivamente è l'Italia settentrionale a segnalare il maggior numero di minori stranieri non accompagnati (69,8%), il Centro ne segnala il 26,5%, il Sud segnala il rimanente 3,7%. Da notare, però, che il dato regionale non coincide necessariamente con la presenza del minore nella regione.

**Tabella 46 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno, per collocazione.
Luglio 2002 - luglio 2003**

Collocazione	v.a.	%
Struttura	460	39,8
Parenti	325	28,1
Fratello/sorella	156	13,5
Genitori	60	5,2
Connazionali	31	2,7
Italiani	26	2,2
Irreperibili	92	8,0

Una componente rilevante per la conoscenza delle misure da adottare nei confronti dei minori è la sistemazione: tenendo conto che solo l'8% dei minori è irreperibile,

la maggior parte trova un posto presso una struttura specializzata (39,8%) o da parenti (28%) oppure, più specificatamente, dal fratello o dalla sorella (13,8%).

La maggior parte dei permessi di soggiorno per minore età rilasciati dalle questure proviene dalle questure di Torino (19,3%) e Trieste (15,1%), le uniche a superare il 10%, risultando così particolarmente sensibili alle concessioni di tali permessi.

6.1.3 Un confronto tra le due banche dati

In entrambe le banche dati del Comitato minori stranieri (relative rispettivamente ai minori con e senza permesso di soggiorno) si riscontra un'analoga distribuzione delle segnalazioni relative alle cittadinanze più rappresentative (Albania, Marocco e Romania), sebbene mutino i loro apporti in termini percentuali. Da una situazione più equilibrata relativa ai minori senza permesso di soggiorno, si passa a un maggior peso della componente albanese per quanto riguarda i minori con permesso di soggiorno: da 28,1% a 40,6%. Inoltre, nella banca dati dei minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno non compaiono alcuni Paesi presenti invece nell'altra: Iraq, Afghanistan, Turchia e Palestina.

Relativamente all'età si riscontra in entrambe le banche dati una crescita parallela delle segnalazioni, raggiungendo però il massimo in due diversi classi di età: al raggiungimento del sedicesimo anno di età per i soggetti senza permesso e dei 17 anni per quelli con permesso di soggiorno.

Rispetto alle regioni da cui provengono le segnalazioni, si ha un maggior numero di minori stranieri non accompagnati senza permesso in Lombardia, Lazio, Puglia ed Emilia-Romagna (61,5%), mentre nell'altra banca dati primeggiano il Piemonte e il Friuli-Venezia Giulia, che aumentano il loro apporto in termini percentuali passando rispettivamente dall'8,8% al 26,3% e dal 4% al 17,1%. Da notare, inoltre, il ruolo della Puglia che nella banca dati dei minori non accompagnati con permesso di soggiorno dà un minimo contributo (non raggiunge l'1%), contro un consistente 10% rilevato nell'altra banca dati. Questo conferma la Puglia quale territorio di passaggio verso regioni più accoglienti da un punto di vista occupazionale e di opportunità di sistemazione.

6.2 La segnalazione e l'identificazione

6.2.1 Introduzione

«È una sofferenza per me pensare che questi ragazzi abbandonano la famiglia per una speranza di vita. Per quanto noi possiamo favorire il mantenimento del legame con la cultura di appartenenza, è sempre una mancanza molto sentita. [...] Diventano adulti subito. [...] Hanno perso un tempo, il tempo della giovane età che non recupereranno più. Non vengono per realizzare un loro progetto di vita: loro sono costretti ad andare via. È un sacrificio che devono fare, è un atto dovuto nei confronti dei genitori. Lo fanno con grande sofferenza. Loro rappresentano un arricchimento per la nostra società. Ad esempio: il rispetto per l'adulto nella società occidentale è quasi scomparso, ecco, loro ci ricordano l'importanza di certi valori; ci aiutano a imparare la tolleranza; ci mettono di fronte ai nostri limiti; ci spostano continuamente dalla nostra posizione, spesso rigida, di occidentali che ritengono di vivere secondo i principi più giusti e adeguati» (tratto dall'intervista a Palmira De Santis responsabile

della Comunità per minori CSISE di Triggiano - Bari, condotta per il Comune di Bari nell'estate 2004, sulla condizione dei migranti).

Nonostante tutte le belle parole sull'alterità, spesso sono proprio questi gli aspetti che passano in secondo piano anche a proposito dei minori stranieri soli in Italia, soprattutto in un momento in cui l'immigrazione è considerata in maniera preminente come una questione di ordine pubblico. All'interno delle questioni non ancora strutturalmente risolte, il tema della segnalazione e dell'identificazione si pone con tutte le domande del caso. C'è, durante i primi contatti, uno standard condiviso ed efficace per relazionarsi affidabilmente al minore straniero non accompagnato? Bastano le impronte digitali? E (se ne parlerà più avanti) in caso di minore straniero non accompagnato e richiedente asilo (pur nella quasi irrilevanza statistica dei casi⁵²) è giusto e auspicabile che si proceda con le identiche misure identificative?

Vedremo come, e se, nel percorso di un minore straniero non accompagnato in un territorio di frontiera dal 1990 come la regione Puglia e in particolare il Comune di Bari, due aspetti quali la segnalazione e l'identificazione possano consentire di affermare che i diritti dei minori sono tutelati nel senso più profondo del termine.

6.2.2 La segnalazione

Dal 1998, molteplici sono state le modalità attraverso cui il minore straniero è stato oggetto della segnalazione; ciò dipende soprattutto dai diversi modi di contatto con il territorio nazionale: arrivare soli, in piccoli gruppi, o in grandi gruppi, fa la differenza.

Viaggiare soli: un minore che, si presuppone, abbia viaggiato da solo (per esempio nascosto in un TIR) o comunque che venga rintracciato alla frontiera quando già si è separato dal suo trafficante, è destinato ad avere il suo primo contatto con persone in divisa; quasi immediatamente viene condotto in questura per gli "adempimenti di rito", tra cui la segnalazione all'autorità giudiziaria minorile e al servizio sociale dell'ente locale, con le presunte (dichiarate) generalità dell'avvenuto rintraccio sul territorio. Può non aver mangiato, dormito o essersi lavato per diverso tempo, la risposta a tali bisogni è demandata al buon cuore delle forze in divisa, quando non è attivo un pronto intervento funzionante 24 ore su 24.

Viaggiare in piccoli gruppi: sono quelli che approdano in gommone sulle coste della provincia. Una volta sbarcati hanno due possibilità: o pagano profumatamente un "tassista" per ritrovarsi alla periferia della città e solitamente, dopo aver vagato per una settimana, si presentano spontaneamente in questura per sfinimento; o si fanno "scaricare" alla più vicina stazione ferroviaria direzione Nord, per essere beccati dalla polfer. Dopo, stesso iter, come prima.

In ogni caso, con passaggi differenti, lo snodo delle segnalazioni ovviamente passa attraverso l'Assessorato alla solidarietà del Comune di pertinenza per finire al Comitato per i minori stranieri. Le forze dell'ordine, la polizia municipale, le associazioni che fanno intervento di bassa soglia, a volte i comuni cittadini, si mettono in contatto con l'assistente sociale. Ma se in passato la segnalazione precedeva l'identificazione, attualmente capita che il processo si inverta. A personale memoria, fino a non molto tempo fa, si provvedeva innanzitutto a collocare il minore in idonea struttura;

⁵² 15 minori su 8.000 in tutta Italia. Dati UNHCR, 2003.

solo successivamente si provvedeva all'accompagnamento in questura. Ciò comportava, a mio avviso, una maggiore confidenzialità con il minore e di conseguenza un probabile migliore processo di identificazione, e non solo. Difatti, non è difficile immaginare che se il primo contatto con le istituzioni e con il Paese ospite avviene attraverso gli apparati di gestione dell'ordine pubblico è possibile si vengano a creare atteggiamenti difensivi e di diffidenza anche con i successivi attori istituzionali ed educativi. E, nei casi di minore straniero non accompagnato e richiedente asilo vittima di tortura o pressione psicologica, l'impatto con persone in divisa è a volte veramente destrutturante sul piano emotivo e psicologico; e questo può pregiudicare anche i rapporti di fiducia con gli operatori che lo sosterranno in futuro.

Inoltre, al di là delle complicazioni descritte, questa forma di inversione delle procedure porta anche a delle lungaggini e a delle incomprensioni che non facilitano la corretta identificazione del minore. Molte volte è accaduto che il minore, prima di rivelare la propria reale identità, abbia atteso che il rapporto di fiducia con gli operatori si sviluppasse secondo i tempi naturali che solitamente tali relazioni richiedono. Di conseguenza, attraverso un provvedimento dell'autorità giudiziaria minorile, si rende necessario il cambiamento delle generalità (false) fornite durante il primo contatto. È possibile immaginare un passaggio intermedio prima del contatto con le forze dell'ordine? Probabilmente sì. Possiamo pensare che operatori sociali, mediatori culturali e ONG presenti in almeno alcuni dei luoghi chiave, possano fornire un primo contatto tutelare, quale garanzia del rispetto della persona. Difatti non tutto può essere lasciato alla individuale sensibilità del maresciallo, dell'ispettore o dell'agente padre di famiglia, ma «coloro che lavorano con i minori separati devono avere una formazione adeguata sui bisogni di tali minori. La polizia addetta all'immigrazione o di frontiera deve ricevere una formazione specifica per effettuare interviste ai minori in modo adeguato» (Save the Children, UNHCR, Separated Children in Europe Programme, 2000).

La questione della divisa e della caserma, come accennato, diventano estremamente rilevanti se ci troviamo di fronte a minori stranieri non accompagnati e richiedenti asilo. L'impatto, ho potuto verificare, non fa altro che acutizzare le sofferenze dei ragazzi, avvolte spingendoli alla fuga. E, sia chiaro, non per brutalità da parte di nessuno, ma per una tendenza – da parte di chi ha subito nel proprio Paese persecuzione per motivi politici o religiosi – ad associare taluni specifici comportamenti a qualsiasi tipo di uniforme.

Viaggiare in grandi gruppi. Bari è stata una città che ha accolto i grandi numeri: dallo storico agosto 1990 (le migliaia di albanesi), fino all'estate del 2003; in questo arco di tempo non sono stati rari gli sbarchi con parecchie centinaia di migranti; in seguito questi eventi si spostarono dalle coste pugliesi a quelle siciliane. In questi casi si è potuto sperimentare un metodo di lavoro che può costituire una traccia per una buona prassi. Il primo contatto con i minori soli – anche se il luogo era sempre, per ovvi motivi, presidiato dalle forze dell'ordine (centro di accoglienza presso l'aeroporto militare Bari-Palese) – avveniva con l'assistente sociale in presenza di un interprete e/o mediatore culturale in grado di ispirare la maggiore fiducia possibile⁵³. I primi

⁵³ La nazionalità non è sufficiente garanzia di fiducia nei confronti dell'interprete: un migrante curdo (come è accaduto) non potrà mai parlare agevolmente attraverso un interprete turco; un ivoriano cristiano difficilmente si sentirà tutelato dall'interprete ivoriano musulmano e viceversa.

colloqui avvenivano sempre nel centro di accoglienza, ma in spazi diversi da quelli utilizzati dal personale della questura. Questa modalità ha consentito innanzitutto la trasmissione di informazioni utili sul Paese ospite, sui loro diritti, sulle prospettive per il futuro immediato. L'accoglienza in termini di ascolto e di spazio dedicato ai loro racconti, alle paure, alle domande, alle motivazioni del viaggio, ai bisogni immediati consentono, tra le altre cose, di realizzare una segnalazione all'autorità giudiziaria più complessiva rispetto alla nuda segnalazione della presenza in Italia di un minore straniero privo di riferimenti adulti.

«Ai minori separati devono essere date tutte le informazioni disponibili circa la loro posizione legale, i servizi di cui possono usufruire, la procedura d'asilo, la ricerca dei familiari e la situazione del proprio Paese d'origine» (Save the Children, UNHCR, Separated Children in Europe Programme, 2000). Dunque, una segnalazione che può già rilevare un'ipotesi di ricongiungimento familiare piuttosto che una possibile richiesta di asilo politico, si rivela non solo più efficace per il futuro percorso del minore, ma anche una forma di rispetto per la persona e una garanzia di accompagnamento sociale più corretto e più adeguato; non bisogna dimenticare che: «I minori separati hanno diritto allo stesso trattamento e al godimento degli stessi diritti di minori cittadini o residenti regolarmente in quel Paese. Innanzitutto devono essere trattati come minori. Tutte le considerazioni circa il loro status di immigrato devono essere secondarie» (Save the Children, UNHCR, Separated Children in Europe Programme, 2000).

6.2.3 Identificazione

Come dovrebbero comportarsi le questure di fronte a un minore che non possieda alcun documento di identità? Ove il minore sia senza ombra di dubbio al di sotto dei 18 anni, la questura dovrebbe potergli comunque rilasciare il permesso di soggiorno con l'indicazione dei dati dichiarati. Si può citare in tal senso – in quanto disposizione che affronta un problema analogo – la disposizione del regolamento di attuazione del TU 286/1998 riguardante l'iscrizione a scuola e il rilascio del titolo conclusivo a minori privi di documenti, che stabilisce che in mancanza di accertamenti negativi sull'identità dichiarata dell'alunno, il titolo viene rilasciato all'interessato con i dati identificativi acquisiti al momento dell'iscrizione (regolamento di attuazione DPR 394/1999, art. 55).

Ove invece il minore sia prossimo ai 18 anni, si pone naturalmente il problema di verificarne l'effettiva minore età. Gli esami utilizzati per l'accertamento dell'età non risolvono il problema, in quanto è nota la scarsissima precisione e attendibilità di questi esami. Anche questo problema, dunque, andrà affrontato con indicazioni chiare fornite alle Questure⁵⁴.

Nella determinazione dell'età dei minori stranieri separati va tenuto in considerazione il beneficio del dubbio. Se si ritiene necessario un accertamento questo dovrebbe essere fatto da un pediatra indipendente con adeguata esperienza e familiarità con il background etnico-culturale del minore (Save the Children, UNHCR, Separated Children in Europe Programme, 2000).

Comunque, in caso di incerta identificazione e a prescindere dalla documentazione in possesso del minore, si dovrebbe rilasciare un permesso di soggiorno per minore età.

⁵⁴ I minori stranieri non accompagnati, Schede sugli aspetti giuridici, a cura di Elena Rozzi, settembre 2002.

In conclusione, la migliore delle ipotesi (suggerita anche da Save the children) sta nel “dilazionare” in almeno due tempi l’identificazione del minore: «i funzionari preposti all’immigrazione e la polizia di frontiera durante le interviste dovrebbero limitarsi a raccogliere le informazioni basilari relative all’identità del minore». Una storia sociale completa, invece, dovrebbe essere costruita solo successivamente e solo da professionisti del settore: «Tutti coloro i quali intervistano i minori separati devono avere adeguata formazione o esperienza» (idem).

Nonostante la risoluzione del Consiglio dell’Unione europea del 26 giugno 1997 sui minori non accompagnati cittadini di Paesi terzi indichi all’articolo 3 comma 1: «Gli Stati membri dovrebbero sforzarsi di stabilire l’identità di un minore il più rapidamente possibile dopo il suo arrivo, come pure il fatto che non è accompagnato [...]», rimango dell’opinione che la certificazione dell’identità del minore debba avvenire in tempi non eccessivamente contratti e, in ogni caso, sempre e comunque non a scapito di altri aspetti riguardanti il suo benessere e la sua tutela; pur consapevole della concretezza di questo aspetto, correlato in qualche modo al dilagare di una sempre maggiore percezione di insicurezza.

Tra i tanti casi seguiti e finiti positivamente (o ancora in corso), ritengo più utile raccontare una vicenda finita male riguardante la questione dell’identificazione; a volte è facile lasciarsi ingurgitare da problemi giuridico-amministrativi dimenticando la priorità tutelare dell’interesse del minore. È la storia di A., bambino senza identità riconosciuto e finito da adolescente nel circuito penale fino a sparire senza lasciare traccia di sé.

Nell’estate del 1997 A. (forse ha 15 anni) è rintracciato sul territorio cittadino dal personale della guardia di finanza; viene accolto per il tramite del servizio sociale dell’ente locale presso una casa di riposo per profughi, non essendoci al momento strutture idonee con disponibilità di posti. L’assistente sociale interna alla struttura registra il desiderio del minore di tornare a casa nel Paese natio, ma non vi è certezza sulla sua identità e quindi anche sul Paese di provenienza (erano gli anni dei continui sbarchi di persone provenienti dai Balcani). I referenti istituzionali non riescono a capire se A. è di origine albanese, montenegrina o di altra regione della ex Jugoslavia e, mancando la sua identificazione, non v’è luogo dove rimpatriarlo. A., dal canto suo, non fa altro che recarsi personalmente e/o accompagnato dall’assistente sociale presso il consolato montenegrino per ottenere il riconoscimento di un’identità; per lui sembra essere una cosa importante a prescindere dal desiderio di andare a casa e, negli anni, la valenza di questa ricerca assumerà sempre maggiore importanza. Ma l’unico atto ufficiale che lo riguarda e su cui, non si sa come e perché, tutti sembrano concordare, è la sua data di nascita; forse perché l’ha detto lui? Il consolato e il Servizio sociale internazionale fanno le loro ricerche raggiungendo un nulla di fatto. Intanto A. viene trasferito in istituto ma le cose non vanno bene: l’istituto non lo tollera e lui non tollera quegli operatori. Tutti si affannano e sono proiettati per la realizzazione del suo rimpatrio, decretato per altro dal tribunale per i minorenni a causa del suo comportamento. Nessuno si occupa realmente di lui e del suo presente e la progressione è rapida. In seguito, resosi autore di alcuni reati, A. fa ingresso nel circuito penale; non parla più della sua famiglia né del ritorno a casa, vuole solo un’identità e dei documenti che «gli riconoscano un’esistenza». Alcuni anni dopo, l’équipe del centro di prima accoglienza del Ministero di grazia e giustizia – che lo accoglie in misura cautelare disposta dall’autorità giudiziaria a causa di rapina aggravata commessa durante la messa alla prova –, dirà di lui: «attualmente progettare un percorso di crescita a lungo termine per il minore è ostacolato anche dall’assenza di documenti per-

sonali d'identità, che ha sullo sviluppo della sua personalità e del suo carattere un'influenza piuttosto pregnante visto il mancato riconoscimento sociale che avverte quotidianamente e che rende ancora più precario il suo equilibrio emotivo». Dopo pochi mesi, A. scapperà dal centro di prima accoglienza e più nessuno saprà nulla di lui.

6.2.4 Le politiche dell'ente locale

A oggi, nel nostro territorio, non possiamo dire che ci siano state negli anni, e soprattutto in quelli che colsero un po' tutti di sorpresa, particolari attenzioni nei confronti dei minori stranieri non accompagnati tanto da indurre le istituzioni a dedicare una programmazione a questo genere di minori. Molto ha fatto la sperimentazione e il coraggio di chi volta per volta si è trovato, per compito istituzionale e per buona volontà nonché per sana curiosità professionale (servizio sociale, questura, autorità giudiziaria), a dover inventare e sperimentare procedure che fornissero ai ragazzi tutela innanzitutto, una buona accoglienza e un percorso di inserimento sociale dignitoso. Passata l'emergenza, consolidatasi la sperimentazione sulle procedure, tutto viene lasciato alla volontà delle persone che, ciascuna per l'istituzione che rappresenta, attraversa la vita di questi ragazzi per un tempo relativamente breve, contribuendo in maniera più o meno pregnante alla definizione del loro futuro, in modo positivo, a volte, come nella storia raccontata, in modo negativo.

A tale scenario, anche per dovere di cronaca, è opportuno aggiungere che negli ultimi anni, e precisamente dal 2000, la Regione Puglia non ha più utilizzato e trasferito i fondi per le Politiche Migratorie ai Comuni della regione, penalizzando così tutti i possibili interventi capillari che si sarebbero potuti realizzare in favore dei migranti presenti nella regione e non ultimi i minori. Inoltre, nel Comune di Bari, le risorse della Legge 285/97 non sono mai stati utilizzate, anche in minima percentuale, in favore dei minori stranieri non accompagnati; e queste sono questioni poco tecniche e più politiche che però hanno grande impatto sul lavoro quotidiano degli operatori.

Sarebbe oggi innanzi tutto auspicabile formalizzare le cosiddette buone prassi sperimentate attraverso protocolli d'intesa e accordi di programma a livello locale tra le istituzioni e le organizzazioni che si occupano e cercano di prendersi cura dei minori stranieri non accompagnati. Inoltre, non considerare più la questione un fenomeno d'emergenza ma un settore di politica sociale, come gli altri. Favorire infine formazione e autoformazione degli operatori istituzionali e del privato sociale, coinvolgere i referenti delle comunità straniere organizzate, quale risorsa spesso ignorata, attivare servizi di mediazione culturale e sostenere l'inserimento lavorativo dei minori stranieri non accompagnati.

6.3 L'integrazione

6.3.1 Premessa metodologica

I modelli teorici che hanno come obiettivo la definizione del concetto di integrazione e la specificazione degli indicatori e degli strumenti diretti a realizzare ciò che si intende per integrazione sono diversi e riferiti a diversi ambiti.

Ai fini delle presenti osservazioni si ritiene utile ricordare quattro caratteristiche del concetto di integrazione.

Innanzitutto l'integrazione è un concetto multidimensionale, che ha a che fare sia con l'acquisizione di strumenti e di capacità sia con i rapporti.

In secondo luogo l'integrazione, riguardando l'incontro di un soggetto con un contesto di altri soggetti, ha a che fare con l'integrità del sé ovvero con la possibilità di ricomporre ed esprimere la propria storia, la propria lingua e la propria appartenenza.

L'integrazione deve poi essere considerata come un concetto dinamico e intenzionale, che ha a che fare con un progetto voluto e quindi cercato e realizzato.

Se questi possono essere assunti come alcuni fondamentali tratti del concetto di integrazione, occorre affermare che la questione relativa all'integrazione dei minori stranieri non accompagnati deve essere affrontata innanzitutto, avendo riguardo alle caratteristiche dei soggetti immigrati, con particolare riferimento alle loro risorse funzionali al processo di integrazione.

In secondo luogo, è opportuno avere riguardo, sia pur sinteticamente, alle condizioni di accoglienza offerte dalla società in cui questi soggetti dovrebbero inserirsi al fine di costituire l'integrazione.

Si deve rilevare, nella prospettiva di considerare i nodi relativi all'integrazione, che l'immigrazione dei minori stranieri non accompagnati è un fenomeno che, almeno nell'intendimento delle famiglie invianti, ha un obiettivo comune ai più, ovvero quello di reperire risorse economiche dirette al mantenimento delle famiglie stesse nei Paesi di origine.

Tale obiettivo, che storicamente è stato di gran lunga quello prevalente, sta cedendo il passo a obiettivi di automantenimento sempre più tipici di ragazzi che nel loro Paese hanno famiglie divise o addirittura non hanno famiglia.

Si intende dire che la situazione socioeconomico-familiare dei minori stranieri non accompagnati di più recente immigrazione è sempre più precaria e quindi soggetta allo sfruttamento della criminalità.

Il vissuto dei ragazzi è pertanto un vissuto traumatico in cui al trauma da immigrazione, inteso come trauma da sradicamento e perdita dei riferimenti generali (quali la lingua, le abitudini culturali e sociali ecc.), si somma il trauma di un'esperienza personale e familiare di privazione, violenza e, sovente, di sfruttamento.

Con riferimento, pertanto, alla funzionalità delle risorse di tale immigrazione a una integrazione come sommariamente delineata in premessa, si può concludere che si tratta di un'immigrazione sia potenzialmente predisposta all'acquisizione di strumenti e di capacità, sia orientata alla relazione, rilevabile soprattutto nelle classi d'età in cui è interessata.

Per quel che riguarda l'integrità del sé, si osserva che le più recenti ondate migratorie di minori stranieri non accompagnati hanno condotto in Italia soggetti con uno scarso sentimento di appartenenza alle culture di origine e con una oggettiva difficoltà di ricomporre la propria storia.

La consapevolezza e determinazione del progetto migratorio è, poi, condizionata dall'adesione al progetto formulato dalle famiglie ovvero, sempre di più, dalla volontà di uscire da una situazione sociale, economica e familiare di grave depressione.

6.3.2 Le condizioni di accoglienza

Se, a grandi linee, queste possono essere considerate le caratteristiche dei minori che si devono integrare nella società italiana, occorre ora osservare quali sono le condizioni di accoglienza proposte da quella società. Innanzitutto si deve esaminare la situazione normativa e istituzionale di riferimento. A questo riguardo devono segnalarsi una serie di questioni.

6.3.2.1 La difficoltà nell'individuare la categoria e la disciplina applicabile

Una prima questione è relativa alla difficoltà di individuare i confini della categoria dei minori stranieri non accompagnati, ovvero di individuare i soggetti a cui è applicabile la disciplina specificatamente prevista.

Infatti, a fronte della chiara definizione contenuta nell'art. 1 del decreto del Presidente del consiglio dei ministri del 9 dicembre 1999, n. 535 (che riprende quella contenuta nell'art. 1 della risoluzione del Consiglio dell'Unione europea del 26 giugno 1997) supportato altresì dalle Linee guida del Comitato per i minori stranieri adottate nel 2001 e aggiornate nel 2003⁵⁵, si deve registrare una mancanza di uniformità di lettura da parte delle autorità amministrative e giudiziarie italiane.

Alcune questure, infatti, ritengono che tra i minori stranieri non accompagnati debbano essere ricompresi oltre ai minori privi di riferimento genitoriale o adulto, anche i minori stranieri che, presenti sul territorio senza i genitori, sono destinatari di un decreto del tribunale per i minorenni che li affida all'ente pubblico, nonché i minori affidati dai genitori a parenti entro il IV grado (per il quale l'affido, secondo quanto disposto dalla legge 4 maggio 1983 n. 184, *Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*, non richiede particolari procedimenti formali) e, infine, i minori affidati formalmente ad altri adulti dai genitori (per il quale affido, invece, si richiede l'intervento dei servizi sociali e il provvedimento di esecutività del giudice tutelare).

La ricomprensione di tali soggetti nella categoria dei minori stranieri non accompagnati e la prassi istituzionale nei loro confronti genera una notevole precarietà nel loro soggiorno in Italia, creando così notevoli difficoltà di integrazione.

La sorte di questi ragazzi e, quindi, dei minori stranieri non accompagnati in generale, ovvero le attività consentite durante il loro soggiorno in Italia e la possibilità di rimanervi al compimento della maggiore età, ovvero in una parola il loro percorso educativo, sembrano, così, essere condizionati dalla decisione concorrente di due autorità, una amministrativa e una giudiziaria.

Se da un lato non può essere giuridicamente messa in discussione la competenza dell'autorità giudiziaria minorile sulla valutazione dell'interesse dei minori in stato di abbandono e, conseguentemente, sulla decisione relativa alle misure di tutela da adottare, diverse perplessità devono essere espresse con riferimento alla competenza e al funzionamento del Comitato minori stranieri istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Tale competenza è stata attribuita a questa autorità amministrativa dall'art. 5 del decreto legislativo, 29 marzo 1999, n. 113, *Disciplina del cambiamento delle generalità per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia* emanato dal Governo nell'esercizio della delega conferitagli dall'art. 47, comma 2, legge 6 marzo 1998, n. 40, *Disciplina dell'immigrazione*. In particolare con questa norma, che ha modificato l'art. 33 del testo unico (decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*) è stata conferita al Comitato minori stranieri la competenza a «vigilare sulle modalità di soggiorno dei minori stranieri temporaneamente ammessi sul territorio dello Stato e di coordinare le attività delle amministrazioni interessate», rimettendo a un successivo regolamento del Presidente del consiglio dei ministri di de-

⁵⁵ Tali documenti sono consultabili sul sito web del Ministero del lavoro e delle politiche sociali www.min-welfare.gov.it

finire «i compiti di impulso e di raccordo del Comitato [...] con le amministrazioni interessate ai fini dell'accoglienza, del rimpatrio e del ricongiungimento del minore con la sua famiglia nel Paese di origine o in Paese terzo».

L'attribuzione di queste funzioni, la cui specificazione è stata rimessa a un regolamento emanato con decreto del Presidenza del consiglio dei ministri (DPCM 535/1999) e alla conseguente produzione di circolari, non è stato accompagnato da una modifica delle norme che regolano l'obbligo dei pubblici ufficiali di segnalare la presenza dei minori in stato di abbandono sul territorio all'autorità giudiziaria minori.

Appare più coerente con l'intero sistema normativo una lettura della norma come quella di attribuzione di una competenza esecutiva, peraltro tipica dell'azione amministrativa. In tal modo al Comitato minori stranieri spetta l'esecuzione del rimpatrio ovvero la vigilanza sulle condizioni di permanenza in Italia, situazioni che conseguono alla valutazione del superiore interesse del minore effettuata dall'autorità giudiziaria.

Viceversa si è creata una sovrapposizione di competenze tra autorità dello Stato che, procurando incertezza normativa e diversità di trattamento, ha reso particolarmente difficile l'elaborazione dei progetti educativi e l'accompagnamento verso l'autonomia di tali ragazzi.

Per concludere su questo punto occorre riferire su due questioni fondamentali relative alla disciplina del soggiorno di tali minori.

La questione della possibilità di svolgere attività lavorativa, elemento centrale per una reale integrazione e per una effettiva emancipazione da forme di sfruttamento lavorativo, è stata oggetto di discussione in diverse parti del Paese.

La compressione di tale possibilità, effettuata da una circolare del Ministero dell'Interno del 13 novembre 2000 in ragione della temporaneità del soggiorno, è stata progressivamente superata dalle autorità locali in considerazione del fatto che tale temporaneità sembra cessare soltanto con il compimento della maggiore età, momento entro il quale il Comitato si dovrebbe esprimere in ordine alla permanenza sul territorio⁵⁶.

La decisione del Comitato non può ragionevolmente essere presa a percorso educativo concluso, costituendo invece il presupposto e la bussola del progetto di accompagnamento dei minori stranieri non accompagnati.

A questo riguardo si può ricordare il caso di Tarik⁵⁷, giovane proveniente dal Marocco, accolto, come minore straniero non accompagnato, in una comunità di accoglienza di Milano.

Tarik, ha frequentato per un paio di anni una scuola di addestramento professionale per imparare la lavorazione del legno. Ha svolto con profitto un tirocinio lavorativo che, nonostante la richiesta del datore di lavoro, non ha potuto trasformarsi in assunzione in "formazione e lavoro" stante, allora, il divieto di assunzione dei minori stranieri non accompagnati.

Al compimento del diciottesimo anno di età, il decreto che nominava il Comune tutore di Tarik ha cessato i suoi effetti, così come il decreto con il quale il tribunale per i minorenni lo affidava allo stesso Comune.

⁵⁶ Occorre ricordare che le Linee guida adottate dal Comitato precisano che i provvedimenti che il Comitato può adottare sono quelli: di archiviazione, di rimpatrio ovvero di non luogo a provvedere al rimpatrio.

⁵⁷ Il nome è stato cambiato per evidenti ragioni di discrezione.

Il Comitato minori stranieri di Roma emetteva un provvedimento di archiviazione del caso e la questura, dopo circa un anno e mezzo, rigettando la domanda di permesso di soggiorno, invitava Tarik a lasciare, a sue spese, il territorio dello Stato.

Oggi Tarik è ancora in Italia, grazie a un'ordinanza del TAR Lombardia che ha sospeso il provvedimento con il quale la questura ha rigettato la sua domanda di permesso di soggiorno. Tarik, che sta per compiere ventuno anni, ha risposto con responsabilità alla fiducia accordatagli dal giudice tutelare e dal tribunale per i minorenni, che avevano valutato il suo interesse a rimanere in Italia, risultando, dall'indagine internazionale, la sua famiglia inidonea a riaccoglierlo.

Il Comune ha impiegato notevoli risorse per finanziare il percorso educativo di Tarik, eppure, questo giovane si è trovato al centro di una confusione istituzionale che, oltre ad aver creato uno stato di notevole precarietà nel suo percorso, ha vanificato l'impiego delle risorse effettuato.

6.3.2.2 Il coordinamento milanese minori stranieri

Vale la pena di citare il caso delle comunità di accoglienza di minori stranieri non accompagnati di Milano, le quali si sono costituite in associazione culturale (Coordinamento milanese minori stranieri⁵⁸). Attraverso lo strumento associativo tali comunità hanno avuto modo di promuovere alcuni momenti di riflessione sia pubblica che istituzionale sul tema dei percorsi educativi dei minori stranieri non accompagnati.

In particolare, accanto al sistematico confronto sui problemi legati all'accoglienza dei minori stranieri, è stato promosso un confronto interistituzionale al fine di concordare una prassi locale che riducesse il contesto di incertezza descritto e alla conseguente debolezza dei percorsi di accompagnamento all'integrazione.

Particolarmente proficuo è stato il continuo confronto con la sezione milanese dell'Associazione nazionale magistrati dei minori e della famiglia realizzato attraverso momenti di approfondimento della normativa e del ruolo dell'autorità giudiziaria minorile.

Un ulteriore dato caratteristico della società ricevente è quello del progressivo disinvestimento delle risorse destinate alla facilitazione dell'ingresso degli alunni stranieri nei percorsi formativi offerti dalla scuola⁵⁹.

Questo disinvestimento si manifesta attraverso una allocazione delle risorse economiche non proporzionata alla crescita degli alunni stranieri. In tal modo si rende difficoltoso l'accesso alla scuola e alla formazione professionale creando le condizioni per il fallimento del progetto migratorio.

6.3.2.3. I percorsi di recupero dei minori coinvolti nel circuito penale

Infine, un accenno alle conseguenze del minor investimento delle risorse destinate a supportare i percorsi di recupero di quei minori stranieri che sono entrati nel circuito penale.

In proposito si deve ricordare che la messa alla prova, estinguendo il reato è l'unico istituto in grado di assicurare un avvenire sereno a uno straniero che, a ogni rin-

⁵⁸ Il Coordinamento ha attivato un indirizzo e-mail per rispondere a richieste di informazioni: comistra@yahoo.it

⁵⁹ Elena Besozzi, Osservatorio regionale della Lombardia, *Rapporto 2003. Immigrazione straniera in Lombardia: la scuola e l'educazione interculturale - Aspetti quantitativi e analisi delle buone pratiche*, Milano, 2003.

novo del permesso di soggiorno, oppure in sede di istanza di carta di soggiorno ovvero di cittadinanza, deve essere in grado di dimostrare di non avere precedenti penali.

Occorre rilevare l'alta percentuale di recupero sociale dei minori stranieri non accompagnati che hanno terminato con esito positivo il progetto di messa alla prova.

Questo dato dimostra che l'effettiva opportunità di integrazione fornita dalla società ricevente consente effettivamente di superare le conseguenze derivate dall'approfittamento, da parte della criminalità, delle condizioni di fragilità in cui versano tali minori. Una politica di disinvestimento in tal senso, ostacola l'integrazione di questi minori e crea altri costi sociali.

Per dirla con le parole di Will Kymlicka (citato in Ambrosini, Molina, p. 41): «L'integrazione può sempre avvenire [...] purché si dia loro [agli immigrati] la possibilità di diventare cittadini».

Vale la pena, a questo proposito, ricordare il caso di Albert (nome di fantasia), giovane muratore proveniente dall'Albania, denunciato per rissa e per concorso in sequestro di persona per avere, insieme ad altri ragazzi albanesi minorenni, legato e messo sotto la doccia un ragazzo della Sierra Leone.

Collocato in comunità a Milano data la giovane età e denunciato alla procura del Tribunale per i minorenni di Milano per il reato commesso, è stato richiesto per lui il rinvio a giudizio.

La tenacia dell'avvocato difensore e la collaborazione della comunità in cui è stato accolto hanno fatto sì che venissero superate alcune resistenze del servizio sociale del Ministero di giustizia e del servizio sociale del Comune, legate innanzitutto alla possibilità di finanziare un progetto di messa alla prova, che prevedesse anche il ricovero di Albert in struttura, dal momento che è un ragazzo straniero non accompagnato.

Il giudice ha concesso fiducia ad Albert che, divenuto maggiorenne, ha trovato accoglienza presso un'altra associazione. In ossequio alle prescrizioni del progetto di messa alla prova, oltre ai periodici colloqui con lo psicologo, Albert ha incominciato una attività di servizio volontario alla mensa dei poveri gestita dall'associazione presso cui è accolto. Il suo servizio è parso molto utile, grazie anche alla mediazione linguistica che svolge, e l'associazione ha deciso di assumerlo.

6.3.3. Una proposta operativa

Emerge, dall'esame condotto, la necessità che le istituzioni affrontino il fenomeno dell'immigrazione dei minori stranieri non accompagnati, come un fenomeno in via di sviluppo quantitativo e qualitativo.

Occorre, innanzitutto, chiarire, una volta per tutte, i ruoli e le competenze di ciascuna istituzione coinvolta e dotare tali istituzioni delle risorse necessarie ad affrontare il fenomeno.

In questo senso si auspica che, una volta chiarito chi è competente a decidere dell'interesse del minore a rimanere in Italia, tale istituzione abbia la possibilità di ottenere in tempi veramente brevi le relazioni psicosociali internazionali necessarie.

A tal fine occorre che l'istituzione interessata sia posta in condizione di stipulare una convenzione con organismi sociali che operano all'estero e che siano affidabili.

Parimenti è importante che una volta che sia stato valutato l'interesse del minore a rimanere in Italia, vuoi per inidoneità della famiglia, vuoi perché non si sono raccolte informazioni sufficienti a decidere per il rimpatrio assistito, sia garantita al minore una posizione amministrativa che gli consenta di studiare, di frequentare corsi di formazione professionale, nonché di essere introdotto nel mondo del lavoro.

Con riferimento specifico ai minori coinvolti nel circuito penale, occorre prendere atto della possibilità di inserimento sociale e lavorativo costituita dal progetto di messa alla prova. Tale progetto, pur risultando costoso a causa della necessità di sopportare i costi del ricovero del minore, consente di scongiurare costi sociali (ed economici) ben più elevati.

Ciò può, da un lato, comportare un incremento delle risorse impiegate, ad esempio nel senso di stipulare convenzioni con organismi internazionali che consentano di ottenere in tempi veramente brevi le relazioni internazionali nell'ottica di un investimento che consenta il risparmio ma che può favorire un arricchimento per il Paese.

6.4 Il ricongiungimento familiare attraverso il rimpatrio assistito

Uno degli aspetti più controversi nel trattamento dei casi di minori non accompagnati è quello del ricongiungimento familiare attraverso il rimpatrio assistito. La Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 e la Risoluzione del Consiglio dell'Unione europea del 1997 sui minori non accompagnati cittadini di Paesi terzi, nel riconoscere il diritto del minore separato a essere tutelato e assistito nel Paese di accoglienza, sottolineano l'importanza dei legami familiari e del ricongiungimento, qualora possibile e sicuro, con la famiglia nel Paese di origine o in un Paese terzo. Il rimpatrio deve, quindi, essere sempre preso in considerazione tra le possibili scelte per il benessere del minore.

6.4.1 Studi e ricerche sul fenomeno

In Italia il rimpatrio assistito è poco studiato, il fenomeno stesso dei minori non accompagnati è divenuto da pochi anni oggetto di attenzione. Nel Centro e Nord Europa, dove è emerso dai primi anni Ottanta ed è da tempo esaminato, la definizione stessa di "minore non accompagnato" ha subito un'evoluzione modificandosi in "minore separato". È stata, inoltre, superata la connessione tra minore non accompagnato e minore rifugiato riconoscendo la necessità di assistere il minore separato in quanto tale indipendentemente dalle motivazioni che lo hanno indotto o costretto a lasciare il suo Paese. Si è evoluta la riflessione sul tipo di assistenza da organizzare; ferma restando la necessità di offrire tutela e sostegno rimane il nodo problematico della scelta di lungo periodo: integrazione o rimpatrio assistito?

In Italia l'argomento è affrontato attraverso articoli e, soprattutto, convegni. Considerando quelli organizzati sul tema negli ultimi due anni si nota che sono stati promossi in pari numero dal privato sociale e dalle pubbliche amministrazioni e nella quasi totalità nel Centro e Nord Italia. Nella bibliografia disponibile la dicotomia "integrazione-rimpatrio" risulta molto dibattuta, si comincia a evidenziare che i due tipi di intervento non sono in contrasto ma sono due possibili soluzioni nel progetto di vita per i minori, da studiare caso per caso evitando le generalizzazioni ideologiche. Emerge, d'altra parte, come lo spirito di accoglienza mutuato dalla nostra tradizione cattolica sia supportato dalla convinzione che i minori abbiano necessariamente migliori prospettive in Italia e dalla svalutazione di quanto hanno lasciato. Sembra però affermarsi la coscienza che è indispensabile verificare in ogni caso la situazione di provenienza e le ragioni che li hanno indotti ad allontanarsi dai loro Paesi. Comincia a comparire la polemica sulla resistenza delle comunità di accoglienza a far rimpatriare i ragazzi per motivi affettivi, ma anche economici: i minori stranieri costitui-

scono a volte la maggioranza degli ospiti. Si diffonde sempre più tra gli operatori la convinzione che con quanto viene speso per mantenere i ragazzi in Italia si potrebbe offrire loro un'alternativa concreta di vita nel Paese di origine, a vantaggio loro e delle società di accoglienza e di provenienza: riducendo, nella prima, i rischi di marginalità e offrendo alla seconda un aiuto concreto col sostegno e la riqualificazione delle sue forze più giovani.

6.4.2 Caratteristiche principali del fenomeno

Non disponiamo di statistiche sui rimpatri assistiti. Possono essere interessanti, comparati alle statistiche generali sulle presenze, i dati dei rimpatri organizzati dai Servizi sociali internazionali (SSI) nell'ambito del lavoro svolto in convenzione con il Comitato per i minori stranieri nel periodo luglio 2002 - luglio 2003.

Tabella 47 - Minori rimpatriati dal Servizio sociale internazionale, nell'ambito della Convenzione stipulata con il Comitato per i minori stranieri presso il Dipartimento per le politiche sociali e previdenziali del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dal 1° luglio 2002 al 30 giugno 2003, per Paese di provenienza, sesso e classi di età.

Paese	N.			
Albania	31			
Marocco	9			
Moldavia	1			
Romania	19			
Altri Paesi	8			
Totale	68			

	SESSO	
	Maschi	Femmine
Albania	28	3
Marocco	7	2
Moldavia	0	1
Romania	11	8
Altri Paesi	5	3
Totale	51	17

	FASCE D'ETÀ			
	0-10 anni	10-14 anni	14-16 anni	16-18 anni
Albania	1	2	6	22
Marocco	0	6	3	0
Moldavia	0	0	1	0
Romania	1	1	3	14
Altri paesi	2	1	2	3
Totale	4	10	15	39

Tabella 48 - Minori rimpatriati dal Servizio sociale internazionale, nell'ambito della Convenzione stipulata con il Comitato per i minori stranieri presso il Dipartimento per le politiche sociali e previdenziali del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dal 1° luglio 2002 al 30 giugno 2003, per Regione.

Regione	Paese					Totale
	Albania	Marocco	Moldavia	Romania	Altri Paesi	
Lombardia	6	6		3	1	16
Lazio	2			6	3	11
Piemonte	3	1		3	1	8
Marche	4				1	5
Veneto	0	1		4		5
Emilia-Romagna	3			1		4
Puglia	3				1	4
Trentino-Alto Adige	1	1	1			3
Friuli-Venezia Giulia	1			1		2
Sicilia	2					2
Toscana	1			1		2
Abruzzo	1					1
Basilicata	1					1
Calabria					1	1
Campania	1					1
Liguria	1					1
Umbria	1					1
Molise						0
Sardegna						0

Il numero dei rimpatri per nazionalità e sesso rispecchia la proporzione delle statistiche generali, quello per regione di residenza si differenzia notevolmente. Si può ipotizzare un diverso approccio metodologico degli operatori e la tendenza ad attuare i rimpatri in base a criteri di politica generale, più che alla storia e alle condizioni oggettive dei ragazzi.

Nell'esaminare la distribuzione dei rimpatri bisogna anche considerare le caratteristiche dei raggruppamenti che si creano nelle diverse aree. Nel Sud sono molti i giovani albanesi che raggiungono parenti, o presunti tali, in piccoli paesi e che sono loro affidati dai servizi sociali con il benestare dei tribunali per i minorenni. Nel Nord Italia, i minori sono individuati in prevalenza nelle grandi città e inseriti in comunità; significativa la presenza di minori marocchini solitamente di età inferiore agli altri e spesso portati da parenti o amici per essere inseriti nel giro dello spaccio e della mendicizia su incarico delle famiglie; i maschi sono in netta maggioranza anche se aumentano sempre più le minori dell'Est Europa trafficate per prostituzione.

I rimpatri del ssi dal Sud sono pochi, la maggior parte è attuata in collaborazione con i servizi sociali delle grandi città delle regioni del Nord e del Lazio. Il numero più consistente è ancora verso l'Albania e la Romania, sia perché sono tuttora i minori più numerosi, sia perché spesso si allontanano solo per spirito di avventura ed è poi più probabile che accettino di rientrare con un progetto; le famiglie, anche se favore-

voli alla partenza, ne accettano il rientro. In Marocco aumentano i rimpatri ma è più difficile sia organizzare microprogetti sia controllarli localmente; è, inoltre, problematico avere la collaborazione dei genitori che, favorendo a volte il trasferimento, non accettano il rimpatrio.

Diverso l'approccio rispetto alle ragazze, di qualunque nazionalità, nei loro confronti c'è un'estrema attenzione, alcune sono state rimpatriate su loro richiesta e, se la famiglia non dava sufficienti garanzie, in comunità protette del loro Paese.

Negli ultimi due anni, alcuni Comuni del Nord hanno iniziato a organizzare autonomamente dei rimpatri, raccordandosi con le autorità competenti dei Paesi di origine dei minori per garantirne l'accoglienza.

Difficile prevedere come si evolverà il fenomeno legato, da un lato, al tipo di arrivi in Italia e quindi a fattori economici e ambientali e, dall'altro, alle modifiche delle politiche sociali. Attualmente sono in aumento i minori provenienti dall'Est Europa mentre sembrano diminuire gli albanesi; difficile anche dire se tratti di un'inversione di tendenza o se questi ultimi preferiscano non emergere. Sembrano rimanere costanti le presenze di marocchini e rimangono pochi i minori centro/sudamericani. Si può ipotizzare che aumenterà il numero dei minori africani: il peggiorare delle situazioni di guerra e di carestia in molte regioni dell'Africa dovrebbe far aumentare il fenomeno parallelamente a quello dell'immigrazione clandestina degli adulti. Nella predisposizione degli interventi a loro favore, andrà allora ancor più attentamente studiata la storia e la situazione della famiglia e i progetti da organizzare nel Paese di origine. Si può ipotizzare una sinergia con i programmi internazionali di sostegno all'Africa in cui inserire i minori provenienti da regioni ove tali programmi sono operativi.

6.4.3 Storie

Halim è giunto in Italia dal Marocco alla fine del 2003 accompagnato da un connazionale. Aveva 13 anni. Consegnato ad altri connazionali in diverse città è giunto, infine, a Milano dove è stato segnalato alla Questura. A febbraio 2004 è stato inserito in una comunità. Dai suoi racconti è emerso che aveva uno zio e un fratello, non identificati, residenti in Italia. È stata immediatamente richiesta un'indagine in Marocco da cui è risultato che Halim proveniva da una famiglia di contadini in buone condizioni con cui non c'erano problemi di rapporto e che il padre stesso lo aveva affidato ad amici perché lavorasse in Italia. È quindi stato organizzato il rimpatrio. Gli operatori hanno preparato il bambino all'evento spiegandone le ragioni e le prospettive. Il giorno prima della partenza Halim si è allontanato dalla comunità. Presumibilmente ha raggiunto i familiari residenti in Italia.

Arben è giunto in Italia nel 2002, all'età di 15 anni, con un viaggio in gommone. Ospitato inizialmente da uno zio è poi stato accolto da una comunità. Dall'indagine svolta in Albania è risultato che aveva rapporti affettuosi con i familiari che vivevano in povere condizioni ma possedevano un appezzamento di terreno non coltivato. Arben sembrava aver lasciato il Paese soprattutto per spirito di avventura. Prospettata al ragazzo e alla famiglia la possibilità dell'inserimento in un progetto è stato organizzato il rimpatrio ad agosto 2003. Arben prima ha lavorato presso un viticoltore per apprendere il mestiere; successivamente, a gennaio 2004, gli sono stati forniti dei vitigni e l'attrezzatura per iniziare la coltivazione del terreno di famiglia. L'attività è ben avviata.

6.4.4 Politiche d'intervento

Nella gestione degli interventi a favore dei minori separati si riscontrano notevoli differenze. La sensazione è che tribunali, servizi sociali, comunità d'accoglienza decidano autonomamente come agire nelle diverse zone d'Italia. Anche se non esiste una legislazione specifica, quella nazionale sui minori offre delle direttive e le convenzioni internazionali delle indicazioni fondamentali. Rimane la difficoltà di raccordo tra i diversi attori. L'Italia è l'unico Paese europeo ad avere costituito un Comitato per i minori stranieri, ma non riesce a sfruttare appieno questo strumento. Il Comitato ha il difficile compito di unificare le politiche d'intervento ma si scontra anzitutto con la situazione legislativa: leggi per i minori che sono interpretate sul territorio in modo difforme dalle varie istituzioni coinvolte.

È difficile, in concreto, delineare i contorni in cui inserire delle linee guida uguali per tutti. Un sostegno potrebbe venire dall'Associazione nazionale dei Comuni italiani (ANCI): i Comuni sono gli attori più coinvolti, sia sul piano economico sia su quello operativo e l'ANCI, a livello nazionale, è l'interlocutore privilegiato per cercare una linea comune d'intervento, valutare le problematiche, portare le istanze e le proposte dei singoli Comuni. I grandi Comuni del Nord e del Centro Italia stanno facendo un considerevole sforzo per studiare il fenomeno, suscitare l'interesse nazionale, migliorare le pratiche d'intervento. Esistono sia i mezzi sia la volontà di trovare soluzioni che salvaguardino il benessere dei minori e occorre un terreno comune di confronto.

Un altro elemento che a livello nazionale e locale è di fondamentale importanza è il settore giudiziario, i tribunali per i minorenni sono infatti coinvolti nella definizione delle tutele giuridiche per i minori, nel loro affidamento alle comunità o a eventuali parenti e nelle decisioni di rimpatrio. Anche qui non sembra esistere un'interpretazione comune delle misure da applicare. Nella realtà sembrerebbe che la politica centrale, superato il momento di interesse legato ad avvenimenti contingenti che ha portato alla costituzione del Comitato per i minori stranieri, si stia disinteressando del fenomeno. Tutto sembra essere lasciato alla gestione degli enti locali.

6.4.5 Proposte

La proposta che scaturisce da quanto detto è quella di lavorare per uniformare le politiche sociali italiane nei confronti dei minori separati su un percorso di base: inserimento in comunità, apertura della tutela, programma provvisorio, indagine nel Paese di origine, decisione per integrazione o rimpatrio. In una seconda fase: programma di inserimento o progetto nel Paese di origine. La prima fase è valida solo se svolta in tempi rapidi, 2-3 mesi. Trovato un procedimento comune, con snodi imprescindibili quali i tempi di segnalazione della presenza del minore e lo svolgimento dell'indagine all'estero, rimangono margini di discrezionalità sulle opportunità da offrire. Si garantiranno però ai minori, in qualunque area dell'Italia siano individuati, uno stesso percorso di base e scelte attuate su criteri comuni.

In quest'ottica è necessario rafforzare il ruolo del Comitato per i minori stranieri e creare uno stretto raccordo operativo con l'ANCI. Queste due entità sono le uniche in grado di seguire tutto il processo di accoglienza e favorire una politica comune intervenendo a livello sia centrale sia locale sugli altri enti coinvolti, ognuno secondo le sue competenze.

Considerato che alcuni grandi Comuni stanno tentando di instaurare questa prassi operativa e organizzano i rimpatri autonomamente o con accordi diretti con le or-

ganizzazioni competenti, si intravede la volontà di seguire questo orientamento. Resta solo da trovare una via centralizzata, uguale per tutti, che permetta anche ai Comuni più piccoli e con mezzi minori di usufruirne.

Parallelamente, occorrerebbe una riflessione sulle risorse esistenti e il loro migliore utilizzo. La spesa dei Comuni per il mantenimento in comunità dei minori separati ha assunto proporzioni notevoli e si rivela inutile per i molti minori che si allontanano o entrano in clandestinità all'arrivo della maggiore età. Sarebbe essenziale valutare quante di queste risorse potrebbero essere utilizzate nei Paesi di origine dei minori rimpatriati, promuovendo anche accordi bilaterali con i Paesi di maggiore afflusso. Probabilmente con minore spesa si otterrebbero risultati migliori, ferma restando la possibilità per i ragazzi, una volta qualificati, di rientrare in Italia con i normali contingentamenti di visti per lavoratori regolari.

La sfida dovrebbe essere quella di affrontare a viso aperto la situazione, senza falsi pietismi e posizioni estremistiche. Accogliere coloro che sono veramente costretti a fuggire dai loro Paesi e senza legami familiari e aiutare gli altri a riprendere contatto con la loro realtà, qualificarsi e poi decidere se emigrare con una scelta matura e concrete prospettive.

6.5 Proposte e prospettive di sviluppo degli interventi degli enti locali

6.5.1 Il contesto normativo di riferimento

La questione dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e delle problematiche connesse non può che essere affrontata, da un punto di vista istituzionale, avendo riguardo alle competenze degli enti locali. In proposito occorre riprendere quanto disposto – per merito della riforma del titolo V della Costituzione italiana⁶⁰ – dalla legge 8 novembre 2000, n. 328, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, che attribuisce alle Regioni «funzioni di programmazione, coordinamento e indirizzo degli interventi sociali nonché [...] c) promozione e coordinamento delle azioni di assistenza tecnica per la istituzione e la gestione degli interventi sociali da parte degli enti locali» (art. 8, legge 328/2000). Alle Province è, invece, demandata la competenza relativa «a) alla raccolta delle conoscenze e dei dati sui bisogni [...] per concorrere all'attuazione del sistema informativo dei servizi sociali; b)

⁶⁰ Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, *Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*, con la quale si è capovolto l'originario impianto costituzionale di ripartizione delle competenze legislative tra Stato e Regioni. Infatti, viene riservata allo Stato la potestà esclusiva e quella concorrente con le Regioni in un elenco espresso di materie, mentre «spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento a ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato». In quest'ultimo caso, previsto dal quarto comma del nuovo testo dell'art. 117 della Costituzione, le Regioni sono titolari di una potestà legislativa «di tipo primario, ossia non limitata dai principi fondamentali della legislazione statale, ma soltanto dal rispetto della Costituzione, dell'ordinamento comunitario e degli obblighi internazionali». Il settore socio-assistenziale, dato che non compare né nelle materie di competenza legislativa esclusiva dello Stato, né nelle materie di competenza concorrente, rientra nell'ambito delle materie di competenza legislativa regionale primaria. Le Regioni non saranno più soggette ai limiti posti in precedenza alla loro attività legislativa in materia socioassistenziale e spetterà d'ora in poi esclusivamente a loro la disciplina del sistema dei servizi sociali e la garanzia del soddisfacimento di tale diritto sociale all'interno dei propri territori, in attuazione del diritto all'assistenza sociale previsto espressamente dall'art. 38 della Costituzione.

all'analisi dell'offerta assistenziale per promuovere approfondimenti mirati sui fenomeni sociali più rilevanti [...] c) alla promozione, d'intesa con i comuni, di iniziative di formazione, con particolare riguardo alla formazione professionale di base e all'aggiornamento» (art. 7, legge 328/2000). Ai Comuni, infine, sono demandate «programmazione, progettazione e realizzazione del sistema locale dei servizi sociali [...] b) erogazione dei servizi» (art. 6, legge 328/2000) tra i quali devono essere annoverati gli «interventi di sostegno per i minori in situazioni di disagio tramite il sostegno al nucleo familiare di origine e l'inserimento presso famiglie, persone e strutture comunitarie di accoglienza di tipo familiare» (comma 2, lett. c), art. 22, legge 328/2000).

In tale quadro di competenze istituzionali occorre delineare la soluzione alle questioni sollevate da tale processo migratorio.

6.5.2 La questione della competenza a valutare l'interesse del minore straniero non accompagnato

Preliminare è, invero, chiarire la competenza dell'autorità amministrativa e la competenza dell'autorità giudiziaria nella valutazione dell'interesse superiore del minore a essere ricongiunto alla propria famiglia ovvero alla permanenza in Italia. La definizione di tale competenza chiarisce i ruoli e le competenze dei soggetti istituzionali con cui il minore straniero non accompagnato viene in contatto, rende certi i tempi e gli strumenti di tutela attivabili e contribuisce a definire il contesto entro cui può essere pensato un percorso educativo di ricongiungimento alla famiglia ovvero d'integrazione.

In proposito, si deve precisare che l'attribuzione di tale competenza all'autorità amministrativa, sia essa il Comitato per i minori stranieri istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, siano gli enti locali territoriali, comporterebbe una profonda riforma legislativa. Da un lato, infatti, occorrerebbe riformare tutte quelle disposizioni che in materia di tutela, affidamento e adozione di minori stranieri attribuiscono all'autorità giudiziaria ordinaria e minorile la competenza ad adottare i provvedimenti necessari a tutelare le posizioni giuridiche dei minori (*in primis* gli articoli 343 e seguenti cc, articoli 330 e seguenti cc, articoli 1-11 legge 184/1983). Conseguentemente, si dovrebbero riformare anche quelle norme che attribuiscono ai pubblici ufficiali l'obbligo di segnalare la presenza di tali minori all'autorità giudiziaria (articoli 9 e 70, legge 184/1983). Dall'altro lato, sarebbe necessario prevedere norme che consentano ai pubblici amministratori di derogare a quei criteri di economicità a cui devono informare il loro agire istituzionale. La valutazione dell'interesse del minore deve, infatti, essere presa in conformità con quanto stabilito dalla legge 27 maggio 1991, n. 176, *Ratifica ed esecuzione della convenzione sui diritti del fanciullo, fatta a New York il 20 novembre 1989*, ovvero attribuendo all'interesse del minore una considerazione preminente. È evidente che l'attribuzione della competenza a decidere della permanenza del minore in Italia al medesimo ente amministrativo che sopporta i costi di tale soggiorno creerebbe un conflitto d'interesse superabile soltanto con l'espressa previsione di una deroga, per l'amministratore coinvolto nella decisione, rispetto alla valutazione delle ragioni economiche del proprio ente.

Una volta chiarita la questione preliminare della competenza a valutare l'interesse del minore che, coerentemente con quanto disposto in più punti dall'ordinamento giuridico, si ritiene essere propria dell'autorità giudiziaria ordinaria (giudice tutelare) e minorile, si può ipotizzare lo sviluppo dell'azione degli enti locali territoriali nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

6.5.3 Lo sviluppo dell'azione delle Regioni

Come si è ricordato in principio, alle Regioni è attribuito un ruolo di programmazione, coordinamento e indirizzo degli interventi. In tal senso sarebbe auspicabile che le Regioni promuovessero, attraverso le leggi regionali per i minori e nel rispetto di quanto stabilito dalle leggi nazionali, la definizione dei compiti istituzionali degli enti territoriali. Le Regioni potrebbero, altresì, promuovere il coordinamento dell'azione delle istituzioni che entrano in contatto con i minori stranieri non accompagnati quali l'ASL, il centro servizi amministrativi (ex provveditorato agli studi), le aziende ospedaliere, i servizi sociali territoriali, i servizi sociali minorili del Ministero della giustizia (USSM).

Conformemente a quanto disposto dall'articolo 8 della legge 328/2000, le Regioni dovrebbero, infine, promuovere e finanziare progetti specifici di monitoraggio del fenomeno attraverso la costituzione di osservatori regionali la cui attività sarebbe diretta a:

- fornire alle Province le indicazioni necessarie a formulare percorsi mirati di formazione degli operatori;
- fornire ai Comuni le indicazioni necessarie a programmare in concreto gli interventi;
- definire l'eventuale opportunità di azioni sinergiche con le Regioni straniere di provenienza dei minori.

In questo senso, può essere utile citare l'esempio della Regione Lombardia che, in collaborazione con la Fondazione ISMU (Fondazione iniziative e studi sulla multietnicità), ha istituito l'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità. L'attività di tale Osservatorio ha come oggetto lo studio del fenomeno migratorio in generale. Parallelamente, l'articolo 9 della recente legge regionale 14 dicembre 2004, n. 34, *Politiche regionali per i minori*, istituisce l'Osservatorio regionale che ha il compito di «analizzare, monitorare e interpretare i fenomeni inerenti alla realtà minorile, al fine di fornire alla Regione idonei strumenti per l'adozione delle scelte strategiche». Si ritiene che il coordinamento di questi osservatori potrebbe soddisfare le esigenze di monitoraggio specifico del fenomeno migratorio dei minori stranieri non accompagnati nel senso auspicato.

6.5.4 Lo sviluppo dell'azione delle Province

Con riferimento alla competenza delle Province, si ritiene opportuno, in linea con quanto previsto dalla legge 328/2000, uno sviluppo dell'azione di analisi del fenomeno. In questo senso le Province dovrebbero, innanzitutto, collaborare all'attività dell'osservatorio regionale e promuovere momenti di riflessione scientifica sulle problematiche sollevate da questa immigrazione. Alle Province sarebbe, dunque, demandato il compito di promuovere corsi specifici di formazione per gli operatori sociali che si occupano dell'accoglienza e dell'accompagnamento dei minori stranieri non accompagnati, avendo cura di tarare i corsi sulle caratteristiche del fenomeno nelle singole province e, quindi, sul bisogno riscontrato. In particolare, la formazione degli operatori, tra i quali in senso lato possono essere ricomprese anche le famiglie che si rendono disponibili a qualche forma di accoglienza di questi ragazzi, dovrebbe essere indirizzata a comprendere le caratteristiche culturali e i tratti del progetto migratorio dei ragazzi immigrati. In questo senso sono già state sperimentate con successo alcune iniziative nelle città di Trento – con i corsi di formazione per i tutori volontari – e di Milano, con la formazione delle cosiddette “famiglie professionali”.

Parallelamente, le Province potrebbero farsi carico della realizzazione dei corsi d'introduzione alla scolarizzazione e di formazione professionale per favorire l'integrazione dei ragazzi per i quali è stato escluso il ricongiungimento con le loro famiglie. Per quel che concerne i corsi d'introduzione alla scolarizzazione, le Province potrebbero avvalersi della collaborazione del centro servizi amministrativi (ex provveditorato degli studi) al fine di esaminare le più diffuse problematiche incontrate dai minori stranieri nel primo accesso alla scuola dell'obbligo. Con riferimento, invece, ai corsi di formazione professionale, le Province dovrebbero avvalersi delle proprie competenze in materia di collocamento lavorativo e delle conseguenti informazioni a loro disposizione in materia di condizioni del mercato del lavoro. In questo senso, in passato, sono stati utilizzati con frequenza e con successo i fondi dell'Unione europea distribuiti con i bandi del Fondo sociale europeo.

6.5.5 Lo sviluppo dell'azione dei Comuni

Ai Comuni, infine, rimane la prima accoglienza, il rapporto con le autorità che valutano l'interesse del minore e la gestione del conseguente progetto educativo che sarà diretto, alternativemente, al ricongiungimento con la famiglia ovvero all'integrazione in Italia. Se la valutazione dell'autorità preposta, atteso il chiarimento auspicato in premessa, è nel senso di un ricongiungimento con la famiglia, il Comune affidatario in collaborazione con i Comuni del proprio distretto ovvero con la propria Regione ovvero, infine, con l'Associazione nazionale dei Comuni italiani (ANCI), attiva quelle risorse necessarie a rendere il rimpatrio effettivamente diretto a tutelare i diritti essenziali del minore. Per questo scopo si può verificare la possibilità di stringere accordi con le autorità amministrative del Paese di provenienza dei minori e con le aziende, italiane o straniere, che operano in quella zona. In questa direzione si è mossa la città di Torino, che ha stretto una convenzione con le autorità rumene per l'accoglienza dei minori rimpatriati provenienti da quella città.

Qualora, invece, la valutazione sia nel senso di una permanenza in Italia del minore straniero non accompagnato, il Comune affidatario d'intesa con l'autorità giudiziaria (ordinaria tutelare e minorile) e con gli operatori sociali coinvolti nell'accoglienza di tali minori, predispone un progetto educativo che tenga conto delle esigenze d'integrazione sociale, culturale ed economica del minore. È opportuno ribadire che l'obiettivo del raggiungimento dell'autonomia economica non può essere aprioristicamente e indiscriminatamente assunto come l'unico perseguibile nel progetto educativo di tali ragazzi. L'esperienza, spesso fortemente traumatica, vissuta da questi ragazzi impone di proporre loro un percorso di crescita che abbia come obiettivo un concetto di autonomia più lato, ovvero che tenga conto di una strutturazione psicologica e affettiva adeguata al tipo di vita da emigrante che è proprio della loro vicenda. Non sono perciò pensabili – pena il fallimento di numerosi percorsi educativi e, quindi, gli incalcolabili futuri costi sociali – progetti di accoglienza di bassa soglia, in cui siano assicurati il vitto e l'alloggio e non siano prese in considerazioni le problematiche specifiche di tali ragazzi.

È il caso di Yonut⁶¹, ragazzo rumeno emigrato in Italia circa due anni fa. Yonut, che è apparso da subito un ragazzo adeguato e desideroso di essere inserito nel mer-

⁶¹ Il nome è stato cambiato per evidenti ragioni di tutela.

cato del lavoro, ha poi gradualmente mostrato una sofferenza interna importante. Dopo un certo tempo, ha rivelato a chi lo accompagnava nel suo percorso in Italia il motivo di tale sofferenza e incostanza: Yonut aveva assistito all'uccisione della madre perpetrata dal padre. È apparsa evidente l'assoluta incompatibilità del rientro in Romania con l'interesse del minore. Ancor più è apparso come prioritario attivare quegli strumenti di ordine psicopedagogico necessari a far sì che Yonut potesse, in qualche modo, confrontarsi con la sua storia, componendo – nei limiti di ciò che gli è possibile – le fratture interne.

L'obiettivo di un serio e realistico percorso educativo per Yonut non poteva, quindi, limitarsi a un inserimento lavorativo che, se non accompagnato da supporti diretti a dare struttura e unità alla sua persona, sarebbe stato inevitabilmente destinato a fallire.

Con riferimento, infine, ad alcune esperienze di accoglienza non di bassa soglia, occorre segnalare alcuni progetti di accoglienza di tipo familiare effettuate in alcune città italiane. Ciò che emerge da queste esperienze è la fattibilità di un'accoglienza di tipo familiare, grazie anche al supporto e alla mediazione dei servizi sociali del Comune che, assumendo un ruolo di garante giuridico ed economico e fornendo un supporto tecnico-specialistico, ha reso possibile il graduale passaggio di questi ragazzi da un'accoglienza di pronto intervento di tipo comunitario a un'autentica esperienza di tipo familiare.

P a r t e s e c o n d a

Capitolo 1

Lo spazio europeo delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza

1. La normativa dell'Unione europea sull'infanzia e il suo recepimento nell'ordinamento italiano

È noto che la Comunità europea è stata istituita sulla base del trattato di Roma del 1957 con finalità essenzialmente mercantili, nel senso che il suo fine primario è stato costituito dalla disciplina della concorrenza. Ed è altresì noto che la politica sociale, elaborata dalla stessa Comunità quasi fin dall'inizio, è stata correlata a tale finalità e, in particolare, alla realizzazione di una delle “libertà” previste dal trattato, vale a dire della libera circolazione dei lavoratori, diretta sempre a favorire la concorrenza. La libera circolazione nell'Europa comunitaria dei lavoratori ha gradatamente incluso quella delle loro famiglie. Proprio allo scopo ora indicato, di favorire cioè la “mobilità” delle famiglie dei lavoratori nei Paesi membri della CEE, è stata rivolta l'emanazione di vari regolamenti comunitari dei quali il più importante è senza dubbio quello del 14 giugno 1971 n. 1408 noto anche come “codice di sicurezza sociale” modificato e integrato dal regolamento del 2 giugno 1983 n. 2001, entrambi riguardanti i regimi di sicurezza sociale dei lavoratori e delle loro famiglie.

Queste brevi considerazioni introduttive tendono a evidenziare come non sia esistita, all'inizio della Comunità e per vari decenni, una normativa di carattere obbligatorio concernente i minori. Ciò tuttavia non ha escluso che varie norme del trattato CEE (ad esempio art. 119 sulla parità uomo-donna) o altre norme di tipo derivato¹ riguardassero indirettamente i minori e che la loro applicazione potesse avere una ricaduta positiva sulla condizione di questi. A fronte di tale normativa di carattere per così dire “indiretto” può citarsi un atto, sia pure privo di efficacia obbligatoria, vale a dire la raccomandazione del Consiglio del 31 marzo 1992 sulla custodia dei bambini. Non può negarsi, a conclusione di questi cenni introduttivi, che altri interventi a tutela e a promozione della condizione dei minori siano stati previsti e realizzati in ambito comunitario, quali quelli dei programmi *Erasmus*, *Lingua*, *Tempus*, *Horizon* ecc. diretti a favorire la formazione europea dei ragazzi con un approccio meno nazionalistico e più europeo.

A ciò va aggiunto che il trattato di Amsterdam sull'Unione europea del 1997 non contiene norme specifiche sull'infanzia, ma solo un blando riferimento nel preambolo alla Carta sociale europea del 1961 verso i cui diritti sociali fondamentali gli Stati contraenti dichiarano “il proprio attaccamento”². D'altra parte il coevo trattato comunitario ribadì-

¹ Si fa riferimento per esempio alla direttiva 86/613 dell'11 dicembre 1986 relativa all'applicazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne che esercitano un'attività autonoma, ivi comprese le attività nel settore agricolo e relativa altresì alla tutela della maternità e alla direttiva 92/85 del 19 ottobre 1992 concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento.

² La Carta sociale riveduta nel 1996 contiene alcune norme a tutela dei bambini (vedi Parte I, n. 7, 8, 17; art. 7, art. 8, art. 16, art. 17).

sce il concetto di cittadinanza europea al quale si collega la titolarità dei diritti sopra accennati che riguardano anche i giovani. In proposito si deve ricordare che i programmi concernenti i giovani, al pari di quelli riguardanti anche le donne e le donne-madri, sono sostenuti economicamente dagli interventi del Fondo sociale europeo e dai fondi strutturali secondo le normative in vigore per essi nei vari periodi.

Le precedenti osservazioni valgono anche per il trattato di Nizza, firmato il 26 febbraio 2001 ed entrato in vigore il 1 febbraio 2003 che all'art. 18 ribadisce il principio della libertà di circolazione dei cittadini europei con alcune precisazioni che attengono: a) all'applicazione del principio di sussidiarietà, prevista dal n. 2 dello stesso articolo e b) all'esclusione di tale principio in relazione alla materia dei passaporti, carte d'identità, titoli di soggiorno o documenti assimilati e disposizioni relative alla sicurezza sociale o alla protezione sociale. Ciò significa che la normativa in materia di sicurezza sociale resta invariata e non si può a essa applicare il principio di sussidiarietà.

Non sarebbe stato il caso di citare la normativa di Nizza se non fosse accaduto che proprio a Nizza è stata approvata il 7 dicembre 2000 la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che risulta attualmente allegata alla Costituzione europea. Questa Carta contiene all'art. 24 una disposizione espressa sui diritti del bambino, alla quale si collega quella di cui all'art. 32 diretta ad affermare il divieto di lavoro minorile e protezione dei giovani sul luogo di lavoro e quella di cui all'art. 33 volta a tutelare la vita familiare in relazione agli impegni professionali.

Volendosi precisare il contenuto delle norme ora menzionate deve ricordarsi che il citato art. 24, divenuto art. II-84 della Costituzione firmata a Roma il 29 ottobre 2004, si ispira sostanzialmente alla convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino del 1989, in particolare ai principi enunciati agli articoli 3, 9, 12 e 13 di detta Convenzione (Saulle, 2003).

In particolare l'art. 24 afferma il diritto del bambino alla protezione e alle cure necessarie per il suo benessere, nonché la possibilità di esprimere liberamente la propria opinione, a seconda dell'età e della maturità, in relazione alle questioni che lo riguardano. Lo stesso articolo enuncia altresì l'obbligo delle pubbliche autorità e delle istituzioni private di considerare come preminente l'interesse del bambino. Inoltre, sempre secondo l'articolo in questione, ogni bambino ha il diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo che ciò sia contrario al suo interesse.

Quanto al citato art. 32, divenuto art. II-92 della Costituzione esso contiene il divieto di lavoro minorile, precisandosi che l'età minima per l'ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età in cui termina la scuola dell'obbligo salvo che esistano norme più favorevoli ai giovani ed eccettuate "deroghe limitate". I giovani ammessi al lavoro devono beneficiare di condizioni di lavoro compatibili con la loro età ed essere protetti contro forme di sfruttamento economico e contro ogni lavoro che possa minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, mentale, morale o sociale o possa mettere a rischio la loro istruzione. Questa norma si fonda sulla direttiva 94/33 del 22 giugno 1994 attuata con DLGS del 4 agosto 1999 n. 345, relativa alla protezione dei giovani sul lavoro nonché nell'art. 7 sopra citato della Carta sociale europea (riveduta)³ che fissava in linea di principio a 15

³ La Carta sociale europea (riveduta) è un documento adottato dal Consiglio d'Europa nel 1961 e riveduto nel 1996 che sancisce i diritti e le libertà in ambito sociale e stabilisce un controllo che garantisca il rispetto di questi da parte degli Stati che l'hanno ratificata. È stata ratificata dall'Italia con la legge n. 30 del 9 febbraio 1999. Tale Carta viene più volte richiamata negli strumenti normativi dell'UE.

anni d'età minima per l'accesso a un lavoro che consenta loro di aver un'adeguata formazione professionale nonché sui principi enunciati ai nn. 20-23 della Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, adottata a Strasburgo il 9 dicembre 1989. Quanto poi al dettato dell'art. 33, divenuto art. II-93 della Costituzione, esso concerne la protezione della famiglia sul piano giuridico, economico e sociale e la possibilità di conciliare la vita familiare con quella professionale; ciò implica il diritto di essere tutelato contro il licenziamento per ragioni connesse con la maternità e il diritto a un congedo di maternità retribuito, nonché a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio. Anche la norma ora riassunta si collega sia all'art. 16 della Carta sociale europea, articolo quest'ultimo che peraltro ha un contenuto anche più ampio – nonché alla direttiva 92/85 del 19 ottobre 1985 attuata con DLGS del 25 novembre 1996 n. 645, concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento e alla direttiva 96/34 del 3 giugno 1996 riguardante il congedo parentale. Nell'ordinamento italiano, grazie al DLGS 151/01, così come modificato dal DLGS 115/03 la disciplina dei congedi parentali risulta essere in piena armonia con quanto sancito dalle direttive europee.

Prima di esaminare, sia pure brevemente, la normativa ora considerata in rapporto al suo recepimento nell'ordinamento italiano deve rilevarsi che la norma di cui all'art. 24 tende a riconoscere “diritti” al bambino ed è collocata sotto il titolo III dell'uguaglianza, mentre le norme di cui agli articoli 32 e 33 sotto il titolo IV dedicato alla solidarietà.

Deve inoltre precisarsi che, a parte le norme ora citate, aventi contenuto specifico con riferimento ai minori, altre norme della Carta riguardano anche il minore. Ci si riferisce: a) all'art. 1 ora II-61 concernente la “dignità della persona” che deve essere rispettata e tutelata; b) all'art. 2, ora II-62 concernente il diritto alla vita e il divieto di condanna a morte; c) all'art. 3 ora II-63, sul diritto all'integrità della persona che include il divieto di fare del corpo umano fonte di lucro e il divieto di clonazione riproduttiva; d) all'art. 4 ora II-64 che vieta le torture e i trattamenti inumani e degradanti; e) all'art. 5 ora II-65 che vieta la schiavitù, la tratta e il lavoro forzato. Questi articoli sono collocati nel titolo sulla “dignità”. Sempre in questa ottica si citano: 1) l'art. 6 sul diritto alla libertà e alla sicurezza; 2) l'art. 7 sul rispetto della vita privata e familiare; 3) l'art. 8 sulla protezione dei dati di carattere personale; 4) l'art. 17 ora II-77 concernente il diritto di proprietà; 5) l'art. 18 ora II-78 in materia di diritto di asilo. Questo insieme di articoli è collocato sotto il titolo II dedicato alle libertà.

Deve precisarsi che, a parte la possibilità di riferire ai minori anche altre norme della Carta (ad esempio da quelle che concernono alcuni diritti come il diritto di associazione a quelle in materia di “giustizia”) particolare importanza assume la norma di cui all'art. 53 ora art. II-113, sul livello di protezione che, prevedendo che questo sia superiore a quello garantito dalla Carta, presenta le caratteristiche proprie di una norma di “salvaguardia”.

Alle considerazioni fin qui svolte deve aggiungersi che la Costituzione, contenuta nel progetto di accordo firmato di recente a Roma e non ancora entrato in vigore, include alcune norme di carattere istituzionale in materia di procedura da adottare per l'emanazione degli atti tanto in materia di politica sociale quanto in altri settori e all'art. III-209 ss. e sostanzialmente si conforma a quanto precedentemente esposto in relazione agli altri trattati.

Quanto alla normativa derivata, l'ordinamento italiano si è adeguato alle direttive sopra citate attraverso i già citati decreti legislativi. A ciò aggiungasi che norme a tutela della maternità e quindi dell'infanzia sono contenute nel DLGS 25 febbraio 2000, n. 61 relativo all'accordo-quadro sul lavoro a tempo parziale e nel già menzionato DLGS 151/01 co-

sì come modificato dal DLGS 115/03 contenente il testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità a norma dell'art. 15 della legge 8 marzo 2000 n. 53.

A conclusione di queste osservazioni si può affermare che, in linea generale in Italia i minori trovano forme di tutela conformi alla normativa comunitaria e a quella dell'Unione sopra ricordate.

2. La costruzione sociale dell'infanzia e dell'adolescenza nella Carta europea dei diritti fondamentali

Con la Carta dei diritti fondamentali, proclamata a Nizza nel dicembre del 2000 e recepita integralmente nella Costituzione europea, l'Unione europea ha individuato il suo «principio fondatore» e il «presupposto indispensabile della sua legittimità nella protezione dei diritti fondamentali». Con queste parole, nel giugno del 1999 il Consiglio europeo di Colonia aveva avviato il processo di elaborazione della Carta che sancisce come valori fondamentali tutte le aree dei diritti umani, civili, politici sociali ed economici: quelli più tradizionali e quelli che «nascono da nuove sensibilità culturali e morali, dalla forza delle innovazioni scientifiche e tecnologiche, dalle responsabilità verso l'ambiente e le generazioni future» (Rodotà, 2001, p. 73).

Nella Carta i diritti fondamentali sono collocati «allo stesso livello» per sottolinearne la «indissolubilità» (Paciotti, 2001, p. 17), e vengono raggruppati con riferimento ai valori della dignità, della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, della cittadinanza e della giustizia. I diritti dei bambini e delle bambine sono esplicitamente e direttamente richiamati nell'ambito dei valori dell'uguaglianza e della solidarietà e indirettamente – in connessione con i diritti dei propri genitori, come specificheremo più avanti – nell'ambito ancora del valore della solidarietà e di quello della libertà. Questo intreccio, per molti aspetti problematico, fra i diritti specifici dei bambini e delle bambine e i diritti dei genitori e degli adulti che in via primaria esercitano le responsabilità della cura e dell'educazione, è del resto presente anche nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 (Ronfani, 2001).

La scelta di enunciare i diritti specifici del bambino nel capo III della Carta, intitolato all'uguaglianza, riveste un grande significato. L'affermazione di questo valore esige il divieto di qualsiasi discriminazione nel riconoscimento dei diritti fondamentali, come si sancisce all'articolo 21, che individua quale «nuova» discriminazione, oltre agli handicap e all'orientamento sessuale, appunto anche l'età. A questo proposito, si deve sottolineare che l'età non è invece espressamente richiamata nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali, come pure non lo è nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, anche se – secondo una consolidata interpretazione – può essere compresa entro il divieto di discriminazione sulla base di ogni «altra condizione».

L'articolo 24 sancisce come diritti specifici dei bambini il diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere, da un lato, e il diritto di esporre liberamente la propria opinione, che dovrà essere «presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità», dall'altro lato. Si può pertanto ritenere che la Carta riconosca nel bambino una duplice dimensione: quella di persona uguale a tutti gli altri esseri umani portando, in un certo qual senso, a pieno compimento il principio solennemente affermato già nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 («tutti gli uomini nascono e rimangono uguali in libertà e diritti») e quella di persona ciononostante «altra» e dotata di una soggettività specifica e particolare (Renaut, 2002).

Sotto il primo aspetto, pertanto la Carta parrebbe riflettere le posizioni sostenute, nell'ambito dell'intenso dibattito sulla natura dei diritti dei minori, dai liberazionisti, per i quali è di primaria importanza il superamento delle discriminazioni fondate sull'età nella convinzione che un'infanzia senza diritti, e in primo luogo, senza i diritti di libertà (di coscienza, pensiero, espressione, associazione) sia moralmente deprivata e socialmente oppressa. Sotto il secondo aspetto, è invece l'orientamento liberale che sembra trovare espressione: il riconoscimento del bambino come soggetto di tutti i diritti fondamentali sin dal nascita si accompagna alla consapevolezza che egli è altresì titolare, per la sua vulnerabilità e la sua non compiuta attitudine a far pienamente parte della società adulta, di diritti volti a garantirgli una protezione speciale nei confronti non solo dei danni che gli adulti potrebbero arrecargli, ma anche di quelli che egli potrebbe procurarsi con azioni irrazionali. Di conseguenza i bambini vanno guidati nell'esercizio dei propri diritti sino a che non saranno ritenuti in grado di assumere pienamente e volontariamente le proprie responsabilità.

La Carta sottolinea però che la protezione che gli adulti sono chiamati a garantire all'infanzia comporta il dovere di ascoltare, rispettare e prendere in considerazione le opinioni che i bambini, in attuazione dei loro diritti fondamentali, anche e soprattutto di quelli di libertà, esprimono sulle questioni che li concernono, o anche – come è stato scritto – il dovere di “imparare dai bambini” (Baratta, 1999, p. 522).

Il primo comma dell'articolo 24 della Carta europea, quando enuncia il diritto dei bambini di esprimere la propria opinione richiama esplicitamente l'articolo 12 della Convenzione ONU (Convention on the Rights of the Child – CRC), nel quale si afferma l'importantissimo diritto dei minori all'ascolto e, in senso più lato, alla partecipazione alle decisioni nelle quali si trovano a essere coinvolti. Il riconoscimento di questo diritto, che molto significativamente né la CRC né la Carta mettono in relazione con un corrispondente diritto dei genitori a indirizzarne l'esercizio, ed è quindi potenzialmente anche un diritto che il minore potrebbe esercitare contro la propria famiglia, sembra riflettere un'immagine del bambino nel presente, attivo nelle proprie relazioni personali e sociali, anche se non ancora pienamente indipendente, competente e autonomo. Questa immagine oggi è molto diffusa nelle scienze sociali, e fa riferimento a un bambino che è un attore sociale consapevole nel proprio processo di socializzazione, inteso come rielaborazione personale, e non solo come trasmissione dagli adulti alle nuove generazioni, di valori, regole e culture della società di appartenenza (Maggioni, Baraldi 1997; Wyness, 2000; James, Jenks, Prout, 2002). Questo processo si compie anche tramite la consapevolezza della propria dignità come persona e della corrispondente dignità di ogni altra persona umana. E per raggiungere tale consapevolezza – come sostengono gli studiosi che sottolineano la centralità della partecipazione nell'attuazione dei diritti dei minori – il bambino ha bisogno non tanto di essere lasciato libero di autodeterminarsi, quanto piuttosto di vedere che le proprie opinioni sono seriamente considerate e rispettate e di poter partecipare, in modo assistito e graduato, alle decisioni che riguardano la sua esistenza e, più in generale, la vita della democrazia sociale e politica (Hart, 1992; Maurizio, 2001).

La Carta europea dei diritti fondamentali ha quindi affermato che anche nei confronti dei bambini deve essere applicata la regola “aurea” per la quale tutte le persone debbono essere trattate rispettando la loro dignità (Freeman, 1997; Melton, 2000), e che questa dignità trova la sua fondamentale espressione nel diritto di parlare e di essere ascoltati (Leyotard, 1994). Forse avrebbe dovuto enunciare questa regola in modo più forte e puntuale del semplice richiamo al diritto del bambino di esprimere la propria opinione. In ogni caso, per ciò che concerne la partecipazione dei minori ai procedimenti giudiziari, una tu-

tela speciale è prevista dalla Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori del 1996, anche se, purtroppo, non si può trascurare la grande prudenza sinora mostrata dagli Stati firmatari nel renderla esecutiva.

Nel secondo comma dell'articolo 24 la Carta richiama poi il principio dell'interesse del minore, che è il perno delle odierne legislazioni familiari e minorili di impronta puerocentrica: «In tutti gli atti relativi ai bambini, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del bambino deve essere considerato preminente». Come si vede, è stata ripresa la formulazione adottata nella CRC (art. 3), che però definisce l'interesse del minore «oggetto di primaria considerazione». La scelta dell'aggettivo "preminente" beninteso a condizione di ritenere che sia stata meditata, lascerebbe trasparire la consapevolezza da parte dei Paesi dell'Unione europea della priorità dell'impegno, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, verso le generazioni più giovani.

Va peraltro ricordato che l'interesse del minore è l'elemento cruciale in una visione dei diritti dei bambini che sottolinea la centralità della protezione. È alla luce dell'individuazione di questo interesse, ritenuto appunto superiore o preminente rispetto agli interessi degli adulti, e in primo luogo dei genitori, che costoro hanno il dovere di compiere le scelte più adatte a soddisfare i bisogni del bambino, a proteggerlo dagli abusi e dalle violenze, e a guidarlo nel suo percorso di crescita. Ed è sempre con riferimento a questo principio che, negli ordinamenti giuridici delle società liberal-democratiche, viene legittimato il potere di intervento e di controllo dello Stato sulle famiglie.

Nei confronti dell'interesse del minore hanno, non a caso, svolte critiche severe gli autori vicini all'orientamento liberazionista, fino a chiederne il superamento, asserendo che esso si identifica sostanzialmente con l'interesse della società a formare adulti razionalmente ed economicamente competenti. In tal modo, si verrebbe a negare il diritto inalienabile del bambino di crescere come la persona che vorrebbe essere, per riprendere la convinzione espressa dal grande pedagogista polacco Janusz Korczak nel suo libro del 1929, *Il diritto del bambino al rispetto*. Ma più in generale, non è infondato pensare che il richiamo all'interesse possa risultare problematico per l'attuazione dei diritti fondamentali del bambino. Non può, infatti, essere sottovalutato il rischio che i diritti imprescrittibili dei minori, soprattutto quelli di libertà, vengano interpretati, alla luce del principio del superiore interesse, alla stregua di prescrizioni, che si possono agevolmente confutare e ricusare, attraverso valutazioni attorno alla compatibilità o meno dell'attuazione di tali medesimi diritti con lo sviluppo globale e armonico del bambino e, in primo luogo, con il suo prioritario interesse a percorrere un valido percorso educativo. Questa interpretazione non dovrebbe però essere consentita nell'ambito della Carta dei diritti, perché l'articolo 24 prescrive che il bambino non venga lasciato in balia della volontà degli adulti nella determinazione in concreto dei propri interessi, ma partecipi alla loro individuazione.

Sulla base di considerazioni attorno a violazioni dell'interesse dei figli compiute dai genitori – come si afferma al terzo comma dell'articolo 24 – le autorità pubbliche possono intervenire ponendo limiti, anche molto forti, al diritto del bambino a intrattenere regolarmente relazioni e contatti diretti con entrambi i genitori. L'attuazione di questo diritto peraltro può essere compromessa in diverse situazioni, a prescindere dall'inadeguatezza dell'esercizio delle responsabilità genitoriali, come nelle famiglie immigrate o in quelle toccate dal divorzio, che richiedono interventi legislativi o misure di politiche sociali a livello nazionale e transnazionale.

Si era accennato che anche nella Carta è rinvenibile l'intreccio fra i diritti dei minori e i diritti dei genitori che caratterizza la CRC, la quale, infatti, vincola gli Stati parti al rispetto dei diritti e dei doveri dei genitori a guidare i minori nell'esercizio dei loro diritti (art.

5) e più specificamente delle libertà di pensiero coscienza e religione (art. 14). Nel capo II della Carta, “Libertà”, l'articolo 14 sancisce, infatti, riprendendo il principio affermato nel Protocollo n. 1 alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, il diritto dei genitori di provvedere all'educazione e all'istruzione dei figli secondo le loro convinzioni religiose, filosofiche e pedagogiche. È evidente che la Carta enuncia questo diritto intendendolo come libertà da interferenze autoritarie da parte dello Stato o di altre agenzie di controllo volte a imporre modelli educativi e, significativamente, lo collega con la libertà di creare istituti di insegnamento. Ma l'educazione rappresenta anche un diritto fondamentale del minore, che tocca senza dubbio i suoi diritti di libertà e la sua privacy (l'art. 7 della Carta sancisce il rispetto della vita familiare e privata). Pertanto il suo soddisfacimento non può essere inteso meramente come direzione da parte dei genitori del percorso intellettuale e formativo dei figli. Ci si può quindi rammaricare che la Carta nulla abbia specificamente detto in merito al rapporto fra il rispetto, da un lato, dei diritti di libertà dei minori e, dall'altro lato, della libertà dei genitori di educare i figli. Ma senza dubbio, alla luce dell'art. 24, come pure degli orientamenti, peraltro non sempre univoci, espressi su questo tema dalla Commissione e dalla Corte dei diritti dell'uomo (Kilkelly, 1999), questa libertà non può essere interpretata come l'autorizzazione ai genitori di plasmare e indottrinare i figli secondo le proprie convinzioni personali.

L'educazione e l'istruzione rappresentano anche un diritto sociale dei bambini, insieme a quella vasta gamma di diritti che afferiscono alla sfera, oltre che della protezione, del diritto di usufruire dei beni e servizi primari. Nel capo IV della Carta, “Solidarietà”, i diritti sociali dei bambini sono invero assai limitati: il divieto rigido del lavoro minorile prima della conclusione della scuola dell'obbligo (con un'impostazione che non sembra quindi tenere in conto le argomentazioni di chi sottolinea la necessità di distinguere il *child work*, come forma di socializzazione al lavoro, dal *child labour* come forma di sfruttamento), la protezione delle condizioni dei giovani ammessi a lavorare, e la tutela della maternità nonché della paternità tramite i congedi parentali.

Si può ritenere che la scarsa attenzione verso i diritti dei bambini afferenti alla sfera del diritto di usufruire dei beni e dei servizi primari, rifletta una più generale disattenzione verso i diritti sociali che, secondo alcuni interpreti, caratterizzerebbe la Carta nel suo insieme. Tuttavia non si può non riconoscere ai suoi estensori il merito, in «un tempo in cui si è fatta più forte la negazione ai diritti sociali della stessa natura di diritti, non solo di proclamarli e persino di arricchirne il “catalogo”, ma anche di farli tutti partecipi della medesima e forte natura di diritti fondamentali» (Rodotà, 2001, p. 73). L'area dei diritti ai beni e servizi primari rappresenta peraltro un punto di debolezza anche nella CRC la quale, riconoscendo come primarie le responsabilità economiche della famiglia nei confronti dei minori (art. 27), riserva agli Stati l'obbligo di fornire «sulla base delle condizioni nazionali e dei loro mezzi» forme di assistenza e di sostegno in caso di necessità.

Dalle sommarie considerazioni che abbiamo svolto, possiamo pertanto concludere che nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea sia rintracciabile un'immagine dei bambini, sotto molti aspetti simile a quella delineata dalla CRC, «come individui che pur essendo considerati ancora vulnerabili e bisognosi di una protezione speciale, sono ciononostante capaci di recare validi contributi alla società come partecipanti attivi ed autonomi» (Tobin, 2004, p. 124). Così come la CRC, la Carta lascia tuttavia aperto il problema di come bilanciare la prospettiva tradizionale della protezione, che adotta il principio del superiore interesse ed è imperniata sulla convinzione della “alterità” dei bambini, con quella innovativa dei diritti di libertà dei minori imperniata sulla convinzione della loro appartenenza al mondo dell'eguaglianza.

3. Le politiche dell'Unione europea che hanno conseguenze sull'infanzia

3.1 I bambini e gli adolescenti negli attuali trattati dell'Unione europea e nel trattato costituzionale europeo

Benché attualmente l'Unione europea conti tra i suoi cittadini 90 milioni di bambini, nei trattati dell'Unione europea essi sono prevalentemente invisibili: il trattato di Amsterdam (1997) contiene soltanto un riferimento limitato ai minori. Per l'attuazione del rispetto dei diritti dei minori in seno all'Unione europea, come sancito nella Convenzione delle Nazioni unite sui diritti del fanciullo (1989), è necessario il riconoscimento giuridico dei bambini e degli adolescenti nel trattato. Attualmente, invece, lo *status* giuridico dei bambini e degli adolescenti contenuto nel trattato europeo non è chiaro e in seno alla legislazione dell'Unione europea i bambini e gli adolescenti vengono presi in considerazione soltanto in casi specifici. Inoltre, gli stati membri dell'Unione europea hanno ratificato la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo e ne sono pertanto vincolati, mentre l'Unione europea, che adotta norme aventi conseguenze dirette o indirette su bambini e adolescenti, non è vincolata da alcun obbligo derivante dalla Convenzione. Per di più la legislazione dell'Unione europea potrebbe persino produrre conseguenze negative per i bambini e gli adolescenti poiché non vi è alcun obbligo di valutare l'impatto su di essi derivante dalle politiche dell'Unione.

La Convenzione ONU sui diritti del fanciullo costituisce attualmente l'espressione più piena di una visione olistica dei bambini e dei giovani al di sotto dei 18 anni di età. Questa convenzione andrebbe pertanto assunta come base per le politiche europee che riguardano i bambini e gli adolescenti e la "tutela dei loro interessi", i quali devono essere presi in considerazione.

Tuttavia l'inclusione di riferimenti ai diritti dei minori nel trattato che disciplina la Costituzione europea (CIG 87/2/04, REV 2, Bruxelles, 29 ottobre 2004) migliorerà la situazione dei diritti di bambini e adolescenti all'interno dell'Unione Europea. In particolare, il riferimento esplicito alla tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti negli obiettivi interni ed esterni dell'Unione (parte I, articolo 3) garantirà che, per le materie in cui l'Unione europea ha facoltà di legiferare e di varare politiche, i diritti e gli interessi dei minori siano tenuti in considerazione come già ricordato nel paragrafo sulla costruzione sociale dell'infanzia e dell'adolescenza nella Carta europea dei diritti fondamentali.

3.2 Politiche e normative dell'Unione europea che si ripercuotono sui bambini e gli adolescenti

Vi sono molte politiche e normative dell'Unione europea che si ripercuotono sui bambini e gli adolescenti. Un improvviso interesse per i bambini e gli adolescenti è stato suscitato all'interno dell'Unione dal caso Dutroux, verificatosi in Belgio, in cui i bambini sono stati vittime di abuso e omicidio, e all'esterno dell'Unione dall'uso di bambini e adolescenti come bambini-soldato. Entrambi i fenomeni hanno suscitato una reazione nell'Unione che ha portato all'adozione delle linee guida sui bambini nei conflitti armati e all'assegnazione della priorità all'intervento contro lo sfruttamento sessuale e il traffico di bambini.

3.2.1 Giustizia, libertà e sicurezza

Molte delle direzioni generali della Commissione europea stanno adesso emanando politiche e normative riguardanti i bambini e gli adolescenti. Nell'ambito di competenza in materia di giustizia e affari interni si stanno elaborando politiche riguardanti i richiedenti asilo che tengano conto dei bambini non accompagnati, dello sfruttamento sessuale e del traffico di bambini e adolescenti.

Per quanto riguarda i minori stranieri non accompagnati che entrano nell'Unione europea, il riconoscimento di questa problematica da parte della Commissione europea si è riflesso nell'appoggio finanziario fornito attraverso il programma *Odysseus* al programma *Separated Children in Europe* (bambini non accompagnati in Europa). Talune direttive contengono un riferimento specifico ai bambini e agli adolescenti non accompagnati. In particolare, la direttiva 2001/55/CE dispone che i minori stranieri sfollati abbiano accesso all'educazione alle stesse condizioni dei minori nazionali e contempla il ricongiungimento familiare, con l'idea che la famiglia rimanga su base temporanea, all'interno dell'Unione europea e ribadisce il rispetto del principio del superiore interesse del minore in relazione al ricongiungimento familiare, prescrivendo la valutazione dei punti di vista e dei desideri di questi. La direttiva 2003/9/CE in materia d'accoglienza dei richiedenti asilo, fa riferimento ai minori non accompagnati unicamente in relazione alla necessità della tutela legale e all'alloggiamento, per i quali si dispone che i ragazzi di 16 e 17 anni possono essere collocati anche presso adulti. La direttiva 2003/86/CE in materia di diritto al ricongiungimento familiare definisce il concetto di unità familiare e prescrive il colloquio con i minori di età superiore ai 12 anni alla presenza del rappresentante legale, a cui però non si fa carico esplicitamente della promozione del diritto del minore al ricongiungimento familiare. A queste si è poi aggiunta la direttiva 2004/83/CE in cui si dispone che ai minori non accompagnati venga garantita, quanto prima dopo la concessione dello *status* di rifugiato, la necessaria rappresentanza legale, affinché le esigenze del minore siano tenute in debita considerazione da parte del tutore o rappresentante designato mentre alle autorità competenti viene richiesto di verificare periodicamente lo stato di benessere del minore. Si dispone, inoltre, che i minori non accompagnati siano alloggiati anche presso famiglie affidatarie e presso centri specializzati nell'ospitare i minori tenendo conto del parere del minore conformemente all'età e al grado di maturità dello stesso. Inoltre, nei casi in cui sussistano rischi per la vita o l'integrità del minore o dei suoi parenti stretti, in particolare se questi sono rimasti nel paese di origine, la raccolta, il trattamento e la diffusione delle informazioni relative a queste persone sono effettuate in via confidenziale.

Per quanto attiene allo sfruttamento sessuale dei bambini e degli adolescenti, l'Unione europea ha creato il programma *Daphne* a sostegno delle ONG e delle altre organizzazioni della società civile impegnate nella lotta alla violenza sui bambini, gli adolescenti e le donne⁴. mentre la Commissione europea si sta occupando con crescente attenzione al fenomeno in ascesa della tratta di esseri umani e di bambini. A tale proposito a conclusione della Conferenza europea Preventing and Combatting Trafficking in Human Beings (18/20 settembre 2002) è stata adottata la Dichiarazione di Bruxelles in materia di prevenzione e lotta contro il traffico di esseri umani (di qui in avanti la Dichiarazione di Bruxelles). Quest'ultima nonostante non sia un documento ufficiale dell'Unione europea è diventata il documento di riferimento per i vari interventi posti in essere dalla Commissione euro-

⁴ Per maggiori informazioni si consulti il sito web della Commissione – DG Libertà, sicurezza e giustizia: http://europa.eu.int/comm/justice_home/funding/intro/funding_intro_en.htm

pea in materia e a cui ha fatto seguito l'8 maggio 2003 l'adozione, da parte del Consiglio europeo, della conclusione riguardanti la Dichiarazione di Bruxelles⁵ a cui, mediante l'adozione di una decisione della Commissione europea, era preceduta il 25 marzo 2003⁶ l'istituzione del Gruppo di esperti sul traffico di esseri umani con mandato prevalentemente consultivo e di supporto alle attività della Commissione che a breve, a seguito dell'elaborazione da parte del Gruppo di esperti di un rapporto sulla tratta di esseri umani in Europa, verrà a emanare una comunicazione *ad hoc*.

3.2.2 Occupazione e affari sociali

In seno alla Direzione generale per l'occupazione e gli affari sociali esisteva un'unità che si occupava delle questioni riguardanti la famiglia e l'infanzia. Tuttavia alla fine degli anni Novanta essa è stata chiusa e la principale motivazione addotta è stata la mancanza di un fondamento giuridico. I bambini e gli adolescenti sono rimasti al centro dell'attenzione della Commissione limitatamente ad alcune questioni sociali, quali ad esempio le politiche sull'esclusione sociale e la povertà e in materia di non-discriminazione.

Nell'ambito dell'esclusione sociale, la Commissione ha adottato il Programma comunitario d'azione volto a combattere l'esclusione sociale 2002-2006. Questo programma comprende la possibilità di finanziare iniziative miranti a contrastare l'esclusione sociale e la povertà dei bambini. Inoltre, la Commissione ha pubblicato nel 2004 uno studio tematico sulla riduzione e la prevenzione della povertà infantile. Il Consiglio europeo ha concordato che tutti gli Stati membri dell'Unione abbiano l'obbligo di pubblicare ogni due anni il Piano d'azione nazionale per combattere l'esclusione sociale. I primi piani nazionali sono stati pubblicati nel 2001. Molti di questi piani nazionali comprendevano iniziative specifiche per eliminare la povertà infantile e alcuni contenevano obiettivi specifici di riduzione ed eliminazione della povertà infantile entro una certa data⁷. Tuttavia vi sono stati anche un buon numero di piani nazionali che non hanno preso in considerazione in modo specifico il problema della povertà infantile. Nell'ambito delle norme a tutela del lavoratore l'UE ha predisposto strumenti di protezione degli adolescenti lavoratori attraverso la direttiva 94/33/CE definendo gli standard di garanzia minima in relazione all'orario di lavoro, alla compatibilità lavoro-scuola e al tipo di mansione che tali soggetti possono svolgere. Mentre per quanto riguarda l'età d'accesso al mondo del lavoro, la stessa direttiva dispone il divieto di assumere minori di anni 15 o soggetti che non abbiano adempiuto all'obbligo scolastico se non in casi particolari individuati a discrezione degli Stati come i lavori occasionali, i lavori leggeri e nello spettacolo a cui va però dedicata una regolamentazione specifica.

Nel campo della non discriminazione l'Unione europea dispone di una base giuridica per combattere la discriminazione in virtù di diversi fondamenti, tra cui l'età. A tale proposito diverse sono le disposizioni normative adottate come la direttiva 2000/94/CE contro la discriminazione per motivi di razza e origine etnica e la direttiva 2000/78/CE contro la discriminazione per motivi di religione, convinzioni personali, handicap, età e orientamento sessuale. Quest'ultima in modo particolare annovera tra i fondamenti della discriminazione anche l'età. Tuttavia in talune circostanze, alcune disparità di trattamento in funzione dell'età possono essere giustificate e richiedono pertanto disposizioni specifi-

⁵ Pubblicata in GUCE C 137 del 12 giugno 2003.

⁶ Forum dell'Unione europea sui diritti umani tenutosi nel 2003.

⁷ EURONET ha analizzato i piani nazionali contro l'esclusione del 2001 nella relazione *Includere i bambini: sviluppo di un approccio coerente al problema della povertà e dell'esclusione sociale in Europa* (2002).

che possono variare a seconda della situazione degli Stati membri. Si fa quindi una distinzione tra le disparità di trattamento che sono giustificate, in particolare, da obiettivi legittimi di politica dell'occupazione, mercato del lavoro e formazione professionale, e le discriminazioni che devono essere vietate. Nella prima categoria rientrano quelle relative all'accesso all'occupazione e alla formazione professionale, comprese le condizioni di licenziamento e di retribuzione per i giovani e la fissazione di condizioni minime di età, di esperienza professionale o di anzianità di lavoro per l'accesso all'occupazione. Inoltre, dopo aver fatto della lotta contro l'emarginazione sociale uno dei temi della politica sociale, conformemente agli artt. 136 e 137 del trattato di Amsterdam, il Parlamento europeo e il Consiglio hanno convenuto di stabilire un programma d'azione comunitario quinquennale (2002-2006) con l'obiettivo di incoraggiare la cooperazione tra gli stati membri nella lotta contro l'emarginazione sociale⁸. Un'altra area che va indirettamente a beneficio dei bambini è la conciliazione del lavoro e della vita familiare. Benché al centro di questa tematica vi siano i lavoratori e le lavoratrici dell'Unione europea, la direttiva n. 85 del 1992 sulla maternità, che fissa alcuni standard minimi per la salute e la sicurezza delle lavoratrici gestanti, e la direttiva n. 34 del 1996 sui congedi parentali, che sancisce il diritto ai genitori lavoratori di prendere un congedo non retribuito di tre mesi dopo la nascita o l'adozione di un figlio, rientrano entrambe nella categoria di provvedimenti che vanno indirettamente a beneficio dei bambini.⁹

Al fine di dare attuazione agli obiettivi fissati dal Consiglio europeo in occasione dell'incontro di Barcellona (2002), gli Stati membri dovrebbero rimuovere i disincentivi alla partecipazione femminile alla forza lavoro e sforzarsi di fornire, entro il 2010, conformemente ai modelli di offerta di cure, un'assistenza all'infanzia per almeno il 90% dei bambini di età compresa fra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico e per almeno il 33% dei bambini di età inferiore ai 3 anni.

3.2.3 Mezzi di comunicazione di massa e Internet

Nelle case delle famiglie europee entrano ogni giorno nuovi servizi d'informazione che sono potenzialmente difficili da controllare, compresi la trasmissione digitale, i servizi di video-on-demand, Internet e i servizi on line. In particolare i bambini possono essere a rischio di abuso tramite Internet da parte di chi commercia in pornografia infantile o addirittura organizza il traffico di bambini. La Commissione europea ha adottato un Piano d'azione per promuovere l'uso sicuro di Internet e ha messo a punto alcune iniziative relative alle hotline per denunciare materiali potenzialmente illegali, per filtrare e valutare i sistemi e per informare il pubblico e gli utenti di Internet.

3.3 Allargamento

Nel 2004 10 nuovi Stati sono entrati a far parte dell'Unione europea e altri Paesi hanno già fatto domanda di adesione. In molti dei Paesi nuovi membri e candidati le condizioni di vita dei bambini sono spesso peggiori che nei 15 Stati appartenenti al-

⁸ Per maggiori informazioni si consulti il sito web della Commissione – DG occupazione, affari sociali e pari opportunità: http://europa.eu.int/comm/employment_social/index_it.html.

⁹ Su questo punto si veda anche il paragrafo relativo alla normativa dell'Unione europea in questa stessa parte della relazione.

l'Unione prima dell'allargamento, in particolare per quanto riguarda la povertà, i bambini che vivono in istituto, la discriminazione dei bambini rom, il degrado ambientale che colpisce i bambini, i bambini di strada, e così via. Per diventare membro dell'Unione europea, un Paese deve conformarsi ai criteri di Copenaghen adottati nel 1993 tra cui il rispetto dei diritti umani costituisce una condizione necessaria per entrare a far parte dell'Unione. La Commissione europea ha riconosciuto che i diritti dei minori costituiscono parte integrante dei diritti umani, e rientrano pertanto tra gli elementi che compongono i criteri di adesione all'Unione. In alcune delle relazioni sui Paesi candidati all'Unione si parla della situazione dei diritti dei bambini: le condizioni degli istituti in cui vivono i bambini in Romania, ad esempio, hanno dovuto essere migliorate prima che la Romania potesse divenire uno Stato membro dell'Unione europea. Recentemente (nell'ottobre 2004), il rapporto di una ONG sui progressi compiuti dalla Bulgaria in vista della sua adesione all'Unione ha evidenziato che il numero di bambini negli istituti è in aumento¹⁰.

3.4 Questioni relative ai consumatori

I bambini e gli adolescenti sono fortemente interessati dalle problematiche che riguardano i consumatori poiché rappresentano un gruppo relativamente vulnerabile e privo di potere in seno alla società e devono essere protetti dai rischi per la salute e la sicurezza. L'impostazione generale nell'adozione delle direttive volte a migliorare la sicurezza dei bambini e degli adolescenti è stata frammentaria e, in generale, i loro diritti sono stati ignorati dalla direttive sui consumatori, fatta eccezione per pochi casi positivi. Questi includono la direttiva del 1988 che ha fissato i requisiti minimi di sicurezza per i giocattoli e le direttive contenenti gli standard per i produttori affinché le chiusure di prodotti potenzialmente pericolosi non possano essere aperte dai bambini. Recentemente (2004) la Presidenza olandese ha proposto l'adozione di un bando sul PVC nei giocattoli destinati ai bambini sotto i 3 anni di età. A sei anni dalla prima presentazione, la proposta è stata adottata dal Consiglio dei ministri. La Commissione europea si è inoltre impegnata a disciplinare la pubblicità televisiva rivolta ai bambini con la direttiva 89/552/CEE *Televisione senza frontiere*, volta alla protezione dei bambini nei confronti sia di programmi che potrebbero compromettere gravemente il loro sviluppo, sia della pubblicità televisiva. Tuttavia l'applicazione di questa direttiva è stata finora carente.

3.5 Programmi per i giovani

Il Programma giovani (2000-2004) dell'Unione europea fissa una fascia di età che va dai 15 ai 25 anni ed esclude quindi i bambini e gli adolescenti. Una proposta della Commissione di un nuovo Programma giovani estende la fascia di età dai 13 ai 30 anni. Benché si tratti di un passo avanti, l'età avrebbe potuto essere ulteriormente abbassata. Inoltre questa proposta deve ancora essere adottata dal Consiglio dei ministri.

¹⁰ Save the Children UK *NGO Alternative Report on Bulgaria's Progress Towards EU Accession* (ottobre 2004, Sofia, Bulgaria).

3.6 Politiche rivolte all'esterno dell'Unione

Benché l'Unione europea sia il principale donatore ai Paesi in via di sviluppo a livello mondiale, essa non si è dotata di strategie chiare nei confronti dei bambini nell'ambito delle politiche per lo sviluppo. Attualmente la strategia dell'Unione consiste nel presupporre che qualsiasi cosa si faccia a beneficio dei Paesi in via di sviluppo vada anche a beneficio dei bambini. Sarebbe opportuno che l'Unione elaborasse una politica relativa ai diritti dei minori nel quadro della politica per lo sviluppo. L'unico caso in cui l'Unione europea ha preso l'iniziativa, nell'ambito delle politiche rivolte all'esterno, è quello dell'approvazione delle Linee guida sui bambini nei conflitti armati da parte del Consiglio dell'Unione europea (Consiglio dell'Unione europea, 15634/03, Bruxelles, 4 dicembre, 2003) le quali costituiscono un importante strumento politico di intervento.

3.7 Considerazioni finali

In conclusione di questa breve analisi dei programmi e delle politiche dell'Unione che hanno conseguenze sull'infanzia, ci sembra utile segnalare alcune questioni di carattere più generale rispetto alle quali sarebbe opportuno intervenire al fine di promuovere i diritti e migliorare la condizione dell'infanzia all'interno dell'Unione.

Mancanza di programmi e linee di bilancio destinati alle politiche per l'infanzia. Mancano, nell'Unione europea, programmi e budget specificamente destinati all'infanzia. Sarebbe opportuno includere i bambini in un più ampio numero di programmi europei e nei commenti alle linee di bilancio esistenti.

- Necessità di estendere la partecipazione dei bambini e degli adolescenti. Esiste un crescente sostegno allo sviluppo di meccanismi a livello di Unione per migliorare la consultazione diretta con i bambini e i giovani. Nel 1999 il Consiglio dei ministri ha adottato la proposta di risoluzione sulla Partecipazione dei giovani presentata dalla Presidenza austriaca (1999/C 42/01). Tuttavia, dopo l'adozione, è stato fatto poco per applicare la risoluzione. Recentemente la Commissione e il Parlamento europeo hanno dimostrato rinnovato interesse a sostenere la partecipazione dei bambini e degli adolescenti a livello europeo.
- Necessità di informazioni, dati e statistiche più complete sull'infanzia. La raccolta sistematica di dati e informazioni raffrontabili sull'infanzia in seno all'Unione europea è di fondamentale importanza per l'elaborazione di politiche, programmi e normative riguardanti i bambini. Le analisi finora condotte, sia qualitative che quantitative, presentano ancora lacune in termini di spettro e profondità. Vi è l'esigenza impellente di migliorare i sistemi di raccolta di informazioni, dati e statistiche sull'infanzia.

Benché in molti ambiti dell'Unione europea i diritti dei minori vengano presi in considerazione, vi sono ancora molte aree della politica che non tengono in giusta considerazione i bambini e gli adolescenti. La situazione cambierà con l'inclusione dei diritti dei minori negli obiettivi del trattato costituzionale dell'Unione che porterà all'inserimento di tali diritti in tutte le politiche e le normative dell'Unione che riguardano i bambini e gli adolescenti.

4. Verso una politica europea per l'infanzia e l'adolescenza: il Gruppo intergovernativo *L'Europe de l'Enfance* e la Rete europea degli osservatori nazionali per l'infanzia ChildONEurope

4.1 Le origini del Gruppo permanente intergovernativo e di ChildONEurope

Partendo dalla constatazione che l'infanzia e l'adolescenza non costituiscono una materia di competenza dell'Unione europea, bensì degli Stati membri, questi ultimi hanno avvertito l'esigenza di creare un organismo di carattere intergovernativo che rendesse possibile quantomeno un confronto sulle politiche adottate dagli Stati, nonché sui programmi e le buone pratiche in materia.

In particolare per comprendere le origini de *L'Europe de l'Enfance* dobbiamo risalire al semestre europeo di Presidenza di turno della Francia, che si è svolto nella seconda metà del 2000. È infatti in tale momento che venne deciso dai Paesi dell'Unione europea, di istituire un coordinamento politico in materia di infanzia e adolescenza con il compito di adottare un Piano d'azione, organizzare una Giornata europea dell'infanzia e costituire un Gruppo permanente intergovernativo denominato poi *L'Europe de l'Enfance*.

L'invito rivolto dalla Presidenza di turno francese fu prontamente raccolto dall'Italia che decise di organizzare, il 13 novembre 2000 a Firenze, presso l'Istituto degli Innocenti, la giornata preparatoria della prima giornata europea dell'infanzia, svoltasi poi a Parigi il 20 novembre 2000.

In quella data si è quindi ufficialmente costituito il Gruppo intergovernativo *L'Europe de l'Enfance* fissando tra i suoi scopi quello di realizzare «uno scambio sulle strategie, i punti di vista e le buone pratiche sulle questioni che riguardano l'infanzia nel contesto delle politiche dell'UE e della Convenzione sui diritti del bambino»¹¹ partendo dalla constatazione che nonostante i bambini non rappresentino «un elemento concreto della sfera di competenza dell'UE molte decisioni prese dall'UE influiscono direttamente o indirettamente sulla vita dei bambini, come gli strumenti legislativi legati a molti aspetti quali la protezione sociale, il mercato del lavoro, i media, la salute, la giustizia, l'ambiente così come le questioni relative ai consumatori e al cibo».

Inoltre il Gruppo annovera tra i suoi scopi quello di «lavorare per l'introduzione del mainstreaming delle politiche per l'infanzia e i diritti dei bambini in tutte le politiche dell'Unione».

Per realizzare tali scopi il Gruppo intergovernativo ha svolto riunioni periodiche tra i rappresentanti dei ministeri nazionali competenti in materia di infanzia e adolescenza durante ogni presidenza di turno dell'Unione europea, nonché incontri a livello degli stessi ministri competenti per l'infanzia, in particolare sotto la Presidenza francese, belga e italiana.

Durante tali incontri sono stati affrontati una serie di temi dando particolare rilevanza alla lotta contro i fenomeni transnazionali che hanno un impatto negativo sui minori quali i minori stranieri non accompagnati, il traffico di minori ai fini di sfruttamento della prostituzione, il materiale pedopornografico scambiato e diffuso via Internet. Sono stati inoltre affrontati i temi dell'abuso e dello sfruttamento dell'infanzia, l'esclusione sociale e la povertà infantile, l'handicap, la partecipazione di bambini e ragazzi, l'attuazione di alcune

¹¹ Mandato del Gruppo intergovernativo *L'Europe de l'Enfance*.

convenzioni internazionali che riguardano l'infanzia, tra cui la Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dell'infanzia e, sotto la Presidenza italiana, anche il tema del lavoro minorile e delle istituzioni a livello europeo per la promozione dei diritti dell'infanzia.

Da sottolineare, inoltre, che durante gli incontri del Gruppo intergovernativo, in particolare durante la Presidenza belga (luglio-dicembre 2001), si è discusso anche della possibilità di realizzare un coordinamento tra i Paesi europei al fine di arrivare con una posizione comune all'Assemblea generale delle Nazioni unite dedicata all'infanzia del 2002 e di proporre, nell'ambito della riforma dei trattati istitutivi dell'Unione, l'inserimento di un paragrafo concernente l'interesse trasversale alla protezione dei diritti dei minori.

A quest'ultimo proposito durante l'incontro di Lussemburgo del 12-13 aprile 2005 è stata espressa soddisfazione per il riconoscimento dei diritti dell'infanzia presente nella Costituzione europea firmata a Roma il 29 ottobre 2004 (su questo punto si veda anche il paragrafo relativo alla normativa dell'Unione europea in questa stessa parte della relazione).

Infine per quanto riguarda la tipologia di atti adottati, trattandosi di un Gruppo intergovernativo che si riunisce al di fuori delle istituzioni dell'UE, è gli atti non possono che essere di carattere non vincolante; durante l'incontro di Bruxelles del 9 novembre 2001 e di Lucca del 25-26 settembre 2003 sono, invece, state approvate due dichiarazioni dei ministri.

4.2 La Rete europea degli osservatori nazionali per l'infanzia (ChildONEurope)

All'interno di tale Gruppo permanente intergovernativo *L'Europe de l'Enfance* si è poi avviata la riflessione per la costituzione di una Rete europea di centri, e osservatori nazionali competenti in materia di infanzia e adolescenza denominata ChildONEurope. Tale Rete mantiene con *L'Europe de l'Enfance* un legame privilegiato di informazione e collaborazione nel perseguimento dei suoi fini che sono quelli della raccolta, scambio e analisi d'informazioni su leggi, politiche, dati statistici, ricerche e buone pratiche in materia di infanzia e adolescenza, dello scambio e divulgazione di conoscenze sulle metodologie e sugli indicatori utilizzati a livello nazionale e della realizzazione di analisi comparative su argomenti specifici.

La rete ChildONEurope, inizialmente aperta ai 15 Paesi dell'Unione, si è successivamente ampliata ai nuovi 10 Stati membri e attualmente si compone di nove membri: Belgio (Comunità francofona), Cipro, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Portogallo e Spagna; nonché di quattordici osservatori: Austria, Estonia, Finlandia, Germania, Grecia, Olanda, Lettonia, Lituania, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Svezia e Ungheria, i quali vengono indicati dai rispettivi referenti nazionali del Gruppo intergovernativo *L'Europe de l'Enfance*. Gli osservatori, che si distinguono dai membri per il fatto che nelle riunioni assembleari non hanno potere decisionale e che non contribuiscono finanziariamente alle attività del Segretariato, possono tuttavia decidere in qualsiasi momento di diventare membri, nominando un osservatorio o altra istituzione nazionale ove già non fosse stato fatto, in grado di fornire dati pubblici ufficiali sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza.

Dal punto di vista organizzativo ChildONEurope si compone di un'Assemblea dei membri che si riunisce almeno due volte all'anno solitamente a Firenze presso l'Istituto degli Innocenti, sede del Segretariato con funzioni decisionali e a cui sono invitati a partecipare anche gli osservatori e di un Segretariato con funzioni propositive, di supporto tecnico-scientifico e di comunicazione fra i membri e gli osservatori della rete stessa. La funzione di Segretariato è stata affidata al Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

Il 24 gennaio 2003 ha avuto così luogo, presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze, la prima riunione dell'Assemblea della Rete durante la quale è stato deciso il nome: Rete europea degli osservatori nazionali sull'infanzia, l'acronimo ChildONEurope, il logo, il programma di attività per l'anno 2003 e sono state affrontate le questioni relative al rapporto con il Gruppo intergovernativo *L'Europe de l'Enfance*, mentre la questione dei finanziamenti dell'attività del Segretariato, è stata risolta per il primo anno 2003 attraverso un totale finanziamento del Ministero del lavoro e delle politiche sociali italiano, con un co-finanziamento aggiuntivo dei membri a partire dal 2004.

La prima azione di ChildONEurope è stata quella di raccogliere e confrontare una serie di informazioni sulle attività dei suoi membri e osservatori per valutare le possibilità di collaborazione e il *modus procedendi*. I temi su cui concentrare l'attenzione per il primo anno di lavoro sono stati individuati attraverso la compilazione di un questionario da cui sono emersi come primi temi di interessi condivisi da un lato i dati su demografia e famiglia, dall'altro i temi dell'adozione nazionale e internazionale e dell'abuso.

I membri e gli osservatori hanno inoltre espresso un particolare interesse per alcuni fenomeni di attualità tra cui quello dei minori stranieri non accompagnati e dell'esclusione sociale. Dalle prime analisi è tuttavia immediatamente emerso che ogni tentativo di confronto dei dati rende necessario un attento e puntale chiarimento dell'idea stessa di raccolta di dati e informazioni a livello transnazionale e una precisa definizione degli indicatori utilizzati.

Il primo studio comparativo realizzato dalla Rete, attraverso il suo Segretariato, ha riguardato il tema dell'adozione nazionale e internazionale e ha inteso rispondere, oltre che a un interesse espresso dai partner della Rete, all'esigenza di maggior informazione e condivisione di norme, dati ed esperienze su un istituto che si è notevolmente sviluppato in questi anni.

Lo studio è stato realizzato in una prima fase attraverso un questionario incentrato su: requisiti degli aspiranti genitori adottivi, servizi di consulenza per l'adozione, protocolli operativi che codifichino le procedure che portano all'adozione; servizi per il postadozione; eventuali canali preferenziali per le adozioni difficili. A questa prima fase è seguito un approfondimento condotto attraverso lo studio delle normative nazionali e la compilazione di un ulteriore questionario sui servizi per il postadozione.

Il tema dei minori stranieri non accompagnati è stato invece oggetto di un seminario svoltosi del dicembre 2003 che ha preso in esame le migliori pratiche sulle politiche e i programmi nazionali riguardanti l'accoglienza, integrazione e riunificazione familiare dei minori. Il seminario ha costituito un momento particolarmente proficuo di scambio tra rappresentanti dei ministeri competenti per questa tematica e esperti di organizzazioni internazionali e non governative. Ulteriore tema oggetto di approfondimento è stato quello dell'abuso rispetto al quale si è iniziata una raccolta di dati statistici e un'analisi dei differenti sistemi nazionali di registrazione dei casi di abuso, temi sui quali si è incentrato anche il seminario realizzato nel dicembre 2004 a margine dell'Assemblea della Rete.

ChildONEurope si è dotata, infine, di un proprio sito web (www.childoneurope.org), dove sono collocati tutti i risultati dei suoi lavori, informazioni sulla rete, linee di finanziamento e bandi di gara approvati da organi dell'Unione europea, eventi della Rete e del Gruppo intergovernativo, link a una lista di organizzazioni internazionali governative e non governative che si occupano di infanzia e adolescenza, oltre ad alcuni servizi informativi svolti dal Segretariato tramite apposita area riservata ai membri e osservatori della rete. Da questa breve descrizione della nascita e delle attività di ChildONEurope risulta chiaro che si tratta di una rete con caratteristiche molto particolari, prima fra tutte quel-

la di essersi strutturata come entità di carattere istituzionale cosa che non può che costituire un valore aggiunto. Il collegamento con i responsabili dei processi politici e decisionali dei vari Paesi in materia di infanzia, in particolare con il Gruppo intergovernativo *L'Europe de l'Enfance* assicura infatti da un lato la possibilità di avere accesso a dati e informazioni ufficiali sulla condizione dell'infanzia in un dato Paese e dell'altro consente alla Rete di fornire i risultati dei propri studi e ricerche di cui i responsabili politici possono tenere conto nel momento in cui elaborano le politiche nazionali. Un ulteriore impulso al mandato e alle attività del Gruppo intergovernativo e di ChildONEurope potrebbe infine provenire dall'entrata in vigore della Costituzione europea che, pur lasciando la competenza agli Stati membri in materia di politiche per l'infanzia, per la prima volta fa esplicito riferimento ai diritti dei bambini ponendo così le basi giuridiche per una maggiore attenzione a questo tema in tutte le politiche dell'Unione.

5. Progetti e interventi a favore dell'infanzia finanziati con programmi europei

Il trattato sull'Unione europea (versione consolidata del 2002) non contiene alcun riferimento diretto ai bambini, eccetto che nell'articolo 29 sui "reati contro i minori", compreso nelle disposizioni relative alla collaborazione delle forze di polizia e degli organi giudiziari in materia penale. Com'è stato evidenziato da molte organizzazioni per l'infanzia, una delle principali pecche dei trattati dell'Unione europea è quella di non includere il rispetto dei diritti dei minori. A livello europeo, il trattato prevede solo un ambito di competenza molto limitato per intervenire su un'ampia gamma di questioni transfrontaliere e transnazionali che riguardano i bambini e gli adolescenti¹². Nella maggior parte dei casi, pertanto, i bambini e gli adolescenti vengono considerati solo indirettamente dalla legislazione europea, in virtù delle misure relative alla protezione dei consumatori o delle direttive sull'asilo politico. A fronte di questo quadro generale, la Commissione europea ha varato un numero limitato di programmi volti a finanziare direttamente o indirettamente interventi di promozione dei diritti dei minori.

Il presente contributo si propone di tracciare un quadro generale dei programmi esistenti dal 2001 al 2003 e di indicare quali organizzazioni italiane hanno ricevuto finanziamenti e hanno partecipato alla realizzazione dei progetti in questo periodo di tempo. Tutte le informazioni presentate di seguito provengono dal sito web dell'Unione europea e da documenti pubblici e possono pertanto non essere complete¹³. Occorre, inoltre, notare che data la natura specifica dell'Unione europea, i programmi privilegiano i progetti e le collaborazioni transnazionali. Pertanto, in alcuni dei progetti descritti di seguito, le organizzazioni italiane hanno avuto il ruolo di partner leader mentre in altri sono intervenute solo nella fase d'attuazione.

¹² EURONET, *Anche i bambini sono cittadini europei*, consultabile all'indirizzo web: [http://www.europeanchildrensnetwork.org/Documents/Leaflet/EuronetLeaflet\(IT\).htm](http://www.europeanchildrensnetwork.org/Documents/Leaflet/EuronetLeaflet(IT).htm). Il documento è stato redatto da Mieke Schuurman e Diana Sutton per conto di EURONET, la Rete europea per l'infanzia, ed è rivolto a tutti i firmatari della convenzione sul futuro dell'Europa.

¹³ Le attività previste dai vari progetti potrebbero non essere state completamente realizzate poiché le informazioni sono state raccolte sulla base di descrizioni sommarie contenute nelle proposte di progetto presentate alla Commissione e pubblicate sul sito web.

5.1 Daphne

L'iniziativa *Daphne*, in seguito convertita in Programma, è stata lanciata per la prima volta nel 1997 ed è entrata adesso nella seconda fase, che andrà avanti fino al 2008. *Daphne* è gestito dalla Direzione generale giustizia e affari interni ed è volto a finanziare progetti sull'azione di contrasto e la prevenzione della violenza sui bambini, i giovani e le donne e alla protezione delle vittime della violenza e dei gruppi a rischio di subire violenza. Rientrano nel Programma tutte le forme di violenza: domestica, di genere e sessuale, contro le minoranze, il traffico di esseri umani, lo sfruttamento sessuale a fini commerciali, la discriminazione, la violenza in ambito scolastico, istituzionale e urbano, la pornografia infantile, le mutilazioni genitali femminili, la violenza sul posto di lavoro, l'abuso su Internet, nelle aree rurali, l'autolesionismo e le punizioni corporali.

Questo programma rappresenta per le ONG e le organizzazioni di volontariato un'interessante opportunità per sviluppare misure di intervento e azioni in questi ambiti, rafforzando, nel contempo, la cooperazione e lo scambio delle migliori prassi al livello europeo. A partire dal 2000, con *Daphne I*, anche le istituzioni pubbliche hanno potuto richiedere finanziamenti ed è stato inoltre previsto il finanziamento di progetti pluriannuali. Le attività sostenute vanno dal rafforzamento delle reti esistenti, alla creazione di nuove reti e alle attività di sensibilizzazione.

Dal 1997 a oggi 303 progetti hanno ricevuto finanziamenti pari a 20 milioni di euro dal programma *Daphne* e a 11 milioni di euro dall'iniziativa *Daphne*. Con *Daphne II* si è avuto un aumento del budget che è salito a 50 milioni di euro per un periodo di 4 anni, anche se il 15% dei fondi rimangono alla Commissione allo scopo di migliorare l'impatto del programma e di svolgere un ruolo maggiormente pro-attivo nella diffusione delle migliori prassi.

Negli ultimi 3 anni, circa il 39% dei progetti si è rivolto a una tipologia specifica di beneficiari finali (di cui il 6% bambini e adolescenti e il 7% giovani). Aggregando i dati il 48% dei progetti nel periodo in esame ha riguardato i bambini e gli adolescenti e il 52% i giovani. Per quanto attiene ai progetti rivolti ai tre gruppi destinatari insieme – donne, giovani, e bambini e adolescenti – ne sono stati approvati 35 nel 2001, 39 nel 2002 e 33 nel 2003¹⁴. Nel presente studio vengono presi in considerazione solo i progetti riguardanti i bambini e gli adolescenti¹⁵.

I progetti presentati dalle istituzioni/associazioni italiane, o in cui queste sono state coinvolte, vertono su temi diversi attinenti alla violenza sui bambini e gli adolescenti e hanno realizzato tutta una serie di iniziative. La realizzazione di tali progetti si è svolta nell'arco di 12 o 24 mesi. Nel 2001 sono stati approvati quattro progetti riguardanti due diverse forme di violenza.

L'associazione Le onde - Centro accoglienza e casa delle donne UDI (Unione donne italiane)¹⁶ ha condotto delle iniziative volte a migliorare le risorse a disposizione dei bambini che vivono in aree urbane degradate e che sono testimoni di violenza familia-

¹⁴ Relazione finale della Commissione sul programma *Daphne* (2000-2003) al Parlamento europeo e al Consiglio, marzo 2004.

¹⁵ La lista presentata potrebbe non essere completa poiché i dati pubblicati relativi a ogni progetto non sempre includono gli altri Paesi che vi hanno partecipato/ le organizzazioni partner nell'attuazione del progetto.

¹⁶ Organizzazione leader del progetto: *Dal silenzio alle parole: testimonianze di minori sulla violenza e strumenti di intervento*.

re. Il progetto ha realizzato alcuni interventi per sviluppare dei servizi di protezione per i bambini e le loro madri a Palermo e a Caen, in Normandia. L'associazione ha condotto un'indagine sul riconoscimento della violenza da parte degli operatori e un'analisi delle migliori prassi, ha organizzato campagne d'informazione e sensibilizzazione, una conferenza e alcuni seminari con la partecipazione dei bambini, ha prodotto e distribuito volantini e ha creato una pagina web. Le persone che hanno beneficiato di queste iniziative sono circa 500, inclusi i bambini, gli educatori e gli attori locali. Alcuni esperti italiani hanno inoltre preso parte a un programma di sostegno transnazionale per la prevenzione della violenza e dell'abuso sui bambini in ambito familiare. Il programma è stato diretto dal Dipartimento comunale del welfare per i bambini e i giovani della città di Vienna, che ne è stato leader, e ha visto la partecipazione di esperti provenienti dall'Austria, dalla Finlandia e dalla Svezia. L'obiettivo del programma era di eliminare la violenza e l'abuso sui bambini concentrandosi sulla prevenzione primaria e sviluppando un programma di formazione e sostegno per i futuri genitori e per i genitori con figli molto piccoli.

Nell'ambito del progetto sono stati organizzati corsi di formazione per team di esperti appartenenti a diversi ambiti professionali che lavorano a livello operativo e scambi di informazione a livello transnazionale per individuare le possibilità di attuazione in diverse aree europee. In seguito si sono tenuti seminari pilota per i genitori al fine di rafforzare le loro competenze educative, le loro abilità genitoriali e la loro assunzione di responsabilità. Il riconoscimento e la prevenzione della violenza e dell'abuso sui bambini e adolescenti attraverso la formazione e le campagne di sensibilizzazione con la partecipazione di bambini e adolescenti è stato il tema al centro delle attività del Movimento laici America latina. Le attività svolte comprendono l'organizzazione di corsi di formazione e la produzione di materiali didattici riguardanti il riconoscimento e la prevenzione della violenza sui minori. Sono state raccolte informazioni in tutti i Paesi partecipanti al progetto ed è stato prodotto un video sulle varie forme di violenza e sui diversi metodi di prevenzione. Infine, sono stati organizzati seminari di formazione in tutti i Paesi partner del progetto, sono state realizzate campagne di sensibilizzazione ed è stato organizzato un Forum internazionale con la partecipazione di bambini, adolescenti e giovani.

Il Centro nazionale per il volontariato ha portato avanti il progetto *Matilde*, già finanziato da *Daphne I*. Il progetto si è incentrato sulla prevenzione della violenza in caso di segregazione familiare attraverso il ricorso alla mediazione familiare svolta nell'interesse dei bambini non da giuristi bensì da operatori sociali. Il progetto ha visto il coinvolgimento di nuovi partner a cui sono stati forniti i materiali prodotti in base alle informazioni raccolte nella prima fase del progetto: un cartogramma delle diverse forme di violenza vissute a seguito della segregazione familiare, una raccolta della legislazione europea sulla mediazione familiare, le varie forme di mediazione familiare esistenti e il ruolo svolto dalle associazioni di volontariato in questo ambito.

È stato, inoltre, definito un modello di promozione e di diffusione, a livello sia legislativo sia operativo, della cultura e dei servizi di mediazione familiare nei Paesi nuovi partner del progetto, anche in situazioni di forte conflittualità familiare e di violenza in cui però è possibile tutelare il diritto dei figli minorenni a vivere con entrambi i genitori.

Nell'ambito del progetto è stato, infine, condotto uno studio sulla relazione tra scuola e mediazione familiare in Italia. Tutto il materiale prodotto è stato distribuito agli attori sociali pubblici e privati e alle scuole. Le pagine in rete del progetto *Matilde* sono state costantemente aggiornate mettendo a disposizione tutti i dati pertinenti al progetto.

La violenza sessuale e l'abuso sono stati i temi al centro di due progetti. Uno è stato condotto dall'IRES (Istituto di ricerche economiche e sociali) Lucia Morosini¹⁷ che ha svolto una ricerca riguardante la pedofilia e la violenza sessuale sui bambini e gli adolescenti di genere maschile e la prostituzione di bambini e adolescenti, in particolare stranieri. La ricerca ha avuto lo scopo di portare un miglioramento nelle condizioni di vita dei bambini e degli adolescenti stranieri fornendo informazioni ai beneficiari del progetto e formazione agli attori interessati.

Il secondo progetto ha riguardato l'abuso sessuale intrafamiliare e si è concentrato su di uno studio, condotto a livello transnazionale, sullo scambio di informazioni e sulla formazione allo scopo di migliorare la comprensione e le competenze dei partecipanti relative a questa problematica. Il progetto era volto a rafforzare e sviluppare la rete transnazionale Joconda per poter fornire risposte adeguate alle richieste provenienti dai gruppi sociali interessati tramite la creazione di centri di formazione europei multidisciplinari che si occupino del fenomeno della violenza. Tale rete comprende Jocaste in Belgio e altri quattro centri di ricerca e divulgazione in ciascuno dei Paesi partecipanti al progetto¹⁸.

TRANSCRIME, il Centro di ricerca sul crimine transnazionale dell'Università di Trento, ha condotto uno studio per promuovere la lotta alla pedopornografia su Internet. Alla raccolta e all'analisi delle informazioni è seguita l'elaborazione di un modello di riferimento per valutare l'efficacia delle misure di prevenzione adottate negli Stati membri dell'Unione europea riguardo alla pornografia infantile su Internet. È stata redatta una relazione finale contenente le raccomandazioni per migliorare le misure di contrasto e i risultati dello studio sono stati presentati nel corso di seminari tenutisi in diversi Paesi. È stata inoltre prodotta una guida pratica a beneficio degli attori competenti in materia investigativa e giudiziaria, dei fornitori di servizi Internet e degli operatori delle hotline e delle ONG.

Un progetto sulla prevenzione della mutilazione genitale femminile (MGF) è stato sviluppato dal Centro piemontese di studi africani¹⁹. L'obiettivo del progetto è stato quello di definire e verificare le strategie di prevenzione della MGF tra le comunità/famiglie di immigrati.

Nel corso del primo anno di vita del progetto le esperienze dei Paesi dell'Europa settentrionale sono state estese all'Italia e alla Spagna e sono stati messi a punto pacchetti formativi e informativi per i gruppi target.

Durante il secondo anno, sono state offerte alle istituzioni pubbliche e alle associazioni attività formative sul tema delle conseguenze sanitarie e psicologiche per le vittime, del rispetto dei diritti umani e della legislazione nazionale e internazionale sui diritti dei minori. È stato inoltre creato un sito web e sono state organizzate campagne di informazione a livello locale. Infine, sono stati prodotti materiali informativi in varie lingue, incluse le lingue somala e amarica, da mettere a disposizione dei gruppi destinatari del progetto.

Nell'anno 2002 sono stati approvati i progetti presentati da cinque organizzazioni italiane.

L'IRES Lucia Morosini, sulla base dell'esperienza acquisita col precedente progetto, ha continuato a sviluppare forme di prevenzione dell'abuso sessuale e della prostituzione di

¹⁷ Titolo del progetto: *Misure di prevenzione per contrastare la violenza contro i bambini, i giovani e le donne*.

¹⁸ Il progetto è stato guidato dall'AIGS (Association Interrégionale de Guidance et de Santé) belga ed è stato creato un partenariato con altre tre ONG: ANPAS a Roma, Rey Ardid Foundation a Saragozza, in Spagna, CRPAR a Ranholas, in Portogallo.

¹⁹ IDIL (*Instruments to develop the integrity of lasses* - Strumenti per sviluppare l'integrità delle *lasses* (nome femminile somalo che significa intatta)).

bambini e adolescenti. Il progetto è stato denominato *Kinda* e si è incentrato sul monitoraggio della prostituzione e dello sfruttamento sessuale dei bambini, degli adolescenti e dei giovani adulti stranieri, sul raffronto delle diverse realtà esistenti nei Paesi partner del progetto, sul tentativo di individuare gli spostamenti d'immigrati tra i diversi Paesi partecipanti e sulla messa a punto di diverse e più efficaci metodologie d'intervento nei confronti dei gruppi target.

Le campagne di sensibilizzazione sul tema hanno coinvolto istituzioni pubbliche e private, bambini, adolescenti e giovani immigrati e hanno fornito a questi ultimi informazioni sulle risorse messe a disposizione dai Paesi ospiti, sulla legislazione esistente e sulla tutela della salute e della sicurezza. È stata inoltre offerta formazione agli operatori del settore per i quali sono stati organizzati anche incontri internazionali volti a favorire lo scambio di informazioni e di metodologie di intervento. Infine, sono state organizzate attività seminariali e di diffusione delle informazioni attraverso la pubblicazione di opuscoli informativi e materiali audiovisivi.

Pluriverso ha realizzato un progetto che ha coinvolto direttamente i bambini immigrati, in particolare i bambini non accompagnati, vittime del traffico. Il progetto si è occupato della creazione di reti multidisciplinari per rispondere al fenomeno dei bambini non accompagnati vittime del traffico e della violenza.

È stata condotta una ricerca volta ad analizzare le ragioni e la dimensione del fenomeno e a definire strategie di intervento da parte di soggetti, istituzionali e non, in Italia, Spagna, e Grecia. Sono stati inoltre organizzati corsi di formazione per gli operatori e le organizzazioni locali.

Il CENSIS (Centro studi investimenti sociali) ha realizzato il progetto REMATCH²⁰ volto a definire linee guida e modelli di intervento sulle tipologie e le modalità di residenza temporanea terapeutica per i bambini provenienti dai Paesi dell'Europa orientale appartenenti all'Unione europea. È stata condotta una ricerca per individuare i modelli di intervento esistenti negli stati membri attraverso l'analisi sia teorica sia sul campo e per valutare la situazione specifica di ciascun Paese attraverso interviste dirette. I risultati sono stati raccolti nella relazione finale che è stata pubblicata e poi presentata nel corso di un seminario.

La mutilazione genitale femminile è stata ancora una volta il tema al centro del progetto del Dipartimento XVIII - Politiche per la sicurezza del Comune di Roma²¹. Il progetto ha avuto l'obiettivo di creare in Svezia, Spagna e Italia una rete internazionale, multidisciplinare e interistituzionale a scopo di ricerca, scambio di informazioni, formazione e sensibilizzazione sulla MGF.

Le attività intraprese sono state di vario tipo: raccolta di dati e analisi del fenomeno, divulgazione, individuazione delle cause e delle conseguenze per le vittime, quantificazione del fenomeno nelle principali realtà urbane, individuazione di metodologie e pratiche di supporto e prevenzione per le vittime a partire dalle esperienze positive a livello europeo e nei Paesi in via di sviluppo dove si pratica la MGF, preparazione e svolgimento di moduli formativi e di modelli di comunicazione interculturali per gli operatori del settore educativo, medico-sanitario e sociale e per le personalità chiave in seno alle comunità di migranti maggiormente interessate da tali pratiche.

²⁰ Risk Evaluation of Models of Assistance through Temporary Children's Holidays (Valutazione del rischio di modelli di assistenza attraverso l'accoglienza temporanea di bambini in periodo di vacanza).

²¹ Titolo del progetto: *Stop alla mutilazione genitale femminile: una strategia europea*.

L'associazione WOW (Women On Work) ONLUS ha fornito una risposta alle esigenze individuate nel corso del precedente progetto ATAV (Action teenagers against violence), finanziato nell'ambito di *Daphne I*, e si è impegnata ad accrescere le conoscenze e la consapevolezza degli adolescenti sui diversi aspetti della violenza. Le attività si sono svolte in sette Paesi attraverso l'organizzazione di dibattiti generali sulla violenza presso 85 scuole e la creazione di occasioni di approfondimento sul tema della violenza con l'ausilio di operatori adeguatamente formati. Il progetto ha inoltre effettuato una valutazione dello schema ATAV nelle scuole coinvolgendo adolescenti, operatori, insegnanti, formatori ed esperti di comunicazione sociale attraverso focus group e altri strumenti di comunicazione. Sono stati inoltre prodotti un video e una pubblicazione sull'ATAV. Il progetto mirava a coinvolgere 4.500 adolescenti.

L'Italia ha, inoltre, preso parte a un progetto condotto dal Regno Unito²², che ne è stato leader, volto a produrre e distribuire un video di animazione e un opuscolo di accompagnamento al video per gli adulti che forniscono assistenza ai bambini vittime di abusi sessuali.

Il progetto ha svolto attività di ricerca, sceneggiatura e storyboard del video sulla base di contributi provenienti da tutti i partner del progetto nonché da esperti. Il video è stato prodotto in diverse lingue e distribuito dai partner del progetto nel Regno Unito, in Austria, Germania e Italia.

Nel 2003 il Movimento laici America latina ha intrapreso un *follow up* del lavoro svolto nell'ambito del progetto del 2001 e ha organizzato altri corsi di formazione e campagne di sensibilizzazione e sviluppato strumenti di assistenza psicologica agli adolescenti vittime di violenza. Su quest'ultima attività è stata condotta una ricerca in quattro Paesi. I risultati della ricerca sono stati poi messi a confronto e sulla base delle conclusioni raggiunte sono stati preparati dei corsi di formazione. Sono stati inoltre organizzati seminari di formazione per gli operatori sociali, gli insegnanti e gli operatori telefonici e sono stati attivati numeri verdi per gli adolescenti in due Paesi. Il progetto ha avuto lo scopo sia di realizzare iniziative di sensibilizzazione sia di promuovere il ricorso agli strumenti atti a contrastare la violenza tra adolescenti consolidando le reti esistenti per ottimizzare la formazione e i servizi di sostegno/assistenza psicologica.

Infanzia, disabilità e violenza: responsabilizzazione delle organizzazioni per i disabili nello sviluppo di strategie di prevenzione è il titolo del progetto realizzato dall'AIAS (Associazione italiana per l'assistenza agli spastici) ONLUS della Provincia di Bologna. Promosso insieme ad altre organizzazioni europee che si occupano di disabili, il progetto si è posto l'obiettivo di prevenire la violenza in seno alle famiglie con figli portatori di disabilità fisiche complesse o multiple, specialmente laddove i figli sono vittime di violenza. Le attività svolte comprendono la raccolta e l'analisi di casi reali (analisi quantitativa), la raccolta, la valutazione e la ridefinizione delle classificazioni della violenza e degli indicatori di rischio per il campo specifico di applicazione del progetto (prevenzione della violenza nelle famiglie con figli disabili), e la definizione di strategie per la prevenzione promosse dalle organizzazioni locali. È stato inoltre sviluppato un documento-strumento per sostenere le leadership locali nelle loro attività di sensibilizzazione e di sviluppo di strategie preventive in stretta collaborazione con le istituzioni formalmente responsabili in materia. Questa iniziativa si è incentrata sull'informazione di base e sulla produzione di linee guida per un lavoro in rete con i decisori politici e istituzionali responsabili nelle materie strettamente legate al problema delle disabilità quali: salute, educazione e servizi sociali.

²² *Aiutare i bambini vittime di abuso* svolto da Leeds Animation Workshop Limited.

5.2 Agis

Il programma quadro *Agis* è stato lanciato dalla Direzione generale giustizia e affari interni nel 2003 per un periodo di 4 anni, in sostituzione di un insieme di programmi precedenti²³. Lo scopo è stato quello di fornire assistenza a giuristi, funzionari delle forze dell'ordine e rappresentanti dei servizi di assistenza alle vittime, sia dei Paesi membri sia dei Paesi candidati dell'Unione europea, nella creazione di reti che coprano tutto il continente europeo e nello scambio di informazioni e di migliori prassi. Benché questo progetto non sia rivolto direttamente alle problematiche relative ai bambini e ai giovani, questi possono essere i destinatari finali degli esiti del progetto.

Ne è un esempio la rete EuroTransnational di cooperazione tra le autorità giudiziarie e di polizia, le ONG e la società civile per la prevenzione e la lotta contro il traffico di esseri umani, di cui sono vittime principalmente i bambini. Il progetto è stato guidato dalla Caritas diocesana Roma - Arciconfraternita del SS. Sacramento, che ne era leader, e ha ricevuto un finanziamento di 82.342,00 Euro. Lo scopo del progetto è stato quello di ampliare e rafforzare la cooperazione già esistente nell'ambito del precedente progetto *Stop II* e della rete di ONG europee nel campo del traffico di esseri umani per raggiungere un più alto livello di integrazione tra le autorità dei Paesi membri e candidati dell'Unione europea. Il sito web è stato migliorato e aggiornato e sono stati organizzati sei seminari e una conferenza che ha riunito 180 rappresentanti degli organi giudiziari, delle forze di polizia e della società civile provenienti da tre Paesi membri e da tre Paesi candidati.

Il traffico di esseri umani è stato anche il tema al centro della conferenza internazionale sulla cooperazione europea nella lotta al traffico degli esseri umani e allo sfruttamento sessuale dei bambini organizzata dalla Germania²⁴. La conferenza si è articolata in diversi seminari della durata di cinque giorni con la partecipazione di 40 rappresentanti delle forze dell'ordine, degli organi giudiziari e delle ONG provenienti da tutti i Paesi membri dell'Unione europea e da cinque Paesi candidati. Questi incontri hanno fornito l'opportunità per uno scambio di informazioni relative a strategie e tattiche adottate nei diversi Paesi per contrastare il traffico di esseri umani nonché l'occasione per acquisire, dai colleghi provenienti dai Paesi vicini, le conoscenze relative alla situazione giuridica e sociale esistente nei Paesi candidati. I temi centrali trattati sono stati: lo *status* e l'assistenza offerta alle vittime, le migliori prassi e il trasferimento di conoscenze e standard investigativi ai rappresentanti dei Paesi candidati.

Il Ministero dell'interno ha ricevuto 46.766,59 euro per organizzare una conferenza internazionale di due giorni sulle prassi migliori nel campo della criminalità minorile, della criminalità urbana e dei reati legati agli stupefacenti. I risultati della discussione sulle prassi migliori di prevenzione, illustrate dalla presentazione di tre progetti per ogni stato membro, sono stati pubblicati in un volume che è stato distribuito ai Paesi partecipanti durante la Presidenza italiana. L'Italia ha presentato tre progetti riguardanti le tecniche biometriche, gli stupefacenti di sintesi e, in collaborazione con il Ministero della giustizia, il partenariato tra autorità pubbliche e servizi sociali in materia di criminalità minorile.

²³ I programmi *Grotius*, *Oisin*, *Stop* (al traffico di esseri umani), *Hippocrate* e *Falcone*.

²⁴ Da LPS (Landespolizeischule Rheinland – Pfalz), con un finanziamento di 37.448,97 euro per gli eventi.

5.3 Fondo europeo per i rifugiati

Anche questo programma viene gestito dalla Direzione generale giustizia e affari interni ed entra adesso nella sua seconda fase che va dal 2005 al 2010. Si tratta di un programma di sostegno alle iniziative relative alle condizioni di accoglienza, integrazione e rimpatrio a condizione che le persone interessate non abbiano acquisito una nuova nazionalità e non abbiano lasciato il territorio dello Stato membro dell'Unione. Attraverso questo programma vengono inoltre finanziate le iniziative volte a promuovere l'integrazione economica e sociale dei rifugiati.

Dato che i bambini e gli adolescenti, accompagnati e non accompagnati, costituiscono uno dei gruppi principali di richiedenti asilo e di rifugiati essi sono stati al centro di alcuni progetti.

Nel 2002 e nel 2003 sono stati stanziati fondi a beneficio del programma *Separated Children in Europe* (Bambini separati in Europa)²⁵. Si tratta di una rete a cui partecipano tutti gli Stati membri dell'Unione europea e che si occupa della situazione particolare dei bambini non accompagnati che arrivano in Europa. Il programma ha avuto lo scopo di informare e promuovere i diritti dei bambini separati e di occuparsi di vari temi che vanno dall'accoglienza alle questioni politiche e alle prassi.

L'Italia ha partecipato anche nel 2003 al progetto del Ministero dell'educazione finlandese dal titolo *Early Warning* (allerta precoce) mirante a sviluppare metodi multiprofessionali e basati sul territorio per individuare e intervenire sui problemi di integrazione riguardanti giovani rifugiati che vivono in situazione di vulnerabilità.

Da quanto presentato fino a qui emerge che vi sia ancora spazio per la creazione di programmi riguardanti i diritti dei minori. Benché la competenza legislativa in materia sia sussidiaria e spetti pertanto ai Paesi membri, è possibile conseguire dei miglioramenti a livello europeo, come è già stato riconosciuto e affermato nelle conclusioni dell'incontro dei ministri dell'Unione europea responsabili per l'infanzia, svoltosi a Bruxelles il 9 novembre 2001, in cui si è auspicato l'introduzione di riferimenti ai bambini e ai diritti dei bambini in tutte le politiche dell'Unione, pur senza procedere alla creazione di nuovi ambiti di competenza per i minori in seno all'Unione europea.

6. Il Consiglio d'Europa e la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza

6.1 Il Consiglio d'Europa

Alle attività promosse a livello di Unione europea è necessario affiancare le azioni intraprese dal Consiglio d'Europa (COE) di cui fanno parte, oltre agli Stati membri dell'Unione, altri 21 Paesi.

Il Consiglio d'Europa, infatti, è stato istituito nel 1949 come istituzione intergovernativa con le finalità specifiche della tutela dei diritti umani, la salvaguardia della democrazia e la garanzia del primato del diritto, la diffusione della consapevolezza dell'identità europea, basata su valori comuni al di là delle specificità culturali proprie di ogni Paese.

A partire dal 1985 con l'inizio del movimento di democratizzazione intervenuto nell'Europa centrale e orientale, culminato poi nella caduta del muro di Berlino e nel nuovo

²⁵ Su proposta di Save the Children, Sweden (Rädda Barnen).

assetto geopolitico dell'Europa orientale, il Consiglio ha individuato nuove priorità: quella di rappresentare per tali Paesi un modello politico che abbia al suo centro la tutela dei diritti dell'uomo, assistendoli nell'attuazione e nel consolidamento delle riforme politiche legislative, costituzionali ed economiche e fornendo competenze in settori quali i diritti umani, la democrazia locale, l'istruzione, la cultura, l'ambiente. L'Organizzazione prosegue oggi il proprio allargamento e continua a rafforzare il controllo del rispetto degli obblighi e degli impegni assunti dagli Stati membri al momento dell'adesione.

Per quanto attiene la protezione e la promozione dei diritti dell'infanzia, prima ancora di analizzare i singoli strumenti normativi adottati, ci pare importante ricordare come nel corso dell'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo dei 46 Paesi membri del Consiglio d'Europa che si è tenuto a Varsavia il 16 e il 17 maggio 2005 l'infanzia sia stata oggetto di specifica attenzione. Nella Dichiarazione e nel relativo Piano d'azione adottati, gli Stati parte hanno infatti affermato con forza la volontà di sradicare la violenza contro le donne e i bambini compresa la violenza familiare.

Nel Piano d'azione – oltre a stabilire principi e impegni per un'educazione alla cittadinanza democratica attraverso la garanzia dell'accesso all'istruzione a tutti i giovani in Europa, e al di là dell'impegno a sviluppare strategie al fine di favorire la partecipazione attiva dei giovani ai processi democratici – viene affermato, nell'ambito della lotta alla criminalità e del consolidamento dei diritti umani nella società dell'informazione, l'impegno del Consiglio d'Europa a proseguire i lavori riguardanti i bambini nella società dell'informazione, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo della loro cultura in materia di mass media e la loro tutela nei confronti di contenuti nocivi per i minori.

Con il Piano, i capi di Stato e di governo, nella parte dedicata alle azioni tese alla costruzione di un'Europa più umana e più inclusiva, si impegnano a costruire un'Europa a misura di bambino e affermano la volontà di promuovere in modo concreto i diritti dei minori in conformità alla Convenzione delle Nazioni unite sui diritti del fanciullo. Sulla base di ciò un approccio integrato dei diritti dell'infanzia verrà applicato a tutte le attività del Consiglio d'Europa. Inoltre, dovrà essere garantito in seno all'Organizzazione un coordinamento effettivo delle attività condotte in questo campo.

Provvedimenti speciali verranno adottati per sradicare ogni forma di violenza nei confronti dei bambini e pertanto il Piano prevede il lancio di un programma d'azione triennale relativo alla dimensione sociale, giuridica, educativa e sanitaria delle varie forme di violenza contro i bambini. In questa prospettiva una speciale attenzione viene data allo sfruttamento sessuale dei minori affermando la necessità di programmare misure comprendenti, se del caso, strumenti giuridici, coinvolgendo anche la società civile per porre fine a questo fenomeno.

Infine, un altro punto cui viene data rilevanza è l'imprescindibilità di un coordinamento dei lavori del Consiglio d'Europa con le Nazioni unite in special modo in relazione al controllo del Protocollo opzionale relativo alla tratta dei minori, alla prostituzione e alla pornografia infantile.

6.2 La tutela dei minori nel Consiglio d'Europa.

Strumenti a favore dell'infanzia

L'esplicito riferimento nel Piano d'azione e nella Dichiarazione alla necessità di proteggere l'infanzia e di costruire un'Europa a misura di bambino conferma l'attenzione che il COE ha da sempre rivolto alla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, impegno che in questi anni si è esplicitato in modo concreto attraverso la predisposizione di strumenti nor-

mativi e la programmazione e lo svolgimento di attività specifiche volte all'approfondimento di tale tematica.

6.2.1 Gli strumenti normativi

Al di là della Convenzione europea sui diritti umani e di tutte le altre convenzioni che tutelano in via generale i diritti umani e che quindi sono rivolte implicitamente – o esplicitamente attraverso apposite disposizioni – anche ai minori, il COE ha fornito una serie di strumenti su specifici aspetti di tutela.

Non essendo questa la sede per un'analisi dettagliata di tali disposizioni²⁶ si ricorda, tra le più recenti e significative convenzioni, la *Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori* – adottata a Strasburgo il 25 gennaio 1996 – già più volte citata all'interno di questa Relazione, la cui finalità è quella di «promuovere, nell'interesse superiore dei minori, i loro diritti, concedere loro diritti azionabili e facilitarne l'esercizio facendo in modo che possano, essi stessi o tramite altre persone od organi, essere informati e autorizzati a partecipare ai procedimenti che li riguardano dinanzi a un'autorità giudiziaria» (art. 1, comma 2) e, come specificato all'articolo 1 comma 3, per procedimenti davanti all'autorità giudiziaria si intendono i procedimenti in materia di famiglia, in modo particolare quelli inerenti l'esercizio delle responsabilità genitoriale come, ad esempio, il diritto di visita e di residenza dei minori.

La Convenzione prevede, inoltre, all'articolo 12 che gli Stati incoraggino la promozione e l'esercizio dei diritti dei fanciulli attraverso specifici organi che abbiano, tra le altre, le seguenti funzioni: fare proposte per rafforzare le disposizioni legislative relative all'esercizio dei diritti dei fanciulli; formulare pareri sui progetti di legge relativi ai diritti dei fanciulli; fornire ai mezzi di comunicazione, al pubblico e alle persone e agli organi che si occupano delle questioni relative ai minori, informazioni generali riguardanti l'esercizio dei diritti dei fanciulli; ricercare l'opinione dei fanciulli e fornire loro tutte le informazioni appropriate.

A questo proposito anche se l'Italia non ha ancora istituito un Garante nazionale per l'infanzia, sono *in itinere* diverse iniziative²⁷.

L'Italia ha ratificato tale Convenzione con legge 20 marzo 2003, n. 77 e nello strumento di ratifica depositato ha individuato²⁸ solo tre categorie di controversie rispetto alle quali dare applicazione alla stessa:

- art. 145 cc concernente l'intervento del giudice in caso di disaccordo tra i coniugi sull'indirizzo della vita familiare e sulla fissazione della residenza della famiglia;
- artt. 244 ultimo comma cc e 247 cc relativi alla disciplina dell'azione di disconoscimento della paternità; 264, comma 2, cc riguardante l'impugnazione del riconoscimento da parte del riconosciuto; 274 cc riferito all'ammissibilità dell'azione per la dichiarazione giudiziale di paternità o di maternità naturale.

²⁶ Si ricordano comunque la Convenzione europea sull'adozione dei bambini (1967), la Convenzione europea sul rimpatrio dei minori (1970), la Convenzione europea sullo *status* dei bambini nati al di fuori del matrimonio (1975), la Convenzione europea sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affidamento dei minori e sul ristabilimento dell'affidamento dei minori (1983).

²⁷ Si veda sul punto la parte relativa all'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza in questa stessa sezione della relazione.

²⁸ Al comma 4 dell'art. 1 la Convenzione prevede che ogni Stato al momento della firma o del deposito del proprio strumento di ratifica, debba indicare almeno 3 categorie di controversie in materia di famiglia – di fronte a un'autorità giudiziaria – per le quali si intende dare applicazione alla Convenzione.

- art. 322 cc riguardante l'azione di annullamento degli atti di amministrazione dei beni del figlio compiuti in violazione delle disposizioni sull'esercizio della potestà dei genitori e art. 323 cc relativo agli atti di disposizione sui beni e i diritti del minore vietati ai genitori esercenti la patria potestà.

Sebbene la Convenzione rappresenti un importante traguardo nel cammino dell'implementazione dei diritti dei bambini e degli adolescenti, bisogna comunque evidenziare che l'elencazione delle categorie alle quali è applicabile, come da più parti sottolineato (Strumendo, De Stefani, 2004), è sicuramente da ampliare, non potendosi ritenere che essa sia pienamente rispondente alle esigenze di ascolto e di partecipazione del minore nei procedimenti che lo riguardano trattandosi di categorie residuali²⁹.

Un altro importante strumento di protezione dei diritti dell'infanzia è la Carta sociale europea (rivista), del maggio 1996, nella quale sono dettati alcuni principi fondamentali in materia di diritti economici e sociali. Nello specifico, l'articolo 7 sancisce il diritto dei bambini e degli adolescenti alla protezione, facendo riferimento soprattutto alla tutela dei minori in ambito lavorativo attraverso l'impegno degli Stati parte a realizzare una serie di obiettivi minimi fra cui:

- fissare a 15 anni l'età minima per l'ammissione al lavoro, ammettendo deroghe in caso di determinati lavori leggeri che non siano pericolosi per la salute, la moralità e l'istruzione dei minori e prevedendo un'età minima di 18 anni nel caso di determinate occupazioni considerate come dannose e insalubri;
- vietare che i bambini ancora sottoposti all'obbligo scolastico siano utilizzati in lavori che impediscano loro di beneficiare pienamente del diritto all'istruzione;
- riconoscere il diritto dei giovani lavoratori e apprendisti a una retribuzione equa o a un'indennità adeguata;
- vietare l'impiego dei lavoratori al di sotto dei 18 anni in lavori notturni, eccezione fatta per alcuni lavori determinati dalla legislazione o dalla regolamentazione nazionale;
- prevedere che i lavoratori al di sotto dei 18 anni occupati in alcuni lavori determinati dalla legislazione o dalla regolamentazione nazionale debbano essere sottoposti a un controllo medico regolare.

L'articolo 17 è volto invece a stabilire i diritti dei bambini e degli adolescenti a una tutela sociale giuridica ed economica attraverso l'impegno degli Stati parte a prevedere strumenti di tutela che consentano ai bambini di esercitare il proprio diritto di crescere in un ambiente che favorisca lo sviluppo della loro personalità e delle loro attitudini fisiche e mentali. In particolare, le misure indicate dalla Carta sociale mirano a:

- garantire ai minori – tenendo conto dei diritti e doveri dei loro genitori – le cure, l'assistenza, l'istruzione e la formazione loro necessarie in special modo attraverso la creazione e quindi il mantenimento di servizi e istituzioni sufficienti e adeguati a tale scopo;
- proteggere i bambini e gli adolescenti dalla negligenza, dallo sfruttamento e dalla violenza;

²⁹ A questo proposito l'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza sta attualmente lavorando alla predisposizione di un documento sulla Convenzione di Strasburgo nel quale, oltre all'approfondimento della nozione di capacità di discernimento e alla problematica dell'ascolto del minore in generale, si intendono individuare nuove categorie giuridiche e ulteriori strumenti utili ai fini della piena applicazione della Convenzione stessa. Si veda sul punto l'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza in questa stessa parte della relazione.

- garantire una tutela speciale e l'aiuto da parte dello Stato nei confronti del minore che sia definitivamente o temporaneamente privo del sostegno familiare;
- garantire ai bambini e agli adolescenti l'insegnamento gratuito nelle scuole primarie e secondarie promuovendo una frequentazione scolastica regolare.

Relativamente alla Carta sociale va sottolineato l'articolato sistema di controllo sull'applicazione della stessa che segue un doppio binario, uno interno e l'altro esterno al COE.

La prima procedura prevede che ogni anno gli Stati contraenti presentino al Comitato europeo per i diritti sociali un rapporto nel quale descrivono le modalità – in diritto e nella prassi – attraverso le quali danno applicazione alla Carta. Esaminati tali rapporti il Comitato decide sulla conformità alla Carta e nel caso in cui esprima parere negativo lo Stato sarà chiamato a prendere le misure atte a porvi rimedio. Ove ciò non avvenga il Comitato dei ministri emana una raccomandazione indirizzata allo Stato stesso affinché quest'ultimo provveda a rimediare all'inadempienza rilevata mediante modifiche al diritto interno o alla prassi.

Il controllo può, inoltre, essere sollecitato dall'esterno: con l'entrata in vigore nel 1998 di un apposito protocollo, numerose ONG riconosciute, hanno la facoltà di presentare al Comitato europeo dei diritti sociali secondo procedure predeterminate, reclami adducendo violazioni della carta. Se il reclamo viene dichiarato ricevibile, ha inizio la procedura scritta con uno scambio di pareri tra le parti e il Comitato può, eventualmente, decidere di organizzare un incontro pubblico tra le parti interessate. Il Comitato trasmette alle parti e al Comitato dei ministri la propria decisione in merito al reclamo. Se la questione è ritenuta fondata il Comitato dei ministri adotta una risoluzione e può anche raccomandare allo Stato di adottare le misure necessarie affinché la situazione sia conforme alla Carta.

Questo meccanismo è uno strumento di grande rilievo in quanto l'intervento attivo delle ONG nell'ambito delle procedure di verifica e di controllo, oltre a fungere da stimolo per i governi, costituisce un indiscutibile valore aggiunto ai fini della democraticità e della trasparenza del sistema.

In relazione alla violazione delle previsioni della Carta sociale a tutela dei minori (non conformità all'articolo 17 della Carta) l'Italia ha recentemente ricevuto un reclamo collettivo (19/2003) promosso dall'Organizzazione mondiale contro la tortura (OMCT) riguardante la disciplina vigente in materia di punizioni corporali. In particolare, il rilievo sollevato si fondava sull'affermazione che l'ordinamento italiano non avesse al suo interno alcuna norma che sancisse il divieto assoluto di infliggere punizioni corporali ai minori, dovendosi interpretare *a contrario* l'art. 571 cp "Abuso dei mezzi di correzione", come un'implicita previsione della possibilità di esercitare la funzione educativa e genitoriale anche attraverso le punizioni corporali. Il Comitato europeo dei diritti sociali nel proprio rapporto, basandosi su un attento esame della normativa e della giurisprudenza nazionale e sulle memorie difensive presentate dal Governo, ha stabilito la non violazione dell'art. 17 della Carta sociale europea riveduta da parte dell'Italia. Nel rapporto, infatti, pur ribadendo l'orientamento favorevole a un'esplicita previsione normativa circa il divieto di punizioni corporali contro i minori, il Comitato ha riconosciuto l'importanza della sentenza n. 4904 del 16 maggio 1996 della Corte di cassazione la quale stabilisce che la violenza nei confronti dei minori non costituisce mai un mezzo di correzione da considerarsi lecito³⁰.

30 Analoghi reclami sono stati presentati dall'OMCT contro Grecia Portogallo Irlanda e Belgio, tutti condannati per violazione all'art. 17 a eccezione del Portogallo.

Trattando degli strumenti vincolanti del Consiglio d'Europa a protezione dei minori non si può tralasciare la recentissima Convenzione sulla lotta contro la tratta degli esseri umani, adottata il 3 maggio 2005.

L'obiettivo di questa Convenzione è la prevenzione e la lotta contro la tratta degli esseri umani in tutte le sue forme, a livello nazionale e internazionale, sia essa legata o meno alla criminalità organizzata. Un primo principio fondamentale delineato con precisione dalla nuova Convenzione è che la protezione e la promozione dei diritti delle vittime deve essere assicurata senza alcuna discriminazione di sesso, razza, colore, lingua, religione, opinioni politiche, origine nazionale o sociale, appartenenza a una minoranza nazionale, proprietà, nascita o altra situazione. Viene comunque evidenziata in diverse parti della Convenzione stessa la necessità di riconoscere un'attenzione particolare ai bambini.

Viene infatti stabilito all'art. 5.3, che gli Stati parte, nell'ambito del rafforzamento e della creazione di politiche concrete e di programmi ai fini della prevenzione della tratta di esseri umani, debbano promuovere un approccio basato sul rispetto dei diritti umani e che sia rivolto ai bambini in modo da tenere in considerazione la loro propria specificità. La Convenzione prevede poi, all'art. 5.5 che ogni Stato parte debba impegnarsi a realizzare misure specifiche tese a ridurre la particolare esposizione al rischio di tratta cui sono soggetti i bambini, in modo particolare creando un contesto di protezione appropriato.

Inoltre, l'art. 6 è dedicato alle misure da attuare per scoraggiare la domanda di esseri umani che alimenta ogni forma di sfruttamento, specialmente delle donne e dei bambini e che conduce alla tratta; gli Stati sono quindi chiamati ad adottare misure adeguate dal punto di vista legislativo, amministrativo, culturale, sociale ecc., o rafforzarle nel caso già esistano. Infine, nell'ambito delle misure da adottare per proteggere e promuovere i diritti delle vittime della tratta, va sottolineata l'importanza delle procedure per l'identificazione della vittima disciplinate all'art. 10 – primo passo indispensabile ai fini del riconoscimento alla vittima stessa del diritto a misure di protezione specifiche quali ad esempio il rilascio di permessi di soggiorno secondo le condizioni previste nell'articolo 14 della Convenzione stessa. Molto importante anche la disposizione che istituisce un organismo di esperti indipendenti per monitorare l'applicazione della Convenzione e che dovrà, tra l'altro, produrre un rapporto che sarà reso pubblico. Un'altra recentissima convenzione aperta alla firma il 15 maggio 2003 e che entrerà in vigore dal 1 settembre 2005, è quella sulle relazioni personali riguardanti i fanciulli il cui scopo è quello di migliorare alcuni aspetti del diritto dei minori a mantenere relazioni personali regolari con i propri genitori sia se questi ultimi risiedono all'interno dello stesso Stato sia nel caso in cui essi si trovino altrove. Questo diritto potrà essere esteso, se necessario, anche con riferimento ad altre persone, specialmente nel caso in cui siano presenti legami familiari. La Convenzione mira dunque a dettare dei principi generali da applicare per salvaguardare e assicurare la più corretta attuazione di questo diritto nella considerazione che molti genitori sono restii ad adoperarsi affinché ciò possa realizzarsi mentre altri sono privati della possibilità di ottenere o di mantenere qualsiasi tipo di relazione con i propri figli.

Oltre alle previsioni contenute nelle convenzioni, il COE ha dato numerose indicazioni in materia di tutela dei minori anche attraverso lo strumento delle raccomandazioni.

Tra le principali citiamo la Raccomandazione n. 11 del 9 settembre 1991 sullo sfruttamento sessuale, la pornografia, la prostituzione e la tratta di bambini e giovani con la quale il Comitato dei ministri raccomanda agli Stati l'adozione di misure generali al fine di implementare la legislazione nazionale rivolgendo particolare attenzione: alla diffusione della conoscenza del fenomeno sia tra i bambini, sia tra chi si occupa di loro; alla promozione di programmi volti a formare il personale specializzato che deve proteggere i

bambini e i giovani nel campo dell'educazione, della sicurezza, della salute, della giustizia; alla protezione della privacy dei minori vittime di sfruttamento sessuale impedendo la diffusione di qualsiasi informazione che possa portare alla loro identificazione. La Raccomandazione, inoltre, prevede alcune misure specifiche riguardanti i bambini coinvolti nella pornografia, nella prostituzione e nella tratta e indica, infine, alcune priorità di ricerca a livello nazionale e internazionale per approfondire le caratteristiche e gli aspetti di questi fenomeni.

Si segnala, inoltre, l'importanza della Raccomandazione 1286 del Consiglio d'Europa del 24 gennaio 1996, su una Strategia europea per i minori che raccomanda al Comitato dei ministri, tra le altre cose, di invitare gli Stati membri: ad adottare a livello nazionale e a livello locale una politica volta alla piena implementazione della Convenzione sui diritti del fanciullo che veda nel superiore interesse del fanciullo il proprio principio guida; ad assicurare che nella realizzazione delle politiche gli interessi e le necessità dei bambini siano sempre presi nella dovuta considerazione investendo nei bambini e dando priorità nella distribuzione delle risorse a programmi che li riguardino; a garantire a tutti i bambini il diritto a una educazione gratuita e di elevata qualità. La Raccomandazione, inoltre, sollecita che venga promossa la nomina di un difensore civico per l'infanzia o un'altra struttura che offra garanzie di indipendenza, abbia le competenze richieste per migliorare la vita dei bambini e sia accessibile ai cittadini³¹.

Il Consiglio d'Europa il 7 aprile 2000 è tornato su quest'ultimo tema con la Raccomandazione 1460, *Istituzione di un Ombudsman europeo per i bambini*, invitando il Comitato dei ministri a richiedere a quegli Stati membri che ancora non lo avessero fatto di nominare un difensore civico nazionale per l'infanzia.

Un'altra recentissima raccomandazione di particolare rilevanza è la Raccomandazione n. 5 adottata dal Comitato dei ministri il 16 marzo 2005 concernente i diritti dei bambini che vivono negli istituti. In continuità con le raccomandazioni precedentemente adottate dal Comitato³² essa mira a stabilire generali principi guida da applicarsi nel caso in cui il bambino – che non può vivere nella propria famiglia a causa della pericolosità che gli deriva da questo contesto – è posto, in seguito alla decisione delle competenti autorità, in istituto. La raccomandazione fissa dunque alcuni principi fondamentali come quello per il quale è la famiglia biologica il posto migliore per lo sviluppo e il benessere del bambino e che quindi eventuali soluzioni alternative devono rappresentare un'eccezione. Il principale obiettivo deve essere la realizzazione del superiore interesse del fanciullo e la sua piena integrazione sociale e per questo la Raccomandazione individua specifici diritti relativi ai minori che vivono in istituto come, ad esempio, il diritto a mantenere i legami familiari e sociali, il diritto a essere rispettato secondo la propria etnia, religione, cultura, lingua, il diritto al rispetto della propria dignità umana e della propria integrità psichica, in particolare il diritto a essere trattato secondo condi-

31 Con la Raccomandazione 1551 (2002) *Costruire una società del XXI secolo con e per i bambini: i seguiti della Strategia europea per i bambini* l'Assemblea parlamentare ha invitato il Comitato dei ministri a proseguire nella costruzione della Strategia europea per i bambini adottando speciali strumenti vincolanti per gli Stati membri nel rispetto dei principi e degli obiettivi in essa enucleati.

32 Raccomandazione R (84) 4 sulle responsabilità genitoriali, Raccomandazione (79) 17 concernente la protezione dei bambini contro i maltrattamenti, la Raccomandazione (87) 6 sulle famiglie affidatarie, la Raccomandazione (98) 8 sulla partecipazione dei bambini alla vita familiare e sociale, la Raccomandazione (2003) 19 sul miglioramento all'accesso ai diritti sociali e la Raccomandazione (2003) 20 concernente nuove modalità di approccio alla delinquenza minorile e il ruolo della giustizia minorile.

zioni umane, il diritto a non essere discriminato in base al sesso, a condizioni sociali, etniche e in caso di handicap.

A questo proposito in Italia in base alla legge 149/2001 gli istituti per i minori verranno definitivamente chiusi entro il 31 dicembre 2006.

6.2.2 Le attività svolte dal Consiglio d'Europa

I Capi di Stato e di governo dei Paesi membri del Consiglio d'Europa, in occasione del Secondo vertice dell'organizzazione del 1997 a Strasburgo, hanno affermato nella dichiarazione finale che la coesione sociale rappresenta «una delle esigenze fondamentali dell'Europa allargata e [...] un complemento essenziale per la promozione dei diritti dell'uomo e della dignità umana».

Pertanto il Comitato dei ministri è stato incaricato alla definizione di una strategia per la coesione sociale ed è stato a tal fine istituito un nuovo Comitato direttivo intergovernativo, il Comitato europeo per la coesione sociale (CDCS), che raggruppa vari settori di attività in precedenza affrontati in maniera distinta, quali la politica sociale, la sicurezza sociale e l'occupazione.

Tale Strategia, approvata dal Consiglio dei ministri nel 2001, comprendeva un programma di attività a medio termine avente come obiettivo la promozione, in un'ottica multidisciplinare, di un accesso effettivo ai diritti sociali, specialmente con riferimento a quelle categorie che, a causa della loro situazione, hanno maggiori difficoltà a far valere i propri diritti.

Il Comitato nell'aprile 2001 ha dato mandato a un gruppo di esperti per la costituzione di un Forum per i minori e le famiglie affinché potesse sviluppare e approfondire materie concernenti i bambini, le famiglie e le loro situazioni di vita alla luce dei principi e dei diritti affermati dalla Convenzione ONU sui diritti del fanciullo.

Da quando è stato costituito, il Forum ha contribuito alla stesura di alcune importanti raccomandazioni come la Raccomandazione 1526 (2001) *Una campagna contro la tratta di minori per porre fine alla rotta dell'est europeo: l'esempio della Moldavia*; la Raccomandazione n. 1532 (2001), *Una politica sociale dinamica per bambini e adolescenti nei paesi e nelle città*; Raccomandazione 1551 (2002), *Costruire la società del XXI secolo con e per i bambini: i seguiti della Strategia europea per i bambini* (Raccomandazione n. 1286 (1996)).

La strategia per la coesione sociale, che rappresenta la cornice dei progetti del Consiglio d'Europa in materia sociale, è stata rivista nel marzo 2004 e un'attenzione particolare è dedicata al sostegno delle famiglie al fine di alimentare una più forte coesione sociale in Europa. Dal Forum minori e famiglie, che ha terminato il suo mandato nel dicembre 2004, si è dato vita a un Comitato di esperti sui bambini e le famiglie (CS-EF), organismo subordinato al CDCS e per il quale sviluppa progetti e iniziative. Esso si differenzia dal Forum in quanto il primo è un organismo di coordinamento mentre il secondo è un Comitato di esperti costituito allo scopo di «supportare la genitorialità nel superiore interesse del minore».

Tenendo in considerazione quanto previsto nella Strategia per la coesione sociale, lo scopo di questo Comitato è quello di sviluppare specifiche attività in favore del benessere delle famiglie europee e il pieno sviluppo delle potenzialità dei bambini a crescere come cittadini attivi al di là delle differenze che possano derivare dalle condizioni materiali di vita. Questo nuovo gruppo è importante anche perché si inserisce nel contesto del progetto trasversale del Consiglio d'Europa *Bambini e violenza*, connesso allo studio dell'ONU sulla *Violenza contro i bambini*. Tale progetto, della durata di tre anni, è partito nel gen-

naio 2005 e ha tratto la sua ispirazione dal lavoro del Forum e dal progetto integrato *Reazioni alla violenza nella vita di tutti i giorni in una società democratica*. Tra gli scopi del progetto vi è l'esigenza di assistere gli Stati membri nell'implementazione a livello nazionale e a livello locale, degli standard stabiliti in particolare dalla Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, dalla Carta sociale europea e dalla Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei bambini, assieme alla volontà di proporre entro il 2007 un insieme di strumenti e di linee guida *ad hoc* e di migliorare la visibilità e l'impatto del lavoro del Consiglio d'Europa.

Il mandato del Comitato di esperti (CS-EF) è dunque non solo quello di lavorare sui problemi della genitorialità in Europa oggi, in particolare nel contesto della povertà e dell'esclusione sociale, ma anche di considerare e approfondire la dimensione della violenza contro i bambini.

Le attività del Comitato di esperti sono state articolate in due gruppi di lavoro il cui mandato è stato approvato nel gennaio 2005.

Il primo gruppo di lavoro ha come obiettivo quello di migliorare le capacità delle famiglie a supportare e a proteggere bambini e adolescenti dalle violenze provocate dai genitori o da altre persone. Il contesto da analizzare non è solo quello familiare ma ogni altro contesto in cui si possa sviluppare la violenza in danno dei minori come ad esempio i media. Lo scopo del gruppo è quello di individuare misure per accrescere la consapevolezza delle conseguenze che la violenza provoca sui minori e a individuare esempi di buone pratiche al fine di migliorare il ruolo dei genitori nella prevenzione e nel contrasto alla violenza contro i bambini.

Al secondo gruppo di lavoro è stato invece dato mandato di individuare e analizzare gli strumenti mediante i quali le famiglie e i bambini in condizioni di povertà e di esclusione sociale – o semplicemente a rischio di esse – possano essere assistiti. Il gruppo si concentrerà inoltre sulle modalità con le quali l'esclusione sociale influenza le relazioni genitori-figli e le relazioni dei bambini coinvolti con il mondo circostante, in particolare con la scuola. Nell'ambito di tale analisi un'attenzione speciale sarà rivolta a chiarire quali siano le relazioni tra la povertà, l'esclusione sociale e il fenomeno dell'accattonaggio e della delinquenza minorile.

Capitolo 2

Politiche e servizi per l'infanzia e l'adolescenza

1. Riforme costituzionali e politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza

1.1 Premessa

La recente riforma costituzionale (legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, *Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*) e quella in corso (DDL S2544-B, all'esame del Senato della Repubblica nel momento in cui queste pagine vengono scritte) traggono la propria importanza non solo dall'oggettiva ampiezza della loro portata ma anche dal fatto di essere state elaborate e di vedere la luce in un momento di profondo riassetto dell'ordinamento amministrativo nazionale e locale a opera di leggi nazionali ordinarie, di leggi regionali e provinciali e di provvedimenti normativi locali (statuti e regolamenti comunali e provinciali). Anzi, a proposito della LC 3/2001 si potrebbe addirittura affermare che, sotto certi profili, essa ha costituito di fatto una sorta di "legge costituzionale in sanatoria" di riforme già approvate con leggi ordinarie; in particolare, va, ovviamente, ricordata la legge "Bassanini" 59/1997, che, volendo sfruttare ogni possibilità di valorizzazione delle autonomie locali "a Costituzione invariata" aveva finito col definire un assetto delle autonomie locali così innovativo da consigliarne l'inserimento in uno scenario costituzionale adeguato e, dunque, modificato.

In modo particolare, e con specifico riferimento alle tematiche ora in esame, tre sono le leggi ordinarie (o provvedimenti sostanzialmente legislativi) di riforma su cui la legge costituzionale 3/2001, e ora il DDL S2544-B, incidono in modo particolare: la legge quadro sul sistema integrato dei servizi e degli interventi sociali 328/2000, il decreto legislativo 19 giugno 1999, n. 229, *Norme per la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale, a norma dell'articolo 1 della legge 30 novembre 1998, n. 419* (a propria volta riformatore del DLGS 502/1992) in tema di sanità, e il "complesso normativo" formato dalla legge Bassanini, nella parte in cui si riferisce al settore dell'istruzione, dal regolamento attuativo emanato con DPR 8 marzo 1999 n. 275 e dalla legge "Moratti" 28 marzo 2003 n. 53, *Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale*.

Occorre, insomma, non dimenticare che se, da un lato (e a prescindere da qualsiasi tipo di valutazione politica), le riforme costituzionali di cui ci occupiamo aprono prospettive nuove per le politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza, dall'altro non va trascurata la loro problematicità con riferimento alla circostanza che esse producono i propri effetti in un contesto già in movimento, rispetto al quale elementi sinergici si accompagnano inevitabilmente a elementi che richiedono adeguamenti, o quanto meno ripensamenti.

1.2 La legge 328/2000

La legge n. 328/2000 sul sistema integrato dei servizi e degli interventi sociali occupa una posizione di primario interesse; è ben noto come la legge 328 abbia visto la luce dopo un quarto di secolo di attesa, alla fine del 2000, in chiusura di legislatura, grazie a un consenso trasversale tra la quasi totalità delle forze politiche, quando ormai il contenuto della riforma del titolo V della Costituzione era ben noto, anche se avrebbe acquistato efficacia solo nell'anno successivo dopo la celebrazione del referendum popolare.

Il Parlamento che approvava la legge 328/2000 era, dunque, ben conscio del fatto che la “legge quadro” sarebbe rimasta tale solo per poco (come meglio si vedrà, la materia dei servizi sociali è confluita tra le materie residualmente affidate alla potestà legislativa esclusiva delle Regioni); tuttavia, la volontà di delineare un quadro complessivo, fortemente innovativo, dello stato sociale italiano ha prevalso; e il fatto che, a ormai cinque anni di distanza dall'entrata in vigore della legge 328, e nonostante l'intervenuta riforma del titolo V della Costituzione, si continui a citarla come “la legge di riforma dei servizi sociali” e il mondo dei servizi sia profondamente coinvolto nell'opera di implementazione dei suoi contenuti, dimostra come le scelte e i principi fondamentali della 328 siano assolutamente attuali, e anzi costituiranno per i prossimi anni il punto di orientamento del sistema dei servizi.

I cardini fondamentali della legge 328 da prendere in considerazione sotto il profilo degli intrecci con le riforme costituzionali di cui ora ci occupiamo sono costituiti essenzialmente dal tema dei diritti e dal principio di sussidiarietà.

Da un lato, infatti, se la definizione di veri e propri diritti sociali si presenta oggettivamente difficile in generale, dall'altro essa manifesta difficoltà ancor più marcate con riferimento alla risposta ai bisogni di intervento sociale per l'infanzia e l'adolescenza, caratterizzati da variabilità e necessità di personalizzazione ancor più marcate di quanto non sia per interventi e servizi a favore di altre tipologie di bisogno (si pensi, ad esempio, alle risposte ai bisogni della terza e della quarta età).

Inoltre, la realizzazione del principio di sussidiarietà pare trovare nel settore dei servizi e degli interventi sociali per l'infanzia e l'adolescenza un terreno particolarmente nuovo di applicazione e sperimentazione.

Con il passaggio della materia dei servizi sociali dal novero di quelle affidate alla potestà legislativa concorrente di Stato e Regioni a quello, residuale, di competenza esclusiva regionale la “legge quadro” 328 non è più tale e il potere dello Stato di tracciare linee evolutive attraverso provvedimenti legislativi o amministrativi è ormai venuto meno proprio nel momento in cui il carattere marcatamente innovativo dei principi sistematizzati dalla legge 328 in un settore di intervento – quello dell'infanzia e dell'adolescenza – particolarmente complesso avrebbe certamente trovato giovamento da un intervento chiarificatore e di sostegno dello Stato.

Non va, peraltro, dimenticato che i principi in tema dei diritti sociali e di sussidiarietà affermati dalla 328 godono di un incontestabile “ancoraggio” istituzionale: non solo nei riferimenti diretti contenuti negli articoli 117 (secondo comma, punto “m”) e nell'articolo 118 (ultimo comma) a proposito dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, e del principio di sussidiarietà orizzontale; ma anche negli indissolubili collegamenti fra le novelle apportate al titolo V della Costituzione e l'immutato contenuto della prima parte della stessa, e in particolare con il contenuto degli articoli 2 e 3, con riferimento al riconoscimento e alla garanzia dei “diritti inviolabili” e al connesso adempimento “dei doveri inderoga-

bili” di solidarietà, nonché al riconoscimento di un generale diritto “di essere se stessi”, espressione di quel principio di uguaglianza sostanziale che costituisce una delle chiavi fondamentali di lettura di tutto il testo costituzionale.

La ulteriori modifiche contenute nel ddl S2544-B, in fase di approvazione, non toccano il contenuto del punto “m” dell’articolo 117 della Costituzione concernente i “livelli essenziali”; con riferimento, invece, al tema della sussidiarietà orizzontale di cui all’ultimo comma dell’articolo 118 (interamente riscritto), il testo di riforma costituzionale attualmente all’esame del Senato introduce alcune significative modifiche. Viene, innanzitutto correttamente invertito l’ordine in cui i soggetti che costituiscono la Repubblica vengono citati (a questo riguardo si può osservare che forse sarebbe stato più semplice e significativo parlare soltanto di “Repubblica” in analogia alle espressioni usate negli articoli 2 e 3); viene, poi, precisato che è compito della Repubblica non solo “favorire” ma innanzitutto “riconoscere” l’autonoma iniziativa dei cittadini singoli o associati per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà; infine, per quanto ora interessa, si precisa che tale “favorire” deve avvenire anche “attraverso misure fiscali”. Se definitivamente approvata nel testo attuale, quindi, la novella costituzionale scioglierà ogni possibile, residuo dubbio circa la sussistenza di un riconoscimento *ex lege* dell’esercizio di pubbliche funzioni da parte dei privati (e, dunque, circa la superfluità di specifici riconoscimenti amministrativi); inoltre costringerà il legislatore ordinario a porre in essere disposizioni di carattere fiscale (sgravi impositivi e altri meccanismi incentivanti) finalizzati alla promozione dell’impegno civile e sociale, finora solo timidamente posti in essere.

1.3 La riforma del sistema dell’istruzione e della formazione professionale

Il sistema dell’istruzione e della formazione professionale sono stati oggetto, a partire dalla legge Bassanini (59/1997) e lo sono tutt’ora (legge Moratti 53/2003 e relativi decreti di attuazione) di un processo riformatore che si è sviluppato in tre principali direzioni, tra loro evidentemente intrecciate: l’autonomia scolastica, l’avvicinamento delle politiche dell’istruzione (e a maggior ragione della formazione professionale) alle autonomie territoriali, la riforma sostanziale del sistema scolastico.

In estrema sintesi si può affermare che il percorso evolutivo che, partendo dalla riforma Bassanini sta per trovare compimento nei decreti delegati dalla legge Moratti è stato caratterizzato dal progressivo superamento della visione prevalentemente (anche se non solo) organizzativo-gestionale che caratterizzava la riforma Bassanini sotto il profilo dell’autonomia scolastica (istituti scolastici dotati di personalità giuridica, riforma e alleggerimento dell’apparato statale decentrato) per approdare a una integrale riforma del sistema dell’istruzione e della formazione professionale, che era praticamente fermo nei suoi aspetti sostanziali da molti decenni, ispirata da nuovi principi, quali (secondo il legislatore) il carattere permanente dell’apprendimento (che va promosso in tutto l’arco della vita), l’offerta di pari opportunità di raggiungere elevati livelli culturali e di sviluppare le capacità e le competenze, l’appartenenza a tre diversi livelli culturali (locale, nazionale ed europeo), il diritto-dovere all’istruzione e alla formazione per almeno dodici anni (o comunque sino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età) secondo i livelli essenziali di prestazione definiti ai sensi dell’articolo 117 della Costituzione. Contenuto di spicco della riforma Moratti è

l'articolazione del sistema educativo di istruzione e di formazione nella "scuola per l'infanzia" di durata triennale, in un "primo ciclo" che comprende la scuola primaria e la scuola secondaria di primo grado della durata complessiva di otto anni e in un "secondo ciclo" comprendente il sistema dei licei e quello dell'istruzione e della formazione professionale.

Dalla riforma del titolo V della Costituzione attuata con la legge costituzionale 3/2001 e, in misura ancora maggiore, da quella attualmente in fase di approvazione (DDL S2544-B) emergono elementi di notevole interesse per il sistema dell'istruzione e della formazione professionale.

L'aver attribuito alla potestà legislativa concorrente Stato-Regioni la materia dell'istruzione; l'aver costituzionalizzato il principio di autonomia delle istituzioni scolastiche; l'aver "espressamente" collocato il tema della formazione professionale fra le materie residualmente affidate alla potestà legislative regionale; tutto ciò, incide significativamente sul sistema dell'istruzione e della formazione, non solo in rapporto alla collocazione dell'istruzione e formazione professionale fra le materie esclusivamente regionali, ma anche e soprattutto in relazione alla "quota" riservata alle Regioni nella materia dell'istruzione. Tale ultimo aspetto introduce una sorta di "regionalizzazione culturale", un vero e proprio riconoscimento costituzionale della complessità dell'appartenenza culturale dei cittadini a tre livelli: oltre a quello nazionale ed europeo, anche a quello regionale; e ciò, si badi bene, non semplicemente con riferimento ad aree complementari, opzionali o aggiuntive (si veda la legge 59/1997), ma in senso generale e, dunque, sotto l'ampio profilo della valorizzazione della cultura locale.

Ma la "regionalizzazione culturale" cui si è fatto cenno non può essere disgiunta dalla costituzionalizzazione del principio di autonomia scolastica; ne emerge un quadro certamente complesso, in cui le "quote" assicurate all'autonomia regionale non possono non porsi (anche problematicamente) in rapporto dialettico con quelle riservate all'autonomia scolastica, ma anche stimolante e potenzialmente ricco di soluzioni diversificate e costruttive, stante gli espliciti richiami alle sinergie con le autonomie locali contenuti nelle norme che disciplinano l'autonomia degli istituti scolastici.

Dall'ulteriore riforma costituzionale *in itinere* vanno colti alcuni spunti di particolare interesse.

Ferma restando l'attribuzione in via esclusiva allo Stato della potestà legislativa in tema di «norme generali sull'istruzione» e dei relativi «livelli essenziali» (punti "n" e "m" del secondo comma dell'articolo 117), compare una nuova materia attribuita alla potestà legislativa esclusiva delle Regioni: quella della «organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione», con l'importante precisazione «salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche», da leggere in collegamento sistematico con il nuovo sesto comma dell'articolo 118 in cui appare una novità assoluta: il dovere posto in capo a Comuni, Province, città metropolitane, Regioni e Stato di favorire «l'autonoma iniziativa degli enti di autonomia funzionale per le medesime attività [quelle di interesse generale] e sulla base del medesimo principio [quello di sussidiarietà]».

Le nuove modifiche all'assetto costituzionale cui si è appena fatto cenno incidono in modo significativo sulla riforma in corso del sistema dell'istruzione e della formazione, introducendo in esso una distinzione indubbiamente nuova fra potestà esclusive dello Stato e delle Regioni; distinzione in qualche misura analoga a quella (che si vedrà al punto seguente) concernente la sanità e rispetto alla quale solo le future esperienze potranno accertare la funzionalità e la coerenza dei risultati con i principi di unità e di solidarietà che pure fanno parte della Carta fondamentale della Repubblica.

1.4 Il DLGS 229/1999

Con il decreto legislativo 229/1999, lo Stato ha inteso perseguire tre principali obiettivi, rilevanti anche sotto il profilo delle politiche sociosanitarie e, dunque, anche con riferimento alle politiche per l'infanzia e l'adolescenza:

- la scelta di un modello di partecipazione dei privati al sistema sanitario (accreditamento istituzionale), tale da favorire il superamento dell'equazione “servizio pubblico = servizio a gestione pubblica” e di offrire un'alternativa alla contrazione della funzione sanitaria pubblica a favore del mercato;
- il recupero di un ruolo politico degli enti locali nella sanità;
- la promozione dell'integrazione sociosanitaria in una logica di territorialità dei servizi.

È ben noto come le politiche sanitarie fossero state oggetto, all'inizio degli anni Novanta, di un profondo ripensamento; esse, infatti, nel disegno originario delle riforme degli anni Settanta erano collocate fra le funzioni degli enti locali e, in particolare, dei Comuni; con le riforme del 1992-1993, esse venivano trasferite dall'orbita comunale a quella regionale a opera del decreto De Lorenzo (DLGS 502/1992) e delle sue successive modifiche e integrazioni. Con il DLGS 229/1999 veniva tentato un riavvicinamento della sanità al territorio e si cercava di integrare nel sistema sanitario pubblico l'offerta dei servizi sanitari privati attraverso la loro collocazione in un rapporto (come ripetutamente accertato dalla Cassazione a sezioni unite) di tipo concessorio; ciò, grazie alla definizione dell'istituto dell'accreditamento istituzionale come posizione giuridica del privato che eroga il servizio sanitario pubblico in nome proprio ma per conto del servizio sanitario nazionale.

Tale concetto di accreditamento, dice il DLGS 229/1999, vale sia per i servizi sanitari che per quelli sociosanitari (sociali a integrazione sanitaria, sanitari a integrazione sociale; sociosanitari a elevata integrazione): l'accreditamento costituisce, dunque, un istituto giuridico di forte rilevanza anche per le politiche per l'infanzia e l'adolescenza.

In realtà, il DLGS 229/1999 ha operato una scelta di campo fra due possibili visioni della funzione sanitaria e sociosanitaria: tra una sanità ispirata al “tradizionale” modello solidaristico ed egualitario e una tendente più alla competizione e al mercato, sceglieva la prima.

La riforma del titolo V della Costituzione introdotta dalla legge costituzionale 3/2001 non aveva sostanzialmente apportato modifiche alla precedente distribuzione delle potestà legislative in tema di sanità. Anzi, in qualche misura, l'identificazione in capo allo Stato della potestà esclusiva in tema di “livelli essenziali” aveva rafforzato i poteri legislativi statali nella materia.

Con le modifiche ora *in itinere* si dispongono cambiamenti di importanza sostanziale: scompare la potestà legislativa concorrente Stato-Regioni in tema di “tutela della salute” e la materia viene per così dire sdoppiata: allo Stato vengono affidate in via esclusiva le funzioni concernenti le «norme generali sulla tutela della salute» (oltre che, beninteso, quelle relative ai livelli essenziali), mentre alle Regioni viene attribuita in via esclusiva la potestà legislativa relativa alla «assistenza e organizzazione sanitaria».

Si tratta di una scelta fortemente caratterizzata in senso federalistico: va da sé che le future scelte regionali relative all'assistenza e all'organizzazione sanitaria non potranno essere “asettiche” rispetto alla normativa nazionale “generale” sulla tutela della salute e alle disposizioni statali in tema di livelli essenziali; forse mai così marcatamente come in sanità le caratteristiche qualitative e quantitative dei mezzi influiscono sulla qualità dei risultati e, di conseguenza, sulla effettività della tutela della salute; soprattutto in un quadro di “federalismo fiscale” destinato a svilupparsi ulteriormente. D'altra parte, alcune decisioni della conferenza Stato-Regioni in materia sanitaria (possiamo ad esempio ricor-

dare quelle sulle sperimentazioni gestionali e le ben note applicazioni lombarde) avevano già anticipato la linea di tendenza destinata a implementarsi a seguito dell'entrata in vigore della riforma costituzionale ora all'esame del Parlamento: quella di un sistema sanitario fortemente differenziato da regione a regione, non solo su questioni meramente organizzative, ma su temi fondamentali quali il ruolo stesso del sistema sanitario pubblico.

1.5 Conclusioni

Le politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza sono state attraversate negli ultimi anni da provvedimenti legislativi di grande rilievo, che hanno scosso, a livello nazionale, il mondo dei servizi da un torpore che non è esagerato definire secolare; la legge 28 agosto 1997, n. 285, *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza* e la legge 328/2000 hanno costituito pietre miliari nell'evoluzione del sistema. In particolare, la prima è stata non solo un ottimo banco di sperimentazione delle disposizioni più innovative che sarebbero poi confluite nella legge 328, ma ha costituito un'occasione di verifica a livello nazionale della disponibilità al cambiamento dei soggetti istituzionali e non istituzionali; verifica che ha avuto esiti talvolta entusiasmanti, che lasciavano ben sperare in una corretta implementazione della legge quadro che sarebbe seguita sul sistema integrato dei servizi e degli interventi sociali.

Purtroppo il prosieguo della riforma è stato segnato da una (peraltro prevedibile) battuta d'arresto o di forte rallentamento in occasione dell'entrata in vigore della legge costituzionale 3/2001; la nuova riforma in corso di approvazione introdurrà (soprattutto con riferimento alle politiche educative e sociosanitarie) ulteriori innovazioni. Tutto ciò ha portato e porterà nello scenario delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza un cambiamento complesso e di vasta portata, che può forse essere complessivamente riassunto nello spostamento verso il territorio e la popolazione delle funzioni e delle relative responsabilità. A ben vedere, tale spostamento è assolutamente coerente con la direzione impressa al sistema delle politiche sociali dalle leggi ordinarie di riforma sopra citate, anche se la sua accelerazione e la contrazione delle funzioni legislative e amministrative dello Stato enfatizza le responsabilità locali e pone sia le amministrazioni locali, sia i soggetti sociali nella necessità di completare il cambiamento culturale iniziato proprio con le "esperienze 285" e di attrezzarsi sul piano organizzativo e normativo per far fronte al nuovo ruolo. C'è da augurarsi che le riforme costituzionali recenti e quelle in corso possano costituirne elemento catalizzatore.

2. Evoluzione e sviluppo delle politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza

Il quadro d'analisi delineato nel paragrafo precedente, relativo alle modifiche costituzionali, consente di cogliere una parte degli effetti che tali cambiamenti hanno avuto sul piano delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza.

Da un lato occorre inserire tale informazione nel contesto di sviluppo che hanno avuto le competenze e i ruoli delle istituzioni e dei livelli di governo, nel campo più generale delle politiche di welfare. Dall'altro occorre integrare il quadro d'analisi costituzionale con l'esame delle specifiche azioni che le politiche per l'infanzia e l'adolescenza hanno messo in campo negli ultimi anni, dei risultati prodotti, cogliendo congiuntamente il signi-

ficato e l'evoluzione della concezione generale della politica che quelle iniziative hanno inteso promuovere.

Nel caso delle politiche sociali la perdurante competenza in merito dei Comuni ha assunto carattere e contenuti diversi a seconda dell'interpretazione e declinazione di quella politica che veniva nel tempo ad affermarsi, e anche dell'evolversi del sistema e dei rapporti istituzionali nel loro insieme.

Assistiamo così, dall'Unità d'Italia in poi, a successivi passaggi concettuali e terminologici, dalla carità privata, alla carità legale, alla beneficenza, alla assistenza sociale, e cioè al passaggio da una funzione affidata alla sensibilità e generosità etica dei privati e delle organizzazioni religiose o umanitarie, a una funzione di responsabilità pubblica, intesa e declinata in termini sempre più professionali e organizzati. L'entità e la rilevanza dei problemi che via via si propongono non può essere infatti affrontata dalla sola iniziativa caritatevole o umanitaria dei privati e delle organizzazioni, ma richiede un esplicito impegno e coinvolgimento dell'ente pubblico in termini di disciplina, ma sempre più anche di impegno diretto finanziario e operativo.

A sua volta l'assistenza pubblica, dalla declinazione iniziale centrata sull'intervento del singolo operatore sociale sul caso problematico e conclamato, viene sviluppandosi come azione di più operatori organizzati (nasce l'équipe, il servizio) in grado di offrire interventi adeguati e diffusi sui casi anche di una certa complessità, come iniziative di carattere preventivo rispetto a situazioni a rischio e infine di carattere promozionale sul disagio diffuso: anziani soli e senza riferimenti protettivi; persone in difficoltà psicologiche e relazionali, che possono anche avere un lavoro, ma che per il resto vivono in isolamento; adolescenti e giovani poveri di progettualità e obiettivi, che non riescono a chiarire le loro aspirazioni, a definirsi delle mete, che non sanno insomma cosa fare.

Le tendenze di evoluzione e sviluppo delle politiche sociali nel nostro Paese vengono schematizzate nella tabella riportata qui di seguito (tabella 1). Lo schema evidenzia prevalenze e innovazioni e, nelle sequenze in verticale, non vuole certo indicare abbandono di quanto precedentemente trattato, ma allargamento e maturazione e possibili integrazioni con le focalizzazioni conseguenti e gli approcci successivi.

Tabella 1. Tendenze di evoluzione delle politiche sociali in Italia

	Focalizzazione	Oggetto	Target	Funzione	Approccio professionale	Attori
Anni 1960/1970	assistenza al caso singolo	problema conclamato	utente singolo	cura e accreditamento	terapeutico	singole professionalità
Anni 1980/1990	prevenzione	Rischio	gruppo a rischio	stimolo alla consapevolezza e alla responsabilità	educativo	servizio
Anni 1990/2000	promozione	normale disagio	fascia di popolazione	Attivazione	consulenziale	rete

Fonte: Ranci Ortigosa, E., *Assistenza, prevenzione, promozione*, in «Prospettive sociali e sanitarie», 2000, n. 20/22

Questa evoluzione ovviamente comporta la presenza nei servizi di competenze non solo tecnico-professionali, ma sempre più anche progettuali, organizzative, gestionali, adeguate ai più impegnativi compiti che l'evoluzione della cultura del sociale e del quadro istituzionale propone.

Si andava contemporaneamente profilando anche un lungo cammino per passare dalla assoluta discrezionalità nell'erogazione di interventi assistenziali, a un crescente riconoscimento di esigenze dei cittadini e delle famiglie che trovava corrispondenza nel diverso impegno dell'amministrazione a dare a esse risposta e che troverà esito con l'appropriata definizione dei livelli essenziali di assistenza prevista dalla legge 328/2000 e sancita dall'art. 117 riformato della Costituzione.

Il quadro istituzionale subiva a sua volta nelle seconda metà del XX secolo significativi cambiamenti (Ranci Ortigosa, 2004a).

La competenza legislativa in materia veniva riconosciuta dalla Costituzione oltre che allo Stato, alle Regioni, e con gli anni Settanta tale ente e tale sua competenza venivano finalmente attivati.

La competenza amministrativa è da sempre propria dei Comuni, e con l'estendersi delle funzioni assistenziali volte a fronteggiare i crescenti bisogni sociali, essa assume via via maggiore consistenza. L'abolizione di tutta una serie di enti assistenziali di livello sia nazionale che locale che partecipavano a tale funzione allarga ulteriormente la responsabilità (DPR 616/1977) e il ruolo dei Comuni, che divengono il fulcro del sistema che si va costituendo.

Questo tocca anche il campo sanitario, sul quale il Comune già svolgeva una serie di funzioni, che vengono ora riorganizzate in unità sanitarie locali gestite dai Comuni stessi (legge 833/1978). Il DPR 616 e la legge 833 rappresentano anche un tentativo, successivo a quelli spontanei di tipo consortile, per superare la parcellizzazione comunale e costruire una dimensione amministrativa adeguata, associando allo scopo più Comuni.

Ma i risultati in tal senso saranno limitati e precari, per la trasformazione delle USL in aziende sanitarie, con l'estromissione dei Comuni e la loro ricollocazione come enti strumentali delle Regioni.

Negli anni Novanta le riforme Bassanini e, in particolare, la riforma del sistema elettorale con l'elezione diretta del sindaco, creano però una situazione nuova in termini di visibilità, ruolo, capacità di iniziativa dei Comuni. Essa concorre a riaprire un dibattito sul ruolo del Comune rispetto alle aziende sanitarie in occasione della terza riforma della sanità, che prende il nome dal ministro Bindi e che succede alla prima riforma istitutiva delle USL (1978), e alla seconda riforma di aziendalizzazione delle stesse (1992).

Si dibatte quindi a lungo sul reintrodurre o meno i Comuni associati in ruoli di gestione delle aziende USL. Le Regioni vi si oppongono affermando che la loro responsabilità economica richiede un loro diretto potere sulle aziende sanitarie, hanno partita vinta e con il DPR 229/1999 la gestione rimane tutta affidata al direttore generale, organo monocratico da esse nominato. Viene però riconosciuto ai sindaci dei Comuni territorialmente interessati un ruolo nella programmazione e nella valutazione dell'attività dell'azienda USL, e anche dell'operato del direttore generale. In particolare si afferma che la programmazione dell'ASL, per la materia sociosanitaria, richiede non solo il parere dei sindaci, ma l'intesa con essi. Queste facoltà trovano però scarsa valorizzazione per la frammentazione perdurante dei Comuni, lo scarso investimento da parte di essi, l'assenza di autonomi supporti tecnici atti a istruire le iniziative della conferenza e del comitato dei sindaci.

Negli stessi anni decollano le esperienze della legge 285/1997, della legge 6 marzo 1998, n. 40, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, della

legge 18 febbraio 1999, n. 45, *Disposizioni per il Fondo nazionale di intervento per la lotta alla droga e in materia di personale dei Servizi per le tossicodipendenze*, in cui, talora un po' disordinatamente, i Comuni insieme ad altri enti sono chiamati a progettare interventi e servizi e si avviano quindi processi e percorsi programmatori interistituzionali.

Giungiamo così agli anni 2000 e all'approvazione della legge 328/2000 che in più articoli prevede e disciplina i piani di zona (da ora in poi PDZ). Previsione che trova via via realizzazione in diverse Regioni e determina l'aggregazione dei Comuni che, pur diversa per intensità e qualità, comunque rappresenta uno spazio in cui essi sul territorio si conoscono, si confrontano, negoziano orientamenti e scelte sull'uso delle risorse aggiuntive acquisite dal fondo sociale e, più in generale, sulle loro politiche sociali.

Per svolgere questo compito i Comuni sentono l'esigenza di dotarsi di strumenti tecnici per istruire e alimentare il processo programmatico. Nascono così gli uffici di piano, che possono sottrarre in una certa misura i Comuni da una stretta dipendenza dalle informazioni e dalle elaborazioni loro offerte, sui servizi sanitari e sociosanitari, dalle aziende sanitarie.

Le esperienze aggregative intercomunali rafforzano la contrattualità dei Comuni nei confronti delle ASL e accentuano in varie regioni le tendenze emergenti a rivedere o ritirare la delega di funzioni e servizi sociali all'ASL stessa. Ritiro già effettuato dopo l'aziendalizzazione da Comuni di grandi dimensioni, dotati di una scala di risorse e di intervento adeguata, ma che la dimensione intercomunale mette anche alla portata di Comuni medi e piccoli.

A seconda delle storie e dei contesti regionali e locali la dimensione di ambito si afferma più o meno rapidamente e acquisisce maggiore o minore consistenza. Viene comunque a rappresentare un fatto nuovo e di grande significato, attuale o almeno potenziale.

L'affermarsi della legge 328/2000 e dei PDZ pone anche un problema alla legge 285/1997 e alla programmazione sviluppatasi per attuarla.

Si va, infatti, a livello nazionale verso un fondo sociale unico, senza vincoli per aree di destinazione della spesa, in coerenza con la competenza legislativa esclusiva delle Regioni in materia socioassistenziale, e verso una programmazione unitaria, effettuata nei PDZ.

Questo non deve comportare una riduzione della spesa per interventi relativi a famiglia e minori, dato che l'Italia è già fra i Paesi europei che spendono meno per tali destinatari, e per assicurare questo alcune Regioni sono portate a reintrodurre vincoli di destinazione al loro livello di governo.

Ma la consistenza del finanziamento di tali politiche dipenderà molto anche dai PDZ predisposti dai Comuni e dalla negoziazione che si svilupperà in tal senso.

Occorre considerare che con il PDZ non viene richiesto semplicemente di realizzare progetti innovativi e sperimentali (come nel caso degli artt. 4, 5, 6 e 7 della legge 285), ma anche di esplicitare e mettere a sistema tutto ciò che un territorio offre e intende offrire a bambini, ragazzi, genitori, nel rispetto dei loro diritti e per favorire lo sviluppo del loro benessere e una loro crescita "sana".

Il PDZ richiede pertanto di rivedere e rilanciare tutto quanto si offre a infanzia e adolescenza: i servizi di base, più o meno consolidati, in risposta alle situazioni di disagio conclamato; i servizi innovativi, in risposta al mutare dei bisogni; gli interventi e progetti preventivi e promozionali, per favorire il benessere e fronteggiare le difficoltà prima che divengano problemi più gravi.

È quindi un'opportunità per pianificare politiche territoriali in modo sistematico, integrato, considerando congiuntamente tutto ciò che si fa per queste fasce di popolazione.

3. Regimi di welfare e definizioni della cura dei bambini come “bene sociale”: le caratteristiche italiane

In questa sintetica ricostruzione delle linee evolutive del sistema italiano di welfare, si può ulteriormente evidenziare lo sviluppo di un interesse pubblico per l'infanzia e per la sua cura, come espressione di un “bene sociale”. Una conquista maturata negli anni che però, ancor oggi, non può dirsi acquisita una volta per tutte, poiché si regge sulla combinazione di una serie di fattori che equilibrano oggi l'attuale assetto del welfare.

Nei regimi di welfare – come quello italiano – profondamente polarizzati tra schemi previdenziali (maggioritari) e schemi assistenziali, l'interesse per l'infanzia assume e ha assunto tradizionalmente due forme prevalenti: trasferimenti monetari (assegni familiari) e interventi prevalentemente assistenziali e/o sostitutivi a favore di minori “svantaggiati”. Svantaggio misurato da una sostanziale carenza o assenza della famiglia. La nascita, infatti, e il consolidamento di un modello di welfare di tipo occupazionale (Ferrera, 1993) – che si snoda in Italia, in un arco temporale che va dagli inizi del Novecento alla metà degli anni Settanta del secolo scorso – sono causa ed effetto di due processi concomitanti che segnano la condizione dell'infanzia: privatizzazione da una parte (Ariès, 1968) e normalizzazione dall'altra (Mitterauer, 1991).

La cura dei bambini, con la modernità, diventa compito esclusivo dei genitori biologici, della famiglia, la cui funzione prevalente tende a identificarsi con la socializzazione primaria dei nuovi nati (Di Nicola, 1997). La cura dei bambini, dunque, rientra tra le funzioni interne alla famiglia, si privatizza nel momento in cui la sfera delle relazioni familiari diventa un ambito di vita sul quale esercita un dominio pressoché esclusivo il capofamiglia (Donati, Di Nicola, 2002). Il bambino è un bene privato, la cui tutela è affidata alla responsabilità esclusiva dei genitori, che agiscono, nella sfera riproduttiva, in base a un calcolo inespresso dei costi, che li porta a ridurre il numero dei figli per garantire loro migliori e maggiori opportunità. Il *focus* degli interventi è sempre l'adulto, in particolare il capofamiglia occupato, il cui reddito viene integrato con gli assegni familiari tesi, soprattutto agli inizi del secolo scorso, a sostenerlo nella sua funzione di procacciatore di risorse per i membri a carico (Saraceno, 1998).

Contestualmente si attiva un processo di normalizzazione dell'infanzia che assume due aspetti: da una parte, attraverso l'introduzione dell'obbligo scolastico e del divieto del lavoro minorile, la vita dei bambini viene suddivisa in fasi evolutive poste in sequenza cronologica che ogni bambino deve attraversare prima di avere le credenziali per entrare nel mondo degli adulti, e dall'altra parte si consolidano e spesso nascono nuove istituzioni assistenziali ed educative che si occupano di minori, bambini senza famiglia o con famiglie carenti attraverso la pratica dell'istituzionalizzazione. Si definisce l'età “giusta” per entrare nel sistema formativo (scuola), la durata della permanenza entro il sistema e la lunghezza di ogni ciclo (Mitterauer, 1991). Le grandi istituzioni assistenziali ed educative che ospitano al loro interno bambini senza famiglia incarnano anche simbolicamente l'ideale di normalizzazione, prodotto dalla modernità, intesa come espressione di una società dell'ordine (contro il “disordine” generazionale e intergenerazionale della società medievale). Le politiche pro-natalistiche realizzate durante il fascismo non devono trarre in inganno: l'obiettivo non era la tutela e la valorizzazione dell'infanzia in quanto tale, come bene sociale, ma il bene della nazione, la cui potenza era misurata anche dalla numerosità e salute dei suoi cittadini.

Il concetto di infanzia come bene privato permane a lungo e ancora agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, un'istituzione – il nido di infanzia – considerata oggi centra-

le ai fini della promozione di un'adeguata qualità della vita dell'infanzia nasce con una forte connotazione assistenziale: sostenere e aiutare le lavoratrici madri. Nei regimi di welfare di tipo occupazionale il capitolo di spesa per infanzia e carichi familiari è solitamente molto ridotto e contenuto (Sgritta, 1995).

Gli anni Settanta del Novecento segnano una prima, per quanto timida, inversione di tendenza dei processi di privatizzazione dell'infanzia.

A livello generale, il modello di welfare di tipo occupazionale integra al suo interno uno schema universalistico (istituzione del Servizio sanitario nazionale nel 1978) (Ferrera, 1993), stempera la sua natura eminentemente previdenziale prevedendo una tutela della terza età anche in assenza di versamenti contributivi (pensione sociale), accoglie al suo interno istanze di deistituzionalizzazione delle fasce deboli della popolazione, delega agli enti locali tutto il settore assistenziale, in uno sforzo organizzativo teso a far sì che il livello di gestione dell'assistenza sia il più vicino possibile al livello in cui si manifesta il bisogno e la domanda di servizi.

Si apre, in quegli stessi anni, la stagione della defamiliarizzazione del lavoro di cura (Fargion, 1997), con l'esito di legittimare l'apertura di nuovi servizi di accoglienza per l'infanzia. Per quanto embrionalmente, lo status di cittadino non coincide più con lo status di lavoratore.

L'infanzia, a livello culturale, comincia a essere percepita come una categoria sociale specifica, il cui interesse e tutela non possono più essere ricondotti sotto il più ampio e onnicomprensivo interesse della famiglia. La riforma dell'adozione del 1967 e del diritto di famiglia del 1975 e la legge 184/1983 (su adozione e affidamento) rappresentano momenti importanti per i diritti dei bambini: l'affermazione del principio che l'interesse del minore viene prima di quello dei genitori e che della cura dei figli, l'adulto – se carente o inadempiente – risponde all'esterno, alla collettività, allo Stato. A livello periferico, nidi e scuole materne diventano laboratori di innovazione e sperimentazione educativa, che pone al centro il bambino con i suoi bisogni di crescita e di socializzazione.

Gli anni Settanta e, soprattutto, il decennio successivo sono contrassegnati da dinamiche diverse e divergenti: la spinta espansiva in direzione universalistica del modello di welfare deve fare i conti con il rallentamento della crescita economica (misurata dal PIL), con il crescente indebitamento dello Stato, con un aumento regolare e sistematico della domanda previdenziale (crescono i pensionati che, soprattutto, vivono più a lungo, pesando sulle casse dello Stato per archi temporali sempre più ampi) (Di Nicola, 1998).

Le politiche di defamiliarizzazione conoscono, a livello periferico, una battuta di arresto che penalizza soprattutto le Regioni che erano state meno solerti e tempestive in questa direzione. I fondi della cassa per gli assegni familiari (una delle poche casse attive dell'INPS) sono diversamente impiegati e quasi non più distribuiti: alla fine degli anni Ottanta, gli assegni familiari da trasferimento di natura universalistica (a favore di tutti i lavoratori dipendenti con figli, indipendentemente dal reddito) divengono selettivi e, soprattutto, sono sottoposti a modifiche periodiche più per esigenze contabili e finanziarie che non per un chiaro disegno, riconducibile a una qualche forma di politica familiare (Cazzola, 1994). Nel bilancio dello Stato, tra le spese sociali la voce famiglia è sempre più tenue; a livello periferico il numero dei nidi e degli iscritti è sempre paurosamente al di sotto dei livelli europei (anche nelle Regioni con alti tassi di occupazione femminile). Alla fine degli anni Ottanta, tutto il dibattito culturale e politico è centrato sui processi di invecchiamento della popolazione, sulla crescita della domanda assistenziale, sull'aumento della spesa sanitaria (sempre imputabile al peso crescente degli anziani sul totale della popolazione) e sull'emergenza "pensioni".

In attesa di vedere gli effetti della riforma pensionistica fatta agli inizi degli anni Novanta, adulti e bambini pagano i costi di un crescente rigore e di un'inusitata parsimonia nella gestione dei servizi per la collettività. I bambini ritornano nell'ombra, tra le affettuosissime braccia dei genitori, tra le private mura domestiche: sono oramai chiaramente un costo per la famiglia; un bene caricato più di valenze affettive personali che sociali (fortissimi sono gli investimenti dei genitori sui figli); un bene sempre più raro: quasi un lusso che solo alcuni possono permettersi (Di Nicola, 1998). Il massimo della valorizzazione simbolica e culturale del bambino si ha nel momento in cui i tassi di fecondità delle donne in Italia – terra di “madri” e di “mammismo” – sono scesi ben oltre la fatidica soglia di sostituzione: 2,01, attestandosi su un minimo storico: 1,2 che sembra non fermare più la sua discesa.

L'esplicito interesse per l'infanzia – intesa come categoria più ampia e comprensiva della categoria dei minori a rischio – si manifesta tra l'inizio e la metà degli anni Novanta sulla spinta di due emergenze: la povertà delle famiglie con figli (Negri, Saraceno, 1996) e la crisi demografica (Livi Bacci, 1997). Il costo dei figli da una parte e l'allarme sulle vuote sono stati i due fattori (fortemente compenetrati e legati da nessi causali molto forti), che hanno spostato l'attenzione di politici e amministratori sul tema della cura dei bambini, la cui presenza (in termini di ripresa dei tassi di fecondità), prima della cura, è stato considerato un rilevante obiettivo da perseguire. Crescente attenzione che segna, per quanto lentamente, nella sensibilità politica il lento spostamento verso una considerazione dei bambini come bene sociale, sul quale investire.

L'interesse per l'infanzia, tuttavia, nasce come bisogno derivato da una struttura familiare che incontra difficoltà crescenti nello svolgere la sua tradizionale funzione di riproduzione sociale (Di Nicola, 1998). Non a caso, molto del dibattito culturale degli anni Novanta ruota intorno al tema del costo dei figli, dei costi-opportunità soprattutto per le donne madri e le analisi dei fattori che sono alla base del declino della fecondità tendono a mettere in evidenza le difficoltà anche materiali che uomini e donne incontrano nella realizzazione dei loro progetti procreativi. D'altro canto, l'aumento del rischio povertà tra le famiglie con figli, pur in presenza di un percettore di reddito, e tra i nuclei monogenitoriali con capofamiglia donna, dimostra che in Italia i figli non sono più una risorsa, un investimento per il futuro e che il lavoro riproduttivo tende a penalizzare – sul versante della tutela dei diritti di cittadinanza – i soggetti che se ne fanno maggiormente carico.

Prevale, dunque, una lettura economicistica che tende a identificare le politiche per l'infanzia con quelle contro la povertà, l'esclusione sociale e con gli interventi di sostegno ai redditi familiari. Lettura, questa, che è sostanzialmente alla base del trasferimento una tantum di 500 euro a partire dal secondo figlio, di recente sperimentazione.

Questa prima forma di interessamento viene elaborata successivamente, attraverso un'intelligente lettura delle politiche per l'infanzia realizzate a livello periferico (attingendo all'esperienza di Regioni e enti locali che, a livello pionieristico, si erano già collocate al di là di una logica di intervento meramente assistenziale) (Di Nicola, 2002), sino a diventare terreno di coltura per l'attivazione – per quanto in via sperimentale – di interventi e politiche sociali centrati sulla cura dei bambini in condizioni di normalità.

La legge 285/1997 ha consentito a Regioni ed enti locali di promuovere interventi e politiche che si pongono al di là della logica strettamente assistenziale e sostitutiva, per assumere una caratterizzazione più chiaramente promozionale. Infanzia dunque come “bene sociale” – non più bene privato della famiglia – come linea guida per l'attivazione di interventi, azioni e buone pratiche centrate sul concetto di cura.

Tempi della città, politiche di compatibilità, sostegno alla genitorialità (non solo economico), nuovi servizi per l'infanzia, integrazione e potenziamento – in termini qualitativi

vi – dell'esistente: sono queste alcune delle strade imboccate e/o caldamente sostenute per la presa in carico della cura dell'infanzia, intesa non più come bene privato, ma come bene sociale: tutela dell'infanzia come condizione per la progettazione di una società che intende investire sul proprio futuro.

L'attuazione della legge 285/1997, laddove è stata colta in tutte le sue potenzialità, ha dimostrato che è possibile innovare, potenziare e riqualificare i servizi per l'infanzia solo se essa viene assunta come un bene sociale in sé, da sostenere e difendere a prescindere da una sua supposta utilità per il mondo degli adulti; ha dimostrato che il valore dell'infanzia non può essere ridotto ai soli costi materiali e/o ai costi opportunità delle madri.

4. L'attuazione della legge 285/97 nel secondo triennio

4.1 L'attuazione negli ambiti territoriali definiti da Regioni e Province autonome

L'avvio della seconda triennalità (fondi statali anni 2000-2001-2002) della legge 285 da parte delle Regioni e delle Province autonome (a parziale differenza di quella delle città riservatarie che vedremo dopo) è stata caratterizzata dall'introduzione di due elementi di novità, rispetto al primo periodo di applicazione (fondi statali anni 1997-1998-1999) che hanno avuto degli effetti certamente rilevanti:

- l'approvazione della legge 328/2000 (legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali);
- l'approvazione nel 2001 della legge costituzione di riforma del titolo V, la quale ha attribuito competenza esclusiva alle Regioni anche in materia di politiche sociali.

Questo ha comportato un rallentamento del cammino applicativo della legge 285. Alcune Regioni hanno scelto di dare attuazione alla legge 328 già a partire della seconda triennalità. Altre hanno poi esercitato a pieno la competenza legislativa riconosciuta dalla legge costituzionale 3/2001 e pertanto hanno avviato un cammino di autonomia, pur riconoscendo il patrimonio acquisito con la legge 285.

Infine, nel corso dell'anno 2003, in applicazione del meccanismo del fondo unico nazionale per le politiche sociali, le Regioni hanno ricevuto i fondi da parte dello Stato in maniera non vincolata e hanno quindi distribuito in maniera autonoma le risorse all'interno della propria programmazione sociale.

Ciò premesso, l'avvio della seconda triennalità si è distribuito tra la fine del 2000 e il 2003; la fase di approvazione dei piani territoriali si è concentrata per il maggior numero di Regioni nel 2001. Fa eccezione a questo quadro la Regione Sardegna, che al 31 dicembre del 2003 risultava essere ancora nella prima triennalità di applicazione della legge.

4.1.1 Caratteristiche dei piani territoriali di intervento

La caratteristica fondamentale dei piani territoriali approvati dalle Regioni, è costituita dalla diffusa tendenza verso il superamento della programmazione per progetti (il piano come somma dei progetti) in favore di una logica che promuove un piano organico degli interventi.

Lo schema che si è in sostanza messo in atto nella seconda triennalità è quello della pianificazione, programmazione e progettazione.

Gli elementi che connotano questa caratteristica sono molti e vanno dalla diversificazione dei piani in ragione del territorio di riferimento (con la conseguente valorizzazione dell'elemento territoriale) al buon rapporto distributivo dei progetti tra centro e periferia.

Determinante poi il ruolo, articolato in vari modi nelle Regioni, dei gruppi di coordinamento (gruppi "tecnici" e/o interassessorili), che hanno permesso il raccordo con gli ambiti territoriali e garantito la massima trasversalità e partecipazione agli interventi realizzati.

L'attuazione e la promozione, poi, del lavoro di rete emerge come fattore determinante anche del successo, oltre che della qualità, degli interventi realizzati.

Importante, anche se non omogeneo, anche il livello di cofinanziamento locale raggiunto dai progetti: la situazione oscilla da casi ad alta partecipazione specie dei Comuni (fino a punte del 45%), a casi invece di difficoltà dei progetti a un solo flusso finanziario.

Va infine sottolineato che, come accennato, anche quelle Regioni che hanno seguito percorsi nuovi rispetto al "modello 285", hanno riconosciuto l'efficacia della metodologia di lavoro sperimentata con i piani territoriali elaborati per l'applicazione della legge 285/1997, che sono stati ritenuti propedeutici alla stesura dei piani di zona stessi (*ex lege* 328/2000).

Appare dunque opinione diffusa, in sostanza, che tutto il percorso fatto in questi anni dalla legge 285 abbia facilitato e reso possibile l'avvio, per le regioni che lo hanno fatto, della programmazione 328/2000, così come di tutte quelle forme di programmazione integrata che si sono avviate a livello regionale, anche prima della emanazione della legge quadro.

4.1.2 Tipologie delle attività comprese nei piani territoriali di intervento

Così come nella prima triennalità di attuazione della 285, anche nella seconda possiamo dire confermata la tendenza negli ambiti territoriali definiti dalle Regioni a prestare maggiore attenzione ai progetti relativi all'art. 4 della legge (rivolti al sostegno alla genitorialità, alla prevenzione e tutela dalle situazioni di rischio per l'infanzia e l'adolescenza, pari al 41% di quelli catalogati nella Banca dati 285 del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza). Seguono poi i progetti relativi all'art. 6 (servizi educativi per il tempo libero, pari al 38%), quelli sull'art. 7 (azioni positive per la promozione dei diritti dell'infanzia, che raccolgono il 14%) e, infine, quelli ex art. 5 (servizi innovativi socioeducativi per l'infanzia, con il 7%).

Un altro dato generale che pare importante segnalare è poi quella della diffusa consapevolezza dell'importanza del lavoro sulla normalità e sull'agio.

Innovatività e sperimentazione, sia pur circoscritte al medio periodo, sono una linea di tendenza importante (anche se non del tutto prevalente) degli interventi realizzati.

Allo stesso tempo, nei piani territoriali si rinvencono anche situazioni nelle quali i finanziamenti della 285 hanno saputo promuovere e innescare alcuni processi di adeguamento strutturale dei servizi, specie in situazioni "di frontiera".

Nello specifico, sono molte le tipologie di intervento realizzate. Volendo fare una rapida panoramica di quelle più ricorrenti, si possono evidenziare gli interventi diretti a realizzare servizi socioeducativi di tipo innovativo per la prima infanzia; la promozione e lo sviluppo di tutte le forme di accoglienza dei minori, con particolare riferimento alla promozione dell'affidamento familiare e la riconversione dei presidi socioassistenziali in strutture più flessibili. Altra parte importante è costituita dagli interventi per la tutela e la prevenzione nei confronti dell'abuso, sfruttamento sessuale, abbandono, maltrattamento e violenza sui minori. Infine, si ricordano le azioni dirette a promuovere l'integrazione dei minori stranieri (attraverso anche progetti di mediazione culturale integrata) e, in ultimo, le azioni positive dirette a promuovere la partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla vita della comunità locale.

4.1.3 La prosecuzione della legge 285

Sulla base del quadro descritto, la prosecuzione della 285, al momento della conclusione della seconda triennalità, appare segnata da elementi di cambiamento che si accompagnano anche a una diffusa esigenza negli operatori di orientamento rispetto alle scelte future.

La riforma costituzionale (con le sue possibili evoluzioni future) rappresenta poi un importante spartiacque che segnerà in maniera determinante il futuro della programmazione dell'area delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza.

Di certo la legge resta in vigore e trova continuità nella programmazione di quel gruppo (assai limitato) di Regioni che non hanno ancora fatto confluire la gestione della legge 285 all'interno dei piani di zona. Ed è questa, del resto, la questione che sotto vari aspetti emerge ripetutamente come centrale.

Da questo punto di vista la riconosciuta eredità culturale prodotta dalla legge 285 dovrebbe garantire in ogni caso una continuità rispetto al cammino fatto, lasciando intuire quale possa essere una possibile prosecuzione e sviluppo della programmazione dell'area infanzia", pur integrata nella più ampia "area sociale".

4.2 L'attuazione nelle città riservatarie

Tra la seconda metà del 2000 e la fine del 2003 tutte le città riservatarie hanno approvato i piani territoriali di intervento per il secondo triennio di attuazione della legge 285. La maggior parte di esse ha dato avvio a questa seconda fase di attuazione della legge tra il 2001 e il 2002.

In maniera prevalente la programmazione del secondo triennio ha riguardato gli anni 2000-2001-2002, ma esistono anche realtà che hanno fatto slittare l'avvio del triennio al 2001 o al 2002.

Per quanto riguarda la parte economica, fino a tutto il 2003, i fondi provenienti dalla 285 per le città riservatarie hanno continuato a essere vincolati, basandosi sul meccanismo del funzionario delegato dello Stato che ha garantito un canale diretto di finanziamento tra Stato e città riservatarie. Si tratta quindi di fondi vincolati per progetti a favore dell'infanzia e dell'adolescenza, a differenza di quelli destinati alle Regioni che, come già accennato, dal 2003 hanno visto cadere il vincolo di destinazione all'interno del fondo unico nazionale per le politiche sociali.

Rispetto ai contenuti della progettazione la tendenza generale che si rileva è l'impegno a dare continuità e a valorizzare le esperienze attivate nel corso del primo triennio, anche con l'obiettivo di consolidarle e trasformare in servizi parte delle azioni attivate con la programmazione precedente.

4.2.1 Caratteristiche dei piani territoriali di intervento

I piani territoriali appaiono sempre più come strumenti operativi che contribuiscono alla costruzione di un sistema composto da una pluralità di progetti, funzioni e protagonisti istituzionali, del privato sociale e della società civile.

Ciò pare bene inserirsi nel processo di implementazione della legge 328, promuovendo azioni per l'infanzia e l'adolescenza basate sull'analisi demografica e sociale dei bisogni territoriali, sulla concertazione e sull'integrazione istituzionale e interistituzionale.

In molti casi si è fatta più forte la responsabilità condivisa degli attori firmatari degli accordi di programma, una responsabilità allargata anche al privato sociale che ha colla-

borato e coprogettato più direttamente rispondendo anche a standard di accreditamento e certificazione di qualità. Esempi che testimoniano un primo concreto passo verso forme di programmazione partecipata.

Le amministrazioni comunali hanno assunto un ruolo fondamentale di coordinamento del sistema allargato di governo locale che si è venuto configurando. Ciò ha richiesto competenze professionali di mediazione e di organizzazione e il supporto di adeguati gruppi tecnici/operativi che sono intervenuti a vari livelli.

In alcune città riservatarie sono state realizzate “cabine di regia”, intese come strutture che promuovono, governano e coordinano la realizzazione dei piani e la loro attuazione, verificano la congruenza delle azioni con gli obiettivi, valorizzano le buone prassi, esercitano con vari mezzi e modalità funzioni di monitoraggio e verifica, favoriscono le sinergie. Questi gruppi tecnici di coordinamento hanno contribuito anche a una migliore e più organica gestione del processo di decentramento, grazie al quale le circoscrizioni/municipi hanno potuto esercitare maggiore autonomia operativa.

4.2.2 Tipologie delle attività comprese nei piani territoriali di intervento

A livello generale le tipologie delle attività ricomprese nei piani territoriali hanno seguito principalmente due linee: da una parte la promozione di iniziative sulla normalità, tendenti a migliorare il rapporto con le nuove generazioni grazie alla promozione del benessere, dall'altra l'impegno a consolidare azioni che intervengono sul disagio.

La distribuzione dei progetti per articolo nel caso delle città riservatarie riflette un andamento solo in parte analogo a quella degli ambiti territoriali definiti dalle regioni. Si conferma la maggiore attenzione ai progetti relativi all'articolo 4 (44%) mentre per gli altri articoli i progetti si distribuiscono tra il 13% dell'articolo 5, il 19% dell'art. 7 e il 24% dell'art. 6. Si evidenzia così oltre che una diversa attenzione rispetto agli ambiti territoriali definiti dalle Regioni anche un certo cambiamento riguardo alla precedente triennalità, a favore di una crescita di attenzione a quelle aree progettuali che nel primo triennio erano rimaste più in ombra (art. 7 e 5).

Volendo offrire una breve panoramica delle tipologie di intervento maggiormente messe in atto troviamo: il sostegno alla genitorialità, la promozione di attività per città sempre più sostenibili per i bambini e le bambine (dal contrasto al degrado ambientale e sociale agli spazi di gioco e di incontro ai percorsi di partecipazione diretta ecc.), la prevenzione delle varie forme di violenza e di sfruttamento dei bambini, l'adeguamento degli ospedali per l'accoglienza dei piccoli pazienti, la deistituzionalizzazione dei minori, la sperimentazione di servizi innovativi rivolti in particolare all'area dell'educativa territoriale, la promozione di una reale cittadinanza attiva per tutti e in particolare per gli adolescenti, l'integrazione scolastica per i minori stranieri.

4.2.3 La prosecuzione della legge 285

Nonostante che vi sia una certa disomogeneità tra le varie città nell'avanzamento della gestione della nuova triennalità, si può affermare che nella maggior parte dei casi la programmazione si sta spostando nella direzione che vede confluire la legge 285 nei piani di zona. Rispetto a ciò, allo stato attuale, le situazioni che si presentano sono molto varie. Resta un punto fermo però che l'esperienza della legge 285 nelle città – come per le Regioni – risulta preziosa per la programmazione dei piani di zona. La legge 328 ha infatti, nel suo impianto, un “gigantesco debito di riconoscenza nei confronti della legge 285”.

Anche in questa fase la tendenza rilevabile, da un lato, è quella di dare continuità, favorendo la prosecuzione e il consolidamento di interventi e servizi attivati con le precedenti programmazioni. Dall'altro è presente un orientamento a prevedere iniziative che vadano a colmare vuoti di attenzione nei confronti dei bisogni dei bambini e degli adolescenti, del riconoscimento delle loro istanze, dell'esigenza di partecipazione allo sviluppo della società, del miglioramento della qualità della vita, della costruzione di legami sociali e di percorsi di integrazione sociale.

Le strategie e le linee di lavoro sono dunque per lo più (esplicitamente) “ispirate” e suggerite dall'esperienza della 285: la logica di rete e di integrazione dei servizi e dei soggetti (pubblici e privati) impegnati nelle funzioni socioeducative secondo una metodologia di partecipazione, il potenziamento delle attività di deistituzionalizzazione dei minori, il sostegno al nucleo familiare (inteso come sistema portatore di bisogni complessivi) anche sotto il profilo di una formazione specifica, il potenziamento di azioni per e con gli adolescenti, la condivisione tra insegnanti e genitori di un “patto educativo”, la promozione di centri di ascolto all'interno delle scuole, oltre che il potenziamento di spazi educativi extrascolastici.

5. Funzioni delle politiche sociali, dal governo alla *governance*

Il monitoraggio e la valutazione dei progetti promossi *ex lege* 285/1997 hanno premiato quelle realtà territoriali che avevano saputo sviluppare un welfare municipale, il cui cuore era costituito dai servizi e da una radicata competenza professionale nel settore sociale ed educativo, più che dai trasferimenti monetari. I laboratori sperimentali aperti con la legge 285 devono tuttavia fare i conti con l'attuale crisi economica, con la riduzione del budget per i servizi pubblici, che costituiscono un banco di prova della capacità dei welfare municipali di sapere e potere ricondurre la legge 285 all'interno di un piano integrato di servizi, quale previsto dalla legge 328/2000.

Il PDZ rappresenta una grande occasione di innovazione nell'azione di governo e di costruzione del consenso tra gli attori locali, per realizzare un sistema di welfare comunitario, valorizzando culture e disponibilità partecipative e concertative, per sviluppare una partnership tra istituzioni e cittadini, per una crescente condivisione di responsabilità e di indirizzi, di rischi e di esiti.

Il modello di intervento disegnato dalla legge 328/2000 prevede infatti il coinvolgimento nella pianificazione di molti soggetti e l'allargamento degli spazi operativi ad ambiti spesso già presidiati in forma parziale dalla società civile. Ciò rende assai complessa l'azione di programmazione, sollecitando l'ente pubblico a uscire da una logica di *government* esclusivo dei processi, per entrare in una logica di *governance*, con un suo ruolo di regista fra i tanti attori del nuovo tavolo di programmazione.

Si tratta di uno degli aspetti di quella che viene usualmente definita la “sussidiarietà orizzontale”: la creazione, cioè, di uno spazio politico entro il quale l'ente locale da un lato assume il ruolo di propulsore e regolatore di politiche e azioni sociali ideate e attivate di concerto con gli altri attori del privato sociale radicati nel territorio; dall'altro assume il ruolo di garante nei confronti dei cittadini, rispetto alle prestazioni erogate da una molteplicità di attori sociali, che dovranno sempre più accreditarsi e mostrare di possedere adeguati livelli di qualità.

La gestione di tale complessità rende necessario che i Comuni si associno, per programmare in una dimensione e un orizzonte più vasti e per potersi così meglio attrezzare

con nuove risorse professionali e strumentali, tanto per la costruzione quanto per la attuazione e valutazione dei progetti e degli interventi.

Naturalmente quanto affermato dalla legge 328 incontra nella realtà inerzie, resistenze, difficoltà e problemi reali, che anche in ordine alla *governance* frequentemente emergono, soprattutto in ordine al ruolo dei diversi attori. È allora opportuno cercare di costruire e condividere uno schema di riferimento che possa orientare e aiutare a risolvere i problemi e le divergenze che insorgono nel concreto dell'azione programmatica e gestionale.

L'analisi dell'art. 1 della legge 328 consente di individuare nelle politiche sociali tre sostanziali funzioni rispetto alle quali definire il ruolo dei diversi attori pubblici e privati: una funzione di governo, una funzione di produzione, una funzione di tutela e promozione dei diritti sociali (Ranci Ortigosa, 2004b). Tutte e tre queste funzioni insieme concorrono a realizzare il sistema integrato di interventi e servizi sociali che «La Repubblica assicura alle persone e alle famiglie [...] per garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza» per prevenire, eliminare o ridurre «le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia» (legge 328, art. 1, c. 1).

Ci si limiterà qui a esaminare la funzione di governo, per declinare poi il tema della partecipazione, che concorre a caratterizzarla in termini di *governance*.

L'art. 1, c. 3, della legge 328 recita: «La programmazione e l'organizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali compete agli enti locali, alle Regioni e allo Stato»: la responsabilità dello sviluppo di tale sistema è di questi soggetti, elencati mettendo per primi gli enti locali, poi le Regioni, infine lo Stato, in un ordine non casuale, che la successiva riforma costituzionale ha marcato e che ha rilievo in termini di sussidiarietà verticale. Questi enti, in concorso fra loro, governano il sistema: lo definiscono, ne programmano lo sviluppo, conferiscono a esso le necessarie risorse, ne curano l'implementazione, effettuano controlli e valutazioni.

Tale attribuzione di responsabilità e di ruolo è rilevante perché dà un'interpretazione non scontata della sussidiarietà verticale. Anche in sede parlamentare si è, infatti, dibattuto se «responsabili» dovessero essere le istituzioni rappresentative indicate o tutti gli enti che in varie forme concorrono alla realizzazione e allo sviluppo dei servizi sociali. La scelta effettuata è un elemento di chiarezza, per l'imputazione esplicita delle responsabilità di realizzazione e di sviluppo del sistema alle istituzioni rappresentative, che ne rispondono poi democraticamente alla popolazione destinataria dei servizi.

L'art. 1 della legge 328, con il c. 3 imputa così i ruoli di governo e individua i principi che presiedono al suo esercizio: sussidiarietà, cooperazione, efficacia, efficienza, economicità, omogeneità, copertura finanziaria e patrimoniale, responsabilità e unicità dell'amministrazione, autonomia organizzativa e regolamentare degli enti locali. Con il c. 4 indica, infine, gli interlocutori che gli enti locali, le Regioni e lo Stato, nell'ambito delle rispettive competenze, debbono riconoscere e agevolare nell'esercizio di un ruolo partecipativo: organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, delle associazioni e degli enti di promozione sociale, delle fondazioni e degli enti di patronato, delle organizzazioni di volontariato, degli enti riconosciuti delle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese.

Rispetto alla funzione di governo, la legge 328 definisce quindi a chi spettano le responsabilità programmatica, organizzativa e gestionale del sistema integrato di interventi e servizi, e anche le modalità partecipative attraverso cui tali responsabilità vanno svolte, coinvolgendo quindi altri enti e organizzazioni operanti nel settore degli interventi e servizi sociali.

Vengono così definiti i soggetti con responsabilità di governo, le modalità di esercizio del governo, i soggetti da coinvolgere nell'esercizio di tali responsabilità.

I contenuti della funzione di governo vengono in gran parte declinati dagli articoli 6, 7, 8, 9 della legge 328, specificatamente dedicati a Comuni, Province, Regioni e Stato, ma anche da altri articoli, come quelli sulla programmazione (art. 18 e 19).

Per quanto riguarda i Comuni, l'art. 6 comma 1, offre una prima definizione generale che riprende il dettato del decreto legislativo 267/2000, il testo unico dell'ordinamento delle autonomie locali: «i Comuni sono titolari delle funzioni amministrative concernenti gli interventi sociali svolte a livello locale e concorrono alla programmazione regionale». L'art. 6 della legge quadro espone inoltre, al comma 2, un elenco di “attività” di loro competenza. Nel campo delle funzioni di governo si tratta di compiti di programmazione, progettazione e di realizzazione in ambito locale; di indicazione delle priorità e dei settori di innovazione; di autorizzazione, accreditamento e vigilanza delle strutture erogatrici; di definizione dei parametri per l'individuazione delle persone destinatarie con priorità degli interventi. Assume anche particolare rilievo la prevista partecipazione dei Comuni al procedimento regionale per l'individuazione degli ambiti territoriali del sistema locale della rete di servizi.

Alle Province è dedicato l'art. 7 che non attribuisce loro funzioni specifiche di governo, ma piuttosto un compito generale di concorso e supporto sul piano conoscitivo, formativo e programmatico. Una buona opportunità, non vincolata, da valorizzare con l'iniziativa sul campo.

Le funzioni di governo della Regione sono definite dall'art. 8. Alle Regioni sono attribuiti compiti di programmazione, coordinamento e indirizzo degli interventi sociali, nonché di verifica dell'attuazione del sistema integrato nell'ambito territoriale di competenza. Esse determinano, con il coinvolgimento degli enti locali interessati, gli ambiti territoriali, definiscono le politiche integrate con gli altri settori di intervento, la promozione di modelli sperimentali e innovativi, lo sviluppo di strumenti di valutazione.

Spetta, inoltre, alle Regioni l'indicazione di criteri concernenti la determinazione del concorso da parte degli utenti al costo delle prestazioni e la definizione delle tariffe che i Comuni sono tenuti a corrispondere ai soggetti accreditati.

Nel trattare la funzione di governo si è evidenziato che la legge 328, dopo aver individuato i soggetti responsabili, indica (art. 1, c. 3) fra i principi che presidono al suo esercizio ai primi posti «sussidiarietà, cooperazione, efficacia...», e al c. 4 individua la molteplicità degli interlocutori che enti locali, Regioni e Stato debbono riconoscere e agevolare nell'esercizio di un ruolo partecipativo.

La partecipazione è quindi un indirizzo fondamentale per la costruzione dei PDZ, per ragioni sia metodologiche che contenutistiche cui vale la pena dedicare specifica attenzione.

È facile osservare che la legislazione e la programmazione sociale propongono con sempre maggiore frequenza i termini concertazione, consultazione, partecipazione, collaborazione, intesa, accordo, associazione, che ovviamente non sono sinonimi, ma concorrono tutti a sottolineare l'importanza di uno sviluppo delle relazioni fra più soggetti che si presentano come attori della scena del sociale.

Il sociale è infatti un campo di grande complessità sia per la varietà e rilevanza delle dimensioni che concorrono a definirlo, sia per la molteplicità, varietà e autonomia dei soggetti che vi operano, sia infine per i suoi continui mutamenti. Tale molteplicità di soggetti propone delle difficoltà, ma rappresenta anche una potenzialità e una ricchezza da valorizzare.

Queste caratteristiche del “campo sociale” comportano che le azioni progettuali e programmatiche, per essere efficaci, debbano assumere teorizzazioni e metodologie adeguate a fronteggiare la complessità.

È allora necessario, in termini generali, per l'azione programmatica, andare oltre le impostazioni progettuali e programmatiche di tipo razionale, che richiedono un forte controllo conoscitivo e operativo sia dei comportamenti degli attori sia degli effetti di ogni politica, per assumere logiche incrementalistiche, in cui il progetto si specifica, si valuta e si corregge in corso d'opera, per passi successivi, considerando problemi e azioni nel loro insieme e nelle loro interrelazioni, in una visione di cui la partecipazione diviene una componente essenziale.

Anche per queste ragioni uno dei principi caratterizzanti la legge 328 è l'idea di un vasto coinvolgimento di attori nel processo di progettazione. Sollecitando il coinvolgimento di un numero ampio di soggetti che operano nelle comunità locali di fatto si invita a creare gruppi di progettazione partecipata per la costruzione dei PDZ.

In un campo complesso, a più attori, è essenziale costruire insieme il piano e il consenso al piano, perché le scelte effettuate possano essere efficaci, realizzarsi cioè, senza incontrare eccessive resistenze e opposizioni.

La progettazione partecipata è una specifica modalità tecnica per la trattazione di problemi e la costruzione di progetti adeguati alle finalità della legge. Si tratta, infatti, di uno stile di intervento capace di coinvolgere attivamente un vasto numero di attori che, integrandosi reciprocamente, possono fornire una maggiore ricchezza e qualità alla progettazione.

La progettazione partecipata è, infatti, «un viaggio comune attraverso i diversi aspetti di una situazione problematica di notevole complessità, fino alla convergenza su intendimenti e rappresentazioni condivise e vagliate attraverso i diversi apporti: altre esperienze, vissuto dei protagonisti, conoscenze tecnico-scientifiche» (Balducci, 1995).

Vale la pena sottolineare che lo stile della progettazione partecipata segna oggi una significativa differenza rispetto a precedenti esperienze, pur importanti ma datate, di carattere più ideologico: l'argomento principale che porta, oggi, ad adottare uno stile connotato dal coinvolgimento nel processo di conoscenza e decisione di un ampio spettro di soggetti consiste nella sua maggiore efficacia intesa come migliore adeguatezza al sistema complessivo dei bisogni rispetto al tradizionale atteggiamento dall'«alto verso il basso» (*top down*).

I vantaggi della progettazione partecipata nel senso proprio dell'espressione, rispetto ad altri approcci, si possono riassumere nell'effetto di miglioramento dell'efficacia dovuto a una maggiore vicinanza, tendente alla coincidenza, fra utenti delle politiche e decisori. Tale vicinanza aumenta le possibilità di costruire ipotesi di lavoro e percorsi progettuali più ricchi e più adeguati ai problemi e alle domande sociali.

Il coinvolgimento di soggetti portatori di capacità ed esperienze diversificate tende a costruire risposte originali e creative ai bisogni piuttosto che replicare modelli standardizzati (generalmente inefficaci nel trattamento di problemi complessi e delicati, sfuggenti a una definizione di routine), e questo appare un elemento di grande rilevanza nella costruzione dei PDZ.

Esistono però anche alcuni rischi, o trappole, che l'applicazione della partecipazione ai processi di progettazione può comportare. Due importanti limiti, di carattere generale, sono che:

- la partecipazione «piace», ma non basta mettere i soggetti attorno a un tavolo perché si produca magicamente una buona progettazione;
- la partecipazione può essere facilmente manipolata, e strumentalizzata, a favore degli interessi specifici e impliciti dei soggetti più potenti di un setting partecipativo.

Un contesto partecipativo è infatti normalmente caratterizzato dalla presenza di interessi specifici e da un'ineguale distribuzione di potere e di conoscenze. Se ben condotto, il pro-

cesso che scaturisce da tale contesto può corrispondere a un percorso di costruzione positiva del consenso che rimette in gioco e ridiscute profondamente gli interessi e i valori portati da ciascun partecipante. In una situazione così fluida il rischio “tecnico” è quello di accettare una visione “neutrale” del processo, mentre il rischio “politico” è quello di enfatizzare la partecipazione per presentare come condivise decisioni in realtà già prese altrove.

Con il termine partecipazione, infatti, si comprendono realtà molto diverse fra loro, che vanno dalla semplice informazione/promozione, alla consultazione, fino alla partecipazione a tutto il processo, a partire dalla definizione del problema e delle regole del percorso da effettuare. Ciascuno di questi livelli di coinvolgimento è legittimo e può essere funzionale ai diversi processi decisionali. Per esigenze tanto di trasparenza che di efficacia, però, chi mantiene la regia del percorso è tenuto a esplicitare il livello di coinvolgimento dei diversi soggetti, anche se, nel fare ciò, può esporsi a reazioni di consenso o critiche.

Poste queste premesse, appare evidente che un'efficace progettazione partecipata debba essere affrontata con molta attenzione sul piano metodologico per controllare i rischi di spontaneismo e manipolazione insiti nella partecipazione. In particolare, è importante mantenere vive alcune attenzioni:

- identificare correttamente gli attori, avendo chiarito il campo e il livello d'azione. Il processo ha il suo fulcro in un gruppo di progettazione costituito da persone rappresentative delle diverse categorie di attori interessati al progetto. Individuare gli attori coinvolti significa soprattutto avere presente la posta in gioco per ciascuno di essi, le loro reti di relazione e la loro influenza reciproca;
- predisporre uno schema concettuale del processo sufficientemente elastico, ma anche sufficientemente definito nel far comprendere a tutti i passaggi chiave;
- verificare a ogni stadio l'efficacia delle tecniche utilizzate e progettare nel dettaglio l'organizzazione del lavoro nella fase successiva;
- preordinare, prima e durante il lavoro, tutti i supporti informativi finalizzati a mettere gli attori in condizione di pari opportunità, cioè di condividere una base di conoscenze comune.

In contesti di progettazione partecipata come quelli propri della programmazione sociale di ambito, tutti gli attori sono coinvolti nel processo, pur con obiettivi e punti di attenzione diversi, ma è necessario che vi sia chi, singolo o gruppo (ufficio di piano, segreteria di ambito consulente...), svolga uno specifico ruolo di regia e assuma quindi le caratteristiche di consulente di processo, per essere:

- “garante della metodologia di progettazione” per fornire al gruppo o ai gruppi di progettazione la strumentazione corretta e necessaria a realizzare i propri obiettivi, o per suggerire la riduzione delle proprie aspettative per le difficoltà metodologiche emerse;
- “facilitatore” dei processi comunicativi fra i partecipanti per consentire al gruppo o ai gruppi di realizzare i propri obiettivi e di superare gli ostacoli e le *impasse* che spesso emergono come dinamiche di un gruppo di lavoro. Il conduttore si trova pertanto a dover esercitare la propria *leadership* tenendo presente da un lato l'obiettivo “di prodotto” (dotare l'intervento di buoni contenuti), dall'altro il fondamentale obiettivo “di processo” costituito dall'efficace funzionamento delle relazioni fra i partecipanti (ridurre le conflittualità negative e stimolare i conflitti più produttivi, contenere le personalità più aggressive e dare rilievo ai contributi meno visibili, e così via);
- “mobilitatore” di competenze e “integratore di risorse”, con la capacità di suscitare, produrre e mettere in circolazione conoscenze di diverso tipo, provenienti sia dall'ambiente scientifico che dal mondo delle pratiche quotidiane. Per evitare le trappo-

le e i rischi di manipolazione insiti nei percorsi partecipativi è necessario che ipotesi e soluzioni emergano dal gruppo dei partecipanti: il regista deve quindi avere capacità di ascolto, essere aperto all'inatteso, disposto a mettere in gioco i propri punti di vista e le proprie attese.

Nella costruzione dei PDZ si sono incontrate difficoltà sul terreno della partecipazione, per ragioni quali la permanenza di culture e pratiche paternalistiche da parte degli amministratori o dei funzionari addetti ai lavori, i vincoli amministrativi troppo stretti (in particolare le scadenze ravvicinate di presentazione dei PDZ), la difficoltà delle diverse componenti del terzo settore di esprimere delle rappresentanze unitarie o comunque concordate nelle molte situazioni in cui non è possibile, o almeno è improduttivo, procedere in termini di partecipazione di tipo assembleare, non strutturata entro un percorso concertato.

Nelle situazioni difficili che si presentano soprattutto in occasione della prima tornata programmatica, una buona via può essere quella di concentrare una parte dell'impegno nella fase di elaborazione del piano per concordare regole, modalità e contenuti dei processi partecipativi che si svolgeranno nel tempo di gestione del piano, in modo da costruire un quadro certo condiviso e affidabile. Questo nella consapevolezza che in sede di formulazione del piano si impostano i temi, ma che buona parte delle decisioni e delle declinazioni operative si prendono in fase di gestione del piano, di un piano concepito correttamente non come atto ma come processo continuo. Nei tempi di elaborazione del piano si può allora concentrare la partecipazione su alcuni temi cruciali emergenti, sia in termini di ricognizione dei bisogni che di scelte di priorità, e insieme concordare le modalità di sviluppo e valorizzazione della partecipazione nei tempi di implementazione e gestione del PDZ.

6. Piani di zona, ambiti territoriali e modalità di governo delle politiche sociali nella normativa nazionale e nella programmazione regionale

Riconfigurando il sistema di governo la legge 328/2000 si concentra sulla programmazione, soprattutto territoriale, assumendola come essenziale fattore di innovazione. Attraverso questa scelta il legislatore mira anche a incidere sul quadro consolidato delle relazioni istituzionali del settore. È infatti proprio nel tessuto delle relazioni tra i diversi soggetti in campo, e in primo luogo fra i Comuni, che la legge quadro opera la prima e più profonda trasformazione.

Il testo di legge attribuisce, infatti, un ruolo fondamentale al Comune, o meglio all'insieme dei Comuni dell'ambito, che deve concertare la propria programmazione con l'azienda sanitaria e farsi promotore di iniziative di mobilitazione di tutti gli altri attori locali, pubblici e del privato sociale.

Attraverso lo strumento dell'accordo di programma, i Comuni possono così insieme proporsi come nuovo soggetto istituzionale, chiamato a realizzare nel proprio ambito territoriale, di norma corrispondente con il distretto sanitario, quel sistema integrato di interventi e di servizi sociali che la legge 328 richiama fin dal proprio titolo.

Che i PDZ vengano elaborati, negoziati e approvati costituisce un evento importante in sé per sé, come incontro e negoziazione fra più Comuni, e altri enti, per produrre una programmazione intercomunale a dimensione di ambito. Nasce così e si propone un nuovo attore istituzionale, a composizione plurima e che però si esprime, almeno sul terreno programmatico, come soggetto unitario.

L'esperienza della programmazione di zona naturalmente non nasce dal nulla, ma si propone e si realizza grazie a un processo di innovazione delle politiche sociali e sociosanitarie che, dalla metà degli anni Novanta, pur con incertezze e contraddizioni, si è andato sviluppando. Passi significativi ne sono stati le esperienze programmatiche e operative della legge 285/1997 nel campo degli interventi a sostegno delle responsabilità familiari e a favore di minori e adolescenti, della legge 45/1999 nel campo degli interventi sulla dipendenza e della legge 40/1998 nel campo degli interventi a sostegno degli immigrati; l'istituzione di un pur limitato fondo sociale a livello nazionale; la sperimentazione del reddito minimo di inserimento sociale (RMI).

Tali realizzazioni, a livello nazionale, unitamente alle elaborazioni normative, alle esperienze programmatiche e alle sperimentazioni sul campo di alcune Regioni ed enti locali hanno preparato e sostenuto culturalmente e politicamente, la formulazione e poi l'approvazione della legge 328 e il conseguente avvio della programmazione sociale ai diversi livelli di governo.

La rilevanza e la portata innovativa dei PDZ sta in primo luogo nell'aver superato un cronico limite dei primi attori istituzionali delle politiche sociali, i Comuni, rappresentato dalla frammentazione comunale e dalle difficoltà di superarla (Ranci Ortigosa, 2004b).

Il PDZ rappresenta infatti una grande occasione di innovazione nell'azione di governo e di costruzione del consenso tra gli attori locali, valorizzando culture e disponibilità partecipative e concertative, per sviluppare una partnership tra istituzioni e cittadini, con una crescente condivisione di responsabilità e di indirizzi, di rischi e di esiti, nella prospettiva della realizzazione di un sistema di welfare comunitario.

La realizzazione del PDZ introduce almeno quattro significativi cambiamenti nella tradizionale prassi di programmazione delle politiche sociali:

- si integrano gli interventi e le politiche sociali, mettendo insieme tradizioni programmatiche e fonti di finanziamento finora considerate in modo separato e autonomo (i fondi *ex lege* 285 per l'infanzia e l'adolescenza, i fondi *ex lege* 45 per la lotta alle tossicodipendenze, il fondo sociale ecc.);
- si consolida il passaggio della programmazione da una prospettiva di *government* (funzione di governo esclusiva del soggetto pubblico) a una prospettiva di *governance* (attività di governo svolta attraverso la mobilitazione e il coordinamento di una serie di soggetti pubblici, di privato sociale, della società civile);
- si programma a un nuovo livello, l'ambito territoriale, superando l'*impasse* storica delle politiche sociali del nostro Paese legata al frazionamento comunale;
- si programma in modo congiunto anche con l'ASL, non nella logica della delega ma in quella dell'integrazione operativa a livello territoriale, come già previsto anche dal DLGS 229/1999 e dal conseguente atto di indirizzo e coordinamento.

Se per queste ragioni possiamo considerare il PDZ come uno degli elementi essenziali della riforma, la sua realizzazione rappresenta allora uno degli indicatori principali che evidenziano quale è stato l'impatto della legge 328 sulle politiche sociali delle diverse Regioni.

La legge 328 infatti dispone che:

- sulla base delle indicazioni dei piani nazionali e regionali i Comuni provvedono, a loro volta, a definire il PDZ;
- il PDZ viene adottato attraverso accordo di programma approvato dai Comuni associati che, insieme ad altri soggetti, fanno parte di un determinato «ambito territoriale per la gestione unitaria del sistema locale dei servizi sociali a rete»;
- l'ambito è determinato dalla Regione e preferibilmente coincide con il distretto sanitario.

La 328 inoltre specifica che il PDZ è volto a:

- favorire la creazione di una rete di servizi e interventi flessibili, stimolando le risorse della comunità locale;
- qualificare la spesa attivando anche risorse locali;
- ripartire la spesa tra i soggetti firmatari;
- prevedere formazione, aggiornamento e progetti di sviluppo dei servizi.

Indica inoltre che il PDZ, per progettare il sistema integrato, deve individuare:

- obiettivi, priorità, strumenti e mezzi;
- organizzazione dei servizi, risorse e requisiti di qualità;
- rilevazione dei dati nell'ambito del sistema informativo;
- modalità per garantire integrazione fra servizi e prestazioni;
- forme di concertazione con l'azienda USL e forme di concertazione con gli enti non profit erogatori di servizi e interventi sociali;
- forme di coordinamento con organi statali periferici (amministrazione penitenziaria e della giustizia);
- modalità di collaborazione fra servizi territoriali, soggetti che operano nell'ambito della solidarietà sociale e comunità locale.

Il successivo Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001-2003 specifica anche le fasi metodologiche per la predisposizione del PDZ:

- attivazione della procedura, prevedendo il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati e la definizione dei singoli ruoli;
- ricostruzione della "base conoscitiva", ai fini dell'analisi dei bisogni e della conoscenza dell'esistente;
- individuazione degli obiettivi strategici;
- precisazione dei contenuti, con riferimento a quanto indicato all'art. 19, comma 1 della legge 328;
- approvazione del PDZ e sottoscrizione di un "accordo di programma", ai sensi dell'art. 27 della legge 142/1990 e successive modificazioni.

La legge 328 sottolinea con forza una prospettiva generale di integrazione fra politiche e servizi vedendo in essa l'occasione di un recupero di centralità delle politiche sociali in senso ampio, come politiche le cui finalità possono essere perseguite efficacemente solo coordinando e integrando più politiche e più azioni.

L'integrazione tra il sociale e il sanitario e, più in generale, le diverse politiche influenti sul benessere e la socializzazione, è un tema di attenzione trasversale alla legge 328, che in più passaggi ne sottolinea l'importanza. In particolare, l'art. 3 afferma che i diversi soggetti, enti locali, Regioni e Stato, provvedono alla programmazione degli interventi e delle risorse del sistema integrato secondo i seguenti principi:

- coordinamento e integrazione con gli interventi sanitari e dell'istruzione, nonché con le politiche attive di formazione, di avviamento e di reinserimento al lavoro;
- concertazione e cooperazione tra i diversi livelli istituzionali, tra questi e i soggetti di cui all'art. 1, c. 4, e cioè ONLUS, organismi della cooperazione, associazioni e enti di promozione sociale, fondazioni, patronati, organizzazioni di volontariato, enti religiosi, organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.

Il modello di intervento che si evince dalla normativa assume quindi, come strategia, l'integrazione degli interventi, in quanto la complessità di molti bisogni richiede la capacità di erogare risposte, in particolare sociosanitarie, fra loro integrate; conferma anche, per questo campo, una responsabilità dell'ente pubblico, da gestirsi in modo partecipato

al fine di alimentare una “concertazione” tra responsabilità istituzionali, gestionali, professionali e sociali, per dare risposte alla complessità dei bisogni.

Il PDZ rappresenta anche una grande opportunità per realizzare l'integrazione fra servizi sociali e servizi sanitari in una logica di concertazione fra soggetti autonomi, di pari dignità.

Al fine di promuovere la concertazione istituzionale in tale campo, per i diversi livelli vengono allora individuati i soggetti (Regione e conferenza permanente per la programmazione sanitaria e sociosanitaria, direttore generale dell'ASL e conferenza dei sindaci, direttore del distretto e comitato dei sindaci di distretto), e gli atti programmatori (rispettivamente piano sanitario regionale, piano attuativo locale, programma delle attività territoriali e piano sociale regionale, PDZ) che devono produrre; viene esplicitato quando la concertazione ha carattere consultivo (attività sanitarie) o richiede un’”intesa” fra enti locali e ASL (attività sociosanitarie); viene infine disciplinato un rinnovato coinvolgimento dei Comuni nella programmazione e nella valutazione dei servizi sanitari.

La legislazione e la programmazione nazionale prevedono quindi esplicitamente che i PDZ considerino anche le attività sociosanitarie e che queste stesse attività siano trattate anche nella programmazione sanitaria. Le funzioni e le attività sociosanitarie devono quindi essere programmate congiuntamente da Comuni e ASL, con scelte concordate e coerenti espresse tanto nei PDZ quanto nei programmi delle attività territoriali dei distretti sanitari. Il DLGS 229/1999, all'art. 3 *quater*, c. 3, lett. c, stabilisce inoltre che, mentre sulla programmazione delle attività sanitarie va richiesto dalle ASL il “parere” del comitato dei sindaci di distretto, la programmazione delle attività sociosanitarie va definita “di intesa” fra Comuni e ASL. Tanto gli uni che le altre debbono, infatti, impegnare risorse di varia natura per rispondere ai bisogni richiesti da interventi di tal genere.

Di fatto, queste previsioni normative fino a oggi non sono state generalmente rispettate, o per normative regionali che pongono le ASL in posizione sovraordinata ai Comuni a dispetto del DLGS 229/1999; o per atteggiamenti di indisponibilità e autoreferenzialità delle ASL; o per l'effettiva inconsistenza e dispersione degli interlocutori comunali.

Il PDZ ha quindi una precisa finalità: la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi per la popolazione che vive su un certo territorio chiamato ambito o zona. La definizione degli ambiti territoriali quindi è premessa necessaria all'avvio della costruzione dei PDZ. Le Regioni vi hanno provveduto, coinvolgendo più o meno ampiamente i Comuni, con scelte che tendono a fare coincidere gli ambiti sociali con i distretti sanitari, come auspicato dalla legge, ma che talora evidenziano inopportuni scostamenti da tale soluzione.

Le Regioni di maggiori dimensioni hanno in genere identificato ambiti con popolazione più ampia: 132 mila abitanti in media sul Lazio, 30.100 nella Valle d'Aosta.

Numerosi altri atti previsti dalla legge 328 e approvati nei primi mesi del 2000 hanno qualche rilevanza per i PDZ, ad esempio in merito all'affidamento dei servizi, alla trasformazione delle IPAB, ai profili professionali, all'integrazione sociosanitaria.

Con l'approvazione della riforma del titolo V della Costituzione e l'affermazione della competenza legislativa esclusiva delle Regioni in campo socioassistenziale, tali atti nazionali, come le disposizioni della stessa legge 328, mantengono la loro originaria rilevanza giuridica se le singole Regioni non intervengono con loro atti a contenuto diverso e innovativo. In tal caso la disciplina regionale viene a prevalere.

L'attività normativa e programmatoria delle Regioni ha prodotto atti diversi: leggi regionali di riordino in attuazione della legge 328, piani sociali, atti di indirizzo per la pre-

disposizione e l'approvazione dei PDZ, atti di individuazione e delimitazione degli ambiti sociali. Con ciascuno di questi atti le singole Regioni definiscono elementi rilevanti per il processo di produzione o per i contenuti dei PDZ.

Solo alcune Regioni (Calabria, Emilia-Romagna, Piemonte, Puglia, Toscana), hanno approvato una legge di riforma del sistema integrato dei servizi sociali dopo la data di approvazione della legge 328. Molte altre stanno discutendo in consiglio regionale un progetto di legge. Hanno attivato i PDZ, senza l'adozione di uno specifico atto di legge successivamente alla 328, oltre alle Regioni prima richiamate, l'Abruzzo, la Basilicata, la Campania, il Lazio, la Liguria, le Marche, il Molise, la Lombardia, la Sicilia, le Province autonome di Trento e Bolzano, l'Umbria, la Valle d'Aosta, il Veneto. Appare ancora ferma la Regione Sardegna.

L'analisi della tempestività con cui le diverse Regioni si sono mosse, deve tener conto del fatto che alcune Regioni già avevano in atto forme di programmazione sociale simili ai PDZ: così ad esempio la Basilicata, la Toscana, il Veneto, l'Umbria, che hanno dovuto comunque confrontarsi con la configurazione dei PDZ proposta dalla legge 328, e lo hanno fatto con tempi diversi.

Gli atti approvati evidenziano percorsi diversi fra chi ha dato priorità a un atto legislativo di riordino, cui far seguire gli atti programmatori; chi ha approvato in primo luogo un piano sociale regionale cui ha fatto seguire i PDZ; chi per l'avvio tempestivo della programmazione di ambito ha iniziato con semplici linee guida per la programmazione zonale, cui sono seguiti i PDZ ai cui contenuti il successivo "piano regionale" intende attingere con un flusso "dal basso verso l'alto" (*bottom up*).

Alcune Regioni hanno anche inteso caratterizzare la prima tornata di PDZ come sperimentali, o hanno sottolineato l'articolazione del PDZ in piani attuativi annuali, legati alla definizione dei budget finanziari.

Se si analizza la distribuzione dei ruoli programmatori, nel processo di promozione e costruzione dei PDZ, fra Regione, enti intermedi (Province, aziende sanitarie), ambiti e Comuni, si evidenziano scelte strategiche nel governo della programmazione diverse.

Alcune Regioni hanno assunto nei confronti degli ambiti una funzione di *service*, di stimolo e promozione alla realizzazione dei PDZ esercitando controlli e verifiche funzionali alla logica di accompagnamento di una esperienza sperimentale nell'ottica del "costruire correggendo" (Emilia-Romagna, Umbria, Liguria, Campania). Talune di queste Regioni hanno previsto forme di coinvolgimento degli enti intermedi in una prospettiva di accompagnamento e supporto dei neonati ambiti, funzionale a sostenerli in un processo nuovo e per molti, tutto da costruire. Altre hanno attivato tale funzione utilizzando modalità e strumenti diversi.

Altre Regioni hanno assunto nei confronti degli ambiti una funzione più prescrittiva, di indirizzo, indicando alcuni criteri e contenuti da inserire nei PDZ, ed esercitando controlli e verifiche per presidiare l'omogeneità delle scelte territoriali in coerenza con gli indirizzi regionali. Il ruolo degli enti intermedi in tal caso o non è contemplato, oppure assume una funzione più ispettiva e di controllo che non di partnership finalizzata a promuovere e a condividere un'ottica progettuale e strategica a livello di ambito.

L'azienda sanitaria, a sua volta, a seconda dello stile di governo adottato dalle Regioni, ha assunto il ruolo di:

- partner alla pari, cioè attore con una presenza autorevole al tavolo di progettazione partecipata dei PDZ per quanto concerne i servizi sociosanitari integrati;
- controllore con funzione di accertamento dei requisiti suggeriti dalla Regione e pertanto, di fatto, con funzione di braccio operativo della Regione a livello locale.

L'autonomia degli ambiti risulta inversamente proporzionale al potere di controllo attribuito all'azienda. Mentre nel primo gruppo di Regioni le aggregazioni di Comuni possono sentirsi più autonome nell'esercitare la funzione di programmazione, nel secondo gruppo si sentono più vincolate e limitate nelle proprie scelte.

Tempi, caratteristiche e contenuti delle politiche degli atti regionali di attuazione della legge 328 intervenendo sulle situazioni preesistenti vengono a configurare i sistemi regionali in termini notevolmente diversificati, evidenziando alcune vie regionali fortemente caratterizzate, accanto ad altre che assemblano elementi dei diversi modelli, senza effettuare opzioni molto specifiche.

Naturalmente i percorsi regionali e, conseguentemente locali, non nascono oggi, hanno una storia alle loro spalle che ha registrato scelte differenziate anche sul tema della integrazione sociosanitaria. Alcune Regioni hanno puntato a una integrazione generale nell'USL, o USSL, o ULSS (Piemonte, Lombardia, Veneto, ad esempio), quando ancora essa poteva essere intesa come espressione delle autonomie locali, altre Regioni hanno attribuito certe funzioni all'USL e ne hanno mantenute altre in capo ai Comuni (Emilia-Romagna, Liguria ad esempio). Non poche Regioni, infine, hanno purtroppo ignorato il problema e mantenuto una sostanziale separazione.

Su queste scelte degli anni Ottanta intervengono poi gli orientamenti degli anni dopo la riforma Bindi del 1997 e dopo la legge 328, dove si evidenziano tendenze di conferma o revisione delle scelte precedenti. Si configurano così modelli diversi, quelli emiliano romagnolo o campano che tendono a valorizzare il ruolo dei Comuni associati negli ambiti, quello toscano che intende sperimentare la Società della salute costituita da Comuni e aziende ASL per la gestione integrata dei servizi territoriali sociali e sanitari, quello veneto che tuttora intende realizzare l'integrazione sociosanitaria nell'azienda sanitaria, quello lombardo che affida le funzioni di acquisto programmazione e controllo sul sanitario e il sociosanitario alle ASL, che devono però rinunciare a tutte le funzioni dirette di produzione, rimanendo ai Comuni il solo socioassistenziale.

Vale la pena di richiamare che accanto alle differenziazioni istituzionali e organizzative fra le diverse Regioni, e talora anche entro le singole Regioni, permangono più che consistenti differenze sul piano della dotazione dei servizi e dei livelli di prestazione erogati. Problema antico che dovrà essere assunto e trattato anche in ordine alla definizione ed effettiva realizzazione dei livelli essenziali di assistenza disciplinata dall'art. 117 riformato della Costituzione.

Capitolo 3

Strategie e buone pratiche delle amministrazioni centrali, delle Regioni, degli enti locali e della società civile

1. L'impegno delle amministrazioni centrali

1.1. Presidenza del consiglio dei ministri

1.1.1 Dipartimento per le pari opportunità

Nel settore delle adozioni internazionali il Ministero per le pari opportunità ha intrapreso diverse iniziative volte a sostenere la famiglia adottiva.

Il primo obiettivo strategico è stato quello di contenere i costi delle procedure, al fine di rendere l'adozione internazionale più accessibile a tutti, anche alle coppie meno abbienti.

Dando piena attuazione alla direttiva del Presidente del consiglio dei ministri del 4 aprile 2003, *Attività di definizione di uniformi parametri di congruità dei costi delle procedure di adozione*, predisposta su iniziativa del Ministero per le pari opportunità, sono state elaborate, d'intesa con i rappresentanti degli enti autorizzati, apposite tabelle contenenti i parametri e i tetti massimi di spesa dei servizi resi nel corso dell'iter adottivo, sia in Italia che all'estero.

Per sostenere le famiglie e consentire loro di conciliare le esigenze familiari con quelle professionali, è stato approvato dal Consiglio dei ministri l'8 novembre 2001 il disegno di legge *Nuove norme in materia di servizi socioeducativi per la prima infanzia*, d'iniziativa del Ministro per le pari opportunità e del Ministro del lavoro e delle politiche sociali. Il provvedimento introduce una nuova disciplina quadro nella materia dei servizi per la prima infanzia, così modificando la disciplina vigente – risalente al 1971 – non più idonea a far fronte alla mutate esigenze sociali conseguenti all'aumento del tasso dell'occupazione femminile e alla diversa organizzazione della vita familiare.

Particolare rilievo assume, nel provvedimento, la previsione dell'istituzione di micro-nidi quali strutture facilmente realizzabili nei luoghi di lavoro pubblici e privati. Si tratta di strutture piccole e flessibili progettate per andare incontro alle necessità dei genitori e alle esigenze delle piccole e medie imprese.

Il disegno di legge (C2020), approvato in testo unificato dalla Camera in data 13 novembre 2003, è attualmente al vaglio della Commissione speciale in materia di infanzia e dei minori del Senato.

Inoltre, Il Consiglio dei ministri approva in via preliminare il 7 marzo e in via definitiva il 18 aprile 2003, su proposta del ministro per le Pari opportunità Stefania Prestigiacomo e del ministro del Lavoro e delle politiche sociali Roberto Maroni, uno schema di decreto legislativo che apporta alcune modifiche e integrazioni al testo unico in materia di tutela e sostegno della maternità e paternità, anche coordinandolo con norme so-

pravvenute. Tra le modifiche, l'estensione alle lavoratrici autonome del trattamento previdenziale – oltre a quello economico già previsto – del congedo parentale e l'estensione di tale congedo ai genitori adottivi e affidatari. Viene, infine, ampliato e aggiornato l'elenco degli enti che gestiscono forme obbligatorie di previdenza in favore dei liberi professionisti.

La Commissione per le adozioni internazionali

La legge 476/1998 ha istituito, quale autorità centrale italiana, la Commissione per le adozioni internazionali e l'ha collocata presso la Presidenza del consiglio dei ministri, in quanto l'istituto dell'adozione rientra nella competenza di più ministeri in relazione ai vari *step* della nuova procedura.

La Commissione è un organo collegiale costituito dai rappresentanti dei ministeri interessati e della conferenza unificata Stato-Regioni-autonomie locali. I componenti esprimono all'interno dell'organo le posizioni politiche e sociali del ministero e dell'ente di appartenenza, con il quale hanno il collegamento funzionale. È presieduta da un magistrato di cassazione di comprovata esperienza nel settore dell'adozione o da un dirigente dello Stato con esperienza in campo minorile.

I ministeri finora rappresentati sono:

- il Ministero della giustizia, in quanto la procedura per il rilascio del decreto di idoneità è rimasta di competenza dei tribunali per i minorenni, e parimenti il riconoscimento della sentenza straniera e l'ordine di trascrizione della stessa;
- il Ministero degli esteri, perché permane il visto d'ingresso da parte dell'autorità consolare come ultimo atto della procedura svolta all'estero e, comunque, la competenza generale in materia di negoziato internazionale;
- il Ministero dell'interno, competente per quanto attiene alla cittadinanza che l'adottato acquisirà successivamente all'ordine di trascrizione disposto dal tribunale per i minorenni e per la collaborazione offerta nell'ambito della attività di vigilanza;
- il Ministero della sanità, interessato alla certificazione sanitaria degli adottanti e agli eventuali interventi immediati a favore del minore che ha fatto ingresso in Italia, ma la cui sentenza di adozione non è stata ancora trascritta;
- il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, perché l'istituto dell'adozione ha un alto valore sociale e tale dicastero concorre nell'attività di promozione della cultura dell'adozione;

La Commissione, inizialmente composta da 10 membri, ha successivamente sollecitato la rappresentanza dei seguenti dicasteri:

- Ministero della pubblica istruzione, estremamente interessato perché ogni minore adottato viene o verrà inserito nella struttura scolastica, pubblica o privata, e il positivo inserimento scolastico è elemento favorente per un corretto processo di integrazione sociale;
- Ministero dell'economia e delle finanze, per il necessario raccordo sulle modifiche normative riguardanti le ONLUS e i relativi controlli.

Il Parlamento ha accolto la richiesta della Commissione, aggiungendo anche «tre rappresentanti designati sulla base di apposito decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri da associazioni familiari a carattere nazionale, di cui almeno uno designato dal Forum delle Associazioni» (legge 16 gennaio 2003 n. 3, art. 2).

La Commissione è un organo autonomo che opera direttamente all'esterno secondo la normativa di settore; essa è supportata da una segreteria tecnica costituita da personale che la Presidenza del consiglio mette a disposizione.

La Commissione si è insediata il 3 maggio 2000 sotto la presidenza del consigliere Luigi Fadiga; il 10 aprile 2001 l'ufficio di presidenza, a seguito delle dimissioni del consigliere Fadiga, è stato assunto dal consigliere Carmela Cavallo.

Le competenze attribuite alla Commissione dalla normativa possono essere distinte in internazionali e interne o nazionali.

Le competenze internazionali attengono alle relazioni con le autorità centrali dei “Paesi Aja” e con i ministeri di riferimento dei “Paesi non Aja”, alla preparazione degli accordi bilaterali e alla loro proposta al Governo, nonché all'attività di cooperazione tesa a realizzare il principio di sussidiarietà, ovvero di residualità dell'adozione. L'impegno della Commissione su questo versante è stato cospicuo; infatti, nel periodo considerato, sono state effettuate molteplici missioni all'estero. Ricordiamo, innanzitutto, le missioni in Ucraina del 29 gennaio 2001 e nella Federazione russa del 3 febbraio 2001.

Il 12 maggio 2002, in occasione di un seminario di studio organizzato a Bankja dall'ente autorizzato ANPAS, si è svolto un incontro informale tra la presidente della Commissione e le autorità di riferimento per le procedure di adozione della Repubblica di Bulgaria, nel corso del quale è emersa la volontà di entrambe le parti di siglare un accordo.

Per quanto riguarda, invece, gli accordi bilaterali, tra il 2001 e il 2002 si sono svolti, poi, tre incontri tra la presidente della Commissione e la direttrice del Centro adozioni di Minsk, in Bielorussia. Questi incontri si sono conclusi con la sottoscrizione di un processo verbale, i cui punti qualificanti riguardano i rapporti tra percorsi di risanamento e adozione di minori bielorussi; in particolare, si prevede che la coppia che dà la sua disponibilità all'accoglienza di un bambino bieloruso nell'ambito dei percorsi di risanamento dovrà dichiarare che non ha in corso una procedura di adozione.

Quest'ultima previsione limita drasticamente la possibilità di utilizzare l'accoglienza del bambino bieloruso come strategia di aggiramento delle procedure di adozione. Si è potuto infatti in questi anni verificare come tale accoglienza abbia significato talvolta l'opportunità di sperimentare l'inserimento del bambino nel proprio nucleo familiare; in tal modo il decreto di idoneità veniva richiesto successivamente e mirato a un bambino già individuato, abbandonato e adottabile, con una relazione già strutturata e definita positiva con i componenti del nucleo; per cui l'emanazione del decreto veniva ritenuta quasi come scontata, creando così non poche difficoltà anche al giudice minorile di quel Paese.

Per quanto attiene ai rapporti con la Repubblica di Lituania, il 14 settembre 2002 è stato sottoscritto un processo verbale a Vilnius tra la presidente della Commissione e la dirigente del Centro adozioni di Vilnius, con l'obiettivo di semplificare il percorso procedurale dell'adozione a favore delle coppie residenti in Italia, chiarendo i tempi, i riferimenti istituzionali e le modalità di deposito della documentazione.

La Repubblica di Bolivia e la Repubblica socialista del Vietnam hanno preferito un accordo fra governi; il primo è stato firmato a Roma il 15 febbraio 2002, il secondo sarà firmato ad Hanoi, presumibilmente nella 2003, dall'ambasciatore italiano, al quale sono stati conferiti i pieni poteri.

Per quanto riguarda la Repubblica di Bolivia, la delegazione italiana – la presidente e un componente della segreteria tecnica – ha concordato il testo dell'accordo a La Paz il 15 dicembre 2001 dopo alcuni giorni di intenso lavoro e ha ottenuto la definizione di un iter procedurale sufficientemente snello, con la riduzione del tempo di permanenza degli aspiranti genitori adottivi all'estero.

Per quanto attiene i rapporti tra l'Italia e la Repubblica del Vietnam, a seguito di una serie di incontri ad Hanoi, nel 2002 è stato finalmente concluso l'accordo bilaterale.

Il problema che ha sempre impedito ai cittadini italiani di adottare nella Repubblica popolare cinese è stato la previsione nel nostro sistema legislativo, fino alla legge di ratifica della Convenzione, del periodo di affidamento preadottivo anche per le adozioni di minori stranieri; norma questa non accettata dalle autorità cinesi che pretendevano per i loro bambini adottati all'estero massime e immediate garanzie fin dal momento dell'ingresso nel Paese straniero; in effetti si chiedeva l'acquisto immediato della cittadinanza italiana per il minore cinese entrato in Italia a scopo di adozione.

L'inizio del negoziato è stato perciò possibile solo a seguito dell'entrata in vigore della legge 476/1998 che ha eliminato il periodo di affidamento preadottivo per i minori adottati in un Paese straniero, ove il Paese conosca l'adozione piena e legittimante.

Infine, anche con la Cina e il Regno del Marocco si è iniziato un scambio informativo ai fini di un negoziato; tuttavia le relazioni finora intrattenute sono esclusivamente a livello di rappresentanti diplomatici.

Per quanto riguarda le attività di carattere nazionale, nel gennaio 2002 è stato pubblicato un documento diretto agli enti autorizzati e denominato *Linee guida*, finalizzato a orientare gli enti in relazione ai molteplici compiti da svolgere.

La Commissione, inoltre, in attuazione del dettato normativo concernente la realizzazione di una più agevole comunicazione tra istituzioni centrali e locali ed enti autorizzati, ha sviluppato i rapporti con le Regioni e poiché ha ritenuto che le politiche territoriali in materia di adozione internazionali non potevano non essere inquadrare nell'ambito delle politiche in favore della famiglia e dell'infanzia, il 15 febbraio 2001, ha promosso un incontro con tutte le Regioni e le Province autonome, nel corso del quale sono state individuate le strategie di collaborazione. In tale riunione fu deciso che fossero istituite all'interno del tavolo tecnico regionale delle sessioni specifiche per l'attuazione della legge 476/1998. Tale collaborazione si è verificata puntualmente fin a quando il tavolo tecnico è stato operativo.

Per quanto riguarda le attività di carattere informativo, nel corso dell'anno 2001, è stata realizzata la pubblicazione di due opuscoli, il primo denominato *Per una famiglia adottiva*, contenente le prime informazioni circa la nuova procedura relativa all'adozione internazionale a seguito dell'entrata in vigore della legge 476/1998, e il secondo dedicato alla diffusione del primo albo degli enti autorizzati.

Nel 2003, sono state poi realizzate due pubblicazioni aventi a oggetto rispettivamente il ruolo e l'attività degli enti autorizzati e dei servizi predisposti dalle singole Regioni in materia di adozione nazionale e internazionale.

In relazione alle attività a carattere formativo, nell'anno 2001 sono state realizzate 5 differenti attività seminariali di 3 giornate ciascuna, per un totale di 13 edizioni complessive. Le attività hanno coinvolto mediamente 50/60 partecipanti a edizione, scelti tra operatori dei servizi sociosanitari territoriali, magistrati minorili e rappresentanti degli enti autorizzati.

Le tematiche affrontate hanno sostanzialmente ripercorso il complesso iter dell'adozione, dall'analisi dell'informazione offerta alle famiglie, ai percorsi formativi svolti con le coppie, all'elaborazione critica dei nodi problematici individuati dagli operatori nel corso degli incontri con le coppie, fino alle modalità di intervento per il sostegno postadottivo. Un'attenzione specifica è stata dedicata agli enti autorizzati ai quali è stato riservato un seminario appositamente progettato in ragione della loro specificità.

Nell'anno 2002 sono state progettate e realizzate altre 4 attività seminariali articolate in 10 edizioni.

Nell'anno 2003, sono stati, poi, realizzati quattro stage all'estero di gruppi di operatori di lunga e comprovata esperienza affinché potessero confrontarsi sia con operatori

di altri Paesi Aja sulla preparazione della coppia e sul sostegno postadottivo, sia con operatori dei Paesi di origine per leggere il disagio di quei bambini che le nostre coppie devono essere disposte ad accogliere. I Paesi scelti sono stati Bielorussia, Bulgaria, Romania e Ungheria.

Per quanto riguarda l'attività di promozione culturale, sono state effettuate tre ricerche dedicate rispettivamente a: le adozioni difficili; l'adozione di minori stranieri precedentemente accolti dalle coppie italiane in soggiorni temporanei e, infine, l'inserimento scolastico del minore adottato.

Significativa è stata l'attenzione della Commissione verso i giovani, nella convinzione che la promozione dei diritti del fanciullo e il cambiamento culturale in materia di adozione sarà più rapido ed efficace con il loro coinvolgimento e grazie alla loro capacità di comunicare.

Sono stati infatti pubblicati due concorsi pubblici per l'assegnazione di borse di studio finalizzate alla promozione della cultura dell'adozione.

La Commissione, ha, infine, promosso, nel periodo preso in esame, iniziative di sussidiarietà in Paesi delle tre aree geografiche di provenienza dei bambini, mediante il finanziamento di progetti realizzati dagli enti autorizzati, in collaborazione con istituzioni pubbliche e private territoriali italiane e con associazioni che si occupano della protezione dell'infanzia.

1.1.2 Comitato interministeriale di coordinamento per la lotta alla pedofilia (CICLOPE)

Nel corso del 2003, il Ministro per le pari opportunità ha proceduto alla istituzione del Comitato interministeriale di coordinamento per la lotta alla pedofilia (CICLOPE) coordinato dallo stesso Ministro per le pari opportunità, che gestisce l'Osservatorio sul fenomeno e sulle politiche di prevenzione e di contrasto, articolato in tre organismi:

- un comitato scientifico, con il compito di individuare le linee guida per lo scambio delle informazioni tra i vari soggetti coinvolti, in un'ottica di "rete";
- un comitato tecnico, quale strumento operativo del comitato scientifico, che cura le indagini e la raccolta dei dati secondo il piano di lavoro da questo predisposto;
- una consulta delle associazioni che operano nel campo e mettono a disposizione la propria esperienza quale organo consultivo dei comitati.

Il Ministero per le pari opportunità, nell'ambito del comitato ciclope, si è fatto promotore dell'istituzione dell'"Osservatorio" quale progetto finalizzato alla raccolta di dati e informazioni sia a livello nazionale che europeo e/o internazionale. La rassegna sulle iniziative delle varie amministrazioni in tema di pedofilia ha evidenziato lacune e disomogeneità nei dati a disposizione, tale situazione ostacola l'impostazione di una strategia comune, lo scambio di informazioni e il confronto a livello sia interno sia europeo, anche in considerazione della differente definizione del fenomeno e delle sue caratteristiche.

Il comitato scientifico è stato invece impegnato nell'avvio della predisposizione di linee guida per la rilevazione e l'elaborazione dei dati sia a livello nazionale sia internazionale. La rilevazione sarà curata dal comitato tecnico.

Il Consiglio dei ministri ha approvato il 7 novembre 2003, su proposta del Ministro per le pari opportunità, un disegno di legge contenente *Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo Internet*, tuttora all'esame del Parlamento.

Il disegno di legge (S3503) integra la legislazione vigente laddove la stessa si è rivelata insufficiente o lacunosa, sul piano preventivo e repressivo, rispetto alla gravità e diffusio-

ne del fenomeno, anche attraverso l'utilizzo delle reti telematiche. L'iniziativa legislativa mira a stroncare il fenomeno attraverso il blocco dei flussi finanziari che ruotano attorno ai siti attraverso i quali vengono commessi gli illeciti; inasprisce le pene previste per gli autori dei reati; istituisce il Centro nazionale di contrasto alla pedofilia cui dovranno giungere tutte le segnalazioni di siti che diffondono materiale pornografico.

Infine, per quanto concerne attività di cooperazione, monitoraggio, studio e promozione di programmi va segnalato che il Ministero per le pari opportunità, che esercita l'indirizzo politico nella materia delle adozioni internazionali, ha dato particolare rilevanza, per proteggere l'infanzia nel mondo, al sostegno degli interventi di cooperazione allo sviluppo.

L'adozione deve rappresentare una soluzione sussidiaria rispetto a ogni altro strumento di tutela, nel Paese di provenienza, dei minori in difficoltà familiare e in stato di abbandono. In questa ottica sono state promosse numerose iniziative di sussidiarietà.

Fra le principali si segnala che, il 27 novembre 2003, è stato stipulato dal Ministero per le pari opportunità, dalla Commissione per le adozioni internazionali e dagli enti autorizzati allo svolgimento delle procedure di adozione internazionale, un accordo di programma quadro in materia di "sostegno a distanza". L'iniziativa è finalizzata a promuovere questa metodologia di intervento attraverso un programma pluriennale di interventi finalizzati alla prevenzione dell'abbandono dell'infanzia, alla deistituzionalizzazione, al reinserimento in famiglia dei bambini e dei ragazzi in stato di disagio familiare e sociale e alla valorizzazione delle risorse umane e organizzative presenti nei Paesi di origine.

Sul tema della lotta alla tratta, tra i risultati più significativi raggiunti dall'azione di Governo, si segnala l'approvazione della legge 11 agosto 2003, n. 228, *Misure contro la tratta di persone* di iniziativa del Ministro per le pari opportunità e del Ministro della giustizia.

Il provvedimento ha reso gli strumenti normativi, a disposizione delle forze di polizia e della magistratura, più efficaci e idonei a cogliere i caratteri attuali del fenomeno criminoso, complesso e in continua evoluzione.

Recependo le indicazioni contenute nel Protocollo ONU della Conferenza di Palermo del 10 dicembre 2000, la nuova legge ha descritto in modo più puntuale e preciso il reato di riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù e il reato di tratta di persone e ha sottoposto gli autori a un trattamento sanzionatorio più rigido, ulteriormente aggravato se il fatto viene commesso a danno di un minore.

Le legge mira a garantire anche il recupero e il reinserimento sociale delle vittime. A tal fine è stato previsto, presso la Presidenza del consiglio dei ministri, uno specifico fondo per le misure antitratta – nel quale confluiscono le somme stanziare dall'articolo 18 del testo unico dell'immigrazione (DLGS 286/1998) nonché i proventi della confisca ordinata a seguito di sentenza di condanna o di applicazione della pena su richiesta delle parti – destinato al finanziamento dei programmi di assistenza e integrazione sociale, in favore delle vittime del traffico, nonché delle altre finalità di protezione previste dall'articolo 18 del testo unico.

La legge antitratta riconosce un ruolo chiave alla prevenzione e proprio per questo attribuisce al Ministero degli esteri il potere di definire le politiche di cooperazione nei confronti dei Paesi interessati da questi reati e di organizzare, d'intesa con il Ministero per le pari opportunità, incontri internazionali e campagne di informazione anche all'interno degli Stati di prevalente provenienza delle vittime del traffico di persone.

Il nuovo intervento normativo, del resto, si inserisce in un quadro di attività già avviate dal Ministero per le pari opportunità sul fronte del recupero delle vittime della tratta.

A una commissione interministeriale istituita presso il Ministero per le pari opportunità è stato attribuito il preciso compito di indirizzo, controllo, e programmazione delle risorse ora confluite nel nuovo fondo.

Dal 2000 attraverso i programmi fin qui attuati o in via di attuazione sono state salvate dal loro destino di violenza e schiavitù oltre quattromila donne. Fra queste circa 200, il 5%, minorenni costrette sulla strada del racket. In questo ambito è stato attivato anche un numero verde antitratta che rappresenta un presidio di aiuto e monitoraggio e che ha ricevuto finora circa 320 mila chiamate utili. Inoltre, per rendere più conosciuto e facilmente raggiungibile il sistema di assistenza alle vittime, il Ministero per le pari opportunità ha varato nel 2002 una campagna di comunicazione intitolata *Operazione via d'uscita* che pubblicizzava il numero verde antitratta e le possibilità offerte dal nostro Paese alle vittime del racket degli esseri umani.

1.2 Ministero del lavoro e delle politiche sociali

1.2.1 Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza

Il Ministero del lavoro e delle politiche sociali presiede l'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, organismo di coordinamento fra amministrazioni centrali, Regioni, enti locali, associazioni, ordini professionali, organizzazioni non governative ed esperti che si occupano di infanzia. Istituito dalla legge 23 dicembre 1997 n. 451 e regolato dal DPR n. 369 del 5 ottobre 1998 svolge una funzione di indirizzo e promozione delle politiche rivolte ai soggetti in età evolutiva.

Ogni due anni ha il compito di predisporre il Piano nazionale di azione di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva, di cui alla Dichiarazione mondiale sulla sopravvivenza, la protezione e lo sviluppo dell'infanzia, come strumento di applicazione e di implementazione della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, con l'obiettivo di conferire priorità ai programmi riferiti ai minori e di rafforzare la cooperazione per lo sviluppo dell'infanzia nel mondo.

In relazione a tale Piano il Ministero in collaborazione con il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia, effettua un'attività di monitoraggio delle azioni indicate nel Piano stesso.

Con il Piano nazionale 2002-2004 il Governo conferma l'attenzione ai bambini e agli adolescenti come punto di partenza di ogni progetto politico teso a sviluppare il "sociale" in un'ottica di evoluzione programmata sui mutamenti culturali e di costume.

Il Piano si fonda sul principio generale dell'interesse preminente del bambino, enunciato nella Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 1989.

Tale principio deve essere «una considerazione preminente in tutte le decisioni relative ai minori, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi».

Vengono inoltre ripresi gli impegni sottoscritti dall'Italia nel documento conclusivo della Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni unite dedicata all'infanzia, svoltasi a New York dall'8 al 10 maggio 2002. In particolare le linee di questo piano pongono a loro fondamento l'impegno n. 15 del documento sopraccitato il quale afferma che la famiglia è il nucleo di base della società e come tale deve essere potenziata e ha diritto a ricevere una protezione e un sostegno totale e l'impegno n. 29 il quale indica che il qua-

dro di riferimento degli interventi a favore dei bambini e degli adolescenti è costituito dai principi generali dell'interesse preminente del bambino, della non discriminazione, della partecipazione, del diritto alla vita e allo sviluppo.

Sulla base di tali indicazioni le priorità indicate nel piano d'azione 2002-2004 sono:

- il diritto primario del minore di vivere, crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia;
- la tutela del minore nel campo educativo, formativo, lavorativo e del tempo libero;
- la tutela delle famiglie e dei minori in difficoltà;
- il benessere degli adolescenti;
- il contrasto alla devianza e alla delinquenza giovanile;
- la lotta agli abusi, allo sfruttamento sessuale e alla pedofilia.

Di fondamentale importanza nel Piano è l'attenzione rivolta alla famiglia per la realizzazione e il sostegno delle azioni di tutela rivolte all'infanzia.

La famiglia infatti deve essere protagonista nelle iniziative che la riguardano e l'intervento del settore pubblico deve poterle consentire di «decidere le soluzioni nelle situazioni di disagio, diventando soggetto attivo di fronte ai propri bisogni».

È proprio dalla «famiglia e con la collaborazione della famiglia che lo stato può partire per la realizzazione di una nuova politica per l'infanzia».

In base agli obiettivi delineati all'interno del Piano d'azione, l'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza ha costituito al suo interno, alcuni gruppi di lavoro su temi specifici.

Gruppo di lavoro sull'istituzione del Garante per l'infanzia

Il concetto di rappresentante del minore è stato introdotto, a livello internazionale, dall'art. 12 della Convenzione delle Nazioni unite sui diritti del fanciullo (New York, 1989) che, garantendo al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la propria opinione su ogni questione che lo interessa tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità, prevede che gli Stati debbano assicurare al fanciullo la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, sia direttamente, sia tramite un rappresentante o un organo appropriato, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale.

La Convenzione europea sull'esercizio dei diritti del minore (Strasburgo, 1996), ratificata dall'Italia con legge 20 marzo 2003, n. 77¹, riprende ed estende tale concetto, dettando le norme per la concreta attuazione del diritto del minore alla designazione di un rappresentante.

La costituzione di tale organo risponde inoltre alle sollecitazioni provenienti dal Comitato ONU sui diritti del fanciullo, dal Parlamento europeo e dal Consiglio d'Europa²

¹ L'articolo 12 di tale Convenzione prevede che gli Stati incoraggino la promozione e l'esercizio dei diritti dei fanciulli attraverso specifici organi che abbiano, tra le altre, le seguenti funzioni: a) fare proposte per rafforzare le disposizioni legislative relative all'esercizio dei diritti dei fanciulli; b) formulare pareri sui progetti di legge relativi ai diritti dei fanciulli; c) fornire ai mezzi di comunicazione, al pubblico e alle persone e agli organi che si occupano delle questioni relative ai minori, informazioni generali riguardanti l'esercizio dei diritti dei fanciulli; d) ricercare l'opinione dei fanciulli e fornire loro tutte le informazioni appropriate.

² Parlamento europeo e Consiglio d'Europa negli ultimi anni sono intervenuti in diverse occasioni per affermare la necessità e l'importanza del Garante per l'infanzia e l'adolescenza e per raccomandare ai governi dei vari Stati membri di istituire questa figura. Oltre alla Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei fanciulli del

che negli ultimi anni sono intervenuti per affermare la necessità di un garante per l'infanzia e l'adolescenza e per raccomandare ai governi dei vari Stati membri di istituire questa figura.

In questo quadro, l'obiettivo dell'Osservatorio è stato quello di cercare di delineare le caratteristiche e le funzioni da attribuire alla figura del Garante per l'infanzia, organo pubblico di tutela dei bisogni collettivi del minore capace di intervenire efficacemente presso autorità politiche, amministrative o giudiziarie a tutela di essi.

Attualmente in Italia sono già quattro le Regioni che si sono dotate di questo organismo (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Marche e Lazio) e sono in discussione in Parlamento diversi disegni di legge sul tema.

L'Osservatorio nazionale per l'infanzia ha redatto e approvato, nella seduta plenaria del 16 marzo 2004, un documento che prevede l'istituzione di un Garante nazionale e di garanti regionali per l'infanzia fissando delle linee guida in relazione alle rispettive funzioni e attività ai fini di orientare il legislatore nazionale e regionale.

Il Garante per l'infanzia, così denominato per evitare indebite confusioni concettuali e sovrapposizioni di ruolo con altre figure istituzionali, dovrebbe essere una figura esterna e dovrebbe possedere requisiti di indipendenza e di comprovata esperienza in materia di diritti per l'infanzia, evidenziando anche le incompatibilità e la possibile revoca per motivi di indegnità. Nominato da un organo rappresentativo, si è pensato a una durata del mandato pari a quattro anni con la possibilità di un solo rinnovo.

Il sistema di tutela verrebbe completato da un forte raccordo con le figure istituite o istituende a livello regionale, essendo state individuate competenze impossibili da realizzare a livello nazionale e opportunamente attribuibili ai garanti regionali in quanto radicati nel territorio in cui bisogna operare. Sarebbe auspicabile quindi che l'eventuale disegno di legge che istituisce il Garante nazionale, contenga anche gli indirizzi essenziali relativi a ruolo e funzioni dei garanti regionali per agevolare l'armonizzazione preventiva delle leggi regionali che li istituiranno.

Quanto alla ripartizione dei compiti, l'Osservatorio ha ritenuto che i garanti regionali dovranno coprire il più ampio numero di funzioni, mentre al Garante nazionale spetteranno quelle competenze specifiche proprie del livello centrale tra cui: a) l'esercizio delle funzioni previste dall'art. 12 della Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei bambini e in ottemperanza all'art. 18 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo; b) attività di sensibilizzazione e promozione dei diritti dell'infanzia; c) attività di consulenza attraverso la formulazione di raccomandazioni, proposte, rapporti; d) promozione della mediazione; e) assicurare che sia garantita da parte di tutti gli organismi competenti la tutela degli interessi diffusi che risultano più specificatamente connessi alla condizione minorile (a tal fine il Garante dovrebbe essere legittimato ad agire anche giudizialmente per la tutela degli interessi diffusi concernenti i minori); f) promozione di iniziative dirette a rimuovere situazioni di pregiudizio in danno di bambini e adolescenti (a questo fine il Garante deve godere del potere di acquisire informazioni come quello attribuito alla categoria di soggetti che esercitano funzioni o ricoprono cariche pubbliche elencati ex art. 67 della legge 354/1975); g) preparazione di rapporti periodici.

1996 si ricorda: la Risoluzione A3-0172/92 del Parlamento europeo, la Raccomandazione 1286 del Consiglio d'Europa relativa a una strategia europea per l'infanzia, la Raccomandazione 1460/2000 del Consiglio d'Europa). Vedi anche sul punto il paragrafo relativo al Consiglio d'Europa in questa stessa parte.

Resta fermo il fatto che qualora il Garante nazionale o i garanti regionali avessero notizia di reati commessi da bambini o in danno di bambini provvedono a segnalarli direttamente al pubblico ministero.

Tra le possibili funzioni del Garante, l'Osservatorio ha ritenuto opportuno escludere la pronuncia di provvedimenti e le funzioni di rappresentanza dei bambini, anche se ai garanti regionali potrebbe essere assegnato il compito di promuovere l'esercizio della rappresentanza e/o assistenza dell'infanzia tramite la formazione dei tutori.

Per coordinare il lavoro del Garante nazionale con quello dei garanti regionali sarà necessario prevedere almeno una volta l'anno, la riunione di una Conferenza nazionale dei garanti che: individuerà le linee generali per l'attuazione dei diritti per l'infanzia, verificandone successivamente il grado di attuazione; promuoverà iniziative dirette a favorire il coordinamento e il lavoro di rete tra organismi regionali e nazionali; individuerà forme di collaborazione con l'Osservatorio nazionale per l'infanzia, con le competenti Commissioni parlamentari per l'infanzia e con il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

Nel documento, infine, si ritiene significativa la collaborazione, sia a livello regionale che nazionale, con il terzo settore a mezzo di organi consultivi. La presenza dell'associazionismo, infatti, rafforza la concertazione tra pubblico e privato che la legge 285/1997 ha attivato sul territorio e consente che siano garantiti reali percorsi di partecipazione che prevedano il coinvolgimento e l'ascolto dell'opinione di ragazze e ragazzi rispetto ai lavori dell'organismo stesso, come previsto nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo.

Gruppo di monitoraggio permanente sulla chiusura degli istituti

In vista della prossima chiusura degli istituti per i minori fissata dalla legge n. 184/1983 e successive modificazioni al 31 dicembre 2006, all'interno dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, il gruppo di lavoro permanente sul monitoraggio della chiusura degli istituti ha portato a termine un documento per la stesura di un Piano di interventi per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006 ai sensi del Piano nazionale di azioni e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva per il biennio 2002-2004 (art. 2 della legge 23 dicembre 1997, n. 451).

Tale documento ha evidenziato, nello spirito della legge n. 149/2001 e della riforma del titolo V della Costituzione, l'opportunità di costituire un fondo speciale con apposita dotazione finanziaria e di avviare, di concerto con le Regioni, considerate le peculiarità territoriali, programmi e interventi alternativi all'istituzionalizzazione.

Per il conseguimento di tale finalità, sono state individuate le seguenti azioni specifiche:

- promuovere l'istituto dell'affidamento familiare;
- promuovere l'adozione;
- diffondere lo strumento dell'adozione "mite";
- riconoscere particolari requisiti per le realtà comunitarie preposte all'accoglimento di bambini vittime di esperienze traumatiche;
- incentivare comunità in cui è prevista la presenza di famiglie come responsabili educativi;
- favorire la sperimentazione di altre forme innovative di accoglienza.

Il documento è confluito nell'accordo tra il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, le Regioni, le Province autonome di Trento e Bolzano e gli enti locali sulle azioni per rendere possibile la chiusura degli istituti, siglato dalla Conferenza unificata Stato-Regio-

ni il 16 dicembre 2004. Sulla base di tale accordo si è proceduto, in data 17 dicembre 2004, alla ripartizione tra le Regioni delle risorse finanziarie di cui all'art. 2 comma 1 del DL n. 249 del 2004 recante *Interventi urgenti in materia di politiche del lavoro e sociali*, pari a 2.000.000,00 euro, sulla base dei seguenti criteri:

- maggior numero di istituti di accoglienza per i minori (nella misura del 25%);
- maggior numero di minori presenti negli istituti di accoglienza per minori (nella misura del 50%);
- tasso di incidenza dei minori in istituto sulla popolazione minorile residente (nella misura del 25%).

Gruppo di lavoro sui seguiti della ratifica della Convenzione di Strasburgo sull'esercizio dei diritti dei bambini

In considerazione dell'impegno assunto dal Governo nel Piano d'azione ad attuare e a rendere efficace con idonee iniziative la Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori del 1996, il cui disegno di legge di ratifica è stato approvato definitivamente l'11 marzo 2003, nel corso del 2004 l'Osservatorio ha costituito al suo interno un gruppo di lavoro specificamente rivolto all'approfondimento e allo studio della Convenzione stessa al fine di individuare alcune linee guida per una sua piena implementazione.

Partendo dall'approfondimento della nozione di "capacità di discernimento" il gruppo si propone, in particolare, di ragionare sulla possibile integrazione delle tre categorie di controversie già individuate ai fini dell'applicazione della stessa³, di individuare strumenti integrativi per l'applicazione della Convenzione e di analizzare le modalità dell'ascolto del minore.

La Direzione generale per la famiglia i diritti sociali e la responsabilità sociale delle imprese (CSR) del Ministero coordina i lavori dell'Osservatorio e dei gruppi di lavoro costituiti in seno allo stesso e ne assicura il supporto tecnico e organizzativo. Il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia fornisce il supporto documentale e scientifico.

1.2.2 Il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, reso operativo con decreto ministeriale a partire dal 1995, è stato istituito dalla legge 23 dicembre 1997, n. 451.

L'organizzazione e i compiti del Centro nazionale sono attualmente regolati dal DPR 12 ottobre 2004, n. 284, mentre il DPR 5 ottobre 1998 n. 369 ne ha precisato l'organizzazione.

Il Centro nazionale ha sede presso la Direzione generale per la famiglia, i diritti sociali e la responsabilità sociale delle imprese del Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

La gestione delle attività connesse allo svolgimento delle funzioni previste dall'art. 3 comma 2 della legge 23 dicembre 1997, n. 451, è stata affidata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale per la famiglia i diritti sociali e la responsabilità sociale delle imprese (CSR), in rapporto convenzionale, all'Istituto degli Innocenti di Firenze.

Le attività del Centro si articolano in sei principali ambiti tematici di intervento.

³ Per un approfondimento sul punto si rinvia al paragrafo sul Consiglio d'Europa in questa stessa parte.

Analisi e rapporti di studio

Il Centro nazionale predispone rapporti di studio su particolari aspetti della tutela e della promozione dell'infanzia e dell'adolescenza nel Paese, contribuendo alla predisposizione di versioni preliminari e bozze di relazioni sullo stato di attuazione di leggi di settore.

In quest'ambito, si segnalano:

- la predisposizione della bozza della Relazione biennale al Parlamento sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia;
- la predisposizione della bozza della Relazione annuale al Parlamento sullo stato di attuazione della legge 285/1997 in materia di promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza;
- l'elaborazione annuale di un sistema di indicatori statistici nazionali ed europei sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza.

Statistiche, ricerche e indagini

Insieme al lavoro di elaborazione e analisi statistica condotto sulle principali fonti internazionali, nazionali e regionali, l'attività di ricerca del Centro nazionale ha il compito di indagare problematiche emergenti e temi di "frontiera", fornendo supporto conoscitivo alla prefigurazione e all'attuazione delle politiche sociali e educative sul territorio nazionale di intervento.

Ai fini delle attività di monitoraggio, elaborazione e analisi dei flussi informativi sulla condizione di bambini e ragazzi e sui servizi per l'infanzia e l'adolescenza a livello nazionale, il Centro collabora con gli osservatori e i centri di documentazione istituiti dalle Regioni e Province autonome per corrispondere alle finalità di cui all'articolo 4 della legge 23 dicembre 1997, n. 451.

Il Centro nazionale ha costituito due banche dati statistiche che vengono aggiornate senza soluzione di continuità e hanno una base nazionale con circa 140 indicatori elementari e una con dati riguardanti l'Unione europea con circa 70 indicatori elementari.

Per la progettazione e la realizzazione delle indagini, il Centro nazionale si avvale inoltre di una rete qualificata di esperti e rilevatori appositamente costruita e formata.

Le attività di ricerca realizzate nel periodo di riferimento (2001-2003) riguardano i seguenti temi:

- le strutture residenziali educativo-assistenziali per minori in Italia;
- i servizi educativi per la prima infanzia;
- i reati dei preadolescenti;
- l'affidamento familiare in Italia;
- il lavoro minorile;
- i minori negli istituti;
- abusi e maltrattamenti.

Documentazione

L'individuazione, la raccolta, la catalogazione e l'organizzazione in banche dati della documentazione riguardante i diversi aspetti della condizione dei bambini e dei ragazzi in Italia, rappresenta una delle attività più originali e consolidate del Centro nazionale.

In particolare sono state realizzate le seguenti banche dati:

- bibliografica (periodici, monografie, letteratura grigia e articoli);
- normativa regionale, nazionale e europea;

- statistica;
- banca dati dei progetti attuati in base alla legge 285/1997;
- filmografica (rassegna di opere cinematografiche inerenti ai temi dell'infanzia e dell'adolescenza).

In questo stesso ambito, nel luglio 2001 è stata inaugurata la Biblioteca Innocenti Library, a seguito di un accordo tra l'Istituto degli Innocenti e l'UNICEF - IRC, che ha unificato le raccolte documentarie dei due enti e del Centro nazionale. Il patrimonio documentario della biblioteca si compone di 13.000 volumi in varie lingue e tipologie, di una raccolta di periodici nazionali e internazionali, oltre a letteratura grigia, materiale multimediale e una sezione filmografica. La biblioteca è una delle poche a livello mondiale dedicata esclusivamente all'infanzia e all'adolescenza.

Formazione e promozione

Il Centro nazionale svolge, progetta e realizza attività di formazione e promozione nel quadro dei processi d'attuazione di leggi e politiche.

In quest'ambito si segnalano:

- le esperienze di aggiornamento, formazione e informazione per operatori di istituzioni e servizi dedicate a diversi temi di interesse (tra i quali gli interventi relativi alla legge 285/1997 nonché alla sua evoluzione connessa alla legge 328/2000, il fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile, gli interventi di contrasto e prevenzione del disagio, dell'abuso e del maltrattamento infantile e adolescenziale);
- le iniziative a carattere promozionale realizzate in occasione e a supporto dell'organizzazione di eventi e manifestazioni di interesse nazionale e internazionale promossi e in collaborazione con enti e istituzioni pubbliche e private;
- i seminari di studio e formazione a partecipazione ristretta, con il coinvolgimento di referenti nazionali e regionali e rappresentanti del privato sociale, coinvolti nell'attuazione delle politiche.

Comunicazione

Le attività svolte dal Centro nazionale trovano ampia visibilità e diffusione attraverso il sito web e le pubblicazioni, in particolare, si segnalano:

- due riviste periodiche (*Cittadini in crescita*, *Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza*);
- una linea editoriale di volumi (la collana di quaderni del Centro "Questioni e documenti");
- opere a carattere manualistico, a supporto della progettazione, attuazione e valutazione delle politiche;
- opuscoli e depliant informativi realizzati in occasione di eventi nazionali, seminari di studio e corsi di formazione.

Il sito internet www.minori.it contiene sezioni e percorsi tematici che informano su eventi e iniziative in evidenza, presentando le varie attività (ricerca, formazione, documentazione, pubblicazioni) con collegamenti ai principali siti web istituzionali e del privato sociale. Tra gli ambiti specifici si segnalano quelli relativi al lavoro minorile (www.lavoro.minori.it) e all'affidamento familiare (www.affidare.minori.it) con informazioni, dati e approfondimenti sul tema.

I servizi informativi sono completati dall'ufficio stampa, dai servizi bibliotecari in collaborazione con la Biblioteca Innocenti Library, dai servizi di documentazione e dalle attività di segreteria rivolte all'accoglienza e al contatto con l'utenza.

Le attività in ambito europeo e internazionale

A partire dal 2000 il Centro nazionale è stato chiamato a partecipare all'avvio di un nuovo progetto di collaborazione tra i Paesi dell'Unione europea, finalizzato a promuovere la costituzione di una rete di relazioni tra gli organismi istituzionali di ricerca e documentazione sull'infanzia e l'adolescenza presenti a livello nazionale tenuto conto che allo stato attuale l'infanzia non è una materia di competenza specifica dell'Unione europea.

Il percorso di collaborazione ha consentito nel corso dell'anno 2003 di costituire, tra i Paesi dell'Unione europea, la Rete europea degli osservatori nazionali sull'infanzia denominata ChildONEurope (www.childoneurope.org). ChildONEurope lavora in stretto collegamento con il Gruppo intergovernativo permanente L'Europe de l'Enfance e persegue le seguenti finalità: raccolta, scambio e analisi di informazioni su leggi, politiche, dati statistici, ricerche e buone pratiche in materia di infanzia e adolescenza; scambio e divulgazione di conoscenze sulle metodologie e sugli indicatori utilizzati a livello nazionale e la realizzazione di analisi comparative su argomenti specifici.

I Paesi componenti della Rete hanno affidato al Centro nazionale italiano lo svolgimento delle funzioni di Segretariato della Rete europea ChildONEurope, la cui attività si avvale del primario sostegno anche finanziario del Ministero del lavoro e delle politiche sociali italiano nonché, dal 2004, del contributo di alcuni ministeri di altri Paesi membri.

Il Centro nazionale collabora, infine, con enti nazionali e internazionali governativi e non governativi sui temi che riguardano la condizione e i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza nel mondo, in particolare il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, il lavoro minorile, l'abuso e lo sfruttamento sessuale.

1.2.3 Altre iniziative ed attività del Ministero

In relazione alle attività di recupero dei minori a rischio di devianza ed esclusione sociale il Ministero del lavoro e delle politiche sociali ha avviato il Programma integrato di azioni contro lo sfruttamento del lavoro minorile sulla base del quale sono state previste e realizzate le seguenti attività.

- Pubblicazione del quaderno "Questioni e documenti" n. 30 realizzato dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza dal titolo *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa* il cui focus è sul lavoro minorile nelle società industriali avanzate con specifico riferimento alla situazione europea, il cui contesto e le cui analisi possono aiutare gli operatori ad affrontare la tematica anche in ambito italiano.
- Traduzione e diffusione delle linee guida dell'Organizzazione internazionale del lavoro per le azioni di contrasto dello sfruttamento del lavoro minorile a uso degli ispettori del lavoro.
- Realizzazione del nuovo sito sul lavoro minorile www.lavoro.minori.it, concepito come spazio informativo destinato non solo ai diretti operatori del settore bensì a un'ampia e varia utenza, articolato in diverse sezioni, e nel quale sono segnalati gli appuntamenti di dibattito e incontro di rilievo locale, nazionale e internazionale sul lavoro minorile.

Inoltre sono *in itinere* le seguenti attività già previste nel programma.

- Presentazione delle buone pratiche realizzate sul tema con riferimento alla legge 285/1997.
- Realizzazione di giornate di formazione rivolte a ispettori del lavoro che diventeranno a loro volta formatori. Il percorso proposto è volto ad affrontare alcuni nodi significativi della tematica del lavoro minorile. Partendo da alcune domande: "come si

conforma oggi il lavoro dei bambini e degli adolescenti? quali nuove forme assume? quali le cause? quali le difficoltà relative all'impiego ispettivo?" si vuole giungere a ragionare sulla possibilità di costruire un diverso ruolo degli ispettori del lavoro, non solo associato alla denuncia delle situazioni illegali, ma anche alla promozione fra i ragazzi della formazione ai diritti sul lavoro e alla capacità di indirizzare, attraverso un'adeguata conoscenza dei servizi territoriali competenti e delle risorse a disposizione, il ragazzo trovato a svolgere una attività illegale o in violazione delle norme di sicurezza sul lavoro e di tutela della salute verso un più consono percorso educativo e di crescita o di conoscenza e tutela dei propri diritti. Le giornate di riflessione saranno formulate prevedendo lezioni frontali tenute da esperti affrontando la tematica del lavoro minorile dal punto di vista legislativo, delle scienze sociali, dell'analisi territoriale ma anche dell'analisi delle esperienze operative tramite lavori di gruppo volti all'analisi di *case study* costruiti sull'esperienza di lavoro dei partecipanti.

Inoltre, si segnala che al di fuori del programma sono state realizzate, negli anni 2003 e 2004, in collaborazione con l'Ufficio internazionale del lavoro - Italia, due giornate di approfondimento sul tema del lavoro minorile.

Infine, con riferimento alla chiusura degli istituti per i minori entro il 2006, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, in collaborazione con il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, ha dato il via nel mese di dicembre 2004 a una campagna informativa sull'affidamento familiare. Sono stati stampati e distribuiti sul territorio nazionale 200.000 opuscoli e 10.000 brochures, è stato realizzato uno spot andato in onda sulle tre reti RAI e si è provveduto a realizzare una campagna sui siti delle principali testate nazionali. Inoltre è stato creato il sito istituzionale dedicato all'argomento www.affidare.minori.it.

Sulla base di tale campagna il Ministero ha anche predisposto l'attuazione, in convenzione col Forum degli assessorati, di una campagna di informazione e di promozione sul tema dell'affido. Il piano editoriale è volto a rilanciare l'impegno delle amministrazioni locali ad adottare programmi operativi che promuovano la diffusione dell'affido familiare. Esso si articola in sezioni distinte ma complementari: la sezione informativa, caratterizzata dall'apertura di una rubrica fissa all'interno della rivista "forum" per tutti i numeri dell'anno 2005 dedicata alla problematica dell'affido familiare (esperienze, buone prassi e trasferibilità delle stesse) e da una rubrica "forum risponde" per rispondere ai principali interrogativi che vengono posti alla redazione. La sezione comunicativa è caratterizzata da un'attività di comunicazione pubblicitaria e dalla veicolazione della brochure *Affidare. Un percorso informativo nell'affidamento familiare*, realizzata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti. Inoltre sul sito del Forum si trova una sezione espressamente dedicata alla tematica dell'affidamento intitolata "Dimensione affido".

Infine, il Ministero del lavoro ha finanziato quattro progetti pilota – in corso di realizzazione – nelle città di Milano, Palermo, Napoli e Arezzo volti alla deistituzionalizzazione dei minori e alla promozione di forme alternative di accoglienza.

Nell'ambito delle sue attività il Ministero ha partecipato, tra le altre cose, al gruppo di lavoro sul lavoro minorile della II commissione delle politiche del lavoro e delle politiche sociali del CNEL che ha predisposto un documento di osservazioni e proposte dal titolo *Lavoro minorile: le misure legislative e le politiche a favore dell'inclusione sociale*, approvato dall'Assemblea il 28 aprile 2005.

Il Ministero, inoltre, è membro del Comitato interministeriale diritti umani (CIDU), istituito presso il Ministero degli affari esteri, e attualmente assume il ruolo di Ministero ca-

profilo nell'ambito delle attività inerenti specificamente alla tutela dell'infanzia. Infine, è membro del Comitato interministeriale di coordinamento per la lotta alla pedofilia (CICLOPE), istituito presso il Dipartimento per le pari opportunità⁴.

1.3 Ministero degli affari esteri

1.3.1 Attività e iniziative sviluppate nel corso del semestre di Presidenza italiana dell'UE

Nel programma d'attività del semestre di Presidenza dell'Unione europea, da luglio a dicembre 2003, l'Italia ha messo in primo piano i diritti dei bambini impegnandosi in particolare per il rafforzamento dell'azione dell'Unione europea (UE) nella lotta contro il fenomeno dei bambini coinvolti nei conflitti armati. Un importante risultato di tale impegno è stata l'approvazione da parte del Consiglio affari generali dell'Unione europea, presieduto dal ministro degli Affari esteri Franco Frattini e svoltosi l'8 dicembre 2003 a Bruxelles, delle Linee guida UE sui bambini e i conflitti armati.

Tale documento prevede una serie di iniziative da parte dell'UE per affrontare il problema anche attraverso misure di contrasto, di prevenzione e di riabilitazione delle vittime. La Presidenza italiana ha predisposto le Linee guida in collaborazione con il Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni unite per i bambini e i conflitti armati, Olara Otunnu, con l'UNICEF e con un gruppo di organizzazioni non governative esperte in materia. Dopo l'approvazione delle Linee guida, la messa in opera del documento è stata discussa, alla presenza di rappresentanti governativi e di ONG appartenenti a 27 Paesi europei, in occasione del Forum dell'Unione europea sui diritti umani organizzato dalla Presidenza italiana e dalla Commissione europea, a Roma il 10-11 dicembre 2003.

Il forum sui diritti umani, nel più ampio quadro della "protezione del fanciullo", ha adottato una serie di raccomandazioni operative rivolte all'Unione europea e, più in generale, della comunità internazionale, non solo sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati ma anche su due ulteriori tematiche: il traffico di minori e il loro sfruttamento sessuale.

1.3.2 Il contributo dell'Italia all'Assemblea generale delle Nazioni unite e all'UNGASS

In occasione della 58ª sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni unite (UNGA) nel novembre 2003 l'Italia ha presentato a nome dell'Unione europea una risoluzione che tra le altre cose chiede agli Stati che non hanno ancora ratificato la Convenzione sui diritti del fanciullo e i due Protocolli di aderire al più presto a tali strumenti richiamando inoltre l'attenzione sulla necessità di adottare misure adeguate per affrontare una serie di problemi che riguardano i bambini, tra cui anche l'AIDS e ricordando gli impegni presi dagli Stati per eliminare tutte le forme di lavoro minorile e per punire tutte le forme di sfruttamento sessuale.

Dall'8 al 10 maggio 2002 si è svolta la Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni unite (UNGASS, United Nations General Assembly Special Session) dedicata all'in-

⁴ Per eventuali approfondimenti sulle attività di tali comitati si rimanda a quanto riportato nell'ambito delle amministrazioni di competenza in questa stessa parte della relazione.

fanzia. In tale occasione la delegazione italiana ha partecipato attivamente all'attività di redazione e si è adoperata, congiuntamente con gli altri Paesi dell'Unione europea, per l'adozione del documento finale *A World Fit for Children*.

Tale documento, composto da una dichiarazione politica e da un programma d'azione, si basa chiaramente sulla Convenzione sui diritti del fanciullo. Inoltre, riconosce la famiglia come "unità fondamentale della società", sottolinea la necessità di stimolare gli "Stati mantenitori" a abolire la pena capitale per i crimini commessi dai minori e, infine, riconosce la particolare gravità che riveste il fenomeno del traffico dei minori e la conseguente necessità di una stretta collaborazione internazionale.

Il Programma d'azione indica, altresì, una serie di traguardi concreti connessi alle condizioni di salute, al livello di educazione e alla tutela dei bambini, da raggiungere entro il 2015.

1.3.3 Attività di coordinamento

Nell'ambito delle attività di coordinamento, il Ministero presiede il Comitato interministeriale per i diritti umani (CIDU), istituito con decreto del Ministro degli affari esteri del 15 febbraio 1978 presso la Direzione generale per gli affari politici multilaterali ed i diritti umani (DGAPM) con lo scopo di assolvere agli obblighi assunti dall'Italia nel campo dei diritti umani.

In particolare il CIDU predispone i rapporti periodici sull'attuazione della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia (CRC) e sui relativi Protocolli opzionali sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati e nella prostituzione e pornografia minorile.

Il Ministero partecipa, inoltre, sia a organismi nazionali di coordinamento quali il Comitato CICLOPE e l'Osservatorio nazionale per l'infanzia, sia a organismi internazionali quali la Commissione diritti umani dell'ONU e il Gruppo di lavoro sui diritti umani del Consiglio dell'UE (COHOM).

1.3.4 Attività di formazione

Nell'ambito delle attività di formazione il Ministero ha promosso e finanziato la creazione di una Rete di ricerca europea su bambini e conflitti armati, (www.childreinarmed-conflict.org) denominata EuroChicoNet e realizzata da UNICEF-IRC in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti.

All'interno di questo progetto sono stati realizzati nel mese di ottobre 2003, a Firenze, dall'Istituto degli Innocenti, due seminari formativi sul tema dei bambini coinvolti nei conflitti armati al fine di istituire un network di esperti italiani ad alto livello sulla tematica in oggetto. In particolare il primo seminario, di carattere nazionale, era finalizzato all'elaborazione di una prima serie di indicazioni per la formulazione di strategie per il monitoraggio e la valutazione di progetti di cooperazione allo sviluppo rivolti all'infanzia e all'adolescenza. Il secondo, di livello europeo, aveva l'obiettivo di realizzare uno scambio tra esperti sugli interventi di reintegrazione di bambini, bambine e adolescenti coinvolti nei conflitti armati partendo dalle esperienze realizzate sul campo e individuando delle buone pratiche di intervento.

Infine, oltre al già citato forum dell'UE sui diritti umani, svoltosi nel dicembre 2003, l'Italia ha organizzato nel giugno 2002 insieme alla Svezia un seminario internazionale svoltosi a Stoccolma per la definizione del Piano d'azione Unione europea-Africa contro il traffico internazionale degli esseri umani, in particolare minori e donne.

1.3.5 Iniziative di cooperazione allo sviluppo

Il Ministero degli affari esteri ha realizzato una serie di iniziative di cooperazione allo sviluppo in favore di bambini adolescenti e giovani in accordo con le *Linee guida della Cooperazione italiana sulla tematica minorile*. Tali programmi sono stati realizzati in collaborazione con i governi beneficiari e attraverso una strategia multisettoriale integrata che si fonda sui seguenti elementi: sostegno delle istituzioni a livello centrale e decentrato; rafforzamento della rete delle organizzazioni della società civile presenti sul territorio; promozione della partecipazione comunitaria; rafforzamento delle organizzazioni giovanili dei giovani beneficiari che sono chiamati a partecipare alla identificazione e realizzazione dei servizi di base e della informazione, sensibilizzazione e monitoraggio degli interventi in loro favore.

Le iniziative sono mirate alla rimozione delle cause di fondo di gravi fenomeni quali: la povertà, i processi di urbanizzazione selvaggia, la disgregazione del tessuto familiare e comunitario, il fenomeno dell'esclusione sociale e dei bambini di strada, la tratta transnazionale di persone e in particolare di ragazze, adolescenti e bambini, lo sfruttamento del lavoro minorile nelle sue peggiori forme, il mercato delle adozioni internazionali clandestine, lo sfruttamento sessuale e commerciale anche nel turismo e la pedopornografia via Internet, l'utilizzo nei conflitti armati dei bambini soldato, l'emigrazione dei minori non accompagnati a livello interregionale e transnazionale.

Rispetto al tema della prevenzione e lotta al traffico per sfruttamento del lavoro minorile nelle forme peggiori e a ogni forma di violenza e abuso, la Direzione generale della cooperazione allo sviluppo del ministero degli esteri (DGCS) ha finanziato e realizzato, direttamente o attraverso le organizzazioni internazionali e le ONG italiane, vari progetti mirati alla prevenzione e alla lotta al traffico di bambini, bambine e adolescenti a rischio per vendita di organi, per sfruttamento sessuale anche attraverso il turismo, per il loro utilizzo nei conflitti armati e per tutte le altre forme peggiori di sfruttamento.

Su questo tema sono stati realizzati progetti in Africa (in Senegal per 1,4 milioni di euro e in Etiopia per 2,6 milioni di euro), in America centrale (Guatemala, Salvador e Honduras per 2,2 milioni di dollari, in Nicaragua per 1,5 milioni di euro) e in Asia (in India per 3,2 milioni di dollari).

Sul tema della lotta alla tratta e allo sfruttamento sessuale dei minori la Cooperazione italiana ha perseguito una strategia di sostegno a iniziative antitrattra, sia attraverso il contributo volontario annuale alle organizzazioni internazionali sia attraverso il finanziamento di progetti mirati. I progetti sono stati realizzati nella regione balcanica – anche rispetto alla prevenzione del fenomeno dei minori stranieri non accompagnati e a rischio di tratta – e in Africa (in particolare in Nigeria per 800.000 dollari e in Mali e Costa d'Avorio per 850.000 euro). A livello regionale, inoltre, la Cooperazione ha contribuito in Africa alla ricerca *Policy Responses* per la preparazione del Piano d'azione UE contro il traffico di esseri umani - minori e giovani donne, in America centrale con due programmi in Repubblica Dominicana con un contributo di 800.000 euro e nella regione Centro americana/Caraibi con un contributo di 2,7 milioni di euro, in Asia orientale con un contributo di 5 milioni di euro, mentre a livello globale ha finanziato con 980.000 euro la parte riguardante i minori del programma dell'UNICRI *Global Program Against the Trafficking of Human Beings*.

La DGCS è impegnata anche nella tutela e nella promozione dei diritti dei minori “in conflitto con la legge”, spesso in rapporto a prolungati periodi di guerra e alla conseguente disgregazione di famiglie e comunità. I progetti realizzati hanno un duplice scopo: da una parte, assicurare a livello istituzionale un sistema di amministrazione di giu-

stizia minorile, dall'altra, tutelare i diritti dei bambini e adolescenti, primi fra tutti la salute fisica, mentale e l'educazione, rafforzare il ruolo sociale della famiglia con particolare riguardo alle madri capofamiglia e della comunità attuando iniziative volte alla prevenzione e alla riabilitazione. Tutti gli interventi vengono attuati con il coinvolgimento di ONG italiane e locali specializzate sulla tematica in particolare sono stati realizzati progetti in Africa (in Angola per 2,7 milioni di euro e in Mozambico per 2 milioni di euro), in America centrale (in El Salvador per 2 milioni di dollari), in Asia (in Afghanistan per 800.000 euro).

Sul tema della tutela e promozione dei diritti fondamentali dell'infanzia e dell'adolescenza e della lotta alla povertà la Cooperazione italiana ha finanziato programmi di aiuti alimentari in vari Paesi, specie in Africa, a favore dei nuclei familiari più poveri, a sostegno delle mense scolastiche, combattendo la fame e la malnutrizione infantile e agendo sul duplice fronte dell'emergenza e dello sviluppo. Nell'ambito delle numerose iniziative per la lotta all'AIDS, la malaria e la TBC, attraverso i canali multilaterale, bilaterale, ONG ed emergenza, particolare attenzione è stata rivolta ai bambini e alle loro famiglie.

Tra i settori di intervento troviamo: la prevenzione, il controllo della trasmissione materno-infantile dell'HIV, l'educazione e l'informazione, l'assistenza agli orfani e il loro reinserimento, la sicurezza nelle trasfusioni e l'igiene ospedaliera, il miglioramento dei servizi per i malati e le loro famiglie.

Sempre in questo ambito la DGCS, inoltre, si è impegnata per la tutela e la promozione dei diritti delle bambine e delle adolescenti, affinché, alla pari con i bambini, possano partecipare a tutti i livelli della vita sociale, economica, politica e culturale del loro Paese in particolare attraverso la lotta a fenomeni di abuso e violenza sessuale come quelli di matrimoni e gravidanze precoci e di pratiche tradizionali sessuali altamente pericolose per la salute fisica e psichica delle bambine e delle adolescenti. A questo proposito la Cooperazione italiana ha finanziato nell'ambito del programma UNICEF *Child Protection Strategy*, un progetto concernente la lotta contro le mutilazioni genitali delle bambine e delle adolescenti. Inoltre nell'ambito della tutela dei diritti fondamentali sono stati finanziati progetti in Africa (in 10 Paesi per un progetto con l'OMS sulla prevenzione materno fetale e sostegno alle famiglie colpite da HIV/AIDS, con un contributo di 8 milioni di euro e in Egitto con la banca mondiale, sulla riduzione della povertà e diritti civili e legali per bambine, adolescenti e giovani donne con un contributo di 1,5 milioni di euro), nell'area balcanica (in Albania con un programma di cooperazione decentrata sul rafforzamento istituzionale per il decentramento dei servizi sociali sul territorio a favore dei minori albanesi a rischio di tratta e di emigrazione clandestina e del servizio nazionale per le adozioni con un contributo di 2 milioni di euro) e in America latina (in Bolivia con un contributo di 1,8 milioni di euro e in Argentina, Uruguay e Paraguay).

Infine, anche sul tema di bambini e adolescenti nei conflitti armati e in contesti di postconflitto la Cooperazione ha realizzato progetti attraverso organizzazioni internazionali quali la Banca mondiale, l'UNICEF e l'OIM, le ONG e le Regioni italiane. In particolare in Africa (in Eritrea con il programma *Mahzel - Reintegrazione sociale e tutela dei minori*) con un contributo di 3,2 milioni di euro), nella regione balcanica (attraverso il programma regionale *The Social Development Iniziative for the Southern Eastern Europe*, con un contributo di 1,9 milioni di euro e due programmi in Bosnia-Erzegovina per un totale di 7,1 milioni di euro) e in America latina (in Colombia con il programma a sostegno dei bambini e degli adolescenti ex combattenti con un contributo di 1,48 milioni di euro).

1.4 Ministero dell'interno

Le attività del Ministero dell'interno riguardanti le tematiche minorili si sono concentrate nelle aree del contrasto ai fenomeni di abuso, sfruttamento e tratta dei minori, anche in applicazione della legge 3 agosto 1998, n. 269, *Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di schiavitù* e della legge 11 agosto 2003, n. 228, *Misure contro la tratta di persone*, dell'impiego di minori in attività di accattonaggio e della prevenzione della devianza minorile e della dispersione scolastica.

A livello di attività normativa e di indirizzo il Ministero ha emanato una serie di circolari tra cui si segnalano: la n. 123/A3/183/832 del 16 maggio 2001 concernente il protocollo d'intesa tra l'UNICEF e il Dipartimento della pubblica sicurezza; la n. 123/A3-3/130/3/52/2003 del 14 febbraio 2003 sull'impiego di minori anche stranieri nell'attività di accattonaggio; la n. 557/A/223.420.1 del 5 dicembre 2003 sui videogiochi a contenuto osceno o violento e la relativa attività di prevenzione e di contrasto a tutela dei minori.

Il Ministero ha poi promosso una serie di protocolli d'intesa interistituzionale nell'ambito delle misure di contrasto dell'abuso e dello sfruttamento dei minori che soprattutto a partire dal 2002 hanno conosciuto un importante sviluppo e attraverso i quali si è cercato di realizzare quanto richiesto dalla legge 15 febbraio 1996, n. 66, *Norme contro la violenza sessuale* e dalla legge 269/1998 che hanno introdotto specifiche innovazioni in ordine al coordinamento tra le diverse autorità giudiziarie e alle misure di assistenza a favore del bambino vittima. In particolare si segnalano i seguenti protocolli.

- Trapani - protocollo d'intesa al fine di realizzare presso le scuole della provincia attraverso progetti educativo-ricreativi attività per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica, firmato nel luglio 2001 da Prefettura, Questura, Provincia e Provveditorato agli studi.
- Palermo - protocollo d'intesa interistituzionale tra la Questura, il Comando provinciale della guardia di finanza, il Comando provinciale dei carabinieri, la Prefettura e il Provveditorato agli studi in materia di educazione alla legalità e alla prevenzione del disagio minorile, sottoscritto nel gennaio 2002. In questo protocollo si sancisce un rapporto di cooperazione tra la scuola e le forze dell'ordine a partire dal riconoscimento della rispettiva funzione educativa che fa perno attorno alla promozione del rispetto e dell'esercizio dei diritti e dei doveri, rappresentando, da un lato, la presenza dello Stato nel rapporto con i cittadini e, dall'altro, l'espressione di una concreta realizzazione del principio di legalità.
- Caltanissetta - protocollo d'intesa interistituzionale tra la Questura e l'Ispettorato del lavoro, sottoscritto nell'aprile 2002.
- Pescara - protocollo d'intesa interistituzionale tra l'Ufficio territoriale del governo, l'Azienda sanitaria locale, il Centro solidarietà Associazione gruppo solidarietà, i Comuni e le Comunità montane della provincia, sottoscritto nel luglio 2002.
- Caltanissetta/Enna - protocollo d'intesa interistituzionale per la creazione di un centro di consulenza per la prevenzione e il trattamento dell'abuso e del maltrattamento all'infanzia, stipulato tra l'Ufficio territoriale del governo di Enna, la Procura della Repubblica presso il Tribunale, la Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni, l'Amministrazione provinciale, l'Azienda sanitaria locale, il Consorzio universitario, i Comuni della provincia di Enna, il Tribunale per i minorenni, sottoscritto nel settembre 2002.

- Viterbo - protocollo d'intesa interistituzionale tra la Questura, Ufficio territoriale del governo, l'Amministrazione provinciale, l'Azienda sanitaria locale, l'Ufficio scolastico regionale per il Lazio, i dirigenti scolastici e i Comuni della provincia di Viterbo, sottoscritto nell'ottobre 2002. Tale protocollo appare come il prodotto del processo messo in atto dalle esperienze progettuali sostenute con la legge 285/1997 e sancisce in modo formale finalità e funzioni delle strutture di raccordo interistituzionale create a livello locale.
- Lucca - protocollo d'intesa interistituzionale tra la Questura, l'Ufficio territoriale del governo, l'Ufficio scolastico provinciale, la Procura della Repubblica, il Servizio pubblica istruzione e politiche sociali della Provincia, le Aziende sanitarie locali di Lucca e della Versilia, le Conferenze zonali sociosanitarie della Piana di Lucca, della Valle del Serchio e della Versilia. Punti qualificanti dell'intesa progettuale sono: la formazione del personale scolastico e sociosanitario; la realizzazione di un Osservatorio provinciale sul fenomeno dell'abuso e del maltrattamento a cura dell'Amministrazione provinciale; la specificazione delle modalità di richiesta di consulenza e segnalazione tra la scuola e i servizi sociosanitari territoriali; la definizione dei criteri per il coinvolgimento dell'autorità giudiziaria.
- Toscana - protocollo d'intesa in materia di sicurezza urbana firmato dal Ministro dell'interno e la Giunta regionale della Toscana nel novembre 2002. Il Protocollo è finalizzato tra l'altro, all'aggiornamento professionale delle forze di polizia, dei corpi di polizia municipale e di altri operatori della sicurezza anche nelle materie che presuppongono interventi di prevenzione sociale di competenze delle amministrazioni locali.
- Torino - protocollo di collaborazione tra il Governo di Romania e il Consiglio locale del III distretto di Bucarest e la Prefettura e il Comune di Torino relativo al rimpatrio di minorenni rumeni vittime di sfruttamento firmato nel luglio 2003.

Al fine di contrastare il fenomeno della **dispersione scolastica** il Ministero ha inoltre partecipato al gruppo di lavoro operativo per la stesura di un protocollo d'intesa per il coordinamento delle azioni contro la dispersione scolastica e lo sfruttamento del lavoro minorile promosso nel marzo 2002 dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e all'accordo di programma quadro "legalità e sicurezza per lo sviluppo della Regione Calabria" sottoscritto nel settembre 2003 dal Ministro dell'interno, dell'economia e finanze e della Regione Calabria.

Nell'ambito delle attività di prevenzione e contrasto dell'**abuso** è stato sperimentato per un periodo di tre mesi a partire dal marzo 2003, il servizio di emergenza "114" finalizzato alla segnalazione di abusi su minori in collaborazione tra gli uffici minori delle Questure di Milano, Palermo e Treviso e l'associazione Telefono Azzurro.

Riguardo al tema dello sfruttamento di minori nell'accattonaggio si segnalano anche le attività intraprese dall'Ufficio territoriale del governo di Napoli che in collaborazione con il Comune e il Tribunale dei minorenni ha messo a punto una serie di interventi sperimentali di carattere non repressivo rivolti in modo particolare ai bambini tra i 4 e i 12 anni.

Rispetto al tema del **coinvolgimento di minori in attività criminali** il Ministero ha, tra l'altro, partecipato alle attività della Rete europea di prevenzione del crimine (EUCPN) istituita dal Consiglio dell'Unione europea nel maggio 2001.

Nell'ambito delle **attività di coordinamento** il Ministero ha partecipato oltre che all'Osservatorio nazionale per l'infanzia, al progetto *CICLOPE* coordinato dal Ministero per le pari opportunità, al gruppo di progetto *Child Pornography Database - Implementation*

Study costituito nell'ambito del G8 - Gruppo di Lione, al Gruppo specializzato Interpol per i reati in danno di minori riunitosi per la prima volta a Londra nel settembre 2003.

Il Ministero ha poi realizzato una serie progetti e **campagne informative e di sensibilizzazione** rivolti ai minori che hanno spesso coinvolto le scuole tra cui:

- il progetto *Il poliziotto: un amico in più* partito nel marzo 2001 grazie a un accordo con il Ministero della pubblica istruzione e il Comitato italiano per l'UNICEF che prevede visite periodiche presso le strutture di polizia da parte dei ragazzi, incontri nelle scuole, concorsi di disegno, distribuzione di materiali informativi.
- Il concorso *Regioni del mondo e ragioni del cuore - storie di immigranti ed emigranti* promosso nel 2003 dal Dipartimento della polizia di Stato in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione al fine di sviluppare una cultura di rispetto e tolleranza nei confronti di persone provenienti da altri Paesi con l'obiettivo di una migliore integrazione socioculturale.

Il Ministero ha anche realizzato una serie di eventi formativi e corsi di aggiornamento interni relativi ai reati in danno di minori.

Per quanto concerne infine l'attività di **monitoraggio** presso la Direzione centrale della polizia criminale è stato creato un apposito database nel quale vengono inseriti tutti i dati sugli abusi sessuali in danno di minori riguardanti la vittima del reato (età, sesso, rapporto con l'autore) contenute nelle segnalazioni delle forze di polizia e degli uffici minori delle questure.

1.5 Ministero della giustizia

L'attività del Ministero della giustizia - Dipartimento della giustizia minorile sulle tematiche minorili è stata ampia e differenziata.

Per quanto riguarda l'attività normativa e di indirizzo, è stato fornito il parere a numerose proposte di legge avanzate da parlamentari e ad atti governativi aventi a oggetto la tutela dei minori. In particolare, i settori su cui maggiormente si è concentrato lo sforzo del Ministero sono costituiti dalla proposta di riorganizzazione delle competenze in materia di famiglia e di minori degli organi giudiziari (ddl S1336, S1633), le modifiche alla disciplina della difesa di ufficio nei giudizi civili minorili (ddl C4294), nuove norme per il contrasto e la prevenzione alla violenza e sfruttamento sessuale in danno di minori (ddl C2038), norme per la tutela dell'embrione e la dignità della procreazione assistita (ddl C282), modifiche alla normativa in materia di immigrazione e asilo (ddl C2454).

Sono stati inoltre sottoscritti numerosi accordi e protocolli d'intesa; fra i primi, vanno ricordati, in particolare, gli accordi diretti a promuovere la rieducazione del minore autore di reato (accordo di programma tra la Regione Calabria e il Centro studi per la giustizia minorile della Calabria e della Basilicata finalizzato alla realizzazione di attività di mediazione penale minorile risalente al 2 settembre 2002 e, analogo, quanto a contenuti, accordo di programma tra la Regione Marche, Centro per la giustizia minorile per l'Emilia-Romagna e le Marche, Tribunale per i minorenni di Ancona, Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Ancona); protocolli d'intesa sono stati invece stipulati con la Regione Umbria e la Regione Marche e, sempre finalizzati alla realizzazione di attività di mediazione minorile, anche con il Comune e il Tribunale per i minorenni di Salerno e la Provincia autonoma di Bolzano.

Importante e differenziata è stata anche l'attività di coordinamento svolta dal Ministero.

Ricordiamo, innanzitutto, l'istituzione, con decreto del Ministro datato 31 marzo 2003, dell'Osservatorio europeo nell'isola di Nitida per lo studio rivolto al contrasto del fenomeno della devianza e del disagio minorile.

Il Ministero ha poi preso parte, sia a livello nazionale che a livello internazionale, a numerosi organismi e comitati. In particolare, a livello nazionale, ha partecipato alle attività svolte dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, dal Comitato per i minori stranieri, dal Comitato di coordinamento dell'attività delle pubbliche amministrazioni in materia di abuso sessuale (progetto *CICLOPE*).

A livello nazionale, ha preso parte ai lavori di numerosi organismi, tra cui ricordiamo, a titolo esemplificativo, la Conferenza di Yokohama sullo sfruttamento sessuale dei minori (17-20 dicembre 2001), la Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni unite (UNGASS) in tema dei diritti dei minori (New York, 8-10 maggio 2002), alla 32a Sessione della Commissione per i diritti dei minori in attuazione della Convenzione dei diritti del fanciullo (Ginevra, 16 gennaio 2003).

Cospicua è stata anche l'attività di programmazione che il Ministero ha posto in essere in materia. Sono stati, infatti, realizzati numerosi progetti contenenti interventi o linee d'azione specifici per i minori, quali, ad esempio, l'analisi del rapporto nuove droghe-minori e la verifica delle metodologie di intervento, le problematiche psicopatologiche dei minori transitati per i servizi penali minorili, le buone prassi nella giustizia minorile, i minori autori di reati a sfondo sessuale, la valenza e l'attualità dei principi sui quali si fondano il trattamento dei minori detenuti.

Il Ministero ha inoltre partecipato ad alcuni progetti europei inerenti i minori: si tratta, in particolare di due progetti *Daphne*, finalizzati rispettivamente al recupero e alla ri-socializzazione di minori a rischio di devianza che gravitano nelle grandi stazioni e alla sensibilizzazione dei cittadini contro la violenza a danni di minori e donne. Vanno poi ricordati anche due progetti *Agis*, il primo finalizzato alla prevenzione della devianza minorile attraverso l'individuazione di una rete di servizi locali, mentre il secondo diretto alla elaborazione di un modello integrato e operativo di servizi per la giustizia riparativa nei sistemi giuridici europei.

Per quanto riguarda l'attività di monitoraggio e valutazione, il Ministero raccoglie dati e informazioni ad ampio spettro sulla condizione dei minori e li elabora a cura del Servizio statistico del Dipartimento giustizia minorile.

Infine, in relazione all'attività di formazione, informazione e partecipazione, va rilevato come l'amministrazione in esame sia stata particolarmente attiva e abbia agevolato la partecipazione dei propri rappresentanti a numerosi incontri e proposte formative.

Nell'ambito delle tre scuole di formazione del personale per i minorenni sono stati svolti i seguenti percorsi formativi aventi a oggetto, tra l'altro:

- le teorie operative e l'immagine istituzionale dell'adolescente;
- la valutazione nei e dei servizi della giustizia minorile;
- la giustizia riparativa: prime verifiche e nuove prospettive;
- laboratori a rete di prevenzione e intervento relativamente all'abuso di sostanze stupefacenti;
- le comunità narranti (comunità che ospitano minori dell'area penale);
- l'abuso;
- strategie e metodi sperimentali nel lavoro istituzionale con i minori;
- minori e ruoli sociali, contesti giovanili e promozione della cittadinanza;
- architettura delle reti sociali;
- ipotesi di intervento in materia di minori e criminalità organizzata;

- servizi interculturali per un'utenza multiculturale;
- la sottrazione internazionale di minori.

Infine, va segnalato come il Ministero, con l'obiettivo di valorizzare a livello nazionale prassi operative capaci di sviluppare la risposta dei servizi della giustizia minorile alle esigenze dei minori a rischio di devianza, abbia pubblicato un lavoro denominato *Le buone prassi realizzate ai sensi dell'art. 4 della legge 19 luglio 1991, n. 216*, contenente una sintesi del lavoro svolto nei Comuni del Meridione e 14 schede riferite ad alcuni progetti che si sono distinti per il raggiungimento di buoni risultati e sono stati realizzati nel periodo 2001-2003.

Nella stessa ottica, è stato pubblicato il report di sintesi del progetto *Giustamente: le buone prassi sperimentate nei servizi della giustizia minorile*, caratterizzate da elementi di innovatività e di efficacia.

1.6 Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

Le azioni del MIUR

Alla base della strategia e dell'azione del MIUR viene assunto un approccio che mette al centro del processo formativo la persona con le sue specificità (età, genere, appartenenze sociali e culturali, valori e aspirazioni personali, ecc.) e in riferimento ai suoi contesti di vita.

L'obiettivo principale dell'azione della scuola è lo sviluppo nella persona di una progettualità, come bene individuale, che metta in grado il soggetto di interagire attivamente con il proprio contesto sociale, e come bene collettivo, in quanto strumento di promozione del successo formativo e di sviluppo economico del Paese.

In tale prospettiva, la centralità della formazione rimane un nodo strategico:

- a) per la persona che deve avere l'opportunità, durante il percorso formativo, di *costruirsi delle competenze* adeguate ad accompagnare il proprio processo di crescita e di formazione lungo tutto l'arco della vita e di *sviluppare una decisionalità e una progettualità personale* sulla quale innescare scelte progressivamente sempre più specifiche;
- b) per l'istituzione che deve svolgere un ruolo strategico sia nel *sostenere le istituzioni scolastiche* nell'esercizio delle funzioni formative e orientative, sia nel *coordinare le risorse* che interagiscono attivamente con il sistema per il pieno raggiungimento degli obiettivi di propria competenza, sia nella *costruzione di un sistema integrato nazionale* finalizzato ad integrare politiche dell'istruzione e della formazione e politiche del lavoro in un'ottica di lifelong learning.

Appare evidente che tale obiettivo non può essere raggiunto che attraverso un forte coinvolgimento, non solo dei protagonisti (gli studenti), ma anche di tutti i Soggetti educativi presenti nel loro contesto di vita (famiglia, associazionismo educativo e sportivo, ecc.).

Si tratta di costruire un'alleanza educativa in primo luogo con le famiglie al fine di condividere obiettivi comuni che favoriscano la maturazione del processo di auto-orientamento da parte dello studente in rapporto ai diversi livelli di autonomia personale, che connotano i diversi cicli (e fasi di età) del percorso formativo.

L'attenzione posta alla persona e ai suoi bisogni costituisce il filo conduttore di tutti i progetti e di tutti gli interventi realizzati e in corso di realizzazione da parte del Ministero dell'Istruzione sul territorio nazionale, anche al fine di prevenire e contrastare il feno-

meno della dispersione scolastica, che costituisce un serio ostacolo per la piena attuazione degli obiettivi di Lisbona.

Infatti, tra le priorità individuate dal Consiglio d'Europa, risulta fondamentale l'impegno per ridurre il tasso di abbandono scolastico, che si mantiene ancora elevato in tutta Europa e che anche in Italia presenta aspetti particolarmente problematici, specialmente in alcune aree del Paese.

In particolare, l'impegno consiste nel ridurre, entro il 2010, massimo al 10%, il tasso medio di giovani che abbandonano prematuramente la scuola.

Il nostro Paese ha intensificato i suoi sforzi per arginare questo complesso fenomeno, che ritarda e ostacola la crescita personale di una parte dei nostri giovani con forti ripercussioni anche sullo sviluppo sociale, soprattutto in alcune aree del Paese, come il Sud e alcune aree montane.

Le azioni intraprese per la diminuzione degli abbandoni precoci evidenziano oggi una linea di tendenza decisamente positiva.

Si consideri che nell'anno 2000 si è registrata una percentuale di abbandoni pari al 25,3%, nel 2002 tale percentuale si è ridotta al 24,3%, nell'anno 2003 la percentuale si è ulteriormente ridotta al 22%, fino a scendere nell'anno 2004 al 21%, rispetto ad una media europea del 18,8%.

Contestualmente, si è riscontrato un significativo incremento del tasso di scolarità nel primo anno delle scuole secondarie di II grado (dal 86% del 2000 si è passati ad oltre il 91% nel 2003, come risulta dai dati ISFOL, percentuale questa in lieve aumento nel 2004). Nel contempo, è considerevolmente aumentato anche il numero dei giovani (di circa 25 mila unità a fronte dei 600.000 alunni iscritti alla prima classe della scuola secondaria superiore), che hanno scelto di tornare a studiare dopo almeno un anno dal conseguimento della licenza media.

Per affrontare con successo questo "tradizionale" problema della scuola italiana e per corrispondere alle aspettative e ai bisogni dei giovani, che spesso interrompono gli studi senza aver conseguito alcuna qualifica o diploma, il MIUR ha avviato una serie di iniziative coerenti con le linee e gli obiettivi della legge n. 53/2003.

Creare un ambiente aperto per l'apprendimento, accrescere l'attrattività dello studio, garantire a tutti l'accesso all'istruzione sostenendo le pari opportunità e la coesione sociale: sono questi gli obiettivi comuni europei che abbiamo acquisito per coniugare la crescita della persona umana come individuo e come cittadino e le esigenze dello sviluppo economico.

La citata legge di riforma del sistema d'istruzione e formazione nazionale conferma l'obbligatorietà dell'istruzione per 12 anni o almeno fino all'ottenimento di una qualifica professionale. Inoltre sottolinea il "diritto ad apprendere" di ogni studente (art. 21, co. 9 della legge n. 59/97) come diritto alla "personalizzazione" di qualsiasi sapere e saper fare, che egli possa incontrare, e stabilisce uno stretto rapporto tra studio e lavoro.

Tra le priorità la legge di riforma ribadisce il ruolo centrale dell'orientamento come diritto dello studente al successo scolastico e formativo e come capacità di assumere decisioni, rispetto alla propria vita e al proprio futuro, coerenti con i propri bisogni e aspettative, e l'alternanza scuola-lavoro come possibilità di scelta prevista e assistita all'interno dei percorsi di studio e formazione.

Infatti così riporta l'art. 2 della citata legge:

È promosso l'apprendimento in tutto l'arco della vita e sono assicurate a tutti pari opportunità di raggiungere elevati livelli culturali e di sviluppare le capacità e le competenze, attraverso conoscenze e abilità, generali e specifiche, coerenti con le attitudini e le scelte

personali, adeguate all'inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro, anche con riguardo alle dimensioni locale, nazionale, europea.

Tale scelta di priorità discende anche dalla consapevolezza della strategia delineata a Lisbona, che prevede che l'Europa realizzi entro il 2010 l'economia più competitiva e dinamica basata sulla conoscenza, attraverso la riforma dei sistemi d'istruzione e formazione di tutti i Paesi europei, al fine di metterli in condizione di rispondere efficacemente alle sfide di una società sempre più complessa e ai fabbisogni formativi espressi dal mercato del lavoro.

Infatti, le difficoltà, che vivono i cittadini dell'Europa e del mondo, di far fronte alle conseguenze della globalizzazione, della tecnologia digitale, dell'evoluzione demografica e dello sviluppo ambientale, impongono a tutti i sistemi d'istruzione e formazione nuove strategie rispetto all'orientamento.

In questa nuova visione l'orientamento diviene strumento e strategia di:

- promozione del successo educativo e formativo,
- reale esercizio della cittadinanza.
- integrazione e coesione sociale.

L'impostazione data appare totalmente coerente con la definizione condivisa a livello europeo: l'*orientamento*, alla luce dei cambiamenti in atto e di quelli futuri, può e «deve contribuire, attraverso una serie di attività, a mettere in grado i cittadini di ogni età, in qualsiasi momento della loro vita, di identificare le proprie capacità, le proprie competenze e i propri interessi, di prendere decisioni in materia di istruzione, formazione e occupazione, nonché di gestire i propri percorsi personali di vita nelle attività di formazione, nel mondo professionale e in qualsiasi altro ambiente in cui si acquisiscono e/o si sfruttano tali capacità e competenze».

Ispirandoci a questa definizione e a tutte le indicazioni provenienti dall'Europa e dalla società, il sistema Istruzione si sta fortemente impegnando per fare dell'orientamento un'azione di sistema, con una specifica attenzione rivolta al “soggetto” in apprendimento, rispetto al quale il principale impegno consiste nel sostegno all'identificazione dei bisogni, al raggiungimento del successo scolastico e formativo, all'inserimento nel mondo del lavoro e alla partecipazione attiva alla vita democratica, anche al fine di prevenire il disagio e l'abbandono scolastico.

Strumento di questa strategia è l'implementazione del Piano nazionale di orientamento che tende a superare la frammentarietà dei servizi attualmente offerti da vari Soggetti e Istituzioni, pubblici e privati, e ad avviare la costruzione di un reale Sistema Formativo Integrato.

Il Piano nazionale per l'orientamento, delineato dal Ministero dell'istruzione, in collaborazione con il welfare, è sostenuto dal Comitato nazionale, di cui fanno parte tutti i principali Soggetti istituzionali competenti, tra cui anche una rappresentanza dell'UNCCEM (Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani).

La finalità è di realizzare:

- il coordinamento tra i vari soggetti istituzionali,
- la condivisione di un modello teorico-metodologico di riferimento,
- la definizione condivisa del profilo dell'operatore dell'orientamento,
- la messa a punto di interventi formativi integrati, specifici per le diverse figure, come il tutor.

I destinatari del Progetto sono – come dicevamo – gli studenti dell'intero percorso scolastico e formativo e, accanto ad essi, tutti gli attori del sistema di Istruzione e Formazione.

Allo stato attuale, il Comitato Nazionale ha condiviso le *Linee Guida* tracciate a livello centrale, regionale e locale, e le corrispondenti linee metodologiche, organizzative e operative per lo sviluppo di azioni integrate di orientamento sul territorio e per la formazione del personale.

Gli obiettivi del Piano Nazionale sono i seguenti:

- Il primo obiettivo consiste nella prevenzione e riduzione della dispersione scolastica e dell'abbandono precoce, che conserva nel nostro Paese indici ancora elevati e costituisce un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi delineati a Lisbona. Per combattere efficacemente questo fenomeno e consapevoli che i tassi di dispersione aumentano il rischio di emarginazione e di esclusione sociale per una percentuale elevata di persone, il MIUR ha fortemente voluto, nel corso del semestre di Presidenza italiana, l'approvazione, da parte del Consiglio d'Europa, della Risoluzione volta a rendere la scuola un ambiente di apprendimento aperto per prevenire e contrastare la dispersione scolastica e il disagio dei giovani, il 25 novembre 2003. Essa sottolinea l'esigenza che i sistemi d'istruzione e formazione valorizzino gli apprendimenti non formali e informali acquisiti dai giovani in famiglia, nei gruppi dei pari, nelle associazioni giovanili, nel volontariato, riconosce l'importanza del rapporto tra scuola e famiglia per prevenire e affrontare le varie forme di disagio e la necessità di sostenere il raccordo e la sinergia tra la scuola e il mercato del lavoro.
- Il secondo obiettivo del nostro Piano si basa sulla messa a punto di un percorso di formazione integrata di tutti gli operatori, finalizzato a far condividere le scelte culturali e metodologiche di fondo e a mettere in grado gli operatori dei diversi servizi di rispondere alle esigenze della persona e del contesto sociale, attraverso attività di self aiuto. Ciò che ci sembra importante, infatti, è sostenere tutti gli operatori nel processo di cambiamento e di transizione da un orientamento, che è ancora, da un lato, risposta alla richiesta di informazioni e di aiuto che parte dal soggetto, spesso in difficoltà, ma che, nel contesto attuale, diventa sempre più offerta di servizi volti a fornire la risposta al bisogno che la persona, in qualsiasi momento della vita, manifesta. Tutto questo al fine di metterla in grado di acquisire conoscenze e competenze, anche di tipo manageriale, che le consentano, di volta in volta, di scegliere e di decidere in coerenza con il proprio progetto di vita.

Iniziative specifiche

Iniziative realizzate in tema di prevenzione del disagio giovanile e della tossicodipendenza

Nel corso degli ultimi anni l'impegno istituzionale del Ministero si è concretizzato con iniziative di informazione/formazione inserite in un progetto educativo globale che ha l'obiettivo di consentire ai ragazzi di raggiungere autonomia di responsabilità e di scelta. In questo senso è stata attuata una campagna organica di comunicazione integrata rivolta non solo agli studenti, ma anche ai docenti e alle famiglie: "Missione salute".

Missione salute

È un'iniziativa del MIUR e del Ministero della Salute per gli studenti, le famiglie e i docenti. A tutti gli studenti del biennio della scuola secondaria superiore sono stati distribuiti nelle loro scuole sei opuscoli trattanti temi di notevole interesse: alimentazione, sessualità, dipendenze, doping, donazione del sangue e degli organi, servizi di primo soccorso e rischi di incidenti.

Uno speciale fascicolo è stato destinato ai docenti con suggerimenti, spunti e paradigmi didattici di lavoro per “accompagnare” gli studenti all’interno di questo progetto di educazione alla salute.

L’attuazione del progetto è stata preceduta da iniziative di informazione/formazione rivolte soprattutto ai dirigenti scolastici e ai docenti delle scuole secondarie superiori e ai genitori.

In alcuni casi le iniziative hanno coinvolto anche le altre istituzioni del territorio, come Regioni, Province e Comuni e in particolari le Aziende sanitarie locali, che da sempre collaborano con la scuola sui temi trattati dal progetto.

Le attività con gli studenti sono state avviate, nella maggior parte degli istituti scolastici, con l’inizio dell’anno scolastico 2003/04.

Per verificare le iniziative realizzate e la partecipazione di docenti, studenti e genitori è stato realizzato un monitoraggio nazionale con il coinvolgimento dei docenti referenti per l’educazione alla salute a livello regionale.

La campagna “Missione Salute” ha raggiunto circa 1.200.000 studenti del biennio della scuola secondaria di secondo grado con 6.407 progetti realizzati di cui 1.627 sulla tematica “droga, alcool, tabacco e doping”.

Centri di aggregazione

Questo Ministero ha proceduto ad indire un bando di gara a procedura aperta, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, per l’affidamento di un servizio sperimentale sul territorio nazionale volto alla “progettazione, realizzazione e gestione, in un triennio, delle attività di 20 centri di aggregazione e promozione della partecipazione giovanile, destinati a realizzare occasioni di protagonismo dei giovani e finalizzati alla prevenzione di tutte le forme del disagio giovanile, incluse le dipendenze, e alla lotta all’abbandono scolastico”.

In particolare le attività dei Centri saranno rivolte prevalentemente ai giovani di età compresa tra i 13 e i 18 anni e alle loro famiglie.

La collocazione geografica dei 20 Centri di aggregazione risponderà a criteri di distribuzione diffusa sul territorio nazionale e tenderà a garantire l’espletamento del servizio sia nelle principali aree metropolitane che in capoluoghi di regione e di provincia.

Il servizio si esplicherà in diverse aree di attività e precisamente:

- **Area di consulenza e sostegno alla persona giovane**

I Centri di aggregazione si propongono sul territorio come elementi di forte riferimento per prevenire e superare il disagio.

- **Area dell’istruzione e della formazione**

In questa specifica area, le attività sono rivolte a prevenire l’abbandono scolastico mediante azioni e iniziative che, ponendo al centro la persona, siano orientate allo sviluppo della socialità e di una vera e propria cultura che sappia coniugare il “sapere” con il “saper fare” e con il “saper essere”;

- **Area di consulenza e sostegno alle famiglie**

In questa area di attività sono ricomprese diverse azioni volte a favorire il miglior rapporto tra genitori e figli, obiettivo strategico nel complesso sistema di iniziative volte a prevenire e a contrastare il disagio giovanile.

- **Area culturale, sportiva e ludico-ricreativa**

Sono ricomprese in questa specifica area tutte le iniziative di interesse dei giovani in ambito sportivo, artistico, musicale e più in generale culturale.

La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia: ricerca di II livello

L'indagine, condotta da sei gruppi di ricerca, è nata dall'esigenza di costruire un quadro di conoscenze sistematico sulle differenti problematiche che caratterizzano la condizione dei minori nella realtà contemporanea, al fine di sostenere l'attivazione di strategie adeguate a promuovere lo sviluppo di bambini e giovani come persone e come membri attivi della società.

Il programma si è articolato in 6 ambiti di indagine:

1) La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nella società italiana, con particolare attenzione a:

- l'ambiente di vita e le situazioni di disagio sociale (povertà, ineguaglianza, discriminazione);
- la cultura mass-mediatica;
- gli episodi di criminalità, di bullismo e di violenza agita o subita;
- i comportamenti del gruppo dei pari, il suo ruolo nella strutturazione dell'identità sociale dell'adolescente e nell'induzione di comportamenti a rischio e devianti.

La ricerca è stata affidata all'Istituto IARD-Franco Brambilla di Milano.

2) La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nella scuola italiana, con particolare attenzione a:

- il processo di scolarizzazione e il fenomeno della dispersione scolastica;
- lo status dell'integrazione qualitativa e quantitativa del portatore di handicap nella scuola, con indicazione della tipologia di handicap, del tipo di integrazione, della presenza dell'insegnante di sostegno e dell'idoneità delle strutture.

La ricerca è stata affidata al Dipartimento di Scienze dell'educazione e della formazione dell'Università di Torino.

3) La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nella famiglia, con particolare attenzione a:

- la configurazione e l'organizzazione della famiglia;
- l'analisi delle politiche italiane ed europee sulla famiglia;
- le ricadute sul soggetto in età evolutiva della separazione/perdita dei genitori e dell'assenza educativa dei genitori;
- la presenza di disagio psico-sociale e di violenza all'interno della famiglia;
- fattori di benessere e quotidianità.

La ricerca è stata affidata al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova.

4) La condizione dei minori stranieri in Italia, con particolare attenzione a:

- le caratteristiche di immigrazione;
- l'integrazione sociale;
- l'inserimento scolastico.

La ricerca è stata affidata alla Fondazione ISMU di Milano.

5) Il minore e la malattia, rivolto a monitorare lo stato di salute dei minori in Italia, con particolare attenzione a:

- l'incidenza delle maggiori patologie acute e croniche in età evolutiva;
- l'incidenza e le cause di mortalità;
- il minore ospedalizzato.

La ricerca è stata affidata al Dipartimento di Medicina della procreazione e dell'età evolutiva dell'Università di Pisa - Cattedra di Neuropsichiatria Infantile - Istituto Scientifico Stella Maris.

6) I comportamenti a rischio in età evolutiva, con particolare attenzione a:

- condotte suicidarie,
- comportamenti d'abuso (droghe, alcool, tabacco);
- comportamenti sessuali;
- comportamenti alimentari abnormi;
- sport violenti e doping;
- gestione del tempo libero.

La ricerca è stata affidata al Centro di Bioetica della Facoltà di Medicina e Chirurgia “Gemelli” dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.

La ricerca è stata presentata in un seminario di studio tenutosi a Roma e al quale hanno partecipato circa 200 persone tra dirigenti scolastici e docenti.

Portale edumonitor

Edumonitor è un portale in ambiente internet che consente di:

- monitorare l'utilizzo dei finanziamenti erogati alle scuole nell'ambito dei programmi ministeriali;
- fornire dati significativi sull'efficienza del flusso di erogazione a vari livelli del management dell'organizzazione scolastica;
- accedere ad una banca dati contenente le informazioni relative alle attività che ogni scuola propone alle proprie componenti (studenti, genitori, docenti) per prevenire il disagio e favorire il successo formativo.

I servizi del portale sono destinati a utenti diversi, interni ed esterni all'Amministrazione scolastica. Le informazioni di carattere didattico-educativo presenti nella banca-dati saranno pubbliche; l'accesso ai dati amministrativi-finanziari sarà consentito – in forma protetta da password – ai diversi livelli dell'amministrazione scolastica.

La realizzazione di Edumonitor è stata impostata con riferimento alla Direttiva 292/1999, ma il sistema informatico on-line è costruito in modo tale che, attraverso la ridefinizione della base dati, possa essere utilizzato per il monitoraggio di altre tipologie di finanziamento.

La realizzazione ha comportato una prima fase sperimentale che ha interessato le province di Torino, Cremona, Macerata, Perugia, Terni e Crotone.

Il portale è consultabile all'URL <http://www.edumonitor.it>

Un “mentore” per amico

Sono state avviate iniziative in cui viene sperimentata la funzione del “mentoring” nella prevenzione del disagio.

Il modello utilizzato prevede il coinvolgimento di uno studente e di un mentore in un approccio *one to one* migliorando la qualità del tempo che il ragazzo trascorre a scuola attraverso l'azione di un mentore-amico non coinvolto nelle dinamiche scolastiche e familiari.

Ciò significa offrirgli l'opportunità di:

- acquisire maggiore stima in se stesso;
- essere più propositivo e assertivo a Scuola;
- scoprirsi più fiducioso sul proprio futuro scolastico;
- recuperare il percorso scolastico;
- accrescere l'autostima;
- sviluppare le proprie potenzialità;
- migliorare il rendimento scolastico;
- orientarsi nel mondo delle professioni.

Sensibilità, empatia, creatività, interessi e obiettivi comuni, rappresentano possibili indicatori tra i tanti individuati e riconosciuti quali elementi fondanti il percorso formativo medesimo.

Altri progetti del MIUR

Progetto per l'integrazione degli studenti stranieri.

L'aumento progressivo, negli ultimi anni, del numero di alunni stranieri rappresenta un dato di grande rilevanza che impegna le scuole sul fronte della loro capacità di accoglienza e di integrazione.

Il fenomeno di notevole complessità può costituire per le nostre scuole una reale esperienza di apprendimento e di inclusione sociale nella misura in cui essa scaturisce dalla cooperazione di tutti i Soggetti educativi sul territorio: famiglie, enti locali, università, associazioni, istituzioni a vario titolo interessate.

Per mettere a sistema gli interventi a sostegno dell'integrazione e per coordinare le azioni del Ministero e degli Uffici scolastici regionali, è stato istituito il nuovo Ufficio per l'integrazione di alunni stranieri.

I compiti dell'Ufficio per l'integrazione degli alunni stranieri sono:

- Studio e programmazione degli interventi a sostegno dell'integrazione degli immigrati e gestione delle relative risorse;
- Rendicontazione e monitoraggio sull'impiego delle risorse;
- Valutazione d'impatto dei progetti;
- Promozione di iniziative condivise con i diversi attori istituzionali e non;
- Analisi, studio e confronto con realtà internazionali in collaborazione con le Direzioni generali competenti e, in particolare, con la Direzione generale per gli affari internazionali e la Direzione generale per i sistemi informativi.

Il citato Ufficio per l'integrazione degli stranieri cura la pubblicazione ogni anno del "Rapporto sull'integrazione degli alunni stranieri", sulla base dei dati pervenuti da tutto il territorio nazionale.

Ad esso si accompagnano ulteriori due pubblicazioni: *Indagine sugli esiti degli alunni con cittadinanza non italiana*, *Alunni con cittadinanza non italiana, scuole statali e non statali*.

Nell'anno scolastico 2003-2004 gli alunni stranieri a scuola sono stati 282.683, il 3,5% della popolazione scolastica. Erano poco più di 30.000 nell'a.s. 1992/1993. Ma l'aumento è significativo anche rispetto ad un anno fa: sono aumentati di 50.000 unità.

Si confermano ai primi posti anche quest'anno i gruppi provenienti da Albania, Marocco, ex Jugoslavia con la progressione notevole della Romania e dell'Ecuador.

Il 90,5% di alunni stranieri si trova in scuole statali, mentre il restante 9,5% è iscritto in scuole non statali.

Ecco alcuni dati di sintesi:

- la più elevata consistenza di alunni stranieri (40%) si trova nella scuola primaria;
- l'area geografica del Paese con la percentuale più alta di alunni stranieri, rispetto alla popolazione scolastica di riferimento, si conferma anche quest'anno il Nord-est con un'incidenza del 6,1% e un picco massimo dell'8,5% nel 1° anno di scuola primaria;
- la regione con l'incidenza più alta è ancora l'Emilia-Romagna con il 7%;
- tra i comuni capoluogo è Milano ad avere l'incidenza più alta con il 10,2%;
- i Paesi di provenienza degli alunni stranieri sono 191;
- sono 5.669 gli alunni non italiani provenienti dai nuovi Stati dell'Unione europea.

Da questo quadro di sintesi emerge una fotografia statistica quantitativa utile per “leggere” il paesaggio multiculturale della scuola italiana.

Dall’osservazione dell’esito scolastico degli alunni italiani con quello degli alunni stranieri si rileva come costante il minore successo scolastico degli alunni stranieri nei diversi ordini di scuola.

Progetti per aree a rischio e a forte processo immigratorio.

Per contrastare il fenomeno dell’insuccesso e dell’abbandono scolastico degli studenti stranieri e il loro “disagio” scolastico e sociale, la Direzione generale per lo studente assegna annualmente agli Uffici scolastici regionali i fondi messi a disposizione dall’art. 9 del CCNL - Comparto Scuola (*Misure incentivanti per progetti relativi alle aree a rischio, a forte processo immigratorio e contro l'emarginazione scolastica*).

Tali fondi ammontano annualmente a €. 53.195.060,00.

I fondi, assegnati alle scuole dagli Uffici scolastici regionali, sono finalizzati a sostenere l’azione del personale docente impegnato su specifici progetti finalizzati al recupero dell’insuccesso scolastico.

L’utilizzo di detti fondi viene costantemente monitorato da un apposito Gruppo Tecnico Nazionale e specifiche azioni di formazione sono rivolte al personale docente e dirigente delle scuole coinvolte.

Progetto “genitori e scuola”

La crescente sensibilità verso il ruolo dei genitori all’interno della scuola, avvalorata dai documenti europei che fanno appello a questa esigenza, ha avuto in questi ultimi anni un riconoscimento giuridico e sociale. Ci troviamo di fronte ad una nuova stagione di dialogo e di cooperazione con la famiglia. L’impegno della scuola a formare giovani ricchi di conoscenze, liberi e responsabili, ha indubbiamente maggiore validità se supportato da una fattiva collaborazione con i genitori e, d’altra parte, la priorità della famiglia nella scelta educativa per i propri figli è stata ribadita dall’art. 1 della Legge di riforma n. 53/2003.

La famiglia, in particolare, singola o associata, è il partner con cui promuovere una nuova alleanza educativa. L’intento è che scuola e famiglia costruiscano insieme percorsi, modalità, strumenti, strategie di collaborazione e interazione, attraverso l’interlocuzione e il confronto costanti, per accompagnare lo studente nella realizzazione del suo progetto di vita.

A tale fine la Direzione generale per lo studente ha promosso, in collaborazione con i forum nazionale, regionali e provinciali delle Associazioni dei genitori della Scuola, il “Progetto Genitori e Scuola”, alle cui iniziative è stato dato avvio con la “1ª Giornata Europea dei genitori e della scuola” nel 2002.

È stato, inoltre, favorito il coinvolgimento dei genitori e del “Forum delle Associazioni” nella realizzazione dei progetti “Missione salute”, “Volontariato e Scuola”, “Educare attraverso lo sport”, “Campus degli studenti d’Europa”, in cui è stato promosso un fattivo rapporto di collaborazione scuola-genitori.

La vera novità del Progetto è la realizzazione e la condivisione di una serie di iniziative che le scuole solitamente mettono in campo per i soli studenti anche da parte dei genitori, che possono così vivere con i figli l’opportunità che l’istituzione scolastica offre loro:

- attività di formazione riguardo ad aspetti educativi, psicologici e della comunicazione;
- iniziative in ambito di educazione degli adulti, di rafforzamento delle conoscenze dei genitori con laboratori linguistici, informatici, creativi;

- cooperazione dei genitori nella realizzazione dei progetti: educazione alla salute, orientamento, educazione ambientale, musicale, sportiva;
- promozione di iniziative delle associazioni in attività culturali e formative rivolte sia agli studenti che agli adulti.

Progetto integrazione scolastica degli alunni diversamente abili

L'Osservatorio permanente per l'integrazione delle persone in situazione di handicap fu istituito nel 1998. Il Ministro Moratti, con D.M. 26.04.2002 ha ricostituito l'Osservatorio sopra citato con compiti consultivi e propositivi in materia di:

- monitoraggio del processo di integrazione scolastica;
- accordi inter-istituzionali volti a sostenere la continuità educativa, l'orientamento scolastico e professionale, il collegamento con il mondo del lavoro;
- piena attuazione del diritto della formazione delle persone in situazione di handicap;
- sperimentazione e innovazione metodologico-didattica e disciplinare;
- iniziative legislative e regolamentari.

Annualmente il MIUR cura la pubblicazione del volume: "Handicap e integrazione nella scuola", che costituisce un efficace strumento di analisi del processo di integrazione degli alunni in situazione di handicap nel sistema scolastico italiano.

Attualmente, a distanza di diversi anni dall'introduzione del diritto all'educazione e all'istruzione dei ragazzi disabili, il loro inserimento, peraltro in continua crescita nel tempo, è divenuto molto consistente: nell'anno scolastico 2001/2002 l'incidenza degli alunni disabili sul totale degli iscritti corrisponde all'1,81% nelle scuole statali ed è pari allo 0,67 in quelle non statali.

Progetto integrazione alunni ospedalizzati o in istruzione domiciliare

Negli ultimi anni è emersa sempre più l'esigenza di assicurare ad alunni e studenti, affetti da gravi patologie, l'erogazione di servizi scolastici alternativi che permettano agli stessi di non interrompere il proprio corso di studi.

I servizi che il MIUR ha attivato sono sostanzialmente due:

- la scuola in ospedale;
- il servizio di istruzione domiciliare.

La scuola in ospedale è una struttura scolastica reale e organizzata, nell'ambito dell'ampliamento dell'offerta formativa delle scuole autonome.

Ad essa spettano i seguenti compiti:

- promuovere l'istruzione degli alunni lungodegenti;
- recuperare i ritardi cognitivi degli alunni ricoverati per brevi periodi;
- programmare gli interventi per gli alunni curati in day-hospital;
- personalizzare la dimensione dell'accoglienza;
- garantire tendenzialmente la presenza di tutti gli ordini e gradi di scuola;
- programmare il raccordo con la scuola di provenienza.

Il Servizio d'istruzione domiciliare viene attivato per gli studenti impediti alla frequenza per un periodo superiore a 30 giorni a causa della malattia e sottoposti a cicli di cura periodici. Esso tende ad assicurare il reinserimento dell'alunno nella classe di appartenenza. Con i fondi della legge n. 448/1997 viene annualmente garantita la prosecuzione delle attività nelle scuole con sezione ospedaliera e dei progetti di istruzione domiciliare per gli studenti impossibilitati a frequentare la scuola.

I fondi vengono distribuiti dal MIUR alle Direzioni scolastiche regionali, che provvedono ad assegnarle alle scuole. Nel 2004 i fondi assegnati sono stati complessivamente: € 1.029.622,00. Nel 2005, per rispondere alle crescenti richieste di istruzione domiciliare, i fondi ex lege 440/1997 sono stati incrementati: € 1.029.622,00 + € 300.000,00.

1.7 Ministero della salute

Il Piano sanitario nazionale 2003-2005

Il Piano sanitario nazionale 2003-2005 si colloca in uno scenario segnato da importanti cambiamenti nell'assetto politico-istituzionale in seguito al processo di sempre maggiore decentramento dei poteri dallo Stato alle Regioni, che nel sistema dell'assistenza segue una logica di sussidiarietà, intesa come partecipazione dei diversi soggetti istituzionali e sociali alla gestione dei servizi per i cittadini.

Come riportato nella relazione di presentazione del nuovo Piano sanitario nazionale (consultabile all'indirizzo web: http://www.ministerosalute.it/resources/static/psn/documenti/psn_2003-2005.PDF), il ruolo dello Stato in materia di sanità si trasforma, quindi, da una funzione preminente di organizzatore e gestore di servizi a quella di garante dell'equità sul territorio nazionale. Il Piano sanitario pone, infatti, in evidenza le differenze regionali che esistono nelle condizioni di salute – in particolare neonatale e pediatrica – e suggerisce linee di sviluppo per la riduzione dei rischi di salute e per la promozione dell'equità qualitativa e quantitativa nei servizi sanitari erogati.

Espressione del ruolo di garanzia assunto dallo Stato è stata la creazione del tavolo di monitoraggio e verifica sui Livelli essenziali di assistenza sanitaria (LEA), istituito nell'ambito della segreteria della Conferenza Stato-Regioni, in attuazione dell'accordo dell'8 agosto 2001. Compiti del tavolo sono il monitoraggio e la verifica sui LEA effettivamente erogati e corrispondenza tra i volumi di spesa stimati e quelli previsti.

A completamento del sistema di garanzia sono state inoltre istituite la Commissione nazionale per la definizione e l'aggiornamento dei LEA (C-LEA) con il compito di assicurare che siano effettuati gli interventi di manutenzione degli elenchi delle prestazioni ricomprese nei LEA e la Commissione unica per i dispositivi medici (CUD), che garantisce che l'utilizzo dei dispositivi medici nella varie tipologie di prestazioni sia ispirato a criteri di qualità e sicurezza, assicurando anche la congruità del prezzo.

In questo quadro il Piano sanitario nazionale delinea gli obiettivi da raggiungere al fine di attuare la garanzia costituzionale del diritto alla salute e degli altri diritti sociali e civili in ambito sanitario, tenendo conto anche degli obiettivi comunitari in tema di salute e del necessario coordinamento con i programmi dell'Unione europea.

Per quanto riguarda l'infanzia nell'ambito dell'obiettivo generale “La salute ed il sociale” il Piano sanitario, nel capitolo “La salute del neonato, del bambino e dell'adolescente”, affronta la tematica a partire dalla constatazione della necessità di continuare a perseguire gli obiettivi del Progetto obiettivo materno-infantile del PSN 1998-2000 di cui peraltro viene constatata la non piena attuazione. Il Piano concentra la sua attenzione su alcuni aspetti essenziali (per esempio, la mortalità infantile e le malattie congenite) inerenti la salute del bambino in termini sia di traguardi raggiunti sia di criticità da superare. In particolare, la tutela della salute prenatale è vista come un obiettivo preventivo che deve essere attuato con un approccio intersettoriale mediante il coinvolgimento dei medici di famiglia, dei pediatri di libera scelta, della scuola, dei centri di aggregazione sociale e dei

mezzi di comunicazione di massa. Tra gli obiettivi strategici per garantire la salute del neonato, del bambino e dell'adolescente si segnalano:

- l'attivazione di programmi specifici per la protezione della maternità e il miglioramento dell'assistenza ostetrica e pediatrico/neonatologica nel periodo perinatale;
- l'educazione alla salute e all'igiene dei giovani e delle famiglie, col contributo della scuola e degli enti territoriali e dei servizi socioassistenziali competenti, con particolare riguardo alla prevenzione dei maltrattamenti, abusi e sfruttamento minorile, dell'obesità, delle malattie sessualmente trasmesse, della tossicodipendenza, degli infortuni e incidenti;
- l'elaborazione di linee guida clinico-organizzative e di percorsi diagnostici e terapeutici condivisi anche in ambito locale con i pediatri di libera scelta e medici di base;
- la presenza a livello distrettuale di un pediatra con funzioni di pediatra di comunità con il ruolo di promuovere progetti per la salute dell'infanzia, razionalizzare la rete dei servizi pediatrici in risposta alla patologia acuta e ai bambini con bisogni speciali (patologia cronica, handicap neuropsichico, disabilità, condizioni di rischio, soggetti deboli);
- la riqualificazione dei consultori-ambulatori che operino sul territorio e in ospedale già in epoca preconcezionale per una promozione attiva di tutte le iniziative atte a ridurre i rischi durante la gravidanza.

Uno specifico riferimento viene dedicato alla prevenzione delle gravidanze non desiderate in età adolescenziale attraverso «un'appropriata educazione sessuale, che deve vedere coinvolti tutti gli educatori e il personale sociosanitario, accanto alle famiglie, nell'ambito di un progetto di educazione volto alla procreazione responsabile e alla prevenzione delle malattie trasmissibili per via sessuale».

Certificato di assistenza al parto (cedap) analisi dell'evento nascita

Il DM 16 luglio 2001 n. 349 ha definito lo schema esemplificativo di base del nuovo certificato di assistenza al parto (CEDAP) che comprende sia informazioni di carattere sanitario ed epistemologico sia di carattere sociodemografico. Nel primo anno di rilevazione, e precisamente nell'anno 2002, i punti nascita rilevati sono stati 482 circa il 64% di quelli esistenti per un totale di 757. Nell'anno 2003 i punti nascita rilevati sono stati 541, cioè il + 12.2% rispetto ai dati 2002.

I Rapporti relativi al CeDAP - Analisi dell'evento nascita -, rispettivamente riferiti all'anno 2002 ed all'anno 2003, sono consultabili presso il portale del Ministero della Salute www.ministerosalute.it.

Atti normativi

Oltre agli atti già citati si segnala che il Ministero ha promosso l'emanazione dei seguenti decreti: DPCM 14 febbraio 2001, *Atto di indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio-sanitarie*, il DPCM 29 novembre 2001, *Definizione dei livelli essenziali di assistenza*, ordinanze di proroghe all'ordinanza 5 marzo 1997 *Divieto di commercializzazione e di pubblicità di gameti e di embrioni umani*, ordinanza 25 luglio 2001, *Divieto di importazione e di esportazione di gameti e embrioni umani* e successive proroghe. Il Ministero ha inoltre stipulato un accordo in data 22 novembre 2001 con le Regioni e le Province autonome sul documento *Linee guida sulle modalità per l'identificazione del neonato* e in data 20 dicembre 2001 con l'Istituto superiore di sanità per lo svolgimento del progetto *Promozione dell'allattamento al seno*.

Ospedalizzazione pediatrica

Il Ministero ha realizzato un rapporto dal titolo *Le caratteristiche dell'ospedalizzazione pediatrica in Italia* (consultabile all'indirizzo web: <http://www.ministerosalute.it/resources/static/primopiano/206/documento.pdf>) nel quale vengono descritte le caratteristiche del ricovero ordinario e in modalità diurna, le principali cause di ricovero, nonché l'appropriatezza organizzativa delle prestazioni e della mobilità sanitaria.

Dal rapporto emerge che in Italia sono stati ricoverati nel 2001 da tutte le strutture di ricovero, pubbliche e private, quasi 1.443.000 pazienti minori di 18 anni mentre il tasso di ospedalizzazione è stato di circa 104 per 1.000 bambini per quanto riguarda i ricoveri in degenza ordinaria e di 39 per 1.000 per i ricoveri in day hospital. Tali dati sono generalmente più elevati di quanto si registra in altri Stati e secondo la valutazione del Ministero pongono alcuni dubbi sui modelli organizzativi adottati dalle Regioni che sono forse poco attenti a un corretto utilizzo delle risorse disponibili e delle reali necessità del bambino e della sua famiglia, in primo luogo a causa della mancanza di una vera continuità assistenziale sul territorio e in ospedale e di un efficace filtro ai ricoveri inappropriati che potrebbe essere realizzato attraverso l'osservazione temporanea in pronto soccorso e la garanzia di una guardia pediatrica 24 ore su 24.

Per quanto riguarda la modalità del ricovero diurno (day hospital) emergono delle forti differenze tra le Regioni nonostante si registri una crescita evidente e geograficamente omogenea di questa modalità. Rispetto invece alla *day surgery* (che consente di realizzare interventi chirurgici o procedure diagnostiche e/o terapeutiche invasive e/o semi-invasive in un regime di ricovero diurno o con eventuale pernottamento) si registra una presenza regionale piuttosto bassa, tranne poche eccezioni, e una media nazionale del 30% delle patologie chirurgiche infantili.

Per quanto riguarda poi l'appropriatezza del ricovero ospedaliero si nota che il sistema di remunerazione a DRG introdotto nel 1995 allo scopo di promuovere efficienza operativa ed equità distributiva ha di fatto generato incentivi tali da determinare, in mancanza di un adeguato sistema di controllo, l'aumento dei ricoveri non necessari e il trasferimento di prestazioni verso i livelli assistenziali più intensivi e remunerativi. A questo proposito si ricorda anche come nel DPCM 29 novembre 2001 vengono definiti inappropriati i casi trattati in regime di ricovero ordinario o in day hospital che le strutture sanitarie possono trattare in diverso setting assistenziale con identico beneficio per il paziente e con minore impiego di risorse. Inoltre, per quanto attiene la tematica dell'ospedalizzazione dei minori si fa notare come in Italia ancora quasi il 30% dei bambini in età 0-14 anni-ven-gano ricoverati in reparti per adulti e non in area pediatrica.

Infine, si registra la presenza di 13 ospedali pediatrici e/o materno-infantili di cui 3 istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. Tali centri dovrebbero avere valenza sovra-regionale e bacini di utenza non inferiori ai 5 milioni di abitanti, tuttavia la parcelizzazione ospedaliera nel settore materno-infantile ha determinato la creazione di circa 50 strutture ospedaliere e/o universitarie con una forte specializzazione in alcuni settori materno-infantili ma senza quella completezza che deve essere una caratteristica degli ospedali pediatrici onnicomprensivi. Tali requisiti non risultano, tuttavia, presenti in tutti i 13 ospedali pediatrici presenti in Italia.

Iniziative di comunicazione e informazione

Per quanto riguarda la comunicazione e la promozione il Ministero della salute ha realizzato campagne informative su AIDS, vaccinazioni, alimentazione, fumo, stili di vita. Si segnalano in particolare le seguenti campagne.

- Nel 2003 (proseguita anche nel 2004) si è svolta la VII campagna informativo-preventiva contro l'AIDS volta a evitare comportamenti a rischio, a consigliare di sottoporsi al test HIV coloro che hanno avuto comportamenti a rischio, a diffondere un messaggio di solidarietà verso le persone colpite da HIV/AIDS, a invitare a rivolgersi al numero verde AIDS 800 86 61 061, gratuito, attivato per rispondere a ogni dubbio.
- Campagna straordinaria di vaccinazione anti-morbillo-parotite-rosolia. La campagna traccia indirizzi di supporto alle Regioni nella conduzione delle campagne locali e contemporaneamente si pone l'obiettivo di rafforzare, a livello nazionale, gli sforzi compiuti con le campagne locali.
- Salute del bambino e prevenzione degli incidenti domestici in età evolutiva. Realizzazione di un libretto guida *Quando nasce un bambino* rivolto ai neogenitori per la cura, l'igiene e la sicurezza del loro bambino nel primo anno di vita. L'obiettivo della campagna consiste nel supportare, a livello informativo, i genitori, e in particolare le mamme, nello svezzamento e nello sviluppo psicofisico del proprio bambino nel primo anno di vita e nel sensibilizzare e informare gli stessi genitori o chi accudisce il bambino sulle basilari norme di prevenzione e sicurezza ambientale da adottare nelle fasi successive di crescita.
- Corretta alimentazione e promozione dell'attività fisica. Il Ministero della salute ha promosso il tema degli stili di vita salutari in particolare realizzando campagne incentrate sulla corretta alimentazione e sull'importanza dell'attività fisica.

1.8 Ministero delle comunicazioni

Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione TV e minori

Il Comitato di applicazione del *Codice di autoregolamentazione TV e minori* è stato nominato con decreto del Ministro delle comunicazioni in data 15 gennaio 2003 e si è insediato il 28 gennaio. Il Comitato è composto da quindici membri rappresentanti le emittenti televisive firmatarie, le istituzioni e gli utenti e ha il compito di verificare il rispetto e l'applicazione del codice. Il Comitato interviene d'ufficio o su denuncia dei soggetti interessati e qualora accerti una violazione del codice adotta una risoluzione motivata e determina le modalità con le quali ne debba essere data notizia.

Qualora ne sussistano le condizioni, il Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione TV e minori ingiunge all'emittente di modificare o sospendere il programma o i programmi indicando i tempi e le modalità di attuazione.

Il Comitato, qualora accerti la violazione del codice, inoltra una denuncia all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni affinché l'Autorità possa provvedere all'emanazione delle sanzioni di legge.

Il Codice di autoregolamentazione TV e minori (consultabile all'indirizzo web: <http://www.comunicazioni.it/it/DocSupp/684/CODICE.pdf>) è stato sottoscritto il 29 novembre 2002 da una serie di imprese televisive pubbliche e private ed emittenti televisive aderenti alle associazioni firmatarie. Oggetto del codice è la tutela dei diritti e dell'integrità psichica e morale dei minori, con particolare attenzione e riferimento alla fascia di età più debole (0-14 anni). In particolare i sottoscrittori si impegnano a:

- migliorare ed elevare la qualità delle trasmissioni televisive destinate ai minori;
- aiutare gli adulti, le famiglie e i minori a un uso corretto e appropriato delle trasmissioni televisive;

- collaborare col sistema scolastico;
- assegnare alle trasmissioni per minori personale appositamente preparato e di alta qualità;
- sensibilizzare il pubblico ai problemi della disabilità, del disadattamento sociale, del disagio psichico in età evolutiva;
- sensibilizzare ai problemi dell'infanzia tutte le figure professionali coinvolte nella preparazione dei palinsesti o delle trasmissioni;
- diffondere presso tutti i propri operatori il contenuto del Codice di autoregolamentazione TV e minori.

Il codice disciplina:

Art. 1 - La partecipazione dei minori alle trasmissioni televisive (presenza dei minori in trasmissioni televisive di intrattenimento e di informazione; utilizzo di immagini di minori).

Art. 2 - La programmazione televisiva della fascia cosiddetta "per tutti" (dalle 7.00 alle 22.30), con impegno a particolari limitazioni in: programmi di informazione; film, fiction e spettacoli vari; trasmissioni di intrattenimento.

Art. 3 - La programmazione della fascia "protetta", la cosiddetta "televisione per i minori" (dalle 16.00 alle 19.00), con particolari controlli sui programmi, sui promo, sui trailer e sulla pubblicità.

Art. 4 - La pubblicità (controllo dei contenuti di pubblicità, trailer e promo) con diversi livelli di protezione: "generale" (valida per tutte le fasce orarie), "rafforzata" (valida per le fasce orarie dalle 7.00 alle 16.00 e dalle 19.00 alle 22.30) e "specificata" (valida per la fascia oraria dalle 16.00 alle 19.00 e per tutti i programmi direttamente rivolti ai minori).

Durante il 2003 sono pervenute al Comitato 355 segnalazioni valide e sono stati aperti 90 procedimenti. Oltre alle segnalazioni il Comitato in alcuni casi ha poi agito d'ufficio.

Sulla base delle segnalazioni ricevute il Comitato ha poi individuato alcuni filoni-guida che possono rappresentare una prima "giurisprudenza" in materia.

La programmazione dei film è subito emersa come uno dei comparti più rilevanti dei palinsesti e su questo tema il Comitato ha predisposto due documenti di carattere generale e uno studio dai quali emergono le seguenti indicazioni.

Il nulla osta per la proiezione in sala, concesso dalla competente commissione del Ministero dei beni e delle attività culturali, è condizione necessaria (vedi legge 223/1990 art. 15 c. 10 e c. 13) ma non sufficiente per la programmazione in orario di "televisione per tutti".

Annunci e segnalazioni previste dal codice (p. 2.4.), pur doverosi, non costituiscono "normale lasciapassare", per sé esimente da qualsiasi valutazione di idoneità e da qualsiasi responsabilità a riguardo del codice.

Un fondamentale criterio di valutazione è che in nessun modo violenza, sessualità e turpiloquio, soprattutto se trattati in forme esasperate ed esplicite, possono costituire il tema fondamentale dell'opera cinematografica programmata in prima serata.

Tra i problemi che ancora si profilano per il prossimo avvenire, oltre alle conseguenze della ventilata riforma del sistema di classificazione per le sale, si annota quello di chiarire ambito e modalità di applicazione del sistema di avvertenze e della segnaletica. Si fa presente tra l'altro che la direttiva comunitaria 89/552/CEE del 1989 con successive modifiche, prescrive la persistenza del segnale visivo "durante tutto il corso della trasmissione".

Un altro genere televisivo di cui si è occupato il Comitato anche attraverso l’emanazione di un documento di carattere generale è il reality show rispetto al quale il Comitato ha sottolineato i principali rischi giudicati particolarmente insidiosi per le nuove generazioni: «confusione sistematica tra realtà e finzione, tra cronaca vissuta e recita, tra realtà (plastificata) e artificio (travestito di naturalezza); incoraggiamento all’esibizione e al voyeurismo a danno dell’intimità; assillo dell’eccentricità e della trasgressione; competitività strisciante o aggressiva; in conclusione offese, ora rasentate ora consumate, alla dignità della persona».

Il Comitato si è anche occupato del tema “turpiloquio e scurrilità” indicato come capitolo trasversale tra i generi della programmazione televisiva che spesso si concentrano anche in orario di “televisione per tutti” e anche di “fascia protetta”.

Particolare attenzione è stata riservata al tema della pubblicità e dei promo rispetto alla quale è stata emanata una raccomandazione al fine di arginare la presenza di violenza e volgarità a cui sono poi seguite anche risoluzioni sanzionatorie.

Infine il Comitato ha intrapreso azioni contro le trasmissioni “a luci rosse” diffuse in ore notturne da emittenti locali rispetto alle quali il Comitato ha rilevato vere e proprie violazioni di legge decidendo quindi di deferire tali pratiche all’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Alcuni dei casi esaminati dal Comitato hanno avuto seguiti concreti, tuttavia la possibilità di applicare sanzioni rappresenta l’elemento debole del sistema di autoregolamentazione su cui si fonda il codice e il lavoro del Comitato.

Oltre alla funzione di controllo sull’applicazione del codice, il Comitato ha inoltre svolto una funzione di sensibilizzazione ed elaborazione culturale in particolare attraverso una serie di incontri per l’approfondimento specialistico di temi monografici legati al codice.

1.9 Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio

A livello di formazione il Ministero ha dedicato particolare attenzione alla formazione ed educazione ambientale. Come evidenziato nelle linee guida INFEA (Informazione-formazione-educazione ambientale) approvate nel 2000 dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano (Conferenza Stato-Regioni) «l’educazione ambientale ha assunto in Italia, da un decennio a questa parte, un particolare rilievo e uno spazio crescente, non solo per i contenuti di elevato profilo che una pluralità di soggetti ha prodotto ma anche per la sua collocazione all’interno di un disegno istituzionale che vede coinvolti a pieno titolo lo Stato, le Regioni, le Province autonome di Trento e Bolzano e gli enti locali». Dopo questo primo periodo di applicazione, si è ritenuto necessario potenziare il coordinamento tra tutti gli attori coinvolti, per questo la Conferenza Stato-Regioni ha sancito il 17 gennaio 2002 un accordo che ha avviato l’attuazione di una nuova programmazione concertata in materia di informazione, formazione e educazione ambientale *Verso un sistema nazionale INFEA come integrazione dei sistemi a scala regionale*.

Il Ministero ha messo a disposizione un importo di 11,2 milioni di euro e nell’ambito di questo accordo sono stati siglati 19 accordi di programma tra il Ministero e altrettante Regioni per il cofinanziamento di programmi regionali in materia di educazione, formazione e sensibilizzazione ambientale, oltre a 3 accordi con la Regione Toscana, Umbria e Sicilia riguardanti altrettanti progetti interregionali.

Progetti

Per quanto riguarda i progetti rivolti ai minori il Ministero ha curato la pubblicazione dell'edizione "Junior" della *Relazione sullo stato dell'ambiente 2001* consultabile sul sito web del Ministero. Inoltre sul sito web del Ministero sono state realizzate pagine web dedicate ai ragazzi contenenti informazioni sullo stato dell'ambiente.

Nell'aprile 2001 si è svolta la premiazione della seconda e ultima edizione del *Premio per le città sostenibili*. I progetti premiati sono stati illustrati in una mostra allestita in occasione del Forum della pubblica amministrazione del 2001 mentre una sintesi delle iniziative premiate è consultabile all'indirizzo web: http://www.minambiente.it/Sito/pcs/premio_fset.htm

Nel 2002 il Ministero ha stanziato 13 milioni di euro per il bando di cofinanziamento di programmi di attivazione e attuazione di *Agende 21* locali. Sono pervenute 802 istanze di cofinanziamento, di cui 116 sono state accolte.

L'*Agenda 21* è un documento di intenti e obiettivi programmatici per la promozione di uno sviluppo sostenibile sottoscritto da oltre 170 Paesi di tutto il mondo, durante la Conferenza delle Nazioni unite su ambiente e sviluppo (UNCED) svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992.

L'*Agenda 21* dedica il capitolo 25 al ruolo di bambini e ragazzi affermando tra l'altro che «La loro partecipazione attiva alla protezione dell'ambiente e il loro coinvolgimento nelle scelte su ambiente e sviluppo è decisivo per il successo a lungo termine dell'Agenda 21».

Il Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile tenutosi a Johannesburg dal 26 agosto al 4 settembre 2002, ha rappresentato un'importante occasione per rilanciare l'impegno degli enti locali mentre l'obiettivo per il prossimo decennio è stato identificato nel passaggio dall'*Agenda 21* all'*Azione 21* e nell'adozione di conseguenti piani d'azione.

Tra le iniziative internazionali e europee si segnala che durante il vertice di Johannesburg l'Italia ha aderito all'iniziativa proposta dall'Environmental Protection Agency degli Stati Uniti volta a sviluppare l'uso di indicatori capaci di monitorare l'impatto dell'ambiente sulla salute dei bambini, proponendosi come un Paese pilota della regione europea.

Il Ministero partecipa inoltre all'iniziativa MEDIES (Mediterranean Education Initiatives for Environmental Sustainability) portata avanti dalla Commissione europea insieme a partner quali università e ONG e volta a creare e diffondere programmi di educazione ambientale e alla sostenibilità nei Paesi mediterranei. Tali programmi educativi – composti da pacchetti didattici, workshop per educatori, manuale su metodologie didattiche – vengono diffusi attraverso una rete di educatori cui può aderire volontariamente qualunque soggetto che svolga attività di educazione quali scuole, università, ONG, agenzie governative ecc.

Inoltre, il Ministero ha partecipato in sede UNECE (Commissione economica per l'Europa delle Nazioni unite) al working group per l'elaborazione di una *Strategia europea per la salute dei bambini* e alla task force per l'elaborazione di una *Strategia UNECE per l'educazione allo sviluppo sostenibile*.

1.10 Ministero per le attività produttive

Il Ministero per le attività produttive, Direzione generale per il turismo ha dedicato una particolare attenzione al tema del contrasto al turismo sessuale attraverso la partecipazione a organismi internazionali e nazionali di coordinamento quali l'Organizzazione mondiale del turismo (OMT) e il CICLOPE.

Di particolare rilievo è l'adesione alla task force contro il turismo sessuale creata dall'Organizzazione mondiale del turismo (www.world-tourism.org/protect_children/homepage.htm#new) attraverso la partecipazione agli incontri di concertazione e programmazione delle attività di cui gli ultimi si sono svolti a Londra (novembre 2002, novembre 2003) e a Berlino (marzo 2003).

La task force è una piattaforma per l'azione a livello globale composta dagli attori chiave nel settore del turismo provenienti dai governi, l'industria del turismo, le organizzazioni internazionali e non governative, i media e il cui scopo è prevenire, smascherare, isolare e sradicare lo sfruttamento sessuale dei minori nel turismo.

Tale lavoro in cui il Ministero è stato impegnato negli ultimi anni è poi culminato nella collaborazione all'organizzazione, insieme all'OMT e all'Unione europea, della Conferenza europea per la protezione dei minori dallo sfruttamento sessuale nel turismo, tenutasi a Roma nell'aprile 2003 (www.world-tourism.org/protect_children/reunions/final-report-europe.pdf), durante la quale è stata rilanciata la Campagna internazionale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini nel turismo sostenuta dall'Unione europea.

Tale campagna era stata lanciata nel 2001 dall'OMT in partnership con ECPAT, Terres des Hommes - Germania e la Federazione internazionale dei giornalisti e prevedeva il coinvolgimento diretto della stessa industria del turismo.

La campagna ha realizzato le seguenti azioni:

- interventi di sensibilizzazione in alcuni Stati mete privilegiate di questo tipo di flusso turistico e coinvolgimento delle amministrazioni locali;
- follow-up sull'applicazione del Codice di condotta dell'industria turistica;
- lancio di campagne con l'appoggio dei media;
- verifica dell'utilità della piattaforma Internet www.stopchildtrafficking.org;
- disseminazione delle linee-guida nella OMT sul tema del turismo sessuale;
- promozione dell'adozione di moduli formativi specifici nei *curricula* delle scuole di formazione per operatori turistici;
- produzione di spot radio e televisivi;
- comunicazione sul progetto e i suoi contenuti in occasione delle principali fiere del turismo nazionali e internazionali.

Alla fine del 2002 la Campagna internazionale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini nel turismo, viene rifinanziata dall'Unione europea e promuove nuove attività attraverso la convocazione di quattro consultazioni regionali (Europa, Asia, Africa e America del Sud) di cui la Conferenza di Roma ha rappresentato il primo appuntamento. La scelta di procedere con una serie di incontri di consultazione è stata indotta dalla necessità di fare un bilancio sul cammino fatto e rilanciare, in una prospettiva attenta alle specificità regionali, la cooperazione tra partner a livello sovranazionale, nazionale e locale.

La Conferenza di Roma ha affrontato la tematica oltre che dal punto di vista delle legislazioni europea e nazionali e della cooperazione internazionale e interistituzionale anche da quello delle campagne informative e delle buone pratiche nel coinvolgimento e nella formazione degli attori coinvolti nell'industria del turismo, dalle agenzie turistiche e tour operator, agli hotel e le compagnie aeree.

Dalla Conferenza è infatti emerso che l'industria del turismo si è mostrata in questi anni particolarmente disponibile a collaborare per reprimere il fenomeno del turismo sessuale mentre quasi in ogni Paese sono state promulgate leggi che criminalizzano il turismo sessuale. Dalla Conferenza è infine emersa l'indicazione di concentrare l'attenzione per il futuro su una particolare categoria di turisti, quella dei viaggiatori per motivi di affari che non sono stati ancora fatti oggetto di un'attenzione specifica.

1.11 Commissione parlamentare per l'infanzia

La Commissione parlamentare per l'infanzia offre da tempo un importante supporto alla predisposizione delle strategie del Governo italiano in questo settore. I compiti stabiliti per legge (legge 451/1997) ne fanno un organismo di indubbia rilevanza per le attività di indagine, indirizzo e controllo sulla concreta attuazione degli accordi internazionali e della legislazione interna relativi ai diritti dell'infanzia. Nel periodo 2001-2003, l'attività della Commissione parlamentare per l'infanzia è innanzitutto sfociata nella produzione di due relazioni alle Camere, relazioni aventi a oggetto rispettivamente la giustizia minorile (17 dicembre 2002) e l'istituzione di un garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza (29 luglio 2003).

Per quanto riguarda l'attività di indirizzo sono state approvate risoluzioni in materia di iniziative da adottarsi a favore dei bambini che si trovano nelle zone colpite da eventi bellici, in materia di città amiche dei bambini, in materia di rapporto tra televisione e minori nonché di adozioni internazionali.

La Commissione, nel periodo di tempo considerato, ha promosso numerose indagini conoscitive, prima fra tutte, l'indagine sull'abuso e lo sfruttamento dei minori, deliberata il 4 dicembre 2002, realizzata tramite audizioni di esperti del settore ed esponenti di istituzioni direttamente coinvolte. Ricordiamo, inoltre, l'indagine su adozioni e affidamento, deliberata il 15 maggio 2003 e tuttora in corso e, infine, quella sulla copertura vaccinale in età pediatrica e sull'ospedalizzazione dei bambini affetti da malattie infettive, deliberata il 16 settembre 2003, il cui documento conclusivo è stato approvato il 16 marzo 2004.

Va poi segnalata l'ampia attività di promozione realizzata dalla Commissione: tra i convegni promossi citiamo *Il diritto di crescere, un dovere per tutti* (19 novembre 2001), *Il bambino virtuale* (15 aprile 2001), *Comunicare è bello* (20 novembre 2002), nel cui ambito è stato presentato il *Vademecum sull'uso consapevole dei mezzi di comunicazione*, un'iniziativa voluta in occasione della giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e, infine, la Giornata di studio *Verso un garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza: confronto con alcune esperienze europee* (9 luglio 2003), che ha permesso una comparazione con alcuni Paesi europei in cui è già stata istituita la figura del garante. Il 20 novembre 2003, è stata poi realizzata la giornata dedicata all'attribuzione del premio parlamentare per l'infanzia.

1.12 Commissione speciale in materia di infanzia

Il 13 dicembre 2001 è stata istituita la Commissione speciale in materia di infanzia e di minori, costituitasi successivamente nella seduta del 27 marzo 2002, con funzioni analoghe a quelle di una Commissione permanente, e quindi con la funzione di esaminare nelle diverse sedi (referente, redigente, deliberante e consultiva) i disegni di legge a essa assegnati nella materia di competenza e di svolgere, altresì, indagini conoscitive (ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento del Senato), nonché atti di sindacato ispettivo.

Sin dalle prime sedute, la Commissione ha preso in esame, in particolare, le proposte di legge aventi a oggetto il diritto del minore a una famiglia (DDL S791): le problematiche emerse hanno indotto la Commissione ad avviare anche una specifica indagine conoscitiva avente a oggetto la ricognizione del processo di deistituzionalizzazione con il fine di verificare la congruità o meno del termine di chiusura degli istituti previsto dalla legge al 31 dicembre 2006. In tale contesto, la Commissione ha cercato di approfondire se gli strumenti alternativi agli istituti (case famiglia, case alloggio ecc.) siano idonei a fornire la necessaria

assistenza ai minori in stato di abbandono. Sono stati ascoltati in sede di audizione i presidenti e i procuratori presso i tribunali dei minori e anche alcuni assessori regionali ai servizi sociali. Per acquisire dati sullo stato di deistituzionalizzazione, nonché sulle risorse finanziarie per progetti di sostegno alle comunità alloggio e alle comunità familiari, la Commissione ha inviato un analitico questionario a tutti gli assessori regionali di settore.

Sempre in sede referente, sono stati esaminati i disegni di legge in materia di istituzione del Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza (ddl S1916, S2461, S2469, S2649, S2703), che ha portato alla costituzione di un Comitato ristretto per la predisposizione di un testo unificato delle proposte presentate dai vari gruppi parlamentari e, infine, i disegni di legge riguardanti la riforma del procedimento minorile (ddl S1336, S1581, S1633, S2570, S1949, S2747).

In sede consultiva, sono stati invece presi in esame i disegni di legge riguardanti la ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei fanciulli (ddl S1906) e le norme per la tutela dei minori nelle trasmissioni radiotelevisive e via Internet (ddl S504, S1887, S2175, S2178).

La Commissione ha, inoltre, esaminato la Relazione sullo stato di attuazione della legge 285/1997 e la Relazione sullo stato di attuazione della legge 269/1998 con riferimento agli anni 2000-2001.

Con riferimento agli atti di sindacato ispettivo, è stato affrontato il tema del traffico dei bambini nella provincia di Brindisi.

1.13 Comitato nazionale per la bioetica

Il Comitato nazionale per la bioetica svolge la funzione di orientare gli strumenti legislativi e amministrativi volti a definire i criteri da utilizzare nella pratica medica e biologica per tutelare i diritti umani ed evitare gli abusi. Il Comitato ha inoltre il compito di garantire una corretta informazione dell'opinione pubblica sugli aspetti problematici e sulle implicazioni dei trattamenti terapeutici, delle tecniche diagnostiche e dei progressi delle scienze biomediche.

Nello svolgimento delle sue funzioni il Comitato formula dei pareri che intendono offrire un approfondimento tematico e una riflessione sui problemi di natura etica e giuridica che emergono con il progredire delle conoscenze nel campo delle scienze così come in ambito sociale.

Il Comitato ha in passato dedicato diversi pareri a tematiche relative all'infanzia, in particolare su *Trapianti di organi nell'infanzia* (21 gennaio 1994), *Bioetica con l'infanzia* (21 gennaio 1994), *Venire al mondo* (15 dicembre 1995), *Infanzia e ambiente* (18 luglio 1997).

Il 25 maggio 2001 il Comitato ha approvato un parere su *Violenze, media e minori* per elaborare il quale era stato istituito un gruppo di lavoro ad hoc nel 1999 (consultabile all'indirizzo web: <http://www.palazzochigi.it/bioetica/testi/250501.html>).

Nel parere, dopo aver passato in rassegna i profili storici e psicologici del rapporto tra media, minori e violenza e dopo aver analizzato i cambiamenti nell'ambito della tutela legislativa del minore, nonché le iniziative comunitarie e la normativa nazionale, si giunge a una serie di conclusioni e raccomandazioni.

Innanzitutto il Comitato ritiene che la normativa vigente sia insufficiente e comunque largamente inattuata e richiama quindi l'attenzione dell'opinione pubblica, degli operatori del settore, delle categorie e delle associazioni interessate al fine di promuovere una cultura del rispetto nei confronti dei minori – delle loro esigenze affettive e formative – e del-

la responsabilità degli adulti e delle istituzioni nei loro confronti. A partire da queste considerazioni il Comitato ha elaborato una serie di raccomandazioni rivolte alla famiglia, alla scuola, ai media e alle istituzioni. Più in particolare rispetto alla famiglia si raccomanda che siano diffuse «alcune semplici nozioni che chiariscano quali sono le competenze e “debolezze” della mente infantile nelle varie fasi dello sviluppo, quali le necessità psicofisiche di bambini e adolescenti e quali i fattori che possono lasciare una traccia negativa sullo sviluppo della personalità».

Rispetto alla scuola si richiede che gli insegnanti siano formati su tematiche che vengano dalle trasformazioni dell'immagine dell'infanzia nel corso del tempo alle caratteristiche psicofisiche dei bambini e degli adolescenti, all'impatto che i vari messaggi audiovisivi esercitano sia a livello cognitivo che emotivo nelle diverse età, alle esigenze di impegno e di gioco, di partecipazione e di progettualità dei giovani.

Per quanto riguarda poi i media si raccomanda che venga operata una più chiara distinzione tra i programmi dell'infanzia da quelli degli adulti e un maggiore controllo volto a evitare che i bambini siano utilizzati in spot pubblicitari, concorsi o spettacoli che li strumentalizzano e non rispettano le esigenze di una loro crescita graduale. Inoltre si raccomanda a tutte le televisioni di curare la qualità dei programmi che mettono in onda negli orari di maggiore audience e nelle cosiddette “fasce protette” anche collaborando con comitati composti da genitori, educatori, esperti in psicologia dell'età evolutiva. Inoltre rispetto al tema dei rapporti tra pubblicità e infanzia si richiede che questo sia regolato da norme molto più rigide che tendano a vietare qualsiasi forma di pubblicità nell'ambito dei programmi rivolti ai bambini. A questo proposito si richiamano gli impegni già contenuti nel Piano nazionale d'azione per l'infanzia 2001-2002.

Sul piano normativo si raccomanda l'attuazione della Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo in particolare laddove questa richiama gli Stati a «incoraggiare i mass media a divulgare informazioni e materiali che abbiano un'utilità sociale e culturale per il fanciullo», a promuovere la cooperazione internazionale al fine di «produrre, scambiare e divulgare informazioni e materiali provenienti da varie fonti culturali, nazionali e internazionali» e a favorire «l'elaborazione di principi direttivi appropriati destinati a proteggere il fanciullo dalle informazioni e dai materiali che nuocciono al suo benessere».

Il Comitato ritiene, inoltre, opportuna l'elaborazione di linee guida di carattere scientifico ed etico per una più concreta valutazione delle diverse attività di informazione e comunicazione dirette all'infanzia e a tale fine auspica che fra i compiti dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia si preveda quello di monitorare e valutare l'attività di informazione e comunicazione mediale destinata ai minori. Inoltre ritiene che sia necessario dotare l'Autorità garante delle telecomunicazioni di strumenti volti a garantire i diritti dei minori nei confronti dei media, in particolare viene sollecitata l'istituzione del Consiglio nazionale degli utenti previsto dalla legge 31 luglio 1997, n. 249.

Infine, il Comitato segnala, da una parte, l'opportunità di recuperare spazi di gioco per i bambini – ritenuti fondamentali per lo sviluppo – alternativi rispetto ai media e, dall'altra, l'importanza del sostegno alle responsabilità familiari per favorire le relazioni domestiche e diminuire il disagio minorile. Tali elementi dovrebbero costituire obiettivi primari ai quali indirizzare gli interventi pubblici, tra cui quelli del Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza (legge 285/1997).

Per quanto riguarda le tematiche afferenti l'infanzia si segnala anche che all'interno del Comitato sono attivi i seguenti gruppi di lavoro: aiuto alle donne in gravidanza; bioetica e donne; bioetica e scuola; bioetica interculturale, i cui risultati saranno disponibili a partire dal 2005.

2. L'impegno delle amministrazioni regionali

2.1 Le Regioni

Con il passaggio dallo Stato alle Regioni della competenza piena a regolare il sistema dei servizi sociali si pone la questione di quale sia e di come si possa parlare in questo contesto di un “livello nazionale” atto a garantire un sistema integrato di servizi sociali. Certamente non può dirsi venuta meno ogni esigenza di unità nel settore. Ma adesso si tratta di un'unità che, come è stato fatto osservare (Olivetti, 2004, p. 45-68) può essere ricomposta *ex post* e solo in parte rispetto agli strumenti che residuano in capo al legislatore statale.

In primo luogo, rimane il sistema di garanzie costituzionali e degli obiettivi di eguaglianza “sostanziale” che la Costituzione ha definito; obiettivi che vincolano i diversi enti territoriali coinvolti nella gestione del sistema dei servizi sociali. In secondo luogo, lo Stato conserva la competenza a definire i livelli essenziali delle prestazioni da garantire in modo uniforme sul territorio nazionale e i servizi sociali, comunque impostati e regolati dal legislatore regionale, dovranno garantire tali livelli. In terzo luogo, allo Stato rimane la possibilità di intervenire *ex post*, in via sostitutiva, per rendere effettiva la fruibilità di quei livelli essenziali.

Non c'è più, dunque, un modello definibile “al centro”, in base al quale misurare gli scarti verificati nelle “periferie” e agire di conseguenza per renderle omogenee e uniformi. La sfida, come già si rilevava nella precedente Relazione del 2000, è quella di rendere le “periferie” sempre più “centrali” e questo sarà possibile quanto più queste ultime riusciranno a mantenere ed espandere i contatti, gli scambi, le collaborazioni tra di loro e conserveranno riferimenti comuni nei principi di responsabilità e solidarietà che sono alla base del patto di cittadinanza che è rappresentato dalla Costituzione italiana.

In questo senso, assume valore anche la possibilità di forme di convergenza legislativa e programmatica fra le Regioni, attraverso modalità di autocoordinamento fra le stesse, anche in ottemperanza al principio costituzionale di leale collaborazione nella sua dimensione orizzontale, che si affianca così a quella verticale, espressamente evocata dall'art. 120, 2° c. della Costituzione (Olivetti, 2004, p. 62).

Quanto detto appare utile sfondo integratore per leggere nell'insieme l'articolato quadro di iniziative poste in campo dalle singole amministrazioni regionali negli anni tra il 2001 e il 2003 e per segnalare alcuni punti di attenzione ritenuti importanti per orientarsi nelle scelte che il sistema complessivo di politiche e azioni di welfare per l'infanzia e l'adolescenza è chiamato a compiere nel futuro.

A tutte le Regioni è stata inviata una richiesta di informazioni circa le attività realizzate a favore dell'infanzia e dell'adolescenza, riconducibili nei seguenti ambiti di attività:

- a) normativa, programmatica e di coordinamento, con l'indicazione di leggi, regolamenti, atti d'indirizzo, accordi e protocolli d'intesa, linee guida, progetti d'interesse regionale relativi all'infanzia e all'adolescenza e al sistema dei servizi a esse rivolto;
- b) monitoraggio, valutazione, verifica e controllo relativi sia alla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza sia ai servizi e progetti a essi rivolti;
- c) promozione e formazione, con l'indicazione da un lato di piani o attività formative promossi, realizzati o patrocinati dal livello regionale e, dall'altro, con iniziative di sensibilizzazione e comunicazione sui diritti dell'infanzia;
- d) buone pratiche, con l'indicazione di esperienze, progetti pilota, azioni ritenute innovative realizzate dalla Regione o di cui si è a conoscenza e che sono state attivate nel territorio regionale anche da altri enti.

Alla richiesta d'informazione hanno risposto tutte le Regioni, anche se non in modo omogeneo su tutti gli ambiti d'informazione richiesti.

Quasi tutte le Regioni hanno adottato nel periodo di riferimento qualche tipo di provvedimento normativo, nella forma di atti legislativi o deliberativi, di spesa, indirizzo o di regolamentazione, specifici per la promozione, tutela e attuazione dei diritti di bambini e adolescenti. Le materie sulle quali si è distribuita la produzione normativa regionale vedono alcuni temi comuni ricorrenti in diverse Regioni, taluni di carattere specifico, altri più in generale riferibili alla riorganizzazione del sistema di interventi nel suo complesso.

Tra gli argomenti a carattere specifico, le norme si sono concentrate su:

- sistema dei servizi educativi per la prima infanzia, con indicazioni sulle nuove tipologie di servizi – nidi aziendali – sui requisiti di autorizzazione e accreditamento (si tratta di norme che in alcune Regioni si inseriscono in un quadro di politiche di sostegno alla famiglia o alla genitorialità più in generale);
- materie sociosanitarie, relative alla fase della nascita e all'area degli interventi materno-infantili;
- adozione, sia nazionale sia internazionale, con la definizione, stipula e applicazione di protocolli d'intesa tra le varie istituzioni coinvolte e di protocolli operativi, di linee guida metodologiche concernenti l'organizzazione e il funzionamento territoriale dei servizi, la sperimentazione di sistemi informativi e con la costituzione a livello regionale di gruppi tecnici di esperti di coordinamento;
- affidamento, familiare e non, prevedendo anche in questo caso la definizione di linee d'indirizzo, linee guida, protocolli operativi, per lo più applicati alla generalità dei casi di affidamento, ma anche in situazioni specifiche come quelle di minori portatori di handicap e minori stranieri;
- contrasto dell'abuso, del maltrattamento e della violenza sui minori, che hanno prodotto linee guida operative, protocolli d'intesa, iniziative formative e di sensibilizzazione;
- istituzione del garante per l'infanzia;
- temi dell'interculturalità, della multietnicità e della mediazione culturale, con riferimento sia ai minori stranieri sia ai minori stranieri non accompagnati, con l'istituzione di osservatori e la promozione di progetti di ricerca e formazione;
- giustizia minorile, con la stipula di protocolli d'intesa tra Dipartimento per la giustizia minorile, Regioni, Comuni e centri giustizia minorile e con la sperimentazione di uffici di mediazione penale minorile e civile minorile.

Tra quelli di carattere più generale ricorrenti si segnalano provvedimenti di:

- riordino del sistema dei servizi sociali, connesso in taluni casi alla definizione di piani regionali socioassistenziali, alla determinazione dei requisiti strutturali e di gestione per l'autorizzazione e l'accreditamento dei servizi semiresidenziali e residenziali e alla trasformazione delle IPAB (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza);
- programmazione del secondo triennio di attuazione della legge 285/1997, con l'approvazione dei piani territoriali e degli accordi di programma.

Su questi altri temi, invece, si sono registrate opzioni di singole Regioni:

- riconoscimento delle funzioni degli educatori parrocchiali;
- istituzione di una consulta regionale di protezione e pubblica tutela dei minori;
- incentivazione della cultura del gioco e dei servizi di ludoteca;

- contrasto all'esclusione sociale e promozione delle pari opportunità;
- piano di contrasto dello sfruttamento del lavoro minorile;
- sostegno a una cultura della documentazione e dello scambio nei servizi educativi per l'infanzia e ruolo dei coordinatori pedagogici;
- diffusione della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo;
- promozione di progetti ispirati a principi di sostenibilità dello sviluppo urbano e ambientale, coniugati con la promozione della partecipazione di bambini e adolescenti.

Sul versante del coordinamento, i terreni sui quali si sono attivate delle forme visibili sono stati quelli dell'applicazione della legge 285/1997 e quelli collegati ai singoli tavoli tematici creati a seguito della stipula di protocolli d'intesa o alla definizione di linee guida metodologiche d'intervento e protocolli operativi. Nel primo caso, il coordinamento ha avuto anche un livello trasversale alle singole Regioni nel Tavolo tecnico di coordinamento interregionale politiche minorili, operativo fino al 2002. Negli altri, invece, si è trattato di forme di coordinamento interistituzionali interne alla singola Regione.

Per quanto riguarda il monitoraggio e la valutazione si rimanda al paragrafo successivo relativo agli osservatori regionali.

Le attività formative alle quali hanno preso parte funzionari delle amministrazioni regionali sono state sostanzialmente di due tipi:

- quelle a carattere nazionale, sia collegate ai programmi formativi di scambi interregionali sulla legge 285/1997 organizzati dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza e dall'Istituto degli Innocenti di Firenze, sia promosse dalla Commissione nazionale per le adozioni internazionali e realizzate dall'Istituto degli Innocenti di Firenze;
- quelle a carattere regionale, collegate a singole iniziative delle Regioni e centrate anche in questo caso su temi ricorrenti collegati ad approfondimenti della legge 285/1997, con particolare riferimento alla valutazione dei piani e dei progetti e al tema delle adozioni internazionali e dell'avvio dei piani sociali di zona.

Le Regioni hanno, inoltre, promosso campagne d'informazione e sensibilizzazione, convegni e seminari di studio e riflessione su temi quali:

- l'adozione nazionale e internazionale;
- il monitoraggio e la valutazione dei piani e dei progetti finanziati con la legge 285/1997;
- il contrasto dello sfruttamento sessuale, dell'abuso, della violenza e della pedofilia;
- la mediazione familiare;
- la promozione dei diritti dell'infanzia nella Convenzione ONU;
- il bullismo e l'adolescenza;
- il sostegno alla famiglia e i servizi educativi per la prima infanzia;
- la violenza e gli omicidi in famiglia;
- la comunicazione nella relazione con il minore di età.

Infine, le buone pratiche. Occorre precisare che in sede di raccolta della documentazione per la stesura della presente relazione non sono state date alle Regioni indicazioni metodologiche per identificare le buone pratiche in questo contesto, ma è stata lasciata la libertà di segnalare quelle ritenute più significative, secondo criteri che, di conseguenza, non saranno omogenei tra loro. Questo perché non esiste ancora un paradigma consoli-

dato, comune e riconosciuto in base al quale siano stati concordati standard e parametri d'identificazione delle buone pratiche relative a progetti e servizi per l'infanzia e l'adolescenza. Inoltre, in questo caso, si sconta un'ampia varierà di termini e concezioni che si riflettono anche sul piano normativo. Non esiste ancora, in altre parole, un "nomenclatore" delle diverse tipologie che sia comunemente accettato a livello nazionale ed esistono formulazioni diverse, sul piano normativo, di medesime tipologie d'intervento.

Rispetto al concetto di buone pratiche esistono studi e rilevazioni che in campi d'intervento affini – come, per esempio, nel caso delle politiche formative – hanno prodotto una chiara modellizzazione del processo metodologico d'individuazione delle buone prassi. Il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza nel corso del primo triennio di attuazione della legge 285/1997 ha realizzato un lavoro di ricognizione delle buone pratiche finanziate dalla legge e riferite a quattro ambiti d'intervento: sostegno alla genitorialità, minori stranieri, abusi e maltrattamenti, interventi per gli adolescenti (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 2002a). Una strada riproposta anche sui progetti finanziati nel secondo triennio, relativamente a cinque ambiti di attività: lavoro minorile, diritto al gioco e socializzazione, intergenerazionalità, deistituzionalizzazione, servizi innovativi per la prima infanzia. La Regione Umbria, sempre nel primo triennio di attuazione, ha prodotto un volume (Cipollone, 2001) che documenta un'esperienza di ricerca e formazione nella quale sono stati identificati gli elementi di qualità nel campo della progettazione con la legge 285/1997 relativamente ad alcune tipologie d'intervento (i servizi integrativi al nido – denominati centri per i bambini e centri per i bambini e le famiglie – le azioni di sostegno alla genitorialità, i luoghi per l'aggregazione, la socializzazione e le attività nel tempo libero dei ragazzi, le azioni per promuovere lo sviluppo della partecipazione alla vita della città e per renderla educativa e, infine, le comunità residenziali per minori).

Si tratta di contesti di ricerca sulle buone pratiche centrati sui progetti e, quindi, sostanzialmente diversi da un contesto di analisi quale quello del mondo dei servizi. Su questo terreno la strada più promettente, peraltro già intrapresa da alcune Regioni, appare quella della costruzione di profili di qualità dei servizi.

Ciò premesso, in questa sede, si ritiene comunque utile segnalare, seppur in forma di mera elencazione, ciò che emerge dalle indicazioni delle singole Regioni come esempi di buone pratiche. In alcuni casi si tratta di progetti e iniziative i cui diretti beneficiari sono bambini, adolescenti e famiglie, in molti altri casi la buona pratica è riferibile più ad azioni di sistema (monitoraggio, valutazione, sensibilizzazione) interne alla "macchina produttiva" degli interventi, sia essa l'amministrazione regionale o quella locale. Per un esame più puntuale e approfondito del contenuto di queste iniziative si rimanda alla documentazione allegata alla presente Relazione e al lavoro di ricognizione che il Centro nazionale ha avviato a questo riguardo nell'ambito delle buone pratiche finanziate nel secondo triennio con la legge 285/1997.

Regione Abruzzo

- Progetti micronidi di Teramo
- Scuola in ospedale, ASL di Pescara

Regione Campania

- Progetto *Laboratori metropolitani* in un contesto criminogeno

Regione Emilia-Romagna

- Azione di monitoraggio e valutazione della legge 285/1997
- Azioni di coordinamento interprovinciale per tutte le aree relative alle politiche per l'infanzia

Regione Friuli-Venezia Giulia

- Pubblicazione *Già fatto? Riflessioni, esperienze e buone prassi del primo triennio della Legge 285/97*, Trieste, aprile 2003, a cura del Centro regionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Regione Liguria

- Riorganizzazione dei servizi per l'adozione
- Progetto Liguria famiglie
- Linee guida in materia di maltrattamento e abuso
- Guida alle strutture residenziali
- Collaborazione fra la Regione, l'Università e l'UNICEF per la diffusione della conoscenza sulla Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo
- Progetto *Ad altezza di bambino*

Regione Molise

- Progetto provinciale di protezione e pubblica tutela del minore

Regione Piemonte

- Progetto sperimentale di due corsi d'informazione e formazione per gli alunni di due scuole medie superiori che hanno realizzato materiali informativi sui diritti dell'infanzia da proporre ai bambini più piccoli. Gli elaborati dei ragazzi sono stati pubblicati in due volumi e in cd-rom da diffondere nelle scuole elementari
- Costituzione delle équipes multidisciplinari per la presa in carico dei casi di abuso, composte dagli operatori dei servizi socioassistenziali e sanitari coinvolti nel percorso di tutela presso le aziende sanitarie del Piemonte e l'Ospedale infantile Regina Margherita

Provincia autonoma di Bolzano

- Servizio di consulenza minori *Young&direct*
- Servizio Call center *Pollicino* per violenza e abuso su minori
- Numero verde di consulenza legale gratuita su diritto di famiglia e adozione
- Sistema di autorizzazione al funzionamento per i servizi semiresidenziali e residenziali sociopedagogici per minori per un futuro sistema di accreditamento
- Politiche della famiglia, attivazione di un *Auditing* (progetto UE) sulla conciliazione di lavoro e famiglia e misure di promozione della famiglia

Regione Sardegna

- Sostegno a donne e minori vittime di maltrattamento e abuso, distretto di Sassari
- Centro gioco infanzia, distretto di Carbonia

Regione Sicilia

- Progetto *Telemaco*, legge 285/1997, città di Palermo - Promozione all'affidamento familiare

Regione Toscana

- Progetto *Mamma segreta*, per il diritto alla segretezza nel parto
- Il modello di regolazione e la valutazione della qualità dei servizi residenziali per minori
- Guida e strumenti operativi in materia di abbandono e maltrattamento dei minori
- Elenco dei servizi residenziali e semiresidenziali
- Analisi dei procedimenti civili presso il Tribunale per i minorenni

Regione Valle d'Aosta

- Gruppo di lavoro per definire linee guida utili alla segnalazione e alla presa in carico dei minori in situazioni di abuso e maltrattamento e per la costituzione di una "task force" interistituzionale che sia punto di coordinamento e consulenza

2.2 I garanti per l'infanzia e l'adolescenza regionali

In Italia le Regioni che hanno istituito questa figura e l'hanno resa attiva entro il 2003 erano tre: Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Marche. Il Lazio pur avendola istituita nel 2002 non l'aveva ancora effettivamente insediata a quella data. L'istituzione di questi uffici si è ispirata ai principi della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo e ad analoghe esperienze avviate in alcuni Paesi d'Europa. Il principale scopo che questi uffici si propongono di raggiungere è quello di migliorare le "effettive" garanzie di rispetto dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e promuovere una cultura attenta e sensibile nei confronti dei cittadini di minore età, considerati soggetti portatori di diritti in quanto tali e non solo in quanto "speranze d'uomo". I garanti per l'infanzia si propongono di essere presidi qualificati sul territorio per la rappresentanza, l'assistenza e l'ascolto del minore che si trovi in condizione di privazione della potestà genitoriale, per l'attività di segnalazione e vigilanza finalizzata alla facilitazione del dialogo collaborativo fra professionisti e istituzioni e alla valorizzazione delle competenze delle autonomie professionali degli operatori.

In effetti il Pubblico tutore dei minori non garantisce "in proprio" – è bene ribadirlo – la tutela giurisdizionale dei diritti, che è di competenza della giurisdizione; né esercita in proprio attività amministrativa di funzioni assistenziali. Semmai promuove una tutela "non conflittuale" dei diritti della persona, esercitando quel "magistero della persuasione", che sta al limite fra il "principio di legalità" e quello di "beneficità", tra "protezione e tutela"; facilitando, incoraggiando e sostenendo l'esercizio dei diritti dei bambini; rendendone socialmente visibile la soggettività e le esigenze» (Strumendo, 2004, p. 11).

Le iniziative che i garanti hanno portato avanti nelle singole Regioni hanno alcuni elementi in comune che pare utile richiamare sinteticamente per cogliere nell'insieme il significato del loro operato. Tali iniziative sono riconducibili sostanzialmente a tre ambiti di attività.

- a) La comunicazione: orientata verso le istituzioni e verso il mondo dell'opinione pubblica, finalizzata da un lato a far conoscere l'attività dell'ufficio e dall'altro a promuovere la creazione di reti e a migliorare la collaborazione tra i vari soggetti della rete. Un'attività che si è realizzata mediante la partecipazione del tutore a riunioni e incontri con vari enti e istituzioni, mediante la divulgazione delle proprie iniziative (su apposite pagine web o con opuscoli informativi), mediante la collaborazione a progetti e iniziative di tutela e promozione dei diritti promosse anche da altre istituzioni e, infine, mediante la partecipazione e l'intervento a convegni, seminari e corsi di formazione.
- b) L'*advocacy* e la promozione dei diritti dell'infanzia, esercitate mediante le iniziative di comunicazione pubblica, le relazioni annuali di attività al consiglio regionale e attraverso la funzione di ascolto, vigilanza e segnalazione a fronte di richieste d'aiuto, di discriminazione e mancato rispetto dei diritti. In particolare, nel caso della regione Marche, sono previste anche funzioni di «verifica riferita alle condizioni e agli interventi volti all'accoglienza e all'inserimento del minore straniero non accompagnato»: una previsione normativa sulla quale l'Ufficio del garante nella sua relazione del marzo 2004, riferita all'anno 2003, ha segnalato la necessità di disporre di un'interpretazione autentica da parte del legislatore regionale, al fine di evitare ambiguità e rendere così evidente il compito assegnato al tutore.
- c) La realizzazione di specifici progetti d'intervento, a carattere formativo o di ricerca, finalizzati a dare risposta ai problemi che la funzione istituzionale di "ascolto" se-

gnala come prioritari, per migliorare effettivamente le garanzie di rispetto dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Su questo terreno diverse sono state le iniziative poste in campo dai vari tutori; tra quelle comuni a tutti vi è la formazione di figure di tutori volontari e creazione di un relativo albo/elenco regionale. I tutori volontari sono cittadini ai quali è stato proposto di acquisire e diffondere un atteggiamento di rispetto e di consapevolezza dei diritti dell'infanzia, nonché di assumersi una funzione di tutela e curatela, ovvero il prendersi cura dei bambini assicurando al tempo stesso un sostegno a tutori o curatori nominati dall'autorità giudiziaria.

Infine, gli elementi comuni che i diversi uffici dei garanti sottolineano nel loro operato rispetto alle prospettive future di consolidamento e sviluppo della loro attività sono riconducibili ai seguenti aspetti.

- La necessità di garantire all'ufficio del garante la massima indipendenza e autonomia, privilegiandone la collocazione nell'alveo istituzionale delle assemblee elettive, vale a dire dei consigli regionali.
- La necessità di rafforzare le potenzialità di azione dell'ufficio, mediante un'adeguata strutturazione organizzativa e di personale.
- L'auspicio che, nel rispetto delle funzioni attribuite all'ufficio dal legislatore, sia rispettata:
 - a) la funzione di formazione e di aggiornamento e consulenza verso i tutori e curatori volontari;
 - b) la funzione di raccordo tra gli organi dell'autorità giudiziaria e la pubblica amministrazione in ordine a segnalazioni, azioni di protezione e vigilanza sui minori all'esterno della famiglia;
 - c) la funzione di promozione delle iniziative culturali, formative e informative sui diritti dei minori tese a far conoscere e utilizzare la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo e quella europea di Strasburgo sull'esercizio dei diritti dei fanciulli.

L'auspicio che si possa giungere all'istituzione di un garante a livello nazionale e con ciò che si assicuri un'integrazione di funzioni di garanzia e promozione tra il livello regionale e nazionale, evitando sovrapposizioni di specifiche attribuzioni e inutili forme di proliferazione delle autorità indipendenti di garanzia.

2.3 Gli osservatori regionali sull'infanzia e l'adolescenza

Gli osservatori regionali sull'infanzia e l'adolescenza si sono costituiti per scelta delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano per rispondere all'esigenza di garantire l'attivazione e lo scambio di flussi informativi sui servizi e sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza previsti dall'articolo 4 della legge 451/1997, che ha anche posto in essere appositi finanziamenti alle Regioni. Queste strutture sono variamente denominate e articolate nelle diverse realtà regionali. La data di costituzione varia e in alcuni casi è precedente alla legge 451/1997. Solitamente hanno relazione con un nucleo operativo con funzioni di documentazione, formazione e ricerca, con il compito di garantire attività di raccolta e analisi dei dati e relativa produzione di informazioni. Per tale nucleo sono previste a volte anche articolazioni su base provinciale. In alcuni casi non è corretto parlare di "osservatorio minori" ma piuttosto di "funzioni di osservatorio", identificate presso uno o più dipartimenti o uffici dell'amministrazione regionale, con il compito di rilevare dati e informazioni nell'ambito di un più ampio sistema informativo socioassistenziale,

oppure di “sezione infanzia e adolescenza” degli osservatori regionali sulle politiche sociali o sociosanitarie.

Considerati in quest’ampia accezione, gli osservatori risultavano attivi a fine 2003 nelle seguenti regioni: Valle d’Aosta, Piemonte, Provincia autonoma di Bolzano, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Umbria, Abruzzo, Campania, Calabria, Sardegna; mentre erano in via di definizione o in corso di attivazione in Lombardia, nella Provincia autonoma di Trento, Molise, Basilicata, Puglia e Sicilia. Osservatori sono stati attivati anche grazie ai finanziamenti della legge 285/1997 in diverse città e ambiti territoriali; tra le città riservatarie si segnalano Torino, Genova, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Venezia.

L’utilità della costituzione di un osservatorio, in genere, si deve poter riconoscere in almeno due ambiti: uno interno al sistema amministrativo regionale e uno all’esterno, nella società civile. Nel primo caso, i risultati dell’attività di un osservatorio devono poter essere spendibili a supporto dell’attività normativa, dell’azione programmatica e progettuale, di quella formativa e di quella decisionale sui finanziamenti. Nel secondo caso, invece, i risultati devono poter produrre significative ricadute in termini di trasparenza della pubblica amministrazione, consentendo valutazioni sull’efficacia ed efficienza del suo operato, nonché in termini di produzione e diffusione di cultura, mediante la messa a disposizione di informazioni attendibili alle forze sociali e politiche, ai mass media, alle associazioni e ai cittadini, capaci di veicolare una migliore e più attenta cultura dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza.

Un osservatorio, nella sua versione meramente tecnica, può essere strumento organizzativo agile ed efficiente per tirare le fila di processi complessi – legati alla costruzione e gestione di flussi informativi orientati al monitoraggio e alla valutazione delle politiche e dei servizi per l’infanzia e l’adolescenza – che polarizzano interessi e attività di numerosi soggetti istituzionali e non. Da questo punto di vista, la principale sfida per un osservatorio è quella di dar luogo a un adeguato sistema informativo che offra un quadro completo e costantemente aggiornato sulla condizione, sui servizi e sulla documentazione relativa alle politiche attivate in favore dell’infanzia e dell’adolescenza. Ciò al fine di consentire di fare chiarezza su processi sociali altrimenti contrassegnati da opacità e a forte rischio di autoreferenzialità proprio a causa della loro complessità (Regione Veneto, 2004, p. 116).

Tracciare una specifica procedura informativa, prendere contatto con i diversi enti coinvolti mettendo assieme i dati in modo sistematico e ordinato, controllarne la qualità, costruire indicatori per misurare sinteticamente le fasi principali, comunicare in modo sistematico sia ai decisori sia ai vari soggetti coinvolti i risultati ottenuti, pubblicizzarli presso l’opinione pubblica: tutto ciò rappresenta gli assunti metodologici in grado di offrire un valore aggiunto nel quadro delle competenze necessarie a garantire il governo delle politiche di welfare in una prospettiva orientata alla *governance*.

Esaminando la documentazione inviata da quegli osservatori regionali che hanno risposto alla specifica richiesta da parte del Centro nazionale, si possono segnalare al riguardo alcuni ambiti comuni di attenzione e aree metodologiche di lavoro.

Un primo ambito riguarda la costituzione dell’osservatorio e la costruzione della rete di collaborazioni. La fase “costituente” degli osservatori prende avvio da un confronto tra i vari enti che nella singola regione dispongono di informazioni e sono ritenuti rilevanti ai fini della ricostruzione dei flussi informativi sull’infanzia e l’adolescenza. In diversi casi vi è stato anche un confronto con l’esperienza del Centro nazionale.

Questa fase sfocia a livello locale in un’intesa di collaborazione, più o meno formalizzata mediante la stipula di protocolli. Tale passaggio è da ritenersi fondamentale poiché

dà avvio alla costituzione di una rete di collaborazioni atte a garantire la circolazione dei dati e l'attivazione dei flussi informativi. È una fase che non si esaurisce nel “punto di arrivo protocollo”, ma richiede costante manutenzione per il mantenimento di contatti tra le varie persone coinvolte nei diversi uffici e per l'aggiornamento sia del tipo e della qualità delle informazioni scambiate, sia degli strumenti informatici che garantiscono l'interoperabilità e l'interdipendenza dei vari flussi informativi. Questa fase costituente è stata solitamente accompagnata da un'azione formativa e consulenziale che ha permesso al personale impegnato nelle funzioni dell'osservatorio di acquisire capacità e competenze necessarie a garantire il funzionamento operativo dei servizi.

Successivamente, il primo step operativo con cui i vari osservatori si sono confrontati è stato quello dell'analisi e ricostruzione del sistema informativo esistente sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, in vista anche della sua integrazione con altri sistemi già esistenti o in fase di realizzazione (*in primis* quello sanitario e secondariamente quello delle politiche educative, formative e del lavoro). Tale ricostruzione ha previsto, in alcuni casi, anche l'avvio di specifiche rilevazioni censuarie *ad hoc* e la conseguente produzione di report di ricerca riferiti agli ambiti indagati (come, per esempio, le strutture residenziali, le comunità per minori, i servizi per la prima infanzia), nella prospettiva di colmare alcuni *gap* circa l'universo delle prestazioni, dei servizi e della domanda da essi intercettata e al fine di dar vita a forme stabili di scambio dei flussi informativi.

Seguendo questa direzione, la frontiera di sviluppo su cui alcuni osservatori stanno lavorando è quella relativa alla progettazione di un sistema informatizzato di “cartella sociale”, capace di unificare a livello informativo i diversi sottoinsiemi di flussi d'informazione esistenti e distribuiti su strumenti cartacei o anche già organizzati in distinte banche dati settoriali (affidi, minori in istituto, nidi, interventi domiciliari, consultori familiari, provvedimenti giudiziari ecc.).

Un prodotto comune alle diverse realtà, strettamente collegato al lavoro precedente di analisi dei flussi informativi, ha riguardato la produzione di guide ai servizi pubblici e privati per l'infanzia e l'adolescenza attivi su tutto il territorio regionale. Tali guide a volte sono plurime, riferendosi a specifiche tipologie di servizi, in altri casi sono uniche, raccogliendo in uno stesso volume le varie tipologie. Nella loro versione informatizzata, consultabile anche on line all'interno dei siti web degli osservatori, si possono fare ricerche per tipologia di utenza e d'intervento.

Un'altra area di lavoro implementata dagli osservatori riguarda il monitoraggio e la valutazione dell'attuazione dei piani territoriali finanziati con la legge 285/1997. In diverse regioni e in misura crescente con il passaggio dalla prima alla seconda triennalità di attuazione della legge, sono state messe in campo specifiche azioni e strumenti per il sistematico monitoraggio dei piani e dei progetti e per la loro valutazione a livello regionale.

Ulteriori ambiti di attività su cui alcuni osservatori hanno iniziato a lavorare più recentemente concernono:

- l'analisi della domanda sociale espressa da bambini, adolescenti e famiglie e la rilevazione della loro soddisfazione nell'utilizzo dei servizi;
- la definizione di modelli di valutazione di specifiche prassi d'intervento relativi a contesti quali l'assistenza educativa domiciliare, le adozioni, l'affidamento familiare;
- la definizione di requisiti e profili di qualità per alcune tipologie d'intervento dei servizi per infanzia e adolescenza (comunità per minori, affidamento familiare, servizi educativi per la prima infanzia, centri di aggregazione per adolescenti).

Infine, per concludere, se da un lato si può registrare come sicuramente positivi la crescita e l'ampliamento di attività svolte dagli osservatori nel campo della ricerca, dei sistemi informativi e della formazione, dall'altro si deve rilevare come sia ancora da sviluppare la dimensione della "documentazione" su infanzia e adolescenza, sia nel senso della raccolta della documentazione dei servizi e dei progetti sia in quello più specialistico del trattamento della documentazione nei termini che ci indicano le scienze biblioteconomiche e catalografiche avanzate. A questo riguardo, sarebbe importante incentivare lo sviluppo di sistemi di rete e di comunicazione di dati tra le Regioni, per la condivisione sia dell'informazione sia dei linguaggi.

Tutto ciò rappresenta una dimensione culturale certo non facile da praticare. Che non offre un'immediata ricaduta sul piano della "usabilità" dell'informazione ai fini politici e decisionali, ma che è invece indispensabile corollario di un progetto di diffusione di una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza attenta alla promozione e valorizzazione dei suoi diritti, che mette sapientemente in relazione circolare l'agire, il pensare e il sapere su ciascuno di essi.

3. L'impegno del terzo settore

3.1 Premessa

Già nella relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza del 2000 si era parlato di politica "di comunità" in riferimento al tema del ruolo della società civile. Sembra possibile oggi confermare che la presenza di una politica "di comunità" è un elemento che contraddistingue sempre più l'azione in favore dell'infanzia e dell'adolescenza grazie alla presenza di più soggetti che si trovano ad avere un ruolo attivo nell'implementazione delle politiche su questa materia.

Nel corso degli anni la società civile sempre di più si è impegnata e ha conquistato un elevato livello di riconoscimento in questo campo. Ciò è stato possibile in quanto è sempre più diffusa la cultura del lavoro di rete tra molteplici attori con la stessa finalità: rispondere alle esigenze dell'infanzia e dell'adolescenza con una qualità sempre più alta e un'efficacia sempre maggiore.

Un ruolo importante in questo tipo di approccio è stato svolto dalla legge 285/1997, come in più occasioni è stato evidenziato in questi anni, dove bene si declinano i temi del lavoro per progetti e del lavoro di rete tra più interlocutori.

La progettazione partecipata che vede coinvolti soggetti istituzionali (enti locali, Comuni, ASL ecc.) e della società civile è dunque spesso un indicatore dell'efficacia delle politiche.

Si parla di lavoro di rete e di integrazione non solo per quanto riguarda le metodologie di lavoro in senso stretto, ma anche per ciò che concerne il sistema dei servizi e degli interventi che vengono offerti. Questi ultimi, infatti, vengono proposti tenendo conto di una molteplicità di elementi, tutti importanti nella stessa misura, rispetto all'attenzione che si pone verso le nuove generazioni: l'aspetto sociale, l'aspetto educativo, il contesto di vita, il territorio, i luoghi di vita quotidiana ecc.

In questo scenario in cui si cerca di prestare molta attenzione a rispondere nel modo più adeguato alle esigenze esistenti, anche il terzo settore, notevolmente evoluto negli ultimi anni, è molto attivo e assume un ruolo assai significativo oltre che riconosciuto a più livelli.

Si parla infatti di terzo settore come un insieme di soggetti che mettono in campo interventi e azioni a favore dell'infanzia e dell'adolescenza. Il termine terzo settore è divenuto «una modalità di espressione dell'azione della società civile diffusamente utilizzata e notevolmente efficace, sul piano del razionale conseguimento degli obiettivi» (Simoncini, 2004). Questa terminologia è recentemente apparsa anche nel lessico normativo. Ne è un esempio la legge 328/2000, legge quadro per la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali, che all'art. 5 «esplicitamente disciplina la promozione, secondo il principio di sussidiarietà, dei soggetti operanti nel terzo settore» (idem) per la loro programmazione e gestione.

Con questo termine quindi si è scelto di indicare tutti quegli organismi collettivi in cui è organizzata la società civile, pur diversi per forma giuridica, che operano senza finalità speculative quali ad esempio la cooperazione sociale, le organizzazioni senza scopo di lucro di utilità sociale, le associazioni di volontariato, gli enti privati di interesse pubblico, l'associazionismo a fini sociali, le organizzazioni no profit, il privato sociale, gli enti morali, ONLUS ecc.

3.2 Gli enti contattati

L'impegno del terzo settore che qui viene rappresentato è stato rilevato raccogliendo un insieme di informazioni, tramite l'invio di un questionario appositamente creato, a una lista di soggetti rappresentativi sul piano nazionale e impegnati nella promozione, tutela e attuazione dei diritti e del benessere di bambini e adolescenti.

Obiettivo del questionario era sostanzialmente quello di acquisire informazioni in merito alle funzioni, alle competenze, alle attività e ai progetti attuati dai vari soggetti per il periodo di riferimento gennaio 2001-dicembre 2003.

Hanno risposto al questionario 15 associazioni su 29 richieste inviate (51,7%). Di queste solo 14 sono state utilizzate per l'elaborazione delle risposte (48,3%) in quanto un'associazione ha dato risposta negativa.

Di seguito si riporta l'elenco delle associazioni che hanno restituito il questionario compilato:

- ANEP (Associazione nazionale educatori professionali);
- AGESCI (Associazione guide e scout cattolici italiani);
- Ai.Bi. (Associazione amici dei bambini);
- ANFAA (Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie);
- ANPE (Associazione nazionale pedagogisti italiani);
- Arciragazzi;
- Associazione Papa Giovanni XXIII;
- CISL;
- Cismai (Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia);
- CNCA (Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza);
- FOAM (Federazione opere accoglienza minori);
- SUNAS (Sindacato unitario nazionale assistenti sociali);
- Telefono azzurro;
- UNICEF Italia.

Ciascuna delle associazioni sopra elencate fa parte dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza.

Nello specifico le aree di interesse di cui si componeva il questionario erano le seguenti:

- funzioni/competenze dell'ente;
- appartenenza dell'ente a strutture/organismi di coordinamento di interventi in materia;
- promozione/organizzazione/partecipazione/finanziamento di interventi specifici sui minori da parte dell'ente;
- soggetti con i quali l'ente ha rapporti di collaborazione/scambio/partnership in merito ad attività inerenti i minori;
- indicazione di un progetto svolto dall'ente tale da essere segnalato come una buona pratica;
- attività di raccolta di dati e informazioni sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza da parte dell'ente;
- principali nodi critici, traguardi raggiunti e prospettive di sviluppo dell'ente.

Tutte le associazioni hanno risposto, in modo più o meno dettagliato, alla domanda relativa alle competenze e alle funzioni. Dalle indicazioni fornite è possibile individuare le principali aree tematiche di interesse sul mondo dell'infanzia e dell'adolescenza. Ad esempio: abuso e maltrattamento, promozione e difesa dei diritti, marginalità sociale, affidamento, adozione, partecipazione, formazione adulti, contrasto al lavoro minorile ecc.

Per quanto riguarda il punto 2, l'appartenenza degli enti a strutture o organismi di coordinamento degli interventi, si rileva che prevalentemente si tratta di un livello nazionale e in particolare di collaborazioni con ministeri (Ministero del welfare, Ministero delle pari opportunità, Ministero delle comunicazioni, Ministero dell'istruzione ecc). Sempre a livello nazionale si hanno comunque anche importanti collaborazioni, ad esempio con il Coordinamento nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (PIDIDA), il Forum permanente del terzo settore, il Comitato interministeriale dei diritti umani, il mondo dell'università ecc.

Un discreto numero di enti partecipa anche a progetti o iniziative di livello europeo e/o internazionale. È inoltre presente un certo numero di associazioni che dichiarano di intrattenere collaborazioni con specifici territori sia a livello regionale sia provinciale che comunale.

In modo analogo si rileva l'ambito delle collaborazioni o partnership tra le associazioni che hanno fornito risposta al questionario e vari soggetti appartenenti sia all'ambito pubblico che al terzo settore. Principalmente si tratta di collaborazioni con i ministeri e in particolare spiccano quelle con il Ministero del welfare seguite da quelle con il Ministero per le pari opportunità, il Ministero degli esteri, il Ministero della giustizia ecc. Ci sono anche numerose realtà che intrattengono rapporti di collaborazione con i Comuni, con i Servizi sociali territoriali, con le Università o Centri di ricerca. Si hanno poi scambi con le Regioni e con i tribunali per i minorenni, con le Province, con le scuole, con l'Unione europea, con le procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni. Più della metà delle associazioni ha, infine, rapporti di collaborazione con altre realtà del terzo settore.

Rispetto agli interventi specifici sul tema dei minori promossi, organizzati o che hanno visto la partecipazione delle associazioni (punto 3) si nota una netta prevalenza dei corsi di formazione e/o aggiornamento professionale seguiti, nell'ordine, dall'organizzazione di convegni e seminari, dalla produzione di opuscoli o pubblicazioni informative, rapporti e documenti, dall'organizzazione di iniziative di sensibilizzazione, da laboratori o percorsi di educazione socioaffettiva rivolti a varie tipologie di destinatari, da azioni di sensibilizzazione attraverso i mass media, dalla creazione o potenziamento di servizi territoriali specializzati o strutture di accoglienza e gruppi di studio, da attività di sensibilizzazione nelle scuole ecc.

Alla richiesta relativa alla raccolta da parte dell'ente di dati e informazioni sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, la maggioranza dei questionari fornisce una risposta affermativa anche se generalmente non si conoscono i dettagli di tali attività.

Altri due sono gli aspetti rilevanti su cui sono stati chiesti approfondimenti: la segnalazione di progettualità che possono essere proposte come “buone pratiche” e l'indicazione dei principali nodi critici, traguardi raggiunti e prospettive di sviluppo in materia di promozione, tutela e attuazione dei diritti e del benessere delle bambine, dei bambini e delle/degli adolescenti. Per ciascuna di queste due aree si rimanda ai rispettivi approfondimenti.

Alcune delle associazioni hanno allegato al questionario inviato anche del materiale integrativo. Ad esempio la CISL ha fatto pervenire un documento congiunto tra CGIL, CISL e UIL contenente le *Linee di orientamento per la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali* elaborato nel luglio 2003. Si tratta di un orientamento dei tre sindacati definito in sede di discussione del primo Piano sociale nazionale.

Come documentazione delle attività svolte nel campo dell'adozione e dell'affidamento, Amici dei bambini (Ai.Bi.) ha inviato alcuni depliant e volantini di iniziative, convegni e percorsi informativi, tra i quali un ciclo di incontri tenuti a Folgarida nel 2001 sull'adozione internazionale in Italia che intendevano offrire una critica recensione del primo periodo di completa applicazione della legge 476/1998 per una condivisione delle difficoltà incontrate e dei risultati conseguiti per l'elaborazione di prospettive di lavoro. Ha inviato inoltre la relazione sociale per l'anno 2001, che rende conto dello stato degli interventi nelle varie parti del mondo dove Ai.Bi. è presente, e alcuni numeri de *Il foglio*, la rivista trimestrale dell'associazione su adozione internazionale e sostegno a distanza. Ha infine fatto pervenire anche copia della deliberazione della Giunta regionale della Lombardia dell'8 agosto 2003 n. VII/14043, contenente *Linee per la definizione del percorso adottivo, in applicazione del protocollo operativo coordinato, ai sensi della legge n. 476/98, approvato con DGR 29 dicembre 2000, n. VII/2992* per le quali Ai.Bi. ha collaborato alla stesura.

Infine, l'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie (ANFAA) ha inviato il testo della petizione presentata ai presidenti del consiglio e della giunta e ai consiglieri della Regione Liguria nella quale si chiede di assumere le necessarie iniziative a livello regionale in merito a una serie di questioni a tutela della fascia più debole della popolazione in particolare dei bambini e adolescenti con gravi difficoltà familiari o privi di cure morali e materiali da parte di genitori o parenti.

3.3 Le buone pratiche

Un discreto numero di enti tra coloro che hanno risposto ha fornito dettagli in merito alla segnalazione di alcune progettualità considerate “buone pratiche” di azioni sull'infanzia e l'adolescenza a livello nazionale.

È possibile rappresentare alcune di esse rispetto alle aree di intervento. Si è cercato infatti di dare una rappresentatività che tenesse conto sia del campo oggetto dell'azione che del territorio su cui vengono realizzate.

Sostegno alla genitorialità

Per quanto riguarda il sostegno alla genitorialità l'ANPE segnala l'esperienza del Centro famiglie territoriale San Nicola a Bari. Questo progetto è stato realizzato in base all'articolo 4 della legge 285/1997 «al fine di promuovere il sostegno alla relazione genitori-figli, di contrastare forme di povertà e violenza, di promuovere forme di auto-promozione indivi-

duale, sociale e culturale. Si tratta di un luogo di snodo tra scuola e extra-scuola, tra relazioni formali e informali, tra le istituzioni e il territorio, tra la dimensione individuale, formale e sociale; un luogo di dialogo tra generazioni e saperi» (citazione dal questionario). Esso si basa su un tipo di metodologia che «riesce a coniugare il dispiegarsi dei processi educativi con i bisogni espressi e inespressi, ma anche con i talenti e le vocazioni specifiche del singolo, della comunità sociale e del territorio di appartenenza» (idem). Il progetto è gestito da un'articolata rete del terzo settore in convenzione con il Comune di Bari e si innesta nel percorso già iniziato dall'amministrazione comunale con l'avvio, negli anni Novanta, del progetto europeo *Urban* nel tentativo di promuovere forme di riqualificazione urbanistica e sociale dell'area. Sostanzialmente il progetto ha creato uno spazio educativamente dedicato al sostegno delle relazioni genitoriali e familiari. Esso intende promuovere una migliore e maggiore conoscenza del sistema familiare sia come "ciclo vitale della coppia" che come "snodo intra/intergenerazionale" analizzando, interpretando e governando le dinamiche presenti. Il progetto vuole, inoltre, dare rilievo a un metodo in cui prevale l'importanza dei contesti, dei processi di autopromozione individuale, sociale e culturale, delle relazioni educative e sociali. Alcuni dei servizi offerti sono: uno spazio di ascolto pedagogico, percorsi di educazione alla coppia e alla genitorialità, consulenza legale, psicologica, orientamento scolastico e professionale, laboratori di identità culturale e artistico-artigianali, sensibilizzazione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e attività di aggregazione e socializzazione. L'elemento particolarmente innovativo di questo progetto è la finalità di promozione dell'imprenditorialità femminile legata alla specificità dei prodotti locali allo scopo di trasformare i beneficiari delle attività in protagonisti e imprenditori delle stesse all'interno del contesto barese.

Affidamento e adozione

Nel campo dell'affidamento e dell'adozione l'ANFAA segnala due progetti interessanti sul territorio torinese. Il primo riguarda l'*Affidamento familiare di neonati* al fine di evitare loro le conseguenze negative che potrebbero derivare da una permanenza prolungata in una comunità o in ospedale nei primi giorni di vita, in attesa delle determinazioni dell'Autorità giudiziaria. La tendenza esistente infatti è quella di privilegiare l'inserimento in una struttura residenziale in quanto l'affidamento viene in molti casi ancora recepito come un "rischio" di perdita del bambino da parte della famiglia di origine. In quest'ottica la struttura non viene percepita come "rivale" bensì come un luogo "neutro" e perciò rassicurante. In realtà ci sono esperienze che testimoniano quanto invece l'affido sia «l'unica risposta possibile al bisogno di attaccamento del bambino piccolissimo che è temporaneamente privo di una famiglia, perché costituisce un intervento di prevenzione primaria di patologie dello sviluppo mentale e psichico. [...] Nella famiglia affidataria il bambino può sviluppare le sue competenze relazionali e percorrere serenamente le prime fondamentali tappe del suo sviluppo e costruire le sue radici di una storia positiva che poi potrà essere raccontata e rivisitata con gioia e serenità, senza che egli ne ricavi una sensazione di svalorizzazione e di abbandono; l'affido gli permette poi, al momento dell'adozione o del rientro nella sua famiglia d'origine, un passaggio graduale da una famiglia all'altra, dandogli il tempo di conoscere i genitori definitivi, di familiarizzare con loro, di trasferire su di essi il legame di attaccamento e la fiducia in figure adulte protettive che ha sperimentato con gli affidatari» (Crollo, 2001).

Su questi presupposti l'ANFAA, insieme ad altre associazioni, ha lavorato con il Tribunale per i minorenni di Torino e di Aosta e con l'Assessorato all'assistenza del Comune di Torino a un progetto che riprende e integra il *Progetto neonati* approvato nel 1995.

Il progetto prevede innanzitutto l'individuazione precoce della casistica, l'osservazione mirata del nucleo genitoriale durante il periodo di permanenza in ospedale, o dove possibile già

durante la gravidanza, per la definizione della scelta da operare. L'inizio dell'affidamento avviene alla dimissione del bambino dall'ospedale. Il periodo va da un minimo di 3 mesi a un massimo di 12. A ciascun bambino viene affiancato un educatore di riferimento per tutta la durata del progetto con il quale il piccolo instaura un rapporto di fiducia. Questa figura è inoltre un importante sostegno per la famiglia affidataria. L'educatore si occupa inoltre di osservare e gestire gli incontri previsti tra il neonato e la famiglia di origine. Tali incontri sono appositamente realizzati in un luogo che favorisca l'espressione delle potenzialità dei genitori e della loro reale volontà di impegnarsi nel lavoro di recupero delle competenze e delle responsabilità genitoriali. Il luogo che è stato in un secondo momento individuato per lo svolgimento degli incontri alla presenza dell'operatore è infatti proprio l'abitazione della famiglia d'origine allo scopo di favorire la spontanea espressione delle sue capacità.

Grande rilievo viene dato alla scelta, alla formazione e al sostegno delle famiglie affidatarie alle quali è riconosciuto un ruolo molto importante, in modo tale che possano diventare interlocutori consapevoli sia degli operatori che dell'autorità giudiziaria.

Il secondo progetto segnalato dall'ANFAA prevede corsi per insegnanti della scuola materna e dell'obbligo sul tema *L'adozione e l'affidamento si imparano a scuola*.

Il progetto parte dal dato di fatto che negli ultimi anni il sistema scolastico ha visto l'ingresso di un rilevante numero di alunni con situazioni personali e familiari particolari, compresi i numerosi casi di minori in adozione e in affidamento familiare. Un altro aspetto su cui la scuola è chiamata a confrontarsi è la realtà che vede la compresenza nelle stesse scuole e nelle stesse classi di bambini con culture e nazionalità diverse tra loro. È auspicabile che tale multiculturalità si trasformi in interculturalità, processo nel quale è necessario che la scuola attivi un impegno fattivo.

Il mondo della scuola può dare un contributo concreto in una serie di aspetti:

- Esperienze didattiche hanno dimostrato come sia possibile proporre, con linguaggio ed esemplificazioni adatte all'età, un'idea di genitorialità e filiazione fondata non solo sul rapporto biologico, ma soprattutto su quello affettivo. È in questo contesto che l'ANFAA ha proposto un'azione formativa volta all'educazione ai rapporti familiari organizzando una serie di seminari rivolti a insegnanti delle scuole materne, elementari e medie inferiori sui seguenti temi.
- Il diritto dei minori alla famiglia: aspetti giuridici e psicosociali.
- Genitorialità biologica e genitorialità adottiva. Il ruolo della scuola per una corretta informazione sui rapporti di filiazione, maternità e paternità. Presentazione delle otto unità didattiche sul tema *Siamo tutti figli adottivi*.
- L'affidamento familiare: una famiglia in più per i minori con difficoltà familiari.
- *L'affidamento familiare si impara a scuola*. Presentazione di nove unità didattiche per i bambini delle classi materne ed elementari.
- Dal progetto educativo a una programmazione didattica attenta alle situazioni di partenza di tutti gli alunni.
- Esperienze esemplari di integrazione di alunni deprivati con gravi difficoltà in adozione o affidamento.

Accattonaggio

UNICEF Italia fornisce la segnalazione del progetto del Centro di contrasto alla mendicizia infantile di Roma, nato nel febbraio 2003, a cui ha dato il proprio patrocinio. Si tratta di un progetto sperimentale dell'Assessorato alle politiche sociali e della salute del Comune di Roma – in condivisione con il Tribunale per i minorenni, con la Procura minorile e con la Prefettura di Roma oltre che con l'Associazione volontaria dei pediatri del Po-

liclinico Umberto I – che si propone di accogliere in un ambiente familiare e sereno i bambini dediti alla mendicizia sottratti alla strada. Esso è finanziato con i fondi della legge 285/1997.

Un ambiente sereno e familiare accoglie i bambini in una vera e propria “casa” in una zona tranquilla della città. Il villino che accoglie il Centro è autonomo e indipendente con un ampio spazio esterno, una sala giochi, una ludoteca, una saletta video, una cucina, una sala da pranzo con il camino e alcuni posti letto. Mentre il bambino, trovato per la strada dalle Forze dell’ordine, viene accolto al Centro da operatori qualificati, vengono attivate le ricerche per rintracciare i suoi familiari. Essi vengono invitati a presentarsi al Centro per riprendere personalmente i bambini dopo aver avuto un colloquio con il servizio sociale orientato a far assumere alla famiglia le proprie responsabilità e nel quale viene concordato un programma di sostegno che garantisca i diritti del bambino. Nel caso in cui i bambini risultino soli o vittime del racket è l’amministrazione comunale a prendersene direttamente carico in adeguate strutture di accoglienza. Basilare è il lavoro a livello emotivo al fine di instaurare con il minore un rapporto di fiducia.

Successivamente è stato attivato anche un numero telefonico funzionante tutti i giorni dalle 9.00 alle 18.00 a disposizione dei cittadini che vogliano segnalare casi di bambini trovati soli in strada a mendicare.

La maggior parte dei bambini finora accolti sono stranieri, non solo rom. Nell’ultimo periodo in particolare è stata molto alta la presenza di bambini rumeni.

Abuso e maltrattamento

Nell’area degli interventi sull’abuso e il maltrattamento, Telefono azzurro segnala il *Progetto rete: prevenzione e recupero dei minori vittime di abuso*. Il macroobiettivo da cui prende le mosse il progetto è la formazione permanente degli operatori che a vari livelli si occupano dell’abuso all’infanzia. In conformità con le linee guida della legge 328/2000 il progetto prevede uno stretto e costante coordinamento con i componenti degli uffici provinciali e un ampio coinvolgimento degli enti locali e delle AUSL dei distretti sociosanitari interessati. Il progetto prevede la strutturazione di un centro per il monitoraggio e il coordinamento della Provincia sull’abuso e il maltrattamento con l’informatizzazione e la condivisione, da parte dei distretti, dei dati relativi all’accesso dei minori ai vari servizi. Le principali fasi in cui si articola il progetto sono: il monitoraggio del fenomeno attraverso l’analisi dei dati, la mappatura dei servizi e la creazione di una scheda di rilevazione, comune a tutto il territorio, informatizzata e diffusa in una rete locale; la strutturazione di percorsi informativi e di sensibilizzazione; la realizzazione di percorsi formativi specialistici per insegnanti e operatori psico-sociosanitari del pubblico e del privato; la creazione di gruppi operativi integrati di lavoro nel territorio. Tutto questo è finalizzato alla creazione di una mappatura del disagio e dell’abuso che consenta un’analisi dei flussi tra i servizi coinvolti nella rete che si andata a costituire.

Collaborazione ente pubblico/terzo settore e sostegno alla genitorialità

Nel territorio di Forlì si ha la testimonianza da parte dell’Associazione Papa Giovanni XXIII di una reale possibilità di collaborazione tra ente locale e privato sociale nell’ottica della sussidiarietà orizzontale. Tra questi due soggetti si è avuta in questo caso una concreta collaborazione all’interno della quale entrambi avevano pari dignità, riconosciuta a più livelli, pur restando il ruolo istituzionale dell’ente pubblico. La legge 285/1997 inoltre «è stata una chiave di volta nella direzione di una strutturazione sempre più precisa dell’identità di quelle realtà del terzo settore impegnate a fianco dei minori. Per costruire i

progetti da presentare all'interno della legge, secondo il principio della sussidiarietà, è stato interpellato anche il terzo settore» (citazione dal questionario) grazie all'individuazione di rappresentanti dell'associazionismo, volontariato e cooperativismo. «Anche in questo ambito di progettazione e di intervento è stato fondamentale “starci”, con continuità, perseveranza e senza pretese» (idem). Nel primo triennio infatti era stato stabilito dall'Assessore alle politiche sociali che il terzo settore non poteva in nessun modo essere promotore di alcun progetto. Limitandosi alla partecipazione ai progetti promossi dall'ente pubblico è iniziata così una «conoscenza e una collaborazione trasversale che ha visto in gioco attori diversi – servizi sociali, servizi sanitari, pubblica istruzione, terzo settore – fare delle cose insieme» (idem). Si è resa quindi necessaria l'istituzione di un tavolo di lavoro, un gruppo di lavoro permanente dove riferire le proposte in atto e i percorsi istituiti. Il gruppo, denominato Insieme per i minori ha nel tempo acquistato la consapevolezza della sua forza elaborando e sperimentando percorsi formativi operativi.

Le competenze acquisite sono state utilizzate presentando il progetto *Sostegno alla genitorialità* finanziato per il secondo triennio della legge 285/1997. Il progetto ha l'obiettivo di prevenire dove possibile l'allontanamento dei bambini dalle loro famiglie d'origine offrendo un percorso di sostegno ai genitori. Parallelamente prevede un lavoro con le famiglie a cui sono stati allontanati i figli per rimuovere le cause di allontanamento e creare le condizioni per il ritorno in famiglia del minore.

Il Comune di Forlì ha successivamente proposto alle realtà che lavorano con i minori una convenzione triennale. Ciò ha fatto nascere una riflessione finalizzata a specificare in un accordo preciso “chi fa cosa” e un'ulteriore riflessione all'interno del gruppo del terzo settore per una maggiore consapevolezza di sé alla luce della realtà normativa attuale. Grazie alla forza contrattuale del gruppo Insieme per i minori, nel 2003 è infatti entrata in vigore la Convenzione per la gestione di strutture residenziali e semiresidenziali per minori.

Questa esperienza è interessante nella misura in cui ci racconta come una buona prassi sia il frutto di un lungo e serio lavoro di rete. Per di più in un campo come quello delle relazioni tra ente pubblico e terzo settore particolarmente difficili da costruire e consolidare.

Conclusioni

Possiamo a questo punto enucleare brevemente alcuni elementi che ricorrono all'interno delle progettualità segnalate.

Innanzitutto è possibile evidenziare come in più occasioni si parli della presenza di rapporti convenzionali o di collaborazione tra le organizzazioni del terzo settore e l'ente pubblico. In accordo con il principio di sussidiarietà orizzontale si hanno collaborazioni con i Comuni, con i tribunali per i minorenni e con altri enti locali oltre che, ovviamente, collaborazioni tra le diverse realtà del terzo settore. Esistono casi in cui esse sono formalizzate ad esempio in appositi tavoli di lavoro, e casi in cui sono state stipulate convenzioni in cui viene definito con esattezza il ruolo di ciascun firmatario, ovvero “chi fa cosa”.

Una conseguenza pressoché naturale di ciò è il lavoro di rete, quindi la costituzione di un sistema di relazioni per una progettazione partecipata, più o meno formalizzato, tra soggetti dotati di grande forza e ampio riconoscimento a più livelli. Nei casi in cui questo aspetto viene segnalato si rileva una convinzione condivisa secondo cui si tratta di un elemento imprescindibile ai fini di un lavoro efficace o affinché un progetto possa ottenere dei buoni risultati, anche nel lungo termine.

Altro elemento che in vario modo emerge da più esperienze è l'attenzione prestata al contesto. Esso è inteso sia come ambientazione di un progetto (il luogo, la struttura ecc.) che come presenza di appropriate figure di riferimento, che costituiscono appunto il conte-

sto in senso più ampio, nella fase di progettazione tanto quanto nel rapporto con i destinatari dei progetti. Questo aspetto favorisce la buona riuscita degli interventi e di conseguenza anche l'autopromozione dei soggetti coinvolti. Si tratta dunque di un fattore positivo sia per quanto riguarda i soggetti a cui sono rivolti gli interventi che per gli attori che intervengono nella fase di elaborazione del progetto stesso. Un esempio può essere quello delle realtà del terzo settore che acquisiscono un valore e un riconoscimento sempre maggiori e che arrivano a costituire gruppi di lavoro chiamati a partecipare all'elaborazione e alla promozione dei progetti al pari degli enti locali fino, in certi casi, a esserne titolari.

3.4 Nodi critici, obiettivi e proposte per migliorare le politiche per l'infanzia

Gli approfondimenti che riportiamo in questa parte derivano dall'analisi delle risposte che le associazioni hanno apportato all'ultima domanda posta nelle schede di rilevazione "A" e "B".

Le risposte delle associazioni sono, su questo punto, piuttosto diversificate; in parte rispecchiano anche i diversi rami di azione che ciascuna di esse ricoprono nel mondo dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia.

Da segnalare, in particolare, che alcune associazioni hanno fatto direttamente riferimento o rimandi per questa parte ad apposite pubblicazioni, oppure hanno concentrato le loro osservazioni sugli aspetti riguardanti il loro settore di competenza.

Emergono, comunque, alcuni elementi comuni che sembrano potersi evidenziare come rappresentative del "comune sentire" di questo gruppo.

Nodi critici

Dall'analisi delle schede emerge ovviamente una stretta correlazione tra i punti ritenuti critici con quelli che invece rappresentano le positività (i risultati ottenuti) e le prospettive future.

Da questo punto di vista l'elemento che è emerso in maniera trasversale e preponderante è stato il tema della formazione degli adulti, degli operatori del settore.

Sì è infatti sottolineato intanto come l'adeguata e continua formazione degli operatori sia un elemento che ha assunto un ruolo centrale e determinante in questo settore.

Le associazioni segnalano, in sostanza, che il livello di formazione risulta ancora insufficiente e si auspica un impegno maggiore verso questa direzione.

Altro punto, in parte collegato al precedente, è costituito dalla segnalazione della scarsità delle risorse a disposizione, così come della difficoltà di poter procedere a un "turn over" per gli operatori.

A completamento di queste criticità, sul versante della "efficacia" del procedimento amministrativo, si sottolinea che risultano ancora presenti difficoltà di tipo burocratico e amministrativo, ritardi nella gestione dei flussi finanziari.

Preoccupazioni poi sono state espresse in merito al progressivo processo di "federalismo" che, come noto, nel nostro Paese si è pian piano realizzato, in particolare con la riforma del titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001.

Si richiede in tale senso un maggior coordinamento tra lo Stato e le Regioni a garanzia del miglior funzionamento del sistema di "welfare".

Questa richiesta trova anche il fondamento, a giudizio delle associazioni, nelle riscontrate differenze – anche notevoli – rispetto alle varie zone e parti del territorio nazionale,

in merito allo stato di benessere dei minori e alla loro possibilità di godere in maniera piena ed effettiva dei loro diritti.

Un altro punto che viene evidenziato come critico (ma che pure come altri ritorna anche come elemento visto anche nella sua rovescio positivo), consiste nel richiamo a un maggior rispetto, nell'attuazione delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza, agli importanti e solenni impegni internazionali sottoscritti anche dal nostro Paese in questo settore.

Questa mancanza viene sottolineata anche rispetto alla legislazione nazionale in materia di infanzia, la quale come è noto ha avuto negli ultimi dieci anni un notevole impulso.

Infine, pur nel riconosciuto progresso che nel nostro Paese si è realizzato nelle politiche per l'infanzia e l'adolescenza, si è voluto mettere in evidenza che tali politiche appaiono ancora orientate a una cultura della protezione piuttosto che a una cultura della promozione dei diritti e delle opportunità delle bambine e dei bambini come futuri cittadini.

Risultati

Come già evidenziato, gli elementi positivi e negativi vengono spesso rappresentati come due facce della stessa medaglia.

È questo il caso già citato della formazione degli operatori, che pur con le limitazioni prima evidenziate, viene comunque elencata tra i risultati e gli obiettivi raggiunti in questo settore.

Stesso discorso vale per la legislazione “avanzata” che è stata emanata dal legislatore negli anni recenti; si pensi alla legge 285/1997, alla legge 451/1997, così come alla legge 476/1998 e ancora alla legge 149/2000, alla legge 296/1998 e altre, che – come detto – se ben applicate, hanno costituito certamente dei validi sostegni e dei punti di riferimento importanti per lo sviluppo del benessere delle nuove generazioni.

Si è sottolineata anche l'importanza della ratifica, avvenuta con la legge 20 marzo 2003, n. 77, da parte del Parlamento italiano, della Convenzione di Stasburgo sull'esercizio dei diritti dei fanciulli; del resto è indubbio che tale ratifica rappresenta un'importante sfida per l'ordinamento giudiziario italiano e che se verrà accolta potrà portare un reale riconoscimento dell'effettività dei diritti dei minori (si pensi in particolare al diritto dei minori a essere ascoltati nei procedimenti che li riguardano).

Infine, anche in questo caso traendo spunto da quanto già evidenziato nei “nodi critici”, le associazioni riconoscono come un risultato raggiunto la discreta diffusione tra gli adulti della conoscenza, seppur superficiale, che anche i bambini e gli adolescenti hanno dei diritti.

Resta poi da ricordare che alcune associazioni, facendo riferimento ad alcuni settori particolarmente rilevanti, come quello della adozione e del tema degli istituti per i minori, hanno segnalato come obiettivi raggiunti la creazione di procedure per l'adozione internazionale e il superamento dell'istituzionalizzazione (per il quale, come è noto, è in corso un apposito “piano di chiusura” per gli istituti previsto entro il 2006).

Prospettive di sviluppo

Per quanto riguarda le prospettive di sviluppo, oltre naturalmente a essere in parte richiamate in quanto sin qui detto, appaiono particolarmente rilevanti i riferimenti a due piani di intervento.

Da una parte le associazioni fanno un espresso richiamo al valore del coordinamento e dello scambio delle esperienze.

Si richiede, in particolare, un maggior coordinamento tra lo Stato centrale e gli Enti locali; si auspica la diffusione e la circolazione delle “buone pratiche” realizzate al livello

territoriale, in una ottica di valorizzazione delle reciproche esperienze e del superamento del “localismo”.

Dall'altra parte, sul piano delle “politiche”, appare chiaro il richiamo a una continua attenzione della centralità del minore, anche in riferimento al rischio che la stessa possa invece essere spostata verso la famiglia.

In sostanza si chiede la definizione di priorità di intervento a favore dei minori e delle loro famiglie definendo aree, obiettivi e finanziamenti certi.

Si insiste anche sulla opportunità di operare un attento monitoraggio sulle politiche stesse, al fine di evitare sprechi, sovrapposizioni, disarticolazioni.

Per concludere, le associazioni chiedono, come è stato detto con una felice locuzione, di “ridare la parola ai bambini”.

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

2004 *Il Quaderno dell'Osservatorio sull'illegalità e la camorra*, Napoli

Aboud, F.E.

1980 *A test of ethnocentrism with young children*, in «Canadian Journal of Behavioural Science», 12, p. 195-209

1984 *Social and cognitive bases of the identity constancy*, in «Journal of Genetic Psychology», 145, p. 227-229

1987 *The development of ethnic self-identification and attitudes*, in Phinney, J.S., Rotheram, M.J. (eds.), *Children's ethnic socialization*, Newbury Park, CA, Sage

1988 *Children and prejudice*, Oxford, Basil Blackwell

2003 *The formation of in-group favoritism and out-group prejudice in young children: are they distinct attitudes?*, in «Developmental Psychology», 39 (1), p. 48-60

Aboud, F.E., Skerry, S.A.

1983 *Self and ethnic concepts in relation to ethnic constancy*, in «Canadian Journal of Behavioural Science», 15, p. 14-26

ACOG (American College of Obstetricians and Gynecologists)

1998 *Mandatory reporting of domestic violence*, in «ACOG Committee Opinion», 200

Albano, R.

2002 *L'associazionismo e la partecipazione*, in Buzzi, C., Cavalli, A., De Lillo, A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo: V rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il mulino

Aliprandi, M.T., Pelanda, E., Senise, T.

1991 *Psicoterapia breve di individuazione*, Milano, Feltrinelli

Amaturo, E. et al.

1999 *Politiche per i minori e profili di povertà a Napoli*, in Mingione, E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, Il mulino

Ambrosini, M., Molina, S.

2004 *Seconde generazioni*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli

American Academy of Pediatrics

2001a *Children, adolescents, and television*, in «Pediatrics», 107, p. 423-426

American Academy of Pediatrics

2001b *The new morbidity revisited: A renewed commitment to the psychosocial aspects of pediatric care*, in «Pediatrics», 108, p. 1227-1230

American Academy of Pediatrics

2001c *Sexuality, contraception, and the media*, in «Pediatrics», 107, p. 191-194

American Psychiatric Association

1994 *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders - Fourth Edition (DSM IV)*, Washington DC, American Psychiatric Association (traduzione italiana, *DSM-IV, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Milano, Masson, 1995)

Amerio, P.

1995 *Fondamenti teorici di psicologia sociale*, Bologna, Il mulino

Anolli, L.

2004 *Psicologia della cultura*, Bologna, Il mulino

Arcidiacono, C. (a cura di)

1991 *Identità, genere, differenza*, Milano, Franco Angeli

Ariès, P.

1968 *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Bari, Laterza

- Asher, S.R., Allen, V.L.
1969 *Racial preference and social comparison processes*, in «Journal of Social Issues», 25, p. 157-167
- Atkinson, D.R., Morten, G., Sue, D.W.
1983 *Counseling American minorities. A cross-cultural perspective*, Dubuque, IA, W. C. Brown
- Bacchini, D. et al.
1999 *La valutazione del bullismo negli insegnanti*, in «Ricerche di psicologia», 23 (1), p. 75-103
- Bacchini, D. et al.
2000 *Pensare alle prepotenze, fare le prepotenze: un'esperienza di gruppo con alunni ed insegnanti*, in Menesini, E. (a cura di), *Bullismo che fare?* Firenze, Giunti, p. 160-189
- Bahr, R.
2001 *Sport medicine, recent advances*, in «British Medical Journal», 323, p. 328-331
- Baldry, A.C.
1998 *Bullying among Italian Middle School Students*, in «School Psychology International», 19 (4), p. 361-374
- Baldry, A.C.
2004 *La mediazione scolastica: principi e metodi*, in Ardone, R.G., Baldry, A.C. (a cura di), *Mediare i conflitti a scuola*, Roma, Carocci, p. 117-138
- Balducci, A.
1995 *Il metodo: la progettazione partecipata*, in Balducci, A., Ielasi, P., Ranci Ortigosa, E., *Ci sarà una casa*, Milano, Franco Angeli
- Baratta, A.
1999 *Infanzia e democrazia. Per una interpretazione dinamica della Convenzione internazionale sui diritti del bambino*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 2, p. 95-525
- Barbagli, M.
1990 *Provando e riprovando: matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna, Il mulino
- Barbagli, M., Saraceno, C.
1998 *Separarsi in Italia*, Bologna, Il mulino
- Barberan, J.M.
2004 *Legalità, democrazia e risoluzione non violenta dei conflitti*, in «Mediares - Semestrale sulla mediazione», 3, gennaio-giugno
- Barnes, M. et al. (eds.)
2002 *Poverty and Social Exclusion in Europe*, Cheltenham, Edward Elgar
- Baroni, M.R.
1998 *Psicologia ambientale*, Bologna, Il mulino
- Barral, É.
1999 *Otaku, les enfants du virtuel*, Paris, Denoel Impacts
- Barrett, M.D.
2005 *Children's understanding of, and feelings about, Countries and National Groups*, in Barrett, M., Buchanan-Barrow, E. (eds.), *Children's understanding of society*, Hove, Psychology Press
- Barry, H., Child, I., Bacon, M.
1959 *Relation of child training to subsistence economy*, in «American Anthropologist», 61, p. 51-63
- Bastianoni, P., Melotti, G.
2000 *Il più bravo tra i migliori e il più bravo tra i peggiori: alunni stranieri e italiani a confronto*, in «Età evolutiva», 66, p. 94-99
- Bastianoni, P., Melotti, G.
2001 *Valutare e accogliere lo straniero: quale sfida per scuola e volontariato?*, in Bastianoni, P. (a cura di), *Scuola e immigrazione. Uno scenario comune per nuove appartenenze*, Milano, Unicopli, p. 191-216
- Baxter, L., et al.
1992 *Caudate glucose metabolic rate changes with both drug and behaviour therapy for obsessive-compulsive disorder*, in «Archives of General Psychiatry», 49, p. 681-689

Belacchi, C., Benelli, B., Menesini, E.

- 2001 *Il bullismo in età adolescenziale. Entità e caratteristiche del fenomeno dopo l'obbligo scolastico*, in Belacchi, C. (a cura di) *Il bullismo a scuola: fattore di rischio evolutivo?* Atti del convegno 15 dicembre 2000, Ancona

Belsky, J.

- 1993 *Etiology of child maltreatment: a developmental-ecological analysis*, in «Psychological Bulletin», 114, 3, p. 413-434

Bennett, M. et al.

- 1998 *Children's subjective identification with the group and in-group favouritism*, in «Developmental Psychology», 35 (5), p. 905-909

Bergeret, J. et al.

- 1987 *Adolescenza terminata, adolescenza interminabile*, Roma, Borla

Bernal, M.E. et al.

- 1990 *The development of ethnic identity in Mexican-American children*, in «Hispanic Journal of Behavioural Science», 12, 1, p. 3-24

Berry, J.W.

- 1974 *Psychological aspects of cultural pluralism. Unity and identity reconsidered*, in «Topics in Cultural Learning», 2, 17-22
- 1990 *Psychology of Acculturation*, in Berman, J. (eds.), *Nebraska Symposium on motivation* (vol. 37), Lincoln, NE, University of Nebraska Press
- 1997 *Immigration, acculturation and adaptation*, in «Applied Psychology: an International Review», vol. 46, n. 1, p. 5-34
- 2000 *Sociopsychological costs and benefits of multiculturalism*, in Dacyl, J., Westin, C. (eds.), *Governance of cultural diversity*, Stockholm, Centre for Research in International Migration and Ethnic Relations
- 2001 *A Psychology of Immigration*, in «Journal of Social Issues», 57, 3, p. 615-631

Berry, J.W., Kalin, R., Taylor, D.M.

- 1977 *Multiculturalism and ethnic attitudes in Canada*, Ottawa, Minister of Supply and Services

Berry, J.W., Kim, U., Boski, P.

- 1987 *Psychological acculturation of immigrants*, in Young, Y.K., Gudykunst, W.B. (eds.), *Cross-cultural adaptation: current theory and research*, Sage, Newbury Park, p. 312-326

Berry, J.W., Sam, D.

- 1997 *Acculturation and adaptation*, in Berry, J.W., Segall, M., Kagitcibasi, C. (eds.), *Handbook of cross-cultural psychology: Vol 3. Social behaviour and applications*, Boston, Allyn & Bacon, p. 291-326

Berry, J.W., Trimble, J.E., Olmedo, E.L.

- 1986 *Assessment of acculturation*, in Lonner, W.J., Berry, J.W. (eds.), *Field methods in cross cultural research: Vol. 8. Cross cultural research and methodology*, Beverly Hills, CA, Sage

Berthoud, R., Robson, K.

- 2001 *The Outcomes of Teenage Motherhood in Europe*, Firenze, UNICEF Innocenti Research Centre

Berti, A.E., Bombi, A.

- 1983 *Psicologia del bambino*, Bologna, Il mulino

Bertotti, T.

- 1999 *Bambini maltrattati e organizzazione dei servizi*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», 1, 3, p. 69-81
- 2004 *La tutela minori: mutamenti, rischi e potenzialità*, in «Prospettive sociali e sanitarie», A. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004), p. 3-7

Bertozi, R.

- 2004 *Bambini e adolescenti stranieri e lavori minorili in Italia*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 30)

Besozzi, E. (a cura di)

- 1999 *Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti milanesi*, Milano, Franco Angeli

- 2003 *Il genere come risorsa comunicativa. Maschile e femminile nei processi di crescita*, Milano, Franco Angeli
- Besozzi, E.
- 1997 *I molti modi della cultura giovanile: esperienze di identità e alterità*, in Bovone, L., Mora, E., *La moda della metropoli: dove si incontrano i giovani milanesi*, Milano, Franco Angeli, p. 60-89
- Besozzi, E., Osservatorio regionale della Lombardia
- 2003 *Rapporto 2003. Immigrazione straniera in Lombardia: la scuola e l'educazione interculturale – Aspetti quantitativi e analisi delle buone pratiche*, Milano
- Bessièrè, K., Kiesler, S., Kraut, R.
- 2004 *Longitudinal Effects of Internet Uses on Depressive Affect: A Social Resources Approach*, Pittsburgh, PA., Carnegie Mellon University, unpublished manuscript
- Bianchi, D.
- 2004 *Un'agenda globale per la prevenzione della violenza: il rapporto mondiale su violenza e salute dell'Organizzazione mondiale della sanità*, in *La prevenzione del disagio nell'infanzia e nell'adolescenza. Atti e approfondimenti del seminario nazionale*, Firenze, Istituto degli Innocenti
- Bimbi, F.
- 1997 *Lone Mothers in Italy: a Hidden and Embarrassing Issue in a Familist Welfare Regime*, in Lewis, J. (ed.), *Lone Mothers in European Welfare Regimes: shifting Policy Logics*, London, Jessica Kingsley
- Bimbi, F., Castellano G. (a cura di)
- 1992 *Madri e padri*, Milano, Franco Angeli
- Binante, L.
- 2001 *Scuola pubblica e privata nel mondo: sistemi scolastici fra competizione e intervento dello Stato*, Roma, Armando
- Bion, W.R.
- 1979a *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando
- Bion, W.R.
- 1979b *Una teoria del pensiero*, in Idem, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Roma, Armando
- Bion, W.R.
- 1980 *Esperienze nei gruppi*, Roma, Armando
- Black, D.
- 1997 *Genitori che hanno ucciso il partner*, in Reder, P., Lucey, C. (a cura di), *Cure genitoriali e rischio di abuso. Guida per la valutazione*, Trento, Erickson
- Black, D.
- 2005 *Bambini e violenza domestica: come possiamo aiutarli?*, in Luberti, R., Pedrocco Biancardi, M.T., 2005
- Blangiardo, G.C.
- 2005 *Denatalità e famiglia: tendenze e problematiche*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia (a cura di), *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. I, Bologna, Il mulino
- Bloom, H.
- 1994 *La religione americana*, Milano, Garzanti
- Blos, P.
- 1996 *L'adolescenza come fase di transizione: aspetti e problemi del suo sviluppo*, Roma, Armando
- Bocchi, G., Ceruti, M.
- 2004 *Educazione e globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina
- Boldori, L., Marelli, A.
- 2000 *Monitoring the trend of overweight children in Cremona (1990-1998)*, in «Minerva Pediatrica» Jan-Feb; 52(1-2), p. 21-27
- Bolen, D.W., Boyed, W.H.
- 1968 *Gambling and the gambler*, in «Archives of General Psychiatry», 18, p. 617-630

Bordin, D. *et al.*

- 2001 *Flat and cavus foot, indexes of obesity and overweight in a population of primary-school children*, in «Minerva Pediatrica», Feb., 53 (1), p. 7-13

Bornman, E.

- 1999 *Self-image and ethnic identification in South-africa*, in «The Journal of Social Psychology», 139, p. 411-425

Bottani, N.

- 2002 *Insegnanti al timone? Fatti e parole dell'autonomia scolastica*, Bologna, Il mulino

Bourhis, R.Y. *et al.*

- 1997 *Towards an interactive acculturation model: a social psychological approach*, in «International Journal of Psychology», 32 (6), p. 369-389

Bowlby, J.

- 1979 *The Making and Breaking of Affectional Bonds*, London, Tavistock. (traduzione italiana a cura di S. Viviani, C. Tozzi, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina, 1982)

Bradbury, B., Jäntti, M.

- 1999 *Child Poverty across Industrialized Nations*, Florence, UNICEF International Child Development Centre

Braidotti, R.

- 1995 *Soggetto nomade*, Roma, Donzelli

Bramanti, D.

- 1997 *Il genitore solo, le sue reti, gli aiuti*, in Magistrali, G. (a cura di), *Riscoprirsi genitori: la realtà dei nuclei monoparentali, gli interventi di mediazione familiare*, Milano, Unicopli

Breen, R.B., Zuckerman, M.

- 1999 *Chasing' in Gambling Behaviour: Personality and Cognitive Determinants*, in «Personality and Individual Differences», 27, p. 1097-1111

Breton, P.

- 2000 *Le culte de l'Internet. Une menace pour le lien social*, Paris, La Découverte

Bronfenbrenner, U.

- 1979 *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*, Cambridge, Harvard University Press (traduzione italiana *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il mulino, 1986)

Brook, J.S. *et al.*

- 1990 *The psychosocial etiology of adolescent drug use: A family interactional approach*, in «Genetic, Social, and General Psychology Monographs», 116(2), p. 113-267

Brook, J.S. *et al.*

- 1991 *Childhood precursors of adolescent drug use: A longitudinal analysis*, in «Genetic, Social, and General Psychology Monographs», 118 (2), p. 195-213

Bruno, T.

- 2001 *Maltrattamento e violenza sessuale sulle donne all'interno della famiglia*, in Università degli studi di Firenze, Centro antiviolenza di Careggi, Regione Toscana, *L'approccio clinico al maltrattamento e alla violenza sessuale. Materiali di un corso di formazione*, Firenze, Azienda ospedaliera di Careggi

Buccoliero, E. Maggi, M.

- 2005 *Bullismo, bullismi*, Milano, Franco Angeli

Burr, V.

- 2000 *Psicologia delle differenze di genere*, Bologna, Il mulino

Buzzi, C., Cavalli, A., De Lillo, A. (a cura di)

- 1997 *Giovani verso il Duemila: quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il mulino

Buzzi, C., Cavalli, A., De Lillo, A. (a cura di)

- 2002 *Giovani del nuovo secolo*, Bologna, Il mulino

Cacciari, E. *et al.*

- 2002 *Italian cross-sectional growth charts for height, weight and BMI (6-20 y)*, in «European Journal of Clinical Nutrition», 56, p. 171-180.

Caldwell, C.H. *et al.*

2002 *Racial identity, maternal support, and psychological distress among African American adolescents*, in «Child Development», 73, p. 1322-1336

Callari Galli, M.

1990 *Alcuni modelli culturali della società contemporanea*, in Callari Galli, M., Restuccia Saitta, L., *Cultura, infanzia e istituzioni pre-scolastiche*, Firenze, La nuova Italia

Caravita, S.

2004 *L'alunno prepotente*, Brescia, La scuola editore

Carini, A.

2003 Relazione svolta nella sessione parallela "Fratelli buoni e cattivi in famiglia", in occasione del Terzo congresso nazionale Cismai, *Bambini che assistono alla violenza domestica*, Firenze 11-12-13 dicembre 2003, non pubblicato

Carini, A., Pedrocchi Biancardi, M.T., Soavi, G.

2001 *L'abuso sessuale intrafamiliare. Manuale di intervento*, Milano, Raffaello Cortina

Caritas italiana, Migrantes

2004 *Immigrazione: dossier statistico 2004*, Roma, IDOS

Carrà Mittini, E.

2001 *Famiglia e transizione generazionale: dall'adolescenza all'età adulta*, in Rossi, G. (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci, p. 129-166

Carrà Mittini, E., Marta, E.

1995 *Relazioni familiari e adolescenza*, Milano, Franco Angeli

Castorina, N.

2003 *Fantasie di bullismo*, Milano, F. Angeli

Cavalli, A., De Lillo, A. (a cura di)

1993 *Giovani anni '90: terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il mulino

1996 *Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, supplemento a «Laboratorio IARD», 4

Cazzola, G.

1994 *Lo stato sociale tra crisi e riforme: il caso Italia*, Bologna, Il mulino

Censi, L.

2003 *Monitoraggio dello stato nutrizionale in età evolutiva della regione Lazio e protocollo di gestione del sovrappeso/obesità*, Regione Lazio, Assessorato politiche per la qualità della vita

CENSIS

1999 *Piano di valutazione dei primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose*, Roma, Censis

CENSIS-UCSI

2003 *Terzo rapporto sulla comunicazione in Italia. Giovani e media*, Milano, Franco Angeli

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

1999 *I bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia. Indagine sulle strutture residenziali educativo-assistenziali in Italia, 1998*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Pianeta infanzia, n. 9)

2000 *Tras-formazioni: legge 285/97 e percorsi formativi*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Pianeta infanzia, n. 15)

2001 *Le violenze sessuali sui bambini. Lo stato di attuazione della legge 269/98*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 19)

2002a *Esperienze e buone pratiche con la legge 285/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 26)

2002b *I servizi educativi per la prima infanzia*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 21)

2002c *Tras-formazioni in corso*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 20)

2003a *Under 14. Indagine nazionale sui minori non imputabili*, Firenze, Istituto degli Innocenti, (Questioni e documenti, n. 28)

2003b *Uscire dal silenzio. Lo stato di attuazione della L. 269/98*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 27)

- 2004a *I bambini e gli adolescenti negli istituti per minori*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 33)
- 2004b *I progetti nel 2002: lo stato di attuazione della legge 285/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 31)
- Chambaz, C.
- 2000 *Les familles monoparentales en Europe: des réalités multiples*, in «Etudes et résultats», n. 66, giugno
- Chiesi, F., Primi, C.
- 2004 *La misura del pregiudizio etnico in bambini delle scuole elementari: uno studio trasversale attraverso il Multi-response Racial Attitude*, in «Età evolutiva», 78, p. 5-13
- Chistolini, S.
- 2002 *Esclusione sociale della madre sola e abbandono dell'infanzia*, in «La famiglia», 36, 214, p. 5-18
- Cipollone, L. (a cura di)
- 2001 *Il monitoraggio della qualità dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza. Indicatori e strumenti*, Azzano San Paolo, Junior
- CISMAI
- 2000 *Violenza assistita*, in «Il raccordo: bollettino del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia», A. 3, n. 6
- Clark, K.B., Clark, M.P.
- 1939 *The development of consciousness of self and the emergence of racial identification in Negro preschool children*, in «Journal of Social Psychology», 10, p. 591-599
- 1947 *Racial identification and preference in Negro children*, in Newcomb T.E., Hartley, E. (eds.), *Readings in social psychology*, New York, Holt
- Claussen, A., Crittenden, P.
- 1991 *Physical and psychological maltreatment: relations among types of maltreatment*, in «Child Abuse and Neglect», 15, p. 5-18
- Cobb, S.
- 1976 *Social support as a mediator of life stress*, in «Psychosomatic Medicine», 38, p. 300-314
- Coie, J.D., Dodge, K.A.
- 1998 *Aggression and antisocial behavior*, in Damon, W. & Eisenberg, N. (eds.) *Handbook of Child Psychology: vol.3, Social-emotional and personality development*, New York: Wiley, p. 779-862
- Cole, T.J. et al.
- 2000 *Establishing a standard definition for child overweight and obesity worldwide. International survey*, in «British Medical Journal», 320, p. 1240-1246
- Coleman, J.S.
- 1974 *Youth. Transition to Adulthood*, Chicago, Chicago University Press
- Commissione d'indagine sull'esclusione sociale
- 2002 *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale: 1997-2001*, Roma, Carocci
- Commissione per le adozioni internazionali
- 2003 *Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Studi e ricerche, n. 1)
- 2005a *Coppie e bambini nelle adozioni internazionali. Rapporto della Commissione sui fascicoli dal 16 novembre 2000 al 31 dicembre 2004, realizzato in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti*, Firenze, Istituto degli Innocenti
- 2005b *L'operatore oltre frontiera*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Studi e ricerche, n. 4)
- Corcos, M. et al.
- 2001 *Déviation du comportement alimentaire à l'adolescence*, in «Encyclopédie Médico-Chirurgicale, Psychiatrie», 60, p. 37-215
- Corna-Pellegrini, G., Dell'Agnese, E., Bianchi, E.
- 1991 *Popolazione, società e territorio*, Milano, Unicopli
- Cornoldi, C.
- 1999 *Le difficoltà di apprendimento a scuola*, Bologna, Il mulino

Crenshaw W.B., Crenshaw L.M., Lichtenberg J.W.

1995 *When educators confront child abuse: an analysis of the decision to report*, in «Child abuse and neglect», 19(9), p. 1095-113

Crespi, I.

2003 *Il pendolo intergenerazionale. La socializzazione al genere in famiglia*, Milano, Unicopli

Cristiani, C.

1996 *Percorsi di genere tra natura e cultura. La famiglia affettiva a Milano negli anni Novanta*, Milano, Unicopli

Croce, M.

2001 *Gioco d'azzardo e psicopatologia: una difficile inclusione*, in Lavanco, G. (a cura di) *Psicologia del gioco d'azzardo. Prospettive psicodinamiche e sociali*, Milano, McGraw-Hill

Crollo, L.

2001 *L'affido dei neonati e dei bambini piccolissimi*, in «Bollettino ANFAA», n. 3 (luglio-settembre) consultabile all'indirizzo web: www.anfaa.it

Cross, W.

1978 *The Thomas and Cross models of psychological nigrescence: a literature review*, in «Journal of Black Psychology», 4, p. 13-31

1991 *Shades of black: diversity in African-American identity*, Philadelphia, Temple University Press

Cuzzolaro, M.

2000 *Trattamento integrato dei disturbi del comportamento alimentare. Il punto di vista dello psichiatra*, in Gentile, M.G. (a cura di), *Aggiornamenti in nutrizione clinica*, Roma, Il pensiero scientifico

Cuzzolaro, M.

2004 *Anoressie e bulimie*, Bologna, Il mulino

D'Argenio, P. et al.

2001 *Obesità e sovrappeso tra i pre-adolescenti. Uno studio della provincia di Benevento*, in «BEN-notiziario ISS», 14(1), p. 3-5

Darbo, A., Buccoliero, E., Costantini, A.

2002 *Il contrasto e la prevenzione del bullismo nella scuola media inferiore e superiore: linee guida e strumenti operativi*, Ferrara, Comune di Ferrara, Promeco

Daverio, G.

2004 *Premessa*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 30)

Davey, A.G.

1983 *Learning to be prejudiced: growing up in a multi-ethnic Britain*, London, Edward Arnold

De Luca, R.

2001 *Auto aiuto e terapia per i giocatori d'azzardo e le loro famiglie in Italia: esperienze e prospettive*. Atti II Convegno nazionale, Campoformido (Udine)

De Masi, D.

2000 *L'ozio creativo: conversazione con Maria Serena Palieri*, Milano, Rizzoli

De Vito, E. et al.

1999 *Overweight and obesity among secondary school children in Central Italy*, in «European journal of epidemiology», Aug., 15 (7), p. 649-654

Deacon, T.W.

1997 *The symbolic species: the co-evolution of language and the human brain*, New York, Norton (traduzione italiana, *La specie simbolica*, Roma, Fioriti, 2001)

Demos, J., Demos, V.

1969 *Adolescence in Historical Perspective*, in «Journal of Marriage and the Family», 31, p. 623-639

Di Blasio, P.

1990 *Dinamica incestuosa e rapporto tra fratelli*, in Malacrea, M., Vassalli, A. (a cura di), *Segreti di famiglia. L'intervento nei casi di incesto*, Milano, Raffaello Cortina

Di Nicola, P. (a cura di)

2002 *Prendersi cura delle famiglie*, Roma, Carocci

Di Nicola, P.

1997 "Infanzia", in De Marchi, F., Ellena, A. (a cura di), *Dizionario di sociologia*, Milano, Edizioni Paoline, p. 1020-1025

Di Nicola, P.

1998 *Famiglia e politiche di welfare*, in «Sociologia e politiche sociali», A. 1, n. 3, p. 9-27

Di Vita, A.M., Perricone, G.

2003 *Narrare il genere. Genere e individuazione nell'adolescenza*, Milano, Unicopli

Diano, D.

2005 *La violenza estrema. Bambini che assistono all'uccisione della madre: un caso clinico*, in Luberti, R., Pedrocco Biancardi, M.T., 2005

Dietz, W.H.

1998 *Health Consequences of Obesity in Youth: Childhood Predictors of Adult Disease*, in «Pediatrics», 101, p. 518-525

Dolto, F.

1995 *Quando i genitori si separano*, Milano, Mondadori

Donati, P. (a cura di)

1997 *Uomo e donna in famiglia*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo

Donati, P. (a cura di)

1999 *Lo stato sociale in Italia: bilanci e prospettive*, Milano, Mondadori

Donati, P.

2000 *Generi. Differenze nelle identità*, Milano, Franco Angeli

Donati, P.

2002 *Quali nuove politiche sociali per la famiglia?*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglie, mutamenti e politiche sociali*, vol. I, Bologna, Il mulino, p. 273-301

Donati, P., Di Nicola, P.

2002 *Lineamenti di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci

Dorman, P.

2001 *Child labour in the developed economies*, Geneva, ILO-IPEC

Dovidio, J.F., Gaertner, S.L., Validzic, A.

1998 *Intergroup bias, status, differentiation, and a common in-group identity*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 75, p. 109-120

Doyle, A.B., Aboud, F.E.

1995 *A longitudinal study of white children's racial prejudice as a social-cognitive development*, in «Merrill-Palmer Quarterly», 41 (2), p. 209-228

Doyle, A.B., Beaudet, J., Aboud, F.E.

1988 *Developmental patterns in the flexibility of children's ethnic attitudes*, in «Journal of Cross-Cultural Psychology», 19, p. 3-18

Dressler, W.W., Bernal, H.

1982 *Acculturation and stress in a low-income Puerto Rican community*, in «Journal of Human Stress», 8, p. 32-38

Duckitt, J., Mphuthing, T.

1998 *Group Identification and Intergroup Attitudes: A Longitudinal Analysis in South Africa*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 74, p. 80-85

Dumesnil, A.

2002 *Internet, mes parents et moi*, Paris, Éditions Louis Audibert

Duncan, S., Edwards, R. (eds.)

1997 *Single Mothers in an International Context: Mothers or Workers?*, London, UCL Press

Dunn, J.

1997 *La nascita della competenza sociale*, Milano, Raffaello Cortina

Dunn, J., Plomin, R.

1997 *Vite separate. Perché i fratelli sono così diversi*, Firenze, Giunti

Emiliani, F., Gelati, M., Molinari, L. (a cura di)

1989 *Il bambino nella mente e nelle parole delle madri*, Firenze, La nuova Italia

Erikson, E.

1968 *Identity: Youth and Crisis*, New York, Norton (traduzione italiana *Gioventù e crisi di identità*, Armando Editore, 1974)

EURISPES

2004 *L'evoluzione della criminalità organizzata in Italia nel periodo 1999-2003*, Roma

EURISPES, Telefono Azzurro

2002 *3. Rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma, EURISPES

Faimberg, H.

1995 *Il tèslescope delle generazioni*, in Kaes, R. et al., *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Roma, Borla, 1995

Fargion, V.

1997 *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, Bologna, Il mulino

Farinelli, F.

1999 *Quando il lavoro è occasione per parlare di intercultura: i bambini cinesi a Roma*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Minori e lavoro in Italia*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Pianeta infanzia, n. 7)

Fassone, E.

1986 voce "Probation e affidamento in prova", in *Enciclopedia del diritto*, Roma

Favaro, G.

2002 *Ritratti di mamme e bambini fra due culture*, in Balsamo, E. et al., *Mille modi di crescere. Bambini immigrati e modi di cura*, Milano, Franco Angeli

Ferenczi, S.

1988 *Diario clinico*, Milano, Cortina

Ferrera, M.

1993 *Modelli di solidarietà*, Bologna, Il mulino

Fink, E.

1957 *Oasi della gioia. Idee per una ontologia del gioco* (traduzione italiana Edizioni 10/17, Salerno, 1987)

Fischer, S.E.

1993 *Gambling and pathological gambling in adolescents*, in «Journal of Gambling Studies», 9, 3, p. 277-287

2000 *L'impatto del gambling sul tessuto sociale*, Relazione presentata al Primo congresso nazionale dell'Alea, 6-8 aprile 2000, Forte dei Marmi (Lucca)

Flament, M., Jeammet, P.

2000 *La boulimie. Réalités et perspectives*, Paris, Masson

Fonagy, P.

2002 *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Milano, Raffaello Cortina

Fondazione internazionale Lelio Basso

2001 *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento para-schiavistico*, Working paper n. 19, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati

Fontana, R.

1995 *Il lavoro vietato: minori e marginalità nello sviluppo italiano*, Roma, SEAM

Fonzi, A. (a cura di)

1997 *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive d'intervento*, Firenze, Giunti

1999 *Il gioco crudele: compagni vittime e compagni oppressori*, Firenze, Giunti

Ford, R., Millar, J. (eds.)

1998 *Private Lives and Public Responses, Lone Parenthood and Future Policy*, London, Policy Studies Institute

Freeman, M.

1997 *The Moral Status of Children. Essays on the Rights of the Child*, The Hague, Martinus Nijhoff Publishers

- Fu, V.R., Fogel, S.W.
1982 *Prowhite/antiblack bias among southern pre-school children*, in «Psychological Reports», 51, p. 1003-1006
- Gaertner, S.L., Dovidio, J.
2000 *Reducing intergroup bias*, Hove, Psychology Press
- Gardham, K., Brown, R.
2001 *Two forms of intergroup discrimination with positive and negative outcomes: explaining the positive-negative asymmetry effects*, in «British Journal of Social Psychology», 40, p. 23-34
- Garelli, A.
1984 *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, Bologna, Il mulino
- Gargiulo, L. et al.
2002 *Eccesso di peso nell'infanzia e nell'adolescenza. Atti del convegno Informazione statistica e politiche per la promozione della salute*, ISTAT, indagine multiscopo, www.istat.it
- Garner, D.M., Garfinkel, P.E.
1997 *Handbook of treatment for eating disorders*, 2a. ed., New York, Guilford Press
- Garza, R.T., Herringer, L.G.
1987 *Social identity: a multidimensional approach*, in «The Journal of Social Psychology», 127, p. 299-308
- Gasparini, M.
1998 *Il trattamento dell'adolescente antisociale nell'esperienza milanese*, in «Minorigiustizia», 1998, n. 1, p. 156-170
1999 *Il reato come sintomo del disagio evolutivo*, in «Politiche sociali e servizi», anno 1, n. 1, p. 71-95
2002 *Il ruolo dei servizi psico-socio-educativi nel trattamento dei giovani responsabili di reati contro la persona*, in Ingrasci, G., Picozzi, M., *Giovani e crimini violenti*, Milano, McGraw-Hill
- Gasparini M., Perduca.
2001 *Nuove manifestazioni dell'antisocialità adolescenziale: il gruppo femminile*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», 2001, n. 3, p. 469-482
- Gasparini, M., Perduca, R., Bernocchi, A.
La centralità del trauma nella risonanza fantasmatica del gruppo adolescenziale che delinque. In corso di pubblicazione
- Gelinas, D.J.
1983 *The persisting negative effects of incest*, in «Psychiatry», 46, November, 312-332
- Genta, M.L. (a cura di)
2002 *Il bullismo. Ragazzi aggressivi a scuola*, Roma, Carocci
- Genta, M.L. et al.
1996 *Le prepotenze tra bambini a scuola*, in «Età evolutiva», 53, p. 73-80
- Georgas, J., Berry, J.W.
1995 *An ecocultural taxonomy for cross-cultural psychology*, in «Cross-Cultural Research», 29, p. 121-157
- Giacalone, F.
2002 *Uno sguardo antropologico: dati da una ricerca condotta in Umbria*, in Balsamo, E. et al., *Mille modi di crescere. Bambini immigrati e modi di cura*, Milano, Franco Angeli
- Giaconia, G.
1988 *Problemi di tecnica nel trattamento degli adolescenti*, in Semi, A.A. (a cura di), *Trattato di psicoanalisi*, vol. I, Milano, Cortina
- Giaconia, G.
1989 *Adolescenza: mutamenti e patologia*, in Semi, A.A. (a cura di), *Trattato di psicoanalisi*, vol. II, Milano, Cortina
- Giaconia, G., Racalbuto, A.
1997 *Il circolo vizioso trauma-fantasma-trauma*, in «Rivista di psicoanalisi», anno XLIII, n. 4
- Gianini Belotti, E.
1973 *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli

- Gini, G.
2005 *Il bullismo. Le regole della prepotenza tra caratteristiche individuali e potere nel gruppo*, Roma, Edizioni Carlo Amore
- Giovannini, G.
2002 *Strade reali, strade virtuali*, in Colozzi, I., Giovannini, G. (a cura di), *Ragazzi in Europa tra tutela, autonomia e responsabilità*, Milano, Franco Angeli
- Giovannini, G., Morgagni, E.
2000 *A partire dai figli ...*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, Assessorato alle politiche sociali (testo su cd-rom)
- Giullari, S.
2000 *Sostegno o (in)dipendenza: reti di parentela e madri sole*, in «Inchiesta», n. 128, aprile-giugno, p. 91-98
- Glaser, D.
2002 *Emotional abuse and neglect (psychological maltreatment): a conceptual framework*, in «Child Abuse and Neglect», 26, 697-714
- Glatt, M.M.
1979 *I fenomeni di dipendenza: farmaci, società e individuo. Guida alla conoscenza e al trattamento*, Milano, Feltrinelli
- Glenn, C.L.
2004 *Il mito della scuola unica*, Genova-Milano, Marietti
- Glenn, C.L., De Groof, J.
2002 *Finding the right balance: freedom, autonomy and accountability in education*, vol. 2, Utrecht, Lemma
- Gnavi, R et al.
2000 *Socioeconomic status, overweight and obesity in prepuberal children: a study in an area of Northern Italy*, in «European journal of epidemiology», 16 (9), p. 797-803
- Goldstein, C., Koopman, E., Goldstein, H.
1979 *Racial attitudes in young children as a function of interracial contact in the public schools*, in «American Journal of Orthopsychiatry», 49, p. 88-99
- Goodman, M.
1952 *Race awareness in young children*, Cambridge, Mass., Addison-Wesley
- Griffiths, M.D.
1990 *The acquisition, development and maintenance of fruit machine gambling in adolescence*, in «Journal of Gambling Studies», 6, 3, p. 193-204
- Gupta, R., & Derevensky, J.
2000 *The relationship between gambling and video game playing behavior in children and adolescents: A follow-up study. Paper presented at the annual meeting of the National Council on Problem Gambling*, Philadelphia, October
- Hammil, D.D.
1990 *On defining learning disabilities: an emerging consensus*, in «Journal of learning disabilities», 23, p. 74-84
- Hart, R.A.
1992 *Children's participation. From tokenism to citizenship*, Florence, UNICEF, ICDC
- Herman, J.L.
1992a *Complex PTSD: a syndrome in survivors of prolonged and repeated trauma*, in «Journal of Traumatic Stress», 5
- Herman, J.L.
1992b *Trauma and Recovery: The aftermath of violence. From domestic abuse to political terror*, New York, Basic Books
- Himmelweit, H.T., Oppenheim, A.N., Vince, P.
1958 *Television and the child*, London, Oxford University Press
- Hobson, B.
1994 *Solo Mothers: Social Policy Regimes and the Logics of Gender*, in Sainsbury, D. (ed.), *Gendering Welfare States*, London, Sage

Hobson, B., Kyllonen, R.

2000 *Come i servizi costruiscono le madri sole: il caso di Venezia*, in Bimbi, F. (a cura di), *Madri sole*, Roma, Carocci

Hogg, M.A., Abrams, D., Patel, Y.

1987 *Ethnic identity, self-esteem, and occupational aspirations of Indian and Anglo-Saxon British adolescents*, in «Genetic, Social and General Psychology Monographs», 113, p. 487-508

Holtzworth-Munroe, A., Stuart, G.L.

1994 *Typologies of male batterers: Three subtypes and difference among them*, in «Psychological Bulletin», 116

Horrigan, J.

2001 *Online Communities: Networks that nurture long-distance relationships and local ties*, Memo Report, Pew Internet & American Life Project Report, consultabile alla pagina web: www.pewinternet.org

Howard, R.

1998 *Being Canadian. Citizenship in Canada*, in «Citizenship Studies», 2, 133-152

Hraba, J., Grant, G.

1970 *Black is beautiful: a re-examination of racial identification and preference*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 16, p. 398-402

Huizinga, J.

1938 *Homo ludens* (traduzione italiana *Homo ludens*, Torino, Einaudi 1982)

Iannacone, N.

2004 *Stop al bullismo*, Bari, La meridiana

Ide-Smith, S.G., & Lea, S.E.

1988 *Gambling in young adolescents*, in «Journal of Gambling Behavior» 4(2), 110-118

Ingrasci G., Picozzi, M.

2002 *Giovani e crimini violenti*, Milano, McGraw-Hill

Inguglia, C., Lo Coco, A.

2004 *Psicologia delle relazioni interetniche. Dalla teoria all'intervento*, Roma, Carocci

Inguglia, C., Pace, U., Sprini, G.

2003 *L'influenza dell'etnicità e dell'identità etnica nelle relazioni intergruppi e nello sviluppo del benessere psicologico fra i bambini immigrati in Italia*, in Usai, C., Zanobini, M. (a cura di), *Psicologia del ciclo di vita. Scritti in onore di Maria Teresa Bozzo*, Milano, Franco Angeli

Iori, V.

2001 *La differenza di genere: alcune questioni*, in Demetrio, D. et al., *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Milano, Guerini Studio

Irigaray, L.

1993 *Amo a te*, Torino, Bollati Boringhieri

ISTAT

2000 *Le strutture familiari: indagine multiscopo sulle famiglie. Anno 1998*, Roma, ISTAT

ISTAT

2002a *Le attività del tempo libero. Indagine annuale multiscopo sulle famiglie «I cittadini e il tempo libero». Anno 2000*, Roma, ISTAT

ISTAT

2002b *Cultura socialità e tempo libero. Indagine annuale multiscopo sulle famiglie «Aspetti della vita quotidiana». Anno 2000*, Roma, ISTAT

ISTAT

2002c *Devianza e disagio minorile*, Roma, ISTAT

ISTAT

2003 *Cultura, socialità e tempo libero*, Roma, ISTAT

ISTAT, Italia. Ministero del lavoro e delle politiche sociali

2002 *Sistema informativo sul lavoro minorile - Progetto Silm. Relazione finale*, Roma, ISTAT, consultabile alla pagina web: <http://www.welfare.gov.it/Sociale/minori/documenti/default.htm>

Italia. Dipartimento giustizia minorile

2003 *Minorenni denunciati alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni. An-*

- ni 1999-2000-2001 consultabile all'indirizzo web: http://www.giustizia.it/statistiche/statistiche_dgm/analisi_statistiche/Denunciati_1999-2001.htm
- 2004a *Minori e criminalità organizzata. Analisi del fenomeno e ipotesi d'intervento*, sintesi dei Report di ricerca delle scuole di formazione di Roma e Messina
- 2004b *Flussi di utenza dei servizi della giustizia minorile. Anno 2003*, consultabile all'indirizzo web: http://www.giustizia.it/statistiche/statistiche_dgm/analisi_statistiche/Flussi2003.htm
- Italia. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Comitato minori stranieri
- 2003 *Rapporto annuale dell'IPRS sulle attività svolte a supporto del Comitato Minori Stranieri, luglio 2002 - luglio 2003*, Roma, IPRS
- Italia. Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
- 2003a *Scuola non statale: indagine conoscitiva - a.s. 2001/02*, Roma, consultabile alla pagina web http://www.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/2003/indag_prima.pdf
- 2003b *La scuola paritaria nel sistema scolastico italiano a tre anni dalla sua introduzione*, Roma
- 2004 *Alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2003-2004*, consultabile alla pagina web http://www.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/2004/alunni_non_italiani_04.shtml
- Jacobs, D.F.
- 1989 *Illegal and undocumented: A review of teenage gambling and the plight of children of problem gamblers in America*, in Shaffer, H.J., Stein, S., Gambino, B., Cummings, T.H., *Compulsive Gambling: Theory, Research and Practice*, Massachusetts Toronto, Lexington Books
- James, A., Jenks, C., Prout, A.
- 2002 *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Roma, Donzelli
- Jeammet, P.
- 1992 *Psicopatologia dell'adolescenza*, Roma, Borla
- Jerusalem, M.
- 1988 *Selbstwert, Ängstlichkeit und Sozialklima von jugendlichen Migranten (self-esteem, anxiety and social climate of adolescent Immigrant)*, in «Zeitschrift für Sozialpsychologie», 19, p. 53-62
- Kalin, R., Berry, J.W.
- 1995 *Ethnic and Civic self-identity in Canada: analyses of 1974 and 1991 national surveys*, in «Canadian Ethnic Studies», 27, p. 1-15
- Katz, P.A.
- 1976 *Towards the elimination of racism*, New York, Pergamon Press
- Kellam, S.G. et al.
- 1972 *Strategies in urban community mental health*, in Golamin, S.E., & Eisdorfer, C. (eds.), *Handbook of Community Mental Health*, New York, Appleton Century Crofts
- Kellam, S.G., Ensminger, M.E., & Turner, R.J.
- 1977 *Family structure and the mental health of children: Concurrent and longitudinal community-wide studies*, in «Archives of General Psychiatry», 34, p. 1012-1022
- Keniston, K.
- 1970 *Youth : a New Stage of Life*, in «American Scholar», 39, 4, p. 631-654
- Khan, M.M.R.
- 1979 *Il concetto di trauma cumulativo*, in Idem, *Lo spazio privato del Sé*, Torino, Bollati Borlinghieri
- Kilkelly, U.
- 1999 *The Child and the European Conventions on Human Rights*, Burlington, Ashgate
- LaFromboise, T., Coleman, H., Gerton, J.
- 1993 *Psychological impact of biculturalism: evidence e Theory*, in «Psychological Bulletin», 114 (3), p. 395-412
- Lagomarsino, F.
- 2002 *Lavoro minorile e immigrazione: il caso dei minori marocchini a Genova*, in «Studi emigrazione», n. 14, dicembre 2002
- Lambert, W.E., Klineberg, O.
- 1967 *Children's view of foreign peoples*, New York, Appleton-Century-Crofts
- Lancini, M.
- 1996 *L'adolescente maschio tra famiglia e società*, in Cristiani, C. (a cura di), *Percorsi di genere tra natura e cultura. La famiglia affettiva a Milano negli anni Novanta*, Milano, Unicopli

Laosa, L.

- 1984 *Social policies toward children of diverse ethnic racial and language groups in the United States*, in Stevenson H., Siegel A. (a cura di), *Child Development Research and Social Policy*, Chicago, University of Chicago Press

Larson, R., Wilson, S., Mortimer, J.

- 2002 *Adolescents' preparation for the future: perils and promise*, in «Journal of Research on Adolescence», 12, p. 159-166

Lavanco, G.

- 2001 *Psicologia del gioco d'azzardo. Prospettive psicodinamiche e sociali*, Milano, McGraw-Hill

Lavanco, G.

- 2002 *La psicologia della scommessa. Suggestioni sul gioco d'azzardo*, in Capitanucci, D., Marino, V. (a cura di), *La vita in gioco? Il gioco d'azzardo tra divertimento e problema*, Milano, Franco Angeli

Lavanco, G.

- 2002 *La psicologia della scommessa: suggestioni sul gioco d'azzardo*, In Capitanucci, D., Marino, V. (a cura di), *La vita in gioco? Il gioco d'azzardo tra divertimento e problema*, Milano, Franco Angeli

Lay, C., Verkuyten, M.

- 1999 *Ethnic identity and its relation to personal self-esteem: a comparison of Canadian-born and Foreign-born Chinese adolescents*, in «Journal of Social Psychology», 139, p. 288-299

Lazzarin, M.G., Zambianchi, E.

- 2004 *Pratiche didattiche per prevenire il bullismo a scuola*, Milano, F. Angeli

Le Breton, D.

- 1995 *La passione del rischio*, Torino, Edizioni Gruppo Abele

Lee, J.S., Koeske, G.F., Sales, E.

- 2004 *Social support buffering of acculturative stress: a study of mental health symptoms among Korean international students*, in «International Journal of Intercultural Relations», 28, p. 399-414

Lenhart, A., Rainie, L. Lewis, O.

- 2001 *Teenage life on-line. The Rise of Instant Messaging and the Internet's Impact on Friendship and Family Relationships* (Paper for the conference 'e-Usages', Paris, 12th-14th June) consultabile alla pagina web: <http://www.pewinternet.org/> 20th June

Lewis, J. (ed.)

- 1997 *Lone Mothers in European Welfare Regimes: shifting Policy Logics*, London, Jessica Kingsley

Leyotard, J.F.

- 1994 *I diritti dell'altro*, in Stue, S., Hurley, S. (a cura di), *I diritti umani*, Milano, Garzanti, p. 152-163

Liebel, M.

- 2004 *Il lavoro minorile in Europa*. Relazione presentata alla Giornata nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Montecitorio, 19 novembre 2004, non pubblicato

Liebkind, K.

- 2001 *Acculturation*, in Brown, R., Gaertner, S. (a cura di), *Blackwell Handbook of Social Psychology: intergroup Process*, Oxford, UK, Blackwell, p. 386-406

Livi Bacci, M.

- 1997 *Abbondanza e scarsità: le popolazioni d'Italia e dell'Europa al passaggio del millennio*, in «Il mulino», XLVI, n. 6, p. 993-1009

Lo Coco, A.

- 2000 *Identità etnica, sviluppo, relazioni sociali in Italia*, in «Età evolutiva», 66, p. 63-67

Lo Coco, A., Inguglia, C., Pace, U.

- 2005 *Children's understanding of ethnic belonging and the development of ethnic attitudes*, in Barrett, M., Buchanan-Barrow, E. (eds.), *Children's understanding of society*, London, UK, Hove, Psychology Press

Lo Coco, A., Pace, U., Zappulla, C.

- 2000 *I precursori dell'identità etnica in età infantile*, in «Età evolutiva», 66, p. 77-85

Lo Coco, A., Pace, U., Zappulla, C.

- 2002 *I percorsi dell'identità etnica nei bambini tunisini in Sicilia*, in Di Maria, F., Lo Coco, A. (a cura di), *Psicologia della solidarietà: condividere nelle società multiculturali*, Milano, Franco Angeli, p. 60-88

Lobstein, T. et al.

- 2004 *Obesity in children and young people: a crisis in public health*, in «Obesity Reviews», 5 (suppl 1), p. 4-85

Losso, R.

- 2000 *Psicoanalisi della famiglia*, Milano, Franco Angeli

Luberti, R.

- ???? *Bambini nella violenza*, in Del Giudice, G., Bambara, G., Adami, C., *I generi della violenza. Tipologie di violenza contro donne e minori e politiche di contrasto*, Milano, Franco Angeli

- ???? *La violenza assistita*, in Coluccia, A., Lorenzi, L., Strambi, M., *Infanzia mal-trattata*, Milano, Franco Angeli

- 2004 *Prevenzione e minori vittime di violenza assistita intrafamiliare*, in *La prevenzione del disagio nell'infanzia e nell'adolescenza. Atti e approfondimenti del seminario nazionale*, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 324-326

Luberti, R., Pedrocco Biancardi, M.T. (a cura di)

- 2005 *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, Milano, Franco Angeli

Lucchini, M., Sarti, S.

- 2005 *'Tipi familiari' e dinamiche di mutamento*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia (a cura di), *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. I, Bologna, Il mulino

Maggioni, G., Baraldi, C. (a cura di)

- 1997 *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, Urbino, Quattro Venti

Malacrea, M.

- 2004 *Il "buon trattamento": un'alternativa multiforme al maltrattamento infantile*, in «Cittadini in crescita», n. 1, p. 1-17

Malacrea, M., Lorenzini, S.

- 2002 *Bambini abusati. Linee guida nel dibattito internazionale*, Milano, Raffaello Cortina

Mancini, T.

- 1999 *Presentazione di sé e significati dell'appartenenza*, in Besozzi, E. (a cura di), *Crescere fra appartenenze e diversità*, Milano, Franco Angeli

- 2002 *Appartenenze e identità etnica*, in Bastianoni, P. (a cura di), *Scuola e immigrazione: uno scenario comune per nuove appartenenze*, Milano, Unicopli, p. 43-68

Mancini, T., Secchiaroli, G.

- 2000 *Acculturation modalities as a prediction of ethnic identity formation in early adolescence*, paper presented at the 7th Biennial Conference of EARA, Jena

Maoret, A.

- 2004 *Un percorso di accoglienza contro il nonnismo*, in Lazzarin, M.G., Zambianchi, E. (a cura di), *Pratiche didattiche per prevenire il bullismo a scuola*, Milano, F. Angeli, p. 181-198

Maragliano, R.

- 2004 *Nuovo manuale di didattica multimediale*, Roma-Bari, Laterza

Marcelli, D.

- 2004 *Il bambino sovrano*, Milano, Cortina

Marcia, J.

- 1980 *Identity in adolescence*, in Adelson, J. (a cura di), *Handbook of Adolescent Psychology*, New York, Wiley

Marini, F., Mameli, C.

- 1999 *Il bullismo nelle scuole*, Roma, Carocci

Mattioli, F.

- 1996 *Iqbal Masih non era italiano: percorsi e strategie del lavoro infantile nell'Italia postindustriale*, Roma, SEAM

Maurizio, R.

2001 *Bambini e adolescenti: quale partecipazione?*, in «Cittadini in crescita», n. 1, p. 7-32

2002 *I progetti rivolti agli adolescenti*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Esperienze e buone pratiche con la legge 285/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 26)

Maziekas, M.T. et al.

2003 *Follow-up exercise studies in pediatric obesity: implications for long term effectiveness*, in «British Journal of Sports Medicine», 37, p. 425-429

McFarlane, J.

1992 *Assessing for abuse during pregnancy. Severity and frequency of injuries and associated entry into prenatal care*, in «JAMA», 267, p. 3176-3178

Melton, G.

2000 *Parents and Children. Legal reform to facilitate children's participation*, in Smith, A.B. et al. (eds.), *Advocating for Children. International Perspectives on Children's Rights*, Dunedin, University of Otago Press, p. 141-158

Meltzer, D.

1978a *Psicopatologia dell'adolescente*, in «Quaderni di psicoterapia infantile», n. 1

Meltzer, D.

1978b *Teoria psicoanalitica dell'adolescente*, in «Quaderni di psicoterapia infantile», n. 1

Meltzer, D.

1986 *Il ruolo educativo della famiglia*, Torino, Centro scientifico torinese

Melucci, A.

1992 *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Milano, Feltrinelli

Melucci, A.

2000 *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Milano, Il Saggiatore

Menesini, E. (a cura di)

2003 *Bullismo: le azioni efficaci della scuola*, Trento, Erickson

Menesini, E.

2000 *Bullismo, che fare? Prevenzione e strategie di intervento nella scuola*, Firenze, Giunti

Menesini, E.

2004 *Educazione affettiva e relazionale con l'altro sesso. Percorso di intervento per la prevenzione dell'aggressività e delle molestie nei rapporti con l'altro sesso*, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di psicologia

Menesini, E. et al.

1997 *A crossnational comparison of children's attitudes towards bully/victim problems in school*, in «Aggressive Behavior», 23, p. 1-13

2003 *Enhancing children's responsibility to take action against bullying: evaluation of a befriending intervention in Italian middle schools*, in «Aggressive Behavior», 29, p.1-14

Menesini, E. Nocentini, A.L.

2004 *Il bullismo nelle scuole superiori: uno dei volti del disagio in adolescenza*, Lucca, Provincia di Lucca

Menesini, E., Fonzi, A., Smith, P.K.

2002 *Attribution of meanings to terms related to bullying: a comparison between teacher and pupil perspectives in Italy*, in «European Journal of Psychology of Education», XVII, 4, p. 393-406

Mestitz, A., Ghetti, S.

2004 *Esperienze di mediazione penale: comunicazioni tra mediatori e magistrati minorili*, in «Mediares», n. 3, gennaio-giugno

Mezey, G.

1997 *Domestic violence in pregnancy*, in Bewley, S., Friend, J., Mezey, G. (eds.), *Violence against women*, London, RCOG Press

Micela, F.

Il reato minorile oggi: aspetti qualitativi, caratteristiche qualitative, tendenze. Relazione svolta al Convegno AIMMF Ragazzi ancora dentro?, Torino 14-16 ottobre 2004, non pubblicato

- Millar, J.
2000 *Genere, povertà, esclusione sociale*, in «Inchiesta», n. 128, aprile-giugno, p. 9-13
- Millar, J.
2002 *Lone Parenthood*, in Barnes M. et al. (eds.), *Poverty and Social Exclusion in Europe*, Cheltenham, Edward Elgar, p. 79-100
- Mingo, I. (a cura di)
2003 *Il tempo del loisir*, Milano, Guerini studio
- Mitchell, K.J., Finkelhor, D., Wolak, J.
2001 *Risk factor for and impact of online sexual solicitation of youth*, in «Journal of the American Medical Association», 285, p. 3011-3014
- Mitterauer, M.
1991 *I giovani in Europa dal Medioevo ad oggi*, Bari-Roma, Laterza
- Montecchi, F.
1998 *Anoressia mentale dell'adolescenza. Modelli teorici, diagnostici e terapeutici*, Milano, Franco Angeli
- Montecchi, F. Bufacchi, C., Viola, S.
2002 *L'accoglienza dei bambini testimoni di violenza*, in «Rivista di psicoterapia relazionale», n. 15
- Moran, E.
1975 *Pathological gambling*, in «British Journal of Psychiatry», Special Publication, 9, *Contemporary Psychiatry*, London, Royal College of Psychiatrists
- Morcellini M.
1997 *Passaggio al futuro. Formazione e socializzazione tra vecchi e nuovi media*, Milano, Franco Angeli
2002 *Il tempo libero oltre i media: nuove mappe del loisir e dei consumi culturali*, in «Lo Spettacolo», anno LII, n. 1-2, p. 3-6
- Moretti, E.
2004 *Il lavoro minorile in Italia: un approfondimento a partire dall'indagine ISTAT*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 30)
- Moretti, E., Tagliaventi, M.T.
1999 *La mancanza di dati sul lavoro dei ragazze e delle ragazze in Italia*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Minori e lavoro in Italia*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Pianeta infanzia, n. 7)
- Morland, K.J.
1962 *Racial acceptance and preference of nursery school children in a southern city*, in «Merryl-Palmer Quarterly», 8, p. 271-280
- Morlicchio, E.
2000 *Donne povere a confronto: la madre sola americana e la casalinga proletaria meridionale*, in «Inchiesta», n. 128, aprile-giugno, p. 68-74
- Moro, A.C.
1999 *Le nuove tipologie di lavoro minorile e la scarsa tutela della personalità in formazione*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Minori e lavoro in Italia*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Pianeta infanzia, n. 7)
- Moro, A.C.
2003 *La separazione del genitore: i diritti del figlio*. Atti del seminario di ricerca *Figli e genitori separati*, promosso dall'Associazione Zancan, Malosco, 9-12 luglio 2003, consultabile alla pagina web: <http://www.minoriefamiglia.it/download/Moro-Malosco.PDF>
- Morrow, V.
2004 *Il lavoro minorile nel Regno Unito*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Questioni e documenti, n. 30)
- Murgia, V. et al.
2002 *Magrezza ed obesità*, in *Corso per i pediatri di famiglia della regione Veneto*, CESPES

- Negri, N., Saraceno, C.
1996 *Le politiche contro la povertà in Italia*, Bologna, Il mulino
- Neri, C.
1993 *Campo e fantasie transgenerazionali*, in «Rivista di psicoanalisi», volume XXXIX, n. 1, p. 43-64
- Nesdale, D.
1999 *Social identity and ethnic prejudice in children*, in Martin, P., Noble, W. (eds.), *Psychology and society*, Brisbane, Australian Academic Press, p. 92-110
- Nesdale, D.
2000 *Developmental changes in children's ethnic preferences and social cognitions*, in «Journal of Applied Developmental Psychology», 20 (4), p. 501-519
- Nesdale, D.
2004 *Social identity processes and children's ethnic prejudice*, in Bennett, M., Sani, F. (eds.), *The Development of the Social Self*, Hove, UK, Psychology Press
- Neto, F.
2002 *Acculturation strategies among adolescents from immigrant families in Portugal*, in «International Journal of Intercultural Relations», 26, 17-38
- Newcomb, M.D., Kefee, K.
1997 *Social support self esteem, social conformity and gregariousness. Developmental patterns across twelve years*, in Pierce, G.R. et al., *Sourcebook of social support and personality*, Plenum Press New York
- NGISC (National Gambling Impact Study Commission)
1999 *Final report*, San Francisco, NGISC
- Nigro, G.
1983 *Contributo alla taratura italiana della scala di controllo interno-esterno (I-E) di Rotter*, in «Bollettino di Psicologia Applicata», 168, p. 29-41
- Nigro, G.
1983 *Contributo alla taratura italiana della scala di controllo interno-esterno (I-E) di Rotter*, in «Bollettino di psicologia applicata», 168, p. 29-41
- Novelletto, A.
1991 *Psichiatria psicoanalitica dell'adolescenza*, Roma, Borla
- Novelletto, A.
1995 *Adolescenza e trauma*, Roma, Borla
- Novelletto, A., Biondo, D., Doniello, G.,
2000 *L'adolescente violento*, Milano, Franco Angeli
- O'Hagan, K.P.
1995 *Emotional and psychological abuse: problems of definition*, in «Child Abuse and Neglect», 19, 4, p. 449-461
- Occhiogrosso, F. (a cura di)
2003b *Ragazzi della mafia*, Milano, Franco Angeli
- Occhiogrosso, F.
2002 *Il malessere del benessere*, Relazione presentata alla giornata di studio *Bulli e bulle*, Torino, 27 novembre 2002, promossa da UNICRI e Regione Piemonte, consultabile alla pagina web: <http://www.regione.piemonte.it/poliziale/dwd/bulli.pdf>
- Occhiogrosso, F.
2003a *L'esercizio della potestà genitoriale dopo la disgregazione della famiglia di fatto*. Relazione svolta al convegno di Sassari (27-28 novembre 2003), non pubblicato
- OECD
1990 *Lone-Parent Families: The Economic Challenge*, Paris, Social Policy Studies n. 8
- OECD
2005 *Society at a Glance. OECD Social Indicators: Relative Poverty, Social issues, Migration Health*, vol. I, 2005, p. 52-70
- Olagner, M.
2000 *Madri sole, rischio di povertà e ruolo dei contesti*, in «Inchiesta», n. 128, aprile-giugno, p. 42-46

Oliverio Ferrarsi, A.

2002 *Corse, salti e capriole*, in «Famiglia oggi » n. 10, p. 8-13

Olivetti, M.

2004 *Stato sociale e competenze istituzionali*, in Ferioli, E. (a cura di), *Sussidiarietà e politiche sociali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione. Atti del convegno svoltosi a Pisa il 27 e 28 settembre 2002*, Torino, Giappichelli

Olweus, D.

1993 *Bullying at school. What we know and what we can do*, Oxford, Blackwell

Olweus, D.

1999 *Sweden*, in Smith, P.K. et al. (eds.) *The Nature of School bullying. A cross national Perspective*, London, Routledge, p. 7-27

Osofsky, J.D.

1997 *The violence intervention project for children and families*, in Osofsky, J.D., *Children in a violent society*, New York:, Guilford Press

Osservatorio nazionale sulla famiglia (a cura di)

2005 *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. I, Bologna, Il mulino

Ostuzzi, R., Luxardi, G.L.

2003 *Figlie in lotta con il cibo*, Milano, Baldini&Castoldi

Oyama, S.

2000 *Evolution's eye: a systems view on the biology-culture divide*, Durham, NC, Duke University Press. (traduzione italiana, *L'occhio dell'evoluzione*, Roma, Fioriti, 2004)

Paciotti, E.

2001 *La Carta: i contenuti e gli autori*, in Manzella, A. et al., *Riscrivere i diritti in Europa*, Bologna, Il mulino, p. 9-27

Palinkas, L.A.

1991 *Effects of physical and social environments on health and wellbeing of Antarctic winter-over personnel*, in «Environment and Behavior», 23, p. 782-799

Paone, G., Teselli, A. (a cura di)

2000 *Lavoro e lavori minorili. L'inchiesta CGIL in Italia*, Roma, Ediesse

Pedersen, P.

1995 *The five stages of cultural shock*, Westport, Greenwood Press

Pellai, A., Boncinelli, S.

2002 *Just do it*, Milano, Franco Angeli, 2002

Petrucelli, F. (a cura di)

2000 *Psicologia dello sviluppo: approcci tradizionali e nuove problematiche*, Milano, F. Angeli

Phinney, J. S.

1992 *The Multigroup Ethnic Identity Measure. A new scale for use with diverse groups*, in «Journal of Adolescent Research», 7, 156-176

1989 *Stages of ethnic identity development in minority group adolescents*, in «Journal of Early Adolescence», 9, p. 34-49

1990 *Ethnic identity in adolescents and adults: Review of research*, in «Psychological Bulletin», 108, p. 499-514

2003 *Ethnic identity and acculturation*, in Chun, K., Organista, P.B., Marin, G. (eds.), *Acculturation: advances in theory, measurement, and applied research*, Washington, DC, American Psychological Association, p. 63-81

Phinney, J.S. et al.

2001 *Ethnic identity, immigration and well-being: an interactional perspective*, in «Journal of Social Issues», 57 (3), p. 493-510

Phinney, J.S., Alipuria, L.

1990 *Ethnic identity in college students from four ethnic groups*, in «Journal of Adolescents Research», 7, p. 171-183

Phinney, J.S., Devich-Navarro, M.

1997 *Variation in bicultural identification among African and Mexican American adolescents*, in «Journal of Research on Adolescence», 7, 3-32

- Phinney, J.S., Ferguson, D.L., Tate, J.D.
1997 *Intergroup attitudes among ethnic minority adolescents: a causal model*, in «Child Development», 68 (5), p. 955-969
- Piaget, J., Weil, A.
1951 *The development in children of the idea of the homeland and of relations with other countries*, in «International Science Bulletin», 3, p. 561-576
- Piccone Stella, S., Saraceno, C.
1996 *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il mulino
- Pierce, G.R., Sarason, I.G., Sarason, B.R.
1996 *Coping and social support*, in Zeidner, M., Endler, N.S. (eds.), *Handbook of coping: theory, research, applications*, New York, NY, John Wiley & Sons
- Pietropolli Charmet, G.
2000 *I nuovi adolescenti*, Milano, Cortina
- Piontkowski, U. et al.
2000 *Predicting acculturation attitudes of dominant and non-dominant groups*, in «International Journal of Intercultural Relations», 24, p. 1-26
- Pisanu, B.
2004 *Situazione della sicurezza e dell'ordine pubblico nella città di Napoli* (Intervento al Senato della Repubblica, 18 novembre 2004, n. 11)
- Pisati, M.
2002 *La transizione alla vita adulta*, in Schizzerotto, A. (a cura di), *Vite ineguali: disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il mulino
- Piscitelli, D., Dupuis, M.
2002 *Attenzione al minore nel tempo fuori dalla famiglia*, in «Cittadini in crescita», n. 2, p. 20-33
- Poderico, C.
2000 *Identità etnica e acculturazione: un contributo di ricerca*, in «Età evolutiva», 66, p. 69-76
- Porter, J.R., Washington, R.E.
1993 *Minority and self-esteem*, in «Annual Review of Sociology», 19, p. 139-161
- Prina, F.
1998 *Bullismo e violenza a scuola. Una ricerca in cinque scuole torinesi*, Città di Torino
- Qvortrup, J.
2004 *I bambini e l'infanzia nella struttura sociale*, in Hengst, H., Zeiher, H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Milano, Franco Angeli
- Rainwater, L., Smeeding, T.
1995 *Le bien-être des enfants Européens: une perspective comparative*, in «Population Reports», 3, p. 1437-49
- Ramirez, M.
1983 *Psychology of the Americas. Mestizo perspectives on the personality and the mental health*, New York, Academic Press
- Ramirez, M. III, Castanada, A.
1974 *Cultural democracy, bicultural development and education*, New York, Academic Press
- Ranci Ortigosa, E.
2004a *Il rapporto fra i servizi sociali e i servizi sanitari*, in Gori, C., *La riforma dei servizi sociali in Italia*, Roma, Carocci
- Ranci Ortigosa, E.
2004b *Valore e significato dei piani di zona*, in Battistella, A., De Ambrogio, U., Ranci Ortigosa, E., *Il piano di zona*, Roma, Carocci
- Ray, J.J., Furnham, A.
1984 *Authoritarianism, conservatism and racism*, in «Ethnic & Racial Studies», 7, p. 406-412
- Redfield, R., Linton, R., Herskovits, M.
1936 *Memorandum for the study of acculturation*, in «American Anthropologist», 38, p. 149-152
- Regione Veneto
2004 *Relazione anno 2004 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nella regione Veneto*, Marostica (I sassolini di Pollicino n. 13)

Regoliosi, L.

1987 *Il pianeta giovani tra fascino e inquietudine*, in «Vivereoggi», 3

2003 *La nascita e lo sviluppo dei CAG nel panorama delle politiche giovanili, di promozione e prevenzione*, in Majer, E., Regoliosi, L., Volpi, M. (a cura di), *Aggregare non basta: l'esperienza dei Centri di aggregazione giovanile in Lombardia*, Milano, Unicopli

Reilly, J. et al.

2002 *Obesity: diagnosis, prevention and treatment, evidence based answers to common questions*, in «Archives of Disease in Childhood», 86, p. 392-395

Remotti, F.

1996 *Contro l'identità*, Bari, Laterza

Renaut, A.

2002 *La libération des enfants*, Paris, Hachette

Ribolzi, L.

2000 *Il sistema ingessato: autonomia, scelta e qualità nella scuola italiana*, Brescia, La scuola

Rice, A.S., Ruiz, R.A., Padilla, A.M.

1974 *Person perception, self-identity, and ethnic group preference in Anglo, Black and Chicano pre-school and third-grade children*, in «Journal of Cross-Cultural Psychology», 5, p. 100-108

Rind, B.

1996 *Effects of beliefs about weather conditions on tipping*, in «Journal of Applied Social Psychology», 26, p. 137-147

Ripamonti, E.

2002 *Progettare azioni concordi*, in «Famiglia oggi », n. 10, p. 20-23

Ritchers, J.E., Martinez, P.

1993 *The Community Violence Project: I. Children as victims of and witness to violence*, in Reiss, D. et al., *Children and violence*, New York, Guilford Press

Rodotà, S.

2001 *La Carta come atto politico e documento giuridico*, in Manzella, A. et al., *Riscrivere i diritti in Europa*, Bologna, Il mulino, p. 57-89

Ronfani, P.

2001 *Diritti dei minori e transnazionalizzazione del diritto di famiglia*, in Ferrari, V., Ronfani, P., Stabile, S. (a cura di), *Conflitti e diritti nella società transnazionale*, Milano, Franco Angeli, p. 345-365

2001 *I diritti del minore*, seconda edizione, Milano, Guerini scientifica

Rossman, B.B.R.

2001 *Longer terms effects of children's exposure to domestic violence*, in Graham-Bermann, S.A., Edleson, J.L. *Domestic violence in the live children: The future of research, intervention, and social policy*, Washington, DC, American Psychological Association

Rotheram, M.J., Phinney, J.S.

1987 *Introduction: definitions and perspectives in the study of children's ethnic socialization*, in Phinney, J.S., Rotheram, M.J. (eds.), *Children's ethnic socialization*, Newbury Park, CA: Sage

Rotton, J., Cohn, E.

2000 *Weather, seasonal trends and property crimes in Minneapolis, 1987-1988. A moderator-variable time-series analysis of routine activities*, in «Journal of Environmental Psychology», 20, p. 257-272

Rutter, M., Rutter, M.

1992 *Developing minds: challenge and continuity across lifespan*, New York, Basic Books

Sabatier, C., Berry, J.W.

1994 *Immigration et acculturation*, in Bourhis, R.J., Leyens, J.P. (eds.), *Stréréotypes, discrimination et relations intergroupes*, Liège, Margada

Sabatini, A.

1997 *L'incidenza criminogenetica della condizione familiare sulla devianza minorile (pro manuscripto)*, non pubblicato

Sabbadini, L.L.

2004 *Madri sole*, intervento al convegno CISL del 25 novembre 2004, mimeo, Roma

Santoro, E.

1999 *L'incidenza del fenomeno della criminalità minorile nella provincia di Reggio Calabria (pro manuscripto)*, non pubblicato

Saraceno, C. (a cura di)

2004 *Le dinamiche assistenziali in Europa, sistemi nazionali di contrasto alla povertà*, Bologna, Il mulino

Saraceno, C.

1998 *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il mulino

Sartor, C.E., Youniss, J.

2002 *The relationship between positive parental involvement and identity achievement during adolescence*, in «Adolescence», 37, p. 221-234

Sas, L.D., Wolfe, D., Gowdey, K.

1996 *Children and the Courts in Canada*, in Bottoms, B., Goodman, G. (ed), *International perspective on Child Abuse and Children's Testimony: Psychological Research and Law*, London, Thousand Oaks

Saulle, M.R.

2003 *Una Costituzione per l'Europa. L'Europa e la nuova Costituzione*, in «Rivista di studi politici internazionali», volume 70, n. 4, p. 539 ss.

Saunders, B.E., Berliner, L. Hanson, R.F.

2001 *Guidelines for the Psychosocial Treatment of Intrafamilial Child Physical and Sexual Abuse*, Charleston, SC: Authors

Save the Children, unhr, Separated Children in Europe Programme

2000 *Indicazioni per una corretta prassi*, consultabile alla pagina web http://www.separated-children-europe-programme.org/separated_children/good_practice/native/index.html

Scabini, E., Cigoli, V.

1997 *Young adult Families. An evolutionary slowdown or a breakdown in the generational transition?*, in «Journal of Family Issues», 18, 6, p. 608-626

Scabini, E., Cigoli, V.

2000 *Il famigliare. Legami, simboli e transizioni*, Milano, Raffaello Cortina

Scabini, E., Donati, P. (a cura di)

1988 *La famiglia lunga del giovane adulto. Verso nuovi compiti evolutivi*, Milano, Vita e pensiero

Scabini, E., Iafrate, R.

2003 *Psicologia dei legami familiari*, Bologna, Il mulino

Scabini, E., Rossi, G. (a cura di)

1997 *Giovani in famiglia tra autonomia e nuove dipendenze*, Milano, Vita e pensiero

Scardaccione, G., Merlini, F.

1996 *Minori, famiglia giustizia: l'esperienza della "messa alla prova" nel processo penale minorile*, Milano, UNICOPLI

Schmittbiel, A. et al.

1994 *Chronobiologie et dépressions: les dépressions saisonnières*, in «Annales Médico-Psychologiques», 152, p. 444-456

Scivoletto, C.

2001 *Sistema penale e minori*, Roma, Carocci

Semaj, L.

1980 *The development of racial-classification abilities*, in «Journal of Negro Education», 50, p. 41-47

Seveso, G.

2002 *Mutamenti di identità e di ruolo. Il dibattito sulla differenza di genere: alcune considerazioni dal punto di vista pedagogico*, in Del Buono, M.R. (a cura di), *Sguardi di genere tra identità e culture*, Milano, Franco Angeli

Sgritta, G.B.

1995 *Modelli di politica familiare e sistemi di welfare*, in «Tutela», X, n. 4, p. 31-50

Shaffer, H., Hall, M., & Vander Bilt, J.

1997 *Estimating the Prevalence of Disordered Gambling Behavior in the United States and Canada: A Meta-Analysis of Twenty Years of Gambling Studies, 1977-1997*, Boston, MA, Harvard Medical School, Division on Addictions

Sharp, S. Smith, P.K. (eds.)

1994 *Tackling bullying in your school: A practical handbook for teachers*, London, Routledge (traduzione italiana *Bulli e vittime nella scuola*, Trento, Erikson, 1995)

Siegel, D.J.

(in press) *An interpersonal neurobiology of psychotherapy: the developing mind and the resolution of trauma*

Siegel, D.J.

1999 *The Developing Mind* (traduzione italiana *La mente relazionale*, Milano, Raffaello Cortina, 2001)

Simoncini, A.

2004 *Il terzo settore ed il nuovo Titolo V della Costituzione*, in Carozza, P., Rossi, E., *Sussidiarietà e politiche sociali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione. Atti del Convegno svoltosi a Pisa il 27 e 28 settembre 2002*, Torino, Giappichelli

Singer, M., Lalich, J.

1995 *Cults in Our Midst*, San Francisco, Jossey-Bass Publishers

SIP (Società italiana di pediatria)

2001 *5 dritte per una navigazione sicura e Decalogo per un uso corretto di Internet da parte dei bambini e degli adolescenti*

Skuse, D. et al.

1998 *Risk factors for development of sexually abusive behaviour in sexually victimised adolescent boys: cross sectional study*, in «British Medical Journal» 317, July issue: violence and reproductive health; in «Maternal Child Health Journal» 2000;4(2), p.77-154

Smith, A.D.

1991 *Seasonal affective disorder*, New York, Barnes & Noble

Smith, E.P. et al.

1999 *Ethnic identity and its relationship to self-esteem, perceived efficacy and prosocial attitudes in early adolescence*, in «Journal of Adolescence», 22, p. 867-880

Smith, P.K. et al. (eds.)

1999 *The Nature of School bullying. A cross national Perspective*, London, Routledge

Spagnoli, T.D. et al.

2003 *TV, overweight and nutritional surveillance. Ads content, food intake and physical activity*, «Annali d'igiene», Sep-Oct, 15(5), p. 611-612

Spitz, AM. et al. (eds.)

2000 *Special issue, violence and reproductive health*, in «Mat Child Health», 4(2), p. 77- 85

Steiner, J.

1993 *I rifugi della mente* (traduzione italiana Torino, Bollati Boringhieri, 1996)

Strasburger, V.C., Donnerstein, E.

1999 *Children, adolescents, and the media: issues and solution*, in «Pediatrics» 1999, 103, p. 129-139

Strumendo, L.

2004 *Il pubblico tutore dei minori del Veneto. Relazione sull'attività per l'anno 2003*, Regione Veneto, Ufficio protezione e pubblica tutela dei minori, Venezia

Strumendo, L., De Stefani, P. (a cura di)

2004 *I diritti del bambino tra protezione e garanzie. La ratifica della Convenzione di Strasburgo sull'esercizio dei diritti dei fanciulli*, Padova, CLEUP

Summerbell, CD et al.

2004 *Interventions for treating obesity in children*, in «The Cochrane Library», Issue 1

Swenson, R.R., Prelow, H.M.

Ethnic identity, self-esteem, and perceived efficacy as mediators of the relation of supportive parenting to psychosocial outcomes among urban adolescents, in «Journal of Adolescence» in corso di pubblicazione

Tagliaventi, M.T.

1999a *Per un alfabeto comune*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Minori e lavoro in Italia*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Pianeta infanzia, n. 7)

Tagliaventi, M.T.

1999b *Preadolescenti che lavorano: le connessioni con i percorsi formativi*, Tesi di dottorato in Sociologia e politiche sociali, IX ciclo, Università degli studi di Bologna

Tajfel, H., Turner, J.

1986 *The social identity theory of intergroup behaviour*, in Worchel, S., Austin, W. (eds.), *Psychology of intergroup relations*, Chicago, Nelson-Hall

Tancredi, F.

2001 *L'attenzione dei pediatri verso nuove tematiche*, in «Pediatria notizie», IX, 1

Taurino, A.

2003 *Identità in transizione. Dall'analisi critica delle teorie della differenza ai modelli culturali della mascolinità*, Milano, Unicopli

Théry, I.

1998 *Couple, filiation et parenté aujourd'hui. Le droit face aux mutation de la famille et de la vie privée*, Paris, Odile Jacob

Thompson, A. E., & Kaplan, C. A.

1999 *Emotionally abused children presenting to child psychiatry clinics*, in «Child Abuse & Neglect» 23(2), p. 191-196

Tirocchi, S., Andò, R., Antenore, M.

2002 *Giovani a parole. Dalla generazione media alla networked generation*, Milano, Guerini e associati

Tobin, J.

2004 *Partners worth courting: the relationship between the media and the Convention on the Rights of the Child*, in «The International Journal of Children's Rights», n. 12, 2004, p. 139-167

Todesco, L. et al.

2003 *Muoversi senza motore. Ostacoli e pericoli per bambini e ragazzi*, in «Quaderni ACP», 10 (6)

Tortolani, D.

1998 *Linee guida per il rilevamento e la diagnosi delle famiglie abusanti*, in Montecchi, F. (a cura di), *I maltrattamenti e gli abusi sui bambini*, Milano, Franco Angeli

Trifiletti, R.

2000 *Processi identitari e costruzione delle politiche per le madri sole: storie di vita a Firenze*, in Bimbi, F. (a cura di), *Madri sole*, Roma, Carocci

Trifiletti, R., Pratesi, A., Simoni, S.

2001 *Care arrangements in single parent families. National report: Italy*, in SOCCARE Project, *New Kinds of Families, New Kinds of Social Care*, consultabile alla pagina web <http://www.uta.fi/laitokset/sospol/soccare/report2.3.pdf>

Trivellato, P.

2002 *Giovani madri sole: percorsi formativi e politiche di welfare per l'autonomia*, Roma, Carocci

Tucci, M.

2001a *Commento ai risultati dell'indagine della Società italiana di pediatria su Rapporto tra preadolescenti e Internet*, in «Pediatria notizie», IX, p. 2-3

2001b *Bambino e media, opportunità e rischi*, in «Grandangolo Edit-Symposia», n. 2, p. 39-51

Tucci, M.

2002 *Bambino e Internet*, in «Pediatria», n. 7

UNICEF

Child Poverty in Rich Countries: the proportion of children living in poverty has risen in a majority of the world developed economies, Florence, Unicef Innocenti Research Centre

US National Guidelines

1998 *Clearinghouse: AACE/ACE position statement on the prevention, diagnosis and treatment of obesity*, www.guideline.gov/index.asp

Valleur, M.

1997 *Le jeux pathologiques*, Parigi, PUF

- Van de Vijver, F.J.R., Helms-Lorenz, M., Feltzer, M.J.A.
1999 *Acculturation and cognitive performance of migrant children in the Netherlands*, in «International Journal of Psychology», 34 (3), p. 149-162
- Van Speybroeck, L., Van de Vijver, G., De Waele, D. (eds.)
2002 *From epigenesis to epigenetics: the genome in context*, New York, Annals of the New York Academy of Science
- Veitch, R., Arkkelin, D.
1995 *Environmental psychology: an interdisciplinary perspective*, Englewood Cliff, NJ, Prentice Hall
- Verkuyten, M.
1997 *Discourses of ethnic minority identity*, in «British Journal of Social Psychology», 36, 565-586
1992 *Ethnic group preferences and the evaluation of ethnic identity among adolescents in the Netherlands*, in «Journal of Social Psychology», 132 (6), p. 741-750
- Verkuyten, M., Neukee, S.
1999 *Subjective well being, discrimination and cultural conflict: Iranians living in the Netherlands*, in «Social Indicators Research», 47, p. 281-306
- Vignolo, M. et al.
2004 *Overweight and obesity in a group of Italian children and adolescents. Prevalence estimates using different reference standards*, «Italian Journal of Pediatrics», 30, p. 53-57
- Villani, S.
2001 *Impact of media on children and adolescents: a 10-year review of the research*, in «Journal of American Academy of Child and Adolescent Psychiatry», 40, p. 392-401
- Villano, P., Zani, B.
2000 *A proposito d'integrazione a scuola dei bambini immigrati: un'indagine sulle opinioni degli insegnanti*, in «Età evolutiva», 66, p. 100-107
- Von Kries, R. et al.
1999 *Breast feeding and obesity: cross sectional study*, in «British Medical Journal», 319, p. 147-150
- Waddington, C.W.
1957 *The strategy of the genes*, London, Allen & Unwin
- Wall, K., Sao José, J., Correia, S.
2001 *Care arrangements in single parent families. National report: Portugal*, SOCCARE Project, *New Kinds of Families, New Kinds of Social Care*, consultabile alla pagina web <http://www.uta.fi/laitokset/sospol/soccare/report2.4.pdf>
- Weland, A., Coughlin, R.
1979 *Self-identification and preferences: a comparison of White and Mexican American first and third graders*, in «Journal of Cross-Cultural Psychology», 10, p. 356-365
- Westphal, J.R. et al.
1998 *Gambling behavior of adolescents in residential placement in northwest Louisiana*, in «Southern Medical Journal», 91, 1038-41
- WHO (World Health Organization)
1998 *Obesity: preventing and managing the global epidemic*, Geneva
2002 *World Report on Violence and Health*, Geneva
- Wills, T.A., Mariani, J., Filer, M.
1996 *The role of family and peer relations in adolescent substance use*, in Pierce, G.R., Sarason, B.R., Sarason, I.G. (eds.), *Handbook of social support and family*, New York, Plenum Press
- Winnicott D.W.
1968a *Il primo anno di vita. Moderne vedute sullo sviluppo emotivo* in Idem, *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Roma, Armando
1968b *Il rapporto iniziale della madre col bambino*, in Idem, *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Roma, Armando
1970 *Classificazione: esiste un contributo psicoanalitico alla classificazione psichiatrica?*, in Idem, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma
1975 *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali*, in Idem, *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli

- 1986a *Alcuni aspetti psicologici della delinquenza minorile*, in Idem, *Il bambino deprivato: le origini della tendenza antisociale*, Milano, Cortina
- 1986b *La tendenza antisociale*, in Idem, *Il bambino deprivato: le origini della tendenza antisociale*, Milano, Cortina
- 1990a *La delinquenza come segno di speranza*, in Idem, *Dal luogo alle origini*, Milano, Cortina
- 1990b *L'immaturità dell'adolescente*, in Idem, *Dal luogo alle origini*, Milano, Cortina
- Wyness, M.
- 2000 *Contesting Childhood*, London, New York, Falmer Press
- Wynne, H.J.
- 1996 *Gambling as a Public Policy Issue. Occasional Paper*, Edmonton, AB, Wynne Resources
- Young K.S.
- 2000 *Presi nella rete: intossicazione e dipendenza da Internet*, Bologna, Calderini Edagricole
- Youssef R.M., Atta H.Y.
- 1998 *Child abuse and neglect: its perception by those who work with children*, in «Eastern Mediterranean Health Journal», Volume 4, Issue 2, 1998, p. 276-292
- Zagefka, H., Brown, R.
- 2002 *The relation between acculturation strategies, relative fit and intergroup relations: immigrant-majority relations in Germany*, in «European Journal of Social Psychology», 32, p. 171-188
- Zanatta, A.L.
- 1996 *Famiglie con un solo genitore e rischio di povertà*, in «Polis», 10, 1, p. 63-79
- Zanatta, A.L.
- 2003 *Le nuove famiglie*, Bologna, Il mulino
- Zattone M. Gillini G.
- 2002 *La trappola del troppo sapere*, in «Famiglia oggi » n. 10, p. 14-19
- Zeul E., Du Bois-Reymond M., Te Poel Y.
- 2001 *Young Adolescents' Leisure Patterns*, in «Loisir et société», vol. 24, n. 2, p. 379-402
- Zuckerman, M.
- 1983 *La ricerca di forti sensazioni*, in «Psicologia contemporanea», 59

A p p e n d i c e

Quotidiani e bambini

1. L'osservatorio, la soggettività, l'interpretazione

1.1 Dalla rassegna stampa all'osservatorio sulla stampa

Una rassegna stampa è una cosa, un osservatorio sulla stampa è tutt'altra. Occorre stabilire dei criteri e delle classificazioni, per poter passare dalla rassegna stampa all'osservatorio. Ma si tratta pur sempre di criteri per avviare il processo, per definire con larga massima un campo da gioco e delle regole, ma non certo la partita. Quest'ultima è consistita in un più sottile, sofferto e faticoso confronto, articolo per articolo, praticamente, tra l'irriducibilità inventiva, non solo linguistica e lessicale, della penna dei giornalisti e la forzatura definitoria e tassonomica di chi quella irriducibilità è chiamato a ingabbiare in un minimo comun denominatore che, comunque la si metta, mai potrà renderle davvero giustizia.

1.2 Una quantità difficilmente giudicabile

I volumi appaiono, almeno a prima vista, piuttosto cospicui. Circa seimila articoli, distribuiti sui dodici mesi del 2003 con una certa uniformità, e comunque senza grandi sbalzi da un mese all'altro, con valori compresi tra il minimo di agosto (316, ma sappiamo bene che agosto è un mese di eccessi: di massimi o di minimi, senza praticamente vie intermedie) e il massimo di gennaio (598). Se togliessimo agosto i valori sarebbero ben più ravvicinati, con i minimi toccati da giugno (425) e dicembre (437) non così distanziati da massimi che, comunque, non superano i 600 articoli (dopo gennaio troviamo ottobre con 581 articoli).

La relativa uniformità ci suggerisce che di bambini, famiglia e temi connessi si discute con un certo ritmo perfino al di là dei fatti puramente contingenti, ovvero che queste tematiche si sono comunque affermate con una loro presenza sulla stampa.

Ma quanto affermate? Su questo non possiamo azzardare neppure un giudizio. Se quello *stock* di seimila articoli sia da considerarsi poco o molto è perfino inutile discettare: semplicemente, non ci sono elementi di sorta per avanzare congetture in questo senso. E se, come si diceva, i volumi appaiono a prima vista cospicui, non è meno vero che qualcun altro al posto nostro, e più esigente di noi, potrebbe esprimere il parere esattamente opposto.

1.3 Da un paradigma interpretativo a un altro

Tuttavia, all'Istituto degli Innocenti, giacché da anni si segue con sistematicità la rassegna stampa giornaliera, pur non in una logica di osservatorio come invece si è fatto a partire dal 2003, qualche *indizio* su come e dove volge il discorso sui bambini che si viene dipanando sulla stampa quotidiana è pur stato acquisito. Cosicché una riflessione più

generale anche delle considerazioni che svolgeremo nel seguito di questo rapporto – e che invece scaturiscono strettamente dall’osservazione del 2003 – pensiamo non soltanto di poterla fare, ma addirittura di doverla fare a mo’ di premessa alle cose che seguiranno e per inserirle in un quadro interpretativo a un tempo più generale e pertinente.

La riflessione muove dalla constatazione (o, almeno, dagli indizi che sembrano volgere in questa direzione) che i grandi temi trainanti il dibattito sui bambini e sul rapporto bambini-famiglia e più in generale bambini-adulti, ovvero i temi della pedofilia e delle violenze specialmente sessuali subite dai bambini, e altresì quelli dei bambini abbandonati, rapiti e scomparsi o peggio ancora uccisi, tutti questi temi mostrano ormai la corda, nel senso che non bastano più, di *per sé*, a imporre una questione, quella appunto dei bambini, a meno che non si tratti di fatti davvero eclatanti, clamorosi e, soprattutto, dalla forte carica simbolica.

Così, se per un decennio o giù di lì il discorso sui bambini quale si sviluppava e si evinceva dalla stampa (e non solo da essa, considerazioni analoghe si potrebbero fare per la televisione) era quasi sempre da qui che gira e rigira partiva, ora non più, ora questi stessi temi, questi stessi argomenti non bastano più a imporre e orientare il discorso sui bambini. Ciò ha avuto come conseguenza, non fosse altro, che si è smesso di pensare ai bambini in termini di generalizzazioni perfino imbarazzanti: tutti i bambini a rischio di violenze, abuso, abbandono, infanticidio e via di questo passo.

In compenso una nuova generalizzazione sta prepotentemente subentrando a una generalizzazione morente o, almeno, in fase discendente. E si tratta di una generalizzazione a un tempo più subdola e pervasiva ma anche più ovvia, perfino più naturale della prima che poteva invece apparire e appariva, a un occhio appena più attento, azzardata, forzata, impropria e, soprattutto, non vera. La nuova generalizzazione che si viene imponendo attraverso le pagine dei giornali muove infatti dalla quotidianità, si annida nella perfetta normalità, nella vita di tutti i giorni dei bambini, dei nostri comuni bambini. E se prima era l’eccezionalità nella sua accezione più cupa e infida (quella che andava dalle violenze sui bambini fino agli infanticidi) che veniva innalzata a possibile paradigma interpretativo degli stessi bambini nel mondo odierno, oggi è la normalità ad avere preso il suo posto perché è la normalità a essere ormai vista o meglio ancora *traverguardata* come un rischio per i bambini. Ogni bambino, di qualunque bambino si parli, trova così il suo rischio, perché c’è sempre qualcosa nella sua quotidianità, di qualunque quotidianità si parli, che può configurarsi come un rischio, che cela qualche rischio, che lascia almeno intravedere la possibilità di qualche rischio. Mangi? Sei a rischio. Non mangi? Sei a rischio. Giochi? Sei a rischio. Non giochi? Sei a rischio. Ti muovi di continuo? Sei a rischio. Ti fa fatica muoverti? Sei a rischio. Non hai fratelli? Sei a rischio. Nei hai troppi? Sei a rischio. Abiti in città? Sei a rischio. Abiti in campagna? Sei a rischio. I tuoi genitori litigano? Sei a rischio. Stanno zitti? Sei a rischio. Sono troppo giovani? Sei a rischio. Troppo in su con l’età? Sei a rischio. Ti affidano ai nonni? Sei a rischio. Ti mandano all’asilo? Sei a rischio. Non frequenti i coetanei? Sei a rischio. Li frequenti molto? Sei a rischio. Guardi la televisione? Sei a rischio. Studi? Sei a rischio. Dormi? Sei a rischio. Vivi? Sei a rischio.

Una società senza bambini quale la nostra non fa che inventarsi un rischio dietro l’altro che minaccerebbe la vita dei bambini. E così anche sui giornali è arrivato il momento del rischio a tutti gli usci, a ogni cantone. Pressoché estromesso il fatto eclatante innalzato a infausta possibilità a occupare la scena è ormai ciò che eclatante non è ma che in compenso è *già* per tutti, è già *hic et nunc* un rischio che riguarda tutti i bambini e, di conseguenza, e perfino ancor prima, i genitori e le famiglie dei bambini.

In questo passaggio dall'eccezionalità alla quotidianità, dal rischio terribile ma pur sempre confinato entro una ristretta minoranza di bambini a quello piccolo magari perfino minimo ma già per così dire alla portata di tutti i bambini sono da annotare due elementi. Il primo: i quotidiani danno conto di ciò che viene loro segnalato come un rischio dal variegato e contraddittorio mondo di quanti, singoli enti e organizzazioni, si occupano di questo o quell'aspetto della vita dei bambini. Dunque, generalmente non inventano in proprio. Ma lo fanno, di dar conto, spesso con un eccesso di zelo e dunque senza badare troppo per il sottile, senza attendere conferme o chiedere precisazioni e puntualizzazioni. Danno conto, insomma, senza chieder conto, col presupposto che chi *ha titolo* per parlare di bambini non possa che parlare di bambini giustamente e a ragione. Il secondo: così facendo i giornali si trovano anch'essi a dire dei bambini pressoché tutto e il contrario di tutto, cosicché i nostri bambini sono di volta in volta tra i più infelici e i più sereni del mondo, tra i più poveri e i più benestanti, tra i più trascurati e i più coccolati, tra i più obesi e quelli dall'alimentazione più mediterranea e così via ondeggiando, naturalmente sempre con una propensione per il peggio, cosicché è pur sempre decisamente più facile trovare che i bambini italiani sono tra i più infelici, poveri, trascurati, obesi ecc. ecc. bambini del mondo, o almeno di quel mondo occidentale entro il quale si svolgono di solito questi confronti tanto estesi quanto poco scientifici.

2. I bambini in prima pagina

2.1 Poco in prima pagina

Ma se i volumi complessivi degli articoli ammontano comunque a cifre importanti, fa invece un certo effetto, intuitivamente parlando, osservare quanti pochi, di quei seimila articoli, arrivano a scalare le pagine dei quotidiani per approdare direttamente alla prima pagina: *appena* 291, meno del 5%, meno di un articolo ogni 20 articoli. Si ha l'impressione di un grande contenitore, ma per così dire di scarsa sostanza, pieno di oggetti non poi così importanti e dei quali solo una ristrettissima cerchia merita di esser posta in vetrina.

L'elemento più intrigante, a questo proposito, si nasconde nella domanda: che cosa, degli argomenti dei seimila articoli, finisce di preferenza in prima pagina e che cosa invece no?

La domanda ha una risposta nient'affatto ovvia né prevedibile. A finire in prima pagina ci sono soprattutto argomenti di grande valore e corposità ma che pure non sembrerebbero quelli più adatti a far vendere le copie dei giornali: educazione, scuola e servizi educativi (56), diritti dei bambini (42), famiglia (40) e ancora: salute e servizi sanitari (34), bambini, adolescenti e mass media (31). Diversamente, non conquistano le prime pagine i temi per così dire "cattivi" e che pure sono stati molto in auge in anni trascorsi: tra violenze sui minori e morti violente dei bambini si raggiungono soltanto, sommandoli, 24 articoli; il disagio e la devianza collezionano ancor meno articoli di prima pagina: 16.

Se si mettono assieme le tematiche chiaramente connotate in senso negativo (abbandono di minori, disagio e devianza, lavoro minorile, povertà dei bambini e delle famiglie, morti violente e violenze sui minori) si vede che tra tutti gli articoli e quelli soli di prima pagina c'è una certa differenza – e anch'essa va proprio dove non ci aspetteremmo.

Tabella 1. – Articoli e articoli con tematiche negative - tutte le pagine e prime pagine

	Tutti gli articoli	Articoli tematiche negative	
		numero	in % sul tot.
Tutte le pagine	5.949	1.318	22,2
Prima pagina	291	45	15,5

Detto con una frase a effetto: la prima pagina appare da questi dati più “buonista” di quanto non lo siano tutte le pagine complessivamente considerate, nel senso che l’incidenza delle tematiche negative sul totale degli articoli di prima pagina è sensibilmente inferiore all’incidenza delle stesse tematiche sul totale degli articoli.

2.2 Il poco di prima pagina è davvero più buonista del molto nelle altre?

Il suddetto interrogativo si chiarisce considerando il “taglio” del titolo (anche alla luce, quando c’erano, dell’eventuale catenaccio o occhiello e del sottotitolo), ovverosia l’impostazione, l’impronta, l’angolazione del titolo degli articoli classificati, a questo scopo, come¹: positivo, negativo, neutro o non giudicabile.

Tabella 2 – Titoli di prima pagina secondo il “taglio”

Taglio	N° articoli	% articoli
Positivo	29	10,0%
Negativo	128	44,0%
Neutro/non giudicabile	134	46,0%

Dunque, un’esplorazione più accorta svela che, allorquando nel titolo è rintracciabile una sorta di giudizio sull’avvenimento, cosa che succede nel 54% degli articoli di prima pagina, questa impronta volge decisamente al negativo. E si scopre così che gli argomenti dichiaratamente negativi non delimitano affatto, parlando di bambini, il territorio del negativo. Un esempio per tutti: dei 42 articoli di prima pagina che riguardano i diritti dei bambini solo 6 hanno un taglio positivo, 21 lo hanno negativo e 15 neutro o non giudicabile. La metà esatta degli articoli sui diritti dei bambini ci parla, evidentemente, di diritti negati, non riconosciuti, calpestati o come si intenda definirli.

¹ Coglie l’obbligo di sottolineare, comunque, che in questo rapporto il giudizio soggettivo, ovvero in altre parole il “punto di vista dell’osservatore”, è – e non potrebbe essere diversamente dal momento che si è inteso portare allo scoperto certi aspetti qualitativi celati in una analisi fondata sui numeri – sempre presente, pur se si è cercato di limitarlo costringendolo entro categorie e modalità che, per prestarsi il meno possibile ad ambiguità, dovrebbero averlo limitato, e non certo ingigantito.

Ovviamente sono le classiche tematiche delle violenze sui minori e sul disagio-devianza a collezionare un indice di negatività più alto e vicino alla pressoché assoluta negatività (rispettivamente -0,86 e -0,75)², ma non c'è tematica tra quelle con almeno 10 articoli in prima pagina³ che non registri mediamente un taglio negativo: tra queste proprio i diritti dei bambini di cui si è appena detto (-0,36), poi la salute e i servizi sanitari (-0,24), la scuola e i servizi educativi (-0,21), fino a bambini, adolescenti e mass media (-0,03), tematica dove pure predomina, nella misura di 7 articoli su 10, un taglio più neutro, più documentaristico e meno improntato all'espressione di un giudizio.

3. Di cosa si parla quando si parla di bambini

3.1 Scuola, salute e diritti: è loro il più alto numero di articoli

Forse è sempre stato pressappoco così, non lo sappiamo. Essendo questo il primo anno dell'osservatorio, non possiamo sapere se, ad esempio, le prime tre tematiche come numero di articoli che appaiono nella graduatoria siano sempre state, ordine di apparizione a parte: educazione, scuola e servizi educativi (983 articoli, pari al 16,5% del totale degli articoli: un articolo su sei articoli dedicato a questa tematica), salute e servizi sanitari (901, pari al 15,1% degli articoli) e diritti dei bambini (720 e 12,1%), o se non c'è stata nel corso del 2003 una sorta di rivoluzione rispetto agli anni precedenti.

Non sapendolo conviene annotare, piuttosto, come soltanto queste tre tematiche superino il 10% degli articoli. Soglia comunque avvicinata anche dalle violenze sui minori (590 e 9,9%), da bambini, adolescenti e mass media (565 e 9,5%) e dalla famiglia (562 e 9,4%), mentre il disagio-devianza è l'altra tematica che supera i 400 articoli (448 e 7,5%), e gli adolescenti (263 e 4,4%) così come l'adozione e affidamento (213 e 3,6%) rappresentano le sole altre tematiche che superano a un tempo i 200 articoli e il 3% del totale degli articoli.

C'è ancora una tematica – bambini e adolescenti stranieri in Italia – che supera i 100 articoli (118 e 2%) mentre tutte le restanti non hanno trovato che uno spazio piuttosto risicato sulle pagine dei quotidiani: sulle prime come su tutte le altre. Si tratta di: abbandono di minore (24), gioco (29), bambino e ambiente (30), articoli a sfondo demografico (30), lavoro minorile (44) e povertà di bambini e famiglie (70): nessuna delle quali supera i 100 articoli e, se si esclude la povertà, l'1% del totale degli articoli. Bisogna d'altra parte dire che tutte queste tematiche sono in generale ben più circoscritte e meglio enucleate delle prime, quelle che vanno per la maggiore e che invece risultano essere inclusive in ragione della loro ampiezza.

² Media dei punteggi ottenuti attribuendo +1 a un titolo con taglio positivo, -1 a un titolo con taglio negativo e 0 a un titolo con taglio neutro o non giudicabile. Con questo criterio il taglio medio degli articoli può in teoria oscillare tra -1 (completamente negativo) a +1 (completamente positivo) passando per 0, né negativo né positivo.

³ Nel testo appariranno abbastanza spesso questa specie di "sbarramenti" fondati sullo scarso numero degli articoli. Ciò risponde a un criterio di cautela ch'è bene impiegare quando questo numero è troppo scarso per poter essere ulteriormente frazionato secondo certe classificazioni o per certe elaborazioni.

Tabella 3 – Articoli secondo la tematica e la tipologia degli stessi

Tematica	Totale		% articoli di cronaca
	val. ass.	val. in %	
Abbandono	24	0,4	87,5
Adolescenti	263	4,4	49,4
Adozione, affidamento	213	3,6	75,6
Ambiente	30	0,5	76,7
Bambini e adolescenti stranieri in Italia	118	2,0	86,4
Bambini, adolescenti e mass media	565	9,5	67,3
Cronaca	198	3,3	89,9
Demografia	30	0,5	26,7
Diritti dei bambini	720	12,1	74,0
Disagio e devianza	448	7,5	76,3
Educazione, scuola e servizi educativi	983	16,5	73,8
Famiglia	562	9,4	57,1
Gioco	29	0,5	79,3
Lavoro minorile	44	0,7	61,4
Morti violente	142	2,4	95,8
Povertà	70	1,2	65,7
Salute	901	15,1	63,7
Violenze sui minori	590	9,9	87,8
Articoli scoop	19	0,3	52,6
Totale	5949	100,0	71,6

3.2 Il trionfo della cronaca

Diversamente da quelli di prima pagina, nel complesso degli articoli c'è, com'era del resto da attendersi, una netta prevalenza di quelli di cronaca (circa 72 ogni 100 articoli) sugli articoli di tutti gli altri tipi: dal commento/editoriale agli articoli che riportano dati di ricerche (rispettivamente poco più e poco meno di 11 articoli su 100), dalle interviste (circa 6 articoli su 100) agli sparuti articoli in forma di lettera apparsi sui quotidiani su questi temi (0,5 articoli su 100).

Gli articoli di cronaca raggiungono addirittura 96 e 88 articoli su 100 per quanto riguarda rispettivamente le morti violente e le violenze sui minori. Gli editoriali – se si escludono tematiche che appaiono marginalmente come la demografia o, per dir meglio, gli articoli a sfondo demografico – rappresentano un'alta percentuale soprattutto in riferimento agli adolescenti e alla famiglia (attorno ai 19 articoli su 100). Sempre la famiglia fa registrare la più alta percentuale di interviste (11 articoli su 100) mentre per quanto riguarda gli articoli che riportano dati e ricerche troviamo, oltre a tematiche poco presenti come ambiente, demografia e lavoro minorile (tutte attorno al 23% di articoli con dati e ricerche), gli adolescenti (ancora 23 articoli su 100) e la salute (22).

Tematiche molto rappresentate come scuola e servizi educativi, bambini e mass media, disagio e devianza, adozioni e affidamento e in minor misura i diritti dei bambini hanno una distribuzione secondo la tipologia degli articoli che non differisce che marginalmente da quella generale. Famiglia e adolescenti hanno invece distribuzioni che se ne distaccano

con più basse proporzioni di cronaca e più alte proporzioni di editoriali, interviste, ricerche. Ma ad allontanarsene di più, con articoli quasi pressoché di cronaca, sono le morti violente e le violenze sui minori. Mentre la salute, seconda tematica per frequenza di articoli, si distingue per un gran numero di articoli che riportano dati e ricerche: oltre 22 su 100, pari in valori assoluti a 202 articoli, ovvero a quasi un terzo di tutti gli articoli di questa tipologia (648): un profluvio di dati dei quali ci sarà qualcosa da dire in seguito.

Il fatto che violenze sui minori e morti violente risultino il regno pressoché esclusivo della *nuda* cronaca, mentre per quanto riguarda la famiglia e gli adolescenti (stili di vita, costumi, riti, rischi) si fa un gran parlare non strettamente di cronaca ma, semmai, come approfondimento di questa stessa cronaca, avvalorando quella riflessione sull'inversione di rotta e, sotto un altro aspetto, di sensibilità di cui si è detto all'inizio: a spingere alla riflessione, alla ricerca delle cause e alla puntualizzazione dei contesti socioculturali degli eventi sono ormai temi lontani o comunque non strettamente dipendenti – come pure per un certo lasso di anni è stato – dai fatti della cronaca più nera e ricollegabili, invece, a quelli della cronaca più legata alla quotidianità e in questo senso perfino più rivelatrice di nuove tendenze in atto. Ma, paradossalmente, questa inversione di rotta ancor prima dei bambini si fa sentire in tematiche – la famiglia, gli adolescenti e i loro costumi – che ne costituiscono un completamento (la famiglia) o un prolungamento (gli adolescenti). In questo senso è logico chiedersi se, al di là dei volumi degli articoli, non mostri qualche cedimento l'attenzione dei giornali, e dei media, sui bambini in quanto tali.

3.3 Bambini e minori: una problematica in calo?

La domanda riveste una sua legittimità, e un po' di elementi sembrerebbero avvalorare una risposta in senso affermativo. Intanto, come si è visto, la netta prevalenza della cronaca nella tipologia degli articoli. Ma, in mancanza di precisi punti di riferimento, questo potrebbe rappresentare un indizio molto controverso. Un indizio più consistente viene dalla proporzione – già esaminata – di articoli di prima pagina e, anche, dalla collocazione degli articoli sui bambini secondo le pagine. Sono circa 10 articoli su 100 quelli che si trovano sulle prime tre pagine, e 13 quelli che si trovano tra la quarta e la nona pagina. Dopodiché, su 100 articoli ben 44 stanno tra le pagine 10-19 e 33 tra la pagina 20 e oltre. Mediamente, un articolo sui bambini trova una collocazione attorno alla pagina 16⁴, e non si tratta propriamente di una collocazione, per quanto media, di prim'ordine.

Colpisce anche l'uniformità sostanziale delle tematiche rispetto alla collocazione. Tra le tematiche con più alto numero di articoli spiccano, in meglio, i diritti dei bambini con circa 35 articoli su 100 entro la nona pagina e una collocazione media tra le pagine 13-14 e la famiglia con 32 articoli su 100 entro la nona pagina e una collocazione media poco sopra pagina 14. Peggio di tutte sta invece la tematica dei bambini, adolescenti e mass-media con appena 15 articoli su 100 entro la nona pagina e una collocazione media che sfiora pagina 19. Peggio delle medie generali, anche se di poco, stanno anche le tematiche

⁴ Nel calcolo, gli articoli oltre la 20a pagina sono stati considerati, anziché con la loro propria pagina, tutti con pagina 25. Questo al fine di operare una sia pur rozza standardizzazione del numero delle pagine – molto diverso – dei vari quotidiani e poter così attribuire un senso più preciso alla pagina media di collocazione degli articoli. Indicativamente, con questa operazione è un po' come riportare tutti i giornali attorno a una media di 30 pagine ciascuno, per quanto in realtà (specialmente i tabloid) abbiano un numero di pagine alquanto superiore.

della salute e servizi sanitari, del disagio e devianza, della scuola e servizi educativi, con poco più o poco meno di 20 articoli su 100 entro la nona pagina e una collocazione media che supera, anche se soltanto di decimali, pagina 16.

La tematica che in assoluto gode, in questo senso, di “stampa migliore” è la demografia, ovvero gli articoli a sfondo demografico, con ben 11 articoli su 30 entro le prime nove pagine (37%) e una collocazione media di poco inferiore a pagina 13.

Ma è soprattutto da annotare il fatto che la tematica della famiglia torna a differenziarsi, oltre che in relazione tipologia degli articoli, anche riguardo alla loro collocazione. Da annotare altresì come le due tematiche con il maggior numero di articoli – scuola e servizi educativi e salute e servizi sanitari – risultino invece, anche se di poco, in collocazioni mediamente inferiori rispetto al complesso degli articoli.

3.4 Verso una considerazione delle tematiche al di là del loro peso in termini di numerici

Dai circa 91 articoli firmati su 100 di prima pagina si scende, nel totale degli articoli, a una proporzione di 59 su 100. Quasi sei articoli su dieci firmati rappresentano pur sempre una cospicua maggioranza di articoli firmati, ma anche quattro articoli su dieci non firmati (e neppure siglati, giacché la sigla, qualunque sigla, è stata considerata equivalente alla firma per esteso) costituiscono a loro volta, fuor di discussione, una altrettanto cospicua minoranza di articoli non firmati né siglati.

Ancora una volta, in mancanza di raffronti, è il confronto tra le tematiche a suggerire alcune attendibili e suggestive considerazioni. Lasciando da parte, per una maggiore chiarezza del discorso, le tematiche con un basso numero di articoli (tra le quali, del resto, è sempre la demografica a primeggiare, facendo segnare anche a questo proposito la più alta proporzione in assoluto di articoli firmati tra tutte le tematiche: 77 su 100), tra quelle con almeno 200 articoli e più del 3% del totale degli articoli troviamo, con un numero di articoli firmati su 100 ben al di sotto della media generale di 59: adozione e affidamento (48), morti violente (49 scarsi), violenze sui minori (50), salute e servizi sanitari (52). Con valori pari alla media di 59 troviamo la tematica dei diritti dei bambini e quella dei bambini, adolescenti e mass media. Con valori superiori alla media, infine, abbiamo, in ordine crescente: disagio e devianza (63), famiglia (65), scuola e servizi educativi (66) e adolescenti (75, il valore più alto dopo quello degli articoli a sfondo demografico).

Il quadro, considerando congiuntamente gli elementi: (a) della tipologia degli articoli; (b) della loro collocazione media in termini di numero di pagina; (c) della presenza o meno della firma o almeno della sigla, fornisce alcune conclusioni sulla considerazione di cui godono le tematiche maggiori, quelle che, per numero di articoli, consentono un discorso più affidabile.

Le tematiche della famiglia e degli adolescenti conquistano forti percentuali di articoli in prima pagina e una collocazione media sulle pagine decisamente migliore; la tipologia degli articoli che ne parlano più si stacca dalla cronaca e comprende alte quote di editoriali, ricerche, interviste; vantano inoltre alte percentuali di articoli firmati⁵.

⁵ Eppure proprio la tematica degli adolescenti, diversamente da altre tematiche, risulta magmatica, caotica, sospinta, si direbbe, esclusivamente dal procedere del caso. Anche la tematica della famiglia soffre un po' di questa stessa carenza, di questa incapacità degli articoli di addensarsi attorno a degli argomenti chiaramente individuabili.

All'opposto, le tematiche: morti violente, violenze sui minori, adozione e affidamento, e in minor misura salute e servizi sanitari e disagio e devianza hanno basse percentuali di articoli sulle prime pagine e più in generale una collocazione mediamente su pagine più alte; a eccezione della salute e servizi sanitari (che vanta un'alta proporzione di ricerche) la tipologia degli articoli ha basse proporzioni di editoriali/commenti, interviste e ricerche; registrano inoltre, con l'eccezione del disagio e devianza, proporzioni di articoli firmati decisamente sotto la media.

Le tematiche: scuola e servizi educativi, diritti dei bambini, bambini adolescenti e mass media navigano per così dire a mezza strada: numericamente molto rappresentate, tuttavia queste tematiche non si distinguono con decisione su tutti e tre gli elementi considerati come succede per la famiglia e gli adolescenti.

Colpisce, in questo quadro, la caduta, la vera e propria perdita di prestigio, di considerazione, delle tematiche che più hanno segnato l'immaginario collettivo a proposito di bambini: morti violente, violenze sui minori, disagio e devianza. Per le prime due, poi, si tratta di una vera e propria *débauche*: fanalini di coda in tutto e per tutto, esse reggono ormai su un piano pressoché esclusivamente quantitativo di numerosità degli articoli a esse dedicati.

Ma anche la scarsa considerazione, più qualitativa che quantitativa, dedicata alla tematica dell'adozione e dell'affidamento e, soprattutto, lo "sbriciolarsi" di un tema come la salute e i servizi sanitari in una miriade di articoli non firmati, mai davvero agli onori della ribalta, collocati su pagine periferiche, danno da riflettere.

3.5 Il resto del mondo, ovvero gli altri bambini

Tra le tematiche ce n'è una espressamente dedicata a bambini e adolescenti di altri Paesi in Italia, e raccoglie poco più di 100 articoli. Ma c'è, soprattutto, un po' di mondo in tutte le altre tematiche.

Sono oltre mille e quasi uno su cinque gli articoli dedicati ai bambini degli altri Paesi, e riguardano pressoché esclusivamente i bambini dei Paesi che una volta si usavano eufemisticamente definire in via di sviluppo, oggi più realisticamente riportati alle definizioni di terzo e quarto mondo o di Paesi poveri.

Il 60% di questi articoli è monopolizzato da tre tematiche: i diritti dei bambini (e si tratta in gran parte di diritti negati), la salute e i servizi sanitari (e anche a questo proposito è ben più il *deficit* dell'una e degli altri ciò di cui si discute) e le violenze sui minori. Ma gli articoli sui bambini degli altri Paesi rappresentano una quota importante anche di tematiche numericamente minori come: la povertà (oltre la metà degli articoli), il lavoro minorile e il gioco (poco più di un articolo su tre).

Connotati soprattutto in termini di *quel che non hanno*, di quel che sono costretti a subire, di prospettive ingrate i bambini degli altri Paesi sono guardati con maggiore comprensione quando sono *laggiù* che non quando sono *quaggiù*, quando ricevono aiuti stando nei loro Paesi piuttosto che quando l'aiuto vengono a cercarselo direttamente sui nostri lidi. Quelli di cui si parla in Italia (bambini e adolescenti stranieri in Italia) sono soprattutto adolescenti ed entrano spesso in quelle logiche malavitose o delinquenziali – in particolar modo gli adolescenti che vengono dai Paesi dell'Est – che essi stessi vanno a rinforzare e rincrudire.

4. Salute e servizi sanitari

Abbiamo scelto questa tematica come esempio per dare un esempio del lavoro di approfondimento svolto su ciascuna delle tematiche che rappresentavano almeno il 3% del totale degli articoli.

Pur se costellata da tanti episodi di cronaca più spesso di scarso spessore piuttosto del contrario, la tematica della salute e dei connessi servizi è di quelle che tiene banco. Seconda tematica per numero di articoli⁶, essa può essere agevolmente scomposta in temi di grande rilievo e ben separati l'uno dall'altro.

Tabella 4 – Articoli su salute e servizi sanitari per temi

Temi	Articoli	
	val. ass.	val. in %
Cure e fattori positivi	176	19,5
Malattie e fattori di rischio	336	37,3
Servizi sanitari e ricoveri	20	2,2
Bioetica, questioni etiche e morali	176	19,5
Cronache di malasanità	25	2,8
Episodi di cronaca	167	18,5
Totale	901	100,0

La tabella 4 si presta ad alcune immediate considerazioni:

- gli articoli riguardanti le malattie e i fattori di rischio per la salute dei bambini sono praticamente il doppio degli articoli riguardanti le cure e i fattori che influenzano favorevolmente la salute dei medesimi;
- il grande tema della bioetica si è ormai imposto in tutta la pubblicistica, anche a seguito del dibattito sulla contestata legge che regola la fecondazione assistita;
- pur nell'ampio panorama di articoli dedicati alla cronaca sanitaria, quelli dichiaratamente ispirati a episodi di malasanità (considerati a parte rispetto agli articoli di cronaca *tout court*) rappresentano una percentuale davvero esigua di articoli (appena il 2,8% del totale).

La prima considerazione è indicativa di come e quanto, parlando di salute e bambini, sia decisamente prevalente l'atteggiamento ispirato alla sottolineatura dei rischi che, sotto questo aspetto, gravano o graverebbero sui bambini, piuttosto che su ciò che ha consentito ai bambini italiani di godere del buono stato di salute di cui indubbiamente godono. È questo un atteggiamento alquanto nutrito, per la verità, dalle notizie che arrivano dal variegato mondo delle organizzazioni di categoria e professionali, più e prima che da veri e propri istituti di ricerca (che pure non si peritano, tutt'altro, a *dare i numeri* a loro volta, nel senso letterale del termine). Ma si tratta altresì di un atteggiamento che punta a sollecitare il nervo scoperto della società, rappresentato proprio dalla preoccupazione per

⁶ Ma se inserissimo in questa tematica una serie di articoli sulla salute che appaiono invece in quella dei diritti dei bambini – in quanto riguardanti i bambini del terzo e del quarto mondo alle prese con problemi sanitari essenziali che c'è parso più giusto inserire tra i diritti (negati) – la salute dei bambini diventerebbe la prima tematica.

la salute dei bambini, riportando tutto quel che viene da quel mondo senza il necessario senso critico e, al contrario, rafforzandolo con toni letteralmente apodittici.

L'elenco sotto riportato, niente di più che una scelta tra i tanti altri articoli di questo tenore, crediamo possa risultare esplicativo di quanto detto.

Alcuni titoli di articoli sui rischi

Asma: ne è colpito un bambino su dieci
 Asma: i più piccoli sempre più malati
 Un bambino su tre è allergico
 Un bambino su tre a rischio colesterolo
 Sempre più obesi i bambini italiani: a rischio uno su tre
 Uno scolaro su quattro è obeso
 Un bambino su due ha i piedi piatti
 Impegni e stress: hanno mal di testa 14 bambini su 100
 Uno studente su tre ha i denti cariati
 400 bambini morti in incidenti domestici
 I bambini stressati si strappano i capelli
 Le pulizie di casa sono una minaccia per i neonati
 I neonati nascono prematuri se la mamma cambia partner

Ora, se un bambino su tre è allergico, uno su dieci ha l'asma, uno su tre è obeso, uno su tre è a rischio colesterolo, uno su quattordici il mal di testa, uno su due i piedi piatti, uno su tre i dei denti cariati allora, senza procedere oltre nell'elenco delle patologie o disturbi o carenze che affliggono i bambini, ne deriva che mediamente ogni bambino italiano soffre, a scelta, di almeno due tra le patologie indicate: obesità, colesterolo alto, allergia, asma, piedi piatti, denti cariati, mal di testa.

Sembra quasi che le denunce di episodi di malasanità – davvero esigue nel 2003, almeno per quel che concerne i bambini – abbiano lasciato il posto a quelle, meno circoscritte e in questo senso più coinvolgenti, dei rischi e delle patologie che graverebbero pressoché indistintamente sul mondo dei bambini.

Quanto ai bambini morti in incidenti domestici, la contestazione è immediata: 400 è più del numero totale di tutti i bambini morti annualmente per cause violente, di cui la metà per incidenti stradali. Dunque, quelli morti per incidenti domestici sono molti, molti di meno: non più di un quarto della cifra riportata⁷.

5. Le testate giornalistiche e i bambini

5.1 Prima questione: il quanto

Tra le 26 testate giornalistiche seguite le differenze sono ovviamente molte, innanzi tutto in termini di quantità. La quantità denota l'attenzione dedicata ai temi sotto osservazione (i bambini e gli adolescenti; la famiglia), anche se certamente non può essere questo l'unico indicatore al riguardo.

⁷ I dati sono ricavati e ricavabili da parte di chi intenda farlo dagli annuari ISTAT relativi alle statistiche delle cause di morte.

Come già per le tematiche, anche in relazione alle testate si possono grosso modo distinguere due gruppi: quante ne parlano molto e quante ne parlano meno o comunque poco.

Tabella 5 – Articoli per testata giornalistica e regione (Italia e resto del mondo)

Testata	Totale		Regione		% articoli Mondo
	val.ass.	val. in %	Italia	Mondo	
Avvenire	1113	18,7	877	236	21,2
Corriere della Sera	675	11,3	521	154	22,8
Foglio (Il)	6	0,1	2	4	66,7
Gazzetta del Mezzogiorno (La)	87	1,5	80	7	8,0
Gazzettino (Il)	183	3,1	166	17	9,3
Giornale (Il)	371	6,2	294	77	20,8
Giornale di Sicilia (Il)	33	0,6	32	1	3,0
Giorno (Il)	252	4,2	228	24	9,5
Italia Oggi	242	4,1	232	10	4,1
Liberazione	6	0,1	4	2	33,3
Libero	477	8,0	367	110	23,1
Manifesto (Il)	97	1,6	65	32	33,0
Mattino (Il)	60	1,0	55	5	8,3
Messaggero (Il)	462	7,8	399	63	13,6
MF	14	0,2	10	4	28,6
Osservatore Romano (L')	51	0,9	39	12	23,5
Padania (La)	108	1,8	100	8	7,4
Repubblica (la)	499	8,4	378	121	24,2
Resto del Carlino (Il)	148	2,5	139	9	6,1
Secolo d'Italia	2	0,0	1	1	50,0
Secolo XIX (Il)	79	1,3	69	10	12,7
Sole 24 Ore (Il)	211	3,5	193	18	8,5
Stampa (La)	478	8,0	378	100	20,9
Tempo (Il)	50	0,8	49	1	2,0
Unione Sarda	7	0,1	7	0	0,0
Unità (L')	238	4,0	177	61	25,6
Totale	5949	100,0	4862	1087	18,3

Il discorso, tuttavia, messo in questi termini può risultare in parte fuorviante. I quotidiani, infatti, non hanno tutti lo stesso numero di pagine; hanno diffusione alcuni nazionale altri regionale; non si rivolgono allo stesso target di pubblico o di potenziali acquirenti; alcuni sono di tipo economico-finanziario, altri sono giornali di partito o comunque fortemente caratterizzati in senso politico, ecc. Dunque, un discorso su “quanto” ciascun giornale parla di bambini, adolescenti e non può esser visto come una sorta di graduatoria che divida i buoni dai cattivi. Ciò detto, è inevitabile cominciare dal quanto. Il quadro, in proposito, è quello riassunto alla tabella 5, e mostra:

- il primato non certo risicato dell'*Avvenire* quanto a numero di articoli: ben 1.113, pari al 18,7% del totale degli articoli;
- l'attenzione della grande stampa nazionale, che con scarse eccezioni sembra quasi seguire proprio la diffusione dei grandi quotidiani nazionali: *Corriere della Sera* (675 e

11,3%), *la Repubblica* (499 e 8,4%), *La Stampa* (478 e 8%), *Libero* (477 e 8%), *Il Messaggero* (462 e 7,8%), *Il Giornale* (371 e 6,2%) e *Il Giorno* (252 e 4,2%). Tutti questi quotidiani, compreso l'*Avvenire*, hanno altresì pressoché la stessa percentuale di articoli dedicati a bambini e adolescenti fuori d'Italia, ch'è di poco sopra al 20% – con le eccezioni de *Il Giorno* e de *Il Messaggero* che si collocano ben sotto questa quota;

- il minore numero di articoli che riguardano i bambini da parte dei quotidiani a carattere prevalentemente regionale, tra i quali spicca *Il Gazzettino* (183 e 3,1%), mentre il primo giornale del Mezzogiorno per numero di articoli è *La Gazzetta del Mezzogiorno* (87 e 1,5%);
- l'interesse – magari concentrato su alcuni aspetti, ma comunque insospettabilmente ampio – dei quotidiani economici, con *ItaliaOggi* (242 e 4,1%) e *Il Sole 24Ore* (211 e 3,5%) che vantano oltre 200 articoli;
- l'estrema variabilità sotto questo aspetto dei quotidiani di partito o vicini a una parte politica, dei quali solo *l'Unità* può vantare un numero consistente di articoli (238 e 4%).

5.2 Seconda questione: una inaspettata concordanza

Abbiamo calcolato, ordinatamente, limitando l'elaborazione ai soli undici quotidiani con oltre 200 articoli⁸:

- a) il coefficiente di correlazione tra la distribuzione degli articoli secondo le tematiche di ciascun quotidiano e le analoghe distribuzioni di tutti gli altri dieci quotidiani, ottenendo così per ogni quotidiano dieci coefficienti di correlazione che indicano la forza della relazione (che può essere intesa, nella fattispecie, come una sorta di grado di concordanza)⁹ che passa tra la sua distribuzione degli articoli secondo le tematiche e quella di ciascuno degli altri quotidiani considerati;
- b) il coefficiente di correlazione medio tra ciascun giornale e gli altri dieci, dato dalla media aritmetica dei dieci coefficienti di correlazione calcolati per ogni quotidiano.

I risultati, abbastanza sorprendenti, sono così riassumibili:

- c'è un folto gruppo di quotidiani, ben 6 sugli 11 considerati – nell'ordine, secondo la grandezza del coefficiente medio di correlazione: *Corriere della Sera* (0,876), *Il Messaggero* (0,865), *Il Giornale* (0,860), *la Repubblica* (0,842), *La Stampa* (0,833) e, in ultimo, *l'Avvenire* (0,816) – le cui distribuzioni degli articoli secondo le tematiche fanno registrare una forte correlazione (concordanza) media col complesso delle distribuzioni degli altri quotidiani e ancora di più tra le loro distribuzioni, al punto da sfiorare il valore +1 del coefficiente di correlazione. La massima correlazione è tra il *Corriere della Sera* e *Il Messaggero* (0,990), ma molte correlazioni tra questi sei quotidiani superano quota 0,95 e pressoché tutte la soglia di 0,9 che indica anch'essa una fortissima correlazione positiva;

⁸ In ordine decrescente di numero di articoli: *Avvenire*, *Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *La Stampa*, *Libero*, *Il Messaggero*, *Il Giornale*, *Il Giorno*, *ItaliaOggi*, *l'Unità* e *Il Sole 24Ore*.

⁹ Com'è noto il coefficiente di correlazione tra due serie di dati può oscillare tra -1 (perfetta correlazione negativa) e +1 (perfetta correlazione positiva), passando attraverso lo 0: nessuna correlazione. Per una comprensione del significato del coefficiente di correlazione in questa elaborazione si deve tener presente che più il valore è alto e positivo e più le distribuzioni secondo le tematiche dei due quotidiani ai quali si riferisce il coefficiente di correlazione si assomigliano e viceversa.

- i due quotidiani economici: *ItaliaOggi* e *Il Sole 24Ore* sono quelli che più si differenziano da tutti gli altri (coefficiente di correlazione medio, rispettivamente di 0,569 e 0,634), come dimostra anche il fatto che soltanto il coefficiente di correlazione tra di loro, con un alto valore di 0,85, è molto alto;
- a metà strada stanno i quotidiani *Il Giorno* (0,703), *l'Unità* (0,712) e *Liberio* (0,761). *Il Giorno* e *Liberio* hanno un coefficiente di correlazione molto alto tra di loro (0,952), ma sfiorano valori attorno a 0,9 anche con *Il Messaggero*, *La Stampa*, *Il Giornale* e il *Corriere della Sera*. *L'Unità* ha il suo valore più basso proprio nel confronto con *Il Giorno* (0,503), dal quale differisce più ancora che dai due quotidiani economici. La sua distribuzione è più simile a quella dell'*Avvenire* (0,875), ma ha valori di correlazione attorno a 0,8 anche con *la Repubblica*, *Il Messaggero* e il *Corriere della Sera*.

È perfino superfluo precisare che la straordinaria concordanza nella distribuzione degli articoli secondo le tematiche che si riscontra tra i sei quotidiani del primo gruppo tra di loro, e in misura minore tra questi e gli altri cinque del secondo e terzo gruppo, non significa affatto che il modo di parlare dei singoli eventi, fatti e problemi, di sottolinearne certi aspetti piuttosto che altri, sia lo stesso da parte dei quotidiani in questione. Significa solo e soltanto questo: che i più grandi quotidiani italiani, praticamente tutti i più letti e diffusi sul territorio nazionale parlano pressoché nelle stesse proporzioni delle diverse tematiche (così le abbiamo chiamate per la loro generalità) che riguardano i bambini, gli adolescenti e le famiglie.

Ma la concordanza finisce qui, non si spinge oltre. Non si spinge fino a toccare gli argomenti interni alle singole tematiche né, ancor meno, fino al modo di presentarli e discuterne.

Segnalazioni tratte dalla banca dati bibliografica del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

La presente bibliografia è tratta dalla Banca dati bibliografica sviluppata dall'Istituto degli Innocenti nell'ambito delle attività svolte per conto del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (www.minori.it).

Le segnalazioni sono state selezionate per anno di pubblicazione dal 2002 al 2004 e sono state divise per capitoli; all'interno di ogni capitolo sono state raggruppate per argomento e ulteriormente suddivise per monografie e articoli, seguendo l'ordine di presentazione alfabetico per autore e titolo.

La documentazione è consultabile presso la Biblioteca Innocenti Library, nata da un progetto di cooperazione fra l'Istituto degli Innocenti e il Centro di ricerca dell'UNICEF (www.biblioteca.istitutodegliinnocenti.it)

Parte I

Cap. 1 Infanzia e adolescenza: identità e bisogni

Cap. 1, par. 1 La costruzione sociale dell'identità dei bambini e degli adolescenti oggi

Condizioni sociali

MONOGRAFIE

Atti della Conferenza nazionale sull'infanzia e l'adolescenza: 18, 19 e 20 novembre 2002, [Firenze], [Istituto degli Innocenti], [2002], CD-ROM

Centro di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Childhood, adolescence and family in Italy and in Europe: basic data*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002

Centro regionale di documentazione ed analisi sull'infanzia e l'adolescenza, Trieste, *Legge 451/97: relazione anno 2002: dati minimi sulla condizione minorile, anni 2000-2001*, [s.l.], [s.n.], [2002]

Coscarelli, A. (a cura di), *Essere giovani negli anni 2000: una indagine statistica sugli studenti della Valle dell'Esaro*, Cosenza, Editoriale progetto 2000, 2003

Deutsches Jugendinstitut (a cura di), *Growing up in Germany: living conditions, problems and solutions: research and development at the German Youth Institute*, München, Deutsches Jugendinstitut, c2002

Eurispes, Telefono azzurro, 3. *rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, [Roma], Eurispes, c2002

Eurispes, Telefono azzurro, 4. *rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma, Eurispes, c2003

- Evangelisti, G., *Una vita firmata*, Camposampiero, Edizioni del Noce, c2002
- Giovani lasciati al presente: sintesi della ricerca Censis per l'Osservatorio europeo sui giovani, [s.l.], [s.n.], 2002
- IARD, *Giovani del nuovo secolo: quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, a cura di C.Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo, Bologna, Il mulino, c2002
- IARD, *Scelte di vita e cultura giovanile: seconda indagine IARD sulla condizione dei giovani toscani*, a cura di E. Sartori, Milano, IARD, 2003
- IARD, *Scelte di vita e cultura giovanile in Toscana: seconda indagine IARD sulla condizione dei giovani*, a cura di E. Sartori, [s.l.], Plus, 2003
- IARD, *Tra modernità e tradizione: la condizione giovanile nel Trentino: un'indagine dell'Istituto Iard per la Provincia autonoma di Trento*, a cura di C. Buzzi, Bologna, Il Mulino, c2003
- Osservatorio provinciale nell'area dell'età evolutiva, Roma, *Quarto rapporto sulla popolazione minorile e sui servizi socio-assistenziali per l'età evolutiva nei Comuni della provincia di Roma*, [s.l.], ISMA, stampa 2003
- Osservatorio regionale per le politiche sociali, Cagliari, *Primo rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Sardegna*, 2. ed., Cagliari, Regione Sardegna, Osservatorio regionale per le politiche sociali, 2002
- Osservatorio regionale sull'infanzia e l'adolescenza, Roma, *Rapporto 2002: raccolta ed elaborazione dati sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nella Regione Lazio*, [Roma], [Lazio, Osservatorio regionale sull'infanzia e l'adolescenza], stampa 2002
- Malizia, G. et al., *Il minore a-lato: bisogni formativi degli adolescenti dei Municipi Roma 6 e 7: vecchie e nuove povertà*, Milano, F. Angeli, c2002
- Milanesio, R., *Bambini nel mondo: 1979-2002* (Children in the world), Milano, Colonna, 2002
- Provincia autonoma di Bolzano: ricognizione L. 451: 2002*, 2002, Cartella
- Provincia autonoma di Trento: ricognizione L. 451: 2002*, 2002, Cartella
- Puglia, Infanzia e adolescenza in Puglia: edizione 2003*, Firenze, [Istituto degli Innocenti], 2003
- Regione Abruzzo: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione autonoma della Sardegna: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione autonoma Valle d'Aosta: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Campania: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Lazio: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Liguria: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Lombardia: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Molise: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Piemonte: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Puglia: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Umbria: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Regione Veneto: ricognizione L. 451/97: 2002*, 2002, Cartella
- Salvini, A., Ruggeri, F. (a cura di), *Essere giovani a Livorno: la cittadinanza sociale dei giovani: report 2002*, [Livorno], [Osservatorio per le politiche sociali, Provincia di Livorno], 2002
- Toscana, Istituto degli Innocenti, *La condizione dei minori in Toscana: rapporto edizione 2001*, Firenze, Regione Toscana, stampa, 2002
- Toscana, Istituto degli Innocenti, Università degli studi, Siena, *Le culture dei giovani in Toscana: una ricerca conoscitiva*, [Firenze], Regione Toscana, stampa 2004
- Trivellato, P. (a cura di), *Giovani madri sole: percorsi formativi e politiche di welfare per l'autonomia*, Roma, Carocci, 2002
- Truzzi, B., Venturini, M., *La centralità della dimensione relazionale nelle politiche per i giovani: analisi degli adolescenti a Salò*, Milano, F. Angeli, c2003

Comportamento sociale e relazioni interpersonali

MONOGRAFIE

Benasayag, M., Schmit, G., *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004

Cartocci, R., *Diventare grandi in tempi di cinismo: identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani*, Bologna, Il mulino, c2002

De Luigi, N., Martelli, A., Zurla, P., *Radicalismo e disincanto: un'indagine sui giovani della provincia di Forlì-Cesena*, Milano, F. Angeli, c2004

Fortunati, A. (a cura di), *Crescere insieme: appunti e proposte di riflessione per educatori e genitori*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Frabboni, F. (a cura di), *La parola saporita: l'oralità nel mondo giovanile altoatesino*, Milano, F. Angeli, c2002

Plebani, T., *La trama e l'intreccio: percorsi dell'identità giovanile nella post-modernità*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

ARTICOLI

Bascelli, E., Barbieri, M.S., *La distinzione fra obbligo e permesso in età prescolare*, in «Età evolutiva», 72 (giugno 2002)

Baumgartner, E., Tallandini, M.A. (a cura di), *Competenze sociali e relazioni tra pari in età prescolare e scolare*, in «Età evolutiva», 73 (ott. 2002)

Cannoni, E., *Amici e fratelli: effetti dell'esperienza fraterna sulla rappresentazione di relazioni interpersonali infantili*, in «Età evolutiva», n. 73 (ott. 2002)

Cicogna, P., Occhionero, M., Cadamuro, A., *Differenze individuali nel ricordo autobiografico relativo al periodo dell'amnesia infantile*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 6, n. 2 (ag. 2002)

Dodge, K.A., *Regolazione psicofisiologica e cognitiva del comportamento aggressivo in adolescenza*, in «Età evolutiva», 77 (febb. 2004)

Ferri, R., Carleschi, A., Sauro, F. (a cura di), *Osservare lo sviluppo socioemozionale*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)

Froggia, F., *L'importanza delle relazioni coi pari nella prima infanzia per lo sviluppo delle abilità prosociali*, in «Infanzia», 7-8 (luglio/ag. 2003)

Integrazione sociale

MONOGRAFIE

Catalano, F., La Marca, D., *Finestre sul mondo: una ricerca sulla famiglia e sui minori immigrati in città*, [s.l.], [s.n.], stampa 2002

Cologna, D., Breveglieri, L. (a cura di), *I figli dell'immigrazione: ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano, F. Angeli, 2003

Fornaia, W., Meneghini, R., *Abilità differenti: processi educativi, co-educazione e percorsi delle differenze*, Milano, F. Angeli, c2003

Fravega, E., Queirolo Palmas, L., *Classi meticce: giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Roma, Carocci, 2003

Per il lavoro: network per l'inserimento dei soggetti deboli, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

Angelini, L., Bertani, D., Cantini, M., *Tra accompagnamento e cooperazione intergenerazionale: un gruppo di volontariato giovanile a Reggio Emilia*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 180 = 2 (febb. 2004)

Costarelli, S., *L'integrazione sociale di bambini e adolescenti zingari*, in «Cittadini in crescita», a. 1 (2000), n. 1

Di Pentima, L., *Piccoli migranti*, in «Psicologia contemporanea», a. 30, n. 176 (mar./apr. 2003)
Identità e immigrazione: pareri ed esperienze di tre professioniste intorno al bambino straniero che ha già passato il confine, in «Pedagogika.it», a. 6, n. 2 (mar./apr. 2002)

Cap. 1, par. 2 Le trasformazioni delle famiglie

Testi di carattere generale

MONOGRAFIE

- Barbagli, M., Kertzer, D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa*, Roma, Laterza, 2003
 Ceccarini, L. (a cura di), *Avere un figlio: giovani coppie e comportamenti riproduttivi a Pesaro*, Bagnaria Arsa, Edizioni goliardiche, c2004
 Convegno *La famiglia sfida dell'Europa: giornata internazionale della famiglia*, 15 maggio 2003: Sala della Lupa - Camera dei deputati, 2003, Cartella
 Donati, P., Di Nicola, P., *Lineamenti di sociologia della famiglia: un approccio relazionale all'indagine sociologica*, Nuova ed. aggiornata, 2. ed., Roma, Carocci, 2002
 Faben, R., *Radici e libertà: mutamenti generazionali nella famiglia italiana*, Milano, F. Angeli, c2002
 IReR, *Equilibri fragili: vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Milano, Guerini e associati, 2003
 ISTAT, *I consumi delle famiglie: anno 2000*, Roma, ISTAT, 2002
 ISTAT, *Panel europeo sulle famiglie*, Roma, ISTAT, 2002
 ISTAT, *La situazione finanziaria delle famiglie e degli individui in Italia e in Europa: panel europeo sulle famiglie (ECHP): anni 1994-1997*, Roma, ISTAT, 2002
 Lo Verde, F. M., Pirrone, M.A., *Lecture di sociologia della famiglia*, Roma, Carocci, 2003
 Lull, J., *In famiglia, davanti alla TV*, Roma, Meltemi, c2003
 Malagoli Togliatti, M., Lubrano Lavadera, A., *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Bologna, Il mulino, c2002
 Rossi, G., *Temi emergenti di sociologia della famiglia: la rilevanza teorico-empirica della prospettiva relazionale*, Milano, Vita e pensiero Università, c2003
 Rossi, G. (a cura di), *La famiglia in Europa*, Roma, Carocci, 2003
 Scabini, E., Rossi, G. (a cura di), *La famiglia prosociale*, Milano, V&P Università, c2002
 Sgritta, G.B. (a cura di), *Il gioco delle generazioni: famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, Milano, F. Angeli, c2002
 Zanardi, A., *Felici e scontenti: il matrimonio psicosomatico e le patologie dei figli del benessere*, Milano, Tecniche nuove, c2003

ARTICOLI

- Ahmed Obaid, T., *Famiglie: una prospettiva multiculturale: un approfondito intervento alla conferenza di Lovanio*, in «Famiglia oggi», a. 27, 6/7 (giugno/luglio 2004)
 Baruffi, C., *La famiglia e il cinema d'animazione*, in «La famiglia», a. 37, 219 (magg./giugno 2003)
 Bertani, B., Mazzoleni, C., *La donna tra vita familiare e vita professionale: la gestione del doppio ruolo*, «Studi di sociologia», a. 41, 2 (apr./giugno 2003)
 Bertocchi, F., *Gli approcci nella sociologia italiana della famiglia (1970-2000)*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 5 (2002), n. 2
 Bertocchi, F., *La sociologia della famiglia in Italia (1997-2002)*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 5 (2002), n. 3
 Blangiardo, G.C., Blangiardo, M., *Sfogliando l'album di famiglia*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 11 (nov. 2002)

- Boero, P., *L'immagine della famiglia in alcune collane di libri per ragazzi*, in «La famiglia», a. 36, n. 216 (nov./dic. 2002)
- Bombi, A.S., Tambelli, R., *Le relazioni tra genitori e figli attraverso l'analisi del disegno*, in «Rassegna di psicologia», n.s., vol. 18 (2001), n. 2
- Bove, C., Caggio, F., *Stili educativi e rappresentazioni*, in «Bambini», a. 18, n. 2 (febb. 2002)
- Caggio, F., *Il rispetto della vita familiare*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 2 (mar./apr.)
- Campanini, G., *Educarsi alla conflittualità*, in «Famiglia oggi», a. 26, n. 8/9 (ag./sett. 2003)
- Campanini, G., *Le sfide familiari in un quarto di secolo*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 11 (nov. 2002)
- Censis, *Il rapporto genitori-figli nella famiglia italiana*, in «Censisnote & commenti» n. 6 (giugno 2003) = A. 34, n. 648
- CISF (a cura di), *Come cambia la figura paterna*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 2 (febb. 2002)
- Cristiani, C., *Senza mio padre non sarei qui*, in «Famiglia oggi», a. 26, n. 11 (nov. 2003)
- Cristiani, C., *Vecchie e nuove dinamiche*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 11 (nov. 2002)
- Di Nicola, P., *Anche i legami familiari vanno curati*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 11 (nov. 2002)
- Ferrari, L., *Aspetti psicologici ed economici della vita familiare*, in «La famiglia», a. 36, 214 (luglio/ag. 2002)
- Iori, V., *La famiglia fra tempo privato e tempo sociale*, in «La famiglia», a. 38, n. 224 (mar./apr. 2004)
- Lanz, M., Castellini, F., *L'orientamento al futuro degli adolescenti e la relazione genitori-figli*, in «Età evolutiva», n. 77 (febb. 2004)
- Lanz, M., Rosnati, R., *Uno, due, tre quattro... come mettere insieme i diversi punti di vista sulla famiglia?*, in «Rivista di psicoterapia relazionale», n. 16 (2002)
- Maroni, B., Unisci, A., Pontecorvo, C., *Il ruolo delle pause nell'interazione familiare a tavola con bambini di 3-4 anni*, in «Giornale italiano di psicologia», vol. 30, n. 1 (mar. 2003)
- Notari, M., *Percorsi informali del Centro per le famiglie di Reggio Emilia a favore di donne e famiglie immigrate*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)
- L'ottavo rapporto CISF sulla famiglia: chi genera capitale sociale?*, in «Famiglia oggi», a. 26, n. 11 (nov. 2003)
- Paleari, F.G., Rosnati, R., Lanz, M., *Il supporto nelle relazioni familiari e il benessere dei giovani adulti: differenze di prospettiva*, in «Ricerche di psicologia», n.s., a. 25 (2002), n. 4
- Pantusa, M.F. et al., *Legame parentale e disturbi di personalità* (Parental bonding in personality disorder), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 71, n. 1 (genn./mar. 2004)
- Pasotti, P., *La famiglia e le riforme scolastiche*, in «La famiglia», a. 37, n. 217 (genn./febb. 2003)
- Pedrocco Biancardi, M.T., *Caratteristiche della relazione genitoriale*, in «La famiglia», a. 38, 225 (magg./giugno 2004)
- Pinto, G., Crispin Arcinaga, R., *Coesione e distanziamento tra genitori e figli: uno studio cross-culturale*, in «Rassegna di psicologia», n.s., vol. 18 (2001), n. 2
- Piva, P., *Istituzioni dalla parte delle persone che curano*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 160 = 2 (febb. 2002)
- Rigon, G. et al., *Famiglia e trattamento in psichiatria dell'età evolutiva* (Family and treatment in childhood psychiatry), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 70, n. 4 (ott./dic. 2003)
- Scalisi, A., *La famiglia nella cultura del nostro tempo*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», a. 31, n. 2-3 (apr./sett. 2002)
- Simeone, D., *Consulenza educativa e sviluppo delle competenze familiari*, in «La famiglia», a. 35, n. 207 (magg./giugno 2001)
- Spada, I., *Respiro*, in «Quaderni ACP», vol. 9, n. 4 (luglio/ag. 2002)
- Taccani, P., *Famiglie che curano*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 160 = 2 (febb. 2002)

Tavazza, G., De Berardinis, D., *Vecchie e nuove forme familiari, tra stabilità e innovazione*, in «Interazioni», 2002, n. 1 = 17

Vetri, O., *La cinepresa tra le mura domestiche*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 11 (nov. 2002)

Zattoni, M., Gillini, G., *Pedagogia della pace in famiglia*, in «Famiglia oggi», a. 26, n. 8/9 (ag./sett. 2003)

Zizola, G., *Il Vaticano, la morale e la famiglia*, in «Il mulino», a. 53, n. 413 = 3 (magg./giugno 2004)

Famiglie di fatto

MONOGRAFIE

Asprea, S., *La famiglia di fatto: in Italia e in Europa*, Milano, Giuffrè, c2003

Articoli

Figone, A., *Cessazione della convivenza tra genitori naturali e intervento del giudice minore*, in «Famiglia e diritto», a. 9 (2002), 6 (nov./dic.)

Lillo, P., *Famiglie di fatto e libertà matrimoniale*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», a. 31, 4 (ott./dic. 2003)

Pazè, E., *Le ragioni contro un'anagrafe delle famiglie di fatto*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», vol. 32, 1 (genn./mar. 2003)

Famiglie difficili

ARTICOLI

Ghiselli, M., *La costruzione di tipologie familiari: il lavoro dell'assistente sociale con le famiglie*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 166 = 10 (ott. 2002)

Negri, S. (a cura di), *La sfida della famiglia: nessuno è mai diventato un grande giocando sul sicuro*, in «Hp», 2003, n. 2 (giugno)

Famiglie con disabili

MONOGRAFIE

Del Duca, D., Raffin, C., Sedran, E., *Per il weekend vado in villa: un modello nuovo di programma respiro per persone con autismo*, Milano, F. Angeli, c2003

Di Nuovo, S., Buono, S. (a cura di), *Famiglie con figli disabili: valori, crisi evolutiva, strategie di intervento*, Troina, Città aperta, c2004

Zanobini, M., Manetti, M., Usai, M.C., *La famiglia di fronte alla disabilità: stress, risorse e sostegni*, Trento, Erickson, c2002

ARTICOLI

Falcon, M., Stabile, G., *Supporto psicologico a familiari di disabili*, in «Prospettive sociali e sanitarie», 33, n. 8 (1 magg. 2003)

Manetti, M., Merione, L., *Famiglie con un bimbo disabile*, in «Bambini», 20, n. 2 (febb. 2004)

Sidoli, R., *Solidarietà fraterna e disabilità*, in «La famiglia», a. 36, 214 (luglio/ag. 2002)

Famiglie immigrate

MONOGRAFIE

Andolfi, M. (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*, Milano, F. Angeli, c2004

Balsamo, F., *Famiglie di migranti: trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Roma, Carocci, 2003

Catalano, F., La Marca, D., *Finestre sul mondo: una ricerca sulla famiglia e sui minori immigrati in città*, [s.l.], [s.n.], stampa 2002

Fondazione Silvano Andolfi, *La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia*, Milano, F. Angeli, c2003

Moro, M., R., *Genitori in esilio: psicopatologia e migrazioni*, Milano, R. Cortina, 2002

ARTICOLI

Belpiede, A., *Il bisogno di mediazione interculturale nelle relazioni d'aiuto con i minori e le famiglie immigrate*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Colombo, M., *Le risorse scolastiche per la famiglia immigrata*, in «La famiglia», a. 37, 222 (nov./dic. 2003)

Famiglie immigrate e società multiculturale, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)

Favaro, G., *Costruire l'integrazione con le famiglie e i bambini dell'immigrazione*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)

Favaro, G., *Famiglie immigrate, servizi alle persone e società multiculturale*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)

Pavesi, A., *Famiglie e servizi: le difficoltà dell'integrazione*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)

Portera, A., *La famiglia immigrata fra ostacoli e opportunità educative*, in «La famiglia», a. 35, n. 211 (genn./febr. 2002)

Santone, G., *Famiglie e minori immigrati: note sul ruolo dell'ente locale*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)

Seveso, G., *Aiuti educativi e scolastici per le famiglie straniere*, in «Vita dell'infanzia», a. 53, n. 1 (genn. 2004)

Famiglie ricostituite

MONOGRAFIE

Mazzoni, S. (a cura di), *Nuove costellazioni familiari: le famiglie ricomposte*, Milano, A. Giuffrè, c2002

ARTICOLI

Cigoli, V., *Confini, gerarchia, triangolarità: per una clinica delle famiglie ricomposte*, in «Interazioni», 2002, n. 1 = 17

Frisch-Desmarez, Ch., *Famiglie ricomposte e nuove responsabilità genitoriali: armonia o caos?*, in «Interazioni», 2002, n. 1 = 17

Greco, O., *Il supporto di uno strumento grafico-proiettivo nell'elaborazione del lutto: un caso clinico*, in «Terapia familiare», a. 26, n. 71 (mar. 2003)

Oliverio Ferraris, A., *Il terzo genitore*, in «Psicologia contemporanea», n. 171, (magg./giugno 2002)

Rosenthal, J., *Secondo round*, in «Interazioni», 2002, n. 1 = 17

Zampino, F.A., *Le famiglie ricostituite: problematiche e possibili interventi*, in «Interazioni», 2002, n. 1 = 17

Cap. 1, par. 3 Identità e territorio

MONOGRAFIE

Ameglio, G., Caffarena, C., *Consigli comunali dei ragazzi: come stimolare la partecipazione dei giovani*, Trento, Erickson, c2002

I centri di aggregazione giovanile del Basso Ferrarese: anno 2001/2002, [s.l.], [s.n.], stampa 2002

Diritti di partecipazione dei bambini e degli adolescenti: promozione e prevenzione (parti I, II e III), Bagnaria Arsa, Edizioni goliardiche, c2003

Gandolfi, S., *Educazione e conflitti sociali*, Brescia, La scuola, c2002

Regoliosi, L., Majer, E., Volpi, M. (a cura di), *Aggregare non basta: l'esperienza dei centri di aggregazione giovanile in Lombardia*, Milano, Unicopli, c2003

ARTICOLI

Carbone, A., Carbone, S., *Leve civiche, cittadinanze giovanili: strumenti e idee per attivare la partecipazione sociale dei giovani*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 177 = 11 (nov. 2003)

Maurizio, R., *La promozione del protagonismo degli adolescenti*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Cap. 1, par. 4 Identità e genere

MONOGRAFIE

Besozzi, E. (a cura di), *Il genere come risorsa comunicativa: maschile e femminile nei processi di crescita*, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

Antonelli, E., Rubini, V., *Autoschemi di genere e valori in maschi e femmine adolescenti*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 6, n. 1 (apr. 2002)

Bordin, M., *Un laboratorio sulle differenze: uno spazio pubblico di cittadinanza ad Asolo*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 171 = 3 (mar. 2003)

Capovilla, A., Stamerra, O., *Cavoli e cicogne addio: affettività, sessualità e ciò che gira intorno*, in «Pedagogika.it», a. 6, n. 3 (magg./giugno 2002)

Micol, A., Cielo, C., *Bambine e bambini: educare alla differenza di genere*, in «Infanzia», 4 (apr. 2004)

Schena, A., *Dalla parte delle bambine e delle adolescenti: identità di genere e documentazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, in «AIDAinformazioni», a. 21, n. 1 (genn./mar. 2003)

Cap. 2 Ambiti di esperienza

Cap., par. 2.1 Le famiglie

Cap. 2, par. 1.2 Dinamiche di mutamento, impatti sul tessuto sociale politiche sociali nell'ottica dell'infanzia

MONOGRAFIE

Abignente, G., *Le radici e le ali: risorse, compiti e insidie della famiglia*, Napoli, Liguori, 2002

Aroldi, P., *La risorsa educativa: uno sguardo familiare sulla televisione*, Cinisello Balsamo, San Paolo, c2004

Atti della Conferenza nazionale sull'infanzia e l'adolescenza: 18, 19 e 20 novembre 2002, [Firenze], [Istituto degli Innocenti, [2002], CD-ROM

Billari, F.C., Mauri, L. (a cura di), *Dinamiche familiari e bisogni sociali: survey sociodemografica in Alto Adige*, Milano, F. Angeli, c2004

Bimbi, F., *Differenze e disuguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il mulino, c2003

- Boneschi, M., *Voci di casa*, [Milano], Frassinelli, c2002
- Canali, C., Maluccio, A.N., Vecchiato, T. (a cura di), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Padova, Fondazione Emanuela Zancan, c2003
- Carrà Mattini, E., *Dentro le politiche familiari: storia di una ricerca relazionale sulla L.R. 23/99 della regione Lombardia "Politiche regionali per la famiglia"*, Milano, LED, c2003
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Childhood, adolescence and family in Italy and in Europe: basic data*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Mettiamoci il naso!: conferenza sull'infanzia e l'adolescenza: bibliografia e filmografia: giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: Collodi, 18, 19 e 20 novembre 2002*, [Firenze], [Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza], 2002
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Mettiamoci il naso!: conferenza sull'infanzia e l'adolescenza: giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: Collodi, 18,19 e 20 novembre 2002*, 2002, Cartella
- Centro studi Iqbal Masih (a cura di), *Tra famiglia utente e famiglia risorsa: atti del Convegno, Padova, Civitas, 4 maggio 2001*, Noventa Padovana, Villaggio S. Antonio, c2002
- Chiaretti, G., *Interni familiari: relazioni e legami d'amore*, Milano, F. Angeli, c2002
- Cologna, D. (a cura di), *Bambini e famiglie cinesi a Milano: materiali per la formazione degli insegnanti del materno infantile e della scuola dell'obbligo*, Milano, F. Angeli, c2002
- Le comunità educative: analisi di un sistema: indagine e mappatura dei bisogni, delle risorse e dei servizi rivolti all'infanzia, all'adolescenza e alla famiglia*, Poggibonsi, Nencini, stampa 2002
- Costanzo, S., *Famiglie di sangue: analisi dei reati in famiglia*, Milano, F. Angeli, c2003
- D'Amore, A. (a cura di), *La stanza degli specchi: generazioni e dipendenza*, Milano, F. Angeli, c2004
- Di Nicola, P. (a cura di), *Prendersi cura delle famiglie: nuove esperienze a sostegno della genitorialità*, Roma, Carocci, 2002
- Donati, P., *Sociologia delle politiche familiari*, Roma, Carocci, 2003
- Forum delle associazioni familiari, *Dalla parte della famiglia*, [Roma], [Forum delle associazioni familiari], 2003
- Galluzzo, S.A.R. (a cura di), *Codice del diritto di famiglia e dei minori: normativa nazionale e convenzioni internazionali*, 2. ed., Milano, Il Sole 24 ore, 2002
- Gozzoli, C. (a cura di), *Linguaggi televisivi e realtà familiari: quali spazi di incontro?*, Milano, Unicopli, 2002
- Longo, F. (a cura di), *Rapporti familiari e responsabilità civile: materiali raccolti*, Torino, G. Giappichelli, c2004
- Moro, F., *Famiglia e scuola: il recupero dello svantaggio come antidoto contro la dispersione scolastica e il disagio giovanile*, Milano, F. Angeli, c2003
- O'Leary, Ch.J., *Counseling alla coppia e alla famiglia: un approccio centrato sulla persona*, Trento, Erickson, c2002
- Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, Bologna, Il mulino, c2002
- Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Bassano del Grappa (a cura di), *Nuove politiche regionali oltre la legge 285/97: il percorso verso le famiglie, l'infanzia e l'adolescenza*, Bassano del Grappa, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, 2002
- Osservatorio regionale sull'infanzia e l'adolescenza, Roma, *Rapporto 2002: raccolta ed elaborazione dati sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nella Regione Lazio*, [Roma], [Lazio, Osservatorio regionale sull'infanzia e l'adolescenza], stampa 2002

ARTICOLI

Anderson, C.A., *Politiche familiari nei parlamenti*, in «La famiglia», a. 37, n. 219 (magg./giugno 2003)

Boccacin, L., *Le politiche sociali per la famiglia nel welfare plurale*, in «La famiglia», a. 37, n. 217 (genn./febb. 2003)

Borghi, G., *Rispondere ai bisogni della famiglia*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 1 (genn. 2002)

Corman, D. (a cura di), *Mantenimento dei figli, vita lavorativa e politiche familiari in Italia e Svezia*, in «Polis», a. 7, n. 83, (magg. 2002)

Iori, V., *Abitare il territorio: dati di conoscenza e vissuti esperienziali*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 165 = 8/9 (ag./sett. 2002)

Merlini, F., Magistrali, G., *Un rinnovato patto tra famiglie e servizi*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Musi, E., *I centri per le famiglie nel quadro delle politiche locali dell'Emilia Romagna*, in «La famiglia», a. 37, n. 219 (magg./giugno 2003)

Nanni, W., *Bisogni e programmazione locale: quale apporto dal volontariato?*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 1 (genn./febb. 2003)

Nervo, G., *Il libro bianco sul welfare e la famiglia*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 2 (mar./apr. 2003)

Palomba, D., *Famiglia e scuola in alcuni studi e documenti europei*, in «La famiglia», a. 37, 22 (nov./dic. 2003)

Rosenthal, J., *Secondo round*, in «Interazioni», 2002, n. 1 = 17

Saraceno, C., *Famiglie povere con figli minori: l'Italia che non vorremmo (vedere)*, in «Il mulino», a. 51, n. 399 = 1 (genn./febb. 2002)

Vaccari, L., *Modelli di sostegno a confronto*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 3 (mar. 2002)

Cap. 2, par. 1.3 La condizione dei bambini e degli adolescenti nelle famiglie monoparentali

MONOGRAFIE

Ferrari Occhionero, M., *Disagio sociale e malessere generazionale: dinamiche valoriali tra persistenza e mutamento*, Milano, F. Angeli, c2002

Piancastelli, F., Donati, P. (a cura di), *L'equità fra le generazioni: un dibattito internazionale*, Milano, F. Angeli, c2003

Sgritta, G.B., *Il gioco delle generazioni: famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, Milano, F. Angeli, c2002

Trivellato, P. (a cura di), *Giovani madri sole: percorsi formativi e politiche di welfare per l'autonomia*, Roma, Carocci, 2002

ARTICOLI

Bertocchi, F., *L'equità generazionale: la nascita di un dibattito*, in «Sociologia e politiche sociali», a. 6 (2003), n. 1

Blangiardo, G.C., *I numeri dell'universo single*, in «Famiglia oggi», a. 27, n. 4 (apr. 2004)

Cavalli, A., *I rapporti tra generazioni: conflitto o distanza?*, in «Psicologia dell'educazione e della formazione», vol. 6, n. 1 (magg. 2004)

Donati, P., *Equità fra le generazioni: una nuova norma sociale*, in «Sociologia e politiche sociali», a. 6 (2003), n. 1

McKay, S., *Le dinamiche dei genitori soli, dell'occupazione e della povertà in Gran Bretagna*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 6, n. 2 (2003)

Pati, L., *Rapporto intergenerazionale e comunicazione: fatiche e possibilità*, «La famiglia», a. 35, n. 211 (genn./febb. 2002)

Piancastelli, F., *Equità fra le generazioni: appunti per una analisi sociologica*, in «Sociologia e politiche sociali», a. 6 (2003), n. 1, p. 59-93

Cap. 2, par. 1.4 Gli interventi di sostegno alla genitorialità

MONOGRAFIE

Carli, L., *La genitorialità nella prospettiva dell'attaccamento: linee di ricerca e nuovi servizi*, Milano, F. Angeli, c2002

Catarsi, E., *Bisogni di cura dei bambini e sostegno alla genitorialità: riflessioni e proposte a partire dalla realtà toscana*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 2002

Catarsi, E. (a cura di), *Educazione familiare e sostegno alla genitorialità: un'esperienza in Toscana*, [Firenze], Regione Toscana, stampa 2003

Catarsi, E. (a cura di), *Essere genitori oggi: un'esperienza di educazione familiare nell'Empoles Valdelsa*, Tirrenia, Edizioni del cerro, 2003

Centro documentazione Peter Pan, *Noi genitori: interventi di formazione e sostegno per i genitori nel triennio 1998-2000 del progetto Peter Pan*, Lissone, Centro di documentazione Peter Pan, stampa 2002

Di Nicola, P. (a cura di), *Prendersi cura delle famiglie: nuove esperienze a sostegno della genitorialità*, Roma, Carocci, 2002

Gallina, M., *Lavorare con la legge 285/1997: l'intervento socio-educativo con le famiglie in difficoltà*, Roma, Carocci Faber, 2003

Gherardini, V., Mancaniello, M.R. (a cura di), *La formazione dell'animatrice di educazione familiare: un'esperienza nel Circondario Empolese Valdelsa*, Tirrenia, Edizioni del cerro, 2003

Restuccia Saitta, L., Saitta, L., *Genitori al nido: l'arte del dialogo tra educatori e famiglia*, Milano, La nuova Italia, c2002

ARTICOLI

Anselmi, M. et al., *Quando i genitori chiedono aiuto: il colloquio di orientamento nel Servizio infanzia adolescenza del Comune di Venezia*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 184 = 6/7 (giugno/luglio 2004)

Baldassarra, R., *Educare la coppia separata a gestire il ruolo genitoriale con l'aiuto del pedagogo consulente tecnico*, in «Professione pedagogo», a. 2, 2 (2002)

Boncori, G., *La metodologia della ricerca nello studio dell'educazione familiare*, in «La famiglia», a. 38, 225 (magg./giugno 2004)

Bonetti, F., *Aiuti ai genitori: la biblioteca scolastica*, in «Vita dell'infanzia», a. 52, n. 9 (nov. 2003)

Casagrande, A., Panero, D., *Costruttori di realtà, sempre*, in «Pedagogika.it», a. 7, n. 6 (nov./dic. 2003)

Chionna, A., *La famiglia e l'educazione alla responsabilità: ragioni, modelli e prospettive*, in «La famiglia», a. 36, n. 216 (nov./dic. 2002)

Ciardulli, G., Gentile, A., Carratelli, T.J., *Ricordi e lavoro di costruzione nelle consultazioni prolungate con le coppie genitoriali*, in «Richard e Piggie», vol. 11, n. 3 (sett./ott. 2003)

Costa, A., *Fare spazio e salotto con i genitori*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 164 = 6/7 (giugno/luglio 2002)

Nardi, P.G., *A sostegno dei genitori: verso la costituzione di una rete di servizi in terraferma*, in «Polis», a. 9, n. 96 (luglio 2003)

Novara, D., *Un'affascinante transizione*, in «Famiglia oggi», a. 27, n. 3 (mar. 2004)

Pellizzon, A., *Accanto a madri e padri: l'esperienza della comunità diurna di Campalto*, in «Polis», a. 7, n. 81 (mar. 2002)

Piccioli, M., *Genitori 0/14 anni: progetti di presenza*, in «Vita dell'infanzia», a. 53, n. 1 (genn. 2004)

Ramponi, R., Repossi, A., *Conciliare l'essere mamma con i problemi personali: un gruppo di mamme con patologia psichiatrica si confrontano insieme a Magenta (Mi)*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 167 = 11 (nov. 2002)

Scalari, P., Berto, F., *Dare voce alla memoria genitoriale: fermarsi per trasformare l'irruente fare in un pacato comprendere*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 165 = 8/9 (ag./sett. 2002)

Scalari, P., Berto, F., *Sostenere la genitorialità: rompere i pre-giudizi per far crescere le future generazioni*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 164 = 6/7 (giugno/luglio 2002)

Secco, L., *L'educazione della volontà in famiglia*, in «La famiglia», a. 36, n. 215 (sett./ott. 2002)

Siani, P. et al., *Il progetto adozione sociale a Napoli: tra illusioni e delusioni*, in «Quaderni ACP», vol. 10, n. 3 (magg./giugno 2003)

Sità, C., *Il ben-trattamento delle famiglie nelle azioni di sostegno alla genitorialità*, in «La famiglia», a. 38, 223 (genn./febb. 2004)

Vaccari, S., *Integrazione dei servizi e genitorialità*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 5 (15 mar. 2003)

Vaccari, S., Ferrantini, D., *Genitori tossicodipendenti*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 24, n. 2 (1 febb. 2004)

Zattoni, M., Gillini, G., *Diventare capitani della propria vita*, in «Famiglia oggi», a. 27, n. 3 (mar. 2004)

Cap. 2. par. 2 Assicurare il diritto alla famiglia

Cap. 2, par. 2.1 Interventi di sostegno alla famiglia d'origine

MONOGRAFIE

Favretto, A.R. (a cura di), *La terra di mezzo: le attività in luogo neutro dei servizi sociali*, Roma, Armando, c2003

ARTICOLI

Dalla Bontà, S., *Sul rito camerale nei procedimenti di ricongiungimento familiare*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), n. 2 (mar./apr.)

Dolcini, C., *L'allontanamento del genitore violento dalla casa familiare*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 5 (sett./ott.)

Ruscello, F., *Diritto alla famiglia e minori senza famiglia*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), n. 2 (mar./apr.)

Smith, T., *Minori non accompagnati in Europa*, in «Cittadini in crescita», n. 1 (2004)

Tognetti Bordogna, M., *La famiglia nella migrazione e i ricongiungimenti familiari*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)

Tommaseo, F., *Abuso della potestà e allontanamento coattivo dalla casa familiare*, in «Famiglia e diritto», a. 9 (2002), 6 (nov./dic.)

Winkler, S., *Minore straniero soggiornante in Italia e interesse all'ingresso dei genitori: una tutela negata*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 1 (genn./febb.)

Cap. 2, par. 2.2 L'affidamento a comunità e l'affidamento familiare

MONOGRAFIE

Alleri, M., Consolo, A., Scimé, R. (a cura di), 1. *Convegno internazionale sull'affido familiare: atti del convegno, Palermo, 3 e 4 ottobre 2002*, [s.l.], [s.n.], stampa 2003

Bacherini, A.M., Arrighi, G., Bogliolo, C., *Minori in affido: un aggiornamento per educatrici dei Villaggi SOS, Tirrenia*, Edizioni del cerro, 2003

- Beretta, G., *Storie di affidamento: l'obbligo leggero*, Napoli, Liguori, 2002
- Cammini di diversa normalità familiare: tracce di speranza dall'esperienza dell'associazione Rete famiglie aperte*, [Venezia?], Rete famiglie aperte, stampa 2002
- Campanato, G., Rossi, V., *Manuale dell'adozione nel diritto civile, penale, del lavoro, amministrativo, tributario*, Padova, CEDAM, 2003
- Canali, C., Maluccio, A.N., Vecchiato, T. (a cura di), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Padova, Fondazione Emanuela Zancan, c2003
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare: rassegna tematica e riscontri empirici*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002
- Una coperta per Linus: rassegna teatrale per l'affido familiare, 2000/2001*, [s.l.], [s.n.], [2002?]
- Una coperta per Linus: 3. rassegna teatrale per l'affido familiare, anno 2003*, [s.l.], [s.n.], [2003?]
- Crescere fuori dalla propria famiglia: analisi dei luoghi di accoglienza, dei percorsi di sviluppo e di benessere per i minori*, Pavia, CdG, 2002
- Desinstitutionnalisation et placement familial: actes du séminaire, Hammamet, 9-12 juillet 2002*, [s.l.], INPE, [2002]
- Fadiga, L., *L'adozione*, 2. ed. aggiornata, Bologna, Il mulino, 2003
- Forcolin, C., *I figli che aspettano: testimonianze e normative sull'adozione*, Milano, Feltrinelli, 2002
- Harrison, K., *Un altro posto a tavola*, Milano, Corbaccio, c2003
- Ichino, F., Zevola, M., *I tuoi diritti: affido familiare e adozione: minori in difficoltà, famiglia di sostegno e famiglia sostitutiva*, 2. ed., Milano, U. Hoepli, c2002
- Italia. Commissione parlamentare per l'infanzia, *Adozioni e affidamento*, Roma, Camera dei deputati, c2004
- Malfanti, S., *La storia di Titti*, Livorno, Comune di Livorno, c2002
- Manera, G., *L'adozione e l'affidamento familiare nella dottrina e nella giurisprudenza*, Milano, F. Angeli, c2004
- Martini, W., *Una famiglia per ogni bambino: famiglie accoglienti e affido*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004
- Piemonte. Assessorato alle politiche sociali e della famiglia, aspetti socio-assistenziali del fenomeno immigratorio, volontariato, affari internazionali, formazione professionale, *Legislazione e regolamentazione della Regione Piemonte in materia di affidamenti familiari e di adozioni*, Torino, Direzioni politiche sociali, 2004
- Puglia, *Infanzia e adolescenza in Puglia: edizione 2003*, [Firenze], [Istituto degli Innocenti], [2003]
- Tavano, F., *Adozioni e affidamenti*, Milano, FAG, c2002

ARTICOLI

- L'affidamento a rischio giuridico di adozione: le esperienze delle famiglie*, in «Prospettive assistenziali», 138 (apr./giugno 2002)
- ANFAA: *da 40 anni dalla parte dei bambini*, in «Prospettive assistenziali», 140 (ott./dic. 2002)
- Biancon, E., *L'affidamento al servizio sociale*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 8 (1 magg. 2004)
- Coha, D., *L'altro figlio*, in «Psicobiettivo», a. 22, n. 3 (dic. 2002)
- Concordato con il Comune di Torino un progetto per il sollecito affidamento dei neonati privi di sostegno familiare*, in «Prospettive assistenziali», 138 (apr./giugno 2002)
- Eramo, F., *Istituti e comunità per minori: come i tribunali per i minorenni si orientano nella scelta del ricovero*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 6 (nov./dic.)

Forcolin, C., *Bambini e ragazzi fuori della famiglia: che fare perchè tornino ad essere figli?*, in «Polis», a. 9, n. 93 (apr. 2003)

Gagnarli, L. et al., *Due famiglie per un bambino: quale vissuto?*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18

Garavini, C.M., Faccini, A., *Il neonato in attesa di adozione*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 7 (15 apr. 2003)

Garelli, F., Ferrero Camoletto, R., Teagno, D., *L'affidamento familiare visto dalla parte dei servizi: l'esperienza degli operatori dell'area metropolitana torinese*, in «Prospettive assistenziali», 146 (apr./giugno 2004)

Gerosa, F., *Crescere fuori dalla propria famiglia: luoghi di accoglienza e nuova legislazione per i minori*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 165 = 8/9 (ag./sett. 2002)

Lena, B., *Morte del minore in affidamento familiare e risarcibilità degli affidatari: ancora sulla tutela aquilana dei rapporti di fatto*, in «Famiglia e diritto», a. 9 (2002), 3 (magg./giugno)

Moro, A.C., *Bilancio e sviluppo dell'affidamento familiare*, in «La famiglia», a. 37, 222 (nov./dic. 2003)

Oliva, S., *Difficoltà nell'elaborazione del lutto per la morte della madre in una bambina di cinque anni e mezzo*, in «Richard e Piggie», vol. 12, n. 2 (magg./ag. 2004)

Progetto famiglie professionali, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 24, n. 4 (1 mar. 2004)

Riva, V., *Affidato e figli della famiglia affidataria*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 32, n. 4 (1 mar. 2002)

Rocchetto, F., *Tra l'applicazione della legge e l'interpretazione dell'inconscio, riflettendo su alcuni paradossi nell'affido e nell'adozione*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18

Soavi, G., *Affido eterofamigliare del minore abusato: quali perturbazioni nel sistema affidante?*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Testa, G., Micucci: «Sull'affido c'è poco impegno, occorre intervenire», in «Volontariato oggi», n. 9/10 (nov. 2002)

Cap. 2, par. 2.3 L'adozione

Testi di carattere generale

MONOGRAFIE

Biblioteca Innocenti Library (a cura di), *Ricerca bibliografica su adozione nazionale e internazionale, comunità per minori, devianza e disagio sociale, giustizia minorile e servizi penali minori*, [Firenze], [Istituto degli Innocenti], stampa 2002

Campanato, G., Rossi, V., *Manuale dell'adozione nel diritto civile, penale, del lavoro, amministrativo, tributario*, Padova, CEDAM, 2003

Cavalli, S., Aglietti, M.C., *Desiderare un figlio, adottare un bambino: l'integrazione come risorsa metodologica*, Roma, Armando, c2004

Crook, M., *L'immagine allo specchio: adolescenti e adozione*, Roma, Edizioni Magi, c2003

Dogliotti, M., *Adozione di maggiorenni e minori: artt. 291-314: L. 4 maggio 1983, n. 184, Diritto di un minore a una famiglia*, Milano, A. Giuffrè, 2002

Eramo, F., *Manuale pratico della nuova adozione: commento alla legge 28 marzo 2001, n. 149*, Padova, CEDAM, 2002

Fadiga, L., *L'adozione*, 2. ed. aggiornata, Bologna, Il mulino, 2003

Fava Vizziello, G., Simonelli, A., *Adozione e cambiamento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004

Ferranti, M., *Adozioni: troppi pregiudizi e scarsa consapevolezza*, Roma, Armando, c2003

Forcolin, C., *I figli che aspettano: testimonianze e normative sull'adozione*, Milano, Feltrinelli, 2002

Ichino, F., Zevola, M., *I tuoi diritti: affido familiare e adozione: minori in difficoltà, famiglia di sostegno e famiglia sostitutiva*, 2. ed., Milano, U. Hoepli, c2002

Miliotti, A.G., *Adozione: le nuove regole: come affrontare meglio il viaggio dell'adozione*, Milano, F. Angeli, c2002

Miliotti, A.G. (a cura di), *L'adozione oggi: un obiettivo raggiungibile: nuovi percorsi per una nuova cultura*, Milano, F. Angeli, c2003

Mozzon, G., *Genitori adottivi: lavorare in gruppo dopo l'adozione*, Roma, Armando, c2002

Oliverio Ferraris, A., *Il cammino dell'adozione*, Milano, Rizzoli, 2002

Oneroso, F., Lionetti, P., *Il percorso adottivo: problematiche psicologiche*, Napoli, Liguori, 2003

Pas Bagdadi, M., *Chi è la mia vera mamma?: come superare turbamenti e difficoltà nella relazione tra genitori e figli adottivi*, Milano, F. Angeli, c2002

Piemonte. Assessorato alle politiche sociali e della famiglia, aspetti socio-assistenziali del fenomeno immigratorio, volontariato, affari internazionali, formazione professionale, *Abbandono, bambini, coppie dell'adozione: materiali interattivi per gli incontri di preparazione e di informazione per le coppie aspiranti all'adozione nazionale ed internazionale*, [Torino], Regione Piemonte, 2002

Piemonte. Assessorato alle politiche sociali e della famiglia, aspetti socio-assistenziali del fenomeno immigratorio, volontariato, affari internazionali, formazione professionale, *Legislazione e regolamentazione della Regione Piemonte in materia di affidamenti familiari e di adozioni*, Torino, Direzioni politiche sociali, 2004

Pini, M., *L'adozione nazionale e internazionale: commento, articolo per articolo, della disciplina in tema di adozioni, come modificata dalla legge 28 marzo 2001, n. 149 ; Massimario di giurisprudenza*, Milano, Il Sole 24 ore, 2002

Programma di formazione regionale per l'adozione nazionale e internazionale: documenti, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2002

Puglia, *Infanzia e adolescenza in Puglia: edizione 2003*, [Firenze], [Istituto degli Innocenti], 2003

Tavano, F., *Adozioni e affidamenti*, Milano, FAG, c2002

Toscana, Istituto degli Innocenti, *Coppie e bambini nelle adozioni nazionali e internazionali: rapporto sui dati del Tribunale per i minorenni di Firenze, anno 2000*, [Firenze], Regione Toscana, stampa 2002

ARTICOLI

Abruzzese, S., *Il vestito nuovo dell'imperatore: inganni e paradossi dell'adozione*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

Accordo di programma in materia di adozione in Toscana, in «Autonomie locali e servizi sociali», ser. 26, n. 1 (apr. 2003)

Le adozioni aperte che lasciano la possibilità di relazioni della famiglia biologica con il bambino adottato, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

ANFAA: *da 40 anni dalla parte dei bambini*, in «Prospettive assistenziali», 140 (ott./dic. 2002)

Brunini, C., Auci, M.A., *La nuova indagine ISTAT sulle coppie che fanno domanda di adozione*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

Cavanna, D., *Il fallimento adottivo*, in «Infanzia e adolescenza», vol. 2, n. 3 (sett./dic. 2003)

Ceccarelli, E., Serra, P., *L'adulto adottato curioso di sé: l'esigenza di sapere di fronte alla legge: esperienze nel Tribunale per i minorenni dell'Emilia Romagna*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

- Fadiga, L., *L'adozione e la ricerca delle radici*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18
- Fadiga, L., *Corsie preferenziali per l'adozione dei bambini con handicap?*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1
- Figone, A., *Sull'interesse del minore al riconoscimento da parte del genitore naturale*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 5 (sett./ott.)
- Forcolin, C., *Bambini e ragazzi fuori della famiglia: che fare perchè tornino ad essere figli?*, in «Polis», a. 9, n. 93 (apr. 2003)
- Gozzano, E.I., *Sacha e il sistema solare: costruzione delle origini in un bambino adottato*, in «Richard e Piggle», vol. 10, n. 3 (sett./dic. 2002)
- Grimaldi, S., *La continuità*, in «Richard e Piggle», vol. 10, n. 3 (sett./ott. 2002)
- Liuzzi, A., *Adozione in casi particolari: ricorribilità per cassazione e ruolo del tutore*, in «Famiglia e diritto», a. 11 (2004), 1 (genn./febb.)
- Liuzzi, A., *Il diritto dell'adottato di conoscere le proprie origini: una vexata quaestio*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 1 (genn./febb.)
- Lorenzini, L., *C'è ancora chi pensa che essere generato da... corrisponda ad essere figlio di?*, in «Infanzia», 9/10 (magg./giugno 2002)
- Manera, M., *Le adozioni nazionali ed internazionali nel quadro della nuova normativa*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», a. 31, 2-3 (apr./sett. 2002)
- Menicucci, M., *I figli che aspettano*, in «Vs», a. 26, n. 8 (30/04/2003)
- Merello, S., *Diritto di accesso ai documenti amministrativi e diritto della madre al segreto della propria identità*, in «Famiglia e diritto», a. 11 (2004), 1 (genn./febb.)
- Morello Di Giovanni, D., *Ancora sui presupposti dello stato di abbandono per la dichiarazione di adottabilità*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 6 (nov./dic)
- Nicolò, A.M., *Identità e identificazione nelle adozioni*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18
- Nuovo concetto di filiazione e diritto al riposo giornaliero retribuito delle madri adottive: una sentenza innovativa*, in «Prospettive assistenziali», 139 (luglio/sett. 2002)
- Occhiogrosso, F., *I percorsi comuni alle due adozioni, adozioni aperte e conoscenza delle origini*, in «Minori giustizia», 2003, n.1
- Pagni, I., *La legittimazione degli enti esponenziali nei processi in materia familiare: il procedimento per la dichiarazione dello stato di adottabilità*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 1 (genn./febb.)
- Pancheri, L., Cavalli, S., Pianu, G., *Un aspetto dell'analisi della domanda di adozione: rispondere ai bisogni reali della coppia: un'esperienza formativa interdisciplinare*, in «La rivista di servizio sociale», a. 42, n. 1 (mar. 2002)
- Pedrocco Biancardi, M.T., *Genitori adottivi: una scelta impegnativa e complessa*, in «Polis», a. 7, n. 84 (giugno 2002)
- Petrelli, D., *Il trattamento psicoterapeutico di bambini e adolescenti adottati*, in «Richard e Piggle», vol. 10, n. 3 (sett./dic. 2002)
- Piccaluga, F., *Profili sostanziali della nuova disciplina dell'adozione di minori*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 4 (luglio/ag.)
- Presentazione dell'adozione mite*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1
- Radicioni, A., Luzzatto, L., *Considerazioni sulla ricerca di una famiglia per i bambini con handicap*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1
- Ravot, E., *Adozione legittimante e audizione del minore*, in «Famiglia e diritto», a. 11 (2004), 1 (genn./febb.)
- Ravot, E., *Adozione non legittimante di minore da parte del coniuge del genitore affidatario*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 5 (sett./ott.)
- Re, P., Lombardi, R., Valvo, G., *Dal valutare per al valutare con i protagonisti dell'adozione internazionale*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18

Rocchetto, F., *Tra l'applicazione della legge e l'interpretazione dell'inconscio, riflettendo su alcuni paradossi nell'affido e nell'adozione*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18

Ruscello, F., *Diritto alla famiglia e minori senza famiglia*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), n. 2 (mar./apr.)

Sacchetti, L., *L'adozione semplice del minore adottabile all'estero tra diritto e interesse*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 6 (nov./dic.)

Sacchetti, L., *Nuove norme sul segreto nell'adozione: una serie di problemi*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 1 (genn./febb.)

Salcuni, S. et al., *La richiesta di adozione: dimensioni di personalità dei futuri genitori tramite il test di Rorschach*, in «Infanzia e adolescenza», vol. 2, n. 3 (sett./dic. 2003)

Santerini, M., *La formazione interculturale dei genitori adottivi*, in «La famiglia», a. 37, n. 218 (mar./apr. 2003)

Santona, A.M.R., *Trasformazione della coppia nel percorso verso la genitorialità adottiva*, in «Minori giustizia», 2003, n.1

Sentenza della Corte costituzionale sui riposi giornalieri applicabili nei casi di adozione e di affidamento, in «Prospettive assistenziali», 142 (apr./giugno 2003)

Sorprendente raccomandazione del Comitato dei diritti del fanciullo al Governo italiano in merito ai nati fuori del matrimonio e all'adozione, in «Prospettive assistenziali», 143 (luglio/sett. 2003)

Steele, M. et al., *Rappresentazioni dell'attaccamento e adozione: associazioni tra lo stato mentale materno e le narrazioni delle emozioni in bambini con una storia di maltrattamento*, in «Infanzia e adolescenza», vol. 2, n. 3 (sett./dic. 2003)

Il suicidio/testamento di Anthony, in «Prospettive assistenziali», 140 (ott./dic. 2002)

Vadilonga, F., *Abbandono e adozione*, in «Terapia familiare», n. 74 (mar. 2004)

Viero, F., Galli, J., *Fattori predittivi nei fallimenti adottivi*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

Vittori, M., *L'analisi della domanda di adozione: le coppie da utenti a committenti*, in «Minori giustizia», 2001, n. 3-4

Zavattini, G.C. et al., *La genitorialità adottiva: lo spazio di vita e il modello di attaccamento nella coppia*, in «Infanzia e adolescenza», vol. 2, n. 3 (sett./dic. 2003)

Adozione internazionale

MONOGRAFIE

L'adozione internazionale: formare gli operatori, Colledara, Andromeda, c2003

L'adozione internazionale: notizie utili per le famiglie, [s.l.], [s.n.], stampa 2002

Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi: aspetti giuridici e percorsi formativi, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2003

Bambini adottati da altri paesi: nuovi contesti di vita, 2003, Cartella

Bramanti, D., Rosnati, R., *Il patto adottivo: l'adozione internazionale di fronte alla sfida dell'adolescenza*, Milano, F. Angeli, c1998

Chicoine, J.F., *Genitori adottivi e figli del mondo: i vari aspetti dell'adozione internazionale*, Trento, Erickson, c2004

Italia. Commissione per le adozioni internazionali, *Coppie e bambini nelle adozioni internazionali: rapporto della Commissione sui fascicoli pervenuti dal 16.11.2000 al 31.12.2001 realizzato in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti*, [s.l.], [s.n.], [2002]

Italia. Commissione per le adozioni internazionali, *Coppie e bambini nelle adozioni internazionali: rapporto della Commissione sui fascicoli pervenuti dal 16/11/2000 al 30/06/2002 realizzato in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti*, [s.l.], [s.n.], [2002?]

Italia. Commissione per le adozioni internazionali, *Coppie e bambini nelle adozioni internazionali: report della Commissione sui fascicoli pervenuti dal 16.11.2000 al 31.3.2002 rea-*

lizzato in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti, [s.l.], [s.n.], [2002?]

Italia. Commissione per le adozioni internazionali, *Coppie e bambini nelle adozioni internazionali: rapporto della Commissione sui fascicoli dal 16/11/2000 al 31/12/2003 realizzato in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti*, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2004

Italia. Commissione per le adozioni internazionali, Istituto degli Innocenti, *L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati: indagine nazionale sul fenomeno*, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2003

Italia. Commissione per le adozioni internazionali, Istituto degli Innocenti, *Percorsi problematici dell'adozione internazionale: indagine nazionale sul fenomeno della restituzione di minori adottati da altri Paesi*, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2003

La Rosa, M., *Ci siamo adottati: ovvero tre famiglie in una*, Roma, MG, c2003

ARTICOLI

Corsaro, M., *L'affidamento preadottivo nelle procedure per l'adozione internazionale*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 1 (genn./febb.).

Degani, L., *La nuova legge sull'adozione internazionale: un nuovo patto*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 1 (genn./giugno 2003)

Dell'Antonio, A., *Il ruolo dei servizi nell'adozione internazionale*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

De Lorenzo, G., *Il colloquio con la coppia e l'ascolto del minore nell'adozione internazionale*, in «Professione pedagogista», a. 3, (2003), 1

De Rosa, E., Maulucci, M.L., *Mediazione culturale e adozioni internazionali: alcune riflessioni teorico cliniche*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18

Fiore, A., *Buone prassi: il modello organizzativo della Regione Veneto in tema di adozione internazionale*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 1 (genn./giugno 2003)

Galimberti, E., *La richiesta per bambini con handicap provenienti dai paesi stranieri*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

Gualandi, E., *L'adozione internazionale nei diversi paesi europei: modelli a confronto*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 1 (genn./giugno 2003)

L'idoneità all'adozione internazionale, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

Lorenzini, S., *Verso la sussidiarietà dell'adozione internazionale: dal convegno tenutosi presso la Regione Emilia Romagna il 4 settembre 2001*, in «Infanzia», 5 (genn. 2002)

Macario, G., *Percorsi di formazione nazionale per le adozioni internazionali: l'esperienza italiana*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 1 (genn./giugno 2003)

Manera, G., *Valore, contenuto e significato del controllo demandato al T.M. dall'art. 35, commi 2, 3, 4 e 6 della L. n. 476 del 1998 in tema di adozione di minori stranieri*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», vol. 32, 3 (luglio/sett. 2003)

Morozzo Della Rocca, P., *La funzione di garanzia della giurisdizione nel procedimento di adozione internazionale*, in «Minori giustizia», 2003, n. 1

Pasqualini, C., *Dall'Osservatorio sui servizi sociali: l'adozione internazionale: le dimensioni del fenomeno*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 1 (genn./giugno 2003)

Pérez Testor, C., Davins, M., Castillo, J.A., *Adozione internazionale e adattamento familiare*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18

Piccardo, M., *Adozione internazionale: convenzione dell'Aja e nuova disciplina*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», vol. 32, 1 (genn./mar. 2003)

Re, P., Lombardi, R., Valvo, G., *Dal valutare per al valutare con i protagonisti dell'adozione internazionale*, in «Interazioni», 2002, n. 2 = 18

Santerini, M., *La formazione interculturale dei genitori adottivi*, in «La famiglia», a. 37, n. 218 (mar./apr. 2003)

Cap. 2, par. 3, Sistema educativo e formativo

Cap. 2, par. 3.1 I servizi educativi per la prima infanzia

Testi di carattere generale

MONOGRAFIE

Finzi, I., Noziglia, M., *Sviluppo, apprendimento, elaborazione delle emozioni: i problemi e i disturbi dei bambini di oggi: una ricerca in alcuni nidi e scuole materne milanesi*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

ISPEF, *La formazione degli educatori della prima infanzia nella provincia di Chieti*, San Felice a C. Ilo, Melagrana Onlus, 2003

Noziglia, M. (a cura di), *C'è ancora un albero nel giardino: esperienze di lavoro e di formazione in alcuni servizi per l'infanzia a Milano*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

ARTICOLI

Micotti, S., *L'ascolto del bambino*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)

Moss, P., *Quali educatori nei servizi per la prima infanzia?*, in «Bambini in Europa», a. 3, n. 3 (ott. 2003)

Tani, F., Vaccaro, R., *Dogmatismo educativo e sviluppo del bambino nei primi anni di vita*, in «Età evolutiva», n. 71 (febb. 2002)

Testi specifici

MONOGRAFIE

Becchi, E., Bondioli, A., Ferrari, M., *Il progetto pedagogico del nido e la sua valutazione: la qualità negoziata*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Borghi, B.Q., Guerra, L., *Manuale di didattica per l'asilo nido*, Nuova ed. riv. e ampliata, Roma, Laterza, 2002

Bosi, R., *Pedagogia al nido: sentimenti e relazioni*, Roma, Carocci, 2002

Caleffi, C., Cristi, F., Lepore, L. (a cura di), *Catalogo della mostra Il libro inventato: la narrazione, l'illustrazione e la costruzione del libro nei nidi e nelle scuole d'infanzia a Ferrara*, Ferrara 23 febbraio - 2 marzo 2002, [s.l.], [s.n.], stampa 2002

Catarsi, E., *Bisogni di cura dei bambini e sostegno alla genitorialità: riflessioni e proposte a partire dalla realtà toscana*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 2002

Centro di ricerca e documentazione sull'infanzia La Bottega di Geppetto, *Organizzare e gestire servizi educativi per la prima infanzia: dati e atti dall'esperienza del Comune di San Miniato: anno 2001-2002*, [San Miniato], La bottega di Geppetto, [2002?]

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I servizi educativi per la prima infanzia: indagine sui nidi d'infanzia e sui servizi educativi 0-3 anni integrativi al nido al 30 settembre 2000*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002

Cervellati, M., *L'abecedario dell'asilo nido: bambini e bambine verso la scuola dell'infanzia*, Milano, Marius, Milano, 2003

D'Alessandro, R., Campione, A. (a cura di), *Verticale ... : esperienze di gruppi verticali nei nidi d'infanzia di Torino*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Di Nicola, P., *Prendersi cura delle famiglie: nuove esperienze a sostegno della genitorialità*, Roma, Carocci, 2002

Favaroni, S., Carlone, U., *Bambini e adulti: competenze ed esperienze educative nei servizi per l'infanzia dell'Umbria*, Azzano San Paolo, Junior, Milano, c2002

Finzi, I., Noziglia, M., (a cura di), *Sviluppo, apprendimento, elaborazione delle emozioni:*

i problemi e i disturbi dei bambini di oggi: una ricerca in alcuni nidi e scuole materne milanesi, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Fortunati, A., *Orientamenti per la qualità dei servizi educativi per i bambini e le famiglie*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Fortunati, A. (a cura di), *Pratiche di qualità: identità, sviluppo e regolazione del sistema dei nidi e dei servizi integrativi*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Galardini, A.L. (a cura di), *Crescere al nido: gli spazi, i tempi, le attività le relazioni*, Roma, Carocci, 2003

Gandini, L., Mantovani, S., Pope Edwards, C. (a cura di), *Il nido per una cultura dell'infanzia*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Loschi, T., *Benessere al nido: guida didattica per le strutture della prima infanzia*, Bologna, N. Milano, 2004

Maternità e lavoro... un'occasione in più: atti del convegno, Montale - Sala consiliare Badia S. Salvatore in Agna, 15 giugno 2002, [Montale], [Comune di Montale], [2002?]

Matteini, M., Fabbri, C., Mauro, D., *Adulti in relazione nei contesti educativi: formazione sistemica per insegnanti di nido, scuola per l'infanzia e per l'integrazione*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Milani, P., *Dieci servizi per la prima infanzia in Veneto: un percorso di analisi della qualità*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Musatti, T., Mayer, S., *Il coordinamento dei servizi educativi per l'infanzia: una funzione emergente in Italia e in Europa*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Paganini, S., *Ti fiabo e ti racconto: strumenti per giocare con le storie*, Molfetta, La meridiana, 2003

Pas Bagdadi, M., *Il guardiano del palazzo: crescere coi bambini all'asilo nido: un manuale per educatori e genitori*, Milano, F. Angeli, c2002

Percorsi educativi di qualità per le bambine e i bambini in Italia e in Europa: atti del XIII Convegno nazionale Servizi educativi per l'infanzia, Firenze 1-2 febbraio 2002, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Restuccia Saitta, L., Saitta, L., *Genitori al nido: l'arte del dialogo tra educatori e famiglia*, Milano, La nuova Italia, c2002

Stradi, M.C., *Fino a tre: progetti e attività al nido e nei servizi per l'infanzia*, Milano, Juvenilia, 2002

Tognetti, G. (a cura di), *Creare esperienze insieme ai bambini: la documentazione delle esperienze dei bambini nel nido*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Trevisan, L., *Il tempo del nido: trasformazioni e complessità*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Ritscher, P., *Il giardino dei segreti: organizzare e vivere gli spazi esterni nei servizi per l'infanzia*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Veneto. Assessorato alle politiche sociali, volontariato e non profit, *Guida alla realizzazione di un servizio per la prima infanzia*, [s.l.], [s.n.], 2003

Zanelli, P., Sagginati, B., Fabbri, E. (a cura di), *Autovalutazione come risorsa: ricerca-sperimentazione sulla qualità educativa nei nidi della provincia di Forlì-Cesena*, Azzano San Paolo, Junior, c2004

ARTICOLI

Albertini, A., *Un ambiente per esplorare e scoprire*, in «Bambini», a. 19, n. 4 (apr. 2003)
Asilo nido Girotondo, Sant'Ilario d'Enza (a cura di), *Un parco al nido*, in «Bambini», a. 18, n. 9 (nov. 2002)

Balaguer, I., *Insegnamento nella prima infanzia: sogno di una notte di mezz'estate?*, in «Bambini in Europa», a. 3, n. 3 (ott. 2003)

Barberi, P., *Integrazione al nido*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)

- Beolchini, E., *Un nido accogliente per bambini e adulti...: ... e perchè no, cominciando a riciclare qualche cosa*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 3 (mar. 2002)
- Bertolin, D., *I servizi per la prima infanzia: proposte innovative*, in «Polis», a. 7, n. 85 (luglio 2002)
- Betti, L. et al., *L'isola che non c'è*, in «Bambini», a. 18, n. 9 (nov. 2002)
- Biccheri, L., *Nido sicuro*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)
- Borghi, B.Q., *Nidi, anche aziendali: intervista a Susanna Mantovani*, in «Bambini», a. 19, n. 3 (mar. 2003)
- Borghi, B.Q., Reghenzi, P., *Nidi, micronidi e varianti organizzative*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 10 (dic. 2002)
- Caggio, F., *Il nido?: un luogo politicamente delicato*, in «Bambini», a. 18, n. 8 (ott. 2002)
- Caggio, F., *Prossimità*, in «Bambini», a. 18, n. 9 (nov. 2002)
- Carlessi, I., Fenili, S., Ubbiali, E., *Spazi e materiali nell'inserimento*, in «Bambini», a. 18, n. 7 (sett. 2002)
- Cassibba, R., D'Odorico, L., *Qualità del nido ed età di inserimento come mediatori della capacità di interazione tra pari* (Quality of child care centers and age of entry as mediators of interactional ability in peer group), in «Ricerche di psicologia», n.s., a. 26 (2003), n. 2
- Cattaruzza, M., *Il mondo in un cassetto*, in «Bambini a Roma», n. 3 (mar. 2002)
- Cecotti, M., *La lingua scritta nella documentazione*, a. 18, n. 4 (apr. 2002)
- Cecotti, M., *Il linguaggio degli adulti*, in «Bambini», a. 18, n. 3 (mar. 2002)
- Un centro per genitori e bambini*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)
- Ciabotti, F. (a cura di), *Girotondo... insieme*, in «Bambini», a. 18, n. 4 (apr. 2002)
- Cremaschi, F. (a cura di), *Firenze e i bambini: intervista a Daniela Lastrì*, in «Bambini», a. 18, n. 2 (febb. 2002)
- Di Rienzo, A., *Differenza: un progetto di educazione interculturale per il nido e la scuola dell'infanzia*, in «Riforma e didattica», a. 6, n. 3 (ag./sett. 2002)
- Dossier sul Convegno Scegliere l'infanzia: le azioni*, Formigine, 22,23 novembre 2004, in «Infanzia», 1/2 (genn./febb. 2004)
- Ferri, R., Carleschi, A. (a cura di), *Osservare lo sviluppo socioemozionale. (Parte seconda)*, a. 19, n. 2 (febb. 2003)
- Ferri, R., Carleschi, A., Sauro, F. (a cura di), *Osservare lo sviluppo socioemozionale. (Parte prima)*, in «Bambini», a. 19, n. 1 (genn. 2003),
- Fortunati, A., *Un protocollo d'intesa*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)
- Fortunati, A., *Servizi educativi per la prima infanzia come risorsa e opportunità per bambini e genitori: tendenze e prospettive*, in «Cittadini in crescita», a. 1 (2000), n. 1
- Fumi, L., *Mamma che salto!!!: un progetto di continuità tra nido e scuola dell'infanzia*, in «Bambini a Roma», n. 6, (ott. 2002)
- Fumi, L., *Se le mucche mangiano il prato...*, in «Bambini», a. 28, n. 4 (apr. 2002)
- Galeazzi, E., *L'esperienza di Ancona*, in «Bambini», a. 19, n. 1 (genn. 2003)
- Gigli, A., *La nostra idea di "Cesarino"*, in «Bambini», a. 20, n. 4 (apr. 2004)
- Grazzani Gavazzi, I., *L'osservazione delle emozioni al nido: un'esperienza e le sue applicazioni*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 7, n. 1 (apr. 2003)
- Guerra, M., Morgandi, T. (a cura di), *Pensare la comunicazione*, in «Bambini», a. 18, n. 6 (giugno 2002)
- Guida, G., *Progettare il nido...*, in «Pedagogika.it», a. 6, n. 1 (genn./febb. 2002)
- Lenzi, M.P., Bidoggia, S., *Un bambino come tutor*, in «Bambini», a. 19, n. 4 (apr. 2003)
- Lopez, A.G., *Variabili implicite dell'organizzazione educativa*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 3 (mar. 2002)
- Macchi, L., Pavan, A., *Igiene o igienismo, fobie o attenzione*, in «Bambini», a. 18, n. 8 (ott. 2002)

- Maffeo, R., Marchetti, P., *Progettare la relazione...: lo yoga per il nido*, in «Bambini», a. 20, n. 1 (genn. 2004)
- Mamei, M., Vecchi, A., *Laboratori al nido: ci divertiamo con i materiali naturali*, in «Vita dell'infanzia», a. 52, n. 10 (dic. 2003)
- Mantione, S., Notarpietro, G., Zulato, A., *Idee per un laboratorio sul colore*, a. 19, n. 8 (ott. 2003)
- Mantovani, S., *Qualità al nido*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)
- Marchetti, P., *Mappe reali e ideali*, in «Bambini», a. 20, n. 4 (apr. 2004)
- Marchi, P., Palmisano, T., Vernia, D., (a cura di), *Didattica al nido, un progetto, un piano di lavoro: alla ricerca di riferimenti teorici di sostegno*, in «Infanzia», n. 7-8 (luglio/ag. 2003)
- Marchi, P., Palmisano, T., Vernia, D., (a cura di), *Didattica al nido: un progetto, un piano di lavoro: obiettivi, strategie e proposte di attività: un anno di storie con gatto Ernesto*, in «Infanzia», n. 7-8 (luglio/ag. 2003)
- Micotti, S., *L'ascolto del bambino*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)
- Monti, M., *Documentare per comunicare*, in «Bambini», a. 19, n. 3 (mar. 2003)
- Un nido aziendale*, in «Bambini», a. 19, n. 3 (mar. 2003)
- Il nido come luogo di vita: scoperte e rischi, impicci e problemi*, in «Bambini», a. 18, n. 8 (ott. 2002)
- Oliosio, E., *Psicomotricità al nido*, in «Bambini», a. 19, n. 1 (genn. 2003)
- Ongari, B., *Tra ragione e affettività*, in «Bambini», a. 20, n. 2 (febb. 2004)
- Pagliarini, G., *L'infanzia può attendere...*, in «Bambini», a. 18, n. 7 (sett. 2002)
- Persichetti, A., *Il gioco libero al nido: perchè spesso è considerato una attività di ripiego nella scuola della primissima infanzia?*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 8 (ott. 2002)
- Petit-Pierre, S., *Projet bébé*, in «Bambini», a. 18, n. 3 (mar. 2002)
- Il Piano dell'Offerta Formativa*, in «Polis», a. 7, n. 86 (ag./sett. 2002)
- Piccioli, M., *Dal nido alla scuola dell'infanzia insieme ai genitori*, in «Vita dell'infanzia», a. 52, n. 2 (febb. 2003)
- Picchio, M. (a cura di), *Servizi per l'infanzia e sostegno alla genitorialità a Roma: l'esperienza del Municipio V*, in «Bambini», a. 18, n. 10 (dic. 2002)
- Prandini, R., *La sperimentazione dell'educatore familiare nella provincia di Bologna: cultura dei servizi relazionali e processi di implementazione di un welfare societario possibile*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 5 (2002), n. 3
- Raimondi, M., Liotta, M., Felloni, C., *Un percorso di educazione linguistica al nido nella sezione divessi*, in «Infanzia», 6 (giugno 2004)
- Rebagliati, M.P. (a cura di), *Essere con il bambino*, in «Bambini», a. 19, n. 1 (genn. 2003)
- Restuccia Saitta, L., *La lezione dei nidi: il diritto del bambino all'identità*, in «Infanzia», 4 (apr. 2003)
- Salsini, G., *Il teatro nell'educazione infantile*, in «Infanzia», 6 (febb. 2002)
- Savio, D., *Oltre la pedagogia della formazione*, in «Bambini», a. 19, n. 6 (sett. 2003)
- Servizi per l'infanzia a Trento*, in «Bambini», a. 19, n. 2 (febb. 2003)
- Spagiari, S., *Violini al nido*, in «Bambini», a. 19, n. 3 (mar. 2003)
- Stizza, M., Nicolini, P., *Osservare le conoscenze*, in «Bambini», a. 20, n. 4 (apr. 2004)
- Tartarotti, S., *Gli spazi narrativi nei centri gioco*, in «Infanzia», 7 (mar. 2002)
- Terlizzi, T., *La qualità percepita: il gradimento degli asili nido dell'Empolese Valdelsa da parte dei genitori*, in «Il processo formativo», a. 2002, n. 2
- Trevisan, L., *Un nido per crescere*, in «Bambini», a. 18, n. 8 (ott. 2002)
- Zanelli, P., *Le parole della qualità. [Parte quarta]*, in «Bambini», a. 18, n. 5 (magg. 2002)
- Zanelli, P., *Le parole della qualità. [Parte quinta]*, in «Bambini», a. 18, n. 9 (nov. 2002)
- Zanelli, P., *La pratica dell'autovalutazione*, in «Bambini», a. 18, n. 7 (sett. 2002)

Zanelli, P. (a cura di), *La ricerca sull'autovalutazione nei nidi della provincia di Forlì-Cesena*, in «Bambini», a. 18, n. 6 (giugno 2002)

Zocchi, A., *Cappuccetto rosso abita qui*, in «Bambini», a. 20, n. 5 (magg. 2004)

Cap. 2, par. 3.2 Il rapporto fra scuola pubblica e scuola privata: verso la realizzazione di un sistema nazionale di istruzione

MONOGRAFIE

Manfrin, F. et al., *Formazione e autonomia: ieri, oggi e domani: ricerca sull'aggiornamento e la formazione in servizio degli insegnanti della provincia di Bolzano nel contesto dell'autonomia scolastica*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Toriello, F., *Scuola e percorsi trasversali di formazione: multiculturalità, cooperative learning, mediazione dei conflitti, educazione alla cittadinanza*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, c2003

Verda, I., *La scuola che impara: autonomia possibile e ricerca probabile nel sistema che apprende*, Roma, Anicia, 2002

ARTICOLI

Antiseri, D., *Le ragioni della scuola libera*, in «Riforma e didattica», a. 6, n. 1 (febb./mar. 2002)

Bertolini, P., *Elogio (a certe condizioni) della scuola pubblica*, in «Infanzia», 3 (mar. 2003)

Condito, A., *Le scuole in rete: una strategia per il futuro*, in «Dirigenti scuola», a. 22, 4 (genn./febb. 2002)

Dijkstra, A.B., Dronkers, J., *Scelta scolastica fra fornitura privata e regole centralizzate*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 6 (2003), n. 3

Dronkers, J., *Più scelta familiare in Europa?: una rassegna delle differenze di efficacia tra scuola pubblica e scuola confessionale in alcune società europee*, vol. 6 (2003), n. 3

Glenn, Ch.L., *I programmi di scelta familiare e l'innovazione della scuola*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 6 (2003), n. 3

Guasti, L., *I nodi fondamentali della riforma della scuola: l'autonomia del sistema pedagogico*, in «Insegnare», 2002, 5

Langouet, G., *Scuole pubbliche e scuole private in Francia: le scelte delle famiglie*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 6 (2003), n. 3

Lucchini, E., Melucci, A. (a cura di), *La finanziaria 2003 e l'attacco alla scuola pubblica*, in «Infanzia», 1/2 (genn./febb. 2003)

Maccarini, A.M., *Scelta e autonomia per che cosa?: governance e progettualità educativa alla prova*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 6 (2003), n. 3

Malizia, G., De Giorgi, P., *Genitori e scuola cattolica: oltre la partecipazione*, in «La famiglia», a. 38, n. 224 (mar./apr. 2004)

Ribolzi, L., *Sistema pubblico e scelta familiare dell'educazione*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 6 (2003), n. 3

Scoppa, S., *Libertà e proprietà delle scuole*, in «Riforma e didattica», a. 6, n. 3 (ag./sett. 2002)

Scoppa, S., *La scuola come servizio pubblico*, in «Riforma e didattica», a. 6, n. 5 (dic. 2002/genn. 2003)

Sarno, E., *La progettazione nelle scuole autonome*, in «Dirigenti scuola», a. 22, 8 (luglio/ag. 2002)

Scurati, C., *Charter schools: sviluppi e verifiche*, in «Dirigenti scuola», a. 22, 4 (genn./febb. 2002)

Scurati, C., *Decentramento: analisi di autonomia*, in «Dirigenti scuola», a. 23, 3 (dic. 2002)

Valentino, A., *L'autonomia come leva: proposte organizzative e modelli gestionali*, in «Vs», a. 25, n. 15 (30/08/2002)

Veneroso, G., *La scuola dell'autonomia e le nuove responsabilità, ovvero, Le risposte della scuola ai problemi sociali*, in «Psicologia dell'educazione e della formazione», vol. 5 (2003), n. 2

Cap. 2, par. 3.3 Difficoltà di apprendimento nei minori

Apprendimento e disabilità

MONOGRAFIE

Balsamo, C. (a cura di), *Incontrare/ribaltare: riconoscersi tra diversità e disabilità: percorsi di sensibilizzazione dal nido alle superiori*, Roma, Carocci, 2004

Baroni, S. et al., *Individualizzazione e integrazione: insegnare agli alunni handicappati nella scuola di tutti*, Brescia, La Scuola, c2002

Canevaro, A., Gaudreau, J., *L'educazione degli handicappati: dai primi tentativi alla pedagogia moderna*, Roma, Carocci, c2002

D'Alonzo, L., *Pedagogia speciale*, Brescia, La scuola, c2003

Decollanz, G., *L'integrazione scolastica dei disabili: dagli istituti speciali alla riforma dei cicli*, Bari, G. Laterza di Giuseppe Laterza, stampa 2003

Espósito, A. (a cura di), *Il lungo cammino dell'integrazione: dall'inserimento al progetto individuale di vita per il disabile*, Roma, Anicia, c2003

Favia, M.L., *Una scuola oltre le parole: comunicare senza barriere: famiglia e istituzioni di fronte alla sordità*, Milano, F. Angeli, c2003

Fornasa, W., Medeghini, R., *Abilità differenti: processi educativi, co-educazione e percorsi delle differenze*, Milano, F. Angeli, c2003

Gelati, M., *Pedagogia speciale e integrazione: dal pregiudizio agli interventi educativi*, Roma, Carocci, 2004

Gelati, M., Calignano, M.T. (a cura di), *Progetti di vita per le persone con Sindrome di Down: l'integrazione scolastica e lavorativa, l'autonomia sociale, la condizione adulta, la sessualità*, Tirrenia, Edizioni del cerro, 2003

Ianes, D., *Didattica speciale per l'integrazione: un insegnamento sensibile alle differenze*, Trento, Erickson, c2001

Liverta Sempio, O., *La rete educativa tra scuola e servizi socio-sanitari: intervenire nelle situazioni di disagio in età evolutiva*, Roma, Carocci, 2003

Pergolotti, P., Gianferrari, L. (a cura di), *Per un'integrazione di qualità: il contributo degli accordi di programma*, Milano, F. Angeli, c2004

Piazza, V., *Per chi suonano la campanella?: il ruolo del personale non docente nell'integrazione scolastica degli alunni disabili*, Trento, Erickson, c2002

Rondanini, L., Longhi, M., *Quello sguardo sottile: una scienza romantica per l'integrazione scolastica*, Trento, Erickson, c2003

Teruggi, L.A., *Una scuola, due lingue: l'esperienza del bilinguismo della scuola dell'infanzia ed elementare di Cossato*, Milano, F. Angeli, c2003

Trisciuzzi, L., Fratini, C., Galanti, M.T., *Introduzione alla pedagogia speciale*, Roma, Laterza, 2003

ARTICOLI

Breda, M.G., *L'orientamento degli allievi con handicap intellettivo: dall'integrazione scolastica all'inserimento lavorativo e sociale*, in «Prospettive assistenziali», 142 (apr./giugno 2003)

Canevaro, A., *La scuola dell'infanzia potrà ridurre gli handicap?*, in «Infanzia», 4 (apr. 2003)

Carpaneto, M., *L'insegnamento di sostegno come attività rivolta alla classe*, in «Riforma e didattica», a. 7, n. 5 (nov./dic. 2003)

- D'Alonzo, L., *Disabili: scuola in frenata?*, in «Dirigenti scuola», a. 23, (3 dic. 2002)
- Ferrari, M.P., *Pensieri sulla integrazione nella scuola dell'infanzia*, in «Bambini a Roma», n. 3 (mar. 2003)
- FISH, *Personale educativo assistenziale: compiti, mansioni e percorsi formativi*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 3 (magg./giugno 2003)
- Gelati, M., *Integrazione scolastica e formazione degli insegnanti*, in «Ricerche pedagogiche», a. 37, n. 144-145 (luglio/dic. 2002)
- Menicucci, M., *I bambini perduti nel bosco: 3 dicembre 2002, giornata europea dei disabili*, in «Vs», a. 25, n. 22 (15/12/2002)
- Nocera, S., *Lo stato della normativa sull'integrazione scolastica a metà dell'anno europeo delle persone con disabilità*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 3 (magg./giugno 2003)
- Patacchiola, R., *L'integrazione a scuola: il lavoro secondo l'ottica sistemica*, in «Bambini a Roma», n. 2 (febb. 2003)
- Vessazioni, violenze e ingiurie di un insegnante ad un alunno con handicap, in «Prospettive assistenziali», 140 (ott./dic. 2002)
- Zanelli, P., *Le parole della qualità. [Parte quinta]*, in «Bambini», a. 18, n. 9 (nov. 2002)

Difficoltà di apprendimento

MONOGRAFIE

- Caselli, M.C., Mariani, E., Pieretti, M., *Logopedia in età evolutiva: percorsi di valutazione ed esperienze riabilitative*, Tirrenia, Edizioni del cerro, 2003
- Catalano Sanchez, R., Ruffini Lasagna, M.C., *Disturbi dell'apprendimento scolastico: strategie di intervento*, Roma, Armando, c2004
- Corbo, S. et al. (a cura di), *Il bambino iperattivo e disattento: come riconoscerlo ed intervenire per aiutarlo*, Milano, F. Angeli, c2002
- Cottini, L., *Educazione e riabilitazione del bambino autistico*, Roma, Carocci, 2002
- Cottini, L., *L'integrazione scolastica del bambino autistico*, Roma, Carocci, 2002
- D'Alonso, L., *Integrazioni e gestione della classe*, Brescia, La scuola, 2002
- Marzocchi, G.M., *Bambini disattenti e iperattivi*, Bologna, Il Mulino, c2003
- Meazzini, P., *La lettura negata, ovvero, La dislessia e i suoi miti: guida al trattamento degli errori e delle difficoltà di lettura in cattivi lettori*, Milano, F. Angeli, c2002
- Milano Migliarini, R., *Identità e coscienza di sé nel bambino autistico: percorso di didattica speciale per scuola dell'infanzia e scuola dell'obbligo*, Ellera Umbra, Era Nuova, c2002
- Pratelli, M., *Le difficoltà di apprendimento e dislessia: diagnosi, prevenzione, terapia e consulenza alla famiglia*, Azzano San Paolo, Junior, 2004
- Simeon, L. (a cura di), *La scuola dei talenti: affrontare le difficoltà di apprendimento nell'era globale*, Milano, F. Angeli, c2002
- Stella, G., *La dislessia*, Bologna, Il mulino, c2004
- Stella, G., *Storie di dislessia: i bambini di oggi e di ieri raccontano la loro battaglia quotidiana*, Firenze, Libri liberi, 2002
- Stella, G. et al., *La valutazione della dislessia: un approccio neuropsicologico*, Troina, Città aperta, c2003
- Stella, G. (a cura di), *La dislessia: aspetti cognitivi e psicologici, diagnosi precoce e riabilitazione*, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

- Arcolini, I. et al., *Un metodo di riabilitazione (programma di Arricchimento Strumentale) in bambini con disturbo specifico di apprendimento*, in «Giornale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», vol. 22, n. 2 (ag. 2002)

Asuni, F., De Meo, T., Vio, C., *Il disturbo da deficit di attenzione e iperattività: il caso di un bambino di quarta elementare*, in «Psicologia e scuola», a. 23, n. 113 (febb./mar. 2003)

Bertelli, B., Bilancia, G., *La ripetizione di non parole e la valutazione del loop fonologico nella dislessia evolutiva* (Non word repetition and the valuation of phonological loop in developmental dyslexia), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 70, n. 4 (ott./dic. 2003)

Besoli, G., Venier, D., *Il disturbo di attenzione con iperattività: indagine conoscitiva tra i pediatri di famiglia in Friuli-Venezia Giulia*, in «Quaderni ACP», vol. 10, n. 3 (magg./giugno 2003)

Chilosi, A.M. et al., *La dislessia evolutiva: profili neuropsicologici* (Developmental dyslexia: neuropsychological profiles), in «Giornale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», vol. 23, n. 3 (dic. 2003)

Chilosi, A.M. et al., *Profili neuropsicologici nella dislessia evolutiva*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 7, n. 2 (ag. 2003)

Coscarella, C., Rossi, R., Azzini, L., *La segnatura del nome proprio come indice predittivo di disabilità di apprendimento* (Signing own name like indicator learning disabilities), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 70, n. 3 (luglio/sett. 2003)

Di Biasi, S., Piperno, F., *Disturbo dell'apprendimento e maltrattamento infantile: contributo clinico*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 2 (luglio 2003)

Donfrancesco, R., Vannoni, E., Palla, B., *Aspetti psicosociali ed epidemiologia nella sindrome da deficit di attenzione/iperattività* (Psychosocial correlates and epidemiology in Attention Deficit/Hyperactivity), in «Giornale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», vol. 23, n. 3 (dic. 2003)

Donfrancesco, R. et al., *Differenze tra i sessi nei bambini con disturbi dell'apprendimento* (Gender differences in Learning Disabilities), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 70, n. 3 (luglio/sett. 2003)

Fabio, R.A., Losa, S., Viganò, A., *Processi automatici e controllati nei soggetti con disturbo da deficit di attenzione/iperattività* (Automatic and controlled processing in subjects with attention deficit hyperactivity disorder), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 70, n. 3 (luglio/ sett. 2003)

Ivancich Biaggini, V., *Funzionamento cognitivo borderline in età evolutiva: un rischio sottovalutato?*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 8, n. 1 (apr. 2004)

Lucangeli, D., De Marchi, E., *I disturbi dell'apprendimento scolastico*, in «Cittadini in crescita», n. 13 (luglio 2003)

Marzocchi, G.M., Cornoldi, C., *Quale terapia per il bambino con disturbo da deficit di attenzione/iperattività?: in che misura vanno usati gli psicofarmaci in età evolutiva?*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 7, n. 2 (ag. 2003)

Occhipinti, M.C., Puliatti, C., *Problemi di linguaggio. Parte prima*, in «Bambini», a. 19, n. 4 (apr. 2003)

Occhipinti, M.C., Puliatti, C., *Problemi di linguaggio. Seconda parte*, in «Bambini», a. 14, n. 5 (magg. 2003)

Palladino, P., *Le difficoltà di apprendimento della lingua straniera: una rassegna delle ricerche sulla natura del problema in prospettiva diagnostica e di intervento*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 7, n. 2 (ag. 2003)

Re, A., *ADHD e trattamento: l'esperienza del Child Developmental Centre della Università della California di Irvine*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 7, n. 3 (dic. 2003)

Rho, M., Valle, A., *Aspetti culturali nell'uso di test intellettivi in un servizio per l'età evolutiva*, in «Connessioni», n. 13 (luglio 2003)

Romani, M., *Riflessioni teorico-cliniche sull'ADHD come crocevia evolutivo tra disturbi del comportamento, disturbi affettivi e nuclei neuropsicologici* (Theoretical - clinical thoughts

on ADHD as a developmental crossroads among behaviour disorders, affective disorders and neuropsychological cores), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 70, n. 4 (ott./dic. 2003)

Tressoldi, P.E. et al., *Confronto di efficacia ed efficienza tra trattamenti per il miglioramento della lettura in soggetti dislessici*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 7, n. 3 (dic. 2003)

Zuddas, A. (a cura di), *Conferenza nazionale di consenso Indicazioni e strategie terapeutiche per i bambini e gli adolescenti con disturbo da deficit attentivo e iperattività*, Cagliari, 6-7 marzo 2003, in «Giornale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», vol. 23, n. 1 (apr. 2003)

Disagio scolastico

MONOGRAFIE

Alloisio, C., Gradino, A., Storace, L., *Un modello per la prevenzione della dispersione formativa*, Milano, F. Angeli, c2004

Antinori, M.G., Costantini, M., Puglia, B., *Studenti protagonisti: indagine sulle relazioni tra adolescenti, famiglia e scuola condotta con gli studenti dell'XI Municipio*, Roma, Di Renzo, c2002

Berto, F., Scalari, P., *Divieto di transito: adolescenti da rimettere in corsa*, Molfetta, La meridiana, c2002

Bonacini, C., Partisotti, B., Rossi, F. (a cura di), *Non uno di meno: riorientare per promuovere il successo scolastico*, Milano, F. Angeli, c2003

Catarsi, E. (a cura di), *Peer education e formazione dei tutor: un progetto contro il disagio scolastico nell'Empolese Valdelsa*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, stampa 2002

Catarsi, E. (a cura di), *Promuovere i ragazzi: accoglienza, peer education e orientamento per combattere la dispersione scolastica*, Pisa, Edizioni del cerro, 2004

Fabbri, D., D'Alfonso, P., *La dimensione parallela: la dispersione scolastica nell'immaginazione e nelle aspettative di testimoni privilegiati*, Trento, Erickson, c2003

Farinelli, F., *L'insuccesso scolastico: conoscerlo per contrastarlo*, Roma, Kappa, c2002

Fini, R., *Per non dimenticare Barbiana: un'indagine sull'insuccesso e sull'abbandono scolastico in Italia*, Roma, Armando, c2002

Gelati, M. (a cura di), *I percorsi dei dispersi*, Milano, F. Angeli, c2004

Gulli, A., *Un domicilio sconosciuto: drop-out tra selezione scolastica e forme sociali di disagio*, Roma, Edizioni Eucos, stampa 2003

Lacoppola, V., *Dispersione scolastica e devianza minorile nella scuola dell'autonomia*, Bari, Cacucci, 2002

Mannucci, M. (a cura di), *Barbiana: per una comunità educante*, Tirrenia, Edizioni del cerro, 2004

ARTICOLI

Adamo, S.M.G. et al., *Processi trasformativi in un progetto di contrasto alla dispersione scolastica* (Working thought and containment in a project aimed to make up drop put adolescents for school), in «Psichiatria generale e dell'età evolutiva», vol. 71, n. 1 (genn./mar. 2004)

Amodeo, A.L., Bacchini, D., *Correlati psicologici dell'insuccesso scolastico e del rifiuto sociale*, in «Età evolutiva», n. 71 (febb. 2002)

Borca, G., Cattelino, E., Bonino, S., *Insuccesso e insoddisfazione scolastica in adolescenza*, in «Età evolutiva», n. 71 (febb. 2002)

Casadei Okada, R., *Dispersione scolastica: possibili cause e ipotesi di soluzione*, in «Riforma e didattica», a. 7, n. 4 (sett./ott. 2003)

D'Alonzo, L., *Una scuola per tutti o per pochi?: come operare con gli allievi difficili*, in «Dirigenti scuola», a. 22, 7 (magg./giugno 2002)

Esposito, G., *Adolescenti a bassa scolarità e mercato del lavoro*, in «La rivista di servizio sociale», a. 42, n. 2 (giugno 2002)

Francescato, D. et al., *Percorsi di vita di ragazzi e ragazze che hanno abbandonato precocemente gli studi*, in «Psicologia dell'educazione e della formazione», vol. 5, n. 3 (dic. 2003)

Gonnella Corsi, L., *Sentimento di inferiorità, disadattamento scolastico e deontologia professionale: interventi per il trattamento del disagio e la prevenzione degli abbandoni*, in «Professione pedagoga», 2 (2002), 1

Iannaccone, A., Cozzolino, M., Forino, F., *La dispersione scolastica in una prospettiva psicologica culturale: storie di mancata integrazione*, in «Psicologia dell'educazione e della formazione», vol. 5 (2003), n. 2

Moreno, C., Valerio, P., *Il Progetto Chance: un percorso psicopedagogico sperimentale per il recupero di adolescenti difficili*, in «Età evolutiva», n. 77 (febb. 2004)

Pastorelli, C. et al., *L'insuccesso scolastico: fattori di rischio e di protezione nel corso della preadolescenza*, in «Età evolutiva», n. 71 (febb. 2002)

Petrucelli, I. et al., *Un intervento di orientamento a cascata: l'educazione tra pari per la prevenzione della dispersione scolastica: primi risultati* (A vocational guidance intervention: peer education to prevent drop-outs: first results), in «Ricerche di psicologia», n.s., a. 26, n. 3 (2003)

Schwarzenberg, T.L. et al., *L'adolescente con difficoltà scolastiche*, in «Minerva pediatrica», vol. 54, n. 6 (dic. 2002)

Cap. 2, par. 3.4 Bambini e ragazzi di qui e d'altrove

Educazione multiculturale

MONOGRAFIE

Albarea, R., Izzo, D., *Manuale di pedagogia interculturale*, Pisa, ETS, 2002

Aluffi Pentini, A., *Laboratorio interculturale: accoglienza, comunicazione e confronto in contesti educativi multiculturali*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Ferretti, M. et al. (a cura di), *Insieme nella diversità: percorsi interculturali nella scuola elementare*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Berti, F. (a cura di), *L'immigrazione in Valdelsa: scuola, lavoro e salute nel processo di integrazione*, Milano, F. Angeli, c2003

Callari Galli, M., Cambi, F., Ceruti, M., *Formare alla complessità: prospettive dell'educazione nelle società globali*, Roma, Carocci, 2003

Colaiani, A.R., Treglia, E., *Un'altra musica a scuola: suoni, canti e strumenti dal mondo*, Roma, Comitato italiano per l'Unicef-Onlus, stampa 2002

Del Buono, M.R. (a cura di), *Sguardi di genere tra identità e culture: dispositivi per l'educazione interculturale*, Milano, F. Angeli, c2002

Demetrio, D., Favaro, G., *Didattica interculturale: nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Milano, F. Angeli, c2002

Fabbri, L., Rossi, B., *La costruzione della competenza interculturale: agire educativo e formazione degli insegnanti*, Milano, Guerini scientifica, 2003

Favaro, G., Luatti, L. (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*, Milano, F. Angeli, c2004

Ferretti, M., Jabbar, A., Lonardi, N., *Orientamenti per l'educazione interculturale: riferimenti, concetti, parole chiave*, Azzano San Paolo, Junior, 2003

Genovese, A., *Per una pedagogia interculturale: dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press, c2003

Giusti, M., *Pedagogia interculturale: teorie, metodologia, laboratori*, Roma, Laterza, 2004

Licciardi, I., *Intercultura e itinerari dell'educazione: ricerche pedagogiche sul dialogo*, Milano, F. Angeli, c2003

Nardi, A. (a cura di), *Identità e contaminazioni: aspetti del linguaggio e nuove forme di comunicazione in educazione*, Roma, Armando, c2002

Nigris, E. (a cura di), *Fare scuola per tutti: esperienze didattiche in contesti multiculturali*, Milano, F. Angeli, c2003

Ongini, V. (a cura di), *Diversi libri diversi: scaffali multiculturali e promozione della lettura*, Campi Bisenzio, Idest, c2003

Pasetti, E. (a cura di), *Un mondo di cartone: riflessioni e contributi attorno ai temi della multiculturalità, visti attraverso i diversi aspetti del cinema d'animazione seriale e d'autore, come dire, in viaggio dai Pokmon a Kirikou*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

Pasetti, E., *L' universo dei cartoni animati: fare scuola con la fantasia*, Roma, UNICEF, stampa 2002

Pinto Minerva, F., *L'intercultura*, Roma, Laterza, 2002

Portera, A. (a cura di), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa: aspetti epistemologici e didattici: scritti in onore di Luigi Secco*, Milano, V&P Università, c2003

Santelli Beccegato, L. (a cura di), *Interculturalità e futuro: analisi, riflessioni, proposte pedagogiche ed educative*, Bari, Levante editori, c2003

Silva, C., *Educazione interculturale: modelli e percorsi*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 2002

Tassinari, G. (a cura di), *Lineamenti di didattica interculturale*, Roma, Carocci, 2002

Zani, G.L., *Pedagogia interculturale: la convivenza possibile*, Brescia, La Scuola, c2002

ARTICOLI

Azzi, I., *Un progetto di educazione interculturale: le ragioni del progetto*, in «Infanzia», 8 (apr. 2002)

Amatucci, L., *Lo scontro delle civiltà e l'intercultura*, in «Vita dell'infanzia», a. 52, n. 1 (genn. 2003)

Baroncelli, C., *La complex instruction. Parte prima, Una metodologia per l'educazione interculturale*, in «Cem mondialità», a. 33, n. 3 (mar. 2002)

Baroncelli, C., *La complex instruction. Parte seconda, Una metodologia per l'educazione interculturale*, in «Cem mondialità», a. 33, n. 4 (apr. 2002)

Bordin, M., *Un laboratorio sulle differenze: uno spazio pubblico di cittadinanza ad Asolo ()*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 171 = 3 (mar. 2003)

Corazza, L., *Le parole della multicultural education nella banche dati bibliografiche internazionali*, in «Riforma e didattica», a. 6., n. 2 (giugno/luglio 2002)

Di Rienzo, A., *Differenza: un progetto di educazione interculturale per il nido e la scuola dell'infanzia*, in «Riforma e didattica», a. 6, n. 3 (ag./sett. 2002)

Florio, P., *I riferimenti teorici dell'educazione interculturale per la progettazione pedagogica*, in «Professione pedagogista», a. 3, 2/3 (2003)

Fusari, A., *Si è bambini in tanti modi diversi*, in «Bambini», a. 18, n. 2 (febb. 2002)

Ghisolfi, S., *Una proposta pedagogia interculturale: educazione e pregiudizio. Parte seconda*, in «Zingari oggi», 1 (febb. 2002)

Ghisolfi, S., *Una proposta pedagogia interculturale. Parte terza*, in «Zingari oggi», 2 (apr. 2002)

Poletti, F., *Scuola e differenze culturali*, in «Infanzia», 9/10 (magg./giugno 2002)

Recchia, G., *L'intercultura viaggia su Internet: un'esperienza formativa per bambini e adolescenti*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 3 (mar. 2002)

Santerini, M., *La formazione interculturale dei genitori adottivi*, in «La famiglia», a. 37, n. 218 (mar./apr. 2003)

Susi, F., *Società multiculturale e risposte educative: l'educazione interculturale*, in «Studi emigrazione», a. 40, n. 151 (sett. 2003)

Vedovelli, M., *Condizioni semiotiche per un approccio interculturale alla didattica linguistica: il ruolo del linguaggio verbale*, in «Studi emigrazione», a. 40, n. 151 (sett. 2003)

Multiculturalismo

MONOGRAFIE

- Baraldi, C., *Comunicazione interculturale e diversità*, Roma, Carocci, 2003
- Colombo, E., *Le società multiculturali*, Roma, Carocci, 2002
- De Vita, R., Berti, F. (a cura di), *Dialogo senza paure: scuola e servizi sociali in una società multicultural e religiosa*, Milano, F. Angeli, c2002
- L'immagine dell'altro nell'adolescenza*, Roma, Comitato italiano per l'UNICEF, stampa 2002
- Piccone Stella, S., *Esperienze multiculturali: origini e problemi*, Roma, Carocci, 2003
- Sartori, G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei: saggio sulla società multi-etnica*, Nuova ed. aggiornata, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2002
- Zanetti, F., *Telematica e intercultura: le differenze culturali nelle contraddizioni del villaggio globale*, Azzano San Paolo, Junior, 2002

ARTICOLI

- Ahmed Obaid, T., *Famiglie: una prospettiva multicultural: un approfondito intervento alla conferenza di Lovanio*, in «Famiglia oggi», a. 27, 6/7 (giugno/luglio 2004)
- Albini, A., *Più riflessività per la mediazione interculturale*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 162 = 4 (apr. 2002)
- Colozzi, I., *La cittadinanza nella società multi-etnica e multicultural: ancora possibile parlare di bene comune?*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 5 (2002), n. 2
- Grassilli, M., *Atzinganoi, mint tea and hip hop: (multi)cultural education in Bologna*, in «Studi emigrazione», a. 39, n. 145 (mar. 2002)

Cap. 2, par. 4, Tempo libero

MONOGRAFIE

- Adamo, S. M. G., Portanova, F. (a cura di), *Gioco*, Azzano San Paolo, Junior, 2002
- Baumgartner, E., *Il gioco dei bambini*, Roma, Carocci, 2002
- Calabrese, G., *Animare l'educazione: per una didattica interattiva: i fondamenti*, Milano, F. Angeli, c2003
- Campagnoli, G., Michele Marmo, M. (a cura di), *Animazione giovanile: l'esperienza di Vedogiovane*, Milano, Unicopli, 2002
- Falchi, M., *Una ludoteca a misura di bambino*, Brescia, La scuola, c2004
- ISTAT, *Cultura, socialità e tempo libero: indagine multiscopo sulle famiglie Aspetti della vita quotidiana: anno 2000*, Roma, ISTAT, 2002
- ISTAT, *Cultura, socialità e tempo libero: indagine multiscopo sulle famiglie Aspetti della vita quotidiana, dicembre 2001-marzo 2002*, Roma, ISTAT, 2003
- Manuzzi, P., *Pedagogia del gioco e dell'animazione: riflessioni teoriche e tracce operative*, Milano, Guerini studio, 2002
- Mingo, I., *Il tempo del loisir: media, new media e altro ancora*, Milano, Guerini studio, 2003
- Pollo, M., *Animazione culturale: teoria e metodo*, Roma, LAS, c2002
- Simonds, C., Warren, B., *La medicina del sorriso*, Milano, Sperling & Kupfer, c2003

ARTICOLI

- ALF, *Carta di qualità delle ludoteche*, in «La ludoteca», a. 25, n. 1 (genn./febb. 2004)
- Bambini e tempo libero: come gestirlo con equilibrio*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 10 (ott. 2002)
- Barone, F., *Giochi nell'oblio memoria di un sogno, ovvero, Nessun altro oggetto come il giocattolo sa così intensamente e meravigliosamente parlare alla memoria del cuore*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 9 (nov. 2002)

- Bartolucci, G., *La ludoteca: questa sconosciuta, ovvero, Missed in action*, in «La ludoteca», a. 23, n. 2 (mar./apr. 2002)
- Benni, C., *Progetto ludoteca-animazione Fantasilandia*, in «Professione pedagogo», a. 3, 2/3 (2003)
- Bisonni, G., Magnani, A. (a cura di), *Ludoteca: il senso di un'esperienza educativa: intervista a Giorgio Bartolucci*, in «Infanzia», 11 (nov. 2003)
- Bramucci, B., *Il gioco, il gioco di strada, la ludoteca*, in «Vita dell'infanzia», a. 53, n. 2 (febb. 2004)
- Brougère, G., *Gioco, ludoteca e apprendimenti informali*, in «La ludoteca», a. 24, n. 2 (mar./apr. 2003)
- Carnero, R., *Sperimentare ozio e noia*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 10 (ott. 2002)
- Dozza, L., *Il gioco è immaginazione in azione*, in «Riforma e didattica», a. 7, n. 4 (sett./ott. 2003)
- Farné, R., *Le condizioni del gioco e le risorse dei ludobus*, in «Infanzia», 3 (mar. 2003)
- Favaro, G., *I pomeriggi dei bambini immigrati*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 10 (ott. 2002)
- Tassone, G., *Le ludoteche, ovvero, L'arte del gioco e del giocare insieme*, in «Bambini a Roma», n. 3, (mar. 2002)

Cap. 2, par. 5, Partecipazione sociale, senso civico e fenomeni aggregativi

Aggregazione

MONOGRAFIE

I centri di aggregazione giovanile del Basso Ferrarese: anno 2001/2002, [s.l.], [s.n.], stampa 2002

Osservatorio politiche giovanili, Novara, *L'associazionismo giovanile in provincia di Novara*, Novara, Provincia di Novara, stampa 2002

Regoliosi, L., Majer, E., Volpi, M. (a cura di), *Aggregare non basta: l'esperienza dei centri di aggregazione giovanile in Lombardia*, Milano, Unicopli, c2003

ARTICOLI

Blandino, G., *Problemi di collaborazione nei gruppi giovanili: percorsi per costruire spazi di elaborazione dei vissuti*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 171 = 3 (mar. 2003)

Blandino, G. et al. (a cura di), *Il rischio nell'adolescenza. 3, Gruppi di ricombinazione dell'eterogeneità tra adolescenti*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 171 = 3 (mar. 2003)

Marchesi, A., *E ti vengo a cercare: le relazioni educative con gruppi informali di adolescenti*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 171 = 3 (mar. 2003)

Montecchi, L., *Se il gruppo si prende tempo per imparare a pensare: gruppi operativi ricombinanti*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 171 = 3 (mar. 2003)

Paroni, P., *Adolescenti in gruppo sulla strada: tra normalità, disagi e devianze*, in «Studi di sociologia», a. 40, n. 3 (luglio/sett. 2002)

Pollo, M., *Il gruppo giovanile, un possibile antidoto?*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 179 = 1 (genn. 2004)

Pollo, M., *Le interazioni come luoghi di produzione del significato*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 179 = 1 (genn. 2004)

Pollo, M., *L'itinerario del gruppo nel produrre innovazione culturale*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 179 = 1 (genn. 2004)

Pollo, M., *Il piccolo gruppo come luogo generatore di cultura*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 179 = 1 (genn. 2004)

Pollo, M. (a cura di), *Laboratori di sociale con i giovani. 3, Il gruppo come luogo di cambiamento della cultura*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 179 = 1 (genn. 2004)

Saottini, C., *Armonizzare i processi psichici*, in «Famiglia oggi», a. 27, n. 2 (febb. 2004)

Scalari, P., *Adolescenti che dialogano*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 171 = 3 (mar. 2003)

Partecipazione sociale

MONOGRAFIE

Ameglio, G., Caffarena, C., *Consigli comunali dei ragazzi: come stimolare la partecipazione dei giovani*, Trento, Erickson, c2002

Gandolfi, S., *Educazione e conflitti sociali*, Brescia, La scuola, c2002

ARTICOLI

Baumgartner, E., Bombi, A.S., Pastorelli, C., *Dall'educazione verticale all'educazione orizzontale: i coetanei come risorsa*, in «Psicologia dell'educazione e della formazione», vol. 6, n. 1 (magg. 2004)

Carbone, A., Carbone, S., *Leve civiche, cittadinanze giovanili: strumenti e idee per attivare la partecipazione sociale dei giovani*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 177 = 11 (nov. 2003)

Cuconato, M., *I giovani europei di fronte alle sfide del crescere*, in «Riforma e didattica», a. 7, n. 3 (2003)

De Piccoli, N., Colombo, M., Mosso, C., *Comunità locale e processi di partecipazione*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 177 = 11 (nov. 2003)

Maurizio, R., *La promozione del protagonismo degli adolescenti*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Trevisan, C., *Servizio sociale, partecipazione, educazione alla cittadinanza*, in «La rivista di servizio sociale», a. 43, n. 1 (mar. 2003)

Cap. 2, par. 6, Il primo ingresso nel mondo del lavoro

MONOGRAFIE

Bellini, I., Di Lieto, G., Morgagni, D. (a cura di), *L'integrazione tra scuola e formazione professionale: dalla diagnosi dei fabbisogni alle proposte di intervento per lo sviluppo del sistema*, Milano, F. Angeli, c2002

Castelli, C. (a cura di), *Orientamento in età evolutiva*, Milano, F. Angeli, c2002

Csikszentmihalyi, M., Schneider, B., *Diventare adulti: gli adolescenti e l'ingresso nel mondo del lavoro*, Milano, R. Cortina, 2002

Farinelli, F., Gilardi, G. (a cura di), *Il disagio sociale: un'esperienza formativa per i giovani a rischio del Sud*, Milano, F. Angeli, c2003

La formazione iniziale per la qualificazione dei giovani: modelli di governo, esperienze e sperimentazioni, Milano, F. Angeli, c2003

Frauenfelder, E., Sarracino, V., *L'orientamento: questioni pedagogiche*, Napoli, Liguori, 2002

Grimaldi, A., *Analisi della domanda di orientamento: i bisogni emergenti di giovani allievi italiani*, Milano, F. Angeli, c2002

Grimaldi, A. (a cura di), *Materiali per l'orientamento: quale percezione e quale diffusione: un'indagine su un campione di giovani allievi*, Milano, Angeli, c2003

Guichard, J., Huteau, M., *Psicologia dell'orientamento professionale: teorie e pratiche per orientare la scelta negli studi e nelle professioni*, Milano, R. Cortina, c2003

ARTICOLI

Angeleselli, R. (a cura di), *Istruzione e formazione professionale: due percorsi fino a oggi convergenti*, in «Insegnare», 2002, 4

Brigida, M., *La vita di scuola e la scuola della vita: integrazione come sistema*, in «Vs», a. 25, n. 19 (31/10/2002)

Catelani, A., *Istruzione e formazione professionale nell'Unione Europea*, in «Dirigenti scuola», a. 24, 1 (sett./ott. 2003)

Gerbino, G., *Transizioni difficili e formazione: una ricerca sulle metodologie formative e di inserimento lavorativo per giovani a bassa scolarità*, in «Rassegna di servizio sociale», a. 41, n. 1 (genn./mar. 2002)

Lavanco, G., Novara, C., Gizzi, B., *Lavorare con Paperino: orientamento al lavoro tra i giovani di Palermo*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 164 = 4 (apr. 2002)

Lombardi, S., Castillo, E.M., Sementina, C., *Tecnologia a supporto della didattica: un'esperienza pilota con allievi sordi*, in «TD», 26 = 2002, vol. 2

Pellico, F., *L'orientamento didattico ed educativo per uno sviluppo socio-economico del territorio*, in «Riforma e didattica», RdS, a. 7, n. 5 (nov./dic. 2003)

Tolomelli, A., *Progetto Kairos: il senso del lavoro come strumento educativo: riflessioni pedagogiche su un intervento di educazione al lavoro in stage residenziale per ragazzi/e dai 15 ai 19 anni*, in «Studi sulla formazione», a. 6 (2003), n. 2

Verdi Vighetti, L., *Per un orientamento di qualità: il ruolo strategico dell'orientamento non formale*, in «Professione pedagogista», 2 (2002), 1

Cap. 2, par. 7 I nuovi “pollicini”

Educazione ai media

MONOGRAFIE

Baldassarre, V.A., D'Abbicco, L., *La tra genitori e figli: per governare il mezzo televisivo in famiglia*, Lecce, Pensa multimedia, c2004

Gily, C., *Manuale di ludodidattica dei media: televisione, radio, telefono e giochi informatici*, Napoli, Graus, c2003

Italia. Commissione parlamentare per l'infanzia, *Comunicare è bello: vademecum sull'uso consapevole dei mezzi di comunicazione*, Roma, [Commissione parlamentare per l'infanzia], [2002?]

Morcellini, M., *La scuola della modernità: per un manifesto della media education*, Milano, F. Angeli, c2004

Piccinno, M., *Percorsi educativi e neotelevisione*, Lecce, Pensa multimedia, c2002

Rivoltella, P.C., *Media education: modelli, esperienze, profilo disciplinare*, Rist., Roma, Carocci, 2001 (stampa 2002)

ARTICOLI

Bertacchini, C., *Media education: quando disciplina nei curricoli italiani?*, in «Riforma e didattica», a. 6, n. 3 (ag./sett. 2002)

Bollea, A. (a cura di), *Media education*, in «Eco», n.s., n. 4 (apr. 2004) = A. 16, 113

Fanelli, F., *Charlot in terza elementare: un intervento di ricerca-azione con bambini di terza elementare sulla fruizione/produzione di testi audiovisivi. Parte prima*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 7 (sett. 2002)

Fanelli, F., *Charlot in terza elementare: un intervento di ricerca-azione con bambini di terza elementare sulla fruizione/produzione di testi audiovisivi. Parte seconda*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n.8 (ott. 2002)

Fanelli, F., *Charlot in terza elementare: un intervento di ricerca-azione con bambini di terza elementare sulla fruizione/produzione di testi audiovisivi. Parte terza*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 9 (nov. 2002)

Farné, R., *Educazione e media: a partire dalla Carta di Bellaria*, in «Infanzia», 9/10 (magg./giugno 2002)

Gesù, S., Morelli, G., Paesano, A., *Educare agli audiovisivi nella scuola dell'autonomia*, in «Il ragazzo selvaggio», a. 18, n.s., n. 33 (magg./giugno 2002)

Ottaviano, C., *Educare la famiglia ai mezzi di comunicazione*, in «La famiglia», a. 38, 223 (genn./febb. 2004)

Ottaviano, C., *Mediare i media: i mezzi di comunicazione in famiglia*, in «La famiglia», a. 37, n. 218 (mar./apr. 2003)

Media e tecnologie informatiche

MONOGRAFIE

Callari Galli, M., *La dei bambini, i bambini della*, Bologna, Bononia University Press, 2004

Caronia, L., *La socializzazione ai media: contesti, interazioni e pratiche educative*, Milano, Guerini studio, 2002

Carzo, D., Centorrino, M., *Tomb raider o il destino delle passioni: per una sociologia del videogioco*, Milano, Guerini e associati, 2002

Ciofi, R., Graziano, D., *Giochi pericolosi?: perchè i giovani passano ore tra videogiochi online e comunità virtuali*, Milano, F. Angeli, c2003

Gozzoli, C. (a cura di), *Linguaggi televisivi e realtà familiari: quali spazi di incontro?*, Milano, Unicopli, 2002

Rivoltella, P.C., *I rag@zzi del web: i preadolescenti e Internet: una ricerca*, 2. ed., Milano, V&P Università, 2002

Solimine, G. (a cura di), *I giovani, il libro, la multimedialità: indagine sui comportamenti di lettura e l'uso delle tecnologie della comunicazione*, Roma, [Istituto poligrafico e Zecca dello Stato], 2004

ARTICOLI

Antonietti, A., Rasi, C., Underwood, J., *I videogiochi: una palestra per il pensiero strategico?*, in «Ricerche di psicologia», n. 1, (2002)

Carriero, G., *Videogiochi: attività pericolosa o opportunità di apprendimento?*, in «Riforma e didattica», a. 6, n. 4 (ott./nov. 2002)

Barone, F., *Il bambino televisivo*, in «Vita dell'infanzia», a. 51, n. 3 (mar. 2002)

Farneti, A., Rossi, N., Zanarini, G., *I nuovi media nella rappresentazione infantile*, in «Infanzia», 6 (giugno 2003)

Lo Feudo, G., *I preadolescenti fra televisione, libro e computer: un'indagine empirica sullo sviluppo delle competenze comunicative e socio-affettive*, in «Psicologia e scuola», a. 23, n.114 (apr./magg. 2003)

Iori, V., Sità, C., *Internet in famiglia, chi guida e tutela i nostri figli?*, in «La famiglia», a. 36, n. 215 (sett./ott. 2002)

Mininni, G., *SMS: la scrittura dal fiato corto*, in «Psicologia contemporanea», a. 29, n. 170 (mar./apr. 2002)

Rivoltella, P.C., *Gli adolescenti in Internet*, in «Il ragazzo selvaggio», a. 18, n.s., n. 31 (genn./febb. 2002)

Vassallo, F., *Gli adolescenti nella fiction italiana*, in «Il ragazzo selvaggio», a. 18, n.s., n. 33 (magg./giugno 2002)

Vassallo, F., *Dawson e gli altri: gli adolescenti e la fiction americana*, in «Il ragazzo selvaggio», a. 19, n.s., n. 37 (genn./febb. 2003)

Cap. 2, par. 8, La formazione nazionale interregionale degli operatori che si occupano di infanzia

MONOGRAFIE

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Tras-formazioni in corso: la formazione nazionale interregionale fra la legge 285/97 e la legge 451/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002

Formazione e progettualità nei servizi educativi, Milano, F. Angeli, c2003

Orefice, P., Guetta, S. (a cura di), *Adolescenti, relazione d'aiuto, integrazione degli interventi: materiale di formazione per operatori sociali e scolastici in contesti di marginalità*, Pisa, ETS, c2003

Pedon, A. (a cura di), *L'operatore dei servizi sociali: manuale di metodologie operative*, Roma, Armando, c2002

ARTICOLI

Campanini, A., *EUSW - European Social Work: la rete tematica europea in servizio sociale*, in «Rassegna di servizio sociale», a. 41, n. 4 (ott./dic. 2002)

Di Ciò, F., *Indicazioni per un percorso di presa in carico e trattamento di minori autori di reato*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Pacheri, L., Cavalli, S., Pianu, G., *Un aspetto dell'analisi della domanda di adozione: rispondere ai bisogni reali della coppia: un'esperienza formativa interdisciplinare*, in «La rivista di servizio sociale», a. 42, n. 1 (mar. 2002)

Strizzolo, N., *Insegnare la comunicazione: il problema della comunicazione pubblica per gli immigrati: verso un'ipotesi didattica dell'intervista*, in «Riforma e didattica», a. 7, n. 5 (nov./dic. 2003)

Cap. 3: Questioni aperte

Cap. 3, par. 1, La violenza sui minori

Cap. 3, par. 1.1 Bambini e bambine in difficoltà e cap 3, par. 1.2 Violenza sui minori: quali percorsi di recupero per bambini e bambine

Maltrattamento fisico e psicologico

MONOGRAFIE

Caffo, E., Camerini, G.B., Florit, G., *Criteri di valutazione nell'abuso all'infanzia: elementi clinici e forensi*, Milano, McGraw-Hill, 2002

Child abuse in the Netherlands, Utrecht, NIZW, 2003

Coluccia, A., Lorenzi, L., Strambi, M. (a cura di), *Infanzia mal-trattata*, Milano, F. Angeli, c2002

Costanzo, S., *I processi formativi: dolore, disagio, violenza*, Milano, F. Angeli, c2003

D'Ambrosio, C., *Psicologia delle punizioni fisiche: i danni delle relazioni educative aggressive*, Trento, Erickson, c2004

Del Longo, N., Giubilato, F., Raengo, F., *Il dolore innocente: guida per operatori ed educatori nei casi di maltrattamento infantile*, Roma, Città nuova, c2002

Le forme della violenza all'infanzia: risultati raggiunti e prospettive in materia di diagnosi e trattamento: 14. convegno annuale [della] Fondazione Maria Regina, venerdì 24 e sabato 25 ottobre 2003 Hotel Serena Majestic, Montesilvano (Pescara), 2003, Cartella

Gorgoni, G., *I diritti violati dei minori in Italia: un caso particolare: tesi di laurea in statistica*, Università di Salerno, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 2003-2004

Montecchi, F., *Abuso sui bambini: l'intervento a scuola: linee-guida ed indicazioni operative ad uso di insegnanti, dirigenti scolastici e professionisti dell'infanzia*, Milano, F. Angeli, c2002

La prevenzione del disagio nell'infanzia e nell'adolescenza: le politiche e i servizi di promozione e tutela, l'ascolto del minore e il lavoro di rete: atti e approfondimenti del seminario nazionale, Firenze, 24 settembre 2002, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2004

Toscana, Istituto degli Innocenti di Firenze, *Guida e strumenti operativi in materia di abbandono e maltrattamento dei minori: delibera n. 313 del 25 marzo 2002, [Firenze], Regione Toscana, stampa 2002*

ARTICOLI

Arace, A., Giani Gallino, T., *Abuso emotivo e grave trascuratezza: la rappresentazione mentale della famiglia nei minori deprivati*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 2 (luglio 2003)

Di Biasi, S., Piperno, F., *Disturbo dell'apprendimento e maltrattamento infantile: contributo clinico*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 2 (luglio 2003)

Di Blasio, P., Milani, L., Acquistapace, V., *Bambini con molti problemi: violenza all'infanzia e intervento dei servizi*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 2 (luglio 2003)

Camisasca, E., Di Blasio, P., *Una ricerca di follow-up su famiglie maltrattanti e abusanti: fattori di rischio e di protezione*, in «Età evolutiva», n. 72 (giugno 2002)

Canham, H., *Pazienti che sputano, tirano calci e si spogliano: difficoltà tecniche nelle terapie con i bambini deprivati*, in «Richard e Piggie», vol. 10, n. 1 (genn./apr. 2002)

Cimino, S., *La trasmissione intergenerazionale del maltrattamento: un quadro teorico*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 3 (dic. 2002)

Gagliardi, S., *Abuso e violenza all'infanzia: gestione dell'emergenza in rete secondo un modello operativo americano*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 1, n. 5, n. 3 (dic. 2003)

Ghisotti, N., Perego, F., *La cura della famiglia maltrattante*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 5 (15 mar. 2003)

Giordano, M., Miola, F., *Lavorare insieme per tutelare i bambini: rete o groviglio?: una svolta riflessiva*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Ingravalle, F., Lista, B., Paranzino, C., *Un muro di paure: progetto di prevenzione dell'abuso sessuale e del maltrattamento all'infanzia: un'équipe riporta la propria esperienza*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 3 (dic. 2003)

Luzzatto, L., *Minori abusati, adulti abusanti*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Malacrea, M., *Il buon trattamento: un'alternativa multiforme al maltrattamento infantile*, in «Cittadini in crescita», n. 1 (2004)

Martinetti, M.G., Stefanini, M.C., *Deficit delle capacità genitoriali e trauma evolutivo nei figli: possibili aree di vulnerabilità nei processi evolutivi*, in «Richard e Piggie», vol. 11, n. 2 (magg./ag. 2003)

Mauri, C., *Maltrattamenti ed abuso dei mezzi di correzione: distinzione e disciplina*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 6 (nov./dic.)

Natoli, R.L., *Un protocollo d'intesa per la tutela dei minori a Messina*, in «Autonomie locali e servizi sociali», ser. 27, n. 2 (ag. 2004)

Pavanello, N. (a cura di), *La rete dei servizi antiviolenza in un'ottica di genere*, in «Polis», a. 7, n. 85 (luglio 2002)

Roma, P. et al., *L'ascolto del minore con disabilità: aspetti clinico forensi della testimonianza nei casi di presunti maltrattamenti*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 6, n. 2 (luglio 2004)

Schianta, S., *Il disagio grave dei bambini e le risposte del mondo adulto*, in «Polis», a. 7, n. 86 (ag./sett. 2002)

Speranza, A.M., Nicolais, G., *Dissociazione e rappresentazione dell'attaccamento in genitori coinvolti in abuso e maltrattamento all'infanzia*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 2 (luglio 2002)

Speranza, A.M., Nicolais, G., Ammanniti, M., *I modelli operativi interni dell'attaccamento nella trasmissione intergenerazionale dell'abuso*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 3 (dic. 2002)

Siani, P., *Bambini e adolescenti del 2000 non solo sfruttati e violenti*, in «Quaderni ACP», vol. 9, n. 4 (luglio/ag. 2002)

Tani, F. (a cura di), *Aspetti inadeguati e devianti della funzione genitoriale*, in «Età evolutiva», n. 72 (giugno 2002)

Tommaseo, F., *Abuso della potestà e allontanamento coattivo dalla casa familiare*, in «Famiglia e diritto», a. 9 (2002), 6 (nov./dic.)

Toth, S.L. et al., *Rappresentazioni di sé e dell'altro nei racconti di bambini in età prescolare vittime di trascuratezza, maltrattamento fisico e abuso sessuale*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 3 (dic. 2002)

Violenze e sevizie sui bambini ricoverati in istituto: siamo ancora il paese dei Celestini, in «Prospettive assistenziali», 141 (genn./mar. 2003)

Violenza e sfruttamento sessuale

MONOGRAFIE

Angelini, A., *La flor màs linda de mi querer*, Torino, MAIS, [2002?], Videocassetta

Asquith, S., *Sexual abuse and the sexual exploitation of children: an overview of progress since the Budapest Conference, November 2001 and the Second World Congress in Yokohama, December 2001*, [s.l.] [s.n.], [2003]

Broli, E., Piro, O., *Senza titolo: storie di infanzia violata*, Casale Monferrato, Piemme, 2004

Caffo, E., Camerini, G.B., Florit, G., *Criteri di valutazione nell'abuso all'infanzia: elementi clinici e forensi*, Milano, McGraw-Hill, 2002

Carta di Noto aggiornata (7 luglio 2002): linee guida per l'esame del minore in caso di abuso sessuale, [s.l.] [s.n.], 2002

Casonato, M. (a cura di), *Pedofilia: stato dell'arte sulle perversioni pedosessuali*, Urbino, Quattroventi, c2004

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Uscire dal silenzio: lo stato di attuazione della legge 269/98*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002

Cifaldi, G., *Pedofilia tra devianza e criminalità*, Milano, A. Giuffrè, c2004

Cini, M., *Infanzia profanata*, Firenze, Pagnini e Martinelli, stampa 2002

Coluccia, A., Calvanese, E., *Pedofilia: un approccio multiprospettico*, Milano, F. Angeli, c2003

Coluccia, A., Lorenzi, L., Strambi, M. (a cura di), *Infanzia mal-trattata*, Milano, F. Angeli, c2002

Cortellessa, L., Fusaro, N., *Pedofilia e criminalità*, Roma, Koinè, c2003

De Virgiliis, G. Merlini, *L'abuso sessuale sulle bambine*, Milano, F. Angeli, c2002

Diesen, C., *Abuso sui minori e giustizia degli adulti: analisi comparativa della gestione dei casi di abuso sessuale su minori nell'ambito di diversi ordinamenti europei: paesi partecipanti*

Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Romania, Spagna e Svezia, Roma, Save the Children, c2002

Di Noto, F., *La pedofilia: i mille volti di un olocausto silenzioso*, Milano, Paoline, c2002
ECPAT, *Da schiavi a bambini*, Roma, ECPAT, [2002?]

Foti, C. (a cura di), *L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto: abuso sessuale sui minori : contesto clinico, giudiziario, sociale*, Milano, F. Angeli, c2003

Gombia, A., *Bambini da salvare*, Novara, Red, c2002

Italia. Dipartimento per le politiche sociali e previdenziali, *Italy for children: dossier from the Ministry of Labour and Social Policies Department for Social and Welfare Policies in view of the United Nations General Assembly, Special Session on Children, New York 8-10 May 2002*, Florence, Italian National Childhood and Adolescence Documentation and Analysis Centre, 2002

Malacrea, M., Lorenzini, S., *Bambini abusati: linee-guida nel dibattito internazionale*, Roma, R. Cortina, 2002

Malizia, N., *Profili antropo-criminologici e medico-legali dei fenomeni di abuso sui minori*, Torino, G. Giappichelli, c2003

May-Chahal, C., Herczog, M., *L'abuso sessuale sui minori in Europa*, Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali, c2004

Mestitz, A. (a cura di), *Chiedere, rispondere e ricordare: interviste con minorenni vittime e/o testimoni in ambito giudiziario*, Roma, Carocci, 2003

Norzi, E., Vergano, C., *Corpi a tratta: il mercato della nuova prostituzione in Italia*, Mol-fetta, La Meridiana, c2003

Orfanelli, G., Tiberio, A. (a cura di), *L'infanzia violata*, Milano, F. Angeli, c2003

Petrucelli, I., *L'abuso sessuale infantile: l'intervento con i bambini*, Roma, Carocci, 2002

Picozzi, M., Maggi, M., *Pedofilia, non chiamatelo amore*, Milano, Guerini e associati, 2003

Porneia: voci e sguardi sulle prostituzioni, Padova, Il poligrafo, c2003

Save the Children, *Bambine in vendita: un'indagine sul traffico dei minori dall'Albania*, Milano, Mimesis, c2002

Scali, M., Calabrese, C., Biscione, M.C., *La tutela del minore: le tecniche di ascolto*, Roma, Carocci, 2003

Scardaccione, G. (a cura di), *Il minore autore e vittima di reato: competenze professionali, principi di tutela e nuovi spazi operativi*, Milano, F. Angeli, c2003

Stop all'abuso e alla violenza: campagna di informazione e sensibilizzazione contro la violenza sugli adolescenti: dalla tua parte!, [2003?], Cartella

Trafficking in human beings in Southeastern Europe: current situation and responses to trafficking in human beings in Albania, Bosnia and Herzegovina, Bulgaria, Croatia, the Federal Republic of Yugoslavia, the Former Yugoslav Republic of Macedonia, Moldova, Romania, Belgrado, UNICEF, c2002

Villa, F., *Le storie del giorno che non muore: il trauma dell'abuso sessuale*, Roma, Borla, c2002

Zerilli, M. (a cura di), *Indagine in un campione di lavoratori sull'abuso sessuale subito nell'età della giovinezza: report per operatori, docenti e genitori*, [Bassano del Grappa], Regione del Veneto USLL n. 3, Direzione Servizi sociali, Servizio promozione familiare, stampa 2002

ARTICOLI

Apolloni, T., Pedrocco Bianciardi, M.T., *Abuso sessuale e prospettiva sistemica: conversando con Luigi Boscolo*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Barbieri, M., *L'insegnante di fronte all'abuso*, in «Psicologia e scuola», a. 22, n. 107 (dic. 2001/genn. 2002)

Berardi, C., *Abuso all'infanzia: la situazione nella provincia di Perugia*, in «Quaderni ACP», vol. 10, n. 5 (sett./ott. 2003)

Bernardi, M., Mezzano, M., *Un bambino è come un re: presentazione del piano triennale 2001/2003 e del protocollo di intervento del progetto di prevenzione primaria dell'abuso sessuale della Provincia di Vercelli*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 1 (apr. 2002)

Bianchi, D., *Quadro degli interventi contro violenza e abuso*, in «Cittadini in crescita», a. 3 (2002), n. 1

Biscione, M.C., Calabrese, C., *La vittimizzazione secondaria: un'indagine esplorativa sugli interventi istituzionali a seguito di una segnalazione di abuso*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 3 (dic. 2003)

Castelli, B. et al., *Prevenzione scolastica dell'abuso sessuale all'infanzia: analisi dei bisogni nelle scuole elementari di Milano*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 1 (apr. 2002)

Corato, A., Baglioni, P., *La costruzione della relazione di aiuto in un contesto di tutela minorile: l'esperienza del Centro tutela minori di Vicenza*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Corato, A., Baglioni, P., *Il modello operativo del Centro tutela minori: caratteristiche dell'utenza e metodologia dell'intervento*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 6, n. 1 (apr. 2004)

Crema, S., *La pornografia e Internet*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 2 (luglio 2003)

Cucchiani, A. et al., *Considerazioni e riflessioni educative al termine del primo anno del progetto di prevenzione dell'abuso sessuale nelle scuole elementari della città di Milano*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 1 (apr. 2002)

Di Blasio, P., Milani, L., Acquistapace, V., *Bambini con molti problemi: violenza all'infanzia e intervento dei servizi*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 2 (luglio 2003)

De Leo, G. (a cura di), *L'impatto del percorso giudiziario penale e civile sul bambino vittima di abusi e maltrattamenti*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 3 (dic. 2003)

Del Papa, G., *Violenza sessuale e dichiarazioni dei bambini in tenerissima età*, in «Famiglia e diritto», a. 9 (2002), 3 (magg./giugno)

Documento dei vescovi francesi Lottare contro la pedofilia, in «Prospettive assistenziali», 142 (apr./giugno 2003)

Grazioso, G., *Pedofilia: aspetti criminologici e novità legislative*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», a. 31, n. 2-3 (apr./sett. 2002)

Grieco, A., *Gestire il contatto con l'abuso: la polizia ascolta il minore*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 3 (dic. 2002)

Malacrea, M., *La terapia dell'abuso nell'infanzia: le ragioni teoriche dell'evidenza clinica*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Mariotti Culla, L., *I reati sessuali nei confronti dei minori: trattamento penitenziario e formazione degli operatori*, in «Autonomie locali e servizi sociali», ser. 25, n. 3 (dic. 2002)

Mian, M., Berardi, C., *Abuso all'infanzia: la presa in carico dei bambini maltrattati in Canada*, in «Quaderni ACP», vol. 10, n. 5 (sett./ott. 2003)

Pach, A., *Il sistema di accoglienza intervento clinico come sistema di protezione sostegno*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Pedrocco Biancardi, M.T., *La terapia dell'abusato: il lavoro sui significati*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Quarello, E., Angeli, A., *Comunità e minori vittime di abuso*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 32, n. 3 (15 febr. 2002)

Quarello, E., Angeli, A., *La gestione dei comportamenti sintomatici dei bambini vittime di abuso sessuale accolti in comunità*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 1 (apr. 2002)

Scali, M., *L'impatto delle procedure giudiziarie penali nei casi di abuso sessuale*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 3 (dic. 2003)

Schianta, S., *Il disagio grave dei bambini e le risposte del mondo adulto*, in «Polis», a. 7, n. 86 (ag./sett. 2002)

Soavi, G., *Affido eterofamigliare del minore abusato: quali perturbazioni nel sistema affidante?*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Cap. 3, par. 1.3 Bambini e bambine testimoni di violenza domestica

MONOGRAFIE

Cianci, G.A., *Gli ordini di protezione familiare*, Milano, Giuffrè, c2003

Chiaretti, G., *Interni familiari: relazioni e legami d'amore*, Milano, F. Angeli, c2002

Di Filippo, L.C., *L'abuso intrafamiliare sui minori nella prospettiva criminologica integrata*, Milano, A. Giuffrè, 2003

Di Martino, P., *Violenze familiari: la tutela civile e penale nella legge n. 154/200: profili giuridici e criminologici nell'applicazione giurisprudenziale*, Napoli, Simone, stampa 2004

Palermo, G.B., Palermo, M.T., *Affari di famiglia: dall'abuso all'omicidio*, Roma, Magi, c2003

ARTICOLI

Carrera, L., *Violenza domestica e ordini di protezione contro gli abusi familiari*, in «Famiglia e diritto», a. (2004), 4 (luglio/ag.)

Dolcini, C., *L'allontanamento del genitore violento dalla casa familiare*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 5 (sett./ott.)

De Marzo, G., *La legge sulla violenza familiare: uno studio interdisciplinare*, in «Famiglia e diritto», a. 9 (2002), 5 (sett./ott.)

Gulotta, G., Del Castello, E., *La violenza coniugale alla luce della teoria evoluzionistica*, in «Rivista di psicoterapia relazionale», n. 15, 2002

Iannucci, C., *Dimensioni agonistiche nella violenza parentale*, in «Rivista di psicoterapia relazionale», n. 15, 2002

Luzzatto, L., *Minori abusati, adulti abusanti*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Montecchi, F., Bufacchi, C., Viola, S., *L'accoglienza dei bambini testimoni di violenza*, in «Rivista di psicoterapia relazionale», n. 15, 2002

Roia, F., *Commento alla legge n. 154 del 4 aprile 2001, Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 4, n. 1 (apr. 2002)

Tani, T. (a cura di), *Aspetti inadeguati e devianti della funzione genitoriale*, in «Età evolutiva», n. 72 (giugno 2002)

Tomkiewics, S., *Limiti della terapia nella presa in carico dei maltrattamenti gravi e degli abusi sessuali intrafamiliari*, in «Connessioni», n. 14 (genn. 2004)

Vitolo, M., Scigliano, L., *L'importanza dei fattori protettivi nei casi di abuso sessuale intrafamiliare nella prospettiva di prevenzione del disagio psicologico*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Cap. 3, par. 1.5 Diritto all'ascolto e ascolto del minore in difficoltà: un impegno per gli adulti

MONOGRAFIE

Diesen, C., *Abuso sui minori e giustizia degli adulti: analisi comparativa della gestione dei casi di abuso sessuale su minori nell'ambito di diversi ordinamenti europei: paesi partecipanti: Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Romania, Spagna e Svezia*, Roma, Save the Children, c2002

Italia. Camera dei deputati. Servizio biblioteca, *Autorità garanti per i minori e per l'infanzia*, Roma, Camera dei deputati, 2002

Scali, M., Calabrese, C., Biscione, M.C., *La tutela del minore: le tecniche di ascolto*, Roma, Carocci, 2003

Scardaccione, G. (a cura di), *Il minore autore e vittima di reato: competenze professionali, principi di tutela e nuovi spazi operativi*, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

Biscione, M.C., Calabrese, C., *L'ascolto giudiziario del minore: metodologie a confronto*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 1 (apr. 2003)

Carlioni, S., *L'ascolto del minore nel sistema della giustizia civile: una riflessione sulle linee normative*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 1 (apr. 2003)

Carraro, E., *Il tutore pubblico dei minori*, in «Studi Zancan», a. 5, n. 1 (genn./febb. 2004)

De Leo, G., *Quali nuove soluzioni per i nodi problematici dell'ascolto*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 1 (apr. 2003)

De Lorenzo, G., *Il colloquio con la coppia e l'ascolto del minore nell'adozione internazionale*, in «Professione pedagoga», a. 3, 1, 2003

Ionio, C., Procaccia, R., *Comunicare il trauma: i disegni dei bambini vittime di abuso sessuale*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 2 (luglio 2003)

Mura, G., *L'ascolto come modalità di aiuto alle famiglie e ai minori, tecniche utilizzabili da parte degli operatori delle forze dell'ordine e i meccanismi difensivi della vittima*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 6, n. 2 (luglio 2004)

Piazza, S., *Diritti umani e diritti dei minori: il ruolo del tutore pubblico dei minori*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 6 (nov./dic. 2003)

Ravot, E., *Adozione legittimante e audizione del minore*, in «Famiglia e diritto», a. 11 (2004), 1 (genn./febb.)

Roma, P. et al., *L'ascolto del minore con disabilità: aspetti clinico forensi della testimonianza nei casi di presunti maltrattamenti*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 6, n. 2 (luglio 2004)

Saywitz, K., Camparo, L., *L'intervista ai bambini testimoni: una prospettiva evolutiva*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 1 (apr. 2003)

Scali, M., Calabrese, C., *La conduzione dell'audizione protetta: analisi dell'interazione comunicativa tra esperto e minore presunta vittima di abuso sessuale*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 1 (apr. 2003)

Scali, M., De Leo, G. (a cura di), *L'ascolto del minore a fini giudiziari: il minore come soggetto competente nel panorama giuridico civile e penale*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 1 (apr. 2003)

Strumendo, L., *La ratifica della Convenzione di Strasburgo: protezione e garanzie per i bambini*, in «Cittadini in crescita», 2003, n. 1

Cap. 3, par. 1.6 Il bullismo

MONOGRAFIE

Buccoliero, E., Maggi, M., *Bullismo, bullismi: le prepotenze in adolescenza dall'analisi dei casi agli strumenti d'intervento*, Milano, F. Angeli, c2005

Caravita, S., *L'alunno prepotente: conoscere e contrastare il bullismo nella scuola*, Brescia, La scuola, c2004

Genta, M.L., *Il bullismo: bambini aggressivi a scuola*, Roma, Carocci, 2002

Lazzarin, M.G., Zambianchi, E. (a cura di), *Pratiche didattiche per prevenire il bullismo a scuola*, Milano, F. Angeli, c2004

- Marini, F., Mameli, C., *Bullismo e adolescenza*, Roma, Carocci, 2004
 Menesini, E. (a cura di), *Bullismo: le azioni efficaci della scuola: percorsi italiani alla prevenzione e all'intervento*, Trento, Erickson, c2003
 Petrone, L., Troiano, M., *Il bullismo: 2. quaderno di Axi*, Roma, Magi, stampa 2003

ARTICOLI

- Cerutti, R., Manca, M., Presaghi, F., *Il fenomeno delle prepotenze in adolescenza: indicatori di rischio psicopatologico* (Bullying in adolescence and psychopathological risk), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 71, n. 2 (apr./giugno 2004)

Cap. 3, par. 2, L'evoluzione della devianza e il disagio tra normalità e devianza

Cap. 3 par. 2.1 La prevenzione e i compiti della comunità

MONOGRAFIE

- Barbero Avanzini, B., *Devianza e controllo sociale*, Milano, F. Angeli, c2002
 Bertetti, B. et al., *L'adolescenza ferita: un modello di presa in carico delle gravi crisi adolescenziali*, Milano, F. Angeli, c2003
 Farinelli, F., Gilardi, G. (a cura di), *Il disagio sociale: un'esperienza formativa per i giovani a rischio del Sud*, Milano, F. Angeli, c2003
 Fizzotti, E., (a cura di), *Teppisti per noia?: la nuova violenza delle baby gang: analisi, valutazione, interventi educativi*, Roma, LAS, c2003
 Froggio, G., *Psicosociologia del disagio e della devianza giovanile: modelli interpretativi e strategie di recupero*, Roma, Laurus Robuffo, c2002
 Gius, E., Cipolletta, S. (a cura di), *Per una politica d'intervento con i minori in difficoltà*, Roma, Carocci, 2004
 Mozzanica, C.M., *Marginalità e devianza: itinerari educativi e percorsi legislativi*, Saronno, Monti, 2002
 Orefice, P., Guetta, S., *Adolescenti, relazione d'aiuto, integrazione degli interventi: materiale di formazione per operatori sociali e scolastici in contesti di marginalità*, Pisa, ETS, c2003
 Per il lavoro: *network per l'inserimento dei soggetti deboli*, Milano, F. Angeli, c2003
 Sacchi, D., *Apprendisti adulti: interventi di prevenzione con gli adolescenti*, Milano, McGraw-Hill, 2003
 Ulivieri, S. (a cura di), *Un futuro migliore: ragazze e ragazzi a Livorno e provincia*, Pisa, ETS, c2003

ARTICOLI

- Angelini, L., Bertani, D., Cantini, M., *La bottega artigiana come luogo di apprendimento: transfert e controtransfert educativi*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 180 = 2 (febb. 2004)
 Angelini, L., Bertani, D., Cantini, M., *Tra accompagnamento e cooperazione intergenerazionale: un gruppo di volontariato giovanile a Reggio Emilia*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 180 = 2 (febb. 2004)
 Angelini, L. et al. (a cura di), *Adolescenti. 1, Esperienze e qualità educative a sostegno degli adolescenti*, in «Animazione sociale», a. 34, 2. ser., n. 180 = 2 (febb. 2004)
 Carloni, S., *L'affidamento a terzi di minori in condizioni di disagio: forma di tutela o possibile rischio?*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 5, n. 3 (dic. 2003)
 Censis, *La prevenzione della criminalità giovanile in Europa*, in «Censisnote & commenti», n. 8 (ag. 2003) = A. 39, n. 650

D'Ambrosio, R., Pala, V., Triggiani, I., *Un parco dove giocare l'occupabilità: esperienze di alternanza tra scuola e bottega con gli adolescenti dei Quartieri Spagnoli (Na)*, in «Animazione sociale», a. 33, 2. ser., n. 169 = 1 (genn. 2003)

Lavanco, G., Novara, C., Gizzi, B., *Lavorare con Paperino: orientamento al lavoro tra i giovani di Palermo*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 164 = 4 (apr. 2002)

Mondadori, R., *Lasciarli andare: la terapia breve di una adolescente a rischio*, in «Richard e Piggle», vol. 10, n. 1 (genn./apr. 2002)

Pecchini, P., *Storia di V.: un'esperienza dei Gruppi educativi territoriali (GET) di Reggio Emilia*, in «Animazione sociale», a. 33, n. 10 (ott. 2003)

Tolomelli, A., *Progetto Kairos: il senso del lavoro come strumento educativo: riflessioni pedagogiche su un intervento di educazione al lavoro in stage residenziale per ragazze/le dai 15 ai 19 anni*, in «Studi sulla formazione», a. 6 (2003), n. 2

Cap. 3, par. 2.2 Adolescenti che rischiano e cap. 3, par. 2.3 Disagio e devianza minorili oggi in Italia

MONOGRAFIE

Alfano, A., *Icaro torna a volare: esperienze tra minori a rischio*, Leumann, Elledici, c2003

Biblioteca Innocenti Library (a cura di), *Ricerca bibliografica: disagio sociale, politiche sociali, genitorialità, sfruttamento sessuale, violenza sessuale*, [Firenze], [Istituto degli Innocenti], stampa 2002

Biblioteca Innocenti Library (a cura di), *Ricerca bibliografica su adozione nazionale e internazionale, comunità per minori, devianza e disagio sociale, giustizia minorile e servizi penali minorili*, [Firenze], [Istituto degli Innocenti], stampa 2002

Cavallo, M., *Ragazzi senza disagio, devianza, delinquenza*, Milano, B. Mondadori, c2002

Coslin, P.G., *Gli adolescenti di fronte alle devianze*, Roma, Armando, c2002

Costanzo, S., *Famiglie di sangue: analisi dei reati in famiglia*, Milano, F. Angeli, c2003

De Leo, G., Patrizi, P., *Psicologia della devianza*, Roma, Carocci, 2002

Godio, G., Rodino, M., *Che bravi ragazzi!: i minori nell'Italia che sarà*, Molfetta, La meridiana, c2002

Ingrasi, G., Picozzi, M., *Giovani e criminali violenti: psicologia, psicopatologia e giustizia*, Milano, McGraw-Hill, 2002

ISTAT, *La criminalità minorile nei grandi centri urbani anno 2001*, Roma, ISTAT, 2003

Izzo, D., Mannucci, A., Mancaniello, M.R., *Manuale di pedagogia della marginalità e della devianza*, Pisa, ETS, c2003

Lacoppola, V., *Dispersione scolastica e devianza minorile nella scuola dell'autonomia*, Bari, Cacucci, 2002

Melossi, D., Giovannetti, M., *I nuovi sciucsià: minori stranieri in Italia*, Roma, Donzelli, c2002

Rei, D. (a cura di), *La fatica di crescere: bambini a disagio nell'area torinese*, Torino, Paideia fondazione, stampa 2002

ARTICOLI

Amodeo, A.L., Bacchini, D., *Correlati psicologici dell'insuccesso scolastico e del rifiuto sociale*, in «Età evolutiva», n. 71 (febb. 2002)

Gaggini, M.L., Tavernini, L., *Cinema e adolescenza: l'analisi di tre film in una scuola media inferiore*, in «Il ragazzo selvaggio», a. 18, n.s., n. 36 (nov./dic. 2002)

Giannino, P., *La terribile morte di un bambino: violenza e devianza a Napoli*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Magrin, M.E., Pajardi, D., *La percezione sociale della devianza giovanile in Italia e in Russia: un confronto cross-culturale* (Cross-cultural comparisons between the social perception of juvenile delinquency in Italy and Russia), in «Ricerche di psicologia», n.s., a. 26 (2003), n. 1

Marsala, C., *Minori stranieri a Genova: percorsi di devianza e criminalità*, in «Minori giustizia», 2002, n.3-4

Pirro, D., *Devianza ed immigrazione: adolescenti immigrati a confronto* (Deviance and immigration: comparison of immigrants adolescents), in «Ricerche di psicologia», n.s., a. 26 (2003), n. 1

Siani, P., *Bambini e adolescenti del 2000 non solo sfruttati e violenti*, in «Quaderni ACP», vol. 9, n. 4 (luglio/ag. 2002)

Cap. 3, par. 3, La violenza dei minori

Cap. 3, par. 3.4 Il minore autore di reato e il suo diritto all'ascolto e rensimento sociale, in particolare con l'utilizzo di strumenti innovativi quale la mediazione penale come risposta integrativa del percorso di messa alla prova

Giustizia penale minorile

MONOGRAFIE

Bambini, adolescenti e famiglie oltre la cronaca: quali bisogni, quali servizi, quale giustizia: atti della tavola rotonda, Trento, 8 giugno 2002, [s.l.], [s.n.], [2002?]

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Under 14: indagine nazionale sui minori non imputabili*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2003

Flora, G., Tonini, P., *Diritto penale per operatori sociali*, Milano, A. Giuffrè, c2002

Galluzzo, S.A.R., *Il diritto della famiglia e dei minori: famiglia e matrimonio, filiazione e adozione, tutela del minore, diritto penale e processo penale minorile*, 2. ed., Milano, Il Sole 24 ore, 2002

Una riforma annunciata: quale giustizia per i bambini e gli adolescenti?: atti del convegno di Roma (11 aprile 2002), [Roma], [Eurispes], 2002

Sanicola, L., Piscitelli, D., Mastropasqua, I., *Metodologia di rete nella giustizia minorile*, Napoli, Liguori, 2002

Scardaccione, G. (a cura di), *Il minore autore e vittima di reato: competenze professionali, principi di tutela e nuovi spazi operativi*, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

Acquaviva, P.G., *Un passo indietro nella tutela dei minori*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 3 (magg./giugno)

Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia. Consiglio direttivo, *Le ragioni di contrarietà alle proposte governative di abolizione del tribunale per i minorenni*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Belletti, F., *Dove va la giustizia minorile?*, in «Famiglia oggi», a. 35, n. 5 (magg. 2002)

Camarlinghi, R. (a cura di), *Il declino dell'ideale riabilitativo: nuovi orientamenti della giustizia minorile: intervista a Franco Prina*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 165 = 8/9 (ag./sett. 2002)

Ceretti, A., *Il concetto di maturità del minore: alcune proposte per la sua valutazione dal punto di vista dello scienziato dell'uomo*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Ceretti, A., Mazzuccato, C., *La scommessa culturale della giustizia minorile*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Dogliotti, M., *La giustizia minorile e familiare a una svolta?*, in «Famiglia e diritto», a. 10 (2003), 3 (magg./giugno)

Dosi, G., *Oltre il tribunale per i minorenni verso un nuovo modello di giustizia per la famiglia e per i minori*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 3 (magg./giugno)

Faccioli, F., Mestitz, A., *La giustizia minorile tra burocrazia e comunicazione*, in «Minori giustizia», 2 (2000)

Gosso, P.G., *La giustizia minorile: rinnovamento o restaurazione?*, in «Prospettive assistenziali», 138 (apr./giugno 2002)

Mazzucato, C., *I pericoli (e i danni) di un sistema penale replicante: sulla tentazione di dare risposte facili a un problema difficile*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Morani, G., *La riforma della giustizia minorile*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», vol. 32, 3 (luglio/sett. 2003)

Quadra, R., *Le linee di sviluppo dal 1950 ad oggi e i nuovi controversi percorsi di riforma nel trattamento penale dei minorenni*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Quale riabilitazione per i minori?: il dibattito sulla riforma della giustizia, in «Famiglia oggi», a. 27, n. 3 (mar. 2004)

La riforma della giustizia minorile: presa di posizione a difesa dei diritti dei bambini e degli adolescenti, in «Prospettive assistenziali», 139 (luglio/sett. 2002)

Vaccaro, A., *La riforma della giustizia minorile e familiare: due nuovi disegni di legge*, in «Famiglia e diritto», a. 9, (2002), 4 (luglio/ag.)

Mediazione penale minorile

MONOGRAFIE

Mestiz, A. (a cura di), *Mediazione penale: chi, dove, come e quando*, Roma, Carocci, 2004

ARTICOLI

Di Ciò, F., *Lo sviluppo della mediazione penale minorile in Italia*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Valieri, M., *Sulla mediazione nel processo penale minorile*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», vol. 32, 2 (apr./giugno 2003)

Servizi penali minorili

MONOGRAFIE

Bakolo Ngoi, P., *Colpo di testa*, 2. ed., Milano, Fabbri, 2003

Fortunato, I., Graziano, L. (a cura), *Scuola e giustizia minorile: indagine nazionale su Iniziative di formazione integrata*, Milano, F. Angeli, c2003

Maggiolini, A. (a cura di), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, Milano, F. Angeli, c2002

Pocaterra, R., Savoldelli, A., Rivera, N. (a cura di), *Minori e sostanze psicotrope: analisi e prospettive dei processi riabilitativi: la Total Quality negli interventi sulle tossicodipendenze in ambito penale minorile*, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

Di Ciò, F., *Indicazioni per un percorso di presa in carico e trattamento di minori autori di reato*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Milesi, M., Magistrali, G., *Il servizio sociale nei processi di integrazione*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 5 (15 mar. 2003)

Rossolini, R., *Minori immigrati in istituto penale: proposte educative ispirate al principio dell'ibridazione culturale*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Cap. 3, par. 4, La salute di bambini e adolescenti

Cap. 3, par. 4.1 Analisi dei dati disponibili

Incidenti stradali

MONOGRAFIE

ISTAT, ACI, *Statistica degli incidenti stradali: anno 2000*, Roma, ISTAT, 2003

ISTAT, ACI, *Statistica degli incidenti stradali: anno 2002*, Roma, ISTAT, 2003

Suicidio

MONOGRAFIE

Mazzani, M., *Il suicidio in adolescenza*, Roma, Laurus Robuffo, c2004

Moretto, F., *L'adolescente e il suicidio: l'intervento dell'educatore*, Milano, Unicopli, 2003

Neva, M., *Disagio giovanile e suicidio*, Milano, Paoline, c2003

ARTICOLI

Gandione, M., Peloso, A., Rigardetto, R., *Adolescenza, preadolescenza e tentativi di suicidio* (Adolescence, preadolescence and suicide attempts), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 70, n. 4 (ott./dic. 2003)

Gandione, M., Sirianni, C., Rigardetto, R., *Preadolescenza e tentativi di suicidio*, in «Minerva pediatrica», vol. 53, n. 3 (giugno 2001)

Perulli, L., *Tentativi di suicidio in adolescenza: modelli di intervento*, in «Polis», a. 9, n. 93 (apr. 2003)

Il suicidio di Anthony, in «Prospettive assistenziali», 140 (ott./dic. 2002)

Torre, E. et al., *Le condotte suicidarie giovanili: una ricerca epidemiologica nella provincia del Verbano-Cusio-Ossola: anni 1998-2000*, in «Minerva pediatrica», vol. 55, n. 2 (apr. 2003)

Cap. 3, par. 4.1.1 Disturbi alimentari

MONOGRAFIE

Bertolini, R. et al., *Un bisogno vitale: l'importanza del rapporto alimentare nello sviluppo del bambino*, Roma, Astrolabio, [2002]

Fatati, G., *I disturbi del comportamento alimentare: dall'anoressia al binge eating*, Roma, Il pensiero scientifico, 2002

Impariamo a mangiare: piccola guida all'alimentazione, Roma, Armando, c2003

ARTICOLI

Attili, G., Di Pentima, L., Magnani, M., *Disturbi del comportamento alimentare, modelli mentali dell'attaccamento e relazioni familiari*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 8, n. 1 (apr. 2004)

Garms, V., Gilarska, J.M., Lanza, A.M., *A me piace mangiare solo l'acqua: riflessioni sui disturbi alimentari nella prima e seconda infanzia*, in «Richard e Piggie», vol. 11, n. 2 (magg./ag. 2003)

Lucarelli, L., Cimino, S., *Disturbi alimentari infantili: percorsi di valutazione clinica in un reparto di pediatria*, in «Infanzia e adolescenza», vol. 2, n. 2 (magg./ag. 2003)

Lucarelli, L. et al., *I disturbi alimentari nell'infanzia: studio empirico sull'interazione madre-bambino*, in «Minerva pediatrica», vol. 55, n. 3 (giugno 2003)

Pellai, A. et al., *Valutazione del rischio di disturbi del comportamento alimentare negli adolescenti del Nord Italia: risultati di uno studio multicentrico*, in «Minerva pediatrica», vol. 54, n. 2 (apr. 2002)

Preti, A. et al., *Disturbi del comportamento alimentare in adolescenti impegnate in attività sportive competitive* (Eating disorders in a sample of female adolescents doing competitive sports), in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», vol. 71, n. 1 (genn./mar. 2004)

Saporetto, G. et al., *Analisi del rischio per disturbi del comportamento alimentare in una scuola media superiore: una ricerca basata sull'Eating Attitudes Test 26*, in «Minerva pediatrica», vol. 56, n. 1 (febb. 2004)

Cap. 3, par. 4.2 Disturbi alimentari: il rischio obesità tra i bambini e le bambine dagli 8 ai 14 anni

MONOGRAFIE

Istituto auxologico italiano, *4. rapporto sull'obesità in Italia: 2002*, Milano, F. Angeli, c2002

ARTICOLI

Bacchini, D. et al., *La valutazione psicologica del bambino obeso attraverso l'utilizzo del test del disegno della figura umana e del Bender Gestalt test*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. 7, n. 2 (ag. 2003)

Molinari, E., Compare, A., *Le valenze emotive del cibo: oltre la trascuratezza*, in «Famiglia oggi», a. 25, n. 5 (magg. 2002)

Cap. 3, par. 4.4 La vita in rete? Fenomeni di Internet-dipendenza nella prima adolescenza

MONOGRAFIE

Rivoltella, P.C. (a cura di), *I rag@zzi del web: i preadolescenti e Internet: una ricerca*, 2. ed., Milano, V&P Università, 2002

ARTICOLI

Rivoltella, P.C., *Gli adolescenti in Internet*, in «Il ragazzo selvaggio» a. 18, n.s., n. 31 (genn./febb. 2002)

Cap. 3, par. 4.5 Dipendenze e abusi da alcool e sostanze stupefacenti tra gli adolescenti

MONOGRAFIE

Bagozzi, F., Cippitelli, C. (a cura di), *Giovani e nuove droghe: 6 città a confronto: il progetto Mosaico come modello di intervento*, Milano, F. Angeli, c2003

Caputo, N. (a cura di), *Canne al vento: luoghi, tempi e riti di una pratica degli adolescenti*, Milano, F. Angeli, c2003

D'Egidio, P., Da Fermo, M. (a cura di), *I giovani in Abruzzo*, Milano, F. Angeli, c2002

Ferretti, U., Santioli, L. (a cura di), *Nuove droghe tra realtà e stereotipi*, Milano, F. Angeli, c2003

Ginosa, R., Rudelli, A., *Droghe e scuola: sguardi, saperi e rappresentazioni degli insegnanti su droghe e geografie scolastiche*, Milano, F. Angeli, c2004

Lucchini, A. (a cura di), *Dare significato al fare: osservazione e intervento territoriale di fronte agli stili di comportamento, consumo e abuso giovanili*, Milano, F. Angeli, c2002

Maggiolini, A., *Sballare per crescere?: la prevenzione delle droghe a scuola*, Milano, F. Angeli, c2003

Morbello, G., *Fatti bene: come cambiano i consumi delle droghe*, Molfetta, La Meridiana, c2004

Mori, L., *I giovani come stranieri: cultura giovanile e consumo di sostanze*, Milano, F. Angeli, c2004

Resentini, M. et al., *Sostanze: non solo storie: un'esperienza di prevenzione con adolescenti*, Milano, F. Angeli, c2002

ARTICOLI

Battistella, P.A., *L'abuso di sostanze in età evolutiva: linee generali e riferimenti per la ricerca* (Substance abuse in childhood: general clinical and research references), in «Giornale di neuropsichiatria dell'età evolutiva», vol. 23, n. 1 (apr. 2003)

Guizzi, P., *La famiglia come risorsa per la prevenzione all'uso di droghe*, in «La famiglia», a. 36, 214 (luglio/ag. 2002)

Guizzi, P., *Il ruolo della famiglia nella prevenzione dell'uso di sostanze stupefacenti*, in «La famiglia», a. 37, 222 (nov./dic. 2003)

Progetto dipendenze giovanili, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 32, n. 21 (1 dic. 2002)

Cap. 3, par. 5, Il lavoro dei minori

Cap. 3, par. 5.1 Sotto i quindici anni

MONOGRAFIE

Alisei, Alisei: *materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Bertozzi, R., *Bambini e adolescenti stranieri e lavori minorili in Italia*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Betti, G., *La rilevazione dei dati e la costruzione delle stime nelle indagini sul lavoro minorile*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Blengino, C., *Il lavoro infantile e la disciplina del commercio internazionale*, Milano, Giuffrè, 2003

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

CESEDI, *CESEDI: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

CGIL, *CGIL: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

CGIL, *Le proposte della CGIL contro il lavoro minorile in Italia*, [s.l.], [s.n.], 2004

CISL, *Lavoro minorile: lavoriamogli contro: documento di riflessione e proposta*, [s.l.], [s.n.], 2004

CGIL, CISL, UIL, *Mai più lavoro minorile!*, [s.l.] s.n.], 2004

CISL, *CISL: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

CNEL, *CNEL: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Cutillo, M., *Dallo sfruttamento all'istruzione: l'impegno di Mani Tese per i diritti dell'infanzia*, Milano, Mani Tese, [2004?]

Dalla Gassa, M., *Cinema e lavoro minorile: rappresentazioni fuori dal comune*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Dallo sfruttamento all'istruzione!: Bologna, 17 maggio 2003: giornata d'incontro e animazione sul tema dello sfruttamento del lavoro minorile e in particolare, dell'accesso femminile all'istruzione, [s.l.], [s.n.], [2003?]

Emilia Romagna, Regione Emilia Romagna: materiali e progetti sul lavoro minorile, [2003-], Cartella

Enti vari: materiali e progetti sul lavoro minorile, [2003-], Cartella

Fratelli dell'uomo, *Fratelli dell'uomo: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

A future without child labour: global report under the follow-up to the ILO declaration on fundamental principles and rights at work, Geneva, International Labour Office, 2002

Invernizzi, A., *Il lavoro minorile in Portogallo*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Investire in ogni bambino: uno studio economico su costi e benefici dell'eliminazione del lavoro minorile: 2004, [s.l.], [s.n.], 2004

Istituto Leonardo da Vinci, Frosinone, *Istituto tecnico commerciale statale Leonardo da Vinci: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Lecce (Provincia), *Provincia di Lecce: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Liebel, M., *Il lavoro minorile in Germania*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Mani Tese, *Mani Tese: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Il mestiere di crescere: un progetto di educazione allo sviluppo sul tema del lavoro minorile nel mondo, Rovereto, Osiride, [2003?], Kit

Miscione, M. (a cura di), *Il lavoro dei minori: legge, prassi amministrativa e contrattazione collettiva*, [Milano], IPSOA, c2002

Moretti, E., *Il lavoro minorile in Italia: un approfondimento a partire dall'indagine ISTAT*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Morrow, V., *Il lavoro minorile nel Regno Unito*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Movimento laici America Latina, *Movimento laici America Latina: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Nunin, R., *Uno sguardo sulla legislazione internazionale: risorse e nodi critici*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Osservatorio nazionale sui cicli di produzione del cioccolato e violazione dei diritti dell'infanzia, *Cioccolato positivo: 1. dossier dell'Osservatorio nazionale sui cicli di produzione del cioccolato e violazione dei diritti dell'infanzia*, [s.l.], Save the children Italia, [2003?]

Paone, G., *Ad ovest di Iqbal: il lavoro minorile nell'Europa globale*, Roma, Ediesse, c2004

Per Iqbal Masih: contro lo sfruttamento del lavoro minorile, [Firenze], UNICEF, 2003

Protocollo di intesa per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento dei minori nel lavoro, [s.l.], [s.n.], 2004

Rodica Moise, G., Stefanescu, V., *Il lavoro minorile in Romania*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Santa Croce sull'Arno, *Comune di Santa Croce sull'Arno: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Save the children Italia, *Save the children Italia: materiali e progetti sul lavoro minorile*, [2003-], Cartella

Scream - Stop al lavoro minorile: sostenere i diritti dei bambini attraverso l'educazione, l'arte ed i media: pacchetto di sussidi didattici, Ginevra, ILO, c2003

Tagliaventi, M.T., *Lavoro minorile e percorsi formativi in una società industriale avanzata*, Perugia, Morlacchi, c2002

Tagliaventi, M.T., *Questioni aperte sul lavoro minorile in Europa*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Volpi, R., *La problematica del lavoro minorile nei quotidiani italiani*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Bambini e adolescenti che lavorano: un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

ARTICOLI

Esposito, G., *Adolescenti a bassa scolarità e mercato del lavoro*, in «La rivista di servizio sociale», a. 42, n. 2 (giugno 2002)

Lagomarsino, F., *Lavoro minorile e immigrazione: il caso dei minori marocchini a Genova*, in «Studi emigrazione», a. 39, n. 148 (dic. 2002)

Cap. 3, par. 5.2 Adolescenti che lavorano

MONOGRAFIE

Castelli, C. (a cura di), *Orientamento in età evolutiva*, Milano, F. Angeli, c2002

Csikszentmihalyi, M., Schneider, B., *Diventare adulti: gli adolescenti e l'ingresso nel mondo del lavoro*, Milano, R. Cortina, 2002

Farinelli, F., Gilardi, G. (a cura di), *Il disagio sociale: un'esperienza formativa per i giovani a rischio del Sud*, Milano, F. Angeli, c2003

La formazione iniziale per la qualificazione dei giovani: modelli di governo, esperienze e sperimentazioni, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

Gerbino, G., *Transizioni difficili e formazione: una ricerca sulle metodologie formative e di inserimento lavorativo per giovani a bassa scolarità*, in «Rassegna di servizio sociale», a. 41, n. 1 (genn./mar. 2002)

Lavanco, G. Novara, C., Gizzi, B., *Lavorare con Paperino: orientamento al lavoro tra i giovani di Palermo*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 164 = 4 (apr. 2002)

Tolomelli, A., *Progetto Kairos: il senso del lavoro come strumento educativo: riflessioni pedagogiche su un intervento di educazione al lavoro in stage residenziale per ragazze/e dai 15 ai 19 anni*, in «Studi sulla formazione», a. 6 (2003), n. 2

Cap. 3, par. 6 La questione emergente dei minori stranieri non accompagnati

MONOGRAFIE

A un passo dall'integrazione...: il minore straniero non accompagnato tra aspettative di tutela e speranze di cittadinanza: atti del convegno tenuto a Pisa il 21 settembre 2002, [s.l.], [s.n.], stampa 2003

Campani, G., Lapov, Z., Carchedi, F. (a cura di), *Le esperienze ignorate: giovani migranti tra accoglienza, indifferenza e ostilità*, Milano, F. Angeli, c2002

Don, E., *Un passo verso l'integrazione: politiche di tutela dei diritti dei minori migranti non accompagnati: tesi di laurea in legislazione minorile*, Tesi di laurea, Università di Trieste, Facoltà di scienze della formazione, A.A. 2002-2003

Giovannetti, M., Melossi, D., *I nuovi sciucsià: minori stranieri in Italia*, Roma, Donzelli, c2002

Silva, C., Campani, G. (a cura di), *Crescere errando: minori immigrati non accompagnati*, Milano, F. Angeli, c2004

ARTICOLI

Faenzi, M., *Accogliere i minori stranieri abbandonati*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 12/13 (1-15 luglio 2003)

Miazzì, L., *Minori stranieri non accompagnati, lavoratori, affidati...*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3/4

Moyersoen, J., Tarzia, G., *L'evoluzione della normativa sui minori stranieri non accompagnati*, in «Cittadini in crescita», a. 3 (2002), n. 3/4

Moyersoen, J., Tarzia, G., *La normativa sui minori stranieri*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Olivetti, L., Rela, F., Turri, G.C., *Tutori volontari per minori stranieri non accompagnati*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n.5/6 (15 mar./1 apr. 2004)

Peano Cavasola, F., *Rispondere ai bisogni educativi dei minori stranieri non accompagnati: una sfida impossibile?*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3/4

Le procedure di rimpatrio assistito degli adolescenti stranieri, in «Minori giustizia», 2002, n. 3-4

Rossi, M., *I minori extracomunitari non accompagnati nelle tutele del Tribunale di Torino*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3/4

Rozzi, E., *La valutazione dell'interesse del minore straniero nella scelta tra accoglienza in Italia e rimpatrio*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3/4

Smith, T., *Minori non accompagnati in Europa*, in «Cittadini in crescita», n. 1 (2004)

Il trattamento dei minori stranieri in Italia, in «Minori giustizia», 2002, n. 3/4

Turri, G.C., *La circolare del Comitato per i minori stranieri interpretativa della Bossi-Fini: il Comitato decide e i giudici obbediscono*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3/4

Turri, G.C., *Minori stranieri non accompagnati: dalla legge Turco-Napolitano alla Bossi-Fini*, in «Minori giustizia», 2002, n. 3/4

Parte II**Parte II, cap. 2: Titolo V e attuazione della 328/00****Cap. 2, par. 1 Riforme costituzionali e politiche educative per l'infanzia e l'adolescenza**

La riforma di Italia. Costituzione della Repubblica italiana, p. 2, tit. 5

ARTICOLI

Catelani, A., *La scuola pubblica italiana verso il federalismo*, in «Dirigenti scuola», a. 23, 3 (dic. 2002)

Cerini, G., *Verso il federalismo scolastico ...e se fosse secessione leggera?*, in «Insegnare», 2002, 2

Daverio, G., *Gli interventi e gli strumenti per il sostegno alla famiglia*, in «Cittadini in crescita», 2003, n. 2

Falanga, M., *La riforma del Titolo V della Costituzione*, in «Dirigenti scuola», a. 23, 3 (dic. 2002)

Feroli, E., *I livelli essenziali di assistenza: dalle prestazioni ai diritti*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 2 (mar./apr. 2003)

Pajno, A., *Federalismo scolastico*, in «Il mulino», a. 51, n. 401 = n. 3 (magg./giugno 2002)

Ranci Ortigiosa, E., *Fra L. 328/00 e modifica della Costituzione*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 5 (15 mar. 2003)

Politiche sociali e educative

MONOGRAFIE

Baraldi, C., Maggioni, G., Mittica, M.P. (a cura di), *Pratiche di partecipazione: teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, Roma, Donzelli, c2003

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I progetti nel 2002: lo stato di attuazione della legge 285/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2004

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Pro-muovere il territorio: le attività di promozione sulla legge 285/97 nel 2001*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Tras-formazioni in corso: la formazione nazionale interregionale fra la legge 285/97 e la legge 451/97*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002

Friuli-Venezia Giulia. Centro regionale di documentazione ed analisi sull'infanzia e l'adolescenza, Friuli-Venezia Giulia. Direzione regionale della sanità e delle politiche sociali, *Già fatto?: riflessioni, esperienze e buone prassi del primo triennio della Legge 285/97*, [s.l.], [s.n.], 2003

Gallina, M., *Lavorare con la legge 285/1997: l'intervento socio-educativo con le famiglie in difficoltà*, Roma, Carocci Faber, 2003

La legge 285/97 e oltre: identità nel cambiamento: ciclo di seminari formativi interregionali, secondo triennio, [2002?], Cartella

Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Bassano del Grappa, *Nuove politiche regionali oltre la legge 285/97: il percorso verso le famiglie, l'infanzia e l'adolescenza*, Bassano del Grappa, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, 2002

Palmieri, V., *A misura di bambine e bambini: primi interventi e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza nel comprensorio dell'Alta Collina Materana, legge 285/97*, [s.l.], [s.n.], stampa 2003

Ricci, S. (a cura di), *Le buone pratiche della L.285/97 nelle Marche: approfondimenti sulle tipologie di interventi previste dagli articoli della legge*, [s.l.], [s.n.], [stampa 2003]

ARTICOLI

Bertolin, D. (a cura di), *I servizi per la prima infanzia: proposte innovative*, in «Polis», a. 7, n. 85 (luglio 2002)

Ciccotti, G., *Il futuro della 285: nostra intervista al dott. Gildo Ciccotti*, in «La ludoteca», a. 23, n. 3/4 (magg./ag. 2002)

De Denaro, F. (a cura di), *Attività nelle scuole: i progetti delle Politiche Giovani*, in «Polis», a. 7, n. 85 (luglio 2002)

Frigo, V. (a cura di), *La città a misura dei piccoli: i progetti dei servizi educativi*, in «Polis», a. 7, n. 85 (luglio 2002)

Pavanello, N. (a cura di), *La rete dei servizi anti violenza in un'ottica di genere*, in «Polis», a. 7, n. 85 (luglio 2002)

Pozzana, E. (a cura di), *La legge 28 agosto 1997, n. 285: per la promozione di diritti e opportunità a favore di bambini e ragazzi*, in «Polis», a. 7, n. 85 (luglio 2002)

Cap. 2, par. 4 Piani di Zona, ambiti territoriali e modalità di governo delle politiche sociali nella normativa nazionale e nella programmazione regionale

MONOGRAFIE

Brienza, G., *Famiglia, sussidiarietà e riforma dei servizi sociali*, Roma, Città nuova, c2002

Brizzi, L., Cava, F., *L'integrazione socio-sanitaria: il ruolo dell'assistente sociale*, Roma, Carocci Faber, 2003

Dalla Mura, F., *Pubblica amministrazione e non profit: guida ai rapporti innovativi nel quadro della legge 328/2000*, Roma, Carocci Faber, 2003

Gori, C. (a cura di), *La riforma dei servizi sociali in Italia: l'attuazione della legge 328 e le sfide future*, Roma, Carocci, 2004

Gruppo solidarietà, Moie di Maiolati Spontini, *Dalla riforma dei servizi sociali ai livelli essenziali di assistenza: una lettura nella prospettiva dei più deboli*, [s.l.], [s.n.], stampa 2002

Magistrali, G. (a cura di), *Il futuro delle politiche sociali in Italia: prospettive e nodi critici della legge 328/2000*, Milano, F. Angeli, c2003

ARTICOLI

Bezze, M., *Livelli essenziali di assistenza e costi dell'integrazione sociosanitaria*, in «Studi Zancan», 4, n. 2 (mar./apr. 2003)

Colombini, L., *Lo stato di attuazione della legge n. 328/00 nel periodo 2001-2003. Parte prima*, in «La rivista di servizio sociale», a. 43, n. 3 (ott. 2003)

D'Ottavi, A.M., *Cultura organizzativa, apprendimento organizzativo e lavoro sociale*, in «La rivista di servizio sociale», a. 42, n. 2 (giugno 2002)

Dal Col, P., *I livelli essenziali di assistenza sociosanitari*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 2 (mar./apr. 2003)

Dei, D., *Fra pluralismo e territorio: prospettive e dilemmi dei servizi sociali in Italia dopo la legge 328*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 5, (2002), n. 2

Emilia-Romagna: *prima legge regionale per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, in «Rassegna di servizio sociale», a. 42, n. 1 (genn./mar. 2003)

Falciatore, M.G., *Attuazione della L. 328/00 in Campania*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 32, n. 1 (15 genn. 2002)

Feroli, E., *I livelli essenziali di assistenza: dalle prestazioni ai diritti*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 2 (mar./apr. 2003)

Ferrario, P., *Dalla L. 328/00 a oggi*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 32, n. 3 (15 febr. 2002), a. 32, n. 6 (1 apr. 2002), a. 32, n. 12 (1 luglio 2002)

Florea, A., Scortegagna, R., *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali: n. 328 del 8 novembre 2000*, in «La rivista di servizio sociale», a. 42, n. 1 (mar. 2002)

Gori, C., *Applicare i livelli essenziali nel sociale*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 15/17 (1 sett./1 ott. 2003)

Livelli essenziali di assistenza sociali e sociosanitari, in «Studi Zancan», a. 4, n. 2 (mar./apr. 2003)

Motta, C., Ughetti, A., *La portata innovativa della L. 328/00: dalla legge quadro ai piani di zona*, in «Rassegna di servizio sociale», a. 41, n. 4 (ott./dic. 2002)

Pensaresi, F., *Regioni e livelli essenziali delle prestazioni sociali*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 15/17 (1 sett./1 ott. 2003)

Ranci Ortigiosa, E., *A tre anni dall'approvazione della L. 328/00*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 34, n. 2 (1 febr. 2004)

Ranci Ortigiosa, E., *Fra L. 328/00 e modifica della Costituzione*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 5 (15 mar. 2003)

Ranci Ortigiosa, E., De Ambrogio, U., *L'attuazione della L. 328/00 nelle Regioni*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 6 (1 apr. 2003)

Ranci Ortigiosa, E. et al., *Una proposta per attuare i Liveas*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 15/17 (1 sett./1 ott. 2003)

Secchiamoli, M., *Orientamenti della Regione Marche sulla definizione dei livelli essenziali di assistenza*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 33, n. 15/17 (1 sett./1 ott. 2003)

Vecchiato, T., *Livelli essenziali di assistenza e servizi alle persone*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 2 (mar./apr. 2003)

Cap. 2, par. 6 Regimi di welfare e definizioni della cura dei bambini come “bene sociale”: le caratteristiche italiane

MONOGRAFIE

- Ascoli, U., Ranci, C. (a cura di), *Il welfare mix in Europa*, Roma, Carocci, 2003
- Atzei, P. (a cura di), *La gestione dei gruppi nel terzo settore: guida al cooperative learning*, Roma, Carocci Faber, 2003
- Barbetta, G.P., Cima, S., Zamaro, N. (a cura di), *Le istituzioni nonprofit in Italia: dimensioni organizzative, economiche e sociali*, Bologna, Il mulino, c2003
- Benassi, D., *Tra benessere e povertà: sistemi di welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e Napoli*, Milano, F. Angeli, c2002
- Brienza, G., *Famiglia, sussidiarietà e riforma dei servizi sociali*, Roma, Città nuova, c2002
- Buttaroni, C. et al., *Quale welfare per l'Italia delle regioni: indagine su aspettative, opinioni e priorità degli italiani*, Roma, Avverbi, c2003
- Cafaggi, F. (a cura di), *Modelli di governo, riforma dello stato sociale e ruolo del terzo settore*, Bologna, Il mulino, c2002
- Cerri, M., *Il terzo settore: tra retoriche e pratiche sociali*, Bari, Dedalo, c2003
- Colozzi, I., *Le nuove politiche sociali*, Roma, Carocci, 2002
- Colozzi, I., Bassi, A., *Da terzo settore a imprese sociali: introduzione all'analisi delle organizzazioni non profit*, Roma, Carocci Faber, 2003
- Franco, D., Zanardi, A. (a cura di), *I sistemi di welfare tra decentramento regionale e integrazione europea*, Milano, F. Angeli, c2003
- Lombardia. Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, *I volti della solidarietà: immigrazione e terzo settore in Lombardia: rapporto 2001*, Milano, Fondazione ISMU, stampa 2002
- Marcon, G., *Le utopie del ben fare: percorsi della solidarietà: dal mutualismo al terzo settore, ai movimenti*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, c2004
- Martelli, A., *Politiche sociali: cultura organizzativa e contesto locale*, Milano, F. Angeli, c2002
- Pavolini, E., *Le nuove politiche sociali: i sistemi di welfare fra istituzioni e società civile*, Bologna, Il mulino, c2003
- Pugliese, E. (a cura di), *Lo stato sociale in Italia: un decennio di riforme: rapporto Irpps-Cnr 2003-2004*, Roma, Donzelli, c2004
- Quadrio Curzio, A., Merzoni, G. (a cura di), *Non profit e sussidiarietà: il terzo settore tra servizi alla comunità e alla persona*, Milano, F. Angeli, c2002
- Verso nuove forme di welfare: congresso internazionale, Grand hôtel des Iles Borromées, Stresa, 26-27 aprile 2002*, Milano, A. Giuffrè, c2003

ARTICOLI

- Bramanti, D., *Gli scambi tra gli attori nel processo di adozione internazionale verso la costruzione di un nuovo patto adottivo: il modello dell'ambivalenza*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 1 (genn./giugno 2003)
- Buono, I., Cima, S., *Non profit italiano*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 32, n. 16 (15 sett. 2002)
- Censis (a cura di), *Il sistema di welfare*, in «Censisnote & commenti», n. 12 (dic. 2003), = A. 39, n. 654
- Castegnaro, A., *Il volontariato ai tavoli di concertazione: istruzioni per l'uso*, in «Studi Zancan», a. 3, n. 1 (genn./febb. 2002)
- Dalla Zuanna, G., *Il libro bianco sul welfare: una lettura demografica*, in «Il mulino», a. 52, n. 407 = 3 (magg./giugno 2003)

Un documento per una migliore collaborazione con il terzo settore: linee guida per gli interventi interservizi nei confronti di bambini e bambine, in «Polis», a. 9, n. 99 (ott. 2003)

Feroli, E., *Verso welfare locali: i servizi-assistenziali tra modelli organizzativi regionali e welfare locale*, in «Animazione sociale», a. 32, 2. ser., n. 166 = 10 (ott. 2002)

Giordano, M., Miola, F., *Lavorare insieme per tutelare i bambini: rete o groviglio?: una svolta riflessiva*, in «Conessioni», n. 14 (genn. 2004)

Libro bianco sul welfare, in «Rassegna di servizio sociale», a. 42, n. 1 (genn./mar. 2003)

Mongera, M., *Una visione macro e micro economica del terzo settore in Italia*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 2 (luglio/dic. 2003)

Pavolini, E., *Il welfare alle prese con i mutamenti sociali: rischio, vulnerabilità, frammentazione*, in «Rassegna italiana di sociologia», a. 43, n. 4 (ott./dic. 2002)

Prandini, R., *La sperimentazione dell'educatore familiare nella provincia di Bologna: cultura dei servizi relazionali e processi di implementazione di un welfare societario possibile*, in «Sociologia e politiche sociali», vol. 5 (2002), n. 3

Pugliese, E., Mingone, E., *Immigrati e welfare: Europa e Usa*, in «La critica sociologica», 143/144 (autunno 2002/inverno 2002-2003) = ag./dic. 2002

Rosati, D., *Federalismo e solidarietà: quale impatto sul welfare?*, in «Studi Zancan», a. 4, n. 5 (sett./ott. 2003)

Segre, S., *Crisi del welfare state?*, in «Studi di sociologia», a. 46, 4 (ott./dic. 2003)

Williamson, J.B. et al., *Il dibattito sull'equità intergenerazionale, l'interdipendenza fra le generazioni e la riforma della sicurezza sociale negli Stati Uniti*, in «Sociologia e politiche sociali», a. 6 (2003), n. 1

Zazzeron, D., Raffieri, N., *Forme e strutture giuridiche del terzo settore in Italia*, in «Politiche sociali e servizi», a. 5, 2 (luglio/dic. 2003)

T a v o l e s t a t i s t i c h e

Indice

1. La popolazione

Fonti statistiche

ISTAT *Indagine multiscopo delle famiglie - Aspetti della vita quotidiana 2002*
14° censimento generale della popolazione e delle abitazioni
Annuario statistico italiano 2003
www.istat.it

- Tavola 1 - Popolazione residente per classe di età inferiore a 18 anni e regione
Tavola 2 - Popolazione residente per grandi classi di età e regione. Composizione percentuale
Tavola 3 - Popolazione residente per età inferiore a 18 anni e sesso. Italia - Anno 2003
Tavola 4 - Percentuale di popolazione di 0-17 anni per sesso - Anno 2002
Tavola 5 - Indice di vecchiaia per sesso - Anno 2002

2. Nuzialità, natalità e fecondità

Fonti statistiche

ISTAT *Indagine multiscopo delle famiglie - Aspetti della vita quotidiana 2002*
14° censimento generale della popolazione e delle abitazioni
Annuario statistico italiano 2003
www.istat.it

- Tavola 1 - Matrimoni per età degli sposi e regione.
Tavola 2 - Matrimoni per rito e per regione.
Tavola 3 - Quoziente di nuzialità - Anni 1999, 2000 e 2001
Tavola 4 - Nati-vivi per regione - Anno 2002
Tavola 5 - Nati vivi naturali per 100 nati vivi - Anni 1999, 2000 e 2001
Tavola 6 - Quoziente di natalità - Anni 1999, 2000 e 2001
Tavola 7 - Donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni per classe di età al parto e ripartizione territoriale - Anni 1999-2000 (*per 100 donne della stessa ripartizione geografica*)
Tavola 8 - Donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni secondo il tipo di parto per classi di età e ripartizioni territoriali - Anni 1999-2000 (*per 100 donne della stessa classe di parto*)

3. Le famiglie

Fonti statistiche

ISTAT *14° censimento generale della popolazione e delle abitazioni;*
Note rapide 22 luglio 2003 - Statistiche giudiziarie civili 2001;
Consumi delle famiglie 2002 - Famiglie abitazioni e zona in cui si vive

EUROSTAT *Banca dati New Cronos 2003*

- Tavola 1 - Famiglie per numero di componenti - Italia (*dettaglio regionale*) - Censimento 2001.

- Tavola 2 - Famiglie per tipologia e numero medio di componenti per regione (*per 100 famiglie della stessa zona*)
- Tavola 3 - Famiglie per tipologia della famiglia - Italia (*dettaglio regionale*) - Censimento 2001
- Tavola 4 - Composizione percentuale delle famiglie per tipologia familiare - Anno 1999
- Tavola 5 - Nuclei familiari per numero di figli e tipo di nucleo familiare - ITALIA - Censimento 2001.
- Tavola 6 - Nuclei familiari ricostituiti per numero di figli. Italia - Censimento 2001.
- Tavola 7 - Nuclei familiari per tipo di nucleo familiare ed età dei figli - Italia (*dettaglio regionale*) - Censimento 2001.
- Tavola 8 - Coppie con figli per classe di età del figlio più piccolo – Medie 1994-95, 1996-97, 1998-99, 2000-2001
- Tavola 9 - Spesa media mensile per tipologia familiare, ripartizione geografica e gruppi e categorie di consumo - Anno 2002
- Tavola 10 - Individui e famiglie povere. Indicatori di povertà per ripartizione territoriale - Anni 2000-2002
- Tavola 11 - Incidenza della povertà per tipologia familiare. ITALIA - Anni 2000-2002
- Tavola 12 - Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari e per ripartizione territoriale - Anno 2002
- Tavola 13 - Incidenza della povertà delle famiglie con figli minori per ripartizione territoriale - Anno 2002
- Tavola 14 - Percentuale di 0-17enni che vivono in famiglie i cui componenti sono senza lavoro - Anni 2000, 2001 e 2002

4. Separazioni e divorzi

Fonti statistiche

ISTAT *14° censimento generale della popolazione e delle abitazioni;*
Note rapide 22 luglio 2003 - Statistiche giudiziarie civili 2001;
Consumi delle famiglie 2002 - Famiglie abitazioni e zona in cui si vive

EUROSTAT *Banca dati New Cronos 2003*

- Tavola 1 - Separazioni e divorzi per regione di residenza dei coniugi
- Tavola 2 - Tassi di separazione e divorzio per regione. Anno 2002 (*per 1.000 coppie coniugate al 31.12.2001*)
- Tavola 3 - Separazioni e divorzi in totale e con figli affidati. ITALIA - Anni 1991-2001
- Tavola 4 - Tassi di divorzio per 1.000 abitanti nei paesi dell'Unione europea
- Tavola 5 - Figli affidati nelle separazioni per tipo di affidamento ed età. ITALIA
- Tavola 6 - Figli affidati nei divorzi per tipo di affidamento ed età. ITALIA
- Tavola 7 - Separazioni e divorzi con figli affidati. Indicatori. ITALIA - Anni 1996-2001

5. Adozioni e affidamenti

Fonti statistiche

Istituto degli Innocenti di Firenze I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare
I minori in istituto

ISTAT *Statistiche giudiziarie civili, 2001*

Presidenza del Consiglio dei Ministri

*Commissione per le adozioni internazionali Coppie e bambini nelle adozioni internazionali
Rapporto sui fascicoli pervenuti alla Commissione per le adozioni internazionali al 30/06/2004*

Affidamento

- Tavola 1 - Affidamenti familiari giudiziari emessi dai tribunali per i minorenni. Valori assoluti. ITALIA. Anni 1995-2001
- Tavola 2 - Affidamenti familiari giudiziari emessi dai tribunali per i minorenni. Quozienti per 100.000 abitanti con meno di 18 anni. ITALIA. Anni 1995-2001
- Tavola 3 - Soggetti in affidamento familiare per tipologia di affidamento e per regione di residenza. Periodo 1° gennaio 1999 - 30 giugno 1999
- Tavola 4 - Soggetti che hanno concluso l'affidamento familiare distinti per esito dell'affido e regione di residenza. Periodo 01/01/1999 - 30/06/1999 (*valori percentuali*)
- Tavola 5 - Provvedimenti di urgenza emessi dai Tribunali per i minorenni a protezione del minore - Anni 1999-2001
- Tavola 6 - Provvedimenti emessi dai Tribunali per i minorenni - Anni 1999-2001
- Tavola 7 - Minori assistiti nei Presidi residenziali socio-assistenziali secondo la tipologia del presidio - Anno 2001
- Tavola 8 - Minori in totale, stranieri e portatori di handicap presenti negli istituti per minori per regione e ripartizione territoriale - Al 30/06/2003
- Tavola 9 - Numero medio di minori presenti negli istituti per minori, minori presenti per 100 posti disponibili e tassi per 10.000 residenti della stessa età per regione e ripartizione territoriale - Al 30/06/2003
- Tavola 10 - Minori presenti negli istituti secondo la cittadinanza. Al 30/06/2003
- Tavola 11 - Minori presenti negli istituti per minori per classe d'età all'ingresso. Al 30/06/2003
- Tavola 12 - Minori presenti negli istituti per minori secondo la durata della permanenza al 30/06/2003
- Tavola 13 - Minori portatori di handicap presenti negli istituti per minori per tipo di handicap - Al 30/06/2003
- Tavola 14 - Minori presenti negli Istituti per provenienza al momento dell'ingresso in Istituto - Al 30/06/2003
- Tavola 15 - Minori presenti negli istituti per minori secondo il motivo prevalente dell'inserimento - Al 30/06/2003
- Tavola 16 - Minori presenti negli Istituti secondo chi ha concorso all'inserimento in Istituto del minore - Al 30/06/2003 (*risposta multipla*)
- Tavola 17 - Minori presenti negli Istituti secondo la condizione dei genitori - Al 30/06/2003
- Tavola 18 - Minori presenti negli Istituti secondo la potestà dei genitori - Al 30/06/2003
- Tavola 19 - Istituti per minori secondo l'ente titolare per regione - Al 30/06/2003
- Tavola 20 - Istituti per minori secondo il numero di operatori e la frequenza con cui svolgono la loro attività - Al 30/06/2003 (*risposte multiple*)
- Tavola 21 - Posti disponibili in servizio residenziale negli istituti per minori per regione e ripartizione territoriale - Al 30/06/2003
- Tavola 22 - Istituti per minori secondo l'eventuale previsione di un piano di riorganizzazione per regione - Al 30/06/2003
- Tavola 23 - Istituti per minori secondo il motivo della non previsione di un piano di riorganizzazione - Al 30/06/2003

- Tavola 24 - Istituti per minori che hanno previsto un piano di riorganizzazione secondo il tipo di azione prevista. Al 30/06/2003 (*risposte multiple*)
- Tavola 25 - Istituti per minori secondo l'eventuale esistenza di un finanziamento per la riorganizzazione dell'Istituto per regione - Al 30/06/2003
- Tavola 26 - Istituti per minori secondo le maggiori difficoltà riscontrate nella riconversione - Al 30/06/2003 (*risposte multiple*)

Adozione

- Tavola 27 - Minori in stato di adottabilità. ITALIA - Anni 1995-2001
- Tavola 28 - Domande presentate di disponibilità all'adozione nazionale e decreti di adozione nazionale. ITALIA - Anni 1995-2001
- Tavola 29 - Affidamenti preadottivi nazionali e internazionali - Anni 1995-2001
- Tavola 30 - Coppie che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri secondo il tribunale competente e l'anno della richiesta - Al 30/06/2004
- Tavola 31 - Coppie che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri secondo la regione di residenza e l'anno della richiesta - Al 30/06/2004
- Tavola 32 - Minori per i quali è stata concessa l'autorizzazione all'ingresso in Italia secondo il Paese di provenienza e l'età media di ingresso - Al 30/06/2004
- Tavola 33 - Minori per i quali è stata concessa l'autorizzazione all'ingresso in Italia secondo l'utilizzo o meno dell'Ente autorizzato - Al 30/06/2004

6. Minori stranieri non accompagnati

Fonti statistiche

Ministero dell'Interno Comitato minori stranieri

- Tavola 1 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno per cittadinanza e classe d'età. Luglio 2002 - Luglio 2003
- Tavola 2 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno secondo la regione di segnalazione. Luglio 2002 - Luglio 2003
- Tavola 3 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno per sesso. Luglio 2002 - Luglio 2003
- Tavola 4 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno per cittadinanza e classe d'età. Luglio 2002 - Luglio 2003
- Tavola 5 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno secondo la regione di segnalazione. Luglio 2002 - Luglio 2003
- Tavola 6 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno secondo la collocazione. Luglio 2002 - Luglio 2003
- Tavola 7 - Questure che hanno rilasciato permessi di soggiorno per minore età. Luglio 2002 - Luglio 2003

7. Nidi e scuole dell'infanzia

Fonti statistiche

CNDM *I servizi educativi della prima infanzia*

ISTAT *Annuario statistico italiano 2003*

EUROSTAT *www.eurydice.org*

- Tavola 1 - Nidi d'infanzia, posti e iscritti per regione - Al 30 settembre 2000

- Tavola 2 - Nidi d'infanzia, posti e iscritti per ripartizione territoriale - Al 30 settembre 2000
- Tavola 3 - Scuole d'infanzia, sezioni, bambini e insegnanti per regione
- Tavola 4 - Scuole d'infanzia, sezioni, bambini, insegnanti per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002
- Tavola 5 - Scuole d'infanzia, sezioni e bambini. Indicatori per regione
- Tavola 6 - Scuole d'infanzia, sezioni e bambini. Indicatori per ripartizione territoriale - Anno scolastico 2001/2002
- Tavola 7 - Bambini iscritti alla prescuola per 100 bambini residenti dell'età di riferimento e sesso

8. Istruzione

Fonti statistiche

MIUR *Ministero Pubblica Istruzione - Sedi, alunni, classi, dotazioni organiche del personale docente della scuola statale*
Indagine campionaria sulla dispersione scolastica nelle scuole elementari e medie. a.s. 2002/2003
La dispersione scolastica, una lente sulla scuola, 2000
Alunni con cittadinanza non italiana - scuole statali e non statali - a.s. 2002/2003
Le trasformazioni della scuola nella società multiculturale

ISTAT *Annuario statistico italiano 2003*

EUROSTAT *www.eurydice.org*

Istituto degli Innocenti di Firenze *Inserimento scolastico dei minori stranieri adottati*

- Tavola 1 - Scuole, classi, alunni e insegnanti delle scuole elementari per regione
- Tavola 2 - Scuole, classi, alunni e insegnanti delle scuole elementari per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002
- Tavola 3 - Scuole elementari. Indicatori per regione
- Tavola 4 - Scuole elementari. Indicatori per ripartizione territoriale - Anno scolastico 2001/2002
- Tavola 5 - Scuole, classi, alunni e insegnanti delle scuole medie per regione
- Tavola 6 - Scuole, classi, alunni e insegnanti per ripartizione territoriale - Anno scolastico 2001/2002
- Tavola 7 - Scuola media inferiore. Indicatori per regione
- Tavola 8 - Scuole medie inferiori. Indicatori per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002
- Tavola 9 - Scuole secondarie superiori, unità scolastiche, classi, studenti, ripetenti e insegnanti per regione
- Tavola 10 - Scuole secondarie superiori, unità scolastiche, classi, studenti, ripetenti e insegnanti per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002
- Tavola 11 - Scuole secondarie superiori. Indicatori per regione
- Tavola 12 - Indicatori dell'istruzione secondaria per sesso e regione
- Tavola 13 - Tasso netto di iscrizione alla scuola secondaria. Anno scolastico 2000/2001
- Tavola 14 - Alunni ripetenti per 100 frequentanti per regione - a.s.1998/99
- Tavola 15 - Alunni in ritardo rispetto all'età regolare per 100 frequentanti per regione - a.s.1998/99

Tavola 16 - Alunni non valutati agli scrutini finali per causalità, regione e ripartizione geografica (*valori percentuali sugli iscritti*). Scuola elementare statale. Anno scolastico 2002-2003

Tavola 17 - Alunni non valutati agli scrutini finali per causalità, regione e ripartizione geografica (*valori percentuali sugli iscritti*). Scuola media statale. Anno scolastico 2002-2003

Educazione interculturale

Tavola 18 - Alunni con cittadinanza non italiana. ITALIA - Anni scolastici 1983/84 - 2002/03

Tavola 19 - Alunni delle cittadinanze maggiormente rappresentate nella scuola italiana - Anni scolastici 1995/96 - 2002/03

Tavola 20 - Alunni con cittadinanza non italiana per tipo di scuola. ITALIA - Anno scolastico 2002/2003

Tavola 21 - Alunni con cittadinanza non italiana per tipo di scuola e continente. ITALIA - Anno scolastico 2002/2003

Tavola 22 - Alunni con cittadinanza non italiana per tipo di scuola e sesso. ITALIA - Anno scolastico 2002/2003

Tavola 23 - Composizione percentuale degli alunni europei ed extraeuropei per regione. Anno scolastico 2002/2003

Tavola 24 - Composizione percentuale degli alunni stranieri europei ed extraeuropei per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2002/2003

Tavola 25 - Progetti specifici per bambini adottati attivati per tipo di progetto e tipo di scuola (*risposta multipla*)

Tavola 26 - Valutazione degli insegnanti sulla causa principale del problema di apprendimento dei bambini adottati

Tavola 27 - Valutazione degli insegnanti circa le motivazioni principali e secondarie della scelta dei genitori rispetto al periodo di inserimento e tipo di scuola

Tavola 28 - Valutazioni degli insegnanti sulle relazioni tra alcune caratteristiche dei bambini adottati e i loro problemi di apprendimento

Tavola 29 - Insegnanti per eventuali difficoltà incontrate nell'affrontare problemi di comportamento dei bambini adottati e tipo di scuola

Tavola 30 - Valutazione degli insegnanti sull'eventuale difficoltà di socializzazione nei bambini adottati

9. Handicap

Fonti statistiche

ISTAT *Handicap in cifre 2001; Indagine sulle condizioni di salute e ricorso ai sistemi sanitari (Tavole 1 - 6)*

Istituto degli Innocenti di Firenze Ricerca sulle difficoltà di apprendimento

Tavola 1 - Scuole e alunni in situazione di handicap per ordine di scuola. ITALIA - Anno scolastico 1999-2000

Tavola 2 - Alunni in situazione di handicap per ordine di scuola. ITALIA - Anni scolastici 1989/90-2001/02

Tavola 3 - Alunni in situazione di handicap per tipologia di handicap e regione. Anno scolastico 1999/2000

Tavola 4 - Percentuale di alunni promossi su scrutinati, in situazione di handicap ed in to-

tale nelle scuole elementari e nelle scuole medie inferiori per regione - Anno scolastico 1999/2000

Tavola 5 - Docenti di sostegno per tipo di contratto e regione - Anno scolastico 2002/2003

Tavola 6 - Scuole statali dotate di strutture per il superamento delle barriere architettoniche per tipo di struttura e ordine di scuola. ITALIA - Anno scolastico 1999/2000

10. Ospedalizzazione

Fonti statistiche

ISTAT *Indagine multiscopo sulle famiglie "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari" Anni 1999-2000*
Sistema sanitario e salute della popolazione, 2002
Stili di vita e condizioni di salute - Indagine multiscopo annuale su "Aspetti della vita quotidiana", 2001

Ministero della Salute *Relazione sullo stato sanitario del paese, 2001 - 2002*

Tavola 1- Popolazione per condizione di salute, alcune malattie croniche, consumo di farmaci negli ultimi due giorni, precedenti l'intervista, classe di età e sesso - Anno 2001 (*per 100 persone della stessa età e sesso*)

Tavola 2 - Persone che negli ultimi tre mesi hanno utilizzato pronto soccorso, guardia medica e numero di ricorsi per classe di età e sesso - Anno 2001

Tavola 3 - Ricoveri nei tre mesi precedenti l'intervista, persone con almeno un ricovero, giorni di degenza per classe d'età e sesso - Anno 2001

Tavola 4 - Posti letto, degenze e giornate di degenza delle pediatrie per tipo di istituto - Anno 2000

Tavola 5 - Bambini di 0-14 anni che hanno fatto ricorso a una o più visite mediche pediatriche per regione - Anni 1999-2000

Tavola 6 - Consumo di farmaci negli ultimi due giorni per alcune classi d'età e regione - Anno 2000 (*per 100 persone della stessa età*)

11. Suicidi

Fonti statistiche

ISTAT *Indagine multiscopo sulle famiglie "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari" Anni 1999-2000*
Sistema sanitario e salute della popolazione, 2002
Statistiche giudiziarie penali 2001

Ministero della Salute *Relazione sullo stato sanitario del paese, 2001 - 2002*

WHO *Mortality database*

Tavola 1 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per classe di età e sesso. ITALIA. Anni 1987-2001

Tavola 2 - Suicidi di minorenni accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per sesso. Indicatori. ITALIA - Anni 1987-2001

Tavola 3 - Tassi di suicidio per classe di età e sesso (*per 100.000 ab. stessa età*). ITALIA - Anni 1993-2001

Tavola 4 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e regione

- Tavola 5 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e ripartizione territoriale. Anno 2001
- Tavola 6 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per classe di età e sesso. ITALIA - Anni 1987 - 2001
- Tavola 7 - Tentativi di suicidio, di minorenni, accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per sesso. Indicatori. ITALIA - Anni 1987-2001
- Tavola 8 - Tassi di tentato suicidio per classe di età e sesso (*per 100.000 ab. stessa età e sesso*). ITALIA - Anni 1993-2001
- Tavola 9 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e regione.
- Tavola 10 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e ripartizione territoriale - Anno 2001
- Tavola 11 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri, per classi di età, sesso, movente, mezzo e mese. ITALIA - Anno 2001
- Tavola 12 - Tasso di suicidio per classe d'età e sesso per 100.000 abitanti delle stesse caratteristiche. Paesi dell'Unione Europea

12. Incidenti stradali

Fonti statistiche

ISTAT *Statistiche degli incidenti stradali* (Tavole 7-20)

Ministero della Salute *Relazione sullo stato sanitario del paese, 2001 - 2002*

WHO *Mortality database*

- Tavola 1 - Morti per classe di età e sesso. ITALIA - Anni 1975 - 2002
- Tavola 2 - Feriti per classe di età e sesso. ITALIA - Anni 1975 - 2002
- Tavola 3 - Morti e feriti in totale fino a 14 anni. Numeri indici e incidenza percentuale. ITALIA - Anni 1975 - 2002
- Tavola 4 - Minori conducenti, trasportati e pedoni infortunati per classe di età, sesso e conseguenza dell'incidente. ITALIA. Anno 2002
- Tavola 5 - Percentuale di minori conducenti, trasportati e pedoni infortunati per classe di età, sesso e conseguenza dell'incidente sul totale delle persone infortunate. ITALIA - Anno 2002
- Tavola 6 - Conducenti morti per classe di età e sesso per regione - Anno 2002
- Tavola 7 - Conducenti feriti per classe di età e sesso per regione - Anno 2002
- Tavola 8 - Conducenti morti e feriti per classe di età e sesso per ripartizione territoriale - Anno 2002
- Tavola 9 - Persone trasportate morte per classe di età e sesso per regione - Anno 2002
- Tavola 10 - Persone trasportate ferite per classe di età e sesso per regione - Anno 2002
- Tavola 11 - Persone trasportate infortunate per classe di età e sesso per ripartizione territoriale - Anno 2002
- Tavola 12 - Pedoni morti per classe di età e sesso per regione - Anno 2002
- Tavola 13 - Pedoni feriti per classe di età e sesso per regione - Anno 2002
- Tavola 14 - Pedoni infortunati per classe di età e sesso per ripartizione territoriale - Anno 2002
- Tavola 15 - Morti in incidenti stradali per classe d'età per 100.000 abitanti della stessa età - Anno 1999
- Tavola 16 - Morti in incidenti stradali di 0-14 e 15-24 anni sul totale dei morti in incidenti stradali. Anni 1997, 1998 e 1999

13. Alcuni comportamenti che influenzano la salute e altri aspetti della vita quotidiana

Fonti statistiche

ISTAT *Indagine Multiscopo sulle "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari" 1999*
Stili di vita e condizioni di salute 2001
Indagine multiscopo delle famiglie - Aspetti della vita quotidiana 2001 - Stili di vita e condizioni di salute 2001
Le attività del tempo libero 2000 - Cultura, socialità e tempo libero 2000 - Cittadini e tempo libero
Annuario statistico italiano 2003
Cittadini e tecnologie della comunicazione 2000 - Note rapide 21/12/2001
Bambini e new media : PC, internet e videogiochi

Istituto Auxologico Italiano - "I bambini malati di obesità, cosa fare? La sfida della ricerca e della clinica"

Obesità

- Tavola 1 - Persone di 3 anni e più per stile alimentare, classe di età e sesso - Anno 2001 (*per 100 persone della stessa età e sesso*)
- Tavola 2 - Persone di 3 anni e più per consumo di alcuni cibi, classe di età e sesso - Anno 2001 (*per 100 persone della stessa età e sesso*)
- Tavola 3 - Persone di 15 anni e più in sovrappeso per sesso, classe di età, e regione - Anni 1999 - 2000 (*tassi per 100 persone*)
- Tavola 4 - Persone di 15 anni e più obese per sesso, classe di età, e regione - Anni 1999 - 2000 (*tassi per 100 persone*)

Tempo libero

- Tavola 5 - Persone di 3 anni e più che guardano la televisione, ascoltano la radio e persone di 6 anni e più che leggono quotidiani o hanno letto libri negli ultimi 12 mesi, per frequenza e classe di età. ITALIA - Anni 2000 - 2001 - 2002 (*per 100 persone della stessa zona*)
- Tavola 6 - Persone di 3 anni e più che praticano sport per frequenza e classe di età. ITALIA - Anni 2000 - 2001 (*composizione percentuale*)
- Tavola 7 - Persone di 3 anni e più per frequenza con cui usano personal computer e persone di 6 anni e più per frequenza con cui usano internet, alcune classi d'età e sesso. ITALIA - Anno 2001 (*per 100 persone della stessa età e sesso*)
- Tavola 8 - Persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'ultimo anno dei vari tipi di intrattenimento per alcune classi d'età e sesso. ITALIA - Anno 2002 (*per 100 persone della stessa età e sesso*)
- Tavola 9 - Persone di 14 anni e più per sesso, classe di età, percezione del tempo libero e ripartizione geografica - Anno 2000 (*per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche*)
- Tavola 10 - Persone di 14 anni e più per grado di soddisfazione della quantità e qualità del tempo libero, classe di età e sesso - Anno 2000 (*per 100 persone di 14 anni e più della stessa età e dello stesso sesso*)
- Tavola 11 - Persone di 14 anni e più molto e abbastanza soddisfatte della qualità del tempo libero per classe di età, ripartizione geografica e sesso - Anno 2000 (*per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche*)
- Tavola 12 - Persone di 14 anni e più per momenti del giorno in cui si ha tempo libero per clas-

se di età. Anno 2000 *(per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche)*

Tavola 13 - Persone di 11 anni e più per classe di età, attività di cura della persona, frequentazione di mercati, shopping e sesso. Anno 2000 *(per 100 persone di 11 anni e più della stessa età e dello stesso sesso)*

Tavola 14 - Persone di 6 anni e più per frequenza di bar, centri di incontro, circoli o altri locali, sesso, classe di età e ripartizione geografica Anno 2000 *(per 100 persone di 6 anni e più con uguali caratteristiche)*

Partecipazione sociale, senso civico

Tavola 15 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista almeno una delle attività sociali indicate e persone di 6 anni e più per frequenza con cui si sono recate in luogo di culto per classe di età e sesso - Anno 2001 *(per 100 persone della stessa classe di età e sesso)*

Tavola 16 - Persone di 14 anni e più per frequenza con cui parlano di politica e che hanno svolto le attività indicate per classe di età e sesso - Anno 2001 *(per 100 persone della stessa classe di età e sesso)*

Tavola 17 - Persone di 14 anni e più per frequenza con cui si informano dei fatti della politica italiana per classe di età e sesso - Anno 2001 *(per 100 persone della stessa classe di età e sesso)*

Bambini e adolescenti di fronte alle nuove tecnologie e ai nuovi media

Tavola 18 - Persone di 3 anni e più per frequenza con cui usano personal computer e persone di 6 anni e più per frequenza con cui usano internet, alcune classi d'età e sesso. ITALIA - Anno 2001 *(per 100 persone della stessa età e sesso)*

Tavola 19 - Persone di 11 anni e più che usano internet per motivo per cui lo usano, luogo da cui si collegano, classe di età e sesso. Anno 2000 *(per 100 persone che usano internet della stessa età e dello stesso sesso)*

Tavola 20 - Persone di 11 anni e più che utilizzano internet per tipo di attività per classe di età - Anno 2000 *(per 100 persone che usano internet con le stesse caratteristiche)*

Tavola 21 - Persone di 11 anni e più che usano internet per tipo di attività, classe di età e sesso - Anno 2000 *(per 100 persone di 11 anni e più che utilizzano internet della stessa età e dello stesso sesso)*

Tavola 22 - Persone di 11 anni e più che usano internet per tipo di siti web visitati più di frequente, classe di età e sesso - Anno 2000 *(per 100 persone che utilizzano internet della stessa età e dello stesso sesso)*

Tavola 22 segue - Persone di 11 anni e più che usano internet per tipo di siti web visitati più di frequente, classe di età e sesso - Anno 2000 *(per 100 persone che utilizzano Internet della stessa età e dello stesso sesso)*

Tavola 23 - Persone di 11 anni e più che usano internet per tipo di acquisti effettuati, classe di età e sesso - Anno 2000

14. Minori e lavoro

Fonti statistiche

ISTAT *Bambini, lavori, lauretti: verso un sistema informativo sul lavoro minorile*
Forze di lavoro. Media 2000. Annuari. Edizione 2001

OECD *Organisation for Economic Co-operation and Development*

INAIL *www.inail.it*

- Tavola 1 - Ragazzi di 7-14 anni che svolgono qualche attività lavorativa per classe d'età. Stime - ITALIA - Anno 2000
- Tavola 2 - Minori "sfruttati" per età e tipologia di lavoro. Stime. ITALIA - Anno 2000
- Tavola 3 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso ed età al primo lavoro. ITALIA - Ottobre 2000
- Tavola 4 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso e valutazione del primo lavoro svolto. ITALIA - Ottobre 2000 (*composizione percentuale*)
- Tavola 5 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso e caratteristiche del primo lavoro svolto. ITALIA - Ottobre 2000 (*composizione percentuale*)
- Tavola 6 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto o meno qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per condizione socio-economica del capofamiglia. ITALIA - Ottobre 2000 (*composizione percentuale*)
- Tavola 7 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per età del primo lavoro e caratteristiche del primo lavoro svolto. ITALIA - Ottobre 2000 (*composizione percentuale*)
- Tavola 8 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto o meno qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per ripartizione geografica. ITALIA - Ottobre 2000 (*composizione percentuale*)
- Tavola 9 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto o meno qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per caratteristiche scolastiche del ragazzo ITALIA - Ottobre 2000 - Media delle quattro generazioni (*composizione percentuale*)
- Tavola 10 - Popolazione di 15-19 anni per condizione lavorativa e regione - Media 2000 (dati assoluti in migliaia)
- Tavola 11 - Infortuni sul lavoro denunciati, di minorenni e in totale, per settori produttivi e per regione.
- Tavola 12 - Infortuni sul lavoro denunciati, di minorenni e in totale, per settori produttivi e per regione. Indicatori
- Tavola 13 - Infortuni sul lavoro denunciati e indennizzati di minorenni e in totale per sesso e tipo di conseguenza. ITALIA - Anni 1998-2000
- Tavola 14 - Infortuni sul lavoro denunciati e indennizzati di minorenni ogni 100 infortuni per sesso e tipo di conseguenza. ITALIA - Anni 1998-2000
- Tavola 15 - Tassi di attività, occupazione e disoccupazione per i giovani di 15-19 anni per sesso - Anno 2002
- Tavola 16 - Aziende ispezionate che occupano almeno un minore, occupati in totale e minorenni e violazioni per regione - Anno 2003
- Tavola 17 - Aziende ispezionate che occupano almeno un minore, occupati in totale e minorenni e violazioni per regione - Anno 2004
- Tavola 18 - Autorizzazioni al lavoro rilasciate ai minori nel campo dello spettacolo e minori occupati - Anni 2003-2004.

15. Violenze sui minori

Fonti statistiche

Ministero dell'Interno Dipartimento pubblica sicurezza

ISTAT Statistiche giudiziarie penali 2001

Istituto degli Innocenti Ricerca sui casi di abuso pregresso

- Tavola 1 - Minori vittime di violenze sessuali (art.609 bis e ter C.P.), segnalazioni di reato e persone denunciate all'Autorità giudiziaria Anni 2000 - 2002
- Tavola 2 - Minori vittime di violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) per cittadinanza - Anni 2000 - 2002
- Tavola 3 - Minori vittime di violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) per classe d'età e regione - Anni 2001 - 2002
- Tavola 4 - Minori vittime di violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) per classe d'età e regione. Indicatori - Anno 2002
- Tavola 5 - Minori vittime di violenze sessuali per classe d'età e ripartizione territoriale - Anni 2001 - 2002
- Tavola 6 - Minori vittime di violenze sessuali per classe d'età e ripartizione territoriale. Indicatori - Anno 2002
- Tavola 7 - Persone denunciate all'Autorità giudiziaria per violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) in pregiudizio di minori secondo la relazione dell'autore con la vittima. ITALIA - Anni 2000 - 2002
- Tavola 8 - Persone denunciate all'Autorità giudiziaria per violenze sessuali in pregiudizio di minori (art. 609 bis e ter C.P.) in ambito di relazione intraspecifica tra autore e vittima. ITALIA - Anni 2001 - 2002
- Tavola 9 - Persone denunciate all'Autorità giudiziaria per violenze sessuali in pregiudizio di minori (art. 609 bis e ter C.P.) secondo la cittadinanza dell'autore e lo stato di arresto - Anni 2001 - 2002
- Tavola 10 - Siti web monitorati, segnalati agli organismi investigativi esteri, perquisizioni, persone denunciate e indagati sottoposti a provvedimenti restrittivi. ITALIA - Anni 1998 - 2002
- Tavola 11 - Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. ITALIA - Anni 1991 - 2001
- Tavola 12 - Delitti denunciati di violenza sessuale nei quali sono rimaste vittime minori di anni 14 per regione - Anni 1991 - 2001
- Tavola 13 - Delitti denunciati di violenza sessuale nei quali sono rimaste vittime minori di anni 14 per ripartizione territoriale - Anni 1991 - 2001
- Tavola 14 - Delitti denunciati contro la famiglia per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale e persone denunciate - Anno 2001

16. I minori e la giustizia

Fonti statistiche

ISTAT *Statistiche giudiziarie penali, 2001*

Ministero di giustizia *Minorenni denunciati alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni - Anni 1999, 2000, 2001;*
La sospensione del processo e la messa alla prova (ART.28 D.P.R. 448/88)

ONU *The Sixth United Nations Survey of Crime Trends and Operation of Criminal Justice Service*

- Tavola 1 - Persone denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. ITALIA - Anni 1991 - 2001
- Tavola 2 - Delitti, persone denunciate e minori denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per regione del commesso delitto.
- Tavola 3 - Minori denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, secondo il delitto. ITALIA

- Tavola 4 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni secondo il delitto e la provenienza. ITALIA
- Tavola 5 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni secondo il delitto e il sesso. ITALIA
- Tavola 6 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni per cittadinanza e la regione in cui fu commesso il delitto
- Tavola 7 - Minori stranieri denunciati alle Procure per i minorenni per provenienza. Anni 1991 - 2001
- Tavola 8 - Minori denunciati per 100 persone denunciate.
- Tavola 9 - Minori condannati per regione del commesso delitto e regione di nascita. Anni 1991 - 2001
- Tavola 10 - Minori condannati per regione del commesso delitto e regione di nascita. Indicatori - Periodo 1991 - 2001
- Tavola 11 - Numero di persone condannate per 100 persone denunciate per cui è iniziata l'azione penale, per regione del commesso delitto Anni 1991-2001
- Tavola 12 - Numero di minori condannati per 100 minori denunciati per cui è iniziata l'azione penale, per regione del commesso delitto. Anni 1991-2001
- Tavola 13 - Minori condannati secondo alcuni caratteri. ITALIA - Anni 1991 - 2001
- Tavola 14 - Minori condannati secondo alcuni caratteri, rapporti di composizione rispetto al totale. ITALIA - Anni 1991-2001
- Tavola 15 - Condannati e minori condannati. ITALIA - Anni 1991-2001
- Tavola 16 - Minorenni condannati per ripartizione territoriale il cui fu commesso il delitto, sesso e tipo di delitto - Anno 2001
- Tavola 17 - Minori condannati per 100 minori denunciati
- Tavola 18 - Movimento dei minorenni nei Centri di prima accoglienza per cittadinanza - Anno 2001
- Tavola 19 - Reati relativi agli ingressi dei minorenni nei Centri di prima accoglienza per cittadinanza e sesso. Anno 2001
- Tavola 20 - Uscite di minorenni dai Centri di prima accoglienza per tipo di misura cautelare applicata, cittadinanza e ripartizione territoriale - Anno 2001
- Tavola 21 - Movimento e presenza media giornaliera negli Istituti penali per minorenni per cittadinanza - Anno 2001
- Tavola 22 - Uscite dagli Istituti penali per minorenni per posizione giuridica e ripartizione territoriale - Anno 2001

Minori nei reati di gruppo

- Tavola 23 - Minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, secondo la specie di delitto - Anno 2001
- Tavola 24 - Minorenni condannati secondo la natura del reato e il sesso - Anno 2001
- Tavola 25 - Minorenni condannati secondo la natura del reato la classe d'età - Anno 2001

Minori non imputabili

- Tavola 26 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni. ITALIA - Anni 1991 - 2001
- Tavola 27 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni secondo il delitto e l'età. ITALIA
- Tavola 28 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni secondo particolari delitti e la classe di età. ITALIA - Anni 1991 - 2001
- Tavola 29 - Minorenni denunciati alle Procure per i minorenni secondo il delitto, l'età, la cittadinanza - Anno 2001
- Tavola 30 - Minorenni denunciati di cittadinanza straniera, per sesso e paese.

17. Alcol, fumo e tossicodipendenza

Fonti statistiche

Ministero del lavoro e delle politiche sociali *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia*

ISTAT *Stili di vita e condizioni di salute 2001*

Ministero dell'Interno *Tossicodipendenti in trattamento presso le strutture socio-riabilitative (alle date del 31 marzo e del 30 giugno 2003) ed analisi delle cause di decesso per assunzione di sostanze stupefacenti (I semestre 2003), Casi di decesso per assunzione di sostanza stupefacenti (al 31.12.02)*

Ministero di Grazia e Giustizia *Dipartimento per la giustizia minorile - assuntori di sostanze stupefacenti transitati nei servizi della giustizia minorile - Anno 2003*

European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction *Extended annual report of the state of drugs problem of the European Union - Edition 2003*

Tavola 1 - Nuovi soggetti in trattamento presso i Ser.T. per classe d'età e sesso. Anni 2001-2002

Tavola 2 - Soggetti "già in carico" in trattamento presso i Ser.T. per classe d'età e sesso. Anni 2001-2002

Tavola 3 - Nuovi minori segnalati ex. Art. 75 D.P.R. 309/90 per regione di residenza e di segnalazione con una o più segnalazioni - Anno 2002

Tavola 4 - Minori segnalati nel 2002 e già segnalati in anni precedenti ex. Art. 75 D.P.R. 309/90 per regione di residenza e di segnalazione con una o più segnalazioni - Anno 2002

Tavola 5 - Nuovi segnalati ex Art. 75 D.P.R. 309/90 minorenni e in totale per sesso e regione di segnalazione. Indicatori - Anno 2002.

Tavola 6 - Soggetti deferiti alle Autorità Giudiziarie per alcune classi di età, tipo di provvedimento restrittivo in corso e regione - Anno 2002

Tavola 7 - Decessi tossicologicamente correlati all'uso di stupefacenti e segnalati ex Art. 75 D.P.R. 309/90 alle autorità giudiziarie per regione - Anno 2002

Tavola 8 - Decessi tossicologicamente correlati all'uso di stupefacenti e segnalati alle autorità giudiziarie per ripartizione territoriale. Anno 2002

Tavola 9 - Percentuale di studenti di 15-16 anni secondo la prevalenza e la percezione del rischio associato al consumo di ecstasy - Anno 1999

Tavola 10 - Alcune caratteristiche delle persone trattate per problemi di droga. MASCHI E FEMMINE

Tavola 11 - Alcune caratteristiche delle persone trattate per problemi di droga per la prima volta

Tavola 12 - Persone di 15 anni e più che consumano alcol fuori pasto per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (*tassi per 100 persone*)

Tavola 13 - Persone di 14 anni e più per consumo di aperitivi e bevande alcoliche, per alcune classi d'età. ITALIA - Anno 2001 (per 100 persone della stessa età)

Tavola 14 - Consumatori abituali di alcol di 15 anni e più per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (*tassi per 100 persone*)

Tavola 15 - Persone di 15 anni e più che consumano alcol più di una volta a settimana per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (*tassi per 100 persone*)

Tavola 16 - Percentuale di studenti di 15-16 anni secondo il consumo una tantum di alcolici - Anno 1999

- Tavola 17 - Percentuale di studenti di 15-16 anni che fa uso di alcolici fino ad ubriacarsi
- Anno 1999
- Tavola 18 - Fumatori di 15 anni e più per sesso, classe di età e regione - Anno 2001 (*tassi per 100 persone*)
- Tavola 19 - Persone di 15 anni e più che fumano oltre 20 sigarette al giorno per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (*rapporti per 100 fumatori*)
- Tavola 20 - Numero medio giornaliero di sigarette consumate per sesso, classe di età e regione - Anno 2001
- Tavola 21 - Percentuale di popolazione di 15enni che almeno una volta a settimana fuma sigarette per sesso - Anno 2002

1. La popolazione

Tavola 1 - Popolazione residente per classe di età inferiore a 18 anni e regione

Anni Regioni	Età				Totale
	0-4	5-9	10-14	15-17	
1991	2.748.921	2.885.311	3.374.743	2.509.369	11.518.344
1998	2.688.894	2.825.191	2.868.422	1.889.586	10.272.093
1999	2.658.792	2.828.358	2.867.481	1.856.730	10.211.361
2000	2.667.971	2.810.480	2.848.276	1.823.200	10.149.930
2001	2.618.794	2.679.104	2.805.287	1.729.983	9.833.168
2002	2.616.503	2.677.421	2.814.950	1.723.277	9.832.151
2003	2.644.633	2.651.655	2.850.510	1.695.928	9.842.726
2003 - PER REGIONE					
Piemonte	174.387	168.509	173.232	102.627	618.755
Valle d'Aosta	5.575	5.067	5.084	2.978	18.704
Lombardia	420.198	395.841	398.672	233.091	1.447.802
Trentino-Alto Adige	52.129	51.119	49.983	28.505	181.736
Veneto	214.656	204.181	205.168	119.347	743.352
Friuli-Venezia Giulia	47.733	44.868	46.298	26.617	165.516
Liguria	55.741	55.412	58.244	33.659	203.056
Emilia-Romagna	169.340	155.380	154.897	88.981	568.598
Toscana	140.079	134.168	141.611	84.037	499.895
Umbria	33.809	33.148	36.043	21.828	124.828
Marche	63.058	62.807	66.866	40.210	232.941
Lazio	230.140	233.211	250.767	147.423	861.541
Abruzzo	53.974	57.518	64.259	39.742	215.493
Molise	13.327	14.824	16.967	10.603	55.721
Campania	325.211	340.077	381.707	227.006	1.274.001
Puglia	203.623	215.264	242.256	147.561	808.704
Basilicata	27.448	29.531	34.686	21.630	113.295
Calabria	95.323	105.727	125.368	78.634	405.052
Sicilia	252.366	273.805	313.642	186.724	1.026.537
Sardegna	66.516	71.198	84.760	54.725	277.199
Italia	2.644.633	2.651.655	2.850.510	1.695.928	9.842.726

Tavola 2 - Popolazione residente per grandi classi di età e regione. Composizione percentuale

Anni Regioni	Età			Indice di vecchiaia
	0-14	15-64	65 e piu'	
1991	15,9	68,8	15,3	96,6
1998	14,6	68,0	17,4	119,4
1999	14,5	67,8	17,7	122,0
2000	14,4	67,6	18,0	124,5
2001	14,2	67,1	18,7	131,4
2002	14,2	67,1	18,7	131,4
2003	14,2	66,8	19,0	133,8
2003 - PER REGIONE				
Piemonte	12,2	66,2	21,7	177,5
Valle d'Aosta	13,0	67,6	19,4	149,0
Lombardia	13,3	68,1	18,6	139,4
Trentino-Alto Adige	16,1	66,8	17,1	105,9
Veneto	13,6	67,9	18,5	135,7
Friuli-Venezia Giulia	11,7	66,7	21,7	185,9
Liguria	10,8	63,2	26,0	241,6
Emilia-Romagna	11,9	65,5	22,6	189,5
Toscana	11,8	65,4	22,8	192,6
Umbria	12,3	64,6	23,0	186,4
Marche	13,0	65,0	22,0	169,7
Lazio	13,9	67,7	18,4	132,8
Abruzzo	13,8	65,4	20,8	150,6
Molise	14,1	64,6	21,4	152,0
Campania	18,3	67,1	14,6	79,8
Puglia	16,4	67,3	16,3	99,3
Basilicata	15,4	65,6	19,0	123,8
Calabria	16,3	66,3	17,4	107,1
Sicilia	16,9	65,9	17,2	102,1
Sardegna	13,6	70,0	16,4	120,8
Italia	14,2	66,8	19,0	133,8

Tavola 3 - Popolazione residente per età inferiore a 18 anni e sesso. Italia - Anno 2003

Età	Italia		
	maschi	femmine	totale
0	272.569	259.943	532.512
1	269.893	257.462	527.355
2	274.074	259.192	533.266
3	270.888	257.307	528.195
4	269.465	253.840	523.305
5	268.517	253.751	522.268
6	271.041	255.558	526.599
7	270.702	255.103	525.805
8	273.189	258.204	531.393
9	280.272	265.318	545.590
10	291.584	276.790	568.374
11	292.313	276.482	568.795
12	294.640	279.433	574.073
13	290.542	275.947	566.489
14	294.502	278.277	572.779
15	284.424	269.191	553.615
16	288.050	272.949	560.999
17	297.505	283.809	581.314
Totale	5.054.170	4.788.556	9.842.726

Tavola 4 - Percentuale di popolazione di 0-17 anni per sesso - Anno 2002

Paesi	% popolazione 0-17 anni		
	maschi	femmine	totale
Austria	21,0	20,1	20,5
Belgio	21,9	20,1	21,0
Danimarca	22,7	21,1	21,9
Finlandia	22,6	20,7	21,7
Francia	23,8	21,3	22,5
Germania	19,6	17,8	18,7
Grecia ^(b)	19,8	18,1	19,0
Irlanda	26,9	25,2	26,0
Italia^(c)	18,5	16,5	17,4
Lussemburgo	23,0	21,3	22,1
Olanda	22,9	21,4	22,2
Portogallo	20,8	18,5	19,6
Spagna	18,9	17,1	18,0
Svezia	22,6	21,0	21,8
Regno Unito ^(c)	23,6	21,8	22,6
Unione europea	21,2	19,2	20,2

(a) Dati stimati per Francia, Irlanda e Lussemburgo

(b) Dato relativo al 2000

(c) Dato relativo al 2001

Tavola 5 - Indice di vecchiaia per sesso - Anno 2002

Paesi	Indice di vecchiaia		
	maschi	femmine	totale
Austria	71,3	119,7	94,9
Belgio	77,6	116,7	96,7
Danimarca	64,8	94,1	79,1
Finlandia	64,2	105,6	84,5
Francia	68,9	105,3	86,7
Germania	85,1	139,3	111,5
Grecia ^(b)	98,8	130,4	114,1
Irlanda	44,7	61,2	52,7
Italia^(c)	100,9	154,8	127,1
Lussemburgo	59,3	91,4	75,0
Olanda	59,2	88,1	73,3
Portogallo	84,9	123,3	103,6
Spagna	95,2	140,4	117,1
Svezia	78,5	111,5	94,6
Regno Unito ^(c)	66,8	98,6	82,3
Unione europea	79,2	121,0	99,6

(a) Dati stimati per Francia, Irlanda e Lussemburgo

(b) Dato relativo al 2000

(c) Dato relativo al 2001

2. Nuzialità, natalità e fecondità

Tavola 1 - Matrimoni per età degli sposi e regione.

Anni	Spose			Sposi		
	fino a 18 anni	>18 anni	totale	fino a 18 anni	>18 anni	totale
Regioni						
1994	1.173	290.434	291.607	54	291.553	291.607
1995	1.011	288.998	290.009	65	289.944	290.009
1996	1.035	277.576	278.611	69	278.542	278.611
1997	891	276.847	277.738	56	277.682	277.738
1998	762	279.272	280.034	30	280.004	280.034
1999	716	279.614	280.330	27	280.303	280.330
2000^(a)	n.d.	n.d.	280.488	n.d.	n.d.	280.488
2001^(a)	n.d.	n.d.	265.635	n.d.	n.d.	265.635
2002^(a)	n.d.	n.d.	260.904	n.d.	n.d.	260.904
1999 – PER REGIONE						
Piemonte	7	19.240	19.247	-	19.247	19.247
Valled'Aosta	-	519	519	-	519	519
Lombardia	15	40.290	40.305	-	40.305	40.305
Trentino-Alto Adige	2	4.340	4.342	-	4.342	4.342
Veneto	14	21.985	21.999	1	21.998	21.999
Friuli-Venezia Giulia	2	5.562	5.564	-	5.564	5.564
Liguria	1	6.962	6.963	-	6.963	6.963
Emilia-Romagna	6	16.142	16.148	-	16.148	16.148
Toscana	17	16.381	16.398	1	16.397	16.398
Umbria	13	3.884	3.897	-	3.897	3.897
Marche	-	6.318	6.318	-	6.318	6.318
Lazio	15	23.837	23.852	-	23.852	23.852
Abruzzo	8	5.320	5.328	-	5.328	5.328
Molise	4	1.450	1.454	1	1.453	1.454
Campania	387	35.407	35.794	17	35.777	35.794
Puglia	100	23.525	23.625	4	23.621	23.625
Basilicata	17	3.118	3.135	-	3.135	3.135
Calabria	47	10.039	10.086	-	10.086	10.086
Sicilia	43	27.181	27.224	3	27.221	27.224
Sardegna	18	8.114	8.132	-	8.132	8.132
Italia	716	279.614	280.330	27	280.303	280.330

(a) Dati provvisori, non disponibili per regione
n.d. non disponibile

Tavola 2 - Matrimoni per rito e per regione.

Anni Regioni	Valori assoluti			Composizione percentuale			Quozienti di nuzialità (per 1.000 ab.)
	religioso	civile	totale	religioso	civile	totale	
1999	215.743	64.587	280.330	77,0	23,0	100,0	4,9
2000^(a)	212.005	68.483	280.488	75,6	24,4	100,0	4,9
2001^(a)	190.888	70.016	260.904	73,2	26,8	100,0	4,5
2002^(a)	190.879	74.756	265.635	71,9	28,1	100,0	4,7
2002^(a) - PER REGIONE							
Piemonte	11.099	6.474	17.573	63,2	36,8	100,0	4,2
Valle d'Aosta	275	174	449	61,2	38,8	100,0	3,8
Lombardia	24.621	13.034	37.655	65,4	34,6	100,0	4,2
Trentino-Alto Adige	2.136	1.964	4.100	52,1	47,9	100,0	4,4
Veneto	13.185	6.579	19.764	66,7	33,3	100,0	4,4
Friuli-Venezia Giulia	2.398	2.262	4.660	51,5	48,5	100,0	3,9
Liguria	3.842	2.729	6.571	58,5	41,5	100,0	4,2
Emilia- Romagna	8.963	5.994	14.957	59,9	40,1	100,0	3,8
Toscana	9.161	6.088	15.249	60,1	39,9	100,0	4,4
Umbria	2.853	1.105	3.958	72,1	27,9	100,0	4,8
Marche	4.454	1.672	6.126	72,7	27,3	100,0	4,2
Lazio	20.400	8.205	28.605	71,3	28,7	100,0	5,6
Abruzzo	4.033	950	4.983	80,9	19,1	100,0	3,9
Molise	1.066	178	1.244	85,7	14,3	100,0	3,9
Campania	26.294	6.078	32.372	81,2	18,8	100,0	5,7
Puglia	18.309	2.769	21.078	86,9	13,1	100,0	5,2
Basilicata	2.441	248	2.689	90,8	9,2	100,0	4,5
Calabria	8.300	1.106	9.406	88,2	11,8	100,0	4,7
Sicilia	21.863	4.960	26.823	81,5	18,5	100,0	5,4
Sardegna	5.186	2.187	7.373	70,3	29,7	100,0	4,5
Italia	190.879	74.756	265.635	71,9	28,1	100,0	4,7

(a) Dati provvisori

Tavola 3 - Quoziente di nuzialità - Anni 1999, 2000 e 2001

Paesi	Anni		
	1999	2000	2001
Austria	5,9	4,8	4,2
Belgio	4,3	4,4	4,1
Danimarca	6,7	7,2	6,8
Finlandia	4,7	5,0	4,8
Francia	4,9 ^(a)	5,2	5,1
Germania	5,2	5,1	4,7
Grecia	5,8	4,3	5,4
Irlanda	4,9	5,0	5,0
Italia	4,8	4,9	4,5
Lussemburgo	4,8	4,9	4,5
Olanda	5,7	5,5	5,0
Portogallo	6,8 ^(b)	6,2	5,7
Spagna	5,2 ^(a)	5,4	5,1
Svezia	4,0	4,5	4,0
Regno Unito	5,0	5,1	n.d.
Unione europea	5,1^(a)	5,1	-

(a) dati provvisori

(b) valori stimati

n.d. = dato non disponibile

Tavola 4 - Nati-vivi per regione - Anno 2002

Regioni	Nati-vivi		% nati-vivi naturali
	totale	di cui naturali	
Piemonte	36.091	5.916	16,4
Valle d'Aosta	948	224	23,6
Lombardia	82.980	11.921	14,4
Trentino-Alto Adige	9.939	2.129	21,4
Veneto	43.564	5.515	12,7
Friuli-Venezia Giulia	8.881	1.362	15,3
Liguria	11.635	2.546	21,9
Emilia-Romagna	35.525	7.553	21,3
Toscana	29.248	5.351	18,3
Umbria	7.272	771	10,6
Marche	12.698	1.374	10,8
Lazio	49.442	5.475	11,1
Abruzzo	9.801	835	8,5
Molise	2.528	102	4,0
Campania	65.784	4.089	6,2
Puglia	40.358	3.148	7,8
Basilicata	5.439	152	2,8
Calabria	18.133	847	4,7
Sicilia	51.923	4.835	9,3
Sardegna	13.349	1.608	12,0
Italia	535.538	65.753	12,3

(a) Dati provvisori

Tavola 5 - Nati vivi naturali per 100 nati vivi - Anni 1999, 2000 e 2001

Paesi	Anni		
	1999	2000	2001
Austria	30,5	31,3	33,1
Belgio	n.d.	n.d.	n.d.
Danimarca	44,9	44,6	44,6
Finlandia	38,7	39,2	39,5
Francia	41,7	42,6	n.d.
Germania	22,1	n.d.	n.d.
Grecia	3,9	4,0	n.d.
Irlanda	31,1	31,8	31,2
Italia	9,2	9,7	n.d.
Lussemburgo	18,6	21,9	22,2
Olanda	22,7	24,9	27,2
Portogallo	20,8	22,2	23,8
Spagna	16,3	17,7	n.d.
Svezia	55,3	55,3	55,5
Regno Unito	38,8	39,5	40,1

n.d. = dato non disponibile

Tavola 6 - Quoziente di natalità - Anni 1999, 2000 e 2001

Paesi	Anni		
	1999	2000	2001
Austria	9,7	9,7	9,3
Belgio	n.c.	n.c.	11,1
Danimarca	12,5	12,6	12,2
Finlandia	11,2	11,0	10,8
Francia	12,6	13,2	13,1
Germania	9,4	n.c.	n.c.
Grecia	9,6	9,8	n.c.
Irlanda	14,4	14,4	15,1
Italia	9,3	9,4	9,4
Lussemburgo	13,0	13,1	12,4
Olanda	12,7	13,0	12,7
Portogallo	11,6	11,8	11,0
Spagna	9,6	10,0	10,1
Svezia	10,0	10,2	10,3
Regno Unito	11,8	11,4	11,2

n.c. = non calcolabile

Tavola 7 - Donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni per classe di età al parto e ripartizione territoriale - Anni 1999-2000 (per 100 donne della stessa ripartizione geografica)

Ripartizioni territoriali	Classi di età al parto					Totale
	fino a 24	25-29	30-34	35-39	40 e più	
Italia nord-occidentale	7,8	26,0	44,1	19,1	3,0	100,0
Italia nord-orientale	8,1	29,1	40,9	18,7	3,2	100,0
Italia centrale	6,7	26,1	40,8	20,5	6,0	100,0
Italia meridionale	14,7	33,9	34,2	14,6	2,6	100,0
Italia insulare	18,2	33,1	30,7	14,7	3,3	100,0
Italia	10,9	29,7	38,5	17,4	3,5	100,0

Tavola 8 - Donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni secondo il tipo di parto per classi di età e ripartizioni territoriali - Anni 1999-2000 (per 100 donne della stessa classe di parto)

Classi di età al parto	Tipo di parto				Totale
	spontaneo	cesareo	uso della ventosa	uso del forcipe	
Ripartizioni territoriali					
fino a 24	69,1	29,2	1,1	0,5	100,0
25-29	68,7	28,9	2,2	0,2	100,0
30-34	68,7	29,0	1,7	0,6	100,0
35-39	63,0	34,1	1,9	1,0	100,0
40 e più	68,1	30,9	0,9	0,1	100,0
Italia nord-occidentale	72,8	24,5	2,4	0,3	100,0
Italia nord-orientale	71,7	25,3	2,5	0,5	100,0
Italia centrale	68,5	29,8	1,1	0,7	100,0
Italia meridionale	63,3	34,8	1,2	0,7	100,0
Italia insulare	61,8	35,8	2,1	0,3	100,0
Totale	67,7	29,9	1,8	0,5	100,0

3. Le famiglie

Tavola 1 - Famiglie per numero di componenti - Italia (dettaglio regionale) - Censimento 2001.

Regioni	1 persona		Numero di componenti i					Totale
	totale	di cui: non in coabitazione	2 persone	3 persone	4 persone	5 persone	6 o più persone	
Piemonte	536.854	529.307	549.133	391.809	259.354	50.401	11.415	1.798.966
Valle d'Aosta	18.586	18.360	15.486	10.246	7.294	1.417	304	53.333
Lombardia	969.504	951.151	1.055.511	840.742	616.556	139.351	31.290	3.652.954
Trentino-Alto Adige	108.694	106.325	92.233	70.730	66.736	21.182	7.833	367.408
Veneto	399.666	384.934	467.835	402.022	325.886	89.706	29.226	1.714.341
Friuli-Venezia Giulia	150.337	145.406	145.559	107.552	73.134	16.552	4.702	497.836
Liguria	242.264	237.174	219.907	147.212	82.914	16.198	3.452	711.947
Emilia-Romagna	457.345	440.940	502.585	382.332	235.517	56.569	18.077	1.652.425
Toscana	352.347	340.975	404.372	325.682	224.270	60.932	20.657	1.388.260
Umbria	74.274	72.783	87.435	70.609	57.165	17.406	6.740	313.629
Marche	124.143	121.866	149.531	124.394	107.992	31.751	11.663	549.474
Lazio	511.141	488.070	546.910	420.630	391.134	98.485	22.536	1.990.836
Abruzzo	104.130	102.553	120.642	94.411	101.174	31.642	10.067	462.066
Molise	30.177	29.427	30.523	22.433	25.944	8.455	2.290	119.822
Campania	336.043	329.873	398.952	364.222	470.948	217.725	74.967	1.862.857
Puglia	257.669	255.057	330.499	282.163	344.744	130.446	32.837	1.378.358
Basilicata	50.176	49.583	52.550	40.132	49.149	18.773	4.632	215.412
Calabria	162.693	159.319	167.283	132.189	158.800	67.765	21.029	709.759
Sicilia	401.196	396.390	438.469	353.106	407.928	144.681	39.851	1.785.231
Sardegna	140.382	137.388	129.996	123.590	129.567	46.389	15.838	585.762
Italia	5.427.621	5.296.881	5.905.411	4.706.206	4.136.206	1.265.826	369.406	21.810.676

Tavola 2 - Famiglie per tipologia e numero medio di componenti per regione (per 100 famiglie della stessa zona)

Anni	Tipologia della famiglia			figli celibi o nubili 18-30 anni ^(c)	Numero medio di componenti
	Famiglie di single ^(a)	coppie con figli ^(b)	nuclei familiari coppie senza figli ^(b)		
1995-1996	20,5	61,6	27,5	10,9	70,5
1997-1998	21,5	61,0	28,0	11,0	n.d.
1999-2000	23,0	60,2	28,1	11,6	71,5
2001-2002	24,8	59,8	28,2	11,9	72,5
					73,3
			2001-2002 - PER REGIONE		
Piemonte	27,2	51,7	37,2	11,1	68,9
Valle d'Aosta	34,8	54,4	33,9	11,7	64,8
Lombardia	25,7	57,9	29,9	12,2	71,6
Trentino-Alto Adige	25,9	61,5	25,6	12,8	73,8
Veneto	22,5	59,1	29,2	11,7	72,5
Friuli-Venezia Giulia	26,9	54,7	32,9	12,4	74,0
Liguria	34,0	49,6	37,3	13,1	69,1
Emilia-Romagna	27,1	53,9	34,7	11,4	70,0
Toscana	25,6	53,2	34,8	12,0	73,0
Umbria	19,8	58,5	30,5	10,9	81,4
Marche	22,5	58,8	30,2	11,0	74,5
Lazio	30,8	60,1	26,0	13,9	76,9
Abruzzo	22,7	61,2	28,3	10,5	79,7
Molise	26,3	62,2	27,3	10,5	76,7
Campania	20,7	69,8	16,8	13,4	74,5
Puglia	18,0	67,2	22,0	10,8	76,5
Basilicata	21,2	65,2	25,9	8,9	78,0
Calabria	22,0	64,7	24,8	10,5	73,2
Sicilia	21,5	65,5	23,6	10,9	70,1
Sardegna	23,4	65,5	21,0	13,4	79,3
Italia	24,8	59,8	28,2	11,9	73,3

(a) Per 100 famiglie - (b) per 100 nuclei familiari - (c) per 100 giovani di 18-30 anni

n. d. = dato non disponibile

Regioni	Tipi di famiglia													Totale	Famiglie con due o più nuclei	Totale	Famiglie con due o più nuclei	Totale
	Famiglie senza nuclei			Famiglie con un solo nucleo														
	Famiglie unipersonali			Senza altre persone residenti					Con altre persone residenti									
	non in coabitazione	in coabitazione	altre famiglie	copie senza figli	copie con figli	madre con figli	padre con figli	totale	copie senza figli	copie con figli	madre con figli	padre con figli	totale					
Piemonte	529.307	7.547	536.854	41.207	578.061	409.853	599.598	115.728	24.754	1.149.933	21.463	27.160	8.589	2.516	59.728	1.209.661	11.244	1.798.966
Valle d'Aosta	18.360	226	18.586	1.263	19.849	11.102	16.336	3.591	700	31.729	528	613	247	85	1.473	33.202	282	53.333
Lombardia	951.151	18.353	969.504	93.322	1.062.826	765.013	1.378.080	244.956	47.860	2.435.909	39.601	64.175	19.379	5.332	128.487	2.564.396	25.732	3.652.954
Trentino-	106.325	2.369	108.694	9.397	118.091	61.973	137.522	27.875	4.923	232.293	3.286	6.337	2.351	725	12.699	244.992	4.325	367.408
Alto Adige	384.934	14.732	399.666	43.728	443.394	334.060	675.267	113.793	21.897	1.145.017	25.987	55.432	11.939	3.362	96.720	1.241.737	29.210	1.714.341
Friuli-																		
Venezia	145.406	4.931	150.337	13.423	163.760	102.017	159.187	35.404	6.744	303.352	7.756	12.246	3.646	1.004	24.852	328.004	6.072	497.836
Giulia	237.174	5.090	242.264	22.837	265.101	152.900	194.545	50.234	11.701	409.380	11.549	12.905	5.624	1.456	31.534	440.914	5.932	711.947
Liguria																		
Emilia-	440.940	16.405	457.345	46.372	503.717	364.501	539.207	107.309	22.099	1.033.116	31.412	43.419	12.111	3.650	90.592	1.123.708	25.000	1.652.425
Romagna	320.975	11.372	332.347	40.004	392.351	294.441	462.950	84.790	18.110	860.291	32.292	53.587	11.643	3.467	100.989	961.280	34.629	1.388.260
Toscana	742.783	1.491	744.274	7.653	81.927	64.684	109.968	18.597	3.787	197.036	7.039	15.082	2.250	729	25.100	222.136	9.566	313.629
Umbria	121.866	2.277	124.143	13.650	137.793	109.906	207.164	33.219	6.351	356.640	11.522	23.873	4.002	1.212	40.609	397.249	14.432	549.474
Marche	488.070	23.071	511.141	58.097	569.238	375.048	742.313	149.946	33.244	1.300.551	26.625	48.855	16.299	4.448	96.227	1.396.778	24.820	1.990.836
Lazio	102.553	1.577	104.130	10.728	114.858	89.281	185.943	28.531	5.790	309.545	7.524	16.703	3.147	864	28.238	337.783	9.425	462.066
Abruzzo	29.427	750	30.177	2.358	32.535	23.161	48.934	6.861	1.628	80.584	1.559	2.970	616	200	5.345	85.929	1.358	119.822
Molise	329.873	6.170	336.043	46.177	382.220	272.429	903.395	128.901	27.994	1.332.719	21.100	63.667	16.763	4.367	105.898	1.438.617	42.020	1.862.857
Campania	255.057	2.612	257.669	28.308	285.977	264.579	677.316	83.522	16.343	1.023.760	12.587	28.254	7.508	1.983	50.332	1.074.092	18.289	1.378.358
Puglia	49.583	593	50.176	4.304	54.480	39.276	97.092	12.783	3.094	152.245	1.970	3.862	962	284	7.078	159.323	1.609	215.412
Basilicata	159.319	3.37																

Tavola 4 - Composizione percentuale delle famiglie per tipologia familiare - Anno 1999

Paesi	Tipologie familiari					Totale
	monogenitore persona sola	con bambini a carico	2 adulti con bambini a carico	3 o più adulti con bambini a carico	2 o più adulti senza bambini a carico	
Austria	30,2	3,7	22,0	6,5	37,7	100,0
Belgio	29,7	6,7	33,3	1,8	28,6	100,0
Danimarca	37,3	5,2	21,3	2,2	34,1	100,0
Finlandia	38,3	4,8	23,6	1,2	32,1	100,0
Francia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Germania	35,4	3,9	22,1	2,1	36,6	100,0
Grecia	16,0	2,1	28,1	8,5	45,4	100,0
Irlanda	20,8	5,2	31,9	10,7	31,3	100,0
Italia	22,0	2,4	29,8	6,3	39,4	100,0
Lussemburgo	24,8	3,1	31,2	6,2	34,7	100,0
Olanda	33,7	4,8	26,1	1,4	34,1	100,0
Portogallo	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Spagna	10,1	2,0	32,4	14,7	40,9	100,0
Svezia	38,2	5,7	24,4	1,5	30,1	100,0
Regno Unito	31,4	6,5	21,0	3,5	37,6	100,0

n.d. = dato non disponibile

Tavola 5 - Nuclei familiari per numero di figli e tipo di nucleo familiare - Italia - Censimento 2001.

Tipi di nucleo familiare	Numero di figli							totale
	0	1	2	3	4	5	6 o più	
Coppie senza figli	4.755.427	0	0	0	0	0	0	4.755.427
Coppie con figli	0	4.216.946	3.912.526	959.509	147.442	27.518	10.001	9.273.942
Padre con figli	0	249.263	90.335	18.506	3.462	760	256	362.582
Madre con figli	0	1.196.306	433.434	88.400	16.007	3.150	1.120	1.738.417
Totale	4.755.427	5.662.515	4.436.295	1.066.415	166.911	31.428	11.377	16.130.368

Tavola 6 - Nuclei familiari ricostituiti per numero di figli. Italia - Censimento 2001.

Numero di figli	Numero di nuclei familiari ricostituiti
0	310.838
1	222.240
2	136.766
3	36.307
4	7.126
5	1.656
6 o più	605
Totale	715.538

Tavola 8 - Coppie con figli per classe di età del figlio più piccolo – Medie 1994-95, 1996-97, 1998-99, 2000-2001

Classi di età del figlio più piccolo	1994-1995	1996-1997	1998-1999	2000-2001
Fino a 5	26,5	25,9	25,6	25,4
6-13	23,8	23,5	23,6	23,8
14-17	12,9	12,1	11,4	11,3
18-24	22,5	21,7	20,5	19
25 e più	14,3	16,8	18,9	20,5
Totale (in migliaia)	10.138	10.105	9.946	9.908

Tavola 9 - Spesa media mensile per tipologia familiare, ripartizione geografica e gruppi e categorie di consumo - Anno 2002

Gruppi e categorie di consumo	Totale	Tipologia familiare				
		persona sola con meno di 35 anni	persona sola con 35-64 anni	persona sola con 65 anni o più	coppia senza figli con P.R. con meno di 35 anni	coppia senza figli con P.R. con 35-64 anni
<i>Numero medio componenti</i>	2,6	1,0	1,0	1,0	2,0	2,0
<i>Percentuali di famiglie (Italia=100%)</i>	22.270,16					
	5	2,6	8,7	14,2	2,2	6,8
Pane e cereali	72,05	47,33	45,67	41,34	63,39	67,28
Pane, grissini e crackers	29,01	17,52	18,22	17,79	22,57	28,34
Biscotti	8,54	6,09	5,25	5,39	7,29	7,44
Pasta e riso	15,07	9,35	10,71	9,50	12,92	13,40
Pasticceria e dolciumi	12,11	8,79	7,14	5,91	13,05	11,69
Carne	98,50	52,52	59,42	53,29	71,88	93,26
Carne bovina	38,64	19,32	23,85	22,33	26,19	36,55
Carne suina	10,23	5,26	5,08	4,04	7,47	9,58
Pollame, conigli e selvaggina	20,02	10,63	11,97	13,15	11,83	18,45
Salumi	22,96	13,52	14,26	11,14	20,68	22,25
Pesce	35,88	19,48	23,28	18,44	28,09	36,57
Latte, formaggi e uova	58,22	34,47	38,02	35,19	46,76	54,06
Latte	17,32	9,23	9,56	10,89	13,29	13,63
Formaggi	27,91	15,20	19,31	17,20	21,82	28,55
Uova	4,52	2,74	3,20	3,26	2,89	4,32
Oli e grassi	15,35	8,62	11,25	11,17	10,36	14,65
Olio di oliva	11,03	6,26	8,48	8,35	7,14	10,78
Patate, frutta e ortaggi	76,03	46,44	54,56	50,01	60,41	77,11
Frutta	38,15	22,25	26,56	24,93	28,85	38,53
Zuccheri, caffè e drogheria	29,38	20,13	20,97	18,56	25,33	27,79
Zucchero	3,76	2,22	2,61	2,91	2,30	3,19
Caffè, tè e cacao	11,85	8,06	9,31	8,57	9,93	12,07
Gelati	5,87	4,04	3,41	2,39	5,72	5,50
Bevande	39,27	28,76	29,85	18,98	37,82	40,64
Vino	10,88	5,62	9,26	5,66	7,63	14,04
Birra	3,96	5,40	3,62	0,95	4,99	3,82
Acqua minerale	12,70	8,24	9,29	7,85	11,62	12,82
Alimentari e bevande	424,69	257,76	283,01	246,97	344,04	411,36
Tabacchi	18,50	17,53	17,59	3,98	21,26	20,64
Abbigliamento e calzature	149,03	130,93	106,29	35,14	177,34	152,79
Abbigliamento	107,16	90,44	72,99	21,82	135,88	109,80
Calzature	33,20	30,92	25,29	8,36	33,86	31,58
Riparazioni di abbigliamento e calzature	3,06	2,00	2,64	2,27	2,61	3,38
Abitazione (principale e secondaria)	542,50	466,17	491,29	423,88	504,62	619,06
Affitto	54,31	136,33	92,77	40,58	86,18	47,53
Fitto figurativo	387,86	256,13	317,73	317,44	357,07	454,11
Acqua e condominio	27,61	22,10	26,30	22,29	22,27	31,71
Manutenzione ordinaria	21,29	15,19	11,62	13,63	8,74	20,73
Manutenzione straordinaria	44,49	33,25	37,68	26,12	23,71	54,77

P.R.= persona di riferimento

Tavola 9 - Segue

Gruppi e categorie di consumo	Totale	Tipologia familiare				
		persona sola con meno di 35 anni	persona sola con 35-64 anni	persona sola con 65 anni o più	coppia senza figli con P.R. con meno di 35 anni	coppia senza figli con P.R. con 35-64 anni
Combustibili ed energia	103,88	64,54	79,63	75,17	85,23	108,09
Energia elettrica	35,42	24,04	24,81	21,79	25,60	34,30
Gas	49,01	26,59	35,82	34,70	47,79	54,76
Riscaldamento centralizzato	9,37	10,40	12,59	10,54	6,30	9,73
Mobili, elettrodomestici e servizi per la casa	140,82	105,52	87,81	68,65	224,87	147,95
Elettrodomestici	7,02	8,08	5,73	2,59	18,45	6,86
Mobili	43,85	38,61	17,66	8,22	109,40	52,64
Articoli di arredamento	6,63	9,65	5,26	1,03	25,29	9,68
Biancheria per la casa	7,40	4,02	7,28	1,99	5,87	5,25
Detersivi	18,52	10,96	12,20	11,11	18,89	19,14
Pentole, posate ed altre stoviglie	3,31	6,25	2,76	1,72	5,28	3,14
Tovaglioli e piatti di carta, contenitori di alluminio ecc.	8,74	5,58	5,68	4,81	7,50	7,83
Lavanderia e tintoria	9,48	7,72	10,98	5,65	9,37	10,28
Servizi domestici	14,30	4,47	7,40	19,04	3,00	9,82
Riparazioni di mobili, elettrodomestici e biancheria	8,80	2,31	3,01	6,85	4,37	8,79
Sanità	82,53	25,90	49,74	56,16	67,84	108,65
Medicinali	33,46	9,95	21,91	32,34	28,66	32,19
Visite mediche generiche e specialistiche	30,25	7,82	18,18	12,56	19,92	49,47
Trasporti	312,89	251,56	242,62	45,17	490,66	324,75
Acquisto di auto	63,45	-	57,18	-	-	54,89
Acquisto di moto e scooter	3,27	-	-	-	-	-
Assicurazioni mezzi di trasporto	56,75	44,47	38,60	7,83	81,91	63,56
Pezzi di ricambio, olio e lubrificanti	17,72	12,57	12,54	2,41	28,06	18,30
Carburanti per veicoli	115,32	110,50	90,52	18,08	151,77	126,70
Manutenzione e riparazioni	26,36	22,62	21,84	4,27	23,74	26,19
Tram, autobus e taxi	5,73	4,61	3,88	2,85	6,67	4,02
Altri trasporti	15,32	19,69	10,19	3,07	17,73	14,96
Comunicazioni	45,64	36,91	35,77	25,03	42,91	45,21
Telefono	36,57	25,72	27,86	21,96	32,95	36,10
Acquisto apparecchi per telefonia	3,01	2,67	2,71	0,54	4,80	2,81
Istruzione	23,65	-	-	-	-	-
Libri scolastici	5,24	-	-	-	-	-
Tasse scolastiche, rette e simili	13,72	-	-	-	-	-

P.R.= persona di riferimento

Tavola 9 - Segue

Gruppi e categorie di consumo	Totale	Tipologia familiare				
		persona sola con meno di 35 anni	persona sola con 35-64 anni	persona sola con 65 anni o più	coppia senza figli con P.R. con meno di 35 anni	coppia senza figli con P.R. con 35-64 anni
Tempo libero, cultura e giochi	107,36	104,83	93,30	37,04	126,54	110,12
Giochi e giocattoli	8,72	4,59	4,50	2,06	11,57	6,17
Radio, televisore, Hi-Fi e videoregistratore	3,00	2,11	2,30	1,29	4,41	3,26
Computer, macchine da scrivere e calcolatrici	5,69	7,38	4,42	-	7,70	2,69
Libri non scolastici	4,24	4,39	4,18	1,28	3,75	4,90
Giornali e riviste	11,71	10,31	11,72	5,38	12,12	13,48
Dischi, cassette e videocassette	4,48	10,98	4,31	0,48	6,81	3,62
Cancelleria	2,79	1,31	0,83	0,41	2,05	1,25
Abbonamento radio-televisione e internet	7,48	5,30	6,07	6,83	7,10	7,41
Lotto e lotterie	6,52	5,10	6,56	1,66	6,67	8,00
Animali domestici	7,15	4,68	6,39	2,74	12,00	9,27
Piante e fiori	8,49	4,60	6,81	5,14	9,42	9,88
Riparazioni radio, televisore, computer ecc.	5,18	2,13	3,99	2,83	2,24	5,42
Altri beni e servizi	242,74	245,63	213,64	77,94	360,44	307,34
Prodotti per la cura personale	32,33	26,74	24,38	15,40	33,23	30,51
Barbiere, parrucchiere, istituti di bellezza	27,39	20,63	22,60	16,53	27,73	31,49
Argenteria, gioielleria, bigiotteria e orologi	6,93	8,02	5,46	2,00	10,91	10,07
Borse, valige ed altri effetti personali	4,24	6,90	4,80	1,07	4,41	4,52
Assicurazioni vita e malattie	26,68	13,49	21,58	3,29	37,42	35,75
Onorari liberi professionisti	12,85	7,13	10,02	4,18	11,11	17,40
Alberghi, pensioni e viaggi organizzati	53,70	54,13	36,19	13,87	104,13	77,81
Pasti e consumazioni fuori casa	67,14	101,90	81,49	15,70	118,63	82,59
Non alimentari	1.769,55	1.465,80	1.420,40	848,24	2.113,35	1.950,91
SPESA MEDIA MENSILE	2.194,23	1.723,56	1.703,41	1.095,21	2.457,39	2.362,26

P.R.= persona di riferimento

Tavola 9 - Segue

Gruppi e categorie di consumo	Tipologia familiare					
	coppia senza figli con P.R. con 65 anni o più	coppia con 1 figlio	coppia con 2 figli	coppia con 3 e più figli	mono genitore	altro
<i>Numero medio componenti</i>	2,0	3,0	4,0	5,2	2,4	3,7
<i>Percentuali di famiglie (Italia=100%)</i>	10,4	18,3	18,5	4,9	7,5	5,8
Pane e cereali	62,89	82,76	95,35	108,79	69,46	87,35
Pane, grissini e crackers	27,49	32,81	36,82	42,40	28,49	36,26
Biscotti	7,00	9,66	11,64	13,25	8,23	9,79
Pasta e riso	14,70	16,50	19,04	22,48	14,74	18,21
Pasticceria e dolciumi	8,84	14,74	16,74	19,22	11,02	14,46
Carne	93,51	113,80	128,28	150,96	96,94	127,98
Carne bovina	39,97	44,24	48,48	55,49	38,37	51,16
Carne suina	8,76	12,05	14,39	18,79	9,66	14,23
Pollame, conigli e selvaggina	20,36	22,42	24,79	30,09	19,97	26,25
Salumi	19,00	27,24	31,33	34,35	23,12	28,01
Pesce	34,93	40,18	47,63	52,91	34,78	44,62
Latte, formaggi e uova	52,95	65,79	76,24	86,25	57,04	70,64
Latte	15,72	19,29	23,69	28,90	16,91	21,35
Formaggi	26,86	31,77	35,28	37,73	26,52	33,92
Uova	4,73	4,58	5,43	6,82	4,75	5,56
Oli e grassi	17,27	15,87	17,58	20,37	15,14	21,29
Olio di oliva	12,49	11,12	12,55	14,22	10,70	15,20
Patate, frutta e ortaggi	76,21	83,75	92,21	100,18	75,68	93,47
Frutta	38,86	42,31	46,73	49,64	37,34	47,66
Zucchero, caffè e drogheria	27,44	32,57	37,18	40,68	29,31	35,17
Zucchero	4,08	3,86	4,48	5,73	3,82	4,46
Caffè, tè e cacao	12,26	12,71	13,83	14,63	11,74	13,93
Gelati	4,30	7,08	8,65	8,78	5,90	7,00
Bevande	35,01	46,10	50,73	52,81	35,77	49,34
Vino	12,91	13,06	12,06	11,22	8,61	14,33
Birra	2,27	4,70	5,54	6,06	3,82	5,08
Acqua minerale	11,86	14,41	15,87	16,01	12,23	15,78
Alimentari e bevande	400,21	480,81	545,19	612,97	414,12	529,86
Tabacchi	8,17	22,16	25,72	30,28	19,03	25,69
Abbigliamento e calzature	72,89	190,25	231,63	244,67	134,61	166,19
Abbigliamento	50,27	140,15	169,82	175,75	95,84	115,89
Calzature	14,52	40,34	52,47	57,90	31,96	39,01
Riparazioni di abbigliamento e calzature	3,99	3,05	3,23	3,51	3,28	2,97
Abitazione (principale e secondaria)	550,80	603,00	579,92	495,93	533,44	593,27
Affitto	33,17	50,96	43,51	52,12	68,74	56,30
Fitto figurativo	418,11	430,74	423,55	352,82	366,37	410,77
Acqua e condominio	30,70	31,64	27,60	22,66	28,22	27,42
Manutenzione ordinaria	20,98	24,24	27,62	25,33	20,23	31,68
Manutenzione straordinaria	39,41	57,30	49,93	38,45	42,84	59,09

P.R.= persona di riferimento

Tavola 9 - Segue

Gruppi e categorie di consumo	Tipologia familiare					
	coppia senza figli con P.R. con 65 anni o più	coppia con 1 figlio	coppia con 2 figli	coppia con 3 e più figli	mono genitore	altro
Combustibili ed energia	102,48	116,78	121,19	116,72	102,61	127,36
Energia elettrica	31,80	39,84	45,00	51,41	35,54	43,15
Gas	48,31	56,35	56,92	47,69	48,20	62,33
Riscaldamento centralizzato	11,89	10,13	6,26	4,94	10,11	7,80
Mobili, elettrod. e servizi per la casa	105,48	174,85	187,15	163,45	126,55	179,38
Elettrodomestici	5,33	7,40	9,45	7,57	6,35	9,62
Mobili	21,04	61,03	67,23	46,95	30,81	63,30
Articoli di arredamento	3,50	7,06	10,80	5,69	4,70	4,57
Biancheria per la casa	5,34	11,10	10,14	7,45	7,76	8,15
Detersivi	16,96	21,32	22,89	26,41	17,79	22,98
Pentole, posate ed altre stoviglie	2,74	3,61	4,16	4,71	2,55	3,35
Tovaglioli e piatti di carta, contenitori di alluminio ecc.	7,93	10,00	11,60	13,53	8,58	10,47
Lavanderia e tintoria	8,36	10,17	10,49	10,33	10,72	10,81
Servizi domestici	13,01	16,27	13,49	15,02	16,61	21,97
Riparazioni di mobili, elettrod. e biancheria	10,78	11,76	10,52	10,60	8,18	7,61
Sanità	106,82	96,80	87,51	93,67	72,14	95,44
Medicinali	45,79	35,89	33,51	33,75	29,94	41,51
Visite mediche generiche e specialistiche	34,24	38,31	35,36	40,13	27,47	29,16
Trasporti	147,99	418,26	474,39	414,52	325,78	365,88
Acquisto di auto	-	91,84	103,48	55,31	80,95	52,00
Acquisto di moto e scooter	-	-	-	-	-	-
Assicurazioni mezzi di trasporto	30,24	77,96	82,01	79,30	56,99	72,38
Pezzi di ricambio, olio e lubrificanti	8,94	23,26	27,60	29,41	15,95	19,80
Carburanti per veicoli	67,78	149,84	165,71	165,70	112,32	142,73
Manutenzione e riparazioni	10,74	33,48	42,31	29,77	28,99	38,61
Tram, autobus e taxi	4,09	5,79	9,22	10,21	5,59	5,84
Altri trasporti	5,09	16,11	25,11	27,28	15,83	24,50
Comunicazioni	34,10	51,96	58,93	62,71	51,38	53,07
Telefono	28,95	42,11	46,42	47,32	41,26	41,95
Acquisto apparecchi per telefonia	1,14	3,31	4,58	5,32	3,88	3,63
Istruzione	-	28,71	51,15	73,04	33,40	25,69
Libri scolastici	-	4,86	12,53	18,48	7,71	7,55
Tasse scolastiche, rette e simili	-	18,05	27,82	38,30	19,97	13,43

P.R.= persona di riferimento

Tavola 9 - Segue

Gruppi e categorie di consumo	Tipologia familiare					
	coppia senza figli con P.R. con 65 anni o più	coppia con 1 figlio	coppia con 2 figli	coppia con 3 e più figli	mono genitore	altro
Tempo libero, cultura e giochi	66,15	138,89	146,91	133,42	103,45	122,78
Giochi e giocattoli	4,16	13,36	14,50	13,27	6,74	8,96
Radio, televisore, Hi-Fi e videoregistratore	1,41	3,67	4,08	4,80	3,01	3,55
Computer, macchine da scrivere e calcolatrici	0,94	8,80	9,18	7,59	6,07	8,50
Libri non scolastici	2,15	5,27	5,42	7,13	4,00	5,45
Giornali e riviste	10,23	14,45	13,78	11,22	11,75	13,35
Dischi, cassette e videocassette	1,20	6,05	6,16	6,14	4,81	5,62
Cancelleria	0,67	3,22	6,23	7,00	2,16	3,12
Abbonamento radio-televisione e internet	7,66	7,74	8,66	6,97	7,36	7,97
Lotto e lotterie	5,34	8,03	8,18	8,43	6,28	7,99
Animali domestici	5,91	8,79	8,24	7,24	6,83	9,70
Piante e fiori	8,54	10,32	9,13	7,76	8,58	11,51
Riparazioni radio, televisore, computer ecc.	5,50	6,10	6,09	5,86	6,87	5,72
Altri beni e servizi	143,76	314,01	320,41	276,59	224,51	267,81
Prodotti per la cura personale	22,25	40,79	43,23	45,82	30,77	37,23
Barbiere, parrucchiere, istituti di bellezza	26,58	31,21	31,61	29,93	26,75	33,82
Argenteria, gioielleria, bigiotteria e orologi	3,52	9,40	9,13	7,88	4,71	8,89
Borse, valige ed altri effetti personali	2,17	5,35	5,89	5,46	4,20	3,61
Assicurazioni vita e malattie	9,61	39,81	40,40	32,41	22,80	28,36
Onorari liberi professionisti	8,37	16,03	16,56	16,72	13,43	18,33
Alberghi, pensioni e viaggi organizzati	33,65	76,21	68,62	57,22	48,48	50,70
Pasti e consumazioni fuori casa	27,88	81,55	89,20	71,28	63,70	74,16
Non alimentari	1.338,76	2.155,67	2.284,90	2.104,99	1.726,91	2.022,55
SPESA MEDIA MENSILE	1.738,97	2.636,48	2.830,09	2.717,95	2.141,03	2.552,41

P.R.= persona di riferimento

Tavola 10 - Individui e famiglie povere. Indicatori di povertà per ripartizione territoriale - Anni 2000-2002

	Nord			Centro			Sud			Italia		
	2000	2001	2002	2000	2001	2002	2000	2001	2002	2000	2001	2002
Valori assoluti												
Famiglie:												
povere	596	534	537	413	363	289	1.698	1.766	1.630	2.707	2.663	2456
residenti	10.507	10.634	10.682	4.252	4.304	4.325	7.208	7.254	7.263	21.967	22.192	22270
Individui:												
poveri	1.504	1.339	1.384	1.158	1.057	870	5.286	5.432	4.886	7.948	7.828	7140
residenti	25.466	25.593	25.668	10.999	11.061	11.096	20.764	20.746	20.734	57.229	57.400	57498
Valori percentuali												
Famiglie:												
povere	22,0	20,1	21,9	15,3	13,6	11,8	62,7	66,3	66,3	100,0	100,0	100,0
residenti	47,8	47,9	48,0	19,4	19,4	19,4	32,8	32,7	32,6	100,0	100,0	100,0
Individui:												
poveri	18,9	17,1	19,4	14,6	13,5	12,2	66,5	69,4	68,4	100,0	100,0	100,0
residenti	44,5	44,6	44,6	19,2	19,3	19,3	36,3	36,1	36,1	100,0	100,0	100,0
Incidenza della povertà:												
famiglie	5,7	5,0	5,0	9,7	8,4	6,7	23,6	24,3	22,4	12,3	12,0	11,0
individui	5,9	5,2	5,4	10,5	9,5	7,9	25,5	26,2	23,6	13,9	13,6	12,4
Intensità della povertà delle famiglie	19,2	17,5	19,3	20,4	17,8	20,0	24,2	22,9	22,3	22,5	21,1	21,4

Tavola 11 - Incidenza della povertà per tipologia familiare. Italia - Anni 2000-2002

Tipologie familiari	Anni	
	2000	2001
		2002
1 componente	9,3	9,1
2 componenti	11,7	11,4
3 componenti	10,5	10,2
4 componenti	14,7	14,2
5 o più componenti	24,3	24,5
		23,4
		8,8
		10,7
		8,9
		12,5
		23,4
		9,2
con 1 figlio minore	12,8	12,0
con 2 figli minori	16,4	16,2
con 3 o più figli minori	25,5	28,0
almeno un figlio minore	15,1	14,8
		25,9
		12,8
		13,4
con 1 anziano	13,5	13,8
con 2 o più anziani	20,0	17,8
almeno un anziano	15,6	15,1
		17,4
		14,7

Tavola 12 - Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari e per ripartizione territoriale - Anno 2002

Tipologie familiari	Nord	Centro	Sud	Italia
Persona sola con meno di 65 anni di età	1,7	(a)	8,9	3,1
Persona sola con più di 65 anni di età	7,7	6,7	26,4	13,3
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni di età	1,8	(a)	12,7	4,8
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	7,3	10,9	32,5	15,7
Coppia con 1 figlio	3,5	4,8	18,6	8,1
Coppia con 2 figli	5,4	8,2	20,2	12,2
Coppia con 3 o più figli	13,0	11,7	31,8	24,4
Monogenitore	6,0	7,1	21,4	11,5
Altre tipologie	7,3	11,4	35,0	15,7

(a) Il dato non risulta significativo a causa della scarsa numerosità

Tavola 13 - Incidenza della povertà delle famiglie con figli minori per ripartizione territoriale - Anno 2002

Tipologie familiari	Nord	Centro	Sud	Italia
Coppia con 1 figlio minore	4,2	6,0	18,3	9,2
Coppia con 2 figli minori	7,6	9,8	23,2	15,2
Coppia con 3 o più figli minori	16,7	(a)	32,9	25,9
Famiglie con almeno un figlio minore	6,1	7,9	22,1	18,8

(a) il dato non risulta significativo a motivo della scarsa numerosità

Tavola 14 - Percentuale di o-17enni che vivono in famiglie i cui componenti sono senza lavoro - Anni 2000, 2001 e 2002

Paesi	2000	2001	2002
Austria	4,3	4,1	4,4
Belgio	10,8	12,9	13,8
Danimarca	-	-	-
Finlandia	-	-	-
Francia	9,4	9,2	9,6
Germania	9,0	8,9	9,3
Grecia	5,3	5,4	5,1
Irlanda	10,2	10,4	10,8
Italia	7,6	7,0	7,2
Lussemburgo	4,1	3,4	2,8
Olanda	8,0	6,0	6,0
Portogallo	3,9	3,7	4,4
Spagna	6,5	6,5	6,6
Svezia	-	-	-
Regno Unito	17,0	17,0	17,4
Unione europea^(a)	9,8	9,6	9,9

(a) dato stimato

4. Separazioni e divorzi

Tavola 1 - Separazioni e divorzi per regione di residenza dei coniugi

Anni Regioni	Separazioni		Separazioni per 100 matrimoni ^(a)	Divorzi		Divorzi per 100 matrimoni ^(a)
	spose	sposi		spose	sposi	
1996	57.538	57.538	21,1	32.717	32.717	12,0
1997	60.281	60.281	22,0	33.342	33.342	12,0
1998	62.737	62.737	22,7	33.510	33.510	12,1
1999	64.915	64.915	23,6	34.341	34.341	12,5
2000	71.969	71.969	25,7	37.573	37.573	13,4
2001	75.890	75.890	29,1	40.051	40.051	15,4

2001 - PER REGIONE

Piemonte	7.971	7.950	45,4	4.678	4.660	26,6
Valle d'Aosta	244	249	63,0	136	134	35,1
Lombardia	13.810	13.825	37,0	8.666	8.566	23,2
Trentino-Alto Adige	1.367	1.358	35,6	732	727	19,1
Veneto	5.082	5.076	25,5	2.584	2.576	12,9
Friuli-Venezia Giulia	2.202	2.196	46,0	1.250	1.229	26,1
Liguria	3.268	3.217	51,7	1.547	1.517	24,5
Emilia-Romagna	6.370	6.376	41,8	3.468	3.438	22,8
Toscana	5.633	5.630	36,2	2.931	2.921	18,8
Umbria	1.088	1.112	27,9	524	538	13,5
Marche	1.744	1.757	28,7	818	826	13,5
Lazio	9.232	9.186	38,4	4.945	4.875	20,5
Abruzzo	1.274	1.266	25,5	576	606	11,5
Molise	262	254	21,9	99	102	8,3
Campania	5.159	5.115	15,7	1.881	1.892	5,7
Puglia	3.449	3.402	16,1	1.333	1.358	6,2
Basilicata	326	335	11,4	149	157	5,2
Calabria	1.061	1.080	11,5	522	554	5,6
Sicilia	4.429	4.389	17,0	1.960	1.972	7,5
Sardegna	1.654	1.666	22,6	848	866	11,6
Italia	75.625	75.439	29,0	39.647	39.514	15,2
Estero	265	451	-	404	537	-
Totale	75.890	75.890	29,1	40.051	40.051	15,4

(a) i dati relativi ai matrimoni del 2001 sono provvisori

Tavola 2 - Tassi di separazione e divorzio per regione. Anno 2002 (per 1.000 coppie coniugate al 31.12.2001)

Regioni (a)	Tassi di separazione	Tassi di divorzio
Piemonte	7,4	4,6
Valle d'Aosta	8,7	5,9
Lombardia	6,4	3,5
Trentino-Alto Adige	5,8	3,4
Veneto	5,1	3,0
Friuli-Venezia Giulia	6,9	4,5
Liguria	6,7	4,0
Emilia-Romagna	6,2	3,7
Toscana	6,2	3,2
Umbria	5,1	2,3
Marche	4,6	2,4
Lazio	8,2	3,6
Abruzzo	4,2	2,2
Molise	3,1	1,5
Campania	3,8	1,6
Puglia	3,5	1,4
Basilicata	1,3	1,0
Calabria	2,6	1,2
Sicilia	3,9	1,9
Sardegna	5,0	2,0
Italia	5,5	2,9

(a) Regioni nelle quali i tribunali hanno emesso i provvedimenti di separazione e divorzio

Tavola 3 - Separazioni e divorzi in totale e con figli affidati. ITALIA - Anni 1991-2001

Anni	Separazioni			Divorzi		
	totale	di cui con figli affidati		totale	di cui con figli affidati	
		v.a.	%		v.a.	%
1991	44.920	24.369	54,3	27.350	9.427	34,5
1992	45.754	23.794	52,0	25.997	9.988	38,4
1993	48.198	24.323	50,5	23.863	8.755	36,7
1994	51.445	25.636	49,8	27.510	8.916	32,4
1995	52.323	27.290	52,2	27.038	9.637	35,6
1996	57.538	29.448	51,2	32.717	11.178	34,2
1997	60.281	30.725	51,0	33.342	11.823	35,5
1998	62.737	32.638	52,0	33.510	11.826	35,3
1999	64.915	33.419	51,5	34.341	12.213	35,6
2000	71.969	35.173	48,9	37.573	13.631	36,3
2001	75.890	39.551	52,1	40.051	14.651	36,6

Tavola 4 - Tassi di divorzio per 1.000 abitanti nei paesi dell'Unione europea

ANNI	EU-15	Belgio	Danimarca	Germania	Grecia	Spagna	Francia	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Paesi Bassi	Austria	Portogallo	Finlandia	Svezia	Regno Unito
1970-74	1,0	0,8	2,5	1,5	0,4	0,0	0,9	.	0,3	0,7	1,1	1,3	0,1	1,7	2,1	1,8
2001 ⁽¹⁾	1,9	2,9	2,7	2,4	0,9	1,0	2,0	0,7	0,7	2,3	2,3	2,5	1,8	2,6	2,4	2,6

Fonte: Eurostat

1) Dati al 2001 o all'ultimo anno disponibile

Tavola 5 - Figli affidati nelle separazioni per tipo di affidamento ed età. ITALIA

Anni Età dei figli affidati	Figli affidati			Figli affidati alla madre ogni figlio affidato al padre		% figli affidati alla madre
	al padre	alla madre	congiunto e/o alternato	ad altri	totale	
1996	2.303	38.326	803	165	41.597	92,1
1997	2.156	39.717	1.226	211	43.310	91,7
1998	2.194	42.319	1.800	235	46.548	90,9
1999	2.226	43.373	1.888	218	47.705	90,9
2000	2.372	44.421	4.113	323	51.229	86,7
2001	2.593	48.966	5.402	254	57.215	85,6
2001 - PER ANNO DI ETÀ						
Meno di un anno	5	540	38	1	584	92,5
1 anno	29	1.442	115	4	1.590	90,7
2 anni	42	2.306	233	3	2.584	89,2
3 anni	83	2.901	306	15	3.305	87,8
4 anni	90	3.196	363	16	3.665	87,2
5 anni	99	3.386	373	9	3.867	87,6
6 anni	125	3.516	385	15	4.041	87,0
7 anni	136	3.524	375	23	4.058	86,8
8 anni	144	3.452	393	14	4.003	86,2
9 anni	134	3.328	413	20	3.895	85,4
10 anni	200	3.229	382	22	3.833	84,2
11 anni	173	3.152	349	30	3.704	85,1
12 anni	169	2.943	336	18	3.466	84,9
13 anni	217	2.822	300	19	3.358	84,0
14 anni	235	2.587	271	19	3.112	83,1
15 anni	230	2.419	284	13	2.946	82,1
16 anni	259	2.341	272	5	2.877	81,4
17 anni	223	1.882	214	8	2.327	80,9
Totale	2.593	48.966	5.402	254	57.215	85,6
						18,9

Tavola 6 - Figli affidati nei divorzi per tipo di affidamento ed età. ITALIA

Anni	Figli affidati				Figli affidati alla madre ogni figlio affidato al padre	% figli affidati alla madre
	Età dei figli affidati	al padre	alla madre	congiunto e/o alternato		
1996		1.033	12.623	263	98	14.017
1997		947	13.512	330	87	14.876
1998		949	13.504	324	100	14.877
1999		997	13.872	365	108	15.342
2000		1.148	14.907	1.181	98	17.334
2001						
2001 - PER ANNO DI ETÀ'						
Meno di un anno		2	4	-	-	6
1 anno		-	11	1	-	12
2 anni		1	34	4	2	41
3 anni		5	65	6	1	77
4 anni		8	223	15	-	246
5 anni		23	493	37	2	555
6 anni		39	798	61	3	901
7 anni		38	1.059	90	4	1.191
8 anni		53	1.271	89	7	1.420
9 anni		82	1.455	136	5	1.678
10 anni		76	1.397	158	14	1.645
11 anni		96	1.529	161	16	1.802
12 anni		108	1.296	199	13	1.616
13 anni		110	1.292	189	13	1.604
14 anni		121	1.201	179	12	1.513
15 anni		142	1.142	195	11	1.490
16 anni		147	1.048	181	9	1.385
17 anni		138	972	188	10	1.308
Totale		1.189	15.290	1.889	122	18.490
						12,9
						82,7

Tavola 7 - Separazioni e divorzi con figli affidati. Indicatori. ITALIA - Anni 1996-2001

Indicatori	Anni					
	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Separazioni	57.538	60.281	62.737	64.915	71.969	75.890
<i>di cui con figli affidati</i>	<i>29.448</i>	<i>30.735</i>	<i>32.638</i>	<i>33.419</i>	<i>35.173</i>	<i>39.551</i>
Numero figli affidati	41.597	43.310	46.548	47.705	51.229	57.215
Divorzi	32.717	33.342	33.510	34.341	37.573	40.051
di cui con figli affidati	11.178	11.823	11.826	12.213	13.631	14.651
Numero figli affidati	14.017	14.876	14.877	15.342	17.334	18.490
% sep. con figli affidati	51,2	51,0	52,0	51,5	48,9	52,1
% sep. senza figli affidati	48,8	49,0	48,0	48,5	51,1	47,9
N.medio di figli affidati a separazione	0,72	0,72	0,74	0,73	0,71	0,75
% div. con figli affidati	34,2	35,5	35,3	35,6	36,3	36,6
% div. senza figli affidati	65,8	64,5	64,7	64,4	63,7	63,4
N. medio di figli affidati a divorzio	0,43	0,45	0,44	0,45	0,46	0,46

5. Adozioni e affidamenti

Affidamento

Tavola 1 - Affidamenti familiari giudiziari emessi dai tribunali per i minorenni. Valori assoluti. ITALIA. Anni 1995-2001 - ITALIA. Anni 1995-2001

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Affidamenti familiari giudiziari	825	701	804	884	1.078	811	671

Tavola 2 - Affidamenti familiari giudiziari emessi dai tribunali per i minorenni. Quozienti per 100.000 abitanti con meno di 18 anni. ITALIA. Anni 1995-2001

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Affidamenti familiari giudiziari	7,8	6,8	7,8	8,7	10,6	8,0	6,6

Tavola 3 - Soggetti in affidamento familiare per tipologia di affidamento e per regione di residenza. Periodo 1° gennaio 1999 - 30 giugno 1999

Regioni	Affidamento intrafamiliare		Affidamento eterofamiliare	
	valori assoluti	in % sul totale	valori assoluti	in % sul totale
Piemonte	638	12,1	513	11,0
Valle d'Aosta	30	0,6	17	0,4
Liguria	187	3,5	268	5,7
Lombardia	641	12,1	980	21,0
Trentino Alto Adige	136	2,6	162	3,5
Veneto	378	7,2	293	6,3
Friuli Venezia Giulia	85	1,6	62	1,3
Emilia Romagna	382	7,2	539	11,5
Toscana	263	5,0	349	7,5
Umbria	68	1,3	54	1,2
Marche	109	2,1	134	2,9
Lazio	395	7,5	343	7,3
Abruzzo	37	0,7	10	0,2
Molise	4	0,1	4	0,1
Puglia	812	15,4	334	7,2
Basilicata	72	1,4	20	0,4
Campania	333	6,3	213	4,6
Calabria	63	1,2	46	1,0
Sicilia	310	5,9	207	4,4
Sardegna	337	6,4	120	2,6
Italia	5.280	100,0	4.668	100,0

(a) In Italia i soggetti in affidamento familiare nel periodo 1° gennaio 1999 - 30 giugno 1999 sono stati 10.200.

Per 252 soggetti non è stata fornita l'informazione sulla tipologia di affidamento.

Tavola 4 - Soggetti che hanno concluso l'affidamento familiare distinti per esito dell'affido e regione di residenza. Periodo 01/01/1999 - 30/06/1999 (valori percentuali)

Regioni	Rientro famiglia di affidamento	Colloc. in origine preadottivo	Raggiungimento vita autonoma	Colloc. in comunità familiare	Colloc. in comunità di accoglienza	Colloc. in istituto per affidati	Inserimento altra famiglia affidataria	Interruzione affidamento oltre 18 anni	Permanenza	Altro	Totale	Affidati ^(a)
Piemonte	43,5	9,7	11,3	4,8	14,5	1,6	3,2	6,5	4,8	-	100,0	62
Valle d'Aosta	50,0	-	50,0	-	-	-	-	-	-	-	100,0	2
Lombardia	22,9	11,4	5,7	2,9	8,6	14,3	14,3	2,9	14,3	2,9	100,0	35
Trentino-Alto Adige	33,0	12,5	11,4	6,8	11,4	2,3	2,3	5,7	13,6	1,1	100,0	88
Veneto	53,3	3,3	13,3	-	6,7	6,7	3,3	3,3	6,7	3,3	100,0	30
Friuli-Venezia Giulia	49,1	20,0	5,5	7,3	1,8	-	1,8	10,9	3,6	-	100,0	55
Liguria	50,0	7,1	-	7,1	21,4	7,1	-	-	7,1	-	100,0	14
Emilia-Romagna	47,5	3,3	8,2	4,9	13,1	6,6	6,6	1,6	4,9	3,3	100,0	61
Toscana	22,6	3,2	35,5	-	-	9,7	12,9	-	12,9	3,2	100,0	31
Umbria	-	-	-	-	-	-	100,0	-	-	-	100,0	1
Marche	35,3	11,8	17,6	-	23,5	-	-	-	-	11,8	100,0	17
Lazio	29,2	33,3	16,7	-	-	-	-	4,2	16,7	-	100,0	24
Abruzzo	30,0	10,0	40,0	-	-	20,0	-	-	-	-	100,0	10
Molise	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	0
Campania	52,5	11,3	8,8	5,0	5,0	11,3	-	1,3	3,8	1,3	100,0	80
Puglia	25,0	-	25,0	-	-	-	25,0	25,0	-	-	100,0	4
Basilicata	61,5	19,2	7,7	-	-	3,8	3,8	-	-	3,8	100,0	26
Calabria	70,0	-	10,0	10,0	-	-	10,0	-	-	-	100,0	10
Sicilia	51,6	22,6	9,7	3,2	3,2	-	6,5	3,2	-	-	100,0	31
Sardegna	23,1	23,1	2,6	10,3	7,7	2,6	-	2,6	28,2	-	100,0	39
Italia	41,6	12,6	11,1	4,5	7,7	5,0	4,0	3,7	8,1	1,6	100,0	620

(a) I soggetti che hanno concluso l'affidamento familiare nel periodo 1° gennaio 1999 - 30 giugno 1999 sono in totale 634. Per 14 casi non è stata fornita l'informazione sull'esito dell'affidamento.

Tavola 5 - Provvedimenti di urgenza emessi dai Tribunali per i minorenni a protezione del minore - Anni 1999-2001

Tribunali per i minorenni	1999			2000			2001		
	di cui per allontanamento		%	di cui per allontanamento		%	di cui per allontanamento		%
	provved.	v.a.		provved.	v.a.		provved.	v.a.	
Torino	698	270	38,7	682	236	34,6	393	119	30,3
Milano	1.150	58	5,0	525	19	3,6	199	4	2,0
Brescia	56	40	71,4	68	26	38,2	-	-	-
Trento	126	36	28,6	97	30	30,9	23	15	65,2
Bolzano	25	7	28,0	27	4	14,8	16	3	18,8
Venezia	463	111	24,0	225	51	22,7	219	56	25,6
Trieste	95	27	28,4	n.d.	n.d.	n.d.	498	10	2,0
Genova	1.070	345	32,2	1.106	95	8,6	978	75	7,7
Bologna	967	116	12,0	898	65	7,2	1051	68	6,5
Firenze	587	279	47,5	851	178	20,9	833	138	16,6
Perugia	323	1	0,3	270	-	-	258	22	8,5
Ancona	48	1	2,1	62	29	46,8	21	5	23,8
Roma	465	50	10,8	589	50	8,5	519	40	7,7
L'Aquila	45	21	46,7	31	20	64,5	65	8	12,3
Campobasso	8	8	100,0	15	14	93,3	1	-	-
Napoli	246	133	54,1	2.284	1.337	58,5	330	199	60,3
Salerno	62	-	-	56	-	-	-	-	-
Bari	265	-	-	521	1	0,2	589	-	-
Lecce	284	216	76,1	83	24	28,9	74	19	25,7
Taranto	470	138	29,4	372	93	25,0	451	102	22,6
Potenza	-	-	-	77	12	15,6	72	59	81,9
Catanzaro	10	-	-	17	1	5,9	13	5	38,5
Reggio Calabria	5	1	20,0	7	1	14,3	3	3	100,0
Palermo	1.300	961	73,9	1.740	1.172	67,4	1596	647	40,5
Messina	11	9	81,8	3	3	100,0	19	12	63,2
Caltanissetta	92	64	69,6	277	77	27,8	193	58	30,1
Catania	1.471	138	9,4	1.369	136	9,9	739	58	7,8
Cagliari	81	30	37,0	84	96	114,3	113	62	54,9
Sassari	27	19	70,4	31	28	90,3	16	9	56,3
Italia	10.450	3.079	29,5	12.367	3.798	30,7	9.282	1.796	19,3

Tavola 6 - Provvedimenti emessi dai Tribunali per i minorenni - Anni 1999-2001

Tribunali per i minorenni	Regolamentazione della potestà fra genitori naturali			Interventi sulla potestà dei genitori		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001
Torino	283	366	513	754	842	819
Milano	285	603	631	339	204	166
Brescia	21	29	59	466	405	830
Trento	55	44	40	72	48	69
Bolzano	26	31	55	90	95	103
Venezia	120	179	158	388	241	360
Trieste	5	2	25	84	279	385
Genova	0	5	33	214	306	211
Bologna	151	135	130	376	367	533
Firenze	112	138	143	501	544	573
Perugia	7	10	13	234	400	184
Ancona	36	54	16	15	67	73
Roma	320	365	354	385	312	295
L'Aquila	22	16	17	642	593	351
Campobasso	4	9	4	0	0	171
Napoli	1.177	60	103	869	1693	990
Salerno	4	15	7	11	19	29
Bari	424	15	-	456	2117	2.032
Lecce	235	156	131	645	555	526
Taranto	0	15	7	21	92	141
Potenza	0	0	-	7	208	141
Catanzaro	2	6	7	55	62	123
Reggio di Calabria	4	0	1	0	1	-
Palermo	286	233	65	593	578	883
Messina	15	19	19	20	8	7
Caltanissetta	0	1	2	104	153	361
Catania	29	32	41	81	49	525
Cagliari	2	12	25	271	623	627
Sassari	27	42	43	72	42	79
Italia	3.652	2.592	2.642	7.765	10.903	11.587

Tavola 7 - Minori assistiti nei Presidi residenziali socio-assistenziali secondo la tipologia del presidio - Anno 2001

Tipologia del presidio	Minori assistiti	
	valori assoluti	in % sul totale
Centro di pronta accoglienza	1.065	4,5
Centro di accoglienza notturna	45	0,2
Comunità familiare	2.762	11,6
Comunità educativa per minori	7.032	29,5
Comunità socio-riabilitativa	828	3,5
Comunità alloggio	2.250	9,4
Istituto per minori	7.575	31,8
Residenza Sanitaria Assistenziale (R.S.A.)	530	2,2
Centro di accoglienza immigrati	976	4,1
Altro	761	3,2
Totale	23.824	100,0

Tavola 8 - Minori in totale, stranieri e portatori di handicap presenti negli istituti per minori per regione e ripartizione territoriale - Al 30/06/2003

Regioni Ripartizioni territoriali	Totale minori		di cui stranieri		di cui portatori di handicap	
	v.a.	% del totale	v.a.	% del totale	v.a.	% del totale
Piemonte	-	-	-	-	-	-
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	-
Lombardia	190	7,2	89	46,8	1	0,5
Trentino-Alto Adige	-	-	-	-	-	-
Veneto	140	5,3	35	25,0	26	18,6
Friuli-Venezia Giulia	13	0,5	2	15,4	3	23,1
Liguria	-	-	-	-	-	-
Emilia-Romagna	-	-	-	-	-	-
Toscana	-	-	-	-	-	-
Umbria	90	3,4	28	31,1	1	1,1
Marche	41	1,6	4	9,8	0	0,0
Lazio	279	10,6	149	53,4	12	4,3
Abruzzo	91	3,5	5	5,5	18	19,8
Molise	-	-	-	-	-	-
Campania	500	19,0	19	3,8	19	3,8
Puglia	381	14,5	81	21,3	29	7,6
Basilicata	63	2,4	18	28,6	8	12,7
Calabria	246	9,4	1	0,4	16	6,5
Sicilia	547	20,5	20	3,7	46	8,4
Sardegna	52	2,0	1	1,9	6	11,5
Italia nord-occidentale	190	7,2	89	46,8	1	0,5
Italia nord-orientale	153	5,8	37	24,2	29	19,0
Italia centrale	410	15,6	181	44,1	13	3,2
Italia meridionale	1.281	48,8	124	9,7	90	7,0
Italia insulare	599	22,5	21	3,5	52	8,7
Italia	2.633	100,0	452	17,2	185	7,0

Tavola 9 - Numero medio di minori presenti negli istituti per minori, minori presenti per 100 posti disponibili e tassi per 10.000 residenti della stessa età per regione e ripartizione territoriale - Al 30/06/2003

Regioni	N. medio posti per struttura	N. medio minori per struttura	Minori presenti per 100 posti in servizio residenziale	Minori in Istituto per 10.000 residenti della stessa età
Ripartizioni territoriali				
Piemonte	-	-	-	-
Valle d'Aosta	-	-	-	-
Lombardia	32	24	74	1,3
Trentino-Alto Adige	-	-	-	-
Veneto	24	14	60	1,9
Friuli-Venezia Giulia	25	13	52	0,8
Liguria	-	-	-	-
Emilia-Romagna	-	-	-	-
Toscana	-	-	-	-
Umbria	48	23	47	7,3
Marche	14	10	75	1,7
Lazio	30	19	61	3,2
Abruzzo	28	15	55	4,2
Molise	-	-	-	-
Campania	41	18	43	3,8
Puglia	22	11	51	4,6
Basilicata	41	11	26	5,4
Calabria	21	8	40	5,9
Sicilia	29	9	30	5,1
Sardegna	17	10	60	1,8
Italia nord-occidentale	32	24	74	1,3
Italia nord-orientale	24	14	59	1,7
Italia centrale	31	18	58	3,3
Italia meridionale	28	12	44	4,4
Italia insulare	28	9	31	4,4
Italia	28	12	43	3,4

Tavola 10 - Minori presenti negli istituti secondo la cittadinanza. Al 30/06/2003

Cittadinanza	Totale	
	v.a.	%
Italiani	2.121	82,4
Stranieri	452	17,6
n.r.	60	
Se stranieri		
<i>comunitari</i>	7	1,5
<i>extra-comunitari</i>	445	98,5
<i>di cui</i>		
<i>Albania</i>	129	30,3
<i>Ex-Jugoslavia</i>	35	8,2
<i>Nord-Africa</i>	47	11,0
<i>Altre Africa</i>	78	18,3
<i>Sud-America</i>	55	12,9
<i>Asia</i>	22	5,2
<i>Altro</i>	60	14,1
<i>n.r.</i>	19	-
Totale	2.633	100,0
<i>di cui nomadi</i>	54	2,1

**Tavola 11 - Minori presenti negli istituti per minori per classe d'età all'ingresso.
Al 30/06/2003**

Classi d'età	Totale		di cui stranieri		di cui portatori di handicap	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
0-2	246	9,7	38	8,7	15	8,2
3-5	457	18,0	55	12,5	27	14,8
6-8	649	25,6	74	16,9	48	26,4
9-11	589	23,3	80	18,2	43	23,6
12-14	414	16,4	105	23,9	34	18,7
15-17	170	6,7	87	19,8	15	8,2
18 e più	7	0,3	0	0,0	0	0,0
n.r.	101	-	13	-	3	-
Totale	2.633	100,0	452	100,0	185	100,0

**Tavola 12 - Minori presenti negli istituti per minori secondo la durata della permanenza
al 30/06/2003**

Permanenza	Totale		di cui stranieri		di cui portatori di handicap	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Meno di un anno	762	30,0	152	34,6	43	23,4
Da 1 a meno di 2	440	17,3	78	17,8	25	13,6
Da 2 a meno di 3	382	15,0	77	17,5	26	14,1
Da 3 a meno di 4	321	12,6	68	15,5	31	16,8
Da 4 a meno di 5	232	9,1	28	6,4	21	11,4
Da 5 a meno di 6	133	5,2	13	3,0	9	4,9
Da 6 a meno di 7	101	4,0	12	2,7	10	5,4
Da 7 a meno di 8	54	2,1	4	0,9	6	3,3
Da 8 a meno di 9	40	1,6	5	1,1	3	1,6
Da 9 a meno di 10	16	0,6	1	0,2	2	1,1
Più di 10 anni	60	2,4	1	0,2	8	4,3
n.i.	92	-	13	-	1	-
Totale	2.633	100,0	452	100,0	185	100,0
Permanenza media al 30/06		2,9 anni		2,3 anni		3,4 anni

**Tavola 13 - Minori portatori di handicap presenti negli istituti per minori per tipo di handicap
- Al 30/06/2003**

Tipo di handicap	Minori	
	v.a.	%
Solo Fisico	23	12,6
Solo Psicico	129	70,9
Solo Sensoriale	8	4,4
Plurimo	20	12,1
n.i.	3	-
Totale	185	100,0

n.i. = non indicato

**Tavola 14 - Minori presenti negli Istituti per provenienza al momento dell'ingresso in Istituto -
Al 30/06/2003**

Provenienza	v.a.	%
Dai genitori	2.021	77,5
Da altri parenti	103	3,9
Da famiglia adottiva	4	0,2
Da famiglia affidataria	35	1,3
Da altro istituto	189	7,2
Da comunità familiare	33	1,3
Da comunità di pronto accogliimento	64	2,5
Da comunità educativa	20	0,8
Da comunità gestante madre con figlio	29	1,1
Altro	110	4,2
n.r.	25	-
Totale	2.633	100,0

Tavola 15 - Minori presenti negli istituti per minori secondo il motivo prevalente dell'inserimento - Al 30/06/2003

Motivi	v.a.	%
Problemi economici della famiglia	861	33,0
Problemi di condotta dei genitori	313	12,0
Crisi delle relazioni familiari	222	8,5
Maltrattamento o incuria	132	5,1
Problemi lavorativi dei genitori	122	4,7
Problemi giudiziari dei genitori	117	4,5
Problemi relazionali con la famiglia	115	4,4
Minore orfano di uno o entrambi i genitori	93	3,6
Profugo-clandestino	90	3,4
Problemi abitativi della famiglia	70	2,7
Problemi scolastici	68	2,6
Violenza sessuale sul minore	64	2,5
Stato di abbandono	48	1,8
Problemi comportamentali del minore	28	1,1
Problemi sanitari	24	0,9
Altro	245	9,4
n.r.	21	-
Totale	2.633	100,0

Tavola 16 - Minori presenti negli Istituti secondo chi ha concorso all'inserimento in Istituto del minore - Al 30/06/2003 (risposta multipla)

Chi ha concorso all'inserimento	v.a.	per 100 minori
Famiglia	922	35,0
Tutore	27	1,0
Servizi sociali	1.646	62,5
Tribunale per i minorenni	1.088	41,3
Altro	218	8,3
n.r.	18	0,7

Tavola 17 - Minori presenti negli Istituti secondo la condizione dei genitori - Al 30/06/2003

Condizione	v.a.	%
Coppia	1.106	44,3
Singoli	550	22,1
Separati o divorziati	819	32,8
Entrambi deceduti	19	0,8
n.r.	139	-
Totale	2.633	100,0

Tavola 18 - Minori presenti negli Istituti secondo la potestà dei genitori - Al 30/06/2003

Potestà genitoriale	Padre		Madre	
	v.a.	%	v.a.	%
Piena	1.225	67,8	1.481	74,3
Limitata	325	18,0	328	16,5
Decaduta	256	14,2	183	9,2
n.r.	406	-	220	-
Totale^(a)	2.212	100,0	2.212	100,0

(a) il totale si riferisce ai minori con genitori viventi e conosciuti

Tavola 19 - Istituti per minori secondo l'ente titolare per regione - Al 30/06/2003

Regioni	Ente titolare		n.r.	Totale
	pubblico	privato		
Piemonte	-	-	-	-
Valle d'Aosta	-	-	-	-
Lombardia	0	8	0	8
Trentino-Alto Adige	-	-	-	-
Veneto	2	8	0	10
Friuli-Venezia Giulia	1	0	0	1
Liguria	-	-	-	-
Emilia-Romagna	-	-	-	-
Toscana	-	-	-	-
Umbria	0	4	0	4
Marche	0	4	0	4
Lazio	2	13	0	15
Abruzzo	1	5	0	6
Molise	-	-	-	-
Campania	2	26	0	28
Puglia	6	28	1	35
Basilicata	0	6	0	6
Calabria	0	28	2	30
Sicilia	12	46	5	63
Sardegna	0	5	0	5
Italia nord-occidentale	0	8	0	8
Italia nord-orientale	3	8	0	11
Italia centrale	2	21	0	23
Italia meridionale	9	93	3	105
Italia insulare	12	51	5	68
Italia	26	181	8	215

Tavola 20 - Istituti per minori secondo il numero di operatori e la frequenza con cui svolgono la loro attività - Al 30/06/2003 (risposte multiple)

Operatori	Frequenza			
	tutti giorni	qualche volta a settimana	qualche volta al mese	solo in caso di necessità
Coordinatore	178	4	0	2
Educatore professionale	301	7	0	1
Educatore con altri titoli	359	16	2	0
Assistente sociale	47	52	22	57
Pedagogista	18	21	5	18
Medico	12	26	20	87
Psicologo	22	56	14	53
Infermiere/Ass. sanitario	59	9	7	18
Operatore di base	300	7	0	0
Amministrativo	129	14	4	2
Obiettore/In servizio civile	100	4	0	0
Volontario	234	321	35	26
Altro	259	50	14	10

Tavola 21 - Posti disponibili in servizio residenziale negli istituti per minori per regione e ripartizione territoriale - Al 30/06/2003

Regioni	Posti	
	v.a.	% del totale
Ripartizioni territoriali		
Piemonte	-	-
Valle d'Aosta	-	-
Lombardia	256	4,2
Trentino-Alto Adige	-	-
Veneto	235	3,9
Friuli-Venezia Giulia	25	0,4
Liguria	-	-
Emilia-Romagna	-	-
Toscana	-	-
Umbria	192	3,2
Marche	55	0,9
Lazio	455	7,5
Abruzzo	165	2,7
Molise	-	-
Campania	1.155	19,0
Puglia	754	12,4
Basilicata	247	4,1
Calabria	619	10,2
Sicilia	1.836	30,2
Sardegna	87	1,4
Italia nord-occidentale	256	4,2
Italia nord-orientale	260	4,3
Italia centrale	702	11,5
Italia meridionale	2.940	48,3
Italia insulare	1.923	31,6
Italia	6.081	100,0

Tavola 22 - Istituti per minori secondo l'eventuale previsione di un piano di riorganizzazione per regione - Al 30/06/2003

Regioni	Piano di riorganizzazione previsto		n.r.	Totale
	Ripartizioni territoriali	si	no	
Piemonte		-	-	-
Valle d'Aosta		-	-	-
Lombardia		8	0	8
Trentino-Alto Adige		-	-	-
Veneto		8	2	10
Friuli-Venezia Giulia		1	0	1
Liguria		-	-	-
Emilia-Romagna		-	-	-
Toscana		-	-	-
Umbria		1	3	4
Marche		3	1	4
Lazio		13	2	15
Abruzzo		6	-	6
Molise		-	-	-
Campania		20	8	28
Puglia		25	9	35
Basilicata		3	3	6
Calabria		24	5	30
Sicilia		50	13	63
Sardegna		5	0	5
Italia nord-occidentale		8	0	8
Italia nord-orientale		9	2	11
Italia centrale		17	6	23
Italia meridionale		78	25	105
Italia insulare		55	13	68
Italia		167	46	215

Tavola 23 - Istituti per minori secondo il motivo della non previsione di un piano di riorganizzazione - Al 30/06/2003

Riconversione non prevista perché:	v.a.
È prematuro	13
Si spera in una proroga	7
È previsto l'esaurimento delle accoglienze	6
È prevista la chiusura dell'Istituto	3
È prevista la chiusura dell'Istituto ed una riconversione	5
Altro	9
n.r.	3
Totale	46

Tavola 24 - Istituti per minori che hanno previsto un piano di riorganizzazione secondo il tipo di azione prevista. Al 30/06/2003 (risposte multiple)

Azioni	v.a.	%^(a)
Creazioni di comunità familiari	81	48,5
Creazioni di altre tipologie di comunità	65	38,9
<i>di cui:</i>		
<i>comunità alloggio</i>	33	50,8
<i>madri e bambini</i>	6	9,2
<i>comunità educative</i>	16	24,6
<i>altro</i>	10	15,4
Azioni sul territorio di sensibilizzazione all'affidamento familiare	16	9,6
Collaborazione con gli enti locali per la promozione dell'affidamento familiare	13	7,8
Collaborazione con gli enti locali per la realizzazione dell'affidamento familiare	16	9,6
Altro	42	25,1
n.r.	45	26,9

(a) La percentuale è calcolata sulla base del numero di istituti che hanno previsto un piano di riorganizzazione

Tavola 25 - Istituti per minori secondo l'eventuale esistenza di un finanziamento per la riorganizzazione dell'Istituto per regione - Al 30/06/2003

Regioni	Finanziamento previsto			Totale
	sì	no	n.r.	
Ripartizioni territoriali				
Piemonte	-	-	-	-
Valle d'Aosta	-	-	-	-
Lombardia	1	7	0	8
Trentino-Alto Adige	-	-	-	-
Veneto	6	2	0	8
Friuli-Venezia Giulia	1	0	0	1
Liguria	-	-	-	-
Emilia-Romagna	-	-	-	-
Toscana	-	-	-	-
Umbria	0	1	0	1
Marche	1	2	0	3
Lazio	9	4	0	13
Abruzzo	1	3	2	6
Molise	-	-	-	-
Campania	2	18	0	20
Puglia	2	23	0	25
Basilicata	0	3	0	3
Calabria	0	20	2	24
Sicilia	18	30	2	50
Sardegna	2	3	0	5
Italia nord-occidentale	1	7	0	8
Italia nord-orientale	7	2	0	9
Italia centrale	10	7	0	17
Italia meridionale	5	67	4	78
Italia insulare	20	33	2	55
Italia	45	116	6	167

**Tavola 26 - Istituti per minori secondo le maggiori difficoltà riscontrate nella riconversione -
Al 30/06/2003 (risposte multiple)**

Difficoltà	v.a.	%^(a)
Scarsità di risorse finanziarie	104	62,3
Reperire finanziamenti	67	40,1
Mancanza di linee guida	12	7,2
Individuazione delle professionalità da utilizzare	9	5,4
Individuazione delle azioni da adottare	14	8,4
Impedimenti strutturali	14	8,4
Interazione con le amministrazioni	27	16,2
Altro	11	6,6
n.r.	11	6,6

(a) La percentuale è calcolata sulla base del numero di istituti che hanno previsto un piano di riorganizzazione

Adozione

Tavola 27 - Minori in stato di adottabilità. ITALIA - Anni 1995-2001

Con genitori	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Conosciuti	798	970	1.171	946	838	810	769
Sconosciuti	335	358	297	330	300	362	327
Totale	1.133	1.328	1.468	1.276	1.138	1.172	1.096

Con genitori	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Conosciuti	70,4	73,0	79,8	74,1	73,6	69,1	70,2
Sconosciuti	29,6	27,0	20,2	25,9	26,4	30,9	29,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 28 - Domande presentate di disponibilità all'adozione nazionale e decreti di adozione nazionale. ITALIA - Anni 1995-2001

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Domande di adozione nazionale	8.487	9.374	9.839	10.424	11.529	11.856	13.580
Decreti di adozione nazionale	1.475	1.455	1.494	1.611	1.545	1.716	1.945
Decreti di adozione nazionale per 100 domande di adozione nazionale	17,4	15,5	15,2	15,5	13,4	14,5	14,3
N° domande di adozione nazionale per ogni minore dichiarato adottabile	7,5	7,1	6,7	8,2	10,1	10,1	12,4
Affidamenti preadottivi nazionali per 100 minori in stato di adottabilità	79,8	74,0	73,2	75,4	82,2	83,1	84,9

	Anni					
	1995	1996	1997	1998	1999	Totale
Decreti di affidamento preadottivo						
Nazionali	904	983	1.075	962	936	6.764
Internazionali	2.222	1.833	1.987	2.537	2.595	14.632
Totale	3.126	2.816	3.062	3.499	3.531	21.396

[illegible]

Tavola 30 - Coppie che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri secondo il tribunale competente e l'anno della richiesta - Al 30/06/2004

Tribunali per i minorenni	Anni					Totale
	2000 ^(a)	2001	2002	2003	2004 ^(b)	
Torino	21	74	90	163	78	426
Milano	52	275	237	309	129	1.002
Brescia	18	111	111	116	62	418
Trento	5	25	10	24	12	76
Bolzano	0	6	14	16	12	48
Venezia	35	210	175	253	141	814
Trieste	9	44	33	49	26	161
Genova	13	68	67	122	62	332
Bologna	48	131	120	184	114	597
Firenze	35	134	100	189	131	589
Perugia	3	46	34	32	29	144
Ancona	12	54	36	75	50	227
Roma	26	170	128	229	131	684
L'Aquila	7	34	26	37	21	125
Campobasso	2	13	13	20	12	60
Napoli	31	84	68	113	76	372
Salerno	5	27	19	30	21	102
Bari	9	84	56	86	49	284
Lecce	5	18	11	22	14	70
Taranto	4	18	14	22	18	76
Potenza	0	9	2	8	8	27
Catanzaro	14	35	36	52	41	178
Reggio di Calabria	7	18	10	21	13	69
Palermo	8	49	50	38	22	167
Messina	6	20	18	27	15	86
Caltanissetta	4	15	8	5	9	41
Catania	2	43	28	31	17	121
Cagliari	5	22	12	21	13	73
Sassari	0	6	4	18	2	30
Italia	386	1.843	1.530	2.312	1.328	7.399

(a) Dal 16/11/2000 al 31/12/2000

(b) Dal 01/01/2004 al 30/06/2004

Tavola 31 - Coppie che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri secondo la regione di residenza e l'anno della richiesta - Al 30/06/2004

Regioni	Anni					Totale
	2000 ^(a)	2001	2002	2003	2004 ^(b)	
Piemonte	20	75	89	160	80	424
Valle d'Aosta	0	0	3	4	2	9
Lombardia	70	386	351	432	194	1.433
Trentino-Alto Adige	5	32	24	42	23	126
Veneto	35	206	170	244	138	793
Friuli-Venezia Giulia	8	46	33	51	27	165
Liguria	12	66	63	116	57	314
Emilia-Romagna	46	128	122	179	115	590
Toscana	36	137	102	200	138	613
Umbria	3	46	34	31	29	143
Marche	13	53	37	73	48	224
Lazio	26	167	126	226	128	673
Abruzzo	7	34	27	37	21	126
Molise	2	13	13	20	12	60
Campania	36	111	86	143	96	472
Puglia	17	121	80	130	81	429
Basilicata	0	9	2	8	7	26
Calabria	21	53	47	73	54	248
Sicilia	19	127	103	100	62	411
Sardegna	5	28	16	39	15	103
Residenti all'estero	5	5	2	4	1	17
Totale	386	1.843	1.530	2.312	1.328	7.399

(a) Dal 16/11/2000 al 31/12/2000

(b) Dal 01/01/2004 al 30/06/2004

Tavola 32 - Minori per i quali è stata concessa l'autorizzazione all'ingresso in Italia secondo il Paese di provenienza e l'età media di ingresso - Al 30/06/2004

Paesi di provenienza	Valori assoluti	Valori percentuali	Età media dei minori all'ingresso in Italia
Ucraina	1.968	22,55	4,65
Russia	1.030	11,80	4,43
Colombia	800	9,17	4,83
Bulgaria	755	8,65	3,38
Bielorussia	709	8,13	11,35
Brasile	604	6,92	6,21
Polonia	465	5,33	6,71
India	441	5,05	3,49
Romania	424	4,86	4,95
Etiopia	285	3,27	4,48
Nepal	185	2,12	3,90
Vietnam	184	2,11	0,72
Cile	133	1,52	8,87
Bolivia	131	1,50	2,64
Perù	105	1,20	4,56
Slovacchia	60	0,69	4,30
Cambogia	55	0,63	2,51
Guatemala	51	0,58	5,23
Ecuador	46	0,53	4,02
Lituania	46	0,53	6,72
Ungheria	30	0,34	5,82
Sri Lanka	22	0,25	2,40
Albania	21	0,24	6,42
Filippine	20	0,23	4,54
Haiti	20	0,23	4,64
Messico	20	0,23	2,18
Madagascar	18	0,21	4,03
Moldova	16	0,18	3,70
Thailandia	12	0,14	4,12
Kenya	9	0,10	4,05
Burkina Faso	8	0,09	2,49
Benin	6	0,07	1,80
Costa d'Avorio	5	0,06	4,04
Costarica	5	0,06	7,39
El Salvador	3	0,03	4,16
Eritrea	3	0,03	4,83
Macedonia	3	0,03	2,53
Montenegro	3	0,03	0,95
Rep. Dem. del Congo	3	0,03	5,44
Croazia	2	0,02	4,61
Georgia	2	0,02	4,60
Israele	2	0,02	1,86
Marocco	2	0,02	4,62
Nigeria	2	0,02	0,45
Repubblica Ceca	2	0,02	1,76
Uganda	2	0,02	4,52
Azerbaigian	1	0,01	4,19
Capo Verde	1	0,01	1,19
Guinea Bissau	1	0,01	5,81
Honduras	1	0,01	2,00
Malawi	1	0,01	4,66
Mongolia	1	0,01	0,76
Pakistan	1	0,01	5,88
Tunisia	1	0,01	1,50
Totale	8.726	100,00	5,16

Tavola 33 - Minori per i quali è stata concessa l'autorizzazione all'ingresso in Italia secondo l'utilizzo o meno dell'Ente autorizzato
- Al 30/06/2004

Enti	2000 ^(a)			2001			2002			2003			2004 ^(b)			% sul totale
	v.a.	v.p.		v.a.	v.p.		v.a.	v.p.		v.a.	v.p.		v.a.	v.p.		
Con ente autorizzato	145	41,9		1.408	78,4		2.015	90,6		2.606	94,1		1.580	99,5		88,9
Senza ente autorizzato	201	58,1		389	21,6		210	9,4		164	5,9		8	0,5		11,1
Totale	346	100,0		1.797	100,0		2.225	100,0		2.770	100,0		1.588	100,0		100,0

(a) Dal 16/11/2000 al 31/12/2000

(b) Dal 01/01/2004 al 30/06/2004

Tavola 1 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno per cittadinanza e classe d'età. Luglio 2002 - Luglio 2003

[illegible]

Tavola 2 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno secondo la regione di segnalazione. Luglio 2002 - Luglio 2003

Regione	v.a.	%	Minori non accompagnati per 1.000 minori stranieri immigrati^(a)
Lombardia	1.414	24,0	79,6
<i>di cui Milano</i>	<i>1.114</i>	<i>18,9</i>	<i>181,2</i>
Lazio	919	15,6	113,1
<i>di cui Roma</i>	<i>825</i>	<i>14,0</i>	<i>124,5</i>
Puglia	644	10,9	274,4
Emilia-Romagna	642	10,9	68,7
Piemonte	518	8,8	87,5
Toscana	451	7,7	65,3
Friuli Venezia Giulia	237	4,0	52,8
Liguria	181	3,1	71,1
Marche	165	2,8	46,6
Campania	134	2,3	47,6
Veneto	133	2,3	13,4
Trentino Alto Adige	125	2,1	87,4
Umbria	65	1,1	36,8
Calabria	64	1,1	59,6
Sicilia	64	1,1	28,7
Altre	127	2,2	57,2
Totale	5.883	100,0	71,1

(a) minori stranieri con permesso di soggiorno

Tavola 3 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno per sesso. Luglio 2002 - Luglio 2003

Sesso	v.a.	%
Maschi	961	83,0
Femmine	179	15,5
Non rilevato	17	1,5
Totale	1.157	100,0

Tavola 4 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno per cittadinanza e classe d'età. Luglio 2002 - Luglio 2003

Cittadinanza	Classi d'età							Totale
	0-4	5-9	10-13	14	15	16	17	
valori assoluti								
Albania	5	17	29	21	46	109	243	470
Marocco	2	0	26	23	47	92	87	277
Romania	3	1	4	2	16	58	159	243
Serbia Montenegro	1	5	2	1	1	4	7	21
Ecuador	0	0	1	1	1	3	7	13
Pakistan	0	0	1	0	0	0	9	10
Moldavia	1	1	0	2	3	0	2	9
Argentina	0	1	4	1	0	1	1	8
Brasile	0	1	2	1	0	0	4	8
Altri	3	3	17	8	6	22	31	90
Non rilevato	n.d	n.d	n.d	n.d	n.d	n.d	n.d	8
Totale	15	29	86	60	120	289	550	1.157
In % del totale	1,3	2,5	7,4	5,2	10,4	25,0	47,5	100,0
valori percentuali								
Albania	33,3	58,6	33,7	35,0	38,3	37,7	44,2	40,6
Marocco	13,3	0,0	30,2	38,3	39,2	31,8	15,8	23,9
Romania	20,0	3,4	4,7	3,3	13,3	20,1	28,9	21,0
Serbia Montenegro	6,7	17,2	2,3	1,7	0,8	1,4	1,3	1,8
Ecuador	0,0	0,0	1,2	1,7	0,8	1,0	1,3	1,1
Pakistan	0,0	0,0	1,2	0,0	0,0	0,0	1,6	0,9
Moldavia	6,7	3,4	0,0	3,3	2,5	0,0	0,4	0,8
Argentina	0,0	3,4	4,7	1,7	0,0	0,3	0,2	0,7
Brasile	0,0	3,4	2,3	1,7	0,0	0,0	0,7	0,7
Altri	20,0	10,3	19,8	13,3	5,0	7,6	5,6	7,8
Non rilevato	n.c	n.c	n.c	n.c	n.c	n.c	n.c	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

n.d. := non disponibile

n.c. = non calcolabile

Tavola 5 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno secondo la regione di segnalazione. Luglio 2002 - Luglio 2003

Regione	v.a	%	Minori non accompagnati per 1.000 minori stranieri immigrati^(a)
Piemonte	304	26,3	51,4
Friuli Venezia Giulia	198	17,1	44,1
Lombardia	143	12,4	8,0
Toscana	126	10,9	18,2
Marche	85	7,3	40,7
Lazio	72	6,2	8,9
Veneto	72	6,2	7,3
Emilia-Romagna	40	3,5	4,3
Trentino Alto Adige	35	3,0	24,5
Sicilia	26	2,2	11,7
Abruzzo	14	1,2	8,4
Liguria	11	1,0	4,7
Altre	31	2,7	3,4
Totale	1.157	100,0	13,9

(a) minori stranieri con permesso di soggiorno

Tavola 6 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno secondo la collocazione. Luglio 2002 - Luglio 2003

Collocazione	v.a	%
Struttura	460	39,8
Parenti	325	28,1
Fratello/sorella	156	13,5
Genitori	60	5,2
Connazionali	31	2,7
Italiani	26	2,2
Irreperibili	92	8,0
<i>Non rilevato</i>	7	0,6
Totale	1.157	100,0

**Tavola 7 - Questure che hanno rilasciato permessi di soggiorno per minore età. Luglio 2002 -
Luglio 2003**

Questure	v.a.	%
Torino	223	19,3
Trieste	175	15,1
Milano	72	6,2
Macerata	50	4,3
Arezzo	41	3,5
Roma	39	3,4
Venezia	39	3,4
Firenze	30	2,6
Cremona	29	2,5
Prato	29	2,5
Frosinone	28	2,4
Ragusa	22	1,9
Udine	22	1,9
Trento	20	1,7
Ancona	15	1,3
Bolzano	15	1,3
Forlì	14	1,2
Chieti	13	1,1
Cuneo	13	1,1
Vicenza	13	1,1
Vercelli	11	1,0
Altre	244	21,1
Totale	1.157	100,0

7. Nidi e scuole dell'infanzia

Tavola 1 - Nidi d'infanzia, posti e iscritti per regione - Al 30 settembre 2000

Regioni	Nidi	Posti	Iscritti ^(a)	Posti per nido	% nidi pubblici	% posti pubblici	Posti per 100 bambini 0-2 anni
Piemonte	248	11.160	9.046	45,0	78,6	89,8	10,7
Valle d'Aosta	11	390	334	35,5	100,0	100,0	12,3
Lombardia	567	23.594	19.878	41,6	84,3	91,7	9,7
Trentino-Alto Adige	63	2.354	1.834	37,4	73,0	89,9	7,5
Veneto	322	8.986	5.979	27,9	47,8	76,1	7,2
Friuli-Venezia Giulia	57	2.103	1.511	36,9	68,4	77,8	7,8
Liguria	98	3.199	2.953	32,6	87,8	95,8	9,7
Emilia-Romagna	403	17.110	15.673	42,5	91,3	95,2	18,3
Toscana	253	9.144	8.286	36,1	92,9	94,2	11,3
Umbria	66	2.268	1.954	34,4	87,9	91,6	11,6
Marche	138	4.196	3.335	30,4	77,5	83,9	11,5
Lazio	255	11.971	10.384	46,9	83,1	91,1	8,5
Abruzzo	42	1.340	1.131	31,9	92,9	94,4	4,1
Molise	5	242	163	48,4	80,0	87,6	2,9
Campania	102	4.603	1.907	45,1	47,1	44,3	2,2
Puglia	73	3.437	2.309	47,1	69,9	76,3	2,7
Basilicata	28	873	615	31,2	82,1	84,7	5,2
Calabria	40	1.167	567	29,2	55,0	57,4	1,9
Sicilia	172	7.773	6.885	45,2	100,0	100,0	4,7
Sardegna	65	2.607	1.980	40,1	86,2	88,6	6,4
Italia	3.008	118.517	96.724	39,4	79,9	88,4	7,4

(a) I dati sono relativi alle sole strutture pubbliche

Tavola 2 - Nidi d'infanzia, posti e iscritti per ripartizione territoriale - Al 30 settembre 2000

Ripartizioni territoriali	Nidi	Posti	Iscritti^(a)	Posti per nido	% nidi pubblici	% posti pubblici	Posti per 100 bambini 0-2 anni
Italia nord-occidentale	924	38.343	32.211	41,5	83,3	91,6	10,0
Italia nord-orientale	845	30.553	24.997	36,2	71,8	88,0	11,0
Italia centrale	712	27.579	23.959	38,7	86,0	91,1	9,9
Italia meridionale	290	11.662	6.692	40,2	64,5	64,7	2,6
Italia insulare	237	10.380	8.865	43,8	96,2	97,1	5,0
Italia	3.008	118.517	96.724	39,4	79,9	88,4	7,4

(a) I dati sono relativi alle sole strutture pubbliche

Tavola 3 - Scuole d'infanzia, sezioni, bambini e insegnanti per regione**Anni scolastici**

Regioni	Scuole	Sezioni	Bambini	Insegnanti
1996/1997	25.944	67.340	1.577.537	123.423
1997/1998	25.825	67.790	1.588.020	123.930
1998/1999^(a)	25.666	68.199	1.577.696	123.602
1999/2000^(a)	25.208	68.168	1.582.527	125.745
2000/2001^(a)	25.041	68.103	1.576.456	128.972
2001/2002^(a)	24.731	68.322	1.585.404	131.849

2001/2002^(a) - PER REGIONE

Piemonte	1.627	4.201	102.363	8.616
Valle d'Aosta	91	174	3.127	345
Lombardia	3.036	9.848	243.405	18.696
Trentino-Alto Adige	612	1.417	29.073	3.701
Veneto	1.755	5.289	126.000	8.682
Friuli-Venezia Giulia	478	1.160	26.616	2.361
Liguria	580	1.476	34.692	2.875
Emilia-Romagna	1.448	3.900	93.655	8.037
Toscana	1.355	3.481	83.019	7.175
Umbria	425	920	20.594	1.832
Marche	629	1.651	38.268	3.473
Lazio	1.995	6.176	141.774	11.121
Abruzzo	674	1.527	34.591	3.083
Molise	186	405	8.602	776
Campania	2.915	8.320	190.490	16.508
Puglia	1.659	5.784	133.717	10.720
Basilicata	327	818	17.440	1.713
Calabria	1.462	3.004	62.717	5.997
Sicilia	2.687	6.814	153.579	12.211
Sardegna	790	1.957	41.682	3.927
Italia	24.731	68.322	1.585.404	131.849

(a) Dati provvisori

Tavola 4 - Scuole d'infanzia, sezioni, bambini, insegnanti per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002

Ripartizioni territoriali	Scuole	Sezioni	Bambini	Insegnanti
Italia nord-occidentale	5.334	15.699	383.587	30.532
Italia nord-orientale	4.293	11.766	275.344	22.781
Italia centrale	4.404	12.228	283.655	23.601
Italia meridionale	7.223	19.858	447.557	38.797
Italia insulare	3.477	8.771	195.261	16.138
Italia	24.731	68.322	1.585.404	131.849

(a) Dati provvisori

Tavola 5 - Scuole d'infanzia, sezioni e bambini. Indicatori per regione

Anni scolastici Regioni	Bambini iscritti ogni 100 bambini 3-5 anni	Sezioni per 100 bambini 3-5 anni	Bambini iscritti per sezione	Bambini per insegnante
1996/1997	93,5	4,0	23,4	12,8
1997/1998	94,9	4,0	23,4	12,8
1998/1999	95,1	4,1	23,1	12,8
1999/2000	98,5	4,2	23,2	12,6
2000/2001	101,3	4,3	23,2	12,0
2001/2002	101,8	4,4	23,2	12,0
2001/2002^(a) - PER REGIONE				
Piemonte	101,7	4,2	24,4	11,9
Valle d'Aosta	100,1	5,6	18,0	9,1
Lombardia	102,1	4,1	24,7	13,0
Trentino-Alto Adige	94,1	4,6	20,5	7,9
Veneto	102,2	4,3	23,8	14,5
Friuli-Venezia Giulia	98,8	4,3	22,9	11,3
Liguria	106,3	4,5	23,5	12,1
Emilia-Romagna	100,7	4,2	24,0	11,7
Toscana	104,1	4,4	23,8	11,6
Umbria	106,5	4,8	22,4	11,2
Marche	103,7	4,5	23,2	11,0
Lazio	104,5	4,6	23,0	12,7
Abruzzo	105,7	4,7	22,7	11,2
Molise	102,7	4,8	21,2	11,1
Campania	96,6	4,2	22,9	11,5
Puglia	106,9	4,6	23,1	12,5
Basilicata	102,9	4,8	21,3	10,2
Calabria	108,0	5,0	21,5	10,8
Sicilia	98,7	4,4	22,5	12,6
Sardegna	103,7	4,9	21,3	10,6
Italia	102,0	4,4	23,2	12,0

(a) Dati provvisori

Tavola 6 - Scuole d'infanzia, sezioni e bambini. Indicatori per ripartizione territoriale - Anno scolastico 2001/2002

Ripartizioni territoriali	Bambini iscritti ogni 100 bambini 3-5 anni	Sezioni per 100 bambini 3-5 anni	Bambini iscritti per sezione	Bambini per insegnante
Italia nord-occidentale	102,4	4,2	24,4	12,6
Italia nord-orientale	100,5	4,3	23,4	12,1
Italia centrale	104,4	4,5	23,2	12,0
Italia meridionale	101,7	4,5	22,5	11,5
Italia insulare	99,7	4,5	22,3	12,1
Italia	101,8	4,4	23,2	12,0

(a) Dati provvisori

Tavola 7 - Bambini iscritti alla prescuola per 100 bambini residenti dell'età di riferimento e sesso

Paesi	Anno scolastico di riferimento	Maschi	Femmine	Totale
Austria	2000/2001	69	71	70
Belgio	1999/2000	97	96	97
Danimarca	2000/2001	90	90	90
Finlandia	2000/2001	53	53	53
Francia	2000/2001	100	100	100
Germania	2000/2001	78	80	79
Grecia	2000/2001	71	73	72
Irlanda	-	n.d	n.d	n.d
Italia	2000/2001	95	94	95
Lussemburgo	2000/2001	94	95	95
Olanda	2000/2001	98	96	97
Portogallo	2000/2001	67	69	68
Spagna	2000/2001	92	94	93
Svezia	1999/2000	74	73	74
Regno Unito	1999/2000	75	75	75

n.d. = dato non disponibile

8. Istruzione

Tavola 1 - Scuole, classi, alunni e insegnanti delle scuole elementari per regione

Anni scolastici				
Regioni	Scuole	Classi	Alunni	Insegnanti
1996/1997	19.906	160.407	2.810.040	289.504
1997/1998	19.406	161.294	2.820.919	282.403
1998/1999	19.073	155.940	2.832.937	281.909
1999/2000	19.068	154.783	2.821.085	283.152
2000/2001	18.854	153.994	2.810.259	287.344
2001/2002	18.643	152.675	2.774.524	290.078
2001/2002^(a) - PER REGIONE				
Piemonte	1.479	9.966	172.967	19.600
Valle D'Aosta	87	359	5.011	657
Lombardia	2.523	21.388	397.055	42.773
Trentino-Alto Adige	583	3.786	50.680	6.822
Veneto	1.575	11.677	202.804	21.702
Friuli-Venezia Giulia	406	2.672	44.289	5.435
Liguria	502	3.334	58.524	6.587
Emilia-Romagna	1.052	8.328	155.102	16.730
Toscana	1.066	7.692	138.943	15.050
Umbria	320	2.122	34.714	3.700
Marche	499	3.596	64.242	6.667
Lazio	1.437	13.415	254.027	25.986
Abruzzo	510	3.518	61.160	6.167
Molise	161	976	15.708	1.619
Campania	2.016	19.470	365.017	35.554
Puglia	827	11.315	230.777	21.099
Basilicata	240	1.837	31.510	3.510
Calabria	1.080	6.946	111.615	12.383
Sicilia	1.699	15.809	302.820	29.542
Sardegna	581	4.469	77.559	8.495
Italia	18.643	152.675	2.774.524	290.078

(a) Dati provvisori

Tavola 2 - Scuole, classi, alunni e insegnanti delle scuole elementari per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002

Ripartizioni territoriali	Scuole	Classi	Alunni	Insegnanti
Italia nord-occidentale	4.591	35.047	633.557	69.617
Italia nord-orientale	3.616	26.463	452.875	50.689
Italia centrale	3.322	26.825	491.926	51.403
Italia meridionale	4.834	44.062	815.787	80.332
Italia insulare	2.280	20.278	380.379	38.037
Italia	18.643	152.675	2.774.524	290.078

(a) Dati provvisori

Tavola 3 - Scuole elementari. Indicatori per regione

Anni scolastici Regioni	Alunni per 100 bambini 6-10 anni	Classi per 100 bambini 6-10 anni	Alunni per classe	Alunni per insegnante
1996/1997	100,4	5,7	17,5	9,7
1997/1998	100,8	5,8	17,4	10,0
1998/1999	101,3	5,5	18,2	10,0
1999/2000	98,8	5,4	18,2	10,0
2000/2001	103,2	5,7	18,2	9,8
2001/2002	101,9	5,6	18,2	9,6
2001/2002^(a) - PER REGIONE				
Piemonte	102,6	5,9	17,4	8,8
Valle d'Aosta	100,4	7,2	14,0	7,6
Lombardia	101,7	5,5	18,6	9,3
Trentino-Alto Adige	101,3	7,6	13,4	7,4
Veneto	100,9	5,8	17,4	9,3
Friuli-Venezia Giulia	99,0	6,0	16,6	8,1
Liguria	104,4	5,9	17,6	8,9
Emilia-Romagna	102,1	5,5	18,6	9,3
Toscana	102,8	5,7	18,1	9,2
Umbria	102,9	6,3	16,4	9,4
Marche	100,8	5,6	17,9	9,6
Lazio	106,0	5,6	18,9	9,8
Abruzzo	101,6	5,8	17,4	9,9
Molise	99,1	6,2	16,1	9,7
Campania	101,2	5,4	18,7	10,3
Puglia	101,3	5,0	20,4	10,9
Basilicata	99,2	5,8	17,2	9,0
Calabria	97,4	6,1	16,1	9,0
Sicilia	102,9	5,4	19,2	10,3
Sardegna	101,2	5,8	17,4	9,1
Italia	101,9	5,6	18,2	9,6

(a) Dati provvisori

Tavola 4 - Scuole elementari. Indicatori per ripartizione territoriale - Anno scolastico 2001/2002

Ripartizioni territoriali	Alunni per 100 bambini 6-10 anni	Classi per 100 bambini 6-10 anni	Alunni per classe	Alunni per insegnante
Italia nord-occidentale	102,1	5,7	18,1	9,1
Italia nord-orientale	101,2	5,9	17,1	8,9
Italia centrale	104,2	5,7	18,3	9,6
Italia meridionale	100,6	5,4	18,5	10,2
Italia insulare	102,5	5,5	18,8	10,0
Italia	101,9	5,6	18,2	9,6

(a) Dati provvisori

Tavola 5 - Scuole, classi, alunni e insegnanti delle scuole medie per regione

Anni scolastici Regioni	Scuole	Classi	Alunni	Insegnanti ^(b)
1996/1997	9.119	92.451	1.852.247	231.396
1997/1998	8.840	89.534	1.809.059	220.148
1998/1999	8.695	86.904	1.775.009	208.620
1999/2000	8.496	85.744	1.774.726	205.921
2000/2001	7.906	85.341	1.776.950	209.829
2001/2002	7.920	86.201	1.798.651	212.689
2001/2002^(a) - PER REGIONE				
Piemonte	541	5.229	108.797	13.059
Valle D'Aosta	22	161	3.265	633
Lombardia	1.198	11.554	245.444	29.944
Trentino Alto Adige	172	1.566	30.454	4.287
Veneto	634	6.038	125.602	15.215
Friuli Venezia Giulia	163	1.423	28.012	3.622
Liguria	181	1.793	37.637	4.572
Emilia Romagna	440	4.467	94.127	10.968
Toscana	393	4.165	88.619	10.007
Umbria	109	1.089	22.392	2.592
Marche	225	1.960	40.740	4.626
Lazio	606	7.692	162.916	18.177
Abruzzo	228	2.006	40.251	4.494
Molise	92	556	10.448	1.270
Campania	806	11.603	243.931	27.689
Puglia	448	6.909	152.993	16.128
Basilicata	141	1.123	21.899	2.899
Calabria	451	4.054	78.877	10.177
Sicilia	724	9.865	204.503	24.902
Sardegna	346	2.948	57.744	7.428
ITALIA	7.920	86.201	1.798.651	212.689

(a) Dati provvisori

(b) Per il 1998/99 non sono compresi gli insegnanti con supplenze annuali e con incarichi fino al termine delle attività didattiche, conteggiati, invece per gli anni precedenti

Tavola 6 - Scuole, classi, alunni e insegnanti per ripartizione territoriale - Anno scolastico 2001/2002

Ripartizioni territoriali	Scuole	Classi	Alunni	Insegnanti^(b)
Italia nord-occidentale	1.942	18.737	395.143	48.208
Italia nord-orientale	1.409	13.494	278.195	34.092
Italia centrale	1.333	14.906	314.667	35.402
Italia meridionale	2.166	26.251	548.399	62.657
Italia insulare	1.070	12.813	262.247	32.330
Italia	7.920	86.201	1.798.651	212.689

(a) Vedi nota (a) tavola 5

(b) Vedi nota (b) tavola 5

Tavola 7 - Scuola media inferiore. Indicatori per regione

Anni scolastici Regioni	Alunni per 100 ragazzi di 11-13 anni ^(a)	Alunni per classe	Alunni per insegnante
1996/1997	98,6	20,0	8,0
1997/1998	100,2	20,1	8,2
1998/1999	103,4	20,4	8,5
1999/2000	104,4	20,7	8,6
2000/2001	104,8	20,8	8,5
2001/2002	106,1	20,9	8,5
2001/2002^(b) - PER REGIONE			
Piemonte	106,3	20,8	8,3
Valle d'Aosta	109,3	20,3	5,2
Lombardia	104,1	21,2	8,2
Trentino-Alto Adige	104,0	19,4	7,1
Veneto	104,2	20,8	8,3
Friuli-Venezia Giulia	103,8	19,7	7,7
Liguria	111,1	21,0	8,2
Emilia-Romagna	104,9	21,1	8,6
Toscana	105,4	21,3	8,9
Umbria	104,9	20,6	8,6
Marche	103,5	20,8	8,8
Lazio	110,3	21,2	9,0
Abruzzo	105,2	20,1	9,0
Molise	102,2	18,8	8,2
Campania	106,7	21,0	8,8
Puglia	104,5	22,1	9,5
Basilicata	103,5	19,5	7,6
Calabria	102,2	19,5	7,8
Sicilia	108,6	20,7	8,2
Sardegna	111,7	19,6	7,8
Italia	106,1	20,9	8,5

(a) Per i primi due anni della serie storica gli alunni sono considerati al netto dei ripetenti

(b) Dati provvisori

Tavola 8 - Scuole medie inferiori. Indicatori per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002

Ripartizioni territoriali	Alunni per 100 ragazzi di 11-13 anni	Alunni per classe	Alunni per insegnante
Italia nord-occidentale	105,3	21,1	8,2
Italia nord-orientale	104,4	20,6	8,2
Italia centrale	107,6	21,1	8,9
Italia meridionale	105,1	20,9	8,8
Italia insulare	109,3	20,5	8,1
Italia	106,1	20,9	8,5

(a) Dati provvisori

Tavola 9 - Scuole secondarie superiori, unità scolastiche, classi, studenti, ripetenti e insegnanti per regione

Anni scolastici Regioni	Unità scolastiche ^(b)	Classi	Studenti	Ripetenti per 100 iscritti in totale	Insegnanti ^(c)
1996/1997	7.854	124.231	2.648.535	8,0	315.920
1997/1998	7.732	121.564	2.597.983	8,2	319.985
1998/1999	7.044	119.105	2.537.959	8,1	276.195
1999/2000	7.166	120.638	2.552.148	7,6	296.664
2000/2001	6.637	120.848	2.565.029	6,5	307.279
2001/2002	6.535	124.683	2.586.406	7,0	311.047
2001/2002^(a) - PER REGIONE					
Piemonte	410	7.702	155.300	6,7	19.518
Valle d'Aosta	12	220	4.338	6,4	634
Lombardia	857	16.167	340.631	7,1	41.969
Trentino-Alto Adige	142	1.808	34.135	5,4	4.436
Veneto	448	8.652	175.709	5,9	22.019
Friuli-Venezia Giulia	136	2.223	43.225	7,2	5.847
Liguria	153	2.730	54.369	7,3	6.838
Emilia-Romagna	363	6.907	141.669	5,7	17.945
Toscana	350	6.551	134.638	7,5	16.461
Umbria	106	1.829	36.129	5,7	4.523
Marche	173	3.247	65.938	5,0	8.174
Lazio	610	12.194	250.052	7,6	30.167
Abruzzo	158	2.981	64.383	7,1	7.445
Molise	45	791	17.149	5,0	1.917
Campania	668	14.942	331.501	7,7	35.036
Puglia	480	10.166	217.124	6,2	24.933
Basilicata	110	1.724	35.748	6,9	4.178
Calabria	317	5.830	119.658	5,8	13.998
Sicilia	774	13.634	274.172	7,4	34.314
Sardegna	223	4.385	90.538	12,3	10.695
Italia	6.535	124.683	2.586.406	7,0	311.047

(a) Dati provvisori

(b) Nel 1998-1999 è cambiata la definizione di unità scolastica

(c) Fino al 1998-1999 compreso, gli insegnanti si riferiscono all'anno scolastico precedente

Tavola 10 - Scuole secondarie superiori, unità scolastiche, classi, studenti, ripetenti e insegnanti per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2001/2002

Ripartizioni territoriali	Unità scolastiche	Classi	Studenti	Insegnanti
Italia nord-occidentale	1.432	26.819	554.638	68.959
Italia nord-orientale	1.089	19.590	394.738	50.247
Italia centrale	1.239	23.821	486.757	59.325
Italia meridionale	1.778	36.434	785.563	87.507
Italia insulare	997	18.019	364.710	45.009
ITALIA	6.535	124.683	2.586.406	311.047

(a) Vedi nota (a) tavola 5

Tavola 11 - Scuole secondarie superiori. Indicatori per regione

Anni scolastici	Studenti statali per 100 studenti	% alunne sul totale	Studenti per 100 ragazzi 14-18 anni ^(a)	Studenti per classe	Studenti per insegnante ^(b)	Ripetenti		Maturi per 100 persone di 19 anni ^(c)
						per 100 iscritti in totale	femmine per 100 iscritte	
Regioni								
1996/1997	93,2	49,8	72,4	21,3	8,5	8,0	5,5	66,5
1997/1998	93,6	49,7	75,7	21,4	8,1	8,2	5,8	68,6
1998/1999	92,4	49,9	75,8	21,3	8,6	8,1	5,5	72,2
1999/2000	92,5	48,7	77,2	21,0	8,6	7,6	5,1	70,8
2000/2001	92,7	49,4	83,2	21,2	8,4	6,5	4,4	70,4
2001/2002	92,9	49,7	83,4	20,7	8,3	7,0	4,7	70,4
2001/2002^(d) - PER REGIONE								
Piemonte	93,8	51,0	83,4	20,2	8,0	6,7	4,8	67,3
Valle d'Aosta	-	52,6	81,8	19,7	6,8	6,4	5,2	66,9
Lombardia	90,3	50,3	79,9	21,1	8,1	7,1	5,0	65,1
Trentino-Alto Adige	-	54,1	67,4	18,9	7,7	5,4	3,5	59,7
Veneto	93,6	50,6	82,2	20,3	8,0	5,9	3,8	70,8
Friuli-Venezia Giulia	97,1	49,1	88,6	19,4	7,4	7,2	4,5	81,9
Liguria	91,6	49,2	89,9	19,9	8,0	7,3	5,2	73,9
Emilia-Romagna	94,4	49,8	89,5	20,5	7,9	5,7	3,6	75,0
Toscana	95,8	50,1	87,6	20,6	8,2	7,5	5,1	74,5
Umbria	98,3	49,3	91,9	19,8	8,0	5,7	4,0	80,6
Marche	97,4	49,5	92,4	20,3	8,1	5,0	3,1	79,1
Lazio	93,3	49,6	92,2	20,5	8,3	7,6	5,1	80,8
Abruzzo	97,4	48,6	88,9	21,6	8,6	7,1	4,6	80,1
Molise	100,0	48,6	90,4	21,7	8,9	5,0	2,8	79,5
Campania	95,0	49,0	78,8	22,2	9,5	7,7	5,1	65,5
Puglia	97,3	48,9	80,5	21,4	8,7	6,2	3,8	67,0
Basilicata	97,8	49,4	89,6	20,7	8,6	6,9	4,2	81,5
Calabria	97,1	49,4	83,9	20,5	8,5	5,8	3,5	74,2
Sicilia	92,0	49,2	80,2	20,1	8,0	7,4	5,3	65,7
Sardegna	98,4	50,8	84,0	20,6	8,5	12,3	9,1	68,3
Italia	92,9	49,7	83,4	20,7	8,3	7,0	4,7	70,4

(a) Gli studenti sono considerati al netto dei ripetenti

(b) Vedi nota (c) tavola 9

(c) Dato riferito all'anno scolastico precedente

(d) Dati provvisori

Tavola 12 - Indicatori dell'istruzione secondaria per sesso e regione

Anni scolastici	Tasso di scolarità ^(a)			Maturi per 100 persone di 19 anni ^(b)		
	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine
Regioni						
1997/1998	80,6	83,8	82,2	62,9	74,6	68,6
1998/1999	80,3	84,1	82,2	66,1	78,7	72,2
1999/2000^(c)	83,7	83,4	83,6	65,2	76,7	70,8
2000/2001	85,2	87,6	86,3	65,3	75,7	70,4
2001/2002	88,1	91,5	89,8	65,3	75,7	70,4
2001/2002^(a) - PER REGIONE						
Piemonte	86,3	93,8	89,9	60,0	74,9	67,3
Valle D'Aosta	80,6	95,4	87,7	56,9	77,0	66,9
Lombardia	83,7	89,3	86,5	59,5	71,1	65,1
Trentino-Alto Adige	64,3	80,3	72,0	49,9	70,0	59,7
Veneto	84,6	91,6	88,0	64,9	77,0	70,8
Friuli-Venezia Giulia	95,7	96,8	96,2	77,3	86,9	81,9
Liguria	95,4	98,4	96,8	69,5	78,4	73,9
Emilia-Romagna	93,5	97,9	95,6	67,2	83,3	75,0
Toscana	93,1	97,9	95,5	68,4	80,9	74,5
Umbria	97,6	99,0	98,2	77,4	84,1	80,6
Marche	96,8	100,0	98,3	74,5	84,1	79,1
Lazio	97,2	99,3	98,2	76,1	85,8	80,8
Abruzzo	96,2	95,4	95,8	76,9	83,4	80,1
Molise	95,4	94,8	95,1	73,7	85,6	79,5
Campania	84,7	85,4	85,0	63,0	68,2	65,5
Puglia	85,4	85,7	85,6	63,8	70,3	67,0
Basilicata	94,7	98,3	96,5	75,3	88,1	81,5
Calabria	88,0	90,0	89,0	70,4	78,2	74,2
Sicilia	85,6	86,1	85,8	60,5	71,2	65,7
Sardegna	92,7	100,6	96,6	60,2	76,9	68,3
Italia	88,1	91,5	89,8	65,3	75,7	70,4

(a) Il tasso di scolarità, calcolato come rapporto tra gli iscritti alla scuola superiore e la popolazione di 14-18 anni, può assumere valori superiori a 100 per la presenza di ripetenze o anticipi di frequenza. I dati sono provvisori per l'a.s. 2000-2001

(b) Per l'a.s. t/t+1 il dato sui diplomati per 100 persone di 19 anni si riferisce all'a.s. t-1/t, ad eccezione dell'a.s. 2001-2002 che si riferisce a due anni scolastici precedenti.

(c) Dati provvisori.

Tavola 13 - Tasso netto di iscrizione alla scuola secondaria. Anno scolastico 2000/2001

Paesi	Maschi	Femmine	Totale
Austria	89	88	89
Belgio	n.d.	n.d.	n.d.
Danimarca ^(a)	88	91	89
Finlandia	94	96	95
Francia	91	93	92
Germania	89	89	89
Grecia	86	89	87
Irlanda	n.d.	n.d.	n.d.
Italia	90	91	91
Lussemburgo	75	81	78
Olanda	90	90	90
Portogallo	82	89	85
Spagna	92	95	94
Svezia ^(a)	94	98	96
Regno Unito	93	95	94

(a) dato relativo all'anno scolastico 1999/2000

n.d. = dato non disponibile

Tavola 14 - Alunni ripetenti per 100 frequentanti per regione - a.s.1998/99

Regioni	Scuole elementari in totale	Scuole sec. I grado in totale
Piemonte	0,36	4,16
Valle d'Aosta	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
Lombardia	0,26	3,16
Trento	0,24	2,73
Bolzano	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
Veneto	0,20	3,64
Friuli-Venezia Giulia	0,33	4,34
Liguria	0,16	3,32
Emilia-Romagna	0,17	2,42
Toscana	0,22	3,60
Umbria	0,10	1,97
Marche	0,17	2,79
Lazio	0,30	4,52
Abruzzo	0,18	4,17
Molise	0,17	3,57
Campania	0,40	4,42
Puglia	0,14	4,00
Basilicata	0,16	3,66
Calabria	0,40	4,02
Sicilia	0,85	6,73
Sardegna	0,54	10,17
Italia	0,34	4,34

Tavola 15 - Alunni in ritardo rispetto all'età regolare per 100 frequentanti per regione - anno scolastico 1998/99

Regioni	Scuole elementari in totale	Scuole sec. I grado in totale
Piemonte	2,16	11,94
Valle d'Aosta	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
Lombardia	1,92	9,62
Trento	1,91	8,54
Bolzano	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
Veneto	1,76	8,67
Friuli-Venezia		
Giulia	1,77	12,23
Liguria	1,58	10,35
Emilia-Romagna	1,88	8,96
Toscana	1,81	10,61
Umbria	1,50	7,88
Marche	1,57	8,29
Lazio	1,86	13,13
Abruzzo	1,38	10,81
Molise	1,23	10,46
Campania	2,09	12,08
Puglia	1,29	9,44
Basilicata	0,99	10,18
Calabria	1,74	12,30
Sicilia	3,72	16,67
Sardegna	1,49	21,18
Italia	2,01	11,69

Tavola 16 - Alunni non valutati agli scrutini finali per causalità, regione e ripartizione geografica (valori percentuali sugli iscritti)
Scuola elementare statale. Anno scolastico 2002-2003

Regioni	Alunni ritirati ufficialmente per ^(a)		Non valutati per			Non valutati perché mai frequentanti	Rinviati alle prove suppletive
	trasferimento all'estero	ritiro in istruzione familiare	Non valutati per assenze dovute a motivi di salute	Non valutati per scolastico per motivi non conosciuti dalla scuola	interr. di freq. in corso d'anno		
Piemonte	0,05	0,01	0,01	0,01	0,04	0,12	0,02
Lombardia	0,06	0,01	0,00	0,00	0,02	0,04	0,02
Veneto	0,03	0,01	0,00	0,00	0,01	0,04	0,01
Friuli-Venezia Giulia	0,16	0,00	0,02	0,02	0,04	0,08	0,02
Liguria	0,00	0,02	0,00	0,00	0,00	0,05	0,02
Emilia-Romagna	0,06	0,01	0,01	0,01	0,01	0,13	0,01
Toscana	0,04	0,00	0,01	0,01	0,03	0,05	0,02
Umbria	0,00	0,03	0,00	0,00	0,03	0,05	0,03
Marche	0,01	0,01	0,01	0,01	0,00	0,01	0,04
Lazio	0,04	0,06	0,00	0,00	0,04	0,09	0,04
Abruzzo	0,00	0,01	0,00	0,00	0,03	0,03	0,03
Molise	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Campania	0,00	0,01	0,01	0,01	0,03	0,05	0,01
Puglia	0,01	0,01	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Basilicata	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,07
Calabria	0,02	0,02	0,01	0,01	0,03	0,22	0,04
Sicilia	0,06	0,02	0,01	0,01	0,02	0,07	0,06
Sardegna	0,01	0,00	0,00	0,00	0,03	0,00	0,03
Italia	0,03	0,01	0,01	0,01	0,02	0,06	0,04

(a) ritirati ufficialmente entro il 15 marzo 2003

(b) non sono compresi i dati del Trentino e della Valle d'Aosta

Tavola 17 - Alunni non valutati agli scrutini finali per causalità, regione e ripartizione geografica (valori percentuali sugli iscritti)
Scuola media statale. Anno scolastico 2002-2003

Regioni	Alunni ritirati ufficialmente per ^(a)		Non valutati ^(c) per		Non valutati ^(c) per		Non valutati ^(c) per	
	trasferimento all'estero	ritiro in istruzione familiare	obbligo scolastico	per assenze dovute a motivi di salute	di freq. in corso di anno scolastico per motivi non conosciuti dalla scuola	perché mai frequentanti sebbene iscritti	interr. di freq. per assolvimento dell'obbligo in corso dell'anno scolastico	
Piemonte	0,03	0,06	0,07	0,00	0,03	0,07	0,08	
Lombardia	0,06	0,08	0,10	0,01	0,03	0,07	0,08	
Veneto	0,01	0,09	0,05	0,00	0,02	0,04	0,01	
Friuli-Venezia Giulia	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,24	0,08	
Liguria	0,08	0,06	0,03	0,00	0,05	0,09	0,17	
Emilia-Romagna	0,03	0,04	0,01	0,00	0,02	0,11	0,05	
Toscana	0,00	0,08	0,01	0,02	0,09	0,14	0,06	
Umbria	0,03	0,03	0,00	0,00	0,00	0,00	0,03	
Marche	0,07	0,02	0,11	0,00	0,00	0,00	0,06	
Lazio	0,04	0,23	0,07	0,02	0,03	0,05	0,20	
Abruzzo	0,00	0,03	0,03	0,02	0,02	0,02	0,06	
Molise	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	
Campania	0,00	0,18	0,11	0,03	0,27	0,44	0,18	
Puglia	0,01	0,21	0,01	0,01	0,19	0,29	0,09	
Basilicata	0,00	0,03	0,06	0,00	0,00	0,03	0,00	
Calabria	0,00	0,34	0,06	0,01	0,32	0,68	0,14	
Sicilia	0,01	0,24	0,06	0,06	0,29	0,37	0,24	
Sardegna	0,01	0,16	0,11	0,01	0,10	0,16	0,46	
Italia	0,02	0,14	0,06	0,01	0,11	0,20	0,13	

(a) ritirati ufficialmente entro il 15 marzo 2003

(b) non sono compresi i dati del Trentino e della Valle d'Aosta

(c) ma non ritirati ufficialmente

Educazione interculturale

Tavola 18 - Alunni con cittadinanza non italiana. ITALIA - Anni scolastici 1983/84 - 2002/03

Anni scolastici	Alunni				% alunni europei	% alunni extraeuropei
	provenienti da paesi europei	provenienti da paesi extraeuropei ^(a)	totale			
			v.a.	n° ind. (83/84=100)		
1983/84	2.706	3.398	6.104	100	44,3	55,7
1984/85	2.792	3.676	6.468	106	43,2	56,8
1985/86	2.915	4.135	7.050	115	41,3	58,7
1986/87	3.097	4.327	7.424	122	41,7	58,3
1987/88	3.605	5.362	8.967	147	40,2	59,8
1988/89	4.559	7.232	11.791	193	38,7	61,3
1989/90	4.988	8.680	13.668	224	36,5	63,5
1990/91	6.044	12.750	18.794	308	32,2	67,8
1991/92	8.351	17.405	25.756	422	32,4	67,6
1992/93	11.045	19.502	30.547	500	36,2	63,8
1993/94	14.938	22.540	37.478	614	39,9	60,1
1994/95	18.161	24.655	42.816	701	42,4	57,6
1995/96	21.736	28.586	50.322	824	43,2	56,8
1996/97	24.423	33.172	57.595	944	42,4	57,6
1997/98	30.134	40.523	70.657	1.158	42,7	57,3
1998/99	35.687	49.835	85.522	1.401	41,7	58,3
1999/00	51.361	68.318	119.679	1.961	42,9	57,1
2000/01	64.342	83.064	147.406	2.415	43,7	56,3
2001/02	80.622	101.145	181.767	2.978	44,4	55,6
2002/03	103.717	129.049	232.766	3.813	44,6	55,4

(a) Comprende anche il dato relativo agli apolidi

Tavola 19 - Alunni delle cittadinanze maggiormente rappresentate nella scuola italiana - Anni scolastici 1995/96 - 2002/03

Stato estero	Anno scolastico							
	1995/96	1996/97	1997/98	1998/99	1999/00	2000/01	2001/02	2002/03
Albania	4.141	5.761	8.312	13.551	20.859	25.050	32.268	40.482
Marocco	7.655	9.115	11.086	15.133	20.705	23.052	28.072	33.774
Ex-Jugoslavia	9.266	9.707	9.544	9.186	15.119	16.225	18.577	21.762
Romania	885	1.088	1.408	2.299	4.137	6.096	8.804	15.509
Cina	2.941	3.633	4.178	6.148	8.207	8.659	9.795	13.447
Ecuador	292	431	540	815	1.620	2.704	4.345	7.273

Tavola 20 - Alunni con cittadinanza non italiana per tipo di scuola. ITALIA - Anno scolastico 2002/2003

Tipo di scuola	Statali		Non statali		Totale	
	alunni stranieri	alunni stranieri per 100 frequentanti	alunni stranieri	alunni stranieri per 100 frequentanti	alunni stranieri	alunni stranieri per 100 frequentanti
Dell'infanzia	31.490	3,6	16.866	3,1	48.356	3,4
Elementare	92.061	3,9	3.285	1,9	95.346	3,8
Secondaria di I° grado	54.485	3,5	1.403	2,0	55.888	3,5
Secondaria di II° grado	31.613	1,5	1.563	1,1	33.176	1,5
Totale	209.649	3,0	23.117	2,5	232.766	3,0

Tavola 21 - Alunni con cittadinanza non italiana per tipo di scuola e continente. ITALIA - Anno scolastico 2002/2003

Tipo di scuola	Continente					Totale
	UE	Non UE	Africa	America	Asia	Oceania e apolidi
Dell'Infanzia	1.108	17.519	17.788	4.431	7.473	37
Elementare	2.241	42.702	25.436	10.446	14.382	139
Secondaria di I° grado	1.281	23.530	12.906	8.265	9.861	45
Secondaria di II° grado	1.286	14.050	7.201	6.238	4.282	119
Totale	5.916	97.801	63.331	29.380	35.998	340
						232.766

Tavola 22 - Alunni con cittadinanza non italiana per tipo di scuola e sesso. ITALIA - Anno scolastico 2002/2003

Tipo di scuola	Statali		% femmine sul totale		Non statali		% femmine sul totale		Totale		% femmine sul totale	
	totale		femmine		totale		femmine		totale		femmine	
Dell'Infanzia	31.490	14.301	45,4		16.866	8.034	47,6		48.356	22.335	46,2	
Elementare	92.061	42.241	45,9		3.285	1.569	47,8		95.346	43.810	45,9	
Secondaria di I° grado	54.485	24.207	44,4		1.403	672	47,9		55.888	24.879	44,5	
Secondaria di II° grado	31.613	15.836	50,1		1.563	852	54,5		33.176	16.688	50,3	
Totale	209.649	96.585	46,1		23.117	11.127	48,1		232.766	107.712	46,3	

Tavola 23 - Composizione percentuale degli alunni europei ed extraeuropei per regione. Anno scolastico 2002/2003

Regioni	europei		Alunni stranieri				Totale
	UE	non UE	extraeuropei			Oceania e a polidi	
Piemonte	8,4	10,3	12,2	9,1	5,2	6,8	9,8
Valle d'Aosta	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Lombardia	21,8	17,2	27,1	33,9	34,0	35,9	24,8
Trentino-Alto Adige	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Veneto	8,5	14,3	13,8	7,0	11,3	5,9	12,6
Friuli-Venezia Giulia	2,8	3,8	1,5	2,6	1,2	2,9	2,6
Liguria	4,7	2,5	2,3	13,7	1,6	1,8	3,8
Emilia-Romagna	8,6	10,6	18,1	6,3	14,3	4,1	12,6
Toscana	13,0	10,0	5,1	5,6	13,3	16,2	8,7
Umbria	3,1	3,4	2,3	3,1	1,0	3,2	2,7
Marche	2,9	5,8	4,0	3,1	3,1	5,0	4,5
Lazio	8,4	9,0	3,3	9,4	7,1	5,9	7,2
Abruzzo	1,5	2,7	0,8	1,4	1,0	0,0	1,7
Molise	0,1	0,2	0,2	0,1	0,0	0,0	0,2
Campania	3,3	1,5	1,2	0,8	1,4	0,6	1,3
Puglia	3,8	4,1	1,5	0,8	1,0	1,2	2,5
Basilicata	0,3	0,3	0,2	0,1	0,1	0,0	0,2
Calabria	2,0	1,0	1,3	0,5	0,6	1,5	1,0
Sicilia	4,6	1,5	3,7	1,4	2,8	4,1	2,4
Sardegna	1,7	0,3	0,6	0,4	0,5	4,1	0,5
ITALIA^(a)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) I dati riguardanti la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige non sono disponibili in quanto non gestiti dal sistema informativo. Nel totale nazionale è inclusa la provincia autonoma di Trento per le sole scuole elementari e secondarie.

n.d. = dato non disponibile

Tavola 24 - Composizione percentuale degli alunni stranieri europei ed extraeuropei per ripartizione territoriale. Anno scolastico 2002/2003

Ripartizioni territoriali	Alunni stranieri						Totale
	europei		extraeuropei				
	UE	non UE	Africa	America	Asia	Oceania e apolidi	
Italia nord-occidentale	35,0	30,0	41,5	56,8	40,8	44,4	38,4
Italia nord-orientale	20,4	30,2	34,4	16,6	27,3	13,8	28,9
Italia centrale	27,3	28,2	14,7	21,1	24,5	30,3	23,1
Italia meridionale	11,0	9,9	5,0	3,7	4,0	3,2	6,9
Italia insulare	6,3	1,8	4,3	1,8	3,3	8,2	2,8
Italia ^(a)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Vedi nota tavola 6

Tavola 25 - Progetti specifici per bambini adottati attivati per tipo di progetto e tipo di scuola (risposta multipla)

Tipi di progetto	Tipi di scuola				n.r.	Totale
	materna	elementare	media inferiore	media superiore		
Inserimento graduale	24	19	0	0	0	43
Utilizzo di ore di co-presenza	6	29	0	0	0	35
Attività in piccoli gruppi	16	27	0	0	0	43
Programmazione individualizzata	3	23	1	0	0	27
Altro	2	5	2	0	0	9
Totale progetti attivati	51	103	3	0	0	157
Nessuno	51	92	8	0	1	152

Tavola 26 - Valutazione degli insegnanti sulla causa principale del problema di apprendimento dei bambini adottati

Cause principali	Totale	
	v.a.	%
Scarsa attenzione	38	21,1
Disinteresse	6	3,3
Difficoltà linguistiche	104	57,8
Altro	32	17,8
<i>Altro specificare:</i>		
<i>Carenza di altre esperienze e stimoli</i>	11	6,1
<i>Problemi personali o con i genitori</i>	10	5,6
<i>Problemi comportamentali</i>	1	0,6
<i>Diversi fattori</i>	3	1,7
<i>Difficoltà di adattamento alla nuova situazione</i>	6	3,3
<i>Difficoltà interattive</i>	1	0,6
n.r.	12	-
Totale	192	100,0

(a) Hanno risposto solo gli insegnanti che hanno riscontrato problemi di apprendimento nei bambini adottati

Tavola 27 - Valutazione degli insegnanti circa le motivazioni principali e secondarie della scelta dei genitori rispetto al periodo di inserimento e tipo di scuola

Motivi	Tipi di scuola				n.r.	v.a	%
	materna	elementare	media inferiore	media superiore			
Principale							
Insicurezza	2	2	0	0	0	4	1,7
Ambizione	0	1	0	0	0	1	0,4
Ansia	1	5	0	0	0	6	2,6
Desiderio di normalizzazione	32	66	5	1	1	105	45,7
Incosapevolezza	1	0	0	0	0	1	0,4
Socializzazione	27	26	0	0	0	53	23,0
Necessità	1	2	0	0	0	3	1,3
Senso di responsabilità	5	7	2	0	0	14	6,1
Integrazione	12	22	2	0	0	36	15,7
Ignoranza	0	0	0	0	0	0	0,0
Aspettative elevate	0	0	0	0	0	0	0,0
Altro	1	0	0	0	0	1	0,4
Non so	1	4	1	0	0	6	2,6
n.r.	5	13	2	0	0	20	-
Totale	88	148	12	1	1	250	100,0
Secondario							
Insicurezza	1	3	0	0	0	4	1,8
Ambizione	0	0	0	0	0	0	0,0
Ansia	1	1	0	0	0	2	0,9
Desiderio di normalizzazione	20	17	2	0	0	39	18,0
Incosapevolezza	0	1	0	0	0	1	0,5
Socializzazione	15	40	4	0	1	60	27,6
Necessità	3	4	0	0	0	7	3,2
Senso di responsabilità	5	23	1	0	0	29	13,4
Integrazione	30	36	2	0	0	68	31,3
Ignoranza	0	1	0	0	0	1	0,5
Aspettative elevate	1	2	0	0	0	3	1,4
Altro	1	0	0	0	0	1	0,5
Non so	0	2	0	0	0	2	0,9
n.r.	11	18	3	1	0	33	-
Totale	88	148	12	1	1	250	100,0

Tavola 28 - Valutazioni degli insegnanti sulle relazioni tra alcune caratteristiche dei bambini adottati e i loro problemi di apprendimento^(a)

Caratteristiche	Valutazione sulla relazione					Totale
	molto	abbastanza	poco	per niente	n.r.	
L'età del bambino all'adozione	76	58	28	3	27	192
L'ampiezza del periodo già trascorso in Italia	74	78	15	1	24	192
La diversa cultura	38	55	56	12	31	192

(a) Hanno risposto solo gli insegnanti che hanno riscontrato problemi di apprendimento nei bambini adottati

Tavola 29 - Insegnanti per eventuali difficoltà incontrate nell'affrontare problemi di comportamento dei bambini adottati e tipo di scuola

Difficoltà incontrate	Tipi di scuola				n.r.	v.a	%
	materna	elementare	media inferiore	media superiore			
Si, molte	5	15	0	0	0	20	11,1
Si, abbastanza	22	52	3	0	1	78	43,3
Poche	24	39	4	1	0	68	37,8
No, per niente	10	4	0	0	0	14	7,8
n.r.	3	12	1	0	0	16	8,9
Totale	64	122	8	1	1	196	100,0

(a) Hanno risposto solo gli insegnanti che hanno riscontrato problemi di comportamento nei bambini adottati

Tavola 30 - Valutazione degli insegnanti sull'eventuale difficoltà di socializzazione nei bambini adottati

Presenza	Totale	
	v.a.	%
Si, sempre	7	3,0
Spesso	40	17,1
A volte	89	38,0
Raramente	34	14,5
No, mai	64	27,4
n.r.	16	-
Totale	250	100,0

9. Handicap

Tavola 1 - Scuole e alunni in situazione di handicap per ordine di scuola. ITALIA - Anno scolastico 1999-2000

Ordine di scuola	Scuole		Alunni in situazione di handicap			
	totale	di cui speciali per ciechi e sordomuti	di cui di tipo posto speciale	di cui in scuole speciali o di tipo speciale	totale	% sul totale alunni
Materna	24.097	2	13	234	13.023	0,9
Elementare	19.462	3	60	1.735	54.561	1,9
Media inferiore	8.578	8	0	508	43.709	2,4
Media superiore	6.647	5	0	406	21.736	0,9
Totale	58.784	18	73	2.883	133.029	1,5

Tavola 2 - Alunni in situazione di handicap per ordine di scuola. ITALIA - Anni scolastici 1989/90-2001/02

Anni scolastici	Matema		Elementare		Media inferiore		Media superiore	
	v.a.	incidenza % sul totale alunni	v.a.	incidenza % sul totale alunni	v.a.	incidenza % sul totale alunni	v.a.	incidenza % sul totale alunni
1989/90	9.294	0,66	54.264	1,73	45.412	1,93	3.071	0,11
1990/91	9.656	0,66	54.337	1,78	45.651	2,04	3.942	0,15
1991/92	9.922	0,66	52.822	1,77	45.096	2,13	4.932	0,18
1992/93	10.342	0,69	51.745	1,77	44.095	2,17	6.152	0,23
1993/94	12.254	0,80	51.058	1,79	42.986	2,17	7.384	0,28
1994/95	12.284	0,78	49.660	1,76	42.749	2,31	9.546	0,38
1995/96	12.302	0,78	50.228	1,78	42.830	2,34	10.377	0,42
1996/97	12.643	0,78	49.407	1,75	43.201	2,33	12.852	0,50
1997/98	12.819	0,78	51.691	1,82	43.297	2,39	15.142	0,59
1998/99	12.811	0,78	53.149	1,89	42.789	2,43	17.059	0,69
1999/00	12.789	0,86	52.826	1,92	43.201	2,45	21.330	0,90
2000/01	12.948	0,87	54.513	1,98	43.740	2,49	21.455	0,92
2001/02	13.540	0,92	57.251	2,12	46.298	2,60	21.559	0,95

(a) Non sono compresi gli alunni delle scuole speciali o di tipo speciale

Tavola 3 - Alunni in situazione di handicap per tipologia di handicap e regione.
Anno scolastico 1999/2000

Regioni	N° alunni in situazione di handicap	Tipologia di handicap		
		psicofisico	visivo	uditivo
Piemonte	6.993	95,3	1,3	3,4
Valle d'Aosta	-	-	-	-
Lombardia	14.198	95,0	1,4	3,6
Trentino-Alto Adige	1.118	96,3	0,7	3,1
Veneto	7.206	95,8	1,0	3,2
Friuli-Venezia Giulia	1.789	94,6	2,4	3,0
Liguria	2.631	94,3	2,0	3,7
Emilia-Romagna	6.119	94,8	1,7	3,5
Toscana	4.345	94,0	1,8	4,2
Umbria	1.071	94,1	1,5	4,4
Marche	2.131	93,3	2,4	4,3
Lazio	11.693	94,5	1,8	3,7
Abruzzo	2.727	95,7	1,1	3,2
Molise	528	92,8	1,1	6,1
Campania	15.091	93,8	1,8	4,4
Puglia	9.135	93,2	1,7	5,1
Basilicata	1.051	93,4	1,3	5,3
Calabria	4.880	92,9	2,1	5,0
Sicilia	12.529	91,6	1,8	6,6
Sardegna	3.581	95,4	1,3	3,3
Italia	108.816	94,1	1,6	4,3

(a) Non sono compresi gli alunni delle scuole secondarie superiori

Tavola 4 - Percentuale di alunni promossi su scrutinati, in situazione di handicap ed in totale nelle scuole elementari e nelle scuole medie inferiori per regione - Anno scolastico 1999/2000

Regioni	Scuole elementari		Scuole medie inferiori	
	alunni promossi	alunni promossi in situazione di handicap	alunni promossi	alunni promossi in situazione di handicap
Piemonte	99,3	96,4	95,3	90,0
Valle d'Aosta	-	-	-	-
Lombardia	98,9	94,6	95,5	86,4
Trentino-Alto Adige ^(a)	99,7	94,1	96,7	87,1
Veneto	98,5	95,7	96,0	89,9
Friuli-Venezia Giulia	99,7	93,6	95,1	91,0
Liguria	99,3	96,3	95,6	88,9
Emilia-Romagna	99,1	97,0	97,1	89,8
Toscana	99,3	94,6	95,4	81,7
Umbria	99,8	96,2	97,5	82,6
Marche	99,8	94,5	97,5	83,2
Lazio	97,8	94,6	94,6	83,6
Abruzzo	99,1	93,1	96,2	87,8
Molise	99,8	91,5	96,0	84,3
Campania	98,5	93,4	94,5	83,0
Puglia	99,6	94,4	95,5	81,9
Basilicata	99,0	90,0	95,8	78,5
Calabria	98,9	88,0	95,0	79,2
Sicilia	98,5	93,6	92,2	80,9
Sardegna	98,9	92,2	88,8	69,8
Italia	98,9	94,2	94,8	84,1

(a) Il dato del Trentino - Alto Adige comprende la sola provincia di Trento in quanto per la provincia di Bolzano non si dispone dei dati relativi agli esiti degli scrutini

Tavola 5 - Docenti di sostegno per tipo di contratto e regione - Anno scolastico 2002/2003

Regioni	Docenti di sostegno					
	a tempo indeterminato		a tempo determinato		totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Piemonte	2.279	51,1	2.185	48,9	4.464	100,0
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	-
Lombardia	3.718	40,2	5.537	59,8	9.255	100,0
Trentino-Alto Adige	-	-	-	-	-	-
Veneto	2.122	49,3	2.180	50,7	4.302	100,0
Friuli-Venezia Giulia	622	55,2	504	44,8	1.126	100,0
Liguria	843	51,2	803	48,8	1.646	100,0
Emilia-Romagna	1.997	49,9	2.006	50,1	4.003	100,0
Toscana	1.989	53,5	1.732	46,5	3.721	100,0
Umbria	522	61,2	331	38,8	853	100,0
Marche	913	54,2	773	45,8	1.686	100,0
Lazio	4.304	69,4	1.894	30,6	6.198	100,0
Abruzzo	1.113	70,2	472	29,8	1.585	100,0
Molise	242	55,8	192	44,2	434	100,0
Campania	7.689	67,2	3.761	32,8	11.450	100,0
Puglia	4.070	58,5	2.889	41,5	6.959	100,0
Basilicata	627	68,8	285	31,3	912	100,0
Calabria	2.157	65,0	1.160	35,0	3.317	100,0
Sicilia	6.060	54,9	4.969	45,1	11.029	100,0
Sardegna	1.372	58,4	976	41,6	2.348	100,0
Italia	42.639	56,6	32.649	43,4	75.288	100,0

Tavola 6 - Scuole statali dotate di strutture per il superamento delle barriere architettoniche per tipo di struttura e ordine di scuola. ITALIA - Anno scolastico 1999/2000

Scuole dotate di strutture per il superamento delle barriere architettoniche					
	materna	elementare	media inferiore	media superiore	totale
Valori assoluti					
Servizi igienici	2.316	3.776	1.633	1.106	8.831
Porte	2.702	3.964	1.643	897	9.206
Ascensore o scale	1.743	3.714	1.724	1.245	8.426
Valori percentuali - Sul totale scuole					
Servizi igienici	18,3	23,2	31,9	35,1	23,7
Porte	21,3	24,4	32,1	28,4	24,8
Ascensore o scale	13,8	22,9	33,7	39,5	22,7

10. L'ospedalizzazione

Tavola 1- Popolazione per condizione di salute, alcune malattie croniche, consumo di farmaci negli ultimi due giorni, precedenti l'intervista, classe di età e sesso - Anno 2001 (per 100 persone della stessa età e sesso)

Classi d'età	In buona salute (a)	Con almeno una malattia cronica (a)	Con almeno due malattie croniche (b)	Cronici in buona salute (c)	Diabete (b)	Iper-tensione (b)	Bronchite cronica (b) (d)	Artrosi, Artrite (b)	Osteoporosi (b)	Malattie del cuore (b)	Malattie allergiche (b)	Disturbi nervosi (b)	Ulcera gastrica o duodenale (b)	Consumo di farmaci negli ultimi due giorni
MASCHI														
0-14	91,6	9,0	1,2	85,7	0,2	-	2,2	-	0,0	0,2	7,2	0,3	0,1	15,5
15-17	95,0	11,4	1,6	88,6	0,1	0,3	2,3	0,5	0,1	-	8,5	0,8	0,1	12,3
18-19	93,0	10,6	2,2	83,1	-	-	2,4	0,4	-	-	8,9	0,6	-	14,0
Totale	78,3	32,3	14,7	52,5	3,7	10,1	6,7	14,3	1,5	3,9	7,4	3,0	3,5	29,1
FEMMINE														
0-14	92,3	6,9	0,9	84,5	0,1	0,0	1,2	0,0	0,0	0,1	5,9	0,1	0,0	15,4
15-17	94,9	10,3	1,1	91,1	0,1	0,0	1,7	0,4	-	-	8,6	0,4	-	14,9
18-19	95,0	11,7	1,9	87,6	-	0,3	2,1	0,3	0,0	0,3	9,8	0,7	0,3	18,7
Totale	71,6	38,9	22,4	44,0	4,0	13,3	5,9	23,7	10,9	3,6	9,1	5,0	2,8	37,9
MASCHI E FEMMINE														
0-14	91,9	8,0	1,0	85,2	0,2	0,0	1,7	0,0	0,0	0,2	6,6	0,2	0,0	15,4
15-17	94,9	10,9	1,4	89,8	0,1	0,2	2,0	0,5	0,0	-	8,5	0,6	0,1	13,5
18-19	94,0	11,2	2,1	85,4	-	0,1	2,2	0,4	0,0	0,1	9,4	0,7	0,1	16,3
Totale	74,9	35,7	18,6	47,8	3,9	11,7	6,3	19,1	6,3	3,7	8,2	4,0	3,2	33,6

(a) esprimono un voto 4 o 5 in una scala da 1 a 5, ove 1 è lo stato peggiore e 5 quello migliore, per 100 persone

(b) per 100 persone

(c) per 100 persone affette da almeno una malattia cronica

(d) inclusa asma bronchiale

Tavola 2 - Persone che negli ultimi tre mesi hanno utilizzato pronto soccorso, guardia medica e numero di ricorsi per classe di età e sesso - Anno 2001

Classi di età	Pronto soccorso			Guardia medica		
	Persone (migliaia)	Quozienti per 1.000 persone	Ricorsi (migliaia)	Persone (migliaia)	Quozienti per 1.000 persone	Ricorsi (migliaia)
MASCHI						
0-5	129	77,5	165	83	49,9	105
6-14	110	41,7	131	65	24,7	75
15-17	55	59,0	63	13	14,4	20
Totale	1.809	64,7	2.279	784	28,0	1.145
FEMMINE						
0-5	112	71,7	141	61	39,0	77
6-14	96	38,9	109	40	16,2	47
15-17	32	36,5	35	11	12,5	14
Totale	1.718	58,3	2.175	925	31,4	1.372
MASCHI E FEMMINE						
0-5	241	74,7	306	144	44,6	182
6-14	207	40,4	240	106	20,6	121
15-17	87	47,9	98	24	13,4	34
Totale	3.527	61,4	4.454	1.709	29,7	2.517

Tavola 3 - Ricoveri nei tre mesi precedenti l'intervista, persone con almeno un ricovero, giorni di degenza per classe d'età e sesso - Anno 2001

Classi d'età	Numero di ricoveri		Persone con almeno un ricovero		Giorni di degenza		
	Totale (migliaia)	Quozienti per 1.000 persone	Totale (migliaia)	Quozienti per 1.000 persone	Totale (migliaia)	Media	Media per
						per ricovero	persona ricoverata
Maschi							
0-5	90	54,4	84	50,6	485	5,4	5,8
6-14	43	16,3	38	14,4	197	4,6	5,2
15-24	71	21,8	60	18,6	431	6,1	7,1
Tutte le età	1.118	40,0	949	33,9	9.187	8,2	9,7
Femmine							
0-5	49	31,0	49	31,0	245	5,1	5,1
6-14	33	13,2	31	12,7	283	8,7	9,0
15-24	75	23,7	72	23,0	400	5,3	5,5
Tutte le età	1.283	43,5	1.122	38,1	10.113	7,9	9,0
Totale							
0-5	139	43,0	133	41,1	730	5,3	5,5
6-14	76	14,8	69	13,6	480	6,3	6,9
15-24	145	22,8	133	20,8	830	5,7	6,3
Tutte le età	2.401	41,8	2.071	36,0	19.300	8,0	9,3

(a) nel 2001 sono stati considerati anche i ricoveri per parto o nascita con o senza complicazioni

Tavola 4 - Posti letto, degenze e giornate di degenza delle pediatrie per tipo di istituto - Anno 2000

Tipo di istituto	Pediatría			Altre specialità pediatriche		
	Posti letto	Degenze	Giornate di degenza	Posti letto	Degenze	Giornate di degenza
Aziende ospedaliere	2.621	155.212	692.019	2.699	102.036	736.823
Presidi Asl (<i>pubblici e qualificati</i>)	4.163	257.048	1.002.119	1.605	47.313	315.489
Policlيني universitari	366	11.470	69.431	523	11.089	86.400
Istituti di cura a carattere scientifico	365	18.431	96.410	594	22.073	160.653
Ospedali classificati o assimilati	237	13.487	55.467	203	7.028	50.278
Case di cura private accreditate	84	1.990	8.310	65	1.056	6.426
Case di cura private non accreditate	0	0	0	7	48	158
Totale	7.836	457.638	1.923.756	5.696	190.643	1.356.227

Tavola 5 - Bambini di 0-14 anni che hanno fatto ricorso a una o più visite mediche pediatriche per regione - Anni 1999-2000

Regioni	Pediatrica		
	a pagamento intero ^(b)	domiciliare ^(b)	totale ^(c)
Piemonte	27,3	22,6	157,9
Valle d'Aosta	22,8	13	139,8
Lombardia	22,5	9,2	178,8
Trentino-Alto Adige	4,0	10,2	125,7
Veneto	10,3	6,9	147,3
Friuli-Venezia Giulia	16,2	9,6	153,0
Liguria	18,3	20,3	147,8
Emilia-Romagna	11,6	20,4	200,9
Toscana	15,8	20,6	182,1
Umbria	12,0	12,3	170,1
Marche	15,2	10,8	198,4
Lazio	24,5	8,8	141,6
Abruzzo	19,3	17,1	143,0
Molise	17,6	25,5	101,3
Campania	29,7	17,4	91,0
Puglia	16,9	23,6	102,7
Basilicata	18,2	17,3	111,9
Calabria	19,8	13,8	124,6
Sicilia	7,3	11,1	117,4
Sardegna	14,2	8,5	118,9
Italia	18,4	14,1	140,5

(a) Dati relativi alle quattro settimane precedenti l'intervista

(b) Per 100 bambini che hanno fatto una visita pediatrica della stessa zona

(c) Per 1.000 bambini della stessa zona

**Tavola 6 - Consumo di farmaci negli ultimi due giorni per alcune classi d'età e regione -
Anno 2000 (per 100 persone della stessa età)**

Regioni	Classi d'età		
	14 anni	15-24 anni	Tutte le età
Piemonte	17,9	16,9	34,3
Valle d'Aosta	13,4	17,3	31,9
Lombardia	16,5	17,8	34,8
Trentino - Alto Adige	15,6	13,1	27,7
Veneto	19,7	16,0	35,2
Friuli - Venezia Giulia	11,4	16,4	33,6
Liguria	17,0	19,7	36,8
Emilia-Romagna	25,6	21,1	40,7
Toscana	21,8	16,7	37,2
Umbria	13,4	15,3	37,2
Marche	22,6	9,5	31,5
Lazio	19,7	14,2	31,4
Abruzzo	17,1	11,6	31,0
Molise	11,1	9,5	27,0
Campania	11,8	8,8	26,6
Puglia	11,5	13,6	26,6
Basilicata	12,2	10,5	27,9
Calabria	10,6	11,8	29,0
Sicilia	11,0	11,6	28,8
Sardegna	16,3	19,8	33,8
Italia	15,9	14,5	32,7

11. I suicidi

**Tavola 1 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per classe di età e sesso.
ITALIA. Anni 1987-2001**

Anni	0-13		14-17		Totale < 18		Tutte le età	
	totale femmine		totale femmine		totale femmine		totale femmine	
1987	6	3	39	19	45	22	4.081	1.182
1988	8	2	42	6	50	8	3.810	1.113
1989	6	1	51	16	57	17	3.726	1.028
1990	3	0	33	12	36	12	3.828	1.121
1991	8	1	38	10	46	11	4.065	1.108
1992	9	4	48	17	57	21	4.038	1.049
1993	17	4	48	15	65	19	4.119	1.011
1994	7	1	67	19	74	20	3.930	964
1995	6	0	39	10	45	10	3.911	985
1996	4	1	41	9	45	10	3.641	958
1997	4	0	27	7	31	7	3.459	844
1998	5	0	35	12	40	12	3.398	789
1999	1	1	22	1	23	2	3.011	753
2000	5	2	29	11	34	13	3.096	772
2001	8	4	27	4	35	8	2.818	702

Tavola 2 - Suicidi di minorenni accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per sesso. Indicatori. ITALIA - Anni 1987-2001

Anni	Numeri indici (1987=100)		% suicidi di <18 sul totale suicidi	
	totale	femmine	totale	femmine
1987	100,0	100,0	1,1	1,9
1988	111,1	36,4	1,3	0,7
1989	126,7	77,3	1,5	1,7
1990	80,0	54,5	0,9	1,1
1991	102,2	50,0	1,1	1,0
1992	126,7	95,5	1,4	2,0
1993	144,4	86,4	1,6	1,9
1994	164,4	90,9	1,9	2,1
1995	100,0	45,5	1,2	1,0
1996	100,0	45,5	1,2	1,0
1997	68,9	31,8	0,9	0,8
1998	88,9	54,5	1,2	1,5
1999	51,1	9,1	0,8	0,3
2000	75,6	59,1	1,1	1,7
2001	77,8	36,4	1,2	1,1

Tavola 3 - Tassi di suicidio per classe di età e sesso (per 100.000 ab. stessa età). ITALIA - Anni 1993-2001

Anni	0-13			14-17			18 e più anni		
	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine
1993	0,21	0,41	0,10	1,67	3,28	1,07	8,91	14,04	4,20
1994	0,09	0,17	0,03	2,45	4,79	1,42	8,44	13,30	3,98
1995	0,08	0,15	0,00	1,48	2,90	0,78	8,35	13,05	4,04
1996	0,05	0,07	0,03	1,61	2,46	0,72	7,64	11,73	3,87
1997	0,05	0,10	0,00	1,09	1,57	0,58	7,25	11,42	3,40
1998	0,06	0,13	0,00	1,43	1,83	1,01	7,08	11,36	3,15
1999	0,01	0,00	0,03	0,91	1,70	0,09	6,29	9,82	3,04
2000	0,06	0,08	0,05	1,23	1,49	0,96	6,41	10,06	3,06
2001	0,10	0,10	0,11	1,15	1,91	0,35	5,83	9,12	2,79

Tavola 4 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e regione

Anni Regioni	0-13		14-17		Totale <18		Tutte le età		totale suicidi	
	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine
1996	4	1	41	9	45	10	3.641	958	1,2	1,0
1997	4	0	27	7	31	7	3.459	844	0,9	0,8
1998	5	0	35	12	40	12	3.398	789	1,2	1,5
1999	1	1	22	1	23	2	3.011	753	0,8	0,3
2000	5	2	29	11	34	13	3.096	772	1,1	1,7
2001	8	4	27	4	35	8	2.819	702	1,2	1,1
2001 - PER REGIONE										
Piemonte	0	0	4	0	4	0	289	65	1,4	0,0
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0	0	4	0	0,0	0,0
Lombardia	3	2	5	1	8	3	511	138	1,6	2,2
Trentino-Alto Adige	0	0	0	0	0	0	83	15	0,0	0,0
Veneto	1	1	3	0	4	1	286	70	1,4	1,4
Friuli-Venezia Giulia	0	0	1	0	1	0	130	33	0,8	0,0
Liguria	0	0	0	0	0	0	100	35	0,0	0,0
Emilia-Romagna	1	0	2	1	3	1	294	72	1,0	1,4
Toscana	0	0	2	0	2	0	173	36	1,2	0,0
Umbria	0	0	0	0	0	0	81	16	0,0	0,0
Marche	1	1	0	0	1	1	60	14	1,7	7,1
Lazio	0	0	1	1	1	1	175	54	0,6	1,9
Abruzzo	0	0	0	0	0	0	45	7	0,0	0,0
Molise	0	0	2	0	2	0	22	4	9,1	0,0
Campania	1	0	2	1	3	1	99	29	3,0	3,4
Puglia	0	0	1	0	1	0	93	31	1,1	0,0
Basilicata	0	0	0	0	0	0	37	9	0,0	0,0
Calabria	0	0	1	0	1	0	35	9	2,9	0,0
Sicilia	0	0	1	0	1	0	201	48	0,5	0,0
Sardegna	1	0	2	0	3	0	101	17	3,0	0,0
Italia	8	4	27	4	35	8	2.819	702	1,2	1,1

Tavola 5 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e ripartizione territoriale. Anno 2001

Ripartizioni territoriali	0-13		14-17		Totale <18		Tutte le età		totale suicidi	
	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine
Italia nord-occidentale	3	2	9	1	12	3	904	238	1,3	1,3
Italia nord-orientale	2	1	6	1	8	2	793	190	1,0	1,1
Italia centrale	1	1	3	1	4	2	489	120	0,8	1,7
Italia meridionale	1	0	6	1	7	1	331	89	2,1	1,1
Italia insulare	1	0	3	0	4	0	302	65	1,3	0,0
Italia	8	4	27	4	35	8	2.819	702	1,2	1,1

Tavola 6 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per classe di età e sesso. ITALIA - Anni 1987 - 2001

Anni	0-13		14-17		T totale <18		Tutte le età	
	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine
1987	9	5	141	101	150	106	2.498	1.331
1988	12	10	107	89	119	99	2.462	1.395
1989	7	5	117	97	124	102	2.269	1.281
1990	4	3	78	61	82	64	2.040	1.130
1991	5	4	98	75	103	79	2.348	1.244
1992	8	4	102	72	110	76	2.474	1.270
1993	9	6	146	112	155	118	2.925	1.529
1994	15	9	126	97	141	106	3.122	1.631
1995	14	11	133	100	147	111	3.339	1.725
1996	5	4	140	119	145	123	3.452	1.825
1997	9	6	113	89	122	95	3.486	1.820
1998	15	8	101	84	116	92	3.531	1.847
1999	4	2	113	90	117	92	3.433	1.804
2000	6	4	104	81	110	85	3.352	1.748
2001	15	10	87	63	102	73	2.992	1.489

Tavola 7 - Tentativi di suicidio, di minorenni, accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri per sesso. Indicatori. ITALIA - Anni 1987-2001

Anni	Numeri indici (1987=100)		% tentativi suicidio <18 sul totale dei tentativi di suicidio	
	totale	femmine	totale	femmine
1987	100,0	100,0	6,0	8,0
1988	79,3	93,4	4,8	7,1
1989	82,7	96,2	5,5	8,0
1990	54,7	60,4	4,0	5,7
1991	68,7	74,5	4,4	6,4
1992	73,3	71,7	4,4	6,0
1993	103,3	111,3	5,3	7,7
1994	94,0	100,0	4,5	6,6
1995	98,0	104,7	4,4	6,4
1996	96,7	116,0	4,2	6,7
1997	81,3	89,6	3,5	5,2
1998	77,3	86,8	3,3	5,0
1999	78,0	86,8	3,4	5,1
2000	73,3	80,2	3,3	4,9
2001	68,0	68,9	3,4	4,9

Tavola 8 - Tassi di tentato suicidio per classe di età e sesso (per 100.000 ab. stessa età e sesso). ITALIA - Anni 1993-2001

Anni	0-13			14-17			18 e più anni		
	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine
1993	0,11	0,07	0,15	5,09	2,32	7,98	6,33	6,30	6,35
1994	0,19	0,15	0,23	4,60	2,07	7,25	6,71	6,68	6,73
1995	0,18	0,07	0,29	5,05	2,45	7,76	7,13	7,20	7,07
1996	0,06	0,02	0,10	5,49	1,61	9,55	7,02	7,11	6,94
1997	0,12	0,08	0,16	4,54	1,89	7,32	7,11	7,22	7,01
1998	0,19	0,18	0,21	4,13	1,35	7,04	4,95	7,31	7,11
1999	0,05	0,05	0,05	4,70	1,87	7,68	6,98	7,04	6,92
2000	0,08	0,05	0,11	4,42	1,91	7,08	6,79	6,89	6,70
2001	0,19	0,13	0,27	3,70	1,99	5,51	6,05	6,44	5,70

Tavola 9 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e regione.

Anni Regioni	0-13		14-17		Totale <18		Tutte le età		% tentativi suicidio <18 sul totale dei	
	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine
1996	5	4	140	119	145	123	3.452	1.825	4,2	6,7
1997	9	6	113	89	122	95	3.486	1.820	3,5	5,2
1998	15	8	101	84	116	92	3.531	1.847	3,3	5,0
1999	4	2	113	90	117	92	3.433	1.804	3,4	5,1
2000	6	4	104	81	110	85	3.352	1.748	3,3	4,9
2001	15	10	87	63	102	73	2.992	1.489	3,4	4,9
2001 - PER REGIONE										
Piemonte	1	0	6	5	7	5	196	84	3,6	6,0
Valle d'Aosta	0	0	0	0	0	0	3	3	0,0	0,0
Lombardia	1	0	13	7	14	7	553	266	2,5	2,6
Trentino-Alto Adige	0	0	1	1	1	1	91	37	1,1	2,7
Veneto	1	1	2	1	3	2	210	98	1,4	2,0
Friuli-Venezia Giulia	0	0	4	2	4	2	107	37	3,7	5,4
Liguria	1	1	7	5	8	6	196	109	4,1	5,5
Emilia-Romagna	0	0	7	7	7	7	373	194	1,9	3,6
Toscana	1	1	8	6	9	7	261	164	3,4	4,3
Umbria	0	0	0	0	0	0	75	37	0,0	0,0
Marche	0	0	2	2	2	2	65	20	3,1	10,0
Lazio	2	1	3	1	5	2	167	79	3,0	2,5
Abruzzo	0	0	1	1	1	1	44	17	2,3	5,9
Molise	0	0	0	0	0	0	6	2	0,0	0,0
Campania	0	0	3	2	3	2	77	39	3,9	5,1
Puglia	2	1	5	5	7	6	115	70	6,1	8,6
Basilicata	1	1	4	2	5	3	26	14	19,2	21,4
Calabria	0	0	2	1	2	1	35	15	5,7	6,7
Sicilia	5	4	18	14	23	18	323	177	7,1	10,2
Sardegna	0	0	1	1	1	1	69	27	1,4	3,7
ITALIA	15	10	87	63	102	73	2.992	1.489	3,4	4,9

Tavola 10 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per classe di età, sesso e ripartizione territoriale - Anno 2001

Ripartizioni territoriali	0-13		14-17		Totale <18		Tutte le età		% tentativi suicidio <18 sul totale dei tentativi di suicidio	
	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine
Italia nord-occidentale	3	1	26	17	29	18	948	462	10	14
Italia nord-orientale	1	1	14	11	15	12	781	366	1,9	3,3
Italia centrale	3	2	13	9	16	11	568	300	2,8	3,7
Italia meridionale	3	2	15	11	18	13	303	157	5,9	8,3
Italia insulare	5	4	19	15	24	19	392	204	6,1	9,3
Italia	15	10	87	63	102	73	2.992	1.489	3,4	4,9

Paesi	Anno di riferimento	Classi d'età						Tutte le età		
		5-14		15-24						
		maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Austria	2000	0,8	0,9	0,9	21,8	5,7	13,9	29,3	10,4	19,6
Belgio	1996	0,5	0,3	0,4	21,6	5,7	13,8	29,4	10,7	19,8
Danimarca	1998	0,6	0,0	0,3	10,4	2,8	6,7	20,9	8,1	14,4
Finlandia	2000	0,0	0,6	0,3	31,2	8,1	19,9	34,6	10,9	22,5
Francia	1999	0,5	0,2	0,4	12,3	3,4	7,9	26,1	9,4	17,5
Germania	1999	0,6	0,2	0,4	12,7	3,0	8,0	20,2	7,3	13,6
Grecia	1999	0,0	0,0	0,0	3,8	1,0	2,4	5,7	1,6	3,6
Irlanda	1999	0,7	0,4	0,5	25,7	5,3	15,7	18,4	4,3	11,3
Italia	1999	0,1	0,2	0,1	6,8	1,7	4,3	11,1	3,4	7,1
Lussemburgo	2000	0,0	0,0	0,0	12,0	4,2	8,2	22,2	6,8	14,4
Olanda	1999	0,7	0,5	0,6	8,5	4,4	6,5	13,0	6,3	9,6
Portogallo	2000	0,0	0,0	0,0	3,7	1,0	2,4	8,5	2,0	5,1
Spagna	1998	0,2	0,2	0,2	8,0	1,5	4,8	13,0	3,8	8,3
Svezia	1999	0,5	0,0	0,3	14,8	6,3	10,7	19,7	8,0	13,8
Regno Unito	1999	0,1	0,0	0,1	10,6	2,5	6,7	11,8	3,3	7,5

Anni	Fino a 14 anni		Da 15 a 24 anni		Fino a 24 anni		Tutte le età	
	maschi	femminile	maschi	femminile	maschi	femminile	maschi	femminile
1975	14.236	8.382	47.368	17.177	61.604	25.559	160.971	68.927
1976	13.545	7.995	46.194	16.598	59.739	24.593	152.234	65.742
1977	12.650	7.306	43.254	16.438	55.904	23.744	145.927	63.427
1978	12.197	7.381	47.275	17.169	59.472	24.550	144.137	63.419
1979	12.448	7.480	54.613	19.378	67.061	26.858	153.743	67.831
1980	11.660	7.043	56.067	20.668	67.727	27.711	153.675	69.198
1981	11.257	6.975	59.704	21.633	70.961	28.608	155.098	70.144
1982	9.934	6.297	57.795	21.719	67.729	28.016	149.008	68.418
1983	9.620	6.063	58.892	22.482	68.512	28.545	150.000	69.744
1984	8.815	5.794	57.263	22.026	66.078	27.820	147.716	69.836
1985	7.799	5.224	57.336	22.702	65.135	27.926	146.816	69.286
1986	6.564	4.976	53.594	21.980	60.158	26.956	142.444	70.715
1987	7.128	5.070	53.755	21.738	60.883	26.808	145.675	71.836
1988	7.064	4.875	56.038	23.183	63.102	28.058	152.260	75.926
1989	6.853	4.519	53.886	21.433	60.739	25.952	145.935	70.394
1990	6.503	4.593	53.368	22.113	59.871	26.706	147.992	73.032
1991	6.473	4.512	48.731	23.607	55.204	28.119	148.548	82.140
1992	6.397	4.413	53.009	24.546	59.406	28.959	158.394	82.700
1993	5.682	4.035	46.503	21.509	52.185	25.544	140.698	75.402
1994	6.150	4.393	49.842	23.847	55.992	28.240	154.268	84.916
1995	6.419	4.470	51.739	25.688	58.158	30.158	166.104	93.467
1996	6.603	4.648	50.262	26.293	56.865	30.941	167.393	96.820
1997	6.229	4.613	50.231	26.528	56.460	31.141	171.604	99.357
1998	6.074	4.616	49.794	26.630	55.868	31.246	189.561	104.281
1999	6.815	5.198	54.504	29.518	61.319	34.716	199.237	117.461
2000	6.174	4.829	50.436	26.740	56.610	31.569	191.086	110.473
2001	6.963	5.178	55.394	28.968	62.357	34.146	213.147	121.532
2002	7.847	5.349	54.942	27.670	62.789	33.019	216.509	121.369

Tavola 3 - Morti e feriti in totale fino a 14 anni. Numeri indici e incidenza percentuale. ITALIA - Anni 1975 - 2002

Anni	Numeri indici				Numeri indici morti 0-14				Numeri indici feriti 0-14				% morti 0-14 sul totale dei morti				% feriti 0-14 sul totale dei feriti			
	morti	feriti	maschi		femmine		totale		maschi		femmine		totale		maschi		femmine		totale	
			maschi	femmine	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi
1975	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	6,6	11,1	8,6	8,8	12,2	9,8	12,2
1976	94	95	94	104	95	104	85	95	95	95	95	95	95	6,7	11,9	7,8	8,9	12,2	9,9	12,2
1977	86	91	79	93	89	78	73	89	87	88	87	88	88	6,2	11,2	7,3	8,7	11,5	9,5	11,5
1978	84	90	74	78	86	83	66	86	88	87	88	87	87	5,9	10,5	6,8	8,5	11,6	9,4	11,6
1979	87	96	75	83	87	82	68	87	89	88	89	88	88	5,7	10,2	6,7	8,1	11,0	9,0	11,0
1980	90	97	71	82	82	71	65	82	84	83	84	83	83	5,3	9,7	6,3	7,6	10,2	8,4	10,2
1981	85	98	62	71	79	62	57	79	83	81	83	81	81	4,9	8,8	5,8	7,3	9,9	8,1	9,9
1982	81	95	60	55	70	55	51	70	75	72	75	72	72	5,0	7,0	5,4	6,7	9,2	7,5	9,2
1983	81	96	56	50	68	50	47	68	72	69	72	69	69	4,7	6,4	5,0	6,4	8,7	7,1	8,7
1984	76	95	44	52	62	52	41	62	69	65	69	65	65	3,9	7,2	4,7	6,0	8,3	6,7	8,3
1985	75	94	37	52	55	52	37	55	62	58	62	58	58	3,3	7,2	4,2	5,3	7,5	6,0	7,5
1986	74	93	32	43	46	43	31	46	59	51	59	51	51	2,9	6,1	3,6	4,6	7,0	5,4	7,0
1987	71	95	36	41	50	41	33	50	60	54	60	54	54	3,4	5,7	4,0	4,9	7,1	5,6	7,1
1988	73	99	35	30	50	30	30	50	58	53	58	53	53	3,3	4,3	3,5	4,6	6,4	5,2	6,4
1989	67	94	32	32	48	32	28	48	54	50	54	50	50	3,1	5,5	3,6	4,7	6,4	5,3	6,4
1990	70	96	31	34	46	34	28	46	55	49	55	49	49	3,0	5,2	3,5	4,4	6,3	5,0	6,3
1991	79	100	32	34	45	34	29	45	54	49	54	49	49	2,8	4,2	3,2	4,4	5,5	4,8	5,5
1992	78	105	24	32	45	32	24	45	53	48	53	48	48	2,1	4,1	2,6	4,0	5,3	4,5	5,3
1993	70	94	23	32	40	32	23	40	48	43	48	43	43	2,2	4,8	2,8	4,0	5,4	4,5	5,4
1994	69	104	25	36	43	36	25	43	52	47	52	47	47	2,6	5,1	3,2	4,0	5,2	4,4	5,2
1995	68	113	22	28	45	28	21	45	53	48	53	48	48	2,2	4,1	2,7	3,9	4,8	4,2	4,8
1996	65	115	21	31	46	31	24	46	55	50	55	50	50	2,2	4,5	2,8	3,9	4,8	4,3	4,8
1997	65	118	21	25	44	25	22	44	55	48	55	48	48	2,2	3,8	2,5	3,6	4,6	4,0	4,6
1998	62	128	16	24	43	24	19	43	55	47	55	47	47	1,8	3,9	2,3	3,2	4,4	3,6	4,4
1999	47	61	16	26	48	26	19	48	62	53	62	53	53	1,6	3,9	2,1	3,4	4,4	3,8	4,4
2000	42	57	15	21	43	21	17	43	58	49	58	49	49	1,5	3,1	1,9	3,2	4,4	3,6	4,4
2001	48	61	20	28	49	28	23	49	62	54	62	54	54	2,0	3,7	2,5	3,3	4,3	3,6	4,3
2002	54	63	25	27	55	27	26	55	64	58	64	58	58	2,4	4,0	2,8	3,6	4,4	3,9	4,4

Tavola 6 - Conducenti morti per classe di età e sesso per regione - Anno 2002

	Fino a 9 anni		10-14		15-17		Conducenti morti fino a 17 anni		Totale conducenti morti		% conducenti morti fino a 17 anni		
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine		totale	
Piemonte	0	0	1	0	4	0	5	0	5	331	45	376	1,3
Valle D'Aosta	0	0	0	0	0	0	0	0	0	12	2	14	0,0
Lombardia	1	0	4	1	10	0	15	1	16	596	77	673	2,4
Trentino-Alto Adige	0	0	0	0	5	0	5	0	5	79	3	82	6,1
Veneto	0	0	2	0	4	2	6	2	8	415	52	467	1,7
Friuli-Venezia Giulia	0	0	0	0	4	0	4	0	4	105	25	130	3,1
Liguria	0	0	0	0	1	1	1	1	2	71	11	82	2,4
Emilia- Romagna	0	0	1	0	6	0	7	0	7	471	68	539	1,3
Toscana	1	0	2	0	2	0	5	0	5	222	27	249	2,0
Umbria	0	0	2	0	0	1	2	1	3	55	7	62	4,8
Marche	0	0	1	0	2	0	3	0	3	109	18	127	2,4
Lazio	0	0	1	0	7	0	8	0	8	281	25	306	2,6
Abruzzo	0	0	1	0	2	0	3	0	3	100	8	108	2,8
Molise	0	0	0	0	0	0	0	0	0	21	0	21	0,0
Campania	0	0	1	0	8	0	9	0	9	171	5	176	5,1
Puglia	0	0	1	0	6	1	7	1	8	215	25	240	3,3
Basilicata	0	0	0	0	0	0	0	0	0	33	2	35	0,0
Calabria	0	0	0	0	5	1	5	1	6	85	7	92	6,5
Sicilia	1	0	1	0	12	3	14	3	17	205	17	222	7,7
Sardegna	0	1	0	0	3	0	3	1	4	96	15	111	3,6
Italia	3	1	18	1	81	9	102	11	113	3.673	439	4.112	2,7

Tavola 8 - Conducenti morti e feriti per classe di età e sesso per ripartizione territoriale - Anno 2002

Ripartizioni territoriali	Fino a 9 anni		10-14		15-17		Conducenti infortunati fino a 17 anni				Totale conducenti infortunati		% conducenti infortunati fino a 17 anni
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	

Tavola 9 - Persone trasportate morte per classe di età e sesso per regione - Anno 2002

Regioni	Fino a 5 anni				6-9				10-14				15-17				Persone trasportate morte fino a 17 anni				Totale persone trasportate morte				% persone trasportate morte fino a 17 anni
	maschi		femmine		maschi		femmine		maschi		femmine		maschi		femmine		maschi		femmine		totale				
Piemonte	0	0	0	0	0	0	0	4	3	6	1	10	4	14	65	53	118	11,9							
Valle D'Aosta	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	2	5	0,0							
Lombardia	0	2	0	0	4	1	8	10	7	14	10	24	108	76	184	13,0									
Trentino-Alto Adige	0	2	0	0	1	1	1	2	3	5	7	12	19	26,3											
Veneto	3	0	2	0	3	1	2	3	10	4	14	61	43	104	13,5										
Friuli-Venezia Giulia	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	1	19	24	43	2,3										
Liguria	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	1	14	22	36	2,8										
Emilia-Romagna	4	0	2	1	3	5	2	11	8	19	78	65	143	13,3											
Toscana	0	1	2	0	2	2	5	4	9	7	16	62	52	114	14,0										
Umbria	1	0	0	1	1	0	1	3	2	5	8	17	29,4												
Marche	0	0	0	2	0	0	1	1	2	3	21	15	36	8,3											
Lazio	3	0	0	1	1	3	6	1	10	5	15	82	81	163	9,2										
Abruzzo	0	0	0	0	1	0	0	1	1	0	1	24	20	44	2,3										
Molise	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1	1	3	5	20,0											
Campania	0	0	2	0	4	0	5	3	11	3	14	51	33	84	16,7										
Puglia	3	1	1	0	0	2	9	2	13	5	18	66	53	119	15,1										
Basilicata	0	0	1	0	1	1	0	1	2	2	4	11	11	22	18,2										
Calabria	0	0	0	0	1	0	1	0	2	0	2	16	24	40	5,0										
Sicilia	0	2	1	1	2	2	7	3	10	8	18	47	41	88	20,5										
Sardegna	1	1	1	0	1	1	1	4	3	7	35	17	52	13,5											
Italia	15	9	14	7	29	22	56	30	114	68	182	781	655	1.436	12,7										

Tavola 10 - Persone trasportate ferite per classe di età e sesso per regione - Anno 2002

Regioni	Fino a 5 anni				6-9		10-14		15-17		Persone trasportate ferite fino a 17 anni				Totale persone trasportate ferite		% persone trasportate ferite fino a 17 anni
	maschi		femmine		maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	totale	femmine	totale		
Piemonte	83	97	100	88	139	143	173	231	495	559	1.054	2.807	4.219	7.026	15,0		
Valle D'Aosta	4	1	5	4	5	6	7	6	21	17	38	88	102	190	20,0		
Lombardia	299	262	214	219	316	326	440	483	1.269	1.290	2.559	7.362	9.781	17.143	14,9		
Trentino-Alto Adige	18	17	13	4	26	27	36	35	93	83	176	495	665	1.160	15,2		
Veneto	127	108	104	81	109	137	170	181	510	507	1.017	2.785	3.662	6.447	15,8		
Friuli-Venezia Giulia	31	25	28	26	34	27	28	52	121	130	251	747	979	1.726	14,5		
Liguria	45	41	52	30	49	45	64	49	210	165	375	1.019	1.780	2.799	13,4		
Emilia-Romagna	182	171	141	123	188	195	179	216	690	705	1.395	3.635	4.834	8.469	16,5		
Toscana	75	94	80	70	124	120	125	130	404	414	818	2.083	3.108	5.191	15,8		
Umbria	16	26	24	22	26	25	37	42	103	115	218	562	869	1.431	15,2		
Marche	55	44	38	47	75	79	104	112	272	282	554	1.212	1.757	2.969	18,7		
Lazio	126	137	118	98	186	192	214	289	644	716	1.360	3.839	6.378	10.217	13,3		
Abruzzo	39	30	27	29	65	45	71	85	202	189	391	871	1.243	2.114	18,5		
Molise	8	7	6	13	3	9	16	18	33	47	80	141	233	374	21,4		
Campania	77	57	51	60	128	110	190	185	446	412	858	2.176	2.733	4.909	17,5		
Puglia	83	78	65	68	132	115	234	171	514	432	946	2.165	2.750	4.915	19,2		
Basilicata	6	7	9	4	19	15	30	26	64	52	116	231	269	500	23,2		
Calabria	26	29	35	24	74	55	124	72	259	180	439	1.056	1.149	2.205	19,9		
Sicilia	92	96	83	89	229	185	356	295	760	665	1.425	2.645	3.355	6.000	23,8		
Sardegna	21	18	19	23	30	56	71	77	141	174	315	814	1.125	1.939	16,2		
Italia	1.413	1.345	1.212	1.122	1.957	1.912	2.669	2.755	7.251	7.134	14.385	36.733	50.991	87.724	16,4		

Tavola 11 - Persone trasportate infortunate per classe di età e sesso per ripartizione territoriale - Anno 2002

Ripartizioni territoriali	Persone trasportate infortunate fino a 17 anni														% persone trasportate infortunate fino a 17 anni						
	Fino a 5 anni				6-9				10-14				15-17				Totale persone trasportate infortunate				
	maschi		femmine		maschi		femmine		maschi		femmine		maschi			femmine		maschi		femmine	
Morti																					
Italia nord-occidentale	0	2	2	0	8	4	15	8	25	14	39	190	153	343	11,4						
Italia nord-orientale	7	2	4	1	7	7	5	6	23	16	39	165	144	309	12,6						
Italia centrale	4	1	2	4	4	5	13	6	23	16	39	174	156	330	11,8						
Italia meridionale	3	1	4	1	7	3	15	6	29	11	40	170	144	314	12,7						
Italia insulare	1	3	2	1	3	3	8	4	14	11	25	82	58	140	17,9						
Italia	15	9	14	7	29	22	56	30	114	68	182	781	655	1.436	12,7						
Feriti																					
Italia nord-occidentale	431	401	371	341	509	520	684	769	1.995	2.031	4.026	11.276	15.882	27.158	14,8						
Italia nord-orientale	358	321	286	234	357	386	413	484	1.414	1.425	2.839	7.662	10.140	17.802	15,9						
Italia centrale	272	301	260	237	411	416	480	573	1.423	1.527	2.950	7.696	12.112	19.808	14,9						
Italia meridionale	239	208	193	198	421	349	665	557	1.518	1.312	2.830	6.640	8.377	15.017	18,8						
Italia insulare	113	114	102	112	259	241	427	372	901	839	1.740	3.459	4.480	7.939	21,9						
Italia	1.413	1.345	1.212	1.122	1.957	1.912	2.669	2.755	7.251	7.134	14.385	36.733	50.991	87.724	16,4						

Tavola 13 - Pedoni feriti per classe di età e sesso per regione - Anno 2002

Regioni	Fino a 5 anni				6-9		10-14		15-17		Pedoni infortunati fino a 17 anni				Totale pedoni infortunati		% pedoni feriti fino a 17 anni
	maschi		femmine		maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	
Piemonte	15	12	22	14	47	31	23	16	107	73	180	783	728	1.511	11,9		
Valle D'Aosta	0	0	1	0	1	0	0	2	2	2	4	11	16	27	14,8		
Lombardia	52	42	84	32	92	88	53	40	281	202	483	1.843	1.935	3.778	12,8		
Trentino-Alto Adige	8	7	7	5	6	8	5	3	26	23	49	147	134	281	17,4		
Veneto	24	5	27	13	28	18	13	15	92	51	143	593	453	1.046	13,7		
Friuli-Venezia Giulia	8	3	8	5	14	10	5	5	35	23	58	307	157	464	12,5		
Liguria	8	6	13	13	28	16	9	10	58	45	103	485	577	1.062	9,7		
Emilia-Romagna	18	9	22	15	35	30	27	26	102	80	182	818	693	1.511	12,0		
Toscana	21	12	28	5	41	21	15	15	105	53	158	768	639	1.407	11,2		
Umbria	0	1	4	2	11	6	3	3	18	12	30	104	110	214	14,0		
Marche	10	3	8	6	24	14	8	4	50	27	77	254	191	445	17,3		
Lazio	25	12	37	17	59	53	25	32	146	114	260	1.268	1.520	2.788	9,3		
Abruzzo	5	1	7	2	14	7	2	1	28	11	39	163	84	247	15,8		
Molise	3	0	3	1	1	0	0	1	7	2	9	22	13	35	25,7		
Campania	14	2	20	15	25	17	15	14	74	48	122	394	321	715	17,1		
Puglia	5	2	8	13	20	7	5	5	38	27	65	176	155	331	19,6		
Basilicata	1	0	2	0	4	4	0	1	7	5	12	35	23	58	20,7		
Calabria	5	1	3	1	5	6	4	0	17	8	25	98	60	158	15,8		
Sicilia	13	8	25	10	42	27	11	26	91	71	162	498	387	885	18,3		
Sardegna	4	4	9	3	9	18	4	11	26	36	62	128	174	302	20,5		
Italia	239	130	338	172	506	381	227	230	1.310	913	2.223	8.895	8.370	17.265	12,9		

Tavola 14 - Pedoni infortunati per classe di età e sesso per ripartizione territoriale - Anno 2002

Ripartizioni territoriali	Fino a 5 anni		6-9		10-14		15-17		Pedoni infortunati fino a 17 anni		Totale pedoni infortunati		% pedoni infortunati fino a 17 anni		
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	totale	maschi		femmine	totale
	Morti														
Italia nord-occidentale	3	0	3	0	5	1	0	0	11	1	12	164	99	263	4,6
Italia nord-orientale	1	4	0	1	5	1	0	1	6	7	13	159	85	244	5,3
Italia centrale	8	3	2	2	10	1	2	4	22	10	32	251	191	442	7,2
Italia meridionale	4	1	1	1	4	4	1	2	10	8	18	115	43	158	11,4
Italia insulare	2	0	0	1	0	1	0	0	2	2	4	56	25	81	4,9
Italia	18	8	6	5	24	8	3	7	51	28	79	745	443	1.188	6,6
	Feriti														
Italia nord-occidentale	75	60	120	59	168	135	85	68	448	322	770	3.122	3.256	6.378	12,1
Italia nord-orientale	58	24	64	38	83	66	50	49	255	177	432	1.865	1.437	3.302	13,1
Italia centrale	56	28	77	30	135	94	51	54	319	206	525	2.394	2.460	4.854	10,8
Italia meridionale	33	6	43	32	69	41	26	22	171	101	272	888	656	1.544	17,6
Italia insulare	17	12	34	13	51	45	15	37	117	107	224	626	561	1.187	18,9
Italia	239	130	338	172	506	381	227	230	1.310	913	2.223	8.895	8.370	17.265	12,9

Tavola 15 - Morti in incidenti stradali per classe d'età per 100.000 abitanti della stessa età - Anno 1999

Paesi	Classi d'età		Tutte le età
	0-14	15-24	
Austria	2,2	26,5	12,6
Belgio ^(a)	4,8	27,5	14,7
Danimarca ^(a)	2,1	15,4	9,4
Finlandia	3,4	11,2	10,5
Francia	3,0	27,2	13,9
Germania	2,6	22,5	9,7
Grecia	4,0	35,4	21,4
Irlanda	3,6	17,2	11,6
Italia	2,3	22,9	13,8
Lussemburgo	2,4	20,4	13,2
Olanda	2,7	12,9	7,3
Portogallo	4,1	23,6	17,4
Spagna ^(a)	3,3	23,2	15,1
Svezia	2,5	8,6	6,4
Regno Unito	1,8	11,2	6,1

(a) Dato riferito al 1998

Tavola 16 - Morti in incidenti stradali di 0-14 e 15-24 anni sul totale dei morti in incidenti stradali. Anni 1997,1998 e 1999

Paesi	0-14			15-24		
	1997	1998	1999	1997	1998	1999
Austria	3,1	4,5	2,9	27,8	21,8	24,9
Belgio	4,0	5,7	n.d.	22,1	23,1	n.d.
Danimarca	4,9	4,0	n.d.	23,9	20,2	n.d.
Finlandia	7,8	4,0	5,9	16,9	20,0	13,6
Francia	4,8	4,3	4,1	25,8	25,5	25,6
Germania	3,6	3,9	4,1	27,1	26,7	25,7
Grecia	n.d.	n.d.	2,9	n.d.	n.d.	23,3
Irlanda	5,7	7,4	6,9	28,4	31,4	26,0
Italia	2,5	2,3	2,4	20,1	20,2	20,0
Lussemburgo	5,0	n.d.	3,5	28,3	n.d.	17,5
Olanda	5,7	4,1	6,8	22,3	24,7	21,1
Portogallo	4,8	5,5	3,9	23,8	24,2	20,5
Spagna	3,3	3,4	n.d.	22,9	23,9	n.d.
Svezia	4,4	4,7	7,3	15,0	17,3	15,8
Regno Unito	6,4	5,4	5,6	24,9	22,8	22,2

n.d. = dato non disponibile

13. Alcuni comportamenti che influenzano la salute e altri aspetti della vita quotidiana

Obesità

Tavola 1 - Persone di 3 anni e più per stile alimentare, classe di età e sesso - Anno 2001
(per 100 persone della stessa età e sesso)

Classi di età	Colazione adeguata ^(a)	Colazione latte e mangia qualcosa	Pranzo in casa	Pranzo in ristorante	Pranzo al bar	Pranzo in un bar	Pranzo sul posto di lavoro	Pasto principale pranzo	Pasto principale cena
MASCHI									
3-5	92,2	68,8	41,0	52,8	0,0	-	0,1	74,0	12,5
6-10	91,2	63,4	68,9	24,0	0,1	-	0,3	75,2	14,9
11-14	86,1	56,7	85,4	7,1	-	0,2	-	76,7	14,2
15-17	78,8	50,0	88,6	2,2	1,1	1,0	0,7	74,2	18,3
18-19	78,4	46,3	79,5	5,6	1,7	2,5	5,0	68,8	25,5
20-24	75,7	43,0	64,9	9,9	4,4	4,3	8,9	66,4	25,4
25-34	72,4	40,7	56,4	10,2	8,3	5,2	11,6	62,4	29,6
35-44	66,8	36,0	54,6	9,6	9,1	5,7	13,0	56,5	35,7
45-54	64,6	31,8	62,6	10,2	6,7	4,0	11,3	62,6	33,0
55-59	65,3	31,7	79,1	3,8	4,8	2,1	6,5	74,1	22,1
60-64	67,7	33,9	89,6	1,4	2,2	0,5	2,8	80,1	14,5
65-74	72,5	36,6	95,1	0,2	0,5	0,3	0,2	89,7	6,2
75 e più	80,7	44,9	96,3	0,0	0,1	-	-	91,9	3,9
Totale	72,8	40,8	70,2	9,0	4,7	2,9	7,0	70,1	23,2
FEMMINE									
3-5	94,9	64,6	40,4	53,1	0,1	-	0,3	77,2	9,8
6-10	91,3	61,2	68,6	24,5	-	-	0,1	75,1	14,4
11-14	80,3	49,8	86,4	5,3	0,4	0,0	0,1	76,3	14,1
15-17	73,7	42,7	90,9	1,2	-	0,1	0,6	74,5	16,7
18-19	78,8	46,7	83,7	4,4	1,1	2,2	2,2	74,4	17,3
20-24	80,1	45,2	71,0	7,9	2,3	4,1	6,4	68,2	20,8
25-34	79,3	43,7	69,3	6,0	2,6	4,0	9,0	61,3	26,1
35-44	75,5	41,1	75,4	4,7	1,6	2,8	8,2	62,5	28,9
45-54	73,8	39,7	83,0	4,5	1,0	1,6	5,2	69,5	24,4
55-59	71,2	35,5	91,8	1,0	0,9	0,8	2,0	79,2	14,3
60-64	74,4	38,0	96,0	0,2	0,1	0,1	0,6	87,1	7,4
65-74	78,2	40,9	96,1	-	-	-	0,1	88,5	5,1
75 e più	82,0	47,4	95,4	0,1	-	-	0,1	90,5	3,1
Totale	78,2	43,7	81,6	5,8	1,0	1,6	4,0	73,9	17,6
MASCHI E FEMMINE									
3-5	93,5	66,7	40,7	53,0	0,1	-	0,2	75,6	11,1
6-10	91,3	62,3	68,8	24,3	0,0	-	0,2	75,1	14,6
11-14	83,3	53,3	85,9	6,2	0,2	0,1	0,0	76,5	14,2
15-17	76,3	46,4	89,7	1,7	0,6	0,6	0,7	74,4	17,5
18-19	78,6	46,5	81,5	5,0	1,4	2,4	3,6	71,5	21,5
20-24	77,9	44,1	67,9	8,9	3,4	4,2	7,7	67,3	23,1
25-34	75,8	42,2	62,8	8,1	5,5	4,6	10,3	61,9	27,9
35-44	71,1	38,5	64,9	7,1	5,4	4,3	10,6	59,5	32,3
45-54	69,3	35,8	73,0	7,3	3,8	2,8	8,2	66,1	28,6
55-59	68,3	33,6	85,5	2,4	2,8	1,5	4,2	76,6	18,2
60-64	71,2	36,0	92,9	0,8	1,1	0,3	1,7	83,7	10,8
65-74	75,6	39,0	95,7	0,1	0,2	0,2	0,2	89,0	5,6
75 e più	81,5	46,5	95,7	0,1	0,0	-	0,1	91,0	3,4
Totale	75,6	42,3	76,1	7,3	2,8	2,3	5,5	72,1	20,3

(a) per adeguata si intende una colazione in cui non si assumano soltanto tè o caffè, ma si beva latte e/o si mangi qualcosa.

Tavola 2 - Persone di 3 anni e più per consumo di alcuni cibi, classe di età e sesso - Anno 2001 (per 100 persone della stessa età e sesso)

Classi di età	Pane, pasta, riso almeno una volta al giorno	Salumi almeno qualche volta alla settimana	Carni bianche almeno qualche volta alla settimana	Carni bovine almeno qualche volta alla settimana	Carni di maiale almeno qualche volta alla settimana	Latte almeno una volta al giorno	Formaggio almeno una volta al giorno
MASCHI							
3-5	90,4	55,1	87,6	75,7	40,8	84,3	29,8
6-10	91,0	70,7	86,2	77,4	48,5	81,4	26,4
11-14	91,7	81,6	86,7	78,7	54,4	77,6	30,0
15-17	91,3	83,7	85,4	76,9	60,0	69,8	31,1
18-19	91,7	80,1	81,0	78,3	64,1	66,4	25,5
20-24	90,9	76,0	80,7	77,4	60,4	58,3	27,8
25-34	89,9	74,5	80,7	76,7	58,3	55,6	27,8
35-44	89,1	71,8	81,5	76,5	50,9	51,4	26,5
45-54	90,3	69,2	80,2	75,1	53,7	48,6	28,1
55-59	89,8	67,4	80,6	73,8	47,7	47,8	26,1
60-64	89,6	60,5	82,4	74,3	50,2	51,1	29,1
65-74	90,7	57,7	82,7	71,7	45,6	57,4	28,7
75 e più	92,6	48,5	80,8	65,9	40,2	66,3	29,8
Totale	90,3	68,9	82,0	75,2	52,0	58,0	27,9
FEMMINE							
3-5	92,4	49,4	87,7	76,1	40,7	82,9	27,2
6-10	92,5	69,9	85,0	76,5	51,1	76,6	24,7
11-14	90,2	75,3	82,6	71,4	51,6	66,9	25,0
15-17	87,9	71,7	78,1	70,4	51,0	63,5	26,2
18-19	84,9	68,4	79,8	66,6	48,2	65,1	28,6
20-24	85,2	64,8	78,2	68,3	49,3	60,9	24,5
25-34	84,0	60,2	79,5	69,5	44,5	62,7	27,0
35-44	85,4	64,0	81,7	71,5	47,6	60,8	28,4
45-54	85,3	61,0	80,9	72,3	48,2	59,7	29,3
55-59	86,2	56,5	81,3	69,4	46,2	59,6	26,9
60-64	86,3	54,0	81,8	69,0	43,4	61,9	28,1
65-74	87,1	47,7	82,4	65,5	39,0	64,6	29,4
75 e più	87,3	39,2	79,7	60,5	33,0	70,0	30,7
Totale	86,4	58,4	81,1	69,3	44,8	64,0	27,9
MASCHI E FEMMINE							
3-5	91,4	52,2	87,6	75,9	40,8	83,6	28,5
6-10	91,7	70,3	85,6	77,0	49,8	79,1	25,5
11-14	91,0	78,6	84,7	75,2	53,0	72,4	27,6
15-17	89,6	77,8	81,9	73,7	55,6	66,7	28,7
18-19	88,3	74,3	80,4	72,5	56,3	65,8	27,0
20-24	88,1	70,5	79,5	72,9	54,9	59,6	26,2
25-34	87,0	67,4	80,1	73,1	51,4	59,2	27,4
35-44	87,2	67,9	81,6	74,0	49,3	56,1	27,4
45-54	87,8	65,0	80,6	73,7	50,9	54,3	28,7
55-59	88,0	62,0	81,0	71,6	46,9	53,7	26,5
60-64	87,9	57,1	82,1	71,6	46,7	56,7	28,6
65-74	88,8	52,2	82,5	68,3	41,9	61,4	29,1
75 e più	89,2	42,6	80,1	62,5	35,6	68,6	30,3
Totale	88,3	63,5	81,6	72,2	48,3	61,1	27,9

Tavola 3 - Persone di 15 anni e più in sovrappeso per sesso, classe di età, e regione - Anni 1999 - 2000 (tassi per 100 persone)

REGIONI E RIPARTIZIONI	Classi di età				Totale	Tasso standardizzato (a)
	15-24	25-44	45-64	65 e oltre		
	Totale					
Piemonte	11,0	21,5	38,3	41,4	30,7	27,9
Valle d'Aosta	11,4	21,1	36,6	38,4	28,9	26,8
Lombardia	11,8	22,6	40,1	38,0	30,2	28,4
Trentino-Alto Adige	8,5	23,1	38,4	40,4	29,7	27,9
Veneto	11,7	27,6	41,3	41,8	33,2	31,1
Friuli Venezia Giulia	11,8	27,1	43,0	43,7	35,1	31,8
Liguria	13,1	23,8	39,5	38,8	32,1	29,1
Emilia-Romagna	6,4	25,1	42,0	43,7	33,5	29,9
Toscana	10,4	22,0	38,9	40,0	30,8	27,9
Umbria	10,0	23,9	46,4	43,5	34,6	31,2
Marche	10,7	27,0	43,4	42,7	34,2	31,4
Lazio	10,8	26,3	41,9	42,5	32,9	30,7
Abruzzo	12,6	28,8	44,4	45,4	35,6	33,2
Molise	12,7	31,5	46,9	44,1	37,0	34,7
Campania	19,9	36,3	46,5	47,3	39,0	37,9
Puglia	14,1	29,2	44,1	46,3	34,7	33,9
Basilicata	13,2	33,3	46,5	44,3	37,0	35,3
Calabria	14,2	34,0	47,6	45,9	37,8	36,4
Sicilia	14,8	33,5	44,5	42,9	36,2	34,9
Sardegna	10,3	22,9	39,0	43,6	30,0	29,0
<i>Nord-Ovest</i>	<i>11,7</i>	<i>22,4</i>	<i>39,5</i>	<i>39,1</i>	<i>30,6</i>	<i>28,3</i>
<i>Nord-Est</i>	<i>9,5</i>	<i>26,0</i>	<i>41,3</i>	<i>42,6</i>	<i>33,0</i>	<i>30,3</i>
Nord	10,7	23,9	40,2	40,6	31,6	29,2
Centro	10,6	24,9	41,4	41,7	32,5	29,9
<i>Meridione</i>	<i>16,3</i>	<i>33,0</i>	<i>45,7</i>	<i>46,3</i>	<i>37,1</i>	<i>35,9</i>
<i>Isole</i>	<i>13,7</i>	<i>30,7</i>	<i>43,1</i>	<i>43,1</i>	<i>34,7</i>	<i>33,4</i>
Sud	15,5	32,3	44,9	45,2	36,3	35,1
ITALIA	12,8	27,1	42,0	42,3	33,4	31,4

(a) Tassi standardizzati utilizzando come popolazione di riferimento la popolazione italiana di 15 anni e più al censimento 1991.

Tavola 4 - Persone di 15 anni e più obese per sesso, classe di età, e regione - Anni 1999 - 2000 (tassi per 100 persone)

REGIONI E RIPARTIZIONI	Classi di età				Tasso standardizzato (a)
	15-24	25-44	45-64	65 e oltre	
	Totale				
Piemonte	1,4	4,9	11,5	9,2	6,9
Valle d'Aosta	2,7	5,8	9,7	10,5	7,2
Lombardia	1,6	4,2	11,0	11,4	7,0
Trentino-Alto Adige	2,5	3,7	10,3	10,5	6,6
Veneto	1,8	4,6	13,6	12,3	8,1
Friuli Venezia					
Giulia	1,5	5,1	13,3	11,6	8,0
Liguria	1,3	4,6	13,7	10,0	7,6
Emilia-Romagna	1,7	7,4	13,0	12,4	8,9
Toscana	1,3	4,4	10,2	9,0	6,3
Umbria	2,4	5,3	12,3	13,1	8,1
Marche	0,8	5,2	12,5	11,2	7,6
Lazio	0,5	4,0	12,5	13,4	7,5
Abruzzo	1,3	6,6	15,0	13,5	9,3
Molise	1,9	7,8	18,8	18,0	11,7
Campania	1,9	7,1	18,3	16,0	10,9
Puglia	1,9	7,0	16,7	15,1	10,3
Basilicata	1,7	7,0	16,2	15,4	10,3
Calabria	1,7	6,1	14,2	15,6	9,4
Sicilia	2,5	5,8	15,0	15,0	9,6
Sardegna	1,5	5,3	11,4	13,7	7,9
<i>Nord-Ovest</i>	<i>1,5</i>	<i>4,5</i>	<i>11,5</i>	<i>10,5</i>	<i>7,0</i>
<i>Nord-Est</i>	<i>1,9</i>	<i>5,4</i>	<i>12,9</i>	<i>12,0</i>	<i>8,1</i>
Nord	1,7	4,9	12,1	11,2	7,5
Centro	0,9	4,4	11,7	11,5	7,1
<i>Meridione</i>	<i>1,8</i>	<i>6,9</i>	<i>16,8</i>	<i>15,4</i>	<i>10,3</i>
<i>Isole</i>	<i>2,2</i>	<i>5,7</i>	<i>14,1</i>	<i>14,7</i>	<i>9,1</i>
Sud	1,9	6,5	15,9	15,2	9,9
ITALIA	1,6	5,4	13,3	12,5	8,2

(a) Tassi standardizzati utilizzando come popolazione di riferimento la popolazione italiana di 15 anni e più al censimento 1991.

Tempo libero

Tavola 5 - Persone di 3 anni e più che guardano la televisione, ascoltano la radio e persone di 6 anni e più che leggono quotidiani o hanno letto libri negli ultimi 12 mesi, per frequenza e classe di età. ITALIA - Anni 2000 - 2001 - 2002 (per 100 persone della stessa zona)

Anni	Guardano la T.V. ^(a)	Ascoltano la radio ^(a)	di cui qualche giorno ^(b)	Leggono quotidiani almeno una volta a sett.	di cui 5 volte e più ^(d)	Leggono libri ^(c)	di cui da 1 a 3 libri	di cui 12 o + libri ^(d)
Classi di età								
2000								
3 - 5	88,6	27,6	32,7	-	-	-	-	-
6 - 10	92,6	44,0	35,2	6,8	20,1	43,5	56,1	9,0
11 - 14	94,0	73,5	57,1	27,6	19,3	55,0	53,9	9,1
15 - 17	93,9	83,6	69,3	42,5	19,3	50,1	54,5	6,4
TOTALE	93,6	62,5	57,7	57,0	41,5	38,6	49,5	12,1
2001								
3 - 5	96,3	31,0	37,3	-	-	-	-	-
6 - 10	98,2	44,7	40,4	6,8	21,2	49,6	55,5	9,6
11 - 14	98,6	73,1	58,5	29,4	16,5	59,6	51,8	9,0
15 - 17	98,7	84,5	71,0	49,3	16,4	54,4	53,4	7,9
TOTALE	96,9	63,2	59,9	58,9	41,5	40,9	48,1	12,9
2002								
3 - 5	87,5	29,2	36,7	-	-	-	-	-
6 - 10	93,6	42,1	37,8	7,6	19,2	45,2	57,2	9,7
11 - 14	94,3	71,9	55,8	30,4	20,4	60,6	56,2	8,1
15 - 17	94,9	82,7	67,3	50,7	23,1	53,7	52,8	6
TOTALE	94,3	62,8	61,5	59,6	40,7	41,4	48,3	12,6

(a) Per 100 persone di 3 anni e più.

(b) Per 100 persone spettatori e/o ascoltatori.

(c) Per 100 persone di 6 anni e più.

(d) Per 100 lettori.

Tavola 6 - Persone di 3 anni e più che praticano sport per frequenza e classe di età. ITALIA - Anni 2000 - 2001 (composizione percentuale)

Anni Classi di età	Pratica sportiva			Non indicato	Totale
	in modo continuativo	in modo saltuario	mai		
3 - 5		2000	45,4	5,8	100,0
6 - 10	12,4	36,4	20,5	1,5	100,0
11 - 14	44,6	33,4	15,4	0,9	100,0
15 - 17	48,5	35,2	17,4	0,9	100,0
TOTALE	43,4	38,3	37,5	0,9	100,0
3 - 5		2001	49,5	4,5	100,0
6 - 10	16,2	29,8	21,7	1,0	100,0
11 - 14	48,7	28,6	13,6	1,0	100,0
15 - 17	53,5	31,9	18,5	0,6	100,0
TOTALE	43,6	37,3	40,3	0,6	100,0

Tavola 7 - Persone di 3 anni e più per frequenza con cui usano personal computer e persone di 6 anni e più per frequenza con cui usano internet, alcune classi d'età e sesso. ITALIA - Anno 2001 (per 100 persone della stessa età e sesso)

Sesso	Uso del personal computer						Uso di internet						
	Classi di età	Sì	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno	Mai	Sì	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno	Mai
Maschi													
3 - 5		16,2	2,3	9,3	3,0	1,7	73,1	-	-	-	-	-	-
6 - 10		50,6	7,6	33,5	7,1	2,4	44,7	17,4	0,9	8,4	4,9	3,2	78,3
11 - 14		73,8	24,0	41,1	5,9	2,8	22,2	41,4	4,7	23,1	9,2	4,5	55,3
15 - 17		79,9	35,1	38,0	4,7	2,1	18,5	56,8	11,5	35,2	6,8	3,3	41,6
TOTALE		42,2	21,0	16,1	3,2	1,9	55,1	32,1	9,6	16,0	4,2	2,4	65,4
Femmine													
3 - 5		16,1	0,5	10,6	3,2	1,8	76,4	-	-	-	-	-	-
6 - 10		48,3	4,4	30,5	9,9	3,5	49,9	13,2	0,8	5,5	4,5	2,4	81,9
11 - 14		72,4	17,1	44,7	8,0	2,7	22,7	37,9	3,7	20,0	9,3	5,0	58,1
15 - 17		73,4	19,5	43,5	7,2	3,2	23,8	55,3	7,8	30,2	11,8	5,5	42,0
TOTALE		32,1	13,1	13,1	3,7	2,2	65,1	22,4	4,9	11,0	4,1	2,4	74,8
Totale													
3 - 5		16,2	1,4	9,9	3,1	1,7	74,8	-	-	-	-	-	-
6 - 10		49,5	6,0	32,1	8,5	2,9	45,8	15,3	0,9	7,0	4,7	2,8	80,1
11 - 14		73,1	20,6	42,8	6,9	2,7	22,5	39,7	4,2	21,6	9,2	4,7	56,7
15 - 17		76,7	27,4	40,7	5,9	2,7	21,1	56,0	9,7	32,7	9,3	4,4	41,8
TOTALE		37,0	16,9	14,6	3,5	2,0	60,2	27,1	7,2	13,4	4,1	2,4	70,2

Tavola 8 - Persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'ultimo anno dei vari tipi di intrattenimento per alcune classi d'età e sesso. ITALIA - Anno 2002 (per 100 persone della stessa età e sesso)

Sesso							
Classi di età	Teatro	Cinema	Musei, mostre	Concerti di		Spettacoli	
				musica classica	Altri concerti di	sportivi	Discoteche
					musica		
6 - 10 11 - 14 15 - 17 TOTALE	23,2	70,8	36,0	Maschi	3,2	9,4	3,0
	24,5	79,7	48,9		7,6	16,8	13,8
	18,8	82,3	36,3		10,1	36,0	46,2
	16,9	52,9	28,1		9,0	21,0	27,8
6 - 10 11 - 14 15 - 17 TOTALE	26,1	70,9	36,8	Femmine	4,1	9,5	6,7
	28,7	79,9	50,7		7,3	21,0	16,2
	30,6	87,9	50,8		10,9	43,4	57,0
	20,4	47,3	28,1		9,0	17,8	22,7
6 - 10 11 - 14 15 - 17 TOTALE	24,6	70,8	36,4	Totale	3,7	9,4	4,8
	26,5	79,8	49,8		7,4	18,8	14,9
	24,4	84,9	43,2		10,5	39,5	51,3
	18,7	50,0	28,1		9,0	19,4	25,2

Tavola 9 - Persone di 14 anni e più per sesso, classe di età, percezione del tempo libero e ripartizione geografica - Anno 2000 (per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche)

Ripartizioni geografiche e percezione del tempo libero	Maschi					Femmine				
	14-24	25-44	45-64	65 e più	Totale	14-24	25-44	45-64	65 e più	Totale
NORD OVEST										
Tempo fuori dagli orari di lavoro e di scuola	40,1	27,0	18,9	6,3	22,5	36,4	23,1	11,7	3,4	16,4
Tempo disponibile per sé	44,0	43,7	39,8	38,1	41,5	51,1	53,1	47,9	36,9	47,3
Tempo di riposo, relax	36,6	44,4	41,8	44,8	42,6	39,0	43,3	46,6	50,5	45,6
Tempo di divertimento	46,8	23,1	15,1	12,1	21,7	38,3	17,0	13,9	7,3	16,2
Tempo da passare con gli amici	37,1	20,1	19,9	24,4	23,0	32,0	18,9	17,2	16,0	19,2
Tempo per la coppia	15,1	17,7	13,0	7,8	14,1	21,2	18,6	9,0	2,8	12,1
Tempo per la famiglia	5,8	29,7	39,0	32,4	29,9	12,3	33,4	34,7	30,2	30,5
NORD EST										
Tempo fuori dagli orari di lavoro e di scuola	40,0	27,8	17,4	4,3	21,9	38,9	21,7	10,0	2,8	15,5
Tempo disponibile per sé	48,1	42,6	39,2	37,6	41,4	50,6	58,5	47,4	36,0	48,7
Tempo di riposo, relax	36,3	39,4	41,2	45,4	40,6	40,8	44,8	44,4	47,5	44,9
Tempo di divertimento	45,7	22,3	16,8	10,0	21,3	40,6	17,9	13,8	9,0	17,1
Tempo da passare con gli amici	35,2	22,8	19,5	25,3	23,9	37,6	20,0	17,1	17,4	20,6
Tempo per la coppia	11,8	21,0	12,2	7,1	14,6	18,3	19,7	10,7	2,3	12,5
Tempo per la famiglia	7,2	28,3	38,8	31,8	29,3	10,3	32,6	33,5	26,7	28,8
CENTRO										
Tempo fuori dagli orari di lavoro e di scuola	37,0	28,4	22,2	6,1	23,4	37,3	21,4	14,2	1,9	16,4
Tempo disponibile per sé	40,2	42,8	40,1	36,2	40,3	50,6	52,3	49,4	38,1	47,7
Tempo di riposo, relax	35,5	41,7	45,6	43,7	42,4	32,2	43,7	50,0	46,5	44,8
Tempo di divertimento	41,4	26,4	15,4	12,6	22,5	43,2	20,5	12,3	8,6	18,0
Tempo da passare con gli amici	40,0	21,2	22,3	21,1	24,1	36,6	20,7	16,1	17,3	20,5
Tempo per la coppia	16,8	19,7	12,3	7,2	14,6	21,0	20,8	9,4	2,8	13,0
Tempo per la famiglia	5,1	28,3	36,5	32,6	28,4	7,4	31,1	34,1	31,2	29,1
SUD										
Tempo fuori dagli orari di lavoro e di scuola	33,0	25,0	21,4	4,7	22,3	32,4	15,4	11,7	3,1	14,8
Tempo disponibile per sé	46,0	41,5	35,9	37,6	40,2	50,3	52,6	50,6	34,5	48,0
Tempo di riposo, relax	32,2	46,4	53,1	50,5	46,1	40,4	48,5	55,8	49,4	49,2
Tempo di divertimento	44,5	25,4	13,0	10,1	23,2	40,4	21,4	12,9	8,6	19,8
Tempo da passare con gli amici	37,4	23,5	21,9	26,1	26,2	34,4	17,1	14,4	14,0	18,8
Tempo per la coppia	13,4	15,9	8,3	2,8	11,2	13,3	14,9	6,7	2,1	9,8
Tempo per la famiglia	5,8	32,4	37,4	29,3	28,1	8,6	32,5	33,8	27,0	27,5
ISOLE										
Tempo fuori dagli orari di lavoro e di scuola	39,6	28,5	22,0	5,7	25,0	33,6	18,1	14,2	2,6	16,4
Tempo disponibile per sé	42,0	42,3	35,9	33,0	38,9	52,3	53,8	45,9	36,4	47,7
Tempo di riposo, relax	37,8	46,2	46,5	43,7	44,3	35,3	47,2	49,4	46,7	45,7
Tempo di divertimento	45,8	18,3	9,8	10,6	19,8	38,8	15,7	8,6	7,9	16,1
Tempo da passare con gli amici	40,0	22,7	20,3	26,4	25,9	37,6	16,3	15,7	12,5	18,9

Tavola 10 - Persone di 14 anni e più per grado di soddisfazione della quantità e qualità del tempo libero, classe di età e sesso - Anno 2000 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa età e dello stesso sesso)

Classi di età	Quantità di tempo libero				Qualità del tempo libero			
	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
MASCHI								
14-17	13,7	54,5	21,9	6,6	18,9	58,3	15,5	3,8
18-19	12,2	52,5	22,6	5,9	17,0	58,3	16,1	1,6
Totale	13,0	45,3	28,5	9,4	13,3	58,5	19,3	4,9
FEMMINE								
14-17	9,6	51,7	27,7	6,9	14,7	59,9	17,7	3,8
18-19	11,2	46,4	30,0	9,4	13,8	57,3	21,1	3,7
Totale	11,7	45,5	28,5	10,6	10,2	54,7	24,2	7,0
MASCHI E FEMMINE								
14-17	11,7	53,1	24,7	6,8	16,9	59,0	16,5	3,8
18-19	11,7	49,3	26,4	7,7	15,4	57,8	18,7	2,7
Totale	12,3	45,4	28,5	10,0	11,7	56,5	21,9	6,0

Tavola 11 - Persone di 14 anni e più molto e abbastanza soddisfatte della qualità del tempo libero per classe di età, ripartizione geografica e sesso - Anno 2000 (per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche)

Ripartizioni geografiche e sesso	Classi di età		Totale
	14-17	18-19	
NORD OVEST			
Maschi	81,5	83,3	77,3
Femmine	81,0	81,4	71,1
Totale	81,3	82,3	74,1
NORD EST			
Maschi	82,0	85,4	78,3
Femmine	85,7	82,6	71,4
Totale	83,8	83,9	74,8
CENTRO			
Maschi	80,6	75,8	71,1
Femmine	77,2	67,7	64,2
Totale	79,0	71,7	67,5
SUD			
Maschi	71,7	71,0	65,4
Femmine	65,6	63,8	57,6
Totale	68,7	67,3	61,3
ISOLE			
Maschi	73,5	64,0	62,5
Femmine	71,2	65,1	56,3
Totale	72,4	64,6	59,3
ITALIA			
Maschi	77,2	75,3	71,8
Femmine	74,6	71,1	64,9
Totale	75,9	73,2	68,2

Tavola 12 - Persone di 14 anni e più per momenti del giorno in cui si ha tempo libero per classe di età. Anno 2000 (per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche)

Classi di età	Momenti del giorno				
	Mattino	Pomeriggio	Sera	Notte	Mai
14 - 17	2,9	55,2	74,4	15,5	1,0
18 - 19	6,7	37,0	77,0	27,0	0,5
Totale	12,9	37,0	68,8	17,4	2,9

Tavola 13 - Persone di 11 anni e più per classe di età, attività di cura della persona, frequentazione di mercati, shopping e sesso. Anno 2000 (per 100 persone di 11 anni e più della stessa età e dello stesso sesso)

Attività nel tempo libero	Classi di età			Totale
	11-14	15-17	18-19	
MASCHI				
VA DAL PARRUCCHIERE, ESTETISTA, SAUNA, MASSAGGI ECC.				
Una o più volte la settimana	0,8	1,4	2,1	1,6
Una o più volte al mese	16,8	22,8	23,7	21,0
Più raramente	29,3	33,9	33,9	35,6
Mai	47,1	39,5	33,3	37,8
Non indicato	6,0	2,5	7,0	4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
VA A CURIOSARE/FARE ACQUISTI AI MERCATI (esclusi alimentari)				
Una o più volte la settimana	3,4	6,6	4,8	6,1
Una o più volte al mese	11,2	17,1	21,5	18,0
Più raramente	23,0	26,8	27,5	28,2
Mai	56,4	47,0	39,1	43,6
Non indicato	6,0	2,5	7,0	4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
FA SHOPPING				
Una o più volte la settimana	4,9	9,8	10,6	7,6
Una o più volte al mese	13,8	22,7	23,6	21,1
Più raramente	22,9	27,7	32,6	30,8
Mai	52,4	37,3	26,3	36,4
Non indicato	6,0	2,5	7,0	4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
FEMMINE				
VA DAL PARRUCCHIERE, ESTETISTA, SAUNA, MASSAGGI ECC.				
Una o più volte la settimana	1,9	2,8	5,3	7,4
Una o più volte al mese	15,4	29,1	33,2	34,3
Più raramente	42,9	48,9	49,0	39,8
Mai	35,5	15,4	9,6	15,2
Non indicato	4,2	3,7	2,9	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
VA A CURIOSARE/FARE ACQUISTI AI MERCATI (esclusi alimentari)				
Una o più volte la settimana	8,6	13,2	14,7	13,3
Una o più volte al mese	23,7	31,8	39,7	30,1
Più raramente	26,3	31,4	29,7	28,8
Mai	37,2	19,9	13,1	24,5
Non indicato	4,2	3,7	2,9	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
FA SHOPPING				
Una o più volte la settimana	16,9	22,3	23,5	14,9
Una o più volte al mese	28,5	38,8	42,8	32,2
Più raramente	25,8	26,1	25,1	28,6
Mai	24,5	9,1	5,7	21,0
Non indicato	4,2	3,7	2,9	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 14 - Persone di 6 anni e più per frequenza di bar, centri di incontro, circoli o altri locali, sesso, classe di età e ripartizione geografica Anno 2000 (per 100 persone di 6 anni e più con uguali caratteristiche)

FREQUENTA BAR, CENTRI DI INCONTRO, CIRCOLI O ALTRI LOCALI		
Classi di età	Totale	di cui almeno una volta a settimana
6-10	15,9	5,2
11-13	42,9	16,3
14-17	71,1	40,2
18-19	78,4	46,4
Totale	47,5	20,8

Partecipazione sociale, senso civico

Tavola 15 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista almeno una delle attività sociali indicate e persone di 6 anni e più per frequenza con cui si sono recate in luogo di culto per classe di età e sesso - Anno 2001 (per 100 persone della stessa classe di età e sesso)

Classi di età	Riunioni in associazioni ecologiche, ecc. (a) (c)	Riunioni in associazioni culturali, ecc. (a) (c)	Attività gratuita per associazioni volontariato (a) (c)	Attività gratuita per assoc. non di gratuita per un sindacato (a) (c)	Attività a una associazione (a) (c)	Soldi versati a una associazione (a) (c)	Mai pratica religiosa (b)	Pratica religiosa almeno una volta a settimana (b)
MASCHI								
6-13	-	-	-	-	-	-	5,8	62,2
14-17	2,2	7,5	6,8	3,7	0,3	6,6	18,8	30,4
18-19	3,3	10,0	7,6	2,4	0,2	10,6	20,5	17,8
Totale	1,9	9,8	8,9	3,9	2,3	18,2	20,4	28,0
FEMMINE								
6-13	-	-	-	-	-	-	4,8	67,7
14-17	4,0	10,5	7,9	3,3	0,4	9,7	12,0	43,3
18-19	4,6	13,0	13,6	4,4	-	11,4	15,4	30,5
Totale	1,8	7,0	8,0	2,6	0,8	16,5	11,8	44,1
MASCHI E FEMMINE								
6-13	-	-	-	-	-	-	5,3	64,9
14-17	3,0	8,9	7,4	3,5	0,3	8,1	15,5	36,7
18-19	3,9	11,5	10,6	3,4	0,1	11,0	17,9	24,1
Totale	1,8	8,4	8,4	3,2	1,5	17,3	16,0	36,3

(a) per 100 persone di 14 anni e più - (b) per 100 persone di 6 anni e più - (c) almeno una volta l'anno

Tavola 16 - Persone di 14 anni e più per frequenza con cui parlano di politica e che hanno svolto le attività indicate per classe di età e sesso - Anno 2001 (per 100 persone della stessa classe di età e sesso)

Classi di età	Parla di politica				Parteci- pazione ad un comizio ^(a)	Parteci- pazione ad un corteo ^(a)	Ascolto di un dibattito politico ^(a)	Attività gratuita per un partito politico ^(a)	Ha dato soldi ad un partito ^(a)
	Tutti i giorni	Qualche volta a settimana	Una volta alla settimana	Qualche volta al mese					
14-17	3,2	14,2	4,3	12,6	4,8 9,4 9,1	15,5 16,6 6,0	15,4 22,2 28,3	0,7 1,2 2,4	0,5 0,9 4,1
18-19	4,0	24,0	5,5	20,0					
Totale	11,4	27,1	5,8	16,9					

(a) negli ultimi 12 mesi

Tavola 17 - Persone di 14 anni e più per frequenza con cui si informano dei fatti della politica italiana per classe di età e sesso - Anno 2001 (per 100 persone della stessa classe di età e sesso)

Frequenza con cui si informa di politica						
Classi di età	Tutti i giorni	Qualche volta alla settimana	Una volta alla settimana	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno	Mai Non indicato
MASCHI						
14-17	12,1	17,4		12,9	9,8	40,7
18-19	16,2	29,3	4,0	14,7	8,3	23,9
Totale	42,0	22,5	3,6	8,2	6,5	15,0
FEMMINE						
14-17	7,7	19,0	5,8	11,3	12,2	40,2
18-19	13,5	21,4	7,8	13,2	13,0	30,3
Totale	26,7	19,1	3,7	8,7	8,8	30,6
MASCHI E FEMMINE						
14-17	10,0	18,2	4,9	12,1	11,0	40,4
18-19	14,9	25,4	6,3	13,9	10,6	27,1
Totale	34,1	20,7	3,7	8,5	7,7	23,1
						2,3

Bambini e adolescenti di fronte alle nuove tecnologie e ai nuovi media

Tavola 18 - Persone di 3 anni e più per frequenza con cui usano personal computer e persone di 6 anni e più per frequenza con cui usano internet, alcune classi d'età e sesso. ITALIA - Anno 2001 (per 100 persone della stessa età e sesso)

Sesso	Uso del personal computer					Uso di internet				
	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno	Mai	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno	Mai
Classi di età	Si	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno	Si	Tutti i giorni	1 o più volte a sett.	Qualche volta al mese	Qualche volta all'anno
Maschi										
3 - 5	16,2	2,3	9,3	3,0	1,7	73,1	-	-	-	-
6 - 10	50,6	7,6	33,5	7,1	2,4	44,7	17,4	8,4	4,9	3,2
11 - 14	73,8	24,0	41,1	5,9	2,8	22,2	41,4	23,1	9,2	4,5
15 - 17	79,9	35,1	38,0	4,7	2,1	18,5	56,8	35,2	6,8	3,3
TOTALE	42,2	21,0	16,1	3,2	1,9	55,1	32,1	16,0	4,2	2,4
Femmine										
3 - 5	16,1	0,5	10,6	3,2	1,8	76,4	-	-	-	-
6 - 10	48,3	4,4	30,5	9,9	3,5	49,9	13,2	5,5	4,5	2,4
11 - 14	72,4	17,1	44,7	8,0	2,7	22,7	37,9	20,0	9,3	5,0
15 - 17	73,4	19,5	43,5	7,2	3,2	23,8	55,3	30,2	11,8	5,5
TOTALE	32,1	13,1	13,1	3,7	2,2	65,1	22,4	11,0	4,1	2,4
Totale										
3 - 5	16,2	1,4	9,9	3,1	1,7	74,8	-	-	-	-
6 - 10	49,5	6,0	32,1	8,5	2,9	45,8	15,3	7,0	4,7	2,8
11 - 14	73,1	20,6	42,8	6,9	2,7	22,5	39,7	21,6	9,2	4,7
15 - 17	76,7	27,4	40,7	5,9	2,7	21,1	56,0	32,7	9,3	4,4
TOTALE	37,0	16,9	14,6	3,5	2,0	60,2	27,1	13,4	4,1	2,4

Tavola 19 - Persone di 11 anni e più che usano internet per motivo per cui lo usano, luogo da cui si collegano, classe di età e sesso. Anno 2000
(per 100 persone che usano internet della stessa età e dello stesso sesso)

Classi di età	Svago nel tempo libero		Studio		Lavoro	
	Da casa	Da fuori casa	Da casa	Da fuori casa	Da casa	Da fuori casa
MASCHI						
11 - 14	69,8	28,9	40,2	17,0	8,3	4,2
15 - 17	69,4	32,6	44,2	27,5	8,3	10,8
18 - 19	64,9	30,8	41,2	30,0	10,1	9,9
Totale	59,0	18,5	22,5	15,0	22,6	42,5
FEMMINE						
11 - 14	71,4	24,7	53,2	21,6	8,6	5,6
15 - 17	60,0	30,8	39,2	39,3	3,0	8,6
18 - 19	59,0	34,0	37,7	31,9	7,7	7,0
Totale	52,5	17,0	26,0	16,3	15,0	36,5
MASCHI E FEMMINE						
11 - 14	70,5	26,9	46,2	19,1	8,4	4,9
15 - 17	65,4	31,8	42,1	32,5	6,0	9,9
18 - 19	62,0	32,4	39,5	30,9	8,9	8,4
Totale	56,4	17,9	23,9	15,5	19,6	40,1

Tavola 20 - Persone di 11 anni e più che utilizzano internet per tipo di attività per classe di età - Anno 2000 (per 100 persone che usano internet con le stesse caratteristiche)

Classi di età	Partecipare a chat, news group, forum	Avere informazioni informazioni (giornali, riviste)	Acquisire documenti e informazioni varie (banche dati, bibliografie)	Utilizzare servizi (anagrafici, bancari, ASL, orari)	Fare acquisti (esclusa attività finanziaria)	Cercare lavoro	Giocare o diverti- mento	Acquistare e vendere attività finanziarie, titoli	Altro
11 - 14	23,7	40,9	15,7	2,3	3,6	0,1	72,3	0,4	11,0
15 - 17	43,4	50,5	24,1	3,7	5,4	0,5	63,5	0,4	9,3
18 - 19	44,3	61,4	32,6	9,3	5,3	7,4	48,6	1,6	6,6
Totale	19,8	59,6	47,1	22,3	9,2	6,9	26,8	3,7	8,7

Tavola 21 - Persone di 11 anni e più che usano internet per tipo di attività, classe di età e sesso - Anno 2000 (per 100 persone di 11 anni e più che utilizzano internet della stessa età e dello stesso sesso)

Classi di età	Partecipare a chat, newsgroup, forum	Avere informazioni (giornali, riviste)	Acquisire documenti e informazioni varie (banche dati, bibliografie)			Utilizzare servizi (anagrafici, bancari, asl, orari)	Fare acquisti (esclusa attività finanziaria)	Cercare lavoro	Giocare o altro divertimento	Acquistare e vendere attività finanziarie, titoli	Altro
MASCHI											
11 - 14	21,2	39,2	17,4	2,1	4,8	-	77,3	0,7	12,5		
15 - 17	41,2	53,0	19,9	4,7	6,9	0,4	69,5	0,8	9,3		
18 - 19	45,4	59,4	33,5	12,5	7,5	8,4	56,4	2,3	5,5		
Totale	20,0	60,3	48,4	24,3	11,6	6,3	28,3	5,3	8,6		
FEMMINE											
11 - 14	26,6	43,0	13,8	2,5	2,2	0,2	66,4	-	9,1		
15 - 17	46,3	47,3	29,9	2,3	3,3	0,6	55,5	-	9,4		
18 - 19	43,2	63,5	31,7	5,9	2,9	6,3	40,5	0,8	7,8		
Totale	19,4	58,5	45,0	19,3	5,5	7,8	24,5	1,4	8,8		
MASCHI E FEMMINE											
11 - 14	23,7	40,9	15,7	2,3	3,6	0,1	72,3	0,4	11,0		
15 - 17	43,4	50,5	24,1	3,7	5,4	0,5	63,5	0,4	9,3		
18 - 19	44,3	61,4	32,6	9,3	5,3	7,4	48,6	1,6	6,6		
Totale	19,8	59,6	47,1	22,3	9,2	6,9	26,8	3,7	8,7		

Tavola 22 - Persone di 11 anni e più che usano internet per tipo di siti web visitati più di frequente, classe di età e sesso - Anno 2000 (per 100 persone che utilizzano internet della stessa età e dello stesso sesso)

Classi di età	Affari ed economia	Arte e cultura	Attualità e media	Divertimento e spettacolo	Informatica e internet	Associazioni e società civile			Istruzione e formazione (università, scuola)
						Istituzioni (governo, diritto, politica, enti locali, e servizi per il cittadino	(volontariato, diritti civili, difesa dei consumatori, ecc.)		
MASCHI									
11 - 14	0,2	7,3	14,4	47,2	20,3	1,9	2,6	6,6	
15 - 17	2,9	12,4	24,9	53,0	31,3	0,6	2,1	13,9	
18 - 19	6,8	17,9	31,8	53,0	39,8	10,5	5,1	32,4	
Totale	29,3	20,4	32,3	28,6	31,2	21,1	6,0	16,1	
FEMMINE									
11 - 14	1,1	20,1	22,4	61,1	12,1	0,3	1,1	11,9	
15 - 17	0,5	31,0	28,6	61,2	11,1	2,0	1,2	21,5	
18 - 19	1,9	32,5	28,3	59,2	7,6	6,9	3,6	39,6	
Totale	14,4	28,4	30,7	33,2	12,2	19,4	5,1	25,6	
MASCHI E FEMMINE									
11 - 14	0,6	13,2	18,1	53,6	16,5	1,1	1,9	9,0	
15 - 17	1,9	20,3	26,5	56,5	22,7	1,2	1,8	17,2	
18 - 19	4,4	25,1	30,1	56,0	23,9	8,7	4,4	35,9	
Totale	23,4	23,6	31,7	30,4	23,7	20,4	5,7	19,8	

Tavola 22 - segue

Classi di età	Medicina e salute	Scienze e tecnologia	Cucina	Religione	Sport	Tempo libero e viaggi	Altro
11 - 14	0,3	10,6	MASCHI	0,8	52,9	11,7	13,5
15 - 17	0,7	16,6	1,4	0,4	61,9	22,0	14,9
18 - 19	3,2	21,4	1,7	1,2	52,2	30,3	7,2
Totale	8,4	19,0	1,9	1,5	32,7	31,8	6,1
11 - 14	4,4	8,9	FEMMINE	1,6	17,2	18,7	17,2
15 - 17	2,2	7,4	0,6	0,4	18,6	27,2	12,7
18 - 19	6,7	5,0	1,0	'	15,7	31,9	7,3
Totale	13,6	8,2	7,9	1,1	8,3	36,6	5,8
11 - 14	2,1	9,8	MASCHI E FEMMINE	1,1	36,5	14,9	15,2
15 - 17	1,3	12,7	1,0	0,4	43,4	24,2	13,9
18 - 19	5,0	13,3	1,4	0,6	34,3	31,1	7,2
Totale	10,4	14,7	4,3	1,3	23,0	33,7	6,0

Tavola 23 - Persone di 11 anni e più che usano Internet per tipo di acquisti effettuati, classe di età e sesso - Anno 2000

Classi di età	Fa acquisti (esclusa attività finanziaria)	Tipo di acquisti effettuati (b)									
		Alimentari (a) e bevande	Abbigliamento, calzature	Mobili, articoli arredamento, elettrodomestici	Apparecchi e accessori audio-visivi, fotografici	Libri, giornali, riviste musicali	Musica e video (CD, cassette, file musicali)	Articoli per la cura della persona	PC e accessori (incluso software)	Biglietti (spettacoli, mostre, treni, aerei) organizzati	Vacanze (alberghi, pensioni e viaggi)
11 - 14	4,8	8,7	8,4	8,7	8,4	8,8	18,9	24,4	6,1	35,8	-
15 - 17	6,9	-	7,2	7,4	6,5	11,1	20,2	45,3	9,0	17,7	7,4
18 - 19	7,5	-	31,4	4,4	6,5	28,4	16,2	52,4	4,4	18,8	15,6
Totale	11,6	3,8	9,2	4,4	11,7	12,3	30,7	26,7	1,6	26,0	15,4
MASCHI											
11 - 14	2,2	-	9,1	12,9	25,9	9,1	16,2	14,2	-	10,6	-
15 - 17	3,3	-	32,4	10,1	10,1	10,1	18,9	20,1	-	2,8	-
18 - 19	2,9	-	33,0	-	33,0	-	16,3	16,3	18,3	8,8	-
Totale	5,5	8,4	9,7	6,7	6,8	9,3	33,9	12,8	6,1	6,6	19,4
FEMMINE											
11 - 14	3,6	6,3	8,6	9,8	13,3	8,9	18,2	21,6	4,4	28,8	9,0
15 - 17	5,4	-	13,9	8,1	7,5	10,9	19,8	38,6	6,7	13,7	5,4
18 - 19	5,3	-	31,8	3,2	13,7	20,7	16,3	42,6	8,2	16,1	11,3
Totale	9,2	4,9	9,3	5,0	10,5	11,6	31,5	23,4	2,7	21,4	16,3

(a) per 100 persone che usano Internet della stessa età e dello stesso sesso.

(b) per 100 persone hanno effettuato acquisti su Internet della stessa età e dello stesso sesso.

14. Minori e lavoro

Tavola 1 - Ragazzi di 7-14 anni che svolgono qualche attività lavorativa per classe d'età.
Stime - ITALIA - Anno 2000

Classi d'età	Valori assoluti	Per 100 coetanei
7-10 anni	12.168	0,5
11-13 anni	66.047	3,7
14 anni	69.070	11,6

Tavola 2 - Minori "sfruttati" per età e tipologia di lavoro. Stime. ITALIA - Anno 2000

Tipologia di lavoro	Minori "sfruttati"	"Sfruttati" per 100 minori			
		7-10 anni	11-13 anni	14 anni	Totale
Lavoro continuativo	12.300	0,09	0,28	0,87	0,26
Lavoro non continuativo	19.200	0,06	0,36	1,87	0,40
Totale	31.500	0,15	0,64	2,74	0,66

Tavola 3 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso ed età al primo lavoro. ITALIA - Ottobre 2000

Età al primo lavoro	Per 100 giovani di 15-18 anni		
	maschi	femmine	totale
Fino a 10 anni	1,5	0,9	1,2
11-13 anni	6,8	3,4	5,1
14 anni	9,3	5,6	7,5
Totale	17,7	9,8	13,8

Tavola 4 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso e valutazione del primo lavoro svolto. ITALIA - Ottobre 2000 (composizione percentuale)

Valutazioni	Maschi	Femmine	Totale
Stancante			
Molto	6,7	6,2	6,6
Abbastanza	37,7	32,4	35,9
Poco	36,9	38,3	37,4
Per niente	18,5	22,8	20,0
L'attività lasciava tempo libero^(a)			
Si	76,6	77,1	76,8
Non sempre	19,7	16,4	18,5
No	3,6	6,3	4,6
Preferenza su lavoro o studio			
Preferiva più lavorare	38,1	29,1	35,0
Preferiva più andare a scuola	38,8	47,7	41,9
Non sa	22,9	23,1	23,0

(a) Per giocare o stare con amici

Tavola 5 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso e caratteristiche del primo lavoro svolto. ITALIA - Ottobre 2000 (composizione percentuale)

Tempo dedicato	Maschi	Femmine	Totale
Giorni impegnati nell'anno^(a)			
Da 1 a 10 giorni	11,8	13,3	1,2
Da più di 10 a 30 giorni	34,1	29,7	32,6
Da più di 1 a 3 mesi	37,6	37,8	37,7
Da più di 3 a 9 mesi	6,9	11,1	8,3
Da più di 9 a 12 mesi	9,4	7,9	8,9
Frequenza dell'attività			
Più o meno tutti i giorni	76,6	77,1	76,8
Qualche volta a settimana	19,7	16,4	18,5
Solo una volta a settimana o qualche volta al mese	9,7	10,4	9,9
Attività stagionale			
Sì	73,1	69,1	71,7
No	26,8	30,8	28,2
N. di ore giornaliere^(b)			
Fino a 2 ore	17,0	18,0	17,4
Da più di 2 a 4 ore	27,8	33,5	29,8
Da più di 4 a 7 ore	28,8	27,3	28,3
Più di 7 ore	26,2	21,0	24,4
Saltava giorni di scuola per andare a lavorare			
Spesso/Qualche volta	5,9	4,3	5,3
Raramente	8,2	5,5	7,3
Mai	85,9	90,2	87,4
Retribuzione			
Guadagnava	69,3	67,6	68,7
Non guadagnava	30,6	32,3	31,2
Luogo di lavoro			
A casa propria	11,0	12,1	11,4
A casa di parenti/altre persone	8,0	12,4	9,6
In un negozio	12,7	19,4	14,6
in un bar, albergo, ristorante, ecc.	14,4	24,5	17,9
in campagna	16,0	10,6	14,1
In laboratorio, officina	10,1	2,2	7,4
In fabbrica, cantiere	13,2	9,4	11,8
In un mercato, per strada, in giro per case	8,1	2,1	6,0
In altro luogo	6,0	7,2	6,4
Lavorava con genitori e parenti			
Sì	64,5	50,1	59,4
No, con altre persone o da solo	35,4	49,9	40,5

(a) Si fa riferimento ai soli giorni durante i quali è stato svolto il primo lavoro nell'arco dell'anno

(b) Ci si riferisce al numero di ore lavorate di media al giorno

Tavola 6 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto o meno qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per condizione socio-economica del capofamiglia. ITALIA - Ottobre 2000 (composizione percentuale)

Condizione del capofamiglia	Non hanno lavorato	Hanno lavorato	Totale
Titolo di studio			
Licenza elementare	81,7	18,3	100,0
Licenza media	85,1	14,9	100,0
Diploma	88,6	11,4	100,0
Laurea	94,6	5,4	100,0
Posizione nella professione			
Imprenditore	77,9	22,1	100,0
Dirigente, libero professionista	94,1	5,9	100,0
Impiegato	91,2	8,8	100,0
Lavoratore in proprio	76,6	23,4	100,0
Operaio, subalterno ed assimilati	85,9	14,1	100,0
Apprendista/socio di cooperativa	82,6	17,4	100,0
Settore di attività			
Agricoltura, silvicoltura, pesca	69,4	30,6	100,0
Industria ed artigianato	88,8	11,2	100,0
Costruzioni	82,6	17,4	100,0
Riparazioni autoveicoli	81,2	18,8	100,0
Commercio	83,4	16,6	100,0
Alberghi e ristoranti	75,9	24,1	100,0
Attività ricreative, sport e servizi	85,0	15,0	100,0
Altro	90,0	10,0	100,0

Tavola 7 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per età del primo lavoro e caratteristiche del primo lavoro svolto. ITALIA - Ottobre 2000 (composizione percentuale)

Caratteristiche della prima attività	Fino a 10 anni	11-13 anni	14 anni	Totale
Luogo di lavoro				
A casa propria	19,6	16,0	7,0	11,4
A casa di parenti/altre persone	4,2	8,5	11,1	9,6
In un negozio	20,4	18,0	11,9	14,9
in un bar, albergo, ristorante, ecc.	10,2	13,6	22,0	17,9
in campagna	28,8	19,8	8,0	14,4
In laboratorio, officina	2,3	6,7	8,6	7,4
In fabbrica, cantiere	2,9	7,0	16,6	11,8
In un mercato, per strada, in giro per case	8,2	4,9	6,4	6
In altro luogo	3,1	5,0	7,9	6,4
Lavorava con genitori e parenti				
Sì	79,9	75,3	45,3	59,4
No, con altre persone o da solo	20,0	24,6	54,6	40,5
Retribuzione				
Guadagnava	47,5	58,1	79,2	68,7
Non guadagnava	52,4	41,8	20,7	31,2

Tavola 8 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto o meno qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per ripartizione geografica. ITALIA - Ottobre 2000 (composizione percentuale)

Ripartizione geografica	Non hanno lavorato	Hanno lavorato	Totale
Nord-Ovest	85,8	14,1	100,0
Nord-Est	80,5	19,4	100,0
Centro	90,3	9,6	100,0
Sud	86,0	13,9	100,0
Isole	87,6	12,3	100,0
Italia	86,1	13,8	100,0

Tavola 9 - Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto o meno qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per caratteristiche scolastiche del ragazzo ITALIA - Ottobre 2000 - Media delle quattro generazioni (composizione percentuale)

Caratteristiche scolastiche dei ragazzi	Non hanno lavorato	Hanno lavorato	Totale
Voto di licenza media			
Sufficiente	79,4	20,5	100,0
Buono	88,7	11,2	100,0
Distinto	88,7	11,2	100,0
Ottimo	91,6	8,3	100,0
Non l'hanno conseguita	82,2	17,7	100,0
È iscritto alle superiori^(a)			
Sì	87,2	12,7	100,0
No	77,2	22,7	100,0

(a) Inclusi quanti hanno conseguito una qualifica o un diploma di scuola superiore

Tavola 10 - Popolazione di 15-19 anni per condizione lavorativa e regione - Media 2000 (dati assoluti in migliaia)

Regioni	Forze di lavoro			Non forze di lavoro	Popolazione	Tassi di	
	occupati	in cerca di occupazione	totale			attività ^(a)	occupazione ^(b) disoccupazione ^(c)
Piemonte	26	12	38	150	188	20,3	13,9 31,4
Valle d'Aosta	1	0	1	4	5	19,6	14,0 28,4
Lombardia	67	21	88	336	424	20,7	15,8 23,4
Treviso-Alto Adige	13	1	15	35	49	29,7	26,9 9,2
Veneto	40	8	48	167	214	22,2	18,5 16,7
Friuli-Venezia Giulia	6	1	8	40	48	15,7	12,9 17,8
Liguria	5	4	9	50	59	15,1	8,6 42,7
Emilia-Romagna	29	8	37	120	157	23,6	18,7 20,5
Toscana	21	5	26	125	151	17,1	13,6 20,6
Umbria	4	1	6	34	40	14,0	11,0 21,2
Marche	11	2	13	58	71	18,3	15,7 14,6
Lazio	15	12	27	247	274	9,8	5,4 44,8
Abruzzo	5	2	7	65	72	9,5	6,6 29,8
Molise	1	1	2	17	19	11,4	5,1 55,3
Campania	24	41	65	351	416	15,7	5,7 63,4
Puglia	26	23	49	231	280	17,5	9,3 46,8
Basilicata	3	3	6	34	39	14,5	7,0 51,8
Calabria	8	15	22	120	143	15,6	5,3 66,2
Sicilia	22	35	57	284	341	16,8	6,4 61,7
Sardegna	8	12	20	86	105	18,8	7,7 58,7
Italia	334	207	542	2.555	3.096	17,5	10,8 38,3

(a) Si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra le forze di lavoro e la popolazione di riferimento

(b) Si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra gli occupati e la popolazione di riferimento

(c) Si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro

Tavola 11 - Infortuni sul lavoro denunciati, di minorenni e in totale, per settori produttivi e per regione.

Anni Regioni	Infortuni di minorenni			Totale infortuni		
	industria commercio e servizi	agricoltura	per cento dello Stato	industria commercio e servizi	agricoltura	totale
1998	19.404	545	6.993	866.495	96.967	998.420
1999	19.623	513	8.093	895.605	91.446	1.013.433
2000	17.147	442	7.187	904.565	84.137	1.019.032
2000 - PER REGIONE						
Piemonte	1.199	43	1.081	75.630	7.040	85.260
Valle d'Aosta	143	5	0	2.185	299	2.499
Lombardia	3.394	46	1.092	158.290	7.214	169.162
Trentino-Alto Adige	2.426	39	19	25.246	4.105	29.481
Venezie	2.851	24	472	123.308	7.438	132.980
Friuli-Venezia Giulia	404	10	226	29.150	1.269	31.197
Liguria	326	0	60	29.834	1.263	31.935
Emilia-Romagna	2.539	67	569	128.292	12.141	143.220
Toscana	802	24	433	70.827	6.278	79.493
Umbria	212	5	157	18.241	2.579	21.552
Marche	632	7	101	33.709	5.220	39.742
Lazio	325	9	432	49.349	3.582	55.721
Abruzzo	249	9	105	20.240	3.544	24.192
Molise	25	4	27	3.750	1.464	5.337
Campania	228	15	592	32.862	4.626	40.140
Puglia	651	66	798	40.742	5.271	48.894
Basilicata	54	13	85	7.143	1.767	9.221
Calabria	101	14	391	12.099	2.001	15.324
Sicilia	459	34	448	29.647	3.956	35.864
Sardegna	127	8	99	14.021	3.080	17.818
Italia	17.147	442	7.187	904.565	84.137	1.019.032

Tavola 12 - Infortuni sul lavoro denunciati, di minorenni e in totale, per settori produttivi e per regione. Indicatori

Anni Regioni	% infortuni di minori sul totale infortuni dei rispettivi settori produttivi			Infortuni di minori su 1.000 ab. 15-17 anni	Totale infortuni su 1.000 ab. 15-65 anni
	industria commercio e servizi	agricoltura	per conto dello Stato		
1998	2,2	0,6	20,0	2,7	10,9
1999	2,2	0,6	30,7	2,8	11,0
2000	1,9	0,5	23,7	2,4	13,6
2000 - PER REGIONE					
Piemonte	1,6	0,6	41,7	2,7	21,1
Valle d'Aosta	6,5	1,7	0,0	5,9	49,0
Lombardia	2,1	0,6	29,9	2,7	18,2
Trentino-Alto Adige	9,6	1,0	14,6	8,4	85,0
Veneto	2,3	0,3	21,1	2,5	26,8
Friuli-Venezia Giulia	1,4	0,8	29,0	2,1	22,7
Liguria	1,1	0,0	7,2	1,2	11,0
Emilia-Romagna	2,0	0,6	20,4	2,2	34,6
Toscana	1,1	0,4	18,1	1,6	14,3
Umbria	1,2	0,2	21,4	1,7	16,0
Marche	1,9	0,1	12,4	1,9	17,7
Lazio	0,7	0,3	15,5	1,4	4,7
Abruzzo	1,2	0,3	25,7	1,5	8,5
Molise	0,7	0,3	22,0	1,0	4,9
Campania	0,7	0,3	22,3	2,1	3,4
Puglia	1,6	1,3	27,7	3,1	9,3
Basilicata	0,8	0,7	27,3	1,6	6,5
Calabria	0,8	0,7	31,9	3,3	6,0
Sicilia	1,5	0,9	19,8	2,6	4,7
Sardegna	0,9	0,3	13,8	1,3	3,8
ITALIA	1,9	0,5	23,7	2,4	13,6
					25,7

Tavola 13 - Infortuni sul lavoro denunciati e indennizzati di minorenni e in totale per sesso e tipo di conseguenza. ITALIA - Anni 1998-2000

Tipo di conseguenza	Minori		totale	Totale infortuni		totale
	maschi	femmine		maschi	femmine	
			1998			
Inabilità temporanea	9.219	1.288	10.507	503.109	114.396	617.505
Inabilità permanente	224	27	251	25.977	4.560	30.537
Morte	12	3	15	1.254	110	1.364
Totale	9.455	1.318	10.773	530.340	119.066	649.406
			1999			
Inabilità temporanea	8.787	1.243	10.030	505.733	125.407	631.140
Inabilità permanente	201	14	215	22.805	4.386	27.191
Morte	10	1	11	1.117	109	1.226
Totale	8.998	1.258	10.256	529.655	129.902	659.557
			2000			
Inabilità temporanea	6.499	1.073	7.572	418.698	109.582	528.280
Inabilità permanente	67	10	77	10.272	1.971	12.243
Morte	3	1	4	852	74	926
Totale	6.569	1.084	7.653	429.822	111.627	541.449

Tavola 14 - Infortuni sul lavoro denunciati e indennizzati di minorenni ogni 100 infortuni per sesso e tipo di conseguenza. ITALIA - Anni 1998-2000

Tipo di conseguenza	% infortuni di minori sul totale infortuni		
	maschi	femmine	totale
1998			
Inabilità temporanea	1,8	1,1	1,7
Inabilità permanente	0,9	0,6	0,8
Morte	1,0	2,7	1,1
Totale	1,8	1,1	1,7
1999			
Inabilità temporanea	1,7	1,0	1,6
Inabilità permanente	0,9	0,3	0,8
Morte	0,9	0,9	0,9
Totale	1,7	1,0	1,6
2000			
Inabilità temporanea	1,6	1,0	1,4
Inabilità permanente	0,7	0,5	0,6
Morte	0,4	1,4	0,4
Totale	1,5	1,0	1,4

Tavola 15 - Tassi di attività, occupazione e disoccupazione per i giovani di 15-19 anni per sesso - Anno 2002

Paesi	Tasso di attività		Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione	
	totale	maschi	totale	maschi	totale	maschi
Austria	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Belgio	10,1	12,5	8,1	10,5	19,5	16,1
Danimarca	59,6	59,3	55,7	54,1	6,6	8,7
Finlandia	32,4	28,1	22,0	19,2	31,1	31,9
Francia	8,7	11,6	6,8	9,6	21,5	17,5
Germania	30,8	33,2	28,4	30,5	7,8	8,1
Grécia	11,7	13,6	8,2	10,7	30,0	21,1
Irlanda	25,7	29,2	22,8	25,6	11,5	12,1
Italia	15,5	18,5	10,3	13,5	33,3	27,1
Lussemburgo	13,0	15,0	11,0	13,0	0,0	0,0
Olanda	60,0	60,5	54,5	54,9	9,2	9,4
Portogallo	25,0	29,3	21,1	25,3	15,7	13,6
Spagna	25,1	31,0	17,8	23,4	29,2	24,6
Svezia	35,8	32,1	29,1	25,7	18,7	19,9
Regno Unito	59,7	60,8	51,0	50,5	14,6	16,9

n.d. = dato non disponibile

Tavola 16 - Aziende ispezionate che occupano almeno un minore, occupati in totale e violazioni per regione - Anno 2003

Lavoratori occupati nelle aziende ispezionate														
Regioni	di cui minori													
	Aziende ispezionate			regolari		irregolari		Violazioni						
	v.a.	in % del totale	totale	totale	di cui extrac.	totale	in % del totale	di cui extrac.	età minima di assunz.	lavori vietati ^(a)	visite mediche periodiche	orari lavoro, riposi, ferie	altre violaz.	in % del totale
Piemonte	115	3,8	1.860	54	25	68	4,1	18	13	4	43	23	61	144
Valle d'Aosta	49	1,6	160	34	0	18	1,1	2	0	0	10	14	0	24
Lombardia	368	12,3	4.853	365	89	243	14,5	22	22	2	233	44	206	507
Trentino-Alto Adige ^(b)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Veneto	130	4,3	1.454	246	193	90	5,4	24	14	8	55	18	70	166
Friuli-Venezia Giulia	23	0,8	636	24	16	12	0,7	0	2	0	9	7	3	21
Liguria	151	5,0	787	120	55	65	3,9	7	7	0	40	23	33	102
Emilia-Romagna	277	9,2	5.090	521	67	133	7,9	23	8	1	103	104	78	294
Toscana	276	9,2	1.665	190	30	121	7,2	16	5	2	102	62	68	239
Umbria	20	0,7	70	9	0	15	0,9	0	1	0	10	0	7	17
Marche	139	4,6	2.348	105	21	73	4,3	17	2	0	93	30	7	132
Lazio	42	1,4	159	31	1	37	2,2	0	10	0	15	4	8	37
Abruzzo	339	11,3	772	81	4	91	5,4	4	7	0	54	43	27	131
Molise	16	0,5	94	11	0	5	0,3	0	1	0	7	2	5	15
Campania	165	5,5	776	89	1	130	7,7	1	16	0	74	108	25	223
Puglia	414	13,8	2.811	150	5	176	10,5	22	81	0	157	82	87	407
Basilicata	0	0,0	0	0	0	0	0,0	0	0	0	0	0	0	0
Calabria	106	3,5	898	47	0	106	6,3	0	9	1	46	17	76	148
Sicilia	232	7,7	969	126	15	252	15,0	0	37	7	160	46	33	282
Sardegna	139	4,6	406	100	0	42	2,5	0	8	3	28	9	26	74
Totale	3.000	100,0	25.808	2.301	523	1.678	100,0	156	242	28	1.238	637	818	2.963
														100,0

(a) Art. 6 legge 977/67 così come modificato dal D.lgvo 345/99 e successive modifiche

(b) dati non disponibili

Lavoratori occupati nelle aziende ispezionate																	
Aziende ispezionate		di cui minori															
		regolari			irregolari			Violazioni									
Regioni	in % del totale	di cui		totale	di cui		totale	in % del totale	di cui extrac.	età minima di assunz.	lavori vietati ^(a)	visite mediche periodiche	riposi, ferie	orari lavoro,	altre violaz.	totale	in % del totale
		v.a.	totale		totale	extrac.											
Piemonte	50	1,1	162	54	0	2	0,1	0	0	0	0	1	1	0	2	0,1	
Valle d'Aosta	218	4,6	1.409	69	16	68	3,7	12	7	0	0	54	28	45	134	4,9	
Lombardia	575	12,2	7.672	420	113	325	17,5	36	20	6	6	211	74	300	611	22,2	
Trentino-Alto Adige ^(b)	13	0,3	149	4	0	8	0,4	1	3	3	3	2	8	10	26	0,9	
Veneto	130	2,7	1.675	87	9	59	3,2	18	2	8	8	47	17	40	114	4,1	
Friuli-Venezia Giulia	46	1,0	252	19	1	22	1,2	2	0	0	0	20	3	3	26	0,9	
Liguria	224	4,7	1.230	173	4	117	6,3	11	8	0	0	47	23	50	128	4,6	
Emilia-Romagna	242	5,1	1.507	226	37	132	7,1	21	4	1	1	104	43	49	201	7,3	
Toscana	536	11,3	2.702	397	30	121	6,5	14	22	10	10	88	42	79	241	8,7	
Umbria	14	0,3	145	10	3	6	0,3	2	1	0	0	6	0	1	8	0,3	
Marche	207	4,4	2.206	174	32	106	5,7	14	0	3	3	85	49	18	155	5,6	
Lazio	208	4,4	782	234	0	51	2,8	0	1	1	1	34	8	10	54	2,0	
Abruzzo	527	11,1	1.365	246	16	77	4,2	7	3	0	0	37	20	23	83	3,0	
Molise	62	1,3	224	56	0	9	0,5	1	0	0	0	4	1	4	9	0,3	
Campania	705	14,9	1.574	223	3	343	18,5	7	37	0	0	209	26	108	380	13,8	
Puglia	203	4,3	1.238	222	3	236	12,7	20	47	0	0	149	67	66	329	11,9	
Basilicata	78	1,6	133	62	1	30	1,6	3	6	1	1	16	10	10	43	1,6	
Calabria	163	3,4	759	135	0	62	3,3	3	5	0	0	32	8	37	82	3,0	
Sicilia	338	7,1	566	98	0	38	2,0	0	6	0	6	57	13	0	76	2,8	
Sardegna	191	4,0	552	168	0	42	2,3	0	2	9	9	30	6	8	55	2,0	
Totale	4.730	100,0	26.302	3.077	268	1.854	100,0	172	174	42	42	1.233	447	861	2.757	100,0	

(a) Art. 6 legge 977/67 così come modificato dal D.lgvo 345/99 e successive modifiche

(b) dati riferiti alla sola provincia di Trento

Tavola 18 - Autorizzazioni al lavoro rilasciate ai minori nel campo dello spettacolo e minori occupati - Anni 2003-2004.

Regioni	2003				2004			
	Autorizzazioni rilasciate	Minori occupati	Minori occupati per autorizzazioni rilasciate	Minori occupati per 100.000 minori residenti	Autorizzazioni rilasciate	Minori occupati	Minori occupati per autorizzazioni rilasciate	Minori occupati per 100.000 minori residenti
Piemonte	159	1.559	9,8	254,5	152	1.374	9,0	222,1
Valle d' Aosta	7	15	2,1	81,6	5	8	1,6	42,8
Lombardia	462	2.427	5,3	170,2	402	2.327	5,8	160,7
Trentino-Alto Adige	16	79	4,9	44,0	17	133	7,8	73,2
Veneto	60	452	7,5	61,8	47	403	8,6	54,2
Friuli-Venezia Giulia	205	223	1,1	137,0	25	181	7,2	109,4
Liguria	49	272	5,6	136,1	142	310	2,2	152,7
Emilia-Romagna	127	957	7,5	173,3	114	656	5,8	115,4
Toscana	80	393	4,9	79,6	77	810	10,5	162,0
Umbria	36	220	6,1	178,5	28	294	10,5	235,5
Marche	45	191	4,2	82,8	28	124	4,4	53,2
Lazio	586	4.517	7,7	526,3	589	4.220	7,2	489,8
Abruzzo	17	87	5,1	40,2	13	21	1,6	9,7
Molise	5	12	2,4	21,2	3	26	8,7	46,7
Campania	143	965	6,7	74,8	116	1.192	10,3	93,6
Puglia	46	180	3,9	21,9	26	272	10,5	33,6
Basilicata	5	11	2,2	9,5	5	26	5,2	22,9
Calabria	145	465	3,2	111,6	18	105	5,8	25,9
Sicilia	178	2.678	15,0	257,0	123	2.158	17,5	210,2
Sardegna	18	122	6,8	43,1	18	102	5,7	36,8
Totale	2.389	15.825	6,6	160,9	1.948	14.742	7,6	149,8

15. Violenze sui minori

Tavola 1 - Minori vittime di violenze sessuali (art.609 bis e ter C.P.), segnalazioni di reato e persone denunciate all'Autorità giudiziaria Anni 2000 - 2002

	Anno 2000		Anno 2001		Anno 2002	
	v.a.	in % dei totali	v.a.	in % dei totali	v.a.	in % dei totali
Vittime	7 00		398	-	395	-
Segnalazioni di reato	491	-	360	-	341	-
<i>di cui risolte</i>	487	99,2	355	98,6	336	98,5
Persone denunciate	6 23	-	444	-	389	-
<i>di cui:</i>						
<i>in libertà</i>	2 79	44,8	132	29,7	168	43,2
<i>arrestate</i>	3 44	55,2	312	70,3	221	56,8

Tavola 2 - Minori vittime di violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) per cittadinanza - Anni 2000 - 2002

Cittadinanza	Anno 2000			Anno 2001			Anno 2002		
	vittime	in % sul totale	in % su stranieri	vittime	in % sul totale	in % su stranieri	vittime	in % sul totale	in % su stranieri
Italiana	641	91,6	-	370	93,0	-	293	74,2	-
Straniera	59	8,4	100,0	28	7,0	100,0	102	25,8	100,0
di cui:									
albanese	7	1,0	11,9	0	0,0	0,0	8	2,0	7,8
marocchina	0	0,0	0,0	6	1,5	21,4	8	2,0	7,8
rumena	9	1,3	15,3	6	1,5	21,4	7	1,8	6,9
tedesca	3	0,4	5,1	1	0,3	3,6	1	0,3	1,0
altre e sfere e ignota	40	5,7	67,8	15	3,8	53,6	78	19,7	76,5
Totale	700	100,0	-	398	100,0	-	395	100,0	-

Tavola 3 - Minori vittime di violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) per classe d'età e regione - Anni 2001 - 2002

Regioni	Anno 2001					Anno 2002					Variazione % sul totale vittime 2002-2001
	0-10 anni	11-14 anni	15-17 anni	totale		0-10 anni	11-14 anni	15-17 anni	totale		
Piemonte	2	2	8	12		4	11	0	15		25,0
Valle d'Aosta	0	1	0	1		0	0	1	1		0,0
Lombardia	14	21	12	47		18	13	17	48		2,1
Trentino-Alto Adige	2	3	3	8		1	4	3	8		0,0
Veneto	2	3	9	14		7	3	5	15		7,1
Friuli-Venezia Giulia	0	0	4	4		2	1	0	3		-25,0
Liguria	6	2	1	9		11	9	6	26		188,9
Emilia-Romagna	5	6	5	16		12	14	6	32		100,0
Toscana	5	6	6	17		19	13	15	47		176,5
Umbria	1	1	1	3		1	15	4	20		566,7
Marche	0	1	1	2		3	4	3	10		400,0
Lazio	19	20	22	61		12	13	17	42		-31,1
Abruzzo	3	3	1	7		3	0	0	3		-57,1
Molise	2	0	1	3		0	2	1	3		0,0
Campania	19	17	10	46		17	15	8	40		-13,0
Puglia	11	21	12	44		3	6	8	17		-61,4
Basilicata	8	4	11	23		0	4	2	6		-73,9
Calabria	7	12	7	26		5	14	6	25		-3,8
Sicilia	10	20	9	39		15	14	3	32		-17,9
Sardegna	9	5	2	16		0	2	0	2		-87,5
Italia	125	148	125	398		133	157	105	395		-0,8

Tavola 4 - Minori vittime di violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) per classe d'età e regione. Indicatori - Anno 2002

Regioni	Composizione per centuale				Minori vittime di violenze ogni 100.000 minori residenti			
	fino a 10 anni	11-14 anni	15-17 anni	totale	fino a 10 anni	11-14 anni	15-17 anni	totale
Piemonte	26,7	73,3	0,0	100,0	1,1	8,1	0,0	2,4
Valle d'Aosta	0,0	0,0	100,0	100,0	0,0	0,0	34,0	5,4
Lombardia	37,5	27,1	35,4	100,0	2,0	4,2	7,2	3,4
Trentino-Alto Adige	12,5	50,0	37,5	100,0	0,9	10,4	10,5	4,5
Veneto	46,7	20,0	33,3	100,0	1,5	1,9	4,1	2,1
Friuli-Venezia Giulia	66,7	33,3	0,0	100,0	2,0	2,8	0,0	1,8
Liguria	42,3	34,6	23,1	100,0	9,0	20,1	18,0	13,0
Emilia-Romagna	37,5	43,8	18,8	100,0	3,5	11,9	6,7	5,8
Toscana	40,4	27,7	31,9	100,0	6,4	11,7	17,6	9,5
Umbria	5,0	75,0	20,0	100,0	1,4	53,2	18,0	16,2
Marche	30,0	40,0	30,0	100,0	2,2	7,7	7,3	4,3
Lazio	28,6	31,0	40,5	100,0	2,3	6,7	11,3	4,9
Abruzzo	100,0	0,0	0,0	100,0	2,4	0,0	0,0	1,4
Molise	0,0	66,7	33,3	100,0	0,0	14,7	9,2	5,3
Campania	42,5	37,5	20,0	100,0	2,3	5,0	3,4	3,1
Puglia	17,6	35,3	47,1	100,0	0,6	3,1	5,3	2,1
Basilicata	0,0	66,7	33,3	100,0	0,0	14,2	9,0	5,2
Calabria	20,0	56,0	24,0	100,0	2,1	13,6	7,4	6,0
Sicilia	46,9	43,8	9,4	100,0	2,5	5,6	1,6	3,1
Sardegna	0,0	100,0	0,0	100,0	0,0	2,9	0,0	0,7
Italia	33,7	39,7	26,6	100,0	2,3	7,0	6,1	4,0

Tavola 5 - Minori vittime di violenze sessuali per classe d'età e ripartizione territoriale - Anni 2001 - 2002

Ripartizioni territoriali	Anno 2001					Anno 2002			Variazione % sul totale vittime 2002-2001
	0-10 anni	11-14 anni	15-17 anni	totale	0-10 anni	11-14 anni	15-17 anni	totale	
Italia nord-occidentale	22	26	21	69	33	33	24	90	30,4
Italia nord-orientale	9	12	21	42	22	22	14	58	38,1
Italia centrale	25	28	30	83	35	45	39	119	43,4
Italia meridionale	50	57	42	149	28	41	25	94	-36,9
Italia insulare	19	25	11	55	15	16	3	34	-38,2
Italia	125	148	125	398	133	157	105	395	-0,8

Tavola 6 - Minori vittime di violenze sessuali per classe d'età e ripartizione territoriale. Indicatori - Anno 2002

Ripartizioni territoriali	Composizione percentuale			totale	Minori vittime di violenze ogni 100.000 minori residenti			
	0-10 anni	11-14 anni	15-17 anni		0-10 anni	11-14 anni	15-17 anni	totale
Italia nord-occidentale	24,8	21,0	22,9	22,8	2,4	6,7	6,4	4,0
Italia nord-orientale	16,5	14,0	13,3	14,7	2,2	6,3	5,2	3,6
Italia centrale	26,3	28,7	37,1	30,1	3,4	11,7	13,1	7,0
Italia meridionale	21,1	26,1	23,8	23,8	1,7	5,9	4,6	3,2
Italia insulare	11,3	10,2	2,9	8,6	2,0	5,0	1,2	2,6
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	2,3	7,0	6,1	4,0

Tavola 7 - Persone denunciate all'Autorità giudiziaria per violenze sessuali (art. 609 bis e ter C.P.) in pregiudizio di minori secondo la relazione dell'autore con la vittima. ITALIA - Anni 2000 - 2002

Relazione con la vittima	Anno 2000		Anno 2001		Anno 2002	
	persone denunciate	in % sul totale	persone denunciate	in % sul totale	persone denunciate	in % sul totale
Intraspecifica (autore che conosce la vittima)	476	76,4	222	50,1	344	88,4
Extraspecifica (autore che non conosce la vittima)	147	23,6	221	49,9	45	11,6
Totale	623	100,0	443	100,0	389	100,0

Tavola 8 - Persone denunciate all'Autorità giudiziaria per violenze sessuali in pregiudizio di minori (art. 609 bis e ter C.P.) in ambito di relazione intraspecifica tra autore e vittima. ITALIA - Anni 2001 - 2002

Relazione intraspecifica	Anno 2001					Anno 2002				
	persone denunciate	% sul tot. di tipo relazione	% sul tot. relaz. intrasp.	% sul totale violenze	persone denunciate	% sul tot. di tipo relazione	% sul tot. relaz. intrasp.	% sul totale violenze	persone denunciate	% sul totale violenze
Familiari	205	100,0	92,3	46,3	327	100,0	95,1	84,1		
di cui:										
conoscente	102	49,8	45,9	23,0	194	59,3	56,4	49,9		
cognato	0	0,0	0,0	0,0	0	0,0	0,0	0,0		
convivente genitore	13	6,3	5,9	2,9	14	4,3	4,1	3,6		
cugino	2	1,0	0,9	0,5	2	0,6	0,6	0,5		
fratello	3	1,5	1,4	0,7	8	2,4	2,3	2,1		
genitore	63	30,7	28,4	14,2	79	24,2	23,0	20,3		
nonno	8	3,9	3,6	1,8	7	2,1	2,0	1,8		
partner	0	0,0	0,0	0,0	0	0,0	0,0	0,0		
zio	14	6,8	6,3	3,2	23	7,0	6,7	5,9		
Scolastico	14	100,0	6,3	3,2	8	100,0	2,3	2,1		
di cui:										
insegnante	11	78,6	4,9	2,5	4	50,0	1,2	1,0		
dipendente scuola	3	21,4	1,4	0,7	4	50,0	1,2	1,0		
Sociale	3	100,0	1,4	0,7	9	100,0	2,6	2,3		
di cui:										
allenatore sportivo	1	33,3	0,5	0,2	2	22,2	0,6	0,5		
baby sitter	0	0,0	0,0	0,0	0	0,0	0,0	0,0		
datore di lavoro	0	0,0	0,0	0,0	0	0,0	0,0	0,0		
dipendente centro sportivo	2	66,7	0,9	0,5	1	11,1	0,3	0,3		
dipendente istituto minorile	0	0,0	0,0	0,0	4	44,4	1,2	1,0		
medico curante	0	0,0	0,0	0,0	1	11,1	0,3	0,3		
sacerdote	0	0,0	0,0	0,0	1	11,1	0,3	0,3		

Tavola 9 - Persone denunciate all'Autorità giudiziaria per violenze sessuali in pregiudizio di minori (art. 609 bis e ter C.P.) secondo la cittadinanza dell'autore e lo stato di arresto - Anni 2001 - 2002

Cittadinanza	Anno 2001				Anno 2002					
	totale	in stato di libertà	in stato di arresto	% sul totale	% in stato di arresto	totale	in stato di libertà	in stato di arresto	% sul totale	% in stato di arresto
Italiana	371	118	253	83,6	68,2	325	149	176	83,5	54,2
Straniera	73	14	59	16,4	80,8	64	19	45	16,5	70,3
di cui:										
albanese	16	1	15	3,6	93,8	18	7	11	4,6	61,1
algerina	3	0	3	0,7	100,0	1	0	1	0,3	100,0
marocchina	22	6	16	5,0	72,7	11	7	4	2,8	36,4
rumena	4	0	4	0,9	100,0	7	0	7	1,8	100,0
altre estere	28	7	21	6,3	75,0	27	5	22	6,9	81,5
Totale	444	132	312	100,0	70,3	389	168	221	100,0	56,8

Tavola 10 - Siti web monitorati, segnalati agli organismi investigativi esteri, perquisizioni, persone denunciate e indagati sottoposti a provvedimenti restrittivi. ITALIA - Anni 1998 - 2001

	1998	1999	2000	2001	Gennaio-agosto 2002	Totale
Indagati sottoposti a provvedimenti restrittivi	4	3	35	25	18	85
Persone denunciate in stato di libertà	8	136	255	220	439	1.058
Perquisizioni	8	111	164	222	484	989
Segnalati agli organismi investigativi esteri	n.d.	196	419	2.520	1149	4.283
Siti web monitorati	n.d.	1.470	2.252	24.897	27.325	55.944

n.d. = dato non disponibile

Tavola 11 - Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. ITALIA - Anni 1991 - 2001

Delitti	Anni										
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Infanticidio	6	13	6	4	3	6	8	5	10	8	7
Abbandono minori o incapaci	207	271	298	334	338	388	309	456	462	382	454
Violazioni obblighi assistenza familiare	3.447	3.283	3.589	4.002	4.017	4.201	4.740	4.631	4.877	4.658	7.252
Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli	1.765	2.029	2.254	2.268	2.300	2.290	2.440	2.829	3.003	2.814	4.167
Incesto	10	5	4	5	4	6	9	5	7	10	3
Violenza carnale ^(a)	1.432	1.758	1.724	1.689	1.869	3.304	3.339	4.267	4.558	3.519	4.224
Atti di libidine ^(a)	1.094	1.461	1.599	1.672	1.859	-	-	-	-	-	-
Atti sessuali con minorenne ^(b)	-	-	-	-	-	160	390	585	445	499	720
Prostituzione minorile ^(c)	-	-	-	-	-	-	-	9	108	136	198
Pornografia minorile ^(c)	-	-	-	-	-	-	-	21	82	406	1.767
Detenzione materiale pornografico attra verso sfruttamento di minori ^(c)	-	-	-	-	-	-	-	0	24	97	154
Turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione minori ^(c)	-	-	-	-	-	-	-	0	1	1	4
Occultamento di stato di un fanciullo legittimo o naturale riconosciuto	3	2	3	4	2	3	4	6	25	4	2
Corruzione di minorenne	104	141	138	168	174	98	120	168	158	180	215
Abuso dei mezzi di correzione	40	57	57	77	65	85	110	95	124	101	152
Sottrazione consensuale di minore	150	112	123	130	112	117	126	104	95	109	145
Ratto di minore con meno di 14 anni	67	74	116	78	111	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)	(d)

(a) Dal 1996 non sono previste le tipologie di reato 'violenza carnale' e 'atti di libidine', confluite nella nuova tipologia di reato 'violenze sessuali'

(b) Tipologia di reato rilevata dal 1996

(c) Tipologia di reato rilevata dal 1998

(d) Dal 1996 il valore relativo alla tipologia di reato 'ratto di minore con meno di 14 anni' è parte del valore riguardante la 'corruzione di minorenne'

Tavola 12 - Delitti denunciati di violenza sessuale nei quali sono rimaste vittime minori di anni 14 per regione - Anni 1991 - 2001

Regioni	Anni										
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Piemonte	6	16	11	11	14	16	14	22	30	61	39
Valle d'Aosta	1	0	1	1	0	0	0	5	2	0	4
Lombardia	20	18	37	35	36	48	75	124	89	98	130
Trentino-Alto Adige	0	2	2	4	2	3	9	11	12	10	9
Veneto	8	8	7	8	5	17	34	16	23	39	35
Friuli-Venezia Giulia	3	7	1	0	3	4	17	13	14	17	14
Liguria	5	3	1	2	10	13	17	9	27	16	25
Emilia-Romagna	9	6	19	11	21	18	28	30	38	54	57
Toscana	11	7	7	6	14	35	25	45	35	75	50
Umbria	3	3	0	1	4	3	8	5	5	0	7
Marche	3	3	3	2	0	5	5	16	7	22	10
Lazio	12	5	10	10	7	19	46	60	57	67	80
Abruzzo	2	3	2	4	2	3	12	8	7	22	14
Molise	0	2	0	0	2	4	5	3	2	5	14
Campania	9	33	28	14	32	43	39	54	39	29	48
Puglia	4	10	9	11	10	13	42	41	40	45	46
Basilicata	2	4	1	5	1	5	3	8	3	6	8
Calabria	7	15	7	6	4	14	8	19	22	18	39
Sicilia	21	39	36	20	30	27	71	65	44	74	76
Sardegna	9	13	4	5	8	15	12	32	15	31	18
Italia	135	197	186	156	205	305	470	586	511	689	723

(a) Prima del 1996 i dati si riferiscono alla "violenza carnale"

Tavola 13 - Delitti denunciati di violenza sessuale nei quali sono rimaste vittime minori di anni 14 per ripartizione territoriale - Anni 1991 - 2001

Ripartizioni territoriali	Anni										
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Italia nord-occidentale	32	37	50	49	60	77	106	160	148	198	208
Italia nord-orientale	20	23	29	23	31	42	88	70	87	97	105
Italia centrale	29	18	20	19	25	62	84	126	104	164	147
Italia meridionale	24	67	47	40	51	82	109	133	113	125	169
Italia insulare	30	52	40	25	38	42	83	97	59	105	94
Italia	135	197	186	156	205	305	470	586	511	689	723

(a) Vedi nota tavola 12

Tavola 14 - Delitti denunciati contro la famiglia per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale e persone denunciate - Anno 2001

Delitti	Delitti denunciati		Persone denunciate	
	totale	di cui autore ignoto	totale	di cui femmine
Bigamia	11	1	10	1
Violazione degli obblighi di assistenza familiare	7.252	58	5.698	324
Maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli	4.167	185	3.717	316
Induzione al matrimonio mediante inganno	1	1	0	0
Incesto	3	0	3	1
Totale	11.434	245	9.428	642

16. I minori e la giustizia

Tavola 1 - Persone denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. ITALIA - Anni 1991 - 2001

Anni	Persone denunciate										In % totale	
	totale		femmine		minori		stranieri					
	v.a	n.ind.	v.a	n.ind.	v.a	n.ind.	v.a	n.ind.	femmine	minori	stranieri	
1991	506.280	100,0	84.911	100,0	27.223	100,0	21.307	100,0	16,8	5,4	4,2	
1992	561.230	110,9	96.304	113,4	26.928	98,9	25.030	117,5	17,2	4,8	4,5	
1993	550.354	108,7	88.816	104,6	24.451	89,8	31.174	146,3	16,1	4,4	5,7	
1994	601.369	118,8	101.977	120,1	25.807	94,8	38.383	180,1	17,0	4,3	6,4	
1995	565.366	111,7	93.577	110,2	25.683	94,3	42.616	200,0	16,6	4,5	7,5	
1996	546.591	108,0	91.768	108,1	26.568	97,6	47.779	224,2	16,8	4,9	8,7	
1997	556.911	110,0	93.113	109,7	22.936	84,3	55.502	260,5	16,7	4,1	10,0	
1998	523.773	103,5	83.167	97,9	24.138	88,7	67.825	318,3	15,9	4,6	12,9	
1999	524.551	103,6	79.151	93,2	25.294	92,9	78.448	368,2	15,1	4,8	15,0	
2000	340.234	67,2	46.116	54,3	17.535	64,4	65.708	308,4	13,6	5,2	19,3	
2001	513.112	101,3	74.269	87,5	18.971	69,7	89.390	419,5	14,5	3,7	17,4	

Tavola 2 - Delitti, persone denunciate e minori denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per regione del commesso delitto.

Anni Regioni	Totale delitti	Persone denunciate ^(a)	Denunciati <18 ^(a)	Delitti per 1.000 ab.	Denunciati per 1.000 ab.	Denunciati <18 per 1.000 ab. <18	% denunciati < 18 su totale denunciati
1994	2.792.671	601.296	25.804	48,9	10,5	2,4	4,3
1995	2.938.033	565.316	25.683	51,3	9,9	2,4	4,5
1996	2.973.970	546.471	26.567	51,8	9,5	2,6	4,9
1997	2.856.302	556.841	22.935	49,6	9,7	2,2	4,1
1998	3.090.784	523.773	24.138	53,6	9,1	2,4	4,6
1999	3.384.029	524.549	25.294	58,7	9,1	2,5	4,8
2000	2.563.890	339.109	17.535	44,3	5,9	1,7	5,2
2001	2.879.171	513.112	18.971	50,4	9,0	1,9	3,7
2001 - PER REGIONE							
Piemonte	242.260	30.275	1.319	57,5	7,2	2,2	4,4
Valle D'Aosta	2.342	815	19	19,6	6,8	1,0	2,3
Lombardia	501.241	59.278	3.356	55,5	6,6	2,4	5,7
Trentino-Alto Adige	31.419	7.284	369	33,4	7,7	2,1	5,1
Veneto	135.852	28.136	755	30,0	6,2	1,0	2,7
Friuli-Venezia Giulia	43.536	9.370	480	36,8	7,9	2,9	5,1
Liguria	113.995	14.821	602	72,5	9,4	3,0	4,1
Emilia-Romagna	140.323	25.956	1.214	35,2	6,5	2,2	4,7
Toscana	172.082	32.342	529	49,2	9,2	1,1	1,6
Umbria	41.062	5.514	141	49,7	6,7	1,1	2,6
Marche	45.785	12.909	336	31,1	8,8	1,5	2,6
Lazio	417.334	61.052	2.251	81,6	11,9	2,6	3,7
Abruzzo	58.587	13.916	287	46,4	11,0	1,3	2,1
Molise	10.742	3.071	112	33,5	9,6	2,0	3,6
Campania	372.764	65.511	1.727	65,4	11,5	1,3	2,6
Puglia	118.382	36.003	1.697	29,4	9,0	2,1	4,7
Basilicata	18.420	6.922	216	30,8	11,6	1,9	3,1
Calabria	85.792	27.714	631	42,7	13,8	1,5	2,3
Sicilia	244.961	55.209	2.068	49,3	11,1	2,0	3,7
Sardegna	77.346	16.212	856	47,4	9,9	3,0	5,3
ITALIA	2.874.225	512.310	18.965	50,4	9,0	1,9	3,7

(a) Il totale di colonna è diverso da quello riportato nella tavola 1 poiché non comprende i denunciati italiani all'estero

Tavola 3 - Minori denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, secondo il delitto.
ITALIA

Anni	Minori denunciati ^(a)	% minori denunciati sul totale dei denunciati	Denunciati < 18 per 100.000 ab. < 18
Delitti			
1996	26.567		256,1
1997	22.935	4,9	223,3
1998	24.138	4,1	236,4
1999	25.294	4,6	249,2
2000	17.535	4,8	173,8
2001	18.965	5,2	192,9
		3,7	
2001 - PER TIPOLOGIA DI DELITTO			
Contro la persona	3.620	2,9	36,8
Omicidio volontario	52	1,6	0,5
Lesioni personali volontarie	1.365	3,8	13,9
Violenze sessuali	242	8,0	2,5
Contro la famiglia, ecc.	97		
Istig. sfruttam. e favoreg. prostituzione	3	0,7	1,0
Contro il patrimonio	11.343	0,2	0,0
Furto	6.998	6,7	115,4
Rapina, estorsione, sequestro	1.535	11,0	71,2
Contro l'economia, ecc.	2.614	9,0	15,6
Produtz. e spaccio di stupefacenti	1.767	3,3	26,6
Contro lo Stato, ecc.	992	4,2	18,0
Altri delitti	299	1,7	10,1
Totale	18.965	3,7	192,9

(a) Vedi nota tavola 2

Tavola 4 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni secondo il delitto e la provenienza. ITALIA

Anni Delitti	Minori denunciati		%		% di riga	
	totale	italiani	stranieri	italiani	stranieri	italiani
1996	43.975	32.521	11.454	-	-	74,0
1997	43.345	32.149	11.196	-	-	74,2
1998	42.107	31.181	10.926	-	-	74,1
1999	43.897	32.010	11.887	-	-	72,9
2000	38.963	29.839	9.124	-	-	76,6
2001	39.785	31.065	8.720	-	-	78,1
2001 - PER TIPOLOGIA DI DELITTO						
Contro la persona	9.731	8.947	784	28,8	9,0	91,9
Omicidio volontario	67	60	7	0,2	0,1	89,6
Lesioni personali volontarie	3.471	3.201	270	10,3	3,1	92,2
Violenze sessuali	652	586	66	1,9	0,8	89,9
Contro la famiglia, ecc.	201	175	26	0,6	0,3	87,1
Istig. sfruttam. e favoreg. prostituzione	5	1	4	n.c.	n.c.	n.c.
Atti osceni	67	55	12	n.c.	n.c.	n.c.
Contro il patrimonio	21.468	15.572	5.896	50,1	67,6	72,5
Furto	13.376	8.810	4.566	28,4	52,4	65,9
Rapina, estorsione, sequestri	2.135	1.733	402	5,6	4,6	81,2
Contro l'economia, ecc.	5.864	4.265	1.599	13,7	18,3	72,7
Produz. e spaccio di stupefacenti	4.120	3.331	789	10,7	9,0	80,8
Contro lo Stato, ecc.	1.851	1.587	264	5,1	3,0	85,7
Altri delitti	670	519	151	1,7	1,7	77,5
Totale	39.785	31.065	8.720	100,0	100,0	78,1

n.d. = non disponibile

n.c. = non calcolabile

Tavola 5 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni secondo il delitto e il sesso. ITALIA

Anni Delitti	Minori denunciati		% di colonna		% di riga	
	totale	maschi	femmine	maschi	femmine	femmine
1996	43.975	34.119	9.856	-	77,6	22,4
1997	43.345	34.409	8.936	-	79,4	20,6
1998	42.107	33.679	8.428	-	80,0	20,0
1999	43.897	35.030	8.867	-	79,8	20,2
2000	38.963	32.019	6.944	-	82,2	17,8
2001	39.785	32.822	6.963	-	82,5	17,5
2001 - PER TIPOLOGIA DI DELITTO						
Contro la persona	9.731	8.331	1.400	25,4	20,1	14,4
Omicidio volontario	67	60	7	0,2	0,1	10,4
Lesioni personali volontarie	3.471	2.977	494	9,1	7,1	14,2
Violenze sessuali	652	638	14	1,9	0,2	2,1
Contro la famiglia, ecc.	201	168	33	0,5	0,5	16,4
Istig. sfruttam. e favoreg. prostituzione	5	5	0	0,0	0,0	0,0
Contro il patrimonio	21.468	16.904	4.564	51,5	65,5	21,3
Furto	13.376	9.640	3.736	29,4	53,7	27,9
Rapina, estorsione, sequestri	2.135	1.864	271	5,7	3,9	12,7
Contro l'economia, ecc.	5.864	5.258	606	16,0	8,7	10,3
Produtz. e spaccio di stupefacenti	4.120	3.840	280	11,7	4,0	6,8
Contro lo Stato, ecc.	1.851	1.523	328	4,6	4,7	17,7
Altri delitti	670	638	32	1,9	0,5	4,8
Totale	39.785	32.822	6.963	100,0	100,0	17,5

Tavola 6 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni per cittadinanza e la regione in cui fu commesso il delitto

Anni Regioni	Minori denunciati			totale	% minori stranieri
	italiani	stranieri			
1996	32.521	11.454		43.975	26,0
1997	32.149	11.196		43.345	25,8
1998	31.181	10.925		42.106	25,9
1999	32.020	11.877		43.897	27,1
2000	29.839	9.124		38.963	23,4
2001	31.065	8.720		39.785	21,9
	2001 - PER REGIONE				
Piemonte	2.554	1.408		3.962	35,5
Valle d'Aosta	58	18		76	23,7
Lombardia	3.801	2.055		5.856	35,1
Trentino-Alto Adige	598	150		748	20,1
Veneto	1.039	851		1.890	45,0
Friuli-Venezia Giulia	725	274		999	27,4
Liguria	650	294		944	31,1
Emilia-Romagna	1.625	589		2.214	26,6
Toscana	792	589		1.381	42,7
Umbria	395	100		495	20,2
Marche	609	201		810	24,8
Lazio	3.366	965		4.331	22,3
Abruzzo	802	74		876	8,4
Molise	241	28		269	10,4
Campania	3.018	479		3.497	13,7
Puglia	2.801	260		3.061	8,5
Basilicata	425	34		459	7,4
Calabria	1.336	134		1.470	9,1
Sicilia	4.600	141		4.741	3,0
Sardegna	1.625	76		1.701	4,5
Estero	5	0		5	0,0
Italia	31.065	8.720		39.785	21,9

Tavola 7 - Minori stranieri denunciati alle Procure per i minorenni per provenienza. Anni 1991 - 2001

Provenienza	Minori denunciati										
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Unione Europea^(a)	129	173	228	383	413	321	251	245	310	333	240
Altri Paesi europei	7.179	7.116	7.550	8.695	9.819	9.441	8.821	8.206	8.967	6.203	5.525
Albania	-	-	-	-	-	1.137	1.008	1.305	1.254	1.111	1.238
Ex Jugoslavia ^(b)	6.901	6.895	7.349	8.695	8.891	8.025	7.325	5.881	6.412	4.032	2.899
Romania	-	-	-	-	-	188	396	893	1.152	875	1.184
Africa	526	585	1.117	1.683	2.176	1.443	1.809	2.123	2.179	2.102	2.399
Algeria	-	-	-	-	-	143	161	242	416	406	469
Marocco	226	361	814	1.377	1.803	1.189	1.531	1.660	1.534	1.475	1.706
Asia	55	69	128	167	165	128	127	140	195	199	272
America Centro-Nord	11	28	10	25	21	30	51	43	38	20	18
America Sud	25	30	70	60	106	89	133	168	196	265	265
Oceania	3	1	4	2	1	2	4	1	2	2	1
Totale	7.928	8.002	9.107	11.015	12.701	11.454	11.196	10.926	11.887	9.124	8.720

(a) Prima del 1995 Paesi CEE

(b) Dal 2000 ISTAT fornisce la suddivisione per singolo paese: Bosnia-Erzegovina 200, Croazia 533, Macedonia 53, Jugoslavia 2081, Slovenia 32

Tavola 8 - Minori denunciati per 100 persone denunciate.

Paesi	Anno di riferimento	Percentuale di minori denunciati
Austria	-	n.d.
Belgio	-	n.d.
Danimarca	-	n.d.
Finlandia	1997	9,8
Francia	1998	21,8
Germania	1998	14,0
Grecia	1997	6,5
Irlanda	-	n.d.
Italia	1998	4,6
Lussemburgo	-	n.d.
Olanda	1997	12,4
Portogallo	1997	1,4
Spagna	-	n.d.
Svezia	-	n.d.
Regno Unito	1997	32,5

Tavola 9 - Minori condannati per regione del commesso delitto e regione di nascita. Anni 1991 - 2001

Regioni	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Regione del commesso delitto											
Piemonte	44	36	55	65	143	132	91	58	35	40	39
Valle d'Aosta	1	-	-	1	4	-	1	3	-	1	-
Lombardia	51	107	198	141	562	1.268	1.128	675	318	674	1.059
Trentino-Alto Adige	23	40	45	29	25	21	20	11	11	11	21
Veneto	214	150	157	225	200	143	114	166	133	124	293
Friuli-Venezia Giulia	12	16	41	44	60	36	61	40	28	22	34
Liguria	40	142	99	118	126	107	100	75	75	93	77
Emilia-Romagna	39	102	223	91	262	115	58	104	102	60	87
Toscana	23	62	234	269	276	189	167	195	102	169	292
Umbria	35	42	18	26	32	27	18	16	36	26	28
Marche	7	10	33	34	17	23	10	15	19	8	12
Lazio	409	327	212	504	765	445	440	430	443	449	438
Abruzzo	14	52	24	51	80	63	62	42	52	38	30
Molise	3	5	7	13	6	5	3	3	3	4	5
Campania	343	389	545	633	552	631	915	889	1.006	851	730
Puglia	307	278	260	445	412	361	247	307	267	263	279
Basilicata	44	33	14	13	10	5	24	13	8	11	14
Calabria	59	57	158	109	89	47	76	58	133	109	97
Sicilia	482	365	347	624	557	513	523	415	557	575	537
Sardegna	154	233	327	251	171	121	143	123	138	86	136
Italia	2.304	2.446	2.997	3.686	4.349	4.252	4.201	3.638	3.466	3.614	4.208

Tavola 9 - segue

Regione di nascita												
Piemonte	101	79	151	129	186	172	185	154	125	141	100	
Valle d'Aosta	1	2	-	-	1	-	-	-	1	1	-	
Lombardia	48	69	90	86	205	412	500	173	145	354	156	
Trentino-Alto Adige	17	21	26	19	21	11	12	7	7	4	7	
Veneto	45	51	59	68	56	47	57	31	34	21	35	
Friuli-Venezia Giulia	8	12	17	32	23	21	30	11	19	9	15	
Liguria	25	53	39	39	35	23	35	22	20	33	24	
Emilia-Romagna	19	51	71	48	200	50	37	46	51	37	22	
Toscana	9	19	41	35	45	25	49	30	35	38	31	
Umbria	7	7	10	6	1	1	1	3	1	-	3	
Marche	2	4	8	3	1	5	3	6	1	10	3	
Lazio	150	153	108	190	192	143	177	183	163	185	134	
Abruzzo	18	36	13	40	24	34	33	14	30	20	16	
Molise	3	3	6	22	3	3	5	3	2	6	4	
Campania	373	393	528	630	571	626	963	909	982	831	634	
Puglia	302	276	238	369	428	363	255	294	227	256	243	
Basilicata	37	26	10	10	5	8	13	5	7	8	9	
Calabria	64	62	164	111	107	55	88	75	140	120	80	
Sicilia	486	361	345	609	522	500	545	397	526	584	510	
Sardegna	142	219	292	239	160	121	130	109	126	87	123	
Italia	1.857	1.897	2.216	2.685	2.786	2.620	3.118	2.472	2.642	2.745	2.149	

Tavola 10 - Minori condannati per regione del commesso delitto e regione di nascita. Indicatori - Periodo 1991 - 2001

Regioni	Condannati in regione				Nati in regione		Indicatori			
	di cui nati		di cui nati fuori regione		condannati		(e)/(a)*100		(b)/(a)*100	
	totale (a)	in regione (b)	totale (c)	di cui stranieri (d)	totale (e)	di cui fuori regione (f)	(1)	(2)	(3)	(4)
Piemonte	738	342	396	2570	1.523	1.181	206,4	298,2	46,3	34,8
Valle D'Aosta	11	2	9	30	6	4	54,5	44,4	18,2	27,3
Lombardia	6.181	1.773	4.408	3.5550	2.238	465	36,2	10,5	28,7	57,5
Tre ntino-Alto										
Adige	257	100	157	860	152	52	59,1	33,1	38,9	33,5
Veneto	1.919	325	1.594	1.0980	504	179	26,3	11,2	16,9	57,2
Friuli-Venezia										
Giulia	394	166	228	1250	197	31	50,0	13,6	42,1	31,7
Liguria	1.052	242	810	5760	348	106	33,1	13,1	23,0	54,8
Emilia-Romagna	1.243	447	796	4300	632	185	50,8	23,2	36,0	34,6
Toscana	1.978	216	1.762	1.3590	357	141	18,0	8,0	10,9	68,7
Umbria	304	31	273	1930	40	9	13,2	3,3	10,2	63,5
Marche	188	19	169	1170	46	27	24,5	16,0	10,1	62,2
Lazio	4.862	1.393	3.469	2.6670	1.778	385	36,6	11,1	28,7	54,9
Abruzzo	508	228	280	1890	278	50	54,7	17,9	44,9	37,2
Molise	57	29	28	180	60	31	105,3	110,7	50,9	31,6
Campania	7.484	6.757	727	5130	7.440	683	99,4	93,9	90,3	6,9
Puglia	3.426	2.982	444	2710	3.251	269	94,9	60,6	87,0	7,9
Basilicata	189	108	81	260	138	30	73,0	37,0	57,1	13,8
Calabria	992	885	107	520	1.066	181	107,5	169,2	89,2	5,2
Sicilia	5.495	5.058	437	2760	5.385	327	98,0	74,8	92,0	5,0
Sardegna	1.883	1.643	240	1560	1.748	105	92,8	43,8	87,3	8,3
Italia	39.161	22.746	16.415	11.9670	27.187	4.441	69,4	27,1	58,1	30,6

(1) minori nati in regione ovunque condannati per 100 minori condannati in regione ovunque nati

(2) minori nati in regione condannati fuori regione per 100 minori condannati in regione nati fuori regione

(3) minori nati e condannati in regione per 100 minori condannati in regione

(4) minori stranieri condannati in regione per 100 minori condannati in regione

Tavola 11 - Numero di persone condannate per 100 persone denunciate per cui è iniziata l'azione penale, per regione del commesso delitto
Anni 1991-2001

Regioni	Numero persone condannate su 100 persone denunciate											
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	1991-2001
Piemonte	35,5	44,8	52,0	46,5	50,6	64,3	80,7	81,4	78,2	72,5	54,0	52,3
Valle D'Aosta	54,1	44,1	30,9	27,2	71,6	47,1	80,6	78,6	61,5	88,9	99,5	50,8
Lombardia	19,2	22,7	38,9	34,3	31,3	52,9	45,1	72,6	32,0	54,9	54,9	36,2
Trentino-Alto Adige	59,9	47,1	66,2	41,0	41,1	91,0	109,0	89,0	81,1	51,0	48,2	56,0
Veneto	40,7	64,2	51,9	53,9	49,2	54,8	46,8	57,4	46,5	48,3	57,1	46,9
Friuli-Venezia Giulia	36,6	33,1	31,8	25,5	29,2	52,7	62,5	71,7	66,7	54,1	59,2	39,3
Liguria	52,0	58,0	72,9	56,3	49,0	55,8	82,8	68,2	59,1	100,0	69,6	59,4
Emilia-Romagna	37,6	32,6	53,9	44,3	41,0	52,4	71,9	53,3	51,2	63,2	55,8	44,0
Toscana	50,5	50,0	42,5	37,2	47,2	51,8	49,1	59,9	47,5	61,5	48,3	44,3
Umbria	38,0	45,6	39,7	40,4	34,0	48,2	53,8	58,5	50,0	65,2	54,4	42,6
Marche	36,9	30,8	33,1	46,8	33,1	37,8	47,8	61,8	48,1	37,3	36,4	36,5
Lazio	13,8	11,4	11,9	12,0	15,9	15,1	17,6	25,8	47,4	349,5	41,2	25,0
Abruzzo	17,7	24,0	28,4	34,7	38,1	50,7	46,1	48,0	47,9	36,6	39,7	32,7
Molise	45,4	37,8	35,6	38,1	39,6	52,5	57,3	58,6	42,5	56,4	48,1	41,7
Campania	53,8	48,9	44,3	65,7	83,2	68,1	98,1	87,5	83,6	62,3	33,8	56,8
Puglia	24,8	35,2	38,1	31,5	36,9	48,8	55,8	53,3	53,6	55,4	51,1	39,2
Basilicata	36,4	34,2	26,2	16,6	27,0	43,3	41,6	39,4	38,6	52,4	28,0	30,0
Calabria	30,4	36,4	40,0	31,6	27,8	30,6	49,3	38,9	37,8	53,0	19,3	31,3
Sicilia	46,2	41,3	51,7	44,8	38,8	60,1	100,4	81,0	67,0	70,3	51,1	52,0
Sardegna	47,3	53,8	46,2	45,7	36,8	55,6	34,0	59,3	79,1	42,3	49,4	42,9
Italia	31,3	31,6	35,1	34,3	36,2	44,9	52,6	57,8	53,1	90,9	46,7	40,2

Tavola 12 - Numero di minori condannati per 100 minori denunciati per cui è iniziata l'azione penale, per regione del commesso delitto.
Anni 1991-2001

Regioni	Numero minori condannati su 100 minori denunciati											1991-2001
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2001
Piemonte	5,7	4,1	5,4	7,4	14,7	19,1	8,7	5,0	2,4	3,3	3,0	6,5
Valle D'Aosta	12,5	0,0	0,0	7,7	22,2	0,0	7,1	16,7	-	4,5	-	-
Lombardia	1,3	3,6	6,4	3,2	16,3	32,2	37,1	21,4	7,8	23,0	31,6	16,2
Trentino-Alto Adige	9,6	10,3	17,0	8,6	8,0	6,3	9,2	5,4	4,6	3,4	5,7	8,0
Veneto	10,7	9,9	16,4	60,3	33,8	12,6	13,2	19,9	26,0	18,4	38,8	18,8
Friuli-Venezia Giulia	1,4	1,7	5,0	9,2	14,0	7,0	13,1	9,5	7,3	6,9	7,1	6,4
Liguria	3,1	16,8	12,5	11,9	12,5	9,7	10,6	7,6	8,7	16,9	12,8	10,5
Emilia-Romagna	5,2	8,4	33,3	7,9	30,3	13,2	8,3	8,5	9,3	6,0	7,2	11,6
Toscana	1,2	3,2	15,7	15,9	14,3	9,2	8,0	9,6	4,5	15,8	55,2	10,4
Umbria	7,8	12,5	5,2	7,0	10,4	7,6	4,9	3,4	7,5	13,8	19,9	8,0
Marche	1,0	1,4	4,2	4,6	1,9	2,5	1,1	2,0	2,6	3,3	3,6	2,5
Lazio	12,0	13,7	7,2	16,5	23,6	13,1	15,5	14,9	15,4	24,9	19,5	15,6
Abruzzo	1,8	7,0	3,1	10,1	10,2	7,6	7,3	5,2	6,4	14,7	10,5	6,8
Molise	4,1	4,9	4,9	12,9	12,2	4,3	2,6	2,9	2,8	8,2	4,5	5,3
Campania	14,1	12,0	20,7	24,6	21,8	25,0	42,0	50,4	46,8	45,7	42,3	29,2
Puglia	10,4	8,5	8,5	14,5	12,0	13,6	12,1	12,2	11,4	17,0	16,4	12,0
Basilicata	19,4	11,1	4,5	3,2	2,5	1,1	5,4	2,7	1,9	14,7	6,5	5,0
Calabria	6,3	5,2	22,0	13,1	9,6	4,9	11,5	6,5	11,9	15,2	15,4	10,5
Sicilia	19,9	13,6	14,5	23,2	20,8	17,9	20,7	16,7	22,3	29,0	26,0	20,1
Sardegna	13,5	17,4	26,2	21,8	19,5	14,7	21,0	13,1	16,6	12,1	15,9	17,8
Italia	8,5	9,1	12,3	14,3	16,9	16,0	18,3	15,1	13,7	20,6	22,2	14,7

Tavola 13 - Minori condannati secondo alcuni caratteri. ITALIA - Anni 1991 - 2001

Caratteri	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Totale	2.306	2.448	2.998	3.688	4.349	4.252	4.201	3.638	3.466	3.614	4.208
Maschi	1.980	2.116	2.524	3.018	3.524	3.238	3.459	2.936	2.843	2.907	3.111
Femmine	326	332	474	670	825	1.014	742	702	623	707	1.097
14	258	246	387	484	565	549	524	521	517	514	675
15	443	439	493	712	872	833	850	730	633	717	863
16	668	707	896	1.073	1.191	1.204	1.147	1.069	996	1.027	1.208
17	937	1.056	1.222	1.419	1.721	1.398	1.502	1.318	1.320	1.356	1.462
Non indicata	0	0	0	0	0	268	178	0	0	0	0
Tipologia di delitto											
Omicidio volontario	31	27	27	22	31	24	16	19	12	14	11
Omicidio colposo	15	12	2	3	7	2	2	0	2	3	1
Lesioni personali volontarie	31	38	45	51	76	44	60	64	46	63	64
Lesioni personali colpose	1	0	2	3	2	3	0	1	3	1	1
Violenza sessuale	34	29	22	21	21	17	31	26	27	26	28
Furto	1.145	1.346	1.800	2.104	2.460	2.550	2.332	1.909	1.761	1.902	2.348
Rapina	506	306	350	426	437	396	480	413	430	458	423
Estorsione	41	44	32	45	58	56	55	45	70	61	62
Danneggiamento	10	17	16	40	25	16	24	22	28	15	25
Ricettazione	86	112	150	242	298	308	378	297	296	307	394
Produzione, vendita, acquisto, ecc. di stupefacenti	142	199	192	229	289	371	320	312	358	301	459
Violenza, resistenza, oltraggio a pubblico ufficiale	38	46	91	116	146	138	133	127	114	121	95
Contrabbando	4	27	25	48	22	10	33	33	14	29	19
Detenzione di armi	65	50	68	65	108	45	54	37	38	30	26
Altri delitti	157	195	176	273	369	272	283	333	267	283	252

Tavola 14 - Minori condannati secondo alcuni caratteri, rapporti di composizione rispetto al totale. ITALIA - Anni 1991-2001

Caratteri	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Sesso											
Maschi	85,9	86,4	84,2	81,8	81,0	76,2	81,3	80,7	82,0	80,4	73,9
Femmine	14,1	13,6	15,8	18,2	19,0	23,8	17,5	19,3	18,0	19,6	26,1
Età											
14	11,2	10,0	12,9	13,1	13,0	12,9	12,3	14,3	14,9	14,2	16,0
15	19,2	17,9	16,4	19,3	20,1	19,6	20,0	20,1	18,3	19,8	20,5
16	29,0	28,9	29,9	29,1	27,4	28,3	27,0	29,4	28,7	28,4	28,7
17	40,6	43,1	40,8	38,5	39,6	32,9	35,3	36,2	38,1	37,5	34,7
Non indicata	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	6,3	4,2	0,0	0,0	0,0	0,0
Tipologia di delitto											
Omicidio volontario	1,3	1,1	0,9	0,6	0,7	0,6	0,4	0,5	0,3	0,4	0,3
Omicidio colposo	0,7	0,5	0,1	0,1	0,2	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1	0,0
Lesioni personali volontarie	1,3	1,6	1,5	1,4	1,7	1,0	1,4	1,8	1,3	1,7	1,5
Lesioni personali colpose	0,0	0,0	0,1	0,1	0,0	0,1	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0
Violenze sessuali	1,5	1,2	0,7	0,6	0,5	0,4	0,7	0,7	0,8	0,7	0,7
Furto	49,7	55,0	60,0	57,0	56,6	60,0	54,8	52,5	50,8	52,6	55,8
Rapina	21,9	12,5	11,7	11,6	10,0	9,3	11,3	11,4	12,4	12,7	10,1
Estorsione	1,8	1,8	1,1	1,2	1,3	1,3	1,3	1,2	2,0	1,7	1,5
Danneggiamento	0,4	0,7	0,5	1,1	0,6	0,4	0,6	0,6	0,8	0,4	0,6
Ricettazione	3,7	4,6	5,0	6,6	6,9	7,2	8,9	8,2	8,5	8,5	9,4
Produzione, vendita, acquisto, ecc. di stupefacenti	6,2	8,1	6,4	6,2	6,6	8,7	7,5	8,6	10,3	8,3	10,9
Violenza, resistenza, oltraggio a pubblico ufficiale	1,6	1,9	3,0	3,1	3,4	3,2	3,1	3,5	3,3	3,3	2,3
Contrabbando	0,2	1,1	0,8	1,3	0,5	0,2	0,8	0,9	0,4	0,8	0,5
Detenzione di armi	2,8	2,0	2,3	1,8	2,5	1,1	1,3	1,0	1,1	0,8	0,6
Altri delitti	6,8	8,0	5,9	7,4	8,5	6,4	6,7	9,2	7,7	7,8	6,0

Tavola 15 - Condannati e minori condannati. ITALIA - Anni 1991-2001

	1991		1992		1993		1994	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%	v.a	%
Condannati in totale	158.264	100,0	177.362	100,0	193.275	100,0	206.631	100,0
Minori condannati	2.304	1,5	2.446	1,4	2.997	1,6	3.686	1,8

	1995		1996		1997		1998	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%	v.a	%
Condannati in totale	204.481	100,0	245.422	100,0	292.980	100,0	302.666	100,0
Minori condannati	4.349	2,1	4.252	1,7	4.201	1,4	3.638	1,2

	1999		2000		2001	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
Condannati in totale	278.660	100,0	308.300	100,0	239.174	100,0
Minori condannati	3.466	1,2	3.614	1,2	4.208	1,8

Tavola 16 - Minorenni condannati per ripartizione territoriale il cui fu commesso il delitto, sesso e tipo di delitto - Anno 2001

Delitti	Ripartizioni territoriali					
	Italia settentrionale		Italia centrale		Italia meridionale e insulare	
	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine
Contro la persona	43	1	33	2	120	2
Omicidio volontario	3	0	0	0	8	0
Lesioni personali volontarie	15	1	16	1	33	0
Violenze sessuali	5	0	4	0	19	0
Contro la famiglia, ecc.	1	0	1	1	7	0
Istig. sfruttam. e favoreg. prostituzione	0	0	1	1	3	0
Contro il patrimonio	1.294	514	642	357	1.324	177
Furto	1033	492	535	334	780	161
Rapina, estorsione, sequestro	102	11	51	20	270	10
Contro l'economia, ecc.	228	21	61	7	239	7
Prodruz. e spaccio di stupefacenti	189	5	50	0	220	6
Contro lo Stato, ecc.	32	2	27	4	68	0
Violenza, resistenza, ecc.	26	1	22	1	47	0
Associazione di tipo mafioso	0	0	0	0	2	0
Altri delitti	12	0	6	1	70	1
Totale	1.610	538	770	372	1.828	187
					4.208	1.097

Tavola 17 - Minori condannati per 100 minori denunciati

Paesi	Anno di riferimento	Minori condannati per 100 minori denunciati
Austria	-	n.d.
Belgio	-	n.d.
Danimarca	-	n.d.
Finlandia	1997	97,3
Francia	1998	19,1
Germania	1998	16,3
Grecia	1997	25,3
Irlanda	-	n.d.
Italia	1998	15,1
Lussemburgo	-	n.d.
Olanda	1997	26,0
Portogallo	1997	100,0
Spagna	-	n.d.
Svezia	-	n.d.
Regno Unito	1997	64,6

Tavola 18 - Movimento dei minorenni nei Centri di prima accoglienza per cittadinanza - Anno 2001

Centri di prima accoglienza	Ingressi			Uscite		
	totale	di cui stranieri	% stranieri sul totale	totale	di cui stranieri	% stranieri sul totale
Torino	326	290	89,0	326	290	89,0
Milano	486	354	72,8	486	354	72,8
Trento	17	10	58,8	17	10	58,8
Treviso	158	107	67,7	158	107	67,7
Trieste	33	19	57,6	33	19	57,6
Genova	114	83	72,8	114	83	72,8
Bologna	198	147	74,2	198	147	74,2
Firenze	191	146	76,4	193	148	76,7
Ancona	41	18	43,9	41	18	43,9
Roma	818	635	77,6	816	634	77,7
L'Aquila	31	6	19,4	31	6	19,4
Napoli	315	49	15,6	316	49	15,5
Salerno	20	4	20,0	20	4	20,0
Bari	241	30	12,4	239	30	12,6
Lecce	59	17	28,8	59	17	28,8
Taranto	14	0	0,0	14	0	0,0
Potenza	23	3	13,0	23	3	13,0
Catanzaro	46	12	26,1	46	12	26,1
Reggio di Calabria	21	1	4,8	21	1	4,8
Palermo	135	8	5,9	136	8	5,9
Messina	56	1	1,8	56	1	1,8
Caltanissetta	34	10	29,4	34	10	29,4
Catania	237	9	3,8	235	9	3,8
Cagliari	32	4	12,5	31	3	9,7
Sassari	39	11	28,2	40	11	27,5
Italia	3.685	1.974	53,6	3.683	1.974	53,6

(a) Il Tribunale per i minorenni giudica i soggetti che commettono reato prima del compimento del diciottesimo anno di età.

La competenza dei Servizi Minorili termina al compimento dei 21 anni del soggetto.

Tavola 19 - Reati relativi agli ingressi dei minorenni nei Centri di prima accoglienza per cittadinanza e sesso. Anno 2001

Reati	Italiani		Stranieri		Totale	
	totale	femmine	totale	femmine	totale	femmine
Contro la persona	149	9	107	2	256	11
<i>Omicidio volontario consumato</i>	18	1	7	1	25	2
<i>Omicidio volontario tentato</i>	20	2	9	0	29	2
<i>Lesioni personali volontarie</i>	29	3	37	0	66	3
<i>Sequestro di persona</i>	10	0	5	0	15	0
<i>Violenze sessuali</i>	17	0	17	0	34	0
<i>Altri contro la persona</i>	14	2	12	1	26	3
Contro il patrimonio	1.299	47	1.497	611	2.796	658
<i>Furto semplice</i>	44	0	134	60	178	60
<i>Furto aggravato</i>	525	21	715	331	1.240	352
<i>Rapina tentata</i>	26	2	31	10	57	12
<i>Rapina</i>	72	5	146	46	218	51
<i>Rapina aggravata</i>	288	7	110	33	398	40
<i>Estorsione</i>	57	1	14	0	71	1
<i>Danneggiamento</i>	21	0	7	0	28	0
<i>Ricettazione</i>	43	2	36	0	79	2
<i>Altri contro il patrimonio</i>	7	1	8	2	15	3
Altri delitti	536	32	647	31	1.183	63
<i>Violazione della legge sugli stupefacenti</i>	425	26	479	6	904	32
<i>Violenza, resistenza, ecc.</i>	42	2	24	0	66	2
<i>Associazione per delinquere</i>	2	0	5	0	7	0
<i>Altri</i>	67	4	139	25	206	29
Totale	1.984	88	2.251	644	4.235	732

(a) Per ogni soggetto vengono considerati tutti i reati connessi all'ingresso in C.P.A.

Anno 2001

[illegible]

Tavola 21 - Movimento e presenza media giornaliera negli Istituti penali per minorenni per cittadinanza - Anno 2001

Istituti penali per minorenni	Ingressi				Uscite				Presenze medie ^(b)			
	di cui		% stranieri		di cui		% stranieri		di cui		% stranieri	
	totale	stranieri	totale	sul totale	totale	stranieri	totale	sul totale	totale	stranieri	totale	sul totale
Torino	193	157	81,3		190	152	80,0		31	24		
Milano	365	294	80,5		361	292	80,9		76	54		
Treviso	101	69	68,3		101	64	63,4		18	12		
Bologna	149	127	85,2		161	134	83,2		24	18		
Firenze	111	97	87,4		122	104	85,2		24	21		
Roma	294	244	83,0		316	255	80,7		46	38		
L'Aquila	46	18	39,1		44	18	40,9		10	5		
Nisida	131	49	37,4		145	48	33,1		45	13		
Airola	90	31	34,4		103	26	25,2		28	7		
Bari	132	31	23,5		133	29	21,8		32	9		
Lecce	95	32	33,7		102	38	37,3		31	12		
Pdenza	35	10	28,6		30	13	43,3		8	3		
Catanzaro	36	4	11,1		44	7	15,9		12	1		
Palermo	110	26	23,6		124	21	16,9		30	5		
Acireale	51	8	15,7		56	5	8,9		12	2		
Catania	140	10	7,1		148	10	6,8		42	3		
Quartucciu	65	23	35,4		64	25	39,1		21	6		
Italia	2.144	1.230	57,4		2.244	1.241	55,3		490	233		

(a) Negli ingressi e nelle uscite sono compresi i trasferimenti fra gli Istituti penali

(b) Media annua delle presenze giornaliera

[illegible]

Minori nei reati di gruppo

Tavola 23 - Minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, secondo la specie di delitto - Anno 2001

Delitti	Minorenni denunciati		Persone denunciate		Minori denunciati per 100 persone denunciate	
	Totale	di cui in concorso	Totale	di cui in concorso	Totale	di cui in concorso
Violenza sessuale di gruppo					362	24,9
Associazione a delinquere			3.318			0,3
Associazione di tipo mafioso			277			1,1

Tavola 24 - Minorenni condannati secondo la natura del reato e il sesso - Anno 2001

Classi d'età	Reato semplice consumato		Reato continuato consumato		Reato semplice tentato		Reato continuato tentato		Totale
	di cui in concorso		di cui in concorso		di cui in concorso		di cui in concorso		
	Totale	concorso	Totale	concorso	Totale	concorso	Totale	concorso	
14-15 anni	913	677	200	144	367	317	58	49	1.538
16-17 anni	1.707	1.019	359	231	531	443	73	53	2.670
Totale	2.620	1.696	559	375	898	760	131	102	4.208
Maschi e femmine									
Femmine									
14-15 anni	303	271	55	49	195	177	25	21	578
16-17 anni	272	231	43	34	188	173	21	16	519
Totale	575	502	98	83	383	350	46	37	1.102

Tavola 25 - Minorenni condannati secondo la natura del reato la classe d'età - Anno 2001

Delitti	Classi d'età			Totale tutte le età
	14-15	16-17		
Violenza sessuale di gruppo	1	8		52
Associazione a delinquere	0	0		635
Associazione di tipo mafioso	1	1		362

Tavola 26 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni. ITALIA - Anni 1991 - 2001

Anni	Minori denunciati									
	totale		femmine		<14		stranieri		In % totale	
	v.a	n.ind.	v.a	n.ind.	v.a	n.ind.	v.a	n.ind.	femmine	<14
1991	44.977	100,0	9.665	100,0	9.195	100,0	7.928	100,0	21,5	20,4
1992	44.788	99,6	9.220	95,4	9.211	100,2	8.002	100,9	20,6	20,6
1993	43.375	96,4	8.908	92,2	9.036	98,3	9.107	114,9	20,5	20,8
1994	44.326	98,6	9.580	99,1	9.740	105,9	11.015	138,9	21,6	22,0
1995	46.051	102,4	10.504	108,7	10.815	117,6	12.701	160,2	22,8	23,5
1996	43.975	97,8	9.856	102,0	10.452	113,7	11.454	144,5	22,4	23,8
1997	43.345	96,4	8.936	92,5	8.909	96,9	11.196	141,2	20,6	20,6
1998	42.107	93,6	8.428	87,2	7.657	83,3	10.926	137,8	20,0	18,2
1999	43.897	97,6	8.867	91,7	8.332	90,6	11.887	149,9	20,2	19,0
2000	38.963	86,6	6.944	71,8	7.106	77,3	9.124	115,5	17,8	18,2
2001	39.785	88,5	6.963	72,0	6.665	72,5	8.720	110,0	17,5	16,8

Tavola 28 - Minori denunciati alle Procure per i minorenni secondo particolari delitti e la classe di età. ITALIA - Anni 1991 - 2001

Delitti	1991			1992			1993			1994		
	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17
Infanticidio	0	6	6	0	1	1	0	2	2	0	3	3
Violazione obblighi assist. famil.	0	8	8	0	7	7	0	9	9	0	7	7
Maltrattamenti in famiglia	4	55	59	5	62	67	7	61	68	2	52	54
Violenza carnale	8	100	108	25	149	174	45	175	220	39	129	168
Atti libidine violenta	14	80	94	31	126	157	9	103	112	38	101	139
Corruzione di minorenni	6	19	25	3	35	38	1	16	17	3	20	23

Delitti	1995			1996			1997			1998		
	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17
Infanticidio	0	3	3	0	2	2	0	4	4	0	1	1
Violazione obblighi assist. famil.	0	7	7	0	5	5	0	7	7	0	5	5
Maltrattamenti in famiglia	5	50	55	3	57	60	1	62	63	3	64	67
Violenza carnale ^(a)	51	140	191	86	243	329	116	337	453	117	402	519
Atti libidine violenta ^(a)	47	118	165									
Corruzione di minorenni	2	18	20	4	2	6	0	5	5	0	3	3

Delitti	1999			2000			2001		
	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17	< 14	14-17	0-17
Infanticidio	0	2	2	0	2	2	0	2	2
Violazioni obblighi assist. famil.	0	6	6	0	0	0	0	0	0
Maltrattamenti in famiglia	1	60	61	6	43	49	5	66	71
Violenza carnale ^(a)	120	407	527	113	376	489	168	484	652
Atti libidine violenta ^(a)									
Corruzione di minorenni	0	0	0	0	1	1	0	5	5

(a) dal 1996 non sono più previste le tipologie 'violenza carnale' e 'atti di libidine violenta' bensì 'Violenze sessuali'

Tavola 29 - Minorenni denunciati alle Procure per i minorenni secondo il delitto, l'età, la cittadinanza - Anno 2001

Delitti	Italiani			Stranieri		
	<14	14-17	totale	<14	14-17	totale
Contro la persona	1.276	7.671	8.947	71	713	784
Omicidio volontario	2	58	60	0	7	7
Lesioni personali volontarie	553	2.648	3.201	27	243	270
Violenze sessuali	157	429	586	11	55	66
Contro la famiglia, ecc.	15	160	175	3	23	26
Istig. sfruttam. e favoreg. prostituzione	0	1	1	0	4	4
Contro il patrimonio	2.903	12.669	15.572	1.955	3.941	5.896
Furto	2.089	6.721	8.810	1.767	2.799	4.566
Rapina, estorsione, sequestri	126	1.157	1.283	68	295	363
Contro l'economia, ecc.	171	4.094	4.265	144	1.455	1.599
Prodruz. e spaccio di stupefacenti	47	3.284	3.331	67	722	789
Contro lo Stato, ecc.	92	1.495	1.587	18	246	264
Altri delitti	9	510	519	8	143	151
Totale	4.466	26.599	31.065	2.199	6.521	8.720

Tavola 30 - Minorenni denunciati di cittadinanza straniera, per sesso e paese.

Paesi	Anni			
	Meno di 14		Totale<18	
	Totale	Femmine	Totale	Femmine
Unione Europea	41	14	240	49
Altri paesi europei	1879	1014	5525	2159
di cui: Albania	81	6	1238	70
Bosnia-Erzegovina	89	60	200	118
Serbia-Montenegro	1121	611	2081	1079
Romania	250	129	1184	448
Africa	246	8	2399	76
di cui: Algeria	69	0	469	4
Marocco	155	6	1706	49
Asia	22	4	272	16
America settentrionale	1	0	18	7
America centro-meridionale	10	2	265	43
di cui: Brasile	3	1	44	4
Perù	0	0	46	6
Oceania	0	0	1	0
Totale	2199	1042	8720	2350

Tavola 3 - Nuovi minori segnalati ex. Art. 75 D.P.R. 309/90 per regione di residenza e di segnalazione con una o più segnalazioni - Anno 2002

Regioni	Regione di residenza			Regione di segnalazione		
	con una segnalazione	segnalazioni con più	totale	con una segnalazione	con più segnalazioni	totale
Piemonte	137	4	141	225	5	230
Valle d'Aosta	6	0	6	13	0	13
Lombardia	203	7	210	261	11	272
Trentino Alto Adige	0	0	0	1	0	1
Veneto	44	1	45	68	1	69
Friuli Venezia Giulia	15	0	15	26	0	26
Liguria	41	1	42	148	5	153
Emilia Romagna	71	0	71	108	1	109
Toscana	104	4	108	149	5	154
Umbria	14	1	15	16	0	16
Marche	58	3	61	74	4	78
Lazio	27	0	27	93	2	95
Abruzzo	2	0	2	4	0	4
Molise	1	0	1	3	0	3
Campania	22	0	22	74	2	76
Puglia	16	2	18	88	3	91
Basilicata	20	0	20	25	0	25
Calabria	6	0	6	45	0	45
Sicilia	67	1	68	147	3	150
Sardegna	39	3	42	47	4	51
Italia	893	27	920	1.615	46	1.661

Tavola 4 - Minori segnalati nel 2002 e già segnalati in anni precedenti ex. Art. 75 D.P.R. 309/90 per regione di residenza e di segnalazione con una o più segnalazioni - Anno 2002

Regioni	Regione di residenza			Regione di segnalazione		
	con una segnalazione	con più segnalazioni	totale	con una segnalazione	con più segnalazioni	totale
Piemonte	6	0	6	11	1	12
Valle d'Aosta	0	0	0	1	0	1
Lombardia	12	1	13	16	1	17
Trentino Alto Adige	0	0	0	0	0	0
Veneto	2	0	2	2	0	2
Friuli Venezia Giulia	0	0	0	0	0	0
Liguria	3	0	3	3	0	3
Emilia Romagna	7	0	7	7	0	7
Toscana	5	1	6	6	1	7
Umbria	0	0	0	2	0	2
Marche	1	0	1	2	0	2
Lazio	1	0	1	2	0	2
Abruzzo	1	0	1	1	0	1
Molise	0	0	0	0	0	0
Campania	2	0	2	3	0	3
Puglia	0	0	0	0	2	2
Basilicata	0	0	0	0	0	0
Calabria	3	0	3	3	0	3
Sicilia	5	0	5	22	0	22
Sardegna	2	1	3	2	1	3
Italia	50	3	53	83	6	89

Tavola 5 - Nuovi segnalati ex Art. 75 D.P.R. 309/90 minorenni e in totale per sesso e regione di segnalazione.Indicatori - Anno 2002.

Regioni	Rapporto di mascolinità		<18		femmine		tutte le età	
	<18	tutte le età	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
Piemonte	10,0	10,0	65,3	6,9	91,3	8,7		
Valle d'Aosta	5,5	9,8	115,4	22,4	296,4	29,4		
Lombardia	13,3	11,6	34,1	2,7	53,3	4,4		
Trentino Alto Adige	0,0	10,0	0,0	1,1	2,2	0,2		
Veneto	10,5	12,8	16,8	1,7	27,1	2,0		
Friuli Venezia Giulia	5,5	11,5	26,5	5,1	72,2	5,8		
Liguria	6,7	10,0	126,1	20,2	155,5	14,1		
Emilia Romagna	12,6	11,1	35,7	3,0	49,0	4,2		
Toscana	8,6	10,5	53,7	6,6	77,6	6,9		
Umbria	3,0	8,7	18,5	6,6	51,3	5,5		
Marche	10,1	10,5	59,7	6,2	98,6	8,9		
Lazio	12,6	16,9	18,9	1,6	61,7	3,4		
Abruzzo	-	13,3	3,5	0,0	8,5	0,6		
Molise	-	63,5	10,0	0,0	79,5	1,2		
Campania	75,0	21,3	10,9	0,2	28,7	1,3		
Puglia	21,8	18,7	19,8	1,0	42,2	2,1		
Basilicata	11,5	29,9	37,3	3,5	100,3	3,3		
Calabria	44,0	19,4	19,8	0,5	40,6	2,0		
Sicilia	36,5	20,0	26,0	0,7	40,6	1,9		
Sardegna	16,0	16,5	31,7	2,1	85,6	5,0		
Italia	11,8	12,8	29,5	2,7	55,7	4,1		

Tavola 6 - Soggetti deferiti alle Autorità Giudiziarie per alcune classi di età, tipo di provvedimento restrittivo in corso e regione - Anno 2002

Regioni	Età <15 anni		Età 15-19 anni		(a)
	in stato di libertà	con provvedimento restrittivo	in stato di libertà	con provvedimento restrittivo	
Piemonte	2	9	87	215	
Valle d'Aosta	0	0	2	1	
Lombardia	1	6	241	521	
Trentino Alto Adige	0	0	54	41	
Veneto	0	0	129	171	
Friuli-Venezia Giulia	0	0	59	25	
Liguria	2	1	53	98	
Emilia-Romagna	1	4	82	243	
Toscana	2	2	88	164	
Umbria	0	0	17	49	
Marche	3	0	67	30	
Lazio	2	2	88	192	
Abruzzo	0	0	39	49	
Molise	0	0	23	14	
Campania	1	4	47	254	
Puglia	3	3	114	174	
Basilicata	1	0	29	11	
Calabria	0	0	63	51	
Sicilia	1	4	142	249	
Sardegna	1	0	43	48	
Italia	20	35	1.467	2.600	

(a) Ivi compresi i soggetti re peribili

Tavola 7 - Decessi tossicologicamente correlati all'uso di stupefacenti e segnalati ex Art. 75 D.P.R. 309/90 alle autorità giudiziarie per regione - Anno 2002

Regioni	Deceduti			Segnalati			Deceduti 15-19 anni per 100 segnalati		Deceduti per 100 segnalati
	<15 anni	15-19 anni	tutte le età	<15 anni	15-19 anni	tutte le età	15-19 anni	15-19 anni	
Piemonte	0	0	45	42	650	2.713	0,0	0,0	1,7
Valle d'Aosta	0	0	0	4	31	214	0,0	0,0	0,0
Lombardia	0	1	43	54	785	3.123	0,1	0,1	1,4
Trentino Alto Adige	0	0	7	0	5	15	0,0	0,0	46,7
Veneto	0	0	23	15	179	770	0,0	0,0	3,0
Friuli-Venezia Giulia	0	0	10	7	97	528	0,0	0,0	1,9
Liguria	0	0	14	23	369	1.752	0,0	0,0	0,8
Emilia-Romagna	0	1	24	15	294	1.344	0,3	0,3	1,8
Toscana	0	0	21	30	413	2.001	0,0	0,0	1,0
Umbria	0	2	18	2	61	271	3,3	3,3	6,6
Marche	0	0	11	12	266	979	0,0	0,0	1,1
Lazio	0	0	129	9	393	1.897	0,0	0,0	6,8
Abruzzo	0	0	10	0	16	90	0,0	0,0	11,1
Molise	0	0	2	1	17	146	0,0	0,0	1,4
Campania	0	0	82	17	271	1.044	0,0	0,0	7,9
Puglia	0	0	12	18	300	1.214	0,0	0,0	1,0
Basilicata	0	0	3	6	90	391	0,0	0,0	0,8
Calabria	0	0	9	4	131	504	0,0	0,0	1,8
Sicilia	0	2	14	21	455	1.457	0,4	0,4	1,0
Sardegna	0	1	15	6	180	867	0,6	0,6	1,7
Italia	0	7	492	286	5.003	21.320	0,1	0,1	2,3

Tavola 8 - Decessi tossicologicamente correlati all'uso di stupefacenti e segnalati alle autorità giudiziarie per ripartizione territoriale. Anno 2002

Ripartizioni territoriali	Deceduti		Segnalati		Deceduti 15-19 anni per 100 segnalati 15-19 anni	Deceduti per 100 segnalati
	< 15 anni	15-19 anni	tutte le età	< 15 anni	15-19 anni	tutte le età
Italia nord-occidentale	0	1	102	123	1.835	7.802
Italia nord-orientale	0	1	64	37	575	2.657
Italia centrale	0	2	179	53	1.133	5.148
Italia meridionale	0	0	118	46	825	3.389
Italia insulare	0	3	29	27	635	2.324
Italia	0	7	492	286	5.003	21.320
					0,1	2,3

Tavola 9 - Percentuale di studenti di 15-16 anni secondo la prevalenza e la percezione del rischio associato al consumo di ecstasy - Anno 1999

	Consumo di ecstasy	Percezione del rischio associato al consumo
Austria	n.d.	n.d.
Belgio	n.d.	n.d.
Danimarca	3,0	47,0
Finlandia	1,0	52,0
Francia	3,0	46,0
Germania	n.d.	n.d.
Grecia	2,0	43,0
Irlanda	5,0	79,0
Italia	2,0	54,0
Lussemburgo	n.d.	n.d.
Olanda	4,0	47,0
Portogallo	2,0	62,0
Spagna	n.d.	n.d.
Svezia	1,0	51,0
Regno Unito	3,0	71,0

n.d. = dato non disponibile

Tavola 10 - Alcune caratteristiche delle persone trattate per problemi di droga. MASCHI E FEMMINE

Paesi	Anno di riferimento	Distribuzione per età			
		Età media	fino a 25 anni	25-35 anni	35 e più anni
Austria	2001	33,4	15,1	38,6	46,3
Belgio	-	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Danimarca	2001	31,1	25,6	41,0	33,4
Finlandia	2001	25,5	58,0	28,3	13,7
Francia	1999	30,8	18,9	54,0	27,1
Germania	2001	26,8	51,3	31,1	17,6
Grecia	2001	27,8	44,9	33,2	21,9
Irlanda	2000	25,1	56,0	34,1	9,9
Italia	2001	32,3	23,1	42,6	34,3
Lussemburgo	2001	30,7	20,0	49,0	31,0
Olanda	2001	32,8	18,0	41,0	41,0
Portogallo	-	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Spagna	2001	31,5	20,4	48,2	31,4
Svezia	2001	31,8	38,0	26,0	36,0
Regno Unito ^(a)	2001	28,3	38,2	43,7	18,1

n.d. = dato non disponibile

(a) i dati si riferiscono alla sola Inghilterra e Galles nel periodo 1/10/2000 - 31/03/2001

Tavola 11 - Alcune caratteristiche delle persone trattate per problemi di droga per la prima volta

Paesi	Anno di riferimento	Distribuzione per età			
		Età media	fino a 25 anni	25-35 anni	35 e più anni
Austria	2001	27,4	42,8	37,5	19,7
Belgio	-	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Danimarca	2001	27,8	43,3	34,9	21,8
Finlandia	2001	22,9	74,2	19,2	6,6
Francia	1999	29,0	31,0	27,0	42,0
Germania	2001	24,0	68,1	22,3	9,6
Grecia	2001	26,6	53,2	29,0	17,8
Irlanda	2000	23,2	68,4	24,6	7,0
Italia	2001	29,0	32,7	24,6	42,7
Lussemburgo	2001	21,8	n.d.	n.d.	n.d.
Olanda	2001	30,7	30,0	39,0	31,0
Portogallo	2001	n.d.	21,0	51,0	28,0
Spagna	2001	29,0	36,0	40,1	23,9
Svezia	2001	31,0	47,4	21,5	31,1
Regno Unito	-	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

n.d. = dato non disponibile

Tavola 12 - Persone di 15 anni e più che consumano alcol fuori pasto per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (tassi per 100 persone)

Ripartizioni	Classi di età					Totale
	15-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	
Maschi						
<i>Nord-Ovest</i>	52,3	44,7	44,2	39,9	29,6	43,3
<i>Nord-Est</i>	58,8	48,3	48,7	49,7	35,2	49,4
Nord	55,1	46,1	46,1	43,9	32,0	45,8
Centro	37,8	37,2	33,9	34,9	20,1	33,1
<i>Meridione</i>	32,3	34,5	30,6	28,4	23,7	30,6
<i>Isola</i>	36,7	35,0	36,5	31,5	17,7	32,4
Sud	33,7	34,7	32,5	29,4	21,7	31,2
ITALIA	43,5	40,6	39,0	37,7	26,2	38,2
Femmine						
<i>Nord-Ovest</i>	26,1	15,0	15,5	13,2	7,1	15,7
<i>Nord-Est</i>	33,6	22,5	19,6	12,8	7,7	20,1
Nord	29,3	17,9	17,1	13,1	7,3	17,5
Centro	18,7	10,7	13,6	8,9	4,8	11,5
<i>Meridione</i>	10,4	9,0	7,4	6,2	3,1	7,7
<i>Isola</i>	15,1	12,4	9,6	6,2	3,3	10,1
Sud	11,9	10,1	8,1	6,2	3,2	8,5
ITALIA	20,4	13,8	13,4	10,0	5,5	13,2
Totale						
<i>Nord-Ovest</i>	39,4	30,3	29,3	26,8	16,2	29,0
<i>Nord-Est</i>	46,4	35,8	34,0	31,3	18,9	34,2
Nord	42,4	32,5	31,2	28,6	17,3	31,2
Centro	28,3	24,2	23,8	21,2	11,2	21,9
<i>Meridione</i>	21,4	21,6	18,9	17,0	11,9	18,7
<i>Isola</i>	25,9	23,3	23,0	18,2	9,4	20,8
Sud	22,9	22,1	20,2	17,4	11,1	19,4
Italia	32,1	27,3	26,0	23,6	14,1	25,2

Tavola 13 - Persone di 14 anni e più per consumo di aperitivi e bevande alcoliche, per alcune classi d'età. ITALIA - Anno 2001 (per 100 persone della stessa età)

Classi di età	Consuma aperitivi		Consuma amari	Consuma liquori	Consuma alcolici fuori pasto
	Consuma aperitivi	Consuma aperitivi eccezionalmente alcolici			
14-17	37,0	64,8	9,2	10,7	15,5
18-19	56,6	63,7	25,1	31,1	35,5
Totale	45,3	59,2	30,9	26,1	25,0

(a) Le somme di riga possono essere diverse da 100 a causa della non risposta

Tavola 14 - Consumatori abituali di alcol di 15 anni e più per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (tassi per 100 persone)

Ripartizioni	Classi di età					Totale
	15-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	
Maschi						
Nord-Ovest	1,6	1,8	2,0	2,5	2,8	2,1
Nord-Est	2,3	1,0	3,4	5,2	5,1	3,2
Nord	1,9	1,5	2,6	3,6	3,8	2,5
Centro	1,0	0,9	1,4	2,9	1,8	1,5
Meridione	0,9	1,7	1,0	1,4	1,0	1,2
Isle	1,5	2,3	2,8	3,9	2,1	2,3
Sud	1,1	1,9	1,6	2,2	1,4	1,5
ITALIA	1,4	1,5	2,0	3,0	2,6	2,0
Femmine						
Nord-Ovest	0,2	-	0,1	0,3	0,4	0,2
Nord-Est	0,4	0,1	0,8	0,3	0,7	0,5
Nord	0,3	0,1	0,4	0,3	0,5	0,3
Centro	0,1	0,1	0,8	-	0,5	0,3
Meridione	0,3	0,1	0,1	0,2	0,3	0,2
Isle	0,1	-	-	0,7	-	0,1
Sud	0,2	0,1	0,0	0,4	0,2	0,2
ITALIA	0,2	0,1	0,3	0,3	0,4	0,3
Totale						
Nord-Ovest	0,9	0,9	1,0	1,4	1,3	1,1
Nord-Est	1,3	0,6	2,1	2,8	2,5	1,8
Nord	1,1	0,8	1,4	2,0	1,8	1,4
Centro	0,5	0,5	1,1	1,4	1,0	0,9
Meridione	0,6	0,9	0,5	0,8	0,6	0,7
Isle	0,8	1,1	1,4	2,2	0,9	1,2
Sud	0,7	1,0	0,8	1,3	0,7	0,8
ITALIA	0,8	0,8	1,2	1,6	1,3	1,1

Tavola 15 - Persone di 15 anni e più che consumano alcol più di una volta a settimana per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (tassi per 100 persone)

Ripartizioni	Classi di età					Totale
	15-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	
Maschi						
Nord-Ovest	20,3	14,1	13,1	13,0	10,7	14,9
Nord-Est	24,1	14,9	18,9	19,8	15,5	19,3
Nord	22,0	14,4	15,5	15,8	12,7	16,7
Centro	13,8	9,3	11,0	10,4	5,8	10,3
Meridione	9,2	7,8	7,3	8,3	6,2	8,0
Isle	11,2	9,2	12,8	12,2	7,3	10,6
Sud	9,8	8,3	9,0	9,6	6,5	8,8
ITALIA	15,7	11,4	12,4	12,8	9,3	12,7
Femmine						
Nord-Ovest	5,9	1,6	1,9	1,9	1,6	2,8
Nord-Est	6,1	2,5	2,9	2,0	1,6	3,3
Nord	6,3	4,1	4,5	2,1	1,7	3,9
Centro	4,4	1,6	3,4	1,4	1,6	2,6
Meridione	1,8	1,1	1,4	1,0	0,6	1,2
Isle	1,9	1,3	1,4	1,0	0,7	1,4
Sud	2,3	1,9	1,4	1,1	0,9	1,6
ITALIA	4,1	1,9	2,5	1,6	1,3	2,5
Totale						
Nord-Ovest	13,2	8,0	7,3	7,6	5,2	8,6
Nord-Est	15,4	9,7	11,6	11,0	7,4	11,3
Nord	14,2	8,7	9,1	9,0	6,1	9,8
Centro	9,1	5,5	7,2	5,7	3,4	6,3
Meridione	5,5	4,4	4,3	4,6	2,9	4,5
Isle	6,8	5,4	7,1	6,3	3,6	5,9
Sud	5,9	4,7	5,2	5,2	3,2	5,0
ITALIA	9,9	6,7	7,4	7,1	4,6	7,4

Tavola 16 - Percentuale di studenti di 15-16 anni secondo il consumo una tantum di alcolici - Anno 1999

Paesi	Consumo una tantum di alcolici	Consumo una tantum di alcolici prima dei 13 anni
Austria	n.d.	n.d.
Belgio	n.d.	n.d.
Danimarca	89,0	42,0
Finlandia	77,0	33,0
Francia	46,0	12,0
Germania	n.d.	n.d.
Grecia	58,0	9,0
Irlanda	72,0	25,0
Italia	44,0	7,0
Lussemburgo	n.d.	n.d.
Olanda	60,0	15,0
Portogallo	36,0	12,0
Spagna	n.d.	n.d.
Svezia	69,0	24,0
Regno Unito	76,0	38,0

n.d. = dato non disponibile

Tavola 17 - Percentuale di studenti di 15-16 anni che fa uso di alcolici fino ad ubriacarsi - Anno 1999

Paesi	Binge drinking^(a)
Austria	n.d.
Belgio	n.d.
Danimarca	64,0
Finlandia	48,0
Francia	33,0
Germania	n.d.
Grecia	31,0
Irlanda	57,0
Italia	n.d.
Lussemburgo	n.d.
Olanda	n.d.
Portogallo	23,0
Spagna	n.d.
Svezia	43,0
Regno Unito	56,0

(a) indica il bere alcolici fino ad ubriacarsi, 5 o più bicchieri di seguito

n.d. = dato non disponibile

Tavola 18 - Fumatori di 15 anni e più per sesso, classe di età e regione - Anno 2001 (tassi per 100 persone)

Regioni	Classi di età						Totale
	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	
Piemonte	18,1	22,4	29,1	25,0	20,2	11,8	20,9
Valle d'Aosta	23,0	31,6	26,8	24,5	22,9	9,5	22,6
Lombardia	25,1	31,1	32,7	28,3	25,4	10,4	25,3
Trentino-Alto Adige	25,1	24,2	23,6	22,0	18,1	9,0	20,1
Veneto	23,1	25,1	24,1	22,5	15,3	11,0	20,0
Friuli-Venezia Giulia	24,9	24,6	31,6	24,7	19,3	10,8	21,8
Liguria	17,0	30,6	32,8	29,8	24,1	11,9	23,5
Emilia-Romagna	26,8	34,8	33,6	29,4	26,6	11,4	26,0
Toscana	26,7	33,3	32,5	31,8	22,6	11,4	25,2
Umbria	25,7	29,8	29,6	31,9	16,6	10,3	22,7
Marche	27,1	31,1	35,4	27,5	21,4	8,2	23,8
Lazio	24,8	33,4	36,2	36,4	28,7	11,7	28,4
Abruzzo	23,6	27,6	24,0	23,4	16,1	7,9	19,8
Molise	21,0	32,5	32,5	33,0	17,7	7,1	23,1
Campania	17,0	28,3	39,3	33,3	28,0	12,6	26,4
Puglia	17,3	30,6	32,9	31,5	20,9	7,6	23,5
Basilicata	17,2	24,4	29,8	28,1	13,6	7,5	19,8
Calabria	13,7	26,3	29,1	26,2	18,9	9,3	20,3
Sicilia	20,9	32,1	31,2	35,7	19,3	9,0	24,5
Sardegna	21,7	32,9	28,6	27,5	18,0	8,3	23,1
Italia	21,6	29,8	32,1	29,7	22,5	10,5	24,1

Tavola 19 - Persone di 15 anni e più che fumano oltre 20 sigarette al giorno per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (rapporti per 100 fumatori)

Ripartizioni	Classi di età						Totale
	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	
Maschi							
Nord-Ovest	0,4	10,5	13,1	23,5	15,2	7,1	12,9
Nord-Est	1,6	7,0	8,3	22,5	13,9	6,5	10,2
Nord	0,9	9,0	11,4	23,1	14,8	6,9	11,8
Centro	4,7	10,2	15,2	24,0	22,9	10,9	15,2
Meridione	3,6	8,5	16,7	21,6	12,0	7,5	12,7
Isole	4,0	11,4	19,2	25,8	13,6	17,8	16,0
Sud	3,8	9,5	17,4	23,1	12,5	10,5	13,8
ITALIA	2,9	9,4	14,4	23,3	15,6	8,9	13,3
Femmine							
Nord-Ovest	0,1	3,2	2,8	7,7	5,7	4,9	4,1
Nord-Est	1,5	1,1	6,3	12,2	2,8	1,4	4,7
Nord	0,7	2,2	4,1	9,5	4,4	3,1	4,4
Centro	0,7	3,2	5,2	7,0	2,4	8,5	4,6
Meridione	-	0,7	5,4	6,2	2,2	7,1	3,8
Isole	-	4,5	6,5	4,5	2,4	-	4,0
Sud	-	2,3	5,8	5,7	2,3	4,2	3,9
ITALIA	0,5	2,5	4,9	7,7	3,4	4,8	4,3
Totale							
Nord-Ovest	0,2	8,0	8,7	17,1	11,8	6,4	9,5
Nord-Est	1,6	4,7	7,5	18,0	8,7	4,2	7,8
Nord	0,8	6,5	8,3	17,5	10,7	5,5	8,8
Centro	3,1	7,5	11,2	17,0	14,0	9,9	11,0
Meridione	2,6	6,4	12,8	16,3	9,4	7,4	10,1
Isole	2,7	8,9	14,2	19,2	10,9	14,0	12,0
Sud	2,6	7,3	13,2	17,3	9,9	9,5	10,7
ITALIA	2,0	7,0	10,6	17,3	11,2	7,6	10,0

Tavola 20 - Numero medio giornaliero di sigarette consumate per sesso, classe di età e regione - Anno 2001

Regioni	Classi di età						Totale
	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	
Piemonte	9,8	12,7	15,9	18,0	15,7	12,1	14,7
Valle d'Aosta	12,3	14,8	14,1	16,7	16,6	14,0	14,9
Lombardia	10,1	13,8	14,3	16,8	15,6	12,6	14,2
Trentino-Alto Adige	10,6	12,5	13,3	17,6	14,8	10,8	13,3
Veneto	8,8	11,3	13,4	14,2	14,0	10,3	12,1
Friuli-Venezia Giulia	9,0	11,0	13,4	19,4	16,5	10,1	13,5
Liguria	11,7	13,2	16,2	16,3	17,4	14,0	15,3
Emilia-Romagna	10,6	12,3	15,3	17,8	14,5	13,3	14,2
Toscana	11,5	13,1	14,9	16,6	16,0	13,0	14,4
Umbria	10,8	14,5	15,8	15,0	15,9	12,9	14,3
Marche	12,3	13,6	15,7	16,3	13,1	12,4	14,3
Lazio	11,8	15,0	15,9	18,1	17,4	15,5	15,9
Abruzzo	12,5	12,2	14,7	18,1	15,1	10,9	14,1
Molise	14,5	13,3	15,6	17,0	14,5	14,1	15,0
Campania	11,6	14,1	17,0	18,2	14,9	14,4	15,6
Puglia	12,9	13,3	16,0	16,3	16,0	13,5	14,9
Basilicata	11,3	14,6	16,0	15,4	17,5	16,2	15,1
Calabria	14,3	16,1	15,7	17,6	17,3	16,0	16,2
Sicilia	12,3	14,9	16,4	17,7	16,7	15,8	15,7
Sardegna	12,4	15,1	16,3	17,9	16,6	16,3	15,8
Italia	11,2	13,6	15,4	17,2	15,8	13,3	14,7

Tavola 21 - Percentuale di popolazione di 15enni che almeno una volta a settimana fuma sigarette per sesso - Anno 2002

Paesi	15enni		totale
	maschi	femmine	
Austria	26,1	37,1	31,5
Belgio	n.d.	n.d.	n.d.
Danimarca	16,7	21,0	18,9
Finlandia	28,3	32,2	30,2
Francia	26,0	26,7	24,0
Germania	32,2	33,7	33,0
Grecia	13,5	14,1	13,8
Irlanda	19,5	20,5	20,2
Italia	21,8	24,9	23,5
Lussemburgo	n.d.	n.d.	n.d.
Olanda	22,5	24,3	23,4
Portogallo	17,6	26,2	22,1
Spagna	23,6	32,3	28,2
Svezia	11,1	19,0	15,0
Regno Unito	20,3	27,4	24,1

n.d. = dato non disponibile

